# ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE

Begründet von GUSTAV GRÖBER

Fortgeführt und herausgegeben von
WALTHER VON WARTBURG

1937
57. Band

Unveränderter Nachdruck
1971



JOHNSON REPRINT CORPORATION
NEW YORK LONDON

Reprinted jointly by Johnson Reprint Corporation, New York - London
and Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz / Austria
by arrangement with Max Niemeyer, Tübingen
This edition is an exact photo-offset reproduction of the original edition
published by Max Niemeyer, Tübingen



Photomechanischer Nachdruck der
Akademischen Druck- u. Verlagsanstalt
Graz / Austria
Printed in Austria
1/71

# INHALT.

Seite

# Beiträge zur älteren italienischen Volksdichtung I.

Die Herzog August-Bibliothek zu Wolfenbüttel besitzt drei Sammelbände älterer italienischer Drucke, von denen, wie mir scheint, bisher nur einer in romanistischen Kreisen bekannt geworden ist. Dieser — ich bezeichne ihn im folgenden mit $W^1$, die beiden andern mit $W^2$ und $W^3$ — wurde vor langen Jahren von dem damaligen Oberbibliothekar der Wolfenbütteler Bibliothek G. Milchsack beschrieben, und der gelehrte und kundige A. D'Ancona gab den einzelnen Stücken wertvolle bibliographische Notizen bei[1]. Die zwei anderen Sammelbände $W^2$ und $W^3$, die zum Teil recht seltene, bis ins 15. Jahrhundert zurückreichende Drucke volkstümlicher italienischer Dichtungen enthalten, haben meines Wissens noch keine genauere Beschreibung oder irgendwelche Veröffentlichung erfahren. Es ist nun meine Absicht, in diesen seit längerer Zeit vorbereiteten „Beiträgen", die eine fortlaufende Reihe bilden werden, wichtige Stücke der drei Sammelbände der Wissenschaft zugänglich zu machen. Dem heutigen Leiter der Herzog August-Bibliothek sei für die freundliche Unterstützung meiner Arbeit aufrichtig gedankt.

## 1. Sammelband $W^1$.

Da die von Milchsack gegebene Beschreibung zeitlich weit zurückliegt und im Rahmen der *Scelta di Curiosità letterarie* nur in einer beschränkten Anzahl von Exemplaren gedruckt wurde, halte ich es für nützlich, den reichen Inhalt dieses mit vielen Holzschnitten geschmückten Quartbandes (14 × 20 cm) an allgemein zugänglicher Stelle nochmals kurz bekanntzugeben. Auf dem Rücken des schweinsledernen Einbands ist mit Tinte geschrieben: *XCII Poemetti, Balladi e Rappresentazioni ital.* Der auf den ersten Innenseiten vor langen Jahren handgeschriebene Index hat sich zunächst verzählt und gelangt schließlich durch Korrektur ebenfalls zur Zahl 92. Wenn man aber mit Milchsack unter nr. 67 die zwei zueinandergehörenden Stücke richtig zusammenfaßt, ergibt sich die Zahl 91:

[1] *Descrizione ragionata del volume miscellaneo della Biblioteca di Wolfenbüttel contenente Poemetti popolari italiani*, compilata dal Dott. G. Milchsack, con aggiunte di A. D'Ancona, Bologna 1882 (*Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*, disp. 187).

1. La Istoria e Oratione di Santo Stefano Protomartire. Quale fu eletto Diacono dalli Apostoli, e come fu lapidato da Giudei. Nuovamente Ristampata. — In Firenze l'Anno del nostro Signore nel MDLVII. Del mese di Marzo.

2. La Istoria di San Cosimo e Damiano, quali per la fede di Christo furono martirizzati. Nuovamente Ristampata. — In Firenze l'Anno del Nostro Signore. MDLVIII. (*Die letzte* [23.]*Oktave verrät den Namen des Verfassers:* mastro Zanobi della barba.)

3. Historia et Vita di Santo Alessio, nella quale si racconta come egli andando al Sepolcro fu ingannato dal maladetto Diavolo, et al fine ritornato a casa sua visse sconosciuto fotto (*sic*) una scala, dove glorioso mori, et fece nella sua morte molti miracoli. Nuovamente Ristampata, et corretta. — Stampata in Firenze l'Anno del nostro Signor Giesu Christo 1568.

4. Historia di S. Giovanni Boccadoro. — Stampata in Firenza per Ridolfo pocavanza nel MDLXVIII.

5. La Historia di Santa Maria Magdalena et Lazaro et Marta. — Stampata in Fiorenza dall'Arcivescovado l'Anno MDLXVII.

6. La Historia di Santo Alberto, Il quale volendosi fare frate del Carmine fu impedito dal Diavolo in habito di femina, et egli conoscendolo lo fece rimanere beffato. Nuovamente ricorretta, et Ristampata. — Finita la Historia di Santo Alberto composta per Marco colligiano cherico in S. Maria Nuova di Firenze, Stampata in Firenze, 1556.

7. La devota Istoria di San Giulano. — In Firenze dirimpetto a San Pulinari MDLXVI.

8. La Hisroria (*sic*) di S. Orsola, Con le undici millia vergini, quali tutte da lei furono convertite, insieme con alcuni santi huomini, et poi gloriosamenre (*sic*) martirizzati. Nuovamente corretta, et ristampata. — In Fiorenza, appresso Bartolomeo Anichini, l'anno 1568.

9. La Storia, Oratione e morte di San Giorgio Cavalier di Christo. — Stampata in Fiorenza L'Anno MDLXIX.

10. La Istoria di Santo Antonino, Arcivescovo di Firenze. Nella qual si narra come per la sua santità fu creato Arcivescovo di Firenze da papa Eugenio quarto, E di molti miracoli fece in vita e doppo morte, qual mori a di e di Maggio 1459, e fu sepolto in S. Marco di firenze. Nuovamente Ristampata. — Finita la Vita di Santo Antonino composta per frate Giovanmaria Tolosani dell'ordine de predicatori per commessione de sua superiori. Stampata in Firenze nel MDLVII. Del mese di Gennaio. (*Legende in Prosa.*)

11. La Historia e Oratione di san Biagio Martire, Vescovo di Capadocia, nella quale si racconta li suoi miracoli, col martirio di sette fanciulle vergini, buona per el male della gola. Nuovamente ristampata. — Stampata in Fiorenza del mese di Settembre. MDLVI.

12. La Historia del Beato San Martino. Nella qual si narra come egli era di nation Pagana, e medianu una visione si fece

Christiano, e per la sua Santa vita fu fatto Vescovo: e vendè tutti e beni del Vescovado per sovvenire a poveri, E per questo trovandosi senza e paramenti dell'altare e volendo celebrare la Messa, accattò dal suo Cherico il Camice, il quale non gli aggiugnendo, per miracolo gli fu dall'Angelo arrecato il resto, e finì gloriosamente la sua vita. Nuovamente ristampata. — In Firenze. M.D.LVIII.

13. La Caccia di Meleagro, Dove egli uccise un ferocissimo Porco salvatico, del qual dette l'honore ad Atalanta sua innamorata, onde ne nacque tumulto, nel qual egli ammazzò dua fratelli della madre, dallo sdegno della quale nacque la sua morte. Nuovamente Ristampata. — In Firenze l'Anno del nostro Signore. MDLVIII[1].

14. La Regina d'Oriente. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

15. La Historia di Santo Eustachio. Nuovamente stampata. — In Fiorenza, l'Anno 1568.

16. Historia di Apollonio di Tiro, Dove si racconta tutte le disgratie, che gli avvennero in un lungo viaggio di mare, nel qual perduta la moglie, et la figliuola, dopo infiniti errori, havendole ritrovate, felicemente se ne ritornò a la patria. Cosa degna d'essere letta, et nuovamente corretta, et ristampata. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

17. Historia perchè si dice l'è fatto il becho a L'ocha. — In Firenze Appresso Alla Badia. M.D.LXVIII.

18. Historia nova di tre Donne che ogni Una fece una beffa al suo marito per guadagnare uno anello. Nuovamente ristampata. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

19. Istoria di Masetto da Lampolechio[2] Ortolano, che fingendo d'essere mutolo si acconciò con un Munistero di Monache, per zappar lor l'orto, il qual doppo alquanto tempo ricominciò a favellare, et con gran maraviglia di tutte le Monache. Nuovamente ristampata. — In Firenze l'Anno del Nostro Signore. MDLVII.

20. Leggenda divota del Romito de Pulcini. Cavata della Vita de Santi Padri. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

21. La Historia del Geloso: Composta ad esemplo di quelli che sono gelosi della moglie. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

22. Incomincia la nobilissima Historia della disputatione del Vino et de L'acqua, Cosa bellissima da ridere. Composta nuovamente. — Stampata in Firenze Anno, MDLXVIII.

23. La Historia et Favola d'Orpheo, il quale per la morte di Euridice fu forzato andare nell'inferno, e impetrò gratia da Plutone che gli rese quella, E per sua poca diligenzia gli fu rapita e tolta. — Stampata in Fiorenza presso al Vescovado l'Anno MDLXVII. — *Vgl. nr. 63*[3].

---

[1] Milchsack a. a. O. S. 111 gibt dieses Erscheinungsjahr richtig an; auf S. 110 aber steht infolge Druckfehlers fälschlich 1568.

[2] Milchsack, S. 128, druckt im Titel unrichtig: Campolecchio.

[3] Nicht 62, wie Milchsack, S. 139, irrtümlich druckt.

24. La Storia de sette Dormienti: quali dormirono Trecento settantatre Anni, Dipoi svegliatosi crederono haver dormito solo una notte. Di nuovo Ristampata. — In Firenze l'Anno del Nostro Signore MDLVII. (*Identisch mit nr. 70.*)

25. Historia de Guiscardo e Gismonda. — Stampata in Firenze, Ne L'anno del Signore, M.D.LIII. Alli .XXVI. di Marzo.

26. Historia di Lucretia Romana: la quale Essendo violata e sforzata si dette la Morte. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

27. Historia della Regina Stella e Mattabruna. Di nuovo Ristampata e Ricorretta. — In Fiorenza l'Anno. MDLXVIIII.

28. Historia di tre Giovani disperati e di tre Fate. — Stampata in Firenze nel MDLXVII. — *Vgl. nr. 87.*

29. La historia di Ottinello e Julia. — Epistola (*in Terzinen, gerichtet an eine* crudel signora ingrata). — Stampata in Firenze l'Anno MDLXVIII.

30. Istoria dell'infelice Innamoramento di Gianfiore e Filomena. Nella quale si narra la fede e amore die questi dua fedelissimi Amanti, e come Gianfiore fu impiccato da fratelli di lei, per ordine del padre loro, per esser stato trovato una notte nella camera di Filomena. Quale di poi tardi pentitosi di non gnene haver dato per marito, pianse con la moglie amaramente la morte della figliuola, che per non voler altro marito e per certa visione che l'hebbe, s'impiccò da se stessa, e volse andar a stare col suo Gianfiore nella laltra (*sic*) vita. Opera molto piacevole di nuovo Ristampata e ricorretta. — Stampata in Firenze nel M.D. LVI. Del mese di Novembre. (*In Prosa.*)

31. Historia de la Regina Oliva. — In Modona. (*Ohne Angabe des Jahres.*)

32. La Historia di Florindo e Chiarastella. — Stampata in Fiorenza appresso all'Arcivescovado l'Anno MDLXIX.

33. Historia di Campriano Contadino. El quale era molto povero, e haveva sei figliuole da maritare, e con astutia faceva cacar danari a un suo Asino ch'egli haveva, e lo vendè ad alcuni Mercatanti per cento scudi, e poi vendè loro una pentola che bolliva senza fuoco, e un Coniglio che portava l'imbasciate, e una Tromba che resuscitava e morti, e finalmente gettò quelli Mercanti n'un fiume. Con molte altre cose piacevole. Composta per un Fiorentino. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

34. La Historia di Liombruno. Il quale fu lasciato dal padre per povertà in preda del Diavolo, e come fu portato da una donna in forma d'Aquila in una Città, e facendo egli dapoi varii viaggi, rubò a certi malandrini un Mantello, e un par di stivali con li quali andava invisibile, e correva più che non fa il vento. — Uno de Capitoli di Pamphilo Sasso, d'una che si lamenta del suo amante (*in Terzinen*). — Stampata in Firenze l'Anno MDLXX.

35. La Historia di Ginevra de Glialmieri Che fu sotterrata per morta. Come leggendo intenderai. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

36. Questa si è la Historia della Morte. Nuovamente Stampata. Io son quel gran Capitan della Morte Che tengo le chiave di tutte le porte. — Barzelletta della Morte. — Stampato in Firenze l'Anno MDLXIX.

37. La Historia di Bradiamonte sorella di Rinaldo da Montalbano. — Stampata in Fiorenza l'Anno del Nostro Signore MDLXVII.

38. La Historia d'Hipolito Buondelmonti e Dianora de Bardi: Cittadini Fiorentini. — Stampata in Fiorenza, Nell'Anno Del Nostro Signore, Nel MDLXX, Del Mese de Gennaio.

39. La Historia di Giasone et Medea, Nella qual si narra, come Giasone ammaestrato da Medea, acquistò el vello d'Oro. Et con molte altre bellissime Historie Nuovamente stampate, e poste in luce. — In Firenze ne l'Anno del N. Signore. MDLVII, del mese di Luglio.

40. La Historia di Perseo, Come ammazzò Medusa. Et trovando Andromeda legata a un sasso, che haveva a essere devorata da un mostro marino, la liberò, e presela per moglie: Nuovamente tradotta in ottava rima, e posta in luce. — In Fiorenza, l'Anno 1568.

41. La Historia di Hiroldo et Prasildo, Nella quale si contiene Come Prasildo innamorato di Tisbina moglie d'Hiroldo fu mandato da lei ad acquistare il tronco del Thesoro, e tornato doppo varii accidenti gli fu conceduta la detta Tisbina dal marito. Nuovamente stampata, e posta in Luce. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.* (*Aus Bojardos „Orlando innamorato".*)

42. La historia di Pirramo e Tisbe. — Stampata in Fiorenza l'Anno MDLXVII.

43. La Istoria di Susanna, Moglie di Giouacchino, la quale a torto fu accusata di adulterio da dua tristi vecchi, E poi per miracolo di Dio lei fu liberata, e loro furno lapidati dal popolo. Nuovamente Ristampata. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

44. Historia del Re Vespessano[1], come fece Crudel vendetta della morte di Giesu Christo contra i perfidi Giudei, e del grande assedio, che lui fece contra Gierusalem, in tal modo, che la madre mangiava il proprio figliuolo, e della crudel morte che'l fece fare a Pilato, perchè havea sententiato Christo alla morte. — Stampata in Firenze ad instanza di Bartholomeo Anichini alle scalere di Badia. M.D. LXIX.

45. Rappresentatione della Passione del Nostro Signore Iesu Christo, la quale si rappresenta il Venerdì santo nel Coliseo in Roma. Nuovamente con le figure Ristampata. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

46. La Rappresentazione della Reina Hester. — In Fiorenza 1570.

---

[1] Milchsack druckt S. 199 unrichtig: Vespassano.

47. La Rapresentatione di Dieci Mila Martiri Crocifissi nel Monte Arat, Appresso alla Città d'Alexandria, come riferisce San Hieronimo, al tempo di Adriano e Antonino Imperadori. Anno Domini CXVIIII. Et adi. XXII. di Giugno. Nuovamente Ristampata. — *Widmung:* Idē abbas Dominicus ad Illust. dña Argentinā Malaspinā Soderinam. — In Firenze. MDLVIII.

48. La Rapresentatione et Festa di Santa Margherita Vergine et Martire. — In Fiorenza, l'Anno MDLXX.

49. La Rappresentatione del Re Superbo. Nuovamente Ristampata. — In Fiorenza Appresso Alla Badia. MDLXVIII.

50. Predica d'amore novamente stampata. — Epistola d'Amore. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

51. Dua Contrasti, uno del Vivo e del Morto, et l'altro de L'anima e del corpo veduto in visione di San Bernardo. Con una Canzona a ballo de Morti. — Stampata in Fiorenza l'Anno MDLXX.

52. Le Malitie et Inganni di tutte quante l'Arte. Con il modo come si debbe fare a guardarsi da quelle. Nuovamente Stampate. — Il Fine delle Malitie delle Arte Nuovamente Stampate del 1555. (*Ohne Angabe des Ortes.*)

53. Fioretti e vanto de Paladini. — Morale (*in Terzinen*). — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

54. La gran battaglia del Gigante Malossa fatta con Orlando, et come Orlando conquistò lui con dieci suoi fratelli tutti Giganti, e feceli fare Christiani, e fu fatto Signore del lor Castello. Et come il Re Carlo gli venne a campo e Orlando stravestito contra lor combattete, e prese tutti i Paladini, e anche Carlo con loro. — Stampata in Firenze nell'Anno MDLXVII.

55. Frottola di Luigi Pulci cittadino Fiorentino, cosa piacevole e ridicula; con dua capitoli e un sonetto d'Amore dell'Altissimo Poeta fiorentino. Nuovamente Ristampata. — (*Zwischen der ersten Frottola Pulcis und den zwei Capitoli des Altissimo steht eine* Frottola seconda di Luigi Pulci.) — In firenze del mese Settembre 1556.

56. Istoria et Oratione di Santa Lucia Vergine e martire. Laquale chi la dirà divotamente, non porterà pericolo delli occhi. Nuovamente ristampata. — In Firenze l'Anno M.D. LVIII.

57. La novella di Gualtieri Marchese di Saluzzo, il quale non volendo pigliar moglie fu costretto da suoi baroni di pigliarla, e esso per non farse suggetto a donna per gran dote si deliberò pigliare una poverella, chiamata Griselda, figliuola d'un contadino detto Gianucciolo. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

58. La Sferza de Villani. — Stampata in Firenze l'Anno MDLXVIII.

59. Novella piacevole, chiamata la Viola, Nella quale si vede una bellissima burla, fatta da una Donna chiamata Viola, a tre giovani suoi innamorati, con due Sonetti, e una Canzona a ballo aggiunti nuovamente nella fine. Laquale novella è molto dilettevole,

e da ridere. Nuovamente stampata. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

60. Trattato della superbia e morte di Senso. — In Firenze appresso all'Arcivescovado MDLXV.

61. Le Cave di Fiesole. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

62. Frottola di Dua Fattori di Monache, uno chiamato Corpo sodo e l'altro Bernardo. e Corpo sodo incomincia e dice. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

63. La Historia et Favola d'Orpheo, il quale per la morte di Euridice fu forzato andare ne l'inferno, e impetrò gratia da Plutone che gli rese quella. E per sua poca diligenzia gli fu rapita e tolta. — Stampata in Fiorenza l'Anno MDLXVIIII. — *Vgl. nr. 23.*

64. El contrasto della Bianca et della Brunetta: Con una Frottola de Bellizari da Cingoli. Nuovamente Stampata. — Stampata in Firenze Anno. M.D. XLV.

65. La Sala di Malagigi. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

66. La Contentione di Mona Gostanza et di Biagio. Et puossi fare in Commedia. — La Canzona di Giuliana bella. — Di Giuliana mia bella. Insul modo di vaghe le montanine pasturelle. — Di Giuliana mia bella. Insul modo di non so perchè si sia. — Composta per Bernardo Giambullari Cittadino Fiorentino. Stampata in Firenze nel MDLVI. Del mese di Novembre.

67. I Germini sopra quaranta meretrice della città di Firenze. Dove si contiene quattro Ruffiane, lequali danno a ciascuna il trionfo ch'è loro conveniente, Dimostrando di ciascuna il suo essere. Con una aggiunta nuovamente messa, del giuoco delle Carte. In vanto di alcune altre Cortigiane Fiorentine, che non furono messe ne germini, e nel fine un bel Sonetto. Di nuovo Ricorretti, e Ristampati. — In Fiorenza l'Anno. MDLXVIII.

68. Novella del Grasso legnaiuolo, Molto piacevole, e ridiculosa. — Sonetto. — In Firenze, l'anno di nostro Signore M.D.LXVI. Del mese di Gennaio. (*Novelle in Prosa.*)

69. La gran Battaglia delli Gatti e delli Sorzi. Nuovamente Stampata. — In Fiorenza Appresso alla Badia. (*Ohne Angabe des Jahres.*)

70. La Storia de sette Dormienti: quali dormirono Trecento settantatre Anni, Dipoi svegliatosi crederono haver dormito solo una notte. Di nuovo Ristampata. — In Firenze l'Anno del Nostro Signore MDLVII. (*Identisch mit nr. 24.*)

71. Il lacrimoso lamento che fa il gran Maestro di Rodi, Con i suoi Cavalieri, a tutti i Principi della Christianità nella sua partita. Con la presa di Rodi. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

72. La Compagnia del Mantellaccio con l'aggiunta. Nuovamente Ristampata. — In Firenze l'Anno. MDLIX.

73. La Nencia da Barberino e la Beca da Dicomano. Nuovamente Ricorrette. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

74. Novella della Figliuola del Mercatante, Quale non sapendo quel che si fussi lo impregnare, fu condotta quasi alla morte, e di poi per virtù d'un' Indovinello fu del tutto ammaestrata. Opera molto bella e piacevole. Di nuovo Stampata. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

75. La leggenda di San Basilio Abate: Nella quale liberò un giovane che s'era dato al gran Diavolo. — *Ohne Angaben von Ort und Jahr.*

76. (Varie Poesie amorose:) Non aspetto già mai con tal disio. — Signora mia, tien fermo il tuo desio. — Sappi che tanto grande fu il disio. — Sbandito in questo loco solitario. — Pietà, cara signora. — Tu ti lamenti a torto. — Faccia ognun mentre chel può. — Io mi parto, torno e vo. — Con pianto e con dolore. — Lassa far a mi, lassa far a mi. — Una lettera d'amore. — Dua sonetti di Serafino. — Stampato in Firenze l'Anno MDLXVIII.

77. La Grande Guerra, et Rotta del Scapigliato. — In Fiorenza, l'Anno 1568.

78. Incomincia le crudele e aspre battaglie del Cavaliero dell'Orsa, come tolse Luciana al Re Marsilio al dispetto di tutta la baronia di Carlo e di Marsilio, se non Rinaldo, che non li era, e come Rinaldo uccise el detto Carlo. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

79. La Guerra di Pontriemoli: Fatta pel magno capitano Nevazzo contro a Pocoadosso da manco havere capitano di detto Pontriemoli. Opera nuova, e dilettevole, e puossi recitare in Comedia. — *Vorangeht:* Francesco Villani a Lettori. — Stampata in Firenze nel MDLVI.

80. La Rotta di Ravenna, Composta dall'altissimo Poeta Fiorentino, Con una aggiunta di venti stanze poste nel fine. Nuovamente Ristampata e Ricorretta. — Stampata in Fiorenza. M.D. LXVIII.

81. Innamoramento di Cassandra et Consubrino, nuovame[n]te Composto per A. M. Cittadino Fiorentino. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

82. La rotta di Babilonia, quando Morgante, Orlando e Rinaldo presono la Città di Babilonia. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.* (*Auszug aus dem XIX. Gesang von Pulcis „Morgante".*)

83. Le Buffonerie del Gonnella, Cosa piacevole, et da ridere. Et di nuovo aggiunto una novella che lui fece alla Duchessa di Ferrara. Di nuovo Ristampate. — Stampate in Fiorenza dall'Arcivescovado l'Anno MDLXVII.

84. Tradimento di Gano, contra Rinaldo da Montalbano. — Stampato in Firenze nell'anno di nostro Signore MDLXVI. Ad istantia di Santi Ceserini.

85. (Poesie Varie:) Cerbero invoco: Composto per Simone Sardini Senese chiamato Saviozzo. El qual narra come una Fanciulla abbandonata dal suo innamorato si lamenta e conta le

bellezze di lui, e poi per disperata si buttò in Mongibello. Nuovamente Ristampata. — In Fiorenza Appresso Alla Badia. M.D.L. XVIIII. [*4 Stücke*: a) Cerbero invoco. — b) Contro a Cerbero, *stimmt mit* a) metrisch überein. — c) Spechio di Narciso. — d) Sonetto.]

86. La[1] Rapresentatione di Santo Paulino Vescovo di Lucca, Con una devotissima oratione di santa eroce (*l.* croce) di lucca posta nel fine. Nuovamente Ristampata e Ricorretta. — Finita la historia del martirio di santo paulino composta per Giuntino dantonino Berti. Incomĩca (*sic*) l'oratione divotissima di santa croce di lucha. — In firenze M.D. LV.

87. Historia di tre Giovani disperati e di tre Fate. — Stampata in Fiorenza nel MDLXX. — *Vgl. nr. 28*[2].

88. La Morte di Buovo D'Antona, Con la vendetta di Sinibaldo, e Guidone sua figliuoli fatta per lui. — In Firenze, l'Anno 1568.

89. Le Valorose Prove degli Arcibravi Paladini, Nelle quale intenderete e poltroneschi assalti, e le ladre imprese, e porci abattimenti, e ladri gesti, gli scostumati vitii, e le porche nomee. Nuovamente composte. Con alcune stanze d'Orlando alla Birresca. — In Fiorenza, l'Anno 1568.

90. El Sonaglio delle Donne, composto da Bernardo Giambullari Fiorentino. Dove descrive la conditione, e costumi delle Donne, e conforta gl'huomini che potendo star senza esse, non debbino mai pigliar moglie, per le lor perverse nature. Con somma diligentia nuovamente Ristampato. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

91. Trastullo delle Donne da far ridere la brigata. Composto per il culto giovane Pier Saulo da Tradotio Castello di Romagna. In defension delle Donne. Nuovamente ristampato. — *Ohne Angabe von Ort und Jahr.*

---

Dies ist der reiche und bunte Inhalt des Sammelbandes $W^1$. Von den 91 Stücken ist eines in zwei Exemplaren vorhanden (nr. 24 = nr. 70, *La Storia de sette Dormienti, Firenze 1557*). Zwei Gedichte sind in je zwei Exemplaren vorhanden, die Drucke stammen aber aus verschiedenen Jahren (nr. 23: *La Historia et Favola d'Orpheo, Fiorenza 1567*; nr. 63: *dass., Fiorenza 1569*. — nr. 28: *Historia di tre Giovani disperati e di tre Fate, Firenze 1567*; nr. 87: *dass., Fiorenza 1570*). Mit Ausnahme von drei Stücken (nr. 10: *La Istoria di Santo Antonino*; nr. 30: *Istoria dell'infelice Innamoramento di Gianfiore e Filomena*; nr. 68: *Novella del Grasso legnaiuolo*) sind es Versdichtungen, meist kürzere *Poemetti*, die im Höchstfalle 14 oder 16 Blätter in Anspruch nehmen (sonst 2, 4, 6, 8, 10, auch 5 oder 7 Blätter). Die 62 datierten Drucke fallen in die Jahre 1545—1570, am häufigsten

[1] La fehlt bei Milchsack S. 282.

[2] Jeder der beiden Drucke dieser Historia zählt 114 Oktaven. Druckfehler (144 ottave) bei Milchsack, S. 284.

begegnen die Jahre 1558 (5mal); 1556, 1557, 1570 (je 6mal); 1567, 1569 (je 7mal); 1568 (16mal). Als Druckort wird in 61 datierten Drucken Florenz angegeben; in einem Fall (nr. 69) fehlt dem Florentiner Druck die Angabe des Jahres. Ein einziger Druck (nr. 31: *Historia de la Regina Oliva*) stammt aus Modena (Modona); eine Zeitangabe fehlt. Zum undatierten Stück nr. 45 (*Rappresentatione della Passione del Nostro Signore Iesu Christo*) wird bemerkt: *la quale si rappresenta il Venerdì santo nel Coliseo in Roma*. Der einzige Druck vom Jahre 1555 (nr. 52: *Le Malitie et Inganni di tutte quante l'Arte*) entbehrt der Ortsangabe. In 27 Stücken (einschließlich nr. 45) fehlt die Angabe des Druckorts und des Druckjahres. Viele Stücke werden als Neudrucke bezeichnet.

Der Inhalt der Dichtungen ist sehr mannigfaltig. Unter den volkstümlichen *Cantari* finden sich Beispiele für alle vier Klassen, die E. Levi (*I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV, Giorn. stor. lett. it. Suppl.* 16 (1914), S. 23f.) richtig nebeneinanderstellte: *cantari ciclici, cantari di argomento classico, cantari di argomento religioso, cantari leggendari*. Daneben stehen lustige Schnurren, ausgelassene Schwänke, unterhaltsame, erbauliche oder satirische Poeme, *Contrasti* und *Poesie varie* (*Frottole*). Mit einigen *Rappresentazioni* ist auch das sakrale Drama vertreten.

Die meisten Stücke sind anonym. Neben wenig bekannten Autoren begegnen gelegentlich die Florentiner Dichter Lorenzo de'Medici und Luigi Pulci (beide in nr. 73: *La Nencia da Barberino e la Beca da Dicomano*), Cristoforo l'Altissimo, Bernardo Giambullari, ferner Simone Serdini („il Saviozzo") aus Siena, Panfilo Sasso aus Modena, Serafino Aquilano u. a.

Von all diesen Dichtungen ist auf Grund der Überlieferung in W[1] bisher nur weniges neu gedruckt worden. Den Text nr. 3: *Historia et Vita di Santo Alessio*, Firenze 1568, veröffentlichte Marg. Rösler im Anhang ihrer Arbeit *Die Fassungen der Alexius-Legende mit bes. Berücksichtigung der me. Versionen*, Wiener Beiträge zur englischen Philologie XXI (1905) S. 156ff., vgl. S. 107ff. Die *historia di Pirramo e Tisbe*, Fiorenza 1567, (nr. 42) teilte ich vor einigen Jahren als Anhang zu der Prosanovelle gleichen Titels des Sabadino degli Arienti mit[1]. Neuerdings hat sich mit diesem *Cantare* Fr. A. Ugolini eingehender beschäftigt; er verheißt eine zusammenfassende, kritische Studie über *Piramo e Tisbe* in Italien[2]. In den Kapiteln seines schönen und aufschlußreichen Buches, die dem *Perseo* und der *Caccia di Meleagro* gewidmet sind, weist er darauf hin, daß die beiden Wolfenbütteler Drucke (W[1] nr. 40 und nr. 13) heute die

---

[1] *Behrens-Festschrift* (1929) S. 268ff.; vgl. A. Hilka, *Ztschr. f. rom. Ph.* LII 797.

[2] *I Cantari d'argomento classico*, Genève-Firenze 1933 (*Bibl. dell'Archivum Romanicum*, ser. I, vol. 19; vgl. G. Vinay, *Giorn. stor. lett. it.* CIII 131; J. Storost, *Litbl. f. germ. u. rom. Ph.* 1935, Sp. 333ff.), S. 97ff.; 105 Anm. 1; 115.

einzigen greifbaren und vollständigen Exemplare dieser zwei *Cantari* darstellen[1]. So sollen diese seltenen und wertvollen Texte *d'argomento classico* in unseren „Beiträgen" durch Neudruck zugänglich gemacht werden.

Viele der in W[1] erhaltenen Dichtungen sind natürlich anderwärts in gleichen oder parallelen Drucken vorhanden, und einige haben, zumal von seiten italienischer Gelehrter, kritische Bearbeitung erfahren. In Deutschland war es nach G. Milchsack vor allem Herm. Varnhagen, der diese Untersuchungen förderte. Von besonderer Wichtigkeit ist seine eingehende Beschreibung des Sammelbandes der Universitätsbibliothek Erlangen[2]. Einzelne der hier überlieferten, um 1500 gedruckten 21 Stücke hat Varnhagen später auch in Faksimile herausgegeben. Dem Neudruck der *Storia dela Biancha e la Bruna* hat er wertvolle Angaben über den Inhalt ähnlicher italienischer Sammelbände der Staatsbibliotheken Berlin und München beigegeben[3]. Auf den Erlangener Band — ich bezeichne ihn künftig mit E — werden wir mehrfach Bezug nehmen müssen. Er enthält nicht nur volkstümliche Gedichte, die in W[1] vorhanden sind, sondern auch einige, die uns der bisher unbekannte Sammelband W[2] bescheren wird. Auch W[1] und W[2] berühren sich inhaltlich an mehreren Stellen.

Endlich werden wir die Sammlung alter italienischer Drucke zu berücksichtigen haben, die sich auf der Ratsschulbibliothek in Zwickau befindet und die Berth. Wiese in dieser *Zeitschrift* Bd. XXXI (1907), S. 310ff. genau beschrieben hat; ich bezeichne sie mit Z.

Ohne Anspruch auf Vollständigkeit gebe ich hier noch zu einzelnen Stücken in W[1] bibliographische Hinweise, welche die früheren Anmerkungen D'Anconas ergänzen mögen:

3. Historia et Vita di Santo Alessio: S. Marg. Rösler, a. a. O. — Z XXXVII, s. hierzu B. Wiese, a. a. O., S. 349. — Zum Berliner Druck s. Varnhagen, a. a. O., S. 12. — Raff. Magnanelli, *Canti narrativi religiosi del popolo italiano, novamente raccolti e comparati*, Parte Prima, Roma 1909, S. 15ff. — Vgl. auch P. Toschi, *La Poesia popolare religiosa in Italia*, Firenze 1935 (*Bibl. dell'„Archivum Romanicum"*, ser. I, vol. 23), und L. de Filippo, *Arch. rom.* XIX, 359ff.

4. Historia di S. Giovanni Boccadoro: A. D'Ancona, *Poemetti popolari italiani raccolti ed illustrati*, Bologna 1889, S. 1ff. — Zum Berliner Druck s. Varnhagen, a. a. O., S. 12.

---

[1] a. a. O. S. 135 u. 166. Der hier (S. 166) begegnende Druckfehler: *La data . . . è quella del 1568* (statt 1558) wird berichtigt von Storost, Sp. 341.

[2] *Über eine Sammlung alter italienischer Drucke der Erlanger Universitätsbibliothek. Ein Beitrag zur Kenntnis der italienischen Literatur des 14. und 15. Jahrhunderts.* Erlangen 1892; vgl. L. Fränkel, *Arch. f. n. Spr.* 91, 352; M. Landau, *Ztschr. f. vgl. Litgesch.* N.F. VI, 409; *Giorn. stor. lett. it.* XXI, 186.

[3] *Poema italicum quod inscribitur La Storia dela Biancha e la Bruna. Edidit et commentariolum de libris aliquot popularibus italicis in bibliotheca regia Monacensi et in bibliotheca regia Berolinensi asservatis subjecit Hermannus Varnhagen.* Progr. d. Universität Erlangen 1894; vgl. *Giorn. stor. lett. it.* XXV, 150f.

7. La devota Istoria di San Giuliano: Z XXXVIII, s. hierzu B. Wiese, a. a. O., S. 350. — R. Magnanelli, a. a. O., S. 149 ff. — Vgl. auch P. Toschi, a. a. O.

13. La Caccia di Meleagro: Franc. A. Ugolini, *I Cantari d'argomento classico*, Genève-Firenze 1933, S. 166 ff.

14. La Regina d'Oriente: Ezio Levi, *Fiore di Leggende. Cantari antichi editi e ordinati*, Bari 1914 (*Scrittori d'Italia*), S. 229 ff., 364 ff.

15. La Historia di Santo Eustachio: A. Monteverdi, *La Leggenda di S. Eustachio, Studi Medievali* III (1909), 169 ff., 392 ff.; vgl. L. Jordan, *Arch. f. n. Spr.* 126, 469.

16. Historia di Apollonio di Tiro: E. Levi, *I Cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV, Giorn. stor. lett. it. Suppl.* 16 (1914), kündigt S. 24, Anm. 4, einen kritischen Neudruck an. — Vgl. auch Charles B. Lewis, *Die altfranzösischen Prosaversionen des Appolonius-Romans, Rom. Forsch.* XXXIV, Erlangen 1913.

19. Istoria di Masetto da Lampolechio: E VII, s. hierzu Varnhagen, a. a. O., S. 30, und Faksimiledruck, Erlangen 1911; vgl. B. Wiese, *Dtsch. Lit.-Ztg.* 1912, 1764; *Arch. f. n. Spr.* 128, 476. — Z XV. — Zur Stoffgeschichte: Flor. Nightingale Jones, *Boccaccio and his imitators in german, english, french, spanish, and italian Literature*, Chicago 1910, S. 17 (*Decam.* III, 1).

21. La Historia del Geloso: Zum Münchener Druck s. Varnhagen, a. a. O., S. 11.

22. Historia della disputatione del Vino et de L'acqua: Zum Münchener Druck s. Varnhagen, a. a. O., S. 12. — S. B. Wiese zu Z V, a. a. O., S. 314. — Pio Rajna, *Contrasto dell'Acqua e del Vino*, Firenze 1897 (*Per Nozze D'Ancona-Orvieto*); vgl. B. Wiese, *Litbl. f. germ. u. rom. Phil.* 1898, 92.

23 (63). La Historia et Favola d'Orpheo: Zum Münchener Druck s. Varnhagen, a. a. O., S. 12. — Z XIX, s. hierzu B. Wiese, a. a. O., S. 328. — Fr. A. Ugolini, a. a. O., S. 138 ff.

24 (70). La Storia de sette Dormienti: P. Michael Huber, *Die Wanderlegende von den Siebenschläfern*, Leipzig 1910, S. 192 ff.[1].

25. Historia di Guiscardo e Gismonda: Vgl. Varnhagen, *Storia dela Biancha* S. 3. — Z XII, s. hierzu B. Wiese S. 321. — Jones, a. a. O., S. 20 (*Decam.* IV 1). — Auch in W²: nr. 15.

26. Historia di Lucretia Romana: Fr. A. Ugolini, a. a. O., S. 86 ff., 224 ff.

27. Historia della Regina Stella e Mattabruna: E XVI, s. hierzu Varnhagen, a. a. O., S. 48.

28 (87). Historia di tre Giovani disperati e di tre Fate: Ezio Levi, *Fiore di Leggende* (1914), S. 89 ff., 350 ff.

---

[1] Eine schöne moderne Fassung der Legende gibt Jules Lemaître, *En Marge des Vieux Livres* I, 268: «*La Seconde Vie des Sept Dormants*»; sie wäre bei Huber, S. 188 ff., anzumerken.

29. La Historia di Ottinello e Julia: A. D'Ancona, *Poemetti popolari italiani* (1889), S. 391 ff. — E XV, s. hierzu Varnhagen, a. a. O., S. 46. — *La Historia di Ottinello e Julia. Faksimile eines um 1500 in Florenz hergestellten Druckes im Besitze der Kgl. Universitätsbibliothek Erlangen* (Hsg. H. Varnhagen), Erlangen 1907; vgl. *Giorn. stor. lett. it.* LI, 403, B. Wiese, *Dtsch. Lit.-Ztg.* 1908, 30. — Zum Berliner Druck s. Varnhagen, a. a. O., S. 13. — Z IX, s. hierzu B. Wiese S. 319. — Auch in $W^2$: nr. 14.

31. Historia de la Regina Oliva: *Oeuvres poétiques de Philippe de Remi, Sire de Beaumanoir* p. p. H. Suchier, Paris 1884 (SAT) I, S. XLVI (*La Manekine*).

32. La Historia di Florindo e Chiarastella: E XVII, s. hierzu Varnhagen, a. a. O., S. 51. — *La Historia di Florindo e Chiarastella. Falksimile eines um 1500 in Florenz hergestellten Druckes im Besitze der Kgl. Universitätsbibliothek* (Hsg. H. Varnhagen), Erlangen 1907; vgl. *Giorn. stor. lett. it.* LI, 403. — Auch in $W^2$: nr. 11.

33. Historia di Campriano Contadino: Zum Berliner Druck s. Varnhagen, a. a. O., S. 12.

34. La Historia di Liombruno: Ezio Levi, *Fiore di Leggende* (1914), S. 59 ff., 344 ff.

37. La Historia di Bradiamonte, sorella di Rinaldo da Montalbano: E IX, s. hierzu Varnhagen, a. a. O., S. 31. — Z XI, s. hierzu B. Wiese, a. a. O., S. 320. — G. Barini, *Cantari cavallereschi dei sec. XV e XVI* (*Collez. di opere inedite o rare*), Bologna 1905, S. 159 ff., vgl. S. XVII ff.

38. La Historia d'Hipolito Buondelmonti e Dianora de Bardi: E XX, s. hierzu Varnhagen, a. a. O., S. 54. — Auch in $W^4$: nr. 16.

39. La Historia di Giasone et Medea: Fr. A. Ugolini, a.a.O., S. 148 ff., 251[1].

40. La Historia di Perseo: Fr. A. Ugolini, a. a. O., S. 135 ff.

42. La historia di Pirramo e Tisbe: mein Neudruck, *Behrens-Festschrift* (1929), S. 268 ff. — Fr. A. Ugolini, a. a. O., S. 97 ff. — Auch in $W^2$: nr. 6.

44. Historia del Re Vespessano: Zum Berliner Druck s. Varnhagen, a. a. O., S. 12.

45. Rappresentatione della Passione del Nostro Signore Iesu Christo: Z XXXV, s. hierzu B. Wiese, a. a. O., S. 347.

53. Fioretti e vanto de Paladini: Zum Berliner Druck s. Varnhagen, a. a. O., S. 12. — G. Barini, *Cantari cavallereschi* (1905), S. 79 ff., vgl. S. XIII ff.; S. 33 ff., vgl. S. VII ff. — Auch in $W^2$: nr. 12.

56. Istoria et Oratione di Santa Lucia Vergine e martire: R. Magnanelli, *Canti narrativi religiosi* I (1909), S. 175 ff. — Vgl. auch P. Toschi, *La Poesie popolare religiosa* (1935).

---

[1] Die unrichtige Angabe S. 148 korrigiert J. Storost, a. a. O., Sp. 340.

57. La novella di Gualtieri Marchese di Saluzzo: E XII, s. hierzu Varnhagen, a. a. O., S. 37, und Faksimiledruck, Erlangen 1911; vgl. B. Wiese, *Dtsch. Lit.-Ztg.* 1912, 1764; *Arch. f. n. Spr.* 128, 476. — Zur neueren Literatur über die Griseldissage s. R. Schuster, *Griselidis in der französischen Literatur*, Tübingen 1909. — Jones, a. a. O., S. 40f., 43 (*Decam.* X, 10). — K. Laserstein, *Der Griseldisstoff in der Weltliteratur. Eine Untersuchung zur Stoff- und Stilgeschichte*, Weimar 1926; vgl. W. Wurzbach, *Litbl. f. germ. u. rom. Phil.* 1929, 241. — Elie Golenistcheff-Koutouzoff, *L'Histoire de Griseldis en France au XIVe et au XVe siècle*, Paris 1933; vgl. F. Neri, *Giorn. stor. lett. it.* CII, 321.

58. La Sferza de Villani: B. Wiese zu Z XIII, a. a. O., S. 323. — Ders., *Zur Satire auf die Bauern*, in *Scritti varii .. in onore di Rod. Renier*, Torino 1912.

60. Trattato della superbia e morte di Senso: A. D'Ancona, *Poemetti popolari italiani* (1889), S. 57ff.

64. El contrasto della Bianca et della Brunetta: E VI, s. hierzu Varnhagen, a. a. O., S. 28. — *La Storia dela Biancha e la Bruna* ed. H. Varnhagen. Erlangen 1894, vgl. *Giorn. stor. lett. it.* XXV, 150f. (frühere Ausgabe von S. Ferrari, *Giorn. stor. lett. it.* VI, 361).

65. La Sala di Malagigi: Pio Rajna, *La Sala di Malagigi, cantare cavalleresco*, Imola 1871 (*Per Nozze D'Ancona-Nissim*).

71. Il lacrimoso lamento che fa il gran Maestro di Rodi: Zum Berliner Druck s. Varnhagen, a. a..O., S. 12.

73. La Nencia da Barberino: E X, s. hierzu Varnhagen, a. a. O., S. 34.

74. Novella della Figliuola del Mercatante: E XIV, s. hierzu Varnhagen, a. a. O., S. 43. — Neudruck in H. Varnhagen, *Italienische Kleinigkeiten. Herrn Professor Adolf Tobler zu seinem 60. Geburtstage am 23. Mai 1895 dargebracht*, Halle 1895; vgl. *Giorn. stor. lett. it.* XXVI, 278. — Faksimiledruck, Erlangen 1909, vgl. *Giorn. stor. lett. it.* LVII, 157.

76. Varie Poesie amorose: vgl. Z XX u. XXI, und hierzu B. Wiese, a. a. O., S. 332, 334.

80. La Rotta di Ravenna: vgl. Z XXVII u. XXX, und hierzu B. Wiese, a a. O., S. 340, 343.

84. Tradimento di Gano, contra Rinaldo da Montalbano: G. Barini, *Cantari cavallereschi* (1905), S. 133ff., vgl. S. XVff.

85. Cerbero invoco: Auch in W[2] nr. 18. — Spechio di Narciso: E VIII, s. hierzu Varnhagen, a. a. O., S. 31 und Nachträge. — G. Volpi, *Giorn. stor. lett.* XV, 67.

88. La Morte di Buovo d'Antona: Zum Berliner Druck s. Varnhagen, a. a. O., S. 13.

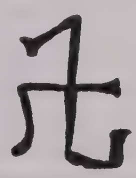
90. Sonaglio delle Donne, composto da Bernardo Giambullari: E IV, s. hierzu Varnhagen, a. a. O., S. 21. — Z VI, s. hierzu

B. Wiese, a. a. O., S. 315. — Vgl. auch den Münchener Druck, Varnhagen, a. a. O., S. 11.

91. Trastullo delle Donne: H. Varnhagen, *Über eine Sammlung alter italienischer Drucke der Erlanger Universitätsbibliothek* (1892), S. 24 und Nachträge. — Ders. zum Münchener Druck, in *Storia dela Biancha* (1894), S. 11.

## 2. Sammelband W[2].

Diese Sammlung volkstümlicher italienischer Drucke in 4° (15 × 20 cm) hat einen Deckband aus Holz, der mit zwei Scharnieren aus Metall und zwei Lederstreifen geschlossen werden konnte. Heute ist der Verschluſs schadhaft, ein Lederstreifen ist abgerissen; auch zeigt die vordere Holzdecke einen Sprung. Der Rücken des Bandes ist Leder, dem ein Schild aus Papier (oder dünnem Pergament) aufgeklebt ist. Darauf steht mit Tinte geschrieben: *Inamoramento de Paris e. Viene. — Nimphale di Fiosole tracta damore. — 37. 9 Poët.* — Über die oberen Seitenränder des Bandes hinweg ist mit Tinte geschrieben: *37. 9. Poet,* über die unteren Seitenränder hinweg: *Welsch Buch.* — In die vordere Holzdecke ist ein Zeichen eingebrannt oder eingeritzt, das an ein sich mit L kreuzendes Z erinnert:



Vielleicht werden sich aus diesem Zeichen Schlüsse über Herkunft und ehemaligen Besitzer des Sammelbandes gewinnen lassen.

Auf der Innenseite des Einbandes ist das Inhaltsverzeichnis mit Tinte geschrieben:

*Insunt:*

1) *Inamoramento de Paris e Viena. Ven., 1492.*
2) (*Boccaccio*) *Nimphale di Fiesole. S. l. et a.*
3) *Uberto et Philomena. Ven. 1492.*
4) *Ovidio de arte amandi* (*in terze rime*). *S. l. et a.*
5) *El libro de Santo Justo paladino. Ven. 1490.*
6) *Varie poemetti italiani antichi, di somma rarità.*

Es sind dies 13 poemetti; somit besteht der Inhalt des Bandes aus 18 Stücken, die ich hier folgen lasse[1]:

---

[1] In den nachstehenden Titeln und Auszügen sind die Abbreviaturen aufgelöst.

### 1. Inamoramento de Paris e Viena.

Bl. 1r: Inamoramento de Paris e Viena. — Bl. 1v: *frei.* — Bl. 2r: COMINCIA LA ELEGANTE ET BELLA HISTORIA DEGLI NOBILISSIMI AMANTI PARIS ET VIENA. — Bl. 40r: Finisse la Hystoria de gli nobili amanti Paris e Viena Impressa in la inclita cita di Venetia. Per Ioanne da Trino. Nel anno del nostro Signore M. CCCCLXXXXII. Adi. XVIII. de Agosto. — Bl. 40v: *frei.* — *40 Bl. in 4⁰ einschließlich des ersten, einige sind schadhaft (zerfressen).* — *Signaturen a — e.* — *Römische Schrift.*

*Anfang des Prosaromans (Bl. 2r):*

El Tempo che uiueua Carlo Re de Franza era Dolfino de Viena uno chiamato per nome misser Gotofredo di Lanzuni proximo parente del dicto re Carlo il qual era homo molto sapientissimo e uirtuoso: nisuna cosa facea nel reame senza suo consiglio. Et el dicto Dolfino hauea per sua mogliere la figliola del conte de Fiandra, chiamata madona Diana: laqual fu dal suo nascimento fin alla sua etate di tanta belleza che fu degna dil nome di quella bella stella: alaquale seguiua ogni uirtu di belleze e bontade: Questo misser Gotofredo e madona Diana sua mogliere steteno anni sette che non posseano hauer figlioli: de laqual cosa ne staueno molto adolorati chel suo reame douesse remanere senza herede. Et per questo molte fiate faceano oratione a Dio che a lui piacesse farli tanta gratia che auanti la sua morte se uedesseno hauer qualche figliolo. Et lo piatoso Dio elquale non abandona alchuno chi deuotamente torna a lui pregando di buon cuore: Volse exaudire le sue preghiere: Et non stette tropo tempo che madona Diana fu grauida e al tempo debito parturi una bellissima figliola: de laqual fu facta gran festa e triumphi assai per tutto el suo paese del suo na[s]cimento: e baptizata li puose nome Viena: in memoria che colui chi la tora o hauera per mogliere sara signore de la cita de Viena e del suo reame. Questa garzona figliola del Dolfino fu data a baila ad una gentil dona chiamata Isabella: laqual la douesse nutricare e amaestrare in ogni gentil costume in lo proprio palazo e camera del signore dolfino *usw.*

*Ende (Bl. 40r):*

Paris e Viena auanti la sua morte se uiteno cinque figlioli: quattro mascoli e una femina: Liquali funi belli e gratiosi a tutta gente gouernando la sua uita in bono stato de uiuere secondo la lege e comandamenti de dio. Considerando Paris come la sua fortuna era seguita: e quanta gratia hauea receuuto da Idio: uiuea religiosamente in grande sanctitade: in cotal modo che se uole credere che facesseno miracoli ala sua morte. Et tuti dui moriteno in uno anno lassando li figlioli heredi. Si che Paris e Viena per le sue bone opere andono le loro anime in uita eterna.

Uatene in pace o Viena prudentissima: quanto che fusse la tua constantia in milli anni nol potria contare. Doue al presente se trouaria una cosi facta dona de cotante uirtude che uolesse stare tanto tempo in una cosi obscura presone e dormire in terra per obseruare la promessa facta a uno homo: e uoler prima morire cosi miseramente in tanta angustia: che mai

tuore altro homo che Paris. Questo non dico in despresio de le altre done: perche anchora adesso se ne trouaria alchune de bone: aduegnano che siano puoche. Ma largamente io sono de questa opinione che nel presente tempo non se ne retrouaria nessuna. A uoi done che ascoltate hauete questa hystoria pregoue che non imputati lo scriptore se in alchuna cosa hauesse fallito che li perdonate. Et pregare l'altissimo eterno dio che ne presti gratia che nui possiamo acquistare lo reame de uita eterna: Et andare a la sua celestial gloria: Alaquale ne conducha idio che uiue e regna infinita secula seculorum. Amen.

## 2. Giov. Boccaccio, El Nimphale di Fiesole.

Bl. 1r: NIMPHALE DI fiesole tracta damore. — Bl. 1v:: COMINCIA EL NIMPHALE F[IE]solano damore composto perlo ex(e)cel[lente] huomo meser Giouanni Bocaci poe[ta] f(ta)iorentino nequale sicontiene lo inamoramento Dafrico e di Mensola e [lo]ro accidenti et morte. — Bl. 60r: Finito ilnimphale difiesole che tracta damore. — Bl. 60v: *frei.* — *60 Bl. in 4°.* — *Signaturen A—H.* — *Römische Schrift, einspaltig.* — *473 Oktaven.*

*1. Oktave* (*Bl. 1v*):

AMor mi fa parlar che nel core
gran tempo stato e factone suo alber[go]
e legato lo tien collo splendore
e con que razi acui non ualse sbergo
hauendo coi passar drento ilfauore
degliocchi dicolei per cui rinuergo
lanocte e ilgiorno pianto con sospiri
et e cagion di tanti miei martiri.

*473.* (*letzte*) *Oktave* (*Bl. 60r*):

Ilpriego tuo sara optimamente
come tu chiedi da me exaudito
che ben guardero illibro dalla gente
qual tu di che non mhanno mai seruito
non perchio tema lor uentoniente
ne perchi sia dallor meno ubbidito
ma perche ricordato ilnome mio
tra lor non sia e tu riman con dio.

## 3. Uberto et Philomena.

Bl. 1r: VBERTO ET PHILOMENA. — Bl. 1v: Incomincia una nobilissima operecta dicta Philomena: ne laqual se tracta Primo de Vberto et Philomena e poi de esso Vberto e Alba figlia del Duca di Bergogna.

Prologo

POi che mia fortuna ouer destino uuol che ogni mio parlare sia pur damore: ilqual nel mille quatrocento di Aprile uolse che io fosse

a crescerè el numero de suoi sugetti: econ questo tal peso son io nel decimo anno transcorso con tanta passione che ognaltra e poca: da molti uedendo chel conforto demiseri e a uedersi ne la miseria accompagnato. E pero mi piace col consiglio ecterno de doi infelicissimi amanti contare la loro desauentura laquale in parte mipare assai Conforme a lincurabile e amorose pene mie: che me hano imbianchite le tempie Che gia quasi a li quaranti anni uicino di troppo piu etade che io non son purge a ciascuno che mi uede manifesto segnale.

Bl. 78v: FINIS. Impresso in Venetia per Thomaso di Piasis. M.CCCC.LXXXXII. Die XI. de Setembrio. — *78 Bl. in 4° einschließlich des ersten. — Signaturen Aa—Kk. — Römische Schrift, einspaltig. — 611 Oktaven. — Das erste Buch (267 Oktaven) beginnt Bl. 2r und endet Bl. 35r; das zweite Buch (344 Oktaven) beginnt Bl. 35v und endet Bl. 78r.*

*1. Oktave (Bl. 2r):*

AMor mi sforza: e credo per mia pace
Vuol pur che sospirando renouelle
Lantiqua fiamma choggi me disface
Chi chiama Ioue Luna e chi le stelle
Et io amor madonna chal mio cor giace
Chiamo e priego con mie rime belle
Possa monstrare la casion del mio dolore
Che gia gran tempo mi consuma el core.

*267. Oktave (Bl. 35r):*

Non credo in troia mai del re Priamo
Fusse simel festa quando Helena
Lasso suo Menelao tanto gramo
La terra dalegreza tutta piena.
Poi chal secondo libro gionti siamo
In quello parlaren di Philomena
E del consiglio grande, e del dolore
Chebbe Alba gratiosa per Amore.

*Anfang des 2. Buches (Bl. 35r):*

Incomincia il secondo libro di Vberto e Philomena e Alba: e comme per Amore finite la lor Vita.

*268. Oktave (Bl. 35v):*

RIcoro al summo Ioue e: uener uoco
Che guide la man mia che honor resorge
Pieta di duo amanti in fredo fuoco
E tu Amor che la piu parte incorge
De glianimi gentili, e solo un poco
Di la tua gratia la tua mente porge
Chi possa far del fin de Vberto fede
A quei che troppo a tuo lusenghe crede.

*611. Oktave (Bl. 78r):*

Fugite o sciocchi uenerar cupido
Fugite Amor el suo pungente strale
Prima chal pecto uostro faccia nido
Oime che glie cagion di tanto male
Che lanima si perde, e cio uafido.
Che fa cader chi piu in alto sale
Con uita graue piu che morte assai
O uituprato fin non mancha mai.

### 4. Ovidio, De Arte amandi.

Bl. 1r: OVIDIO DE ARTE AMANDI. — Bl. 1v: *frei.* — Bl. 2r: IL clarissimo poeta Ouidio de arte amandi libro primo comincia. — Bl. 40r: FINIS. — Bl. 40v: *frei. — 40 Bl. in 4⁰ einschließlich des ersten. — Signaturen a—e. — Gotische Schrift, einspaltig. — Terzinen. — Das erste Buch beginnt Bl. 2r und endet Bl. 24v; das zweite Buch beginnt Bl. 24v und endet Bl. 40r.*

*Anfang des ersten Buches (Bl. 2r):*

AMOR che per dolceza il ciel corregie
    laer la terra si come a lui piace
    e anchor laqua per suo caldo regie
Per farlo esser cagion de qualche pace
    prego me renda pronto el mio intellecto
    chi insegni ognun seguir sua ardente face
Io mi cognosco de si pocho effecto
    dignorantia copioso el mio ingiegno
    chadogni pichol opra e son sugietto
Ma amor mi fa di tante laude degno
    che mostrar credo aponto sua natura
    si come vulgarmente qui desegno
A molti son difficil la letura
    de quel ouidio e lopra alta e sublima
    e pasti piu legier alchun procura
Chome tu vedi in questa terza rima
    aperto sforzeromi translatare
    a quei che esser non po de si gran stima
E lornata loquella del parlare
    si vol lassar a quei che segue apollo
    o quei che con ragion san poetare
Non io che son dogni scientia brollo.

*Ende des ersten Buches (Bl. 24v):*

Io tho insignato il tempo larte el locho
    in man tho messo il libro con le chiaue
    campar potrai ogni cellato focho

Troppo a te non sia questopra graue
    lanchora getto qui in abandono
    acio che ferma tegni nostra naue
Ala segonda parte gionto sono

*Anfang des zweiten Buches* (*Bl. 24v*):

UIua febo hormai viua viua
    viua hormai a la tagliola e prexa
    la nostra prede errante e fugitiua
E far non li varra mai piu contexa
    non potra oprar tanto li artigli
    che contra me la possi far difexa
Misero el ti conuien che thasotigli
    che la fabricha e grande a mantenere
    el nouo amor fallace che tu pigli
Che quando tutel credi streto hauere
    alhor si fugie e fassi tristo in vista
    e fa per farsi lui caro tenere
Nullo e de si bassa vita folle e trista
    che non fusse piu volte ben felice
    possendo mantenere quel che saquista
Tu credi hauer damor ogni radice
    e sai che per natura e volatiuo
    facendo puocha stima de suo amice
Tosto serai del tuo diletto priuo
    e se non voi che la tua pena crescha
    la mente pon vn pocho a quel chio scriuo
Non so se tu sai quella noua trescha
    che dedal fece a minos per fugire
    quando vestito fu de piuma frescha *usw.*

*Ende des zweiten Buches* (*Bl. 39v*):

. . . e mo faremo aquesto dito fine
Perche tho el iesto tuto dichiarito
    ben che da le donne io sia sta pregato
    che anchor alor insegna dinganare
    de questi gioueni che li vano alato
Io non so ben quel che mi debo fare
    ma pur per aquistar le pace loro
    li mostro larme di quel channo a fare
*Bl. 40r*: A uui io prego senza far dimoro
    che vostra gentileza non si sdegna
    de oprar sto libro per vn bel thesoro
Che tanto ben damor a vui insegna
    ben e gentile e sauie tanto ardite
    la mente e di bel costume pregna
E faui andar honeste e piu polite
    e diuentar piatose e tanto humile
    che sempre piu che laltre amate sete

Piacer non vi poria gia cose vile
faraue singular da laltra gente
ognhor alzando meglio el vostro stile
E quelle che chiamato son valente
hano damor fugite suo fauille
come dalchun che qui me torna mente
El francho hector hercules et achille
Paris Jason Danid (*l.* Dauid) e Salamone
el bon tristan e anchor piu de mille
Poi che di tanto ben questo e casone
e sieguesse di leto e gran virtude
mirando ben el fin del mio sermone
E mo diuotamente per salute
diuoti prieghi prighiamo ad amore
che i nostri desideri sian compiute
E ognun di la sua manza vincitore
possiate remaner per questi versi
chio mostro apertamente agli amatore
Che van per non saper nel mondo spersi.

### 5. El libro de Santo Justo paladino de Franza.

Bl. 1r: *Holzschnitt: Santo Justo und Fortuna. Darunter:* Qui comincia el libro de santo iusto paladino de franza e de la sua uita e come a elo li apparue la fortuna del mondo e como parlaua con essa e como lo fu intentato dal demonio de diuersi modi de la nostra fede christiana. — Bl. 14v: Qui finisse la uita de santo Iusto paladino de Franza. Adi noue de febraro del mille quatrocento nonanta in Venesia Deo Gratias Amen. — *14 Bl. in 4⁰. — Keine Signaturen. — Römische Schrift, zweispaltig. — 230 Oktaven.*

*1. Oktave (Bl. 1r a):*

SEgnori e done acio che per fortuna
niun de uui se meta adesperare
ne sia la uostra mente inportuna
de tropo grando stato desiderare
ne de richeza ehe (*l.* che) tanto saduna
ai forti ne ibelli ne isani contrastare
diroue e scriueroue la istoria santa
de santo iusto che infranza se canta

*230. Oktave (Bl. 14v β):*

Ora o destesa la bella istoria
de iusto che se uolse pur saluare
e como ala fine ebe uitoria
de lonemicho chel uolse inganare
prego ciascauno che ferme la memoria
a questo exempio uolere seguitare
pouerta amare e seruire a dio
al uostro honor finito el parlare mio

### 6. Pirramo e Tisbe.

Bl. 1r: Incomincia una bella istoria deli doi nobili amanti Pirramo e Tisbe. — Bl. 4r: FINIS. — Bl. 4v: *frei.* — *4 Bl. in 4⁰.* — *Keine Signaturen.* — *Römische Schrift, zweispaltig.* — *69 Oktaven.*

*1. Oktave* (*Bl. 1r α*):

Nobilissima dona alcui ualore
sugeto saro sempre fin che uiuo
acui rendero sempre laude et honore
et degna reuerentia doue ariuo
et si ho compreso ben dentro almio core
el tuo uolere tu uoi che ti scriuo
di pirramo e tisbe dilloro sorte
si come per amor si deron la morte

*69. Oktave* (*Bl. 4r β*):

Ma non che di costor ma mile e mile
piu belli exempli ui potrei contare
di paris di tristano dercole et achille
et daltri che seria longo el narrare
che amor di questa uita dipartille
per non sauer sua uoglia refrenare
certamente felice e colui
che imparar puo alle spese altrui

### 7. Istoria di Maria per Ravenna.

Bl. 1r: *Das Gedicht beginnt ohne Titel.* — Bl. 4v: *Das Gedicht endet ohne Finis.* — *4 Bl. in 4⁰.* — *Signaturen a I, a II.* — *Römische Schrift, zweispaltig* — *80 Oktaven.*

*1. Oktave* (*Bl. 1r α*):

FAmosa citharea uenere bella
conforto e refrigerio de liamanti
tu la lor guida tu lucente stella
conduci aporto quelli che son constanti
chi per patia da te parte e ribella
nel numero riman de glignoranti
ma chi te segue effectionatamente
dogni sua impresa al fin riman uincente.

*80. Oktave* (*Bl. 4v β*):

Col tempo diomede e ritornato
sposo gineura gentile e piacente
tutto el tesor del uechio lie restato
e luno e laltro di cio fu galdente
e ritornosi al bel piacer passato
al bon prouerbio ciascun ponga mente
di maria per rauenna el bel tenore
fornita questa istoria al uostro honore.

### 8. Istoria de Zentil e Fidele.

Bl. 1 r: *Das Gedicht beginnt ohne Titel.* — Bl. 4 v: Finita la ligiadra istori[a] de Zentil e Fidele. — *4 Bl. in 4⁰. — Keine Signaturen. — Gotische Schrift, zweispaltig. — 78 Oktaven.*

*1. Oktave* (*Bl. 1r* a):

Per dar conforto a chie inamorato
e admonir ogni ingrata persona
per mio piacer io ho deliberato
dirue vna storia che damor ragiona
vnde ti prego amor che non sia ingrato
ma di tua gratia tal parte mi dona
che a fructo deli amanti e tua gloria
io dica la ligiadra e bella istoria.

*78. Oktave* (*Bl. 4v β*):

Ma perche in questa terra ora si troua
mille Zentil e un sol e fidele
bastaue donne sol farue vna proua
e siate agli amanti si crudele
e acioche voi sapiate apochi gioua
lassentio temperato con lo mele
ogni viuanda guasta la longheza,
e per troppo tirar larcho si speza.

### 9. El contrasto del denaro e dell'huomo.

Bl. 1 r: El contrasto del denaro e del lhuomo: Et prima lo denaro parla. *Darunter ein die ganze Seite einnehmender Holzschnitt: zwei Männer im Gespräch, umgeben von Geldsäcken.* — 6 v: FINIS. Stampata in Bologna. — *6 Bl. in 4⁰. — Signatur a 3. — Römische Schrift; Bl. 1v—6r zweispaltig, 6v einspaltig. — 94 Oktaven.*

*1. Oktave* (*Bl. 1v a*):

SIgnori uno principio mio dico
per far notitia della possa mia
come denaro io mi profero amico
el piu perfecto che nel mondo sia
io son colui che ogni huom nutrico
principio e thema dogni ligiadria
e senza fallo da ciascun disiato
e sopra tutti glialtri il piu amato.

*94. Oktave* (*Bl. 6v a*):

A quello ecterno nostro e summo padre
racomandianci con diuoto core
pregando ancora lasua piatosa madre
che per noi prieghi christo saluatore

e qui fo fine alle rime liggiadre
questo contrasto e decto aluostro honore
con gran gaudio e con allegro uiso
Dio ui conduca alsancto paradiso.

### 10. El Mariazo da Pava.

Bl. 1r: EL MARIAZO DA PAVA. — Bl. 4v: Al nome de dio pare e fornito el mariazo nostro e cosi fu concluso che la ditta Beuegnua fuse de Michelazo e per tal modo fu spublica per el degan de la uilla. FINIS. — *4 Bl. in 4⁰. — Keine Signaturen. — Römische Schrift, zweispaltig. — Kurze Verse.*

*Anfang (Bl. 1r α):*

Misere con reuerentia
conamor e pacientia
de dieme audientia
de questo gran turbello
e onome menegello
figiuol de mataragia
neuo dela fongagia
eben che estia al canton
le per usar custion
e gran rumore
sel uostro bon amore
nonueza in verite
miser sempreme
el se rasona
che da terza a nona
se fa assa uisende
e so che ognun lintende
sta buga . . .

*Ende (Bl. 4v β):*

e anche al dispetto mio
seu ago amario
bon tempo me daro
estaro pocho afilo
el fu preso eligo
emena in la marza preson
el poeste el condeno
chel douesse esser metu
in laberlina
e quella bruta cera
chel fasea zo per le lache
bastanza alle uache
che uegna da uersoro
elgese pur uso
con questi da paua
igese auantaua
e digo innela testa
enon uiti miga me
lapiu bella festa
questo sie lonore
che gie fe miser lopoeste

### 11. Florindo e Chiarastella.

Bl. 1r: Florindo e chiara stella. — Bl. 4v: *Das Gedicht endet ohne Finis. — 4 Bl. in 4⁰. — Keine Signaturen. — Gotische Schrift, zweispaltig. — 96 Oktaven.*

*1. Oktave (Bl. 1r α):*

O glorioso re celestiale
infinita sapientia padre eterno.
o creatore del tutto [uni]versale
non mi lasar qua giu senza gouerno
in questo tempestoso mar nel quale
bonaza non ne mai state ne verno
porgime aiuto e rechame amemoria
qualche ligiadra e pellegrina istoria.

*96. Oktave* (*Bl. 4v β*):

Ora li vo lassare in tal felicitade
ben che sia chaduta e transitoria.
pur piace a molti la sua qualitade
de miser Fosco non vi fo memoria
Per che lui era morto in veritade
or prego el re dela superna gloria
che ci voglia far salui tutti quanti
E colocarne in ciel fra li soi santi.

## 12. Fioretto de Paladini.

Bl. 1r: Questo e il Fioreto de paladini. — Bl. 4v: *Das Gedicht endet ohne Finis. — 4 Bl. in 4⁰. — Keine Signaturen. — Gotische Schrift, zweispaltig. — 96 Oktaven.*

*1. Oktave* (*Bl. 1r a*):

COrreano gliani del nostro signore
ottocento otto sio ho ben amente
quando in europa a gran furore
passo gran copia dafricana gente
venendo adosso a Carlo imperatore.
per far parissi e re carlo dolente
ma carlo gli pago de lor delicti.
furono con vituperio morti e sconfiti.

*96. Oktave* (*Bl. 4v β*):

Rizardetto rimase nella terra.
e tolse fior di spina per mogliera
e ebe da pagani molta guerra.
e fece fatti fuor dogni mainera
cosi ognuno se misse per la serra
con laiuto di dio nel qual si spera
si partino con fede e con speranza
chi ua al sepulchro e chi torna in franza.

## 13. Florio e Bianzafiore.

Bl. 1r: Florio e Bianza Fiore chiamata. — Bl. 6v: Finis. — *6 Bl. in 4⁰; Bl. 3 und 4 sind vertauscht. — Keine Signaturen. — Gotische Schrift, zweispaltig. — 133 Oktaven; in der 1. Oktave fehlen zwei Zeilen, in der 45. Oktave fehlt eine Zeile.*

*1. Oktave* (*Bl. 1r a*):

Done e signori vi volio pregare
Chel mio dicto sia ben scoltato
Che io vi volio dir e contare
Or me intenda chiuncha e inamorato
Come nasci florio e bianza fiore
Insembla cresero con grande amore

*133. Oktave (Bl. 6v β):*

Florio si torna de qua dal mare
E ariua ala contrata soprana
Torno in spagna e fecesi baptizare
Lo re felice e la madre pagana
E tuta la sua gente fa iurare
Ne la fede catholica romana
Venuto fo de roma imperatore
Cento anni viue florio e bianza fiore

## 14. Octinello e Iulia.

Bl. 1r: *Das Gedicht beginnt ohne Titel.* — 4v: *Finito Octinello e Iulia.* — *4 Bl. in 4°.* — *Signaturen a, a II.* — *Römische Schrift, zweispaltig.* — *62 Oktaven.*

*1. Oktave (Bl. 1r α):*

O Vero sommo et iusto redemptore
gouernator di tucto luniuerso
inlustra alquanto il mio misero core
socorrimi che mai non sia sommerso
prestami gratia padre saluatore
diracontar in rima qualche uerso
didua amanti molto disgratiati
che per fortuna insieme fur trouati

*62. Oktave (Bl. 4v β):*

Et octinello con sua donna honesta
rimase intaranto tucto consolato
per molti giorni fu facto gran festa
e domino gran tempo el nobil stato
fu facto principe a quella richiesta
e cauallier con spironi dor calzato
e uissono gran tempo con uictoria
aluostro honor finita e questa hist[o]ria

## 15. Guiscardo e Gismonda.

Bl. 1r: Guiscardo e Gismonda. — 4v: Finis. — *4 Bl. in 4°.* — *Keine Signaturen.* — *Gotische Schrift, zweispaltig.* — *80 Oktaven.*

*1. Oktave (Bl. 1r α):*

DOne ligiadre e voi giloueni amanti
Che qui conduce volunta dudire.
Aparrechiati li ochi a dolci pianti
Che per far siete auanti lo partire
Io ho tanta pieta di tal sembianti
Cha pena posso la historia seguire
Pensando pur chaduno simel ponto
Esser po ciaschun homo e dona gionto

*80. Oktave (Bl. 4v β):*

Io son gismonda donna di salerno
che per mio amator qui morta giazo
Il fiero padre il trasse a mal gouerno
El viuer di po lui mi fu dimpazo
Lo spirito mio col suo e nelinferno
El corpo in questa tomba gli sta in brazo
e fu li salda nel mio extremo amore
e viua e morta seguo il mio signore

## 16. La istoria de Ipolito e Dianora.

Bl. 1r: La istoria de Ipolito e Dianora. — 4v: Finis. — *4 Bl. in 4°. — Signatur a. — Gotische Schrift, zweispaltig. — 80 Oktaven.*

*1. Oktave (Bl. 1r α):*

O Somma sapientia o vero idio
da cui procede ogni infinita gloria
ad te ricore con tuto il cor mio
che gratia presti amia debil memoria
che seguir possa quel chio indisio
aracontar vna gentile istoria
di dui ammanti per parte nemici
et per seguir amor fur fatti amici.

*80. Oktave (Bl. 4v β):*

Adunque dello amore che ne diremo
che fu cagione de si infinito bene
per valli e per monti noi lo seguiremo
como debitamente se conuiene
qualunque al mondo e di tale amor pieno
non sente drento al core affanni o pene
adunque seguitamo il sacro amore
questa istoria e finita al vostro honore.

## 17. Alexandro di Siena.

Bl. 1r: *Das Gedicht beginnt ohne Titel.* — 6v: Finisse lo exempio contra li uechi inamorati li quali maritandose pigliano le dame giouane. — *6 Bl. in 4°. — Keine Signaturen. — Römische Schrift; 1r—6r zweispaltig, 6v einspaltig. — 80 Oktaven.*

*1. Oktave (Bl. 1r α):*

Chi non ricore alla diuina fonte
la sua arida sete mai non satia
la doue sun con le mie uoglie pronte
humilmente disiando tal gratia
O sacre muse discendetel monte
e conquel breue tempo che qui spatia

prestate alla mia mente tal ualore
che tratar posa un bel caso damore

*80. Oktave* (*Bl. 6v*):

Or questo sia exemplo atuti iuechi
per non perder lonore el sentimento
e ponghin bene a questi versi orechi
che in altro che in vestir el fondamento
queste dame pullite come spechi
uoglion marito alor intendimento
ogni simille el simile desidera
chi rectamente giudica e considera.

### 18. La desperata. Sequita cerboro.

Bl. 1r: *Das Gedicht beginnt ohne Titel.* — Bl. 3r: Finise la desperata Sequita cerboro — Bl. 4v: Finis. Viua uiua senza ingano chi non ha dinari so danno. — *4 Bl. in 4⁰. — Keine Signaturen. — Römische Schrift; 1r—1v zweispaltig, 2r—4v einspaltig. — Terzinen.*

*Anfang der desperata* (*Bl. 1r a*):

La nuda terra sa gia messo el manto
tenero e uerde e ogni cor se alegra
e io pur mo do principio al mio pianto
Gli arbori piglian fronde: io uesta negra
ogni animal rinoua la sua spoglia
la mia squartiata ognior mi si fa integra
Cresce el canto agli uciegli ad me la doglia
cercon lor oue sian piu fresche fronde
e io qual legno oue non nasce foglia
Cantan per festa el mio riso sasconde
uolando uerso il ciel lasson la terra
io uo cercando tenebre profunde
El mondo e in pace: io sol rimango in guerra
el sol piu luce e piu rende splendore
ad me par nocte e esser giu soterra
Or commincion gli amanti il nouo amore
or si dona principio al canto: al gioco
lasso chognora ad me cresce el dolore
Gli altri scaldonsi al sole io tremo al foco
glialtri bramon uiuendo esser felici
adogni passo io piu la morte inuoco
Glialtri cercon compagni e glialtri amici
e io dalcun trouar mi dolio e lagno
bramando quei che mi son piu nimici
Qual turtora neuo sencia compagne
piangendo sempre insu troncon piu uechi
mai in riuo daqua chiar la bocha bagne . . .

*Ende der desperata* (*Bl. 3r*):

Apri cerboro ormai ad questo pasto
    laspra tua bocha: e giu uiuo mingola
    che uoluntier nel tuo gran uentre io passo
Et tu amor che in mezo lamidola
    el fuocho macendessi ora ti sfama
    e della morte mia or te satolla
Ogni amante che segue tal cotrama
    exemplo habi da me del mio languire
    io ui son spechio ali ochi: io ui son fama
Questo ui basti senza altro habia a dire
    felice e quel chempara ad altrui spese
    como uoi che uedete el mio morire
Ad lei perdono quanto mai mofese
    anima passa fuor di tanti affanni
    che a lei perdono quanto mal moffese
Che un solo exempio schifa molti danni

Finise la desperata

Sequita cerboro

Cerboro inuoco el suo crudo latrare
    calimphino mingenio ase racogla
    e fazo scuro mie uersi mugiare
Acio che mostri linfinita dogla
    la qual ogniora e sento pel ben chio perduto
    acio Pensando triemo comofogla
Vegiome un tanto stermino uenuto
    chal misero atheone inuidia porto
    come dido la uita refiuto
Or me hauesse el furor de ioue morto
    quel zorno che romaxe nele rette
    damor crudelle chi me fa tanto torto
Odardi de [V]ulcano hor ui mouete
    ueniteme acauar dalarborointo
    che de uedere protona ho multa sede
Oime che son si lasso e stanco e uinto
    per seguitar amor falso e crudele
*Bl. 3v.*: aleser midiciale di me son pinto
Fra lialtri inamorati el piu fidele
    nesun come io gia mai fo se[m]pre uenere
    che me procinse dolce ormeda fele
Oi fossi stato lora el giorno cenere
    chamor me fe ueder el uago lume
    che for do dardi ali mei uembri (*l.* membri) tenere *usw.*

*Ende des cerboro* (*Bl. 4v*):

Dolenti uersi mei ui uo pregare
Che andiati a ciaschadun inamorato
Piangendo el mio dolore ericontare
Dicete aloro el mio misero stato
Equal fu lacason chamor mi prese
Che ma lassato el cor tanto sarrato
Un ato honesto edun parlar cortese
Uno gesto zentil e pelegrino
Foro ando infra me chel mio cor accese
Gran tempo a fato phebo el so camino
Mentre che stato sono in tal dolore
Nemicho e stato fortuna ouero destino
Preso el partito non ho disposto el core
Morir contento e non me doler daltro
Pur che pace me renda el mio signore
se no inquesto mondo alme[n] in laltro.

---

Im nächstfolgenden „Beitrag" werden wir den Inhalt von $W^2$ näher zu charakterisieren haben. Auf drei alte und seltene Stücke dieses Sammelbandes sei aber hier schon die Aufmerksamkeit gelenkt:

Den Venetianischen Druck des Prosaromans *Paris e Viena* vom Jahre 1492 ($W^2$ 1) erwähnt R. Kaltenbacher, *Der altfranzösische Roman Paris et Vienne*, Erlangen 1904, S. 25; er kennt aber nur ein Exemplar des Britischen Museums.

Der Venetianische Druck der umfangreichen Verserzählung von *Uberto et Philomena* vom Jahre 1492 ($W^2$ 3) wird von Fr. Zambrini, *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*[4], Bologna 1878, Sp. 981 zitiert. Ein Exemplar dieses Druckes war aber bisher nicht zugänglich. Ein anderer, nicht datierter Druck dieses Romans des 15. Jahrhunderts findet sich in dem Erlangener Sammelband (E XXI), vgl. hierzu Varnhagen S. 56.

Erst vor kurzem (*Archivum Romanicum* XIX (1935), S. 183ff.) hat U. Cianciòlo über die *Materia leggendaria e giullaresca nel „cantare" di s. Giusto Paladino* gehandelt. Seine Zitate entnimmt er dem Mailänder Druck vom Jahre 1493 (inc. Casan. 1360), nach welchem das Poem aus 191 Oktaven besteht, und einem handschriftlichen Fragment des 15. Jahrhunderts (cod. Casan. 1808) von 81 Oktaven. Der Wolfenbütteler Druck $W^2$ 5, hergestellt zu Venedig im Jahre 1490, bringt das vollständige Gedicht von 230 Strophen. Es wird ebenfalls in einem unserer „Beiträge" zum Abdruck gelangen.

Erhard Lommatzsch.

# Grundsätzliches zu den Troubadour- und Trouvèreweisen.

## 1. *Zu* den Singweisen Bernarts von Ventadorn.

„Wie sich auch unser modernes Ohr zu den Trobadorweisen stellen mag, von wesentlicher Bedeutung sind sie uns, weil mit ihnen das weltliche Lied, soweit unsere Quellen reichen, zum erstenmal seit dem Altertum wieder in den Bereich bewußter Kunst tritt, und so die menschliche Seele einen neuen und unmittelbaren Weg zur Mitteilung findet. So werden wir nicht ablassen dürfen, uns auch um die musikalische Hinterlassenschaft der Trobadors ernsthaft zu bemühen". Mit diesen Worten schließt C. Appel seine Ausführungen über die Singweisen Bernarts von Ventadorn[1] ab, eine der letzten Veröffentlichungen des allseits geschätzten Altmeisters der provenzalischen Liedforschung.

Zweifellos fühlte sich Appel, der ein ganzes, arbeitsreiches Leben der Erforschung der altprovenzalischen Liedtexte gewidmet hat, auch von der anderen Komponente provenzalischer Liedkunst angezogen, denn schon 1915 trug er sich mit dem Gedanken, seiner Ausgabe der Lieder Bernarts von Ventadorn[2] eine Bearbeitung der Melodien beizugeben. Leider ist aus diesem Vorhaben nichts geworden, aber Appel entschloß sich, an Stelle dieser „vielleicht ohnehin verfrühten Ausgabe" dem Leser wenigstens den größten Teil des Materials zu unterbreiten.

So wurden der Textausgabe die Photographien der Melodien, die Appel während des Krieges zur Verfügung standen, als Tafeln beigegeben: es sind die Faksimiles der Hss. G (= Mailand, Ambrosiana, R 71 superior) und R (= Paris, Bibl. nat. fr. 22543). Da die in der Hs. X (= Paris, Bibl. nat. fr. 20050) überlieferten Bernartschen Melodien bereits in der von der „Société des anciens textes français" veröffentlichten Faksimile-Ausgabe der ganzen Hs.[3] zugänglich waren, stand nun der Wissenschaft der größte Teil des Materials zur Verfügung.

Die stille Hoffnung Appels war es gewesen, daß ein Musikwissenschaftler sich der Herausgabe und Bearbeitung der Melodien annehmen würde; da sich diese Hoffnung ihm scheinbar nicht erfüllte, machte sich Appel selbst ans Werk und gab seinerseits die noch

---

[1] C. Appel, Die Singweisen Bernarts von Ventadorn, nach den Handschriften mitgeteilt, in „Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie" Heft 81, Halle (1934) 44.

[2] C. Appel, Bernart von Ventadorn, Halle (1915).

[3] P. Meyer et G. Raynauld, Le Chansonnier français de Saint-Germain-des-Prés (Bibl. nat. fr. 20050), in „Société des anciens textes français", Paris (1892).

fehlenden Faksimiles der in Hs. W (= Paris, Bibl. nat. fr. 844) vorhandenen Melodien heraus, andererseits erfreute er uns mit der Ausgabe sämtlicher Melodien, allerdings unter Verzicht auf irgendwelche rhythmische Deutung, „ohne den Versuch einer Verarbeitung irgendwelcher Art“.

Warum verzichtet Appel auf eine solche?

Nach kurzen Mitteilungen über die Überlieferung der Melodien stellt Appel fest, daſs die Niederschrift der Weisen in den Hss. X und W älter sei als die in G und R, die beide erst aus dem 14. Jahrhundert stammen.

Natürlich, so bemerkt Appel, bedeute das Alter der Niederschrift an sich noch nichts für die Zuverlässigkeit der Überlieferung, und auch das auf Grund der Textkritik ermittelbare Verhältnis der Hss. unter sich könne angesichts der Tatsache, daſs z. B. in der Hs. R nicht weniger als sechs verschiedene Notenschreiber festgestellt worden seien[1], nichts über den Wert der Melodieniederschrift aussagen.

Auf Grund dieser Tatsachen erhebt Appel die Forderung nach einer kritischen Bewertung der einzelnen Überlieferungen, mit anderen Worten die Forderung nach einer Methode, die die Herstellung einer originalen Melodiefassung zum Ziele hat.

Es ist nur natürlich, daſs der Herausgeber von Texten, der gewöhnt ist, ständig aus verschiedenen Hss. einen kritischen Text herauszuarbeiten, die obige Forderung stellt und, da ihm keine Methode bekannt ist, auf jeden Versuch einer Verarbeitung verzichtet.

Ist aber in dieser Richtung noch nichts geschehen — wie Appel glaubt —, und ist für die Herstellung einer kritischen Melodiefassung eine der Textbehandlung ähnliche Methode durchführbar, wie sie offenbar Appel auch für die Melodiefassung vorschwebt?

So wenig wir uns heute rühmen können, druckfehlerfreie Bücher zu besitzen, ebensowenig, ja, noch sehr viel weniger sind uns die literarischen Denkmäler des Mittelalters fehlerfrei überliefert; denn, da man eine mechanische Vervielfältigung damals nicht kannte, ist der der Überlieferung der Denkmäler anhaftende Prozentsatz von Fehlern weit gröſser als heute, tut sich doch mit der Herstellung jeder neuen Hs. eine neue Fehlerquelle auf. Es ist deshalb die Forderung nach einem Ausmerzen dieser Fehler, die Forderung nach der Herstellung eines bereinigten Textes durchaus begreiflich.

Nicht anders verhält es sich mit der musikalischen Überlieferung: sie krankt an derselben menschlichen Unzulänglichkeit. Aber ebensowenig wie man infolge solch offensichtlicher Mängel eine Texthandschrift für belanglos erklären würde, ebensowenig dürfen wir, trotz ihr anhaftender Mängel, den Wert einer musikalischen Quelle verkennen, zumal die Verhältnisse hier noch etwas anders gelagert sind.

---

[1] J. Beck, Die Melodien der Troubadours, Straſsburg i. Els. (1908) S. 14.

Zunächst muſs auf den fundamentalen Unterschied zwischen Wort und Ton hingewiesen werden: während das Wort sich immerhin an unseren Verstand wendet, entzieht sich die Beurteilung des Tones zumeist dem Zugriff von dieser Seite her. Damit aber verliert eines der tauglichsten Kriterien an Wert.

Das Wort vermag wohl durch Vermittlung des Verstandes in uns gefühlsbetonte Werte auszulösen, aber umgekehrt vermögen die Töne durch Vermittlung des Gefühls nur recht vage verstandesmäſsige Vorstellungen in uns hervorzurufen, die dazu noch bei der verschiedenen Veranlagung der Hörer verschiedener Natur sein können.

Einen Fehler im Text wird man daher verhältnismäſsig sicher feststellen können, müssen die Worte doch einen irgendwie gearteten Sinn ergeben. Einen Fehler in einer einstimmigen Melodie zu erkennen, ist dagegen mitunter auſserordentlich schwer, wenn nicht gar unmöglich, vor allem dann, wenn die Melodie nur in einer Hs. überliefert ist.

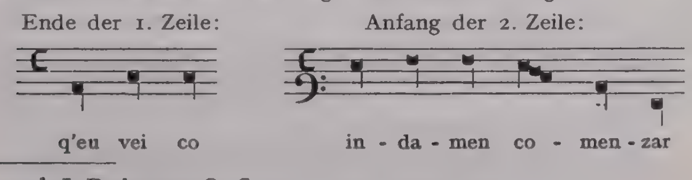
Genau wie bei der Textüberlieferung unterscheiden wir bei der musikalischen Überlieferung zwei Arten von Unstimmigkeiten: einmal Fehler, die der Unachtsamkeit und Nachlässigkeit des Schreibers zur Last fallen, andererseits Varianten, die an und für sich keine Fehler zu sein brauchen. Zwischen beiden Kategorien liegt aber ein weites Feld, auf dem die Entscheidung darüber, ob ein Versehen oder eine Variante vorliegt, kaum zu treffen ist, und hierin unterscheiden sich Text und Melodie.

Welcher Art sind die Fehler der ersten Kategorie?

Bekanntlich gehört zu jeder Textsilbe eine Note oder Notengruppe. Es ist also Aufgabe des Notenschreibers, die Notation peinlich genau über den einzelnen Silben einzutragen. Geschieht dies aus irgendeinem Grunde nicht, dann kann es vorkommen, daſs zu wenig oder zu viel Noten vorhanden sind. Derartige Versehen finden sich häufig, z. B. in der Hs. Mailand, Ambrosiana, R 71 sup., der bekannten Liederhandschrift, die von einem des Provenzalischen nur wenig mächtigen Italiener abgeschrieben wurde[1].

Eine Note zuviel finden wir z. B. bei dem genannten Schreiber im vierten Vers des Liedes, B. Gr. 375. 16, von Pons de Capdoil: *Miels c'om no pot dir ni pensar* . . . In diesem Vers trennte der Textschreiber das Wort „coindamen" in der ersten Zeile nach „co" ab und schrieb den übrigen Teil des Wortes „indamen" in der zweiten Zeile weiter. Dementsprechend setzte der Notenschreiber, in der Annahme, coindamen sei viersilbig, die Noten wie folgt:

Ende der 1. Zeile: Anfang der 2. Zeile:




[1] J. Beck, a. a. O. S. 17.

Da das Wort coindamen jedoch nur drei Silben zählt, ist eine Note zuviel, und zwar ein C, wie sich aus der Übereinstimmung der Melodien von V. 2 und V. 4 ergibt (vgl. die Übertragung des Liedes unten S. 37).

Werden Noten vergessen, dann verschiebt sich selbst bei geübteren Schreibern, vor allem aber bei solchen, die sklavisch die Vorlage kopieren, die Melodie um die Anzahl der übersehenen Noten, und es bleiben die letzten Silben einer Verszeile ohne Noten. Mitunter bemerkt der Schreiber seinen Irrtum und sucht ihn zu berichtigen, wie etwa der Notenschreiber von Hs. Paris, Bibl. nat. fr. 20050, der auf dem Rande von fol. 6r, 52v und 83v das Fehlende vermerkt, der fol. 13v sogar den Text verbessert und über dem richtiggestellten Text erst die Notation einträgt, oder der auf fol. 41v, 44v, 46r, 52r, 59v, 60r und 63r Auslassungen des Textschreibers ergänzt und mit Notation versieht. Mitunter auch versucht der Schreiber seinen Irrtum — wohl dem Auftraggeber gegenüber — zu verheimlichen; er füllt dann kurzerhand die entstandene Lücke am Ende der Verszeile aus, indem er einfach die letzten Noten wiederholt. So der obengenannte italienische Schreiber[1].

Aber trotz dieses bedauerlichen Mangels an Gewissenhaftigkeit eines Schreibers kann die von dieser Hs. vertretene Überlieferung doch vorzüglich sein. Allerdings handelt es sich nun darum, die Fehler zu erkennen und zu beseitigen.

In dieser Hinsicht wird man verhältnismäſsig leicht nach Feststellung des musikalischen Aufbaues[2] sichere Korrekturen verderbter Stellen vornehmen können, denn die Wiederholung von gewissen Tonreihen gehört in erster Linie zu den formbildenden Prinzipien der Musik überhaupt.

So hat z. B. Appel richtig erkannt, wie die fehlerhafte Niederschrift der Melodie, B. Gr. 70. 17, *En cossirer et en esmai* ... von Bernart von Ventadorn in der prov. Liederhs. G richtigzustellen ist[3]. Appel findet auch ein anderes, analoges Versehen desselben Schreibers in der zweiten Strophe des Liedes, B. Gr. 70. 31, *Non es meravilha s'eu chan* ...[4], und wir können ihm nur zustimmen, wenn er das Vertrauen in die Sorgfalt des Notenschreibers von Hs. G. als stark erschüttert bezeichnet[5].

Aber auch dem Notenschreiber der prov. Liederhs. R, den Appel als zuverlässig ansieht[6], unterläuft derselbe Fehler auf fol. 88c in dem Lied, B. Gr. 406. 21, von Raimon de Miraval: *Chansoneta farai vencutz* ...

---

[1] Vgl. J. Beck, a. a. O. S. 18.

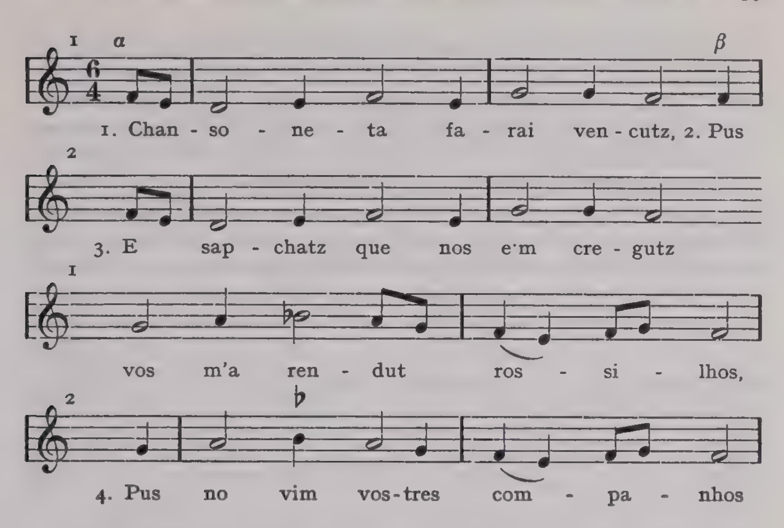
[2] Einen Überblick über die mittelalterliche, musikalische Formenwelt bietet mein Grundriſs einer Formenlehre des mittelalterlichen Liedes. Halle (1932).

[3] Vgl. C. Appel, Singweisen usw. S. 31.

[4] Vgl. C. Appel, Singweisen usw. S. 18.

[5] Vgl. C. Appel, Singweisen usw. S. 18.

[6] Vgl. C. Appel, Singweisen usw. S. 43.




Der Notenschreiber hat die Note über „pus", der ersten Silbe des vierten Verses, übersehen, so daſs die Melodie um einen Ton verschoben und damit ihres natürlichen musikalischen Höhepunktes beraubt ist.

Dieses Versehen ist leicht erklärlich: es wurde dadurch hervorgerufen oder begünstigt, daſs der vorhergehende Vers mit derselben Note endigt. Der Schreiber merkte seinen Irrtum, jedoch er wuſste sich zu helfen, indem er die *binaria* über der Silbe „(ren)—dut" in zwei *simplices* zerlegte, so daſs er in der neuen Zeile bei dem Worte „companhos" die richtige Melodie wieder erreichte. Da die beabsichtigte Wiederholung der Tonreihe *β* auf der Hand liegt, muſs die verderbte Stelle nach der Melodie von V. 2 korrigiert werden.

Ebenso ergibt sich in dem reduzierten Strophenlai, Rayn. 142, *Ma joie premeraine* . . ., dem bekannten Lied Guiots de Provins, daſs die Melodie der 8. Verszeile nach der von Vers vier geändert werden muſs[1].

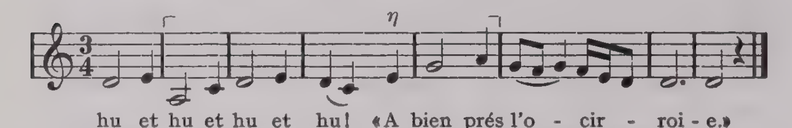
Die Formenlehre wird in jedem Fall eine wichtige Stütze bei der Untersuchung einer Überlieferung auf ihre Zuverlässigkeit hin sein können. Mit ihrer Hilfe wird man nicht nur manche Ungenauigkeiten in den Wiederholungen entdecken, sondern man wird auch auf Grund eines bestimmten formellen Aufbaues eine etwa verderbte Überlieferung auf ihre ursprüngliche Gestalt zurückführen können. Das versuchte ich z. B. mit Rayn. 1406, *Chanter me fait Amors et resjoir* . . . und dessen Kontrafaktum, Rayn. 1447, *Chanter me fait bons vins et resjoir* . . .; wohl keine von beiden Fassungen zeigt den ursprünglichen Aufbau.[2]

---

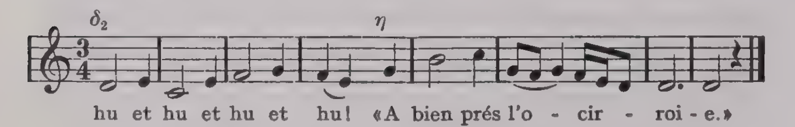
[1] F. Gennrich, Formenlehre usw. S. 197ff.

[2] Vgl. F. Gennrich, Zu den altfranzösischen Rotrouengen, in „Zeitschrift für romanische Philologie" Bd. 46 (1926) 339ff.

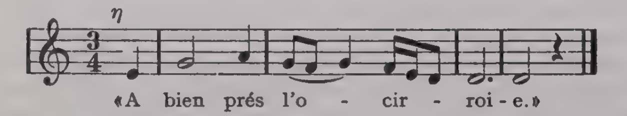
Die Formenlehre legt eine ähnliche Entscheidung auch in nachstehendem Fall nahe. Am Ende der Melodie der bekannten altfrz. Alba, Rayn. 2015, *Gaite de la tor Gardez entor* . . . dürfte nämlich eine Unstimmigkeit vorliegen. Der Notenschreiber der einzigen Überlieferung, der Hs. Paris, Bibl. nat. fr. 20050, fol. 80r⁰, beginnt die letzte Notenzeile der Melodie mit dem C-Schlüssel auf der obersten Notenlinie. Nach der ersten Note beginnt er, einen F-Schlüssel auf der zweitobersten Notenlinie zu setzen, radiert aber den bereits geschriebenen senkrechten Strich des F-Schlüssels wieder aus, um sein Vorhaben erst nach der zweiten Note zur Ausführung zu bringen[1]. Dadurch erhält die Tonreihe über „hu et hu et" von V. 10, die offenbar der von V. 7 nachgebildet ist, eine aus dem Rahmen der übrigen melodischen Linie herausfallende Fassung:




Die einfachste Lösung scheint mir zu sein, wenn man die Stelle ⌜ ⌝ bis zum nächsten Schlüssel eine Terz höher liest: V. 10 erhält dadurch eine Tonreihe, die der von V. 7 durchaus entspricht:




Allerdings erhält dadurch die Tonreihe $\eta$ zwischen den Silben „prés" und „l'o" einen Quartsprung, wie ihn die übrige Medodieführung nicht kennt. Es wäre deshalb auch möglich, bei den drei ersten Noten von $\eta$ die handschriftliche Lesung zu lassen und zu lesen:



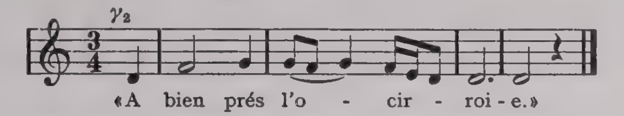

oder auf Grund der Formenlehre den Grundriſs einer „Rundkanzone"[2] anzunehmen:

| | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| $\alpha$ | $\beta$ | $\gamma_1$ | $\alpha$ | $\beta$ | $\gamma_2$ | $\delta_1$ | $\varepsilon$ | $\zeta$ | $\delta_2$ | $\gamma_2$ |
| $a_5$ | $a_4$ | $b_6\smile$ | $a_5$ | $a_4$ | $b_6\smile$ | $C_7$ | $c_4$ | $b_6\smile$ | $C_7$ | $b_6\smile$ |

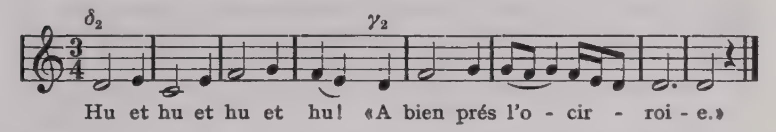
[1] Vgl. die Faksimile-Ausgabe der Hs. in der „Société des anciens textes français", Paris (1892).

[2] Vgl. F. Gennrich, Formenlehre 245ff.

und dann in Anlehnung an $\gamma_2$ wie folgt zu lesen:



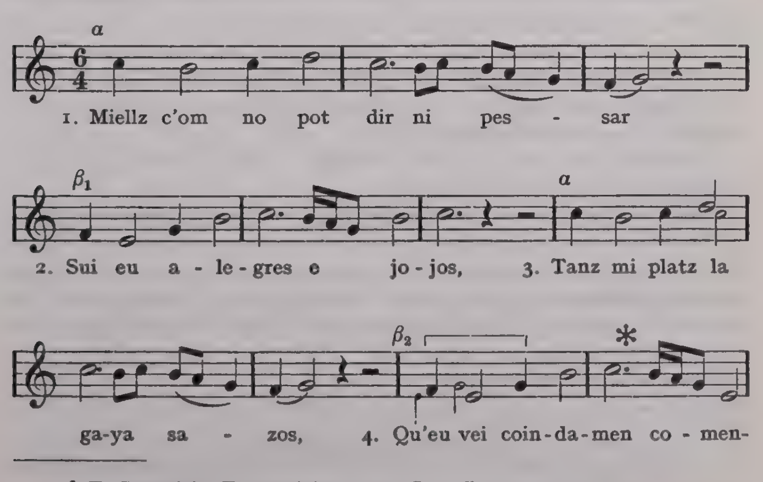

Auch diese Änderung ist die denkbar einfachste: die drei ersten Noten von $\eta$ wurden einen Ton tiefer als in Hs. aufgezeichnet gelesen. Die beiden letzten Verszeilen würden in der neuen Gestalt also folgendermaſsen lauten:



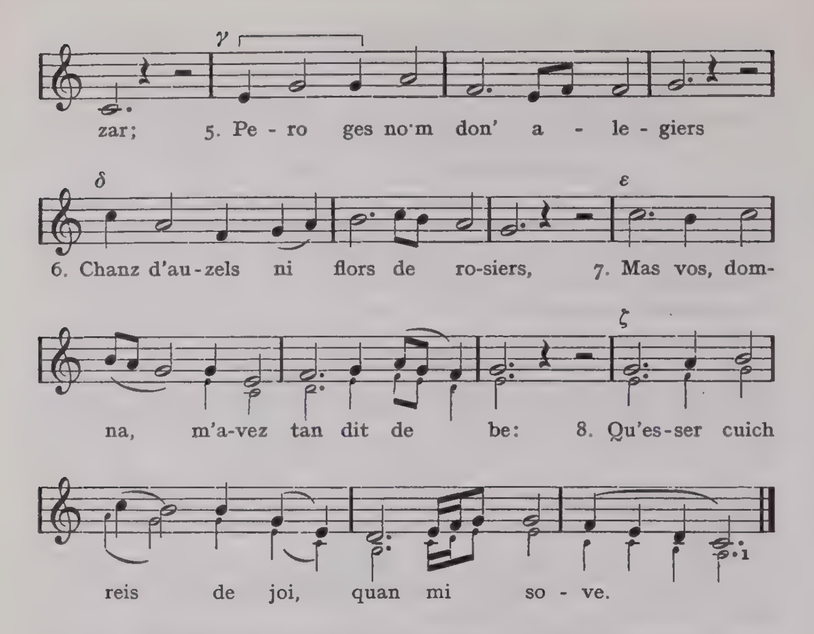

Verhältnismäſsig leicht sind Fehler innerhalb einer Sequenzbildung[1], d. h. innerhalb von Tonreihen, die sich nur durch ihre Stellung auf dem Liniensystem voneinander unterscheiden, aufzufinden und zu korrigieren. Solche Sequenzbildungen trifft man häufig z. B. in der Lai-Literatur.

Verläuft eine Melodie ohne jegliche Wiederholung, ist sie also durchkomponiert, dann kann man doch aus dem Verlauf der melodischen Linie gewisse Schlüsse ziehen und auf Grund dieser Erkenntnisse Schreibfehler korrigieren.

Ein solcher Fall liegt z. B. in dem prov. Lied B. Gr. 375. 16, von Pons de Capdoil: *Miels c'om no pot dir ni pensar* . . . vor, das nach der einzigen Überlieferung in Hs. G fol. 78d wie folgt lautet:




[1] F. Gennrich, Formenlehre usw. S. 31 ff.




Kleinere Fehler, wie ein überzähliges C bei *, oder das C in V. 3 über der Silbe „la", oder der Anfang des Verses 4, wo der Schreiber irrtümlicherweise in den Anfang ⌐¬ von Tonreihe $\gamma$ geraten ist, lassen sich leicht durch die Parallelstellen korrigieren; denn die Tonreihen $\alpha$ und $\beta$ stimmen bis auf den Halb- (vert) [h c] und Ganzschlufs (clos) [g C] von $\beta$ als „Stollen" einer „Kanzone"[2] überein.

Schwieriger wird die Entscheidung in V. 7, dessen Melodie in der Hs. nach e kadenziert (die kleinen Noten in der Übertragung bezeichnen die Lesart der Hs.!), während alle vorhergehenden Verse, durch die Tonart bedingt, auf c oder g kadenzieren. Und in V. 8 sinkt die Melodie gleich bis auf A herunter, ein in der ganzen Troubadour-Literatur recht seltener Fall.

Es liegt also nahe, in den Tonreihen $\varepsilon$ und $\zeta$ einen Fehler anzunehmen. Wo ist er zu suchen?

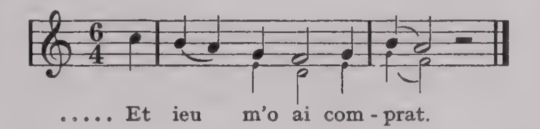
Der Ablauf der melodischen Linie kann vielleicht Aufschlufs geben. Sie verläuft im Zwischenraum einer Sext in V. 2, einer Quint in V. 1, 3 und 6, einer Quart in V. 5, und nur in V. 4 wird infolge der Abschlufskadenzierung die Oktav erreicht. In V. 7 bewegt sich die Melodie dagegen im Zwischenraum einer Oktav, obwohl keine Abschlufskadenzierung vorliegen kann, denn der Vers befindet sich inmitten des „Abgesanges".

---

[1] Die kleinen Noten stellen die abweichende Lesung der Hs. dar.
[2] Vgl. F. Gennrich, Grundrifs einer Formenlehre des mittelalterlichen Liedes, Halle (1932) 240ff.

Auffällig ist darum der Melodieteil über dem Text: „domna, m'avez", der tonal mit dem Ende von $\beta_2$, d. h. also mit der Abschlußkadenz übereinstimmt. An eine Kadenzierung kann hier nicht gedacht werden, es liegt aber der Verdacht vor, daß sich der Notenschreiber — wohl durch dieses zufällige Übereinstimmen veranlaßt — bei der Aufzeichnung der Noten um eine Notenlinie geirrt hat. Wenn wir nämlich die Tonreihe von dem Wort „m'avez" ab um eine Terz höher lesen, dann stimmen ohne weitere Veränderungen auch die Schlüsse von V. 7 und 8 zu den Kadenzierungen der übrigen Verse und damit zu dem Aufbauplan der „Kanzone", der einen markanteren Einschnitt nur am Ende der „Stollen" und des „Abgesanges" kennt.

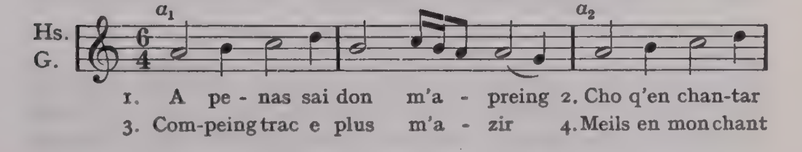
Derartige Unstimmigkeiten finden sich aber nicht nur bei dem Notenschreiber der prov. Liederhs. G, sondern in ähnlicher Weise auch bei dem Notenschreiber der Hs. R. So enthalten die nur in der Hs. R überlieferten Melodien der prov. Lieder des Berenguier de Palazol offensichtliche Versehen, die lediglich zu Lasten des Schreibers gehen, vor allem in dem Lied, B. Gr. 47. 1, *Ab la fresca clardat* . . ., wo die Hs. in der Tonreihe des letzten Verses eine Terz zu tief notiert. Die Stelle lautet:

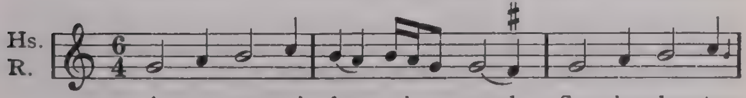


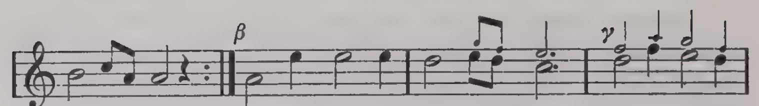

Die kleinen Noten geben die Lesart der Hs. an. Dem Notenschreiber ist hier ein Irrtum in der Setzung des Schlüsselbuchstabens unterlaufen, er setzt nämlich den F-Schlüssel auf die 3. statt auf die 2. Notenlinie von unten.

Derartige Schlüsselfehler sind häufiger festzustellen. Woran erkennt man sie? Ein weiteres Beispiel möge es zeigen.
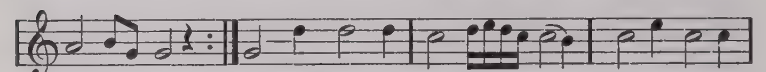
Die Melodie des prov. Liedes, B. Gr. 406. 7, von Raimon de Miraval: *A penas sai don m'aprenh* . . . ist in den beiden prov. Liederhss. G fol. 69a und R fol. 88a erhalten. Sie lautet wie folgt:



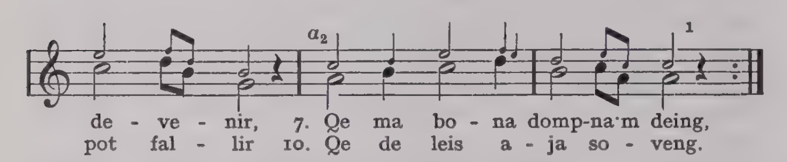





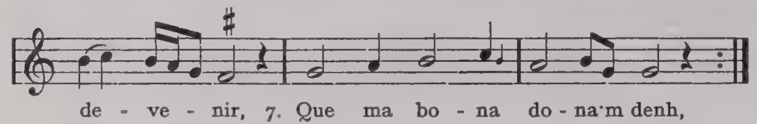

m'au-zes dir; 5. Gar-daz, qan er qui n'e - seng, 6. Si sa-brai es-
es - de-veing; 8. Qe ges de sa - ber no·m feing, 9. Ne nuls hom n'en



m'au - zes dir; 5. Gar-datz, cant er qui·m n'es - senh, 6. Si sa-brai en-
en - de-venh; 8. Que jes de sa - ber no·m fenh, 9. Mas nulh hom non




de - ve - nir, 7. Qe ma bo - na domp-na·m deing,
pot fal - lir 10. Qe de leis a - ja so - veng.



de - ve - nir, 7. Que ma bo - na do - na·m denh,
pot fal - hir 10. Que de lieys a - ja man - tenh.

Die beiden Überlieferungen unterscheiden sich kaum voneinander: R steht nur einen Ton tiefer als G und ist ausgezierter. Beiden Fassungen liegt ein Aufbau zugrunde von:

| I. | | II. | | |
|---|---|---|---|---|
| $\alpha_1$ | $\alpha_2$ | $\beta$ | $\gamma$ | $\alpha_2$ |
| $a_7$ | $b_7$ | $a_7$ | $b_7$ | $a_7$ |
| $\alpha_1$ | $\alpha_2$ | $\beta$ | $\gamma$ | $\alpha_2$ |
| $b_7$ | $a_7$ | $a_7$ | $b_7$ | $a_7$ |

d. h., eine Zweiteilung, deren einzelne Teile jeweils in die Tonreihe $\alpha_2$ ausmünden und sich dadurch als „Lai-Ausschnitt" zu erkennen geben.

Doch die Hs. G leistet sich in V. 8—10 etwas Besonderes, indem sie plötzlich — wie aus den kleinen Noten ersichtlich — in der 6. Silbe von V. 8 die Melodie eine Terz höher springen und sie in diesem Terzabstand parallel mit der Melodie von V. 5—7 verlaufen läſst. Hier liegt offenbar ein Fehler vor, denn nicht nur der beabsichtigte Aufbau, sondern auch die Überlieferung der Hs. R beweist, daſs die Melodien von V. 5—7 und 8—10 identisch sein müssen.

[1] Die nach oben gestrichenen Noten gelten für V. 8, 9 und 10.
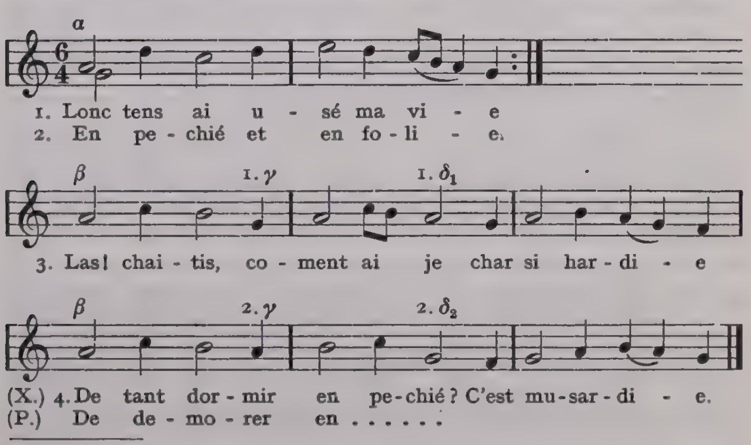
Wo liegt aber der Fehler? — Der Schreiber hat sich in den Notenlinien geirrt, er ist beim Eintragen der Notation eine Linie zu hoch geraten. Der Irrtum hätte leicht richtiggestellt werden können, wenn der Schreiber eine Schlüsselkorrektur vorgenommen, d. h., wenn er den C-Schlüssel auf die nächst höhere Linie gesetzt hätte[1].

Wenn also der Schreiber sich bei der Eintragung der Notation irrte, wenn er den Schlüsselbuchstaben eine oder zwei Linien zu hoch oder zu tief setzte, oder wenn er sich in dem Schlüsselbuchstaben irrte, d. h. wenn er an Stelle eines C-Schlüssels einen F-Schlüssel schrieb oder umgekehrt, dann erfährt der gleichmäſsige Verlauf der melodischen Linie eine plötzliche Unterbrechung, und die Melodie setzt ihre Bewegung eine Terz oder eine Quinte höher oder tiefer fort.

Besonders drastisch wirkt diese Erscheinung, wenn der Schlüsselfehler — wie es öfter der Fall ist — sich nur auf eine Zeile der Hs. erstreckt, so daſs nach dieser Stelle die ursprüngliche melodische Linie ihre Fortsetzung findet.

In diesen Fällen wird man ohne weiteres eine **Einregulierung** vornehmen müssen, wofür sich allerdings keine allgemeingültigen Regeln aufstellen lassen. Die Einregulierung wird sich von Fall zu Fall ergeben.

Es sei hier nur ein Beispiel herausgegriffen. Die Hss. Paris, Bibl. nat. fr. 847 (= P) und nouv. acq. fr. 1050 (= X) enthalten eine Sammlung geistlicher Lieder, zu denen auch das kurze Lied Rayn. 1233, *Lonc tens ai usé ma vie* . . . gehört. Dieses Lied ist in beiden Hss. mit einer Melodie überliefert, die, trotz der — allerdings geringen — Textvariante, Note für Note übereinstimmt. Das Lied lautet[2]:




[1] In dem kürzlich von H. Anglès erschienenen monumentalen Werk La Música a Catalunya fins al segle XIII, Barcelona (1935), in dem auf S. 402 die melodische Fassung des Liedes nach Hs. G (nicht R!) mitgeteilt wird, ist dem Verfasser dieser Sachverhalt entgangen.

[2] Textausgabe bei: G. Järnström et A. Långfors, Recueil de Chansons pieuses du XIII[e] siècle, Bd. II. Helsinki (1927) S. 128.

Der Aufbau der Strophe stellt sich wie folgt dar:

| | |
|---|---|
| $\alpha$ | $\underbrace{\beta + 1.\gamma + 1.\delta_1}$ |
| $a_7\smile$ | $a_{11}\smile$ |
| $\alpha$ | $\underbrace{\beta + 2.\gamma + 2.\delta_2}$ |
| $a_7\smile$ | $a_{11}\smile$ |

Wie verhält es sich nun mit der Melodie?

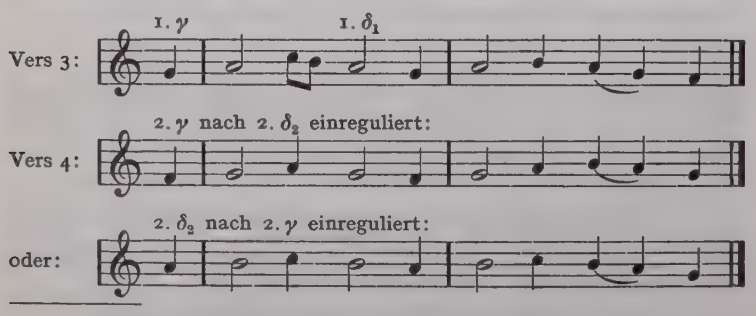
V. 1 und 2 haben dieselbe Melodie mit Ausnahme des ersten Tones, der in der Wiederholung eine Stufe tiefer steht, und zwar deshalb, weil der Anfang der zu wiederholenden Tonreihe an das Ende angeglichen wurde. Diese Erscheinung ist längst bekannt, sie findet ihre Begründung darin, daſs die Intonation des Anfanges der folgenden Verszeile — hier der Wiederholung — auf diese Weise leichter und sicherer vonstatten gehen kann.

Nun sollte man erwarten, daſs die Melodie von V. 3 und 4 entsprechend dem textlichen Aufbau gleich sein müsse. In der Tat liegt ein „Laiausschnitt II"[1] vor, was sich auch darin kundtut, daſs der Melodieanfang ($\beta$) von V. 3 und 4 gleich ist. Dementsprechend wäre also der Teil der Melodie von V. 3 — also $1.\gamma$ bzw. $1.\delta_1$ — oder der von V. 4 — also $2.\gamma$ bzw. $2.\delta_2$ —, der jeweils um eine Stufe differiert, einzuregulieren.

Ist aber eine solche Einregulierung möglich?

Die Schlüssel werden nur auf Linien gesetzt, nicht in Zwischenräume. Die bei einer Schlüsselversetzung entstehende Differenz kann also nur eine Terz, Quinte, Septime usw. betragen, keine dazwischen liegenden Werte. Es kann also ein Schlüsselfehler zwischen den Tonreihen: $1.\gamma$ und $2.\gamma$ bzw. $1.\delta_1$ und $2.\delta_2$ nicht vorliegen, da die Differenz jeweils ja nur eine Sekunde ausmacht.

Höchstens $2.\delta_2$ könnte durch Schlüsselversetzen auf die Höhe von $2.\gamma$ gebracht werden oder umgekehrt. Dann läge die Melodie $1.\gamma + 1.\delta_1$ zu der von $2.\gamma + 2.\delta_2$ wohl um eine Stufe tiefer bzw. höher, sie nähmen aber beide durchweg den gleichen Verlauf; also wie folgt:




[1] Vgl. F. Gennrich, Formenlehre usw. S. 208ff.

Es erhebt sich aber die Frage, ob die in der Hs. vorliegende Fassung überhaupt als fehlerhaft angesehen werden darf, oder ob sie nicht gerade in ihrer gegebenen Form Absicht des Komponisten ist.

Diese Frage endgültig entscheiden zu können, müſste man das Vorbild des geistlichen Liedes zum Vergleiche heranziehen können; doch ist die weltliche Vorlage dazu bisher leider nicht bekannt.

Mit welcher Vorsicht überhaupt Einregulierungen vorzunehmen sind, mag an einem klassischen Beispiel gezeigt werden, an der Übertragung der Melodie eines der bekanntesten provenzalischen Lieder, der Melodie zu B. Gr. 461. 12, *A l'entrada del tens clar* ... Tiersot[1] und Aubry[2] glaubten den Schluſsrefrain des Liedes, der kurz nach einem Schlüsselwechsel beginnt, auf die Höhenlage des ihm vorausgehenden Strophenteiles einregulieren zu müssen und transponierten dementsprechend den Refrain eine Quinte höher, indem sie den C-Schlüssel der Hs. in einen F-Schlüssel verwandelten. Die Folge davon ist, daſs die Melodie heute in zwei verschiedenen Fassungen verbreitet ist, in der ursprünglichen und in der einregulierten.

Welche ist die richtige?

Weder Tiersot noch Aubry nennen den Grund für ihre Einregulierung, nur Gerold[3] versucht eine Erklärung damit zu geben, daſs für die zweite und die folgenden Strophen der Septimsprung vom Ende der Melodie zu deren Anfang durch die Einregulierung vermieden werden soll, fügt aber gleich richtig hinzu, daſs derartige Septimsprünge in der Liedliteratur der Zeit auch sonst vorkämen.

Gerold stimmt der Einregulierung nicht zu, sondern bemerkt ganz richtig, daſs der Refrain in der handschriftlichen Fassung sich gut an die Melodie des Strophenkörpers anschlieſse.

Wer hat Recht?

Man soll nicht ohne zwingenden Grund von der Überlieferung einer sonst als zuverlässig bekannten Hs. (vgl. oben S. 34) abweichen; wenn es geschieht, steht mitunter Meinung gegen Meinung, ohne daſs es möglich wäre, eine eindeutige Entscheidung herbeizuführen.

Im angeführten Falle wurde die Streitfrage vor kurzem dadurch entschieden, daſs es mir gelungen ist, ein lateinisches Kontrafaktum[4] zu dem provenzalischen Lied nachzuweisen. Dieses aber bestätigt mit seiner dreistimmigen Fassung einwandfrei die Lesung der für fehlerhaft gehaltenen Niederschrift der einzigen Überlieferung (Hs. Paris, Bibl. nat. fr. 20050) als richtig.

Man wird also gut daran tun, soweit es nur irgend geht, zu singulär überlieferten Liedern Kontrafakta zum Vergleich heran-

---

[1] J. Tiersot, Histoire de la Chanson populaire en France, Paris (1889) 42.

[2] P. Aubry, La Chanson populaire dans les textes musicaux du Moyen âge, Paris (1905) p. 1 und in „Trouvères et Troubadours" in „Les Maîtres de la Musique", Paris (1910) 60f.

[3] Th. Gerold, La Musique au Moyen âge, in „Les classiques français du moyen âge", No. 73, Paris (1932) 149.

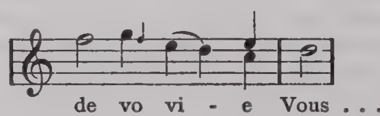
[4] Vgl. F. Gennrich, Formenlehre usw. S. 85ff.

zuziehen. Das Dichten eines neuen Textes, vorzugsweise eines geistlichen Textes, zu einer bekannten Melodie, zumeist der eines weltlichen Liedes, die sog. Kontrafaktur, ist bekanntlich im Mittelalter eine weitverbreitete Erscheinung[1]. Man wird also bestrebt sein müssen, sich eine Vergleichsbasis zu schaffen.

Diese Vergleichsbasis ist auch vorhanden, wenn die Melodie in mehreren verwandten Hss. überliefert ist. Genau so, wie man auf Grund von Textvergleichung aus der Zahl der Hss. die zusammengehörigen aussondern kann, gelingt es auch, die musikalisch verwandten Hss. herauszufinden.

Die Übereinstimmung kann sich von völliger Identität bis zum Auftreten starker Varianten erstrecken, wobei jedoch die Substanz der Melodie immer dieselbe bleibt.

Völlig identische Niederschriften liegen vor z. B. in dem geistlichen Lied Rayn. 1570, *Mout sera cil bien norris* . . ., das in Hs. P und X überliefert ist. Eine einzige Variante bietet z. B. die Melodie des Jeu parti, Rayn. 1637, *Grieviler, feme avés prise* . . . im 14. Takt, wo sie wie folgt lautet:




d. h. die Hs. D (= Rom, Vat. reg. Christ. 1490) läſst den weiblichen Reim auf c, also den Grundton, die Hs. Z (= Siena, Stadtbibl. H. X. 36) auf e, also die Terz, ausklingen. Hier ist schwer zu entscheiden, welcher Fassung der Vorzug zu geben ist.

Eine unbedeutende Differenz auch nur findet sich bei * in der Überlieferung der Melodie zu dem geistlichen Lied, Rayn. 866, *On doit la mere Dieu honorer* . . . der Hss. P und X.
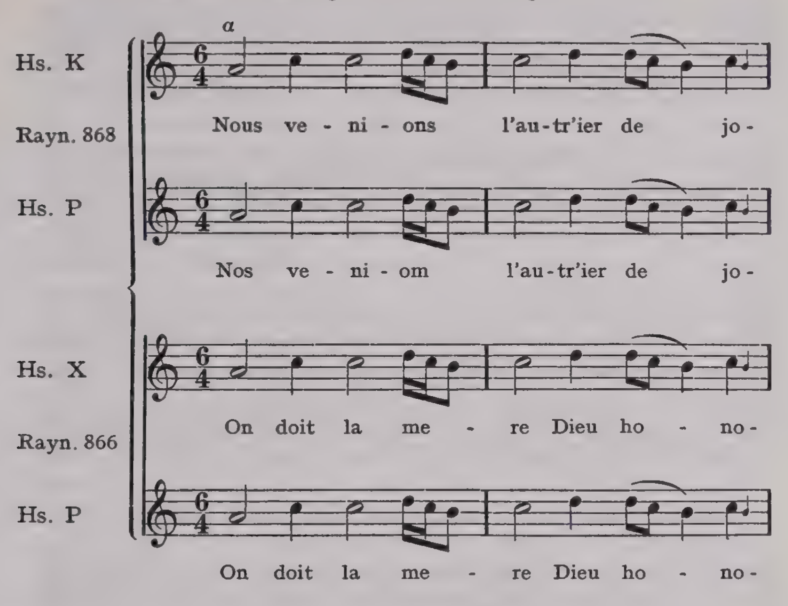
Welches ist die originale Fassung?

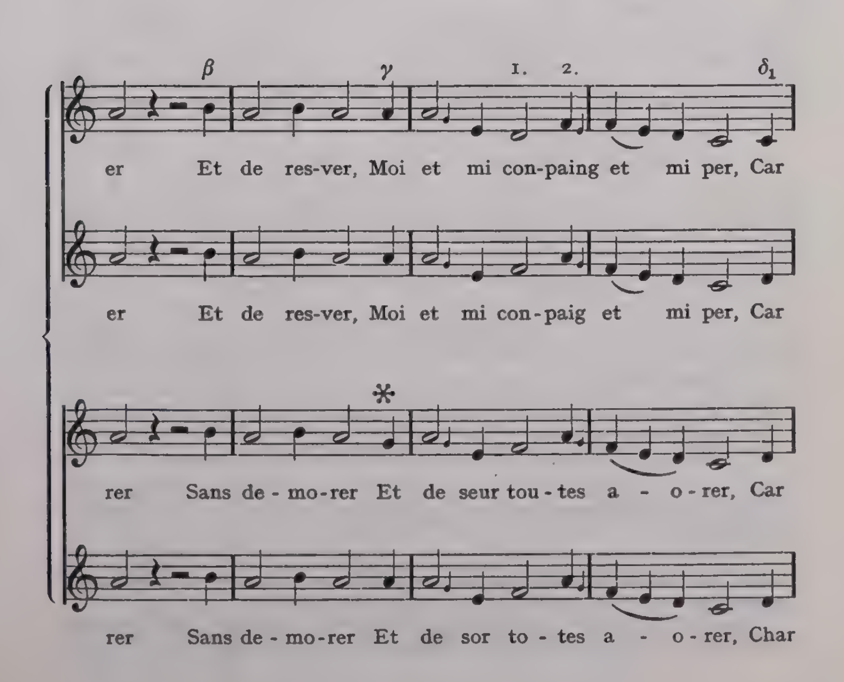
Zum Vergleich ziehen wir die Vorlage des geistlichen Liedes, das Lied von Richard de Semilli, Rayn. 868, *Nous venions l'autr'ier de jouer* . . . heran. Es ist in den Hss. K (= Paris, Bibl. de l'Arsenal 5198) und X (= Paris, Bibl. nat. nouv. acq. fr. 1050) überliefert. Der Vergleich zeigt, daſs es sich in Hs. X um ein Versehen des Schreibers handelt und daſs a gelesen werden muſs.

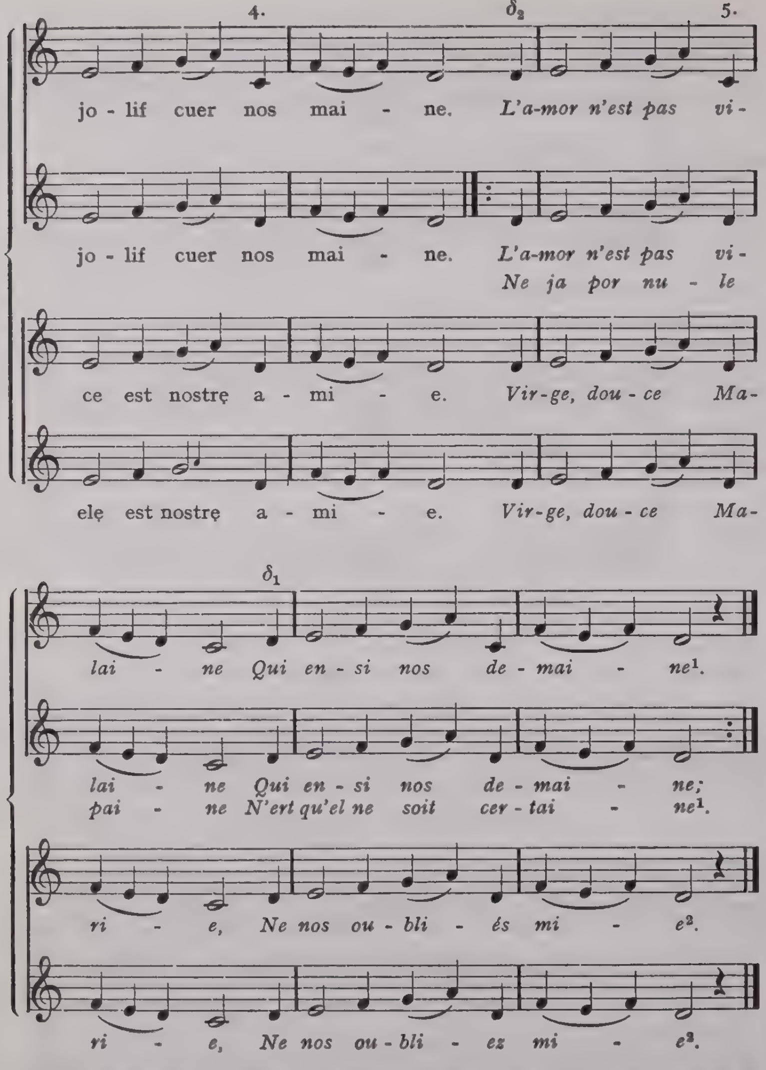
Nun sind aber in dem weltlichen Lied weitere Unstimmigkeiten vorhanden: Hs. K differiert in 1 und 2 mit den anderen Fassungen, desgleichen geht K in 3, 4, 5 und 6 bis zum Tone C herunter, während die anderen Hss. an dieser Stelle nur bis D gehen.

[1] Nachweise von Kontrafakta zu afrz. Liedern findet man bei: F. Gennrich, Musikwissenschaft und romanische Philologie, Halle (1918) S. 4ff.; F. Gennrich, Die neuesten Bibliographien altfranzösischer und altprovenzalischer Lieder, in „Zeitschrift für romanische Philologie" Bd. 41 (1921) S. 330ff.; H. Spanke, Das öftere Auftreten von Strophenformen und Melodien, in „Zeitschrift für französische Sprache und Literatur" Bd. 51 (1927) S. 73ff.

Die erhaltenen Fassungen lauten wie folgt:






Handelt es sich auch in diesen Fällen um ein Schreiberversehen?

3 klärt sich leicht auf: es liegt dieselbe Erscheinung vor, die oben S. 42 besprochen wurde, Angleichung der Melodie vom Versanfang an die des Versendes, was durch den Vergleich mit der Parallel-

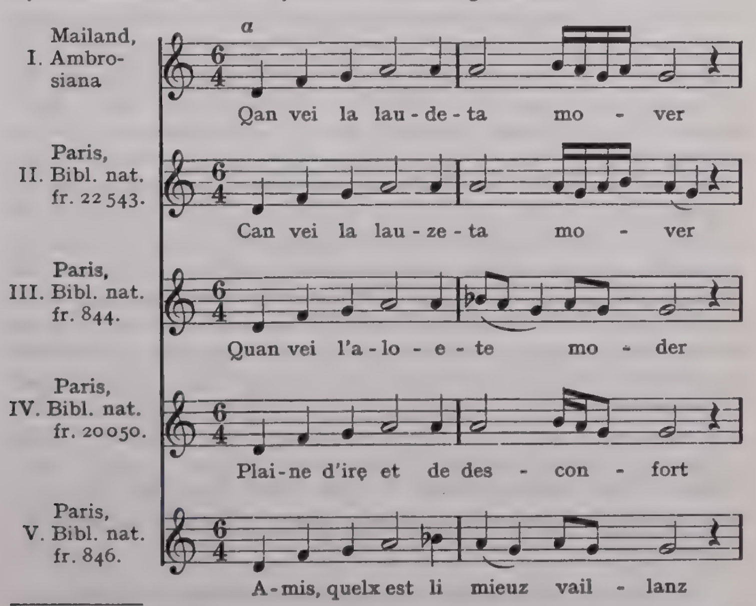
[1] Text gedr. bei: G. Steffens, Der kritische Text der Gedichte von Richart de Semilli, in „Beiträge zur romanischen und englischen Philologie; Festschrift für Wendelin Förster", Halle (1902) 349 ff.

[2] Text gedr. bei: Järnström et Långfors, Recueil de Chansons pieuses du XIIIe siècle, Bd. II. Helsinki (1927) 121 ff.

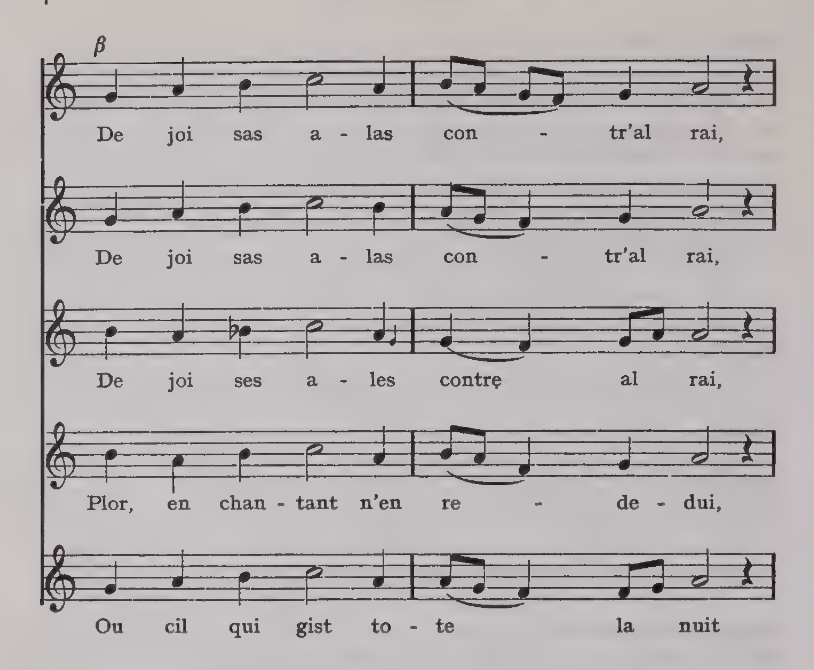
stelle in $\delta_8$ bestätigt wird. Dagegen sind 4, 5 und 6 gleichberechtigte Varianten, die sich für die Hs. K aus dem Bestreben nach einem gröſseren Ambitus der Melodie erklären. Sie geben der Weise zweifellos ein originelleres Gepräge, ohne daſs sich allerdings sagen lieſse, ob das Original auch schon diese Lesung kannte, denn mir scheint, daſs das Heruntergehen bis C bei 3 in Hs. K erst die Lesung von 4, 5 und 6 nahegelegt hat. Derselben Absicht scheint auch die Variante 1 und 2 entsprungen zu sein.

Mitunter unterscheiden sich die Niederschriften einer Melodie in zwei Hss. nur durch eine höhere oder tiefere Lage, nicht aber durch irgendwelche prinzipiellen Varianten, wie etwa in dem oben S. 39 mitgeteilten Lied.

Sehr oft erstrecken sich die Varianten in verwandten Aufzeichnungen nur auf Tonumspielungen. Als Beispiel mögen die beiden ersten Verse des Liedes Bernarts von Ventadorn dienen, B. Gr. 70. 43, *Can vei la lauzeta mover* ..., von dem noch zwei afr. Kontrafakta, Rayn. 1934, *Plaine d'ire et de desconfort* ... und das Jeu parti, Rayn. 365, *Amis, quelx est li mieuz vaillanz* ... bekannt sind. Leider ist die Hs. eines weiteren Kontrafaktums, die des Misteriums von Elx, in dem ein Lied Bernarts Lerchen-Melodie noch im 14. Jahrhundert als Vorlage nahm, denn es heiſst dort: „E responguen tantost les donzelles: *Senyora, tot vostre voler* ... al so de: *Quant vey la lauzete mover* ...", ohne Notation geblieben[1].




[1] Vgl. Massó i Torrents, La canço provençal en la litteratura catalana, in „Miscellània Prat de la Riba", Barcelona (1923) 107ff. H. Anglès, La Música a Catalunya fins al segle XIII, Barcelona (1935) 409.




Man wird leicht feststellen können, daſs in den fünf verschiedenen Hss., von denen I. in Italien, II. in der Provence, III. in der Isle de France, IV. in Lothringen und V. in der Bourgogne geschrieben wurde, die melodische Substanz dieselbe ist. Die Varianten, meist melismatische Umspielungen, Auszierungen, sind geringfügiger Art, aber sie sind trotzdem auch in dem weiteren Verlauf der Melodie voneinander so verschieden, daſs man mit Sicherheit noch nicht einmal angeben kann, ob III. und V. z. B. näher miteinander verwandt sind.

Es wäre in diesem Falle wohl denkbar, eine kritische Fassung herauszuschälen, sie würde für die beiden ersten Takte wohl mit III. identisch werden, für den 3. und 4. Takt mit I. Aber läuft man damit nicht Gefahr, nur eine weitere Fassung hergestellt zu haben, die die bereits vorhandenen um eine neue vermehrt? Ich hatte den Versuch bereits unternommen[1], bin aber dann zu der Ansicht gekommen, die schon Aubry ausgesprochen hat[2]: man wähle aus den vorhandenen Fassungen die beste aus. Denn womit will man beweisen, welche musikalische Gestaltung des Wortes „mover" bzw. „confort" oder „vaillanz" die ursprüngliche ist? Jede dieser Fassungen hat ihren Sinn, ihre Berechtigung, obwohl eine doch der Urform am nächsten kommen muſs.

---

[1] F. Gennrich, Sieben Melodien zu mittelhochdeutschen Minneliedern, in „Zeitschrift für Musikwissenschaft" Bd. 7 (1924) S. 4ff. unter IV.

[2] J. Bédier et P. Aubry, Les Chansons de Croisades, Paris (1909), Einleitung S. XXII.

Auch darüber, ob die ursprüngliche Melodie schlicht oder ausgeziert war, läſst sich nichts beibringen.

Aber immerhin wird man sich für eine der Fassungen entscheiden müssen, und diese Entscheidung kann nur aus dem Vergleichen der einzelnen Fassungen miteinander reifen.

Tritt die Überlieferung einer Melodie in so verschiedener Form auf, daſs die einzelnen Niederschriften sich in verschiedene Familien einordnen lassen, dann wird die Erkennung der Originalweise noch wesentlich schwieriger. Während die Textkritik in diesem Fall ein um so sichereres Resultat zeitigen kann, je gröſser die Fülle des Materials ist, sieht sich die Musikkritik oft gleichberechtigten Varianten eines Themas gegenüber, das in seiner schlichten Form noch nicht einmal die Originalfassung des Liedes zu verkörpern braucht.

Sehr lehrreich sind in dieser Hinsicht die Zusammenstellungen[1] der Varianten der afrz. Lieder Rayn. 499, *Le departirs de la douce contrée* . . . und Rayn. 679, *A vous amans plus qu'a nule autre gent* . . .[2], die Aubry gegeben hat, die ihn zu der Ansicht geführt haben, daſs von jeder Melodie-Familie der Normaltypus zu veröffentlichen sei.

Für das afrz. Lied läſst sich feststellen, daſs die Hss.-Familien, die auf Grund der Textkritik aufgestellt worden sind, im groſsen und ganzen auch für die Melodie-Familien zutreffen.

Aubry gibt z. B. für das Kreuzlied, Rayn. 1125, *Ahi, Amour con dure departie* . . .[3] des Conon de Béthune, drei verschiedene Melodie-Familien an: I. Hs. R[4]; II. die Hss. M, T, daneben O; III. die Hss. K, N, X, P, daneben V und D, als deren typische Vertreter er die Melodiefassungen von R, M und K mitteilt.

Hier ist die Frage, ob unter den drei Fassungen nicht e i n e r unbedingt der Vorzug zu geben ist. Diese Frage versuchte Gerold[5] zu beantworten, indem er feststellte, daſs R infolge seiner isolierten Stellung nicht in Betracht kommen könne, daſs ferner zwischen M und K wohl ein Unterschied festzustellen sei, daſs dieser aber nicht ausreiche, um in den beiden Fassungen Vertreter verschiedener Melodien zu erblicken. Denn einmal würden die Finalis von 5 Verszeilen übereinstimmen, und dann auch die Melodieabschnitte der einzelnen Verse manche Ähnlichkeit aufweisen. So kommt er zu dem Ergebnis: „nous n'avons pas dans les manuscrits M et K deux types différents, mais une même mélodie, altérée il est vrai, ou remaniée, par l'un des copistes."

[1] Vgl. Bédier et Aubry, Les Chansons de Croisades, Paris (1909) Einleitung S. XXVII ff.

[2] In der Zusammenstellung fehlt leider die Hs. U (Paris, Bibl. nat. fr. 20050).

[3] Vgl. Bédier et Aubry a. a. O. S. 29f.

[4] Vgl. die Hss-Sigel in „Zeitschrift für romanische Philologie" Bd. 41 (1921) S. 339ff.

[5] Th. Gerold, Remarques sur quelques mélodies de Chansons de croisades, in „Romania" Bd. 46 (1920) S. 110f.

Aber Gerold begnügt sich nicht mit dieser Feststellung, sondern zieht folgerichtig die Melodie des Kontrafaktums dieses Liedes, Rayn. 1022, *Oiés, seigneur, pereceus par oiseuse* . . .[1], die in der Hs. D erhalten ist, heran. Diese Fassung stimmt bis auf kleine Varianten mit der von M überein. „On peut admettre", fährt Gerold fort, „qu'un poète obscur, voulant donner à ses vers plus de valeur en imitant une chanson célèbre, aura également choisi la mélodie originale. Il est donc assez vraisemblable que la mélodie donnée par le manuscrit M, un peu plus simple, mais aussi, au point de vue de tonalité, plus correcte que celle de K, est celle de Conon."

Wir können Gerold in dieser Argumentation nicht ganz folgen. So einfach ist es doch nicht, daſs man nur die Melodie der Kontrafakta zu berücksichtigen brauche, die — nach den Ausführungen Gerolds — doch immer das gröſste Interesse an der Originalmelodie bekunden müſsten. Mindestens dasselbe Interesse muſs man auch bei den Schreibern der ersten Hss. voraussetzen: auch sie werden im guten Glauben gewesen sein, die Originalmelodie aufgezeichnet zu haben, und doch konstatieren wir Verschiedenheit der Niederschriften.

Auch ich bin der Ansicht, daſs die Hs. M im allgemeinen eine gute Überlieferung darstellt, und zwar scheint mir die sorgfältige Ausführung der Hs. dafür zu sprechen, daſs weder Mittel noch Wege gescheut wurden, um geeignete Kräfte für die Herstellung der Hs. zu gewinnen. Bekanntlich ist diese Hs. später im Besitze des französischen Königs gewesen; sollte dieser Umstand nicht auch eine gewisse Auszeichnung sein, die Rückschlüsse auf ihre Güte gestattet und somit unsere Annahme stützt?

Mir scheint die Divergenz der besten Hss. weniger ein Zeichen für bessere oder schlechtere Überlieferung, als ein solches für landschaftlich verschiedene Tradition zu sein; denn sehr wahrscheinlich verdankt die älteste der verschiedenen landschaftlichen Quellen mündlicher Überlieferung die Kenntnis der Lieder.

Daraus ergibt sich, daſs nicht e i n e Hs. — etwa Hs. M — für alle Trouvère-Lieder als die beste Überlieferung angesprochen werden darf, sondern daſs es daneben andere Hss. geben kann, in denen das Werk des einen oder anderen Dichters besser wiedergegeben ist. So kann auch die Hs. R (= Paris Bibl. nat. fr. 22 543) nicht ohne weiteres als die „wertvollste Überlieferung" für die gesamte Troubadourkunst erklärt werden[2].

Aus all diesen Ausführungen geht aber deutlich hervor, daſs von der Herstellung einer kritischen Melodiefassung im Sinne der herkömmlichen Textkritik nicht die Rede sein kann. Immerhin ergibt sich aus ihnen der Grundsatz: e r k a n n t e  F e h l e r  s i n d  z u  v e r b e s s e r n,  V a r i a n t e n  a l s  s o l c h e  a n z u f ü h r e n.

---

[1] Die Melodie wurde veröffentlicht bei: Bédier et Aubry a. a. O. S. 296 und S. 315f.

[2] Vgl. C. Appel, Singweisen usw. S. 43.

Schade, daſs nicht auch Appel nach diesem Grundsatz gehandelt hat; wenn er wenigstens die von ihm erkannten Fehler ausgemerzt hätte!

Appels Skepsis beschränkt sich aber nicht nur auf die kritische Herstellung der Singweisen; sie erstreckt sich auch auf die bisherigen Übertragungsmethoden überhaupt, denn unsicher sei nicht nur die Takteinteilung, die bisher jeder Ausgabe von Troubadourmelodien mitgegeben worden sei, unbefriedigt lasse auch manche Übertragung; selbst die von einer Autorität wie Ludwig befriedigt ihn nicht. Wohl könne, meint Appel, die Ludwigsche Rhythmisierung von B. Gr. 392. 9, *Kalenda maya* . . . vermutlich richtig sein, dagegen spricht er ihr die Richtigkeit für das Marcabrusche Lied, B. Gr. 293. 18, *Dirai vos, senes doptansa* . . . ab.

Worauf stützt Appel seine Ablehnung?

Appel bringt zunächst vor, daſs Ludwig, wie auch Beck, die Rhythmik der mehrstimmigen Musik auf die Monodie übertragen hätten. Es könne nicht geleugnet werden, daſs die Polyphonie wie auch das Tanzlied eine feste Takteinteilung verlange, die auch auf manche Troubadour-Melodie anwendbar sei, daſs aber diese starre Takteinteilung nicht auf alle Lieder angewendet werden könne.

Als Beweis führt Appel Ludwigs Übertragung von: *Dirai vos senes doptansa* . . . an, in der die musikalische Betonung mit der der Textworte in deutlichem Widerspruch stehe.

Dieser Einwand ist nicht neu, wir kennen ihn schon aus K. von Ettmayers Ausführungen in dem Aufsatz: „Singtakt und Sprechtakt im französischen und provenzalischen Verse"[1], ein Aufsatz, der Appel wohl entgangen sein mag. Dieselben Probleme, die Appel anschneidet, treten hier schon auf: auch hier wird von dem Wortakzent auf den musikalischen Akzent geschlossen.

Ich habe damals schon auf die Irrtümlichkeit dieser Auffassung hingewiesen, die darin besteht, daſs man auf Grund der feststellbaren Wortbetonung irgendwelche Bindungen für den musikalischen Akzent herleiten will[2]. Man greife irgendein französisches Lied heraus, und man wird immer wieder feststellen müssen, daſs der Wortakzent sich dem musikalischen unterordnet und nicht umgekehrt.

Als Beispiel möge der Anfang der „Marseillaise" mitgeteilt werden. Hier haben wir die gleichen Verhältnisse wie bei den afrz. und aprov. Liedern: ein Autor für Text und Musik; und wenn es ein Beispiel gibt, bei dem der Text wirklich in der Musik seine Ausdeutung gefunden hat, so hier:

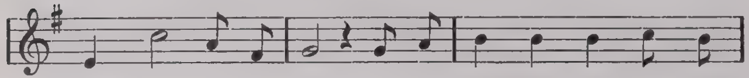
---

[1] K. von Ettmayer, Singtakt und Sprechtakt im französischen und provenzalischen Verse, in „Zeitschrift für französische Sprache und Literatur" Bd. 42 (1914) S. 1 ff.

[2] F. Gennrich, Zur Rhythmik des altprovenzalischen und altfranzösischen Liedverses, in „Zeitschrift für französische Sprache und Literatur" Bd. 46 (1922) 205 ff.



1. Al-lons en-fants de la pa-tri - e Le jour de
2. Que veut cet-te hor-de d'es-cla - ves, De traî-tres,
3. Quoi! des co-hor-tes e-tran-gè - res, Fe-raient la
4. Trem-blez! ty-rans et vous, per-fi - des! L'op-pro-bre
5. Fran-çais! en guer-riers ma-gna-ni - mes, Por-tez ou
6. A-mour sa-cré de la pa-tri - e Con-duis, sou-
7. Nous en-tre-rons dans la car-riè - re Quand nos aî-



1. gloire est ar-ri-vé. Con-tre nous de la ty-ran-
2. de rois con-ju-rés? Pour qui ces i-gno-bles en-
3. loi dans nos foy-er! Quoi! ces pha-lan-ges mer-ce-
4. de tous les par-tis! Trem-blez! vos pro-jets par-ri-
5. re-te-nez vos coups; E-par-gnez ces tris-tes vic-
6. tiens nos bras ven-geurs: Li-ber-té, Li-ber-té ché-
7. nés n'y se-ront plus: Nous y trou-ve-rons leur pous-



1. ni - e L'é-ten-dard san-glant est le-vé,
2. tra - ves, Ces fers dès long-temps pré-pa-rés?
3. nai - res Ter-ras-se-raient nos fiers guer-riers?
4. ci - des Vont en-fin re-ce-voir leur prix!
5. ti - mes A re-gret s'ar-mant con-tre nous:
6. ri - e Com-bats a-vec tes dé-fen-seurs!
7. siè - re Et la tra-ce de leur ver-tus!

Und doch: wie oft stoſsen sich auch hier Wort- und Melodieakzent!

Appel scheint aber nicht nur v. Ettmayers Aufsatz übersehen zu haben, sondern auch meine kritischen Bemerkungen zu diesem Aufsatz, der u. a. auch die Bedeutung der eigenartigen Striche inmitten der Notation erläutert. Es handelt sich bei diesen Strichen keineswegs um Zeichen, die „offenbar dem Sänger sagen, wie er seinen Vortrag rhythmisch einzurichten hat", wie Appel meint, sondern um einfache Wortstriche, die eine leichtere Übersicht über die Verteilung der Noten zu dem zugehörigen Text gewährleisten sollen[1]. Dadurch wird der Strich hinter „erba" im Liede *Can l'erba fresch' e·lh folha par* . . ., den Appel (S. 37) nicht deuten kann, sofort verständlich.

Die „modale Übertragung" scheint Appel nicht zuzusagen, deshalb zweifelt er selbst die Stellen der Hss. an, die eine modale

[1] Vgl. F. Gennrich, Zur Rhythmik usw. S. 221, wo auch darauf hingewiesen wird, daſs J. Beck, Die Melodien der Troubadours S. 51 bereits von diesen Wortstrichen spricht.

Übertragung geradezu aufdrängen, wie etwa die Notation von: *Ab joi comens*. . .in Hs. R (= Paris, Bibl. nat. fr. 22543)[1]. „Die Notierung in R ist nur beweisend für die Auffassung, die der Schreiber dieser Noten, nicht aber für die, welche der Verfasser der Melodie von ihrer Rhythmik gehabt hat" (S. 3 und 10).

Appels Standpunkt mag man gelten lassen, wenngleich mit bloſs negativer Kritik noch keiner Wissenschaft geholfen worden ist; man wird Appel aber nicht beipflichten können, wenn er Joh. de Grocheo und die heutige Praxis der katholischen Kirche als Zeugen für eine in freiem Rhythmus vorgetragene Melodik anruft.

Denn einerseits stammt die von Appel nach Beck[2] zitierte Stelle, als bezeichne Grocheo die einstimmige Musik als „*musica simplex vel civilis, non ita praecise mensurata,* weil sie als Sologesang *ad libitum* vorgetragen werden kann, *nullo modo mensurata, immo totaliter ad libitum dicta*", in diesem Wortlaut überhaupt nicht von Grocheo, sondern ist ein Elaborat von Beck, das dazu angetan ist, Verwirrung hervorzurufen.

Die Teile[3], aus denen Beck seinen Ausspruch zusammengefügt hat, sind aus dem Zusammenhang herausgerissen und können daher nichts besagen; wie denn bei dem immer als Kronzeuge für die weltliche Monodie des Mittelalters angerufenen Grocheo über die rhythmische Interpretation der Monodie überhaupt nichts zu finden ist. Selbst an der Stelle, an der der *cantus publicus* und der *cantus praecise mensuratus* gemeinsam dem *cantus ecclesiasticus* gegenübergestellt werden, wird nicht ausgesprochen, daſs der *cantus publicus* etwa nicht mensuriert oder nicht genau mensuriert wäre. Die Stelle besagt nur, daſs die einstimmige und mehrstimmige, d. h. die weltliche Kunst der kirchlichen gegenübergestellt werden soll.

Andererseits ist die von den Benediktinern vertretene Ansicht, daſs auch dem monodischen Kirchengesang der freie Rhythmus von vornherein eigen sei, in neuerer Zeit nicht nur von einem der besten Kenner der Gregorianik, von P. Wagner — wenn auch ohne sichtlichen Erfolg — bekämpft, sondern auch auf dem letzten internationalen Kongreſs für katholische Kirchenmusik als unhaltbar erklärt worden.

Aber noch interessanter ist die Tatsache, daſs die neuesten Forschungen[4] auf diesem Gebiet geradezu die modale Rhythmik bestätigen, indem sie in der gregorianischen Überlieferung eine Einheit von Text und Melodie erkennen, deren rhythmische Ausdeutung in der metrischen Struktur des Textes gefunden wird, eine Ausdeutung, die sich zwanglos dem musikalischen Rhythmus des Melos unterordnen muſs.

---

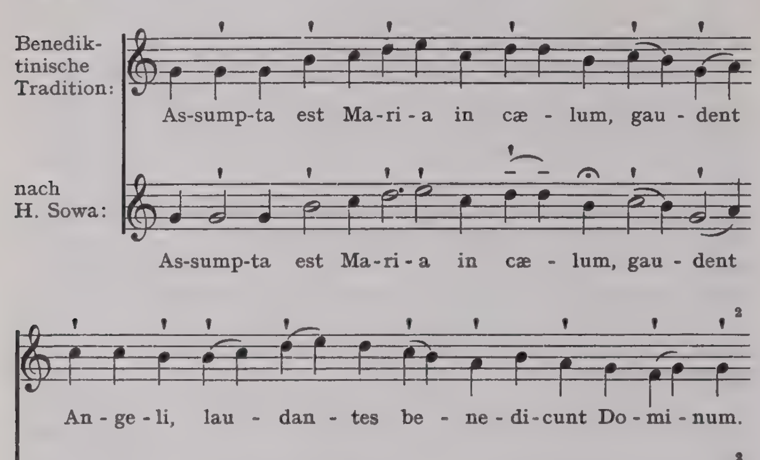
[1] Vgl. die Tafel II in der Textausgabe des Bernart von Ventadorn.

[2] J. Beck, Die Melodien der Troubadours, Straſsburg (1908) S. 142.

[3] Vgl. J. Wolf, Die Musiklehre des Johannes de Grocheo, in „Sammelbände der internationalen Musikgesellschaft" Bd. 1 (1899) S. 84.

[4] H. Sowa, Quellen zur Transformation der Antiphonen. Tonar- und Rhythmusstudien, Kassel (1935).

Den fundamentalen Unterschied beider Interpretationen möge man aus einem Beispiel, aus der Antiphon: *Assumpta est Maria . . .*" ersehen[1]:




Die modale Rhythmik der mittelalterlichen weltlichen Monodie ergibt sich aus dieser neuen rhythmischen Interpretation als konsequente Weiterentwicklung, sie erscheint nicht mehr als eine mehr oder weniger schrullenhafte Erfindung irgendeines Neuerers oder Sonderlings, sondern als natürliche Ausdeutung des abendländischen rhythmisch-metrischen Lebensgefühles.

Man wird Appel den Vorwurf nicht ersparen können, daſs er versäumt hat, sich von der Richtigkeit des Beckschen Zitates zu überzeugen. Seine Ansicht aber, nach der man die Troubadourweisen nicht ohne weiteres mit unsern Liedern vergleichen kann, daſs sie zwar nicht einfach als Rezitative angesprochen, wohl aber „als Arabesken, die sich um die Worte des Liedes ranken[4]", bezeichnet werden könnten, entbehrt damit jeglicher Begründung.

Appel war sich offenbar auch über die „Modi" nicht ganz im klaren, bezeichnet er doch S. 3 u. S. 35 Ludwigs Übertragung von: „*Lancan vei la folha . . .*" als „nach dem III. Modus" übertragen,

[1] Vgl. W. Lipphardt, Um den Choralrhythmus, in „Musica sacra", Bd. 65 (1935) S. 234ff.

[2] Die Akzente bezeichnen die Ikten, die die betreffenden Interpretationen vorschreiben.

[3] Vgl. F. Gennrich, Grundriß einer Formenlehre des mittelalterlichen Liedes. Halle (1932) S. 252.

[4] Vgl. C. Appel, Singweisen usw. S. 43.

wo doch ohne jeden Zweifel eine Übertragung im 1. Modus vorliegt. Derselbe Irrtum begegnet S. 6, wo meine Übertragung von: „*Can vei la lauzeta mover . . .*" im 1. Modus auch als eine Übertragung im 3. Modus angesprochen wird. Appel scheint alle Übertragungen im $^6/_4$ Takt für solche im 3. Modus zu halten, und damit erklärt sich wohl, warum er S. 2 auch die Takteinteilung erwähnt, „die bisher jeder Ausgabe von Troubadourmelodien, aber freilich in sehr verschiedener Weise, mitgegeben worden ist".

Bekanntlich ist der 1. Modus — wie auch der zweite — nicht an den $^3/_4$ Takt gebunden, sondern kann in paarweise zusammentretenden Takten auch im $^6/_4$ Takt erscheinen.
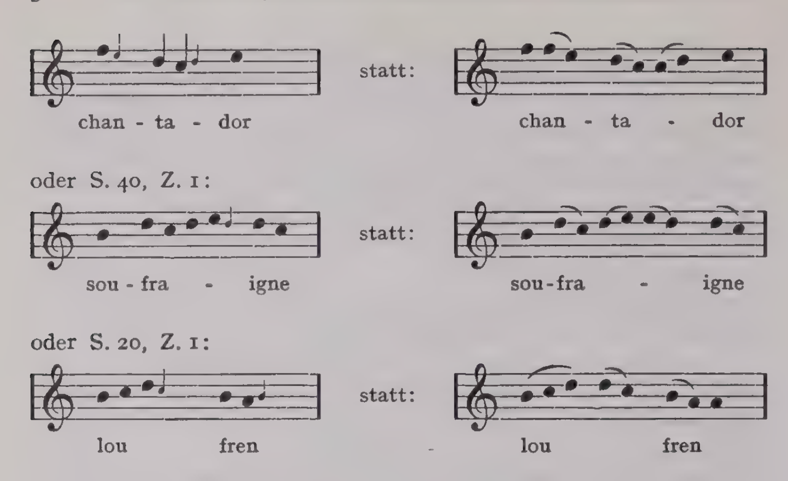
So kommt denn Appel auf recht unwissenschaftliche Weise zur Verurteilung einer wissenschaftlichen Erkenntnis, aus mangelnder Sachkenntnis heraus. Das ist es, was bedauerlicherweise den Wert der Ausgabe der Singweisen beeinträchtigt.

Wer es unternimmt, mittelalterliche Notenformen in moderner Umschreibung wiederzugeben, muſs mit den Gepflogenheiten der mittelalterlichen Notation vertraut sein; er muſs einen Podatus (▚ = ♩♩) z. B. von einer Clivis (▛▖ = ♩♩) sicher unterscheiden können; er muſs über die Plica unterrichtet sein; er muſs wissen, wieviel tönig die Ligaturen sind. Diese Elemente der Notationskunde sind in jeder gröſseren Musikgeschichte zu finden, dazu braucht man noch nicht einmal Spezialwerke über Notationskunde zu Rate zu ziehen.

Versuchen wir die Schwierigkeiten zu lösen, die vor Appel bei seinen Umschreibungsversuchen aufgestiegen sind, indem wir seine Transkriptionen mit den Photographien der betreffenden Hss. vergleichen, so lassen sich bei Kenntnis der früheren Schreibgepflogenheiten alle Fälle klarstellen, in denen Appel in Zweifel war darüber, ob Noten zwischen oder auf Linien stehend vom Schreiber gemeint sind. S. 8, Z. 2 ist richtig gf und ga zu lesen, desgl. in der letzten Zeile richtig ch; S. 11, Z. 1 kann nur aga gemeint sein; S. 12, Z. 4 kann nur ah und cdedch sein; S. 41, Z. 1: über „-pan" ist a + *plica descendens* zu lesen, desgl. Zeile 3 über chant; selbe S., Z. 4: über „de" lautet die Notation gfga; S. 42, Z. 2 ist a richtig; S. 46, Z. 3 ist c zu lesen.

Die Plica, eine kurze Nachschlagsnote, pflegt man durch eine kleinere höher oder tiefer gestellte Note, je nach dem eine plica ascendens oder plica descendens vorliegt, also mit ♩♩ bzw. ♩♩ zu bezeichnen. Sie erscheint in der mittelalterlichen Notenschrift als ▛ bzw. ▙ allein, mitunter auch einfach als kurzer Strich an dem Notenkopf, also: ▙ bzw. ▛ oder ▟ usw.

Appels Ausgabe läſst in dieser Hinsicht alles zu wünschen übrig. Die Gruppe ■▛ z. B. gibt Appel gewöhnlich mit ●●● wieder, wo nur ●♩ zu schreiben wäre. S. 19, Z. 1 wäre also über chant: ●●●♩ zu drucken und über chantador wie folgt zu lesen:




S. 40, Z. 1 hat die Hs. über der Silbe „pre“ von pregar, also muſs man die Lesung mit wiedergeben, wie S. 41, Z. 3 über m'es-: zu lesen ist.

Dadurch, daſs Appel die Plica mit dem gleichen Zeichen wie die übrigen Noten wiedergibt und dazu noch die ursprüngliche Note wiederholt, erhält das Notenbild eine ganz andere Gestalt: es erscheint melismatischer als es in Wirklichkeit ist.

Eine Verwechslung von Podatus und Clivis ist Appel unterlaufen: S. 32, Z. 3: über „si“ und „-di“ ist beide Male eindeutig gf, also Clivis, zu lesen.

Die Ligatur ist immer zweitönig zu lesen, unbeschadet der Länge des Balkens: also ist auf S. 8, Z. 5 mit Restori ge nicht gfe zu lesen; S. 34, Z. 1 desgl. über „chan-“ und „-rai“ ist jeweils hg bzw. fd, nicht hag bzw. fed zu lesen.

So begrüſsenswert die vor uns liegende Ausgabe der Singweisen Bernarts von Ventadorn ist, sie bedarf der Nachprüfung, ehe sie allen an sie zu stellenden Anforderungen gerecht werden kann.

Friedrich Gennrich.

# Les formes métathétiques romanes **plubicus* et **pulbicus* pour *publicus.*

Tandis que Körting encore n'enregistrait sous le mot latin publicus que les adjectifs italien *pubblico* et français *public,* qu'il considérait à juste titre comme des mots savants[1], Meyer-Lübke, dans la première édition déjà de son dictionnaire, avait recueilli sous le même en-tête les formes métathétiques *piuvico* pour l'ancien toscan, *pyóvego* pour le dialecte de Vicence, *plubicu* en ancien logoudorien, *prubbękę* en napolitain, ainsi que le substantif frioulan *plóvi* ,,corvée''[2]; et, sous l'en-tête publicare, il énumérait l'ancien italien *piuvicare,* l'ancien padouan *spiovegare,* ainsi que le français *publier.* Et l'article publicus a été sensiblement allongé dans la dernière édition du *Romanisches etymologisches Wörterbuch,* puisque, en plus des mots déjà cités, nous y trouvons le corse *šúblika,* l'ancien turinais *ployba,* l'ancien portugais *pruvico, praico*[3]. Mais une caratéristique en tout cas a subsisté: c'est que l'article tout entier est encadré entre parenthèses carrées, ce qui signifie que l'illustre romaniste considérait ces produits de publicus comme des formes savantes, des ,,Buchwörter'', pour employer son expression. Cette opinion est-elle rigoureusement exacte? C'est ce que je voudrais examiner ici: et cela va nous conduire à quelques remarques sur l'aire occupée par ces formes métathétiques.

Les mots de Vicence, de Padoue, du Frioul cités par Meyer-Lübke laissent entrevoir que plubico a dû être particulièrement vivace dans cette partie est de l'Italie septentrionale: et les formes anciennes, ainsi que le vocabulaire toponymique, confirment en effet cette impression. Boerio cite un substantif, qui du reste ne doit plus être en usage de nos jours, *piovego,* ,,titolo d'una magistratura di prima istanza della già Repubblica Veneta, ch'era composta di tre patrizi e che giudicava nelle materie d'usura e de'contratti lesivi ...''[4]. Mais il est un autre emploi du mot qui est attesté aujourd'hui encore: il s'agit de *plovit,* dans l'expression *lâ in plovit,* ,,prestare gratuitamente

---

[1] G. Körting, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch,* Paderborn 1891, p. 583, no. 6435.

[2] W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch,* Heidelberg 1911, p. 509, no. 6805.

[3] W. Meyer-Lübke, *op. cit.,* 3e éd., Heildeberg 1935, p. 563.

[4] G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano,* 2a ed., Venezia 1856, p. 512.

l'opera propria nella manutenzione di strade maestre, d'argini", *plove* dans la phrase *zî in plove* ,,eseguire un lavoro di utilità o necessità pubblica, tutti d'accordo, spontaneamente e senza pretesa o diritto a compenso di sorta"[1] en frioulan. Et ce sens se rattache en droite ligne à un substantif *plubicum*, ,,servigio, prestazione per fare strade, ponti o altri pubblici edifizî", employé dans un acte daté de Rovigo en 955, acte dans lequel une certaine Franca donne des terres à l'église S. Maria di Vangadizza, et précise qu'elle veut ,,ut homines qui suprascriptas rex de prelibata baxilica sancte Marie resident ut a nullum placitum vadant aut custodias nisi ad isti sacerdotes qui modo sunt et in antea ordinati fuerint et nullum redditum nec erbaticum nec collecta nec *plubicum* faciant nisi ad castrum restaurandum cum ceteris vicinis faciant nisi ad partem predicte eclesie"[2].

Et ce substantif neutre se rattache directement, quant au sens, à l'adjectif *plubica* servant à qualifier des routes d'une certaine importance. Dans un texte d'Udine, datant du premier tiers du XVe siècle, Joppi a signalé, il y a longtemps déjà, l'expression *vigiis plovijs*, voisinant avec *publicis*, pour désigner des voies publiques[3]; et, en note, Ascoli faisait remarquer que ce *plovijs* était l'exact correspondant frioulan de plubica, forme métathétique de publica, de même que dans ces parlers *miédi* répond à l'italien *medico*, et qu'en vénitien *pióvego* représente *plubico*. Car c'est dans les anciennes chartes padouanes que *plubica* est surtout attesté. On l'y trouve, très fréquemment, accompagnant *via*, comme je viens de le dire: mais un substantif *plubica* a aussi servi seul à désigner ces mêmes voies de communication. Dans un acte de 985 déjà, nous trouvons l'expression ,,via *plubica*"[4]; un document de 1027 parle en particulier d'une terre arable, sur territoire de Padoue, ,,locus ubi dicitur Cancoladha, coerit ei de uno latus jure sancti Iustini adiacente, alio latus via *pluvica*"[5]. Mais, dès 1031, nous trouvons dans un même texte *via plubica* et *plubica* substantif: une donation à la cathédrale de Padoue mentionne en effet ,,de alio latus *plubica* percurrente pecia una de terra aratoria; coerit . . . de alio latus via *plubica*"[6]. Par la suite, *via plubica* — notons en passant que c'est là la forme courante, et que *publica* y est au contraire extrêmement rare — est des plus fréquents[7]. On retrouve une ,,via que dicitur *Pluvega*" en 1105 encore[8]: à partir de ce moment,

---

[1] G. A. Pirona, E. Carletti, G. B. Corgnali, *Il nuovo Pirona, vocabolario friulano*, Udine 1935, p. 783.

[2] *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Venezia 1877, p. 67. Le mot est expliqué dans le glossaire, à la p. CXXXI de l'introduction.

[3] V. Joppi, *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX, raccolti e annotati*, Archivio glottologico italiano, vol. IV (1878), p. 341.

[4] *Codice diplomatico padovano . . .*, vol. cit., p. 104.

[5] *Op. cit.*, vol. cit., p. 156. [6] *Op. cit.*, vol. cit., p. 159.

[7] *Op. cit.*, vol. cit., p. 209 (1058), 213 (1060), 222 (1065), 233 (1069), 236 (1070), 243 (1072), 257 (1076), 296 (1083), 305 (1085), etc.

[8] *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (1183)*, parte I, Venezia 1879, p. 16.

néanmoins, la forme métathétique disparaît des chartes, où elle est remplacée — sans que ce fait soit un indice concernant l'aspect qu'avait le mot dans la langue de tous les jours — par la graphie correcte *publica*. On ne retrouve guère qu'en 1138 un texte relatant la vente de deux pièces de terre au monastère de S. Cipriano de Murano, où il est précisé que la „secunda pecia de terra iacet prope *pluvega* de Caselle, coheret ei ab ambabus lateribus"[1], où le sens de „voie publique", comme l'a reconnu Gloria, est vraisemblable.

Car il semble bien, ainsi que l'a mis en lumière ce même érudit, que *plovega* avait un autre sens encore en ancien padouan: celui de „fossé, ruisseau, petit cours d'eau"[2]. Et c'est cette signification qu'il reconnaît dans le *plovega* du testament de Justinien, datant de 879, testament auquel a part le couvent de S. Ilario: „Quarto loco qui dicitur Telido iuxta latere *plovega* qui dicitur Vulpino cum casis, curtis ... Quinto loco qui dicitur Mamoniga ... ibi da alio latere Vulpino cum casis, curtis ... Hec prenominatis locis cum suis terminibus hac circumda [] ... ab uno latere rio qui dicitur Cleusca, ab alio latere *pluvega* qui dicitur Mamoniga, tercio latere *pluvega* qui dicitur Tarvisiana"[3]. Et il n'est pas impossible, bien que ce cas ait échappé à la vigilance de Gloria, que beaucoup plus tard, en 1073, nous ayons un autre exemple du mot avec ce même sens de „fosse, cours d'eau": une donation mentionne alors trois pièces de terre, dont une est située à Ballò, soit „in predicto loco qui dicitur Ballado, coerit de uno latere ipso donatore, de alio latere iuris monasterio sancto Illaro, de uno capite fossa, de alio capite *Pluvega*"[4]. Mais, au XII[e] siècle, le mot disparaît du vocabulaire des notaires, qui le remplacent par l'expression *fossa publica, fossa pubblica*[5].

C'est donc avec raison que M. Olivieri ramène à ce *publica* „fossa pubblica di scolo" le nom de *Pióvego* porté par un canal allant de Padoue à Stra et par d'autres encore, ainsi que celui de *Pioghetto* ou *Piovetto*, donné à d'autres fossés de la région de Padoue; et c'est avec raison aussi qu'il voit un *publica* „via non vicinale" dans les *Pióvega*, routes à Pressana, Vérone[6], Borgorico, Padoue, de même que dans d'autres formes apparentées, telles que *Piova, Pioveghella, Piovegano*[7]. M. Prati, par contre, se fondant sur une observation peut-être hasardée de Brentari, dans sa *Storia di Bassano*, pp. 157—158, préfère voir le latin publicum, publica „gabella, dazio" dans le

[1] *Op. cit.*, vol. cit., p. 271.
[2] Cf. *Codice diplomatico ... dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, p. CXXXI.
[3] *Op. cit.*, vol. cit., p. 15.
[4] *Op. cit.*, vol. cit., p. 245.
[5] *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (1183)*, parte I, pp. 77, 78, 79, 83 etc.
[6] Sur ce toponyme, cf. en particulier C. Avogaro, *Appunti di toponomastica veronese*, Verona 1901, p. 37.
[7] D. Olivieri, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta*, Città di Castello 1915, pp. 231—232.

*Pióvega* de Zismón[1]: sans doute est-il difficile de se prononcer, et il n'est même pas sûr qu'un examen approfondi des conditions historiques locales parvienne à élucider la question. Mais je crois qu'en principe les sens bien établis de *plubica* dans les documents médiévaux de Padoue, soit ceux de ,,route" et de ,,fossé" suffisent à expliquer tous ces toponymes.

Chose curieuse, le *plubica*, si fréquent en Vénétie, attesté aujourd'hui encore dans le Val de Non — M. von Ettmayer y relève *plúbeχ*, ainsi qu'une forme *plubeghis* dans un texte de 1185[2] —, se fait tout à coup extrêmement rare à l'ouest de Mantoue, pour disparaître complètement des textes du centre même de la Lombardie. Le *Codex diplomaticus Langobardiae*, en effet, ne connaît que *puplica*[3], *publica*. Et la toponymie même ne fournit guère que le nom de *Piubega*, dans la province de Mantoue, *Piubega* encore, non loin de Milan[4]. Et si le *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio* donne une liste, datant de 1141, des biens appartenant au monastère dans laquelle il est question d'une localité ,,Saizano" où se trouvent cinq pièces de terre relevant de cette maison religieuse, une entre autres ,,a la *Plubega* ,,et une autre ,,a *Publica*", délimitée ,,a capite iure Sancti Petri, alio via, a latere *publica*, alio hospicium"[5], il s'agit là d'une localité de la Valpolicella, c'est-à-dire des environs immédiats de Vérone, d'une région appartenant à la zone de plus grande fréquence de *plubicus*.

Plus à l'ouest encore, en Piémont, rien dans le lexique des chartes médiévales ne laisse croire que cette forme y ait été connue. Et cependant, ainsi que l'a justement remarqué M. G. Serra, elle a dû y exister, puisqu'un document piémontais de 1171 mentionne une ,,via *Ployba*" représentant évidemment un *via plubica*, sur territoire d'Albiano, ainsi qu'une ,,via *Plobia*" à Caluso-Mazzè[6] et que, revenant tout récemment sur la question, il explique les deux toponymes *Pióbesi*, soit *Pióbesi Torinese* et *Pióbesi d'Alba*, par un ablatif-locatif pluriel [agris ou pascuis] Publicis[7]: et, de fait, les formes anciennes donnent ,,de villa *Publicis*" en 955, ,,infra loco *Publicis*" en 1002 pour le second, et ,,in *Publice*" en 1006, ,,curtem de *Publice*" en 1159, par exemple, pour le premier de ces endroits.

---

[1] A. Prati, *Escursioni toponomastiche nel Veneto*, Revue de dialectologie romane, t. V (1913), p. 121.

[2] K. von Ettmayer, *Lombardisch-Ladinisches aus Südtirol*, Romanische Forschungen, vol. XIII (1902), p. 571, note 3.

[3] Cf. par exemple *Historiae Patriae Monumenta, Codex diplomaticus Langobardiae*, col. 191 et 212.

[4] D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1931, p. 435.

[5] F[onti per la] S[toria d'] I[talia]; C. Cipolla e G. Buzzi, *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, vol. II, Roma 1918, p. 29.

[6] G. D. Serra, *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee nel Canavese*, Mélanges d'histoire générale p. p. l'Institut d'histoire universelle de l'Université de Cluj, Cluj 1927, p. 312.

[7] G. D. Serra, *Sul nome e sulle origini di Pecetto Torinese*, Bolletino storico-bibliografico subalpino, vol. XXXVII (1935), p. 232.

Si nous passons maintenant en Emilie et en Romagne, nous retrouverons, là encore, quelques traces de notre forme métathétique. Sans doute les chartes de Parme parlent-elles de ,,via *pubblica*", de ,,muro *pubblico*"[1]: mais un texte modénais de 887 — il est vrai qu'il est le seul à employer cette orthographe, car tous les autres se servent de *publica* — mentionne une limite d'un champ allant ,,da sera via *plublicas*", ,,de subtus via *plubicas*"[2]; expressions qui reviennent à plusieurs reprises dans le document. Par ailleurs, une charte parle d'une localité appelée ,,fundo *Publica*" en 1218, ,,fundi *Publice*" en 1262, mais ,,loco qui dicitur *Plovega*" en 1247[3]; et dans un document daté de Coccanile, au nord-est de Ferrare, en 1291, on trouve même la mention d'une ,,pecia terre *pluviga*"[4], ce qui pourrait faire croire — on s'y est trompé, du reste — que nous sommes en présence de l'adjectif: néanmoins, bien que ce document soit conservé dans l'original, je crois qu'il manque deux mots, car, toutes les autres pièces de terre énumérées dans l'acte étant dûment localisées, et cette dernière ne l'étant pas, il convient de rétablir le texte ainsi: ,,pecia terre [ubi dicitur] Pluviga", ce qui, en tout cas, serait une attestation de plus que la forme métathétique a bien existé dans la région. Par ailleurs encore, pour les environs d'Imola, une bulle du pape Honorius II de 1126—1130 parle d'un ,,castrum *Publicum*", et une bulle d'Eugène III, de 1151, d'une ,,curtem *Publicum*"[5]: il ne peut s'agir que de *Piobico*, qui fait justement partie de la commune d'Imola.

Traces, minimes sans doute, mais traces quand même, pour cette partie de l'Italie, du phénomène qui nous intéresse. Voici cependant qu'en Toscane nous allons en trouver, non pas un cas isolé, mais de multiples attestations. Il eût été intéressant de recueillir des *plubica* dans les plus anciens textes lucquois déjà: mais les chartes longobardes de Lucques ou de Pistoie publiées par Schiaparelli ont toujours *pubblica*, *pubblicum*, et plus souvent encore *publica*, dans la première moitié du VIII^e^ siècle[6], de même que celles, plus récentes, insérées dans les *Memorie e Documenti* de Lucques ne connaissent elles aussi que *publica* ou *pubblica*. Par contre, dans les textes plus modernes publiés en regeste par les chanoines Guidi et Parenti, *plubica* apparaît à Lucques dès 986, et, sous les graphies *plubicha*, *plublica*

---

[1] G. Drei, *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X—XI*, vol. I, 2ª ed., Parma 1931, pp. 67, 225 et 233.

[2] R[egesta] C[hartarum] I[taliae]; E. P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, vol. I, Roma 1931, p. 45.

[3] RCI; V. Federici e G. Buzzi, *Regesto della chiesa di Ravenna*, vol. I, Roma 1911, pp. 135 et 339; vol. II, p. 90.

[4] RCI; V. Federici e G. Buzzi, *op. cit.*, vol. II, p. 193.

[5] S. Gaddoni, G. Zaccherini, *Chartularium imolense*, vol. II, Imolae 1912, pp. 292 et 295.

[6] FSI; L. Schiaparelli, *Codice diplomatico longobardo*, vol. I, Roma 1929, pp. 132, 153, 161, 211, 257.

aussi, se retrouve plus de trente fois[1], jusqu'au milieu du XIIe siècle en tout cas: en 1118, dans une charte datée de Buggiano, une forme un peu différente se présente à vrai dire sous nos yeux, avec la mention d'une „*pubrica* via pescatorum"[2], mais elle ne semble pas avoir fait fortune. Des recherches faites dans des documents provenant d'autres parties de la Toscane ne font que préciser cette impression qu'on a que *plubica* a été très répandu dans cette partie de l'Italie. Un acte de vente dressé en 972 à Capolona (Arezzo) mentionne par exemple une pièce de terre qui „de tertia parte ocurri eis uia *blubica*"[3]. Un autre document analogue passé à Florence en 979, mais conservé seulement par une copie du XIIe siècle, a trait à la vente de deux terrains „liberis quoque ab omne nexu *plubico*, priuato"[4]; un acte relatif au monastère de Camaldoli, daté de 989, et provenant d'Arezzo, mentionne une „via *plubicas* qui occurrit prope casa mea"[5]; une donation de biens immobiliers dressée à Florence encore en 1072 parle d'une limite constituée par une „uia *plubica*"[6], et de très nombreuses chartes de la Badia contiennent le nom d'un endroit appelé *Plubica*, cela dès 986[7], et parfois aussi *Publica*, qui devait se trouver aux environs immédiats de Florence — il est cité la plupart du temps avec Montelatico, Vincigliata, Alfiano et Morello — et devait être par conséquent différent de *Piuvica*, *Publica* dans les documents anciens (la localité est mentionnée en 805 déjà)[8], village de la commune de Porta Carratica, près de Pistoie. — Et notre forme dissimilée paraît n'avoir pas été seulement connue dans le nord de la Toscane: un texte siennois, de 1057, parle d'une „via *plubica*"; un autre, de 1067, d'une „via *plubica* que perit per civitatem"; un autre encore, de 1073, d'une „via *pluvica* et strata Romea"; un quatrième, de 1076, d'une „via *plubica*" aussi. Et, pour le point plus méridional de Santa Fiora, nous avons également une mention d'une „via *plubica*" en 1142[9]. De même pour Volterra, il est question en 926 déjà d'un „loco Ad Dulculi . . . in via *plubica*" et d'un „loco Ad casule Lumuli, ... in via *plubica*[10]"; et si, pour le reste du Xe siècle, nous rencontrons

---

[1] RCI; P. Guidi e O. Parenti, *Regesto del capitolo di Lucca*, vol. I, Roma 1914, pp. 12, 22, 27, 34, 44, 67, 71, 75, 78, 94, 96 etc. etc.

[2] RCI; P. Guidi e O. Parenti, *op. cit.*, vol. cit., p. 325.

[3] L. Schiaparelli, *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze*, vol. I; Fonti di storia fiorentina, no. 1, Roma 1913, p. 9.

[4] L. Schiaparelli, *op. cit.*, p. 18.

[5] L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, *Regesto di Camaldoli*, vol. I, Roma 1907, p. 264.

[6] L. Schiaparelli, *Le carte* . . ., p. 210; cf. la même expression dans une autre charte de la même année, p. 226.

[7] L. Schiaparelli, *op. cit.*, pp. 22, 77, 79, 83, 88, 100, 103, 160, 193, 201, 256, 258, 296, 306, 348 et 349.

[8] E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. IV, Firenze 1841, p. 477.

[9] RCI; F. Schneider, *Regestum senense*, vol. I, Roma 1911, pp. 19, 23, 29, 32 et 71.

[10] RCI; F. Schneider, *Regestum volaterranum*, Roma 1907, p. 6.

uniquement *pubblica, pupblica, publico*[1], une „via *plubica*" reparaît à deux reprises dans une charte de 1007[2]. Enfin, plusieurs textes relatifs au monastère de la Berardenga connaissent eux aussi notre forme: en 1036, une charte datée de Sienne parle d'une „via *plubica* infra ipso loco"[3], et nous retrouvons *plubica* en 1053, en 1109, en 1140 et en 1163[4]. C'est donc, bref, de Santa Fiora à Lucques que la métathèse *plubica* est attestée: rien d'étonnant, dès lors, si le corse connaît encore *sciublicu* au sens de „vide, libre", dans l'expression *cámara sciública* „chambre vide", adjectif dans lequel Guarnerio a justement reconnu un *plublicu, où le pl- initial, comme en génois, a passé à *š*[5]. Et rien d'étonnant non plus si l'ancienne langue italienne, à côté de *pubblico, -a*, employés par Dante, par Boccace, par Pétrarque, use également de *plubico* et de ses dérivés, de même que de *piuvico, prubico* et *pubbrico*[6], tous attestés, il faut le dire, à une époque plus récente que *pubblico*.

Le point le plus méridional où jusqu'ici nous ayons relevé les traces de *plubica* est donc Santa Fiora. Mais, plus à l'est, il a dû exister dans les Marches aussi, puisque nous y avons le toponyme *Piobbeco* dans la province de Pesaro, ainsi que dans les Abruzzes, puisqu'il y a sur territoire de Sarnano, dans la province de Macerata, un endroit appelé *Piobbico*. Par ailleurs, un acte daté d'Osimo en 1169 parle d'une terre limitée „a quarto latere via *plobica*", et un document de même provenance, mais postérieur d'une vingtaine d'années, puisqu'il est de 1197, a trait à des biens situés „in fundo Rota Bella", ayant comme confins „a .III. latere via *plubica*"[7]. Pour le versant sud des Apennins, c'est-à-dire pour l'Ombrie la forme métathétique est attestée deux fois au moins à Gubbio: dans un premier acte de 1065, en effet, l'évêque Ubaldus concède au monastère de S. Bartolomeo de Camporeggiano entre autres „ipsum *plubicum* de Burano, medietate et de aliis *plubicaria* sicut prefato monasterium acquisivit da ipsa ecclesia Sancti Petri et da papa Nicolay"[8], et dans une seconde charte, datée de 1100, une terre est dite limitée d'un côté par la „via *plubica*"[9]. — Pour le sud de l'Ombrie, par contre, et pour le Latium, les renseignements et les indices font

---

[1] RCI; F. Schneider, *op. cit.*, pp. 13 (962), 16 (971), 18 (974) et 22 (980).

[2] RCI; F. Schneider, *op. cit.*, p. 38.

[3] E. Casanova, *Il cartulario della Berardenga*, vol. I, Siena 1927, p. 108.

[4] E. Casanova, *op. cit.*, vol. cit., pp. 131, 138, 282 et 330.

[5] P. E. Guarnerio, *Note etimologiche e lessicali còrse, nota 1ª*, R. Istituto lombardo di scienze e lettere, Rendiconti, ser. II, vol. XLVIII, Milano 1915, p. 714.

[6] Cf. le *Vocabolario universale della lingua italiana*, vol. VI, Mantova 1853, pp. 316, 331, 540 et 553.

[7] *Le carte della abbazia di Chiaravalla di Fiastra*, vol. I, Ancona 1908, pp. 116 et 208.

[8] P. Cenci, *Carte e diplomi di Gubbio dall' anno 900 al 1200*, Perugia 1915, p. 51.

[9] P. Cenci, *op. cit.*, p. 75.

défaut. Le *Regesto di Farfa* mentionne bien en 1076 un *Publicum* qui peut-être n'est pas un nom de lieu, situé sur territoire de „sanctum Pottitum", tout près du „cacumen montis Maniolae[1]", c'est-à-dire du Monte della Magnola actuel, qui domine la localité de S. Potito, immédiatement au nord de l'emplacement du lac Fucino; et le *Regesto sublacense* emploie régulièrement *publica*[2]. Mais il convient de remarquer que, si importants et si anciens que soient les documents contenus dans ces deux recueils, ce ne sont pas des originaux: rien de plus facile, dès lors, que les compilateurs médiévaux à qui nous devons ces collections aient corrigé un ancien *plubica* en *publica*, en transcrivant ces chartes.

Le fait est que, du reste, un document de l'an 800 environ relatif au monastère de S. Lorenzo al Volturno mentionne dans la région de Penne, soit à l'ouest de Chieti vraisemblablement, une localité appelée *Plubico*[3]; par ailleurs, le même couvent reçut en 964 des princes de Capoue et de Bénévent Pandolphe Ier et Landolphe III des terres dans la Terra di Lavoro, au nord de Naples, entre autres „in loco *Polbeca*"[4] qui doit être sans doute l'actuel *Polvica*, écart de S. Felice a Cancello. Et le fait est aussi que, si le *Codex diplomaticus Cajetanus*, de même que les *Regii Neapolitani Archivii Monumenta* ne connaissent que *publica*, *pubblica*, *puplica*, la forme métathétique n'en est pas moins attestée fréquemment à Cava et à Amalfi. Dans le premier de ces endroits, *publica* sans doute n'est pas inconnu, même à une époque ancienne: mais le plus ancien exemple de *pulbica* n'en date pas moins de 848, et il est suivi bientôt d'un *plubica* en 849[5]. Jusque dans les premières années du siècle suivant, les deux formes alternent, bien qu'il faille noter une légère prédominance de *pulbica*: nous avons en effet *pulbica* en 855, 917 (deux cas), 928, et *pluvica* en 853, 857 et 911[6]. Au Xe siècle, c'est la forme classique *publica* qui est la règle; mais l'on retrouve néanmoins *pulbica* en 977, et *plubica* en 982[7]. Au XIe siècle enfin, l'orthographe généralement adoptée, de même qu'à Naples, est *puplica*: ce n'est là cependant qu'une graphie qui ne reflète pas l'usage populaire, puisque *pulpica*, *pulbica* réapparaît en 1046, ainsi que *plubica* en 1047 et en 1060[8], et qu'en 1064 une charte mentionne que „Gemma et Matrona mater et filia clarificaverunt se havere quartam partem de septem peciis de terris foris hac civitate [Atrani] in locis Baniara et Masciano . . ., alia igitur ubi *Polveca* dicitur, que ad lavorandum retinet Bisantus[9]".

[1] I. Giorgi e U. Balzani, *Il Regesto di Farfa*, vol. V, Roma 1892, p. 20.

[2] Cf. L. Allodi e G. Levi, *Il regesto sublacense del secolo XI*, Roma 1885, pp. 79, 84, 98, 105, 110 etc.

[3] FSI; V. Federici, *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, vol. I, Roma 1925, pp. 276—277.

[4] FSI; V. Federici, *op. cit.*, vol. II, p. 223.

[5] *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. I, pp. 34 et 39.

[6] *Op. cit.*, vol. cit., pp. 45, 49, 64, 162, 171 et 190.

[7] *Op. cit.*, vol. II, pp. 105 et 173.

[8] *Op. cit.*, vol. VII, pp. 2, 8, 36, et vol. VIII, p. 148.

[9] *Op. cit.*, vol. VIII, p. 277.

Ce *Polveca* doit être certainement identifié avec le *Polvica* de la commune de Tramonti, près d'Amalfi, que l'on retrouve sous la forme *Pulbicu* dans une charte d'Atrani de 1099[1], et qui est distinct d'un troisième *Polvica* — on se souvient que le premier se trouve sur territoire de S. Felice a Cancello —, qui fait partie aujourd'hui de la commune de Naples, et qui est mentionné en 1130 pour la première fois à ma connaissance: une charte de cette année parle d'une ,,petiam de terra positam in loco qui nominatur *Pulbica* que est iuxta Claulanum''[2]. — Par contre, de l'autre côté des Apennins, dans les Pouilles, la métathèse est inconnue: on ne trouve en effet que *pubblico, puplica* dans les chartes de Bari des XI[e] et XII[e] siècles, et la toponymie non plus ne livre aucun indice qui puisse le moins du monde faire supposer que la forme avec *pulb-* y ait été connue.

* * *

Quelles conclusions tirer maintenant de tous ces faits? Une, d'abord: c'est que la forme métathétique *plubicus, -a*, a été connue dans la plus grande partie de l'Italie, puisque nous l'avons rencontrée dans tout le bassin du Pô, dans le vocabulaire dialectal actuel, le latin des chartes médiévales et la toponymie en Vénétie, dans les noms de lieu de la Lombardie et du Piémont, dans le latin du moyen âge et le lexique toponymique en Emilie et en Romagne. En Toscane, cette même métathèse est attestée aussi dans des noms de lieu et dans le latin des chartes; les Marches, les Abruzzes, l'Ombrie du nord l'ont connue aussi, de même que la Campanie. Et tout cela forme un ensemble presque compact, puisqu'il n'y a guère qu'une lacune, le Latium: mais nous avons vu que cette lacune peut n'être due qu'au fait que, pour cette région, nous manquons de documents originaux qui puissent nous renseigner de façon sûre.

Une seconde conclusion qui s'impose, c'est que *pulbicus, -a*, est beaucoup moins fréquent et occupe une aire bien plus restreinte, puisqu'on ne le trouve qu'en territoire napolitain et, exceptionellement, dans la toponymie toscane, avec un *Polvica* datant de 1220, pour le *Piúvica* de Porta Carratica[3]: mais, ici, il s'agit d'une forme exceptionnelle, et là, aux alentours de Naples, cette métathèse d'une métathèse n'a survécu que dans quelques noms de lieu, puisque le napolitain moderne ne connaît plus que *prubbeca* ,,moneta di rame di tornesi tre'', *prubbeco* ,,peuple, public'', et leurs dérivés[4].

Ce *pulbicus, -a* se présente donc, selon toute vraisemblance, comme une innovation secondaire et locale. Faudrait-il au contraire

---

[1] R. Filangieri di Candida, *Codice diplomatico amalfitano*, Napoli 1917, p. 155.

[2] B. Capasso, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, t. II, pars I, Neapoli 1875, p. 403.

[3] S. Pieri, *Toponomastica della valle dell'Arno*, p. 292, s. v. publicu, note 2.

[4] D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano*, Napoli 1873, p. 300.

déduire, du fait de l'extension même du type *plubicus*, *-a*, que nous avons là une forme très ancienne, remontant peut-être au latin vulgaire? Sans doute le portugais lui aussi, à côté de *público*, connaît l'adjectif *púbrico*, que Figueiredo signale d'ailleurs comme vieilli[1]; sans doute — ce qui nous intéresse plus — l'ancien portugais avait-il *prúvico*, et l'ancien logoudorien, *plubicu*[2]. Mais il ne me paraît pas que, malgré cela, ce *plubicus* appartienne au latin vulgaire. Meyer-Lübke a justement remarqué que *r* et *l* se déplacent très facilement[3]: et ce phénomène a pu se produire indépendamment en deux ou plusieurs points de la Romania: le fait est, en tout cas, que les régions intermédiaires entre l'Italie et le Portugal, c'est-à-dire la Provence, la Catalogne, l'Espagne, n'ont pas trace d'un changement de ce genre. Par ailleurs, s'il est vrai qu'en Italie *plubicus* apparaît en Vénétie en 829 déjà, en 887 à Modène, en 849 à Cava, où nous avons *pulbicus* en 848, il manque totalement dans les chartes langobardes tant du nord de la péninsule que de la Toscane: et Dieu sait pourtant si le latin de ces documents était peu délicat. — Par ailleurs aussi, les toponymes italiens explicables par des métathèses de *publicus* semblent se répartir, quant à leur signification, en deux séries bien distinctes, ceux de la plaine padane s'expliquant, nous l'avons vu, par un [*via*] *publica*, ou un [*fossa*] *publica*; ceux de Toscane étant d'une origine douteuse, et ceux du sud paraissant représenter une simplification de [*terra*] *publica* au contraire. A propos des possessions des ducs de Naples, Capasso a remarqué en effet que ,,praeter rem familiarem, quam ex privato habebant, Duces patrimonium publicum quod in nostris documentis *publicum ducis*, *res domnica*, *res ex iure publico seu iure publici nostri*, vel *ex parte nostri publici pertinentes* dicitur atque tributa et vectigalia ... administrabant et disponebant''[4], et dans son excellent glossaire du *Codice diplomatico amalfitano*, M. Filangieri di Candida note que *publicus* désignait le domaine public administré par le duc[5]: le mot figure dans plusieurs chartes, dont la plus ancienne, datant de 1004, nous apprend que les ducs Manso et Johannes ont donné au monastère de S. Lorenzo des terres domaniales, soit ,,omnia cum omnibus quod habuit ipse *publicus* noster in Argentaro infra fines de heredibus Pardi''[6]. Au surplus, ce n'est pas qu'aux alentours de Naples que le mot était connu avec ce sens, puisque Gregorio di Catino, parlant

---

[1] C. de Figueiredo, *Nôvo diccionario da lingua portuguêsa*, vol. II Lisboa 1899, p. 382.

[2] Cf., sur cette forme sarde, P. E. Guarnerio, *Gli Statuti della repubblica sassarese. Testo logudorese del secolo XIV*, Archivio glottologico italiano, vol. XIII (1892—1894), p. 114.

[3] W. Meyer-Lübke, *Grammaire des langues romanes*, t. I, Paris 1890, p. 514.

[4] B. Capasso, *op. cit.*, t. II, pars II, Neapoli 1892, p. XI.

[5] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. L.

[6] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 29. Cf. en outre les pp. 35 (1007), 96 (1048), 103 (1058) et 190 (1113).

dans sa chronique du couvent de Farfa fondé par saint Laurent, ajoute que „venerabilis Laurentius innoduit, cum in istius ecclesie absida titulum posuit, in quo refertur ab eo et Susanna eius germana hoc monasterium non de *publico* fuisse constructum. Publica enim res est que regali, vel imperiali, aut Senatus sive civili, vel pontificalis patriarchii pertinet iuri"[1].

Or ces divergences de forme, et aussi de sens, sont plutôt le fait, si je ne me trompe, d'un mot demi-savant, demi-vulgarisé, emprunté par telle ou telle région au latin juridique à des époques différentes. A côté du reste de *plubicus* et *pulbicus*, il semble qu'il ait existé, dans le centre nord de l'Italie, en Toscane, un adjectif **pulicus*: c'est à cet étymon en tout cas que M. Pieri ramène un *Monte-púlico* de Borgo S. Lorenzo, un *Púlica* de Cavallina, un autre *Púlica* de Sammontana (Montelupo), un troisième *Púlica*, attesté semble-t-il sous la forme *Purica* en 1091, à Candeglia (Pistoie), et un *Val di Púlica* enfin dans la commune de Palaja, ainsi qu'un *Puliga* à Fosdinovo[2]; et, ajoute-t-il, ces noms de lieu témoigneraient d'une réduction de *-bl-* en *-l-* que l'on retrouve dans Publicianu > *Pulicciano* (Borgo S. Lorenzo, Castelfranco di Sopra et ailleurs), *Policciano* (Bagno a Ripoli), *Pulciano* (Montevarchi) et *Montepulciano*, ainsi que Publisianu > *Puliciano* (Arezzo)[3]. Et, à une époque peut-être plus récente, notre *plubicus* a lui-même subi différentes mutations et différentes influences: c'est ainsi que M. Pieri encore explique par un plubbicu, différent de plubicu > it. anc. *piúvico*, le toponyme *Pióbbico* de la province de Macerata[4]; et Salvioni, par ailleurs, rend compte du vénitien *pjóvego* en recourant à l'influence de *pjóve* „plebs"[5].

Mais si déjà il nous semble inutile de supposer que le latin vulgaire a connu *plubicus* et *pulbicus*, ce n'est pas pour accueillir un *pulicus* encore dans ce même latin vulgaire. De même que dans les inscriptions déjà la forme *poplicus* paraît s'être ressentie de *populus*, ainsi, dans les siècles suivants, quand *publicus* passait du vocabulaire

[1] FSI; U. Balzani, *Il Chronicon farfense di Gregorio di Catino*, vol. I, Roma 1903, p. 127.

[2] S. Pieri, *op. cit.*, p. 292.

[3] S. Pieri, *op. cit.*, p. 176. On pourrait peut-être ajouter à ces formes le nom de *Polica*, porté par deux écarts de la commune de Comunanza (province d'Ascoli). C'est à un *Publica* en tout cas que Flechia, *Postille etimologiche*, Archivio glottologico italiano, vol. III (1878), p. 140, ramène le nom de *Pollica* porté par une localité de Lucanie, au sud de Paestum: le manque de formes anciennes ne permet pas, à mon avis, de se prononcer.

[4] S. Pieri, *Toponomastica delle valle del Serchio e della Lima*, Supplementi periodici all'Archivio glottologico italiano, vol. V, Torino 1898, p. 225.

[5] C. Salvioni, *Postille italiane al vocabolario latino-romanzo*, Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, classe di lettere, scienze storiche e morali, vol. XX (XI della serie III), Milano 1897, p. 272. Cf., pour une autre explication, S. Pieri, *La vocal tonica alterata dal contatto d'una consonante labiale*, Archivio glottologico italiano, vol. XV (1901), p. 463.

des spécialistes dans celui du grand public, ce dernier avait tendance à le rattacher à quelque autre mot plus connu, ou à lui faire subir certains changements d'aspect phonétique. C'est dire, bref, que lorsque Meyer-Lübke met l'article publicus de son dictionnaire entre parenthèses carrées, il a en principe complètement raison: il conviendrait seulement de préciser que *publicus* n'a pas été emprunté partout à la même époque, ni toujours sous le même aspect. Et cela n'a pas eu lieu qu'en Italie, puisqu'à notre *public* correspond jusqu'au XVIe siècle, un *publique* pour les deux genres[1], et que le nord-est du domaine français, la Wallonie en particulier, a connu une autre forme encore, *puble*[2].

---

[1] O. Bloch et W. von Wartburg, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, t. II, Paris 1932, p. 192.

[2] F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue francaise*, t. VI, p. 453. Cf. A. Horning, *Zur Behandlung des tonlosen Paenultima im Französischen*, Zeitschrift für romanische Philologie, vol. XV (1891), p. 494.

PAUL AEBISCHER.

# VERMISCHTES.

## Sprachwissenschaft.

### 1. Span. *tasugo* „Dachs“.

Die Zurückführung des span. *tasugo* „Dachs“ auf ein „westgot. **þahsuks*, d. i. eine Deminutivform von **þahsus* mit dem *-k*-Suffix, das in agls. *bulluc* „junger Ochse“, in dem altgerm. Namen *Sparucus* V, 2 u. a. bezeugt ist“ durch Gamillscheg, Romania Germanica 1, 27 Anm. 1, habe ich, VKR. 7, 253, abgelehnt, weil **þahsuks* nur konstruiert ist; meiner Ablehnung hat Rohlfs, AnS. 167, 72 unten, zugestimmt. Ich selbst muſs bei meiner Ablehnung auch nach all dem bleiben, was Gamillscheg, ZfSL. 59, 97f., zur Stütze seiner Annahme gesagt hat. Weder das dort noch das früher im Buche von ihm Angeführte macht die Annahme eines **þahsuks* wahrscheinlich. Ags. *bulluc* und die anderen von Kluge, Nominale Stammbildungslehre der altgerm. Dialekte, 31 verzeichneten germ. Gattungswörter, die ein *k*-Suffix an den auf *-a*, *-i*, *-u* ausgehenden Stamm gefügt haben[1], sind auſser dem got. *ahaks* „Taube“ und dem altnord. *maðkr* „Made“ den westgerm. Sprachen entnommen und reichten auſser ahd. *habuh*, *kranuh*, *lêrihha* und deren Verwandten über das westgerm. Gebiet nicht hinaus; nur diese drei Wörter hatten in altnord. *haukr* „Habicht“, urnord. **kranuka*, durch dessen Dissimilation zu **tranukaʀ* man in trefflicher Weise den Anlaut des altnord. *trane*, *trana* „Kranich“ aus urnord. **kranā* + **tranukaʀ* erklärt und das man deshalb mit Recht annimmt (Falk-Torp, *trane*), in altnord. *lǽvirke* „Lerche“ Verwandte auch im Nordgerm. Kluge, Stammbildungslehre, 23f., an einer anderen als der oben angegeben Stelle, führt nur ahd. Wörter auf *-ih*, *-ihha*, mhd. auf *-che* an und belegt damit ein Suffix, das nach ihm nur dem Hochd. eignete. Wilmanns,

[1] Wörter wie das von Kluge genannte mengl. *stalke*, altschwed. *stjælke* „Stengel“ aus germ. **stalkan*, **stelkan* (Falk-Torp, *stilk*) und die von Wilmanns, Deutsche Gram. 2, 377 angeführten ahd. Wörter *balko*, *funko*, *scinko*, *zinko*, altndd. *ancho* „Ahn“, die das *k*-Suffix an den des *-a*, *-i*, *-u* entbehrenden Stamm anfügten, scheiden bei dieser Betrachtung von vornherein aus; diese sehr alten Ableitungen sind ja auf keinen Fall Parallelen zu einem **þahsuks*, das erst von dem schon mit festem *u* versehenen **þahsu* abgeleitet worden wäre.

Deutsche Gram. 2, 377 bringt an germ. Wörtern mit *k*-Suffix nach Vokal aufser *habuh, kranuh, lêrihha* nur Wörter des Westgerm. bei; das mit ahd. *botahha* „Kübel" verwandte altnord. *buđkr* „Dose" stammte doch wohl wie das ahd. Wort von spätlat. *butica* „cista" Miracula S. Veroni (Du Cange 1, 794c oben), wo *cista vulgo butica dicta* steht[1]. Nach dem Gesagten fügte man das *k*-Suffix an vokalisch auslautende Stämme von Gattungswörtern hauptsächlich im Westgerm. an; das Nordgerm. nahm daran nur mit den drei Vogelnamen **habukaR, *kranukaR, *laiwarikôn* teil. Da zu den drei west- und nordgerm. Vogelnamen aus dem überlieferten Got. das Wort *ahaks* „Taube" trat, so war der Gebrauch des *k*-Suffixes in Vogelnamen gemeingerm.

Nach dem Ausscheiden der Vogelnamen bleibt allerdings noch altnord. *mađkr* „Made" Cleasby-Vigfusson, 407 Mitte; Fritzner 2, 617a übrig. *Mađkr*, von dem nach gewöhnlicher Annahme mittelengl. *mathek*, neuengl. *mawk* stammt, die mit *mađkr* etymologisch identischen Wörter älteres dän. *madk*, neudän., norweg. *mark*, mundartliches schwed. *mark, makk* „Made" (Falk-Torp, *mark* III) und mndd. *meddik* „Regenwurm" Schiller-Lübben 3, 49a, das nach mndd. *made* die Nebenform *maddik* erhielt, weisen auf ein im Nordgerm. und im südlich angrenzenden Ndd. vorhandenes germ. **maþikaz* zurück, das von germ. **maþan*, der Vorstufe des altschwed. *maþe*, mndd. *made*, altsächs. *matho* (ahd. *mado*, got. *maþa*) „Made", mit *k*-Suffix abgeleitet zu sein scheint und als so gebildeter Tiername, nicht Vogelname, eine nordgerm. Parallele zu ostgerm. **þahsuks* böte. Nun steht aber neben den angeführten nordgerm. Formen schwed. *mask* „Made, Raupe, Wurm". Es kann nicht etwa aus altschwed. *maþker* entstanden sein, das selbst mittelschwed. *marker* bzw. *matker* (Noreen, Altschwed. Gram., 196 unten, Anm. 5, bzw. 202 oben), mundartliches neuschwed. *mark, makk* (Falk-Torp) ergab, ist vielmehr eine selbständige Bildung. Wer mit Brugmann, Grundrifs I, 1, 703 oben, annimmt, dafs indogerm. *tk* urgerm. *sk* ergeben habe, kann schwed. *mask* direkt mit altind. *matkuṇah* „Wanze" verbinden, mit dem Uhlenbeck, Etym. Wb. der altind. Sprache, 212a, und BGDSL. 27, 128 oben; Jarl Charpentier, ZvSp. 46, 43; Falk-Torp, *mark* III; Walde-Pokorny, Vgl. Wb. der indogerm. Spr. 2, 228 unten, got *maþa* und Verwandte sowie anord. *mađkr* verknüpft haben. Da aber die zum Beweis des Lautgesetzes „*tk* zu *sk*" verwendeten germ. Nomina auf *-ska*, die von Dentalstämmen abgeleitet sind, ebensogut aus Grundformen auf *-tska* wie aus Formen auf *-tka* entstanden sein können (Kluge, Urgerm., 55 Mitte, Anm.) und nach den von nicht dentalen Stämmen abgeleiteten Adjektiven auf *-ska* (z. B. anord. *vaskr* „wacker" zu *vaka* „wach sein") wohl tatsächlich

[1] Der Beleg Du Canges 1, 795b unten, aus dem Capitulare de villis cap. 62 entfällt, da dort (gegen Schlufs des Kapitels) nach den Ausgaben von Boretius, MGH. Leges II, 1, 89, Z. 12 und von Gareis, Die Landgüterordnung Kaiser Karls des Grofsen, 58, Z. 2 *huticis*, nicht *buticis* in der Handschrift steht.

aus Formen auf *-tska* entstanden sind, so gibt man besser die Annahme Brugmanns mit der Mehrheit der Germanisten auf, damit auch die Verbindung des schwed. *mask* mit dem geographisch und lautlich fern liegenden altind. Worte. Dann muſs man *mask* mit Falk-Torp, *mark* III, als „mit dem Suffix *-sk* gebildet“ ansehen. Da die nur in sehr alten Adjektiven vorkommende Anfügung des *sk*-Suffixes unmittelbar an die Wurzel (Kluge, Stammbildungslehre, 100 oben) in *mask* kaum vorgenommen wurde, so entstand dieses wahrscheinlich aus nordgerm. **maþiska* durch die im Plural lautgesetzliche Synkope des unbetonten *i* (s. Noreen, Aschwed. Gram., 340 unten, und besonders 347 Mitte unter 2) und die darauf folgende Assimilation des *þ* oder des daraus bereits entstandenen *t* an das *s*, die Noreen, Aschwed. Gram., 237 unten, Anm., erwähnt. Das Nordgerm. hatte also wahrscheinlich **maþiska* „madenartiges Tier“. Da liegt die Herleitung des im Nordgerm. und sonst nur im angrenzenden Ndd. vorhandenen **maþika* aus **maþiska* nahe. Eine Dissimilation des einen der beiden stimmlosen dentalen Spiranten von **maþiska* gegen den anderen drängte sich auf, konnte aber nicht das *þ* treffen, das durch das danebenstehende **maþan* geschützt war, sondern nur das *s*, dieses besonders dann, wenn das substantivierte Adjektiv **maþiska* „madenartiges Tier“ nicht nur Raupen und Regenwürmer, sondern auch schon Maden selbst bezeichnete, was nach schwed. *mask* „Made“ und „Raupe, Wurm“ anzunehmen ist, und sich dadurch von den Adjektiven auf *-iska* begrifflich entfernt hatte. Der dissimilatorische Schwund traf also in **maþiska-z* das *s* und verwandelte **maþiska-z* in **maþika-z*. Durch diese Annahme ist das sonst morphologisch isolierte *maðkr* erklärt und zugleich mit schwed. *mask* gleicher Bedeutung und ähnlicher Form auf éine Grundform zurückgeführt. *Maðkr* setzt aber dann keine Ableitung mit nachvokalischem *k*-Suffix fort.

Nach dem Ausscheiden von *maðkr* bleiben aus dem überlieferten Nordgerm. und Got. nur die Vogelnamen als Ableitungen mit *k*-Suffix übrig. Die von Gamillscheg, Romania Germanica 1, 27 Anm. mit dem Beispiel ags. *bulluc* „junger Ochse“ angedeutete Anfügung eines *k*-Suffixes an vokalisch auslautende Stämme von Tiernamen, die keine Vogelnamen waren, scheint nur im Westgerman., nicht im Nordgerm. und Ostgerm. (= Got.) üblich gewesen zu sein.

Als Beweis der Möglichkeit einer Ableitung **þahsuks* führt Gamillscheg a. a. O. auſser *bulluc* noch den „altgerm. Namen *Sparucus* V, 2“ an; der Abschnitt V, Kapitel 2 steht in dem unterdessen erschienenen zweiten Bande seines Werkes auf S. 234ff. Dort, Romania Germanica 2, 235 unten, sagt Gamillscheg wörtlich: *Sparucus* auf einer Inschrift bei Kadina-Glavica, Dalmatien, als Fremder bezeichnet, . . . ist got. **sparuks*, d. i. deminutive Ableitung von got. *sparwa* „Sperling“ wie ahd. *habuh* „Habicht“, *kranuh* „Kranich“ . . . s. besonders got. **þahsuks* „Dachs“. So Gamillscheg. Auch hier führt er *Sparucus* bzw. das ihm angeblich zugrunde liegende got. **sparuks*

als Parallele zu dem von ihm angenommenen got. **þahsuks* an. Wie steht es damit? Die *Sparucus* enthaltende Inschrift, die im CIL. III als Nr. 3164 und nochmals als Nr. 9816 abgedruckt ist, lautet im ersten Teil: *Surus Sparuci f(ilius) dom(o) Tribocus eques alae Claudiae novae.* Wie der Sohn *Surus* war natürlich auch der Vater *Sparucus* der Heimat nach ein *Tribocus*; er trug, wenn überhaupt einen germ. Namen, so einen der Sprache der *Triboci* angehörigen. Nun waren die *Triboci* nach Much bei Hoops, Germ. Altertumskunde 4, 361b Mitte, „wahrscheinlich ein suebischer Stamm"; ihr Hauptort war Breucomagus, jetzt Brumath nördlich von Straſsburg. Bei Hoops 4, 388a Mitte sagt Much zwar auch, daſs „das Suebentum der Vangiones, Nemetes und Triboci im einzelnen Falle nicht mit völliger Sicherheit festzustellen ist"; doch bezieht sich diese Unsicherheit nur darauf, ob die eben genannten drei germ. Stämme zu den suebischen oder vielleicht zu den nördlich an die Sueben angrenzenden fränkischen Stämmen gehört haben. Eine Zugehörigkeit zu den ostgerm. Stämmen, deren mächtigster die Goten waren, kommt für die Triboci nach ihren Wohnsitzen nicht in Betracht. Der Name des Tribokers *Sparucus* war daher, wenn überhaupt germ., wahrscheinlich suebisch, vielleicht fränkisch, jedenfalls westgerm., keinesfalls got.; *Sparucus* gibt, wenn germ., kein got. **sparuks*, sondern ein altsuebisches oder allenfalls altfränkisches **sparuk* wieder, das durch die zweite Lautverschiebung zu ahd. **sparuh* „Sperling", einer Bildung wie *habuh* „Habicht", *kranuh* „Kranich", geworden wäre. Da **sparuk*, wenn es bestand, zu den Vogelnamen gehörte und bei diesen der Gebrauch des *k*-Suffixes gemeingerm. war, wie wir gesehen haben, so kann ein got. **sparuks* bestanden haben; nur ist es durch *Sparucus* der Inschrift nicht bezeugt und ist keine Parallele zu **þahsuks*, das ja kein Vogelname gewesen wäre. Es ist übrigens zweifelhaft, ob der Name *Sparucus* überhaupt germ. war. Da nach Much bei Hoops 4, 361b; 388a unten, die Triboci sehr rasch keltisiert wurden, kann der zu ihnen gehörige *Sparucus* einen kelt. Namen gehabt haben, der den aus dem Kelt. stammenden oder ins Kelt. entlehnten Stamm des lat. *sparus, -um* „kurzer Jagdspeer des Landvolks", kymr. *ysbar* „Lanze" (Holder 2, 1625, 20) und das in den gall. Personennamen *Caratucus, Smertucus* (neben *Caratullus, Smertullus*), *Viducus* vorkommende Suffix *-ukos* (Dottin, La langue gauloise, 109 unten) enthalten hätte. Wenn germ., stützt *Sparucus* bzw. dahinter stehendes sueb. **sparuk* als westgerm. Vogelname ein got., nicht zu den Vogelnamen gehöriges **þahsuks* nicht.

Nachdem behandelt ist, was Gamillscheg in Romania Germanica 1, 27 Anm. 1, zur Stütze des von ihm angenommenen **þahsuks* gesagt hat, bleibt zu besprechen, was er in ZfSL. 59, 97f. zugunsten dieser Annahme vorgebracht hat. An dieser Stelle beruft er sich einerseits auf got. *ibuks* „rückwärts" Adj. und auf die aus got. *ajukdūþs* „Ewigkeit" bzw. finn. *vaikea* „mühselig" erschlossenen got. Wörter **ajuks* „ewig", **wajuks* „mühselig", also drei Adjektiva, die schon

Kluge, Nominale Stammbildungslehre, 102 oben, nannte, andererseits auf Personennamen wie ostgot. *Gevica, Mirica, Talica, Hardica,* westgot. *Araca, Nembrica, Bauduca, Undiuco.* Aber drei got. Adjektiva auf *-uks* stützen die Annahme einer substantivischen Ableitung **þahsuks* nicht. Die got. Personennamen auf *-ika* — *Araca* für **Arica* zeigt Assimilation —, auf *-uka, -ukō*[1], nicht auf *-uks*, das zu *-ucus* latinisiert worden wäre, stützen die Annahme eines got. Tiernamens **þahsuks* wegen ihres abweichenden Ausgangs, den Gamillscheg nicht beachtet hat, und deshalb nicht, weil „Tiere keine Personen sind", wie er selbst gesagt hat. Zusammenfassend kann man folgendes sagen. Was Gamillscheg, Romania Germanica 1, 27 Anm. 1; ZfSL. 59, 97f. zugunsten der Annahme eines vom Tiernamen (nicht Vogelnamen) **þahsus* abgeleiteten got. **þahsuks* vorgebracht hat, macht diese Annahme nicht wahrscheinlich, ebensowenig, was man aus nordgerm. Wortbildung für ostgerm. erschliefsen kann. Wenn man schon aus westgot. Personennamen wie *Bauduca, Undiuco* gleich gebildete Tiernamen erschliefsen möchte, käme man zur Annahme eines westgot. **þahsuka* oder **þahsukō*, nicht eines **þahsuks*. Kurz, die Existenz eines westgot. **þahsuks* ist nicht etwa wegen des Fehlens in der Überlieferung, was bei der dürftigen Überlieferung des Westgot. nichts ausmachen würde, sondern wegen all dér Dinge unwahrscheinlich, die wir über nord- und ostgerm. Nominalbildung mit *k*-Suffix positiv wissen. Trotzdem könnte man ein got. **þahsuks* annehmen, wenn wenigstens das Westgerm., das in der Ableitung mit *k*-Suffix am weitesten ging, von dem ihm wohl bekannten Stamme **þahsu* ein Deminutiv mit *k*-Suffix abgeleitet hätte; aber eine solche westgerm. Ableitung ist nicht bezeugt. Die Existenz eines westgot. **þahsuks* ist vom germanistischen Standpunkte aus mehreren Gründen unwahrscheinlich[2].

Da Gamillscheg **þahsuks* nur annahm, um davon span. *tasugo* herzuleiten, ist es nützlich, zu zeigen, dafs diese Herleitung ihrerseits vom romanistischen Standpunkte unwahrscheinlich ist. Dafür mache ich jetzt nicht mehr wie in VKR. 7, 253 oben, die bei dieser Herleitung anzunehmende Wiedergabe des *-uks* mit sicher kurzem *u* durch rom. *-ugo* statt der von mir früher erwarteten durch *-ogo* geltend; da nach einigen got.-rom. Etymologien Gamillschegs got. *u*

---

[1] Wegen des Ausgangs *-uco* vgl. den Namen des Skiren *Aedico* und des Wandalers *Stilico* (Schönfeld, 73 unten; 209 unten) und, was Schönfeld, 52 zu *Boio* sagt.

[2] Der Ablehnung des von ihm konstruierten westgot. **þahsuks* durch mich hält Gamillscheg, ZfSL. 59, 99 Mitte, die Aufstellung eines konstruierten westgot. **lappadusō*, **lappilō* durch mich, ZrPh. 50, 72 ff. entgegen. Der scheinbare Widerspruch in meiner Haltung löst sich dadurch, dafs ich meine Konstruktion 1930 veröffentlichte und noch früher niederschrieb, die Gamillschegs 1934 verwarf und dafs ich mich in der Zwischenzeit zur Ablehnung aller konstruierten Etyma weiter entwickelte. Jetzt verwerfe ich auch meine Konstruktion **lappaduso*. A. a. O. gibt übrigens Gamillscheg meine damalige Ansicht arg entstellt wieder.

in manchen Fällen wirklich rom. *u̧* ergeben zu haben scheint, will ich die Möglichkeit einer Wiedergabe des got. *-uks* durch rom. *-ugo* zugeben. Aber eine andere Erwägung erweist die Herleitung des span. *tasugo* von got. **þahsuks* als unzureichend. Gamillscheg nimmt die Wiedergabe des westgot. *hs* durch rom. *ss*, daher die des got. *wahsjan* durch rom. **guassiāre* (Romania Germ. I, 378 unten), die des got. **þahsuks* durch **tassu̧cus* (ZfSL. 59, 98 Mitte) an; für port. *teixugo*, das den Vertreter von *cs*, nicht den von *ss* zeigt, mufs er eine Kreuzung des westgot. Wortes mit einem port. **teixão* annehmen, obwohl dieses nicht bezeugt ist (RG. I, 27 Anm. I). Nun hat Rohlfs, Ans. 167, 72 unten, das bisher allgemein übersehene arag. *tejugo* ,,Dachs" (Borao) beigebracht; Gamillscheg wird es aus *tasugo* + *tejón* erklären. Die nach Gamillscheg regelmäfsige Wiedergabe von **þahsuks* erscheint nunmehr auf das Zentrum beschränkt; im Westen und im Osten der Halbinsel wäre es nach **taxōne* umgestaltet (das dem Westen später fehlt). Ist das wahrscheinlich? Arag. *tejugo* und port. *teixugo* zeigen doch, dafs *-as-* und *-ugo* von *tasugo* nicht aus derselben Ursache stammen, was Gamillscheg annahm. So ist die Entstehung des span. *tasugo* aus westgot. **þahsuks* und damit die des span. *s*, älteren *ss* von *tasugo* aus westgot. *hs* wegen des arag. *tejugo* und des port. *teixugo*, also vom romanistischen Standpunkt ebensowenig wahrscheinlich wie die Existenz von **þahsuks* vom germanistischen.

Nachdem die Herleitung des span. *tasugo* direkt aus dem Germ. durch Gamillscheg widerlegt ist, bleibt die Erklärung dieses *tasugo* aus dem Rom. zu geben. Dabei sind zwei Dinge zu rechtfertigen, erstens das *-as-* statt *-ej-* von *tasugo*, zweitens der Ausgang.

Da galiz. *teixo*, altprov. *tais*, it. *tasso* ,,Dachs" auf spätlat. *taxus* dass., Migne, Patres lat. 117, 915, Z. 3 von unten, zurückgehen, so entstanden port. *teixugo*, arag. *tejugo* gewifs aus einem **taxūcus*, wie immer dessen Ausgang *-ūcus* entstanden sei. Das zwischen arag. *tejugo* im Osten und port. *teixugo* im Westen gebrauchte span. *tasugo* wird man dann auch auf **taxūcus* zurückführen. Wie erklärt sich *-as-* statt *-ej-*? In VKR. 7, 253 unten, habe ich es durch Schwund des ersten *c* von **tacsūcus* in Dissimilation gegen das zweite erklärt. Rohlfs, AnS. 167, 72 unten, bezeichnet diese Erklärung als ,,recht ansprechend", erwägt aber daneben die Möglichkeit, dafs *tasugo* Dialektform aus dem Norden sei. Dafür, dafs ,,*a* vor *x* im Norden teilweise erhalten bleibt", macht er westarag. *tašón* ,,Dachs" in Hecho, *tašo* ,,Eibe" in Ansó, Torla, *madaša* ,,Wollsträhne" in Ansó, Hecho und *saso* ,,Absatz oder Abhang eines Hügels" in der Litera geltend. Aber *tašón, tašo, madaša* bieten *aš*, nicht *as* für lat. *ax* und *saso* der Litera, das Rohlfs richtig auf lat. *saxum* zurückführt, wird aus *saśo* durch Assimilation des Anlauts der zweiten Silbe an den der ersten entstanden sein; denn dafs auch in der Litera lat. *ax* zu *aś*, *aš*, nicht zu *as* wurde, zeigt gerade an unserem Worte das von Rohlfs nicht beachtete *tajugo* ,,Dachs" der Litera (Coll y Altabás, 53 oben). Solange nicht eine span. Mundart gefunden ist, in der lat.

*-ax-* zu *-as-* wurde, kann *tasugo* kaum als Dialektform angesehen werden, kann ich bei meiner Erklärung bleiben. Die Dissimilation des einen *c* von **tacsūcus* gegen das andere fand allerdings nur im Zentrum der Halbinsel statt, nicht im Osten und im Westen; aber man beobachtet ja auch an anderen Wörtern des Rom., daſs sie eine Dissimilation nur in einem Teil ihres Verbreitungsgebietes erfahren haben, im anderen Teil nicht.

Schwerer als das *-as-* von *tasugo* ist dessen Ausgang zu erklären. In VKR. 7, 253 unten, habe ich angenommen, daſs man zu bezeugtem *taxus* „Dachs" ein **taxūcus* nach *ēr* „Igel" *-ērūca* „Raupe" gebildet habe. Dagegen wenden Gamillscheg, ZfSL. 59, 98 unten, und Rohlfs, AnS. 167, 73 oben, ein, daſs *ēr* dem Rom. fehlt, darnach wahrscheinlich schon dem späten Volkslatein fehlte und daſs daher in diesem Volkslatein nicht nach *ēr-ērūca* zu *taxus* ein **taxūcus* gebildet werden konnte. Gamillscheg wendet noch ein, daſs man nach *ērūca* eher **taxūca*, nicht **taxūcus* gebildet hätte. Beide Einwände, besonders der erste, sind stichhaltig. Ich ziehe daher meine frühere Erklärung zurück.

Rohlfs geht a. a. O. von dem im Span., besonders im Nordwestspan. als Kosesuffix lebenden *-uco* aus und meint, daſs „sich zu *-uco* ein *-ugo* eingestellt haben mag, begünstigt durch den aus dem Lateinischen (*-uca*) übernommenen Ausgang *-uga*, wie er im Span. z. B. vorliegt in *oruga, tortuga, verruga*". Rohlfs erklärt also *-ugo* von *tasugo* aus *-uco* + *-uga* von *oruga, tortuga, verruga.* Diese Erklärung ist zwar, wie sich gleich zeigen wird, in dieser Form nicht annehmbar, führt aber zu einer, wie ich glaube, annehmbaren Erklärung. Erstens ist die Heranziehung von *-uco* unnötig, da sich *-ugo* von *tasugo* gegenüber dem aus dem Latein stammenden *-uga*[1] genügend aus dem männlichen Ausgang des Grundwortes *taxus* erklärt, und die Teilnahme von *-uco* an der Entstehung von *tasugo* sogar unwahrscheinlich, weil man, wenn man bei dem Grundworte an das beliebte Suffix *-uco* gedacht hätte, dieses angefügt und dann belassen, es nicht durch den seltenen Ausgang *-ugo* ersetzt hätte. Es hätte sich dann **tasuco*, nicht *tasugo* ergeben. Zweitens kann von den aus dem Latein stammenden span. Wörtern auf *-uga verruga* „Warze" wie auch das ebenfalls aus dem Latein übernommene, von Rohlfs nicht erwähnte *lechuga* „Lattich" wegen seiner Bedeutung nicht Vorbild des Tiernamens *tasugo* gewesen sein; als Vorbilder blieben die Tiernamen *oruga, tortuga.* Von diesen ist noch *oruga* auszuscheiden; denn gegen die Annahme, daſs *oruga* „Raupe" Vorbild für *tasugo* gewesen sei, richtet sich derselbe Einwand wie gegen meine ähnliche Vermutung,

---

[1] Das Latein bot nach Leumann, Lat. Gram., 230 unten, nur *-ūca* in Substantiven, *-ūcus* nur in *albūcus* „Asphodill", das aber dem Volkslatein Hispaniens fehlte. Allerdings sagte man auch dort *festūcum* für *festūca* „Halm" nach dem von Spitzer, RIEB. 18, 535 darauf zurückgeführten span. *ostugo* „nichts"; aber *festūcum* „Halm" konnte zwar **virdūcum*, span. *verdugo* „grüner Zweig" hervorrufen, aber nicht **taxūcum.*

daſs lat. *ērūca* Vorbild für **taxūcus* gewesen sei. Wie *ēr* „Igel" dem Volkslatein, so fehlte ein **ora* oder **oro* „Igel, Raupe" dem Span., in dem auch kühne Volksetymologie *oruga* nicht in Beziehung zu *oro* „Gold" setzen konnte; der Ausgang *-uga* von *oruga* konnte daher nicht als Suffix aufgefaſst und auf ein anderes Wort übertragen werden. So bliebe nur *tortuga* als Vorbild für *tasugo*. Man könnte annehmen, daſs man nach span. *tuerta* „die Krumme" *-tortuga* „Schildkröte" (die krumme Beine hat) bzw. nach deren Vorstufen *torta-* **tortūca* zu *taxus* „Dachs" **taxūcus* gebildet habe. Aber auch in dieser Form ist die Erklärung nicht annehmbar; denn während **taxūcus* nach arag. *tejugo*, Litera *tajugo*, span. *tasugo*, port. *teixugo* über die ganze Halbinsel verbreitet war, war **tortūca* auf deren Zentrum beschränkt, während der Osten und der Westen nach kat. *tartuga*, port. *tartaruga* vielmehr **tart(ar)ūca* gebrauchten. Die von Rohlfs angegebenen Vorbilder *oruga, tortuga, verruga* erklären also *tasugo* nicht. Drittens ist wegen des port. *teixugo* für die nur die span. Formen berücksichtigende Erklärung durch Rohlfs eine Erklärung des iberorom. **taxūcus* zu setzen.

Zusammenfassend kann man sagen, daſs die Erklärung des Ausgangs *-ugo* von *tasugo* durch Rohlfs unzureichend ist. Sie führt aber, wie ich schon bemerkt habe, zu einer annehmbaren Erklärung. Das von Rohlfs herangezogene span. *tortuga* hat uns bereits auf port. *tartaruga* gebracht. Von dieser Form des Namens der Schildkröte gehe ich bei meiner neuen Erklärung des *-ugo* aus, die nunmehr vorgebracht werden soll.

Bekanntlich gehen die rom. Namen der Schildkröte nach neuerer Erkenntnis auf lat. *tartarūca*, Fem. von *tartarūcus* „höllisch", zurück, das in der Verbindung *spiritus immundissimus tartarūcus* auf einer Fluchttafel überliefert ist und von spätgriech. *ταρταροῦχος* „die Hölle bewohnend" Hippolytos (1. Hälfte des 3. Jahrh. nach Chr.), Migne, Patres graeci 10, 868, 8 (*ταρταρούχων ἀγγέλων*) stammte; man nannte die Schildkröte die „Höllische", weil man sie für einen bösen Dämon hielt (Egger, 25 Jahre römisch-germ. Kommission, 97ff.). Lat. *tartarūca* ergab it. *tartaruga*, röm., neap., siz. *tartaruca*, port. *tartaruga* direkt, wurde sonst, wie *camera* im völlig unbetonten Vokal des Inlauts latinisiert, zu **tarterūca*, **tartrūca* und durch Dissimilation des zweiten *r* gegen das erste, zu **tartūca*, das siz. *tartuca*, aprov., kat. *tartuga*, nprov. *tartugo*, bzw. wegen der krummen Beine des Tieres an *tortus* „krumm" angelehnt, span., kat., aprov. *tortuga*, nprov. *tortugo*, frz. *tortue* ergab. Nach port. *tartaruga* einerseits, kat. *tartuga* aus lat. **tartūca*, älterem *tartarūca* andererseits bestand *tartarūca* auch auf der iberischen Halbinsel; daneben war *tartarus* „Hölle" (vgl. *tartarus* „locus apud inferos tenebris confusus, ubi impiorum anime detruduntur" Cgll. 4, 181, 36b in a; 5, 156, 10) nach aspan. *tártaro* „Hälle" Berceo, Duelo de la virgen 85a, port. *tártaro* dass. durch Geistliche bekannt geworden. Nach *tartarus* "Hölle" — *tartarūca* „Höllentier, Schildkröte" bildete man zu *taxus*

„Dachs" **taxūcus* „Dachs"; weil im ersten Wortpaar erst die Weiterbildung auf *-ūca* das Tier benannte, glaubte man auch im anderen Fall die Weiterbildung für das Tier gebrauchen zu müssen. Während *tartarūca*, ursprünglich ein Adjektiv, nach dem dazu gedachten *testūdo*, einem Feminium, den weiblichen Ausgang *-ūca* angenommen hatte, gab man der Weiterbildung von *taxus* den männlichen Ausgang *-ūcus* nach dem männlichen Ausgang von *taxus*. Auch mag man damals das männliche Geschlecht von *taxus* „Dachs", das dann männliches **taxūcus* nach sich zog, besonders betont haben, um *taxus* „Dachs" Mask. von *taxus* „Eibe" Fem. zu unterscheiden, das nach span. *tejo*, port. *teixo* im Volkslatein Hispaniens bestand und damals noch das weibliche Geschlecht gehabt haben dürfte, so wie *arbor* es im Volkslatein Hispaniens nach Fem. wie mallork. *aglanera* „Eiche", *arbossera* „Erdbeerbaum", span. *higuera* „Feigenbaum", *noguera* „Nuſsbaum", port. *arvore* und Baumnamen auf *-eira* noch einige Zeit bewahrte. Als *taxus* „Eibe" männlich und damit dem Worte *taxus* „Dachs" völlig gleich wurde, da wurde dieses *taxus* vom eindeutigen **taxūcus* verdrängt.

Zum Schluſs seien die anderen, von Rohlfs gesammelten span. Wörter auf *-ugo* besprochen. Schon im Volkslatein bildete man zu *festūca* „Grashalm", das Plinius 18, 254 in den Worten *cum herba creverit in festucam* im Singular kollektiv gebrauchte, das dann das Volk als kollektiven Plural auffaſste, den neuen Singular *festūcum*, der in der Itala, Lucas 6, 42 in den Handschriften f f² und in der Glosse *καρφος festucum* Cgll. 3, 428, 41, auch bei dem Spanier Juvencus 1, 659 in B, hier als Vorstufe des span. *ostugo*, und in der Schreibung *fistūcum* in der Lex Salica, capit. 5, 7, hier als Vorstufe des afranz. *festu*, überliefert ist (Thes. 6, 625, 75ff.); im REW. 3268 hätte Meyer-Lübke nicht nur *festūca* ohne Sternchen, sondern als Nr. 2, wie er dies in anderen Artikeln getan hat, *festūcum* als Grundform der von ihm verzeichneten Maskulina anführen sollen. *Festūcum* ergab insbesondere span. *ostugo* „nichts" (Spitzer, RIEB. 18, 635), bestand also im Volkslatein Hispaniens. Dort konnte man *festūcum* „Halm" volksetymologisch in Verbindung mit *infestus* bringen, das nach aspan. *enfiesto* „aufgerichtet" Juan Ruiz 893b, 1086c, „emporragend" Berceo, Millan 49b, Signos 6c, Juan Ruiz 1289d diese Bedeutung hatte; nach *infestus* „emporragend" *-festūcum* „empor ragender Halm" bildete man zu **virdis* „grün" **virdūcum* „grüner Schöſsling", die Vorstufe des span. *verdugo* „Schöſsling", dann „Gerte, sehr dünne Degenklinge, Henker", von dem port. *verdugo* „sehr dünne Degenklinge, Taschenmesser, Scharfrichter" wegen seiner nur sekundären Bedeutungen stammt.

Span. *mendrugo* „Stück hartes Brot", das besonders das dem Bettler gegebene Stück Brot bezeichnet, hängt mit campid. *mandugu* „Zuspeise", logud. *mandigu* „Speise", das Suffixtausch zeigt, zusammen und geht mit den sard. Wörtern auf lat. **mandūcum*, Ableitung von *mandūcāre* „kauend essen", zurück. Span. **mandugo*

wurde nach *mendigo* „Bettler", an das man wegen der Bedeutung „Brot für Bettler" von **mandugo* dachte, zu **mendugo* und dieses zu *mendrugo*, dessen *r* zu erklären bleibt; die Bedeutung „Stück hartes Brot" war aus der „Speise" entstanden, so wie neugriech. *ψωμί* „Brot" aus agriech. *ψωμίον* „Bissen" hervorging. Mit span. *mendrugo* „Stück hartes Brot" ist montañés *mendrugu* „torpe" (García-Lomas, 240) identisch, das „a veces en la acepción de *berrugu* 'hombre tosco y de poca intelegencia que se distingue por su terquedad'" gebraucht wird; man nannte nach dem harten Brot, das man kaum essen kann, einen dummen, halsstarrigen Menschen, mit dem man wie mit hartem Brot kaum fertig werden kann. Montañés *berrugu* „plumper und halsstarriger Mensch" entstand selbst aus *berruga, verruga* „Warze", dann „persona molesta, fastidiosa" (Toro y Gisbert) durch Umbiegung ins Mask. Aufser *berrugu, mendrugu* verzeichnet Rohlfs aus dem Montañés noch *saluga* „simiente del lino", das mir etymologisch dunkel ist. Aus dem Astur. nennt Rohlfs *presuga* „runder Prefsdeckel der Käseform" und *boluga* „enge Schlucht" und erklärt *presuga* schon als Weiterbildung von *presa* „leche presa, leche cuajada". Es wurde dazu wohl nach *lechuga-leche* gebildet; war der mit *presuga* bezeichnete Prefsdeckel der Käseform etwa in seiner Form irgendwie den Blättern der *lechuga* ähnlich? Astur *boluga* „enge Schlucht" in Cabrales hängt wahrscheinlich mit salmant. *baluga* „Bausch, den das Hemd macht, wenn es aufgeknöpft ist und aus dem Gürtel herausragt" (Lamano y Beneite, 272), galiz. *baluga* „Fettklumpen" zusammen und geht mit *baluga* auf **volūca* zurück; *baluga* hat Dissimilation des vortonigen *o* zu *a* erfahren wie span. *balumba* aus lat. *volūmina*, salmant. *balumen* „volumen" gelehrten Ursprunges. **Volūca* entstand wohl durch konsonantische Dissimilation aus **volūcla*, älterem **volūtula*, Diminutiv von *volūta*, das in der Bedeutung „Schnecke am Säulenkapitäl" bezeugt ist, aber als Ableitung von *volvere, volūtum* „winden" überhaupt „Windung, gewundenes Ding" bedeutete. **Volūca* „Windung (der Säulenschnecke, der Schraube)", also „gewundene Riefe" bezeichnete dann überhaupt eine Riefe oder Rinne, endlich eine enge Schlucht; **volūca* „gewundenes Ding" benannte dann einen Wulst, einen Bausch, einen Klumpen. Die von Rohlfs noch erwähnten arag. Wörter *jabugo* „Art Gemse" und *samarugo* „Kaulquappe", nach Borao, 328 aber „kleine Barbe, die in Pfützen zu leben pflegt" sind etymologisch dunkel. Span. *pechuga* „Brust des Geflügels, Brust des Menschen", schon im Aspan. auch „Brust der Tiere, Brust des Menschen" nach den Ableitungen *pechugada* „Stofs gegen die Brust" Alexandre O 1232c, P 1373c (*dioronse los cavallos tan fieras pechugadas*) und *pechugal* „Brustschild (des Priesters)" Berceo, Misa 110c, und port. *peituga* (Meyer-Lübke, Rom. Gram. 2, 456 unten) das, neben *peito* „Brust" stehend, port. *peúga, piúga* „Halbstrumpf" zu *pé* „Fufs" nach sich zog, weisen auf iberorom. **pectūca*. Es bedeutete gewifs nicht dasselbe wie das einfache *pectus*, da das Volk **pectūca* gar nicht gebildet hätte, um damit

dasselbe wie mit *pectus* zu bezeichnen, sondern etwas anderes. Span. *pechuga* benennt die Brust des Geflügels und benannte nach den *pechugadas* der *cavallos* die Brust der Pferde; darnach bezeichnete **pectūca* wahrscheinlich die Brust der Tiere, die praktische Menschen hauptsächlich als Speise interessiert und am Geflügel eine wohlschmeckende Speise ist. Nun fehlt ein lat. Vorbild für die Ableitung eines **pectūca* von *pectus*, da sich unter den lat. Benennungen von Körperteilen keine Wörter auf *-ūca* oder *-ūcus* befinden. Deshalb glaube ich, daſs **pectūca* gar nicht mit *-ūca* abgeleitet war, sondern durch Dissimilation aus **pectūta* entstand, so wie *(*mal*)*astrūcus* „unglücklich" nach Gamillscheg, EWFS. *malotru*, aus *(*mal*)*astrūtus* „mit schlimmem Geschick reichlich versehen" hervorging. Die Dissimilation traf in **pectūta* das zweite *t*, weil das erste durch das Grundwort *pectus* geschützt war, und wandelte es in einen anderen stimmlosen Verschluſslaut und zwar in *c*, nicht in *p*, weil der Ausgang *-ūca* auch sonst vorkam, *-ūpa* nicht. Nach *avis* **pectūta* „Vogel mit üppiger Brust" (als Speise) sagte man *partem* **pectūtam* „Portion mit üppigem Brustfleisch" und dann **pectūta* „üppiges Brustfleisch" allein. Durch diese Bedeutungsentwicklung hatte sich **pectūta* von den anderen Wörtern auf *-ūtus*, *-ūta* begrifflich entfernt und jeden Zusammenhang mit ihnen verloren; jetzt konnte es zu **pectūca* dissimiliert werden. So entstand iberorom. **pectūca* „Brustfleisch" (des Geflügels und anderer Tiere), das dann span. *pechuga* ergab.

Meyer-Lübke, Rom. Gram. 2, 456 unten, führt auſser schon behandelten Wörtern noch „die etymologisch dunkeln *besugo* „Meerbrassen", *jaramugo* „Köderfisch", *tarugo* „Pflock" an. Von diesen Wörtern stammt *besugo* mit kat. *besuc* dass. von nprov., speziell in Marseille gebrauchten *besugo* dass. Fem., dem Feminium des Adjektivs *besu*, *besugue* „schielend" (Mistral 1, 278a unten); der Meerbrassen wurde von den Südfranzosen nach den verdrehten Augen benannt, die er gekocht zeigt und derentwegen die Spanier *ojos de besugo* „verdrehte Augen" sagen. Das zweite von Meyer-Lübke genannte Wort, *jaramugo* „kleiner Fisch, der als Köder dient" ist mit dem von Rohlfs und darnach von mir oben schon erwähnten arag. *samarugo* „kleine Barbe, die in den Pfützen zu leben pflegt und im allgemeinen den gröſseren Barben als Nahrung dient" Borao 328 identisch; *jaramugo* zeigt im Anlaut arab. Einwirkung und auſserdem Umstellung von *m* und *r*. Das dritte Wort endlich, nämlich *tarugo* „Pflock aus Holz" ist trotz des Zweifels Meyer-Lübkes, REW. 8585 mit Spitzer, BAR. II, 1, 128 oben, auf *tarinca* „Pflock" Acta Sanctorum, 31. Oktober, XIII, 783a gall. Ursprungs (Dottin, La langue gauloise, 291 oben) zurückzuführen; *tarinca* wurde in Spanien nach *festūca* „Schlegel" zu **tarūca*, Sing. *tarūcum*, das span. *tarugo* ergab.

Josef Brüch.

---

## 2. Afrz. *nequedent*.

Nachdem Meyer-Lübke, REW[1] S. 940 in einer Anmerkung 1 zu *nequedent* gesagt hatte: ‚eigentlich *ne cuid ent* ‚ich glaube nicht', stellt er in der 3. Auflage unter Nr. 5882 diese Herkunft als ganz sicher hin: ‚*nequedent* ‚nichtsdestoweniger' aus *ne cuid ent* ‚ich glaube nichts'[1] Vising'[2]. Mir scheint, daſs dieses nicht unwidersprochen bleiben darf. Zwar hat schon Lerch, Hist. frz. Synt. II, 339 zu REW[1] S. 940 ein eingeklammertes Fragezeichen gesetzt, und in Anknüpfung daran Regula in ZfSL. 55, 82 bemerkt, daſs ‚die Frage nach der Herkunft nicht einwandfrei gelöst' sei; allein das ist zu kurz und zu wenig nachdrücklich gesagt, und ist auch von Meyer-Lübke nicht berücksichtigt worden.

Wäre die Herleitung Visings richtig, so würde aus ihr folgen, daſs die Form *nequident* das Ursprüngliche gewesen wäre. Aber das läſst sich gar nicht wahrscheinlich machen. Im Gegenteil ist es zunächst nicht einleuchtend, daſs, wie Vising meint, ein schwachbetontes *cuid* zu *que* hinabgesunken sei, und dann sprechen vor allem die Überlieferungsverhältnisse gegen eine Ursprünglichkeit von *nequident*. Die Form *nequedent* (*nequeden*) tritt bei weitem am frühesten auf, und zwar im ‚Cumpot' des Philippe de Thaün, wie man aus Johannsen, Der Ausdruck des konzessiven Verhältnisses im Altfranz. (Diss. Kiel, 1884) S. 67 ersieht, also i. J. 1113 oder 1119[3]; und ferner erscheint nur sie in einer beträchtlichen Zahl von Beispielen, die zeitlich jenem ersten Vorkommen am nächsten stehen, so Münchener Brut 2986, Waces Brut 193, 5462, 6953, 11555, 11903, Theben 1515, viermal im Trojaroman (s. Gloss. bei Constans), Eneas 1638, 8505, in den einzelnen Handschriften bei Crestien (s. Crest.-Wörterb.), in den Dialogen Gregors ed. Foerster 6, 14; 9, 25; 10, 2 u. 3; 39, 8; 60, 10; 186, 15; 258, 11—12; 259, 6. Obige Belegstellen fehlen fast alle bei God. V, 488b, so daſs man durch ihn keinerlei historische Übersicht erhält. *Nequedent* begegnet weiter in einer ziemlichen Reihe von Denkmälern, die noch dem 12. Jahrh. angehören und die aufzuzählen nicht nottut; auch hier genügt Godefroy keineswegs. Was die Form *nequident* angeht, so ist sie m. W. sehr viel seltener und verhältnismäſsig spät anzutreffen. Godefroy l. c. bringt nur einen Beleg aus dem Protheselaus N. 8667 der Ausgabe von Kluckow, wo für *nequident* von Hs. A *nequedent* eingesetzt ist. Ich kenne nur noch folgende Stellen: Thomas' Tristan ed. Bédier 1608,

---

[1] Dieses ‚nichts' ist wohl ein Druckversehen für ‚nicht' (bei Vising *icke*), das in der 1. Aufl. steht.

[2] Die Stelle, wo Vising über *nequedent* spricht, ist in der 3. Aufl. mit NTF 4, 6, 21 unrichtig angegeben, während in der 1. Aufl. richtig mit IV, 7, 24, wobei man freilich wissen muſs, daſs mit IV die 4. Reihe jener Zeitschrift (Nordisk Tidsskrift f. filologi) gemeint ist und mit 7 die Bandzahl.

[3] Lerch, Synt. I, 122 bemerkt versehentlich: ‚*nequedent* dürfte nicht vor 1130 vorkommen'.

1883, 2350, 2694, Ro[1] ed. Foerster S. 199 V. 10 *ne qi dent* = *nequident* (Hs. von Châteauroux), Guillaume le Maréchal ed. P. Meyer 5554, 6138, 7826 (im Text *neque dent*), anglonorm. Boeve ed. Stimming 1193; letztere Stelle fehlt im Glossar, aber S. 177 oben und in Anm. zu 535 wird auf sie hingewiesen; ferner steht V. 535 *ne quide nent*, was Stimming in Anm. für eine willkürliche Änderung des Abschreibers erklärt, was mir aber nur ein Schreibversehen für *nequident* zu sein scheint. Vielleicht verdient auch noch das *nequdent* in der Hs. L des Poème moral ed. Bayot V. 1458 Erwähnung, da es für *nequident* stehen mag, s. S. XCVI und vgl. Protheselaus ed. Kluckow S. 96 unten. Es kann mithin nicht zweifelhaft sein, daſs *nequident* erst eine posteriore Form ist. Wie man dieselbe zu erklären habe, ist eine andere Frage. Stimming l. c. S. 177 reiht *nequident* unter diejenigen Fälle ein, bei denen sich im Anglonormannischen *i* statt *e* vor der Tonsilbe findet. Vielleicht kann man ihm zustimmen und *nequident* überhaupt im Hinblick auf die Denkmäler, in denen es vorkommt, als anglonormannische Form ansehen. Immerhin erscheint es nicht ganz ausgeschlossen, daſs eine Art Ausdeutung vorliegt, in dem an *quidier* (*cuidier*) gedacht wurde; haben doch die Kopisten, denen das allmählich veraltende Wort nicht mehr geläufig, geschweige denn durchsichtig war, auch den Ausgang verändert und an Bekannteres angeglichen, so in *nequetant* Joufroi 2667 (s. Var. in der Ausg. von Streng-Renkonen) und in *nequedenques* (s. God. V, 448c), und hierher stelle ich auch ein *nequedont*, das zwar Tobler, VB. V, 379 nicht zu kennen erklärt und God. auch nicht belegt, das aber doch in der Hs. J des Poème moral ed. Bayot V. 1482 aufgetaucht ist.

Ein zweites Moment, das ebenso laut gegen die Visingsche Herleitung spricht, ist syntaktischer Natur. So lange nicht nachgewiesen wird, daſs man im Altfranzösischen *ne parol en* ‚ich spreche nicht davon' gesagt hat, so lange ist nicht glaublich, daſs man diese Stellung des *en* einzig und allein in einem *ne cuid en* beobachtet haben sollte. Auch ist es wenig wahrscheinlich, daſs etwa eine vorromanische Wortstellung *non cogito inde* bestanden habe, wenigstens läſst darauf nicht schlieſsen was Meyer-Lübke in Zs. XXI, 323 aus der Untersuchung von Wackernagel über das Verhalten im Lateinischen mitteilt, wenn es sich hier auch nur um die Personalpronomina handelt. Aber selbst angenommen, sie hätte bestanden, so wäre es doch wiederum recht merkwürdig, daſs bei einem mit einer Negation beginnenden Satze sich eine solche Stellung des *en*, das sonst zwischen die Negation und das Verbum tritt, in jener einzigen Verbindung erhalten haben sollte.

Nach Vising haben m. W. nur noch Regula und Breuer sich zur Herkunft von *nequedent* geäuſsert, der erstere in ZfSL. 55, 84 gleichsam beiläufig und in Klammern mit ‚*ne quid inde* oder *nec quia inde*', der zweite im Crestien-Wb. 2. Aufl. mit ‚*non* oder *nec quid inde*' und Hinweis auf Regula. Schon Burguy, Gramm. II, 385 hatte vermutlich für die beiden ersten Silben an *ne quid* gedacht, nur daſs

er *dent* für eine ‚altération‘ von *dont* erklärte und das provenz. *nequedonc* verglich; letztere Auffassung ist, wie es scheint, auch bei van Hamel wirksam gewesen, der im Glossar zum Renclus für *nequedent* als Basis ein *ne-quid-de-unde* hinstellt. Dagegen, daſs *dent* erst etwa aus *dont* erwachsen sei, hat schon Ebeling im Archiv 103, 409 Einspruch erhoben, aber wie ist nun das prov. *nequedonc* zu bewerten, das so oft herangezogen worden ist, z. B. von Diez, Gr. III, 360, Mätzner, Synt. II, 71, Lerch, Regula, und das Johannsen, Konz. Verh. l. c. sogar als direkte Quelle von afrz. *nequedent* bezeichnet? Raynouard (Lex. Rom. IV, 313) hat *nequedonc* als zweimal in der provenzalischen Übersetzung von Bedas ‚Liber scintillarum‘ vorkommend aufgeführt. Diese Übersetzung ist noch immer nicht herausgegeben, und es fehlt eine Untersuchung über die Sprache, aber es ist zu beachten, daſs die Handschrift erst aus dem 14. Jahrhundert stammt, und dann, daſs das Provenzalische ein *nequeden* gar nicht kennt. Man darf daher wohl fragen, ob *nequedonc* nicht eine altfranzösische Wortform sei, und zwar um so mehr, als ein afrz. *nequedont* in der Hs. J (14. Jahrhundert) des ‚Poème moral‘ anzutreffen ist, wie wir das oben sahen. Dann wäre *nequedonc*, *nequedont* aus *nequedent* entstanden, und diese Änderung des Ausganges kann durch den Umstand beeinfluſst sein, daſs ein afrz. *encore dont* (= *donc*) bestanden hat, welches God. III, 116 im Sinne von ‚toutefois‘, ‚cependant‘ aus den Dialogues franc.-flam. belegt, und welches im Chev. as .II. espees 4343, 4411 in gleicher Bedeutung begegnet.

Regula's *ne quid inde* ist lautlich bedenklich, wegen der Erhaltung des intervokalen *d*. Nur ein *ne quid deinde* wäre lautlich einwandfrei und ich weiſs nicht, warum man dieses als Etymon noch nicht in Betracht gezogen hat, da doch ein einfaches afrz. *dent*, *den* (< *deinde*) durch die Belege bei Godefroy II, 508b—c[1], II, 506b unter *dennapries* und jetzt bei Tobler, Wb. II, 1400 völlig gesichert ist, und es natürlich erscheint, dieses ins Auge zu fassen. Allerdings macht Meyer-Lübke, Thesaurus V, 406, REW[3] 2525 nur ein provenzalisches *den* namhaft, und so auch v. Wartburg, FEW III, 33, aber er hat offenbar nur an die in der Passion und im Leodegar begegnenden Stellen (*den*) gedacht und er hat sozusagen formal insofern recht, als bei einem Worte, das man kaum als satzunbetont ansprechen kann, im Norden das *t* nach *n* nicht gefallen sein konnte, aber sachlich hat wieder Diez, EW[4] 183 recht, wenn er jenes *den* als altfranzösisch hinstellt. Ein prov. *den* ist nämlich sonst nicht mit einiger Sicherheit nachzuweisen, weil die Stelle bei G. de Bornelh ed. Kolsen 23, 49 in weitem Umfange sehr dunkel ist, wie schon Thomas in der Romania 41, 455 bemerkt hat, und auch nicht klarer wird durch das, was Kolsen im 2. Bande (1935) dazu beibringt, so daſs man denn keinerlei Schluſs für das Wort ziehen kann. Natürlich

[1] Freilich führt God. III, 245b nur einen der beiden Belege des Münchener Brut an und er schreibt im Gegensatz zu dem an erster Stelle Gesagten *d'ent*, s. aber K. Hofmann zum Münch. Br. 3951.

würde *den* sowohl für den Norden wie für den Süden gelten können, falls etwa die lat. Kurzform *dein* für *deinde* zugrunde läge. Dem afrz. *dent* steht das alt- und neuspanische *dende* (s. Diez[1] und Meyer-Lübke) zur Seite, auch *den*[2], *dent*[3] im Altspanischen. Wo sich ein altvenezianisches *dende* findet, das Körting Nr. 2832 und Meyer-Lübke, Thes. und REW Nr. 2515 nennen, habe ich nicht ermitteln können.

Die Bedeutung von afrz. *dent*, der wir nun näher treten müssen, ist nicht zweifelhaft für die Stellen im Münchener Brut; es heiſst da ‚darauf', ‚alsdann', wie der Zusammenhang lehrt und das darauf folgende *en apres*[4], *apres* bestätigt; schwieriger liegt die Sache für die Passion V. 117 und den Leodegar V. 121, 123. Was die Passionsstelle betrifft (*Christus Jesus den s'en leved*), so scheint Diez, Zwei altroman. Gedichte S. 25, wenn anders man aus seinem Hinweis auf das Altspanische schlieſsen darf, an lokalen Sinn zu denken, und Stengel glossiert denn auch in seinem Wörterbuch zu den ältesten Denkmälern S. 113 mit ‚von da'; dagegen geben Godefroy, Bartsch-Wiese, Chr. und Tobler ‚dann', ‚darauf', ‚alsdann' an. Lokales *deinde* ist im klassischen Latein selten, aber dafür, daſs es im Vorromanischen vorhanden war, zeugt das Altspanische (s. u. a. Giese l. c. und Zauner, Altspan. Elem.-B.[2] S. 159 V. 27), und vielleicht darf man für gallischen Boden die Stelle in einer Urkunde von 1110 anführen: *et deinde usque ad terram Pertusadam* (Cartul. de Conques ed. Desjardins S. 355). Was jedoch gegen ein ‚von da' an der Passionsstelle spricht ist der Umstand, daſs keine Ortsbezeichnung vorhergegangen ist; auch fällt das folgende *en* in *s'en leved* einigermaſsen auf, obwohl es sich als Pleonasmus erklären lieſse, oder als bei einem Verbum der Bewegung stehend, wie gleich V. 118 bei *n'anez*, wo offenbar frühzeitig der eigentliche Sinn nicht mehr recht gefühlt wurde. Gemäſs Obigem halte ich den temporalen Sinn für den wahrscheinlicheren. Zu dem *den* der beiden Leodegarstellen bemerkt Diez S. 49: ‚*den* (lat. *de-inde*) sagt nicht mehr als das einfache *en*' (*Et sanz Letgiers den fistdra bien Quae s'en ralat en s'evesquet, Et Evruins den fisdra miel Quae dunc deveng anatemaz*); das soll doch wohl heiſsen, daſs Diez ‚mit Bezug darauf' verstand, und so glossieren denn Stengel im Wörterbuch und Bartsch-Wiese, Chrestom.[5] mit ‚darin'. Eine Übersetzung ‚und

---

[1] Im EW[4] 183 sagt Diez, daſs *dende* Präposition für *desde* sei, eine Angabe, die wohl darauf beruht, daſs sich in alten Drucken häufig *dende* für *desde* findet; dieses führt Cuervo in Bello-Cuervo, Gram. cast. S. 103 auf die geringe Sorgsamkeit der Drucker zurück, bemerkt aber dazu: *el vulgo confundía ya estas dos palabras como todavía lo hace.*

[2] Cantar de Mio Cid ed. Pidal S. 326..

[3] W. Giese, Anthol. der geist. Kultur auf der Pyrenäen-Halbinsel S. 82, Z. 29 und 30.

[4] Vgl. *deinde postea* bei Cicero (Georges) und *puis apres* sowohl im Altfranz. (Tobler, VB. II[2], 165 und Wb. I, 471) (wo die beiden Stellen aus der Auberee 69, 191 fehlen) als in der neueren Sprache (noch bei Vigny).

[5] Hier stehen beide Male vor dem *quae* Kommata, die Diez nicht hat, aber man erkennt nicht, wie verstanden worden ist, da sowohl unter *que* Konj. als auch unter *qui* Rel. unsere Stellen fehlen.

der hlg. Leodegar handelte darin recht, daſs er in sein Bistum zurückging' wäre ja an sich zufriedenstellend, aber für ein voraufweisendes *en* bei *faire* möchte man gerne eine Parallele haben, und ein *en . . . que* ‚mit Bezug darauf . . . daſs' ist überhaupt bedenklich; dazu kommt, daſs dann die zweite Stelle ‚und Evruin handelte mit Bezug darauf übel, daſs er da verflucht wurde' recht gezwungen erscheinen würde; und schlieſslich fragt man, warum, wenn *den* nicht mehr als *en* bedeuten soll, der Autor nicht einfaches, zur Verfügung stehendes *en* gebraucht hat. Wir werden also auch für die Leodegarstellen auf die Bedeutung ‚darauf', ‚alsdann' geführt. Diese geben Godefroy, Tobler und Koschwitz, letzterer im Glossar zu den ‚Textes critiques' der Ältesten Denkmäler, 4. Aufl. 1920[1]. Aber wie ist dann das folgende *quae* zu erklären? Darüber erfährt man bei Koschwitz nichts, weil schon vor unseren Belegstellen bei der Konj. *que* und bei dem relat. *que* = *qui* ein ‚etc.' steht, während bei Stengel, der aber, wie wir sahen, *den* als ‚darin' deutet, S. 197 Sp. 2 die Stelle V. 121 für *que* konj. angeführt wird, während S. 200 Sp. 2 oben das *quae* in V. 123 als Nomin. des Relativs gefaſst ist; es versteht sich jedoch, daſs wenn es hier ein Relativ sein soll, es dies dann mindestens mit gleichem Rechte an der ersten Stelle sein könnte. Da nun ein *que* = ‚denn' m. W. für den Leodegar nicht gesichert ist und für die Passion wohl nur V. 436 in Betracht kommt, so dürfte in der Tat, falls unsere Deutung von *den* als ‚darauf', ‚alsdann' das Richtige trifft, das Wahrscheinlichste sein, daſs das *quae* an beiden Stellen Relativum ist = *qui*, wie ja denn öfter ein Nomin. *que* in der Passion und im Leodegar auftritt. Wir hätten dann Relativsätze mit kausalem Sinn vor uns, s. Ebeling in ZfSL. XXV[2], 33 zu V. 271 und schon vor ihm F. Strohmeyer, Über verschiedene Funktionen des afrz. Relativsatzes, Diss. Berlin 1892, S. 12f. Daſs das Relativum in der alten Sprache nicht unmittelbar nach dem Beziehungswort zu stehen braucht, ist ja bekannt; auch in der Passion V. 141—2 haben wir ein Beispiel dafür. Eine gewisse Unebenheit bleibt allerdings für die zweite Stelle bestehen; sie liegt darin, daſs das, was den Grund für den Bannfluch bildet, erst hinterher gesagt wird. Man würde erwarten: ‚und Evruin handelte darauf übel, da er sich die Haare wachsen lieſs, d. h. ins weltliche Leben zurücktrat und daher dem Bannfluche verfiel', indessen wäre jene Unebenheit auch dann nicht zu beseitigen, wenn man das *quae* als Konjunktion ansehen könnte, und sie darf im übrigen bei der geringen Darstellungsgabe des Verfassers des Leodegar kaum überraschen.

Wenn es wahrscheinlich ist, daſs afrz. *dent* auch an den zuletzt erörterten Stellen, mithin in allen sieben Belegen ‚darauf', ‚alsdann' heiſst, so sieht man nicht ein, warum nicht dasjenige lat. *deinde* die Grundlage sein sollte, welches bei weitem am häufigsten in gleichem temporalen Sinne auftritt und wofür schon im 2. Jahrhundert die

[1] Allerdings steht im zurechtgemachten Text S. 45 das mit Unrecht s. Zt. von G. Paris eingeführte *donc*.

Form *dende* vorkommt (s. Thesaurus V, 406). Der letztere Umstand wäre allein hinreichend, um Gröbers Meinung zu entkräften, daſs die romanischen Sprachen ein *deinde* ausschlieſsen (Arch. f. lat. Lex. III, 267), aber auch angenommen ein *de* und *inde* wäre im Vorromanischen noch einmal neu zusammengetreten, so entstände keine lautliche Schwierigkeit, vgl. *deunde* > **dunde* > *dont*. Was die Wortstellung betrifft, so ist daran zu erinnern, daſs unser *deinde* ‚darauf' entsprechend dem *den* in der Passion und im Leodegar im Lateinischen häufig erst an zweiter und dritter Stelle steht (s. Thesaurus l. c.). Es bleibt noch zu bemerken übrig, daſs wenn Lommatzsch in Toblers Wörterbuch bei *dent* in eckigen Klammern auf REW³ 2525 und FEW III, 31a verweist, die von Tobler hingestellte Bedeutung gar nicht zu der dort für *deinde* angegebenen, nämlich ‚davon', paſst, von der ich überhaupt nicht weiſs, wo sie zu finden ist.

Kehren wir jetzt zu *nequedent* zurück. Gegen die Identität des *dent* in *nequedent* mit dem oben besprochenen alleinstehenden *dent* braucht der Umstand nicht zu sprechen, daſs das *dent* in unserer Verbindung sich viel länger erhielt, als das alleinstehende, das schon ziemlich frühzeitig dem *apres*, *en apres* gewichen zu sein scheint[1]. Es liegt mithin nahe, auch die Bedeutungen nicht zu trennen, sondern vielmehr dem *dent* in *nequedent* denselben Sinn ‚darauf' zuzusprechen, den wir für alleinstehendes *dent* ermittelt haben. Was das *que* betrifft, so sehe ich es nicht als das gleiche an wie das *que* in afrz. *ne que*, ‚ebensowenig', eig. ‚nicht was' (Tobler, VB. I³, 4), sondern als das lat. indefinite Pronomen *quid* ‚irgend etwas', das ja vornehmlich nach *num*, *si*, *ne* auftritt (s. Forcellini Nr. 39), z. B. *ne quid nimis* bei Terenz, und auch in der Vulgata sowie im mittelalterlichen Latein begegnet (s. Disciplina Clericalis des Petrus Alfonsus ed. Hilka und Söderhjelm I, S. XXXII). Für das *ne* kann m. E. das lat. *ne* ‚nicht' die Grundlage sein. Man nimmt heute allerdings wohl ziemlich allgemein an, daſs lat. *ne* im Romanischen keine Spuren hinterlassen habe, aber abgesehen davon, daſs über diese Frage noch nicht das letzte Wort gesprochen sein dürfte, kommt für unseren Fall doch stark der Umstand in Betracht, daſs die Verbindung *ne quid* belegt ist, und erst wenn sich ein *non quid* oder *nec quid* aus dem späteren Latein nachweisen lieſse, läge ein hinreichender Anlaſs vor, um unser *ne* aus *non* oder *nec* ‚auch nicht' zu erklären.

Gemäſs Obigem glaube ich einem *ne quid deinde* > *nequedent* die Bedeutung ‚nicht irgend etwas darauf' zuerteilen zu müssen. Nun heiſst ja das uns literarisch belegte *nequedent*[2] ‚nichtsdesto-

---

[1] Allerdings weiſs ich nicht das Alter des Glossars von Douai anzugeben, aus welchem Godefroy II, 506b *dennapries* beibringt. Die Handschrift des Denkmals, aus dem Tobler, Wb. II, 1400 *den apres* anführt, gehört nach P. Meyer der Mitte des 13. Jahrhunderts an, s. Notices et Extraits XXXV, 1 S. 131.

[2] Im Trojaroman steht dreimal *nequeden* im Reime (5035, 18659, 23765); weitere handschr. Belege für diese Form aus späterer Zeit bei God. V, 488b.

weniger', ,trotzdem'[1], an einzelnen Stellen, unter denen besonders Münchener Brut 2906 namhaft gemacht sei, auch nur ,immerhin', und dieser Sinn liegt von dem von uns als ursprünglich angenommenen auf den ersten Blick recht weit ab, aber vielleicht läſst sich doch eine Entwicklungslinie gewinnen. Ich glaube zunächst, daſs *ne quid deinde* einen verkürzten Satz darstellte mit dem Sinne: ,es geschah darauf nicht irgend etwas', d. h. es erfolgte nichts (im Hinblick auf das vorher Erwähnte). Man nehme an, es wird erzählt, daſs jemand einem anderen eine Summe Geldes geboten hätte, damit er etwas tue, und es wird fortgefahren mit *nequedent il ne le fist*, so kann man sich hinter *nequedent* eine Pause denken und ein Komma oder Semikolon dahinter setzen: ,es erfolgte nichts darauf; er (sc. der Andere) tat es nicht'. Dann hätten ursprünglich zwei parallele Hauptsätze bestanden. Natürlich ist das nur eine Vermutung, die sich nicht einmal durch die Tatsache stützen läſst, daſs fast niemals[2] nach *nequedent* Inversion zu beobachten ist, denn auch nach *neporquant* findet sie sich recht selten (Dolopathos 469, Curial S. 26 Z. 32—33). Geht man nun von den Fällen aus, in denen das auf *nequedent* Folgende negiert ist, wie z. B. Münch. Brut 2906, Chev. Ogier 1711, Marie de France, Guigemar 813—4, so konnte sich das Gefühl von einem Gegensatze zu dem vorher von einer Handlung oder einem Zustande Gesagten entwickeln. Von hier aus mag sich die Anschauung verschoben haben, und damit auch der ursprüngliche Sinn von *nequedent*. Das Wort erhält einen adversativen Charakter und das Folgende braucht nun nicht mehr negativ zu sein, sondern kann auch positiv gestaltet werden, so daſs das vorher Gesagte als Hinderungsgrund erscheint. Nehmen wir z. B. Trojaroman 5025 ff. Dort wird erzählt, daſs die Griechen den Agamemnon zum Oberbefehlshaber machten, und dann heiſst es: *Autresi riches reis e dux Jostisera quatorze e plus Come il esteit, mais nequeden*[3], *Par grant esguart e par grant sen, L'ont il eslit desor eus toz.* Also der Umstand, daſs viele

[1] Nicht klar ist mir der Sinn von *nequedent* in der zweiten afrz. Version der Discipl. cleric. des Petrus Alfonsus ed. Hilka und Söderhjelm III, 121 V. 2621—22: *tant en parolent nequedent k'il en sufferrunt jugement*; hier paſst kein ,trotzdem' oder ,immerhin', und auch was Hs. B schreibt, *tant parolent mais nequedent* (welches *m. n.* bei Barbazan-Méon, Rec. II, 144 in Klammern eingeschlossen ist) bessert die Sache nicht. Ich vermute, daſs der Bearbeiter den lat. Text *firmaverunt tandem pactum quod inde irent ad judicem* miſsverstanden und *tandem* mit *tamen* verwechselt hat, während der Prosatext (II, 27 S. 7) die lat. Vorlage korrekt wiedergibt.

[2] Johannsen sagt S. 67, daſs *nequedent* keine Inversion bewirke, immerhin findet sich solche doch einmal ausnahmsweise in den Dial. Gregors S. 186 Z. 15: *et nekedent ne creons nos pas.* Im Protheselaus 9667 *mais nequedent pris n'est il pas* sehe ich die Inversion als durch das vorangestellte *pris* hervorgerufen an.

[3] Das Komma nach *nequeden* rührt vom Herausgeber her, hat aber schwerlich für ihn eine andere Bedeutung, als das nach *sen* gesetzte, und *nequeden* ist hier gewiſs nur die reine Adversativpartikel ,trotzdem'; übrigens rührt die Inversion in der letzten Zeile nicht von ihr her, sondern von dem vorangestellten *par grant sen.*

andere ebenso mächtige Fürsten dem Agamemnon unterstehen mufsten, nachdem er gewählt war, bildete keinen Hinderungsgrund für die Griechen; sie wählten ihn trotzdem. Dafs die Übertragung von *nequedent* aus dem verneinten Satz in den positiven schon in vorliterarischer Zeit stattgefunden hat, läfst das oben erwähnte Beispiel aus Phil. de Thaün, Cump. 2890 (*et nequedant li reis . . . en marz les cumençat*) vermuten.

O. SCHULTZ-GORA.

---

## 3. Zur Wortgeschichte.

### 1. *Fabriano.*

Nessun vocabolario italiano registra, almeno ch'io mi sappia, la voce *fabriano* nel senso di ,,deretano, culo'', che pare attestata solo presso G. C. Croce (1550—1609) in un passo delle sue popolari ,,Astuzie sottilissime di Bertoldo'': Quando Bertoldo è messo a confronto col buffone del re Alboino Fagotto, questi si propone di confonderlo con mille domande impossibili a cui l'astuto villano risponde con altrettante domande del genere. Ora a un certo punto Fagotto domanda perchè la gallina nera faccia l'uovo bianco, al che Bertoldo risponde: ,,Perchè causa lo staffile del re fa venir nere a te le chiappe di fabriano?'' (ediz. Pisarri, Bologna 1717, p. 21). In parecchie edizioni moderne gli editori, non intendendo la parola *fabriano*, l'hanno senz'altro omessa; p. es. nell'ediz. dei ,,Classici del Ridere'', Roma 1929, p. 43 si legge: ,,perchè lo staffile del re, ti fa venir nere la chiappe bianche?'' Però molte delle edizioni popolari che si vendono sui banchetti nei giorni di fiera e che ho avuto modo di vedere, mantengono la lezione delle edizioni antiche, lezione che io credo originale.

Per ciò che si riferisce alla parola *fabriano*, siamo dinanzi a una voce dialettale e gergale, molto comune nell'Alta Italia; noi la troviamo attestata in Romagna: *fabrian* ,,culattario, V. Cul'', Morri, 307; a Mirandola (Modena): *fabariañ* ,,(voce camp.) deretano, e più civilm. il sedere''. Meschieri (ed. 1932) p. 293; a Parma: *fabrian*, Malaspina, II, 88; a Piacenza *fab(b)rian* Foresti[3], 204; a Milano: *fabrian*, Cherubini, II, 80; a Bergamo: *fabriâ*, Tiraboschi, 504; a Torino: *fabrian*, Sant'Albino, 543. In friul. *fabrian* ,,v. Cul: *Mi sint al fabrian un boz di turmis*' (Bosisio I, 121 e altrove frequentissimo)'' G. A. Pirona, Voc. Friulano, Udine 1935, p. 289, e perfino a Venezia: *fabrian* (o *Sior Fabrian*) ,,detto in lingua furbesca vale *culo*'', Boerio[3], 257.

Dato il genere della parola essa non si trova documentata in tutti i vocabolari dialettali; manca p. es. in tutti i vocabolari bolognesi (Ferrari, Coronedi-Berti, Ungarelli ecc.) benchè sia ancora usata da qualche vecchio a Bologna. La diffusione geografica della parola ci dimostra che essa è comune nell'Alta Italia. Nel Croce,

nativo di S. Giovanni in Persiceto, poco distante da Bologna, sarà certo uno dei numerosi „emilianismi" di questo scrittore ch'era anche squisito autore di componimenti dialettali. Quanto all'etimo di *fabriano* io non dubito di vedervi il nome della città di Fabriano nelle Marche, dato che molti nomi degli organi genitali e del podice sono tratti da nomi proprî (cfr. Migliorini, Dal nome proprio al nome comune, Ginevra 1927 p. 240) si cfr. l'espressione popolare „il bel di Roma" per „culo". Probabilmente il toponimo Fabriano è stato scelto per una certa assonanza con „deretano" (cfr. fra i tanti nomi del podice in Italiano: *coliseo*, *culiseo*, contaminazione scherzosa di *culo* e *Colosseo*, v. Premoli, Vocabolario nomenclatore, I, 847); che del resto venga inteso quasi come nome proprio, prova la mancanza dell' articolo nel testo del Croce (le chiappe di *fabriano* e non ancore *del fabriano*), per tacere del ven. *Sior Fabrian* del Boerio.

Probabilmente risale al nome della città di Fabriano anche un'altra voce pertinente al gergo italiano e cioè *fabriana* „armatura" che trovo attestata nel celebre „Trattato dei Bianti ovver Pitocchi e Vagabondi col modo d'imparare la lingua furbesca", Italia 1828, p. 91 e presso B. Biondelli, Studi sulle lingue furbesche, Milano, 1846, p. 60, ma che si trova già nel „Modo novo de intendere la lingua zerga" Venezia, 1599 A. 2.

### 2. *Fabbriciere, Fabbriceria.*

La voce „fabbriciere" vale in italiano: „chi fa parte di una fabbriceria; chi sopraintende alla amministrazione di quella parte del patrimonio della Chiesa destinata alla manutenzione dell'edificio e alle spese del culto ". In questo senso tecnico la voce è usata in ital. dal Cinquecento (Vasari) V. le documentazioni presso Tommaseo-Bellini, II, 614.

Sullo scorcio del seicento e principio del settecento „fabbriciere" o anche „fabbrichiere", fu usato anche per „fabbricatore" (in genere) p. es. *fabbriciere del pane* per „fornaio". Io conosco solo due esempî di queste accezioni, ambedue dovute al medico toscano Anton Francesco Bertini (1658—1726) e riportate nel Dizionario di Tommaseo-Bellini, l. c.

*Fabbriceria* è invece usato solo nel senso tecnico di „persona giuridica alla quale è devoluta l'amministrazione di quella parte del patrimonio di una chiesa (in generale parrocchiale o cattedrale) o di un santuario destinata alla manutenzione, rinnovamento edilizio dell'edificio e alle spese del culto (*quarta* o *portio fabricae*)".

In Toscana la fabbriceria è detta *Opera* (p. es. „l'opera della chiesa de' frati predicatori di Santa Maria Novella" (Testamento della Contessa Beatrice die Capraia, sec. XIII), in Sicilia *maramma* per cui il De Gregorio, St. Glott. Ital. I, 131 aveva proposto l'etimo *muramen*, ma che secondo i più deriverebbe dall'arabo *maramma(t)*, v. De Gregorio, St. Glott. It. VII, 241—42; ZRPh. LIV, 63—67. Dato

che in Toscana la fabbriceria è detta „opera" e il fabbriciere „operaio" (p. es. „Sua Eccellenza commesse agli Operai di Santa Maria del Fiore che fussino d'accordo meco" Cellini), i vocabolarî puristi, come quello degli Accademici della Crusca, non hanno accolto le voci *fabbriciere* e *fabbriceria*, a dispetto dell'uso da parte di scrittori toscani come il Vasari e il Bertini. È però certo che la voce è originaria dell'Italia Settentrionale. Alla sua base sta un *fabricarius da fabrica (portio fabricae! nel diritto canonico); verso l'Italia settentrionale ci porta il trattamento del suffiso *-arius* (cfr. Staaff, Le suffixe -arius, Upsal 1896 p. 146 segg.) e la diffusione geografica della voce nei dialetti dell'Italia settentrionale. Noi troviamo infatti: piemont. *fabričé* „colui che soprantende alla fabbrica, redditi ed arredi di una grande chiesa" Sant'Albino, 544; milan. *fabričér* „operaio, fabbriciere. Deputato all'opera (fabbrica) d'una chiesa e ad amministrarne le rendite", Cherubini, II, 80; bresc. *fabrisér* „fabbricciere (sic!). Quegli che sopraintende alla fabbrica della chiese. Operaio", Melchiori, 244; genov. *fabbričé* „fabbriciere", Casaccia[2], 356; piacent. *fabbrizer* „operaio, colui che sopraintende all'amministrazione dei beni d'una chiesa" Foresti[2], 204; parm. *fabrizér* „operaio, santese, fabbriciere" Malaspina, II, 93; moden. *fabrizér*, Maranesi, 160; mirandol. *fabrizér* Meschieri[2], 293; bologn. *fabrizir*, Coronedi-Berti, I, 472; romagn. *fabričir* (nota *č* e non *z*!) Mattioli, 223 (manca al Morri); venez. *fabriziér*, Boerio 257 ecc. Abbiamo citato solo alcune forme dialettali di ogni parte dell'Italia superiore, dalla Liguria al Veneto e dalla Lombardia alla Romagna. I dizionari dialettali dell'Italia Centrale e Meridionale (marchigiani, napoletani, calabresi ecc.) non conoscono la parola. Per la Sardegna il Porru[1], 268; [2]578 elenca *fabbricieri* „fabbriciere" che si trova anche nella parte italiana-sarda dello Spano p. 187. È un evidente italianismo, talchè lo Spano, che non registra la parola nella parte sarda-italiana, in quella italo-sarda, dopo aver tradotto „fabbriciere" con *fabbricieri* sente il bisogno di spiegare „su qui attendet ad sas fabbricas".

Anche nel basso latino dell'Italia Settentrionale (si noti bene, solo dell'Italia Settentrionale) troviamo la voce *fabricerius* nel preciso senso tecnico sopra definito (v. Du Cange, IV, 386) ma solo dal XVI secolo; le documentazioni basso-latine non aumentano dunque di nulla le nostre conoscenze sull'antichità della voce. La quale fu usata in Toscana principalmente da artisti (Vasari, ecc.) e cioè proprio da coloro che avevano sovente rapporti con le fabbricerie dell'Italia superiore per questioni professionali, ma non riuscì a generalizzarsi altro che dopo l'unificazione del Regno d'Italia, quando il legislatore, occupandosi di questa speciale persona giuridica, adottò il termine *fabbriceria* (e di conseguenza *fabbriciere*) e non „opera" o „maramma" (Leggi del 6 luglio 1866; 11 agosto 1870. Anche l'articolo 29 del Concordato fra la Santa Sede e il Regno d'Itlia (11 febbraio 1929) e la legge 27 maggio 1929 N. 848 parlano esclusiveamente di „fabbricerie").

### 3. *Fabina.

Tommaseo-Bellini, II, 614 elencano un *fabina* che definiscono: „alcaloide volatile che si forma per distillazione delle fave"; di qui la parola è passata anche nel Petrocchi, I, 865. Però tutti i dizionari di chimica (fino al recentissimo di M. Giua e C. Giua-Lollini) e le opere speciali sugli alcaloidi ignorano una pretesa *fabina*, come ne ignorano l'esistenza anche i chimici moderni (comunicazione del chiarissimo prof. Mario Betti, ord. di chimica nella R. Università di Bologna). Io credo dunque che l'errore di Tommaseo-Bellini provenga da una falsa lettura di una scheda trasmessa da uno dei collaboratori del Dizionario, per *fabianina*. La fabianina è un alcaloide estratto dai rami fogliosi della Fabiana imbricata Ruiz et Pav.; è un glucoside simile all'esculina la cui formula è la seguente: $C_{16}H_{18}O_9 2H_2O$. La fabianina trae il suo nome dalla pianta Fabiana Ruiz et Pav., conosciuta anche col nome di „Pichi, Pitschi"; la pianta appartiene alla famiglia delle Solanacee ed è originaria dell'America Meridionale e specialmente del Chile. Il nome indigeno *pichi* è usato nello spagnuolo del Chile e proviene dal Mapuche (lingua della famigli araucana) piče (cfr. Lenz, *Diccionario etimolójico de las voces chilenas derivadas de lenguas indíjenas americanas*, Santiago de Chile 1904, p. 575). Il nome *fabiana* fu invece dato alla pianta dai due classificatori (Hipolito Ruiz López e J. Pavon).

Carlo Tagliavini.

---

### 4. Altital. *riviera.*

Die Stelle in Guido Guinizelli's Programm-Kanzone „Al cor gentile ripara sempre amore":

Amor in gentil cor prende rivera
por so consimil loco
com' adamas del ferro in la minera

kommentiert Scheludko[1], Deutsche Vierteljahrsschr. f. Literaturwiss. u. Geistesgesch. XII (1934) S. 391 so:

„Es handelt sich . . . um den . . . neuplatonischen Hintergedanken: die Liebe durchdringt das edle Herz wie der Einfluſs der Intelligenzia die aus ihr entstandene Seele durchdringt. In diesem Zusammenhang wird auch der Ausdruck Guinizellis „*prende rivera*" klar. Der Dichter dachte an die neuplatonischen Traktate, in denen die Wirkung der Intelligentia auf die Seele stets als ein Einfluſs, als eine Art des Flieſsens dargestellt wird . . . Guinizelli hat die *influxio* des höheren

[1] Warum übersetzt er *adamas* mit „Adamant", statt mit „Diamant", und behauptet: „Die Kommentatoren übersetzen *adamas* mit Magnet", wo doch Torraca (a. a. O.) richtig ‚diamante' setzt?

Lichtes auf die Seele, auf die Liebe und das edle Herz und den lateinischen Ausdruck durch *rivera* übersetzt."

Scheludko faſst also *rivera* = frz. *rivière* ,Fluſs' und kombiniert damit ,Einfluſs', *influxio* usw. Aber wie sollte der Ausdruck *prendere rivera* etwas wie ,Einfluſs gewinnen' heiſsen? Man glossiert gewöhnlich (so z. B. Torraca im „Manuale della lett. it." I/1 S. 58) mit ,dimora', also ,Aufenthaltsort', wozu *prendere* (cf. *prendere alloggio* etc.) bestens paſst, ebenso wie das folgende *in so consimil loco*. Es handelt sich also um die Standortgebundenheit der Liebe ans edle Herz, wie sie der Eingangsvers der Kanzone schon verkündet.

Zu *rivera* geselle man nur was Kluge-Götze über das dtsch. *Revier* sagen: aus afrz. *rivier(e)* ,Bach, Gelände, Bezirk' als „höfisches Modewort" um 1200 entlehnt: „Die heutige Bedeutung entsteht durch Verallgemeinerung aus ,Ufergelände'." Vgl. die altital. Belege bei Tomm.-Bell. s. v. *riviera* für die Bedeutung ,campagna, contrada' (sehr häufig die Wendung *per bosco e riviera*, entsprechend afz. *en bois e riviere*, die die Wald- und die Fluſsufer[= Vogel-]jagd zusammengesellt; ferner *per ogni riviera* = ,überall'), aprov. *riviera* ,Ebene', Saum, Rand'. Wie das *Revier* (*Polizeirevier* usw.) ist auch altital. *riviera* von ,Jagdgelände' zu ,Gelände', ,Standort' geworden. Auch kann man von *prendere rivera* im Sinn von ,das Ufer gewinnen' zu ,Posto fassen' gelangen. Afrz. *riviere* heiſst auch ,état, condition' (*de povre riviere* ,armen Ursprungs' [ein Jongleur], 1 Beleg bei God.). Zu *prendere* mit (geistigen) Standortbezeichnungen, von Amor ausgesagt, vgl. die „Canzone des Guido Cavalcanti „Donna mi prega":

[Amore] *prende* nel possibile intelletto
Come in subbietto *loco e dimoranza*.

Um den ,Einfluſs' des Lichts darzustellen, stehen den Sängern des *dolce stil nuovo* ja Wendungen zu Gebote wie:

Ciascuna stella negli occhi *mi piove*
della sua luce e della sua virtute

(Cino da Pistoja, Ballade ,Lasso, ch'amando la mia vita more', zitiert bei Vossler, Die philosophischen Grundlagen zum ,süſsen neuen Stil' S. 81), auch *influsso*, *influenza*, die von altersher vom Einfluſs der Gestirne auf das menschliche Geschick gesagt wurden (so z. B. bei Dante), waren zur Hand.

LEO SPITZER.

# BESPRECHUNGEN.

## Sprachwissenschaft.

### Allgemeine Sprachwissenschaft.

Jeanne M. Varney, Attachée à l'Institut de Phonétique, Études sur l'*L* Américain, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1933. 185 S.

Diese im Pariser Institut de Phonétique entstandene Arbeit gereicht der Verfasserin wie der Anstalt zur Ehre. Sie ist nicht nur sehr sorgfältig durchgeführt, sondern mit groſser Umsicht und in Betrachtziehung aller möglichen Gesichtspunkte angelegt. Die Verfasserin untersucht das *l* in allen Stellungen innerhalb der Lautreihen, nach allen Untersuchungsmethoden, ausgenommen mittels Röntgenaufnahmen. Für die Röntgenbilder können die vertikal gefertigten Durchschnitte der Gaumenbilder nur in einem geringen Grade Ersatz bieten. Sie zeigen jede Zungenstellung in drei Querschnitten. Wir erfahren das Ergebnis der Beobachtung mit photographischer Aufnahme der Lippenstellungen, mit künstlichem Gaumen, mit Ampullen, mit dem Sprachzeichner, mit dem Lioretgraph, die Ausmessung der Entfernungen zwischen Zunge und Alveolen, der Tonhöhe in verschiedenen Augenblicken der Lautung. Endlich wird das amerikanische *l* mit dem der wichtigsten europäischen Sprachen verglichen.

Die Hauptergebnisse sind: Das *l* hat keine selbständige Lippenstellung. Die Lippen sind in der Stellung des vorhergehenden Öffners bei *-l*, des folgenden bei *l-*; ist das *-l-* zwischensilbig, so gehen während der Lautung die Lippen aus der Stellung des vorhergehenden in die des folgenden Öffners. Nachkonsonantisch wird der Kiefer gesenkt. Die Zungenstellungen wechseln, nicht nur bei den verschiedenen Versuchspersonen, sondern auch bei jeder einzelnen, auch bei Wiederholung der Versuche mit gleichen Lautreihen. Die Verfasserin hat diese Schwankungen bei jeder Versuchsperson eingezeichnet. Sehr lehrreich sind die nebeneinander gestellten Abbildungen der Reihen, z. B. *i li ki kli* (S. 67). Das *i* der amerikanischen Versuchspersonen zeigt eine viel breitere Rinne als wir bei europäischen *i* finden. Diese Rinne ist breiter als z. B. die von *ä* (*lack*). Daher ist der Kesselraum des *l* vor *i* verhältnismäſsig viel enger.

Vorkonsonantisch und am Ende der Lautreihe zieht sich die Zungenspitze, dort wo sie sich gegen den harten Gaumen hebt, eng zusammen. Der unmittelbar hinter der Spitze liegende Zungenabschnitt bildet eine Höhlung, indem die Zungenränder sich leicht heben. Hierdurch vergröſsert

sich der Kesselraum zwischen Gaumen und Zunge und damit der Resonanzraum des *l* (S. 20). Der Kehlkopf hebt sich.

Die kräftigste Lautung zeigt sich beim anlautenden *l*, die schwankendste beim auslautenden. Hier berührt die Zungenspitze oft den Gaumen fast nicht, manchmal ist kaum eine Andeutung einer Bewegung wahrzunehmen.

In geschlossener Silbe sind die Zungenrückenmuskeln für den Öffner weniger gespannt als in freier Silbe (S. 39). Das dem Öffner vorausgehende *l* (z. B. *loop*) wird nun viel mehr vorn gebildet als bei *lu*, die Berührungsfläche am Gaumen ist schwächer und weiter ausgebreitet.

Das amerikanische *l* ist doppelseitig, bald mehr vorn bald mehr rückwärts gelautet, nicht velar. Wo es zu einem velaren *l* kommt, wird es halb oder ganz vokalisch (S. 90). Es ist immer von Nasenschwingungen begleitet (S. 105ff.), also dem italienischen ähnlich (S. 162).

Das anlautende *l* ist fast oder ganz stimmlos, das inlautende hat meist stimmhaften Anfang und wird dann stimmlos (S. 97). Damit kann man vielleicht eine andere Beobachtung der Verfasserin erklären (S. 139ff.): Die meisten Versuchspersonen konnten bei zwischensilbigem *l* die Silbengrenze nicht unmittelbar angeben. Sie schwankten z. B. zwischen *o-live* oder *ol-ive*. Eine Liste der üblichsten Wörter mit *l* zeigt 73 mit *l* im Anlaut und nachkonsonantisch, also (nach der französischen Terminologie) „*explosif*", d. i. silbeneröffnend, dagegen 97 vorkonsonantisch und im Auslaut, „*implosif*", d. i. silbenschliefsend. Varnay meint, von daher könnte eine Beeinflussung des zwischensilbigen *l* stattgefunden haben, da dieses letztere — gegen die Erwartung — implosiven Charakter der Lautung aufzeigt. Die Versuchspersonen neigten alle dazu, zwischensilbiges *l* mit tieferem Ton im Beginn zu lauten (S. 144). Das „*l sombre*" (im Anglitt tiefer als im Abglitt) ist „*implosif*" oder wenigstens „*mi-implosif*". In der Zusammenfassung spricht die Verfasserin sogar den Gedanken aus, dafs dieses implosive *l* überhaupt über die andern *l*-Lautungen den Sieg davontragen und der Unterschied zum englischen *l* sich noch vergröfsern könnte. Vorkonsonantisch konnte verschiedentlich eine vollständige Auflösung der *l*-Lautung beobachtet werden. Die Verfasserin knüpft hieran die Frage (S. 172), ob dieser Vorgang sich — wie so oft — verallgemeinern oder ob es umgekehrt zu einer erneuten Kräftigung, also zu einer Wiederherstellung des *l* kommen werde.

Die Dauer ist am längsten im Auslaut, dann im Anlaut, am geringsten im Inlaut. Sie ist länger vorkonsonantisch als nachkonsonantisch und intervokalisch, länger vor stimmhaftem Schliefser als vor stimmlosem (S. 132ff.). Hier ist nun allerdings ein Zweifel in bezug auf die Methode gestattet. Die Aufnahmen des Institut de Phonétique scheinen nicht, wie es z. B. im Wiener Phonogrammarchiv geübt wird, grundsätzlich mit jeder Sprachkurve die Zeitkurve im kleinsten Abstand aufzuzeichnen. Jedenfalls sind die Zeitkurven nicht wiedergegeben, für den, der die Kurve studieren will, ein empfindlicher Mangel. Denn die Frage der Lautdauer ist ja an sich so lange in der Schwebe, als wir nicht einig sind, wo der Laut beginnt, bzw. aufhört. Daher ist es notwendig, dafs der Studierende diese Aus-

rechnung selbst machen könne. In der vorliegenden Arbeit bleibt es z. B. unklar, ob nicht bei der Angabe, daſs das auslautende *l* das längste sei, die Messung des Aushauches am Ende von Einfluſs war.

Schlieſslich stellt die Verfasserin fest, daſs das amerikanische *l* sich deutlich vom englischen scheide, daſs zum Französischen ein klarer Gegensatz der Bildung bestehe, daſs es mit dem katalanischen und italienischen viel Ähnlichkeit habe, während das deutsche *l* je nach der Region verschieden ist und das russische velare „harte *l*" keinen einzeln bestimmbaren Berührungspunkt am Gaumen zu haben scheint.

ELISE RICHTER.

H. Kuen, *Beobachtungen an einem kranken Wort.* (Sonderabdruck aus der Festschrift für Prof. Ernst Tappolet, Basel, 1935, S. 185—212.)

Das kranke Wort, worüber H. Kuen in dieser Abhandlung spricht, ist *piet*(*e*) < pĕctus „Brust" im Zentralladinischen des Gadertales. Das Wort hat im Badiotischen die „Symptome einer schweren Krankheit" wegen der Homonymie mit *piet*(*e*) < pecten „Kamm". Das kranke Wort wird im allgemeinen durch zwei Lehnwörter ersetzt, und zwar zumeist *prušt* < deutschem Brust, und *peto* < ital. petto, oder durch die ladinischen Ausdrücke: *dant*, *kadant*, *danšǫ̈*. Der Untergang einiger Wörter wegen lautlichen Zusammenfalls mit anderen Wörtern ist schon seit Gilliéron eine bekannte Tatsache; bis jetzt wurde jedoch nie die Geschichte einer solchen Spracherscheinung so ausführlich behandelt, wie es Kuen mit groſser Belesenheit in dieser Abhandlung getan hat. Die Materialien dafür stammen gröſstenteils aus eigenen Dialektaufnahmen im Gadertal.

Die Homonymie kann auch in diesem Fall die einzige Ursache der „Krankheit" des Wortes gewesen sein; es ist aber nicht ausgeschlossen, daſs auch ein anderer Faktor, den Kuen zu wenig berücksichtigt hat (S. 210), mitgewirkt hat. In einem Teil des benachbarten Livinallongo (Buchenstein) ist jetzt *piet* nur in der Bedeutung von „weibliche Brust" gebraucht (vgl. Tagliavini, Il dialetto del Livinallongo, 249; Kuen, Anm. 53); es wäre wohl möglich, daſs sich auch im Badiotischen *piet*(*e*) allmählich in der Bedeutung der „Brust des Weibes" spezialisiert hätte (vgl. Kuen S. 203, II, 1, Unterbadiotisch Nr. 25 „*piete* sagt man nur für die Weiber"); das ist wahrscheinlich weil auch im Westladinischen, z. B. in Bergün pectus nur in der Bedeutung „weibliche Brust" gebraucht wird und für „männliche Brust" das deutsche Lehnwort *bruəšt* eingetreten ist (vgl. AIS. K. 125, Punkt 27 und Kuen Anm. 66). Wenn sich die Sache so abgespielt hat, war nicht nur die Homophonie die Ursache der Krankheit des Wortes *piet*(*e*), sondern auch das natürliche Schamgefühl welches die Verwendung solcher Worte verhindert (wie z. B. it. *mammelle*). So versteht man ganz gut, warum in La Val (Wengen) die Burschen, die von den Weibern sprechen das euphemistische *danšœ́* anwenden (S. 203).

Neben dieser prinzipiellen Bemerkung, die aber gar nicht den Wert der trefflichen Abhandlung von Privatdozent Dr. Kuen einschränken will, seien mir noch ein paar Einzelbemerkungen gestattet:

S. 185, Anm. 1: Der Ursprung des rumänischen Ausdruckes *lună de zile*, ist durchaus nicht durch den Gleichklang von *lună* „Mond" und *lună* „Monat" verursacht worden. Im Rumänischen ist es zweifellos ein „calque linguistique" auf dem Slavischen *mĕsec dana* „Monat von Tagen"; vgl. übrigens auch ung. *hónap* (< *hó-*, *hold* „Mond", *nap* „Tag").

S. 188 Anm. 7: M. J. Mischi hat einige wertvolle Zusätze zu Altons Glossar (Lad. Idiome) geschrieben; sie sind leider noch Manuskripte und nur in einem Exemplar von Alton, Lad. Idiome in der Bibliothek des Gymnasiums Vincentinum in Bressanone (Brixen) enthalten (vgl. Tagliavini, Il dialetto del Livinallongo, S. 46).

S. 196 Anm. 19: Die Kolfuschger werden im Gadertale nicht nur wegen ihrer Aussprache *sü* statt *sö*: *ki de la sü* (die von droben) genannt; sie werden auch, zumindest in S. Martino, wegen der Aussprache *iŋkü̂* statt *iŋkö̂* „heute" verspottet (um so mehr weil in S. Martino *in kü* nur in culum bedeutet).

S. 197: Daſs der Ton der Diphthongen im Grödnischen unter der Einwirkung des Deutschen durchgehend auf das erste Element zurückgezogen worden sei (z. B. *pìət*, *lìət*) ist sehr unwahrscheinlich. Dieselbe Akzentuierung finden wir in ladinischen Mundarten die ziemlich weit vom deutschen Einfluſs bleiben, z. B. in Fiorentinatal.

Carlo Tagliavini.

## Rumänisch.

Rumänischer Sprachatlas, herausgegeben unter der hohen Schirmherrschaft S. M. des Königs Carol II. von Sever Pop und Emil Petrovici, unter der Leitung von Sextil Puşcariu. Prospekt.

Mit diesem gewaltigen Werk, dessen Publikation in diesem Jahr beginnen soll, erhält ein weiteres romanisches Land seinen Sprachatlas. Es ist der überlegenen Führung Sextil Puşcarius und seiner nie erlahmenden Energie, sowie dem selbstlosen, ausdauernden Einsatz seiner beiden Mitarbeiter Pop und Petrovici zu verdanken, daſs Rumänien nun so rasch auf Frankreich und Italien nachfolgt. Zweifellos wird, nach Überwindung der gegenwärtigen unglücklichen Wirren, auch Spanien seine nationalen wissenschaftlichen Aufgaben wieder aufnehmen und die begonnenen Arbeiten weiterführen. So sehen wir den Tag in greifbare Nähe gerückt, an dem die gesamte Romania in ihrer sprachlichen Struktur auf Karten zur Darstellung gebracht ist, und zwar durchgehends durch Herausgabe der Originalmaterialien. Romanische Rede, wie sie heute erklingt, wird, in ihren zahllosen Schattierungen von der Mündung des Tajo bis zu derjenigen der Donau unmittelbar aus den Karten zu uns sprechen. Ist das nicht ein Arbeitsergebnis, das die ganze Forschergemeinde der Romanisten mit Stolz erfüllen muſs? Wenn wir es in seiner ganzen Bedeutung ermessen, so vereinigen wir in unserm Gedenken unserer groſsen Meister Jules Gilliéron, dessen geniale Intuition den ersten Wurf gewagt hat, mit den Namen all der Forscher, die seither in zäher und diszipliniertester Arbeit den Gedanken weiter getragen und entwickelt haben, mit Jaberg und Jud, Scheuermeier,

Rohlfs und Wagner, mit Navarro Tomás, Aurelio Espinosa und den andern spanischen Kollegen, mit Pușcariu, Pop und Petrovici, und auch mit Bartoli und Pellis, die schon beackertes Gebiet neu pflügen mit der Hoffnung auf vermehrten Gewinn, mit Griera, dessen Werk nur durch die Ungunst der Umstände zum Stocken gekommen ist, mit Bottiglioni, der eine drohende Lücke schliefst. Es ist wohl selten in der Geschichte der Wissenschaften eine auf viele sich verteilende Forscheraufgabe von einer einzigen Generation mit solch unbedingter Konsequenz durchgeführt worden, wie diese. Keine andere Sprachgruppe hat etwas ähnliches aufzuweisen, und wir dürfen wohl sagen, dafs hier die Forscher den Dank an den romanischen Genius, dessen Erfassung ihre Lebensaufgabe bedeutet, voll und ganz abgestattet haben.

Erstaunlich ist aber auch noch ein zweites: die Wahrung der einheitlichen Konzeption bei der Verschiedenheit der Durchführung. Ein jedes der grofsen Unternehmen hat aus der reichen Erfahrung seiner Träger heraus ein besonderes, eigenes Gesicht gewonnen; ein jedes hat auf irgend eine Weise, bald mehr, bald weniger, die Methodik weitergebildet und bereichert, vgl. z. B. zum AIS noch zuletzt hier Bd. 56, S. 481. Und gleichwohl sind die Ergebnisse vollkommen vergleichbar geblieben; die Neuerungen, oft wichtigster Art, sind so diskret, als Erweiterungen der Aufgabe, angebracht worden, dafs die Einheit des Bildes gewahrt ist. Trotzdem jedes der Werke sein besonderes Gepräge hat, den persönlichen Stempel seiner Schöpfer deutlich trägt, schliefsen sie sich doch alle zusammen zu einem organischen Ganzen. Diese Einheit in der Vielfältigkeit, nicht mit Vorbedacht angestrebt, sondern sich als selbstverständlich ergebend, ist an sich der grofsartige und zugleich schlichte Ausdruck einer eine ganze Generation umfassenden Gesinnung höchsten Einsatzwillens und tiefsten Verantwortungsbewufstseins.

An solchen Neuerungen ist auch dieser jüngste Atlas reich. Hier nur das Wichtigste: Der rumänische Sprachatlas (ALR) wird aus zwei Teilen bestehen. Im ersten Teil werden die Ergebnisse der Aufnahmen an hand des normalen Fragebogens (2200 Fragen), die in 300 Ortschaften vorgenommen worden sind, publiziert. Der zweite Teil gibt das Material, das mit Hilfe eines viel umfangreicheren Fragebogens (4800 Fragen) in 80 Ortschaften gewonnen worden ist. Die beiden Karten haben natürlich verschiedenes Format (daher ALR I und ALR II). Zusammen sollen sie etwa 2500 Karten ergeben, so dafs lange nicht jeder Frage eine Karte entspricht. Halten sich nämlich die lexikalischen Unterschiede und die lautlichen oder morphologischen Varianten innerhalb gewisser Grenzen, so werden die Materialien nicht in Kartenform, sondern einfach als Verzeichnis gedruckt. Das ist die weise Selbstbeschränkung eines Unternehmens, das mit möglichster Sparsamkeit ein Maximum an wirklicher Leistung zu verbinden weifs. — Eine höchst originelle und sehr willkommene Beigabe ist der Kleine linguistische Atlas Rumäniens (Micul Atlas Linguistic al României)[1].

[1] Pușcariu will als Siegel für diesen MALR verwenden. Trotzdem das Adj. vorne steht, frage ich mich, ob es nicht praktischer wäre ALRM abzukürzen, was zu ALR I und ALR II pafst und bibliographisch besser verwendbar wäre. Der Oberbegriff ist ALR, die Unterabteilung M. Das

Er wird für den Romanisten, der nicht gerade Rumänologe zugleich ist, sowie für jeden, der sich rasch orientieren will, eine ungeheure Erleichterung bedeuten. Dieser kleine Atlas wird mit Farben das Verbreitungsgebiet der verschiedenen Worttypen für jede einzelne Frage wiedergeben. Jede Karte und jedes Formenverzeichnis der Teile I und II wird so eine summarische und übersichtliche Zusammenfassung erfahren. — Besonders erfreulich, dafs man auch die Sprachinseln weitgehend berücksichtigt hat: 2 serbische, 2 bulgarische, 2 ruthenische, 2 deutsche, 3 magyarische und 1 zigeunerische Ortschaft sind unter den 300 des ganzen Werkes. — Bei den Aufnahmen ist zu der Neuerung des Jaberg-Judschen Atlas (Abfragen eines erweiterten Fragebogens in einer beschränkten Anzahl von Ortschaften) hinzugekommen, dafs auch aus jeder der drei wichtigsten Regionen (Walachei, Moldau, Siebenbürgen) ein anerkannter Schriftsteller befragt wurde, so dafs die Sprache der Gebildeten sich aus den Bauernmundarten der Kartenbilder hinaushebt. Gerade hier ergeben sich sofort sehr interessante Probleme. Auf der beigegebenen Probekarte „Schnee" zeigen der Vertreter der Walachei und Siebenbürgens *zăpádă*, entsprechend dem Ausdruck der in der Walachei und im südlichen Siebenbürgen herrscht. Der Vertreter der Moldau aber schwankt zwischen *zăpádă*, dem in der Moldau üblichen *omắt* und dem in den westlichsten Teilen Grofsrumäniens lebenden *nęa*. Es kündet sich also hier die Fragestellung an, wie durch die Wortwahl der literarisch schöpferischen Persönlichkeiten aus dem Material der ländlichen Dialekte die Schriftsprache allmählich entsteht. Andere Karten werden uns darüber belehren müssen, ob der Vertreter der Moldau nur zufällig bei diesem Begriff schwankt, oder ob er allgemein schwankt zwischen dem Ausdruck der Hauptstadt, dem seiner engern Heimat, und dem ans Lateinische anklingenden Wort einer ferneren Region.

Der ALR eröffnet eine Fülle von Ausblicken und ermöglicht es, einer Menge von alten Problemen mit neuen Waffen auf den Leib zu rücken. Einen Blick in diese vielfache Verwendungsmöglichkeit läfst ein Aufsatz tun, den Puşcariu in Nummer 1 der Revue de Transylvanie, Bd. 3 (Bucarest 1936) publiziert hat[1]: Kampf zwischen archaischem Sprachgut und Neuerungen, wobei so oft die alten Wörter im äufsersten Osten und im äufsersten Westen stehen geblieben sind; Erschliefsung der inneren Sprachform ältester einheimischer Völker (wie bei *zăpádă* „Schnee", das zwar aus dem Slavischen kommt, aber durch seine Herkunft von slav. *zapasti* „fallen" sich den albanesischen Wörtern für „Schnee" verwandt zeigt, die ebenfalls auf den Begriff „fallen" zurückgehen); Reichweite der slavischen Kirchensprache gegenüber lateinischen Resten; Abgrenzung der Einflufssphäre des ostslavischen Superstrats im Norden und Osten des Landes gegenüber dem mit südslavischen Elementen durchsetzten Süden. Auch die Frage, ob die Romanen alle erst im Mittelalter vom Balkan herübergekommen seien, oder ob Rumänien immer eine wenigstens zum Teil romanische Bevölkerung

---

Aufsuchen würde durch ALRM sicher viel erleichtert. Aus ähnlichen Gründen schreibe ich z. B. in FEW für Guez de Balzac *Balzac G.*

[1] Les Enseignements de l'Atlas Linguistique de Roumanie.

gehabt hat, beantwortet P., meines Erachtens schlagend, im Sinne des zweiten Teils der Alternative. Heute weiter auf diese Probleme einzugehen, erübrigt sich, da die Zeitschrift für Romanische Philologie nach Erscheinen des ersten Bandes dem Atlas eine eingehende Betrachtung zu widmen gedenkt.

Dem grofsen Werke müssen wir alle eine möglichst reibungslose, glückliche und rasche Publikation wünschen. W.

Dimitrie Găzdaru, Descendenţii demonstrativului latin ille în limba romînă. Iaşi 1929. 186 S. 8⁰.

Dieses Buch diente dem Verfasser, einem Schüler A. Philippides, als These zur Erlangung der Doktorwürde an der 'Facultatea de Litere şi Filozofie' zu Iaşi. Es handelt sich also um die Arbeit eines Anfängers, der aber viel verspricht und ohne Zweifel sein Versprechen halten wird. Obgleich die Geschichte der rumänischen Nachkommen von lat. *ille* im grofsen und ganzen bekannt war, ist eine Behandlung der Frage sehr willkommen, zumal dieselbe sich auf ein reiches und kritisch gesichtetes Sprachmaterial gründet. In der Tat hat Găzdaru eine stattliche Reihe von altrumänischen Texten untersucht, um darin die lautliche und morphologische Entwicklung der von ihm studierten Wörter zu verfolgen. Noch gröfser ist die Zahl der benutzten mundartlichen Sammlungen: auf diesem Gebiet kann man sagen, dafs die betreffenden Beispiele gewissermafsen ganz erschöpft wurden. Bei einem Schüler von Philippide ist eine solche Feststellung als selbstverständlich zu betrachten: wer die beiden Bände über den *Ursprung der Rumänen* kennt, die der Meister verfafst hat (s. diese *Zeitschrift* XLVIII [1928], S. 722ff. und L [1930], S. 369ff.), weifs, dafs die gründliche Dokumentierung eines der wichtigsten Merkmale der Iaşier philologischen Schule ist. Ebenso ausführlich und genau unterrichtet uns Verf. in der Literatur des behandelten Problems, indem er die Ansichten seiner Vorgänger anführt und gewöhnlich der gebührenden Prüfung unterzieht. Es ist nun richtig, dafs er zu den verschiedenen Einzelfragen nicht immer Stellung nimmt (vgl. beispielsweise S. 66, § 24, S. 104f., 110 Anm.), aber es war ihm meist sehr schwer, dies zu tun, weil die Sache sich unter Umständen äufserst kompliziert anläfst.

Unter den Ergebnissen mufs man vor allem folgendes hervorheben. Mit Hilfe der alten Texte konnte Verf. die Zeit festsetzen, in welcher die Prothese von *î* bei *îl* und *îĭ* stattgefunden hat (S. 30f.), und zwar zwischen 1630 und 1650. So ist es ihm gelungen, ein sicheres Kriterium zu finden, wonach man die ziemlich zahlreichen Sprachdenkmäler, deren Alter uns sonst unbekannt ist, datieren kann. Auch die von Găzdaru angegebene Ursache dieser phonetischen Tatsache scheint mir die richtige zu sein. Aufser der allgemeinen Tendenz des Rumänischen, den Vokal *î* überall dort hören zu lassen, wo sonst die Aussprache nicht möglich wäre, mufs man einerseits mit der proklitischen Stellung des Personalpronomens, andererseits mit dem Schwund von -*u* (bei altem *lu*) rechnen. Die Proklise spielt in der ganzen Arbeit von Găzdaru eine bedeutende Rolle, und mit Recht, denn der grofse Reichtum des Rumänischen an Nachkommen des lat. *ille*,

ebenso wie die noch gröſsere Mannigfaltigkeit derselben, erklärt sich oft bloſs dadurch, daſs dieses Demonstrativum bald vor, bald nach einem satzbetonten Worte erscheint. Als Artikel ist *ille* immer vor dem Substantivum, wie in allen anderen romanischen Sprachen, üblich gewesen (S. 110ff.). Nur so kann man nicht nur die ziemlich zahlreichen Beispiele mit proklitischem bestimmten Artikel in den alten und älteren Texten (unter denen einige aus dem 18. Jahrhundert), sondern auch den heutigen Stand des Rumänischen in bezug auf diese Frage richtig verstehen. Hiermit wird die Substrattheorie für immer hinfällig: wenn es sich um einen autochthonen Einfluſs handelte, der auch auf das Albanesische und Bulgarische gewirkt hätte, wie von manchem Gelehrten angenommen wurde, so würde man die Fälle mit vorgestelltem Artikel der früheren Zeiten (zu denen mehrere, bis heute bestehende Ortsnamen hinzukommen) und gewisse Einzelheiten des gegenwärtigen Sprachzustandes unmöglich erklären. Die Diskussion der im Zusammenhang mit dieser Frage stehenden Erscheinungen beweist, daſs der Verfasser ein klares Auge für linguistische Probleme hat, was bei einem Anfänger selten genug ist und daher angenehm überrascht (vgl. z. B. S. 55, § 15, 1, S. 81 oben, S. 88f., 96f., 134, 141f. u. a.).

Wie schon aus dem bisher Gesagten hervorgeht, behandelt G. die Nachkommen des lat. *ille* nur vom morphologischen (und lautlichen) Gesichtspunkte aus. S. 161 behauptet er selbst, seine Arbeit gehöre der historischen Formenlehre an, aber eine Rechtfertigung des Entschlusses, das Syntaktische und Stilistische auſser acht zu lassen, findet man nirgends in seinem Buch. Das Ausschlieſsen dieser beiden Elemente (vor allem des letzteren, denn die Syntax wurde nicht immer vernachlässigt) ist prinzipiell absolut unbegründet und bedeutet praktisch eine wirkliche Lücke dieser sonst so verdienstvollen Abhandlung. Denn das Rumänische besitzt eine beträchtliche Anzahl von spezifischen Redeweisen und Formeln, die man nicht umgehen darf, wie z. B. der Gebrauch *Dumnealuĭ*, *Dumneaeĭ*, von *dînsul*, *dînsa* usw. neben *el*, *ea* usw. (letztere von sehr vielen Sprechenden als weniger höflich empfunden), vom Possessivpronomen *al săŭ*, *a sa* etc. neben *al luĭ*, *a eĭ* etc. (auch mit verschiedenem stilistischem Wert), von *el* als Neutrum (vgl. *nu se maĭ întîmplă el nimica* und in Sätzen, wo das Subjekt durch ein männliches oder sogar weibliches Hauptwort schon ausgedrückt ist, z. B. *are să se întoarcă el tata*, *va veni el vremea aceĭa* u. ä.), von *acel*, *acea* usw. neben *acela*, *aceĭa* usw. (letztere in der Volkssprache auch vor das Substantivum gestellt), von *-lor* als enklitischem Artikel beim Vokativ u. a. Das hätte dem Verfasser die Gelegenheit gegeben, nicht nur die alten und volkstümlichen Texte, die er reichlich ausgebeutet hat, sondern auch die heutige Schrift- und vor allem die Umgangssprache zu befragen.

Und nun ein paar Bemerkungen zum Einzelnen. S. 31 Mitte: *ăl* (für *îl*) in der Moldau und Bessarabien kann durch Lautwandel aus *îl* entstanden sein, wie *hărtie* < *hîrtie*, *tărziŭ* < *tîrziŭ* u. ä. zeigen. Vielleicht dürfte man ebenfalls an einen fremden Einfluſs denken, denn die viel leichtere Aussprache mit *ă* anstatt *î* ist charakteristisch für rumänisch sprechende Ausländer. Diese Vermutung scheint durch die Existenz von

*ăl* im Istrorumänischen (s. S. 33) gestützt zu werden. Das Beispiel (aus der Dobrogea) *frați când ăl-aŭ privit, fatî di 'mpărat ĭ-aŭ dăruit* ist nicht ernst zu nehmen: *ă* von *ăl* gehört eigentlich dem vorhergehenden Wort an, das wegen des Versmaſses um eine Silbe (*cîndă*, d. h. *cîndu*, wie es einst lautete) länger wurde. — S. 32 oben: *l-oĭŭ videá-lă* gegenüber *l-am văzutu-l* erklärt sich auch dadurch, daſs *-l* nach dem auf der letzten Silbe betonten Infinitiv (ein *l-oĭŭ báte-lă* ist mir undenkbar) ohne einen Stützvokal nicht stehen kann, was beim Partizipium sehr gut geht. Auſserdem habe ich das Gefühl, daſs eine phonetische Gewohnheit des Rumänischen auch eine Rolle dabei gespielt hat: (*l-am*) *văzutu-l* sieht wie ein männliches Substantivum mit Artikel (vgl. *aratul*, *săpatul*, *sculatul* u. ä., die einem Partizipium Perfekti so ähnlich sind), während (*l-oĭŭ*) *videá* (*-lă*) wie ein solches weibliches aus, das auf kein *-l*, sondern auf *-*(*l*)*ă* enden muſs. — S. 32 Mitte: *-lăĭ* in *auzi-lăĭ*, *báte-lăĭ* etc. verdankt sein unorganisches *-ĭ* derselben Ursache wie *măĭ* (für *mă*), und zwar dem Bedürfnis, das Wort zu verlängern und ihm dadurch einen bestimmten (affektischen) Wert zu geben. In der Tat besteht ein Unterschied, wenigstens unter gewissen Umständen, zwischen dem gewöhnlichen, farblosen, objektiven *auzi-l* und dem ironischen, verachtenden *auzi-lăĭ* (in anderen, mit diesem zusammengehenden Fällen ist die stilistische Bedeutung der letzteren Form verschieden: z. B. *ĭacătă-lăĭ*! 'da ist er, da kommt er!' drückt eine freudige Überraschung aus, die in *ĭacătă-l* fehlt). Die Tatsache, daſs alle von G. angeführten Beispiele Imperative sind (*ĭată* und *ĭacată*, obgleich anzeigende Adverbia, werden, vielleicht auch wegen der groſsen lautlichen und semantischen Ähnlichkeit mit *uĭte*, von *a uĭta*, als imperativische Formeln empfunden), spricht, wie mir scheint, für meinen Erklärungsversuch. — S. 40f. Anm.: mit einer einzigen Ausnahme stammen alle Fälle von proklitischem *o* beim zusammengesetzten Perfektum aus versifizierten Volksliedern, so daſs sie keine zu groſse Beweiskraft haben können. — S. 42: die heutige Stellung *am văzut-o* gegenüber *l-am văzut* geht auch darauf zurück, daſs *o am* . . . einen um so unerträglicheren Hiatus bildete, als er nicht aufgehoben werden konnte (*o* ist der einzige rumänische Vokal, der vor folgendem, einem anderen Wort angehörendem *a* weder schwinden, noch mit ihm einen Diphthongen zu bilden vermag). — S. 43f.: *ă* in *audu-ŭ-ă* u. ä. entstand durch Dissimilation an *-u* des vorhergehenden Verbums aus einem früheren *o*, und *-ŭ-* ist hiatustilgender Gleitelaut. Ebenso darf man *-ă* in *purtîndu-ă*, *bătîndu-ă* u. ä. (S. 46) erklären, deren *u* folglich dem Verbum angehört. In *să u lase*, *nu u vor lăsa* etc. (S. 47) steht *u* für *o*: die Tonlosigkeit desselben und der Umstand, daſs kein Schwund des *ă* vor *o* (*s'o* < *să o*) stattgefunden, haben diese ziemlich seltsame Lautwandlung verursacht. — S. 49: vulg. lat. *illui* ist eine Dativform, die dann auch als Genetiv fungierte, nicht umgekehrt. — S. 61: *i* für *iĭ* in Beispielen wie *baniĭ i ĭa lăutariĭ* u. ä. ist aus einem älteren *iĭ* entstanden (*iĭ* > *iĭ* durch Assimilation und *ĭ* ist in *i* aufgesaugt worden, vgl. *copi* für *copiĭ*, *ști* f. *știĭ*, *copli* f. *copiiĭ* und viele andere Fälle, die gerade in der Walachei, woher die meisten angeführten Beispiele von *i* < *iĭ* stammen, eine übliche Erscheinung der Volks- und Umgangssprache ist). — S. 81: warum wäre die Assimilation **cînelu* > *cînele* „gegen den

Sprachgeist des Rumänischen"? — S. 91: auſser *apoĭ* > *apuĭ* > *apu* gibt es auch andere Wörter, die wegen Tonlosigkeit ihr *-ĭ* verloren haben, z. B. *numaĭ* > *numa*, *tocmaĭ* > *tocma*. — S. 97 unten: *cu cartea domniĭ mele*, wenn kein Schreibfehler, kann nur als *domnii* (aus *domniiĭ*, wie *copii* < *copiiĭ*) aufgefaſst werden. — S. 105 Mitte: *tatăl* ist in der Volks- und Umgangssprache nicht mehr üblich, es steht dafür entweder *tata* (wegen *-ă* wird dieses männliche Hauptwort als weiblich behandelt, wenn es den Artikel annehmen muſs) oder *tatu(l)* (letzteres sehr verbreitet in der Moldau: hier siegte also das Genus über die Form). *Tatăl* scheint mir ausschlieſslich in der Literatur und im Munde der äuſserst korrekt sprechenwollenden Leute vorzukommen, wo es durch die Kirchensprache (vgl. den Anfang des Vaterunsers *tatăl nostru*, den alle mehr oder weniger gebildeten Rumänen so aussprechen) gestützt wird. — S. 113 unten: *a luĭ nostru ĭubit şi bun priĭatel* u. ä. machen den Eindruck einer festen Formel, daher die Bewahrung bis ins XVII. Jh. hinein, einer alten, sonst verschwundenen Konstruktion; in diesem Sinne scheint auch *priĭatel* (statt *-en*) zu sprechen. — S. 120: *a* aus **aua* (<*illa*), wenn letzteres überhaupt existiert hat, kann sich leicht erklären, und zwar durch Ausfall von *u*, wie mundartlich *lat* < *luat* (von mir in Mizil-Buzău gehört, aber sehr wahrscheinlich auch anderswo üblich), trotz der Homonymie mit Adj. *lat*, zeigt; die beiden *a* haben sich dann kontrahiert. — S. 138 (§ 47): daſs *al*, *a*, *aĭ*, *ale* in der Volks- und Umgangssprache vieler Gegenden Rumäniens durch die einzige, allgemeine Form *a* verdrängt wurden, weil sie schwer zu handhaben sind, beweisen zahlreiche Erscheinungen in verschiedenen europäischen Sprachen (das Englische an der Spitze), die auf dieselbe Tendenz zur Vereinfachung der Grammatik (*progress in language*, um mit O. Jespersen zu sprechen) zurückgehen. Vgl. auch A. Meillet, *Linguistique historique et linguistique générale*, S. 199ff. — S. 146 unten: es sollten als besondere Anwendung von *a* ('Determinativpronomen' weiblichen Geschlechtes) die festgewordene Konstruktion *à boală* 'Epilepsie' (= *cea boală*, d. h. die wohl bekannte Krankheit, deren Name nicht gesprochen werden darf, weil sie sehr gefährlich ist; vgl. Dicţionarul Academiei I, 1, S. 585, Sp. 1, s. v. *boală*) und *aseară* 'gestern abend' (= *à seară*, d. h. *cea seară*, vgl. *alaltă seară* 'vorgestern abend und *astăseară* 'heute abend': in der Mitte *aseară*, dessen *a* mit der Zeit den Akzent eingebüſst hat) angeführt werden. — S. 147 unten: *ăl* aus **el(u)* zeigt dieselbe lautliche Veränderung wie *ăĭ* < *eĭ* (= *veĭ*) und *ăţĭ* < *eţĭ* (= *veţĭ*), vom Hilfsverbum *a voi*, womit das rumänische Futurum gebildet wird. Daſs *hăl(a)* neuer als *ăl(a)* sein muſs, beweist *hauleŭ* neben *auleŭ*: *h-* ist dem Affekt zuzuschreiben. — S. 148 unten: die Einwohner des Dorfes Dragoslăveni-Putna sind ursprünglich aus der Walachei gekommen (der Name selbst heiſst 'Leute aus Dragoslave', und Dragoslavele ist eine bekannte Ortschaft im Bezirk Muşcel; auch die Einwohner von Rucăreni, einem Nachbardorf, das mit Dragoslăveni zur selben Gemeinde Soveja angehört, sind am Anfang Walachen aus Rucăr-Muşcel gewesen. Vgl. die Angaben des Marele Dicţionar Geografic al Romîniei, Bd. III, S. 221f. s. v. *Dragoslavele*). Daher die walachischen Merkmale der dortigen Mundart. — S. 151 oben: soviel ich aus eigener Erfahrung wissen kann, hat

Weigand recht, wenn er sagt, dafs *h-* in *häl* = spiritus asper sei (wenigstens für gewisse dakorumänische Gebiete, wie z. B. die Südmoldau).

IORGU IORDAN.

Alf Lombard, *La prononciation du roumain.* Extrait de Uppsala Universitets Årsskrift 1936. S. 103—175.

Aus allerlei Gründen, unter denen gewisse charakteristische lautliche Züge des Rumänischen die Hauptrolle spielen, sind die Versuche der ausländischen Gelehrten, die Phonetik dieser Sprache zu studieren, nicht immer sehr glücklich gewesen. Die vorliegende Schrift macht eine um so lobenswürdigere Ausnahme, als sie unter ziemlich ungünstigen Umständen verfafst wurde. Denn ihr Verfasser hat blofs einen Monat in Rumänien verbracht und die Aussprache einer einzigen Person als Grundlage zu seiner Untersuchung benutzt. Wenn er trotzdem zu sicheren Ergebnissen gelangt ist, so verdankt er es seiner tüchtigen phonetischen Vorbereitung, seinen ungemein reichen und mannigfaltigen Sprachkenntnissen und nicht zuletzt seinem sehr feinen Gehör[1]. L. beschränkt sich nicht auf eine Beschreibung der Aussprache seines Gewährsmannes (eines jungen „licencié ès lettres“ A. P., der in Bukarest geboren wurde und fortwährend ebenda gelebt hat). Er gibt allerlei Auskunft theoretischer Natur, macht häufige und in der Regel gut angebrachte Vergleiche mit anderen (romanischen, slavischen, germanischen usw.) Sprachen, bezieht sich auf die Feststellungen und Behauptungen verschiedener Verfasser von gleichartigen Arbeiten. So ist es ihm gelungen, eine mehr oder weniger vollständige Abhandlung zu schreiben, die für die Aussprache des Rumänischen im allgemeinen von Bedeutung ist. Man findet darin zahlreiche Dinge, die von Lombards Vorgängern entweder vernachlässigt oder falsch beurteilt wurden. Ebenso hat er weniger bekannte oder ganz unbekannte Einzelheiten beobachtet, z. B. *ĥ* in *lihni* u. ä., *i̯* = *j* (wie in deutsch *ja*) in *vi̯erme* u. ä. (S. 114), *u̯* länger als *i̯* (119), *știu* und *nu știu* mit verschiedener Aussprache des Verbums (120), ebenso bei betontem und unbetontem *ă* (124), die Nuancen von *e̯a*, vor allem die feste Verbindung der beiden Elemente dieses Diphthonges in Wörtern wie *seară*, *veac* u. ä., dann in *bea*, welches deswegen moldauisch zu *be* geworden ist (128ff.), das Fehlen jeder Pause beim Vokativ, wenn er im Innern und am Ende des Satzes steht (148) usw. Vgl. auch die Kapitel über „Entvokalisierung“ (137ff.), Dauer (143f.), Akzent (145ff.), die ebenfalls manches Neue enthalten.

Nun folgen die Bemerkungen, die ich mir bei der Lektüre dieser Arbeit notiert habe. Wenn es sich um eigentliche Unrichtigkeiten handelt, was allerdings ziemlich selten geschieht, so sind sie viel weniger dem Verfasser selbst als seinem Sujet (oder aber der benutzten wissenschaftlichen Literatur, wie z. B. dem Wörterbuch von Gh. Pop, das man nicht ernst nehmen

[1] Was dieses betrifft, konnte ich mich auch direkt davon überzeugen, und zwar während einer Reise in Skandinavien, gelegentlich des IV. Internationalen Linguistenkongresses in Kopenhagen. Als ich ihm etwas in meiner Muttersprache vorlas, hörte er verschiedene feine Nuancen, deren ich mir nicht immer bewufst war.

sollte) zuzuschreiben. S. 109: das Zäpfchen *-r* ist äuſserst selten und muſs fast immer für eine Nachahmung der französischen Aussprache gehalten werden. — 110: *sč* = *šč* (in *scenă* u. ä.) ist mundartlich (obgleich viel verbreitet in der Walachei). — 113 (vgl. auch 158): *h* hat zwei ganz verschiedene phonetische Werte, und zwar *ch* in *hîd*, *monah* u. ä., *h* in *hăla*, *hoț* u. ä. (letzteres schwindet und entsteht sehr leicht, eben weil es nur ein Hauchlaut ist). — 114: *societate* u. ä. sind ungebildete Aussprachen (vgl. *măcéș*, vielleicht auch *-iéș*, statt *măciéș*, im walachischen Dialekt). — 115: *fiiul* gehört bloſs der Kirchensprache, die sehr konservativ ist, an (*i* stellt den Rest eines älteren *l'* < lat *li* dar). Was L. über die Epenthese von *i* vor *i* daselbst sagt, würde eine längere Diskussion verlangen, die ich hier nicht machen kann. — 117: *obicinui* u. ä. sind einfache Graphien, und zwar traditionelle. Nur Halbgebildete, die der Schrift sklavisch folgen, sprechen so aus, aber sie sind lächerlich. — 118: der Aufsatz von E. Petrovici, *Le pseudo i final du roumain* (*Bulletin linguistique* p. p. A. Rosetti II [1934]), verdient m. E. gröſste Beachtung. — 119: ein Diphthong *uo* im An- und Inlaut (sogar nach Konsonanten) ist mundartlich sehr verbreitet (vgl. E. Gamillscheg, *Oltenische Mundarten*, S. 51f., Rez., *Arhiva* XXX [1923], Heft 2, S. 23f., *Bull. lingu.* p. p. A. Rosetti III [1935], S. 126). Auch ein *uu* gibt es, und zwar in Neologismen wie (*in*)*continuu* (Adj. und Adv.). — 120: *exercițiu* sagt niemand. — 122ff.: was Verfasser über die Aussprache von *î* und *ă* ausführt, scheint mir im groſsen und ganzen richtig zu sein und bedeutet einen wichtigen Beitrag zur Aufklärung dieser Frage, von der in der letzten Zeit wieder viel gehandelt wurde (auſser den von L. angeführten Untersuchungen vgl. H. Kuen, *El dialecto de Alguer y su posición en la historia de la lengua catalana*, Abdruck aus *Anuari de l'Oficina Romànica de Lingüística i Literatura* 1932—1934, S. 33ff. und A. Rosetti, *Bull. lingu.* III [1935], S. 85ff.). Es ist klar, daſs die namentlich von A. Philippide und R. Sbiera vertretene Ansicht, *î* und *ă* seien *u*, resp. *o* ohne Lippenrundung, sich nicht mehr aufrechthalten kann. Lombards Hypothese, die ziemlich groſse Ähnlichkeit zwischen *î* und *i* durch eine den beiden Vokalen gemeinsame Stellung der Zungenspitze und -wurzel zu erklären, hat viel für sich. Nur muſs ich bemerken, daſs sich die Zungenspitze bei *î* mit weniger Kraft als bei *i* an die innere Fläche der Unterzähne stützt. — 129: daſs *e* in *calea* offener als *e* in *cale* ist, kommt eben vom assimilatorischen Einfluſs des folgenden *a*. — 130: die physiologische Erklärung der Aussprache von *ea* nach *č*, *ğ*, *k̑*, *ĝ* ist nicht nur sehr interessant, sondern auch richtig. — 133ff.: lehrreich der Vergleich der rum. Nasalvokalen mit den französischen. — 135f.: nicht alle Beispiele von Nasalvokalen sind überzeugend. Ich glaube nicht, daſs wir in *Brătianu*, *Cartojan* u. ä. ein *ã* haben. Wenn L. es tatsächlich gehört hat, so handelt es sich um eine individuelle Erscheinung, die ich dem französischen Einfluſs (namentlich in *Bucureștean* und *Cartojan*), als Folge einer gewollten Nachahmung, zuschreiben möchte (es gibt viele Rumänen, die eine solche Aussprache für „vornehm" halten). — 140: die Zahlwörter von 11—19 verkürzen ihren zweiten Bestandteil nicht so sehr weil dieser zu lang ist, sondern weil er einen nur äuſserst schwachen Nebenton hat, der gegenüber

dem ungemein starken Ton des ersten, das unterscheidende Merkmal des ganzen Wortes enthaltenden Elements zur Tonlosigkeit wird. — 145: *dóuăzecişitréi* (oder *dóuăzeci de léi*) neben *dòuăzéci* ist eine etwas entferntere Folge des von L. selbst ebenda besprochenen allgemeinen Betonungsprinzips, nämlich daſs zwei Tonsilben durch eine tonlose getrennt werden. Da *trei* bzw. *lei*, als bedeutendere Glieder der betreffenden Konstruktionen, unbedingt deren Hauptton tragen müssen, so wird die erste Silbe (*do-*) schwächer betont[1] und alles was dazwischen liegt, weil völlig unbetont, gewissermaſsen als eine Silbe betrachtet. Auf diese Weise entstehen die familiären Aussprachen *dòuăştréi*, vom Verfasser selbst angeführt, und *dòuăž de léi* (oft zu *dòŭž de léi*), die ebenso verbreitet wie die andere ist. Eine ähnliche Erklärung schlage ich für *òricé* neben *órice lúcru* u. ä. vor[2]. — 146: *aşa* wird sehr verschieden betont, weil es als Behauptungspartikel allerlei (namentlich stilistische) Bedeutungen haben kann. *Şviţéra* scheint mir unmöglich im Munde eines gebildeten Rumänen. — 147: *să̈ mérgem* sagt niemand, wenn er spricht: beim Lesen und vor allem beim Vorlesen kann man gelegentlich eine derartige Betonung hören, die bleibt aber was sie in der Tat ist: ein Fehler. — 149ff.: ich glaube nicht, daſs Aussprachen wie *se-află, s'aibă, n'află, se-opreşte, s'oprească, n'opreşte, s'umple, în văgăun-asta, poman-aia, şi-eu, rugăciunile, şarpelui'mmuiară*[3], *de-osteneală* sprachliche Wirklichkeiten sind. — 152: neben *că-i e greu* sagt man ebenso oft *că i-i greu*. — 154: *nu i-i dă* ist gang und gäbe. — 156: *amăraşte* ist walachisch (für schriftrumänisch *-ăşte*); *ei face* und *eţi face* kenne ich nicht, weder mit *e-*, noch weniger mit *ie-* (man sagt gewöhnlich *ăi, ăţi*, eventuell *îi, îţi face*, und in der Walachei auch *oi, oţi face*, letzteres allerdings viel seltener). — 157: *ideal* (zweisilbig) kann man bei einem gebildeten Rumänen nicht hören. — 159: *ion* (= *Ion*), *dă-i-le, surioară, fior* u. ä. sind keine rumänischen Aussprachen. — 160: richtig was über *zvîrli, fiică, fiindcă* gesagt wird. — 161f.: den bestimmten Artikel hört man nur bei den von der Orthographie beeinfluſsten, d. h. bei halbgebildeten Leuten, namentlich wenn sie sich in einer gewissermaſsen „gezwungenen" Situation, z. B. vor einem Publikum, finden. — 162: *ai* für *ani* ist nur mundartlich (und zwar ziemlich selten), *bai* statt *bani, oază* (dreisilbig), *boar* (einsilbig) sind unmöglich. — 163: interessant und wichtig: die Ausführungen über die Lautgruppen *sb-, sm-, sv-* u.ä. — 165: was *u* nach *i, č, ğ, k, ǵ* betrifft, so darf man von einem 'pseudo *u* final', im Sinne von Petrovicis 'pseudo *i* final' (*Bull. lingu.* p. p. A. Rosetti II), sprechen; *edifič, servič* u. ä. sagen die Ungebildeten; *roşiu* wird ziemlich oft (von Walachen) gesprochen und geschrieben. — 166: *anticar* und *-cvar* haben gelegentlich verschiedene Bedeutungen, offenbar unter dem Einfluſs der betreffenden fremden Muster

---

[1] Ich glaube, man spricht *dòuăzecişitréi, dòuăzeci de léi* (nicht ´ – – – ´, wie Verf. angibt) aus, weil sich diese Formeln nur durch *trei*, resp. *lei* von *douăzecişidouă, douăzecişipatru* u. ä., resp. von *douăzeci de bani, douăzeci de franci* u. ä., mit denen sie sonst zusammenfallen könnten, unterscheiden.

[2] Mit der Bemerkung, daſs man vielmehr *òrice lúcru* ausspricht.

[3] Wahrscheinlich hat A. P. die präfixlose Variante dieser Verbalform (*muiară*), die auch sehr verbreitet ist, gebraucht, obgleich der Text (S. 169, Nr. 10) die andere (mit *în-*) enthält.

(frz. *anticaire*, resp. deutsch *Antiquar* [= *Antiquariatsbuchhändler*]); *sanguin* (und *sanghin*), *echestru* u. ä. sind viel weniger verbreitet als die Varianten mit *gv*, *cv*. IORGU IORDAN.

## Französisch.

*The French Language*, by Alfred Ewert, M. A. London, Faber & Faber Limited. 24 Russell Square. 1 — XII — 1 — 437, 15 shillings.

Ce livre fait partie de la série „The Great Languages" publiée sous la direction de G. E. K. Braunholtz, M. A. professeur de philologie comparée à l'Université d'Oxford. C'est essentiellement un livre de classe et de vulgarisation. Mais il est fait avec tant de science et de goût qu'il peut être pris comme un exposé intéressant de l'état où en sont à peu près nos connaissances et nos idées sur ce sujet.

S'adressant à la jeunesse universitaire anglaise, il veut que la connaissance qu'elle a du français et de sa littérature s'appuie sur celle de l'histoire de la langue et s'en éclaire. Cette connaissance qui a son but en elle-même est de plus un instrument sans égal d'analyse et d'appréciation de la littérature, comme vient aussi de nous le montrer M. von Wartburg dans son bel ouvrage: Evolution et structure de la langue française.

Ces idées justes ne peuvent être trop répétées et démontrées: voilà pourquoi le livre clair, précis, intéressant et complet du Professeur Ewert est appelé à rendre de grands services aussi bien aux Etats-Unis qu'en Angleterre.

M. Ewert ne perd jamais de vue le français moderne que l'histoire doit expliquer. Il commence par une introduction où les principes généraux de l'évolution linguistique sont exposés brièvement. M. Ewert évite, comme il est juste, les questions controversées et les explications trop récentes; voilà pourquoi nous trouvons p. 23 que la principale raison de l'évolution de la prononciation se trouve être l'incapacité à reproduire le son donné ou traditionnel. Ne pourrait-on ajouter à cette raison négative l'expressionisme suggéré par Croce par exemple qui modifie inconsciemment ce son traditionnel.

Le chapitre sur la phonologie avec ses tableaux des changements vocaliques pp. 43—65 et consonantiques pp. 76—82 est d'une grande clarté.

Une observation: p. 28, on nous apprend qu'en latin vulgaire l'élément musical de l'accent latin était remplacé par l'intensité et cela surtout en Gaule. N'y a-t-il pas là une question de chronologie et ne devrait-on pas tenir compte du fait que le latin vulgaire, c'est-à-dire le latin parlé suivant la définition de M. Ewert, a évolué — que cette intensité qui caractérisera de plus en plus le parler en Gaule n'est attestée que pour la période postérieure au III[e] siècle? Je doute aussi qu'il y ait une bonne preuve de la disparition de *i*, *o* et *u* finals vers le septième siècle. Il est clair que cette chronologie des faits du latin vulgaire dont M. Ewert n'est pas responsable est très arbitraire.

Allons plus loin: l'explication des faits du langage qui prévaut pour cette époque n'a guère fait de progrès depuis Diez et reste largement mé-

canique et tel est l'état de nos connaissances que la partie la plus importante de l'histoire de la langue, celle où son caractère phonétique, morphologique et syntaxique a changé d'une façon décisive, est encore plongée dans une profonde obscurité. Bien que ce caractère d'intelligibilité paraisse être un attribut de l'histoire de cette période, une pareille constatation doit avoir pour effet de stimuler notre recherche et l'on doit louer Elise Richter de s'être attaquée franchement à ce problème dans sa ,,Chronologische Phonetik der Französischen vom I.—VIII. Jahrh., Beiheft 82 der Zeitschrift".

Les tableaux de la phonologie de l'ancien français ainsi que les observations sur l'évolution du français depuis le douzième siècle et l'état flottant de la prononciation au seizième sont très réussis. A noter la comparaison que fait M. Ewert de la prononciation des consonnes en latin vulgaire et qui caractérise encore celle des consonnes du français moderne: consonnes à effet en crescendo, avec la prononciation de celles de l'anglais qui vont en diminuendo; aussi le paragraphe sur l'importance de la réforme érasmienne de la prononciation du latin entraînant la restauration dans la prononciation du français, de bien des consonnes que la tendance étymologique avait réintroduites dans les mots.

p. 27. Est-ce que M. Ewert veut dire que frais et froid sont deux prononciations du même mot comme raide et roide?

Le chapitre IV sur l'orthographe est, en partie, un résumé habile du livre de Beaulieux.

La morphologie des pronoms est très clairement développée, surtout celle des pronoms personnels, possessifs et démonstratifs. Le relatif et l'indéfini se prêtent naturellement moins à une exposition pédagogique. Le terrain n'a pas en effet été préparé: aucun travail d'ensemble qui montre le sens et la méthode de la transformation du système de l'indéfini latin par exemple au français. Jusque là, toute exposition sera nécessairement décousue.

Au sujet du traitement de la syntaxe de l'infinitif après un verbe et son emploi particulier après faire, laisser, voir et entendre, je renvoie à la remarquable ,,Analytische Syntax der französischen Sprache de Karl Ettmayer, 2e volume, p. 802," dont malheureusement et pour cause M. Ewert n'a pu faire usage, et aussi à l'Etude sur les Périphrases verbales de Gougenheim.

p. 269, le paragraphe sur la disparition des conjonctions du latin classique en ancien français et leur re-création en français moderne est un excellent échantillon de la concision et de la clarté des explications de M. Ewert.

Ses remarques, p. 274, sur le caractère très analytique de la structure du français moderne me fournissent l'occasion de discuter une question importante. Je les cite: The development of the highly analytical modern French structure with its logical word order has sometimes been taken to reveal the rational trend of the French mind; but it must be remembered that it represents the culmination of a movement which had begun in V. L. and was in part due to the decay of the Latin flexional system".

Il me semble que l'emploi plus fréquent des prépositions, la création d'un passif périphrastique, ou plutôt, car il était créé, la disparition du passif

synthétique ne sont dus qu'en partie à la perte des désinences. Quand on a dit *datum habeo* au lieu de *dedi* ce n'était pas pour analyser l'idée. De même en ce qui concerne l'emploi des prépositions, l'ancien français se passe encore dans bien des cas des prépositions les plus analysantes *de* et *à*. A peine un futur périphrastique est-il formé *dare habes* qu'il se synthétise en *daras*; à peine un démonstratif différent de l'article est-il créé avec *ecce ille* qu'il se synthétise en *cil*.

La tendance analytique est donc quelque chose de différent qui utilisera bien des créations de l'expressionisme de l'ancien français et du latin vulgaire, par exemple, les formes variées du démonstratif pour créer les trois séries grammaticales si favorables à l'analyse: *ce*, *celui*, *celui-ci* — de même pour le possessif, la série adjectivale et la série pronominale.

La création de la structure analytique du français correspond donc vraiment, a mon avis, à un exercice de l'activité analytique: elle en résulte et la favorise.

La section sur le vocabulaire avec ses listes de mots est très bien faite et fort intéressante.

L'idée exprimée p. 282 me paraît propre à être commentée: Il y est dit que ,,Vulgar Latin as a purely popular idiom possessed a vocabulary quite inadequate to meet the changed conditions resulting from the introduction of Christianity and at a later date the revival of interest in literature, philosophy and science".

On pourrait répondre, que la langue parlée n'avait pas le vocabulaire des idées que n'avaient pas ceux qui la parlaient et qu'avec les idées sont venus les mots. Quand un nouvel art ou un nouveau système apparaissent, force est bien de faire appel à un vocabulaire nouveau dont les éléments sont très souvent empruntés à des langues savantes ou étrangères plus exclusivement écrites: témoins à l'époque moderne l'automobilisme, l'aviation, les institutions républicaines, le socialisme, etc. D'un autre côté, est-il vrai que les invasions des barbares (les plus destructives ont été celles du troisième siècle) aient tellement détruit les belles maisons des patriciens qu'il ne soit plus resté que les ,,casae" des paysans remplacées plus tard, à une époque plus prospère par les mansiones — maisons?

p. 330 peut-être aurait-on pu mentionner l'étymologie de trouver donnée par Schuchardt.

D'une façon générale toute cette partie de l'ouvrage est des plus intéressantes et ne peut manquer de rendre l'étude de la linguistique romane attrayante et profitable pour les étudiants auxquels elle est destinée.

Dans l'ensemble, nous avons dans le livre de M. Ewert un manuel des mieux conçus et exécutés, à la fois solide et agréable qui, du moins pour les étudiants de langue anglaise, remplit parfaitement une lacune regrettable et qui est bien fait pour renforcer l'étude des langues étrangères en montrant toute la richesse de cette discipline.

Dans la crise que traverse cette étude en Amérique, il est impossible d'exagérer l'utilité de ce livre et l'opportunité de sa publication.

Columbia Univ. New York, Philosophy Hall.

H. F. Muller.

Eugen Lerch, Französische Sprache und Wesensart. Diesterweg, Frankfurt a. M. 1933, 304 S.

Der das Buch tragende Grundgedanke tritt in seiner besten von Lerch erreichten Fassung in den Schlufsworten hervor: „Impulsivität und lebhafte Phantasie sind angeborene Eigenschaften der Franzosen. Die gegensätzlichen Eigenschaften sind und werden durch bewufste Reaktion gegen diese angeborenen Eigenschaften erworben. Und noch immer betrachten die Franzosen jene Epoche, in der es ihnen gelungen ist, die durch strenge Disziplinierung erworbenen Wesenszüge am schönsten zu verwirklichen, als die Blüte ihrer Kultur". Hiermit hat Lerch die Klippe umschifft, die bei seinen früheren einschlägigen Untersuchungen so gefährlich wurde. Er hat das Entwicklungsmoment glücklich erfafst und wenn man auch sagen mufs, dafs eine „Mischung von angeborener Phantasie und erworbenem Rationalismus" so ziemlich jede Volksseele charakterisieren könnte, so ist doch das eigentümliche Mafs der Mischungsbestandteile und die geschichtliche Frage, wie und wann jedes der Elemente stärker zum Vorschein kommt, für die Gestaltung jedes einzelnen Sprachstiles von ausschlaggebender Bedeutung. Sehr gut sagt hierzu Lerch (S. 11 A.): „Ein Mehr oder Minder zeigt sich auch in den verschiedenen Epochen der Geschichte eines Volkes. Es gibt keinen „Dauer-Franzosen" mit ein fürallemal gegebenen Eigenschaften, die wie etwas Unentrinnbares auf diesem Volke . . . lasten würden". Lerch zeigt sich in diesem Buche von seinen besten Seiten: Mit grofsem Fleifse sind reichliche Materialien zusammengetragen. Die einschlägige Literatur ist sorgsam herangezogen, alles Geschichtliche, soweit es sich auf Syntax, Stil, Wortschicksale bezieht, ist gewissenhaft dargestellt. Das offenbar für weite Kreise bestimmte Buch wird durch sein liebevolles Eingehen auf verschiedenste sprachliche Erscheinungen gute Wirkung üben können. Besonders zu erwähnen wäre die Behandlung der „erlebten Rede" (Ich ziehe Kalepkys Bezeichnung „verschleierte Rede" ZRPh. XLVIII S. 54 vor). Lerch beobachtet sie von verschiedenen Seiten her und folglich sehr eindringlich. S. 10 wird die Ausdrucksweise *elle vivait dans une peur constante qu'il ne tombât* geschickt zu ihr gerechnet: *qu'il ne tombât* ist aus der Seele der Person gesprochen, von der der Dichter erzählt. Ebenso S. 160 bei der Wahl des Wortschatzes. Anatole France z. B. berichtet einfühlend, im Sinne und Sprechcharakter der geschilderten Person, wenn Crainquebille dem Schutzmann begegnet . . . *c'était un vieux sergot.* Oder S. 268 bei der Verwendung des Imperfektes als affektische impressionistische Ausdrucksweise. Hingegen ist die Zuordnung von *Dès le vestibule il entendit un bruit* (S. 182) nicht einleuchtend, weil ja diese Redeform, wie Lerch selbst bemerkt, auch in direkter Rede und, wie hinzuzufügen, in Berichten üblich ist, wo von „indirekter" Rede gar keine Spur sein kann. Gut ist auch die Darstellung des italienischen und des spanischen Einflusses (S. 141 ff.) und die Umschichtung der Wörter (S. 144 ff.), die Abschattierung der Innen- und Aufsenwelt (S. 154 ff.), das Streben nach dem *mot propre* (S. 151), die Geschichte der Buchwörter (S. 101 ff.), die eigenartige grofse Rolle der Grammatiker im 17. Jahrhundert, der Einflufs R. Estiennes auf die

Orthographie, dadurch, daſs er Gelehrter und Buchdrucker in einer Person war (S. 15) u.v.a.

Der Einfluſs der Bibelsprache ist gewiſs groſs, aber nicht in allen Punkten überzeugend dargestellt. Z. B. *angustia*. Ist lat. *loci angustia* = „Enge", bei Sallust *angustiae* = „Engpässe" neben dem Pl. tant. *angustiae* „Armut" = „Mangel", so lag die Bedeutungsverschiebung von *angustia* zu „Armut", (geistige) „Enge", „Bedrängnis" eben schon Jahrhunderte lang in der Volkssprache vorbereitet und wir sehen sie vollendet in der Vulgata. Wir haben keinen Anhaltspunkt anzunehmen, daſs sie nur in derVulgata zum Ausdruck kam. Sie konnte in breiten Volksmassen eingewurzelt sein, ehe sie ihre (für uns) erste schriftliche Verwendung fand. Dasselbe gilt — und in erhöhtem Maſse — für *accueillir* (S. 86). Gewiſs kann *accueillir* keine französische Weiterbildung von *cueillir* „pflücken" sein. Daſs es aber eine französische Weiterbildung aus dem *colligere* der Vulgata sein müſste, leuchtet darum nicht ein, weil dieses *colligere* (*hospes eram et colligistis me*) in der lateinischen Sprache nicht nur vorbereitet, vielmehr tatsächlich vorhanden war: Prop. 4, 9 (8), 29 *in tenues humilem te colligis umbras*, Lucan. 9, 9 *aeternos animam collegit in orbes*, Ovid Met. XI, 380 *Nereida colligit orbam*, also eindeutig *colligere* mit Pass Obj. der Einzahl: (sich) begeben, aufnehmen. Die Entwicklung von „sammeln" z. B. Ovid *apes in vas* zu „auflesen" z. B. *ex agris numerum perditorum hominum* Verg. 2, 8, führt unmittelbar zu Tertullian Adv. Marc. 4. 31 *de viis et saepibus collecti*, sie geht wie ersichtlich in gerader Linie durch volkstümliche Redeweise, vgl. noch *colligens filii corpus . . . sepelivit* (Thes.). Also gerade umgekehrt: Die Vulgata zeigt uns einen ganz volkstümlichen Ausdruck, der sich in beliebigem Zeitpunk durch ein Präfix ausgestaltete. Dieser Zeitpunkt dürfte sogar recht früh anzusetzen sein, da dem frz. *accueillir* nicht nur aprv. *acolhir*, kat. *acollir*, sondern unbedingt selbständig entwickelte it. *accogliere*, span. *acoger*, ptg. *acolher* zur Seite stehen.

Mitunter sind die Zeitpunkte sprachlichen Geschehens etwas verschoben. Z. B. soll *boul* (afrz. *beoul*) vor der abgeleiteten Form *bouleau* zurückgetreten sein — also im 16. Jahrhundert — um der Homonymie mit *boule* auszuweichen (S. 59), das doch bis in die neueste Zeit zweisilbig war und dessen *-e* wie alle anderen *-e* in irgend repräsentativer Rede noch heute deutlich hörbar sein wird, wenn das Wort *boule* überhaupt in einem Vortrag oder einer Rede vorkommt. Meyer-Lübke, Frz. Gr. II § 155, auf den Lerch sich stützt, hat gewiſs nicht *boule* gemeint, sondern die anderen Bedeutungen, die *boul* im Altfranzösischen hatte; vgl. Godefroy: 2. „tromperie", 3. „tas, monceau". Ich halte auch hierbei Homonymenscheu nicht für wahrscheinlich. In welchem Satzzusammenhang sollte „Birke" für „Betrügerei" oder für „Haufen" miſsverstanden werden? Vgl. noch unten S. 112.

S. 219 heiſst es: . . . auch noch das sogenannte Vulgärlatein scheute vor der im Französischen verpönten Inversion nach vorhergehender adverbialer Bestimmung nicht zurück. Noch? „Inversion" im gewöhnlichen Sinne des Wortes ist nicht das Beispiel *Aequam . . . servare mentem*, sondern das aus der Vulgata gegebene: *In principium creavit Deus coelum . . .* Die

Inversion ist in allen romanischen Sprachen vom Volkslateinischen her entwickelt und nur im Französischen verhältnismäſsig früh zurückgedrängt, aber doch erst in neuer Zeit, vgl. dazu Lerch selbst S. 230, und auch heute noch nicht ganz[1].

S. 82 wird der gelehrten kirchlichen Wörter gedacht, die ins Französische drangen, z. B. *pèlerin, prophète, procession*, „schon in der Karlsreise". Schon? Frankreich war damals 700—800 Jahre christlich.

Einige Wendungen würde man lieber nicht antreffen, so S. 255 das „Kategorische Futurum" als „Zeugnis dafür, daſs der Franzose auch rücksichtslos auftreten kann". Bedarf es eines Zeugnisses? Und nur der Franzose? Ist die Wendung nicht allgemeinsprachlich? *Bring die Lampe und dann wirst Du Dich nicht mehr blicken lassen. Du wirst in Deinem Zimmer bleiben.* Goethes „*Man lache nicht*" usw.

Noch einige Randbemerkungen, zu denen das Buch anregt:

S. 4 nennt Lerch Analogie und Kontamination „blinde Kräfte", S. 7 „etwas Mechanisches und Zwangsläufiges". Beide sprachliche Erscheinungen sind nicht das zweite, um wie viel weniger das erste. Lerch sagt: es stehe doch der Sprachgemeinschaft durchaus frei, ob sie Analogiebildungen wie die Kinderbildung „*ich habe geschwimmt*" annehmen oder ablehnen wolle. Hier sind zwei verschiedene sprachliche Vorgänge zusammengeworfen: ein unbemerkter (die Analogiebildung) und ein bemerkter, die Wahl des Ausdrucks. In der Mehrzahl der Fälle wird die Abwehr der kindlichen Analogiebildung ebenfalls ein unbemerkter Vorgang sein, der mit bewuſster Auswahl gar nichts zu tun hat. Denn z. B. unter Bauern, unter Ungebildeten, sprachlich nicht Geschulten, die Sprache wie ein fertiges Werkzeug Handhabenden, wird die Analogiebildung des Kindes darum nicht aufgenommen und weiter überliefert, weil die Umgebung sie nicht bemerkt, nicht ernst nimmt, weil sie in ihrer gewohnten überlieferten Sprechweise fest verankert ist. Das ist eine nicht bewuſste Abwehr gegen das vollständige Auseinanderlaufen der Sprechweisen in Einzelsprachen, die sich damit dem allgemeinen Verständnis entziehen würden. Die Wahl des Ausdrucks ist ein psychischer Willensakt, den sehr viele Menschen überhaupt nicht ausüben. Die Mehrzahl der Sprechenden weiſs nicht, warum sie die psychischen Vorgänge so oder so kund tut. Lerch hat im Ganzen nur die Sprache der Gebildeten, in vielen Fällen aber überhaupt nur die Schriftsprache zum Gegenstand seiner Untersuchung gemacht.

S. 9 A. sagt Lerch selbst: „Die analogische Bildung ist per definitionem eine unbewuſste Umbildung. Der Sprechende selbst weiſs nicht, nach welchem Vorbild er die analogische Form gebildet habe. Daher kann auch der Sprachforscher den analogischen Einfluſs einer bestimmten anderen Form nur vermuten". Die Schluſsfolgerung ist nur sehr bedingt zu unterschreiben. Was der naiv Sprechende nicht weiſs, das könnte der geschult Beobachtende wissen (und sollte es wissen!). Würde z. B. ein Sprachforscher in der Kinderstube in unausgesetzter Anwesenheit über

[1]) Vgl. „Entwicklung der Romanischen Wortstellung aus der Lateinischen" und andrerseits „Entwicklung des neuesten Französischen", (Velhagen und Klassing 1933).

alles was dort vorgeht und, vor allem, was dort gesprochen wird, stetig Aufzeichnungen machen, so würde er wissen, nach welchen Partizipien „*geschwimmt*" gebildet wurde. Und so in allen Fällen. Der Sprachforscher weiſs zwar leider sehr vieles noch nicht, aber das hängt einzig daran, daſs die Sprachforschung noch immer in den Anfängen steht. Die Analogiebildungen sind nicht ihrem Wesen nach unerforschlich. Die Schwierigkeit liegt nur in der Bewältigung der Aufgabe, immer „dabei" zu sein, unausgesetzt zu beobachten.

S. 32 ff. Die ganze Zusammenstellung der vulgärlateinischen Argotwörter ist sehr dankenswert. Es ist nur schade, daſs Lerch nicht zwischen Argot und Jargon scheidet (S. 34 ff.). Argot ist Geheimsprache, daher ganz besonders von den Gesellschaftsschichten gesprochen, die im Dunkeln schaffen; so sind auch die Schülerargots begreiflich. Der Wortschatz muſs für die Auſsenstehenden unverständlich sein, sonst ist der Zweck nicht erfüllt. Jargon dagegen ist die aus der Beschäftigung bestimmter Gemeinschaften sich ergebende Sondersprache, die nur dadurch (und für jeden Auſsenstehenden) unverständlich ist, daſs die Dinge, die sie bezeichnet, den auſserhalb des Berufes Stehenden unbekannt sind. Es ist demnach richtig von einem Schülerargot zu reden, aber nicht von einem Ärzteargot, sofern man darunter nicht die lateinischen Bezeichnungen der Krankheit am Krankenbett verstehen will. Der Ärztejargon hingegen ist die ganz natürliche Sondersprache der Ärzte, wie der Malerjargon die der Maler. *Truculent* z. B. war ein Wort des Malerjargons ehe es auf literarische Erzeugnisse angewendet wurde und in die Allgemeinsprache drang.

S. 35. *Manducus*, die lateinische Komödienfigur, ist nicht Stammwort für *manducare*, sondern umgekehrt aus diesem abgeleitet.

S. 37. *Tuer* ist gewiſs ein Argotausdruck, aber in andrer Entwicklung als Lerch ansetzt, nicht das mehr poetische „auslöschen" — nebenbei gesagt, die Flamme sollte ja beileibe nicht ausgelöscht, sondern, im Gegenteil, unter der Asche erhalten werden — viel eher ist es eine der beliebtesten Formen der Argotbildung, der ironisch verhüllende Ausdruck durch das Gegenteil: jemanden „schützen" (vor dem weiteren Lebensungemach) in sicheren Gewahrsam bringen, unschädlich machen. Dann erst paſst es in die Reihe der von Lerch zusammengetragenen ähnlichen Wendungen. Hingegen kann ich in *chenille* „Raupe", *arête*, *prunelle* nichts Burschikoses entdecken und es erscheint mir zweifelhaft, daſs sie Argotwörter sind.

S. 50. Der Name *lorette* gehört zu derselben Gruppe von Bedeutungsübertragungen wie *fiacre*, *bougie*, *Jacobin*. Ist der Jakobiner nach dem Orte der Zusammenkünfte genannt, so die *lorette* nach ihrer Straſse.

S. 91 ff. PIGRITIA > *paresse* durch Einwirkung von PARERE nach dem Muster von *feignant* ist geistreich, aber überflüssig, da der Wechsel von *er*—*ar* unausgesetzt zu belegen ist, z. B. *marcator* 6. Jahrhundert, *cramailas* Kass. Glossen, **aramen*, **trapaliare* u. a. (vgl. Chronologische Phonetik des Französischen, ZRPh. Beiheft 82, § 72).

S. 174. Die *demi-mots* sind mit den phonetisch gekürzten Wörtern in keinerlei Weise zusammenzubringen. Das *entendre à demi-mot*, das einen

„intelligenten Zuhörer" voraussetzt, ist keine französische Eigentümlichkeit.

S. 178. Der Ansatz **surcoucher* für „übernachten" ist wohl ein Lapsus.

S. 201. Zum Typus *places assises* wird *rue passante, café chantant, robe voyante, thé dansant* gestellt. Aber die Fälle sind sehr verschieden geartet: *assises* ist eine durch *places debout* hervorgerufene adverbiale Apposition mit automatischer Angleichung an *places*. Ebenso zeigt *rue passante* Verschiebung der partizipialen Funktion in adverbiale. Hierher gehört auch *café chantant* = *où* (*par où*). In *robe voyante* liegt Wechsel der passiven und aktiven Funktion vor. In *thé dansant* hingegen nichts von alledem, denn der ganze Ausdruck setzt erst den Bedeutungswandel von *thé* zu „Theegesellschaft" voraus. Vgl. *il y a thé chez Mme une telle* = Empfang, *Depuis ce temps-là je tiens thé ouvert* (Mme Du Deffant an Walpole, Littré), von da weiter „Gesellschaft", „gesellige Versammlung" > Tanzgesellschaft.

S. 202 ff. Nähere Erwägung verdient die Auffassung, der Stammausgleich so vieler Verlaufswörter gehe nach der Seite der endungsakzentuierten Formen, weil die dem Lateinischen näher stehenden Öffner dieser letzteren bevorzugt worden seien, z. B. *clamer* > (*re*)*clame* statt *claime*. Die volkstümlichen Wörter dagegen hätten die stammakzentuierten Formen beibehalten und übertragen, daher z. B. *aimer*. Dagegen läfst sich mancherlei sagen. Das von Lerch auch angeführte *labourer* ist 1. dem lateinischen Öffner nicht näher als *labore*, 2. war es im Mittelalter kein „gelehrtes" Wort, sonst hätte es nicht diphthongiert. Umgekehrt ist *aimer* bekanntermafsen nicht ganz volkstümlich. Das ganz volkstümliche *pleure* — *plourer* hat die entgegengesetzte Entwicklung wie *labeure* — *labourer*, für den Öffner vgl. das oben Gesagte.

Der Grund der Angleichung scheint mir auf einem anderen Gebiet sprachlicher Erscheinungen zu suchen, in dem Wirken der Echosprache. Man sagt so häufig: *je t'aime, tu m'aimes*, daher kann sich *nous nous aimons* entfalten. Es ist ein zunächst singuläres Empfinden, das — wenn alles erwünscht geht — zu einem Dual wird. Das *labourer*, besonders *la terre*, ist in den meisten Fällen — dem Gebot der Jahreszeit entsprechend — ein gemeinsames Tun vieler. Daher siegt die Form *nous labourons, laboureront* usw. Das Sterben ist, selbst wenn es viele gleichzeitig trifft, ein ungeselliger Zustand, daher keine Übertragung nach keiner Seite. Es würde sich wohl der Mühe lohnen, die Verlaufswörter verschiedener Sprachen daraufhin zu untersuchen.

Auch in *viendrai, tiendrai* kann die Echosprache eingewirkt haben, während Lerch (S. 8) Ausweichung der Homonymie annimmt. Stellt man sich aber ein Gespräch vor: A. *Viens-tu*? — B. *je vendrai*; so ist nicht recht einzusehen, wie der in der gleichen Sprechsituation mit dem Sprecher B befindliche Hörer A auf den Einfall kommen sollte, zu verstehen: *Ich werde verkaufen*. Das Wiederholen eines soeben aufgenommenen lautlichen Eindrucks hingegen ist sehr wahrscheinlich und oft beobachtet.

S. 251 ff. fehlt bei *on* die in der heutigen Alltagssprache so übliche Funktion als 1. Plur.

Keineswegs auf der Höhe der übrigen, wie ersichtlich, sehr beachtenswerten Teile des Buches sind die rein phonetischen. Zu einer aufs Geratewohl aufgeschlagenen Seite (167) merke ich an:

„Man sprach *rap'te*". Wann? Da doch das Altfranzösische bei *rade* ankommt. „Durch die Ausstofsung des Mittelvokals wurden die Wörter keineswegs „wohlklingender". Wann hat eine unbewufste unvollkommene Überlieferung auf Wohllaut geachtet? Abgesehen davon, dafs Wohlklang etwas Subjektives ist. „Das Spanische ist bei der . . . schwer sprechbaren Form *mezclar* geblieben". „Schwer sprechbar" ist eine Vorstellung, die nur dem aufserhalb der Sprachgemeinschaft Stehenden beikommt. Jedem Mitglied einer Sprachgemeinschaft ist alles leicht, was zu seiner Sprache gehört. Einem Italiener ist *Schlacht* schwer sprechbar, uns nicht. „Das Französische (geht) in der Beseitigung der Proparoxytona am weitesten". Das Rätoromanische geht ebenso weit, das Romagnolische viel weiter. „Im Französischen konnten daher lateinische Proparoxytona, die später auf gelehrtem Wege aufgenommen wurden, nur mit Akzentverschiebung aufgenommen werden". Nirgends ist gesagt — was bei einem so volkstümlich angelegten Buche doch gesagt werden mufste, dafs die Synkopierung — das Wort wird nirgends erwähnt — ein zeitlich begrenzter Vorgang war, geschweige warum. Die Feststellung selbst ist für den Leser nicht klar und an sich nicht richtig. Denn die Anpassung konnte auch durch Silbenabfall stattfinden, was gerade für die alte Zeit nach dem 8. Jahrhundert charakteristisch ist: *ange, lampe, espir* usw. „Vereinfachung von *mesler* . . . zu *mêler* . . . Freilich weist das französische Wort gegenüber dem lateinischen eine starke Verkürzung auf". Freilich? Die Kürzung von **mesclare* zu *mêler* hat einen ganz anderen Charakter als die vorher angeführte von *debita* zu *dette* usw. Zeit und Umstände der Veränderungen sind ganz aufser acht gelassen. „Auf Bequemlichkeit bzw. Impulsivität beruht auch die frühe Konsonantisierung des Hiatus *-i* in Fällen wie *rationem* (*raison*). Bei sorgfältiger Aussprache, besonders im Vers, unterbleibt sie noch heut: die französische Metrik fordert . . . viersilbiges *ambition*". Sapienti sat. S. 168 wird die Diphthongierung auf schnelles Sprechtempo oder auf eine gewisse Unachtsamkeit zurückgeführt, S. 169 wiederum als Besonderheit des Französischen unter den romanischen Sprachen, die Verwandlung des freien *-a-* zu *-e-*.

S. 56 heifst es: „Neben *réseau* steht ein seit dem 13. Jahrhundert belegtes *réseuil* „Netz" (aus *retiolum*)". Als Grundform ist wohl *reseuil* (mit Versetzung des *-j-* Bestandteiles aus **resieul*) bzw. *roiseu*(*il*) anzusehen. Die wie es scheint ältesten Belege sind: *roiseus* Rose, *resiaus* Renard XVI, 197 (God.), *resel* Marie de France, Fab. XVI, 39, also alle aus dem 12. Jahrhundert. Die Form *resel* (*resuel*) habe ich Chronologische Phonetik § 128 zu *RETTJOLU gestellt, also das *e* durch deckendes **ttj* zu erklären gesucht. Aber die Formen mit dem phonetisch zu erwartenden *-oi-* < RETJIOLU hatte ich versäumt, in Betracht zu ziehen. *Res*(*u*)*el* mufste stimmloses *s* haben, was sich nicht erweisen läfst. Da das moderne Wort (z) aufzeigt, könnte man vielleicht annehmen, dafs in benachbarten Gebieten einerseits RETIOLU, andrerseits *RETTIOLU bestand, die sich dann kreuzten, so dafs von ersterem [z], von letzterem *e* in die neue Bildung überging. ELISE RICHTER.

# KURZE ANZEIGEN.

Paul Falk, ‚Jusque' et autres termes en ancien français et en ancien provençal marquant le point d'arrivée. Thèse pour le doctorat. Uppsala, A.-B. Lundequistska Bokhandeln. (Uppsala Universitets Årsskrift 1934). 218 S. Kr. 6.75.

Diese sorgfältige und scharfsinnige Untersuchung behandelt den Ursprung der altfranzösischen und altprovenzalischen Partikeln, die ‚bis' bedeuten, auf Grund eines reichen Materials, das den mittelalterlichen literarischen Texten, aber auch Urkunden entnommen ist. Wo sich Gelegenheit hierzu bot, sind auch die heutigen Mundarten sowie andere romanische Idiome herangezogen worden. Die meisten afrz. und aprov. Ausdrücke nehmen auf den Ausgangspunkt Bezug. *Fin(s)* (also mit Richtung auf das Ziel), dessen Verwandte sich noch in den Alpes-Mar. und Pyrén.-Or. finden, ist der in Katalonien und Italien herrschende Typ. *Tant que* nimmt Bezug auf die Dauer.

Durch genaue Feststellung der Bedeutung und Funktion der Partikeln gelangt Verf. zu neuen Resultaten. Das wichtigste ist der Nachweis, daſs afrz. *entrues* ein INTER HOC + -S fortsetzt (S. 53—66). Damit fällt die von E. Richter vorgeschlagene Etymologie INTER OPUS und die zuerst von Diez aufgestellte Etymologie ist endgültig gesichert. INTER HOC liegt auch aprov. *(en)tro* zugrunde (S. 66—81). Südwestfrz. *enta, enda* < INDE AD (S. 85) hat bereits G. Rohlfs ASNS 166, 148 abgelehnt und durch INTUS AD erklärt. Die Ableitung von *dinque* von DE INDE QUOD (S. 89—92) scheitert an dem *i* (vgl. span. *dende, dent*), auch die im Anschluſs an Millardet S. 90 gemachten Ausführungen über proklitische Parallelformen (*dins* neben *dens, intrar* neben *entrar*) können nicht recht überzeugen. Rohlfs (l. c.) denkt an *HĪNC aus HĬNC × HĪC. *Dique* (S. 92) ist offenbar DE HIC QUOD. Sehr instruktiv ist das schöne Kapitel über das „epische *si*" (S. 160—181), Musterbeispiel: *Ne mangerai ne ne bevrai si t'aurai mort* oder ital. *Ne mai ristette, si fu in Firenze* (*si* < SIC); beachte besonders S. 170—71.

Die Zusammenstellung S. 186—192 zeigt die geschichtliche Entwicklung der Verwendung von *jusque* und Verwandten als Konjunktion und Präposition. Präposition: *jusque* + *a* oder *en*; daneben aber auch einige Beispiele ohne Zusatz (vgl. noch heute vor Adverbien: *jusqu'ici* u. a.). — Konjunktion: Allgemein bis zum 13. Jahrhundert (Beispiele auch noch im 15.) werden *jusque, desque, tresque* usw. ohne Zusatz verwendet. Im 13. Jahrhundert treten die Verlängerungen *dont, là, tant* und *ce* auf (z. B. *jusques adont que*; *desque là que*). Im Mittelfranzösischen ist die Erweiterung durch *tant que* häufig (*jusqu'a tant que*; *jusque(s) tant que*; *tresqu'a tant que* usw.); daneben tritt *jusqu'à ce que* auf, das dann den Sieg davonträgt. — Ausführungen über Bedeutung und Verwendung im Frz. und Prov. (S. 200 Verallgemeinerung des Konjunktivs nach *jusqu'à ce que* in der heutigen Literatursprache) beschlieſsen die wertvolle Untersuchung.

Wilhelm Giese.

H. Kruse, Sach- und Wortkundliches aus den südfranzösischen Alpen: Verdon-, Vaïre- und Vartal. Hamburg, Seminar für romanische Sprachen und Kultur, 1934. (= Hamburger Studien zu Volkstum und Kultur der Romanen Bd. 18.)

Die vorhandene Literatur über die Kultur der französischen Alpenlandschaften findet durch die vorliegende Untersuchung eine willkommene Ergänzung. Verf. behandelt das Gebiet zwischen Castellane und Puget-Théniers auf Grund von Untersuchungen, die er im Frühjahr 1932 an Ort und Stelle durchführen konnte. Das Gebiet gehört teils zu den Basses-Alpes (BA), teils zu den Alpes-Maritimes (AM). Soweit die BA in Frage kommen, konnte sich Verf. auf eine — damals noch nicht im Druck erschienene — Hamburger Arbeit von L. Flagge, *Provenzalisches Alpenleben in den Hochtälern des Verdon und der Bléone* stützen[1], sowohl in sachlicher wie auch in terminologischer Hinsicht.

In übersichtlicher Weise werden Siedlung und Hausbau, Landwirtschaft, Viehwirtschaft und Transportwesen dargestellt. Die Terminologie ist sorgfältig aufgenommen und etymologisch erläutert. Über das eigentlich Volkskundliche hinausgehend werden auch die Namen der auftretenden Pflanzen und Tiere mitgeteilt. Die Zusammenfassung (S. 77—82) hebt die landschaftlich und historisch bedingten Unterschiede im Hausbau zwischen BA und AM deutlich hervor und stellt die lexikologischen und lautlichen Unterschiede zwischen BA und AM zusammen, die die beiden Teilgebiete scharf voneinander abheben. Eine Kartenskizze, 9 ausgezeichnete Abbildungen und 12 Photos ergänzen die Ausführungen.

Im einzelnen möchte ich bemerken: S. 20: Über die Verbreitung der *espagnolette* (hölzerner Drehriegel) vgl. noch *Dauphiné* (= W. Giese, *Volkskundliches aus den Hochalpen des Dauphiné*, Hamburg 1932) S. 29—30. — S. 23, A. 1: Neben den erwähnten Kastenbetten Savoyens und des Ariège hätten die des östlichen Dauphiné nicht ungenannt bleiben sollen (s. über Verbreitung in Gegenwart und Vergangenheit *Dauphiné* S. 63—64), — die ja geographisch viel näher liegen. — S. 44: Zum Austreten des Getreides durch Tiere in Südfrankreich vgl. noch *WS* XIV, 130, A. 1. — S. 44 und 54: Zur Verbreitung der Ackerwalze vgl. *VKR* IV, 363. Über die Verwendung derartiger Walzen zum Dreschen im Dauphiné (bis gegen 1870) s. *Dauphiné* S. 117, A. 6. — S. 50: Über Heunetze im Queyras s. *Dauphiné* S. 101. — S. 72: Zu *nisárdo* „Schwanzriemen" vgl. *lisárde* (La Grave; *Dauphiné* S. 91).

Der Abb. 1 wiedergegebene eigentümliche aus Eisenrippen gebildete Glockenträger, der dem Uhrturm von Castellane bzw. dem Kirchturm von Puget-Théniers aufgesetzt ist, ist weiter verbreitet. Mir ist er aus der Provence von den Uhrtürmen in Aix und in Sisteron bekannt, aus dem Languedoc aus Saint Gilles und von der Kathedrale von Béziers (vgl. auch den Aufbau auf der Tour de Constance in Aigues Mortes), ferner von der Kathedrale in Perpignan. Er findet sich auch in Digne und Barce-

[1] Korrekturnote: Die erwähnte Arbeit von Flagge erschien 1935 in der Bibl. dell'Arch. Rom.

lonnette. Siehe noch für die Provence die Abb. M. Hürlimann, *Frankreich*, Berlin (1927), S. 118 (Martigues), für Languedoc die Abb. J. Girou, *Les Causses, les Cévennes et les Gorges de Tarn*, Grenoble (1933), S. 35 (Anduze) und 40 (Saint-Romans-de-Tousque). — Zur Verbreitung der nach der Fassade zu offenen Bodenräume, Abb. 2, II und S. 28 vgl. für Spanien meine Zusammenstellung *VKR* VII, 53 mit A. 2. Verschiedene Häuser in Aix-en-Provence und mehr noch in Le Puy zeigen in ihren niedrigen Bodengeschossen noch deutlich die Herkunft von solchen offenen Bodenräumen. Weitere Beispiele vorn offener Bodenräume in Siena. WILHELM GIESE.

F. Cramer, *Die Bedeutungsentwicklung von „Jean" im Französischen.* Gießen 1931. 107 S. (= Gießener Beiträge zur romanischen Philologie. Heft 23).

Das Unternehmen, einmal an einem Einzelbeispiel die Entwicklung vom Personennamen zum Gattungsnamen aufzuzeigen, ist sehr zu begrüßen, besonders im Hinblick auf die sich dadurch ergebenden Gesichtspunkte für die Geschichte des Bedeutungswandels im allgemeinen. Vf. legt ein ausgedehntes Material aus den verschiedensten Gegenden Frankreichs vor, an dem er zeigt wie aus dem Vornamen ein Gattungsname für 'Dummkopf', 'Hahnrei', 'Pantoffelheld' usw. wird. Das Material ist mit vielem Fleiß zusammengetragen und der Vf. hat sich ehrlich bemüht, die Gründe für den Bedeutungswandel aufzudecken. Bei den einzelnen pejorativen Begriffssphären werden jeweils die Belege für *Jean*, dann für dessen Ableitungen und schließlich die mit *Jean* zusammengesetzten Namen aufgeführt. So erfreulich die Arbeit ist, hätte sie doch noch ein besseres Ergebnis zeitigen können, wenn der Vf. gewissen Bedeutungsnuancen weiter nachgegangen wäre. So hätte unbedingt der Versuch gemacht werden müssen, die Bedeutungsnuancierungen aufzudecken, die den einzelnen Erweiterungen durch Suffix zukommt, um so mehr als in der Umgangssprache und in den Mundarten die Suffixe stärker mit Bedeutungsinhalt geladen sind, als in der frz. Schriftsprache. Auch die geographische Verteilung der Suffixe hätte interessiert. Dann aber glaube ich, daß man bei den mit *Jean* zusammengesetzten Namen nicht Typen wie *Jean-femme, Jean-goulu, Jean de Paris, Jean le matelot* (vgl. nd., ndl. *Jan Maat*) pêle-mêle behandeln kann. In *Jean-femme* sind beide Glieder gleich bedeutungsstark, nur beide zusammen ergeben den beabsichtigten Sinn. In *Jean-goulu* ist *Jean* in seiner Bedeutung verblaßt zu „irgendein" (eben infolge der Häufigkeit des Vornamens). Man könnte genau so gut sagen *un goulu*, wie auch *un matelot* statt *Jean le matelot*. Freilich *Jean* ist anschaulicher, es ist eben *Jean*, „den wir alle kennen" (Jean, der Märchenheld, die Schwankfigur). Die Nennung von *Jean* ist hier die stimmungsmäßige Einführung in das Milieu. In *Jean de Paris* u. ä. bedeutet die beigefügte Ortsangabe ein Ausleseverfahren, es handelt sich hier nicht um *Jean* im allgemeinen, sondern um den Jean-Typ, der in Paris zu Hause ist. Damit ergeben sich drei verschiedene Gruppen der zusammengesetzten Jean-Namen, die getrennt behandelt werden sollten.

Die Übertragung von (häufigen) menschlichen Namen auf Tiere (S. 62) ist eine allgemeine Erscheinung. Auffälliger sind die Jean-Pflanzennamen (S. 66), wobei allerdings die *Saint-Jean*-Namen ausgeschieden werden müssen, da sie offenbar nach dem Johannisfest benannt worden sind und daher nicht unmittelbar zum Personennamen *Jean* in Beziehung gesetzt werden dürfen. Mit der Bezeichnung lebloser Gegenstände durch *Jean* (S. 69) gelangen wir auf ein anderes Gebiet, das der Animalisierung lebloser Dinge, ein beim Volk äuſserst beliebtes Verfahren.

Auſserhalb des Rahmens der angezeigten Arbeit lag natürlich die Abgrenzung der frz. *Jean*-Bedeutungen zu denen, die in anderen Ländern auftreten, vielleicht ist diese Abgrenzung später einmal möglich im Rahmen der Romania.

Zu der Häufigkeit des Auftretens von „Johannes" als Vorname vgl. die Namen der Märchenhelden verschiedener Völker (Giese im Alcover-Festband S. 24/5, R. S. Boggs in *Journal of American Folk-Lore* XLIV, 28), *Juan* ist auch in spanischen Schwänken überaus häufig. — Prov. *Janicot* (S. 25) hat nichts mit *Jean le niais* und *Jean Nigodiau* zu tun, mit denen es zusammengestellt scheint. Es gehört überhaupt nicht unter die zusammengesetzten Namen, sondern unter die Diminutivformen; -ICCU + -OTTIU, vgl. ptg. *Janeco, Janico* (Leite de Vasconcellos, *Antroponimia portuguesa*, S. 466) und *Juanikote* im baskischen Epos (XV. Jh.). -ICCU ist iberoromanisches Suffix. — Zu *Jean* = 'Pantoffelheld' (S. 30) vgl. auch pfälzisch *Hannewackel* in gleicher Bedeutung. — *Jean de Paris* (S. 44) wird in einem Kinderlied aus Ostflandern (Aalst) ganz anders aufgefaſst: *Jantje van Parijs, / Zijn haren waren grijs, / Zijn beenen waren krom: / Het was van ouderdom!* — Wenn der Kneipwirt *Saint-Jean-Baptiste* genannt wird, weil er den Wein mit Wasser tauft (S. 51), so liegt wohl der gleiche Sinn dem Brüsseler *Jan Batis, / Mennepis!* zugrunde.

Das abschlieſsende Kapitel, das vom Werden und Vergehen der Jean-Wörter handelt hat keinen der wichtigeren psychologischen und kulturhistorischen Gesichtspunkte auſser acht gelassen, die bei der Bedeutungsentwicklung von *Jean* maſsgebend gewesen sind und die auch in analogen Fälle wirksam sein dürften. Am fruchtbarsten hat sich der pejorative Bedeutungswandel ausgewirkt, eine Folge der Abnutzung des Vornamens durch übermäſsigen Gebrauch. Selbstverständlich ist diese Erscheinung nicht auf Frankreich beschränkt. Wir erinnern hier daran, daſs sich Goethe veranlaſst sah, den *Dr. Johannes Faust* in *Heinrich* umzutaufen, weil *Johann* illusionsstörend gewirkt hätte. — S. 46 lies „aus *der* Bresse ..." WILHELM GIESE.

Andreas Blinkenberg, L'ordre des mots en français moderne, deuxième partie. Kopenhagen, Levin u. Munksgaard, 1933.

In dem nun vorliegenden zweiten Teile des von uns in dieser Zeitschrift (Band LIII, S. 371) besprochenen vortrefflichen Werkes handelt es sich um die Wortfolge bei den einzelnen Satzgliedern, sofern sie näher bestimmt sind. Der neue Band beginnt in Buch 6 mit den näheren Bestimmungen des Substantivs (Substantiv unmittelbar durch ein anderes bestimmt,

Substantiv mit Substantiv durch eine Präposition verbunden, Substantiv durch Relativsatz näher bestimmt, Substantiv + Adjektiv). Die Behandlung dieses letzten Falles, Substantiv mit Adjektiv, ist besonders eingehend, umfaſst sie doch annähernd 100 Seiten. Hier kommen in Betracht: zwei verschiedene Wortfolgen mit zwei Bedeutungen, zwei verschiedene Wortfolgen, aber nur eine Bedeutung, eine Wortfolge, zwei Bedeutungen und endlich eine Wortfolge, eine Bedeutung. Bei zwei verschiedenen Wortfolgen mit zwei verschiedenen Bedeutungen werden in verschiedenen Abschnitten die Adjektive der Gruppe *bon — mauvais*, der Gruppe *grand — petit*, der Gruppen *tendant vers les sens de degré, de l'identification ou de nombre* näher beleuchtet. Bei einer Wortfolge und einer oder zwei Bedeutungen untersucht Blinkenberg zunächst die regelmäſsig nachgestellten, dann die regelmäſsig vorangestellten Adjektiva. Bei zwei verschiedenen Wortfolgen und nur einer Bedeutung kommt Verfasser zu dem Ergebnis: *Plus le sens de l'adjectif antéposé se rapproche des sens de bon — mauvais, grand — petit (qualité, nombre, degré), plus ordinaire et partant plus naturelle sera l'antéposition; plus le sens de l'adjectif s'écarte de ces sens, plus exceptionelle sera l'antéposition et plus grand, mais plus risqué aussi, sera l'effet stylistique obtenu.* Es folgen dann die *postposition avec valeur émotive*, die *antéposition d'adjectifs à sens impliqué*, die Adjektive bei Eigennamen, die Adjektiva der Farbe und die als Adjektiva verwendeten Partizipien. Auch führt der Verfasser gelegentlich einen gewissen Chiasmus in der Stellung an, der dazu dient, eine Abwechslung zu erhalten (z. B. *J'aime les honnêtes gens et les plaisirs honnêtes*; Maupassant). Ferner findet die Stellung des Adjektivs, wenn es seinerseits durch Adverbien oder adverbielle Satzglieder bestimmt ist, die notwendige Berücksichtigung. Den Schluſs dieses Kapitels bildet der Fall, wo das Substantiv durch mehrere Adjektiva näher bestimmt wird.

Das nächste Kapitel des 6. Buches handelt von dem Substantiv, das durch ein Adjektiv in Form einer Apposition bestimmt ist, also mit dem Substantiv nicht so eng verbunden ist wie das attributive Adjektiv. Gerade dieser Fall weist eine Fülle von Stellungsmöglichkeiten auf. In einem neuen Kapitel, dem letzten dieses Buches, folgen dann die noch fehlenden Bestimmungen des Substantivs durch ein Pronomen, Zahlwort oder auch ein Adverbium (wie *presque, exactement, encore* usw.).

Das 7. Buch handelt von den Bestimmungen des Adjektivs und des Adverbiums.

Das 8. Buch spricht von den Bestimmungen des Verbums und zwar zunächst bei den einfachen Verbformen. Die gewöhnliche Stellung Verb — Adverb und die anderen möglichen Stellungen werden hier untersucht. Dann folgt die Stellung der Adverbien beim Infinitiv und bei den Partizipien.

Das 9. Buch ist endlich der Negation gewidmet. Hier wird zunächst der Wort-Satz (mot-phrase) *non* behandelt, daran schlieſst sich die Wortnegation (deutsch meist *un-*) an, es folgt die Negation beim Verb. Wir hören von der *discordance entre la place de la négation et la détermination négative réelle*, von der Trennung des zweiten Teiles der Negation vom

Verb, von der Vorwegnahme des zweiten Teiles der Negation und endlich von der Negation beim Infinitiv.

Das ist in grofsen Zügen der Inhalt dieses gut disponierten und äufserst anregenden Werkes. Es enthält eine riesige Menge von Belegen für die mannigfaltige Ausdrucksfähigkeit der franz. Sprache. Manche franz. Schulregel, an diesem Buche nachgeprüft, verliert an Wert, insofern sie nur eine einzige Ausdrucksform statt der verschiedenen möglichen in Betracht zieht. Es gilt eben, was der Verfasser im Schlufswort sagt:

*L'activité du langage n'est ni un chaos ni un cosmos; c'est un état intermédiaire et variable, comportant de grandes différences individuelles, on ne saurait décrire une partie quelconque de cette activité sans mettre beaucoup de réserves dans ses conclusions; il faudra parler plus souvent de tendances que de règles; et c'est cette conception qui a présidé à l'arrangement dégradé de beaucoup de nos séries d'exemples et à la formation des règles. Nulle part mieux que dans le domaine de l'ordre des mots on ne reconnaît l'activité du langage comme un jeu perpétuel de forces et de résistances, de transformations et de fixations, une lutte entre la liberté de la création et la stabilité plus ou moins provisoire de la chose créée.* — Der Verfasser stellt am Schlufs eine neue Studie in Aussicht. *Nous voudrions tâcher alors de serrer de plus près les problèmes de l'ordre des mots dans leurs rapports avec ceux des autres parties de la linguistique: phonétique, morphologie, sémantique, philosophie du langage.* Nach der wertvollen Gabe, die Blinkenberg uns mit den beiden ersten Teilen seines Werkes beschert hat, darf man dieser neuen umfassenden Studie mit berechtigter Spannung entgegensehen.

WALTER GOTTSCHALK.

Abhandlungen der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philosophisch-Historische Klasse, dritte Folge, Nr. 7. Eine altfranzösische moralisierende Bearbeitung des Liber de monstruosis hominibus Orientis aus Thomas von Cantimpré, De naturis rerum, nach der einzigen Handschr. (Paris, Bibl. Nat. fr. 15 106) herausgegeben von Alfons Hilka. Berlin: Weidmann 1933. 74 S.

Das lateinische Original des hier der Fachwelt zugänglich gemachten Textes aus Thomas von Cantimpré, De naturis rerum ist 50 bis 75 Jahre (vor 1240) ehe diese Übersetzung entstand (zwischen 1290 und 1315), geschrieben worden. An diesen chronologischen Feststellungen Hilkas wird sich schwerlich etwas ändern, wenn er auch selbst auf die Tatsache hinweist, dafs die französische Übersetzung mit „zahlreichen fremden Bestandteilen" ausgeschmückt ist, „deren Herkunft noch zu bestimmen bleibt". Es braucht kaum gesagt zu werden, dafs die Bestandaufnahme des Sprachlichen (S. 5—10) alles Wichtige knapp und zutreffend für die Forschung bereitstellt, dafs auch der Abdruck des in einer Hs. erhaltenen afrz. Textes mit der Gegenüberstellung der lat. Sätze von Thomas von Cantimpré mustergültig vorgenommen worden ist. Als Führer durch die Schrift dient eine eingehende „Inhaltsübersicht und Quellenprüfung" S. 11—22. Die Einleitung beschränkt sich auf knappste positive Feststellungen.

Vielleicht hätte dabei trotz aller Kürze doch auf die merkwürdigen Stellen der Übersetzung hingewiesen werden können, die in Wort- oder Wortreihen-Wiederholung schwelgen. So findet sich in den Versen 499 bis 520 34mal das Wort *mesdire*, freilich in verschiedenen grammatischen Formen (v. 516 z. B. *Mesdis mesdisoit mesdisant*, vgl. Hilka's Hinweis S. 10). Zu vergleichen ist auch v. 1394—1400 das immer erneute Spiel mit *l'une . . . l'autre*, v. 1536—1552 die häufige Wiederholung des Wortes *Renars* (9mal), daneben des Wortes *Rome*. In die gleiche stilistische Richtung ist einschlägig die Folge von sieben Versen mit zweimaligem *sans* und von zwei Versen mit einmaligem *sans*, v. 1628—1636, die zehnzeilige Folge (v. 1736—1745) vom Typus: *Argent voelent faire d'espiautre, De cuignies font biaus coutiaus* . . ., schließlich das Kunststückchen, daſs nach einem Auftakt: *Grans est li mondes et poissans* achtmal (v. 1793, 1795, 1797 usf.) die ungeraden Verse mit den Worten: *Li mondes est* . . . beginnen läſst. Und auch v. 1809 und 1811 schlieſsen sich, variiert, diesem Schema noch an. — Dies sind nur Beispiele, keine vollständige Aufzählung.

Es finden sich solche Künsteleien, dazu eine satirische und allegorische, sowie eine gegen Reiche und Prälaten eifernde Inspiration, wodurch sich das Poem als echtes Kind seines Jahrhunderts erweist. — Daſs das Thema von den monströsen Menschen des Orients für die Literaturgeschichte der älteren Zeit von gröſster Bedeutung ist, daſs z. B. die Hundsköpfe sich, auſser in der arabischen ḥadīt-Literatur, in der Macarius-Legende bis hin zu späten Amadisbüchern finden und daher die sozusagen wissenschaftlichen Darstellungen ähnlichen Inhalts vergleichsweise sehr wertvoll sind, braucht in d i e s e r Zs. kaum betont zu werden. Bis ins 16. Jahrhundert (vielleicht noch länger) wirken solche phantastischen Beschreibungen monströser Menschen fort, vgl. die Abbildungen je eines Sciapodes, eines Epiphagus, eines homo mit facies biperta, sowie eines Kynokephalen (siehe Hilka, v. 777ff., 821ff., v. 1697ff. und v. 483ff.) bei S. Münster, Cosmographia universalis, reproduziert in A. Rein, Die europäische Ausbreitung über die Erde, Potsdam (1931), S. 150. (Siehe übrigens ebendaselbst auch S. 18 Abb. 14 Alexanders Kampf mit einer tierköpfigen Menschenrasse, franz. Miniatur des 13. Jahrh., aus der Alexanderhs. im Kupferstichkabinett Berlin.) WERNER MULERTT.

J a u m e M a s s ó T o r r e n t s, Repertori de l'antiga Literatura catalana. Band I, La Poesia. Barcelona, Editorial Alpha, 1932. XI u. 620 S.

Dieses nützliche Werk legt in seiner Anlage und Ausstattung ein beredtes Zeugnis für das hohe Streben des Institut d'Estudis Catalans ab, unter dessen Auspizien es erschien. Es bildet in gewisser Hinsicht den Abschluſs und die Zusammenfassung mehrerer früher erschienenen bibliographischen Werke des gleichen Verfassers.

Der vorliegende Band gibt eine Übersicht über die Dichtungen, die im Mittelalter in katalanischer Sprache verfaſst wurden. Die Introducció bildet eine Aufzählung sämtlicher alten Hss. und Drucke, die etwas von katalanischen Dichtern enthalten. Im ersten Kapitel (Els Trobadors catalans) befaſst sich M. T. ausführlich auch mit den nichtkatalanischen

Provenzalen, ihrer Sprache und ihren Dichtungen. Gründe: 1. Per la semblança, en línies generals, de la nostra llengua amb la dels trobadors; 2. per l'acceptació d'aquesta llengua literària pels nostres poetes gairebé durant tota la durada de llur producció, malgrat els acostaments graduals a la llengua parlada; 3. perquè Catalunya compta amb trobadors dels més illustres; 4. per la influència decisiva que aqueixa poesia exercí damunt la poesia religiosa anònima catalana. Die knappe Übersicht über die Geschichte der Troubadours (S. 91 ff.), mit zahlreichen Literaturangaben, zeugt von der langjährigen Vertrautheit des Verf. mit diesem Thema und kann sich ruhig neben dem kürzlich erschienenen klassischen Werke Jeanroy's sehen lassen; einen eigenen Wert haben darin besonders die Nachweise über die zahlreichen Zitate bzw. Nennungen von Troubadours in katalanischen Dichtungen des Mittelalters, ferner die gründliche Behandlung der Werke über katalanische Troubadours und die Untersuchung der Frage, welche Dichter mit Sicherheit oder wahrscheinlich als Katalanen anzusprechen sind.

In der Abhandlung über die einzelnen kat. Minnesänger, die eine vollständige Aufzählung der einzelnen Gedichte enthält, verdient Erwähnung (gerade weil Jeanroy darüber schweigt) der erste der Reihe, ein Ot de Moncado, nur bekannt durch eine Strophe Guillem's de Berguedan:

Chanson ai comensada,
Que sera loing cantada,
En est son vieil antic
Que fetz n'Ot de Moncada,
Anz que peira posada
Fos al cloquer de Vic.

Wahrscheinlich starb Guillem de Berguedan gegen 1200; die Kathedrale von Vic wurde 1038 eingeweiht, also war oder wurde um diese Zeit auch der Glockenturm dieser Kirche gebaut. Es müſste also, argumentiert Massó Torrents weiter, um diese Zeit ein katalanischer Dichter Ot de Moncada das Vorbild des obigen Liedes komponiert haben. Es wäre dadurch nicht nur die Existenz, sondern auch der Name eines der vorwilhelmischen Troubadours bezeugt werden, und zwar aus der zweiten Generation vor Wilhelm IX. Das Lied Guillems de Berguedan ist ohne Melodie erhalten, sein Strophenbau (6 a'a'b a'a'b) stellt einen alten, bei den Provenzalen zuerst von Marcabru benutzten Typ dar, der später aus der Kunstlyrik verschwand. Da er hier nicht in der ältesten Form (etwa 3'3'7 3'3'7 oder 448 448) auftritt, halte ich die Zeitangabe bzw. ihre Interpretation für bedenklich. Wenn es einen Ot de Moncada gegeben hat, was durchaus nicht unwahrscheinlich ist, so dürfte er frühestens im ersten Viertel des 12. Jahrhunderts gedichtet haben. — Besonderes Interesse verdienen die Angaben über die Lieder Serveri's de Girona, des Zeitgenossen und Bekanten Alphons des Gelehrten. Ihre Masse ist nur in einer katalanischen Handschrift erhalten und unediert; wie ich erfahre, will Massó Torrents sie herausgeben. Unter ihnen befinden sich Estampidas (anscheinend nur Strophenestampien), Descorts, Baladas und Danças; wenn sie einmal

bekannt sind, werden sie eine nennenswerte Bereicherung unserer Kenntnisse der Formenlehre dieser Gattungen ergeben. Leider sind die metrischen Angaben, die M. T. hier (und auch sonst) mitteilt, durchaus nicht erschöpfend, teilweise nicht zutreffend; man wird also das Erscheinen der Ausgabe abwarten müssen.

Das zweite Kapitel zählt die anonymen religiösen Lieder auf, teils deshalb besonders interessant, weil sie im „vulgar cathalan" geschrieben sind. Ähnlich wie nördlich der Pyrenäen sind die metrischen Formen der weltlichen Lyrik entlehnt, und zwar meist den volkstümlichen Arten: Balade, Virelay und Romanzenstrophe.

Die provenzalische Dichterschule von Toulouse behandelt Torrents, obwohl sie streng genommen nicht zu seinem Thema gehört, in einem eigenen Kapitel, worin er auf den groſsen Einfluſs, den diese Schule auf die katalanische Dichtung des späteren Mittelalters ausübte, ausführlich eingeht.

Den umfangreichsten und wichtigsten Teil des Buches bildet das 200 Seiten umfassende Kapitel VI: Poesia narrativa. Der Verf. gliedert die erzählende Dichtung nach neuen Gesichtspunkten: 1. Poesia popular religiosa, 2. Novelles i contes d'amor (Precs, Lais, Poemes collectius), 3. Novelles humorístiques i satíriques, Vides de la gent de mar, 4. Novelles d'influència francesa, 5. Tractats diversos. Ausführliche Inhaltsangaben und reiche, teils vollständige Textwiedergaben geben uns einen deutlichen Begriff von diesem Teile der katalanischen Poesie; zahlreiche der behandelten Stücke waren bisher wenig bekannt, da unediert.

Mehrere nützliche Register erhöhen den Wert des Werkes; leider stören vielfach Druckfehler. Hans Spanke.

George Tyler Northup, An Introduction to Spanish Literature. The University of Chicago Press. Chicago, Illinois, 1925. X, 473 S.

Die Vorzüge dieses Handbuches sind vor allem: prägnante Kürze, lichtvolle Klarheit, und gesundes, jeden Überschwang in Lob und Tadel vermeidendes Urteil. Der Stoff ist in 24 Kreise oder Blickfelder aufgeteilt, für deren Benennung je nach Zeit und Umständen entweder einzelne Dichtungsarten, oder deren führende Vertreter, oder aber bestimmte geistige Bewegungen unterschiedlicher Epochen das Kennwort hergeben. Nur das wirklich Groſse und Wichtige findet Platz und die Weite der Gesamtschau hat den Vorzug vor der durchaus nicht gesuchten Vollständigkeit. Wir erleben also sozusagen eine literarhistorische Flugzeugaufnahme, die nur Gipfel und Höhen hervortreten läſst, während alles, was in den Niederungen kreucht und fleucht, unsichtbar bleibt. Eine geographische, geschichtliche und rassische Abgrenzung der spanischen Besonderheit dient als willkommene Einführung in das Verständnis dieser 24 Kapitel, während bibliographische Listen, fachkundig gewählt und dreimal gesiebt, jedem, der hier oder dort tiefer bohren will, die nötigen Büchernachweise an die Hand geben. Einzelheiten kann man natürlich anders auffassen, über Manches läſst sich mit Fug und Recht streiten, namentlich wo Geschmack, Weltanschauung und Volkszugehörigkeit mit den Ausschlag geben. Aber das Wesentliche scheint mir zu sein, daſs überall eine reife, in sich gefestigte,

ihr Wissen nicht aus zweiter und dritter Hand, sondern aus eigener Arbeit und Forschung schöpfende Persönlichkeit hinter dem geschriebenen Worte steht, und daſs nirgends ein positives Fehlurteil zu beanstanden ist. Sehr gerne verzichten würde man lediglich auf die eingestreuten Textproben. Sie bestehen nämlich samt und sonders aus englischen Nachdichtungen und sind in wenigen Fällen gut, sehr oft mittelmäſsig und zuweilen sogar ganz elend. Das letztere trifft beispielsweise zu auf die Verballhornung, die (S. 197) ein Mister Thomas Walsh dem berühmten mystizierenden Sonett *No me mueve, mi Dios*, angedeihen läſst. Und überhaupt: solche Proben in Versübersetzungen geben immer ein mehr oder weniger gefälschtes, andersfarbiges, andersgestimmtes Bild, auch wenn sie sich noch so schön anhören; sie müſsten zum mindesten stets vom Originaltext begleitet sein.

Trotzdem das Buch in erster Linie für amerikanische Studenten und zukünftige Lehrer des Spanischen an amerikanischen Schulen bestimmt ist, vermag es auch höhere Ansprüche zu befriedigen, und es ist, obwohl es schon vor acht Jahren erschien, als Ganzes durchaus noch nicht veraltet. Ich bin überzeugt, daſs ich nicht zu viel sage, wenn ich mein Urteil wie folgt zusammenfasse: Wer Northup's *Introduction to Spanish Literature* ungelesen läſst, der versagt sich damit einen ansehnlichen literarischen Genuſs, eine Fülle von Anregungen in Einzeldingen und eine beachtenswerte Vertiefung seines hispanologischen Gesamtwissens. Persönlich lege ich Wert auf die Feststellung, daſs mir der Auftrag zur Besprechung des Buches erst im August 1933 zugegangen ist[1]. LUDWIG PFANDL.

W. S. Hendrix, Some Native Comic Types in the Early Spanish Drama. The Ohio State University Bulletin, volume 1, number 3. Columbus, Ohio, 1924. 115 S. 8⁰.

Die Liste der für die Zwecke dieser Untersuchung ausgebeuteten Dramen umfaſst nicht weniger als 70 Autoren, vom Dichter der *Celestina* angefangen bis herauf zu Juan de la Cueva. Dazu kommen noch einige umfangreiche Sammelpublikationen, wie L. Rouanet, *Colección de autos, farsas y coloquios del siglo XVI*, E. Kohler, *Sieben spanische dramatische Eklogen*, U. Cronan, *Teatro español del siglo XVI*. Die Hereinnahme von Cueva zeigt schon, daſs die chronologische Absteckung des Begriffs *the early Spanish Drama* ziemlich freizügig ist, denn diesen Zeitgenossen des Cervantes und Lope de Vega in eine Gruppe mit der *Celestina* und den Frühdramatikern von der Art und Kunststufe eines Pradilla und López de Yanguas, den sogenannten Primitiven also, einzuordnen, das heiſst alle Grenzen sinngemäſser Periodisierung willkürlich verschieben. Gelegentlich werden auch nichtdramatische Werke, wie z. B. der *Diálogo de Mercurio y Carón* (von Hendrix dem Juan de Valdés zugeschrieben, während er in Wirklichkeit den Alfonso de Valdés zum Verfasser hat), als Quellen mit herangezogen. Dieses Verfahren trübt natürlich die Einheitlichkeit und Geschlossenheit des zu gewinnenden Bildes ganz wesentlich, denn die Frage

[1] [Das durch Schlichtheit, Gründlichkeit und Klarheit ausgezeichnete Buch ist unterdessen bereits in zweiter Auflage erschienen; Juli 1936. W.]

geht doch nach den komischen Typen des Frühdramas, genauer gesagt nach den bühnenmäſsigen und auf der Bühne dargestellten Typen komischer Art des älteren spanischen Theaters. In diesem Sinne ist ja eigentlich auch die *Celestina* kein Drama, sondern ein dialogisierter Roman, ebenso wie die *Penitencia de amor* des Pedro Manuel de Urrea, die ebenfalls unter den Quellen figuriert. Sowohl die zeitliche wie auch die stoffliche Abgrenzung des Themas ermangelt also der nötigen Klarheit und Schärfe.

Die Untersuchung selbst entwickelt sich an der Hand von vier Kapiteln: 1. *The Churchman*, 2. *Some foreign and dialectical types*, 3. *Other comic types*, 4. *Some comic devices.* In der Beispielsammlung, die sich auf den *churchman* bezieht, ist erst gar nicht der Versuch gemacht, die ebenso wesentliche wie notwendige Unterscheidung zwischen *clérigo* und *fraile* zu treffen. Sie hätte zu dem Ergebnis geführt, daſs die Figur des ersteren verhältnismäſsig selten und sehr zurückhaltend satirisiert wurde, und daſs die schärfere Verspottung des zweiten sich immer nur auf Eigenheiten und Anlässe bezog, die mit priesterlichen Funktionen absolut nichts zu tun hatten, daſs also mit den *frailes* nicht so sehr Priestermönche als vielmehr klösterliche Laienbrüder gemeint waren. Wichtig ist die Feststellung, daſs von etwa 1555 ab der Kleriker und der Ordensbruder als Spottfigur aus dem Drama verschwinden und von da an der berüchtige *sacristán* an seine Stelle tritt. Leider fehlt jeder Versuch einer Begründung dieses Umschwungs aus den Zeitverhältnissen, trotzdem eine solche Begründung ebenso aufschluſsreich wie naheliegend und leicht zu geben gewesen wäre. Das zweite Kapitel handelt von den komischen Typen der Neger, Mauren, Zigeuner, Wilden, Juden, und von den Angehörigen nichtspanischer Nationen, wie den Portugiesen, Italienern, Franzosen und Deutschen. Die Ergebnisse sind lehrreich und wertvoll, teilweise sogar überraschend, aber methodisch bildet dieses Kapitel einen Fremdkörper innerhalb des Organismus der ganzen Untersuchung, denn seinem Thema und Titel nach handelt das Buch doch nur von *Native comic types*, während hier ausgerechnet von lauter *Foreign comic types* die Rede ist. Das dritte Kapitel beschäftigt sich mit dem Tölpel und dem Diener, aus deren wechselseitiger Verschmelzung später die Figur des *gracioso* erwächst. Dieses Kapitel hätte mit dem vierten und letzten, das von den komischen Tricks handelt, unbedingt in eines zusammengezogen werden müssen. Da nämlich der tölpelhafte oder der schlaue Diener stets der Träger der Trickhandlung ist, ergeben sich in beiden Kapiteln zahllose Gleichheiten und Wiederholungen.

Uneingeschränkte Anerkennung verdient der Fleiſs, mit dem der Verf. ein riesiges Stoffgebiet durchgearbeitet und ausgenützt hat. Als Materialsammlung ist denn auch diese Arbeit von groſsem Werte. Daſs sie durch zahlreiche Druckfehler entstellt ist, macht sie weniger schätzbar.

LUDWIG PFANDL.

# CHRONIK.

## Erik Staaff †.

Le 23 août 1936, une rechute, apparemment légère pourtant, d'une maladie de cœur, a emporté Erik Staaff, l'éminent romaniste suédois, à l'âge de 69 ans. Rien ne faisait prévoir cette mort. Quelques jours auparavant encore, je l'avais trouvé chez lui, à Stockholm, occupé à la préparation du cours d'ancien provençal qu'il devait commencer en septembre. Il était dans cet accueillant cabinet de travail où il aimait à recevoir, surtout depuis qu'il sortait peu, ses amis et ses élèves; on venait de la capitale, de province, de l'étranger l'y saluer.

Erik Staaff appartenait à une vieille famille suédoise, et dont plusieurs membres sont célèbres. Il était le frère cadet de Karl S., qui fut premier ministre en 1905, et de Per S., l'homme de lettres. Il fut d'abord docent (1896—1908), puis professeur (1908—1932) de philologie romane à l'université d'Upsal; après avoir atteint la limite d'âge, il retourna s'installer dans sa ville natale, et donna des cours jusqu'à sa mort à la jeune université de la capitale.

Sa thèse sur le suffixe -arius dans les langues romanes (1896) le fait entrer déjà dans quelques-uns des domaines qui, par la suite, devaient l'occuper spécialement, tels que ceux de la phonétique historique et des affixes. Des voyages entrepris en Espagne en 1903—1904 marquent le début d'une période pendant laquelle il s'intéresse avant tout à l'espagnol. Une imposante série de travaux d'hispanologie en fait foi, notamment la grande et fondamentale Étude sur l'ancien dialecte léonais (1907; voir encore Studier i modern språkvet. 4, 1908); c'est l'édition diplomatique d'une centaine de chartes léonaises du XIII[e] s., suivie d'une grammaire détaillée. A cette même période appartiennent aussi son Étude sur les pronoms abrégés en ancien espagnol (1906; cf. ses articles dans Nordisk tidsskrift for filologi 1906—07 et Roman. Forsch. 23, 1907), avec d'importantes conclusions sur la versification, et une réédition d'un texte imprimé à Salamanque en 1493 et dont le seul exemplaire connu est conservé à Upsal (Evangelios e epistolas; avec I. Collijn, 1908).

Un peu de la même façon, le voyage de Staaff en Italie, en 1923—1924, inaugura une période d'activité féconde dans le domaine italien. M. Staaff consacra d'abord une série d'articles aux *laude* italiennes, ces hymnes en langue vulgaire dont la diffusion eut pour point de départ le mouvement des flagellants ombriens, vers 1260, et il sut éclairer d'un jour nouveau le principal représentant de cette

littérature religieuse, Jacopone da Todi (voir Mél. Vising 1925; Studj romanzi 18, 1926; Romania 52, 1926; Skrifter utg. av Human. Vet.-Samf. i Uppsala 24, 1927). En 1931 parut par ses soins le premier volume d'une grande édition annotée du Laudario de Pise[1], vaste recueil de 112 laude anonymes; le deuxième tome, qui devait contenir le commentaire, ne paraîtra malheureusement pas: la mort en interrompit l'élaboration, et, selon le désir du défunt, toutes ses notes, encore inachevées, seront détruites.

Le grand nombre d'articles variés qu'il écrivit au cours des années, ne peut être que rapidement indiqué ici. Ils se distinguent, comme toute sa production scientifique, par la pénétration, la sûreté du jugement, la clarté et le style, et ils témoignent de la remarquable diversité de ses connaissances romanes. Signalons ses études sur le suffixe français *-ime*, *-ième* (Stud. i mod. språkvet. 1, 1898), sur le suffixe -abilis, -ibilis (ib. 5, 1914), sur l'origine de l'usage de l'article défini devant les noms de pays en français (ib. 8, 1921), sur le type *voyons voir* (ib. 9, 1924), sur les préfixes *mé(s)-* (Nord. tidsskr. f. filol. 1918), minus- (Mél. Thomas, 1927) et *in-* (Studia Neophil. 1, 1928), sur les adj. postverbaux (ib. 4, 1931/32), sur le futur de *avoir* (Mél. Salverda de Grave, 1933). Rappelons aussi la maîtrise consommée de son activité critique, son talent de vulgarisateur (articles dans la grande encyclopédie suédoise Nordisk Familjebok et dans la presse), l'art à la fois solide et gracieux de ses traductions suédoises (Roman de la Rose (extraits), Patelin, La Bruyère, Gaston Paris, Juan Ruiz, etc.).

S'il fallait parler d'une période française dans l'œuvre de Staaff, tout comme nous venons de parler d'une époque espagnole et italienne, il faudrait dire que cette période s'étend sur toute sa vie. Ses efforts admirables pour le rapprochement intellectuel de la France et de la Suède mériteraient à eux seuls un long chapitre. Sa profonde affection non seulement pour la langue de la France, mais aussi pour les lettres, la civilisation et le peuple de cette seconde patrie qu'il visitait d'ailleurs presque tous les ans, n'avait rien de politique ni de chauviniste; la fin qu'il se proposait n'était que d'aider les deux pays à mieux se connaître, à mieux se comprendre.

Il fut un des fondateurs, en 1896, de la Société Néo-philologique (Nyfilologiska sällskapet) de Stockholm, que l'étranger connaît surtout par la collection qu'elle publie, „Studier i modern språkvetenskap". Des douze volumes parus jusqu'à ce jour, le sixième (1917) revêtit la forme d'un „donum natalicium" en l'honneur du 50e anniversaire de Staaff, qui prit d'ailleurs une part active à la publication des onze autres. Depuis la fondation des „Studia Neophilologica", en 1928, il était le rédacteur de la partie romane de cette revue.

Pour ses élèves, Erik Staaff était le meilleur des maîtres. Il savait diriger leurs études supérieures selon les dispositions de chacun.

---

[1] Cf. ici, vol. 56, pp. 235—237.

Ses jugements étaient prudents, mais jamais tâtonnants; sa critique pouvait être sévère, mais jamais décourageante. Il sut accentuer encore le développement que les études romanes avaient pris à Upsal sous son prédécesseur, P.-A. Geijer; une grande et belle série de thèses en témoigne. Sans ses efforts, la réduction, depuis 1905, de la place accordée au français dans les lycées de Suède aurait pu réagir fâcheusement sur les études universitaires romanes. Non seulement il n'en fut rien, mais en partie grâce à Staaff le français reconquit en 1933, par une nouvelle réforme, son ancienne place dans l'enseignement secondaire.

Erik Staaff était un homme de cœur autant que de cerveau. A la méthode scientifique la plus rigoureuse il joignait une rare délicatesse de sentiments. Son amitié, pour celui qui avait eu le bonheur de la gagner, était d'une fidélité à toute épreuve. C'était un caractère noble et généreux, qui savait voir le bon côté des choses. Il gardera une place d'honneur dans les annales de notre science, tout en laissant un souvenir ému dans nos cœurs.

Uppsala, septembre 1936. ALF LOMBARD.

---

## H. Tiktin †.

Am 13. März d. J. starb, im Alter von beinahe 86 Jahren, der rumänische Sprachforscher H. Tiktin. Obgleich fremder Herkunft, hat er sich sein ganzes Leben fast ausschliefslich mit dem Rumänischen beschäftigt, das er ziemlich spät, und zwar nachdem er sich in unserem Lande niederliefs, erlernt hatte. Eine Zeitlang war er Gymnasiallehrer in Iași, dann aber zog er als Lektor für rumänische Sprache nach Berlin, wo er mehr als 30 Jahre wirkte und lebte. Was seine wissenschaftliche Tätigkeit betrifft, war T. von Anfang an ein Positivist, im besten Sinne des Wortes. Er studierte gründlich und unvoreingenommen die sprachlichen Tatsachen, die er mit gröfster Objektivität beschrieb und auf möglichst realistische Weise zu deuten versuchte. So erklärt es sich, warum er einerseits die „Latinisten" (oder, besser gesagt, den „latinistischen" Geist, der vor 50 Jahren in der rumänischen Akademie noch mächtig war, obwohl die Vertreter dieser Richtung als besiegt galten), namentlich auf dem Gebiete der Orthographie, andrerseits Romantiker, wie Hasdeu, die für Dazier und Dazisch schwärmten, mit Energie und Erfolg bekämpfte.

Berühmt wurde T. 1884, als er seine *Studien zur rumänischen Philologie* (Leipzig) veröffentlichte. Das meiste was er nachher verfafst hat ist deutsch und zum grofsen Teil auf Anregung deutscher Gelehrten geschrieben worden. Dadurch hat er mehr als andere zeitgenössische rumänische Linguisten zur Kenntnis unserer Muttersprache im Auslande beigetragen. Unter seinen dieser Gruppe angehörenden Werken sind vor allem *Die rumänische Sprache* (in

Gröbers Grundriſs), eine vollständige historische Grammatik des Rumänischen, die aber, wegen der praktischen Zwecke der betreffenden Sammlung, zu knapp dargestellt ist, *Der Vokalismus des Rumänischen* und *Der Konsonantismus des Rumänischen* (letzteres unvollendet), in dieser *Zeitschrift* (Bd. X, XI, XII, resp. XXIV), *Rumänisches Elementarbuch*, Heidelberg 1905 weit und breit bekannt. Tiktins Stärke war die Lautlehre, vielleicht auch weil die Junggrammatiker, die damals den Ton gaben, der Phonetik die gröſste Aufmerksamkeit schenkten. Was er darüber gesagt hat ist bis heute noch grundlegend geblieben. Rumänisch hat er weniger geschrieben. Es seien hier erwähnt *Manual de ortografia romînă*, Iaşi 1889, eine Werbeschrift für die phonetische Rechtschreibung, und *Gramatica limbii romîne*, 2 Bde., Iaşi 1891 und 1893 (I. auch in zweiter und dritter, II. auch in zweiter Auflage), die erste streng wissenschaftliche rumänische Grammatik, die, obgleich als Schulhandbuch bestimmt, auch für Fachleute einen groſsen Wert hat.

Tiktins Lebenswerk ist aber sein *Rumänisch-deutsches Wörterbuch*, Bukarest 1895—1925. Im Vergleich zu dem Wörterbuch der Rumänischen Akademie enthält es ein weniger reiches und mannigfaltiges Material, dafür bietet es den Vorteil, bei dem man unwillkürlich sehr empfindlich sein muſs, daſs es vollständig, und zwar seit ziemlich langer Zeit, da ist. Das würde schon genügen, um es zum einzigen, jedem sich mit dem Studium des Rumänischen beschäftigenden Gelehrten unentbehrlichen Arbeitsinstrument zu machen. Denn das Akademiewörterbuch wird leider noch ein paar Jahrzehnte auf seine Vollendung warten lassen, und die anderen, ältere oder neuere, sind, aus verschiedenen Gründen, zu wissenschaftlichen Zwecken nicht gerade brauchbar. Littrés Worte: „Le nécessaire est non pas d'être complet, ce qui est impossible, mais de fournir un fonds de renseignements sûrs et de textes qui sont des témoignages", die T. bescheiden auf die erste Seite seines Wörterbuchs abdrucken lieſs, haben sich ins reinste Lob verwandelt. Seine Belege beruhen immer auf sicheren Texten, die der ganzen gebildeten und volkstümlichen rumänischen Literatur angehören, ebenso wie, viel seltener aber, auf mündlichen, von vertrauensvollen Gewährsleuten herrührenden Mitteilungen. Tiktins Klugheit und realistischer Sinn lehrten ihn nicht nur auf alles mehr oder weniger Überflüssige verzichten, sondern auch die so viel Zeit und Mühe in Anspruch nehmenden Etymologien als etwas Sekundäres betrachten. Dadurch ist es ihm möglich gewesen, sein ungefähr 2000 Seiten in 4° umfassendes Werk ruhig zu vollenden und, was einem alten Mann ziemlich selten vergönnt wird, es zu Lebzeiten restlos gedruckt zu sehen.

Iorgu Iordan.

Heft 2—4 (S. 129—520) dieses Bandes sind von Mitarbeitern, Verlag und Redaktion als Festschrift Karl Jaberg zugeeignet worden zur Feier seines 60. Geburtstages und zur Vollendung des 60. Semesters seiner Tätigkeit als Inhaber des Lehrstuhls für Romanische Sprachwissenschaft an der Universität Bern.

24. April 1937.

An der mächtigen Entwicklung, welche die romanische Sprachwissenschaft in den letzten Jahrzehnten durchlaufen hat, haben wenige so grofsen Anteil wie Karl Jaberg. Die Grundlagen der starken Wirkung, die von ihm ausgeht, sind durch die ihm eigene Verbindung zweier Linien gegeben: Seit seiner ersten Arbeit fühlte er sich stets angezogen durch die Probleme, welche das Phänomen der Sprache an sich stellt. Kein Romanist hat die Fragen prinzipieller Natur eindringlicher und schärfer durchdacht als er. Keiner hat die Grenzen und die Bedingtheit unserer Erkenntnis über die Sprache sorgsamer und unvoreingenommener abgetastet. Deshalb hat er wie wenige den Blick, der mit Sicherheit Wertvolles und Verfehltes in den Diskussionen um grundsätzliche Fragen, in neuen Gedankengängen und Forschungsrichtungen scheidet. Sein Wort hat manchen von Einseitigkeiten und Übertreibungen zurückgerufen; es verfehlt aber auch nie, freudig hinzuweisen auf das, was an lebensfähigen und zukunftsträchtigen Keimen in den Anschauungen anderer lebt.

Mit dieser kritischen und überlegenen Besonnenheit verbindet Jaberg eine bahnbrechende Tätigkeit auf dem Gebiete, das wohl in unserem Jahrhundert bisher der Erforschung der romanischen Sprachen am meisten bleibenden Gewinn gebracht haben dürfte, der Sprachgeographie. Nicht nur hat er, zusammen mit Jud, das zweite romanische Land durch einen Atlas erschlossen. Er hat auch, das Werk Gilliérons weiterführend, organisch ausbauend und kritisch sichtend, wesentlich dazu beigetragen, die sprachgeographische Betrachtungsweise zu konsolidieren und von Schlacken zu reinigen. So hat er den neuen Methoden weitere Horizonte eröffnet.

Gerade an diesem Punkte vereinigen sich die beiden Linien seiner Tätigkeit, das Durchdenken der Probleme nach ihrer prinzipiellen Bedeutung und die Befruchtung der Forschung durch die neuausgebauten Methoden. Man wird es daher freudig begrüfsen, dafs die

Romanisten der Schweiz die Initiative ergriffen haben zu einem Sammelband, der Jabergs bedeutsamste Aufsätze, insbesondere soweit sie schwerer erreichbar sind, einem weiteren Kreis von Forschern zugänglich machen soll. Unabhängig davon haben sich einige seiner Freunde und Verehrer zusammengefunden, um im Rahmen der Zeitschrift, in der vor 35 Jahren seine erste Arbeit erschienen ist, durch einen den Problemen romanischer Sprachgeschichte gewidmeten Festband ihrer Verbundenheit mit ihm und seinem Werk Ausdruck zu verleihen.

---

# Balaus annus et bonus

wünsche ich Ihnen heute, sehr verehrter Freund, aus Anlaſs Ihres 60. Geburtstages und bediene mich dabei der herkömmlichen Formel, die Ihnen, dem auf allen romanischen Gebieten Bewanderten, aus den altcampidanesischen Urkunden wohlbekannt ist. Und wenn ich mich Ihnen heute als einer der vielen Gratulanten nähere, so schweift unwillkürlich mein Blick zurück in die Zeiten, da wir uns zum erstenmal begegnet, in die glückliche Pariser Studentenzeit (1900), wo Sie, ein schon reiferes Semester, mit dem ganzen Ernst Ihrer ausgeglichenen Persönlichkeit und einem schon erprobtem Wissen, sich unter den Altersgenossen hervortaten, während ich, im erst dritten Semester stehend und von der Wissenschaft noch ziemlich unberührt, wenn auch für sie begeistert, mir erst meine Sporen verdienen muſste. Und da tauchen die unvergeſslichen Stunden in der École des Hautes Études auf, wo wir mit anderen Gefährten, die fast alle heute in der wissenschaftlichen Welt einen wohlbewährten Namen besitzen, zu Füſsen unseres verehrten Meisters Gaston Paris saſsen, und zugleich die Erinnerung an die kameradschaftlichen Nachsitzungen im alten Café Steinbach am Boul' Mich', wo so manche Freundschaft fürs Leben geschlossen wurde. Hier sind auch wir uns zuerst nähergetreten, und heute nach 36 Jahren, die uns allen so manches Ungemach und so manche Enttäuschungen gebracht haben, ist es ein tröstlicher Gedanke, sich sagen zu können, daſs die damals geschlossene Freundschaft den Stürmen der Zeiten standgehalten hat. Ihr Leben verlief folgerichtig und in ruhigen Bahnen, und so haben Sie alle Stufen und Ehren des akademischen Lebens erklommen und erreicht, wie Sie es verdient haben; durch mein Leben brauste der Sturmwind der Leidenschaft und der Abenteuersucht. Gröſsere Gegensätze sind nicht auszudenken. Um so mehr muſs ich es Ihnen anrechnen, daſs Sie nie den Glauben an mich verloren haben und mir stets, auch in schwierigen Zeiten und Lagen, die Treue gewahrt haben. Und daher war es mir auch eine besondere Ehre, an Ihrem groſsen Atlaswerk beteiligt sein zu dürfen. Sie wissen, daſs ich mich, als Ihre Aufforderung an mich erging, die Atlasaufnahmen für Sardinien zu übernehmen, nicht leichten Herzens dazu entschlossen habe. Ich war nicht mehr in den Jahren, in denen man eine solche verantwortungsvolle Aufgabe ohne Bedenken übernimmt. Wenn ich mich schlieſslich doch bereit erklärt habe, die sardischen Aufnahmen zu übernehmen,

so geschah es, wie niemand besser weiſs als Sie, weil Sie mich immer wieder dazu ermunterten. Ob es zum Vorteil des Unternehmens war lasse ich dahingestellt; jedenfalls haben Sie mir aber durch Ihre Einladung, mich an Ihrer gigantischen Unternehmung in dem mir angewiesenen engeren Rahmen meines Fachgebietes zu beteiligen, eine groſse Ehre erwiesen.

Nach diesen persönlichen Abschweifungen, die an einem solchen Tage aber wohl angebracht sein mögen, kehre ich, da wir nun doch einmal Philologen sind, zu der Gratulationsformel zurück, mit der ich Sie zu Ihrem 60. Geburtstage begrüſst habe, um ihr einige Betrachtungen vom Standpunkt des Linguisten zu widmen.

Der Sinn der Formel, die in verschiedenen Schriftstücken wiederkehrt, ist ohne weiteres klar, und daſs *balaus* „viel" bedeutet, ergibt sich einwandfrei aus Carte Volgari XV, 1, wo die Abschrift die Formel auf lateinisch mit *multus* wiedergibt. In den cagliaritanischen Urkunden pflegt derjenige, der im Namen seines Herrn vor dem Richter eine Urkunde ausstellen läſst, die Wunschformel mit Bezugnahme auf seinen Herrn beizufügen: *ki mi lu kastigit donnu deu balaus annus et bonus a issi e a mulieri sua.*

Subak, Bricciche Sarde, Trieste 1903, S. 49, glaubte dies Wort von *valere* ableiten zu können, aber mit Recht sagt Meyer-Lübke, REW 9130 (auch neueste Auflage), „begrifflich und formell unhaltbar".

Einen anderen Erklärungsversuch macht neuerdings Benvenuto Terracini in seinem beachtenswerten Aufsatze „Romanità e Grecità nei documenti più antichi di volgare sardo" (Riassunto), in: Atti del II° Congresso Nazionale di Studi Romani, Volume Terzo, Roma MCMXXXI—IX, SS. 205—210. In diesem lichtvollen Artikel spricht Terracini nach einer allgemeinen Charakterisierung der mittelalterlichen Urkundensprache Sardiniens von den Fluch- und Segensformeln derselben und stellt fest, daſs diese häufig den entsprechenden der griechischen Urkunden gleichen, „soprattutto per l'aderenza talvolta addirittura letterale alle formole greche nella sintassi" (S. 209), und er gibt als Beispiele dafür: *εἰ δὲ τίς et si quis*; *σχήει τὸ ἀνάθημα apat anathema* usw., wie ein Vergleich mit den byzantinischen Urkunden Siziliens und Süditaliens beweise. Und er geht dann noch viel weiter, wenn er sagt: „Il che ci fa avvertiti che, quando la carta sarda usa, p. es., *nullu apat ausu*, essa traduce *τολμήσει*; e così *devertire* corrisponde a *μετατρέψει*, oppure *aba parte* a *ἔχει μέρος*, ecc. Quest'ultimo esempio ci dice che il *parte* „regno" delle Carte Cagliaritane prende il suo valore dal *μερεῖα* dei sigilli; e *torrai verbu* „far opposizione in giudizio" è in realtà *ἀντιλέγειν, ἀντίρρισις*; le difficoltà che rendevano oscura l'esatta definizione semantica di *fattu* „causa" si dileguano, a parer mio, se paragoniamo queste voci al greco *πράγμα*, ecc., ecc.".

Wenn auch diese Beispiele nicht alle gleich einleuchtend sind, so wird man doch zugeben, daſs eine bewuſste Nachahmung der

Formelsprache der byzantinischen Urkunden vorliegt, und in diesem Zusammenhang hat nun Terracini auch das *balaus annus* als eine Nachahmung einer griechischen Formel gedeutet, woran übrigens schon A. Solmi gedacht hatte. Terracini hebt hervor, daſs das *balaus annus* immer als „molti anni" gedeutet wurde, „senza però che risultasse chiara la ragione etimologica di questa interpretazione". Und er fährt fort: „Ora questa formola deve essere messa in rapporto con la formola di acclamazione (conservataci da Costantino Porfirogenito) che competeva all'imperatore da parte dei Sardi: *Χριστὸς νικᾷ: Χριςτὸς φυλάξει τὸν βασιλέα; πολλὰ τὰ ἔτη τῶν βασιλέων* (cf. le acclamazioni per l'incoronazione: *εἰς πολλοὺς καὶ ἀγαθοὺς χρόνους; πολλὰ ἔτη; εἰς πολλά*)". Die Schluſsfolgerung Terracinis ist: „*balaus annus et bonus* par quasi una contaminazione di queste espressioni e corrisponde letteralmente ad un *πολλὰ ἔτη καὶ ἀγαθά* dove le due ultime parole furono tradotte in sardo, *πολλὰ* invece fu conservato tale e quale come fossile, e appena appena pluralizzato, esempio di crudo grecismo mal compreso e irrigidito in una formola di cui non mancano nelle carte cagliaritane altri casi moltissimi."

Daſs *balaus annus* eine Nachahmung des griech. *πολλὰ ἔτη* ist, ist ohne weiteres glaubhaft, dagegen fällt es mir schwer zu glauben, daſs *balaus*, wie Terracini annimmt, einfach ein gewissermaſsen versteinerter griechischer Ausdruck sei, der nur leicht pluralisiert worden sei. Man würde schon lautlich etwas anderes erwarten, ein anlautendes *p-* statt *b-*, ein *-ll-* statt *-l-*, und schlieſslich ist *-aus* ein Ausgang, der lat. *-atos* entspricht.

Ich will hier gleich erwähnen, daſs ich in den handschriftlichen Nachträgen zu Spanos Wörterbuch in der Cagliaritanischen Bibliothek einen Eintrag „*balau*, ag. (Fonni) „molto, passato"; *balaus annus* „anni passati" gefunden habe, offenbar nach einer Mitteilung, die ihm aus Fonni zukam. Ich bin der Sache an Ort und Stelle nachgegangen, aber ohne Ergebnis. Den verschiedenen Leuten, die ich in Fonni befragt habe, ist der Ausdruck unbekannt, wie übrigens auch andere, die sich in den handschriftlichen Nachträgen zu Spano finden, so *eju* „di lui", das überaus interessant wäre, wenn es sich sicher nachweisen lieſse. Trotzdem ist nicht anzunehmen, daſs der Gewährsmann in Fonni, der Spano die Nachträge sandte, eine Fälschung begangen hat; die Mundart ist in stetem Wandel begriffen und mancher alter Ausdruck, den ich noch 1905 feststellte, ist 1929 nicht mehr aufzufinden gewesen.

Daſs das *balaus* dem Sinne und Geiste nach dem griech. *πολλὰ* entspricht, glaube auch ich; aber der Form nach muſs es ein anderes Wort sein, und zwar ein sardisches.

Ich glaube, daſs man an das im ganzen Zentrum der Insel gebräuchliche *galu* „noch" anknüpfen muſs. Spano verzeichnet es nur für Bitti und sagt: *galu*, avv. log. (Bit.) „ancora, eziandio, solamente, tuttora". Heutzutage scheint das Wort in den Zentraldialekten ausschlieſslich in der Bedeutung „noch" verwendet zu

werden[1]; aber die von Spano daneben angegebene Bedeutung „eziandio, tuttora" läſst darauf schlieſsen, daſs das Wort zu dem im ganzen nördlichen Logudoro üblichen *abali* „adesso, ora" gehört (Spano, s. v.); sass. *abá, abali* „aequalis, ora", *abalabá* „or ora"; gall. *abal abali*, kors. *avá avale avalavá* (Guarnerio, AGI XIV, 171), die in alttosk. *aguale* „ora, subito" (Tristano Ricc. 31, 8; 133, 9, ed. Parodi, Lessico 408); heute noch tosk. *avale* auf dem Lande in der bäuerlichen Rede der Versilia, von Arezzo, Florenz, etc. (Fanfani, Voc. dell'uso toscano, S. 87); lucch. *avale* „adesso" (Nieri, S. 20; Salvioni, Ant. e mod. lucchese, S. 37) ihre Entsprechungen haben. Wenn die nordsardischen Wörter wahrscheinlich Toskanismen sind, so möchte ich doch den Lauten nach glauben, daſs das *galu* der Zentraldialekte auf ein schon aus dem Lateinischen eingedrungenes *aequale* zurückzuführen ist, mit *qu-* > *g-* über *b-*[2]. Der Bedeutungsübergang von „sofort, jetzt" zu „jetzt noch", dann „noch" ist wohl verständlich, wenn er auch bei diesem Worte auf Sardinien beschränkt zu sein scheint; aber auch die Entwicklung von *ancora, encore* von „da, dann" zu „noch" ist ja eine ganz ähnliche.

Zu diesem *galu* = *aequale* „noch"[3] wird, wie ich annehmen möchte, das *balaus* gehören und demnach eine Ableitung von ihm sein, die gewissermaſsen „noch mehr, vermehrt" bedeutet, daher „viel".

---

[1] Man sagt so z. B. im Nuores.: *s'ákina no er galu kotta* „die Trauben sind noch nicht reif"; so: *sas craer de ssu coro / Galu las appo deo* „le chiavi del cuore / ancora le ho io" (Bellorini, Canti amorosi di Nuoro, No. 522); *Ch'appo trint'annos e calu bajana* „ho trent'anni e sono ancora zitella" (Ferraro, Canti, 190 (Lied aus Siniscola).

[2] Eine gewisse Parallele bietet das altlog. *gitteu, progitteu*, in dem Meyer-Lübke, Altlog., S. 36 zum ersten Male *quid deu* erkannt hat. Heute lautet dieses Wort in den Dialekten meist *ite*, im Sulcis *itei*, aber auch *iteu, poiteu* (Ferraro, Canti 146, aus Sſligo); daneben aber auch noch an manchen Orten *ĝite* (mit anlautendem Verschluſslaut); *a ĝite venis?* „perchè vieni?" (Spano, Aggiunte); und auch *abbite, abbiteu*, so: *E abbite torrare su calche a s'áinu?* (Ferraro, Canti 1 365, aus Bonorva); *e abbitt' an a esse bbenninde?* „e a che cosa saranno venendo?" (Bottiglioni, Leggende e tradizioni di Sardegna, S. 72, Text aus Bortigali).

[3] Im REW No. 238 *aequalis* wird in der neuesten Auflage wie in den älteren für log. (besser nuores.) *galu* als Bedeutung nur „auch" angegeben; es wäre besser, dies durch „noch" zu ersetzen, da, wie schon gesagt, dies heute die einzige Bedeutung des Wortes ist.

M. L. WAGNER.

# Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo.

Ogni lingua, antica o moderna, in quanto rappresenta il mezzo d'intesa d'una determinata collettività di parlanti legati da premesse storiche e culturali comuni, è concepibile come unità. Infatti, pur nella molteplicità di forme e d'aspetti, dalla forma più umile e semplice di lingua parlata, strumento vario e duttile comune a tutte le classi sociali, fino alla forma più raffinata e più complessa di lingua scritta, quale espressione del gusto e dell'arte e privilegio di pochi, ogni idioma costituisce un tutto unitario.

Ma unità concepita non come un sistema rigidamente fisso e chiuso ad influssi dall'esterno, bensì come un organismo in continuo divenire esposto a contatti innovatori e a conflitti dissolvitori con elementi d'altre unità coeve, affini o non affini.

Espansione graduale e pacifica con la lenta tenacia dell'acqua che s'infiltra oppure conquista rapida e violenta con la forza soverchiante della fiumana che travolge e sommerge tutto un territorio; queste le due forme più frequenti e più tipiche di innovazione alloglotta. Se negli effetti l'una può limitarsi a causare soltanto spostamenti nella linea di confine tra due domini linguistici contigui l'altra può portare fino al mutamento di lingua da parte delle popolazioni vinte o comunque economicamente e politicamente sottomesse. Ma in tutt'e due i casi la storia del conflitto fa parte tanto della lingua in progresso quanto di quella in regresso, dell'unità che dà e di quella che riceve, di quella che trionfa e di quella che soccombe. Poichè fra l'inizio e la fine di qualunque processo di disgregazione linguistica, anche del più rapido e più risolutivo, intercorre tutta una serie di fasi intermedie caratterizzate da varie forme di bilinguismo, dalla fase puramente uditiva di chi capisce un'altra lingua ma non sa parlarla, fino al pieno possesso di due lingue; fasi dovute, insomma, al vario gioco di fattori d'adesione o d'opposizione tra la lingua che vince e quella che perde.

La sopraffazione del celtico insulare da parte dell'inglese, la crisi del reto-romancio nei Grigioni sotto la costante pressione dell'italiano e del tedesco, la tensione e fusione multilingue nei Balcani, la tenace resistenza del basco serrato all'intorno dal romanzo, sono vari aspetti europei dello stesso agitarsi ed elidersi di valori fra lingua e lingua.

Tratto caratteristico nell'Irlanda e nei Grigioni è la tendenza al predominio d'una grande lingua di cultura, l'inglese, da un lato, l'italiano e il tedesco, dall'altro, legata ad un potente organismo economico e nazionale a danno di altre affini, ma meno forti per densità, per estensione e per prestigio.

Tratto caratteristico nell'ambiente mistilingue dei Balcani è invece il bisogno di vivere e convivere entro un territorio relativamente angusto delle lingue più disparate per origine e per struttura, quali il greco, l'albanese, il bulgaro, il serbo-croato, il romeno, il turco, l'armeno, ecc. Massa linguistica eterogenea a cui fa riscontro un mondo, se non omogeneo, almeno affine di tradizioni e di riti, di usi e di costumi, di leggende e di canti, un avvicendarsi di velleità egemoniche, un insieme di diritti e d'interessi comuni che impone ai parlanti le forme più varie di compromesso linguistico.

Dunque: conflitto fra lingue affini in istretto rapporto con uno squilibrio di valori economico-culturali nel celtico dell'Irlanda e nel reto-romancio dei Grigioni; contatto fra lingue affini e non affini retto da un certo equilibrio di forze nei Balcani e nei Pirenei Baschi.

Ma i fattori che in ogni singolo territorio, accelerano o ritardano il ritmo dell'innovazione alloglotta sono vari e complessi. La dominazione araba nell'**Europa mediterranea**, per esempio, anche a giudicare dalle conseguenze linguistiche, ha assunto in ogni singola regione, nella Spagna, nella Sicilia e a Malta, una fisionomia tipica inconfondibile, come molteplici sono tuttora gli aspetti e gli effetti dovuti al contatto dell'italiano, del francese e dello spagnolo con le parlate arabe o berbere dell'**Africa mediterranea**. Insomma, uno svolgimento storico-linguistico, anche avente molti tratti comuni con altri, non si compie mai ovunque con identità assoluta di cause, di sviluppo e di effetti.

Complessa molteplicità di fattori che non impedisce, tuttavia di riconoscere analoghe forme caratteristiche di conflitto fra lingua e lingua quali motivi predominanti anche nel passato, in modo che dalla situazione creata da conflitti ancora in corso nell'odierno bacino del Mediterraneo si può trarre qualche insegnamento d'ordine generale ai fini ricostruttivi della glottologia nel campo della preistoria.

## 1. Il Mediterraneo occidentale.

La completa sommersione del gallico per il trionfo del latino nella **Gallia** dev'essersi, per esempio, effettuata, a quanto si può dedurre da una serie di indizi, con un gioco di forze non molto dissimile da quello che ancor oggi va determinando la graduale sopraffazione del celtico insulare per opera dell'inglese. Come nell'Irlanda, dunque, anche nella Gallia penetrazione latina più rapida nella pianura che nella montagna, nei centri maggiori che nei centri minori, nell'ambiente dei mercanti più intensa che in quello dei rurali, nelle classi dirigenti della società gallica più efficiente che non nel popolino.

Come nell'Irlanda odierna anche nella Gallia antica una maggior cedevolezza della ,,materia" linguistica, suoni o forme, rispetto allo ,,spirito" che resiste più tenace; idee della lingua in rovina, irlandese o gallico, che si reggono in vita nel compromesso d'una nuova veste esteriore, anglo-sassone o latina. Soccombono, per entrare in qualche particolare, gli appellativi composti di VINDO-,,bianco" (*VINDO-COSLOS ecc. = irland. *find-choll* ecc.), ma il loro contenuto d'idee si salva in quelle formazioni tipicamente gallo-romane con ALBUS come primo elemento ricalcate su quelle galliche sopraffatte: ALBI-SPINUS, ALBI-FOLIUM, ALBI-FENUM (franc. ant. *albespin* > franc. *aubepin*, *albefeuil*, *aubefoin*). Ritorno bensì al latino ALBUS da parte di una stretta cerchia di parlanti, erboristi e speziali, ma ritorno al solo servizio di un'idea gallica. Idee, motivi, immagini la cui storia fa parte quindi tanto della lingua che crea, quanto di quella che assimila. Se nell'appellativo gallico *BEL-ISA > BELSA ,,CAMPUS" (Virgilio Gramm. 4, 20) da *BELOS ,,chiaro" il gallico si presenta nella sua facoltà di idioma che crea, nel sinonimo *CLARARIA > franc. *clairière* ,,radura" d'area e di struttura tipicamente gallo-romana (cfr. gallico BRUCĀRIA > franc. *bruyère* ,,erica") in cui CLARUS succede a *BELOS, il latino s'afferma, ma a spese d'una creazione gallica.

Ritorni, compromessi, reazioni che, se dovevano concorrere a determinare certi aspetti peculiari assunti dal latino nella Gallia, non potevano tuttavia impedire che la crisi bilingue si risolvesse qui, nei centri urbani dapprima e nell'ambiente rurale poi, con il pieno trionfo del latino.

D'altra parte, la **regione alpina**, punto d'incrocio e luogo di rifugio secondo le testimonianze storiche di un groviglio di genti, liguri, retiche, euganee, leponzie, venete, galliche, ecc., doveva presentare un aspetto mistilingue paragonabile fino a un certo punto, a quello della Penisola Balcanica d'oggi. Anche qui, urto eteroglotto retto da un certo equilibrio di forze, e precisamente fra lingue di tipo mediterraneo, quali il ligure, il retico, l'euganeo, e lingue del ceppo ario-europeo, quali il veneto, l'illirico, il gallico; duplice sistema di idiomi destinati a concrescere entro gli angusti limiti dello stesso settore geografico e culturale e sotto l'azione del comune sostrato mediterraneo. Anche qui, in una regione montuosa frastagliata da tante vallate e non orientata economicamente verso un unico centro unificatore, il conflitto di lingue poteva risolversi, come negli odierni Balcani, non tanto in una crisi antagonistica quanto in una specie di simbiosi mistilingue imposta ai parlanti dalle strette necessità di convivenza e d'intesa. Anche qui, infine, un più rapido incrociarsi e livellarsi di azioni e reazioni eteroglotte in centri urbani di mercato quali EPOREDIA, città attestata ora per ligure ora per gallica, VERONA, ora euganea ora gallica, TRIDENTUM, ora retica ora gallica; incoerenza delle fonti a cui converrà attribuire un valore più linguistico che etnico in quanto riflette varie forme di bilinguismo: gallo-ligure a EPOREDIA, gallo-euganeo a VERONA, gallo-retico a TRIDENTUM.

Nella regione delle Alpi occidentali, dalla Rezia alla Liguria, vanno dunque man mano predominando quei tipi ibridi di lingua che consentono ai parlari indigeni di partecipare alla cultura della Gallia meridionale e che preludono al prossimo mutamento di lingua in favore del gallico. Esempio caratteristico: la lingua dei LEPONZI, il popolo che diede il nome alla Val *Leventina*, d'origine ligure per Livio V, 35, formante con i SALASSI, un sottogruppo dei TAURISCI per Catone (in Plinio III, 134), appartenente alla stirpe retica insieme coi *Καμοῦνοι* per Strabone IV, 6, 6. Parlato, comunque, in una zona montuosa situata all'incrocio di varie correnti linguistiche, il **leponzio**, quale ci è dato di cogliere dalle iscrizioni, rivela una struttura di compromesso tra il declinare d'una fase arcaica, non ligure, ma reto-ligure, e l'affermarsi d'una fase con decisa prevalenza gallica. Il formulario delle iscrizioni tombali con PALA „pietra sepolcrale" (di fronte al sinonimo *καντενα*, sopravvivenza ligure della Gallia meridionale); l'uso d'un tipo etrusco d'alfabeto; la duplicità delle uscite patronimiche in -AL- ed in -IKNA, quali TUNAL, UALAUNAL e METELIKNA, KRASANIKNA ecc., modellate le prime sull'etrusco, le seconde sul gallico; la produttività dei suffissi -ASS-, -NT-, -EL-, -ASC-, -ON-, -ATES, gli uni comuni al retico e all'etrusco, gli altri caratteristici del ligure; singole congruenze di nomi con l'etrusco e con il ligure, da un lato, e con il gallico dall'altro: i tipi *Καμοῦνοι*, VERKALAI, ESIAL comparati agli etruschi CAMONIUS, VERCNA, AISIU e AISINAL; i tipi TEKIALUI, PIVONEI, RUPELOS, avvicinati ai liguri DECIATES, BIVONIA, RUBELIASCUS con la corrispondente sonora; il nome di luogo *Ὄσκ-ελλα* con un suffisso -ELL- tipico del ligure in VERCELLAE, STATELLAE ecc., ma da una base OSK- particolarmente vitale nell'Iberia con il toponimo OSCUA, OSCA e con l'appellativo basco OSKI „montón, tas" (Azkue II, 138); il nome di persona ATILONEI quasi identico ad ATILONI attestato da un'iscrizione di Novara (CIL V, 6533), l'uno e l'altro in probabile nesso con l'appellativo padano ATTILUS, *ATILUS „specie di storione del Po" (Plinio); composti, infine, quali ALKOVINOS e LATUMAROS paragonati ai gallici *Πεννοουινδος* e VISUMARUS; queste, le più notevoli caratteristiche eteroglosse venute a convergere ed a fondersi nel sistema leponzio.

Basta quest'esempio non soltanto per dare un'idea dell'intricata situazione mistilingue del leponzio, ma anche per dimostrare che le varie parlate prelatine delle Alpi, il ligure compreso, nelle loro fasi storiche attestate dalle fonti si presentano in generale come il risultato d'un continuo succedersi, intrecciarsi e conguagliarsi di tendenze innovatrici eteroglosse in rapporto con l'avvicendarsi di contatti culturali verso le regioni galliche del piano.

Nelle **Alpi preromane**, dunque, un lento processo di disgregazione, da un lato, e d'assimilazione, dall'altro, a cui partecipano in pieno tutte le classi sociali.

Nella **Gallia conquistata dal latino**, invece un rapido sovrapporsi d'una lingua di cultura su un vasto territorio alloglotto in seguito

ad un fatto d'armi e per il tramite della classe dominante dei colonizzatori della terra e degli organizzatori d'una nuova vita civile.

* * *

Ora, il problema d'individuare nel bacino del Mediterraneo le forme più antiche di tali contatti o conflitti implica la possibilità d'una ricerca, per ogni singola regione, d'un fondo indigeno primitivo su cui si siano venute affermando le varie sovrastrutture linguistiche. Tale ricerca si presenta meno ardua nel dominio dell'Iberia per il sopravvivere qui del fondo indigeno affiorante in forma ancora unitaria alla superfice basca ed in forma frammentaria alla superfice iberoromanza.

Chiare concordanze di antichi nomi di luogo, di persona e di divinità tramandati dalle fonti iberiche con appellativi ancor oggi vivi nei dialetti baschi stanno ad attestare, infatti, l'ininterrotta continuità della tradizione orale tra fondo indigeno e superfice basca. Il basco *harriaga* „lieu plein de pierres" (Lhande), collettivo di *harri* „pietra", trova, per esempio, il suo antico modello nel toponimo ARRIACA (Itin. Anton. 436, 3; 438, 10), città dei Carpetani. Il basco *iturri* „fonte" è riconoscibile in *'Ιτούρισσα Vascon.* (Tol. II, 6, 66)[1], derivato per via d'un elemento *-issa* che ritorna in MENTISSA (Livio XXVI, 17, 4) in nesso con il basco *mendi* „monte" ed è ancor vitale nel basco in casi quali *Gorost-issa* da *gorosti* „aquifoglio" (*RIEB* XX, 220; *BSLP* XXXII, 167 seg.). Nello stesso territorio dei *Vascones* l'*'Εδούλιον ὄρος* (Tol. II 6, 20) si rivela per il monte „Nevoso" da un appellativo antico che sopravvive nel basco *edur* „neve". Identico al basco *baltsa* „pantano" pare il toponimo BALSA (Plinio IV, 116) „oppidum Lusitaniae . . . paludibus vastis cinctum" (Hübner), come al toponimo MUNDA (Livio XXIV, 42, oggi *Montilla* sopra una collina di 692 m) corrisponde il basco *MUNDO > *muno* „collina", *mundulu* „colline, hauteur" (Azkue II, 51); l'identificazione in tutt'e due i casi è dunque convalidata dalla corrispondenza di valori topici. Il basco *aska* „auge, abreuvoir, vallon" (Lhande) potrebbe render ragione del toponimo *'Ασκερρίς*, città degli Jacetani (Tol. II, 6, 71), sorretto per quanto riguarda l'uscita -ERRIS dal tipo -SECERRIS nel composto TASCA-SECERRIS (*CIL* II, 2067), da SETERRAE accanto a *Σετια*, da BIGERRI ecc. Al nome di divinità pirenaica *deo* ARTAHE (Hübner), ai nomi di città SINGILI (Plinio III, 10, 12) e LICABRUM (Livio XXXV, 22, 5) il lessico basco risponde con *arte* „quercia", arbusto sacro, con *singil* „ervilia" e con *likabra* „ginepro", arbusto che secondo Plinio XVI, 198 era particolarmente frequente nel

---

[1] Il fatto messo in rilievo da J. Altadill, *Vías y vestigios romanos en Navarra* (*Homenaje a D. Carm. de Echegaray*), pag. 508, che nel contado di ITURISSA zampilla ancora l'„agua pura y cristalina de una fuente cuyo nombre de *iturrizar* subsiste" [= „fonte vecchia"], viene a convalidare il ravvicinamento.

territorio dei Vaccaei. In SUTTUNIO *deo* (*CIL* II, 746) ed in SUTUGIO *deo* (*CIL* XIII, 164) sarà da vedere con lo Schuchardt, *Iber. Deklin.* 11 una „divinità del fuoco" in rapporto con l'appellativo basco *su* „fuoco"[1].

Ma c'è di più. Gran parte dei termini tecnici attestati da Plinio (XXXIII, 69—75) in uso fra i minatori dei Pirenei trova punti d'appoggio o di riferimento nel basco: AGOGAE „aperture, fosse nelle miniere dell'oro" nel basco *agogai-ahogai* „bocca, apertura, entrata" (Lhande 16); ARRUGIA „galleria nelle miniere" nel basco *arroila* „caniveau, rigole" (Azkue); *GANDADIA > GANGADIA „terra ex quodam argillae genere glarea mixta" in *andyelo* „terre argileuse" a Gerde (Hautes-Pyrénées)[2]; TASCONIUM „terra alba similis argillae, ex qua catini fiunt" nel basco *tosca* „argile blanche qui entre dans la fabrication de la porcelaine" (Azkue II, 285); URIUM „acqua corrente fangosa" nell'idronimo URIUM *flumen Baeticae* (Plinio III, 7), nel basco *ur* „acqua" ed in *Uri*, nome di ruscello nei Pirenei. Concordanze di elementi lessicali, tutte queste, avvalorate da congruenze nelle forme e nei suoni: nel pliniano SEGUTILUM „indizio di terreno aurifero" prende forma latina un nome indigeno in *-il* di cui ci offrono numerosi esempi tanto le fonti iberiche con SING-ILIS, BILB-ILIS, ARAC-ILLUM, oggi *Araquil* ecc. quanto i parlari baschi con *istil* „boue", *itil* „mare", [*osto* „feuille" >] *ostoil* „feuillage", [*ope* „gâteau" >] *opil* „gâteau de pain", *kozka* > *kozkil* „châtaignes inutiles" ecc.; il tipo pliniano ARRUGIA „canale delle miniere" dei Pirenei, contrapposto al sinonimo *RUGIA „canale del mulino" [> *róža* ecc.], porta un'antica documentazione di quel fenomeno di protesi vocalica davanti a *r-* che tuttora costituisce uno dei tratti più caratteristici che il basco ha comune con il guascone; in GANGADIA „terreno argilloso di grande tenacità" si può discernere non soltanto un antico esempio di quei collettivi in *-di* che persistono rigogliosi nel basco con *harri-di* „amas de pierres", *legar-di* „terrain couvert de gravier", *lizar-di* „fraxinetum", *iña-di* „juncaria", *adarta-di* „ensemble d'encornure" (da *harri* „pierre", *legar* „gravier", *lizar* „frêne", *iña* „jonc", *adarta* „encornure"), ma anche un'antica testimonianza dell'articolo posposto (*-a*); nessuno di questi termini tecnici dei minatori pirenaici inizia, infine, per *f-* o

---

[1] In quanto al nesso morfologico *-t-* ancor vitale nel basco, rimando alla nota 1 della pag. 145.

[2] La vicenda *gand-* : *gang-* : *and-* trova nel dominio ibero-basco l'appoggio di esempi quali basco (bisc.) *gangul, gangur, andur, andura* „mou, sans énergie" presi in esame da G. Rohlfs, *Baskische Reliktwörter im Pyrenäengebiet* (*Zs.* XLVII, 398); cfr. H. Schuchardt, *Baskisch u. Romanisch* (*Beih. z. Zs* VI, 17); V. Bertoldi, *Problèmes de substrat* (*BSLP* XXXII), 123—134.

Il galiz. *gándara* „terra incolta" insieme con nomi di località *La Gándara* e *La Andara* ecc. (*BSLP* XXXII, 105 e seg.) trova un bel riscontro nel basco *andar* „lieu en pente et glissant" (Lhande 42) che nella sfumatura di significato ricorda più precisamente il bregagliotto e il bormino *ganda* „china sassosa, erta di sassi, pendio" (Guarnerio, *R. Ist. Lomb.* XLI, 396; G. Longa, *Studi rom.* IX, 78).

per *r*-, come ancor oggi il basco manca di *f*- e di *r*- all'inizio della parola.

Non si tratta qui, come si vede, di relitti isolati ed immersi in un sistema alloglotto, ma bensì d'un intero sistema nei suoi vari aspetti, suoni, forme, vocaboli, che qui resiste compatto, se pur ridotto entro limiti più angusti. Qui nel dominio ibero-basco le condizioni sono dunque più favorevoli che altrove alla ricostruzione del fondo linguistico più antico; e ciò tanto più che le ricerche archeologiche e preistoriche nella Penisola Pirenaica sono giunte al punto da poter distinguere un tipo di civiltà indigena da un tipo di civiltà importata dalla costa africana; il primo, proprio delle zone montuose del nord con propaggini ad occidente verso l'Asturia e ad oriente verso l'Aquitania; il secondo, invece, diffusosi dalle zone costiere del sud a ritroso della vallata dell'Ebro.

In armonia con questi risultati dell'archeologia l'indagine linguistica tende ad isolare nella Penisola il sostrato indigeno dell'interno e del nord dalle più antiche infiltrazioni linguistiche dalla costa meridionale. Ed infatti a comprovare la traccia di questo filone collegante i parlari mediterranei dell'estremo occidente europeo con quelli dell'estremo occidente africano concorre, insieme alla comunanza di elementi formativi fra l'Africa e l'Iberia, un numero notevole di concordanze afro-iberiche nella toponimia e soprattutto nel lessico.

Primo fra tutti va qui annoverato il suffisso etnico -ITANUS di così abbondante e caratteristica documentazione nel dominio afro-iberico che dopo le ricerche del Wackernagel e del Terracini[1] non è più lecito confondere con l'omofono suffisso di tradizione greco-latina meno antica, ma devesi ormai considerare come un morfema di sostrato diffusosi sulle labbra della gente di mare dalle coste africane a quelle dell'Iberia attraverso la regione insulare del Mediterraneo occidentale. La continuità e l'uniformità della tradizione è segnata dalla serie di esempi: *Ἑρπίς* > *Ἑρπεδιτανοί* Mauretania (Tol. IV I, 7) — *Τυνδαρίς* > TYNDARITANI Sicilia (Strabone, Diod., Livio) — SULCI > SULCITANI Sardinia (Plinio III, 85) — *Ἀστιγίς* (Strabone III, 141) > ASTIGITANI Hisp. Baet. e *Αὖσα* (Tol. II, 6, 69) > AUSETANI Hisp. Tarrac. ecc. oppure dalla serie: TIBILIS > *aquis* TIBILITANIS Africa (*Itin. Ant.* 42), TACAPE > AQUIS TACAPITANIS Africa (*Itin. Ant.* 74, 78) — *Λῆσα* > *Ὕδατα Λησιτανά* Sardinia (Tol. III, 3, 7) — CAERE > AQUAE CAERETANAE Etruria (Livio XXII, I, II) — BILBILIS > AQUIS BILBILITANIS Hisp. Tarrac. (*Itin. Ant.* 437, 2) ecc. Ad avvalorare la tesi d'indigenato sul suolo africano di cotesto morfema concorrono non tanto formazioni tipicamente africane quali SUFES > SUFETANA (*Itin. Ant.* 47 seg., 51, 55), SUFASAR > SUFARI-

[1] J. Wackernagel, *Archiv lat. Lex.* XIV, 22; H. Schuchardt, *Iber. Deklin.* 34; Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord* I, 324 seg.; B. Terracini, *Osserv. sugli strati più antichi della toponomastica sarda* in „*Convegno archeologico in Sardegna* 1926", pag. 128.

TANUS (*Itin. Ant.* 31, 38) della Mauretania, sorrette com'esse sono dai tipi NIFATEN, ALTIFATAN ecc. attestati da Corippo, quanto il fatto che tale uscita è qui interpretabile con J. Pokorny (in Ebert, *RLV* VI, 6) come un residuo del collettivo camitico *-tan* che sopravvive nel *-ten* del berbero.

Comunque tali risultati dell'indagine potranno servire utilmente di base a chi vorrà ricostruire la storia di altri morfemi risultanti dalle stesse zone in condizioni analoghe, anche se meno ampiamente documentati, com'è il caso, per esempio, di quello contenuto nell'africano GUN-UGI (accanto a GUN-EBA), nel sardo SUR-UGE, attestato dal Condaghe di San Pietro di Silki, e nell'aquitano SUT-UGIO (*CIL* XIII, 164). Il carattere frammentario di tale documentazione in tre regioni marginali ben distinte non parla certamente contro la presunta appartenenza del morfema allo stesso sostrato afro-sardo-iberico.

Ma il peso maggiore della dimostrazione ricade sulle corrispondenze di appellativi in quanto consentono un controllo di più: quello dell'idea. Al basco *zaldi* ,,cavallo'', nome confermato dal pliniano THIELDONES (CELDONES) ,,cavallini d'Asturia'' (*Hist. nat.* VIII, 166), l'altra sponda del Mediterraneo risponde, per esempio, con il berbero A-SERDUN ,,mulo'' (cfr. berbero *aselbu* rispetto al lat. africano SIRPE ed a *σιλφιον*) per via di quella vicenda vocalica *a* > *e* che lega pure il libico *ζεγέριες* ,,specie di topi'' (Erodoto) al basco *sagu* ,,topo'', *sagarroi* ,,riccio''. Lo stesso Plinio (XI, 124) ci attesta il nome ADDACEM in uso fra le popolazioni africane per indicare una specie di ,,gazella a lunghe corna'' detta tuttora in berbero *adamu* (*admu, tadmut, ϑademuϑ* ecc.), a cui fa riscontro il basco *adakaitz* ,,brebis à cornes'' da *ada* ,,corno'', variante di *adaŕ*, con lo stesso passaggio di pensiero che diede *κάρνος· πρόβατον* Esichio al lessico greco. Così il basco *as̃ari* ,,volpe'' (Azkue) trova in *βασσάρη· ἀλώπηξ παρὰ Κυρηναίοις, βασσάρια· τὰ ἀλωπέκια οἱ Λίβυες λέγουσιν* (Esichio), copto *bašar* ,,volpe'' una rispondenza africana tanto più significativa in quanto i rispettivi nomi libici di località e di popolo ASSARIA (Tab. Peut.) e *Ἀσσαράκαι* (Tol. IV, 6, 22) rivelano il carattere protetico della consonante iniziale nell'appellativo *b-assara* come, per esempio, nel copto *bal* ,,occhio'' da **al*, in modo da rendere perfetta la concordanza con il sinonimo basco *as̃ari*. Lo stesso presupposto d'una protesi consonantica, di cui i parlari africani offrono numerosi esempi (*kalgimo* = berbero *alyum* ecc. ,,cammello'' Basset, *Le nom du chameau chez les Berbères*, 69; *k-engise* = *ingirsa* ecc. ,,pidocchio'' Schuchardt, *Berber. Hiatustilg.* 46 nota 1), permette di conciliare fra di loro il berbero antico GURZIL sec. VI°, la principale divinità dei Berberi (Corippo), ed il basco URCIA sec. XII° = *urzi, ortzi* ,,dio''.

Questi ed altri casi di concordanze afro-iberiche permettono pertanto di supporre che il più antico urto bilingue sul suolo della Penisola Pirenaica si sia effettuato tra cotesti idiomi afro-iberici penetrativi a ritroso dell'IBERUS e connessi alle più antiche sovra-

strutture culturali di provenienza africana e gli idiomi preesistenti legati alle forme primitive di civiltà indigena. Per effetto di tale urto si spiegano le tracce nelle fonti iberiche dell'articolo berbero nei doppioni TUCCI : I-TUCCI, ASPIS : I-ASPIS (cfr. *Aspe* e ASPALUCA Itin. Ant. 453 nei Pirenei verso l'Aquitania; basco *aspil* ,,auge de pierre ou de bois" ecc.) in corrispondenza ai doppioni GILI Iberia : I-GILGILIS Africa ecc. Un analogo problema prospetta la duplicità di forme attestate dalle fonti nel caso di ILURGIS Tol. (*Ἰλούργεια* Polibio in Steph. Byz.) accanto a ILITURGIS (Livio XXVIII, 19), forma, quest'ultima, con una *-t-* che ricorda il procedimento di composizione ancor vivo nel basco in *sutargi* = *su-t-argi* ,,resplendissement du feu", *sutopil* ,,pain cuit sous la cendre", *sutalde* ,,brasier" (da *su* ,,fuoco" + *argi* ,,luce", *opil* ,,pasticcio", *-alde* suffisso) in accordo con SUTUGIO da SU-T-UGIO, nome di divinità dell'Aquitania (*CIL* XIII, 164)[1].

Meno malsicura traluce, a parer mio, la traccia dell'articolo berbero femminile in doppioni baschi, sfuggiti, ch'io sappia, fin qui all'attenzione, quali *tarte—arte* ,,chêne vert, buisson, taillis", *talde—alde* ,,troupeau", *teli—eli, ele* ,,bêtail, animaux d'étable et d'écurie" ecc.; alternanze con e senza *t-* che trovano un esempio antico notevolissimo nei due sinonimi pliniani ALUTIAE (*Hist. nat.* XXXIV, 157) e TALUTIUM (XXXIII, 67) ,,terreno aurifero discoperto *in summo caespite*", l'uno e l'altro conciliabili, se non erro, con il nome iberico di località *Λουτια* (Schuchardt, *Iber. Deklin.* 55, 61) e con il basco *luta* ,,éboulement de terres" (Azkue I, 560). Le innovazioni afro-iberiche TA-LUTIA e A-LUTIA d'un termine tecnico indigeno in uso fra i minatori documentano, dunque, per l'Iberia antica quella vicenda che nel berbero è rappresentata, per portar uno dei tanti esempi, da *tabûda, abuda,* BUDA ,,Thypha angustifolia L."; la forma senza articolo BUDA è attestata nel latino d'Africa, mentre l'altra forma con l'articolo berbero concresciuto è tuttora viva nel sinonimo portoghese *tabua*[2].

Ora, movendo con il conforto di questi fatti dal presupposto d'uno stadio primordiale di bilinguismo sul suolo dell'Iberia, si è tentati di procedere ad una preliminare discriminazione di certi casi di duplicità di nomi, sia attestati dalle fonti iberiche sia rappresentati

---

[1] Lo Schuchardt ha per il primo richiamato l'attenzione su questo procedimento di composizione proprio del basco in *Museum* X, 397; *Iber. Deklin.* 63. Dello Schuchardt è pure la felice interpretazione di SUTUGIO e SUTTUNIO in rapporto con il basco *su* ,,fuoco" (in *Iber. Deklin.* 11). Sull'argomento ritorna C. C. Uhlenbeck a proposito del doppione dialettale *irargi — iretargi* (in *Homen. D. Carmelo de Echegaray, Miscelánea de estudios referentes al País Vasco*, 1928, pag. 557), dopo il cenno ancor vago ed incerto nei *Beiträge* 75. Più decisamente il Pokorny, *Iberer* in Ebert, *RLV* VI, 7: ,,Der weibliche iber.-hamitische Artikel *t*, der auch nachgestellt werden kann (iber. ILI-T-URGI neben IL-URGI) ist in der Kompositionsfuge erhalten: *begi-t-arte* ,,Gesicht", *otondo* da *ogi-t-ondo* ,,Brotscheibe".

[2] Tale forma è confermata dalla toponimia in TABUDA della Numidia (*Tab. Peut.*) ed in TABUDIUM della Libia (Plinio V, 37); cfr. M. L. Wagner, *Restos de la latinitad en el Norte de Africa*, 1936, pag. 21.

dai dialetti baschi, per cose o nozioni che sono dovunque le più tenacemente avvinte alla tradizione indigena. Le due famiglie di sinonimi CUNICULUS (basco *unchi*, spagn. *conejo*, portogh. *coelho* ecc.) e *LAPPAR (LEP- : LEB- in *λέποριν*, LEPUS, *λεβηρίδας*), indicanti una specie della fauna tipicamente originaria dell'Iberia, si riattaccano allo stesso sostrato oppure rispecchiano due tradizioni successive in rapporto con il più vetusto fondo bilingue della Penisola? La coesistenza nel lessico basco di due nomi differenti per lo stesso concetto topico quali *aran* „vallée" accanto a *ibar* „vallée" (Azkue I, 57, 390) oppure *erreka* „ravin" accanto a *nasa* „ravin" (Azkue I, 265; II, 74) propone almeno la possibilità di un'analoga interpretazione nella forma di dilemma: elemento del fondo indigeno „paleo-vascone", cioè pre-iberico, oppure elemento del sostrato afro-iberico sopravvissuto nel basco? E fino a qual punto nell'un caso e nell'altro si possono estendere le ricerche al di là dei limiti dell'Iberia, considerando i singoli elementi, testimonianze iberiche o sopravvivenze basche, quali frammenti marginali di settori di sostrato più o meno ampi?

Nel caso di *LAPPAR-, LEPUS ecc. le testimonianze del sinonimo *λεβηρίς* accennano ad un'antica diffusione del vocabolo dalla „*cuniculosa Iberia*" lungo le regioni costiere meridionali verso la Liguria („. . . . *κούνικλον καλοῦσι Μασσαλιῶται δὲ λεβηρίδα*") e per via di mare verso la Sicilia e l'Italia („LEPUS, quod Siculi quidam Graeci dicunt *λέποριν*", Varrone, *L. l.* V, 20). D'altro lato, il sinonimo CUNICULUS, rappresentato dal basco *unchi* „coniglio" (Uhlenbeck, *Beiträge* 87), sembra legato fin dalle fasi storiche più antiche alle consuetudini di vita dei minatori nell'accezione „condotto sotterraneo"; il fatto che la regione alpina conosce il vocabolo anche in tale accezione specifica (per esempio, nel bergamasco *canič* „strada sotterranea che introduce alle gallerie metalliche" di Val di Scalve), ci rafferma ancor più nell'idea che il vocabolo sia vissuto specialmente sulle labbra della gente di montagna, dai Pirenei alle Alpi. Da un lato, dunque, *KUN(I)KI > *unchi*, CUNICULUS, nome diffusosi per le vie di terra e, dall'altro, *LAPPAR-, LEPUS ecc., sinonimo diffusosi per le vie di mare? Dei due tipi, è in tal caso il secondo che ha maggiori probabilità d'appartenere alla fase iberica; e ciò tanto più che le condizioni dei suoni, l'alternanza vocalica *a* : *e* e la vicenda delle consonanti in LAPP- : LEP rispetto al massalioto *λεβηρίς*, attestato da Eroziano, trovano nel sostrato libico-iberico l'appoggio d'una serie analoga rappresentata dal basco *sagu* „topo", *saguzar* „pipistrello" e dal corso *saccu* „topo" (nel composto *saccu-pinnutu* „pipistrello")[1] rispetto al sinonimo libico *ζεγέριες* attestato da Erodoto.

Un'analoga, ma più netta, delimitazione di strati ci consente la nomenclatura ibero-basca del „camoscio", specie della fauna medi-

[1] Il riavvicinamento del vocabolo corso al sinonimo basco, intuito dal Guarnerio, *Romania* XXXIII, 260, viene più ampiamente discusso dallo Schuchardt in *Zs.* XXIX, 226 ed accettato dal Meyer-Lübke, *REW*³ 7516; cfr. invece E. Eggenschwiler, *Leipz. Roman. St.* I. Reihe, IV, 224.

terranea propria dell'alta montagna, dai Pirenei al Caucaso. Sul suolo dell'Iberia alle tracce di CAMOX s'alternano vari riflessi dialettali d'un tipo *IZARDI ,,camoscio'', distribuiti nelle zone ibero-romanze sui due versanti dei Pirenei: catal. *isarda, isárt*, guasc. *izárt*, béarn. *izár, sarri*, arag. *sárrio*, provenz. *uzar* ecc.[1]. Nel tipo è riconoscibile col Giese[1] l'appellativo basco *izar* avente non soltanto il senso generico di ,,stella'', ma anche quello specifico di ,,centre d'où partent les poils des animaux'' e di ,,marque blanche que portent les chevaux au front'' (basco *izardun* ,,animal qui a une étoile au front ,,Lhande 567; cfr. dal dominio ellenico: *κῆλα σημεῖα* Esichio in rapporto a *κηλάδες· αἶγες αἱ ἐν τῷ μετώπῳ σημεῖον ἔχουσαι* Esichio). La ricostruzione d'un nome ibero-basco del camoscio *IZAR-DI ,,[animale] stellato, segnato in fronte'' è per di più giustificata, se non m'inganno, dalla presenza nel basco di *izur-di* ,,specie di delfino'' (Lhande 572), nome affine nella struttura da *izur* ,,spira, piega'' indicante, cioè, il ,,[cetaceo] pieghevole'' per eccellenza.

Ora, se il basco *izar* ,,stella'' con lo Schuchardt, *RIEB* VII, 11, ha il suo equivalente affine nel berbero *išri* ecc. ,,stella'', la creazione ibero-basca *izar* > *izar-di* ,,camoscio'' rispetto al sinonimo CAMOX ha tutte le probabilità d'appartenere alla fase afro-iberica. E ciò in netto contrasto con il vasto dominio mediterraneo, dai Pirenei al Caucaso, del sinonimo trasmessoci da Polemio Silvio nella forma latinizzata CAMOX vivo non soltanto nel basco *gama* ,,chamois'' (Lhande 331), nell'ibero-romanzo *gamuza* (spagn.), *camurça* (portogh.) e nell'alpino-romanzo *camóš* (piemont.), *camóš* (bergam.), *camóša* ,,specie di vacca'' (poschiav.) ecc., ma con il senso di ,,bufalo'' anche in ***kamuš, gamuš*** ecc. di alcuni parlari del Caucaso[2].

Gli stessi parlari del Caucaso (Mingrelico, Andi) conoscono l'appellativo topico ***rekka*** ,,ravin'' (Erckert 123) in perfetta armonia di suono e di senso con il basco ***erreka*** ,,ravin'' (Azkue I, 265) a cui si contrappone il sinonimo suletino ***nasa*** ,,ravin'' (Azkue II, 74) avente a sua volta una consonanza africana nel nome di fiume

---

[1] È merito di G. Rohlfs, *Zs.* XLVII, 401, d'aver messo in rilievo questa famiglia di voci in un contributo (*Baskische Reliktwörter im Pyrenäengebiet*) molto importante per la conoscenza delle zone ibero-romanze andate perdute al basco. Dell'origine del tipo s'occupa il Giese, *RIEB* XXII, 58 a cui si richiama il Meyer-Lübke nelle aggiunte al *REW*³ 4548 (pag. 809).

[2] Le voci caucasiche sono raccolte nell'opera di Erckert, *Die Sprachen d. kaukas. Stammes* 50 a cui ebbi occasione d'accennare nei miei ,,*Problèmes de substrat*'' (*BSLP* XXXII, 115, nota 3) a proposito di un'altra concordanza pireneo-alpino-caucasica.

In quanto alla famiglia di nomi indicanti il camoscio (cfr. pure *Zs.* LVI, 181, nota) ricordo che il derivato poschiavino *camoghè* ,,uccellaccio da rapina, sparviere'' (Monti, *Voc. Como* 39) ha un riscontro nell'abruzzese ***camaia*** ,,aquila'' delle zone attorno al Gran Sasso.

Il passaggio di pensiero da ,,camoscio'' a ,,bue'', ,,vacca'', ,,bufalo'' non è senza altri esempi: *βούβαλις* ,,specie africana di cervo o di gazzella'' (Ascoli, *Arch. glott. ital.* X, 14); lat. DĀMA ,,camoscio, cervo, gazella'' e irland. ant. ***dam*** ,,bue'', greco ***δαμάλης*** ,,giovane toro'' ecc.

*Νασάθ, Νασαυάθ, Νασαύα* (Tol. IV 2, 2) della Mauretania Caesariensis.

Con maggior evidenza appare cotesto contrapporsi d'un filone pireneo-caucasico ad un filone ibero-libico dalla storia dei nomi baschi indicanti ,,vallata'': *aran* e *ibar*. Infatti, l'attribuzione di *ibar* al filone ibero-libico è sostenibile con l'aiuto di tutta una serie di tipi affini, toponimi ed appellativi. Anzitutto, la consonanza di *ibar* con IBERUS, genialmente intuita dallo Schuchardt (*Iber. Deklin.* 38), tradisce lo stretto legame dell'appellativo con gli idiomi anticamente parlati lungo la vallata dell'Ebro e quindi con le forme iberiche di civiltà. In secondo luogo, la famiglia di *ibar*[1], di cui fanno parte non soltanto i tipi baschi affini *ibai* ,,fiume'' ed *ibi* ,,ruscello'', ma anche l'aragonese *ibon* ,,laghetto di montagna'' ed il sinonimo *iú* del Béarn (Rohlfs, *Zs* XLVII, 401), con il tipo *IBAICA s'estende verso sud oltre i limiti dell'Iberia. Foggiato sul modello di *ibar* > *ibar-ka* = IBARCA (*CIL* II, 2854) accanto a *Βάρκα* (Hübner, *Proleg.* 87), il doppione IBAICA — BAICA è atto a conciliare fra di loro il castigliano antico *bega* ,,terreno umido e fertile del piano'' (Menéndez Pidal, *Cantar de Myo Cid* II, 501) ed il campidanese antico *bega* sec. XI⁰—XII⁰, oggi *vega* ,,vallata in pianura'' (M. L. WAGNER, *RFE* XI, 254; *Arch. Roman.* XV, 231), ma non nel senso d'una tarda espansione dall'Iberia verso la Sardegna, bensì di due indipendenti possibilità di sopravvivenza del sostrato comune. Ma ciò che più importa d'esser qui messo in rilievo è il fatto che nella Sardegna l'appellativo *bega, vega* per il suo stesso valore topico è legato fin dalle fasi più antiche della sua storia a quella regione fertile della pianura meridionale che secondo gli autori greci (Diodoro IV, 29—30; V, 15; Pausania X, 17—19) conobbe i primi stanziamenti di nuclei etnici ibero-libici, *Λίβυες ἢ Ἴβηρες*, immigrativi per i lavori dei campi. Relitto, dunque, d'un settore di sostrato avente carattere mistilingue simile a quello dell'Iberia meridionale.

In quest'ordine di fatti acquista maggior rilievo il parallelismo istituito a più riprese[2] tra il nome degli *Ἴβηρες*, gli abitanti lungo il

[1] La famiglia ibero-basca di *ibar* ,,vallata'', *ibai* ,,fiume'', *ibi* ,,rivo'' ecc. comprende pure l'appellativo pliniano IBERIS, -IDIS indicante una specie di ,,crescione, nasturzio'' ? Il fatto che Galeno XIII, 350 interpreta la forma greca *ἰβηρίς* in rapporto con il nome degli *Ἴβηρες*, non parla certamente contro tale ipotesi; la quale, dal punto di vista delle idee, è sostenibile con tutta facilità. Per giustificare, infatti, il passaggio di pensiero da *ibi* ,,rivo'' o sim. ad un derivato indicante il nasturzio, basti tener presente il passo di Marcello (XXXVI, 51) ,,. . . *adpones herbam, quae in aquae jugis decursu nascitur*'' oppure il passo del codice di San Gallo: ,,*herba dicitur, quae est in rivulis perennibus*'' (cfr. *Neue Jahrb. f. Philol.* XIX, 563); cfr. pure il detto provenzale: ,,Es coumo la berlo, se nourris dins l'aigo'' ed i rispettivi nomi della pianta: *nasturtium aquaticum* (Mowat), spagn. *mastuerzo acuático* (Colmeiro), franc. *cresson de ruisseau, cresson de fontaine, cresson de rivière* ecc., sardo *nastruzzu de arriu* ecc.

Nella struttura, *ἰβηρίς* — IBERIS, -IDIS ricorda il massalioto *λεβηρίς, λεβηρίδας*, nome legato pure nella sua storia alla terra iberica.

[2] A. Schulten, *Numantia* I, 36; *Hispania* in *PWRE* VIII, 2030; St. Weinstock, *Mauretania* in *PWRE* XIV, 2359; J. Pokorny, *Iberer* in Ebert, *RLV*, VI, 5.

corso del fiume Ἴβηρ, e quello dei Νεκτίβηρες, popolo della Mauretania, soprattutto se vi s'aggiunga a riprova la concordanza analoga di IBERUS, *ibai*, *ibi*, tipi indicanti corsi d'acqua, attraverso il sardo IBILI, attestato dal Condaghe di San Pietro di Silki, con l'africano TIBILIS > *aquis* TIBILITANIS (*Itin. Ant.* 42) della Numidia.

In somma i vari indizi concorrono nel dimostrare l'appartenenza di *ibar* ,,vallata" ecc. al filone afro-iberico.

Resta aperta in tal modo all'indagine la possibilità d'attribuire il sinonimo *aran* più propriamente alle zone montuose asturo-pirenaiche del nord, di vedere, cioè, in *aran* un elemento appartenente in origine agli idiomi parlati da quel nucleo etnico indigeno che secondo Bosch Gimpera[1] continua ,,más o menos puro tan sólo en la zona netamente pirenaica", ma, distinto dall'elemento iberico, costituisce il fondo etnico primordiale della Penisola.

Le testimonianze delle fonti con ARANI *Conv. Astur.*, ARANIA, ARANICUS (*CIL* II, 5717, 6162, 851) e con Ἀρανδίς (Tol. II, 5, 5) > ARANDITANI (Plinio IV, 118) portano un primo indizio in favore di tale ipotesi. Infatti, il presunto rapporto con l'antenato del basco *aran* ,,vallata" potrebbe render ragione tanto del nome di persona ARANICUS quanto del nome di luogo ARANDIS, tutt'e due della Lusitania; l'uno interpretabile come formazione analoga a ASTURIA > ASTURICUS, basco *iturri* ,,sorgente" > ITURIUS, ETURICUS, basco *alor* ,,champ labourable" > ALORCUS quasi ,,Agricola" ecc., l'altro come un derivato in *-di* per via d'un suffisso, cioè, attestato per la zona mineraria dal già citato pliniano GANGADIA e tuttora rappresentato dal toponimo basco *Belhau-di* ,,lieu de la vallée" del Suletino (Luchaire 164)[2].

---

[1] P. Bosch Gimpera, *Los antiguos iberos y su origen* 1928, pag. 6; *El problema etnológico vasco y la arqueología* (nella *RIEB* XIV, 1923), dove sono lumeggiati i **due elementi etnici fondamentali** della Penisola, quello del nord legato alle forme indigene di civiltà che persiste ,,en los pirenáicos del eneolítico y andando el tiempo en los vascos históricos" e quello del sud legato alle forme della cultura d'Almeria che ,,pertenece a gentes que andando el tiempo constituyeron los pueblos ibéricos". Intorno allo stesso argomento: *Ensayo de una reconstrucción de la etnología prehistórica de la Península ibérica* (in Bol. Bibl. Menéndez y Pelayo 1922); *Die baskische Ethnologie im Lichte der neuesten archäologischen Forschung* (in *Zeitschr. f. Ethnologie* 1923, pag. 87 e seg.); *Die Vorgeschichte der Iberer* (in *Mitteil. anthropol. Ges.* Wien LV, 1925, pag. 69—115) *Els ibers històrics* (Homen. Bonilla y San Martin 1930); *El problema de los cántabros y de su origen* (in Bol. Bibl. Menéndez y Pelayo 1933).

[2] Per quanto riguarda l'idea, la vicenda *aran* ,,vallata" > ARAN-DIS ,,[capoluogo] della vallata" > ARAN-D-ITANI ,,valligiani" trova un bel riscontro nel dominio gallico in NANTOS ,,valle" > NANTUA e NANTUATES che in bocca romana diventeranno per calco i VALLENSES (cfr. G. de Montauzan in *PWRE* XVI 2, 1935, pag. 1684). Per quanto riguarda invece la struttura, mi richiamo all'esame delle formazioni basche in *-di* (*BSLP* XXXII, 162). I casi di derivazione *alor* ,,campo lavorativo" > ALORCUS ,,campagnolo", ASTURIA > ASTURCO ,,cavallino d'Asturia" e ASTURICUS, *iturri* ,,sorgente" > ITURIUS e ETURICUS sono studiati dallo Schuchardt, *Iber. Deklin.* 42 seg.

Se nel lessico basco l'elemento *aran* ,,vallata", rispetto alla famiglia del sinonimo *ibar*, si rivela meno prolifico, la toponimia basca con la serie ARANQUE, ARANCOE, ARANCHOEN sec. XIII⁰ (*Cartul. de Sordes*), *Aran*, *Aranatz*, *Aranzu*; *Aran-gorene*, *Aran-gorry*, *Aram-bide*, *Aram-buru*, *Aran-puru*, *Aran-chipia* ecc. (Luchaire 179) sta ad attestare la primiera vitalità dell'appellativo. Derivati, gli uni, per via dei suffissi che sono in *Mendi-coa* da *mendi* ,,montagna", in *Amez-coa* da *ametz* ,,specie di quercia", in *Orsacoe* (cfr. ORSUA Livio XXVIII, 21), *Iputz-coa* ecc., in *Ota-zu* ,,lieu plein d'ajonc" ecc.; composti, gli altri, aventi nella famiglia di *ibar* il loro parallelo in *Ibar-guren*, *Ibai-gorry*, *Ibar-bide*, *Ibar-buru* ecc.; gli uni e gli altri si riferiscono, più che a vallate, a ruscelli ed a fontane. Tale valore topico predominante va messo in rilievo soprattutto per il fatto che la regione montuosa dell'interno della Sardegna conosce due toponimi affini *Arana* e *Aranzu* di cui il primo è il nome d'un monte nel Logudoro a poca distanza dalle sorgenti d'acqua dette *Urpes* e il secondo designa una rinomata fonte nel Nuorese[1].

Spetterà, ora, all'indagine di perseguire la traccia del tipo, appellativo o toponimo, verso le zone montuose orientali e più precisamente d'accertare se la consonanza con ARIN ,,sorgente" e ARINNANDA ,,[montagna] ricca di sorgenti", nomi appartenenti al fondo più antico dell'Anatolia[2], sia soltanto fortuita oppure sia, come propenderei a credere, da interpretare alla luce della storia di CAMOX ecc. e delle altre concordanze già attribuite al sostrato pireneo-caucasico.

* * *

[1] Stazione d'importanza archeologica per il *nuraghe Aranzu* descritto da A. Taramelli, *Ediz. archeologica della carta d'Italia al* 100 000, foglio 195, dedicato al circondario di Orosei (*R. Istit. geograf. milit.* 1933 — XI), pag. 15: ,,*Nuraghe Aranzu* nella conca al piede del Monte Pontesu (prov. Nuoro, com. Irgoli); è distrutto e appena si scorgono gli avanzi in prossimità della fonte detta di *Aranzu*".

Al nome di monte *Arana* ed a quello di stagno *Aramo* accenna C. Battisti, *Ricostruzioni toponomastiche mediterranee* in *Studi Sardi* II, 1936, pag. 8.

Per la regione dei Pirenei ai toponimi menzionati da A. Luchaire, *Études sur les idiomes pyrénéens de la région française*, p. 140 e 179, si possono aggiungere: *Aran* corso d'acqua dei Basses-Pyrénées, affluente dell'Adour, *Arance* e *Arancou* pure dei Basses-Pyrénées.

La regione alpina offre un cospicuo numero di formazioni omofone quali *Aran*, *Aranco*, *Aranno*, *Aranzon* (quest'ultimo nome d'un corso d'acqua nel Monferrato dalle sorgenti fino alla prima confluenza, poi detto *Riassola*) ecc. ecc., ma in mancanza d'un appellativo non è il caso qui di farne gran conto.

[2] Cfr. W. Brandenstein, *PWRE* Suppl. VI, 170; *Festschr. Hirt* II, 30. Non parla certamente contro l'ipotesi di concordanze di sostrato il fatto che le due regioni, quella caucasica e quella pirenaica, al concetto di ,,sorgente" rispondono con la stessa immagine di ,,occhio dell'acqua" espressa nel georgiano da *chartoli* ,,sorgente" (composto di *chari* ,,acqua" e *tholi* ,,occhio", cfr. Erckert, *Die Spr. d. kaukaus. Stammes* 115, 147 e 43) e nel basco da *urbegi* ,,sorgente" da *ur* ,,acqua" e *begi* ,,occhio" di cui G. Rohlfs, *Zs.* XLVII, 395 rileva il calco molto significativo *wéy de la hun* nel Béarn.

Comunque, da questi fatti si può trarre qualche insegnamento intorno al duplice partecipare della **Sardinia** alle più remote vicende linguistiche dell'Iberia: all'area afro-iberica di *ibar*, *ibai* ecc. la Sardinia partecipa con le fertili zone della pianura meridionale e al dominio pireneo-caucasico del sinonimo *aran* con la regione montuosa dell'interno. Situazione mistilingue analoga, dunque, a quella dell'Iberia primitiva, dovuta, cioè, anche qui alla reazione dei parlari indigeni paleo-sardi di fronte alle più antiche infiltrazioni linguistiche dalla regione costiera del Mezzogiorno. Infatti, se l'immigrazione di nuclei etnici ibero-libici nella Sardinia meridionale (Diodoro, Pausania) determina qui, come s'è visto nel caso di (I)BAICA > campidanese ant. *bega*, una sovrastruttura mistilingue avente molti punti di contatto con quella dell'Iberia meridionale, la regione montuosa dell'interno per la sua stessa asprezza è in condizioni di conservare un sostrato che da vari indizi si rivela affine a quello che alla superfice dell'Iberia affiora nel basco. Affine il sostrato, dunque, ed affine anche la più antica sovrastruttura. La differenza sta soltanto nella forma e nel grado di sopravvivenza: nella forma compatta ed organica di idioma rappresentata dal basco nell'Iberia, nella forma frammentaria e disgregata di relitti nella Sardegna. Relitti, da un lato, del nucleo indigeno primitivo disseminati su tutto il territorio dell'isola, ma più tenaci e più densi nel centro montuoso, nella Barbagia e nel Nuorese; relitti, d'altro lato, del filone afro-iberico originari delle zone costiere del sud.

Anche qui, come nell'Iberia, si diffondono dalla costa verso l'interno quei doppioni con e senza *i-* oppure con e senza *t-* del tipo I-OSCLA (Cond. S. Pietro Silki): *Oschera* ecc., *I-osi* : *Osile* ecc., *I-erzu* : *Erzorra* (Spano); *Τίλιον πόλις* (Tol. III, 3, 2): ILIENSES ecc. in cui sono riconoscibili le vestigia dell'articolo berbero. In un lavoro che su quest'argomento resta fondamentale Max Leopold Wagner[1] ha, per esempio, richiamato l'attenzione sul tipo sardo *ϑúkru* ,,collo'', avan-

[1] M. L. Wagner, *Über die vorrömischen Bestandteile des Sardischen* (in *Arch. Roman.* XV, 224). Colgo l'occasione per chiarire il mio pensiero intorno alla storia del nome sardo oscuro del papavero *ϑanda* ecc. di cui il Wagner s'occupa a più riprese, qui e nella *RFE* IX, 251; *RliR* IV, 24 e seg. La connessione del vocabolo sardo con il sinonimo *ander* ,,papavero'' della Francia meridionale, Corrèze, Lot (Rolland, *Flore* I, 169; *ALF* 321; Wartburg, *FEW* I, 93) è ammissibile, credo, soltanto nell'ambito di relitti indipendenti d'un sostrato comune che possa render ragione, come osserva benissimo il Wagner, del suono iniziale *ϑ-* nella parola sarda *ϑ-anda*. Ma il richiamo al basco *andre* ,,signora'', in quanto il vocabolo rappresenti un'innovazione gallica nel basco, verrebbe alquanto a turbare una tale interpretazione, a prescindere dalla differenza di genere su cui insiste, e non a torto, dopo il Gamillscheg anche il Pedersen, *Litteris* II, 83.

Non creazione del linguaggio infantile dal gallo-basco *andre* ,,signora'' trasformata in ,,signore'', ma sopravvivenza frammentaria, nella Sardegna e nella Provenza, d'un elemento del sostrato afro-sardo-iberico che trova forse in *ναντί* ,,papavero'' attribuito agli *Αἰγύπτιοι* dallo Pseudo-Dioscoride (*μήκων . . . . Ῥωμαῖοι παπάβερ, Αἰγύπτιοι ναντί* IV, 64, RV) una vaga risonanza africana.

zando l'ipotesi che nel suono iniziale sia da vedere il residuo della forma femminile dell'articolo berbero; chi voglia chiarire, egli osserva, l'origine oscura del vocabolo, dovrà tener conto di tale caratteristica all'inizio. Felice intuizione del Wagner la quale trova, se non erro, una bella conferma nel berbero *tukrimt* ,,collo" (*takrumt* ,,cou" Aurès, ,,dér. de la racine KRM", cfr. Laoust, *Mots et choses berbères* 115, nota 1), interpretabile pertanto quale formazione gemella sul continente africano.

Allo stesso filone afro-sardo il Wagner attribuisce anche l'elemento topico *GONO- ,,altura" proprio della Sardegna meridionale in tutta una serie di nomi di località *Goni*, *Gonói*, *Gonone* ecc. (Spano) a cui l'Africa fa riscontro con *γόνα· τὸ ὄριον* (= *ὄρ͑ιον*) *Φοίνικες* attestato da una glossa di Esichio e confermato da *γώνιον* ,,promontorio" della Mauretania[1]. Ma all'area del tipo partecipa, a mio avviso, anche l'Iberia con l'elemento *GONI ,,altura" sopravvissuto nel basco *goi* ,,hauteur" (Azkue I, 355; come *SUNI > *sui*, cfr. Meyer-Lübke, *RIEB* XV, 211), e rappresentato dai toponimi *Goñi*, *Gon-bizkaŕ*, *Goni-bidea*, *Goi-mendi* ecc.[2], quest'ultimo, composto di *-mendi* ,,montagna" in perfetta corrispondenza al sardo *Gonos-montangia*; in modo da ricostituire il filone afro-sardo-iberico per tutta la sua estensione.

D'altro lato, è naturale che i parlari dell'interno della Sardegna, a riparo nel corso dei secoli dalle correnti idiomatiche intercontinentali fra l'Africa del nord e l'Iberia del sud, potessero conservare più tenace e più genuina la traccia del sostrato indigeno; il quale, anche ad un esame preliminare, rivela affinità non dubbie con i parlari primitivi dell'Iberia montuosa sopravvissuti, almeno in parte, nel basco.

Anzitutto, la serie di toponimi sardi quali *Arana*, *Carvai*, *Erzorra*, *Golostia*, *Gidili*-GIDDILITANI (*CIL* X, 7930), *Istili*, *Λῆσα* (Tol. III, 3), *Nurai*, *Orrui*, *Oschini*, *Paluca*, *Segolais*, *Urin*, *Usai* ecc., scelti fra quelli che indicano località d'una certa importanza archeologica all'interno dell'isola, trova non pochi punti d'appoggio e di riferimento tanto nelle fonti iberiche quanto nel lessico basco. Le fonti rispondono, per esempio, con ARANIA (*CIL* II, 6162), CARBULA (Plinio III, 10), NURUCA su monete (Hübner, *MLI* 1, 2, 14), PALUCA (Plinio XXXIII, 70), *Σεγίδα* (Tol. II, 6, 60) e URIUM (Plinio XXXIII, 75); il basco con gli appellativi *hersi* ,,clôture, haie", *gorosti* ,,houx commun", *istili* ,,bourbier", *leza* ,,abîme, caverne", *orre* ,,genévrier", *oski* ,,tas, pile, montón", *usi* ,,bois, futaie" (Azkue, Lhande). Per alcune di queste corrispondenze basco-sarde non è forse impossibile accertare un più stretto legame anche dal punto di vista delle forme e delle idee.

---

[1] L'appellativo *γώνιον* ,,promontorio" è desumibile con il Müller (ad Tol. IV 1, 3) da *Μεταγώνιον* della Mauretania interpretato ,,*μετὰ τὸ γώνιον*"; *Μεταγωνῖτις ἄκρα; ,,καλεῖται δε καὶ ἄκρα μεγάλη .... Μεταγώνιον*" in Strabone XVII, 3, 6.

[2] Altri toponimi affini sono raccolti da L. de Eleizalde, *Topon. vasca* (in *RIEB* XX, 33—34; 218—219); per lo svolgimento dei suoni *GONI > *goi*, cfr. pure *leoi* ,,leone", *arrazoi* ,,ragione" ecc. in Uhlenbeck, *Beiträge* 50.

Due sorgenti d'acqua, l'una vicino al monte *Arana*, l'altra vicino ad *Ollastra*, sono dette *Urpes* e *Urallu*; il richiamo al basco *ur* ,,acqua" è qui tanto più giustificato in quanto un tipo sardo *Ur-pe* potrebbe trovare il suo modello morfologico nei toponimi baschi *Iturri-pe, Balsa-pe, Mendi-pe* ecc. da *iturri* ,,sorgente", *balsa* ,,pantano", *mendi* ,,monte" ecc. (cfr. *BSLP* XXXII, 126).

All'appellativo basco *leza* ,,roccia a picco, burrone, caverna, grotta più o meno profonda" (Azkue, Lhande) vivo nei toponimi *Leza, Leitza, Lezama, Lezaun* ecc. (Luchaire 159; Meyer-Lübke, *Hom. M. Pidal* I, 83) la Sardegna fa riscontro con una serie analoga, ma limitata ai toponimi: *Λῆσα* (Tol. III, 3), *Lesèi* Logud., *Lesanis* Goceano, *Letza* Nuorese ecc.; tuttavia la probabile preesistenza del tipo anche allo stato d'appellativo affine al basco *leza, leitza* ecc. potrà venir qui dimostrata con maggior verosimiglianza in base ad un esame delle condizioni fisico-geografiche delle località cui i singoli toponimi si riferiscono. L'archeologo Taramelli m'assicura, per esempio, che tale esame per il toponimo *Λῆσα* di Tolomeo (con le *Λησιτανά ὕδατα*, oggi Bagni di San Saturnino), identificato per ,,una località presso Benetutti al margine d'una roccia di basalto a picco", conferma in pieno il valore topico di ,,roccia a picco" dell'appellativo basco.

Al sistema fonetico basco accenna, per di più, un tratto, se pur negativo, comune a tutti i tipi sardi, appellativi o toponimi, qui presi in esame: la totale assenza di *f*- o di *r*- iniziali, assenza che costituisce, come già s'è rilevato, una delle più spiccate caratteristiche del basco.

Ma solo la perfetta congruenza di significato in due gruppi distinti d'appellativi, isolati nell'interno della Sardegna e nelle vallate basche dei Pirenei, può considerarsi atta a conferire all'indizio il valore di prova. È questo il caso della concordanza segnalata a più riprese dallo Schuchardt (*Zs.* XXIX, 227; *RIEB* VII, 20; Wagner, *Arch. Roman.* XV, 232) fra il nome basco del cane *zakur, tšakur* ed il sinonimo sardo *ǧágaru* del Logudoro, inseparabile a sua volta dal corso *ǧákaru* ,,cane mastino, cane da pastori" (Falcucci). Ad un'altra comparazione, fra il basco *aurri* ,,planta de raiz larga y hoja ancha" (Azkue) ed il sardo *aúrri* ,,cárpino nero", istituita dal Wagner nello scritto già citato (*Arch. Roman.* XV, 231), si è in grado ora di dare un più saldo fondamento anche dal punto di vista dei significati. Infatti, accanto al tipo *aurri* il lessico basco conosce, secondo P. Lhande (*Dict. basque-franç.* 89), il collettivo *aurredi* con il senso più preciso di ,,oseraie sauvage". Foggiato sul modello di *lizar-di* ,,fraxinetum", *otha-di* ,,lieu peuplé d'ajoncs", *orre-di* ,,bouquet de genévriers" ecc., questo collettivo permette di desumere il nome basco *aurri* indicante il ,,salcio da vimini", un arbusto, cioè, delle cupulifere affine al cárpino (cfr. Corrèze *sáopre* ,,salcio da vimini" in G. Stephan, *Weide* 24). Tutto ciò viene a portare una bella conferma al presunto rapporto con l'omofono sardo *aurri* ,,cárpino", tanto più che l'uscita in *-i*, inconsueta nel sardo, trova sostegno in tutta una serie di nomi baschi d'albero o d'arbusto quali *ezki* ,,pioppo", *burgi* ,,alaterno", *elorri* ,,pruno" ecc. A tale cate-

goria appartiene pure il basco *gorosti* ,,aquifoglio'' diffuso anche come nome di località (*Gorostio, Gorostiaga, Gorostidi, Gorostegi, Gorostieta, Gorostadui, Gorostissa, Golostrandi* ecc.; cfr. *RIEB* XX, 35, 219) entro i soli limiti del territorio basco; i dialetti spagnoli e francesi sui due versanti dei Pirenei vi contrappongono i sinonimi romanzi *acebo, agréou, gréboul* ecc. Il nome basco trova invece il suo perfetto equivalente nel cuore della Sardegna in *colostri, golosti, olosti* ,,aquifoglio'' (topon. *Colostrais, Golostia*) dei dialetti della Barbagia e del Nuorese, a cui le zone dialettali del sud e del nord contrappongono i sinonimi *arangiu burdu* o *caracutu*.

Alle stesse zone montuose del Nuorese, del Bittese e del Logudorese è legata secondo il Wagner, *La stratificazione del lessico sardo* (*Revue linguist. rom.* IV, 27) la storia del vocabolo sardo *tuntu, tunnu*, ecc. che in una ricca varietà di forme è in uso per designare il ,,fungo'' in genere e, con l'aggiunta d'un aggettivo indicante il colore, le singole specie: *túnniu ruyu* "prataiolo" ecc. Ora, il lessico basco risponde con un tipo analogo *onto, ontio, onio* ecc. ,,fungo'', *onio-zuri* ,,fungo bianco'' ecc. (de Lacoizqueta, pag. 179). Tale corrispondenza di suoni e di senso assume anche qui, se non erro, il valore di affinità dovuta a remota parentela linguistica.

In somma, in questi ultimi casi il parallelismo fra le due situazioni lessicali, quella basca e quella sarda, è talmente perfetto che non si può spiegare se non come due gruppi distinti di relitti d'un sostrato comune[1].

* * *

Dello stesso sostrato partecipa anche la **Sicilia**? In altri termini, il nucleo etnico primitivo dell'isola parlava un tipo d'idioma affine a quello parlato in origine sul suolo dell'Iberia e della Sardinia? E su quali basi e attraverso quali frammenti si può tentare, in tal caso, di ricostruire l'antica compagine idiomatica al margine occidentale del Mediterraneo?

La domanda è suggerita soprattutto dalla nota equazione: *Σικανός· ποταμὸς Σικελίας* = SICANUS, *fluvius Iberiae*. Istituita già dagli antichi (Tucidide IV, 2; Filisto in Diodoro Siculo V, 6), tale equazione doveva tener orientate verso l'Iberia le ulteriori ricerche intorno al sostrato sicano. Infatti, le due regioni, nella Sicilia e nell'Iberia, bagnate dal fiume omofono *Σικανός* erano abitate secondo gli autori antichi da popolazioni affini, se non identiche. Identiche, cioè, per quegli scrittori, come Antioco di Siracusa in Tucidide VI, 6 oppure Filisto in Diodoro Siculo V, 6, 1, che vedevano nei *Σικανοί* dei nuclei di gente iberica immigrata nell'isola; affini, per quegli scrittori, come Timeo sulla fede di Diodoro Siculo V, 6, che ritenevano i *Σικανοί* quale elemento etnico autoctono dell'isola. L'affinità

[1] Cfr. V. Bertoldi, *Revue linguist. romane* IV, 230—234; *Revue celtique* XLVII, 189; *BSLP* XXXII, 136—138; M. L. Wagner, *Arch. Roman.* XV, 225.

etnica, in quest'ultimo caso, spiegherebbe la comunanza del nome *Σικανός* in seno a un fondo etno-linguistico comune alle due regioni.

Comunque, le immigrazioni successive di genti **elime** nelle zone occidentali e di genti **sicule** nelle zone orientali non riescono a cancellare del tutto, nella consapevolezza degli abitanti, le vestigia del fondo sicano. In particolar modo in autori quali Antioco, Filisto e Timeo, tale consapevolezza si manifesta nella persistente e netta distinzione tra città sicule e città sicane; nella quale, in ultima analisi, si traduce l'eco dell'urto tra i centri che segnano le tappe d'espansione degli immigrati ed i centri che costituiscono i nuclei di resistenza della tradizione indigena. Nuclei tanto più tenaci in quanto retti secondo Diodoro Siculo V, 6, 2 da una propria autonomia politica („*οὐ γὰρ ἦσαν ὑπὸ μίαν ἡγεμονίαν βασιλέως τεταγμένοι, κατὰ πόλιν δὲ ἑκάστην εἶς ἦν ὁ δυναστεύων*"). Il fatto che Tucidide VI, 2, 3 sotto il concetto etnico sicano comprende anche gli Elimi, i fondatori di *Ἔρυξ τε καὶ Ἔγεστα*, dimostra la facile e rapida tendenza degli immigrati ad acclimatarsi all'ambiente sicano. E così la testimonianza di Diodoro Sic. IV 83, 4 di un culto sicano di Afrodite nell'elima Erice va intesa nel senso che il mondo religioso sicano (presumibilmente con il culto centrale d'una divinità femminile) doveva offrire le condizioni propizie all'attecchire qui d'un culto ad Afrodite importato dal dominio egeo-anatolico. Provenienti dalle regioni del Mediterraneo orientale, dalla Frigia per Pausania, dalla Focide per Tucidide, gli Elimi al loro insediarsi sulle zone occidentali dell'isola, vi trovarono, infatti, un popolo autoctono, il sicano, di razza mediterranea a loro affine. Tale innesto del ramo elimo sul tronco sicano doveva dunque rappresentare un forte coefficente della resistenza mediterranea di fronte all'espansione sicula che, movendo per unanime testimonianza degli autori (Antioco in Tucidide VI, 2, 4, Ellanico e Filisto in Dionigi d'Alic. I, 22, 3, 4) dalla vicina Penisola, procede a tappe da oriente verso occidente.

L'archeologia è venuta a trovarsi di fronte agli stessi dilemmi: non soltanto tra alcune forme genuine di civiltà ritenuta autoctona e le varie forme di civiltà importate dal di fuori, ma soprattutto, in seno al materiale importato, tra forme che per il legame d'affinità costituiscono un apporto o un incremento alla cultura indigena e forme che ad essa si contrappongono, segnando quindi una netta soluzione di continuità. Sotto quest'aspetto l'indagine archeologica negli ultimi anni — specialmente con i lavori dell'Orsi, del Patroni e con la recente opera fondamentale di Biagio Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica* I, 1935 — ha dato buoni risultati[1]. Individuato un fondo paleolitico a cui sembrano ricollegarsi quelle forme tipiche del „neolitico mediterraneo nel cui grembo fiorisce l'egeo-miceneo ed ogni altra primitiva civiltà del Mediterraneo", il Pace (I, 160), avverte con

---

[1] Per notizie bibliografiche rimando pure all'articolo *Sikuler* in Ebert *RLV* XII, 123—159 di v. Duhn e G. Herbig.

la fase cuprolitica un distacco talmente netto dalla tradizione culturale indigena che difficilmente si potrebbe spiegare se non con il sopravvenire d'un nuovo popolo non più affine alle genti che lo precedettero sul suolo dell'isola. ,,Una sola deduzione" — conclude il Pace I, 154 e 155 — ,,si impone, sicura ed evidente, dall'esame geografico degli avanzi, e cioè che in un dato momento, nei secoli intorno al 1000 av. Cr., in Sicilia la civiltà è rappresentata, nelle regioni orientali dal cuprolitico del I periodo, ed in quelle occidentali da quella vera sopravvivenza che è il subneolitico tipico ...... Mentre l'evidente continuità tra il neolitico e il subneolitico occidentale ci pone al cospetto di una civiltà unitaria che si evolve ed elabora le sue forme, e perciò ci fa pensare, facilmente e con verisimiglianza, ad una continuità dello stesso popolo, un chiaro, evidente distacco industriale esiste tra il neolitico e il cuprolitico del I periodo. Troviamo cioè in tutta la parte nord-occidentale della Sicilia — così nel gruppo che diremo della conca d'oro, costiera tirrenica, come in quello del Belice od in quello d'Isnello — una civiltà che si attarda in povere forme di diretta e vicina derivazione neolitica, ma conosce il bronzo; ed in aperto distacco con questo quadro, nelle regioni orientali invece un cuprolitico (il I periodo) ricco di individualità nella sua forma tettonica, nella tecnica policroma della ceramica, nella stessa intensità e vastità dei suoi centri abitati e nelle caratteristiche della loro giacitura". Tale distacco è segnato, non dalle forme di civiltà legate all'immigrazione elima, ma appena da quelle dovute all'immigrazione sicula. Il fatto è di capitale importanza poichè, mentre conferma le testimonianze delle fonti storiche, è in perfetta armonia con le risultanze dell'indagine linguistica.

Portato nel campo della linguistica, il problema differenziale assume forma più concreta caratterizzata dal contrapporsi di preindoeuropeo ad indoeuropeo. Al distacco tra forme di cultura avvertito dall'archeologia fa riscontro infatti un analogo distacco tra il fondo mediterraneo costituito dai parlari **sicani** e la sovrastruttura indoeuropea rappresentata dai parlari **siculi**; distacco che tuttavia s'attenua alla considerazione di quel tanto che gli immigrati siculi, durante il loro cammino prima di raggiungere le sedi insulari, avevano dovuto rinunciare della propria individualità linguistica per adattarsi all'ambiente mediterraneo. Fra le prime rinunce quella del nome originario per assumere fin dalla sosta laziare il nome di SICULI imposto loro dalle popolazioni indigene? Si ripete qui nel dominio tirrenico, cioè, un fatto analogo a quello a noi noto dal dominio egeo, dove i NESI, immigrati nell'Anatolia, mutano il lor nome in quello di ḪATTI già in uso per designare almeno una parte della popolazione indigena?

Comunque, espansione nesica nella penisola anatolica ed espansione sicula nella penisola italica condividono nelle loro fasi primitive quella cedevolezza verso il fondo idiomatico indigeno in cui doveva riflettersi soprattutto l'urto tra due forme di vita in antitesi: un popolo

in cammino in cerca di nuove dimore (gli **Indoeuropei**) venuto a convivere con gente sedentaria a regime agricolo (i **Mediterranei**).

Un terzo fattore di rinnovamento linguistico è dato nell'Italia come nella Sicilia dallo spostamento da oriente verso occidente di nuclei etnici egeo-anatolici nella forma di stanziamenti etruschi nella Penisola e di stanziamenti elimi nell'Isola; ma rinnovamento che, in tutt'e due i casi, segna un accentuarsi dei fenomeni mediterranei. Nella Sicilia le formazioni tirreno-sicane in -ESSA quali *Ἄκεσσα*, *Ἴνησσα* ecc. s'accrescono dei tipi egeo-elimi *Ἑρβησσός* e *Τελμησσός*. La gamma di tali morfemi mediterranei -ESS-, -ISS-, -IS-, con l'insediarsi degli **Elimi** nel settore occidentale dell'isola, s'arricchisce qui di -*αζ*- in uso nei centri urbani di ERYX e di SEGESTA per la formazione degli aggettivi etnici *Ιρυκαζιβ* e *Σεγεσταζιβ* conservatici dalle monete. Il confronto con l'uscita -AZI nei tipi lici *Pttarazö* su monete di PATARA, *atãnazi* ,,Ateniese'', *sppartazi* ,,Spartano'', *prñnezi* ,,*οἰκεῖοι*'' (Kretschmer, *Einl.* 311; *Glotta* XXI, 95) porta un primo indizio che orienta le ricerche verso la Licia. E come il tipo etrusco-latino ACELIUS di Tarquinii (*CIL* XI, 3394) ricorda il nome di città *Ἀκελης* della Lidia (cfr. PINARIUS in nesso con *Πίναρα* della Licia), così le formazioni elime *Ἔντελλα* e *Μάκελλα* non rappresentano che un episodio dovuto ad incremento regionale nella storia d'un morfema -L(L)- d'area mediterranea, di cui la stessa Licia ci conserva tracce in *Tebursseli*, *Prleli* (= **Απερλῆλις*), tipi modellati come *Πισινδηλις* da *Πισινδα* nella Pisidia oppure *Σιδήλη πόλις Ἰωνίας* da *σίδη* ,,melagrano'' (Kretschmer, *Glotta* XXI, 90—92). L'Etruria risponde con MUCELLA *vallis*, il *Mugello*, *Ῥουσέλλαι* (Dion. d'Alic. III, 51) ecc., come all'elima SEGESTA corrispondono i nomi etrusco-latini FENESTRA, GENESTA, LEPESTA con le forme parallele GENISTA, GENISTRA, LEPISTA ecc.; e ciò in pieno accordo con il gruppo affine dell'Anatolia con *Ἑρμήστη* Lidia, *Κυβιστρα* Cataonia, *Ἴλιστρα* Lycaonia, *Λαπιστρα* Pisidia ecc.[1].

Le stesse corrispondenze di struttura per l'elima *Ἔρυξ*—*Ιρυκαζιβ*; che, pur ricollegandosi in linea diretta con tipi egeo-anatolici quali *Νάρυξ* Locride (cfr. *Νάρασος*, *Ναρύανδος* Caria), *σάνδυξ* Diosc. V, 88 e soprattutto con *καρύκη* ,,ragoût délicat'' in uso fra i Lidi (*τῶν Λυδιῶν καρυκῶν* Athen. IV, 160), entra nel quadro più ampio delle formazioni analoghe, sia pure con prevalenza di altra colorazione vocalica, estese anche al Mediterraneo occidentale. Intendo parlare di quei vocaboli in -AX, -EX, -IX, -OX che, pur essendo attestati nel latino e nel greco,

---

[1] Tali formazioni in -*st*- sono prese in esame, oltre che dal Kretschmer, *Einleit.* 368, da H. Krahe, *Die alten balkanillyr. geogr. Namen* 68; *Festschrift Hirt* II, 573; N. Jokl, Eberts *RLV* VI, 55; A. Schulten, *Klio* XXIII, 419; M. Niedermann, *Glotta* XIX, 10. — A proposito dei vocaboli etrusco-latini GENESTA ecc. con le forme parallele GENISTA e GENISTRA ecc., cfr. Herbig, *IF* XXXVII, 171; V. Bertoldi, *Rlir* IV, 233; *Revue celtique* XLVII, 187; Hofmann in Walde, *LEW*³ 591. — Del problema s'occupa, ora, J. Pokorny, *Substrattheorie und Urheimat der Indogermanen* in *Mitteil. Anthropol. Gesellsch. Wien* LXVI (1936), 75.

mancano, da un lato, d'ogni appoggio indo-europeo e si rivelano, dall'altro, quali formazioni prelatine e preelleniche per certe peculiarità nei suoni, ma soprattutto per la loro appartenenza a quelle categorie semantiche che di preferenza si denunziano come di origine mediterranea. Basti pensare a vocaboli quali ILEX = maced. ἴλαξ ,,Quercus ilex L.", σμῖλαξ ,,taxus", θρῖδαξ ,,lactuca", SENTIX ,,βάτος" (Diosc. IV, 79; II, 136; IV, 37), LAUREX ,,coniglio giovane", CAMOX ,,camoscio", ἀσπάλαξ—σπάλαξ ,,talpa" (con α- protetico), τέττιξ ,,cicala", specie della flora e della fauna tipiche del Mediterraneo; oppure a nomi quali κόλλιξ ,,pane rustico d'orzo", στύραξ ,,resina donde si ricava l'incenso", ὄμφαξ ,,raisin vert", μῶλαξ Λυδοὶ τὸν οἶνον Esichio; θώραξ ,,lorica"; ϝάναξ, la cui fortuna nei parlari greci documenta col Meillet il prestigio sugli immigrati di un'istituzione indigena egea; vocaboli, insomma, che per il loro chiaro riferimento a determinati aspetti di vita o di civiltà si rivelano saldamente legati alla terra mediterranea[1].

Formazioni, dunque, quelle elime in -ELLA, -ESTA, -YX, che, se rispetto alla terra di partenza costituiscono le propaggini tirreniche di gruppi affini dell'Anatolia, rispetto alla terra d'arrivo rappresentano il rifiorire di tipi affini indigeni.

La congruenza forse più netta e certo più nota[2] fra Elimia e Licia è quella fra il nome del fiumicello Τελμησσός che scorre fra SEGESTA e Ἀκράγας ed il toponimo omofono Τελμησσός presso il monte Κράγος nella Licia. Tale congruenza coinvolge pure l'elimo Ἀκράγας rispetto al licio Κράγος? L'identificazione dei due tipi implica la possibilità d'attribuire ai parlari elimi quel fenomeno di protesi di *a-* di cui la Licia ci conserva alcuni esempi nei doppioni Ἀπέρλαι = PRLI su monete, Ἄπτερα = Πάταρα, PTTARA (caldeo *patari* ,,città"); PULENIDA = Ἀπολλωνίδης sulla bilingue di Lewissi, *Tãnegure* = Ἀθαναγόρας ecc. (Kretschmer, *Glotta* XXI, 68). Qualunque sia la funzione grammaticale da attribuirsi a tale protesi

[1] Alla storia di tali morfemi nel greco tracciata da A. Nehring (*Glotta* XIV, 172) a proposito di θώραξ s'aggiunge ora l'esame della corrispondente serie latina da parte di B. Terracini (*Studi Etruschi* III, 212 e seg.), esame inteso soprattutto a dimostrare che dalla somma di tali consonanze di morfemi estese a tutto il Mediterraneo ,,risultano chiare ad un tempo e la partecipazione dell'etrusco ed il rapporto di dipendenza che lega il tipo di suffisso mediterraneo al tipo arioeuropeo, ed in particolare a quello italico".

Significativi per le vicende dei suoni sono i doppioni ἀσπάλαξ — σπάλαξ con protesi di *a-* (Kretschmer, *Glotta* XXI, 89), ὕραξ-SOREX per cui cfr. Terracini (*Studi Etruschi* III, 213), ĪLEX — ĒLEX per cui cfr. M. L. Wagner, *Rlir* IV, 13; Hofmann in Walde, *LEW*³ 678.

In quanto a CAMOX cfr. Jud, *BDR* III, 8; V. Bertoldi, *Zs* LVI, 181 nota; in quanto a ϝάναξ cfr. A. Meillet, *Mélanges Glotz*, pag. 585—589; E. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I, 61—62.

[2] Cfr. Schulze, *Eigenn.* 596; A. Schulten, *Klio* XXIII, 418; E. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I, 60. — Secondo le attestazioni su monete al territorio di ΛΥΚΙΩΝ ΚΡΑΓΟΣ appartengono, oltre a Τελμησσός, le città di *Dias* e *Patara*, come per Strabone XIV, 665 la città di Πίναρα ,,ὑπόκειται δὲ τῷ Κράγῳ" (cfr. Imhoof-Blumer, *Kleinasiat. Münzen* 305).

vocalica, considerata generalmente quale residuo del prefisso ,,proto-ḫattico'' *a-* con presumibile funzione d'articolo determinativo (Forrer, *ZDMG* LXXVI, 231; Dirr, *Einführung* 39[1]), la coppia *Κράγος* — *Ἀκράγας*, in quanto conferma i doppioni analoghi attestati dalle fonti per la Licia (cfr. pure, dallo stesso ordine di consonanti, *Κάρνος* — *Ἀκαρνᾶνες* e *Κῖρις* — *Ἄκιρις* presso *Ἡράκλεια*), offre una congruenza di più fra Licia ed Elimia.

Questo fenomeno elimo di protesi si può forse cogliere anche in un esempio dal lessico e precisamente in *ἀκερσίλα· μυρσίνη Σικελοί* Esichio. L'uscita *-ίλα*, comune ai nomi preellenici *καλυδ-ίλα· γέφυρα* Esichio (cfr. *Καλυδνός* fiume della Cilicia), *μεσπ-ίλη, κον-ίλη*; *Σκανδ-ίλη, Τερμίλαι* ecc., permette d'isolare, infatti, un nucleo radicale *κερσ-* che sta a *κερρ-* come *μυρσ-ίνη, Τυρσ-ανοί* ecc. stanno a *μυρρ-ίνη, Τυρρ-ηνοί* ecc. Questa forma gemella KERR-, documentata per la Sicilia da CERR-ŌNES ,,leves et inepti *a cratibus dicti*, quod Siculi adversus Athenienses cratibus pro scutis usi, quas Graeci *γέρρας* appellant''; Paolo Festo 40, appare nel nome di persona *Κερρίονος* delle iscrizioni (*Not. d. Sc.* 1905, p. 444; 1917, p. 342) sorretto da **Γέρρων* nel plautino GERRO, -ONIS, in origine figura comica del teatro siculo. Il senso primario di ,,ramo, verga, vimine'' è atto a conciliare fra di loro *γέρραι* ,,verghe intrecciate'' con *γέρρα· Σικελοὶ λέγουσι τὰ ἀνδρεῖα καὶ γυναικεῖα αἰδοῖα* per via d'una vicenda semantica simile a quella che osservasi nella famiglia, di MUTT- in cui dal senso generico di ,,sporgenza'' (*μύττακες· μύκαι Σικελοί* Esichio) si passa a quello specifico di ,,arbusto del cisto'' (*mutaka* ,,cisto'' della Calabria) ed a quello osceno in *μυττός* — *βυττός· γυναικὸς αἰδοῖον* che ispira le formazioni scherzose nell'onomastica *Μύττακος* — *Βύττακος*. Ora, da *ἀκερσίλα· μυρσίνη Σικελοί* di Esichio, ammesso il fenomeno di protesi vocalica, si ricava accanto a *CERRA — *γέρρα* ,,verga'' una forma parallela **κερσα* (> **κερσίλα*) ,,rami di mirto da corone'' che, tanto nei suoni quanto nel senso, lascia trasparire la sua parentela con *γάρρα· ῥάβδος* e soprattutto con *γάρσανα· φρύγανα Κρῆτες* di Esichio[1].

Il cretese *γάρσανα* s'accorda in modo perfetto con l'etrusco *carsna* (*CIE* 1963); concordanza da aggiungersi alla nota serie: *Γόρτυν* — CORTONA; *Ἄλβη*, *Ἄρβιον ὄρος* — ALBA, ALBANUS *mons*; *Ῥειανός*-REIANUS (*CIL* VI, 2539) ecc.? È certo, comunque, che i tipi etruschi *carsna*, *karse* e *carziu* (*CIE* 1963, 4667, 1962) sorretti dai nomi di persona etrusco-latini CARSENUS (*CIL* VI, 129), CARSO, CARSIUS, CARSIDIUS ecc. (Schulze, *Eigenn.* 147) e soprattutto dal toponimo etrusco-

---

[1] Si consultino i vocabolari etimologici del greco (Boisacq 145) e del latino (Meillet-Ernout, p. 404 e Hofmann in Walde, *LEW*[3] 594, 207) e, soprattutto per le notizie bibliografiche, Conway-Whatmough, *The Praeitalic dialects of Italy* II, 453; cfr. pure A. Pagliaro, *Sulla latinità di Sicilia*, p. 3, n. 2.

In quanto alla storia semantica della famiglia di MUTT- nei suoi vari discendenti etrusco-latini, italo-romanzi e in particolar modo tosco-romanzi cfr. *Studi Etruschi* X: ,,*Nomina Tusca in Dioscoride*''.

umbro CARSULAE, foggiato sul modello di FAESULAE, stanno ad attestare l'antica vitalità dell'elemento KARS- sul suolo dell'Etruria[1]. Ed è pure certo, d'altro lato, che la vitalità d'un elemento *καρσ-*: *γαρσ-* è attestata per il Mediterraneo orientale, oltre dal *γάρσ-ανα· φρύγανα* di Creta, dai tipi anatolici *Καρσενδεύς*, *Καρσιδεύς* della Pisidia (doppione con e senza nasale, per cui cfr. *Glotta* XXI, 261)[2] e da *Γαρσάουρα* della Cappadocia con l'uscita anatolica *-ουρα* nota dalla serie *Κάρουρα*, *Βάλβουρα*, *Μάρουρα* ecc. (Sundwall 115; Fick 93). Se fra le due serie di testimonianze intercorre un legame storico, il tipo corrispondente [*α*-] *κερσ-ίλα* attestato per la Sicilia è attribuibile più precisamente all'**Elimia**, a quelle zone occidentali, cioè, che in accordo con l'**Etruria**, conservano altre tracce di suoni, di forme e di vocaboli aventi la loro culla nell'**Anatolia**.

Riconosciuta nelle zone elime dell'Isola una sovrastruttura linguistica che presenta qualche concordanza con l'Etruria, altra regione d'espansione anatolica verso occidente, resta ad isolare il fondo sicano, ad accertare, cioè, in quale misura e attraverso quali concordanze la Sicilia partecipi con il suo sostrato a fenomeni mediterranei tipici dei parlari marginali d'Occidente.

L'antica equazione *Σικανός· ποταμὸς Σικελίας* = SICANUS *fluvius Iberiae* permette, per esempio, d'attribuire a tale fondo idiomatico ibero-sicano l'elemento radicale SIK- da cui potevano germogliare tanto il tipo *Σίκανος*, *Σικανοί* sul modello di ALBA > ALBANUS, ALBANI ecc. quanto il tipo SICULI sul modello di ALBA > ALBULA, il nome originario del Tevere. Perdersi, ora, in congetture più o meno vaghe intorno al valore significativo di tale elemento, è vano senza l'aiuto di dati precisi di vocabolario. Gioverà piuttosto tentare di convalidare l'antica equazione con nuovi esempi atti a suffragare l'ipotesi d'una comunanza primitiva di sostrato fra Iberia e Sicilia.

Infatti, alla serie di toponimi *Ἀρβέλη*, *Ἄσκελος*, *Ἄσσωρος*; *Ἴνησσα*, NEBRODES *mons*, *Ὕκκαρα* ecc. attestati per la Sicilia, l'Iberia risponde con *Ἀρβάκη*, *Ἀσκερρίς*, *Ἀσσώ*; EGESSA, MALODES *mons*, NACCARA ecc.; consonanze, le une, del nucleo radicale (ARB-, ASK-, ASS-), consonanze, le altre, nell'elemento formativo (-ESSA, -ODES, -ARA). Ma non è facile fissare tra l'una e l'altra serie punti di contatto o di riferimento nel campo delle idee, d'accertare, cioè, caso per caso una corrispondenza di significato, la sola atta a confermare efficacemente l'ipotesi di un'affinità originaria.

---

[1] La toponimia della Toscana conserva ancora qualche traccia del tipo in: *Carza* torrente, Vaglia e S. Piero a Sieve, *Carzuola* rio, Vaglia ecc. (S. Pieri, *Topon. Valle dell'Arno* 77).

[2] Il doppione *Καρσενδεύς* — *Καρσιδεύς* demotico della Pisidia è citato insieme con la coppia analoga *Ουμανενδα* — *Ομαναδα* della Cilicia da W. Brandenstein nel suo importante articolo sulle „*Kleinasiatische Ursprachen*" (*PW* Supplb. VI, 166) con l'osservazione: „Dieser Nasalverlust ist im Neugriechischen allgemein und hat auch das *-nt*-Suffix nicht verschont, vgl. *Λεβινθος* jetzt *Λεβιθα*".

Basterà, per esempio, la presenza nel basco d'un appellativo *aska* „auge en bois ou en pierre, abreuvoir, vallon" (Lhande) per attribuire il toponimo *Ἀσκερρίς*, città degli JACETANI, al sostrato paleo-basco della Penisola e per poter arguire che *Ἄσκελος* (Diod.) stia ad attestare un episodio nella vitalità dello stesso elemento sul suolo sicano? Ed in mancanza di corrispondenze d'appellativi con quali mezzi o attraverso quali argomenti si potrà conferire carattere di verosimiglianza all'ipotesi d'un legame di parentela tra la coppia ALBA-ARBELA della Sicilia e quella ALBA-ARBAKE dell'Iberia (*Ἀρβάκη πόλις Κελτιβηρίας, ὡς Ἰόβας,* Steph. Byz.) in seno alla famiglia mediterranea di ALB-: ARB- „località in altura"? La testimonianza liviana riguardante ALBA LONGA „ab situ porrectae in dorso urbis appellata" (I, 3) accenna ad un tratto fisico-geografico comune alle varie località anticamente denominate ALBA?

Comunque, il rapporto che nel Lazio lega ALBA, città, ad ALBULA, fiume (*Ἄλβα, πόλις Ἰταλίας . . . ἔστι καὶ ποταμὸς Ἄλβας, ὁ νῦν λεγόμενος Τίβερις* in Steph. Byz.), potrebbe offrire un esempio atto a lumeggiare l'origine di *Ἄλβα ποταμός* (Diodoro XXXVI, 4) e di *Ἀρβέλη πόλις Σικελίας* (Filisto in Steph. Byz.) quali tipi appartenenti agli stessi parlari mediterranei a cui s'è attribuito l'elemento radicale SIK- di SICANI e SICULI.

L'ipotesi parte inoltre dal presupposto di un'alternanza mediterranea *l* : *r* dinanzi a labiale a cui la Sicilia nel doppione *Ἄλβα — Ἀρβέλη* parteciperebbe con il suo fondo sicano; e ciò in comune accordo, verso occidente, con i doppioni affini *Ἄλβα — Ἀρβάκη* e *Ἀλβόκελα — Ἀρβουκάλη* (Hübner) dell'Iberia e, verso oriente, con *Ἄλβη, Arvi — Ἄρβιον ὄρος* (il monte su cui è situata) di Creta[1].

Problemi che, come si vede, esigono un'ampia indagine particolare. Così nell'ordine dei morfemi. Il fatto che l'appellativo *μύτταxες· μύxαι Σιxελοί* Esichio oppure i toponimi *Τυράxα* e *Ὀμφάxη* (Steph. Byz.) presentano all'uscita una struttura analoga a quella nell'iberico ARRI-ACA, città dei Carpetani (*Itin. Ant.* 436, 3; cfr. basco *arri* „pierre" > *arriaga* „endroit pierreux", Lhande), oppure nel sardo [*Νῶρα πόλις* >]. *Νώραxα* oppure infine nei tipi africani *Οὐίταxα, Θουδάxα* e *ADDAKE „specie di gazella", nome attestato da Plinio nella forma latinizzata ADDAX, -ACIS, non implica ancora la necessità d'assegnare il suffisso -AK- al sistema formativo dei parlari mediterranei d'Occidente, poichè non esclude la possibilità che si tratti della vitalità marginale di un morfema esteso all'intero Mediterraneo.

---

[1] Confermata per la Tracia e per l'Anatolia da esempi quali *δέλβεια — Δερβανοί, Τέλμερα — Τέρμερον; Τελμησσός — Τερμησσός; Σαλμαxίς — Σαρμαλία* (cfr. pure *σάλπη — σάρπη*), tale vicenda delle liquide potrebbe render ragione, fra l'altro, del tipo etrusco-latino VINIUS ARBULA (*CIL* IX, 700), padre di un VINIUS ETRUSCUS (cfr. Schulze, *Eigenn.* 578) e della persistente duplicità di forme in relitti alpini del tipo TALPONE — DARBONE, *ALBENA — *ARBENA, *BALMA — *BARMA ecc. attribuibili a idiomi pregallici e prelatini. Per la storia della famiglia di ALB-: ARB- rimando a *Zs.* LVI, 179—188.

Infatti, esempi quali [βύττος >] *Βύττακος* della Macedonia, [δρῖλος >] *δρίλακες· βδέλλαι Ἠλεῖοι* Esichio, [σίδη „melagrano" >] *Σιδάκη* dell'Anatolia, [*αἰσοί· θεοὶ ὑπὸ Τυρρηνῶν* Esichio, >] *αἴσακος· ὁ τῆς δάφνης κλάδος, ὃν κατέχοντες ὕμνουν τοὺς θεούς* Esichio ecc. accennano anzi alla possibilità d'inchiudere nel dominio di questo morfema la regione egeo-anatolica con le sue propaggini tirreno-etrusche.

In tali condizioni, al termine *Σικελοί* della glossa d'Esichio *μύττακες · μύκαι* si dovrà sostituire il termine *Σικανοί* a vantaggio della verosimiglianza storica. In favore di quest'attribuzione parla, fra l'altro, pure il fatto che il vocabolo sopravvive al di là dello stretto di Messina nel calabrese *mutaka* ecc. „cisto", relitto giunto ad assumere questo significato specifico attraverso quello generico primitivo di „sporgenza" > „mucchio" (cfr. *μύκων · σωρός, θημών* Esichio) in pieno accordo con la storia semantica del tipo affine etrusco-latino MUTULUS quale appare nel toscano *mucchio* „mucchio" e „cisto"[1].

Per di più, un altro appellativo di struttura affine **τσάρδακος* „giovane ghiro" (ricostruito da G. Rohlfs, *Etym. Wörterb. unterital. Gräz.*, nr. 2283) è atto a conciliare tra di loro due gruppi distinti di relitti del **sostrato sicano-calabro** rappresentati da *zárraku* „neonato di ghiro" di Furci, *žárragu* „coniglio giovane" di Tripi (Sicilia) e da *zárdacu* „neonato di ghiro" di Agnana, Benestare ecc., *zárdaco* di Bova, *scárdacu* di Melicuccà ecc. (Calabria); relitti legati gli uni agli altri per via d'uno svolgimento di suoni *-rd-* : *-rr-* avente il suo parallelo nel dominio ibero-basco e precisamente in alcune innovazioni ibero-romanze dovute all'azione del sostrato quali: basco

---

[1] Termine tecnico limitato in origine alla stretta cerchia degli artigiani dell'Etruria, il vocabolo MUTULUS nella documentazione di Vitruvio si presenta con un significato in cui prevale quell'idea di „sporgenza" nella pietra, nel marmo o nel legno che ritorna nel vocabolo affine MUTUNUS, nome dell'arnese a foggia di „*phallus*" su cui per prescrizione religiosa dovevano cimentarsi le spose novelle alla vigilia delle nozze, „ut illarum pudicitiam prior deus delibasse videatur". L'impronta etrusca nella struttura dei due tipi (cfr. TITULUS, POPULUS ecc., *muθuna, θutuna* ecc.) è in armonia con la loro appartenenza a settori di vocabolario, quello tecnico e quello rituale, in cui più spesso che in altri si conserva l'eco del mondo culturale etrusco.

Passato all'uso della classe rurale dell'Etruria per designare un arbusto, come il cisto, tipico della macchia mediterranea (*μούτουκα* „timo e cisto", attribuito dallo Pseudo-Diosc. III, 36 RV ai *Θοῦσκοι*; MUTULUS > toscano *mucchio* „cisto", *MUTULARIA „cisteto" > *Mucchiaja*, località della Toscana), il vocabolo non perde, come si vede, molto del suo significato originario di „sporgenza" del terreno.

Per la storia di questa famiglia etrusco-latina, cfr. *Studi Etruschi* X, dove sono presi in esame eventuali discendenti nell'Iberia (*MUTULARIA > *mojera* „cisto" dei Pirenei Orientali; basco *mutur* „museau, groin, extrémité — MUTURRA *CIL* II, 5330) e nel dominio balcano-anatolico con *μυττός* — *Βύτταкος* ecc.

In quanto alle sopravvivenze siciliane e calabresi, cfr. G. Rohlfs, *Etym. Wörterb. unterital. Gräz.*, pag. 293; *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, pag. 24, 94; Alessio, *Italia dial.* X, 127.

*zerri* „maiale" — spagnolo *cerdo* „maiale", basco *barra* „mouton à demi châtré" — aragon. *mardano* „mouton", ibero-basco *IZAR-DI „camoscio" > catal. *isarda*, bearn. *sarri* ecc.[1] Pure per questa via si giunge, dunque, ad individuare in *μύτταχες*, confermato nel morfema da **τσαρδακος*, non un vocabolo siculo, ma un elemento del sostrato tirreno-sicano.

Accertata l'estensione geografica d'un determinato morfema, resta pur sempre aperto il problema di eventuali rapporti più o meno stretti nella sua funzione significativa

Per lumeggiare la funzione dell'uscita -ESSA, -ISSA sul suolo dell'Iberia si può ricorrere, per esempio, con qualche profitto, da un lato, a nomi di luogo anticamente attestati quali ITURISSA Vascon. (Tol. II, 6, 66), MENTISSA (Livio XXVI, 17, 4) = MENTESA (Plinio III, 9), EGESSA (su monete; cfr. Schuchardt, *ID* 43) e, dall'altro, a nomi di località ancor vivi nel basco quali *Gorostissa* ecc. grazie al loro presumibile rapporto con antichi appellativi che oggi sopravvivono nel basco: *iturri* „sorgente", *mendi* „monte", *egi* „altura, collina"; *gorosti* „aquifoglio" ecc. Ma da questi esempi basco-iberici è lecito trarre qualche insegnamento per l'interpretazione dello stesso morfema in *Ἴνησσα, Ἄκεσσα, Σινόεσσα* in terra sicana ? Che si tratti qui dell'identico procedimento di derivazione è provato dalle due coppie *Ἴνα* — *Ἴνησσα* e *Ἄκις ποταμός* (Teocrito) — *Ἄκεσσα*; coppie che autorizzano a postulare in modo analogo *HERBA e *TELMA quali forme primitive di *Ἑρβησσός* e *Τελμησσός* in territorio elimo. E ciò tanto più che in *Τυλησσός*, nome di un promontorio nel Bruttium, è riconoscibile col Ribezzo (*Rigrit* XVIII, 9) la stessa base TUL- ch'è contenuta nell'etrusco TUL-AR „fines".

Sparse qua e là in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo (*Sotenissa, Baressa* ecc. Sardegna, *Μάτισα, Evisa* ecc. Corsica, *Membressa, Massinissa* ecc. Africa), tali formazioni raggiungono il massimo rigoglio entro l'ambito egeo-anatolico, in modo che i tipi tirreno-etruschi MANTISA — MANTISSA, SARISA — SARISSA, *Λάρισα* ecc. ed i tipi elimi *Ἑρβησσός, Τελμησσός* si rivelano quali frammenti distaccati al margine occidentale in due zone d'espansione anatolica[2].

Notevole la serie di nomi di luogo *Θυεσσός* della Lidia, *Πρυμνησσός* della Frigia, *Ἀριασσός* della Pamfilia, *Πρινασσός πόλις*

[1] Accenno a questi e ad altri esempi di tali alternanze in *Studi Etruschi* X, 21, nota 1. Il basco conosce *burdin* „ferro" accanto a *burrunzale* „cucchiaio di ferro"; il nome di luogo *Atharratze* suona *Tardetz* in bocca ibero-romanza ecc.; cfr. H. Schuchardt, *Zs.* XXIII, 200; G. Rohlfs, *Zs.* XLVII, 398, 400 nota 1; Gavel, RIEB XXII, 147; W. Meyer-Lübke, *Das Katalanische* 66.

[2] Per la documentazione e la storia di questi tipi in -ES(S)A, -IS(S)A, v. *BSLP* XXXII, 167—171 e la bibliografia ivi citata; s'aggiunga: E. Schwyzer, *Griech. Gramm.* I, 60; A. Debrunner, *Griechen* in Ebert *RLV* IV, 522; W. Schulze, *Lat. Eigenn*, 596 ed in quanto a TARHUNT-ISSA, *Σαμαρισσα* ecc. dell'Anatolia, cfr. W. Brandenstein, *Kleinasiatische Ursprachen* in *PW*. Supplb. VI, 177. — Alla base di *Ἴδασσα* (Krahe, *Balkanillyr. geogr. Namen* 26) è lecito pertanto individuare l'appellativo *ἴδη* „bosco, foresta" se rappresenta con Fick, *Hatt. u. Dan.* 11, un elemento cario-lidico ?

*πλησίον Ἡρακλείας* (Steph. Byz.) ecc., il cui rapporto con i nomi preellenici di pianta *θύα* (Teofrasto), *προύμνη* „pruno", *πρῖνος* „specie di quercia", *ἀρία* (Teofrasto) indica nel suffisso una funzione di collettivo identica a quella che traspare nel toponimo basco *Gorostissa* dal nome di pianta *gorosti* „aquifoglio", in modo da prospettare il problema se ed in quale misura la Sicilia partecipi a quest'ordine di fatti. Un tale collettivo è qui forse rappresentato da *Ἑρβησσός* se il primitivo che sta alla base del toponimo è identificabile per *ἕρβα* = HERBA, non quale elemento indo-europeo, ma bensì quale regionalismo mediterraneo legato all'ambiente rurale dell'isola e della penisola.

Ad analoghe conclusioni porta l'esame dell'altro morfema -ARA comune a due nomi di città attestate espressamente quali fondazioni sicane: *Ἴνδαρα Σικανῶν πόλις· Θεόπομπος* (Steph. Byz.) e *Ὕκκαρα πόλισμα Σικανικῶν* (Tucid. VI, 62). Anche qui il confronto con EGARA, città degli Ilergeti (*CIL* II, 4494, 4495), con NACCARA *palus* (Avieno v. 492) e con *Ταμάρα* (Tol. II 6, 2) dell'Iberia non porta che un primo indizio intorno all'area di diffusione e all'appartenenza etno-linguistica delle formazioni in -ARA, accenna cioè soltanto ad un settore marginale del loro dominio. È il settore che comprende tanto i tipi in -ARA della Sardegna e della Corsica (*Sárdara, Iscara, Ussara, túvara, bìttara* ecc.; *Nìsara, Sápara, Tuara* ecc.) quanto quelli dell'Africa (*Οὔσσαρα* Tol. IV, 2, 35, *Σισάρα λίμνη* *CIL* VIII, 27 274, NARAGGARA Livio XXX, 29), cosicchè già da questa serie di concordanze si è autorizzati con A. Schulten, W. Meyer-Lübke e B. Terracini[1] ad inserire la storia di questo elemento formativo nella cornice dei parlari di tipo mediterraneo colleganti le zone occidentali dell'Europa e dell'Africa per il tramite del sistema insulare sicano-sardo-corso.

Senonchè la terra anatolica con il suo cospicuo numero di formazioni in -ARA quali *Ἄπταρα, Πάταρα, Κάνδαρα, Κύδραρα, Πίναρα, Γάργαρα, Θύμβραρα, Ἄκαρα, Λάβαρα, Στύβαρα, Βρυγίνδαρα, Τροκόνδαρα* ecc. si rivela come uno dei più antichi centri d'espansione del morfema. Qui le premesse storiche sono dunque più propizie che altrove alla ricerca di eventuali legami fra oriente ed occidente nella funzione significativa d'un elemento esteso all'intero bacino dell'antico Mediterraneo. Ed infatti un esame preliminare ci mette in grado di discernere fra la massa di toponimi egeo-anatolici in *-αρα* (le fonti ne attestano secondo il Fick, *Vorgriech. Ortsn.* 75, più d'una quarantina) almeno due di tali funzioni. Anzitutto, in casi come *Θύμβραρα*, luogo della Lidia, e *Γάργαρα*, località di montagna nella Troade, se in nesso l'uno con il nome preellenico di pianta *θύμβρα* „satureja" (Teofrasto, Dioscoride) e l'altro con *γάργα· αἴγειρος* di Esichio, il morfema *-αρα* appare qui nella sua funzione di collettivo; *Γάργαρα* sarebbe, in tal caso, l'equivalente semantico del nome di luogo *Αἴγειροι* „Pioppi"

[1] A. Schulten, *Numantia* I, 57; *Sikaner* in *PWRE* II/2, 2459; W. Meyer-Lübke, *Homen. Men. Pidal* I, 71; B. A. Terracini, *Conv. Archeol. Sardegna* 129; per i nomi di luogo della Corsica cfr. G. Bottiglioni, *It. Dial. Suppl.* I, 45, 87, 40.

(cfr. *Póvoli, Povoledo*; *les Peupliers* ecc. da POPULUS; *Albare, Albaredo* ecc. da ALBARUS „pioppo"). D'altro lato, in tipi quali *Βρυγίνδαρα, Ταρκόνδαρα, Ναρίσβαρα* ecc. sono riconoscibili (con il Kretschmer, *Einl.* 328, 363, e con il Fick, *Vorgr. Ortsn.* 63) i nomi di persona *Βρυγίνδας, Ταρκόνδας, Ναρίσβα* e quindi una funzione dell'uscita *-αρα* analoga a quella espressa da *-ασις, -ησσος* ecc. in **Αβα > *Αβασις, *Αδα > *Αδησσος*, TARHUND > TARḪUNTASSA ecc. (Kretschmer, *Glotta* XIV, 318).

Delle due funzioni quale è la più antica? e — altro aspetto dello stesso problema — quale delle due trova riscontro nella Sicilia e nelle altre zone occidentali del Mediterraneo?

Ateneo VII, 327 ci conserva una preziosa testimonianza etimologica del nome sicano *Ὕκκαρα—Ὕκαρα*, città costiera così denominata dall'abbondare nelle sue acque del pesce *ὕκκης-ὕκης*: . . *ἰχθῦς* . . . *τοὺς καλουμένους ὕκας* . . . *δι' οὓς οἰωνισαμένους Ὕκκαρον ὀνομάσαι τὸ χωρίον*" (Steph. Byz.). Per l'idea ispiratrice il toponimo sicano *Ὕκκαρα*, in quanto rappresenti il collettivo di *ὕκκης*, sarebbe dunque paragonabile a nomi di luogo del tipo *Σκομβραρία* da *σκόμβρος*.

Un'analoga funzione di locativo, se non di collettivo, s'intravvede nel toponimo iberico EGARA (*CIL* II, 4494), se, come il tipo affine EGESSA, si ricollega ad un appellativo topico di cui il lessico basco ci conserva la traccia in *egi* „collina, altura". Funzione avente, in tal caso, una duplice conferma: nel dominio basco in *Indaras* località del Laburdino (*RIEB* XXI, 189) in nesso con l'appellativo topico *inda* „marécage" (Lhande I, 510) e nelle zone ibero-romanze contigue in *GANDA > *gándara* „tierra baja inculta y llena de maleza" e *Gándara*, nome di varie località. È lecito avanzare la stessa ipotesi per NACCARA *palus*, toponimo menzionato da Avieno (v. 492) nella forma del genitivo plurale, movendo da un appellativo topico *NACCA o più precisamente rivendicando all'Iberia un tipo gemello a *nàka* "luogo basso d'un fiume" (*AIS* III, 429 Leg.)[1] della Sicilia occidentale? Alla superfice dialettale dell'isola affiora, dunque, nel termine topico *náka* un relitto dello stesso sostrato cui appartengono, insieme con gli iberici NACCARA e EGARA, anche i sicani *Ὕκκαρα* e **Ινδαρα*?

E dalla serie di tipi baschi in *-ar* quali *lizar* „frêne", *gastigar* „érable", *gilar, ilhar* „bruyère", *kapar, gabar* „broussailles", *sapar* „touffe d'arbrisseaux sauvages ou épineux", *legar* „gravier, pierrailles" ecc. (Lhande), tipi che comportano, tutti, il concetto di collettivo, si può trarre argomento per rivendicare all'Iberia la continuità della tradizione fino al giorno d'oggi?

A facilitare almeno in parte la soluzione di questi ed altri problemi particolari interviene la Sardegna con tutta una serie di formazioni

[1] Anche come nome di località: *'a Naca* Sperlinga, *i Nachi* Noto (Avolio, *Topon sicil.* in *Arch. glott. it.* Suppl. VI, 90).

in *-ar(a)* quali ARDAR, MASCAR, NURKAR; *Sárdara, Iscara, Ussara* ecc., tipi d'origine oscura sicuramente prelatina a cui potrà, se mai, venir un po' di luce dal confronto con appellativi affini nella struttura come il sardo *túvara* ,,erica''. La funzione dell'uscita *-ara* è qui chiarita dal fatto che nella nomenclatura dell'erica predomina ovunque il collettivo espresso sia da vari suffissi come nei tipi gallo-romani *BRUK-ŌNE > lomb. *brügón* e *BRUK-ĀRIA > franc. *bruyère* ,,erica'' sia da forme di plurale quali *sorcèlli, brèntoli, celbàstri, garnère, ulsi* ecc. Ora, in seno alla famiglia di questi sinonimi si potrebbe assegnare un posto anche al relitto sardo *TUB-ĂRA > *túvara* ,,erica'' (= *Túara*, toponimo della Corsica? per l'elemento radicale TUB- cfr. *Archivum Roman.* XVII, 77); e ciò in grazia del suo presunto valore di collettivo analogo a quello riconosciuto in [ὕκκης >] Ὕκκαρα ed in [γάργα >] Γάργαρα del sostrato sicano e di quello anatolico.

Nella toponimia, il tipo *Γάργαρα*, località di montagna nella Troade, ha la sua equivalenza semantica nel plurale *Αἴγειροι* ,,Pioppi''.

Nell'onomastica, al tipo egeo-anatolico *Σιδάριος*, derivato di **Σίδαρα* ,,località dove abbonda il melograno (σίδη)'', come *Σίδυμα* e *Σιδήνη* (Kretschmer, *Einl.* 323; Fick, *Vorgriech. Ortsn.* 33), l'Etruria risponde con un tipo di struttura affine quale PINARIUS (*CIE* 4183 ecc.; Schulze, *Eigenn.* 366)[1] in quanto la sua origine etrusca sia sufficentemente dimostrata e dal fatto che il nome si riferisce ad una famiglia con funzioni sacerdotali addetta al culto etrusco di Ercole e dal legame che ne potrebbe conseguire con *Πίναρα· πόλις μεγίστη ὑπερκειμένη τῷ Κράγῳ ὄρει τῆς Λυκίας* (Steph. Byz.).

Nel lessico, il relitto sardo *túvara* ,,erica'' si rivela quale equivalente semantico delle forme di plurale, per esempio, nel nome toscano [SŬRCELLUS >] *sorcelli* ,,erica'', come nell'ambito del sostrato egeo-anatolico, a giudicare dal significato degli appellativi preellenici *πίναρα· τὰ στρογγύλα πάντα Λύκιοι καλοῦσιν* (cfr. Steph. Byz. s. *Πίναρα*)[2] e *ἄκαρα· τὰ σκέλη Κρῆτες* (Et. M.), questo plurale collettivo in *-αρα* si rivela quale tratto morfologico che collega Creta alla Licia.

Il triplice parallelismo che così si delinea tra Oriente ed Occidente nella funzione dello stesso morfema mediterraneo acquista maggior rilievo, ove si tenga conto, da un lato, di quegli appellativi egeo-anatolici *κίσθαρος* ,,cisto'', *κίσσαρος* ,,edera'' che, allato ai sinonimi *κίσθος* e *κίσσος*, hanno tutta la parvenza di collettivi oppure di *τύβαρις* ,,apium aceto imbutum'' (Poll. VI, 71) e di *βάκχαρις*

---

[1] Cfr. pure *Notizie degli Scavi* 1927, pag. 103; G. Devoto, *St. Etruschi* II, 317—323 e B. Terracini, *St. Etruschi* V, 328, soprattutto nota 7. — Alcune formazioni in *-αρ* e *-άριο* nel dominio illirico (*Δίνδαροι, Παλάριοι* ecc.) sono prese in esame da H. Krahe, *Die alten balkanillyr. geogr. Namen*, pag. 57.

[2] Il nome di luogo *Πίναρα* della Licia si rivela pertanto quale equivalente semantico di *Στρογγύλη* ,,insula ex Liparaeis'', oggi *Stromboli*, così denominata per la sua forma rotonda già secondo la testimonianza di Strabone V, 276. Plinio V, 131 attesta lo stesso nome STRONGYLE per un'isola lungo la costa della Licia.

„asarum" (Diosc. III, 44), attestato per vocabolo lidico (Schol. Aristoph. *Pers.* 42); e, d'altro lato, di quei tipi di plurale con valore di collettivo in nomi etruschi quali *tular* „fines", *aisar* „divinità", *elenar* „figliolanza", a cui dal regno vegetale si possono aggiungere *FALAR „canneto" e FARFARA „tussilago"[1]. Non certo in antitesi storica la prima serie rispetto alla seconda, poichè tutti questi tipi in *-ar*, toponimi o appellativi, potrebbero rispecchiare dei **fossili di forme primitive di un plurale mediterraneo** conservatisi in condizioni storiche differenti: in patria (lidico *βάκχαρ* e *Θύμβραρα*,luogo della Lidia) ed in terra d'espansione anatolica (etrusco-latino FARFARA).

A testimoniare la fortuna di questo tipo preistorico di plurale in -ARA sul suolo della Sicilia concorrono, insieme con il sicano *Ὕκκαρα* „luogo costiero ricco di *ὕκκης*", le due equivalenze lessicali *κάρκαρα· ἔνιοι τὰς μάνδρας* (Esichio, Sofrone) e *γάργαρα* = *greges* (Epich., fr. 130; cfr. „*greges γέργερα*" in Varrone, *L. L.* V, 75), di cui l'ultima dimostra il persistere della vitalità del morfema oltre il sostrato sicano, nel modo, cioè, in cui un vocabolo (*greges*) importato da labbra sicule viene assimilato al retaggio lessicale indigeno. Del quale fa parte *Καμάρινα* (cfr. *Γαλάρινα*) che, se sta ad un anteriore **Κάμαρα* come il toponimo *Gavarnia* dell'Iberia sta all'idronimo GABARUS da *gava*

---

[1] Per la prima serie, cfr. J. Huber, *Comment. Aenipont.* ed. E. Diehl-E. Kalinka, pag. 8, 19, 31; in quanto a *βάκχαρ, βάκχαρις* cfr. J. B. Hofmann in Walde, *LEW*³ 91 (il bisogno del collettivo, sentito di nuovo nella Toscana, viene qui espresso nei nomi di località *Baccheraja, Bacchereto* ecc. cfr. S. Pieri, *Topon. Valle dell'Arno* 227).

Per la seconda serie, cfr. M. Pallottino, *Il plurale etrusco* in *St. Etruschi* V, 235—298, specialm. pag. 238 e seg., B. Terracini, *St. Etruschi* V, 333 seg.; a proposito di *tular* = „fines", cfr. F. Ribezzo, *Rigrit.* XII, 85 seg.; di *aisar* = „divinità" s'occupa ampiamente G. Devoto, *St. Etruschi* V, 299 seg. di *FALAR = „*arundinetum*" V. Bertoldi, *St. Etruschi* VII, 279—293 ed in quanto a FARFARA rimando infine alla discussione etimologica di J. B. Hofmann in Walde, *LEW*³ 457 che tende a considerare il vocabolo come un „regionalismo" non latino, fiorito — si può ora aggiungere — probabilmente sul suolo dell'Etruria.

La citazione del Meyer-Lübke, *REW*³ 3195 di un unico riflesso romanzo di FARFARUS nel tarent. *farfo* doveva trarre in inganno Ernout e Meillet che nel *Dictionn. étymol. l. lat.* 317 si ritenevano così autorizzati a concludere che: „le maintien de la forme dans le tarentais *farfo* serait en faveur d'une origine suditalique". Vero è invece che il nome FARFARA è bensì limitato nelle sopravvivenze romanze alla sola penisola italica, ma è particolarmente diffuso entro il territorio tosco-emiliano (toscano *fárfara, farfarella, farfaroni*, lucchese *fáffari*, Pieve Santo Stefano *fárfana*, Val di Chiana *farfugio*, Lunigiana *farfra*, emil. *falfaràz*, bologn. *farfaráz*) e nelle zone ad esso contigue (ligure *farfa, fárfure, fúrfala*, marchig., abruzz. *farfarello*, napolet. *fàrfera*, Ischia *parparacchio* ecc.; Penzig, *Flora popol. ital.* I, 505, 341; *AIS* III, 629). Per la regione alpina (Val di Giudicarie *sfálfera*, Val di Tesino *fárfare*), cfr. Pedrotti-Bertoldi, *Nomi dialett.* 409.

Nella Toscana l'appellativo ha lasciato tracce anche nella toponimia con *Farfaro* verso Pistoia e *Farfereta* presso Borgo San Lorenzo (S. Pieri, *Topon. Valle dell'Arno* 236).

L'area delle sopravvivenze di FARFARA non parla, dunque, contro l'ipotesi qui avanzata di un'origine etrusca.

„rivo", offrirebbe per la *Σικανία* un tipo gemello a NACCARA *palus* dell'Iberia, tanto più che il sicano **Κάμαρα* doveva, in tal caso, riferirsi, in origine alla palude che diede il nome alla città: „*palus est iuxta eiusdem nominis oppidum*" Serv. *Aen.* 3, 701 (cfr. Thes. *Onom.* 118)[1]. E la corrispondenza tra il siciliano *χàma* „melma di palude" di San Biagio Platani (*AIS* III, 419) ed il basco *gamas* „sorte de terre argileuse" (Lhande I, 331) suggerisce l'idea che il germe di *Καμαρα*, palude > *Καμάρινα*, città, sia da cercarsi in un appellativo topico di cui affiorano questi due relitti, isolati in due zone distinte, alla superfice siciliana ed a quella basca. L'idea è rafforzata dalla presenza nei parlari della Sicilia occidentale di altri relitti di sostrato quali *garbẹ́ra* „burrone" di Naro e *urru* „salcio da vimini" di Vita (*AIS* III 423; 606) che, oscuri dal punto di vista del latino e del greco, acquistano luce dai sinonimi baschi *kharbe* „antre" della Navarra e del Suletino e *aurri* „salcio da vimini" in *aurredi* „oseraie sauvage" (Lhande I, 89, 595).

Non meno significativa, sempre in quest'ordine di fatti, è la consonanza, già segnalata dall'archeologo Pace (l. c., pag. 162), tra *Ἰπύρρα fons*, nome attestato dalle iscrizioni per la Sicilia (*IG* XIV, 352), e l'appellativo basco *iturri* „fonte" confermato dall'antico toponimo *Ἰτούρισσα Vascon.* (Tol. II, 6, 66). Per conciliare fra di loro le due forme il Pace ricorre all'ipotesi d'un errore di lettura epigrafica: *Ἰπύρρα* invece di *Ἰτύρρα*. Ma non è forse necessario di alterare arbitrariamente la forma attestata. Si potrebbe infatti vedere in *Ἰπύρρα* una variante regionale di *Ἰτύρρα* dovuta ad un fenomeno di sostrato parallelo a quello basco rappresentato dai doppioni con *-t-* e con *-p-* del tipo *seta* (cfr. *Σετία* in Schuchardt, *ID* 32) —*sepa*, *chotin*—*chopin* ecc. (Uhlenbeck, *Beiträge* 70).

Comunque, questi fatti accennano alla possibilità d'un legame di parentela fra *Καμάρινα* del fondo sicano e *Καμάρικα* (Tol. II, 6, 50) del fondo cantabrico; e precisamente da un nucleo radicale comune CAM- da cui nella stessa Sicilia dipende per via di altro suffisso *Καμικός* (Diod. IV, 78, 2), fiume e città nel territorio di *Ἀκράγας*. Si è indotti a preferire questo riferimento preistorico a quanti altri si possano prospettare dalle altre corrispondenze fra Sicilia ed Iberia settentrionale: ai tipi *Κάνκανα λιμήν* Tol., *Ἄσκελος* Diod., *Νάρων*, *Ἐργέτιον* (Steph. Byz.), *Δάσκων* Tucid., *δρακιά · φύλλα Σικελοί*, l'Iberia risponde con CAUCA città dei Vaccaei, *Ἀσκερρίς* città degli Jaccetani, NARO (Avieno), aquit. ERGE—ERGAVIA (cfr. basco *ergi* „bouvillon non châtré"), TASCONIUM, termine tecnico dei minatori pirenaici, DRACINA località costiera dell'Iberia settentrionale (Hübner). Ma a sorreggere

[1] E il testo continua: „. . *de qua consultus Apollo . . . respondit: μὴ κίνει Καμάριναν· ἀκίνητος γὰρ ἀμείνων*"; cfr. pure: „. . . *Naides . . ., quas pigra vado Camerina palustri*" Claud. rapt. Pros. 2, 69. „Vor allen Dingen" — osserva J. Schubring, *Philologus* XXXII, 491 — „ist festzuhalten, daſs der Name *Kamarina* ursprünglich einem Sumpf oder See eigen war, von dem aus man die Stadt benannte."

l'equazione *Σικανός· ποταμὸς Σικελίας* = SICANUS *fluvius Iberiae* istituita dagli autori antichi, concorre in modo particolarmente efficace il fatto che i nomi di città *Κραστὸς· πόλις τῶν Σικανῶν, Μίσκερα· πόλις Σικανίας* (Steph. Byz.) e *Οὐέσσα· πόλισμα Σικανικόν* (Polieno V, 3, 4), attestati dalle fonti cioè, espressamente quali fondazioni sicane, trovano riscontro in CRASTUNO (*CIL* II, 2825, Uxama), *Μίσγητες ἔθνος Ἰβήρων Ἑκαταῖος* (Steph. Byz.) abitanti delle zone settentrionali verso i Pirenei ,e VESSETANIA, *regio Oscae* (Plinio III, 24), una regione ai margini dell'attuale dominio basco, pregna quindi di relitti preiberici.

Tutti questi fatti di toponimia e di lessico concorrono insomma a dimostrare un parallelismo primitivo tra Iberia e Sicania in cui si rispecchia in misura inuguale, ma con eguale tenacia, il sostrato comune.

Nelle zone occidentali della Sicilia, dunque, fenomeni d'assimilazione e d'incremento dovuti al contatto di due idiomi affini di tipo mediterraneo, di cui quello elimo, importato, agisce, per usar la felice espressione del Patroni, nella forma di „fermento" su quello sicano autoctono. Nelle zone orientali, invece, fenomeni d'opposizione e di sopraffazione dovuti al conflitto tra la forma invadente dell'indoeuropeo rappresentata dal siculo ed i parlari indigeni i quali, pur attraverso una serie di reazioni, finiscono per subirla e per esserne sopraffatti.

Un tratto caratteristico accomuna tutti questi tipi qui presi in esame, toponimi od appellativi, ed in generale tutti i nomi attestati dalle fonti per la Sicilia preistorica: la totale assenza di *f*- o di *r*- iniziali. Comune al fondo linguistico più antico della Sardegna, tale assenza rappresenta, come già s'è messo in rilievo, una delle più notevoli peculiarità del sistema fonetico basco. Un indizio di più, questo, e certamente non il meno significativo, in favore dell'ipotesi che la prima denominazione dei luoghi nella Sicilia sia avvenuta per opera d'una popolazione che parlava un linguaggio affine a quello parlato nell'Iberia cantabro-pirenaica e nell'interno della Sardegna.

Rispetto alla perspicua sovrabbondanza di *f*- e di *r*- iniziali nell'Etruria, la totale assenza al margine occidentale del Mediterraneo costituisce, se non m'inganno, uno dei tratti differenziali più spiccati da cui, anche allo stato attuale delle nostre conoscenze, si profila l'individualità linguistica dell'etrusco in contrapposizione alle lingue occidentali di tipo mediterraneo.

VITTORIO BERTOLDI.

# La diphtongaison des voyelles françaises.

Le problème de la diphtongaison française a été étudié, durant ces dernières années, avec un soin nouveau, et considéré sous ses aspects les plus divers. Mlle Richter, dans un admirable travail, a réuni tous les documents qui portent sur la diphtongaison ancienne du français et utilisé pour l'explication des faits historiques les données de la phonétique expérimentale[1].

M. von Wartburg a étudié les mêmes questions du point de vue de la géographie linguistique, dans un travail qui a renouvelé ce problème, avec bien d'autres[2].

M. Duraffour a examiné les faits de diphtongaison dans les patois de l'Est de la France, et particulièrement dans les patois franco-provençaux[3].

M. Salverda de Grave a réuni un grand nombre de faits qui lui ont permis d'établir que les diphtongues, en français ancien, avaient une double accentuation[4].

---

[1] Richter (Elise), Beiträge zur Geschichte der Romanismen. I. Chronologische Phonetik des Französischen bis zum Ende des 8. Jahrhunderts, Halle, Niemeyer, 1934, in-8° de XVI-290 p. Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, LXXXII. Heft. — 1° diphtongaison: *ĕ, ŏ*, § 110, p. 138—144; 2° diphtongaison, *ē, ō*, § 146, p. 206, 209; diphtongaisons postérieures, *ĕ, ŏ*, § 155, p. 226—227.

[2] Wartburg (Walther von), Die Ausgliederung der Romanischen Sprachräume, Halle, Niemeyer, 1936, in-8° de 48 p., 7 cartes. Extrait de la Z., t. LVI, 1935, 1° livraison. — Voyez en particulier p. 27 et suivantes du tirage à part.

[3] Duraffour (Antonin), Phénomènes généraux d'évolution phonétique dans les dialectes franco-provençaux étudiés d'après le parler de la commune de Vaux (Ain), Revue de Linguistique Romane, t. VIII, 1932, p. 1—280, 1 carte. Aussi: Grenoble, Institut phonétique, 1932, in-8°, 280 p. — Thèse de Paris.

[4] Salverda de Grave (J. J.), Over de beklemtoonde Klinker in „amour" en enkele andere woorden. Mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen, afd. Letterk.; Deel LIII, Afl. 3, 1922. — Salverda de Grave (J. J.), Sur une double accentuation des diphtongues en français. Verhandelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen te Amsterdam, Afd. Letterk., Nieuwie Reeks, Deel XXVIII, Afl. 1, 1928. — Cf.: Wallensköld (A.), Lettre à M. J. J. Salverda de Grave, Mélanges. . . Salverda de Grave (Groningue, Wolters, et Paris, Nizet, 1933, in-8°, XII-424 p.), p. 385—388. — Valkhoff (M.), La théorie d'une double accentuation des diphtongues et l'ancien wallon. Mélanges . . . Salverda de Grave, p. 338—346.

Enfin M. Verrier[1] a réuni toute une série de documents très précieux sur les faits de diphtongaison qui, dans les diverses langues germaniques, sont comparables aux faits anciens du français.

Le moment semble donc venu de tenter une synthèse et de préciser à la fois quelles sont les conditions réelles de la diphtongaison, et quelles hypothèses présentent, pour l'époque ancienne du français, la vraisemblance la plus grande.

## I. *Les conditions réelles de la diphtongaison.*

Est-il possible de saisir la diphtongaison, en quelque sorte, à l'état naissant ? Je crois en avoir eu l'occasion. Il n'est sans doute pas inutile d'exposer assez longuement des faits qui sont peut-être rares et qui en tout cas sont importants[2]. La phonétique expérimentale, dont les données sont d'une admirable précision, n'opère, si je puis dire, qu'*in vitro*. Pour des phénomènes aussi complexes que les phénomènes du langage, qui sont des faits sociaux, ce sont de mauvaises conditions d'expérience, et une interprétation parfaitement exacte des tracés risque d'amener à des conclusions rigoureusement logiques, mais trop étroites et peut-être artificielles. Nous enseignions jadis que *è* était devenu *èè*, puis *éè*, etc., par dissimilation, puis *iè* par une dissimilation plus forte[3]. Ce ne serait certes pas un progrès s'il nous fallait enseigner que tel ou tel mode d'articulation, agissant de proche en proche sur toute une série de muscles depuis le larynx jusqu'à la langue, transformait mécaniquement un *è* en *iè*.

C'est en novembre 1909 que j'ai étudié le patois de Gespunsart (Ardennes, Charleville, à 18 km. à l'est du point 178 de l'ALF). J'ai pu y travailler dans de bonnes conditions; avec mon sujet principal, Mme veuve Ninin, dite la Babette d'Ouyotte, âgée de 65 ans, j'ai pu interroger ses deux fils et sa fille. Comme c'était l'hiver, un certain nombre de curieux, attirés par l'imprévu d'une enquête linguistique, se sont attardés dans la cuisine où nous travaillions; j'ai pu vérifier ainsi que la prononciation de mes sujets était parfaitement normale. Enfin je suis revenu en 1913 à Gespunsart avec M. Ferdinand Brunot et nous avons inscrit plusieurs disques en patois. Malheureusement, par suite de déficiences de l'appareil enregistreur, ces disques sont médiocres (Archives de la Parole de l'Université de Paris, D 5, 7, 7 bis, et surtout D 8 et D 9).

Les faits que j'expose sont donc bien attestés. Ils sont assez extraordinaires: le patois de Gespunsart, qui est un patois

---

[1] Verrier (Paul), Origine et évolution des anciennes diphtongues françaises, Romania, t. LXII, 1936, p. 289—301.

[2] Je résume ici des documents que l'on trouvera, à l'état brut, dans mon Enquête linguistique des Patois d'Ardenne, Paris, Champion, in-8°, t. I, 1914, 538 p.; t. II, 1926, VIII—716 p. Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes, fasc. 207 et 248. — Voyez aussi: Etude phonétique des Patois d'Ardenne, Paris, Champion, 1913, in-8°, 541 p.

[3] Bourciez (E.), Phonétique française, 7e édition, 1930, p. 6.

champenois, présente, seul de toute la région, toute une série de diphtongues naissantes. Trois voyelles se brisent à Gespunsart, l'*é*, l'*œ́*, l'*ó*. Ce sont des voyelles *fermées* et des voyelles *longues*. D'une façon générale, les voyelles ardennaises paraissent, à l'oreille, *plus fermées* et *plus longues* que les voyelles françaises correspondantes. Je n'ai pas mesuré exactement la durée des voyelles de Gespunsart; mais, dans le parler de Fumay, dont j'ai étudié des tracés obtenus avec l'inscripteur de la parole (Etude phonétique des patois d'Ardenne, p. 511—528), l'opposition entre longues et brèves est plus marquée qu'en français. Ce n'est pas que les longues soient beaucoup plus longues, mais les brèves sont nettement plus brèves. Il en est vraisemblablement de même dans toute la région ardennaise.

Les résultats de la diphtongaison sont les suivants:

I. *é* devient *éy*, *èy*, *éè*, *èé*, *éèy*, *aè*, *aèy*, *ay*.

Dans ces groupes, il faudrait noter *é*$_{y}$, *è*$_{y}$: la voyelle normale *è* est suivie d'un léger *y*; —$_{a}$*è*: la voyelle normale est précédée d'un léger *a*. Les groupes *éè*, *éèy*, représentent une voyelle *différenciée*, où aucun des éléments ne l'emporte sur l'autre; on peut les transcrire indifféremment *éè*, $_{\text{éè}}$; *éèy*, $_{\text{éèy}}$. J'ai noté *ee* quarante-trois fois, $_{a}$*è* vingt-sept fois.

II. *œ́* devient *oèoé*, *oéoè*, rarement *aœ́*, *aœ̀*.

La voyelle *oé* est plus rare. Il faudrait noter $_{a}$*oé*, $_{a}$*oè*, avec un petit $_{a}$, mais dans *œ̀œ́*, *œ́œ̀*, les deux éléments sont de même importance. J'ai noté *œœ* vingt fois, et $_{a}$*œ* deux fois seulement.

III. *ó* devient *ow* (à la finale), *óò*, *òó*, *ou*, *aó*, *aò* (rare), *au*, *aw*.

Il faudrait noter *o*$_{w}$, $_{a}$*ó*, *a*$_{u}$, avec un son *principal* et un son *naissant*. En revanche *óò*, *òó*, *ou*, présentent deux éléments que l'on peut placer sur la même ligne. J'ai noté *oo* neuf fois, $_{a}$*o* quatre-vingt-deux fois.

Pour les trois voyelles, j'ai noté des exemples où la voyelle est simplement *modulée*: *é*, *ó*, *œ́*. La différenciation est sensible à l'oreille, mais il est impossible de distinguer et de noter d'autres sons que celui de la voyelle primitive.

Les voyelles diphtonguées sont le plus souvent des voyelles *libres*. Mais des voyelles *entravées* se diphtonguent aussi.

Les groupes *dr*, *tr*, *fl*, etc., ne constituent pas une entrave: (*flètri*, *éšèdrō*, „chardon", *pótrü*, „tas de foin", *sótrèl*, „sauterelle", *gófl*, „gaufre", *gófli*, „gaufrier"), non plus que le groupe *zy* (*fézyó*, „ardoise non façonnée", *ózyi*, „osier").

La diphtongaison est *particulièrement fréquente* devant un groupe *r* + *consonne*:

*tšèrbō*, „charbon", *uvèrt*, „ouverte", *adèrvé*, français dialectal „endêver", *pèrsé*, „percer", *džèrmé*, „germer", *džèrmō*, „germe", *pèrdü*, „perdu", *pèrsi*, „persil", *pèrsun*, „personne", *dèrni*,

„dernier", *bérn*, fr. dialectal „berne", français „berme", etc. Dans *pértš*, „perche", *l'é* est suivie d'une mi-occlusive.

Pour la voyelle *ó*, les faits sont sensiblement les mêmes.

J'ai noté seulement un exemple de diphtongaison en syllabe fermée: *kétfwa*, „quelquefois". Il est possible de l'expliquer par l'influence analogique de l'adjectif *ké*, „quel". Sauf le cas particulier de l'*r*, qui doit être examiné spécialement, c'est donc *uniquement en syllabe ouverte* que la voyelle longue se diphtongue.

La diphtongaison se produit-elle en syllabe *accentuée*? Il est fort difficile de le dire. Que subsiste-t-il, à Gespunsart, de l'accent traditionnel du français, qui porte sur la dernière syllabe articulée? Les phonéticiens considèrent généralement que, dans un mot tel que *sódé*, „souder", nettement accentué sur *ó*, l'accent traditionnel n'est pas détruit, et que l'*ó* porte un accent d'insistance. C'est une considération purement théorique: que peut être un accent qui ne s'entend point et dont le sujet parlant n'a plus conscience?[1] En fait, on peut dire que *l'accent normal*, dans la région ardennaise, quand il s'agit des milieux populaires et ouvriers, porte souvent sur *la première syllabe du mot*, quand cette première syllabe n'est pas sentie comme un préfixe[2]. Il y a là sans doute une ancienne tendance locale, et probablement aussi une imitation voulue et consciente du parler des ouvriers parisiens. On peut donc prononcer *sèrsyǫ́*, „cerceau", et *klǫ́tœ́*, „cloutier". C'est ce qui explique qu'un *ó final* et un *ó initial* se diphtonguent dans ces deux mots: tous deux se diphtonguent *sous l'accent*.

Il est important de noter que les gens du pays n'ont qu'une conscience vague de ces faits. Les habitants des villages voisins considèrent le patois de Gespunsart comme un patois particulièrement *gros*, c'est à dire très divergent du français dialectal qui est la langue commune de la région ardennaise. Les *e*, les *œ*, les *o diphtongués* sont des *e*, des *œ*, des *o mal prononcés*, pour les „étrangers", et, pour les gens de Gespunsart, des *e*, des *œ*, des *o* prononcés *à la mode du pays*.

En passant du domaine de la *phonétique* dans le domaine de la *phonologie*, peut-on essayer d'imaginer ce qui se passerait si, la

---

[1] De curieux exemples, où deux voyelles du même mot sont diphtonguées (*férnét*, „fenêtre", *adérvé*, „endêver"), ne prouvent pas que ces mots possèdent un double accent. La présence, en fin de syllabe, d'un *r* en voie de désarticulation (ce fait est nettement sensible dans toute la région ardennaise) explique sans doute la diphtongaison du premier des deux *é*. Nous avons déjà remarqué combien les faits de diphtongaison étaient nombreux dans les syllabes terminées par un *r*, quand la syllabe suivante commence par une consonne. M. Duraffour a observé le même fait avec beaucoup plus de précision (Phénomènes généraux, p. 9).

[2] Voyez aussi sur ce point l'analyse très poussée de M. Duraffour, Phénomènes généraux, p. 7—28. Pour Gespunsart en particulier, la formule de M. Duraffour se vérifie parfaitement: „la quantité a joué un rôle positif, sollicitant véritablement l'accent en avant". Mais je crois qu'il faut aussi tenir compte, à Gespunsart, de la prononciation „parisienne", ou „faubourienne", qui déplace systématiquement l'accent.

diphtongaison se maintenant et se développant à Gespunsart, les sujets parlants en prenaient une pleine conscience?

J'ai entendu, dans des mots très usuels et dans la prononciation rapide, pour la voyelle *é*, un groupe *ay* (*mayžu*, „maison"); pour la voyelle *ó*, un groupe *aw* (*klawtœ́*, „cloutier"). J'ai rarement noté les diphtongues *ay* (quatorze fois) et *aw* (quatorze fois). Elles apparaissent surtout à la finale absolue. La plupart du temps, elles se présentent sous forme de variante; l'*a* de *ay* est intermédiaire entre *a* et *e*; le *w* est intermédiaire entre *o* et *w*, *u* et *w*. Mais le système d'interrogation sur questionnaire risque de fournir, surtout quand il s'agit de mots isolés, des spécimens d'articulation ralentie et soignée. Il est donc vraisemblable que toutes les formes divergentes et transitoires que j'ai notées devraient, *au point de vue phonologique*, être considérées comme nulles et non avenues. Les patoisants se trouveraient placés entre deux prononciations conscientes, une prononciation normale (et distinguée): *mèžu*, *klótœ́*, et une prononciation spéciale (et grossière): *mayžu*, *klawtœ́*.

Tels sont, à Gespunsart, les faits de diphtongaison. Ils sont évidemment récents. Ils sont *constants*: les mots français sont traités exactement comme les mots patois.

* * *

Les faits de diphtongaison que j'ai notés à Gespunsart sont géographiquement isolés. Au sud du département des Ardennes, j'ai exploré la partie nord d'une aire de diphtongaison assez étendue. Le point 176 de l'*Atlas* marque à peu près l'extrémité de cette aire qui s'étend à la fois vers l'est, vers l'ouest et vers le sud. Une vingtaine de villages présentent, dans mon *Enquête*, des faits de diphtongaison. Les disques que M. Ferdinand Brunot et moi avons inscrits dans cette région fournissent des exemples très nets (Faculté des Lettres de Paris, Archives de la Parole, D 121 à 126, *Auflance*, Ardennes, Sedan, point 87 de mon Enquête; D 127—132, *Margny*, Ardennes, Sedan, point 90 de mon Enquête; D 142—150, *Gérouville*, Belgique, Luxembourg, Virton, point 91 de mon Enquête; D 133—141, *Thonne-le-Thil*, Meuse, Montmédy, point 93 de mon Enquête). Les disques D 155—156, exécutés à *Sainte-Marie sur Semoy*, Belgique, Luxembourg, Virton; et les disques D 151—154, exécutés à *Habay-la-Neuve*, Belgique, Luxembourg, Virton, qui sont hors de la zone de mon Enquête, montrent aussi des faits de diphtongaison très nets. L'aire de diphtongaison dont j'ai exploré le nord s'étend donc dans les parlers gaumets jusqu'à la limite des parlers germaniques (Chantemelle, St. Léger, etc.).

Au sud du département des Ardennes comme à Gespunsart, les trois voyelles *é*, *œ́* et *ó* se diphtonguent seules. Mais le phénomène est beaucoup plus régulier et les produits sont moins variés.

1°) *e fermé.*

L'*é fermé* se différencie, puis se brise: *bé*, „beau", aboutit à *bẹ́é*. Un *y naissant* apparaît entre les deux voyelles *é*: *béyé*. Est-ce un *y intercalaire*, celui que l'on entend dans la bouche de tant de Belges ou de Luxembourgeois, même cultivés, qui articulent *théyâtre*, *l'Odéyon*? Je ne le crois pas. Précisément dans les villages où les voyelles se brisent, le type régional *fayin*, „faîne", est représenté par *fain*. D'autre part, si l'*y* de *béyé* était un *y intercalaire*, le produit de l'*o brisé* serait un *wo*, avec un *w intercalaire*. Or je n'ai jamais noté ce groupe (Etude phonétique des Patois d'Ardenne, p. 488—489). Il faut donc supposer que *éyé* est le résultat normal de la diphtongaison spontanée de *é*. La forme *béyé* est une forme *transitoire* qui se transforme en *biyé*, *biyè*. A côté de *biyé*, j'ai entendu *byé*.

2° *œ fermé.*

L'*œ fermé* se brise: *kœ́*, „cuit", aboutit à *kœ́œ̀*, puis à *kúœ̀*.

3° *o fermé.*

L'*o fermé* se différencie, puis se brise; *bóñ* (borgne) devient *bóòñ*: mais la forme la plus ordinaire est *buóñ*, qui aboutit à *búóñ*.

Dans cette région, l'importance de *l'accent de la phrase* est indéniable. Un disque de phonographe inscrit à *Gérouville* (D 144, Belgique, Luxembourg, Virton) commence ainsi:

*vé ẽ bé mé, fifin? — wi, frazi, il è biyè.*

Vous avez un *beau* „meix" (jardin), Fifine (Joséphine)? — Oui, Phrasie (Euphrasie), il est *beau.*

Dans cette région où l'*ẽ* se dénasalise et où *main* aboutit à *mé*, *mé* se diphtongue toujours quand il est demandé isolément, dans „blessé à la *main*" et dans „essuie-*main*" (*méé*, *méyè*, *miyé*); dans la phrase: „la *main* gauche", la seule forme est *mé*. Mais l'analogie tend à généraliser l'une ou l'autre des deux formes.

Les voyelles longues qui se brisent sont toujours en syllabe *finale* et en syllabe *ouverte*. La voyelle peut être finale ou suivie d'une consonne (*grédž*, „grange", *plétš*, „planche", *pél* „poêle" à frire, *finét*, „fenêtre", *duzén*, „douzaine", se diphtonguent comme *pé*, „pain" ou *vašé*, „moule pour le pain", „vaisseau"). Un *e* suivi d'*r* + *consonne* se diphtongue aussi: *pértš*, „perche"; cf. *tšèsœ́rt*, „chassoire", „ficelle du fouet", *órtš*, „orge", *mórt*, „mordre", etc. Comme nous l'avons vu, c'est là un cas particulier.

Dans cette région, la diphtongaison est d'abord, comme à Gespunsart, un fait purement *phonétique*. Le phénomène semble être absolument *inconscient*. Le résultat de la différenciation est *extrêmement variable*: le même sujet ne répète jamais le même mot deux fois exactement de la même façon. Ces variantes révèlent — assez rarement — une double accentuation.

Mais il est impossible qu'un fait de ce genre échappe à la conscience linguistique des sujets parlants. Dans un groupe linguistique isolé,

comme à Gespunsart, la chose s'explique, au moins à un stade peu avancé de la diphtongaison. Dans le sud du département des Ardennes, il y a comparaison de village à village, corrections et fausses corrections. Certes j'ai noté des formes vivantes, où les modulations, les différenciations presque insensibles alternent, pour le même mot et chez la même personne, avec des variantes sensiblement différentes. Mais j'ai constaté des reprises: *hăd*$_{iy}$*é* (type régional *hădé*, ,,vêtement") est corrigé en *hădéè*; ,,poêle" à frire, prononcé d'abord *péél*, est repris par *pèl* (le patois du pays a la prétention d'être un *beau* patois, et le sujet se vante de bien parler). Au contraire, dans d'autres villages où le patois est *gros*, le sujet *appuie*; il reprend *bèt ó pụ y* (,,bête aux poules", oiseau de proie) par *biyèt ó puy*, généralisant la forme accentuée *biyèt* là où elle n'a que faire. Ailleurs ce sont des groupes parfaitement normaux qui sont escamotés: *añé*, ,,agneau", *bégiyu*, ,,bégayeur", sont les formes correctes. Le sujet, qui sait que *biyé* est du *gros* patois prononce *b*$_{iy}$*é*, et aussi, entraîné par son zèle, *an*$_{iy}$*é*, *bèg*$_{iy}$*u*. Aux points 165, 174, 156, 154, 182 de la carte *rateau* de l'Atlas linguistique, on peut se rendre compte de ce que devient la forme *rtiyè*, diphtongaison de *rtè*: *rûti*$_{e}$, *rtĭ*. Sur la carte *tête*, *tiyèt*, noté au point 182 *tĭ*$_{è}$*t*, *tyèt* par Edmont, est devenu *tĭt* aux points 165, 174, 156, 164. Il en est de même pour les diphtongues issues de l'*œ fermé* (carte *pou* de l'*Atlas*) et pour les diphtongues issues de l'*o fermé* (cartes *pauvre*, *corde*, *mort*). Ici nous avons affaire à un fait *conscient*: sous l'influence des formes non diphtonguées — et sous l'influence du français, quand il s'agit de mots tels que *tête*, *corde*, *mort*, — la diphtongue a été *réduite artificiellement*. Qu'en serait-il advenu en d'autres temps? La forme *biyè* était parfaitement viable au point de vue phonétique. Elle a disparu parce qu'elle était considérée comme ,,grossière". Dans cette région agricole, d'ailleurs riche et peuplée, nous n'avons pas affaire à de pauvres ouvriers, qui ne sortent guère de leur petit atelier, de leur ,,boutique". Le paysan circule davantage, se rend compte des faits de langue, qui sont l'objet d'observations continuelles — souvent très fines — et de moqueries sans nombre. C'est ce qui explique, par opposition à Gespunsart, le netteté relative des produits de la diphtongaison: cette netteté résulte du fait que l'articulation est consciente. On pourrait résumer ainsi l'aspect *phonologique* de la question. Le patoisant a le choix entre une forme francisante et distinguée; *tèt*, ,,tête", *mé*, ,,main", et une forme patoisante et ,,grossière": *tiyèt*, *miyè*. Je note d'ailleurs que cette forme ,,grossière" a subi elle-même l'influence de la langue dominante: les sons naissants et instables, qui étaient le produit normal de la diphtongaison, ont été remplacés par des sons parfaitement nets et fermement articulés.

C'est à ce moment précis que se fixent les *balancements d'accent*. Dans la région où j'ai noté *biyé* et *byé*, on peut supposer, en d'autres temps, que tel village (ou tel ensemble de villages) aurait pu adopter une forme, tel village (ou tel ensemble de villages), une

autre forme. Dans ces groupes linguistiques repliés sur eux-mêmes, la prononciation-type est imposée aux enfants, comme l'a démontré M. Duraffour[1], par un petit nombre d'individus, parfois par un seul individu, auquel son âge, son intelligence, son „allant", confère une autorité parfois indiscutée. A notre époque, où le patois est „hanté" par le français, une étude approfondie des faits ne servirait sans doute qu'à montrer la régression plus ou moins volontaire, plus ou moins complète des diphtongues que j'ai vu naître. J'ai eu l'impression très nette de cette régression au point 93 de mon Enquête (*Thonne-le-Thil*, Meuse, Montmédy), ainsi qu'à *Sainte-Marie-sur-Semoy* et à *Habay-la-Neuve* (Belgique, Luxembourg, Virton). Les formes de l'Atlas linguistique de la France sont toutes des formes où la diphtongue se résorbe, si je puis dire: comparez au type *tiyèt*, „tête", que j'ai relevé, les formes *tíₑt*, *tyèt*, notées par Edmont au point 182. Partout ailleurs Edmont n'a plus trouvé que *tít*, où *l'í* long ne peut s'expliquer que par un ancien *tíyèt*. C'est par une *évolution dirigée* que *tíyèt* est devenu *tít*; ce n'est plus de la phonétique, mais de la phonologie.

Comment expliquer, au XIXe siècle, ces faits de diphtongaison ?

Tout d'abord, il est nécessaire de poser en principe que la différence qui existe entre une voyelle et une diphtongue n'est pas une différence de *nature*. Dans les expériences faites par le P. Gemelli au moyen de l'oscillographe, les vibrations caractéristiques du timbre de la voyelle sont en nombre très restreint: elles sont précédées et suivies d'un grand nombre de vibrations anormales. Toute voyelle, même pure pour l'oreille, est donc composée d'éléments hétérogènes. Il n'y a entre la voyelle *différenciée* de tel patois et la voyelle *homogène* de tel autre qu'*une différence de degré*.

Pourquoi trouvons-nous à Gespunsart et dans le sud du département des Ardennes des voyelles diphtonguées, c'est à dire des voyelles plus hétérogènes que les voyelles des parlers voisins, qui peuvent être considérées comme les voyelles normales et qui sont en tout cas les voyelles primitives ? (Il n'y a aucun doute, en effet, que les faits de diphtongaison que j'ai étudiés ne soient un phénomène secondaire et récent). M. Paul Verrier, dans son article de la Romania[2], écrit: „La diphtongaison est favorisée par un accent ou une intonation composés, par une intonation instable, comme celle de l'anglais. Aussi les voyelles longues de cette langue se sont-elles toutes diphtonguées dans le sud de l'Angleterre . . ." Nous pouvons admettre que, dans l'est de la France, de Verdun à Mézières, la nature particulière de l'accent et de l'intonation rend possible la diphtongaison des voyelles. Signalons l'intérêt que présente, pour un phonéticien,

---

[1] Duraffour (A.), Trois phénomènes de nivellement phonétique en franco-provençal, Bulletin de la Société de linguistique de Paris, t. XXVII, 1926, p. 28.

[2] Origine et évolution des anciennes diphtongues françaises, Romania, t. LXII, 1936, p. 291.

l'étude précise de cet accent et de cette intonation, et combien il serait désirable de remplacer ces formules vagues par des observations exactes.

La région qui comprend, aux confins du Grand-Duché de Luxembourg, le sud du Luxembourg belge, le sud-est du département des Ardennes, le nord des départements de la Meuse et de Meurthe et Moselle, nous montre le phénomène au moment où ce développement est achevé.

A Gespunsart, au contraire, nous saisissons la diphtongaison à sa naissance. Un seul groupe linguistique la connaît. Comment s'est-elle imposée à ce groupe? Il s'agit primitivement d'une sorte de „maladie" — et d'un fait de bas-langage. Il suffit d'écouter les élèves des établissements scolaires les plus bourgeois de Paris, à la sortie des classes, pour se rendre compte du prestige qu'exercent sur les jeunes gens les plus distingués la prononciation „faubourienne" et le vocabulaire argotique. A Gespunsart, à la fin du XIX^e^ siècle, le parler noble est indiscutablement le français; le patois est „vulgaire", au sens moderne du mot. Si, dans un certain monde, il est recommandé d'éviter le patois ou de l'ignorer, il est bien vu, dans un autre monde, d'*appuyer* le patois — souvent avec une nuance plaisante. Ce que nous considérons, nous autres linguistes, comme des faits de diphtongaison, est donc apparu, aux cloutiers de Gespunsart, comme une drôlerie. C'est ainsi qu'une ou plusieurs prononciations isolées se sont généralisées assez vite dans tout le groupe social que constitue le village de Gespunsart.

Que serait-il advenu en d'autres temps? Il est difficile de le dire. Gespunsart est un village entre d'autres villages: il n'est ni particulièrement admiré, ni spécialement ridicule. Au XX^e^ siècle, en tout cas, son parler ne peut aspirer à l'honneur d'être un parler dirigeant. Née à Mézières, à Dinant, à Sedan, la diphtongaison risquait, il y a quelques siècles, de faire tache d'huile dans le pays. Aujourd'hui, c'est le parler „faubourien", transporté par des „Parisiens" plus ou moins authentiques, qui tend à se répandre, vocabulaire et prononciation, chez les ouvriers de Gespunsart comme chez ceux de Nouzon ou de Charleville.

Que nous apprennent, en résumé, sur le mécanisme de la diphtongaison et sur l'évolution des diphtongues, les patois de la région ardennaise?

1° A un moment donné apparaît chez un individu, puis dans un groupe social restreint, ce qu'on peut appeler des *prédiphtongues*, si l'on nous permet ce néologisme.

2° Certaines consonnes ont une influence particulière sur la voyelle qui précède — et peut-être aussi sur la voyelle qui suit. Aussi bien à Gespunsart que dans le sud du département des Ardennes, l'influence d'un *r* qui suit la voyelle est nettement sensible. Toute voyelle suivie d'un *r* tend à se diphtonguer.

En voici quelques exemples: *mẽ̆ẹr*, ,,mère'', points 89 (*Villers-devant-Orval*, Belgique, Luxembourg, Virton) et 92 (*Breux*, Meuse, Montmédy) de mon Enquête; *mǿᵤr* ,,mort'', points 61 (*Bohan*, Belgique, Luxembourg, Neufchateau), 64 (*Cons-la-Grand-ville*, Ardennes, Mézières); *ǿᵤr*, ,,or'', point 72 (*Lacuisine*, Belgique, Luxembourg, Virton).

Ce sont là des cas très particuliers. Il s'agit presque toujours de mots français, ou de mots patois très proches des mots français correspondants. D'autre part, ces faits se rencontrent sporadiquement dans toute la région qui s'étend de Montmédy à Givet. Il est curieux de les retrouver dans les parlers germaniques voisins du Grand Duché de Luxembourg[1]. Peut-être faut-il y voir le point de départ de la diphtongaison; les voyelles ,,diphtongables'', si je puis m'exprimer ainsi, se diphtongueraient d'abord devant un *r*.

Ce qui caractérise ces *prédiphtongues*, c'est leur extrême variété, ou plutôt leur extrême instabilité. Il s'agit là, d'ailleurs, d'un fait général qu'on retrouve au sud des Etats-Unis d'Amérique, où les voyelles longues sont brisées. J'ai pu faire répéter à certains sujets le même mot dix fois de suite: dix fois j'ai perçu des diphtongues et des triphtongues différentes. Il s'agit là de faits de langue *inconscients*.

3⁰ Plusieurs éléments interviennent dans l'évolution de ces diphtongues naissantes.

A) L'*accent*.

Primitivement, la diphtongaison n'a lieu que *sous l'accent*. Il existe d'ailleurs plusieurs ,,jeux'' de voyelles, les uns non accentués, les autres plus ou moins accentués. M. Gauchat, dans son travail si précis et si intéressant[2], distingue *trois* degrés d'intensité d'un phonème: la voyelle porte un *accent principal*, porte un *accent secondaire*, elle est *atone*. L'étude des patois nous amène donc à renoncer à la notion commode, mais insuffisante, de voyelles atones et de voyelles accentuées. En fait, il existe une grande variété d'accents depuis l'accent-zéro (qui est une limite) jusqu'à l'accent maximum.

La diphtongue elle-même peut prendre une *double accentuation*. Les faits, qui sont parfaitement nets, ont été réunis par M. Duraffour, qui les a expliqués de la façon la plus pénétrante (Phénomènes généraux, p. 51—52, 52—61, et tout particulièrement la conclusion, p. 217—219). Non seulement le jeu des accents dans la phrase, mais la présence ou l'absence, après la diphtongue, d'une syllabe atone,

[1] *-eer* lautet *e* mit flüchtig nachklingendem *e* oder *a*. Is. Comes, Idiomatik der Echternacher Mundart. Vierteljahrsblätter für luxemburgische Sprachwissenschaft, Volks- und Ortsnamenkunde, Neue Folge, t. II, 1936, p. 74. — Il est difficile de ne pas songer à l'évolution de *l'e ouvert* français devant *l* + *consonne* (*bę̆ḷs* > *beals* > *beaus*). Duraffour a donné une explication décisive de ce qu'il a appelé une insertion de voyelle (Phénomènes généraux, p. 162—163).

[2] Gauchat, L'unité phonétique dans le patois d'une commune, Festschrift H. Morf, 1905; voyez le tirage à part, p. 19—28.

d'une consonne articulée, peut amener un changement d'accentuation. Je ne puis que renvoyer à l'excellent et si complet travail de M. Duraffour; je lui emprunterai seulement cette formule: „. . . nous sommes fondés à admettre que, en soi, la diphtongue est un phonème complexe d'intensité indécise qui peut se réaliser dans un sens ou dans un autre, et qu'un état linguistique où la même diphtongue se présente sous un double aspect est phonologiquement normal . . ." (p. 66).

B) Le *rythme*.

Suivant que le débit est lent ou rapide, l'aspect des diphtongues ou des triphtongues naissantes se modifie singulièrement. Le produit de l'*ẹ́*, à Gespunsart, est, dans le parler ralenti, *eey*, dans le parler rapide, *ay*.

Au sud du département des Ardennes, au point 79 (Izel, Belgique, Luxembourg, Virton), un type *bịyé* aboutit, dans la conversation, à *byé*, etc. C'est sans doute une variante du même genre qu'a relevée Edmont au point 182 de l'Atlas linguistique: *tyẹ̀t*, „tête", et *tī̀ẹt*.

Pendant toute cette période, les faits restant inconscients, le sujet parlant se rend compte que sa prononciation a quelque chose d'anormal: l'*e*, l'*a*, l'*o* sont „bizarres"; mais il ne réalise pas qu'il prononce autre chose qu'une *e*, un *a*, ou un *o*. Il est possible que l'orthographe joue un rôle dans la représentation que le sujet parlant se fait des voyelles[1].

Dès que la diphtongaison devient consciente, les sons, primitivement informes, se précisent. C'est à ce moment que peuvent se fixer les balancements d'accent. C'est alors aussi qu'intervient l'analogie.

Le sujet parlant a conscience de ne pas employer un mot *bẹ́*, mais plusieurs mots phonétiquement distincts. Certaines de ces formes sont fréquentes, d'autres rares; certaines de ces formes sont remarquables, d'autres banales; certaines sont rapportées au patois de l'endroit, d'autres sont localisées, non sans arbitraire, dans quelque village ou quelque région voisine. Mais le plus important, à l'époque actuelle, dans la région que j'ai étudiée, c'est l'opposition *sociale* des diverses formes: les unes sont „belles", tandis que d'autres sont „grosses". La variété du parler vivant tend ainsi à se fixer; les formes multiples tendent à se réduire à deux et même à une forme unique. Parmi mes sujets, j'ai pu déceler ceux qui me fournissaient le patois distingué, et ceux qui généralisaient les prononciations les plus marquées.

II. *Comment pouvons-nous, en utilisant les précisions que nous fournit l'étude des parlers vivants, nous représenter la diphtongaison pendant la période prélittéraire de l'ancien francais?*

Je note tout d'abord que nous avons le droit de nous fonder sur cette comparaison, les conditions phonétiques de la diphtongaison

[1] Souvent les sujets remarquent: „Voilà un mot qui ne doit pas être facile à écrire", ou me demandent: „Comment est-ce que vous pouvez bien faire pour écrire ce mot?".

ancienne étant rigoureusement celles de la diphtongaison moderne: les *mêmes voyelles* se diphtonguent, et *dans les mêmes conditions*.

Les *conditions géographiques* de la diphtongaison prélittéraire du français ont naturellement une importance primordiale. Elles ont été établies d'une façon définitive par M. von Wartburg[1]. Je ne reviendrai pas sur le détail des faits. La diphtongaison de l'*e ouvert*, de l'*o ouvert*, de l'*e fermé* et de l'*o fermé* est, au point de vue géographique, un phénomène exclusivement „français".

L'*e fermé* et l'*o fermé accentués libres* ne se diphtonguent guère qu'en France propre. Ils restent intacts en provençal. En franco-provençal, ils se diphtonguent en syllabe ouverte et en syllabe fermée, ce qui semble impliquer des conditions assez différentes: la diphtongaison serait dominée par la nature même de la voyelle, tandis qu'en France la nature de la *syllabe* intervient.

L'*e ouvert* et l'*o ouvert accentués libres* se diphtonguent aussi en italien, en espagnol et en roumain. Mais les conditions de la diphtongaison sont tout autres. En espagnol, par exemple (comme en catalan et en portugais, ainsi que dans les parlers franco-provençaux: Duraffour, Phénomènes généraux, p. 38), la diphtongaison se produit à la fois en *syllabe fermée* et en *syllabe ouverte*. En provençal, le cas de LÈCTU(M) > *liech* et de NÒCTE(M) > *nuech* est un cas particulier. La diphtongaison de l'*e ouvert* et de l'*o ouvert* dépend évidemment de la présence du *c* en fin de syllabe.

Les faits français sont donc nettement isolés. L'opposition entre *la diphtongaison en syllabe ouverte* et *le maintien de la voyelle en syllabe fermée* constitue un fait phonétique essentiel[2].

Si, au point de vue géographique, le problème se pose avec une netteté particulière, il n'en est pas de même au point de vue historique.

Pour fixer la date de la diphtongaison de l'*e ouvert libre* (et de l'*o ouvert libre*), on a cru pouvoir alléguer un texte du grammairien Servius (éd. Keil, 4, 421, p. 16 et sqq.): „*e* quando producitur, vicinum est ad sonum *i* litterae, ut ‚meta'; quando autem correptum, vicinum est ad sonum diphtongi, ut ‚equus'." L'explication de cette phrase, telle qu'elle a été donnée par W. von Wartburg[3], me paraît indiscutable: la „diphtongue" dont parle Servius est une diphtongue orthographique, la diphtongue *ae*; Servius veut dire simplement que l'*e* de *equus* est un *e ouvert*. Le témoignage de Servius (vers 400) étant mis hors de cause, il n'y a aucune raison pour situer la diphtongaison de l'*e ouvert libre* et de l'*o ouvert libre* avant le VI^e^ siècle. Il est certes possible d'admettre qu'un certain laps de temps s'est écoulé entre le moment de la diphtongaison et le moment où elle a

---

[1] Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume, p. 27 et sqq.

[2] En wallon, où l'*e ouvert* se diphtongue *en syllabe fermée* (FÈSTA > *fyès*), je montrerai plus loin qu'il s'agit d'un fait absolument distinct de la diphtongaison de PÈDE > *pyé*, et d'un fait très postérieur.

[3] Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume, p. 30, n. 2.

été transcrite dans l'écriture. Mais il ne faut pas oublier qu'au VI[e] et au VII[e] siècle l'ignorance grammaticale est à peu près complète; l'orthographe traditionnelle étant mal connue, l'incompétence des scribes les amène à employer des graphies qui peuvent être fantaisistes, mais qui sont en grande partie des graphies „phonétiques".

La diphtongaison de l'*e ouvert* et de l'*o ouvert* peut donc être rapprochée de la diphtongaison de l'*e fermé* et de l'*o fermé libres*, que M[lle] Elise Richter date du V[e] siècle au VI[e] siècle.

Je crois, pour ma part, que les deux phénomènes sont contemporains et s'expliquent par les mêmes causes. Il est frappant de constater qu'à une époque impossible à préciser, mais relativement proche de la nôtre, toutes celles des voyelles longues de Lorraine (région de Montmédy-Virton) qui occupaient dans la série vocalique une position moyenne, *e long*, *o long*, *œ long*, se sont diphtonguées. Plus récemment, à Gespunsart, les trois mêmes voyelles longues se diphtonguent simultanément. Il semble donc que, dans un parler donné, des causes déterminées entrant en action, *toutes les voyelles susceptibles de se diphtonguer se diphtonguent à la fois*, quand elles sont placées dans les mêmes conditions phonétiques.

Vers le VI[e] siècle, toutes les voyelles longues du français qui occupaient dans la série vocalique une position moyenne, *e ouvert*, *o ouvert*, *e fermé*, *o fermé*, se sont diphtonguées *sous l'accent* et *en syllabe ouverte*.

J'hésite, après réflexion, à y joindre l'*a*. L'*a ouvert* ardennais (celui que l'Atlas linguistique transcrit *ȧ*, orthographe que j'ai conservée pour ne pas dérouter les travailleurs) est fort long: l'*a* de *pȧt* mesure jusque 38 centièmes de seconde[1]. Malgré cette longueur, jamais je n'ai perçu le moindre début de diphtongaison. M. Verrier[2] écrit: „L'*a* proprement dit . . ., par suite de son articulation à peu près neutre, montre peu de tendance à se diphtonguer". M. Verrier prouve d'ailleurs[3] que le traitement de l'*a* devant nasale (MANU(M) > *main*) est dominé par des conditions tout à fait particulières: des formes telles que *maent* < MANET, ne permettent absolument pas de conclure à la diphtongaison de l'*a* en toutes positions. Il est donc plus prudent d'admettre, pour le français, une évolution analogue à celle que nous offrent, à une époque où les faits sont d'une observation facile, les parlers anglais. L'*a* latin serait passé à *e ouvert* dans tout le Nord de la France (nous assistons en ce moment, pour l'*a bref parisien*, à une transformation de ce genre): c'est ce qui s'est produit jadis en Angleterre dans des mots tels que *name*, par exemple. Dans la région parisienne, l'*e ouvert* issu de l'*a* aurait subsisté en se fermant (comme dans le nord de l'Angleterre); en Normandie, en

[1] Etude phonétique des Patois d'Ardenne, p. 515. — Les voyelles qui se diphtonguent n'atteignent pas ce chiffre: l'e ne dépasse pas 37 centièmes de seconde, l'oé, 30 centièmes, l'o, 35 centièmes.

[2] Anciennes diphtongues françaises, p. 291—292.

[3] Anciennes diphtongues françaises, p. 292—293.

Wallonie, en Champagne, en Lorraine et en Bourgogne, cet *e fermé* se serait ensuite diphtongué en *ei* (comme dans le sud de l'Angleterre). Cette diphtongue, très postérieure à la diphtongue *ei* issue de l'*e fermé latin* accentué de *fei* < FĬDE(M), est transcrite par *ee* dans le manuscrit du Pélerinage de Charlemagne, par *ei* dans les textes médiévaux de l'Est de la France; elle n'a pas évolué comme la diphtongue primitive et elle subsiste encore aujourd'hui dans de nombreux dialectes. La date du passage de l'*a* à *e* est d'ailleurs ancienne: *avere* pour *avaru* se rencontre dès le VI[e] siècle[1]. Il n'y a aucune raison pour que cette transformation ne soit pas contemporaine de la diphtongaison des voyelles longues.

Dès lors, une conclusion semble s'imposer, celle que W. von Wartburg a présentée avec tant de force: l'évolution *en syllabe libre* et *sous l'accent* des voyelles latines, *e ouvert, e fermé, o ouvert, o fermé* (auxquelles on peut joindre l'*a*), que l'étude des parlers vivants nous amène à considérer comme simultanée, est liée à l'établissement des Francs dans le Nord de la Gaule.

Faut-il toutefois admettre pour cela une influence directe des voyelles germaniques sur les voyelles gallo-romanes ? Faut-il admettre que certaines particularités caractéristiques des voyelles germaniques se sont imposées aux voyelles romanes, ou, d'une façon plus précise, que le système vocalique germanique s'est substitué en partie au système roman ? La chose est possible; elle n'est pas absolument nécessaire.

La conquête et la colonisation du nord de la Gaule par les Francs a introduit dans cette région une langue germanique qui a vécu côte-à-côte, pendant de longs siècles, avec le gallo-roman. Les Gallo-Romains n'ont point désappris le roman, — puisque le français (en dépit de son nom) est encore aujourd'hui une langue romane. Les Francs n'ont pas oublié la langue de leurs pères. Si nous savons par les compliments de Fortunat que Caribert (mort en 567) parlait le roman, et même le latin, il n'est pas douteux que Charlemagne, près de trois siècles plus tard, ne soit resté attaché de cœur à la langue germanique, dont il avait voulu écrire une grammaire. Au milieu du IX[e] siècle, l'abbé Loup, de Ferrières-en-Gâtinais, qui lui-même avait appris le francique, envoyait son neveu à Prüm parce qu'il estimait indispensable qu'un jeune homme de la bonne société possédât cette langue. Ce sont là des faits bien connus; on n'en a pas toujours tiré toutes les conséquences qu'ils comportent. En fait, il faut considérer que depuis la fin du V[e] siècle jusque vers le règne de Hugues Capet (989—996) — le premier de nos rois qui ait sûrement ignoré le germanique — l'aristocratie ,,française" et la haute administration ,,française" ont parlé le roman et le francique. La langue française, telle que nous la parlons aujourd'hui, s'est constituée dans ces milieux diri-

[1] Richter (Elise), Chronologische Phonetik des Französischen, § 154, p. 223.

geants, auxquels la richesse et la puissance (à défaut de la culture, trop souvent inexistante) conféraient une autorité indiscutable au point de vue social, et donc en matière de langage[1]. La langue française est le résultat d'*un mélange de langues*: la chose, évidente quand il s'agit du vocabulaire et de la phonétique, n'est pas moins réelle pour la morphologie et la syntaxe[2].

Que se passe-t-il, au point de vue phonétique, quand il se produit un mélange de langues?

J'ai pu étudier moi-même, à Brunswick (Maine, Etats-Unis d'Amérique), le parler d'un certain nombre de Canadiens-français. Le français est pour les Canadiens des Etats-Unis à la fois la langue maternelle et la langue de la religion (conjointement avec le latin). L'anglais est la langue commune, la langue du journal, la langue du cinéma, la langue du livre. Il en résulte, dans la bouche des Canadiens peu cultivés, des „contaminations" fréquentes. Une phrase telle que: „le *desk* et le *safe* [*sėf*] de mon mari, il fait une *room* [*rum*] là haut", est fort naturelle à Brunswick et ne peut y étonner personne. J'ai noté cette phrase en mars 1930. Je crois utile de la traduire: „Le bureau et le coffre-fort de mon mari occupent une chambre là-haut". Voici quelques autres exemples: „Où est-ce que vous prenez vos *groceries* (votre épicerie)?". — „J'étais entré dans un *store* (magasin)". — „Nous tenons une *bakerie* (boulangerie) dans Mill Street". — Enfin un exemple tout à fait caractéristique: „Nous parlons toujours français dans notre *shop* (magasin)".

Quels sont les résultats, au point de vue phonétique, du mélange franco-anglais de Brunswick?

Je résume ici sommairement un article intitulé „Hantise phonétique", qui a paru dans les Mélanges Chlumský[3]. Chez les Canadiens peu cultivés, certaines voyelles françaises ont été remplacées par les voyelles anglaises: l'*a* de *glad* s'est substitué à l'*a* de *patte*, l'*i* de *happy* s'est substitué à l'*i* de *ravi*[4]. Mais ce qui est surtout frappant,

---

[1] On peut supposer qu'il a existé, pendant une durée plus ou moins longue, des populations gallo-romaines qui ignoraient le germanique, et sans doute aussi des groupes franks qui ne savaient pas le roman. Le français de la classe gouvernante s'est progressivement imposé à eux.

[2] Holmes (Urban T.) et Vaughn (Eloise), Germanic Influence on Old French Syntax, Language, t. IX, 1933, p. 162—170 (Voyez aussi Language, t. VII, 1931, p. 194—199). — Je fais toutes réserves au sujet des détails; les exemples germaniques cités par M. Holmes ne sont pas du francique, et le latin de la Bible n'est pas du gallo-roman. Mais la comparaison des types de phrases „romans" et „germaniques" n'en reste pas moins instructive dans l'ensemble.

[3] Časopisu pro mod. filologii, t. XVI, 1—2, p. 14—18.

[4] Il resterait d'ailleurs à étudier dans quelle mesure le français dialectal de l'Ouest, qui semble à la base du canadien, ne présentait pas une tendance à ces changements particuliers. Ni l'une ni l'autre de ces évolutions ne sont étrangères aux patois français, et il est même très vraisemblable que les immigrants canadiens ont possédé un *i* caractérisé par un timbre particulier (*i ouvert*).

c'est que le système de l'articulation française est bouleversé. Les voyelles sont instables et en quelque sorte „informes". Diverses consonnes tendent à se mouiller. Les gutturales *c* et *g* sont mouillées devant les voyelles *i* et *u*; „type" est devenu *tšip*, „dire" est devenu *dz'ir*. Un fait particulier est frappant, parce qu'il est facile à noter et très répandu: le voile du palais, au lieu d'être nettement ouvert ou fermé, reste dans une position intermédiaire; les nasales sont moins nettes qu'en français, et une sorte de „coloration" nasale (bien connue sous le nom de *twang*) se répand sur toute l'articulation. Enfin le rythme de la phrase est devenu celui de la phrase anglaise. Les Canadiens-français de Brunswick conservent tant bien que mal un vocabulaire, une morphologie et une syntaxe françaises; mais le mécanisme de la prononciation anglaise s'est inconsciemment substitué chez eux au mécanisme de la prononciation française.

M. Phillips[1] a récemment étudié le français de la Louisiane. Dans la paroisse Evangéline, le français est indigène; le groupe social qui le parle n'a pas sensiblement changé depuis le XVIII[e] siècle. Il n'en est pas moins „dominé" par l'anglais, qui est la langue commune, la langue de l'école, et, en un mot, la langue de civilisation. La prononciation de M. Phillips a pu être examinée dans d'excellentes conditions par M[lle] Durand, à l'Institut de Phonétique de l'Université de Paris. D'une façon générale, la prononciation de M. Phillips révèle une extraordinaire instabilité. Le trait le plus frappant de son articulation est la mouillure de presque toutes les consonnes. La thèse de M. Phillips fournit à ce sujet des documents et des tracés qu'il est inutile de reproduire ici. J'ajouterai seulement qu'à son arrivée en France, M. Phillips possédait également un *m mouillé*. Quand, au bout de plusieurs mois, M. Phillips a étudié scientifiquement ses articulations avec divers appareils, l'*m mouillé* avait disparu, évidemment par un phénomène de correction inconsciente. Il n'en faut pas moins joindre l'*m* à la longue liste des consonnes mouillées de la paroisse Evangéline. Le bilinguisme a abouti, chez M. Phillips, à la transformation de tout le système consonantique: un petit nombre de consonnes sont aspirées, à l'anglaise; la presque totalité des autres ont perdu leur articulation primitive.

Quelle conclusion pouvons nous tirer de ces faits? Une langue dominante, qui, dans les deux exemples que nous avons examinés, est l'anglais, impose à la langue dominée, qui est le français, un petit nombre de phonèmes[2]. Mais ces emprunts constituent en somme

---

[1] Phillips (Hosea), Etude du parler de la paroisse Evangéline (Louisiane); Paris, Droz, 1936, in-8[0], IV-134 p., 3 planches hors texte, 1 carte hors texte. — Thèse de l'Université de Paris.

[2] Dans le cas de M. Phillips, les occlusives sourdes du français ont été remplacées par les occlusives sourdes *aspirées* de l'anglais; le „cadien" a même développé par analogie des *occlusives sonores aspirées* dont l'anglais ne possède pas l'équivalent (dans les mots *damner*, *douze*, *dos*, par exemple).

assez peu de chose, en comparaison de ce que j'appellerai *l'ébranlement de tout le système articulatoire*.

Que s'est-il passé, en France, pendant la longue période de bilinguisme germano-roman ? Peut-on dire à proprement parler que le francique ait été, dans le nord de la Gaule, la langue dominante ? C'est là un problème fort complexe, pour lequel on ne peut guère présenter que des hypothèses invérifiables. Il serait d'ailleurs possible de considérer que le francique, qui a pu jouer à la fin du V[e] siècle et au début du VI[e] siècle le rôle de langue dominante, en est venu, par suite d'un changement dans les conditions sociales, à être „langue dominée", pour disparaître ensuite, quatre cents ans plus tard. Quoi qu'il en soit, la substitution du système vocalique frank au système gallo-roman me paraît assez difficile à accepter: nous ne trouvons rien de pareil dans le canadien ou dans le „cadien" des Etats-Unis d'Amérique, malgré leur situation misérable[1] en face de l'anglais tout puissant. Ce n'est que pendant une période de transition assez courte que les chefs franks auraient pu introduire le vocalisme germanique dans les mots romans. Tandis qu'il n'y a aucun doute que l'ébranlement du système d'articulation traditionnel n'ait été profond chez les Romans bilingues[2]. C'est par cet ébranlement que j'explique l'instabilité de toutes les voyelles; une conséquence naturelle de cette instabilité a été la diphtongaison de toutes les voyelles qui, par leur nature et leur position, étaient susceptibles de se diphtonguer[3].

Cette diphtongaison a naturellement été facilitée par la disparition de toutes les forces linguistiques de maintien. Ni l'école, ni l'écriture n'étaient là pour conserver une tradition dont le souvenir devait être, après quelques générations, singulièrement vague. Le français s'est donc trouvé dans une situation assez analogue à celle des patois modernes qui, mise à part l'influence de la langue littéraire elle-même, évoluent en l'absence de tout parler directeur. L'évolution des diphtongues primitives du français peut donc être considérée comme entièrement spontanée: elle a dû aboutir, comme dans les patois modernes, à une extrême variété de formes.

Pouvons-nous, dans ce désordre, distinguer quelques tendances générales ?

---

[1] Chez les Canadiens et surtout chez les Louisianais peu cultivés, le français est inférieur en valeur sociale aux patois des villages de France, qui sont des langues communes (d'une communauté à vrai dire très restreinte) ; le français aux Etats-Unis aboutit à n'être plus qu'une langue domestique, la langue qu'on parle au foyer.

[2] Nous en avons pour preuve l'introduction, en roman, de l'*„aspiration" initiale* germanique, qui a pénétré dans la langue commune avec les mots germains qui la présentaient, et surtout la confusion, à l'initiale, entre le *v roman* et le *w germanique* (VAGINA(M) > *gaine*, VIPERA(M) > *guivre*).

[3] Voyez aussi, sur une question analogue, un article très pénétrant de Rohlfs (Gerhardt), Vorlateinische Einflüsse in den Mundarten des heutigen Italiens, Germanisch-Romanische Monatsschrift, t. XVIII, 1930, p. 37—56.

I. Tout d'abord, il a dû exister une opposition très nette entre les voyelles diphtonguées et les voyelles non diphtonguées. J'ai noté régulièrement, dans les parlers du sud des Ardennes, la diphtongaison de *main* (*mẹ̄*) dans le mot ,,essuie-*main*'', dans la phrase ,,blessé à la *main*''; mais, dans l'expression ,,la *main* gauche'', l'*ẹ̄ fermé long* reste intact. Pourtant *main* conserve ici sa pleine valeur sémantique, ce qui n'est pas toujours le cas pour certains adjectifs placés avant le nom: dans ,,*bon* ami'' (terme populaire, ,,fiancé''), ,,*bon* homme'', *bon* a perdu tout accent (l'orthographe académique le constate en écrivant *bonhomme*); il est accentué bien légèrement — mais il est accentué — dans ,,un *bon* garçon''. Nous pouvons donc admettre que les mots qui présentaient une voyelle susceptible de se diphtonguer ont possédé *deux* formes, une forme *non diphtonguée* et une forme *diphtonguée*.

L'exemple le plus caractéristique de ces mots est celui de l'adjectif *bon*. On ne peut douter que *buen* n'ait été ,,francien'': ,,Mes languages est *buens*, car en France fui nez'', écrit Guernes (Garnier) de Pont-Sainte-Maxence.

Alors que le français conservait exclusivement *bon*, les patois hésitent entre l'une et l'autre des deux formes *bon* et *boin*[1].

Les cas de *bref*, *brief*, *mal*, *mel*, *car*, *quer*, étudiés par M. Salverda de Grave, présentent la même opposition.

Il faut y ajouter, dans la région ardennaise, les formes *bẽ̄* (*bẹ̄*), de BĔNE, *rẽ̄* (*rẹ̄*), de RĔM, etc., etc. A côté de ces formes, qui représentent un type non diphtongué[2], *byè*, *ryè*, etc. etc., représentent le type diphtongué. Il est frappant de constater que les formes *ryè*, *byè*, survivent dans la même région que *bwè* < BŎNU(M).

Toutes ces doubles formes sont d'ailleurs nettement en voie de disparition. Je n'insiste pas sur les modalités des actions analogiques qui tendent à substituer une forme unique à la variété primitive: elles ont été étudiées par M. Rohlfs[3]. Ce qui domine aujourd'hui l'évolution des types ardennais, c'est évidemment l'influence du français. L'adjectif *bwè*, ,,bon'', subsiste en deux points seulement (15, 18); *rwèš*, ,,ronce'', n'est plus conservé qu'au point 16; *kwèdži*, ,,congé'', est isolé au point 18; *lwèšé*, ,,écheveau'', d'un type régional *lōšé*, est mourant au point 16. Mais, au point 21, où le patois actuel (d'ailleurs moribond) n'a conservé aucune trace de la diphtongue,

---

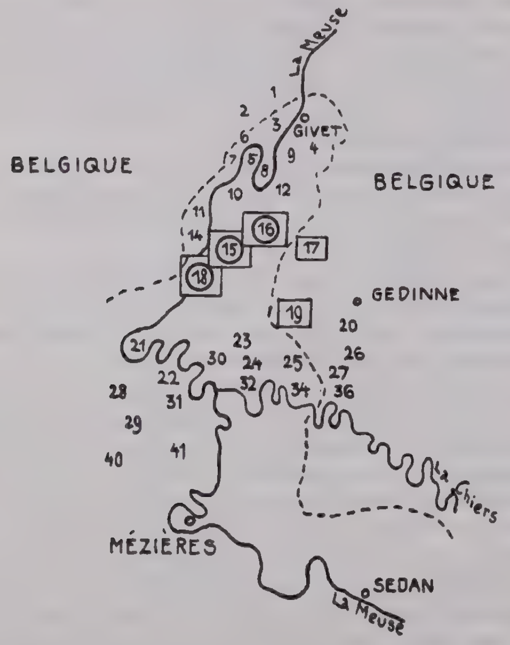
[1] Dans mon Etude Phonétique des Patois d'Ardenne, p. 142—143, j'ai noté les derniers restes d'une aire de *boin* qui semble, à la fin du moyen âge, avoir été assez étendue. BŎNU y est représenté par *bwè*, qui est l'ancienne forme devant consonne, **bwèn* étant la forme devant voyelle.

[2] Devant voyelle, la forme originale *bin* est encore bien vivante (elle tend à se généraliser en toute position au point 19); *rin* a disparu entièrement, sauf dans une chanson populaire (18). La série complète des formes accentuées et non accentuées subsiste au point 19, mais à l'état de souvenir: *bẽ̄*, *bin*, *byè*, *byèn*.

[3] Rohlfs (Gerhardt), Lautwandel und Satzakzent, Festschrift Behrens, 1929.

j'ai noté au moyen âge (XIVe—XVe siècle) *boin, maisoin, environ, peissoin* (poisson), *persoinne*, etc.[1]. Deux formes de Mézières suggèrent l'hypothèse que *boin*, au XIVe siècle, était champenois, c'est-à-dire, pour les gens de Revin, français; les formes diphtonguées seraient donc, en pays wallon, des formes importées.

II. Les formes diphtonguées ont présenté, elles aussi, une opposition entre un type où *la diphtongue était accentuée sur le premier élément* et un type où *la diphtongue était accentuée sur le second élément.*




Les points entourés d'un *cercle* disent *bwè*, „bon", etc.; — les points entourés d'un rectangle disent *byè*, „bien", etc.

Les exemples modernes réunis par M. Gauchat, M. Hubschmied et finalement par M. Duraffour ne laissent aucun doute à ce sujet.

A l'époque ancienne, un grand nombre d'exemples étudiés par M. Salverda de Grave sont indiscutables. Le mot *amour* n'est pas seulement un mot littéraire, et il était au moins étrange de supposer qu'il avait pu être fourni au français de Paris par les troubadours[2]. Que les Parisiens, qui pouvaient chaque jour entendre les mots *foin, avoine*, dans la bouche des paysans de Montrouge ou de La Chapelle, aient emprunté ces formes à la Lorraine ou à la Bourgogne, c'est

---

[1] Etude phonétique des patois d'Ardenne, p. 43.

[2] Bourciez, Phonétique française, § 72, Remarque II. *Amoureux* a été refait sur *amour*, et non *amour* sur *amoureux*.

une chose absolument invraisemblable. C'est à Paris même qu'il faut expliquer *foin* et *fein*, *avoine* et *aveine*, *amour* et *jaloux*.

Mais les exemples patois sont plus clairs et plus décisifs. Aucune influence littéraire — sauf à l'époque moderne, où les emprunts au français sont faciles à déceler — n'est venue ici troubler l'évolution phonétique. Les faits sont particulièrement convaincants dans les parlers ardennais.

Naturellement la double accentuation a disparu depuis longtemps: mais des groupes de villages appartenant au même dialecte




Les points entourés d'un *cercle* présentent une variante *byè*, etc.

ont généralisé tantôt l'une, tantôt l'autre des deux accentuations primitives. Je ne citerai que deux exemples caractéristiques.

L'*ò latin accentué libre*, dans tout le nord de la France, aboutit à une diphtongue *ue*. L'ancien wallon prononçait cette diphtongue *u œ̀*. Accentuée sur le premier élément, la diphtongue se réduit dans les patois modernes à la voyelle *u*, ce qui est l'évolution normale dans toute cette région. J'ai noté *b u*, „bœuf", dans les environs de Givet (patois wallons). Deux variantes, *b u*$_{u}$, *b u*$_{œ̀}$, sont instructives: elles nous montrent que le second élément de la diphtongue n'a pas encore entièrement disparu.

L'ancien champenois prononçait la même diphtongue *uœ̀*. J'ai noté, dans tout le centre et le sud de la région que j'ai étudiée, un type *bü* qui correspond exactement au type wallon *bu*. Dans vingt-et-un villages, j'ai entendu, après l'*ü*, un son mourant (qui prend généralement la forme d'un *w* ou d'un *y* sonore ou assourdi), dernier vestige du second élément de la diphtongue.

Entre les deux aires de *bu* et de *bü* se trouve une aire *byœ̀* qui représente évidemment un ancien *büœ̀* accentué sur *œ̀*. L'*ü consonne* (*ẅ*) n'existant pas dans les patois ardennais, *ü* s'est consonnifié en *y*. J'ai d'ailleurs pu constater moi-même cette transformation. Au sud du département des Ardennes, „feu", prononcé *fœ̄́*, se diphtongue en *fṻœ̀*. Au point 90 (Margny, Sedan, Ardennes), j'ai noté une fois *fṻœ̀* et deux fois *fyœ̀*[1].

Un exemple plus curieux est celui de l'*e ouvert entravé*. A l'ouest du domaine wallon, l'*e ouvert entravé* se diphtongue: TĔSTA(M) < *tyès*. Entre l'aire wallonne de *tyès* et l'aire champenoise de *tèt* s'intercale une aire intermédiaire où TĔSTA(M) aboutit à *tès*. Or j'ai noté deux variantes *tèᵢs*, *tèys*. Un exemple analogue se trouve à la carte „fer". Il s'agit là d'une diphtongue mourante, dont les exemples sont extrêmement rares et ne se rencontrent plus que dans des mots très communs, et dans des villages où le patois est très archaïque. Mais des formes anciennes que j'ai notées au XIVe siècle dans la même région (Revin): *seir* (CĔRVU), *deistre* (DĔXTRU), *feist* (FĔSTA), prouvent l'ancienneté et l'extension du phénomène. Nous pouvons en conclure que la diphtongaison wallonne de l'*e ouvert entravé* est secondaire, et postérieure à la diphtongaison de l'*e ouvert accentué libre*, où la diphtongue a été traitée différemment: PĔDE(M) > *pi* (l'*i* est fréquemment suivi d'un son mourant qui représente l'élément amui de la diphtongue). Alors que la diphtongue primitive (VIe siècle), accentuée sur le premier élément, se réduisait à ce premier élément dans toute la Belgique et tout l'est de la France avec la Suisse romande, la diphtongue secondaire, dont l'aire est restreinte au nord-est de la Belgique et au point 281 de l'Atlas linguistique (Nord), présente une double accentuation dont il reste encore aujourd'hui des traces: la diphtongue *yè* a subsisté (variante *ya*), tandis que la diphtongue *èy*, considérée comme une mauvaise prononciation de l'*è*, disparaissait peu à peu.

Et, ici, nous pouvons vérifier l'exactitude d'une théorie qui ouvre à la dialectologie des horizons nouveaux, *la théorie des aires* de M. Karl Jaberg. M. Jaberg écrit, dans ses „Aspects géographiques du Langage", p. 73—74: „Quand on parcourt un domaine linguistique assez étendu et fortement différencié . . . on fait cette observation qu'une terminologie solidement constituée dans une aire étendue devient changeante et incertaine quand on approche des bords de l'aire en question. C'est comme si, après avoir marché sur un terrain solide, on entrait dans un sol marécageux et peu sûr."

---

[1] Etude phonétique des patois d'Ardenne, p. 201.

Il ajoute, p. 69: „Les plages que le reflux a découvertes, les zones marginales des aires en retraite, voilà le terrain où se produisent le plus facilement les accidents sémantiques.“ Et, p. 70: „Les déformations en question ont lieu de préférence dans des zones géographiquement déterminées, à la périphérie d'aires lexicologiques ou sémantiques unitaires.“

Or, la région où j'ai noté ces accentuations anormales des diphtongues *ue* (*yœ̀*), *iè* (*ẹ̀y*) est précisément une région voisine de la




limite entre le dialecte wallon et le dialecte champenois. Le wallon est caractérisé par plusieurs traits extrêmement nets: le wallon *spèn* (*spin*), en particulier, s'oppose clairement au champenois-français *épin*. La limite du wallon et du champenois est d'ailleurs une véritable frontière linguistique: elle correspond sans doute à l'ancienne frontière orientale de la cité des Rèmes. Quoi qu'il en soit, les villages wallons de la vallée de la Meuse, au moyen âge, dépendaient au spirituel du prince-évêque de Liège, alors que les villages champenois dépendaient de l'archevêque de Reims. Cette frontière reste marquée, en maints endroits, par d'immenses espaces de bois et de marécages que les derniers défrichements (fin XVIIe siècle) n'ont pas réussi à faire disparaître.

C'est en bordure du wallon que nous pouvons noter tous ces faits d'accentuation anormale des diphtongues, dans une région qui est, en gros, celle de *spin* (je note que la voyelle de *spin*, différente du liégeois et du namurois *spèn*, semble marquer une influence française). C'est là, suivant la jolie et juste image de M. Jaberg, une de ces plages que le reflux a découvertes. On y a articulé *buef* avec la voyelle *u*, comme dans le reste de la Wallonnie; la prononciation *buef* avec la voyelle *ü* y est une prononciation d'emprunt. N'est-ce pas ce qui explique le changement d'accentuation de la diphtongue, et l'opposition de la forme *byœ̀* aux deux types concordants du wallon et du champenois, *bu* et *bü*? Les phénomènes qui se produisent au point de contact des deux aires phonétiques paraissent donc des phénomènes de *déviation*, de *déformation*, assez semblables à ceux qui se produisent au point de contact de deux aires sémantiques. On peut supposer a priori que ces phénomènes seront plus marqués encore que les faits de vocabulaire. Le sujet parlant *sait* les mots (et les formes) qu'il emploie: les détails mêmes de son articulation restent en grande partie inconscients.

Il serait vain, sur une base aussi restreinte, de vouloir établir une théorie générale. Mais nous croyons pouvoir affirmer que dans le beau livre de M. Jaberg, les „Aspects géographiques du Langage", il reste, après le chapitre des aires sémantiques et le chapitre des aires morphologiques, un troisième chapitre à écrire, celui des aires phonétiques. C'est certainement la meilleure preuve de la vérité et de la richesse d'une hypothèse que son extension à des faits toujours plus nombreux et plus divers.

Charles Bruneau.

# Französisch und Fränkisch.

Die Entstehung der romanischen Sprachen und Sprachräume ist in den jüngsten Arbeiten Wartburgs wiederholt erörtert worden: Die Sprachgrenzen im Innern der Romania, Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur 58 (1934), 209ff. (Sprachgrenzen); Die Entstehung der romanischen Sprachräume, Schweizer Monatshefte 16 (1936), 1 ff.; Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume, Halle 1936, Sonderdruck aus der Zeitschrift für romanische Philologie 56, Heft 1 (Ausgliederung). Gleichzeitig erschienen von 1934—36 die drei Bände der Romania Germanica von Ernst Gamillscheg, eine Darlegung der Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreiches. Der erste Band behandelt die Franken und Westgoten, der zweite vor allem die Ostgoten und die Langobarden, der dritte die Burgunder. Gamillscheg erörtert auf Grund einer grofsen Stoffsammlung eine eindrucksvolle Fülle von Fragen: Personennamen, geographische Namen und ihr Gehalt an Sach- oder Gattungsnamen, Siedlungsgeschichte, Lehnwortgeschichte und daran anschliefsende Fragen der Lautgeschichte, Formenlehre und Kulturgeschichte. Wer allein die langen Wort- und Namensverzeichnisse zu Schlufs jedes Bandes überfliegt, gewinnt die Überzeugung, dafs hier der romanischen wie der germanischen, ja, der europäischen Sprach-, Siedlungs- und Kulturgeschichte eine grofse Bereicherung zuteil geworden ist.

Gegen Gamillschegs Art der Verknüpfung von geographischen Namen, kurz Ortsnamen, und Siedlungsgeschichte hat Th. Frings im Anzeiger für deutsches Altertum 55 (1936), 6—30, grundsätzliche Einwendungen gemacht. Er geht dabei aus von den neuen Erkenntnissen, die das Institut für geschichtliche Landeskunde der Rheinlande in Bonn unter der Führung F. Steinbachs gewonnen hat. Sie betreffen, was aufs engste zusammenhängt, die Siedlungsgeschichte Nordfrankreichs und die Entstehung der deutsch-französischen Sprachgrenze. Inzwischen ist nun das umfangreiche Buch von F. Petri erschienen, Germanisches Volkserbe in Wallonien und Nordfrankreich, 1937, das in zwei Bänden und auf über 1000 Seiten die Fragen im Sinne des Bonner Instituts weiterführt. Zu diesem Buche werden wir bei Gelegenheit Stellung nehmen. In dem wichtigsten Punkte stimmen Petri und Frings überein: die germanisch-romanische Sprachgrenze ist eine germanische Rückzugslinie.

Schon vor dem Erscheinen des Werkes Gamillschegs hatten uns die germanischen Wörter des FEW zusammengeführt. In der Zusammenarbeit wuchsen uns wichtige Einsichten. Einmal die

Erkenntnis, daſs die üblichen germanischen Ansätze sorgfältig nachzuprüfen sind. Das ist um so notwendiger, als wir vom Altniederfränkischen nichts oder nur wenig wissen. Die Ansätze müssen in sorgsamer Abwägung der Möglichkeiten zwischen Angelsächsisch, Altsächsisch, Althochdeutsch, unter Berücksichtigung des Mittelniederländischen, der niederländischen, rheinischen und niederdeutschen Mundarten gewonnen werden. In der Zusammenarbeit von Romanist und Germanist wird es möglich sein, die Sprachgeschichte des Niederfränkischen der Merowingerzeit und damit ein Stück Westgermanisch in wesentlichen Punkten aufzuhellen. So wie an den Ortsnamenansätzen Gamillschegs und ihrer Verwertung ist auch an den Wortansätzen und der Grammatik der Lehnwörter viel, sehr viel zu bessern, ja, neu zu machen. Ohne eine gründliche Kenntnis des übersehbaren Teils der niederländischen Sprachgeschichte führt da mancher scheinbar verheiſsungsvolle Pfad in die Irre. Die hochentwickelte niederländische Lexikographie darf verlangen, gehört zu werden. Die Hintergründe und die germanischen Verknüpfungen der fränkischen Lehnwörter werden uns wichtige Einblicke in das westgermanische Sprachgefüge vermitteln, andererseits die besondere Stellung und Lagerung der Sprachgeschichte Nordfrankreichs beleuchten. Wir müssen lernen, das Westgermanische bis zur Loire durchzudenken, und umgekehrt das Französische in den weiten westgermanischen, ja, germanischen Raum hineinzustellen. Dann wird auch dem Romanisten neuer Gewinn zufallen, oder bereits gewonnene, scheinbar zu kühne Einsichten werden sich bestätigen. Wartburgs Erklärung der nordgalloromanisch-französischen Vokaldifferenzierung aus dem Zusammenstoſs von Latein und Fränkisch kann man nicht durch rein lautliche Überlegungen entkräften. Sprachgeographisch gesehen ist die Erklärung einfach und einleuchtend. Wir werden überhaupt einmal das nordgalloromanisch-französische und das fränkische Lautsystem alter und jüngerer Zeit vergleichen müssen. van Ginneken hat in der neuen niederländischen Zeitschrift Onze Taaltuin 2 (1934), 289—302, vgl. Zs. f. rom. Phil. 56 (1936), 483f., 17 Lautwandlungen zusammengestellt, die sich beiderseits der flämisch-französischen Sprachgrenze finden. Das hat seine Entsprechungen in lothringisch-rheinischen Berührungen, und ähnliches ist am Ende überall festzustellen, wo zwei Sprachen aufeinanderstoſsen. Aber die Frage weitreichender lautlicher Zusammenhänge, von der Loire bis in die Niederlande, an den Rhein und nach Niederdeutschland, bedarf ernster und besonderer Prüfung. Da wirken sich ganz andere Kräfte und Bewegungen aus, als in den Grenzberührungen. Kräfte und Wirkungen reichen in die Zeit des Werdens der westeuropäischen Sprachgemeinschaften hinauf und sind darum für alle Einsicht in die schicksalhafte Bedeutung der fränkischen Landnahme und ihrer Folgen, der neuen kulturellen Ausgliederung Westeuropas, wichtige Wegweiser. Daher auch der Titel „Französisch und Fränkisch".

Die Weiterarbeit und Neuarbeit läuft also im Sinne der angeführten Literatur auf Wortschatz, Lautlehre, Siedlungsgeschichte und Sprachgrenzbildung, auf Verschiedenes und doch auf ein Ziel: die Entstehung des Französischen innerhalb eines germanisch-fränkischen Siedlungsverbandes. Hinter diesem Ziel tritt die Zielsetzung des Germanisten zunächst zurück: die Geschichte des Fränkischen und seiner Herz- und Schlüsselstellung in Westeuropa, seine grundlegende Bedeutung gleichzeitig für die westgermanische, französische und deutsche Sprachgeschichte.

Wir beginnen mit einer Studie zu einem einzelnen Wort, das sich, während wir die Beispiele mit germanisch *ai* neu behandelten, als besonders fruchtbar erwies. Wir warten nicht, bis sich unsere Untersuchungen zu einem neuen Buche zusammenfinden. Die Forschung ist so in Fluſs geraten, daſs wir meinen, unsere jeweiligen Erträgnisse nicht zurückhalten zu dürfen. Es ist ein besonderes Glück, daſs sich gerade die erste Studie zu zwei Kartenbildern verdichtet, die die Frage Französisch-Fränkisch und darüber hinaus auch die Frage Westgermanisch-Fränkisch-Deutsch so besonders deutlich macht.

I.

## Deutsch *Hees*, französisch *haise*, deutsch *Heister*, französisch *hêtre*.

(Mit zwei Karten.)

Erklärungsbedürftige Abkürzungen: AfdA. = Anzeiger für deutsches Altertum; FWH. = Franck-van Wijk-van Haeringen; G. = Gamillscheg; KG. = Kluge-Götze; NGF. = Nomina geographica flandrica; NGN. = Nomina geographica neerlandica; RG. = Romania Germanica.

Fränkisch **haisi* 'Hecke', insbesondere 'Buchenhecke', gilt RG. II, 35. 89 als Grundlage französischer Ortsnamen, die sich von Flandern bis zur Loire verfolgen lassen; als Bezeichnung eines 'aus verflochtenen Zweigen hergestellten Verschlusses für Höfe, Gärten, Wege' ist afranz. *haise* f. in alter Zeit im Normannischen, Pikardischen, Wallonischen verbreitet. Nach REW 3993c ist die fränkische Grundform **haisja*. In der Festschrift der Wiener Nationalbibliothek 1926, S. 236f., erscheint als romanische Grundform **hasia*, *haisia*, als fränkische Form des 6. Jahrhunderts **haisī*; dies sei, als Femininum, zu **haisia* romanisiert worden. Nach RG. S. 238 ist nicht zu entscheiden, ob das fränkische Wort mit *ai* oder *a* übernommen wurde, da „*i* nach Dauerlauten in den Stamm getreten ist".

Dies ist ein wichtiger Fall. Bei Erläuterung der *silva Caesia* des Tacitus, Annalen 1, 50, hat Müllenhoff in der Deutschen Altertumskunde 2, 222, Anm. 2, die Überlieferung für die in der Nähe der Ruhr gelegene Örtlichkeit klar geschieden in den Wald *Heisi*, das Dorf *Hêsingi* = *Heisingen* und den Bach *Hêsapa* = *Hesper*. Die Überlieferung reicht von 796 bis 1142. Sie ist ganz eindeutig: *Hesi* im Cartularium Werdinense, Ende des 10., spätestens Anfang des 11. Jahr-

13*

hunderts, Vorlage Mitte des 9. Jahrhunderts, Ausgabe in R. Kötzschkes Urbare der Abtei Werden, dazu nach Lacomblet *Heissi* 796. 800, *Hese* 1119 (Birten, Xanten); *villam Hesingi* 875 im Kirchspiel Werden, Kötzschke S. 34, *in Hesingi* 10., 11. Jahrhundert S. 91, dazu nach Lacomblet *Hesingi* 834; ferner nach Lacomblet *Hesepe* 827, *Hesapa* 841; vgl. auch Förstemann[3] 2, 1, 1197, 2. 3. Gallée, Vorstudien zu einem andd. Wb., fügt noch ein Werdener *hesepenninge* 'eine Holzsteuer' hinzu, während ich den durch die Wörterbücher wuchernden *Hesiwald* nicht nachzuweisen vermag.

*Hesi, Heissi* = *haisi* kann nur neutrale Sammelbildung sein der Art anord. *hesli* n. 'Haselstrauch, Haselholz', Kluge, Nominale Stammbildungslehre[3] § 65, Fritzner u. *espi* n. Es ist eine Gruppe, deren Bedeutungsfeld um 'Strauch, Baum, Gebüsch, Wald, Holz' herum liegt, auch den Wachstumsort bezeichnet. Neben den Sammelbildungen stehen feminine Baumbezeichnungen, obd. *asp* n. 'Espenwald', anord. *espi* n., eine Kollektiv-, Material- und Ortsbezeichnung, *ǫsp* f. 'Espe', oder mhd. *buoch* n. 'Buchenwald', d. *Buche* f. ohne Umlaut, ndl. *beuk* f. mit Umlaut, anord. *bœki* n. in *bœkiskōgr* 'Buchenwald'; vgl. Kluge §§ 73. 83. Die Latinisierung und Romanisierung von *haisi* n. zu *Chaesia — Caesia*, gallorom. **haisia*, mlat. *heisia* bei Du Cange 'silva sepibus septa, idem quod *Haga*', *Hezia* = *Heeze* Nord-Brabant 770—797. 785 NGN. 3, 125. 338; 9, 104, entspricht lateinisch-romanischer Kollektivbildung; vgl. Stolz-Leumann 208; es ist also nicht nötig, ein an und für sich mögliches westgerm. *haisia* f. anzusetzen. Ein fränkisches *haisī* f. ist jedenfalls ausgeschlossen. Falsch ist die Grundform *hasi* NGN. 3, 338.

Es ist auch überflüssig, über das sichere *haisi* hinaus auf andere mögliche Bildungen vordringen zu wollen, so wie etwa neben anord. *hesli* n. auch *hasl* m., *hasla* f. steht. Wichtig ist aber das Nebeneinander von Wald *Hesi* und Dorf *Heisingi*, das man bisher nicht ausgenützt hat. In der Endung *-ingi* sieht E. Ekwall, English placenames in *-ing*, Lund 1923, S. 177ff., mit Förstemann einheimische pluralische *i*-Bildung, die England, Friesland, Niederlande, Sachsen, Westfalen umfaſst; in diesen Zusammenhang würde sich *Heisingi* trefflich einordnen; vgl. auch A. Althoff, Asächs. Eigennamen, 1897, S. 82. Andererseits entspricht *Heisingi* den schwedischen Ortsnamen *Åspinge* zu *asp* 'Espe', *Ållinge* zu *al* 'Erle', jetzt Palmér, Arkiv 52 (1936), 47f., woraus wir wieder den Schluſs ziehen, daſs hinter *Heisi* eine Strauch- oder Baumbezeichnung liegt. Aber womöglich ist *Heisingi* schon zur Geländebezeichnung *Heisi* 'Wald' gebildet; dann entspricht es Ekwalls Typ *Maringes* zu *Marum* 'Sümpfe', S. 85, AfdA. 55, 17. Am Ende macht das keinen Unterschied. Wir sahen, daſs Sach- und Ortsbezeichnung ineinander übergehen[1].

---

[1] Über *-ingi* im Gesamtgermanischen läſst sich noch nicht Abschlieſsendes sagen. Die Auffassungen schwanken zwischen *ja*-Stamm und *i*-Stamm, Singular und Plural (Hellquist, E. Schröder, Zs. d. Harzvereins 1908, S. 89; Ekwall a. a. O. auch S. 179; Palmér a. a. O. S. 38. 43f.).

Während nun *haisi, haisia, haise* bis in die heutigen Mundarten des französischen Nordens als Sachbezeichnung weiterlebt, ist *Hees* im anschließenden Westgermanischen auf den Flur- und Ortsnamenbereich beschränkt. Für die Niederlande stehen die *Hees*-Belege Mndl. Wb. 3, 236 u. *Heest*, Mansion, Vlaamsche Plaatsnamen, 1935, S. 61 (= NGF. 3), I. Anspach, Geldersche Plaatsnamen, Gallée, Plaatsnamen in Gelderland en Overijssel, NGN. 3 (1893), 125. 338, der auch schon die deutschen Grenzorte heranzieht, dazu Einzelbelege NGN. 2, 25. 124f. (Nord-Brabant, Geldern), 3, 125 (Geldern), 5, 69 (Drente), 7, 10; 8, 85 (Overijssel), 9, 104 (Brabant); für Deutschland bei Jellinghaus, Westfälische Ortsnamen[3], 1923, S. 83, Schlesw.-Holst. Wb. 2, 700. 716 (*Heisch*), Förstemann[3] 2, 1, 1196, Anglia 20, 290. Die niederländische Fläche umfaßt insgesamt Flandern, Brabant, Limburg, Utrecht, Gelderland, Overijssel, Drente, und daran schließt sich die deutsche Fläche, die von den nördlichen Rheinlanden über Westfalen, Hannover, Bremen gegen Norden und Osten zieht mit der Grenzsetzung in Holstein und Braunschweig. Das ist ein bedeutsames Verbreitungsgebiet[1].

Als Bedeutung des Flurnamens gibt Mensing im Schlesw.-Holst. Wb. eindeutig an: Buschwald; dazu stimmen Deutungen der Flurnamen auf kreupelhout, Gestrüppwald und überlieferte Zusammensetzungen wie *Holthees, pratum, quod vulgo appellatur in dem Buchehes* NGN. 3, 338, *Hese* = *foreest* 126, *Vehes* Jellinghaus S. 84. Es handelt sich also um niedrigen Hees- oder Buchenwald, der auch als Viehweide dient.

Neben *haisi* verzeichnet Gallée Andd. Wb. ein *hesiti* der Trad. Corbeienses, das zu dem Namentyp niederländisch-niederdeutsch *Thorneth, Thurnithi, Ekthi* 'Dorngestrüpp', 'Eichenwald' gehört, Mansion, Oud-Gentsche Naamkunde, 1924, S. 79, Kluge § 70, NGF. 3, 74, neutrales Kollektivsuffix *-ithi*. *haisi* und *haisithi* sind gleichwertig, und so nimmt Mansion NGF. 3, 61 sie zusammen. Die niederländische Fläche ist im wesentlichen die gleiche wie bei *haisi*; beide Bildungen gehen früh durcheinander, was durch den niederländischen Abfall und Antritt von End-*t* begünstigt wird. Zu den beiden belgischen *Heist* bei Brügge und Mechelen, also in Flandern und Brabant, gesellt sich vor allem ein geschlossener *Heest*-Bereich in Gelderland

---

[1] Nach Auskunft der Flurnamenabteilung am Institut für geschichtliche Landeskunde der Rheinlande, Bonn, vermittelt durch J. Müller, ist der Flurname *Hees* 'Buchengebüsch' niederfränkisch und ripuarisch: *Borghees* und Forst *Hiesfeld*, Kr. Rees; *in den Heesen*, Kr. Mörs; *Myhler Hees*, Kr. Heinsberg; *auf dem Heisberg*, Kr. Heinsberg; *am Heisberg*, Kr. Solingen-Lennep (schon 1670); *am alten Hees*, Kr. Rheinbach; *am Heß*, *zwischen dem Heß*, *der Heß*, 1598—1690 Kr. Düren; einmal *am Heesbaum* in der südlichen Rheinprovinz, Kr. Kreuznach. — Ablösung von *-heze* durch *-huizen* '-hausen' ist erwähnt NGN. 3, 338. — J. W. Muller-Leiden verweist noch auf van den Bergh, Handboek der Middel-Nederlandsche Geographie[2], S. 260, mit den Belegen *Hees, Broekhees, Fornhese, Maarhees, Maashees, Westerhesi, Wolfhees, Heeswijk, Heesbeen.*

und Overijssel, NGN. 3, 126. 338. 363. 367; 7, 10; 8, 85. Auf deutschem Boden sind nach Förstemann a. a. O. 1198f. sichere Fälle nur *Heisede* bei Hildesheim, die Fortsetzung des obigen *hesiti*, und wohl auch *Heisten* in Lippe-Detmold. Gleichwie sich die Verbreitung und die Bildung von *haisi* und *haisithi* berühren, stimmen sie auch in der Bedeutung zueinander. Sammlungen zum Typ *haisithi*, also der Fälle wie (*de*) *Heest*, *het Eekt*, *Eschede*, *Elst* stehen NGN. 3, 362f., 8, 84 H. J. Moerman, Eenige geographische namen met het collectief-suffix *-t*.

Neben *haisi* und *haisithi* tritt als drittes *haistr* mit dem Baumnamensuffix *dr*, m. Das Niederländische verwendet es in Namen außerordentlich sparsam. Gehören die beiden *Heestert*, *Hestrus* bei Kortrijk und in Pas-de-Calais, *Hestrudis* 1084, *Hestruz* 1112, Mansion NGF. 3, 61, tatsächlich hierhin, so beweisen sie, daſs *haistr heester* schlechthin zur Namengebung nicht besonders geeignet war. Es sind nach Mansion Weiterbildungen mit Suffix *-od*, das in unserem Fall als Sammel- und Ortsbezeichnung gedient hätte. Die Belege bei Förstemann a. a. O. 1199 liegen in der nördlichen Rheinprovinz und in Belgisch-Luxemburg; im übrigen kennt er nur Zusammensetzungen, so *Heisterbach* und *Heisterschoss* (Lothringen, Sieg). Gehört *Hesteberge* = *die Heisterberge* bei Nienburg (Hannover) hierher oder zu *Heest*? Und sind die *Heister*-Bildungen in Oberschwaben tatsächlich zu unserem *heister* zu stellen? Die nicht gesammelten *Heister* freilich geben ein volleres Bild. Im Ortslexikon für Deutschland läſst sich einfaches *Heister* neben dem Typ *Heisterbach* so weit verfolgen, wie überhaupt die Sachbezeichnung gilt; lebendige rheinische Flurnamen wie *aufm Heister*, *in den Heistern* neben *Hesterberg*, *am Heisterweg* stehen bei J. Nieſsen, Rheinische Volksbotanik, 1 (1935), S. 70 und, am anderen Ende, verzeichnet das Schlesw.-Holst. Wb. 2, 701 *im Hestern* neben *Hesterberg*. Im Niederländischen begegnen: *Heisterbrug*, *Heisterstraat* im Limburgischen, *Heisterbosch* in Brabant und *Heisterboom* in Gelderland. Der Flur- und Ortsnamentyp *Heister* zeigt Entwicklung zum Sammelbegriff[1].

---

[1] Seltenes *Heister* oder Plural *an de drei Heestere*, *an den Heistern*, *Hōsteren*, aber häufige Typen wie *Heisterbrunnen*, *Heisterenbosch*, *Heisterhof*, *Heisterkamp*, *aufm Heisterfeld*, *Herstefeldche*, *Heisterpfädchen*, *Heistertal*, *Heisterweg* in den Bonner Sammlungen; auch diese Belege sind niederfränkisch und ripuarisch. Auch die Typen *Heist*, *Heisten*, *Heistert* und Verwandte stehen im Ortslexikon, und namentlich die rheinischen Belege wird man an die niederländischen anschlieſsen dürfen. So stellen auch die Bonner Sammlungen in unsere Reihe: Forsthaus *Heestenberg* b. Eupen, *Heistert* Kr. Düren; überliefert ist: *vor der Hesterblick*, Berg 1439; *dat Heistertkall*, Schleiden 1546. Aus den Sammlungen des Hess.-Nass. Wbs., vermittelt durch L. Berthold: *vor den Heystern* 1363 Kloster Arnsburg, *die kalden Heyster* 1463 Kloster Kaufungen, neueres *Heister*. Dagegen gibt Jellinghaus-Westfalen nichts her, trotz der *Heistersieck* b. Minden, *Hestert* b. Hagen. Aber wir bleiben vorsichtig. J. Müller weist für die Rheinlande auch auf *hīst*, *heast*, *hīster* f. n. 'kleine Anhöhe, mit Unterholz bewachsen', Wb. 3, 701, dazu Brockhaus *Heiste* für 'erhöhter gepflasterter Teil des Bauernhauses

Wir erhalten also die Ansätze *haisi* n., *haisithi* n., *haistr* m., zwei neutrale Sammelbildungen und eine Sachbezeichnung. Die jüngsten Zweifel von FWH. an der Zusammengehörigkeit der Reihe *Caesia, Hêsi, heest, heester*, Namen der Art *Hees, -hees, Heyst* teile ich nicht. Auf niederländischem und deutschem Boden ist für *haisi Hees* im allgemeinen f. Geschlecht bezeugt, das dann am Ende zum Französischen stimmt; aber letzte Reste neutralen oder maskulinen Geschlechts bezeugt eine rheinisch-westfälisch-holsteinsche Linie, ripuarisches *der Hees, am Hees, in deme Buchehes* Arnsberger Urkundenbuch 1273 NGN. 3, 383, sowie das holsteinische *up'n Hees, op den hees* Schlesw.-Holst. Wb. und Müllenhoff DA. 2, 222, Anm. 2 im Gegensatz zu *opper Heest* Zwolle NGN. 8, 85. Auch das eindeutige alte Neutrum *Heest* hat also das Geschlecht gewechselt; vgl. auch *ter Heest* NGN. 3, 126. 338. 363. Das m. Geschlecht von *haistr, heester, Heister* bleibt unerschüttert fest.

Bedeutung und Bereich der Sachbezeichnung *heister, heester* m. ist klar umgrenzbar. Die niederländische, niederdeutsche und hochdeutsche Überlieferung alter und neuer Zeit weist eindeutig auf 'jungen Laubbaum oder Baumstamm', insbesondere 'junge Buche', aber auch 'junge Eiche', daher auch 'Knüttel'. Die beste Bedeutungsbeschreibung steht im Nndl. Wb. 6, 394: 'baumartiges Gewächs, Strauch, verzweigt von der Wurzel auf', daher auch z. B. auf den Haselstrauch bezogen und mit *haag* 'Hecke, Gebüsch' gleichgesetzt; 'Schöſsling, junger Baumstamm' (Buche, Eiche), in der Mehrzahl (*heesters*) 'Schonung von diesen Pflanzen'; 'umhegter Baumgarten' (Flandern). Neben *heesters* steht in gleicher Bedeutung *heesterbosch*. Lebendig ist das Wort vor allem in dem Gebiet Flandern, Brabant, Gelderland. Das stimmt auffallend zu dem Bereich von *haisi, haisithi*. Die gemeine neuniederländische Verbreitung bis zur Küste mag von diesen Gegenden ausgegangen sein. Das Deutsche schlieſst sich mit einer Fläche an, die im groſsen zur *Hees*-Fläche stimmt. Die Südgrenze läſst sich so bestimmen: Rheinlande bis zur Mosel, Rhein. Wb. 3, 480, demnach auch in Siebenbürgen; Hessen, nach Vilmar S. 161 allerorts, nach Auskunft des Hess.-Nass. Wbs. in Waldeck und

---

vor dem Wohnhaus', *heist* 'Hengst' Wb. 3, 509, Mensing für Holstein auf die *heister*-Formen für die 'Elster', Wb. 2, 701. 718, Rhein. Wb. 2, 116, 1. Vorsichtig sind wir selbst gegenüber Mensings *Hesel* Wb. 700 angesichts der Orts- und Flurnamenbildungen zu *Has-*, die gewiſs mit *Heis-* durcheinandergegangen sind und durcheinandergeworfen werden. — Nach dem heutigen Stand der Forschung sind die Rheinlande am stärksten von *Heister*-Formen besetzt. Die niederländischen Orte der Art *Heisterstraat* liegen in Fortsetzung der rheinischen, so auch *Het Heistert* in Limburg und *De Heestert* in Brabant. Eine junge Bildung ist gewiſs *Heesterlust* in Zeeland. Die Nachweise der niederländischen Ortsnamen verdanken wir G. G. Kloeke in Leiden. — J. W. Muller fügt noch hinzu ein *Heesterboom*, Name einer Mühle bei Leiden. — Während des Drucks konnten wir die geographischen Angaben über die Niederlande nachprüfen an dem neuen Werk: Lijst der aardrijkskundige namen van Nederland, Leiden 1936. Danach ist an Text und Karte nichts zu ändern.

in den Kreisen Hofgeismar, Fritzlar, Hersfeld, Ziegenhain; Göttingen nach Schambachs Wb. Nördlich dieser Zone gilt das Wort nach den Zusammenstellungen bei Vilmar S. 161 und Schmeller 1, 1186 im gesamten Niederdeutschen bis nach Ostfriesland und Holstein, aber nicht in Schleswig, und auch in Holstein ist es nach Wb. 2, 701 veraltet. Der Gesamtbereich ist somit in der Tat fränkisch-hessisch-sächsisch, wie KG. angibt. Deutschland südlich der Mittelgebirge scheidet aus. Nimmt man *Hees, Heest, Heester*, Namen und Sachbezeichnung zusammen, so reicht *heester* als Sachbezeichnung gegen die niederländische Küste und gegen den Main über *Hees* hinaus: an die Küste scheint *heester* aus dem Binnenland vorgedrungen, im Mosel-Lahngebiet der Rheinlande und Hessens mag *Hees* Einbuſse erlitten haben. Sicher ist, daſs eine Binnenfläche, die von Holstein bis zur Sprachgrenze an der Strecke Flandern—Luxemburg reicht, die Sippe im bäuerlichen Wirtschaftsbetrieb und damit in der Geländebezeichnung stark benutzt hat. Das Küstengebiet Zeeland, Holland, Friesland fällt dabei genau so aus wie das südliche Deutschland[1].

Form und Bedeutung der Sippe lassen sich noch enger aneinanderknüpfen. Träger der Bedeutung mag ein **hais* m. 'Schöſsling, junger Baumstamm' gewesen sein, zu dem, neben den Sammelbezeichnungen mit *-i* und *-ithi*, *haistr* eine Verdeutlichung ist, die zunächst bei der alten Bedeutung bleibt. Aber auf den Ansatz **hais* legen wir keinen besonderen Wert. *haisi* und *haisithi* sind die gegebenen Bezeichnungen für 'Strauch, Gesträuch', insbesondere für die Hainbuche, die sich vielfach gleich von der Wurzel her verzweigt, demnach auch für 'Gestrüppwald, Buschwald, Unterholz', insbesondere Buschwald aus Hainbuche, wie er im bäuerlichen Wirtschaftsbetrieb eine groſse Rolle spielt. Dazu kommt das undurchdringliche Dickicht der Landwehren, zusammengewachsen aus den Ästen und Zweigen von Buchengestrüpp, auch die Rotbuchenhecke als Schutz des Hauses, insbesondere vor Winterstürmen. *Heister* hält durchweg die Bedeutung 'junger Baumstamm', die es auch in der Forstwirtschaft hat: *Eikheister* am Niederrhein ist also 'Eichenprügel', *Eichen- und andere Heister, viel junge eichen heister, Buchenheister* stehen im Material des Hess.-Nass. Wbs. und bei Vilmar, und im Neuniederländischen ist Wb. 6, 395 von *Eycke en Essche Heesters* (1708) die Rede; niederrheinisches *Heisterkamp* und *Eickelskamp* 'Schonung' sind gleich-

[1] Man sollte kein Bedenken haben, ags. *hēse, haese, hoese, hȳse* 'woodland country, land with bushes and bushwood' dem niederländisch-deutschen *Hees* gleichzusetzen. Wir erhielten dann ein westgermanisches Agrarwort, das sich von Holstein bis nach Nordfrankreich hinein verfolgen läſst und zugleich im Angelsächsischen Spuren hinterlassen hat, wie ags. *plōh* 'ein Stück Land', d. *Pflug* 'Ackermaſs', nordfranz. *ploi* 'durch Hecke abgegrenzter Acker', AfdA. 55 (1936), 25. Vgl. auch Anglia 20, 290. — Die wortgeographische Sonderstellung des Küstengebietes Zeeland, Holland, Friesland, Groningen ist von G. G. Kloeke nach mündlicher und brieflicher Mitteilung immer wieder beobachtet worden.

wertig. Eichen-, Rotbuchen-, Hainbuchenknüttel, alle *Heister* genannt, werden bei der Umhegung von Wohnung und Acker und überhaupt im bäuerlichen Leben vielfältig verwandt. Rotbuche und Hainbuche werden oft verwechselt, obgleich die Hainbuche nicht zu den Buchenarten gehört; nie aber wird *Heister* auf die eine oder andere Baumart ausschließlich bezogen. Die Sippenaufteilung erfährt also im Deutschen keine Grenzverschiebung. Nur in den Niederlanden rückt *heester* 790 in die Bedeutung 'Strauch', auch 'Pflanzung', 'umhegter Baumgarten', also in den Bereich der Sammelbezeichnungen und in der Richtung auf *Hees* ab, offenbar dort, wo *Hees* weniger festgesessen hat oder früh geschwunden ist. So mag man auch das deutsche *Heister* der Flur- und Ortsnamen erklären[1].

Unter Überspringung der dänischen Brücke erscheint überraschend im südwestlichen Schweden *hester*, *hestra* f. 'junger Buchenwald, Buchengehölz', Ordbok 11, 853, Hellquist Arkiv 17, 66ff., aber nur in Ortsnamen. Hauptsächlichstes Verbreitungsgebiet sind die Täler der Flüsse Nissan, Ätran, Viskan. Beziehung auf die Hainbuche lehnt Hellquist ausdrücklich ab. Er erwägt einerseits, ob es sich nicht um ein Restgebiet ehedem größerer Verbreitung handelt, andererseits sieht er in Wort und Verbreitung einen Fingerzeig für Herkunft und geographische Entwicklung der germanischen Siedler. Soviel wir sehen, zwingt nichts, von der allgemeinen Bedeutung 'Jungwald, Buschwald' abzugehen, und für Schweden die Sonderbedeutung 'junger Buchenwald' anzusetzen. Dann aber erhebt sich die Frage der Verbindung zwischen Holstein und Holland, dem Mündungsgebiet der genannten Flüsse. Hier ist eine wichtige, schwierige Frage zu lösen.

R. Much hat in dem Aufsatz *Silva Caesia* Teuthonista 11 (1935), 39ff. eine Reihe der oben behandelten Fragen angeschnitten. Wir stimmen mit ihm überein in dem Ansatz *haisja-* = *haisi*, streichen aber die Möglichkeit *haisjō-*, die er erwägt. Auch bezüglich der Zusammengehörigkeit von *Caesia*, *Hesi*, *Heisede*, *Heister*, rom. **haisia*, sind wir, u. a. gegen E. Norden, einer Meinung; nur läßt Much sich die so

---

[1] Am Niederrhein begegnet die Flurbezeichnung *an de drei Heestere* 'drei Eichen'; im Flurnamen *en der decke Hester* (Sieg) mögen das f. Geschlecht und 'dick' auf eine Buche weisen. Aber *Heister* = 'Buche' schlechthin, wie man aus Vilmar S. 166 schließen könnte, gibt es nicht: die *neun Heister* 'neun Buchen', stärksten Wuchses aus einem Wurzelwerk meinen ursprünglich nur die 'neun Sprößlinge'. Familienname *Angenheister*, Niederrhein, bedeutet 'der an einer Buchenpflanzung wohnende', mit der Bedeutungsverrückung des Flämischen und der deutschen Namen. Über Heister und Buche im rheinisch-bäuerlichen Haus- und Wirtschaftsleben vgl. außer Nießen 1, S. 70, jetzt auch 2 (1936), S. 31. — Über die Berührung der Bezeichnung von Ort, Gehölz, Einzelbaum, von jungem und altem Baum vgl. G. Walter, Die Bezeichnungen der 'Buche' im Galloromanischen, Gießen 1922, S. 32. 34. 36. 38, u. a. unter Berufung auf Jud, Archiv St. n. Spr. Lit. 121, 85. Dort S. 52ff. auch über *Heister* und damit verbundene wirtschaftliche und sprachliche Fragen. — Wir stellen die Frage, ob einfaches *Heister* als Flurname nicht aus Typ *Heisterbach* gekürzt ist.

sprechenden *Hees*-Belege ganz entgehen. Much will die Sippe *Hesi* als germanisches Gegenstück von romanisch **caesa* 'Hecke' sehen, REW 1471, jetzt vor allem FEW 2, 38: *caesa*, part. von *caedere* 'ein durch häufiges Schneiden niedriggehaltener Grenzhag'. 'Diese Hecken hatten früher, und zum Teil heute noch, oft die Form von breiten Waldstreifen. Diese dienten nicht nur zum Abgrenzen der Felder; sie lieferten auch durch regelmäſsiges Beschneiden Brennholz.' Die Zusammenstellung von lat. *caeso-* und germ. **haisa-* 'Gehauenes, Geschnittenes' scheint mir nicht möglich, nachdem wir als Grundbedeutung von **hais* 'Schöſsling, junger Baumstamm' erkannt haben. Much steht zu sehr unter dem Eindruck seiner eigenen, glänzenden Deutung der *Gebück* und *Knick*, Teuthonista 10 (1934), 99 ff.: 'Landwehren, die von dem *Knicken* der Schöſslinge, bzw. ihrem *Niederbiegen* — vgl. mhd. *bücken*, Intensivum zu *biegen* — sich herleiten.' Er führt diese Anlagen zurück bis in die germanische Stammesgeschichte, wo bei der Anlage von Landhagen auch vom Kappen und Biegen oder Knicken der jungen Bäume die Rede ist. *Gebück* und *Knick* gehen auf die Behandlung der jungen Bäume, *Hees* aber auf die jungen Bäume und das Gestrüpp selbst. So bezeichnen *Gebück* und *Hees* am Ende das gleiche; vgl. auch Rhein. Wb. 1, 1087 *Gebück* = 'steiles Gelände mit Gebüschen und Bäumen bewachsen', Westerwald; 'mit Gestrüpp bewachsener Abhang, der in Zeiträumen von mehreren Jahren stets wieder gerodet wird'; *Einbückert* 'Einsenker, Ableger von altem Rebstock', zu *bücken* 'die Reben anbinden' 1, 1085, 56. Mit der Ablehnung der Gleichung *caeso-* = **haisa-* fällt ein Teil der Schluſsfolgerungen, die Much zieht[1].

Schon durch Verbindung der knappen Angaben der RG. mit den Ergebnissen zur Sippe *Hees*, *Heister* ergibt sich ein verheiſsungsvolles Bild: wir überblicken ein Stück Wortgeschichte des germanischen bäuerlichen Wirtschaftslebens in ihrer gesamten Reichweite und Grenzsetzung von der Loire bis Holstein und darüber hinaus bis Südschweden. Aber das Bild bekommt doch erst letzte Farbe und volles Leben, wenn die französische Überlieferung über die spärlichen Angaben der RG. hinaus ausgeschöpft wird.

Da bestätigen sich der Germanist und der Romanist zunächst einmal gegenseitig in dem Ansatz *haisi* n. **hasum*, unmittelbar aus *haisi* romanisiert, mit *ai* zu *a* nach ältester Art, ist nicht allein die unmittelbare Grundlage der beiden von G. erwähnten *Heiltz* des Dep. Marne, die in alter Überlieferung u. a. als *Hes*, *Hesum*, *Hasum* (1135. 1218. 1248) erscheinen. Letztes *hé* = *hasum* ist in Lothringen (Vosges) belegt. Ableitungen mit *-etum*, *-arium*, *-ata*, Sammelbildungen also, leben bis heute im Pikardischen, Normannischen, in der Haute-Bretagne, in Maine. Seit den ältesten lothringischen und pikardischen Belegen des 13., 15. Jahrhunderts bezeichnen die Ab-

---

[1] Aber die Erklärung von *haitan* als 'einschneiden, einkerben, laden durch ein Kerbholz' ist wohl zu beachten.

leitungen eine lebende Hecke oder Büsche von lebenden Pflanzen. Ortsnamen und Waldbezeichnungen gleicher Bildung bedecken das gleiche Gebiet; sie sind zu verfolgen in Lothringen, Aisne, Eure, Mayenne, Calvados, Morbihan, Yonne. Über den Ansatz *haisi* hinaus bestätigt der Romanist den Germanisten in dem Bedeutungsansatz *Hees* = 'Strauch, Gesträuch, Gestrüpp'. Der Ansatz stimmt genau zu Bresse (Südvogesen) *hé* m. 'jeder als Busch gewachsene Baum, am häufigsten jedoch auf die Buche angewandt', zu altlothringisch, altpikardisch *hasoy* = *hasetum* 'broussailles', *hasier* = *hasarium* 'buisson épais' Seine-Inf., *hazę̄* = *hasata* 'haie vive' Mayenne[1]. Nur ist die Sammelbildung *haisi* nach romanischer Art verdeutlicht worden. *hasetum, hasarium, hasata* aber entsprechen als Sammelbezeichnungen auch dem Ansatz *haisithi* = *Heest*. So ist es möglich, daſs in französischen Ortsbezeichnungen mit Sammelendung auch fränkisches *haisithi* weiterlebt. Zwischen dem romanischen und dem anschlieſsenden germanischen Sprachgebiet aber bleibt ein grundlegender Unterschied, der schon oben angedeutet ist: *haisi* lebt, wenn, bis auf den letzten lothringischen Fall, auch in Ableitungen, in den Randgebieten des Französischen bis heute in ältester Bedeutung fort, im anschlieſsenden Niederländischen und Deutschen ist es in Ortsnamen versteinert. Aus der heutigen Randlage darf man auf älteste Verbreitung in ganz Nordgallien schlieſsen.

Lebenskräftiger als *haisi* *hasum* ist die Romanisierung *haisia*, *hasia*, afranz. mfranz. *haise*. Es lebt mit Ableitungen in Lothringen, Champagne, Wallonie, Pikardie, Normandie, Haute-Bretagne, Maine, auf gröſserer Randfläche also und in reicherer Bezeugung als *hasum*. Gleiches Gebiet bedecken die entsprechenden Ortsnamen der Art *La Grande-Haise, La Haisette*. Aber während *haisi* *hasum* und Ableitungen bei der ältesten fränkisch-germanischen Bedeutung verharren, ist *hasia* mit seinen Ableitungen aus dem Bereich des Lebendigen zur Bezeichnung des Gegenständlich-Toten abgedrängt worden, bedeutet also nur mehr 'Zaun, kleine Tür, Schranke'. Das ist nicht ursprünglich, wie das oben angeführte mittellateinische *heisia* und die Ortsnamen beweisen. *haisi* *hasum* und *haisia* *hasia* müssen also früh bedeutungsmäſsig geschieden worden sein. Wann und wie sich dieser Vorgang vollzogen hat, bleibt uns verschlossen.

*haisi* *hasum* und *haisia* *hasia* gehören auf Grund des Übergangs *ai* zu *a* beide in eine älteste Romanisierungsschicht. Darf man diese Schicht noch einmal aufteilen? Dann stünde *hasum*, bezeichnenderweise nur spärlich erhalten, auf der einen Seite, *hasetum, hasarium, hasata, hasia* und Ableitungen auf der anderen. Älteste und einfachste Übernahme der germanischen Sammelbezeichnung schiede sich von ausgesprochener Romanisierung mit einer Folge

---

[1] Wohl zu unterscheiden etwa von einem wallonischen *hazée* (so in Stavelot), dessen *a* auf altem *ai* beruht (vgl. *fahê* 'faisseau'), das also von *hasia* abgeleitet ist. Auch die Bedeutung scheidet die beiden Formen (Stavelot 'barrière d'une prairie'); vgl. darüber unten.

von romanischen Sammelendungen. Verbindet man die äußersten Südpunkte der Sippe **hasum *hasia*, ob Ortsnamen, ob Sachbezeichnungen, so erscheint die Linie Loire—Vogesen. Dies aber ist die Südgrenze des germanisch-fränkischen Siedelbereiches.

Die beigegebene Karte 1 gibt eine Übersicht über die Verbreitung der Familie in Nordfrankreich. Ihr liegt die stumme Karte zum FEW zugrunde. Sie läßt durch die Trennung der beiden Typen **hasum* und **hasia* deutlich hervortreten, daß beide im wesentlichen überall nebeneinander vorkommen (**hasum* = stehendes Kreuz, **hasia* = liegendes Kreuz). Ortsnamen sind als einfache Kreuze eingetragen, Appellativa durch Kreuz mit drumgelegtem Ring gekennzeichnet. Ist das Appellativum in einer bestimmten Ortschaft bezeugt, so umschließt der betreffende Ring die Ortsbezeichnung (Ortsringlein nach Wörterbüchern, resp. Punktzahl nach ALF); wird es ohne ganz präzise Lokalisierung für eine Gegend gegeben, so ist der Ring auf der Karte ungefähr in die Mitte dieser Gegend versetzt. In seinen beiden Formen deckt sich das Wort annähernd mit dem fränkischen Siedlungsgebiet[1], wenn es auch durchgehends um einen schmalen Streifen hinter der Linie Loiremündung—südliche Vogesen zurückbleibt. Um Paris herrscht die Leere, die auf Sprachkarten oft als Zeugnis für eine von der Zentrale ausgehende Neuerung auftritt. Paris hat das Wort sekundär wieder fallen lassen.

Auf der beigegebenen Karte 2 sind in Deutschland, den Niederlanden und in Frankreich die Nachkommen von *haisi* durch senkrechte Striche gekennzeichnet. In Deutschland und den Niederlanden sind *haisi* und *haisithi*, *Hees* und *Heest*, alles Orts- und Flurnamen, nicht geschieden. Auch in Frankreich sind *hasum*, *hasetum*, *hasarium*, *hasata*, *hasia* zunächst einmal zusammengenommen. Nur werden Orts- und Sachbezeichnung dadurch geschieden, daß der senkrechte Strich bei den Sachbezeichnungen geschlängelt ist. So treten Übereinstimmung und Unterschied zwischen Romania und Germania gleich klar hervor: die einheitliche Fläche von der Loire und den Vogesen bis Holstein, die lebendige doppelte Verwendung in Frankreich, als Orts- und Sachbezeichnung, die Versteinerung in den niederländisch-deutschen Gebieten. Versteinert ist Frankreich nur in dem Falle von *Heiltz* = **hasum* an der Marne, der einzigen genauen Entsprechung des niederländisch-deutschen *Hees*. Wir sagten bereits, daß **hasum* wie **hasia*, dazu die Ableitungen, in Randlage liegen. Die Leere im Umkreis von Paris, im Seine-Becken, tritt auch auf dieser Karte klar heraus. Hier ist das germanische Wort als Orts- und Sachbezeichnung zuerst ausgeräumt worden, so wie wir das an den germanischen Ortsnamenbildungen Nordfrankreichs im Anz. f. d. Altertum 55 (1936), 6ff. überhaupt beobachten konnten. Andererseits häufen sich die niederländisch-deutschen *Hees*, *Heest*-

---

[1] Der südlichste Ortsname, *La Heisière*, von Gamillscheg aus Indre-et-Loire erwähnt, war auch auf der Generalstabskarte nicht zu finden. Er ist daher auf der Karte nicht berücksichtigt.

Belege im Rhein—Maas—Ysselgebiet, in Nordbrabant, Gelderland, Overijssel, Limburg, am Niederrhein bis südlich Köln derartig, daſs man sich die Frage vorlegen darf, ob diese Gebiete nicht in einem näheren Verhältnis zur germanisch-fränkischen Besiedlung Nordfrankreichs stehen. Natürlich machen wir uns klar, daſs *Hees* auch auf germanischem Boden groſse Verluste erlitten hat. Wir verfallen nicht in den alten Fehler, die Besiedler Nordfrankreichs auf Grund einer sprachlichen Übereinstimmung aus diesen Gebieten schlechthin und ausschlieſslich herzuleiten. Und doch kann es kein Zufall sein, daſs das wichtige Wirtschaftswort gerade im Umkreis des alten Saallandes und in Nordfrankreich besondere Lebenskraft entwickelt hat. Ebensowenig kann es aber ein Zufall sein, daſs die Küste im Bereich der heutigen Zuiderzee auf unserer Karte leer ist. Sie hat eben eine besondere Sprach-, Kultur- und Siedlungsgeschichte. Der Wortzug bis ins Herz von Nordfrankreich beruht auf einer ausgesprochenen binnenländischen Bewegung, die zwischen Küste und Mittelgebirge hindurchgeht. Er verrät deutlich das Völker- und Siedlungsgeschiebe, das wir an die Namen Sachsen und Franken knüpfen. Es setzt in Holstein an und führt über Yssel, Bataverland, Toxandrien—Flandern an die Loire und über die Mosel. Von der Loire zieht ein Saum südlichster und östlichster Formen über Vogesen, Mosel, Weserlandschaft gegen die Gebiete der Unterelbe. Damit gewinnen wir zum ersten Male eine fortlaufende sprachliche Grenzsetzung, die zugleich Frankreich und Deutschland durchzieht, eine europäische Grenzsetzung, die — im Groben gesprochen — Nordfrankreich, Mittel- und Niederrhein, die Niederlande und Niederdeutschland zu einer Einheit zusammenfaſst. In Frankreich kann man in unserem Falle von einem französisch-provenzalischen, in Deutschland von einem niederdeutsch-hochdeutschen Gegensatz sprechen. Sieht man die Gegensätze in Verbindung mit der französisch-provenzalischen und der niederdeutsch-hochdeutschen Sprachgrenze und rechnet man die Verschiebungen ab, die diese beiden im Laufe der Jahrhunderte erfahren haben, so bestätigt sich der Satz, den wir schon früher einmal ausgesprochen haben: die beiden Sprachgrenzen hängen aufs engste zusammen, die eine ist die Fortsetzung der anderen. „Chlodwigs gallischer Vorstoſs von 486/87 und die Auseinandersetzung mit den Alemannen 496/497 haben in Gallien wie in Deutschland die horizontale Spaltung der Sprachgebiete entschieden"; Beitr. 58 (1934), 209. Das wird besonders deutlich, wenn wir nunmehr die französische Fortsetzung von *heister heester* verfolgen.

Man glaubt annehmen zu dürfen, daſs *heister heester* wesentlich später als *haisi*, etwa erst zwischen 600 und 700 romanisiert worden ist. Das hängt mit der bei G. II, 124. 125 entwickelten Auffassung zusammen, daſs Wörter mit germanischem *ai* je nach dem Entwicklungsstand und der Aufnahmefähigkeit des Galloromanischen einerseits, andererseits je nach dem altfränkischen Entwicklungsstand von *ai* als ältestes *ai*, jüngeres *ei*, jüngstes *ē* zu verschiedenen Zeiten

Karte 1

+ haisi hasum u. Ableitungen } als Ortsbezeichng.
× haisi hasia u. Ableitungen }

⊕ haisi hasum u. Ableitungen } als Sachbezeichng.
⊗ haisi hasia u. Ableitungen }

0 50 100 150 Km

Karte 2

Frankreich
haisi hasum/haisia hasia u. Ableitungen als Ortsbezeichnung
haisi hasum/haisia hasia u. Ableitungen als Sachbezeichnung
hêtre als Ortsbezeich. u. Sachbezeichnung.
Südgrenze von hêtre Orts- u. Sachbezeichng.
Sprachgrenze
Deutschland
Hees(t) als Ortsbezeichnung
Heester als Ortsbezeichnung
Südgrenze der Sachbezeichg. heester und unsicherer Ortsbezeichnung mit Hees(t) u. Heester
0 50 100 150
Km
Hees
Heester
haise
hêtre
fagus
Fagus
fagus
fagus

ins Galloromanische eingegangen, romanisiert worden seien. Die Wörter mit germanischem *ai* lägen darnach in insgesamt fünf Schichten übereinander: *haisi* würde in die erste, unterste und älteste, *heester, hēster* in die fünfte, oberste und jüngste Schicht gehören. Statt *hēster* wäre besser *hēstar* anzusetzen. Aber am Ende ist der Sproſsvokal gleichgültig, und man bleibt am besten bei der mittelniederländischen Form *heester*. Das zeitliche Verhältnis von Diphthong und Monophthong im Germanisch-Fränkischen muſs neu untersucht werden. Die Geschichte des *ai* verläuft wesentlich verwickelter, als man gemeinhin annimmt. Sie ist vom Gesamtgermanischen und den niederländisch-niederrheinisch-niederdeutschen Mundarten her neu zu schreiben. Es ist weitgehend mit zeitlichem Nebeneinander von Diphthong und Monophthong zu rechnen. Damit wird sich auch die Ansicht über die *ai-*, *ē*-Schichten des Fränkisch-Französischen verschieben. Wir brauchen zwischen *haisi* und *hēstar* keinen zu langen Zeitraum zu legen. Unter allen Umständen ist daran festzuhalten, daſs *heester hêtre* mit der fränkischen Landnahme, nicht als späteres Lehnwort nach Nordfrankreich gekommen ist.

Das beweist schon das Gebiet von *hêtre* und der dazugehörigen Ortsnamen. *hêtre* umfaſst die südliche Wallonie, die Champagne, die Isle-de-France, die Pikardie, die Normandie, sowie, davon getrennt, das östliche Lothringen und die nördlichste Franche-Comté, reicht also ebenfalls bis zur Linie Loire—Vogesen[1]. Sonstige kleine Zonen sind jüngerer Ausbreitung des schriftsprachlichen Wortes zuzuschreiben. Mit *hêtre* gebildete Ortsnamen begegnen fast ausschlieſslich im heutigen *hêtre*-Gebiet, nur in Maine steht der Ortsnamentyp *Les Hêtres* neben *fagustellus*. Das führt auf das Verhältnis von *heester hêtre* und *fagus*.

Noch im Altfranzösischen des 13. Jahrhunderts bedeutet *hestre* 'junge Buche'. Das stimmt zu der durchgängigen Bedeutung 'junger Baumstamm' im Deutschen. *Habet I fagum et I hestrum ad Natale Domini* heiſst es im Mittellateinischen von 1210; und das wäre zu übersetzen: eine *Buche* und einen *Heester, Heister*, eine ausgewachsene und eine junge Buche. *fagus* und *hêtre* sind also bedeutungsverschieden wie *Buche* und *Heister*. Dann wird *hêtre* zur Bezeichnung von fagus silvatica schlechthin, und nur als Einsprengsel im *hêtre*-Gebiet lebt *fagus* hier und da nördlich der Linie Loire—Vogesen, so im Wallonischen und in Lothringen, und, als *fagustellus*, das ursprünglich 'Buchengebüsch' bedeutet, in Maine[2]. Wir haben auf der beigegebenen

---

[1] Vgl. die Karte bei Walter.

[2] In den *fagus*-Gebieten ist vielleicht die Waldwirtschaft nach anderen Grundsätzen durchgeführt worden als im übrigen Nordfrankreich. In Maine hat *fouteau* 'junger Buchenstamm' dem zur normalen Bezeichnung der Buche (im allgemeinen) aufgestiegenen Wort *hêtre* das gleiche Schicksal bereitet wie dieses vorher dem lt. *fagus*. *Fouteau* 'Buche' ist also hier die dritte Schicht.

Da *fouteau* aus *fou* herausgewachsen ist, hat hier wohl einmal eine ähnlich dreiteilige Nomenklatur bestanden wie heute noch im Morvan,

Karte 2 das nordfranzösische *hêtre*-Gebiet durch waagerechte Schraffen ausgezeichnet, dabei aber die wallonischen und lothringischen *fagus*-Gebiete ausgespart. Über Maine sind die Schraffen wegen des Ortsnamentypus *Les Hêtres*, der neben *fagustellus* steht, durchgeführt.

Der Grund für den Untergang von *fagus* liegt einmal in dem lautlichen Zusammenfall mit franz. *fou* 'verrückt'. Aber besondere Formen der Waldwirtschaft sollte man nicht übersehen. Im Morvan (Saône-et-Loire, Côte d'Or, Yonne, Nièvre) unterscheidet man sachlich und sprachlich junge, noch nicht schnittreife Stämmchen, die rund dreiſsigjährigen, zum Fällen bestimmten Stämme, und endlich die ausgewachsenen Bäume, die zur Fortpflanzung dienen. Beim Fällen bleibt der Wurzelstock, der Triebe verschiedenen Alters hat. Bei solcher Wirtschaft konnte im Gebiet des Nebeneinanders von *fagus* und *hêtre* der Unterschied der Bezeichnung verwischt werden und erlöschen und *hêtre* zur Alleinherrschaft gelangen. Von der wichtigen Stellung von Buche und Heister im bäuerlichen Wirtschaftsbetrieb gerade fränkischer Gegenden ist oben gesprochen. Haben die fränkischen Landnehmer in Nordgallien die Buchenwirtschaft in Fortsetzung heimischer Gewohnheit besonders entwickelt? Das wäre die beste Erklärung für den Sieg von *hêtre*. Auch die Verwurzelung und Verlebendigung der Sippe *haisi* in Nordgallien liegt in dieser Richtung[1].

Siedlungsgeschichtliche Schlüsse haben wir schon am Ende unserer Ausführungen über *haisi* **hasum*, **haisia* **hasia* gezogen. Sie festigen sich, weil wir in Frankreich die Südgrenze von *heester hêtre*, die Linie Loire—Vogesen noch genauer als im Falle der Sippe *haisi* abstecken können. Zwischen der Burgundischen Pforte und Deutsch-Lothringen sind die Vogesen Grenze. Der Zug der *heester*-Linie durch Deutschland hat nur Annäherungswert. Wir haben neben den spärlichen Angaben aus dem weiten Gebiet zwischen Rheinknie und Lübecker Bucht auch die ungeprüften und unsicheren Ortsnamen einbezogen. Das Gesamtbild Frankreich—Deutschland tritt dadurch klar heraus, wenn auch auf Kosten örtlicher Genauigkeit, was nichts schadet. Auch bei *Heester* hebt sich die Dichte der Namenbelege im Bereich des Niederrheins auf der Karte deutlich ab. Auch hier darf

---

eine Nomenklatur, die dann in drei Etappen sukzessiver Vereinfachung zum heutigen Zustand geführt hat.

1. a) *fou* 'ausgewachsene Buche'; b) *hêtre* 'schlagreifer, einzelner Stamm'; c) *fouteau* 'junger Schoſs'.

2. a) *hêtre* 'einzelne Buche'; b) *fouteau* 'junger Schoſs'.

3. *fouteau* 'Buche'.

[1] Zu dem Abschnitt *hêtre*, *fagus* ist die S. 201 Fuſsnote 1 erwähnte Arbeit von G. Walter besonders zu vergleichen. Einiges ist aus ihr übernommen. Im übrigen vgl. FEW 3, 371 *fagus*, 374 *fagustellus*; dort S. 373 wie bei G. Walter S. 30 über den Zusammenfall von *fagus* und *fou* 'verrückt'.

man die Frage einer Sonderbeziehung zwischen Rheinmündungsgebiet und Nordfrankreich stellen. Wichtiger als solche ausbaufähigen Einzelbeobachtungen ist jedoch die Grenzsetzung im Gesamt, die hier, sinnfälliger als bei der Sippe *haisi*, von der Loiremündung über die Vogesen bis zur Lübecker Bucht als wirkliche und lebendige Grenze in einer Linie festgehalten werden kann.

Die Linie ist dem Romanisten auf gallischem, dem Germanisten auf germanischem Boden wohl vertraut. Wir werden in weiteren Arbeiten versuchen, sie an weiteren Beispielen der Wortgeschichte, aber auch lautlich zu fassen. So werden wir auf die Bedeutung der Franken für den sprachlichen Aufbau nicht allein Frankreichs oder Deutschlands, sondern Westeuropas schlechthin hinsteuern. Aber gerade auf deutscher und niederländischer Seite muſs da noch vieles untersucht oder neu gesehen werden. Zweierlei tritt jetzt schon klar heraus: die Bedeutung des Gegensatzes Franken und Alemannen und die Frage der vor- und nachmerowingischen Geschichte dessen, was wir Niederdeutschland nennen, also die Frage Franken und Sachsen, und damit die sogenannte Ingwäonenfrage. Wir müssen lernen, zwischen einem Küstendeutsch und Binnendeutsch zu scheiden, und beides zusammen müssen wir wieder gegen das Deutsch des Donau- und Alpenraumes absetzen. So kommen wir für Deutschland, aber auch für Frankreich weiter. Das Französische ist im Zug der Ausdehnung des Binnendeutschen bis zur Loire entstanden. Das deuten wir an Hand eines Einzelfalles, wenn auch eines besonders sprechenden, nur an. Wir hüten uns, von einem einzigen Wort aus zu weittragende und endgültige Schlüsse zu ziehen. Ein neuer, weiter, doch verheiſsungsvoller Weg liegt vor uns.

TH. FRINGS. W. V. WARTBURG.

# L'italien prélittéraire a-t-il dit *germano* et *germana* pour „frère" et „soeur"? Etude de stratigraphie linguistique.

Quiconque fait sa lecture habituelle — lecture non dénuée d'ailleurs de charme et d'intérêt — des recueils de chartes latines de l'Italie médiévale, ne peut manquer d'avoir été frappé par ce détail que, pour dire „frère" et „sœur" ce n'est, chose bizarre, qu'exceptionnellement que les scribes emploient *frater* et *soror*, et qu'au contraire, dans l'immense majorité des cas, c'est des mots *germanus* et *germana* qu'ils se servent. Cette constatation s'impose avec une telle évidence, le phénomène est si général et si semblable partout en Italie, à quelques minimes détails près, qu'il est inutile d'énumérer ici toutes les mentions de „frère" et de „soeur" contenues dans tous les recueils de chartes: il sera suffisant, avant d'étudier le fond du problème, d'esquisser en quelques pages le problème lui-même, tel qu'il ressort de l'examen d'une dizaine de ces recueils.

Pour Lucques, un acte de 719 déjà a la phrase „quantum da *germanis* evineret"[1], et un autre, de 720, mentionne „Teutpald cum *germanus*, ... Leonaci cum *germano*"[2]. Dans les années suivantes, nous avons „filia mea Ursa ... cum *germana* sua" en 722, „Gaidifrid ... *germanus* meus" en 723, „Ansefred *germanus* meus" en 728, „Anecardo .. presbiter *germano* meo" en 736, „Sichipert ... et Sichifridi ... *germani* filii quondam Rothari" en 737[3]. Et ce n'est qu'en 754, dans le testament de Walprand, évêque de Lucques, que se rencontre pour la première fois *frater*, dans la mention de „*fratres* meos Perprand et Pertifuns[4]", suivie de celle de „Bando *frater* meus „dans une donation faite en 758 à l'église S. Tommaso de Lucques[5], puis, en 773, de celle de „Fusci et ... *fratribus* ejus", de „Audipertus ... *fratribus* suis" en l'an 800, et de celle de „Lopo clericus *frater* meus" en 816[6]: mentions qui sont, cela va sans dire, perdues au milieu de dizaines et de dizaines

---

[1] *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, vol. IV, parte 1ª, p. 67.

[2] *Op. cit.*, vol. V, parte 2ª, p. 6.

[3] *Op. cit.*, vol. V, parte 2ª, pp. 8, 10, 11 et 14.

[4] *Op. cit.*, vol. IV, parte 1ª, p. 83.

[5] *Op. cit.*, vol. V, parte 2ª, p. 35.

[6] *Op. cit.*, vol. cit., pp. 83, 170 et 244.

de *germanus*. Et il en est de même pour le féminin correspondant: nous avons déjà rencontré *germana* en 722; nous le retrouvons en 755, avec „*germanos* vel *germanas* Auriperti pictori[1]", tandis que ce n'est qu'en 776 qu'apparaît *soror*, avec „*sorore* mea Randoilda",[2] mention suivie en 781 de celle de „nepotibus vel *sororibus* meis"[3]. Sans doute ces exemples de *soror* sont-ils aussi nombreux que ceux de *germana*: deux contre deux. Mais ce n'est là qu'un pur hasard, dû au fait que les mentions de femmes dans les actes sont toujours beaucoup moins nombreuses que celles d'hommes: aussi n'en saurait-on rien conclure. Il n'en est pas moins vrai qu'au IXe siècle, tandis que *germanus* est toujours très fréquent et que *frater* n'apparaît qu'une seule fois dans ces textes lucquois[4], *soror* figure dans deux documents, en 811 et en 873[5], alors que *germana* n'est pas attesté. Encore une fois, ces cas sont trop peu nombreux pour qu'il soit prudent de généraliser: mais, si on voulait le faire, on serait amené à admettre que, dans le latin des chartes, *soror* a évincé *germana* plus tôt que *frater* n'a eu raison de *germanus*. Ce qui, après tout, est fort possible. Quoi qu'il en soit, ce n'est qu'après l'an mille qu'on voit *frater* gagnant du terrain, très lentement du reste: au Xe siècle, je ne le rencontre que dans un privilège de Hugues et Lothaire[5], c'est-à-dire dans un texte qui ne reflète en rien le vocabulaire du latin écrit à Lucques. Mais, en 1019, *fratres* réapparaît dans un document local[6]: il est vrai qu'il y a une signification religieuse spéciale, puisque ce mot désigne les chanoines de la cathédrale. Et c'est ce même sens qu'il a encore en 1025, où une charte parle d'„ipsis *fratribus* presbiteri et diaconi[7]". Par contre, c'est bien de „frère" qu'il s'agit dans d'autres cas, qui ont tendance à se multiplier, comme „Guido et Pasquali *fratribus* filii Bellende" en 1023, „Iohannes *presbiter* et Martino seo Beritio . . . *fratribus* filii Beritii" en 1034, „Stefani presbiter et Albiti, *fratribus*" la même année, pour ne citer que ceux-là[8]. Mais *germanus* tenait bon, cependant: le troisième volume du *Regesto del capitolo di Lucca*, qui donne des résumés d'actes s'espaçant entre 1187 et 1200, ne contient pas moins de trente-neuf cas de *germanus*[9], contre treize seulement de *frater*, et un cas de *germana* pour un cas de *soror*. Au surplus, il convient encore de remarquer que, deux fois, *frater* a sa valeur religieuse,

---

[1] *Op. cit.*, vol. IV, parte 1a, p. 85.
[2] *Op. cit.*, vol. V, parte 2a, p. 83.
[3] *Op. cit.*, vol. IV, parte 1a, p. 8.
[4] *Op. cit.*, vol. V, parte 2a, p. 244.
[5] *Op. cit.*, vol. cit., pp. 225 et 502.
[6] P. Guidi e O. Parenti, *Regesto del capitolo di Lucca*, vol. I, Roma 1910, p. 5.
[7] P. Guidi e O. Parenti, *op. cit.*, vol. cit., p. 36.
[8] P. Guidi e O. Parenti, *op. cit.*, vol. cit., pp. 39, 54 et 55.
[9] Qu'il soit entendu une fois pour toutes que si un même mot se rencontre plusieurs fois dans un même texte, cela n'est compté que pour une mention dans les statistiques qui suivent. Par contre, il est évident que si une charte emploie deux mots différents pour un seul concept, comme *germana* et *soror*, ces deux cas seront comptés séparément.

avec la mention du ,,priorem Iohannem S. Fridiani et eius *fratres* canonicos'' en 1194, et celle du prieur de S. Martino ,,et eius *fratribus*'', la même année[1]. Bref, bien que *frater* soit de plus en plus fréquent; bien que certains documents emploient concurremment ce mot et *germanus*, comme en 1190, en 1198 et en 1200, *germanus* était encore fortement enraciné dans le latin écrit à Lucques, en cette extrême fin du XII[e] siècle.

C'est, au surplus, exactement la même impression que l'on retire de l'examen attentif des *Carte del monastero di S. Maria in Firenze*, dont la plupart appartiennent au XI[e] siècle. Tandis que *germanus* y est très fréquent, *frater* n'est employé pour la première fois qu'en 1031: et encore est-ce dans la désignation de témoins, tels que ,,*frater* Stefanus, *frater* Leo, *frater* Iustus, *frater* Bonizo monachus et levita''[2], qui sont tous des moines de la Badia. Mais cependant, dans cette même charte, *frater* a une fois aussi son sens ordinaire, puisqu'il y est question de la ,,decimationem terre quam detinet archipresbiter cum *fratre* et nepote suo in Gignoro''[3]. Il est vrai que c'est là une exception: si *frater* désigne encore des religieux en 1068, aux environs de 1070, en 1072, 1075, 1076 et 1083[4], il ne figure avec sa valeur de ,,fils du même père ,,que dans un diplôme de Conrad II — ce qui pour nous n'a aucun intérêt direct — et dans une charte de 1058 qui parle de ,,consobrini *fratribus*''[5]. Ainsi donc, à Florence, d'après ces chartes, *germanus* est seul connu, peut-on dire, du latin des actes publics, jusque dans la seconde partie du XII[e] siècle, quand il s'agit de rendre l'idée de ,,frère''.

Et la situation a dû être identique à Ravenne, si j'en juge d'après le *Regesto di S. Apollinare Nuovo* publié par M. Federici, où l'on rencontre *germanus* dès 977[6], tandis que *frater*, s'il apparaît peu après, en 982, y a, dans la phrase ,,sacerdotes Domini et pauperis Christi *fratribus* meis''[7] un sens mystique et figuré. De sorte qu'il faut arriver en 1078 pour trouver une donation faite ,,pro remedio anime mee et quondam *fratris* mei''[8] où *frater* signifie bien ,,frère''. Mais, par la suite, le tableau change: si nous avons encore en 1100 un cas de *germanus*,[9] *frater* règne, d'un règne incontesté, dès les premières années du XII[e] siècle, de telle sorte que l'on peut dire que, dans les textes postérieurs à 1100, seuls *frater* et *soror* sont employés à Ravenne pour désigner le ,,frère'' et la ,,sœur''.

---

[1] P. Guidi e O. Parenti, *op. cit.*, vol. III, pp. 168 et 170.

[2] L. Schiaparelli, *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze*, vol. I, Roma 1913, p. 92.

[3] L. Schiaparelli, *op. cit.*, vol. cit., p. 91.

[4] L. Schiaparelli, *op. cit.*, vol. cit., pp. 157, 163, 188, 221, 265, 274 et 310.

[5] L. Schiaparelli, *op. cit.*, vol. cit., pp. 113 et 129.

[6] V. Federici, *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, Roma 1907, p. 17.

[7] V. Federici, *op. cit.*, p. 21.

[8] V. Federici, *op. cit.*, p. 47.

[9] V. Federici, *op. cit.*, p. 48.

Si, dans le *Regesto della chiesa cattedrale di Modena* de M. Vicini ces noms de parenté sont sensiblement plus nombreux que dans le recueil que nous venons d'examiner, leur étude conduit à des constatations très semblables. *Germanus* y apparaît dès 811, et *germana* dès 1025[1]: et ces deux mots sont usités jusque dans les actes les plus récents contenus dans cet ouvrage, soit jusqu'en 1159. Quant à *frater*, on le rencontre dès 975 dans le corps d'une charte, à propos d'un terrain limité ,,da sera *fratris* consortis''[2]. Des expressions analogues, soit ,,da mane *fratris* consortis'', ,,de subto *fratris* consortis'', ,,da meridie *fratris* consortis'' et autres sont si nombreuses après cette date qu'on est en droit de les considérer comme faisant partie du formulaire des notaires locaux. Mais elles ne sauraient avoir de valeur en ce qui concerne les conclusions à tirer pour la dénomination du ,,frère'' à Modène: le fait est que jamais cette idée n'est rendue par *frater* antérieurement à 1027 et que, dans les temps qui précèdent, *frater* ne figure, en dehors de ces formules, que dans la mention de ,,Iohannes . . venerabilis episcopus . . Motinensis ecclesie, una per consilio et consensum seniorum *fratrum* canonicorum'' en 996[3], de ,,Ingo episcopo . . . per consilio et consensu *fratrum* canonicorum'' en 1026[4], et d',,Ardrico abbate monasterio S. Petri, sita Mutina . . . per consensum *fratrum* monachorum'' en 1027[5], où il a évidemment sa signification religieuse. — Peu après 1027, le *frater* ,,frère'' apparaît cependant de plus en plus souvent: dès 1029, nous trouvons ,,Iohanni atque item Iohanni *fratribus* filii quondam Gezoni[6], puis, en 1038, dans une charte du marquis Boniface, ,,Auxelito cum suis *fratribus* . . . et Azo cum suis *fratribus*''[7]. En 1071, un compromis intervient: il est question dans un acte de ,,Martinus archipresbiter et Anselmus *fratres germani*''[8]. Mais en 1078 *frater* est de nouveau seul, avec ,,Martinus *frater* Iohanni'' — deux frères qui figurent dans un acte de la même année, où ils sont appelés ,,Iohanni et Martino *germani*'' —; et il est seul encore en 1094, dans la mention de ,,Sigezoni atque Martino *fratribus*''[9]. Dès les premières années du XIIe siècle, il se fait encore plus fréquent: nous avons ,,Iohanni del Bossco et Guidoni *fratribus* patruelibus'' en 1105, ,,Albertum et Girardum *fratres*'' en 1113, ,,Martino, Restano, Petro *fratribus*'' en 1117, *fratribus* en 1123, ,,*fratre suo* Petro'' en 1124, ,,Tancredus et Wido *fratres*'' la même année[10], si bien qu'à partir de 1125

---

[1] E. P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, vol. I, Roma 1931, pp. 5 et 134.

[2] E. P. Vicini, *op. cit.*, vol. cit., p. 81.

[3] E. P. Vicini, *op. cit.*, vol. cit., p. 97.

[4] E. P. Vicini, *op. cit.*, vol. cit., p. 142. Cf. également les pp. 159 (1032) et 182 (1036).

[5] E. P. Vicini, *op. cit.*, vol. cit., p. 142.

[6] E. P. Vicini, *op. cit.*, vol. cit., p. 148.

[7] E. P. Vicini, *op. cit.*, vol. cit., p. 192.

[8] E. P. Vicini, *op. cit.*, vol. cit., p. 249.

[9] E. P. Vicini, *op. cit.*, vol. cit., pp. 258, 259 et 265.

[10] E. P. Vicini, *op. cit.*, vol. cit., pp. 272, 283, 287, 294 et 295.

les cas de *frater* sont très sensiblement plus fréquents que ceux de *germanus*.

Pour Padoue, constatations analogues encore. *Frater* y apparaît dès 819, mais dans la mention de ,,Dei servus Iohannes nomine presbiter et monachus atque abbate cum se conjunctis *fratribus* de . . ecclesia beati Christi martiris Servoli[1] ,,à Venise, mention où notre mot a évidemment sa signification religieuse. Par contre, dans les plus anciens documents déjà, ,,frère'' est rendu par *germanus*: ainsi en est-il dans le testament du doge Justinien, en 829, qui parle de ,,Johanne et Laurencio *germanis*''[2], et c'est *germanus* qu'on rencontre, sans aucune exception, durant tout le Xe siècle et la première moitié du siècle suivant[3]. Par contre, en 1052 nous avons ,,Dominicus Centernicus et Iohannes *frater* eius'', et cette mention est suivie en 1061 de celle de ,,Dominicus Ursoyoli'' et de ,,Petro Ursoyolo *fratri*''[4]. Et si *germanus* et *germana* sont encore de beaucoup les plus fréquents, *frater* continue à s'infiltrer lentement, mais sûrement: on le retrouve dans une donation de Milon, évêque de Padoue, en 1090, ainsi qu'en 1100[5]. Puis, en 1105, comme à Modène, apparaît un instant le compromis *germanus frater*, à côté du reste de *frater*, dans la mention d'un terrain qui ,,pertinuit ad Dominicum Ursoyulum *germanum fratrem* meum ex antiquis parentibus et ex parte fratribus suis''[6]; mais c'est *frater* seul de nouveau qui est employé dans une autre charte de la même année[7]. Sans doute *germanus* continue-t-il d'être le plus fréquent des deux synonymes: mais, dans un même texte, il faut parfois qu'il fasse de la place à son concurrent. Ainsi, en 1117, un document parle-t-il d',,Ansedise comes et Vidoto *germani* filii comitis Rambaldi'' et de ,,Petrum et Rubeum *germani* filii Marie que dicitur Digna . . ., Johannem de Strada et *fratres* . . ., Franciscum Ricium et Henricum *fratres*''[8]; ainsi encore en 1119 est-il question d'une ,,masaricia . . . recta per Andrea *germanis* . . ., per Azeli *fratri* eius''[9]. Pour la période 1120—1130, j'ai recueilli huit exemples de *germanus*, et neuf de *frater*, plus un de *soror* — sans compter que, comme d'habitude, *frater* est employé avec son sens religieux pour désigner tantôt les moines du couvent de S. Maria delle Carceri à Padoue, tantôt les chanoines de la cathédrale[10], et que *soror* a un sens analogue, dans une mention de l',,abbatissa . . cum *sororibus*'' de l'abbaye de S. Pietro

---

[1] *Codice diplomatico padovano dal sesto secolo a tutto l'undecimo*, vol. I, Venezia 1877, p. 7.

[2] *Op. cit.*, vol. cit., p. 13.

[3] *Op. cit.*, vol. cit., pp. 65, 79, 91, 103, 115, 125, 135, 136, 141, 167 et 171.

[4] *Op. cit.*, vol. cit., pp. 195 et 214.

[5] *Op. cit.*, vol. cit., pp. 325 et 355.

[6] *Codice diplomatico padovano* . ., vol. II, p. 7. Cf. p. 17 (1106).

[7] *Op. cit.*, vol. cit., p. 15.

[8] *Op. cit.*, vol. cit., p. 70.

[9] *Op. cit.*, vol. cit., p. 88.

[10] *Op. cit.*, vol. cit., pp. 102 et 107.

de Padoue en 1122[1]. Nous aurions donc, déjà alors, un léger avantage de *frater* sur *germanus*: avantage qui ne fait que se confirmer une cinquantaine d'années plus tard, puisqu'entre 1171 et 1180 ce sont quarante-cinq cas de *frater* qu'il m'a été donné de recueillir, et cinq seulement de *germanus*. Mais, bien que devenu l'exception, ce mot se maintient jusque vers la fin du siècle, puisque, en 1181 encore, il est question d',,Andream et Iohannem *germanos* filios Gerardi de Azo''[2].

Constatations analogues enfin pour la Lombardie, au moins pour la période antérieure à l'an mille, les documents publiés dans le *Codex diplomaticus Langobardiae* n'allant que jusqu'à cette date. En 715 déjà, dans un acte daté de Pavie, il est question de ,,*germanae* meae Liceriae''[3]; et le masculin suit de très près, puisqu'en 716 une autre charte mentionne ,,Sagirad et Arochis *germanis* civis Sepriasca''[4]. Pendant tout le VIII$^e$ siècle, ,,frère'' et ,,sœur ''sont toujours rendus par *germanus* et *germana*: *frater* n'est usité qu'en parlant des moines de S. Ambrosio de Milan[5], de même que *soror* ne fait que désigner les religieuses d'un monastère de Brescia[6]. Le premier cas de *frater* ,,frère'' est de 835: mais il se trouve dans un diplôme de Lothaire[7], de sorte que cette exception ne fait que confirmer la règle, règle qui se manifeste mieux encore dans un autre diplôme du même souverain, daté de cette même année: il s'agit d'une donation faite pour le ,,remedium animae *fratris* sui puerili aetate'', donation consistant en la localité de Limonta ,,cum familiis ibidem aspicientibus, quorum haec sunt nomina: Ursone cum muliere et infantulis suis quinque; Fosculum *germano* ejus cum muliere et infantulis suis quinque; Lobianum *germano* ipsius''[8]. C'est dire que, lorsque le scribe de la chancellerie impériale est livré à lui-même, il emploie *frater*; mais, lorsqu'il transcrit un rôle des serfs du domaine de Limonta dressé par quelque employé de l'endroit, il recopie *germanus*. De sorte que, si nous faisons exception encore pour les cas où *frater* a son sens religieux, il faut en arriver à l'année 864 pour rencontrer, dans les dispositions testamentaires de Gregorius, prêtre de Milan, la mention de ,,Unzemundo patri meo et matri mee Tameltrude, seo *fratribus* meis Ansegiso et Odelfredo''[9]. Et, passant par dessus des dizaines d'exemples de *germanus*, ce n'est qu'en 879 que nous retrouvons un exemple de *frater* ,,frère'': le testament d'Anspertus, archevêque de Milan, parle de ,,Garidrude genitricis meae, atque *fratris* mei Benedicti'' — mais aussi d',,Ariprando seu Liutprando *germanis* nepotibus meis''[10]. Au surplus, une autre disposition testamentaire du même prélat, d'un jour seulement postérieure à la précédente, ne connaît que *germanus*[11]: signe que ce mot était encore bien vivant dans

[1] *Op. cit.*, vol. cit., p. 107.
[2] *Codice diplomatico padovano . . .*, vol. III, p. 447.
[3] *Historiae Patriae Monumenta*; *C[odex] D[iplomaticus] L[angobardiae]*, col. 12.
[4] *CDL*, col. 14.
[5] *CDL*, col. 121 (789).
[6] *CDL*, col. 91 (772).
[7] *CDL*, col. 217.
[8] *CDL*, col. 222.
[9] *CDL*, col. 389.
[10] *CDL*, col. 483—484.
[11] *CDL*, col. 491.

le latin notarial. Sans doute ,,Majoriano et *frater* ejus Leonace'' sont-ils mentionnés dans la relation d'un plaid tenu à Limonta en 882[1]: mais le rédacteur de l'acte pouvait appartenir à la chancellerie impériale, de sorte que ce cas ne prouverait rien quant à l'usage local. Par contre, *frater* et *soror* apparaissent dans une charte datée de Monza en 910, qui cite ,,Adelgisus, Maria et Dominica *fratres* et *sorores*, et filius et filie quondam Domiconi'' — mais qui donne aussi les noms des mêmes ,,Adelgisus, Maria seu Dominica *germani*''[2]. Bref, pour trouver *frater* sans son concurrent, dans un texte rédigé par un scribe du terroir, il faut descendre jusqu'en 950, alors qu'un Dominicus parle de ,,quondam Garimundi de vico Melate''.[3] Mais, pour cette époque aussi, ce cas est littéralement noyé au milieu de ceux de *germanus*: pour ne prendre que la dizaine d'années s'étendant entre 970 et 979, j'ai compté dix-neuf cas de ce mot, alors que *frater* n'est pas attesté une seule fois. Et si, entre 980 et 989, on le trouve à deux reprises, c'est, les deux fois, dans des diplômes impériaux: au surplus, dans le premier de ces diplômes, il désigne les religieux de S. Benedetto ,,ad Leones'', à Brescia. Dans les deux derniers lustres du siècle, enfin, *frater* apparaît deux fois, et *soror* deux fois: mais il y a pendant cette période vingt-six exemples de *germanus* et de *germana*; mais, surtout, les deux *frater* et une des *soror* proviennent de diplômes d'Othon III[4].

La conclusion de ce qui précède, en un mot, est que, si dans le latin des chartes lombardes *frater* fait une apparition des plus timides, de loin en loin — je ne parle pas ici de son emploi dans la langue de la chancellerie impériale —, jusqu'à l'an mille tout au moins *germanus* lui résiste victorieusement, et ne paraît pas devoir lui céder tôt après la prééminence. Et cela nous est confirmé par ce que nous avons vu en Vénétie, à Modène, à Ravenne, où ce n'est guère qu'à la fin du XI[e] siècle ou même au commencement du XII[e] que *frater* s'enhardit: en Toscane, au surplus, il semble s'être imposé plus tard encore.

Mais ce n'est pas qu'à Lucques, à Florence et dans l'Italie du nord que *germanus* est plus courant que *frater* dans les chartes médiévales. Le *Regesto di Farfa* donne le mot dès 717[5]; et si *frater* y apparaît dès l'année suivante[6], un document de 720 parle de ,,Siso et Lupulus . . seu et Ursus *germanis*''[7]. Au VIII[e] siècle *germanus*, là encore, est sensiblement plus fréquent que son concurrent: j'en ai relevé vingt cas de 718 à 792, contre neuf seulement de *frater*, dont l'un dans un privilège de Liutprand, roi des Lombards, où *fratres* désigne les moines de Farfa[8], ce qui est le cas aussi dans une charte de 778 où il est question de ,,Probatus abbas una cum consensu *fratrum* nostorum''[9], et dans

[1] *CDL*, col. 529.
[2] *CDL*, col. 839—840.
[3] *CDL*, col. 1013.
[4] *CDL*, col. 1590, 1602 et 1603.
[5] I. Giorgi e U. Balzani, *Il regesto di Farfa*, vol. II, Roma 1879, p. 30.
[6] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, vol. cit., p. 25.
[7] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, vol. cit., p. 25.
[8] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, vol. cit., p. 27.
[9] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, vol. cit., p. 103.

un texte de 781, où *frater* qualifie l'évêque Teuto[1], et est employé avec une valeur religieuse. Par ailleurs, dans deux autres actes, il est employé concurremment avec *germanus*: en 767, un même texte mentionne „Lupulus cum *germanis* et consortibus" et „Lupulus cum *fratribus* uel consortibus suis"[2], de même qu'une charte de 792 parle d'une vigne qui „a *fratribus* nostris in portionem venit „et de deux personnages, „Luparum et Senaldum *germanos*"[3]. De sorte que les textes de cette époque ayant *frater* „frère" tout seul ne sont qu'au nombre de quatre. Quant à *germana*, on le rencontre une fois, en 717, et une fois aussi *soror*[4]. Mais, bien que ces proportions soient favorables à *germanus*, il n'en est pas moins vrai qu'on a le sentiment que, dans cette région de l'Italie, *frater* était alors plus vivant que dans le nord de la péninsule: le fait est qu'on rencontre dès 777 la combinaison *germanus frater*[5], qui n'apparaît que bien plus tard, et de façon tout à fait fugace, dans le latin des chartes de la plaine padane. Sans doute, si nous faisons un saut d'un siècle et demi, et si nous recensons les mots désignant le „frère" dans les chartes de la seconde moitié du Xe siècle, nous trouvons alors dix-sept cas de *germanus* contre deux seuls de *frater* — et encore ce terme désigne-t-il une fois les moines de Farfa"[6]. Mais la combinaison *germanus frater* est en progrès sensible, puisqu'on la rencontre sept fois pendant ces cinquante années[7]; et, en 1003, nous voyons apparaître un autre composé du même genre, *cusini fratres*, avec la mention d'„Inghebaldo et Rainerio *cusinorum fratrum*"[8]. Et si enfin nous procédons à une statistique semblable pour les actes les plus récents enregistrés dans le recueil de Gregorio di Catino, soit pour ceux qui s'échelonnent entre 1040 et 1068, nous avons douze cas de *germanus*, sept cas de *frater*, et trente-deux de *germanus frater*: c'est dire que si *frater* forme toujours la minorité — et, une fois, le terme qualifie les religieux de l'abbaye[9] — le composé *germanus frater* a en tout cas détrôné *germanus*.

Composé qui paraît bien être une dénomination caractéristique de la région de Rome, car nous le retrouvons dans le regeste de Subiaco, où est même attestée la combinaison féminine parallèle *germana soror*: en 927, sont mentionnées „Theodora seu Anastasia et Lea honeste femine *germane sorores*"[10], de même qu'en 965 nous avons „Lupo . . et Donnina et Benedicta honesta femina *fratres* et *germanes sorores*"[11],

---

[1] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, p. 114.
[2] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, p. 40.
[3] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, vol. cit., p. 127.
[4] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, vol. cit., p. 119.
[5] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, vol. vit., p. 91.
[6] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, vol. III, p. 104.
[7] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, vol. cit., pp. 63, 83, 85, 93, 99, 105 et 154.
[8] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, vol. cit., p. 128.
[9] I. Giorgi e U. Balzani, *op. cit.*, vol. IV, p. 210.
[10] L. Allodi e G. Levi, *Il regesto Sublacense del secolo XI*, Roma 1885, p. 104.
[11] L. Allodi e G. Levi, *op. cit.*, p. 197.

et „Stephania *germana sorore* mea „en 924 déjà[1]. Quant à la fortune relative de *frater* et de *germanus* ou *germana*, dans ces alentours de Subiaco, les textes que nous possédons ne nous permettent guère de nous en faire une idée bien claire. Aux Xe et XIe siècles, la situation paraît en effet fort complexe, et peu tranchée, puisque j'y relève huit cas de *germanus* ou *germana*, huit aussi de *frater* — dont sept désignent des moines —, douze enfin de *germanus frater*, qui paraît ainsi l'emporter sur *germanus*. Ajoutons que *frater* apparaît aussi dans le composé *bisibrinus frater* (nous avons un „Petrus . . seu Georgius *bisibrinis fratribus* „en 947, et un „Petrus . . . seu Leo *bisibrinis fratribus*" en 967[2], qui doit s'appliquer sans doute aux cousins au second degré.

A Naples maintenant, c'est encore *germanus* qui apparaît en premier. Dès 820, en effet, nous y trouvons la mention de „Maurus et Cerbulus et Palumbus viri *germani* filii quondam Lapi de vico qui Caucilione vocatur"[3]: et c'est là le terme courant, attesté des dizaines de fois pendant tout le Xe siècle. Il est si robuste qu'il a même contribué à former le composé *exadelphus germanus* pour „neveu"[4]: nous en avons des exemples nombreux, en 921, 932, 948, 957, pour ne citer que ceux-là[5]. Et le premier cas de *frater* ne se rencontre qu'en 932, et encore a-t-il un sens mystique très spécial, puisqu'il apparaît dans un texte par lequel un particulier dispose qu'une partie de ses biens „distribuant pro anima mea per sacerdotes et pauperum *fratrum* Christi"[6]. Dans les deux premiers tomes des *Regii Neapolitani Archivii Monumenta* que j'ai dépouillés, jamais, en un mot, *frater* ne signifie „frère". Par contre, dans le sixième volume du même recueil, je trouve en 1115 un „Amicum . . . et Ducam *fratrem* eius, et Maurum *fratrem* eorum, et Georgium filium Pudarii . . . et Angelum *fratrem* eius[7]": et le terme réapparaît en 1116, en 1123 — où il est accompagné de *soror* —, en 1126[8], où il est appliqué aux religieux du couvent de S. Lorenzo à Aversa: mais il est noyé dans le tas des exemples de *germanus*. *Frater* a dû par conséquent s'introduire dans le vocabulaire des notaires napolitains dans les dernières années du Xe siècle, ou plus vraisemblablement dans le courant du XIe.

Le dépouillement complet du *Codice diplomatico amalfitano* va d'ailleurs nous permettre de préciser. Inutile de dire que, là encore,

---

[1] L. Allodi e G. Levi, *op. cit.*, p. 201.

[2] C'est évidemment le même mot — que nous retrouverons à Cava sous la forme *binsobrinus* — que le rhétor. *basbrin*, *basavrin*, que M. Tappolet, *Die romanischen Verwandtschaftsnamen*, thèse de Zurich, Straſsburg 1895, p. 120 explique comme étant un composé de bis et de sobrinus. Les exemples de Subiaco se trouvent dans L. Allodi e G. Levi, *op. cit.*, pp. 113 et 161.

[3] *R*[*egii*] *N*[*eapolitani*] *A*[*rchivii*] *M*[*onumenta*], vol. I, p. 6.

[4] Sur ce mot, cf. N. Tamassia, *L'ellenismo nei documenti napolitani del medioevo*, Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, t. LXVI, parte seconda (1906—1907), pp. 84—85.

[5] *RNAM*, vol. I, pp. 31 et 55; vol. II, pp. 1 et 52.

[6] *RNAM*, vol. I, p. 61.

[7] *RNAM*, vol. VI, p. 1.

[8] *RNAM*, vol. cit., pp. 13, 73 et 96.

les chartes du X[e] siècle ne connaissent que *germanus*. *Frater* apparaît au début du siècle suivant, avec la mention d'un personnage de Stabia appelé une première fois „Marinus uterinus *frater* noster", puis — nous reviendrons sur cette synonymie — „Marinus *germanus* meus"[1]. Nous ne le retrouvons ensuite qu'en 1044, où *fratres* désigne les moines du couvent des SS. Cirico e Giulitta[2], puis en 1087, alors que sont cités „Sergius et Petrus veri *germani* filii Marini Benusi, . . . pro vicem de Iohanne vero *germano* nostro . . . Leoni et Sergio veri *germani* exaldefis *fratribus* nostris"[3], puis en 1096[4] et en 1099[5], où dans le même acte apparaît aussi *germanus*, du reste. De 1100 à 1166, je n'ai recueilli que des exemples de *germanus*; mais, dans une charte de 1169, ce dernier mot n'est employé que deux fois, alors que *frater* l'est neuf fois[6]. Par la suite, il se fait cependant plus fréquent: de 1175 à 1184, j'ai relevé six cas de *germanus*, et quatre de *frater*, plusieurs des actes parcourus employant d'ailleurs concurremment les deux mots. Pour les deux derniers lustres du XII[e] siècle — ce cartulaire va jusqu'en 1200 —, la situation est extrêmement enchevêtrée: s'il est question de „*germanus* et *germane* nostre" en 1192[7], l'an d'après un document parle du „filio et *germano* nostro", mais aussi de „domino Leone et . . . domina Rachele et . . domina Redentiana *fratres* et *sorores*"[8]; et si une charte de 1196 connaît *germana* uniquement[9], une autre de 1198 mentionne „Iohanne filio et *fratri* nestro", „Sergio clerico et Purpura veri *frater* et *soror* filii et germanis nostri", „Maru et Gemma vere *germane*"[10], où *germanus* voisine donc avec *frater* et *soror*: voisinage qui est presque identique dans un autre texte de cette année-là, où „Guilielmum et Landulfum et Nicolaum *germanos*" et „Petro et Matheo filiis et *germanis*" se rencontrent avec „Maroctam *sororem*"[11]. — Dans le même recueil, les dénominations de la „sœur „connaissent un développement parallèle. *Germana* y figure dès 1037; et si *soror* la suit de peu, puisqu'un acte de 1039 emploie ce mot[12], *germana* est toujours plus fréquent, attesté qu'il est en 1087, 1111, 1126, 1142, 1148, 1158, 1165, 1166, 1172, 1175, 1177, 1179, 1184[13]: ce n'est qu'en 1188 que sont mentionnées „Sardena . . . et Fauda et Ionacchari

---

[1] R. Filangieri di Candida, *Codice diplomatico amalfitano*, Napoli 1917, p. 33.
[2] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 90.
[3] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 121.
[4] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 151.
[5] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, pp. 155—156.
[6] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, pp. 325—330.
[7] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 439.
[8] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 443.
[9] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 456.
[10] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, pp. 460—461.
[11] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 464.
[12] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, pp. 78 et 79.
[13] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, pp. 132, 185, 217, 255, 295, 314, 316, 344, 353, 369, 387 et 406.

*fratres* et *sorores* naturalis"[1], où *soror* était du reste le terme propre. Mais *germana* réapparaît en 1192, tandis que *soror* est usité en 1193[2] et que, comme nous l'avons vu, les deux mots voisinent dans une charte de 1198, alors que *soror* figure seul dans un autre document de la même année.

Nous avons donc le droit de conclure que *germanus* et *germana* étaient, dès une époque ancienne, les termes habituels pour désigner le ,,frère" et la ,,sœur" dans le latin des documents napolitains. On peut ajouter qu'antérieurement à l'an mille, *frater* et *soror* n'apparaissent qu'exceptionnellement, et qu'il faut arriver à la fin du XI[e] siècle pour qu'ils deviennent, non point certes prédominants, mais seulement plus fréquents. Au surplus, quelques sondages effectués dans le *Codex diplomaticus Cavensis* vont nous conduire à des résultats une fois encore très voisins de ceux de Naples. *Germanus* y est employé dès 792[3], et si *frater* figure dans un document de 835[4], c'est là une exception; et si nous le retrouvons en 845, c'est avec sa valeur religieuse, puisqu'il est alors question de l',,ecclesiam sanctorum apostolorum Filippi et Iacobi in congregatione sancta, ubi abbate Franco et presbiter cum suis *fratribus* regimen tenere esse bidetur"[5]. Sans doute le revoit-on en 848[6]: mais, pour la période 840—850, c'est là la seule mention du terme au sens de ,,frère", tandis que *germanus* est attesté six fois. Il réapparaît en 858, en 868, en 869[7]: remarquons cependant que dans les deux premiers de ces textes, il est employé concurremment avec *germanus*. Et, de cette dernière date jusqu'en 978, soit pendant plus d'un siècle, je n'ai rencontré que des exemples de *germanus*. A cette date de 978, du reste, ce n'est que dans le composé *consobrinus frater* ,,cousin germain" — il est question d'un ,,Sergio *consobrino fratrem* meum", et d'un ,,Ricardu *consobrino fratre* suo filio Johanni ,,l'an d'après[8] — qu'il est employé: pour le rencontrer seul, il faut arriver jusqu'en 985, alors qu'une charte donne les noms de ,,Mirandus et Petrus *germani* filii Maraldi, et Maio et Madelfreda *germani* filii Madelmi, qui sumus toti *fratres* et sortifices in una hereditate"[9]. Texte curieux, d'ailleurs, puisqu'il faut bien admettre que *frater* y a une valeur beaucoup plus générale que celle de ,,frère" — sens rendu par *germanus* —, soit celle de ,,cohéritier", ou mieux de ,,parent cohéritier". Tandis que les cas de *germanus* sont toujours extrêmement fréquents, on ne rencontre qu'un *soror* en 987[10], un ,,Sesami et Litti *germani* filii quondam Licti qui sunt *consobrini fratri* mei", en même temps cependant qu'un ,,Mari *fratrem* meum", en 988[11], un ,,Lupenus, qui est abitantes de cibes Atranu filius Leoni presbiteri *consobrino*

---

[1] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 427.
[2] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, pp. 439 et 443.
[3] *C[odex] D[iplomaticus] Cav[ensis]*, vol. I, p. 1.
[4] *CDCav.*, vol. cit., p. 17. [5] *CDCav.*, vol. cit., p. 28.
[6] *CDCav.*, vol. cit., p. 38. [7] *CDCav.*, vol. cit., pp. 67, 84 et 86.
[8] *CDCav.*, vol. II, pp. 114 et 127.
[9] *CDCav.*, vol. cit., p. 224. [10] *CDCav.*, vol. cit., p. 247.
[11] *CDCav.*, vol. cit., p. 256.

*fratre* meus" en 989[1], deux chartes de 990 où *germanus* et *frater* voisinent[2], puisque l'une parle d',,Ursus et Leo *germani* vestri" et ,,de ipsa divisione . . quam cum ipis *fratribus* vestris fecistis", et que l'autre mentionne ,,Optabiano verus *germanus* meus", appelé quelques lignes plus loin ,,Optabiano *fratre* meo". De sorte que ce n'est qu'en 991 qu'on trouve *frater*[3] sans son synonyme. Et, dans les dernières années du siècle, alors que *germanus* est toujours florissant, *frater* n'apparaît que deux fois, dans le composé *consobrinus frater*, en 994 et en 997[4], et une fois seul, en 1000, dans une charte où il est question de ,,domno Guaimari principi et Iohanni comiti *fratri* eius" — personnages appelés, quelques pages plus loin, ,,domni principis et Iohannis comitis *germani* eius[5]". *Soror*, par contre, est employé deux fois dans ce troisième volume du *Codex diplomaticus Cavensis*, en 994 et en 997, alors que *germana* n'est attesté qu'une fois[6].

Ce serait besogne fastidieuse que d'examiner tous les volumes de cet important recueil. Notons cependant, en passant, qu'un très long texte daté d'Avellino en 1008, résume excellemment ce que nous venons de constater, en ce sens que *frater* n'y est jamais employé, alors que *germanus* y est fréquent; *germana*, au contraire, est rare, tandis que *soror* apparaît à plusieurs reprises. Mais, à côté du composé *consobrinus frater*, nous y rencontrons encore la mention d'un . . Urso *binsobrino germano* . . . filio Iohanni"[7], qui rappelle évidemment le *bisibrinus frater* de Subiaco. — Jusque dans les derniers actes du recueil, qui sont de 1065, *germanus*, en un mot, conserve sa pleine vitalité, alors que *frater* est rare, sauf dans les dénominations des cousins de divers degrés. Isolé, je ne l'ai noté — et encore, dans ces trois textes, partage-t-il son rôle avec *germanus* — qu'en 1030 et 1032[8]; *germana*, par contre, perd décidément du terrain, puisque je n'en connais qu'un exemple, de 1057[9], alors que *soror* est attesté trois fois, de 1059 à 1062[10], dans le dernier volume de notre recueil.

Dans les Pouilles enfin, les résultats sont là encore très semblables à ceux qu'il nous a été donné de constater jusqu'à maintenant. Au Xe siècle — car les textes conservés ne nous permettent pas de remonter plus haut — nous avons presque toujours *germanus*, à Bari, à Terlizzi; ou bien, si quelques chartes emploient *frater*, ce n'est qu'en concurrence avec son synonyme. Ainsi un document de 981 mentionne-t-il, à Bari, ,,Constantino *fratre* meo", mais aussi ,,Adelaito et Balsamo et Amato

---

[1] *CDCav.*, vol. cit., p. 267.
[2] *CDCav.*, vol. cit., pp. 284 et 311.
[3] *CDCav.*, vol. cit., p. 314.
[4] *CDCav.*, vol. III, pp. 8 et 73.
[5] *CDCav.*, vol. cit., pp. 105 et 109.
[6] *CDCav.*, vol. cit., pp. 23 et 62 pour *soror*, et p. 39 pour *germana*.
[7] *CDCav.*, vol. IV, pp. 103—117.
[8] *CDCav.*, vol. V, pp. 202, 214 et 217.
[9] *CDCav.*, vol. VIII, p. 15.
[10] *CDCav.*, vol. cit., pp. 115, 147 et 187.

*germani*"[1]; un autre texte, de Terlizzi celui-ci, portant la date de 991, parle de ,,Calokyri qui fuit *germano* meo", mais encore de ,,Calokyri *fratre* meo" et de ,,Maio *fratre* meo"[2]. Au siècle suivant, *germanus* reste fréquent à Bari, tout au moins dans les premières années; en 1028, un acte l'emploie en même temps que *frater*[3]; mais, à partir de 1031, ce n'est plus que *frater* que je retrouve, en 1031, 1032, 1037, 1047, 1048, 1049, 1068 et 1073[4], sauf une exception en faveur de *germanus* dans une charte de 1033 (toutefois, ce texte dit *soror*), et une autre en 1039[5]. Et, si l'on excepte le cas de ,,Petracce et Iohanni *germanis* filii Sarakenopoli"[6] à Terlizzi en 1100, ce n'est plus que *frater* qu'on rencontre, tant dans les documents des dernières années du XIe siècle que dans ceux du siècle suivant[7]. On a donc le sentiment très net que, là aussi, *frater*, qui n'apparaît que sporadiquement dans le latin des chartes du Xe siècle, a gagné rapidement du terrain, pour triompher dès le début du second tiers du XIe.

* * *

Résumer les observations qui précèdent est chose plus qu'aisée. Abstraction faite des cas, assez fréquents et répartis dans toute la péninsule, sauf les Pouilles, de *frater* au sens religieux ou, plus rarement, mystique, nous constatons que ,,frère", au VIIIe siècle, au IXe siècle, est rendu dans l'immense majorité des cas par *germanus*, et que *frater* n'apparaît alors, avec cette signification, qu'un nombre infime de fois. Au Xe siècle, c'est encore *germanus* qui domine partout; mais *frater* est un peu moins exceptionnel, dans la seconde partie du siècle surtout. Au XIe siècle, c'est aussi *germanus* qui rend l'idée de ,,frère", sauf dans les Pouilles, où *frater* est la règle, dès le début du second tiers du siècle; partout ailleurs, *frater* apparaît plus ou moins fréquemment. Au XIIe siècle enfin, *frater* prend nettement le dessus en Vénétie — et sans doute en Lombardie, région pour laquelle les renseignements datant de cette époque me font défaut —, à Modène, à Ravenne, dans les Pouilles naturellement; ailleurs, c'est-à-dire à Lucques, à Naples, si *germanus* a encore le dessus, son concurrent n'en est pas moins redoutable.

Un tel ensemble de faits, une telle unité, pour tout dire, demande une explication. Et, comme explication, on n'a guère que le choix entre deux hypothèses: ou que *germanus*, depuis longtemps, appartenait au latin écrit du moyen âge, et que les scribes de toute l'Italie

---

[1] *C*[*odice*] *D*[*iplomatico*] *B*[*arese*], vol. I; G. B. Nitto de Rossi e Fr. Nitti, *Le pergamene del Duomo di Bari*, Bari 1897, p. 11.

[2] *CDB*, vol. IV; Fr. Nitti, *Le pergamene di S. Nicola di Bari, periodo greco* (939—1071), Bari 1900, pp. 10 et 12.

[3] *CDB*, vol. I, p. 26.

[4] *CDB*, vol. I, pp. 30, 31, 34, 40 et 50; vol. IV, pp. 71 et 86.

[5] *CDB*, vol. IV, pp. 46 et 57.

[6] *CDB*, vol. III; Fr. Carabellese, *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi* (971—1300), Bari 1899, p. 50.

[7] *CDB*, vol. I, pp. 70,75, 79, 87, etc.; vol. III, pp. 68 et 71.

s'en servaient, et le conservaient par souci de la tradition, bien que le mot, pour „frère", dans la langue parlée, fût différent; ou que *germanus* était employé par les notaires, dans la rédaction de leurs actes, avec un tel ensemble et une telle régularité, parce qu'il trouvait un soutien dans cette langue parlée et que, de la sorte, les scribes modelaient plus ou moins inconsciemment le vocabulaire de leur langue écrite sur celui de leur langue parlée, sur celui de leur langue de tous les jours. En d'autres termes, *germanus* est si fréquent, ou par suite de l'exacerbation d'une tradition latine antique, ou par suite de l'influence sur la langue des chartes du vocabulaire commun.

Le choix est d'autant plus difficile entre ces deux hypothèses — les seules possibles, je crois, à moins que l'on n'admette que cette multiplication des *germanus* ne soit qu'un pur effet du hasard — que tant ce mot que *frater* appartenaient au latin classique, et qu'il n'était certes point nécessaire d'avoir une culture approfondie pour les connaître l'un et l'autre. Certes, il y avait une légère différence de sens entre les deux mots, puisqu'on peut être le *frater* de quelqu'un sans être son *germanus*. Mais cette nuance était-elle strictement observée à l'époque classique ? Elle ne l'était plus, en tout cas, dans nos textes napolitains, puisque dans plusieurs cas *frater* et *germanus* sont très exactement synonymes. Dans une charte de 990, en effet, un „Optabiano verus *germanus* meus" est appelé aussi „Optabiano *fratre* meo"[1], et en 1009 un autre document de Cava parle, et de „Costantino . . . *fratri* nostro", et de „Constantino . . . *germano* nostro"[2].

Sans doute pourrait-on objecter que, quiconque étant le *germanus* de quelqu'un était aussi son *frater*, les exemples qui précèdent ne signifient rien. Mais c'est que, à Naples pour le moins, *germanus* avait au moyen âge un sens beaucoup plus large qu'en latin classique. Dès 820, en effet, apparaît l'expression *verus germanus*, avec „Maurus et Cerbulus et Palumbus *viri germani*"[3], suivi de „Fulco et Petro *veri germani* et filii Madelfrit" en 842[4], de „Wisenolfo *viro fratres* meo" en 848[5]: et les mentions analogues sont particulièrement fréquentes à partir du commencement du XI^e^ siècle. C'est ainsi qu'en 1009 est cité „Iohanni *verus germanus* meus"[6], en 1033 „Maurus et Iohannes *veri germani* filii Sparano Spartito"[7]; et à Amalfi — d'où provient ce dernier exemple — cette expression revient à chaque instant: on la retrouve des dizaines de fois par la suite[8]. Or, si l'on éprouvait le besoin de préciser le degré de parenté unissant deux individus en les appelant *veri germani* ou *vere germane*[9] — et l'on trouve même, une fois

---

[1] *CDCav.*, vol. II, p. 311.
[2] *CDCav.*, vol. IV, pp. 157 et 159.
[3] *RNAM*, vol. I, p. 6. [4] *CDCav.*, vol. I, p. 22.
[5] *CDCav.*, vol. cit., p. 38. [6] *CDCav.*, vol. IV, p. 154.
[7] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 60.
[8] Cf. R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, pp. 69, 78, 85, 96, 121, 143, 155, 170, 200, 210 etc. etc.
[9] Cf. R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, pp. 78, 132, 217, 265, 295 et 314.

au moins, des *verissimi germani*, avec ,,Sergius et Iohannes et Petrus et Blactu toti *verissimis germanis* filii quondam Sergii ,,à Amalfi en 1062[1] — et aussi, un peu plus tard (mais nous venons d'en rencontrer un cas en 848 déjà), quand *frater* se sera fortifié et aura évincé partiellement son synonyme, des *veri fratres*, tels ,,domino Iohanne *vero fratri* meo et Donadeo *verus frater* meus" en 1176, et ,,Iohanne *vero fratri* suo" en 1179[2], c'est qu'il existait des *germani* qui n'étaient pas *veri*. Et, en effet, on avait des *uterini germani* depuis longtemps: en 853, à Cava, il est question de ,,Leodelghisi et Sabelgaudus clerici *uterini iermanis* filii Leonis"[3], de même qu'à Naples en 934 on rencontre ,,Maria *uterina germana* meam"[4], en 951 ,,Iohannis et Stephani *uterinis germanis* filiis quidem domini Marini"[5], en 955 ,,Leone et Gregorio *uterinis germanis* filiis quidem domini Petri"[6], en 959 ,,domino Stephano *uterino germano* meo"[7], pour ne citer que les cas les plus anciens. Et, un peu plus tard, quand *frater* aura pris la place de *germanus*, nous aurons naturellement — ce qui se comprend mieux, du reste, étant donné le sens classique du mot — des *uterini fratres*, comme ce ,,Marinus *uterinus frater* noster" à Stabia en 1007[8], ou, près d'un siècle et demi auparavant déjà, cet ,,Odelgisi diacono *uterino fratri* meo ,,dans la région de Cava en 868[9]. Mais alors, il faut reconnaître que le *germanus* du latin médiéval de Naples n'était plus du tout le *germanus* classique, puisqu'un frère utérin ne pouvait, de par le sens même du mot, être un *germanus*. — Et si l'on veut une preuve de plus que notre *germanus* du moyen âge avait vraiment un sens plus large et plus lâche que le *germanus* classique, il n'y a qu'à faire quelques rapprochements: l',,Odelgisi diacono *uterino fratri* meo" de 868 est appelé dans le même texte ,,suprascripto *germanum* meum"; le ,,domino Stephano *uterino germano* meo ,,de 959 est désigné lui aussi, dans la même charte, par les mots de ,,domino Stephano *germano* meo"; un Cicerus, dans un document de Cava daté de 984, est appelé, et ,,Cicerus, qui est *uterinus germanus* meus", et simplement ,,Cicerus *germanus* meus"[10]; un ,,Petrus *uterino germanum* nostrum", en 1033, est dénommé dans le même acte ,,nominato Petri *germanum* nostrum"[11]. Bien mieux: le ,,Marinus *uterinus frater* noster" de Stabia en 1007 est qualifié quelques lignes plus loin de ,,Marinus *germanus* meus"[12]. C'est dire, bref, qu'un *germanus uterinus* pouvait parfaitement pour plus de simplicité, être dénommé *germanus* sans aucun qualificatif; et que, puisqu'au surplus *frater* était l'équivalent de *germanus*, un *uterinus frater* pouvait fort bien être appelé *germanus*. Mais c'est

---

[1] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 110.
[2] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, pp. 355 et 383.
[3] *CDCav.*, vol. I, p. 38. [4] *RNAM*, vol. I, p. 70.
[5] *RNAM*, vol. II, p. 15. [6] *RNAM*, vol. cit., p. 41.
[7] *RNAM*, vol. cit., p. 68.
[8] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 33.
[9] *CDCav.*, vol. I, p. 84. [10] *CDCav.*, vol. II, p. 217.
[11] *CDCav.*, vol. V, p. 238.
[12] R. Filangieri di Candida, *op. cit.*, p. 33.

dire aussi — et c'est ce qu'il fallait démontrer — que notre *germanus* est autre chose que le *germanus* classique; et que, à moins de supposer que les notaires napolitains ne connaissaient que tout à fait vaguement l'exacte signification de ce dernier terme, on ne peut guère admettre que leur *germanus* ne soit que le mot classique, qu'un mot de la langue écrite, sans écho dans le lexique quotidien. Et même si, de parti pris, on admettait cela, il resterait à expliquer l'extraordinaire fortune de *germanus*, dévié de son sens primitif, alors qu'il aurait été plus simple, et aussi plus logique, de recourir dans tous les cas à *frater*. On est forcé de convenir, en conséquence, que la seconde des hypothèses proposées plus haut a reçu un premier coup.

Allons-nous tenter de lui en asséner un second? C'est un fait archi-connu que, des langues romanes, seules les langues de la péninsule ibérique ont des mots remontant à *germanus*, *germana* pour désigner le ,,frère" et la ,,sœur", tandis que le latin de la Gaule se sert de *frater* et *soror*, et que l'italien rend ces concepts par les diminutifs *fratello* et *sorella*, ou, dans les dialectes méridionaux, par des formes remontant elles aussi à *frater* et *soror*. Puisque nous ne savons pas si nos *germanus*, *germana* du latin médiéval d'Italie reflètent la langue de tous les jours, puisque malgré tout nous nous demandons encore si ce ne sont pas là de purs termes du vocabulaire latin des notaires, et puisque nous ne pouvons résoudre la question en faisant appel aux dialectes modernes, pour la bonne raison — nous reviendrons sur ce point — que ces *germanus*, *germana* ne se sont conservés nulle part dans la péninsule ou dans les îles voisines, il ne serait peut-être pas sans intérêt de voir quelles sont les réactions, en ce qui concerne la dénomination du ,,frère" et de la ,,sœur", d'autres pays qui ont, dans leur lexique actuel, des termes remontant, ou à *germanus*, *germana*, ou à *frater* et *soror*. Si, pour parler clair, nous constatons que là où l'on dit aujourd'hui *hermano*, *hermana*, on trouve dans les chartes médiévales une majorité de *germanus*, *germana*, et très peu de *frater* et *soror*; et si au contraire, dans un pays qui connaît actuellement *frère* et *soeur*, on rencontre au moyen âge surtout *frater* et *soror*, et exceptionnellement *germanus* et *germana*, cela nous incitera à conclure que ces textes reflètent malgré tout une certaine tradition, que le choix des termes qu'ils emploient n'est pas laissé au hasard, qu'il n'est pas nécessairement artificiel, et que leur vocabulaire n'est pas nécessairement non plus artificiel et abstrait. Et, dès lors, nous serons enclins à supposer que les *germanus*, *germana* des chartes italiennes répondent peut-être à quelque chose de très précis dans la langue parlée alors. Ou bien, si nous constatons, ne serait-ce qu'en un seul point, des résultats discordants entre l'usage médiéval écrit et l'usage moderne parlé, cela signifiera que cette méthode investigative ne peut conduire à rien et que, partant, ces *germanus*, *germana* peuvent fort bien n'appartenir qu'à un langage écrit, qu'à un vocabulaire artificiel, sans contact avec la langue parlée.

Il suffira, je pense, d'effectuer trois sondages. Je dépouillerai tout d'abord un cartulaire espagnol, le *Cartulario de San Pedro de Arlanza* publié par Dom Luciano Serrano, puis je confronterai les résultats obtenus avec ceux qui ressortent de l'examen des chartes antérieures à l'an 1100 contenues dans le *Cartulario de San Vicente de Oviedo* publié par le même savant: car le premier de ces recueils, comprenant surtout des diplômes royaux, risque de donner une idée inexacte de l'état du vocabulaire courant, les mentions de ,,frères" y étant fort peu nombreuses.

Ce qui frappe d'abord, dans le *Cartulario de San Pedro de Arlanza*, c'est la quantité des *frater* ,,moine". En 912 déjà, en effet, une charte mentionne le ,,patri nostro Sonne abbati cum *fratribus* suis"[1]: et, rien que pour le Xe siècle, nous n'avons pas moins de huit exemples du mot avec ce sens[2]. *Frater* ,,frère", par contre, est bien plus rare: je ne le rencontre que dans les clauses comminatoires de cette même charte de 912, qui prévoient que ,,si aliquit homo de generacionibus nostris, *fratribus*, filiis, nepotis, subrinis aut quislibet de nostris propinquis seu de aliis ausu temerario venerit dissolvere votum nostre oblacionis . . ."[3]. Quant à *germanus*, il n'est pas fréquent dans ces actes du Xe siècle, mais il est cependant moins rare que *frater*, puisque c'est par trois fois qu'il apparaît dans ces mêmes formules comminatoires, la première fois dans l'expression ,,si quis unus ex superstibus meis, *germanis* aut aliquis ex genere meo . . hunc nostrum fidelem testum donaciones disrumpere voluerit"[4] en 909, et les deux autres fois en 982[5]. Au siècle suivant, nous rencontrons *frater* ,,moine" assez fréquemment de nouveau: j'en ai noté neuf cas, alors que *frater* ,,frère" n'apparaît que dans un document de 1054, où il est question de ,,Munnio Gustioz . . . *soror* mea Mamadonna" et de cette ,,Mamadonna simul cum filio meo Petro Nunnez et cum *fratre* meo Munnio Gustioz"[6] et dans une charte de 1058 qui parle de l',,imperatoris Fredinandi regis . . ., *fraterque* eis Ranimirus regis in Aragona"[7]. Par contre, *germanus* est attesté neuf fois, en 1026, 1048, 106-, 1066 environ, 1069 et 1100[8], soit sept fois dans des clauses comminatoires analogues à celles que nous avons vues, une fois, en 1066 environ, à propos d'une ,,vineam qui est ad orientem de Diaco Gondriz et suos *germanos*", et une fois en 1100, alors qu'est mentionné ,,Johannes Galindez cum suos *germanos*"[9]: à ces deux cas, il faudrait ajouter, il est vrai, un exemple de *germana* datant de 1071[10]. Au XIIe siècle

[1] D. L. Serrano, *Cartulario de San Pedro de Arlanza*, Madrid 1925, p. 8.
[2] D. L. Serrano, *op. cit.*, pp. 16 (924), 35 (931), 37 (932), 39 (932), 46 (942), 50 (967), 55 (981) et 58 (990).
[3] D. L. Serrano, *op. cit.*, p. 8.
[4] D. L. Serrano, *op. cit.*, pp. 56 et 57.
[5] D. L. Serrano, *op. cit.*, pp. 68, 72, 86, 88, 117, 118, 124, 133 et 159.
[6] D. L. Serrano, *op. cit.*, p. 115.
[7] D. L. Serrano, *op. cit.*, p. 118.
[8] D.L. Serrano, *op. cit.*, pp. 59, 103, 109, 111, 132, 133, 140, 147 et 164.
[9] D. L. Serrano, *op. cit.*, p. 140 et 164.
[10] D. L. Serrano, *op. cit.*, p. 151.

enfin, les mots que nous étudions sont rares: je n'ai pu relever que deux cas de *frater* ,,moine" et un de *confrater* ,,religieux d'un même couvent"[1], et deux de *frater* ,,frère" ainsi qu'un de *soror*. Mais, fait à noter, la victoire de ce terme, dans le latin de cette époque pourtant si tardive, était encore plus qu'incertaine, puisque dans chacune des deux chartes où il figure il est accompagné de *germanus* ou de *congermanus*: en 1116, en effet, est mentionné ,,Petro Vechez simul cum *fratribus* meis et *congermanis* meis, primis et sobrinis seu omnibus parentibus", et en 1126 ,,Garcia Gomiz una cum *fratre* meo [Pelaio] Gomiz", ainsi que leurs ,,*germanos* alios"[2].

En un mot, bien que les mentions de ,,frères" soient peu nombreuses dans ce recueil, et que la plupart du temps elles soient figées dans des formules, on constate une très nette supériorité de *germanus* sur *frater*, puisqu'au Xe siècle il vainc par trois contre un; au siècle suivant, par neuf contre deux, et qu'au XIIe siècle même, alors que les scribes avaient pourtant amélioré leur style et leur vocabulaire, les deux mots font match nul, par deux contre deux.

Si cependant l'on estimait que ces données sont trop réduites pour qu'une conclusion doive s'imposer, si l'on craignait que ces proportions ne fussent qu'un effet du hasard, on n'aurait qu'à se reporter à l'autre cartulaire, à celui de San Vicente d'Oviedo, que j'ai examiné jusqu'en 1100. Qu'y voyons-nous? *Frater* ,,moine" apparaît deux fois au Xe siècle[3], et ,,frère" et ,,sœur" se disent alors, toujours et toujours, *germanus* et *germana*[4]. L'exemple le plus intéressant est celui de 948: Vimara, évêque d'Oviedo, cède une église à son frère Alphonse, lui-même dans les ordres, et c'est pour cela qu'il l'appelle ,,*congermano* meo *frater* Adefonsus". — Au XIe siècle, *frater* ,,moine" se rencontre huit fois[5], *frater* ,,frère" six fois[6] — dont deux fois dans des chartes qui emploient aussi *germanus* —, et *soror* une fois[7], dans une charte où figure aussi le mot *germanus*. Quant à ce terme *germanus*, j'en ai relevé treize cas s'échelonnant entre 1028 et 1098[8]; et *germana* est attesté trois fois, en 1048, 1079 et 1089[9]. Au surplus, la disproportion dans l'emploi des deux mots qui nous intéressent apparaîtrait mieux encore si l'on ne tenait compte que des trois premiers quarts du siècle: hormis deux, tous les cas de *frater* sont postérieurs à 1078. Un document de 1079 illustre la lutte entre *frater* et *germanus*: c'est un privilège par lequel le roi Alphonse VI confirme au couvent de

---

[1] D. L. Serrano, *op. cit.*, pp. 106 et 239; p. 197.
[2] D. L. Serrano, *op. cit.*, pp. 165 et 173—174.
[3] D. L. Serrano, *Cartulario de San Vicente de Oviedo*, Madrid 1929, pp. 11 et 16.
[4] D. L. Serrano, *op. cit.*, pp. 4, 11, 12, 13 et 23.
[5] D. L. Serrano, *op. cit.*, pp. 30, 35, 43, 51, 70, 74, 107 et 112.
[6] D. L. Serrano, *op. cit.*, pp. 51 (1048), 73 (1070), 85 (1078), 87—89 (1079), 93 (1080) et 96 (1082).
[7] D. L. Serrano, *op. cit.*, p. 54 (1050).
[8] D. L. Serrano, *op. cit.*, pp. 32, 45, 51, 54, 72, 73, 75, 87—88, 91, 102, 120, 124 et 127.
[9] D. L. Serrano, *op. cit.*, pp. 48, 87 et 120.

San Vicente la possession de vassaux répartis par localités, et dont plusieurs sont mentionnés avec des frères ou des sœurs. Or, nous rencontrons une fois *soror* et deux fois *germana*, six fois *frater*, alors que *germanus* n'est pas employé[1]. Exemple typique de la transformation et de l'amélioration du lexique latin usité par nos scribes.

Exemple exceptionnel aussi, car de l'étude de ce cartulaire d'Oviedo comme de celle du cartulaire de San Pedro d'Arlanza, il résulte que dans une région où l'on dit aujourd'hui *hermano, hermana* pour ,,frère" et ,,sœur", ces deux concepts, dans le latin médiéval, sont rendus d'habitude par *germanus* et *germana*.

Qu'en sera-t-il dans la zone située immédiatement au nord des Pyrénées, c'est-à-dire dans le Languedoc, aux IX^e^ et X^e^ siècles ? Les cas de ,,frère" et de ,,sœur", dans le premier tome de *l'Histoire générale de Languedoc*, ne sont guère nombreux; par ailleurs, la plupart des documents qui y figurent sont des diplômes royaux, sans intérêt pour nous. Cependant, nous constatons que dans cette région de la France *frater* ,,moine" n'est pas rare: en 791 déjà, on trouve une mention d'un ,,Aniano abbate qui cum *fratribus* sui, deserviebat"[2], et un peu plus tard, vers 817, vers 876, en 877, en 883, *fratres* s'applique aux religieux de différents monastères, abbaye du Mas-d'Azil, de Beaulieu en Limousin, de Vabres en Rouergue[3]. *Frater* ,,frère" n'est pas inconnu non plus: j'en trouve deux cas, soit un en 804, dans une donation de Guillaume au couvent de Gellone, où il est question des ,,*fratribus* meis Theudoino et Adalelmo, et *sororibus* meis Albana et Bertana"[4], et un autre vers 873, dans l'acte de consécration de l'église de Formiguères en Capcir — il est vrai que nous ne sommes plus en Languedoc, mais en Roussillon —, acte qui mentionne ,,Vuifredo et *fratre* ejus Mirone, et comitibus Olibano et *fratre* ejus Azfredo"[5]. Mais c'est qu'à ces deux cas — pour autant qu'on veuille faire état du second, encore — on peut opposer deux cas de *germanus* ,,frère": dans une donation en faveur de la cathédrale d'Uzès, datant de 823, il est fait mention d'un ,,Raynaldus . . . et *germanos* meos", et dans la charte de fondation de l'abbaye de Vabres en 862 par Raymond, comte de Toulouse, figure un ,,*germano* meo Fredelone"[6]. Bref, nous sommes dans l'impossibilité de tirer quelque conclusion que ce soit de ces quatre exemples, dont l'un ne ressort même pas à la contrée que nous prospectons. Heureusement que le second tome du même ouvrage est plus explicite. Tous les textes du IX^e^ siècle, en effet, ont *frater* pour ,,frère": j'en ai recueilli au moins dix-sept cas, et cela dans les régions les plus diverses du Languedoc, à Narbonne et dans le Rouergue, à Pont-St-Esprit et à Montolieu, dans le Gévaudan et à Toulouse, à Carcassonne et à Arles, tandis que *germanus* n'est attesté qu'une seule

[1] D. L. Serrano, *op. cit.*, pp. 87—89.
[2] *Histoire générale de Languedoc*, t. I, Paris 1730, Preuves, col. 28.
[3] *Op. cit.*, vol. cit., col. 51, 130, 133 et 138.
[4] *Op. cit.*, vol. cit., col. 31.
[5] *Op. cit.*, vol. cit., col. 126.
[6] *Op. cit.*, vol. cit., col. 61 et 112.

et unique fois, dans une charte de Vabres datant de 943, relative à une donation faite „pro remedium animae . . . *germano* meo Fredoloni"[1]. C'est-à-dire que ce sont les termes mêmes de la donation de 862 mentionnée plus haut, de sorte que cette mention ne signifie rien. Et, pour la première moitié du siècle suivant — j'ai jugé inutile de continuer les recherches plus bas que la date de 1050 —, ce n'est que *frater* qu'on rencontre, des dizaines de fois, alors que *germanus* n'apparaît qu'une seule fois, dans l'expression classique *germanus frater*, dans un acte de 1025 relatif à l'élection d'une abbesse à St-Geniez, au diocèse de Maguelonne, acte rédigé en un latin particulièrement châtié: il y est question de „nos itaque *germani fratres* Eleziaris et Berengarius"[2]. — En conclusion, nous sommes fondés à admettre que *frater*, dans le latin médiéval de cette partie de la France, est le terme presque seul employé pour dire „frère", et que *germanus* n'apparaît qu'exceptionnellement, et à une date ancienne seulement.

Un dernier sondage enfin dans une région qui, au moyen âge, n'appartenait pas au domaine de la langue française, bien qu'elle en fût très proche: la région de Redon, au sud-ouest de Rennes. Ici encore, c'est avec sa valeur de „moine" que *frater* apparaît en premier lieu, avec la mention de l'abbé „Conuuoion et alii *fratres*" en 832[3]; et, dans la suite, nous rencontrons le mot avec ce sens, très fréquemment. Par ailleurs, en 837 déjà il est question d'un nommé Guoruili et de „*frater* ejus Portitoe"[4], de même, en 846, que de „Branoc et Iarnhitin et *soror* nostra Driken"[5]. Ce sont ces mots *frater* et *soror* pour „frère" et „sœur" que nous rencontrons tout le long du IXe siècle, comme aussi pendant le Xe et le XIe — qu'il me suffise de préciser que j'en ai noté vingt-deux cas pour le seul IXe siècle —, alors que *germanus* n'est attesté que deux fois: une première dans une charte non datée dans laquelle sont mentionnés „Buduuoret, presbytero, vel *germano* suo, nomine Anauuoreto, emptoribus . . ., Cunmailus, et *germanus* meus Judhaelus"[6], et une seconde dans un acte non daté aussi, mais attribué par l'éditeur aux environs de l'an mille, et rédigé en un style très soigné: il y est question d'un personnage dont le nom est inconnu — le texte est incomplet, en effet —, et de „ejus *germanos*, Ratfridum scilicet atque Alfridum"[7].

C'est dire que *frater* l'emporte, et de beaucoup, sur *germanus*. Constatation d'autant plus importante que nous sommes, je le répète, sur territoire non-français de langue, et qu'on est en droit dès lors d'admettre — pour autant que le latin des scribes de Redon n'a pas été influencé par les habitudes des pays d'alentour qui, eux, parlaient

[1] *Op. cit.*, vol. II, col. 86.

[2] *Op. cit.*, vol. cit., col. 177.

[3] A. de Courson, *Cartulaire de l'abbaye de Redon*; Collection de documents inédits sur l'histoire de France, 1ère série, Paris 1863, p. 1.

[4] A. de Courson, *op. cit.*, p. 13.

[5] A. de Courson, *op. cit.*, p. 42.

[6] A. de Courson, *op. cit.*, p. 69.

[7] A. de Courson, *op. cit.*, p. 280.

roman — que c'était *frater* qui le premier se présentait à l'esprit, lorsqu'il s'agissait de rendre l'idée de „frère", et que *germanus* devait paraître moins naturel, plus recherché. Mais, malgré cela, si nous le rencontrons deux fois à Redon, une fois ou deux dans le courant du Xe siècle en Languedoc, deux fois au siècle précédent et dans la même contrée, on ne peut guère s'en étonner: ou mieux, on ne peut s'étonner que d'une chose, qu'on ne le retrouve pas plus souvent sous la plume des notaires et des scribes, puisque ceux-ci n'avaient pas besoin de posséder un vocabulaire latin fort étendu pour le connaître. De même ne faut-il pas s'étonner si, en Espagne, *frater* est assez fréquent: même si la langue vulgaire disait *germanus*, tout rédacteur de chartes ayant à sa disposition dix mots de latin savait qu'en cette langue — dans la langue que lui-même avait la prétention d'écrire — „frère" se disait *frater*. Et l'on a bien le sentiment qu'il était beaucoup plus difficile à un notaire espagnol qui disait *hermano* de ne pas écrire *frater*, qu'à un scribe languedocien qui se servait tous les jours de *fraire*, d'éviter *germanus*. Malgré cela, cependant, la proportion des *germanus*, *germana*, sur territoire ibéro-roman, est bien supérieure à celle des *frater* et *soror*. Quelle conclusion en tirer, sinon que le vocabulaire de la langue vulgaire a influencé le latin des chartes, non seulement en forçant ce latin à accepter des termes vulgaires qui souvent n'avaient pas leur correspondant en latin classique, mais aussi en imposant aux notaires, sans qu'ils s'en doutent peut-être, un choix dans le vocabulaire de ce latin classique, de sorte que, de deux ou de plusieurs synonymes, celui qui était préféré était justement celui qui avait son correspondant dans la langue de tous les jours? Quelle conclusion tirer de tout ce qui précède, en d'autres termes, sinon que les pays dont les notaires employaient *frater* en leur latin étaient ceux précisément qui avaient des correspondants de ce *frater* dans la langue vulgaire, et que si dans telle autre région le latin des chartes préférait *germanus*, c'était tout simplement parce que le peuple, en parlant, se servait d'un mot remontant à *germanus* pour dire „frère"?

* * *

Mais alors, du moment que les chartes anciennes de l'Italie, jusqu'à l'an mille tout au moins, préfèrent, et de beaucoup, *germanus*, *germana* à *frater* et *soror*, et qu'elles manifestent cette préférence avec plus d'ensemble encore que les cartulaires espagnols que nous avons examinés, ne serait-ce point parce que la langue vulgaire usait de mots remontant à *germanus* et à *germana*?

D'ailleurs, les textes littéraires médiévaux d'Italie n'auraient-ils pas eux-mêmes conservé quelque trace de ces mots? A en juger d'après l'article que M. Meyer-Lübke consacre à germanus dans son dictionnaire[1], on pourrait même croire que le terme est parvenu jusqu'à

[1] W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 3e éd., Heidelberg 1935, no. 3742, p. 319.

nous, puisqu'il donne un *ǧerman* venant de la Valtelline, et un *ermá* bergamasque. Mais cette dernière mention doit reposer certainement sur une erreur: on ne connaît en effet dans ce dialecte qu'une forme *zermá* ayant toujours le sens de ,,cousin''. Quant à celle de la Valtelline, elle a sans doute été tirée de Monti, qui donne effectivement *germánn* ,,germano, cioè fratello nato dallo stesso padre e dalla stessa madre'', et qui ajoute que le mot ,,si usa ... comunemente, non sempre''[1]. Il convient cependant de remarquer tout d'abord que Monti ne spécifie nullement que cette forme est connue en Valtelline; et ensuite, nous avons le droit de nous demander, comme Salvioni — qui a mué la graphie de ce mot en *germaún*[2] — si ce terme est autochtone: son isolement même laisserait plutôt croire que nous sommes en présence d'un mot savant, ou tout au moins d'un mot emprunté à la langue littéraire; et il en sera de même sans doute pour le *serman* donné par Pajello pour Vicence[3]. — Toutefois, les traces de *germano* ou plutôt de son féminin dans les textes littéraires médiévaux semblent être plus consistantes. Il est vrai que Salvioni, dans son étude sur l'ancien dialecte de Pavie[4], mentionne un *çerman* ,,germano'' qui ne nous intéresse qu'assez peu, puisque le texte d'où il le tire, soit la vie rimée de sainte Marie l'Egyptienne, publiée par T. Casini, parle de ,,du frael *çermam*''[5] où ce terme est certainement un adjectif. Par contre, une poésie génoise de 1300 environ a bien *zermanna* où le sens de ,,sœur'' est des plus vraisemblables[6] — mais d'autres poésies de même date et de même provenance ont *sor* ,,sœur''[7]; et ,,frère'' s'y dit *frae*, *frai*[8]. Un texte modénais parle de Marie-Madeleine et des ,,altre doe Marie chi eram so' *çermanne*''[9], où le sens de ,,soeur'' ne fait aucun doute: mais là encore, nous trouvons dans le même recueil la mention de ,,*sore* moneghe e comitte et altre honeste donne''[10] où *sore* signifie

---

[1] Monti, *Dizionario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano 1845, p. 97.

[2] C. Salvioni, *Per i nomi di parentela in Italia. A proposito di un recente studio*, Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, ser. II[a], vol. XXX (1897), p. 1511.

[3] L. Pajello, *Dizionario vicentino-italiano e italiano-vicentino*, Vicenza 1896, p. 247.

[4] C. Salvioni, *Dell' antico dialetto pavese*, Bollettino della Società pavese di storia patria, vol. II (1902), p. 223.

[5] T. Casini, *Vita rimata di S. Maria Egiziaca*, Giornale di filologia romanza, vol. III (1880), p. 91.

[6] N. Lagomaggiore, *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV*, Archivio glottologico italiano, vol. II (1876), p. 273. Cf. G. Flechia, *Annotazioni sistematiche alle Antiche rime genovesi*, Archivio glottologico italiano, vol. VIII (1882—1885), p. 405.

[7] N. Lagomaggiore, *art. cit.*, p. 195; cf. G. Flechia, *art. cit.*, p. 390.

[8] N. Lagomaggiore, *art. cit.*, pp. 190, 214 et 215; cf. G. Flechia, *art. cit.*, p. 354.

[9] G. Bertoni, *Il Laudario dei Battuti di Modena*, Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, vol. XX, Halle a. S. 1909, p. 66 (LII, vers 200).

[10] G. Bertoni, *op. cit.*, p. 8 (II, vers 94).

évidemment ,,religieuses''; et dans un autre texte, il est question de ces Maries qui, s'adressant à leur sœur, lui disent: ,,Madalena nostra conpagnia, consolate, *sorore* mia . . .''[1].

Si donc *zermanna*, *çermanna* semble bien avoir été connu, çà et là tout au moins, au sens de ,,sœur'', le mot paraît toujours avoir voisiné avec *sor*, dont le sens était identique: en tout cas, dans les rares textes où je l'ai retrouvé, on rencontre aussi, et plus souvent même, son synonyme. Mais *germana* ,,sœur'' est employé encore par Dante, puis par Métastase[2]; et *germano* ,,frère'' se trouve sous la plume de l'Arioste, du Tasse, de Parini. Ce qui n'empêche du reste que *fratello* ,,frère'' soit employé lui aussi par Dante, par Pétrarque, par Boccace: et Dante connaît également *frate* avec le même sens, ainsi que *suora* ,,sœur charnelle''. Notons enfin que Petrocchi lui-même enregistre *germano* ,,frère'', en ajoutant cependant qu'il n'appartient plus aujourd'hui qu'au style soutenu[3]. Il faut donc constater, bref, pour la période la plus ancienne de la littérature italienne, non seulement, comme l'a remarqué M. Tappolet[4], la coexistence de *frate* et de *suoro(a)* ainsi que de *fratello* et *sorella*, mais aussi, ne serait-ce que par intermittence, celle de *germana* au moins, le masculin *germano* n'étant attesté que dans des textes sensiblement plus tardifs.

Au surplus, l'existence de *germano, germana* ,,frère'' et ,,sœur'' à une époque ancienne en Italie n'aurait rien d'impossible, si l'on songe que ces mots font partie du vocabulaire du portugais et de l'espagnol; et que, si le catalan *germá*, *germana* doit être considéré comme un emprunt du castillan — hypothèse que je crois tout à fait justifiée, et sur laquelle je pense d'ailleurs revenir prochainement —, il n'est point exclu que le provençal ait connu ces mots lui aussi. M. Tappolet, en effet, en a relevé l'une ou l'autre trace[5]: et l'on pourrait s'expliquer ainsi la faveur relative avec laquelle ces termes sont traités dans les plus anciennes chartes du Languedoc. M. Meyer-Lübke paraît même disposé, étant donné que *germanus*, dit-il, est employé par Grégoire de Tours et par Frédégaire, ,,die Vertreter des altnordgalloromanischen Wortschatzes'', à admettre que *frater* représente en gallo-roman une couche relativement récente, qui se serait superposée à la couche g e r m a n u s[6]. Il est vrai que Müller-Marquardt, à qui se réfère M. Meyer-Lübke, signale quelque part[7], comme étant un romanisme, *germanus* dont il donne quelques mentions tirées du pseudo-Frédégaire et de

---

[1] G. Bertoni, *op. cit.*, p. 17 (XVI, vers 9).

[2] Cf. le *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 5ª impr., Firenze 1893, vol. VII, p. 151.

[3] P. Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, vol. I, Milano 1924, p. 1029.

[4] E. Tappolet, *Die romanischen Verwandtschaftsnamen*, thèse de Zurich, Straſsburg 1895, p. 52.

[5] E. Tappolet, *op. cit.*, p. 56.

[6] W. Meyer-Lübke, *Das Katalanische*, Heidelberg 1925, pp. 122—123.

[7] Fr. Müller-Marquardt, *Die Sprache der alten Vita Wandregiseli*, Halle a. S. 1912, p. 249, note 1.

Grégoire de Tours. Mais, tout bien pesé, je n'oserais me baser là-dessus pour admettre que le gallo-roman a connu lui aussi *germanus* au sens de ,,frère''. D'une lecture aussi attentive que possible de la plupart des œuvres de Grégoire de Tours, il résulte en effet que ni le *In gloria martyrum*, ni le *Liber de virtutibus S. Iuliani*, ni le *Liber de virtutibus S. Martini*, ni le *Liber vitae patrum*, ni le *In gloria confessorum*, ni le *Liber de miraculis beati Andreae apostoli* n'ont le moindre cas de *germanus*, encore que *frater*, avec sa valeur ordinaire ou avec son sens religieux, n'y soit pas rare. Par contre, il est exact que l'*Historia Francorum*, si j'ai bien compté, en contient dix cas: mais *frater* n'y apparaît pas moins de cent-seize fois, et *soror* est employé vingt-deux fois, alors que *germana* est inconnu à notre auteur. Si l'on songe qu'après tout l'usage classique l'autorisait pleinement à se servir de ce mot, lorsqu'il le jugeait à propos, pour des raisons stylistiques ou autres, on conviendra que cette disproportion entre l'emploi des deux synonymes, ainsi que l'inexistence de *germana*, ne permettent guère de conclure à ce que Grégoire de Tours et ses contemporains employaient régulièrement *germanus* pour dire ,,frère''. — En ce qui concerne les chroniques attribuées à Frédégaire, il est vrai qu'elles contiennent une vingtaine de fois les mots *germanus* ou *germana* (il y en a quatre exemples dans le second livre, sept dans le troisième, sept aussi dans le quatrième, et cinq dans les continuations): mais *frater* y est néanmoins sensiblement plus fréquent, puisqu'on le rencontre une bonne cinquantaine de fois. N'empêche que la proportion des *germanus-germana* et de *frater-soror* y est toute autre que chez Grégoire de Tours. Mais nous sommes en présence d'une autre difficulté: c'est que cet ouvrage ne peut guère être considéré comme un témoin de l'état ancien du lexique gallo-roman du nord, puisque, si l'un des chroniqueurs était Austrasien et un autre Neustrien, un troisième a dû écrire dans le sud de la France, et un quatrième, originaire de Genève, à Luxeuil ou à Remiremont[1]. Par ailleurs, je ne voudrais pas cacher qu'on peut retrouver dans des textes mérovingiens bien d'autres exemples de *germanus*: si la chronique de Marius d'Avenches ne contient que sept cas de *frater*, l'annexe ne connaît pas ce terme, et emploie au contraire trois fois *germanus*[2]; et, surtout, les seuls diplômes mérovingiens originaux qui aient à exprimer l'idée de ,,frère'' disent tous *germanus* au VII[e] siècle[3], alors que *frater* n'y paraît qu'une fois, pour désigner les moines de l'abbaye de St-Denis[4]. Ce point mériterait donc des recherches que je ne puis qu'esquisser ici: mais il ne serait

[1] G. Schnürer, *Die Verfasser der sogenannten Fredegar-Chronik*, Collectanea friburgensia, fasc. IX, Freiburg (Schweiz), 1900, pp. 88 et 233. Sur la division de ces chroniques, cf. également O. Haag, *Die Latinität Fredegars*, Romanische Forschungen, vol. X (1899), pp. 837—838.

[2] Marii episcopi aventicensis *Chronicon*, ed. Wilh. Arndt, Lipsiae 1878, pp. 15—16.

[3] H. Lauer et Ch. Samaran, *Les diplômes originaux des Mérovingiens*, Paris 1908, pp. 5, 6 et 8.

[4] H. Lauer et Ch. Samaran, *op. cit.*, p. 13.

nullement impossible qu'en fin de compte M. Meyer-Lübke ait raison, et que *germanus*, *germana* aient été les mots usuels pour dire „frère" et „sœur", non seulement dans le latin d'Espagne, non seulement dans le latin d'Italie, mais aussi dans celui de la Gaule, d'où il aurait disparu plus tôt qu'ailleurs.

Peut-être l'ont-ils été déjà en latin vulgaire. M. Fr. Olivier a bien voulu en tout cas me rendre attentif à un passage de Velleius Paterculus qui, après avoir raconté qu'Antoine et Lépide renouvelèrent les proscriptions inaugurées par Sulla, ajoute: „Ne quid ulli sanctum relinqueretur ut in dotem invitamentumque sceleris Antonius L. Caesarem avunculum, Lepidus Paulum fratrem proscripserant; nec Planco gratia defuit ad impetrandum ut frater eius Plancus Plotius inscriberetur". Et il continue en mentionnant ceci: „Eoque inter iocos militaris, qui currum Lepidi Plancique secuti erant, inter execrationem civium usurpabant hunc versum:

De germanis, non de Gallis, duo triumphant consules[1]".

C'est dire que, tandis que Velleius Paterculus rend toujours dans ce passage l'idée de „frère" par *frater* en parlant de L. Plancus Plotius et de L. Munatius Plancus par exemple, ces deux personnages sont appelés *germani* dans la chanson satirique chantée par la soldatesque lors du triomphe de ce dernier, qui eut lieu le 29 décembre 43 av. J.-C. Sans doute ce jeu de mots était-il amené par le fait que le nouveau triomphateur venait de battre des hordes de Rhètes, que le populaire confondait avec les Gaulois; mais il aurait été impossible aussi si *germanus* n'avait pas été la dénomination courante pour „frère", dont *frater* n'était que l'expression littéraire.

Mais si *germanus* paraît avoir été le mot habituel pour „frère" en latin populaire; si son usage semble avoir été courant, avec ce sens, non seulement dans le latin et le roman d'Espagne, mais aussi dans le latin et le roman d'Italie, et peut-être aussi de la Gaule, comment expliquer qu'il ait disparu, sans pour ainsi dire laisser de traces, du fronton sud des Alpes jusqu'à l'extrémité de la Sicile? Remarquons avant tout que les noms de parenté représentent, dans le lexique d'une langue, une zone tout particulièrement perméable aux influences étrangères. Plus que d'autres, les mots de cet ordre peuvent être empruntés à une langue voisine, à une langue plus littéraire, plus choisie, que la langue de tous les jours: ces formes importées auront quelque chose de plus élégant, de plus noble, et partant de plus respectueux. Par ailleurs, qui dit parenté dit mariage, avec les obligations qui en découlent au point de vue religieux et légal; qui dit parenté dit encore héritage, assistance, tutelle: d'où influence aisément compréhensible de la langue religieuse, de la langue des textes juridiques, sur le vocabulaire usuel. C'est ce qui explique, pour ne citer que ces quel-

---

[1] M. Velleius Paterculus II, 67. Cf. p. ex. M. Vellei Paterculi *ex Historiae romanae ad M. Vinicum cos. libris duobus quae supersunt*, rec. Fr. Haase, ed. altera, Lipsiae 1873, p. 56.

ques exemples, que *pèdèr* „père", *mèdèr* „mère", *büradèr* „frère", empruntés du persan, ont partiellement remplacé en turc *baba*, *ana* et *kardaş*, et pourquoi cette même langue dit encore *amuca* et *hâl* „oncle", *hala* „tante", mots tirés de l'arabe; c'est ce qui explique qu'en allemand *Onkel*, *Tante*, *Cousine* se soient presque complètement substitués à *Oheim*, *Muhme* et *Base*. Et, dans les dialectes romans, Mistral déjà a noté qu'en provençal, depuis le XVIe ou le XVIIe siècle, le gallicisme *père*, *pèro*, est souvent préféré à *paire*[1], de même que dans les patois fribourgeois *pére* et *mére*, empruntés au français local, ont mis de côté *pare* et *mare*, qui ne se disent plus que des animaux[2]. En italien enfin, *padre* et *madre* se développent dans des territoires qui certainement les ont empruntés à la langue littéraire[3]. Mais l'italien du moyen âge, s'il tenait à remplacer ses *germano*, *germana* par des termes plus choisis, ou s'il subissait, sur ces points-là, la pression du vocabulaire religieux ou du lexique juridique, ne pouvait guère recourir qu'au latin, ne pouvait subir l'influence que du latin. Or „frère" et „sœur", dans le latin littéraire comme dans le latin d'église et comme presque toujours dans le latin des lois, se disaient *frater* et *soror*: et ce sont ces termes qui ont passé dans la langue vulgaire sous les formes *frate* et *suoro*. Cet emprunt cependant n'était pas sans danger du point de vue de la sémantique: nous avons vu que *frater* très fréquemment, et *soror* un peu moins souvent (parce que concurrencé par l'expression *ancilla Dei*) désignaient les moines ou les prêtres vivant en communauté, les religieuses, qu'ils caractérisaient des personnes unies par un lien de parenté spirituel et mystique: et il ne serait pas impossible que la langue de tous les jours eût connu *frate* et *suoro* dans ce sens avant même que ces termes, sous une nouvelle influence savante, eussent tendu à se substituer à *germano* et à son féminin.

C'est pourquoi, et sans doute à une époque assez reculée déjà, la langue créa les diminutifs *fratello* et *sorella* à côté de *frate* et *suoro*. Mais comme il n'y avait aucune raison pour que *fratello* désignât le frère charnel plutôt que le frère en religion; comme il n'y avait aucune raison majeure non plus pour que *frate* fût l'un plutôt que l'autre, on conçoit que l'attribution de ces termes à tel ou tel de ces concepts ait pu n'être pas la même partout: après une certaine période de flottement, dont les premiers textes littéraires paraissent avoir gardé le souvenir[4], *fratello* a fini par s'appliquer au frère charnel dans la moitié nord de l'Italie, où le religieux était un *frate* ou un *fra*[5]: et, de même, *sorella* s'y est dit de la sœur selon la chair, et *suora* — très

[1] Fr. Mistral, *Dictionnaire provençal-français*, vol. II, p. 460.

[2] L. Gauchat, *Le patois de Dompierre*, thèse de Zurich, Halle a. Saale 1891, p. 5, et Zeitschrift für romanische Philologie, vol. XIV (1890), p. 401.

[3] E. Tappolet, *op. cit.*, p. 15.

[4] Cf. E. Tappolet, *op. cit.*, p. 54.

[5] K. Jaberg und J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, carte no. 797, Il frate.

fortement concurrencé du reste par *monaca*, si l'on en juge d'après la carte no. 798 de l'*AIS* — de la sœur en religion. Dans le sud, au contraire, où *monaco* et *monaca* désignent les moines et les nonnes, *frate* et *suore* se disent du frère et de la sœur charnels: et *fratielle* et *sorelle*, quand ils existent, se disent des frères et des sœurs en religion[1].

Mais quelle valeur faut-il alors attribuer au nom de personne ou au surnom *Fratellus*, qui apparaît très tôt — et disparaît très tôt aussi — dans les plus anciens documents de la Lombardie, de la Toscane et de l'Ombrie? Pour la première de ces régions, je puis mentionner en effet ,,Audoaldo et Audulfo, quem *Fradello* vocitatur, germanis filiis quondam Aboni" en 795[2]; ,,Gualipertus, Constantinus notarius, Petrus *fratellus*, Hidericus scavinus" en 830[3]; un ,,*Fradelli* presbitero" en 993 enfin[4]. A. Lucques, ont vécu un ,,*Fratello*" en 785, et ,,Gundolperte et *Fratello* germano" en 789[5]. A Farfa enfin, on rencontre une mention de ,,Guelanti et *Fratelli* monachorum" en 807, et une autre d'une ,,terram *Fratelli* filii cuiusdam Andreae" en 813[6]. Quant au féminin, je ne l'ai remarqué qu'une seule fois, à Lucques, où vivait une ,,*Sorella*" en 1155[7], mention à laquelle on peut ajouter le composé féminin ,,*Bonasoro*" dans un autre texte de la même année[8]. Ce nom ou surnom *Fratellus*, que signifie-t-il au fond? Y voir un nom de personne tiré d'un nom de parenté est chose presque impossible, parce que trop illogique: les noms de personne sont créés pour qu'on puisse identifier aisément ces personnes; or, appeler un enfant *Fratellus* dans une famille qui a deux ou plusieurs garçons — et, dans les mentions qui précèdent, deux *Fratellus* au moins avaient des frères — était vouloir, de parti pris, aller au devant de quiproquos multiples, de confusions sans fin résultant de l'identité d'un nom propre avec un nom de parenté. Par ailleurs, et c'est logique, aucun autre nom de parenté, à ma connaissance, n'a jamais formé de nom de personne. Y faut-il voir dès lors le sens de ,,moine"[2]? C'est vraisemblable, mais difficilement démontrable. Comme second nom, en tout cas (second nom qui était peut-être un sobriquet), dans les mentions de ,,Audulfo, quem *Fradello* vocitatur" et de ,,Petrus *fratellus*", on peut aisément y voir ce sens de ,,moine"; et il n'est pas impossible non plus que le nom de personne — nous dirions aujourd'hui le prénom — *Fratellus* ait une valeur symbolico-religieuse analogue à celle des prénoms *Servus Dei*, *Deo datus* (qu'il ne faut pas confondre avec *Adeodatus*) et autres. Au surplus, le fait même que le mot disparaît très tôt, et que le seul exemple postérieur à l'an mille soit un féminin, *Sorella*, peut s'expliquer par cela qu'à cette époque précisément commençait à s'éla-

---

[1] E. Tappolet, *op. cit.*, p. 54.
[2] *CDL*, col. 127.
[3] *CDL*, col. 199.
[4] *CDL*, col. 1553.
[5] *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, vol. V, 2ª parte, p. 118, et vol. IV, parte 1ª, p. 165.
[6] I. Giorgi e U. Balzani, *Il regesto di Farfa*, vol. II, pp. 151 et 164.
[7] P. Guidi e O. Parenti, *Regesto del capitolo di Lucca*, vol. II, p. 79.
[8] P. Guidi e O. Parenti, *op. cit.*, vol. cit., p. 80.

borer le substantif diminutif *fratello* ,,frère charnel" qui, à mesure qu'il grandissait et prenait corps sémantiquement, devait forcément exclure son homonyme, le nom de personne. De sorte que, tout pesé, la présence dans ces chartes du nord et du centre de l'Italie du nom de personne *Fratellus* doit être considérée comme un argument en faveur de la non-existence, à cette époque et dans ces régions, du nom de parenté *fratellus*. Ajoutons que le composé *Bonasoro*, bien plus tardif, n'a nullement la même signification ni la même valeur: du fait que *soro* s'y trouve avec un adjectif, il peut très bien y avoir le sens de ,,sœur charnelle"; ce serait simplement là un témoignage de ce que, à Lucques, après avoir dit *germana* pour ,,sœur de père et de mère", on a passé par une étape *soro* avant d'aboutir à *sorella*: et c'est ce que nous savons par d'autres sources.

Un autre argument qu'on pourrait faire valoir contre l'existence de *germano* ,,frère" en Italie est que tout l'est de la plaine padane, c'est-à-dire presque toute la Vénétie et la partie limitrophe de la Lombardie, ainsi que la Valtelline, d'après la carte no. 24 de l'*AIS*, ont *germano* au sens de ,,cousin", et que dès lors il est invraisemblable que les deux sens aient pu être appliqués à un seul mot. Mais c'est que, justement, *germano* ,,cousin" n'est pas ancien dans cette région de l'Italie: Salvioni déjà[1] a remarqué que les cédules testamentaires recueillies par Bertanza et Lazzarini ne connaissent, pour ,,cousin, cousine", que *cugino, cugina*; et il ajoute que pour la Vénitie l'exemple le plus reculé de *germano* ,,cousin" est le *zerman* employé par le poète Cavassico, qui écrivit dans la première moitié du XVI[e] siècle et, pour la Lombardie, le *zerma, zermani* des gloses 1721 et 1723 du glossaire bergamasque édité par Lorck[2], glossaire que ne date que du XV[e] siècle. Et l'origine de ce *germano* ,,cousin" peut s'expliquer de façon très simple. Notons tout d'abord que Boerio spécifie bien qu'en dialecte vénitien *zermàn* ,,dicesi di coloro che sono generati da due fratelli o due sorelle o da un fratello e da una sorella", c'est-à-dire des cousins germains, appelés aussi *cugini fratelli* ou *cugini germani*, tandis que les cousins plus éloignés portent le nom de *cugini*[3]. Ce voisinage même des deux expressions *cugino fratello* et *cugino germano* nous donne la clef du rébus: *germano*, ou *fratello*, n'est là que pour spécifier le degré de parenté de ces cousins, de même que dans la moitié sud de l'Italie nous avons, pour désigner les cousins germains, des expressions telles que *fratello cugino*, *fratello consobrino*, *frate cugino* ou *frate consobrino*[4]. Mais. dans l'est de la plaine padane, il est évident qu'un composé *cugino germano* n'a pu se produire qu'alors

---

[1] C. Salvioni, *art. cit.*, p. 1515.

[2] Cité par Salvioni, loc. cit.; cf. aussi J. E. Lorck, *Lautlehre eines lateinisch-bergamaskischen Glossars des XV. Jahrhunderts*, thèse de Bonn, Bonn 1890, p. 50.

[3] G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, 2[a] ed., Venezia 1856, p. 811.

[4] K. Jaberg und J. Jud, *op. cit.*, cartes no. 24 et 25.

que *germano* y avait la valeur de ,,frère'' dans la langue courante: et ce n'est qu'après coup, à un moment où une homonymie n'était plus possible pour la bonne raison que *germano* ,,frère'' y avait été évincé par *fratello*, que, par suite de la disparition du substantif qualifié *cugino*, seul le qualificatif *germano* a survécu, avec, cette fois, le sens de ,,cousin''. De sorte que l'existence même de ce *germano* ,,cousin'' dans cette partie de l'Italie est une preuve péremptoire de la présence, à une date plus ancienne, de *germano* ,,frère'' dans cette région.

C'est là, bref, une raison de plus — et non pas une des moins graves — qui nous amènent à supposer que le roman d'Italie et l'italien littéraire ont connu pendant de longs siècles *germanus* ,,frère'' et *germana* ,,sœur'', hypothèse qui explique la présence de *germano* et *germana* dans le vocabulaire des plus anciens auteurs en langue vulgaire, où ces mots ne seraient pas des latinismes, des mots d'origine savante, mais au contraire des archaïsmes; et surtout la présence de *germanus, germana,* par centaines, dans les chartes médiévales, tant du nord de la péninsule comme du sud. Il convient donc, semble-t-il, de réformer l'idée un peu trop simple qu'on se faisait jusqu'à maintenant de la succession des termes désignant le ,,frère'' et la ,,sœur'' en Italie: *frate*, par exemple, dans le sud, n'est nullement, comme ou pourrait le croire, l'aboutissant direct du *frater* latin, pas plus que dans la moitié nord *fratello* ne s'est superposé sans autre à ce même *frater*. Il y a au contraire une couche fort importante, bien que jusqu'ici elle n'ait jamais été décelée, entre ces deux couches: une couche qui n'affleure nulle part, mais dont les sédiments ne représentent pas moins de mille ans dans la vie de la langue.

En d'autres termes, quiconque voudrait étudier les dénominations du ,,frère'' et de la ,,sœur'' dans les parlers italiens, et leur succession à travers les âges, en se basant uniquement sur les données de la dialectologie actuelle et de la géographie linguistique, ne pourrait imaginer, si subtils que soient ses raisonnements, que le terme qui sans doute a été employé pendant le plus grand nombre de siècles ne peut être décelé par ces méthodes. C'est que des recherches géologiques, et plus spécialement stratigraphiques, basées sur l'examen, si minutieux qu'il soit, des seuls affleurements, sont condamnées — c'est le cas de le dire — à la superficialité. Ce qu'il faut, chaque fois que c'est possible, ce sont des sondages, aussi rapprochés qu'il se peut les uns des autres, aussi poussés que possible.

PAUL AEBISCHER.

# Zur Nachstellung des rumänischen Artikels[1].

(Mit 5 Karten)

1. Die Nachstellung des Artikels ist eines der auffallendsten Unterscheidungsmerkmale des Rumänischen gegenüber den westromanischen Sprachen (mit denen in dieser Hinsicht auch das Altdalmatinische geht). Dieser Umstand, und die Tatsache, daſs das Rumänische die Enklisis beim Artikel mit dem Albanischen und Bulgarischen gemein hat, hat einige Forscher veranlaſst, darin einen „Balkanismus" zu erblicken. Wie sich die verschiedenen Gelehrten zu dieser Frage stellen, kann man jetzt bei Kr. Sandfeld, *Linguistique balkanique*, S. 165, lesen[2]. In Ermangelung irgendwelcher festen Grundlage möchte ich mich darüber nicht äuſsern, ob die rumäno-albano-bulgarische Übereinstimmung auf ein gemeinsames Substrat zurückzuführen ist, ob sie auf gegenseitiger Entlehnung beruht, ob wir es mit einer Konvergenz zu tun haben, wie sie bei „Sprachbünden"[3] anzutreffen ist, oder endlich, ob hier einzel-

---

[1] Nachdem dieser Aufsatz bereits geschrieben war, erschien E. Gamillschegs grundlegende Abhandlung *Zum romanischen Artikel und Possessivpronomen* (Sitzungsberichte der Preuſsischen Akademie der Wiss. Phil.-hist. Klasse, 1936, XXVII), Berlin 1936, die den rumänischen Artikel im Lichte der gesamten Romania behandelt. Da die Veröffentlichung keinen Aufschub gestattete, konnte ich leider von den vielen zutreffenden und anregenden Behauptungen G.s in der Arbeit selbst keinen Gebrauch mehr machen, sondern muſste mich auf einige Verweise in den Fuſsnoten beschränken.

[2] Dazu noch Th. Capidan, *Romanitatea balcanică*, Bucureşti, 1926, S. 37—38, Anm. 4, der mit folgenden Worten schlieſst: „In einer so schwierigen Frage, kann man nichts Endgültiges sagen. Trotzdem, wenn man die anderen Eigentümlichkeiten ins Auge faſst, die die Balkansprachen einigen, scheint ein gemeinsamer Ursprung für den nachgestellten Artikel bei den Albanern, Rumänen und Bulgaren wahrscheinlicher." Demgegenüber behauptet Gamillscheg: „Dieser Artikel ist nicht eine sprachliche Notwendigkeit, sondern ein Zeichen stilistischer Verfeinerung des Ausdrucks. Es ist daher a priori unwahrscheinlich, daſs die Sprache eines Volkes wie der Thraker oder Illyrier, die es überhaupt zu keiner Schriftsprache gebracht haben, auf stilistisch entwickelte Sprachen wie das Lateinische von Einfluſs gewesen sein soll" (4 = 328). „Von einer Substratwirkung, die im Rumänischen die Nachstellung des Artikels bewirkt haben sollte, kann also keine Rede sein. Es gibt innerhalb der hier behandelten Probleme keine Erscheinung, die das Ostromanische im Gegensatz zu der Frühepoche des Westromanischen zeigte" (S. 32 = 356).

[3] Vgl. R. J. Jakobsons Vortrag *Sur la théorie des affinités des langues* (*Sprachbünde*) im IV. Sprachforscherkongreſs zu Kopenhagen. Auszug in *Résumés des communications*, S. 43—44.

sprachliche Entwicklung, ohne gegenseitige Beeinflussung, vorliegt. Es soll im folgenden nur gezeigt werden, daſs sich die enklitische Stellung des Artikels als intern rumänische Entwicklung, die im Latein wurzelt, erklären läſst, und hauptsächlich auch, daſs diese sich in das Sprachsystem des Rumänischen vollkommen einreiht. In dieser Hinsicht hoffe ich, einige neue Gesichtspunkte bringen zu können, die zur Vervollständigung und z. T. auch zur Richtigstellung einiger, gerade in der letzteren Zeit erschienenen Aufsätze rumänischer Gelehrten dienen wird. Unter diesen sind hauptsächlich folgende zu nennen: Al. Procopovici, *Ille ca articol antepus* in „Revista filologică" I, (1927), 249—295 und 323; N. Drăganu, *Formele de dativ şi genitiv cu ali şi al prepus în Dacoromână*, ebenda, II (1929), 308—314; D. Găzdaru, *Descendenţii demonstrativului latin ille în limba română*, Iaşi, 1929 und R. Paul, *Flexiunea nominală internă în limba română*, Bucureşti, 1932.

2. Würde die Enklise des Artikels nicht in den Nachbarsprachen, mit denen das Rumänische auch andere Züge gemein hat, vorkommen, so würde es wahrscheinlich niemand einfallen, dieselbe anders als mit rumänischen Mitteln zu erklären. Denn die Vorsetzung oder Nachstellung ist weder historisch, noch durch das Wesen des Artikels selbst bedingt.

Daſs im Latein das Demonstrativum *ille*, aus welchem der Artikel im Rumänischen sowie in den meisten romanischen Sprachen hervorging, sowohl vor als auch nach dem Substantiv stehen konnte, ist längst bekannt. Wenn man die Beispiele im *Thesaurus* ansieht, so findet man gerade für den „usus anaphoricus" des *ille*, daſs die Fälle, in denen er nachgesetzt wird (z. B. 357, 76 sqq., 358, 38 sqq., 359, 25 und 38 sqq.), denjenigen, wo er vor dem Namen steht, so ziemlich die Waage halten. Für die groſse Freiheit der Wortstellung sind die, 361, 50 sqq. angeführten Fälle kennzeichnend, in denen für jede der fünf möglichen Anwendungen: *dux ille Scipio, dux Scipio ille, Scipio dux ille, ille dux Scipio, ille Scipio dux* Belege angeführt werden. G. Wolterstorff, der in seiner Abhandlung *Artikelbedeutung von ille bei Apuleius* („Glotta" VIII (1917), S. 197—226) unzählige Beispiele von nachgestelltem *ille* anführt[1], schlieſst mit

[1] „II, 27 wird ein Greis in die Erzählung eingeführt: *occurrit ... senex*; dieser Greis wird im selben Kapitel noch einmal mit dem fast gleichbedeutendem *ille senior*, c. 28 nochmals mit *senex ille* erwähnt. Schon in *ille senior* hätte es keines Hinweises bedurft ... An der 3. Stelle hat ein starkes *ille* neben *senex* keine Berechtigung mehr; *ille* kann hier nur einen ganz schwachen Rückweis enthalten, eben den unseres bestimmten Artikels: *der Greis*" (S. 204)". „Daſs *ille*, längst vor Apuleius als Artikel vorgekommen sei, ist wiederholt behauptet worden: Meader, *The latin pronouns*, New York 1901, S. 198 verweist auf Fälle wie *Medea illa* = ἡ Μήδεια (das sich auch z. B. Ap. Met. I, 10 findet); Nepos, Arist. 1, 2 *testula illa*; *ille alter*, das sich schon bei Plautus finde ..." (S. 198). Weitere Beispiele enthält ein zweiter Aufsatz Wolterstorffs, *Entwickelung von* ille *zum bestimmten Artikel* in „Glotta" X (1920), (Literaturangabe auf S. 62—93). Sandfeld zitiert in

folgenden Worten: „Was endlich die Stellung von *ille* betrifft, so brauchen wir uns nicht daran zu stoſsen, daſs *ille* bei Apuleius meist nach seinem Nomen folgt: die Nachsetzung ist einerseits gerade ein Zeichen der Schwächung der demonstrativen Kraft, und andererseits gehört die Voranstellung gar nicht zum Wesen des bestimmten Artikels; es gibt romanische wie germanische Sprachen, die den Artikel dem Nomen stets nachsetzen".

Tatsächlich ist der Artikel seiner Natur nach eines jener Mittel, die der Sprecher, in der Absicht, besser verstanden zu werden, zur Orientierung[1] seines Hörers gebraucht. Der „Sender einer Botschaft" weiſs, daſs der „Empfänger" seiner Anlage und seiner ganzen geistigen Entwicklung und Erziehung nach gewohnt ist, eine Aussage nur im Lichte gewisser Bedingungen, wie Zeit, Ort, Kausalität, Zahl, Besitz, Zugehörigkeit usw. richtig zu erfassen. Deshalb — und weil er selber seine Begriffe in engster Verbindung mit diesen Begleitumständen gebildet hat — wird er nur ausnahmsweise, z. B. im Affekt, den Kern seiner Aussage sozusagen „nackt" aussprechen (z. B. „Feuer!"); gewöhnlich bedient er sich jener „Zeigwörter", die Orientierungstafeln auf dem Wege, auf dem die Gedanken wandern, gleichen. Eine Schlangenlinie vor dem Zickzack ist für den Autofahrer ebenso wichtig wie die Warnung „Achtung! Stufe!" beim Ausgang aus einem Raum. Wir sehen denn auch, daſs im lat. amabo und amavit die Orientierung über Zeit und Person am Schluſs des Verbums steht, während im Französischen, in der heutigen Aussprache nur das vorausgestellte *je, il* die Person anzeigt; über die Zeit wird beim Futurum durch ein nachgestelltes (amare habeo), beim Perfektum durch ein vorgesetztes (habeo amatum) Hilfsverbum unterrichtet. Das Ortsverhältnis, das in den meisten Sprachen durch Präpositionen gezeigt wird, ist im Ungarischen beispielsweise durch Suffixe ausgedrückt (házba = in casam, házból = de casa).

Durch den Artikel wird der Hörer darauf aufmerksam gemacht, daſs das Nennzeichen für ihn kein Novum ist, daſs er vielmehr seine Aufmerksamkeit auf eine Mitteilung einzustellen hat, in der jemand oder etwas genannt wird, das aus dem Vorhergesagten bereits bekannt

seiner *Ling. balk.* S. 170, Anm. vulgärlateinische Fälle von nachgesetztem Artikel. Viele Beispiele auch bei Gamillscheg, der nach Hofmann „Ind. Forsch." 43, 108 zitiert: „Was die Verwendung als Artikel betrifft, so ist zu beachten, daſs der auch hierin am weitesten gehende Pelagius *ille* mit Vorliebe nachstellt."

[1] Zu dieser Frage vgl. den inhaltsreichen Aufsatz K. Bühlers, *Das Strukturmodell der Sprache*, im VI. Band (1936) der „Travaux du Cercle linguistique de Prague" S. 1 ff. „Ich schlage vor, die Tatsache ins Auge zu fassen, daſs es in jeder Menschensprache ein Zeigfeld gibt und Wörter, die dort feldfähig sind, die Zeigwörter. Man denke sowohl an die Positionszeigwörter (*hier, da dort*) als an die Rollenzeigwörter (*ich, du, er*). Wenn der Lateiner sein Verbum abwandelt und „Formen" bildet wie *amo, amas, amat*, worin gehört dies Verfahren? Es wird dreimal etwas anderes nicht genannt (wie das Nennzeichen tun), sondern gezeigt; entweder der Sender oder der Empfänger einer sprachlichen Botschaft oder ein tertius" (S. 5).

ist oder durch eine gleich folgende Bestimmung individualisiert wird. Der Artikel läſst sich also mit den Tafeln am Eingang und am Ausgang einer Ortschaft vergleichen, die den Wanderer unterrichten, wo er angekommen, wohin ihn der Weg weiterführt und wieviel Kilometer er noch zurückzulegen hat.

Man könnte meinen, daſs der vorgesetzte Artikel — die Tafel am Eingang des Dorfes — über bereits Bekanntes unterrichtet („Ein König hatte eine Tochter. Die Tochter war schön"), oder bei vorausgehendem Bestimmungswort („der gute Mensch") anzutreffen sei; der nachgestellte dagegen, wenn die Bestimmung folgt („om ul bun"). Eine Unterscheidung dieser Art existiert, soweit meine Kenntnisse reichen, in keiner Sprache. Gewöhnlich haben sich die artikulierenden Sprachen entweder für die Proklise oder für die Enklise entschlossen, oft nur nach Perioden mit schwankendem Gebrauch, deren Spuren noch erkennbar sind.

Ich halte es daher für verfehlt, zu behaupten: „L'article préposé forme la règle; ce n'est qu'exceptionnellement et par une certaine anomalie que l'article postposé apparaît; dans cette dernière situation il ne peut, en effet, bien remplir ses fonctions, si ce n'est celles de détermination. Il est et doit rester naturellement l'avant-coureur du substantif". Der französische Gelehrte[1], der diese Behauptung aufgestellt hat, hat sich von seinem Sprachgebrauch zu einer Verallgemeinerung verleiten lassen, die nicht im Wesen des Artikels begründet ist.

3. Auf dieser, meines Erachtens unbegründeten Ansicht, der Artikel müsse dem Nomen vorausgehen, baute auch A. Graur[2] seine Theorie auf, nach welcher der rumänische Artikel in *omul bun* „der gute Mensch" ursprünglich zum Adjektiv gehörte und proklitisch

[1] R. De la Grasserie, *De l'article*, S. 293, zitiert bei Găzdaru, S. 111. — Dagegen zeigt C. Tagliavini, *Sulla questione della posposizione dell'articolo*, „Dacoromania" III (1922—1923), S. 515ff., daſs die Nachsetzung des Artikels, die in vielen Sprachen, ohne gegenseitige Beeinflussung, üblich ist „si riduce ad un *semplicissimo fenomeno sintattico*". — G. Guillaume, *Le problème de l'article* (Paris 1919), S. 17, glaubt über die Nachsetzung des Artikels in mehreren indogermanischen Sprachen, hauptsächlich im Bulgarischen, Rumänischen und Armenischen, daſs es sich „agit d'une survivance de l'ancien ordre de mots indo-européen qui voulait que le mot grammatical fît suite au mot lexicographique". Er lenkt noch die Aufmerksamkeit auf das Russische. „„. . . Un fait digne de remarque est que le russe qui ne possède pas l'article, est sujet à le créer accidentellement dans certains emplois où la valeur anaphorique s'allie à la valeur emphatique; et alors il le postpose. Ex.: *Ljubopytenŭ by ja bylŭ poslušat', čemu němecŭ-to ego vyučilŭ* ‚je serais curieux d'entendre ce que l'Allemand lui a appris' (von Vizine, *Le Mineur* IV, 8)." — Was den baskischen enklitischen Artikel betrifft, so lesen wir bei H. Schuchardt, *Das Baskische und die Sprachwissenschaft* S. 10: „Seine Nachsetzung ist freilich selbstverständlich; sie folgt aus der Stellung des zugrunde liegenden Demonstrativs, dem sie als attributivem Adjektiv eignet".

[2] *A propos de l'article postposé* zuerst in „Romania" LV (1929) veröffentlicht, dann in *Mélanges Linguistiques*, 1936, S. 50—55 abgedruckt.

gewesen sei. Später sei im Rumänischen derselbe Vorgang eingetreten wie im Skandinavischen, wo *maþr enn gamle* „der alte Mann" zu *maþrenn gamle* wurde.

Die Argumente, die er zur Stütze dieser Ansicht anführt, sind wenig überzeugend.

Er meint, die Konstruktion, *pe calul bălan* „auf dem weifsen Pferd", sei ein Beweis dafür, dafs der Artikel ursprünglich präpositiv zum Adjektiv gehöre, da sonst im Rumänischen nach Präposition bekanntlich das Substantivum unartikuliert ist[1]. Wir haben aber auch in Sprachen, die gewöhnlich nach Präposition artikulieren, wie die deutsche, französische oder ungarische, ganz denselben Fall wie im Rumänischen: *de maison à maison*; *von Haus zu Haus*; *háztól házig*, und demgegenüber: *de la maison du maire à la maison de ma tante*; *vom nächsten Haus bis zum Haus, welches abseits steht*; *a zöld háztól a sárga házig.*

Es ist klar, dafs in diesen Beispielen der Artikel nicht von der Präposition, sondern von der folgenden näheren Bestimmung gefordert wird. Die Bestimmung mufs nicht unbedingt ein Adjektiv sein, sondern

---

[1] Auch die Behauptung, dafs nur die Präp. *cu* gelegentlich und *de-a* immer eine Ausnahme bilden (S. 52), ist nicht ganz richtig. In der „Carte cu învaţătură" von Coresi aus dem Jahre 1581 (ich zitiere hier und im folgenden immer nach der Ausgabe Puşcariu-Procopovici) finden wir: *în genuchele închinând* 199/31, *în răulu să fiţi coconi* 48/27, *în Ovreaii* 69/29, *boală den luna* 81/32 (neben *boală din lună* 81/39), *căzu lui la picioarele* 96/6. Sehr oft nach *pentru*: *pentru pacatele* 28/28, *pentru leanea şi lăcomiia* 63/13 usw. (ich habe mir 24 derartige Fälle notiert, darunter auch *pentru păcate şi pentru greşalele*). Sehr häufig steht die artikulierte Form nach Präpositionen in Codicele Puşcaşul aus dem XVIII. Jh., vgl. C. Lacea in „Revista Filologica" I, 81. Ferner: *baltă de lacrămile se facea* („Cuvinte din bătrâni", II, 161); *Dinceputul* (Letopiseţe, III, 322/7); *întru îmbrăcăminte cinsteş, întru băutul treaz* („Magazinul istoric", III, 32); *alerga drept* (= nach) *vânatul* („Letopiseţe", II, 321/15); *cătră divanul* (anno 1813 „Bulet. Comis. istor.", IV, 98); usw. Heute noch in der Moldau *într'amurgul* (Drăghici, Robinson 152/16), in Siebenbürgen *la largul* (Pop-Reteganul, Poveşti ardeleneşti, I, 45/36). Dafs in *mănâncă cu mâna* nicht *cu* die Ursache des Artikulierens ist, sondern die Tatsache, dafs *mâna* in „er ifst mit der Hand" etwas Bekanntes, Präzises („seine Hand") ist, zeigt die Konstruktion *îl înţeapă cu ace* „er sticht ihn mit Nadeln", wo auch im Deutschen der Artikel fehlt. Wenn im Rumänischen nach Präpositionen gewöhnlich die unartikulierte Form steht, so handelt es sich nur um eine gröfsere Resistenz gegenüber einer immer mehr um sich greifenden Neuerung und um die treuere Erhaltung des ererbten Zustandes. So wie in *mamă-mea* das Substantiv, trotz folgender näherer Bestimmung unartikuliert bleibt, weil darin *mamma mea* bewahrt ist, so ist auch in *acasă* altes *ad casam* erhalten. Wenn aber nach Präpositionen schon lateinisch *ille* erscheint, so finden wir auch im Rumänischen den Artikel: Das zeigt altes *adânsul* und *cunusul* aus *ad ipsum illum, cum ipso illo* (vgl. ipsa illa filia bei Apuleius IV, 34, bei Wolterstorff „Glotta" VIII, 217). Wie sich denn in den festen unartikulierten Fügungen doch der Artikel eingeschlichen hat (*fratele meu*; *în casa mea*) und wie sich die heutige Regel, nach Präpositionen im allgemeinen die unartikulierte Form zu gebrauchen, verallgemeinerte, das sind Fragen, auf die hier nicht eingegangen werden kann. Wegen Ähnlichem im Albanischen vgl. Sandfeld, *Ling. balk.* S. 134.

es kann irgendein anderer, der von Sandfeld-Olsen, *Syntaxe roumaine*, S. 17—50 aufgezählten Fälle eintreten, z. B. die von Graur angeführte Konstruktion *o parte din oamenii de legi* „une partie . . . des hommes des lois“, ein Genitiv: *scumpul tatii* „des Vaters Liebling“ (auch als Vokativ gebraucht), oder (*la*) *Mănăstirea Putna* „am Kloster P.“, (*în*) *speranta de a o vedea* „die Hoffnung“ oder „in der Hoffnung, sie zu sehen“. Wenn das Adjektiv hingegen nicht individualisierend wirkt, so unterbleibt, gleichgültig ob vor dem Substantiv eine Präposition steht oder nicht, die Artikulierung. Man sagte im Altrumänischen *zi a înger blând*, wie man im Deutschen „sage einem sanften Engel“ sagt. Wie im Deutschen *offene Türen einrennen* oder *bei offenen Fenstern schlafen*, so steht im Rumänischen die absolute Form in *găseşte porţi închise* oder *bate la porţi închise*, gegenüber der bestimmten in: *deschide poarta* „öffne die (einzige oder die bekannte) Tür“, *bate la porţile închise*, „er klopft an die (bewußten) geschlossenen Türen“.

Um die Annahme, der Artikel in *pe calul bălan* habe ursprünglich zum Adjektiv gehört, wahrscheinlich zu machen, hätte der Autor zum mindesten zeigen müssen, daß das Eigenschaftswort nach Präpositionen artikuliert wird. Dies ist aber weder enklitisch der Fall: *în lung şi în lat* „weit und breit“, *cu greu* „schwerlich“, *pe nemâncate* „auf nüchternen Magen“, vgl. auch *încet* (in + quietus), noch proklitisch.

Graur hat sich durch die Analogie des Skandinavischen zu seiner Theorie verleiten lassen. Wie aber H. W. Pollak[1] gezeigt hat, ist die Erklärung Delbrücks, auf welcher Graur fußt, schon deshalb „vollkommen unzureichend“, weil ein Typus *maþr enn gamle* in der nordischen Prosa überhaupt nicht vorkommt. Selbst in der Poesie steht er ganz vereinzelt da und ist als Apposition zu erklären. Der suffigierte Artikel erklärt sich vielmehr daraus, daß man im Nordischen, in Übereinstimmung mit einer fortwirkenden urgermanischen Regel das Demonstrativum (*h*)*inn*, *enn*, sobald es nur mehr in anknüpfendem Sinn verwendet wurde, hinter das Beziehungswort stellte. Mit *máþr* (*h*)*inn* > *máþrinn* ist das Adverbum *hinnig* „hieher“ aus *hinn vèg* zu vergleichen. Pollak verweist ferner darauf, daß auch das Pronomen possessivum ursprünglich nachgestellt wurde und in der altwestnordischen Prosa überwiegend diese Stellung hat, zum Unterschiede von den westgermanischen Sprachen, wo später, nach Analogie der Adjektive, die Voranstellung des Possessivums verallgemeinert wurde.

[1] *Zur Stellung des Attributes im Urgermanischen* (*Ein Beitrag zur Geschichte des suffugierten Artikels im Altnordischen und der germanischen Kasuskomposita*) in „Indogerm. Forsch.“ XXX (1912) 283—302, mit einem Nachtrag daselbst S. 386—392, in welchem gezeigt wird, daß auch Nygaard Norrøn dieselbe Ansicht vertritt. Auf Pollaks Aufsatz lenkt die Aufmerksamkeit Sandfeld, *Ling. balk.* S. 170 in einer Anmerkung, in welcher er sich gleichfalls fragt, ob für *omul bun* nicht die Entwicklung *homo ille-bonus* > *homo-ille bonus* vorauszusetzen sei.

Wenn Graur als weitere Stütze für seine Theorie *omul meu* „mein Mann" aus *om al-meu* ableiten will, so stehen dem formelle Hindernisse entgegen. Vor allem sieht man nicht recht ein, warum die heute noch übliche Konstruktion *acel om al meu* nicht zu *acel omul meu* wurde. Die Gruppe *u* + *a* ergibt nicht *u*, sondern entweder wird sie als *ṷa* ausgesprochen: *cṷ-a sa mână* „mit seiner Hand", oder es entsteht durch Kontraktion *a*, wie in alter Zeit (vgl. *sua, tua, battualia* > *sa, ta, bataie*): *n'ai puteà* < *nu ai putea, n'avem* < *nu avem*. Man würde also aus *omu-al meu* ein **omṷal meu* oder **omal meu* erwarten[1].

4. Eine genaue Betrachtung der Form des Artikels ist unbedingt notwendig, wenn man dessen Geschichte aufklären will. Nichts ist bei derartigen nichtautonomen Wörtchen ohne begrifflichen Inhalt gefährlicher, als auf Voraussetzungen oder Analogien mit Sprachen, deren innerer Aufbau verschieden ist, Theorien aufzustellen.

Was die Gestalt des rumänischen Artikels betrifft, so konstatieren wir, daſs dem Genitiv und Dativ, wie in den anderen romanischen Sprachen und wohl schon im Vulgärlatein[2], Formen ohne anlautendes *i* zugrunde liegen[3]. Sowohl als proklitischer und enklitischer Artikel wie auch als selbständiges Pronomen der dritten Person haben wir *lui, ei* (= *iei*, aus *l'ei*), *lor* aus *i*]*llui, i*]*llaei, i*]*llorum*. Daſs die alte Betonung im Rumänischen *lupulúi, caseéi, lupilór* war, sieht man einerseits aus Formen wie *tuturór*, welche heute noch den Ton auf der letzten Silbe haben, andererseits aus Fällen wie *cắrui, cắrei, cắror*, dessen *ă* (statt *a*) nur so zu erklären ist, daſs der Akzent früher — wie übrigens auch heute noch in einigen Gegenden — auf der Endung lag: *cărúi, căréi, cărór*[4]. Im Aromunischen begegnet man Formen wie *atăúi̯* „deines", *anuştór* „unserer".

Im Nominativ und Akkusativ haben wir je nach Betonung, Funktion und daher Stellung im Satze folgende Formen:

a) In betonter Stellung, als selbständiges Pronomen der dritten Person: *el, ea* (aus *eaṷă*), *ei, ele* — mit *e* geschrieben, jedoch

---

[1] Auch Weigand „III. Jahresbericht des rum. Instituts zu Leipzig" S. 232, dachte an eine Zusammenziehung von *u* + *ă* > *u*: „wenn man im Gespräche gelegentlich das *l* des Artikels zu hören glaubt, so beruht das auf einer falschen Auffassung, z. B. *ṷmpǫratul turšesk* ist aufzulösen in *împăratu ăl turtšesk*; ebenso *omu-l ku barbǫ luñgǫ* u. dgl." Daſs diese Auffassung unrichtig ist, zeigen die neuesten Untersuchungen für den rumänischen Sprachatlas, denen zufolge der Artikel *-ul* noch mit auslautenden *l* in mehreren Gegenden gesprochen wird.

[2] Vgl. *ut facia lum mortu* CIL VIII, 19525[b] (ilum 19525[a]) in *Thesaurus* 340, oder nachgestellt: *datis tamen domestico-lli munera prius* bei Gregor von Tours, *de alode lui* und *ex permisso apostolicolui* in den Formulae Marculfi (um 650 in Zentralfrankreich abgefaſst), ap. Gamillscheg, 18—19 = 342—343.

[3] Die Behandlung des *ll* in *illa* beweist, daſs wir es nicht mit dem Verstummen der ersten Silbe, also mit *il*]*la*, zu tun haben, sondern mit dem Ausfall des anlautenden *ĭ*.

[4] Vgl. „Dacoromania" VII (1931—1932) S. 33 = *Études de linguistique roumaine* S. 237.

mit *i̯e* ausgesprochen[1] — die auf *ĭllu(m)*, *ĭlla(m)*, *ĭllī*, *ĭllae* zurückgehen. Wie beim Nomen, erscheint in der Einzahl die Akkusativ-Form im Nominativ; in der Mehrzahl ist es umgekehrt.

b) In der Proklise haben wir *al*, *a* (aus *au̯a*[2]) und *ale* aus *illu(m)*, *illa(m)* und *illae*, mit dem Wandel des anlautenden *e* zu *a* wie in *ericius* > *ariciu*, *ejecto* > *aiept*, *extempero* > *astâmpăr* usw.; vgl. schon vulgärlateinisch *aeramen* > **aramen* (wo Assimilation zum folgenden *a* vorliegen kann) und *hirundo* > **arundo*. Daſs dies der regelrechte Lautübergang war, wie ihn schon Miklosich, *Beiträge, Vokalismus* II, 42, annahm, beweist vor allem die schon im Latein oft belegte Verbindung *ille alter*, welche im Rumänischen als *alalt* (später *celalalt*) fortgesetzt wird.

c) In der Enklise scheint auf rumänischem Boden, jedoch ziemlich früh, die Betonung *i]llúi*, *i]llaéi*, *i]llórum* auch ein *i]llè*, *i]llù(m)*, *i]llùd*, *i]llò*, *i]llà(m)*, *i]llì*, *i]llàe* nach sich gezogen zu haben. Daſs der enklitische Artikel einen Nebenton gehabt haben muſs, erhellt daraus, daſs das *-a* in *casa* ,,das Haus" nicht zu *ă* (wie etwa in *lauda* > *laudă*) geworden ist. Diese Betonung hat den Schwund des anlautenden *i* nach sich gezogen. Wie *câne-le*, *omu-lu*, *păcatu-lu*, *vale-a*, *lupi-i*, (< *lupi-l'i*), *case-le*, *păcate-le*, so haben wir auch beim konjunkten Pronomen *lăudându-l* aus *laudando-i]llum*, *nu-i văd*, *nu le văd* aus *non i]lli* (statt *i]llos*), *i]llae* (statt *i]llas*) *video*.

Zu bemerken ist noch folgendes:

Bei männlichen Substantiven war das ursprüngliche Verhältnis wie im Latein, *i]lle* im Nominativ (*cani(s -i)lle* > *cânele*, *lupu(s -i)lle* > **lupule*) und *i]llum* im Akkusativ (*cane(m -i)llum* > **cânelu*, *lupu(m -i)llum* > *lupulu*). Erst durch spätere Interpretierung[3] eines ungewöhnlichen Sprachzustandes ist eine neue Verteilung eingetreten, die auf lautliche Symmetrie zwischen Stamm und Endung beruht, wie sie auch in der Mehrzahl (*oamenil'i*, *casele*) vorliegt: der Nominativ und der Akkusativ sind wie in der ganzen nominalen

---

[1] Über den *i̯*-Vorschlag bei Wörtern mit anlautendem betontem *e*, vgl. jetzt Fr. Schürr, *Umlaut und Diphthongierung in der Romania*, in ,,Rom. Forschungen" 50 (1936) S. 299. Wenn im Aromunischen *el* ausgesprochen wird, so ist die Vereinfachung des *i̯e* zu *e* sekundär, wie *ed*, *es* < *i̯ed*, *i̯es* < *haedus*, *exeo* beweisen. Besonders interessant ist der Fall *arnari* < *hibernare* im Aromunischen. Während in diesem Dialekt *hiberna iarnă* ergab, wie in den anderen Mundarten, verlor das *ie* < *h]ibe-* in unbetonter Stellung sein etymologisches *i* (dacorum. *iernare*), und das in den Anlaut gelangte *e* wurde in *a* verwandelt.

[2] Die zutreffende Erklärung *illa* > *ała* > *au̯a* > *aa* > *a* findet sich jetzt bei A. Rosetti und A. Graur, *Sur le traitement du lat.* l *double en roumain*, im ,,Bulletin linguistique" IV (1936) S. 43. Merkwürdigerweise behaupten die Verfasser einige Zeilen weiter, *illum* hätte *el* (nicht *al*) ergeben.

[3] Über derartige nachträgliche Auslegungen des Sprechmaterials durch die sprechenden Individuen, die schwerwiegende Folgen in der Sprachentwicklung haben, vgl. meine *Études de linguistique roumaine* S. 132, 157—158, 228, 256, 272.

Deklination gleich gemacht worden, und zwar wählte man in beiden Casus *-le* für die Substantiva und Adjektiva auf *-e* (*cânele, verdele*) und *-lu* für diejenigen auf *-u* (*lupulu, albulu*). Ähnlich verteilt sich im Altrumänischen *-lu* und *-le* bei den Ordinalzahlen: *al patrulu, al optulu* gegenüber *al şasele*(*a*), *al şaptele*(*a*).

Das sächliche *illud* mufste in der Einzahl mit *illum* zusammenfallen: *peccatu*(*m i*)*llud* > *păcatul.* In der Mehrzahl ist *illa* zu *illae* geworden, indem die Analogie mit *quis* und *hic*, der auch die vulgärlat. Genitiv- und Dativformen zu verdanken sind, um einen Schritt weitergeführt wurde (vgl. W. Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.* II § 33 und für das Italienische dessen *Ital. Gramm.* § 344): *peccata — i*]*llae* > **păcatăle* > *păcatele*, wie mundartlich *le pecae* im Italienischen.

Was die Entwicklung der weiblichen Form betrifft, so bleibe ich, trotz neueren und neuesten, davon abweichenden Erklärungsversuchen, bei der, von mir in dieser Zeitschrift, Bd. 32, S. 478ff. gegebenen Erklärung: *i*]*lla* hat *u̯a* ergeben, welches unmittelbar nach dem Tone unverändert blieb: *steá-u̯à*; folgte es aber nach einer unbetonten Silbe, so verlor es sein *u̯*: *cásă-u̯a* > **casăa* > *casa, frúnte-u̯a* > *fruntea.* Da *i*]*lla* als konjunktes Personalpronomen tonlos war, so entstand aus *u̯a* zunächst *u̯ă* und durch Kontraktion *o*: *laudando i*]*llam* > *lăudând*(*u*)-*o.* Nach dem, was wir nun über die Ergebnisse des enklitischen und proklitischen *i*]*lla*(*m*) wissen, ist es klar, dafs aus *non i*]*llam video* ein *nu o văd* (später *n'o văd*) entstehen mufste, während *i*]*llam video* ein **a văd* ergeben hätte. Diese letztere Form war aber in den zahlreichen Fällen der mit Hilfsverbum zusammengestellten Zeiten nicht mehr lebensfähig: *i*]*llam habet laudatum* hätte *a a lăudat* ergeben, was zu *a lăudat* führen mufste. Da es keine Möglichkeit mehr gab, *illam habeo laudatum* von *habeo laudatum* formell zu unterscheiden, erklärt es sich, warum man im Rumänischen *am văzut-o*, nicht aber *o am văzut* sagt[1].

d) Nun gibt es noch ein *illum*, welches als *ăl* erscheint. Der Wandel von *e-* zu *ă-* ist folgendermafsen zu erklären: das anlautende *e* war nicht so stark betont, dafs es einen *i*-Vorschlag bekommen konnte, wie das Personalpronomen der dritten Person; es war auch nicht ganz tonlos, dafs es schwand, wie beim enklitischen; auch nicht so schwach betont, dafs es sich in *a* verwandelte, wie beim proklitischen Artikel. Es blieb eine Zeitlang als *e* bestehen. Später schlofs es sich dem vorangehenden Namen an. Aus *omulu elu bunu* wurde *omulu ălu bunu* (später *omul ăl bun*) weil ein *e* nach labialem Vokal sich zu *ă* verwandelte, wie in *oue* > *ouă* „Eier", *noue* > *nouă* „neu" (weiblich) und „neun", usw.[2].

---

[1] Gelegentlich kommt in einigen Gegenden auch diese in der Schrift- und Umgangssprache ganz „falsch klingende" Wortstellung vor. Sie scheint aber ganz neu und dem männlichen *l-am văzut* gegenüber *văzutu-l-am* nachgebildet zu sein.

[2] Diese Erklärung von *ăl* steht im Akademiewörterbuch Bd. I, 88, wo die ganze formelle Entwicklung des *ille* kurz besprochen wurde. Dort

Was den Genitiv und Dativ in proklitischer Stellung anbelangt, so ist das Ergebnis bei *ĭllo* > *alu* > *al*, *ĭllae* > *ale* (mundartlich *ali*) ohne weiteres klar.

Die Dativform *al*(*u*) < *illo* wird zur Bildung von Eigennamen nach dem Namen des Vaters gebraucht: *Ion Algheorghe* (Name eines rumänischen Dichters) und selbstverständlich auch *Maria Algheorghe*. Dieses *al* ist also vom rückbeziehenden *al* < *illum* (*illud*) verschieden. Wir haben *Maria al Petru* < *Maria illo Petro*, aber *iapa albă a mea* < *equa alba illa mea* neben *calul alb al meu* < *caballum album illum meum*. Spuren dieses *al* sind im Istrorumänischen vorhanden (vgl. meine *Studii istromâne* II § 124—125). Es wird auch im Meglenorumänischen gebraucht: *Petru al Chita* (Th. Capidan, *Meglenoromânii* I § 92); hauptsächlich aber findet es sich im Aromunischen, und zwar nicht nur in Namen wie *al Mitru*, *al Cola*, im Codex Dimonie noch *alu Iosif*, *alu Izdrail* (Th. Capidan, *Aromânii*, § 258), sondern auch zur Bildung des Genitivs von Verwandtschafts- und ähnlichen Namen: *al domnul*, *al frate* (bei den Olympowlachen), *al lala* ,,des Onkels'', dann auch *al amiră* ,,des Kaisers'', *al Paşte* ,,der Ostern'', *al darac* ,,des Teufels'' (ebenda § 242). Auch zur Bildung des Dativs wird es verwendet: *il' dzisiră al Mitre*.

Im Dakorumänischen dürfte diese Art, Eigennamen zu bilden, in früheren Zeiten viel verbreiteter als heute gewesen sein. N. Drăganu, 312—314, führt aus einer Kirchenmatrikel aus der Gemeinde Zagra in Siebenbürgen eine lange Liste von Beispielen an, wie *Vasile al Bucşoiu Pintilie*, *Măria al Iuon Gătine*(*i*) usw. Da aber daneben auch die Bildung mit dem nachgesetzten Artikel üblich war (vgl.

---

habe ich auch aus heutigen Mundarten die zu erwartende Femininform *ea* und die Plurale *ei* und *ele* belegt, die lautgerecht sind (*oamenii ei buni*, *toate ele*). Die Mehrzahl *ăi* und *ăle* sind aus *ăl* neugebildet, das Femininum *a* dem *al* entlehnt. V. Păcală, *Monografia comunei Răşinar*, S. 130 kennt auch eine männliche Singularform *iel*. Diese ist auch in *Materialuri folkloristice* I, 1197 (aus Bărbăteşti in Vâlcea) belegt:

Cuptor e l cu zăduhul
Împulberă văzduhul.

Der Herausgeber hat m. E. unnötigerweise einen Beistrich nach ,,Cuptor'' gesetzt, denn es soll nicht heifsen ,,Der Monat Juli, er macht mit seiner Glut die Luft voll Staub'', sondern ,,Juli, der Monat mit der Glut, macht usw.'' Neben *a* und *ea* kommt im Femininum auch eine Form *ai* (*fata ai mică*, ,,das kleine Mädchen'') in einigen Gegenden Siebenbürgens vor. Dieses ist aus *aia* (*fata aia mică* ,,jenes kleine Mädchen'') nach dem Muster des Maskulinums (*băiatul ăl mic* ,,der kleine Knabe'', *băiatul ăla mic* ,,jener kleine Knabe'') gebildet.

Ähnlich, jedoch nicht gleich, hat sich *iste*, welches seine Funktion eines Demonstrativpronomens behielt, entwickelt. Die vollbetonte Form hat ein, aus *iest* auf nicht ganz klare Art entwickeltes *ist* ergeben. Die minderbetonte Form *est* ist ebenfalls erhalten. In proklitischer Stellung entstand *ast*: mit enklitischer Anlehnung an das vorhergehende Substantiv: *ăst*. Nur dürfte *ast* einst überall vorhanden gewesen sein, weil *astfel* ,,so'', *astăzi* ,,heute'' auf das ganze Gebiet verbreitet sind. (Diese zwei Wörter wurden früher *astfél*, *astăzí* betont, und nur im Gegensatz zu *áltfel*, *mânezi* dürfte der Akzent zurückgezogen worden sein).

unsere Karte Nr. 2 und E. Petrovici, *Nume proprii de bărbaţi articulate*, „Dacoromania" V. (1927—1928), 579—583) entstand aus *Dumitru al Iancu* und *Dumitru Iancului* eine Kreuzform *Dumitru al Iancului*. Diese findet sich auch in dem Gebiete, welches nicht *al meu*, sondern *a meu* sagt, so daſs *al* nicht auf „Dumitru" rückbezogen ist. S. Pop[1] fand folgende dakorumänischen Formen: Vârvu al Geli 825 (Bergname in Bumbeşti), uliţa al Boii 122 (Straſsenname in Boiţa) und Paraschiva **al** Petri Liţoaii 370 (Name in Pojorâta in der Bukovina).

Dieses *al* tritt im Altrumänischen nicht nur vor Eigennamen. Einen Fall, wo er den Dativ einer Ordinalzahl bildet (der ohnehin *ille* vorgesetzt wird), fand ich in den Predigten Artim Ivireanu's (S. 40): *se închipuia al treilea ceriu* „er glich dem dritten Himmel", wo wir heute *cerului al treilea* sagen müssen. Desgleichen beim Possessivpronomen, wie beispielsweise bei Coresi: *milosârdia dulcelui alŭ tău părinte* 156 33 „die Mildtätigkeit deines guten Vaters", wo *alŭ tău* auf *illo tuo* zurückgeht.

Die Femininform *ale* < *illae* ist im Aromunischen stark vertreten. Man findet sie nicht nur vor Eigennamen: *ali Gene, ali Lencă, ali Muşata-loclui*, sondern auch vor weiblichen Appellativen, und zwar sowohl im Genitiv als auch im Dativ: *părinţil' ali feată* (oder *ali feate*) „die Eltern des Mädchens", *l'-o foame ali muşată* „die Schöne ist hungrig (eigentlich der Schönen ist Hunger)". Im Codex Dimonie ist noch die ältere Form *ale* erhalten: *ale Marie*. Nach Th. Capidan, *Aromânii* § 251 — wo man eine reiche Beispielsammlung findet — ist der Genitiv und Dativ *ali feată* (oder *ali feate*) neben dem enklitischen *featăĺei* (oder *feateĺei*) gebräuchlich[2].

Sehr schwierig zu beurteilen ist, was *ĭllī* in der Proklise ergeben hätte. Dem *al bun* „der Gute" entspricht in der Mehrzahl *ai buni* „die Guten", genau wie *cei buni* dem *cel bun* entspricht. Es ist kein

---

[1] Diese und die im folgenden angeführten Materialien stammen aus einer von S. Pop im Klausenburger Sprachmuseum am 13. Februar 1934 gemachten Mitteilung (als er noch nicht das ganze rumänische Gebiet für den Sprachatlas bereist hatte). Die mit kursiven und fetten Buchstaben gedruckten Formen sind in seinem Manuskript einmal bzw. zweimal unterstrichen, was zu bedeuten hat: „genau" oder „ganz genau gehört". Nur der Artikel wird hier in treuer Umschrift wiedergegeben. Der Rest wird behufs leichteren Verstehens „literarisiert".

[2] Capidan konstatiert a. a. O., daſs die Genitiv-Dativ-Formen auf *-e* (oder daraus entstandenem *i*) öfter vorkommen als diejenigen auf *-ă*, sowohl beim enklitischen als auch beim proklitischen Artikel, daſs also *feateĺei* (*featiĺei*) und *ali feate* (*ali feati*) gebräuchlicher sind als *featăĺei* und *ali feată*. Um so verwunderlicher ist es, daſs er nicht die auf lat. *fetae* zurückgehende Form für ursprünglich hält, sondern mit Philippide, Gartner, T. Papahagi und Găzdaru sich durch den Vergleich mit den anderen romanischen Sprachen irreführen läſst und meint, daſs *feateĺei* aus *featăĺei* entstanden sei (vgl. „Dacoromania" VII, 460). Was die Erklärung des *ali* aus *illaei* in unbetonter Stellung betrifft, die von T. Papahagi „Grai şi Suflet" II, 52, gegeben wurde, so wird sie von Capidan mit Recht verworfen; er stimmt Procopovici zu, der *ali* auf *ad illae* (= *illas*) zurückführt.

Grund vorhanden, dieses *ai* nicht direkt auf *ĭllī* zurückzuführen. Das analytische Gefühl hat wohl auch in *ai mei* < *ĭllī mei* die zwei Bestandteile, wie in *ai buni*, auseinandergehalten, so daſs *-llī* wie im Auslaut der Wörter behandelt wurde, d. h. es entwickelte sich über *ľi* zu *i*.

Anders scheint die Sache bei der Bildung von Eigennamen aus Taufnamen und dem Genitiv-Dativ des Vaternamens gewesen zu sein. Man schreibt heute solche Namen *Ion Algheorghe, Ion Asimini*, selbst *Ion Apreotesi*, was ein Zeichen dafür ist, daſs das analytische Gefühl das *al* und *a* von *Gheorghe, Simina, Preoteasa* nicht trennt. Was hätte aber lautlich *Johannes ĭllī-Petro* ergeben? Leider haben wir nur ein einziges Wort mit $l + ī$ in vortoniger Stellung und dieser eine Fall ist zu sicheren Schlüssen nicht geeignet. Nach dem Wort *lībert*o < *ľert* < *iert* zu urteilen, wurde *l* auch vortonig vor langem *i* mouilliert (vgl. auch *fīcatum* > dial. *h'icat*). Da aber *b* zwischen Vokalen sehr früh verstummt ist, kann die Entwicklungsstufe *liert* mit *liepure* < *lĕporem* zusammen etwas später zu *ľert, ľepure* > *iert, iepure* geworden sein. Auch *līber* hat eine Zeitlang im Rumänischen neben *līberto* bestehen können.

Urteilt man aber nach *lĕvat* > *ia* gegenüber *lĕváre* > *luáre*, und vergleicht man damit *oblīto* > *uľit* > *uit* gegen *oblītáre* > **ulitare* > altrum. *ultáre*, so hätte *illī-Pétro* nur ein *ali Pétru* ergeben können. Dies scheint auch tatsächlich das lautgerechte Resultat gewesen zu sein.

Mit *ali* gebildete männliche Eigennamen wurden zuerst von Weigand im Siebenbürger Erzgebirge notiert und von T. Papahagi in seinen *Cercetări în Munții Apuseni* („Grai și suflet" II (1925) S. 52) bestätigt, der nicht nur *Savina a li Bodă, Ioan a li Pătru, Gheorge a li Lip* fand, sondern — allerdings selten — auch mit *ali* gebildete Genitive von weiblichen Eigennamen: *păru a li Rafilă* „Rachel's Haar". Diese Tatsache hat ihm, als Aromunen, begreiflicherweise: *perlu ali Marie* „Mariens Haar" aus seiner Mundart in Erinnerung gebracht. Da ein Übergang von unbetontem *e* in *i* in Westsiebenbürgen nicht regelrecht ist, ist vielmehr anzunehmen, daſs wir es hier mit einer einfachen Übertragung von den männlichen auf die weiblichen Eigennamen zu tun haben, wie wir solches Übergreifen auf das andere Geschlecht noch öfters antreffen werden. S. Pop hat folgende, während seiner Untersuchungen für den Rumänischen Sprachatlas gesammelten *ali*-Formen notiert: ali Ghiorghi Liii 156 (Daneș), Bota Ștefan a li Iuăn 103 (După Piatră), ali Pituoc 283 (Strâmba), Bogdan a li Vasilie 100 (Mogoș), Lazia Pătru ali Todor 93 (Arieșeni). Wir sehen also, daſs auſser letzterem Beispiel, welches aus dem Erzgebirge stammt, derartige Genitive bei männlichen Eigennamen auch noch in Ortschaften bei Klausenburg, im Groſskokler Bezirk und in den Komitaten Hunedoara und Alba anzutreffen sind. Über die verkürzte Form *li* werden wir im folgenden noch zu sprechen haben.

Wenn wir nun versuchen, die bisher besprochenen, lautgerecht entwickelten Vertreter von *ille* in einer Tabelle zusammenzufassen, so erhalten wir folgendes Bild, in welchem angeführt werden:

a) die autonomen, satzbetonten Personalpronomina der 3. Person;
b) die satzunbetonten Hilfspronomina[1];
c) die proklitischen Hilfspronomina und Artikel;
d) der enklitische Artikel und die konjunkten Personalpronomina:

***ille.***

Einzahl.

Nom. a) *ille* durch *illu* (Akk.) ersetzt: *el* (*el face*)
*illa* > *ea* (*ea face*)
b) *ille* durch *illu* (Akk.) ersetzt: *ăl* (*ăl bun*)
*illa* > *ea* (durch *a*, Femeninum von *al*, ersetzt: *a bună*)
c) *ille* durch *illu* (Akk.) ersetzt: *al* (*al bun*; *al meu*)
*illa* > *a* (*a bună*, *a mea*)
d) *i*]*lle* > *le* (*cânele*; durch den Akk. ersetzt in: *lupulu*)
*i*]*lla* > *ụa*: *steaua, fruntea, casa* (< *casă-a*)
*i*]*llud* > *lu* (*păcatul*(*u*))

Gen. Dat. a) *i*]*llui* > *lui* (*casa lui*; *îi dau lui*)
*i*]*llaei* > *ei* (*casa ei*; *îi dau ei*)
b) *illui* > *elui* (Neubildung: *ălui bun*)
*illaei* > *eii* (Neubildung: *ălei bune*)
c) *illo* > *al*(*u*) (*Ion Algheorghe* = *I. al Gh.*)
*illi* > *ali* (*Ion ali Gheorghe*)
*illae* > *ale* (> *ali*: arom. *ali feati*)

---

[1] Bekanntlich sind die rumänischen Grammatiker sehr verlegen, wenn es heiſst für *al* in *un cal al vecinului* oder in *al meu*, einen Namen zu finden. Bei Găzdaru, S. 118 Anm. findet man alle bisher gebrauchten Benennungen angeführt. Ich gebrauche — und nicht nur für *al*, sondern auch für die, mit ihm konkurrierenden *ăl* und *cel* — den von Cipariu eingeführten und von A. Procopovici angewendeten Namen „Hilfspronomen" (pronume ajutător), welcher sehr gut die nichtautonome Stellung des ursprünglichen Pronomens im Satze und seine Funktion als grammatisches Werkzeug kennzeichnet. *Cel, ăl, al* in *băiatul cel* (*ăl, al*) *bun* ist ebensoviel und ebensowenig Pronomen, wie *am* Verbum ist in *am făcut*. Eine scharfe Grenze zwischen Pronomen und Artikel ist deshalb nicht zu ziehen, weil der Standpunkt des Grammatikers in einigen Fällen ein verschiedener sein kann. Vergleicht man beispielsweise den Satz *credea că fiica birtaşului era* a *castelanului* mit span. *se imaginó que la hija del ventero* la *era del señor del castillo* (Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.* III § 81), so wird man rum. *a* (= fiica), wie span. *la* (= hija) als rückweisendes substantivisches Pronomen auffassen. Ist man aber der Meinung, daſs *a castelanului* brachylogisch für *a castelanului fiică* steht, eine Meinung, die beispielweise N. Drăganu vertritt, so ist *a* vorgesetzter Artikel (*a . . . fiică*) = „die (Schloſsherrn-) tochter". Sehr interessant sind die Ausführungen Gamillschegs S. 5 ff., der den echten Artikel — das Signalmittel — von der „Gelenkspartikel" (articulus!) — das verbindende stilistische Mittel — unterscheidet.

d) *i]llui* > *lui* (*lupului*)
*i]llaei* > *ei* (*caseei* > *casei*)
*i]lli* > *l'i* > *i* (*îi*) (*datu-i-am*)

Akk. a) *illum* > *el(u)* (*îl văd pe el*)
*illam* > *ea* (*o văd pe ea*)
b) *illum* > *ăl* (*pe ăl bun*)
*illam* > *ea* (durch *a*, Femininum von *al*, ersetzt: *pe a bună*)
c) *illum* > *al* (*pe al bun*; *pe al meu*)
*illam* > *a* (*pe a bună*; *pe a mea*)
d) *i]llum* > *-lu* (*lupul(u)*, durch den Nom. ersetzt in: *cânele*; *laudându-l*)
*i]llam* > *ṷa* (*steaua*, *fruntea*, *casă-a* ( > *casa*); als Personalpronomen wegen gänzlicher Tonlosigkeit *ṷă* > *o* (*lăudându-o*)
*i]llud* > *-lu* (*păcatul(u)*)

Mehrzahl.

Nom. a) *illi* > *ei* (*ei fac*)
*illae* > *ele* (*ele fac*)
b) *illi* > *ei* (Neubildung: *ăi*: *ăi buni*)
*illae* > *ele* (Neubildung: *ăle*: *ăle bune*)
c) *illi* > *ai* (*ai buni*; *ai mei*)
*illae* > *ale* (*ale bune*; *ale mele*)
d) *i]lli* > *l'i* > *i* (*lupi-i*)
*i]llae* > *le* (*stelele*, *casele*, *frunţile*)
*i]llae* (< *i]lla*) > *-le* (*păcatele*)

Gen. Dat. a) *i]llorum* > *lor* (*le dau lor*)
b) *illorum* > *elor* (Neubildung: *ălor buni*, *ălor bune*)
d) *i]llorum* > *-lor* (*caselor*, *cânilor*)[1]

Akk. durch den Nom. ersetzt.

5. Nun gibt es auch Formen, die sich nicht so zwanglos auf die lateinische Überlieferung zurückführen lassen. Um diese zu verstehen, mufs man sich vor Augen halten, dafs in allen romanischen Sprachen der Dativ mittels der Präposition *ad* gebildet werden konnte. Im Rumänischen wird bekanntlich auch für den Genitiv die Dativform gebraucht.

Es mögen einige Beispiele aus Coresi genügen: *a fără-de-ruşine* iaste semn 236/29 „es ist ein Zeichen der (oder von) Schamlosigkeit“; *o deade el a lucrători* 296/6 „er gab sie einigen Arbeitern“ (welchem

[1] Als konjunktes Pronomen haben wir *lă* (altrumänisch, aromunisch) > *le* (neurumänisch, istrorumänisch), das auf *los* zurückgeht, das *nos*, *vos* statt *nobis*, *vobis* nachgebildet ist.

im slavischen Text, aus dem die Übersetzung gemacht worden ist, *dělatelemŭ* und in der Bukarester Bibel von J. 1688 *lucrătorilor* entspricht). Es steht sehr oft der *a*-Genitiv und Dativ vor ,,tot'', ,,mult'', ,,singur'', ,,cât'', ,,atât'', ,,doi, trei'' usw.: lumini *a toată* lumea 218/11; *a totŭ* năroduluĭ să le dea întoarcere 209/28, părinte *a multe limbi* 224/18, *a singurŭ Hristosŭ* slavă fu 194/11, înaintea *a atâţi* bărbaţi 547/19, nimea nu poate *a doi* domni lucra 214/27, usw. Es erübrigt sich, weitere Beispiele aus dem Altrumänischen zu geben, die man leicht im Akademiewörterbuch und bei Tiktin unter *a* finden kann. Heute noch steht *a* vor Zahlwörtern und Quantitätsbegriffen, um den Genitiv zu bilden: *cu ocazia a trei alegeri* ,,bei Gelegenheit dreier Wahlen''. In Ortsnamen fand S. Pop in Câlnic (Banat): *Ogaşu a Ţiganu*, statt *Ogaşul Ţiganului*, wie es in der Schriftsprache heiſsen würde. Im Dativ wurde, wie auch sonst im Rumänischen, die Präposition *a* durch *la* ersetzt: *dau fân la cai* ,,ich gebe den Pferden Heu'', *corb la corb nu-şi scoate ochii* ,,ein Rabe pickt einem anderen Raben die Augen nicht aus''. Auf unserer Karte Nr. 5 ist ersichtlich wie *la* auf einem weiten Gebiet den Dativ bildet.

Nun muſste die Präposition *ad* mit der weiblichen Form des proklitischen Artikels *illa* unter der Form *a* zusammenfallen: *casa illa est illa vicino meo* und *casa illa est ad vicinum meum* gaben dasselbe Resultat: *casa este a vecinu-meu*. Die Konsequenz dieser Homonymität war zunächst die Unsicherheit in der Anwendung des *al*, *a* in den alten Texten, wie sie sich aus den reichen Beispielsammlungen bei Găzdaru S. 124ff. wiederspiegelt, später eine Zweiteilung des Rumänischen Gebietes, wie sie aus unserer Karte Nr. 5 hervorgeht. Muntenien mit den angrenzenden Teilen Siebenbürgens hat flektiertes *al, a, ai, ale* auch auf Kosten der Präp. *a* verallgemeinert; der Norden mit dem Banat hat *a* < *ad* generalisiert, ebenso wie das Aromunische. Dies war um so leichter möglich, als das proklitische *al, a, ai, ale* in den meisten Fällen ein Possessivverhältnis ausdrückte.

Untersucht man die Sprache von Coresi, der aus dem *al*-Gebiet (Târgovişte) kam und ebendort (Kronstadt) als Buchdrucker wirkte, so sieht man, daſs er das flektierte *al, a, ai, ale* so gebraucht, wie es die heutige Grammatik vorschreibt: es stimmt in Geschlecht und Zahl mit dem Wort, zu dem der Genitiv oder das Possessivpronomen als nähere Bestimmung dient, überein und es wird nur dann gebraucht, wenn es nicht unmittelbar einem Substantiv mit dem bestimmten enklitischen Artikel folgt, also: *pomii, casele vecinului*, aber *aceşti pomi ai vecinului*; *casele frumoase ale vecinului*; *pe-al nostru steag e scris unire*; *casele sânt ale mele*, usw.

Wenn wir bei Coresi davon abweichende Formen finden, so können wir von vornherein vermuten, daſs wir es nicht mit *ille*, sondern mit *ad illum* zu tun haben. So finden wir zunächst Fälle wie: acestŭ sfântŭ şi dulce *trupŭ a lu Lazărŭ* 98/6 ,,dieser heilige und gute Körper des Lazarus'', *cela* ce nemică nu greşeşte, *a lu Dumnezeu* iaste 26/28, ,,der sich nie eines Vergehens schuldig macht, gehört Gott''.

Wie in dem oben zitierten *cu ocazia a trei alegeri* kann dieses *a* < *ad* natürlich auch nach einem Substantiv, welches mit dem enklitischen Artikel versehen ist, folgen. Solchen Fällen begegnen wir im Altrumänischen des öftern, so z. B. bei Coresi: *viața a ceriului* 2/32, *nevoința a postului și a țineriei* 12/12 (neben *dreapta credință a noastră* 530/13), *în sălașurile a tuturorŭ sfințilorŭ* 475/26, *dentru bună firea a sa* 71/3, vgl. noch 43/26, 305/22, 87/36, 146/2, 346/1. Endlich liegt *a* < *ad* und nicht *a* < *illa* vor in Fällen wie: *oile pierdute a casei lu Izrailŭ* 406/4, *a învățăturiei ape vii* 193/4, usw. Lehrreich sind Fälle wie: *milosârdia a* (< ad) *dulcelui părinte alŭ tău* (< illo tuo) 153/33 oder: *nu era a* (< ad) *Elisavthei cuvintele, ce ale* (< illae) *feciorului* 493/30.

Daſs nach *a* < *ad* auch das folgende Substantiv die Genitiv-Dativ-Endung haben kann, darf uns nicht befremden. Im Aromunischen sagt man überhaupt nur *a lucrului, a featel'ei*, cf. Th. Capidan, *Aromânii* § 242 u. 251. Auch im Altrumänischen finden wir diesen pleonastischen Gebrauch in Fällen, in denen gar kein Zweifel bestehen kann, daſs *a* auf *ad* zurückgeht, so z. B. bei Coresi, neben *rădăcina a toate bunătățile* 47/8 „der Ursprung aller Güte" auch *rădăcina a tuturorŭ realelor* 41/33, 55/14, „der Ursprung aller Übel"; *înaintea feațele a tuturora* 37/6 „vor Aller Gesichter", *totulŭ se poate a credinciosului* 80/8 „alles ist dem Gläubiger möglich" (vgl. *toate se potŭ credinciosului* 77/1), *a tuturorŭ limbilorŭ iaste Domnŭ Dumnezeu* 161/6 „Gott ist der Herr aller Völker", vgl. noch 157/7, 169/25, 267/81, 422/20, 475/26. Solche Konstruktionen sind offenbar das Resultat einer Kontamination: *rădăcina a toate relele* + *rădăcina tuturor relelor* > *rădăcina a tuturor relelor*.

Als solche pleonastische Form ist auch *a loru* in dem oft zitierten Beispiel aus Codex von Voroneț (152/5) zu betrachten: *supuindu-se a loru săi bărbați*, statt *a bărbațiloru săi*, die im Neuen Testament vom J. 1648 durch *plecându-să bărbațilorŭ săi* und in der Bukurester Bibel von 1688 durch *supuindu-să la ai lorŭ bărbați* wiedergegeben wird. Daſs dieses *a loru* nicht auf proklitisches *illórum* zurückgeht, ist klar, da die auf der Endung betonten Formen schon im Vulgärlatein ihr anlautendes *i* verloren hatten; sowohl, wenn sie vor als auch nach dem Substantiv standen. Ebenso ist *a ei noastre credințe*, ebenfalls eine oft zitierte altrumänische Stelle, nicht etwa aus *illaei nostrae credentiae* entstanden, sondern es trat *a* pleonastisch vor *ei*, wie wir dies auch in: *ai dumnezeeștiei ograde a lui* „seinem göttlichen Vorgarten" bei Coresi 489/33 antreffen. Heute gebrauchen wir noch *alor* vor Zahlwörtern und Possessivpronominis: *întregirea alor trei posturi de profesori* „die Besetzung der drei Lehrerstellen", *desenarea alor patru hărți* „die Zeichnung der vier Karten", *le-am adus alor mei de mâncare* „ich habe meinen Angehörigen das Essen gebracht". Da der heutige Rumäne aber diese Konstruktionen als ungewöhnlich empfindet, wird *alor* immer öfters durch *celor* ersetzt. *Cu ocazia aniversării celor 60 de ani* heiſst

schon nicht mehr „bei Gelegenheit der Feier jener“, sondern „der 60 Jahre“[1].

So erklärt es sich auch, daſs neben dem alten, z. T. bis heute erhaltenen *ei* (*i, îi*) *Ana* (oder *Ane*) im Genitiv (nicht aber im Dativ) auch *ai Ana* < *a ei Ana* vorkommt. S. Pop hat sie in folgenden Fällen, allerdings auch vor männlichen Eigennamen, in Aciliu (Pkt. 129) und Mihai-Viteazul (Pkt. 158) in Siebenbürgen gehört: ai̯ Fică, ai̯ Tomică, ai̯ Moisâ; ai̯ Blajului, ai̯ Iovului, ai̯ Chioni Daviel, ai̯ Sâiului, ai̯ Medri, ai̯ Chioni lu Pătru, ai̯ Cristi, ai̯ Ungului (129); ai̯ Stani, ai̯ Mocanului, ai̯ Bărdaşului, ai̯ Florii (158). Fälle von *ai* aus alten Texten führt Procopovici, S. 343 (Dumitrasco ai̯ Ursoi) und Drăganu S. 314 an.

6. Zu diesem Eingreifen der Präposition *ad* in die Geschichte des *ille* kam noch eine lautliche Entwicklung dazu, um die Sache noch komplizierter zu gestalten.

Schon in sehr alter Zeit, jedenfalls noch in der urrumänischen Periode, konnte ein anlautendes *a* schwinden. Dem lat. *agnellus, agnella, annotinus, animalia, *a(u)tumna* (= *autumnus*) entsprechen in allen Dialekten *a*-lose Formen, wie in Dakorum. *miel, mia, noaten, nămaie, toamnă.* Dakorumänisch sind auſserdem noch belegt: *căşuna* < **accasionare* (< occasionare), *mătuşă* (amita), *Prier* (*Aprilius), *scăloiu* (*ascalonius). Dieser Schwund, der nicht phonetischer, sondern, wie ich in „Dacoromania“ I (1920—1921) 372 zu zeigen versucht habe, analogischer Art ist, hat auch das aus *e-* entstandene *a* betroffen: *rândunea* (*harundo), *râie* (aranea), *rătăcesc* (erraticus), necheza (*hinnitulare), *miaţă* (ignis), usw.

Denselben Schwund des anlautenden *a-* können wir auch in *li* für *ali* < *illi* konstatieren. Weigand und T. Papahagi geben a. a. O. auch Formen mit *li* neben solchen mit *ali* an. St. Paşca teilt mir mit, daſs man in seiner Heimat, im Siebenbürger Erzgebirge, bald *calu lu vecinu*, bald *calu li vecinu* „das Pferd des Nachbars“ hört. Aus dem Material von S. Pop führe ich folgende Eigen- und Ortsnamen an: Macovei li Căcaci 80 (Câmp); Maria **li** Mitrofan; mă duc la Veronica **li** Sacson (neben: Iuana lui̯ Tănase), pe Părău *li* Boartăş (benen lui̯ Boartăş) 156 (Daneş); Doru *li* Budilă, Dâmbu *li* Pavăl, Dâmbu li Frăşc 270 (Vima Mare); Părău li Chereş 289 (Someşul Cald); Dâmbu *li* Uonaş (neben: lui̯ Ionaş ) 280 (Moigrad). Aus *Părau Sticului* und *Părău li Sticu* entstand die Kreuzform: Părău li Sticului, ebenso Coasta li Sticului 257 (Olpret), Coasta li Tizei 270 (Vima Mare) und Costa li Petrii in Pkt. 325 auf meiner Karte Nr. 2. Auf der beigelegten Karte Nr. 1 kann man erkennen, wie sich die *ali-* und die *li*-Formen heute verteilen.

---

[1] In der Orthographie herrscht Schwanken zwischen der Schreibung *alor* und *a lor*. Für letztere ist folgende Stelle kennzeichnend, in der die Rede von Christus und „den Seinigen“ ist: *De când cu neplăcerea cauzată Lui şi a Lor Lui* . . . (Dragoş Protopopescu, in „Lumea nouă“ VI (1937), Nr. 1, S. 7).

Nun fragt es sich, ob man, ebenso wie *li* < *ali*, die Form *lu Petru* nicht aus *alu Petru*, mit Schwund des anlautenden *a* erklären und dieses *alu* entweder auf *ad illum* oder auf *illo* zurückführen kann. Beides wurde bereits behauptet[1]. Wie ich jetzt glaube, mit Unrecht. Vor allem ist kaum anzunehmen, daſs in *illo* > *alu* das auslautende *u* volltönig erhalten worden wäre, wie dies bei *i* in *ali* < *ĭlli* geschehen ist. Ein *alu calu* < *illo caballo* hätte sehr früh sein zwischentoniges *u* verlieren müssen, wie *unu calu* < *unus caballus* noch vor dem Rhotazismus zu *un cal*(*u*) (istrorumänisch *un cå*) geworden ist. Nach dem, was wir aus den anderen romanischen Sprachen wissen, hätte aus *ad illum* ein *állu*[2], mit dem Ton auf der Präposition und mit enklitisch daran tretendem *i*]*llum*, werden müssen, welches die gleiche weitere Entwicklung wie *alu* < *illo* gehabt hätte. Die Schreibung *a lu Lazarŭ*, bei Coresi und anderen alten Schriftstellern zeigt, daſs wir es mit einem *lu Lazarŭ* zu tun haben, dem später ein *a* vorgesetzt wurde, um besser den Genitiv zum Ausdruck zu bringen.

Um den Ursprung des rumänischen *lu* in *calul lu Petru* oder *dau lu Petru* zu verstehen, muſs man wissen, daſs es im Rumänischen auch ein enklitisches *-lu* und *-li* im Genitiv und Dativ gibt[3].

Der Genitiv-Dativ mit enklitischem *lu* wird von S. Pop aus der Bukovina belegt in den zwei Ortsnamen: Părău Imașu*lu* und Părău Târgu**lu** in Șcheia (Pkt. 381), und auf einem etwas weiteren Gebiete aus Bessarabien: Valea Lupu*lu* in Leușeni (Pkt. 498), Valea Corbu*lu* und Valea Climăuțu*lu* (Ortsnamen) und Grigorę-à Oloieru*lu* (Eigenname) in Plop (Pkt. 440), Hotaru Căinaru*lu* und Valea Curechiu*lu* (Ortsname) in Nădușița (Pkt. 436), Iazu Hădărăuțu*lu* und Pia Boier*lu*, Ortsname in Clocușna (Pkt. 403). In Sângerei (Pkt. 434) wurde nicht nur der Ortsname Iazu Divorean*ulu* gehört, sondern es wurde notiert, daſs man geläufig sagt: vârvu capu*lu* „der Scheitel des Kopfes", tidva capu*lu* „der Schädel (des Kopfes"), albușu ochiu*lu* „das Weiſse des Auges", fața obrazu*lu* „das Antlitz

[1] Zuletzt W. Meyer-Lübke, *Rumänisch und Romanisch*, Bukarest, 1930, S. 7ff., der in *Ion al Gheorghe al* auf *a lu* zurückführt und dieses mit frz. *au* vergleicht, in *calul lu Petru* dagegen *illo Petro* sieht und die Konstruktion frz. *li fils le roi* < *illo regi* gegenüberstellt.

[2] Vgl. jetzt Gamillscheg, S. 16 = 340. Aus *ad illam* hat *alla* > *a* werden müssen. Dieses könnte in *Ion a Safta* vorliegen, welches ich in Ostsiebenbürgen gehört habe.

[3] Dies war mir unbekannt, als ich in dieser Zeitschrift Bd. 41 (1921), S. 79 dieses *lu* auf *illum* zurückführte, eine Deutung, die keinen Anklang fand. Das einzige, was ich dort bewiesen zu haben glaube, ist, daſs *lu* nicht auf lautlichem Wege aus *lui* entstanden sein konnte, wie dies früher allgemein angenommen wurde und heute noch von einigen Gelehrten behauptet wird (G. Weigand, O. Densușianu, A. Rosetti, D. Găzdaru). Das Vorkommen beider Formen nebeneinander und die einzig als *cui*, *spui*, *nu-i* usw. auch im *lu*-Gebiet vorkommende Aussprache spricht entschieden gegen *lui* > *lu*. In „Dacoromania" VII (1931—1933), S. 461 habe ich gezeigt, daſs *lui Ion* durch Satzphonetik nicht *lu Ion* ergab, sondern *lu Ionu* in *lui Onu* falsch getrennt wurde. — N. Drăganu, S. 310 glaubt, daſs *li* aus *lui* entstanden sei.

(des Gesichtes)", gura calu *lu* „das Maul des Pferdes", pulpa chicioru *lu* „die Wade (des Beines)". In Volovăţ, in der Bukovina (Pkt. 385), alterniert Vadu Horonicu*lu* mit Vadu Horonicu*luį*; in Vatra Moldoviţei (gleichfalls in der Bukovina): Dealu Budnărescu*lu*, Poiana Ovăsu*lu*, Apa Bou*lu* einerseits mit Apa Trifu*luį*, andererseits mit Dealu *luį* Precup[1].

Viel weiter sind die Genitive und Dative männlicher Substantive auf *-li* verbreitet. N. Drăganu, S. 310, hat derartige Formen aus einem Volkslied aus dem westlichen Siebenbürgen und aus einem Text aus Râmnicul Sărat zitiert. Reicher ist die Sammlung Pop's aus verschiedenen Ortschaften Siebenbürgens, die in unserer Karte Nr. 1 bezeichnet sind[2].

[1] In Poiana Boulu und Apa Ascumpulu wurde von Pop am Schluſs ein kaum hörbares *i* notiert (Pkt. 385), wogegen in Gura-Fântânii, Pkt. 361, in der benachbarten Maramureş, die Aufzeichnung folgende ist: Coasta Plaiul^u^i, Preluca Marul ^u^i, Plaiu Ştiolul^u^i. Da Pops Material sich durch eine, durch keine vorgefaſste Meinungen getrübte Genauigkeit auszeichnet, so ist nicht anzunehmen, daſs in dem flüchtigen Laut, den er vernahm, das *į* und *ų* seiner eigenen Aussprache nachklingt. Es handelt sich vielmehr um individuelle oder räumlich eng begrenzte Veränderungen, wie sie die Aufnehmer von Sprachatlanten in unzähligen Fällen aufweisen. Man darf in solchen einzelnen Fällen nicht die Zwischenglieder einer, auf einem weiten Gebiet verbreiteten Erscheinung erblicken, wie dies der angebliche Übergang von *lui* zu *lu* und zu dem gleich zu besprechenden *li* ist.

[2] Es handelt sich um folgende Orts- und Eigennamen, in selteneren Fällen auch um Genitive und Dative von Appellativen: al San*duli*, al Schio*poiuli*, Onu Ri*culi*, Neta Beşau*li* (Eigennamen), drumu Cri*şuli*, Bendorfu*li*; Poiana Savu*li* (Ortsname) 156 (Daneş); Coada-veacu*li* (eigentlich „Ende des Jahrhunderts", Spitzname), Coasta Corni*şuli* (Ortsname), grădina mânzu*li*, fânaţele satu*li* 158 (Appellative aus Mihai-Viteazul); Părău Bou*li*, Dosu Cotu*li* 100 (Ortsnamen aus Mogoş); Valea Porcu*li*, Dosu Sa*tuli*, Valea Ludu*li*, Valea Brăteanu*li* (Ortsnamen), Valea Dosu*li* 103 (Dorfname aus După Piatră); Valea Săsu*li*, Părău Gurbanu*li*, Izvoru Brădu*ţuli*, Dos-Otaru*li*, Dealu Pancu*li* (Ortsnamen aus Lăpugiul-de-sus); Părău Izvo*ruli*, Părău Dobru*li*, Valea Agârdij*uli* 289 (Ortsnamen aus Someşul Cald); Părăul Nea*guli*, Părăul a Cali Ungur*li* (Ortsnamen), la mijlocu sa*tuli* 283 (Appell. aus Strâmba); Gura Rogozu*li*, Vârvu Dosu*li*, Podu La*culi*, Valea Poiu*li*, Dâmbu Lu*puli*, Coasta Malu*li*, Vârvu Barcu*li*, Vălceaua Iedu*li*, Vălceaua Ciun*tuli*, Groapa Buoru*li*, Gorgana Piţu*li*, Gorgana a Diacu*li*, Dâmbu Onu*li* (Ortsnamen), capătu sa*tuli*, mijlocu satu*li* 270 (Appell. aus Vima Mare); Dealu Şipotu*li* 131 (Ortsname aus Răhău); — Părău Varu*li*, Părău Zmeuri*şuli*, Părău Cerăşu*li*, Părău Muraru*li*, Părău Şanţu*li* 170 (Ortsnamen aus Cărţişoara). Auſser diesen, aus Siebenbürgen stammenden Beispielen, führt Pop an aus Oltenien: Valea Breazu*li*, Valea Porcu*li* 780 (Ortsnamen aus Valea lui Enache); Părău Rădu*li* 825 (Ortsname aus Bumbeşti). Besonders interessant sind die Fälle, in denen dieses *-li* mit anderen Formen alterniert, so z. B. *-li* und *-lui*: Părău Lacul*ui* 270 (Ortsname in Vima Mare neben den zahlreichen angeführten Fällen von *-li*); Valea Noapteşu*li* neben Lunca Noapteşului 780 (Ortsnamen in Valea lui Enache); Valea Bohalţu*li*, Părău Văduleţu*li*, Părău Ţiganu*li*, Gruiu Podu*li*, Capu Dosu*li* (Ortsnamen), al Nuţ*uli* (Eigenname), neben Valea Robavuluį, Valea Lupuli (Ortsnamen), al Nuţ*uli* (Eigenname) 166 (Calbor); Dealu Moş*uli*, aber Dealu Bobuluį und Ogaşu Hoţuluį (Ortsnamen) 1 (Jupalnic in Banat); Lunca Satu*li*, Stâna Dâmbu*li*, Gruiu Şipotu*li*, Faţa Cárdaşu*li*, Părău Zăvoraşu*li*, Părău Ţiganu*li*, aber Dosu Tomoşuluį (Orts-

Offenbar hat bei (*a*)*li* und *lu* ein Übergreifen von proklitischen Formen in die Enklise und umgekehrt stattgefunden. Die Analogie war durch das Nebeneinanderbestehen von *casa Iancului, Anei* und *casa lui Iancu, ei Ane*[1] gegeben. Nach der lautlichen Gestalt zu urteilen, war ein *ali* und daraus entstandenes *li* nur in der Proklise berechtigt (denn *ĭllī* hätte enklitisch *-ľi* > *i* ergeben). Dagegen mufste *illo* in der Enklise *-lu* ergeben, dessen auslautendes *u* vollwertig erhalten blieb, weil, wie bereits erwähnt, der enklitische Artikel einen Nebenton hatte. Da aber *omulu* mehrdeutig war, hat man diese Form — bis auf einen peripheren Streifen — im Genitiv und Dativ aufgegeben und nur im Nominativ und Akkusativ behalten. Dagegen war ein *lu Petru* eine willkommene Form, weil die Eigennamen normalerweise ohne Artikel gebildet werden und ein proklitisches *lu* nichts mehr von der Funktion eines Artikels behielt — wie in enklitischer Stellung —, sondern nur mehr ein grammatisches Werkzeug zur Bildung des Genitivs und Dativs wurde.

7. Bevor wir die syntaktischen Bedingungen kennen lernen, unter denen sich der Wechsel zwischen Enklise und Proklise vollzog, wollen wir noch eine kurze Betrachtung über die selbständige Stellung von minderbetonten Wörtchen im Satze oder deren Zusammenwachsen in einer Toneinheit mit vorhergehenden und nachfolgenden Wörtern anstellen. Es wird sich dabei zeigen, dafs die Sprache nicht immer so verfährt, wie es die Logik vorschreibt oder wie die Erwartungen des Grammatikers sind.

Für den Übergang des *ille* vom lateinischen Demonstrativpronomen zum romanischen Artikel hat Ch. Bally in seiner *Linguistique générale et linguistique française* S. 200 folgende in ihrer Knappheit treffliche Erklärung gegeben. „. . . le latin *ille* est un vrai démonstratif dans *ille canis*, même avec l'adjonction épexégétique *ille canis venatoris* ('ce chien, j'entends par là celui du chasseur'), ou

namen) 160 (Ighiş). *-li* und proklitisches *ali*: Valea Satu*li*, Valea Scântaru*li*, Vârvu Făgetu*li* (Ortsnamen), aber Iacob Marie ali Iacob Ioan (Eigenname) 273 (Ciocmani). *-li* und proklitisches *lu*: Vârvu Feţi Scaiul'i, aber Vârvu lu Crăiuţ 269 (Ortsname) in Târlişua.

[1] Eine grofse Liste derartiger, im Altrumänischen und z. T. auch in der heutigen Sprache der nördlichen und östlichen Gebiete anzutreffenden Formen gab in letzterer Zeit A. Procopovici S. 249—295 und 323 und D. Găzdaru S. 114—117. Aus den beigefügten Karten Nr. 4 und 5 ersieht man die Gegenden, in denen *ei Andà* (oder *Ane*) im Genitiv und im geringeren Maſse im Dativ nach den Untersuchungen von Petrovici heute noch gebraucht werden. Das Ausbreitungsgebiet ist indessen gröſser, wie dies aus folgenden Eigen- und Ortsnamen hervorgeht, die S. Pop im nördlichen Siebenbürgen und in Bessarabien gefunden hat: Vălceaua i (Variante: ă i̯) Mazâri; Vălceaua i Stánişti; Văsălica ă i̯ Mărişcă; Iuonu i Mărie; Iuonu i Păraschi; Vasălica-i̯ Păraschi 837 (Berinţa in Maramureş); — Muta i Prosâle (Spitzname) 351 (Bubeşti in Maramureş); Huornu i Grigoroaie (Vima-mare, Bez. Someş); — Râpa i Potori; Fântâna i Susa; dâmbu i Cioară 257 (Olpret, Bez. Someş); Pădurea i Cazna 839 (Strâmba, Bez. Cluj); Mohorna i Daci 470 (Chiţcani in Bessarabaien).

*ille canis, quem in urbe empsi* ('ce chien, je veux dire celui que j'ai acheté a la ville'). Mais cette valeur se perd quand, en latin vulgaire, on arrive a dire, en un seul énoncé, *ille canis venatoris, ille canis quem empsi*".

Dieses „en un seul énoncé", das Verschwinden der Atempause, welche den Satz in mehrere Glieder mit selbständiger Betonung trennte, ist der Grund, warum auch später, z. B. auf rumänischem Boden, das Demonstrativum zum „Hilfspronomen" wurde.

Nehmen wir beispielsweise die Konstruktion *omul ăl bun* „der gute Mensch". Sie unterscheidet sich von *omul bun* wie griech. *ὁ ἄνϑρωπος ὁ σοφός* von *ὁ ἄνϑρωπος σοφός*: das Schwergewicht liegt im ersten Fall auf dem Adjektiv. Es handelt sich also nicht um einen Menschen (zum Unterschied etwa von einem Tier), der gut ist, sondern einen Menschen, der gut ist (zum Unterschied von solchen, die schlecht sind): der Mensch, der gute. Wie diese etwas gekünstelte deutsche Übersetzung zeigt, wird zwischen dem artikulierten Substantiv und dem folgenden, ebenfalls artikulierten Adjektiv eine Atempause gemacht, die in der Schrift durch den Beistrich bezeichnet wird. Nun zeigt aber die lautliche Entwicklung, daſs *illu* nicht wie selbständige Satzglieder behandelt wurde (denn wir hätten in diesem Falle das Ergebnis *el*), auch nicht zum folgenden Adjektiv gehört, auf welches er hinweist (denn wir hätten in diesem Falle *al*), sondern in einem Ton mit dem vorhergehenden Worte ausgesprochen wurde (denn nur so erklärt sich satzphonetisch der Übergang von *u* + *e* in *u* + *ă*). Etwas ähnliches führt Nygaard Norrøn in seiner Syntax aus dem Nordischen an: „Der suffigierte Artikel ist aus dem Demonstrativpron. inn (hinn) dadurch entstanden, daſs dieses ebenso wie die anderen Demonstrativpron. gerne hinter das Subst. gestellt wurde, zu dem es gehörte, wenn es nicht mit Nachdruck hervorgehoben werden sollte. Zufolge seines geringen Lautgehaltes und des vokalischen Anlautes muſste es sich natürlich in der Aussprache eng an das Substantiv anschlieſsen und schlieſslich wie ein Enklitikon mit demselben Wortakzent ausgesprochen werden. Wie leicht dies vor sich gehen konnte, sieht man aus den Fällen, wo der Artikel zwar eng zu einem folgenden Adjektiv gehört, aber dennoch mit dem vorausgehenden Substantiv verbunden wird"[1].

Nun zeigt aber unsere beigelegte Karte Nr. 1, daſs in der südlichen Hälfte des dakorumänischen Raumes, wo *băiatul ăl bun* gesprochen wird, ein kleines Gebiet im Südwesten *băiatul al bun* hat, also daſs dort *ille* zum folgenden Adjektiv gehört. In der nördlichen Hälfte dagegen, wie im Aromunischen und Meglorumänischen, sagt man — und dies ist auch die Form der Schriftsprache — *băiatul cel bun*. Das ursprünglich durch *ecce-* verstärkte Demonstrativum

[1] Zitiert bei Pollak, „Ind. Forsch." 30 (1923), S. 391. Von mir gesperrt.

ist also hier, wie früher das lateinische *ille*, zum „Hilfspronomen" geworden. Obwohl es die Rolle hat, auf das folgende Adjektiv hinzuweisen, gehört es eher zum vorhergehenden Substantiv, wie dies durch die Tatsache bewiesen wird, daſs es mit diesem in Zahl, Geschlecht und Casus in der älteren Sprache übereinstimmte: *Inima bălaurului celui viclean* „das Herz des treulosen Drachen" in der Bukarester Bibel vom Jahre 1688; *aripele morții celei mântuitoare* „die Flügel des erlösenden Todes" noch bei Alexandrescu (heute würde man *balaurului cel viclean, morții cea mântuitoare* sagen)[1].

Daſs es auch im Rumänischen eine Zeit gab, in welcher der heute nachgestellte Artikel noch nicht unter einem Ton mit dem vorhergehenden Worte stand, zeigen Schreibungen, wie *case ei albe* (heute: *casei albe*) „des weiſsen Hauses" oder „dem weiſsen Hause", aus *casae illaei albae*, die in alten Texten gang und gäbe sind, gerade wie *case ei Ane* aus *casae illaei Annae*, wo *ei* den Genitiv oder Dativ des folgenden Wortes anzeigt.

Der proklitische Artikel ist auch heute noch nicht mit dem folgenden Wort zusammengewachsen. Wenn ich den Satz „ich sah Peters Hund" auszusprechen beginne und während des Sprechens einen Zweifel hege, ob das wirklich Peters und nicht etwa Georgs Hund war, so unterbreche ich, als Rumäne, den Satz *am văzut cânele lui Petru*, nicht etwa nach dem Worte *cânele*, um *lui Petru* in *lui Gheorghe* zu verwandeln, sondern nach *lui*: *am văzut cânele lui . . . Gheorghe*.

Wie in der deutschen Konstruktion: *dero* (= *derer*) *von Bülow*, die partitive Präposition den Artikel vom Eigennamen trennt, so haben wir in der rumänischen Volkssprache die Fügung *mă duc la alde Popescu* „ich gehe zu Popescus (= zu den Angehörigen des P.)". In alter Zeit, bevor *de* enklitisch zum Artikel *al* trat und durch das Zusammenwachsen mit ihm ein schwer analysierbares *alde* entstand, flektierte man noch den Artikel: *ai de Anchidim fură aruncați într'o groapă* „die Angehörigen des A. wurden in eine Grube geworfen" (das Beispiel ist aus dem 17. Jahrhundert, vgl. das Akademiewörterbuch Bd. I, S. 105).

In der Volkspoesie, wahrscheinlich durch den Rhythmus bedingt, fand ich — allerdings nur ein einziges Mal — auch den nachgestellten Artikel vom Substantiv durch eine Konjunktion getrennt. In der bekannten Ballade vom Bau des Klosters Argeș lesen wir:

Schele**le** să strice
scări să **le** ridice

(Er möge **das** Gerüst abbrechen, **die** Leiter wegnehmen.)

Diese Konstruktion erinnert an die oft besprochene „Metathese" in *ducevăți* statt *duceți-vă* oder *adaugenemŭ* statt *adaugemu-ne* bei Coresi (Evanghelie, Aufl. Pușcariu-Procopovici, 236/73)[2].

[1] Vgl. *cel* im Akademiewörterbuch.

[2] Es sei noch bemerkt, daſs das Hilfspronomen auch zum Tonträger des Satzes werden kann. Gerade wie *ille* im Lateinischen die Bedeutung

8. W. v. Wartburg hat einmal gesagt[1], daſs für die wichtigsten gemeinromanischen Neuerungen die Ansätze im Latein zu beobachten sind: entstand einmal im festen Gefüge der klassischen Sprache ein Riſs, eine Spalte, so breitete sich diese, sobald die Autorität der Schule sank, zu einer weiten Bresche, durch welche die Neuerung frei strömen konnte. Es muſsten nur die günstigen Bedingungen dazu vorhanden sein. Der Unterschied zwischen den verschiedenen romanischen Sprachen besteht des öfteren darin, daſs die einen die Neuerung in ihren ursprünglichen Verhältnissen weiterführten, während andere, im Einklang mit vorhandenen Tendenzen, deren Rahmen erweiterten oder gar verallgemeinerten. Dies gilt nicht nur für morphologische und syntaktische, sondern auch für lautliche Erscheinungen[2].

Wenn beispielsweise das auslautende *-s*, welches schon früh im gesprochenen Latein in bestimmten satzphonetischen Verbindungen verstummte, im Französischen wiederhergestellt erscheint, während es im Rumänischen schwindet, gleichgültig, welches die Stellung

---

eines „notissimus" hatte, so weist auch im Rumänischen *ăl* und *cel* auf jemand oder etwas, das dem Hörer oder der Allgemeinheit gut bekannt ist. Im Wörterbuch der rumänischen Akademie, unter *ăl* B 2 und *cel* A V werden viele derartige Fälle angeführt, die stilistisch stark gefärbt sind und gerade deshalb schwer in bestimmte begriffliche Kategorien unterzubringen sind. Der Bursche steht vor dem geschlossenen Tor, das ihm die Schwester trotz wiederholten Klopfens nicht öffnet. *Deschide-mi, soro, à poartă*! „mach mir doch das Tor (vor welchem du weist, das es geschlossen ist) auf! — ruft er ungeduldig. *Mi se repeziră ăi arapi, ca nişte zmei* könnte man durch „die tapferen Neger warfen sich auf ihn, Ungetümen gleich" oder noch besser: „die Neger, Ungetümen gleich, warfen sich auf ihn, daſs es eine Freude war, sie anzusehen" übersetzen. (Vgl. im altfr. Epos: *je vus ferai cele teste colper,* was rumänisch durch *am să pun să va taie cel cap* wiedergegeben werden könnte.) In allen diesen Fällen wird das Hilfspronomen durch starke Betonung hervorgehoben. Daſs auch im Deutschen gelegentlich der Artikel betont werden kann, zeigen Fälle wie folgende: „Mit einem gewaltigen Aufwand aller, einer reichen Frau zur Verfügung stehenden Mittel will sich Louise der Welt als die groſse Dame darstellen". „Die Dame" bedeutet „die Dame im vollsten Sinne des Wortes, die Dame par excellence". Der gesperrte Druck weist darauf hin, daſs der Satzakzent nicht auf dem Substantivum, sondern auf dem Artikel liegt. Ebenso in *Jesus ist der Heiland*, bedeutet „*der*": er und kein anderer.

[1] „Quand on étudie les différentes parties de la morphologie et de la syntaxe, on voit que presque partout où il s'est produit des transformations, le latin classique a offert un point d'attaque quelconque. C'est par ces fissures que la décomposition et l'analyse ont pénétré dans la langue et en ont désagrégé les éléments". *Évolution et structure de la langue francaise*, S. 28.

[2] Auf derartige Fälle habe ich des öfteren die Aufmerksamkeit gelenkt. So wurde die vulgärlateinische Lautregel *au* > *a*, wenn ein betontes *u* folgt (*augustus* > *agustus*) im Rumänischen auf jedes vortonige *au* ausgedehnt (*augménto* > arom. *amíntu*). Ebenso wurde nach *bărbát* > *barbát* auch *săcúre* > *sacúre*, da man den Übergang von *ă* > *a* nicht mehr dem folgenden, assimilierenden *a* zuschrieb, sondern dem folgenden Akzent. Der, ursprünglich nur in unbetonter Stelle berechtigte Wandel von *e* > *ă*

des Wortes im Satze war, so mag daran in erster Linie, wie man dies schon längst erkannt hat, der im Westen existierende, im Osten nicht vorhandene Druck der Schule die Ursache gewesen sein[1]. Da sich aber der Einfluſs des Lateins in vielen anderen Fällen nicht geltend machte[2], so muſs der Grund der verschiedenen Behandlung des auslautenden *-s* im Französischen und Rumänischen noch ein anderer sein. Er liegt m. E. im System der beiden Sprachen.

Während im Französischen die beim Sprechen angewandte Energie am Ende der Silbe, des Wortes und des Satzes liegt (vgl. W. v. Wartburg, *Évolution et structure de la langue française*, S. 211 ff.), können wir im Rumänischen gerade den entgegengesetzten Fall beobachten (vgl. „Dacoromania" VII, 1 ff. = *Études de linguistique roumaine* S. 203 ff.)[3].

Am deutlichsten erkennt man dieses Prinzip der Energieanhäufung am Anfang der Aussage in der Wortstellung. Man setzt im Rumänischen an erster Stelle des Satzes das Wort, das besonders hervrogehoben werden soll; also nicht wie im Französischen *ne parle pás* sondern *nú vorbi*. Wie bei der Negation haben wir im Imperativ: *scoálă-te, să mă aşez eu!* „steh auf, damit ich mich setze"; bei Wünschen und Verwünschungen: *mâncá-l-ar ciorile să-l mănânce!* „die Krähen mögen ihn fressen!" (= er möge sterben); bei Gegensätzen: *fóst-ai, lele, când ai fost, dar acum eşti lucru prost* „einst warst du jemand, meine Liebe, jetzt ist nichts mehr an dir" usw.

Nun gab es bekanntlich in allen älteren romanischen Sprachen den Gebrauch, den Hauptsatz nicht mit einem tonlosen Pronomen zu beginnen. Mit welcher Konsequenz diese, wohl schon in vulgärlateinische Periode reichende Regel im Rumänischen durchgeführt

---

nach Labialen wurde, durch nachträgliches Interpretieren des Materials in einer Sprache wie das Rumänische, in welcher die Natur der folgenden Vokale eine überwältigende Rolle spielt, auf Kosten der folgenden „harten" Stellung gesetzt und auch auf betontes *e* ausgedehnt. Vgl. *Études de linguistique roumaine* 164, 182 ff., 255.

[1] Vgl. jetzt W. v. Wartburg, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, S. 3.

[2] Im „Archiv f. d. Studium d. n. Sprachen" 164 (1933), S. 213 habe ich gezeigt, daſs wir im Rumänischen auch Fälle von Einfluſs des klassischen Lateins auf die Umgangssprache haben: „*cearcăn* ‚Ring um den Mond' erklärt sich durch einen Hyperurbanismus **circanus* an Stelle von *circinus* (gr. *κίρκινος*) nach *cithara-cithera, cerasus-ceresus* usw."

[3] Deshalb sind die Laute am Anfang des Wortes unverändert geblieben, während am Wortende die Vokale entweder geschlossen ausgesprochen (*o* > *u*, *a* > *ă*, z. T. auch *e* > *i*) oder — und das gilt von *-i* und *-u* — stimmlos werden. Die Stimme verlieren auch die, in unmittelbaren Auslaut gelangten stimmhaften Konsonanten, während schon in vorrumänischer Periode die auslautenden Konsonanten schwinden. Das Verstummen des auslautenden *-s* reiht sich also in ein vorhandenes System ein. Dieselbe Bemerkung können wir bei der rumänischen Silbe machen: ein *p*, *n*, *m*, *u̯*, bleibt nur am Schluſs der betonten, schwindet aber am Ende der unbetonten Silbe: *septem* < *şáp-te*, *octo* < *óp-tu*; *comparo* < *cúm-păr*; *cavito* < *cau̯to* < *cáu-tu* gegen: *laxare* < **lăp-sáre* > *lăsare*, **adrectare* > **arăp-táre* > *arătare*; *cavitare* > *cau̯-táre* > *cătare*; *confundo* > **cun-fúndu* > *cufund*.

wurde, hat H. Tiktin vor mehr als einem halben Jahrhundert in dieser Zeitschrift (IX, 590ff.) an der Hand zahlreicher Beispiele gezeigt. Man konnte im Altrumänischen nur *văzu-te* < *video te*, wie *vedoti* im Altitalienischen, nicht auch *te văd*, wie jetzt, sagen[1]. Dennoch hat diese Satzstellung bis auf den heutigen Tag zahlreiche Spuren hinterlassen, so:

beim *Imperativ*: *Adu-ţi* aminte . . .;
beim *Conjunctiv*: *Ferească-mă* Dumnezeu!
beim *Indicativ Präs.*: *pare-mi-se, rogu-te*;
beim *Gerundium* obligatorisch: *văzându-te, chemând-o.*

Ähnliches können wir bei den tonlosen Verbalformen konstatieren:

beim optativen Conditional: *Arde-te-ar focul şi te-ar bate Dumnezeu*!
in Fragesätzen und im Ausruf: *auzi-tu-m'ai? ferit-a sfântul*!

Durch diesen Wechsel der Stellung am Anfang und in der Mitte des Hauptsatzes ist oft ein ,,Chiasmus'' entstanden, der aber im Rumänischen nicht ein stilistisches Mittel ist, um rhetorische Effekte zu erzeugen, sondern die Folge der besprochenen syntaktischen Regel. Hasdeu, der zum ersten Male diese Erscheinung hervorgehoben hat, fand in der Chronik von Neculcea nicht weniger als hundertundelf derartige Chiasmen (Tiktin a. a. O. S. 59).

Endlich hebt Tiktin hervor, daſs auch die, in der Volkspoesie so oft anzutreffende Prädikatsreduplikation (z. B. *Primblă-mi-se, primblă*; *însura-m'aş, însura*, usw., ferner, *bată-te Dumnezeu să te bată*!) das Ergebnis der Verschmelzung zweier gleichmäſsigen Konstruktionen an zwei Stellen des Hauptsatzes ist.

Jetzt, wo ich nach so vielen Jahren den schönen Aufsatz Tiktins wieder lese, sehe ich, daſs dort auch die Erklärung der Wiederholung des konjunkten Pronomens im Akkusativ in Fällen wie *l-am văzutu-l* als eine Kontamination aus *văzutu-l-am* am Anfang und *l-am văzut* in der Mitte des Satzes gedeutet wird (S. 596), eine Erklärung, die auch ich in einer Anmerkung auf S. 500 des VII. Bandes der ,,Dacoromania'' (1931—1933) gegeben habe, wo ich auch altrum. *al patrul* als durch Kreuzung aus *patrul* am Satzanfang und *al patru* im Innern des Satzes entstanden betrachtet habe.

In jener Anmerkung hatte ich auch die Vermutung ausgesprochen, daſs die enklitische Stellung des rumänischen Artikels sich aus dieser Wortstellung erkläre. Nach dem im Vorhergehenden Ausgeführten ist dies ohne weiteres anzunehmen.

[1] So erklärt es sich, daſs die Schreibung *îl* nach Găzdarus Untersuchungen (S. 31) erst um das Jahr 1630 erscheint. Man darf aber nicht mit ihm schlieſsen, daſs die Prothese des *î* (*ă*) erst im 17. Jahrhundert aufkam, da sie doch allen Dialekten gemeinsam und sicher schon urrumänisch ist. Vielmehr konnte bis gegen 1630 das tonlose *l*(*u*) < *illum* nicht nach der Pause, am Anfang des Satzes, stehen. Man gebrauchte nicht nur *rugându-l, nu-l văzu, să-l laude, aşa-l legară* usw., wie heute, sondern auch *lăsămu-l, luo-l, asculta-l, elu-l luo, deaci-l aflaiu* usw., wo man heute *îl lăsăm, îl luă, îl asculta* usw. sagt. Vgl. ,,Dacoromania'' VII (1931—1933), S. 462—463.

In einer Sprache, die das, für das Verständnis wichtige Wort an erster Stelle des Satzes zu setzen pflegt und alle unbetonten Partikeln hinter dieses schiebt, darf es uns nicht wundernehmen wenn auch das ,,Zeigwort'' Artikel an zweiter Stelle erscheint. Die Enklisis des Artikels geht Hand in Hand mit dem Gebrauch des enklitischen konjunkten Personalpronomens, des Reflexiv- und Possessivpronomens oder des Hilfsverbums. Während man jetzt, da die Topik frei ist, neben altem *rogu-te, văzut-am* öfters *te rog, am văzut* sagt, ist bis auf den heutigen Tag nur *dându-i, ducându-se* möglich, weil das Gerundium oft die Aufgabe hat, die näheren Umstände zu präzisieren, unter denen etwas geschieht: *întâlnind-o, i-am spus* ,,indem ich ihr begegnete, sagte ich ihr'' und deshalb am Anfang des Satzes gebunden ist. Für rumänisch *văzându-l, îi zise* sagt der Franzose ,,le voyant, il lui dit'', desgleichen wie einem *văzătorul îi zise* im Französischen ,,le voyant lui dit'' entspricht. Ebenso sagt der Rumäne *frate-tău* — wie fast alle Sprachen, in denen der Artikel enklitisch ist — während der Franzose *ton frère* gebraucht.

Wenn wir *omul bun* < *homo-ille bonus* aber *bunul om* < *bonus-ille homo* sagen, so ist dies vom rumänischen Standpunkt aus vollkommen berechtigt. In besonderen Fällen kann das Schwergewicht auf das Adjektivum fallen, daher mufs es am Anfang des Satzes stehen. Während im ersten Beispiel *bun* ein Bestimmungswort zu *om* ist und *om* daher den Artikel bekommen mufs, ist im zweiten Fall ,,Mensch'' das Wort, welches den Begriff ,,gut'' singularisiert, und daher mufs *bun* in der bestimmten Form erscheinen[1].

In der normalen Rede steht das Subjekt an erster Satzstelle, da die Aufmerksamkeit des Hörers von Anfang an auf die Person oder Sache gelenkt wird, von der die Rede ist. Da aber diese in den seltensten Fällen im allgemeinen aufgefafst werden soll, so steht das Subjekt nur ausnahmsweise in der absoluten Form. Gewöhnlich hat es entweder den unbestimmten oder den bestimmten Artikel, da es sich im letzteren Falle um jemand oder etwas handelt, das von früher her bekannt, allen gegenwärtig ist oder näher präzisiert werden wird.

Wenn am Anfang des Satzes die ,,Zeigwörter'', der Artikel inbegriffen, nur enklitisch gebraucht werden konnten[2], so war die

[1] Ähnliches kann man im Slavischen beobachten, wo das ,,bestimmte'' Adjektiv an erster Satzstelle steht: altbulg. *dobryj člověkŭ*, serb. *stari Vlach* usw. Eine Beeinflussung durch das slavische liegt nicht vor. Diese Wortstellung kann im Lateinischen belegt werden. Wenn man von der Bedeutung ,,notissimus'' des *ille* absieht, die im auf Bekanntes hinweisenden romanischen Artikel aufgegangen ist (vgl. Wolterstorff, ,,Glotta'' X, 75 und Gamillscheg 12 = 336), so entspricht *Appius ille caecus* genau rum. *Appius ăl orb* und *vetus illa romana virtus* rum. *vechea virtute romană*. — Dafs in *Sfânta Maria, sărmanul Dionis* usw. das affektbeladene Adjektivum vorgesetzt wird, ist selbstverständlich. *Oamenii sărmani se îndestulesc cu pufin* entspricht einem ,,arme Leute kochen mit Wasser''.

[2] In einer Abhandlung *Pronumele personal in funcfiune morfologică verbală* hat A. Procopovici die Wichtigkeit der Nachstellung unbetonter

proklitische Stellung für die meisten im Inneren des Satzes nicht nur möglich, sondern auch gebräuchlich. Im Vorhergehenden wurden zahlreiche Beispiele von „Chiasmen“ gegeben. Auch beim Artikel dürften derartige Fälle existiert haben. Daſs man *vulpea vine* < *vulpes illa venit* aber *am văzut a vulpe* < *vidi illam vulpem* gesagt hat, ist wahrscheinlich. In „Dacoromania“ I, 372 habe ich das Verstummen des anlautenden *a*-, von dem im Vorhergehenden die Rede war, z. T. darauf zurückgeführt, daſs Wörter wie **anămaie* < *animalia*, **arâie* < *aranea*, **amia* < *agnella* als artikuliert aufgefaſst wurden und in *a nămaie*, *a râie*, *a mia* analysiert wurden, woraus die unartikulierten Formen *nămaie*, *râie*, *mia* entstanden.

Wenn man nun die Fälle, in denen heute *ille* noch proklitisch erscheint, untersucht, sehen wir, daſs wir es in der Tat mit solchen Fügungen zu tun haben, die nie im Anfang des Satzes standen,

Vor allem gehören hierher die Genitive und Dative, mit denen der Satz normalerweise nicht beginnt: *casa lui Petru*, *dau lu Petru*[1]. Dazu sind alle Eigennamen oder Ortsnamen der Typen *Ion al Petru* <*Johannes illo Petro*; *Ion* (*a*)*li Petru* < *Johannes illi Petro* zu rechnen. Ferner kommt dazu proklitisches *ille* in prädikativer oder anaphorischer Verwendung: *cânele este* (*al meu şi*) *al vecinului* „der Hund gehört (mir und) dem Nachbarn“.

Die Möglichkeit, den Artikel im Innern des Satzes bald proklitisch und bald enklitisch zu gebrauchen, hat zur Verwendung ursprünglich proklitischer Formen in der Enklise und umgekehrt geführt.

9. Werfen wir am Schluſs noch einen Blick auf die Karten! Es fällt vor allem der Reichtum der Formen auf. So haben wir auf Karte 4, neben der literarischen Form *Dumitru al Anei* (*Anii*), noch:

Dumitru a Anii
Dumitru a lu Ana (Ană)
Dumitru ali Ane
Dumitru al Anii
Dumitru ei (ĭi, i) Ană
Dumitru lu Ana

Für die letzten zwei Formen haben wir noch die durch Kontamination entstandenen:

Dumitru ei (ĭi, i) Ane (< D. Ane + D. ei Ana)
Dumitru lu Ane (Punkt 130 < D. Ane + D. lu Ana)

Doppelformen: Dumitru Anii neben Dumitru al Anii kommen in 784 und 812 vor.

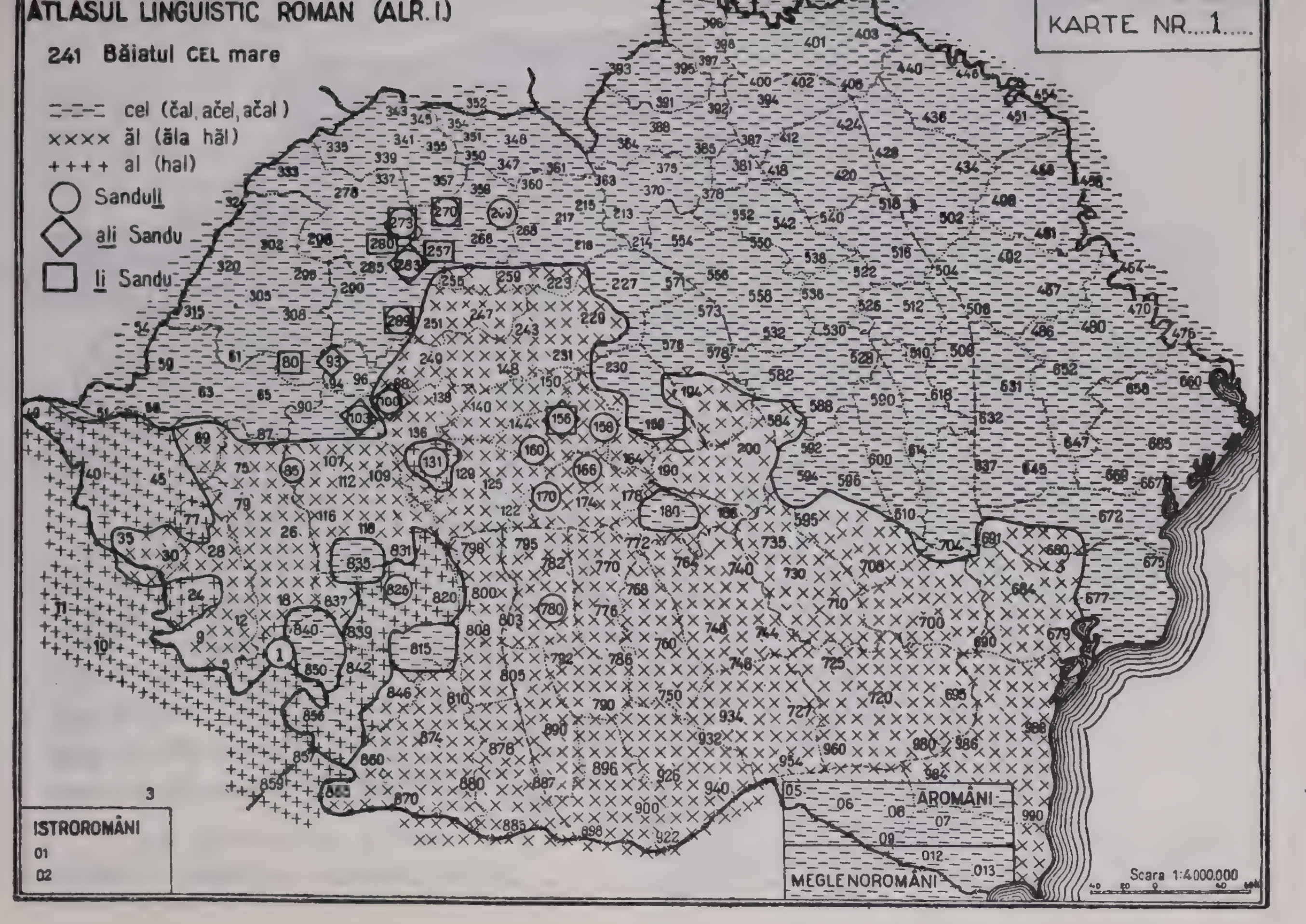
Auf Karte 2 konnten nur die fünf Haupttypen

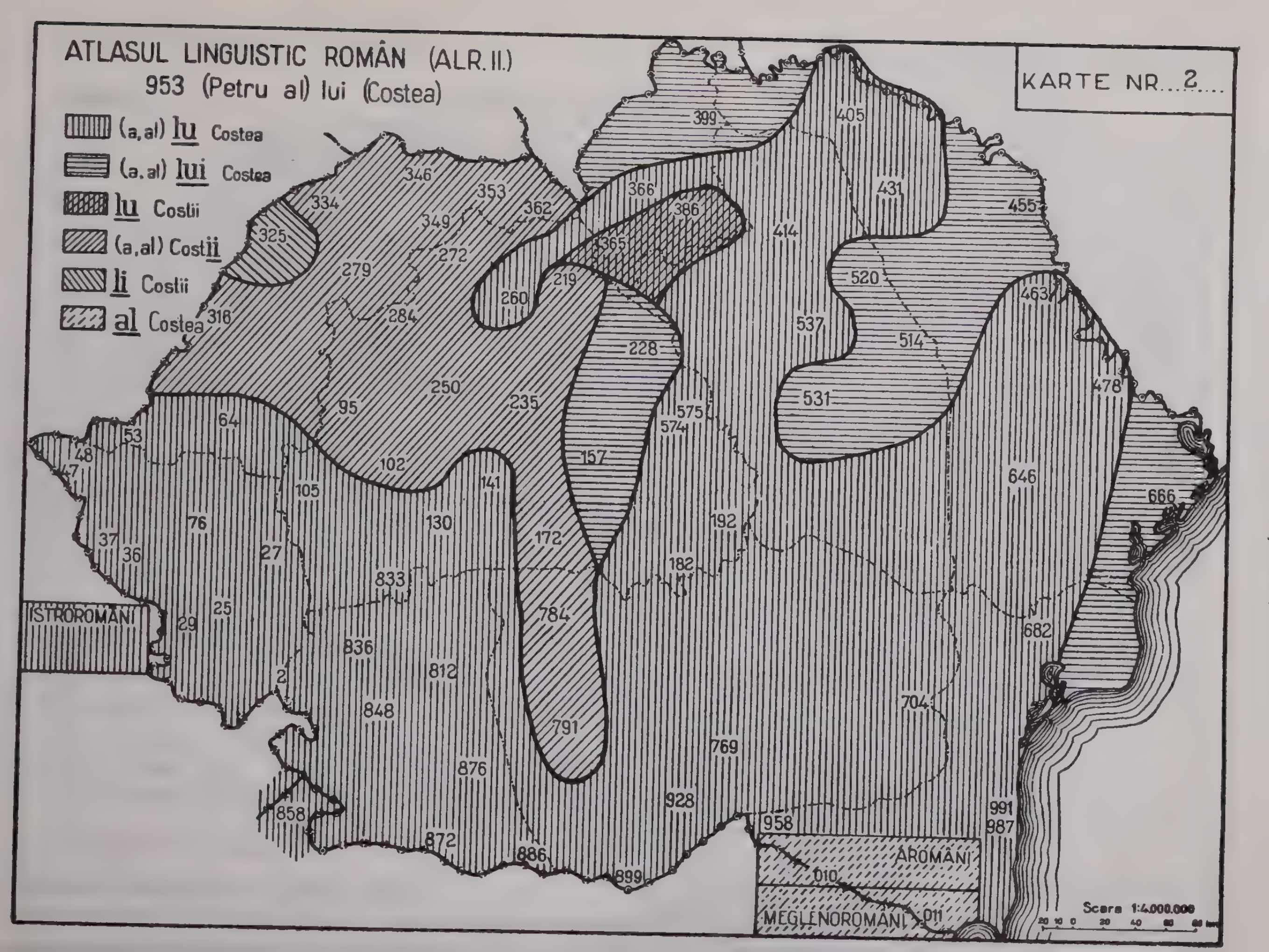
Petru lu Costea
Petru lui Costea

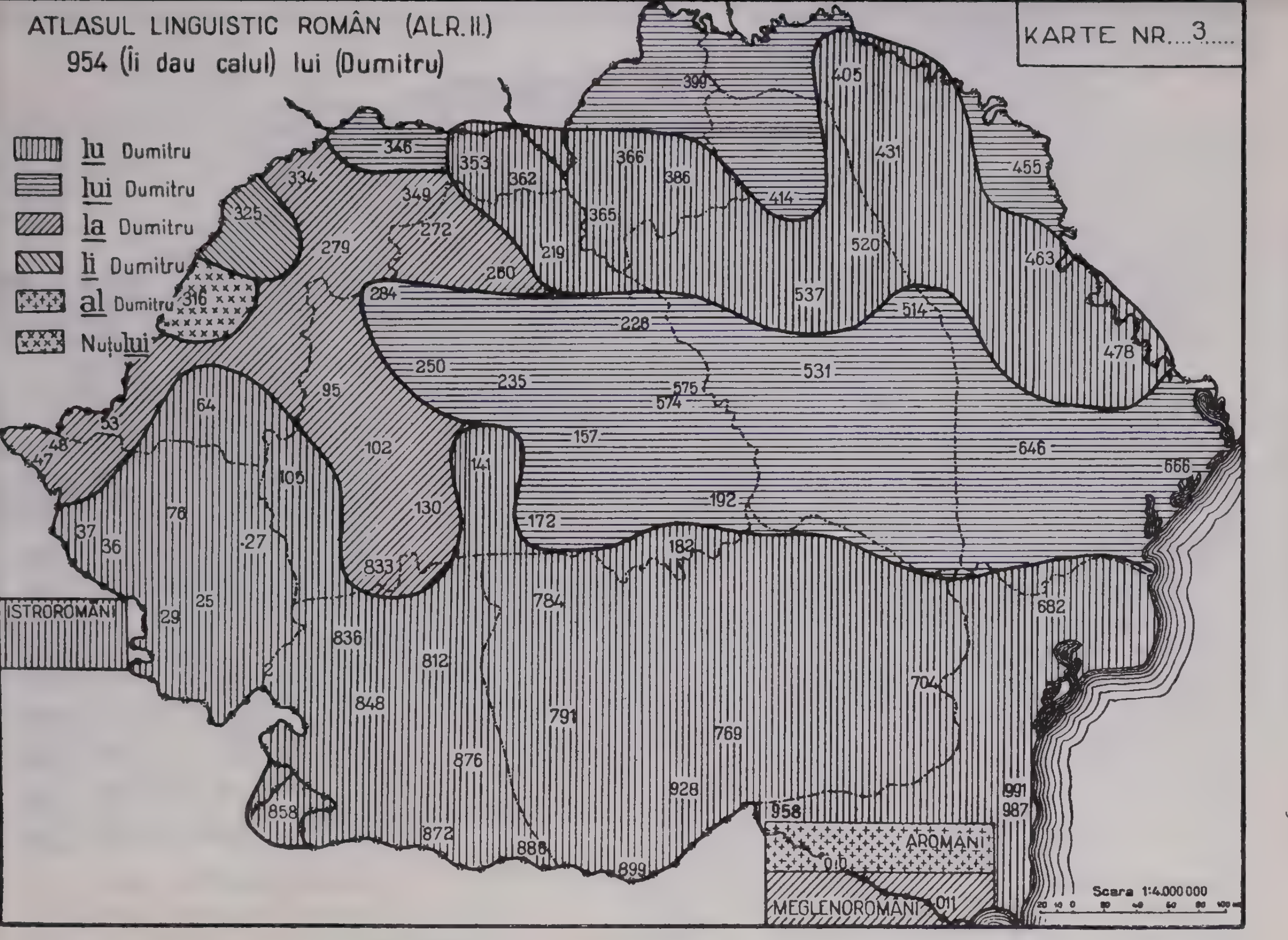
---

Worte erkannt und die rumänische Konstruktion *cântă ele paserile* dem französischen *elles chantent, les oiseaux* gleichgestellt.

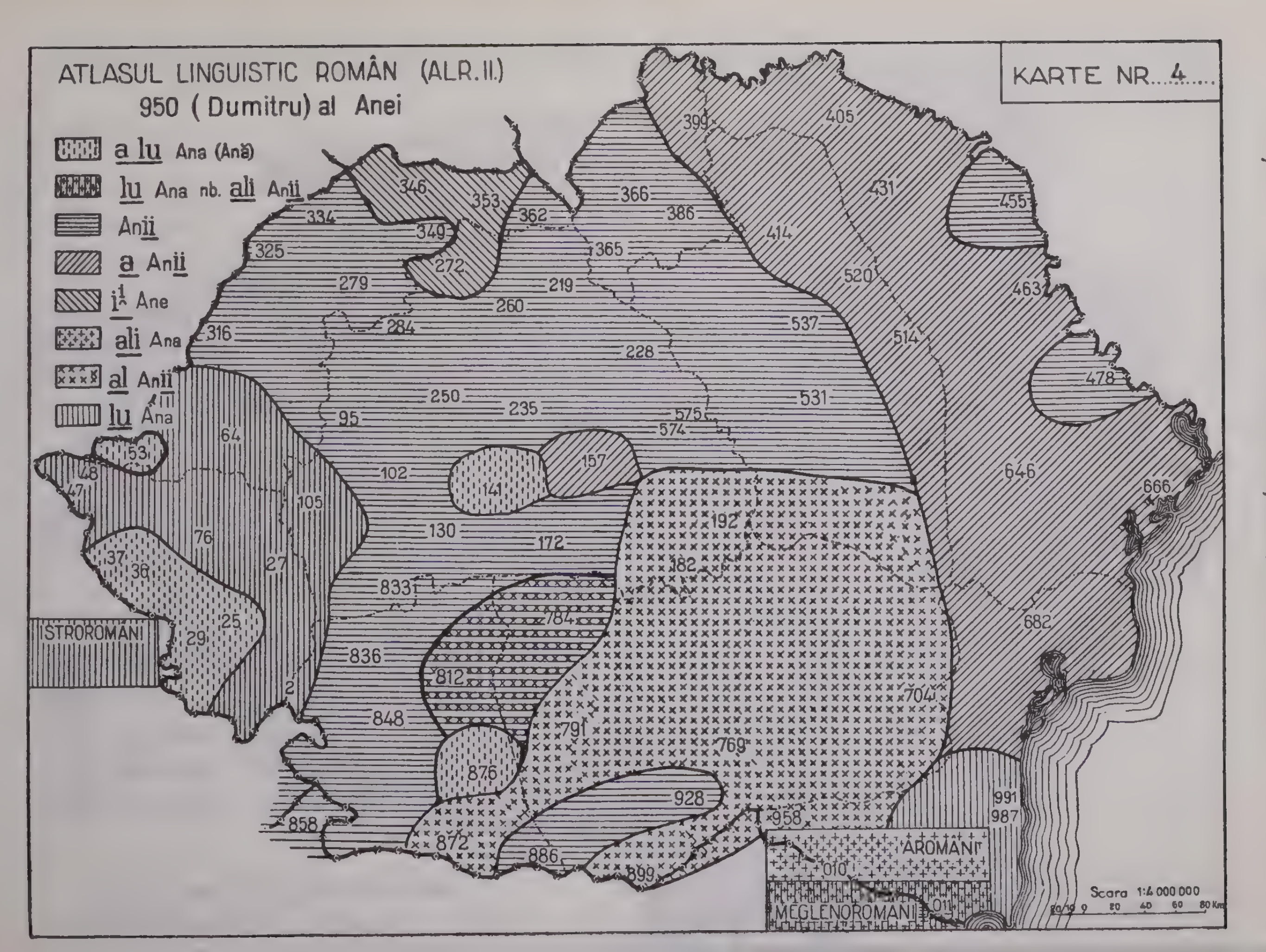
[1] Ich verdanke dieses Argument N. Drăganu.

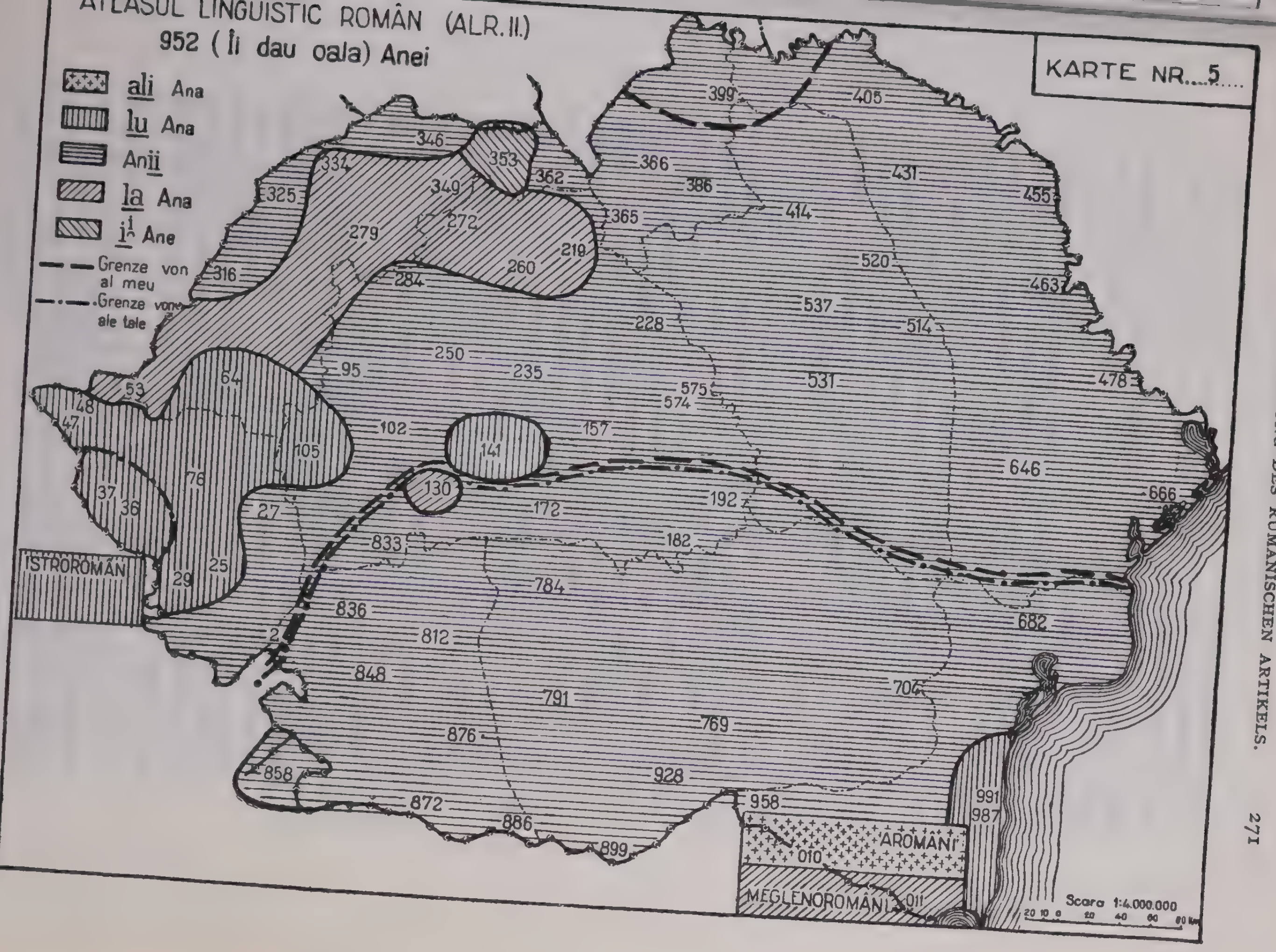

ATLASUL LINGUISTIC ROMAN (ALR. I)
241 Băiatul CEL mare
cel (čal, ačel, ačal)
ăl (ăla hăl)
al (hal)
Sandul
ali Sandu
li Sandu
KARTE NR. 1
ISTROROMÂNI
AROMÂNI
MEGLENOROMÂNI
Scara 1:4000000


ATLASUL LINGUISTIC ROMÂN (ALR. II.)
953 (Petru al) lui (Costea)
(a, al) lu Costea
(a, al) lui Costea
lu Costii
(a, al) Costii
li Costii
al Costea
KARTE NR. 2
ISTROROMÂNI
AROMÂNI
MEGLENOROMÂNI
Scara 1:4.000.000



ATLASUL LINGUISTIC ROMÂN (ALR. II.)
954 (Îi dau calul) lui (Dumitru)
KARTE NR. 3
lu Dumitru
lui Dumitru
la Dumitru
li Dumitru
al Dumitru
Nuțului
ISTROROMÂNI
AROMÂNI
MEGLENOROMÂNI
Scara 1:4.000.000


ATLASUL LINGUISTIC ROMÂN (ALR.II.)
950 (Dumitru) al Anei
KARTE NR. 4
a lu Ana (Ană)
lu Ana nb. ali Anii
Anii
a Anii
i¹ Ane
ali Ana
al Anii
lu Ana
ISTROROMANI
AROMÂNI
MEGLENOROMANI
Scara 1:4 000 000


ATLASUL LINGUISTIC ROMÂN (ALR.II.)
952 (Îi dau oala) Anei
KARTE NR. 5
ali Ana
lu Ana
Anii
la Ana
Grenze von al meu
Grenze von ale tale
ISTROROMÂN
AROMÂNI
MEGLENOROMÂNI
Scara 1:4.000.000

Petru Costii
Petru li Costii
Petru al Costea

und die Mischform P. lu Costii unterschieden werden. Unbezeichnet blieben die Varianten: Petru a lu Costea, P. al lu Costea, P. a lui Costea, P. al lui Costea.

Betrachtet man diese Mannigfaltigkeit, so wird man ohne weiteres auch für das Vulgärlatein die gleichzeitige Existenz der vier Dativformen *illui*, *illi*, *illo* und *ad illum* annehmen. Wenn also C. H. Grandgent in seiner *Introduction to Vulgar Latin* § 392 in dem Paradigma von *ille* die Dativform *illo* einklammert, weil sie angeblich in den romanischen Sprachen fehlt, so ist das nicht richtig. Daſs *illo* lebensfähig war, ersieht man jetzt aus den Belegen im *Thesaurus*, worunter eine Stelle in CIL III, 12484 aus Troesmis, der heutigen Igliţa, für rumänisch *lu* besonders wichtig ist. (Nebenbei sei bemerkt, daſs der *Thesaurus* auch für den Genitiv Belege von *illi* und *illae* bringt.)

Vergleicht man die Karten für den Genitiv (Nr. 2 und 4) mit denjenigen für den Dativ (Nr. 3 und 5), so sieht man, daſs sie hauptsächlich beim Femininum wenig übereinstimmen. Es zeigt sich, daſs sich die Notwendigkeit, den Genitiv vom Dativ auch formell zu unterscheiden, immer mehr geltend macht. Bei dem groſsen Reichtum an Formen war es nicht schwer, verschiedene Ausdrucksmittel für die zwei Casus zu finden. Im allgemeinen wird der Genitiv durch vorgesetztes *a* bzw. *al* gebildet[1] (daher auch *al cui*? statt *cui*? „wessen"). Auch im Meglenorumänischen unterscheidet man den Genitiv, der mittelst *lu* gebildet wird, vom Dativ, welcher ein vorgesetztes *la* hat. Im Istrorumänischen ist *lu* zwar für beide Fälle (im Singular und Plural, vor männlichen und weiblichen Substantiven) üblich (auch *lu cui*? „wessen"), doch ist bei den Femininen der Genitiv *lu fętę* (einem dakorumänischen *lu fată* entsprechend) vom Dativ *lu fęte* (entspricht dakorum. *lu fete*) verschieden. Nur die Aromunen gebrauchen *a* vor jedem Dativ und Genitiv (welches nicht mit *ali* gebildet ist) (vgl. Th. Capidan, *Aromânii* § 242 und 251).

Obwohl die Schriftsprache auf der Mundart von Muntenien (groſse Walachei) beruht, finden wir in dieser Provinz die nichtliterarischen Formen *omul ăl bun* (Karte 1) und *Petru lu Costea* (Karte 2) und *îi dau lu Dumitru* (Karte 3). Dagegen entspricht flektiertes *al*, *a*, *ai*, *ale* (Karte 5) der grammatischen Regel. Dieser Gebrauch findet sich einmal auch im Banat, wo man zwar *a mịĕu*, aber *ắľĕ tịęľĕ* (neben *a tịęľĕ*) sagt, und einmal im äuſsersten Norden,

---

[1] Auch bei Pop stehen *a lui*- neben *lui*-Formen: Dumitru luị Staşă, luị Iustaşă 445 (Cosăuţi), Ana luị Iosâp 498 (Leuşeni), Părău luị Boartăş, luị Sămoilă 156 (Daneş), Valea luị Indrieş, Dâmbu luị Craiu 257 (Orlat); daneben: Profira aluị Iuon Mărcoş 476 (Năduşita), Troşim aluị Ignat 480, Fântâna aluị Macsim, Fântâna a luị Radion 458.

wo zwar *a tale* aber *al ńěu̯* üblich ist. Man könnte meinen, daſs wir hier von Süden her verschleppte oder durch die Schule verbreitete literarische Formen haben. Wenn man aber die alten Texte studiert, so sieht man, daſs früher die *al*-Formen auch im heutigen *a*-Gebiet üblich waren. Dies gilt hauptsächlich für Nordsiebenbürgen und die Moldau, wie dies jetzt aus Găzdaru's Abhandlung S. 124 und 141 ersichtlich ist. Auch das Banat hatte früher *al, a, ai, ale*. Es folgt daraus, daſs auch in diesem Fall die peripherischen und lateralen Gebiete Altertümliches bewahren, ebenso wie dies auch für *ei Ană* im Norden und für die, von Pop belegten bessarabischen Formen *vârfu capulu* usw. der Fall ist.

Auſser *Petru al lui Costea* hat Petrovici auch *Ion al lui Dumitru* (Nr. 953) abgefragt. Ich habe auch diese Frage für mich kartographiert. Das Bild stimmt mit *Petru al lui Costea* nicht besonders überein. Hauptsächlich ist die Verteilung des *lui* und *lu* verschieden. Wenn aber *lui Costea* dort erscheint, wo man *lu Dumitru* sagt, und umgekehrt, so ist dies ein Zeichen dafür, daſs auf ein ziemlich weites Gebiet beide Formen gleichzeitig gebraucht werden. Dies geht auch aus Pop's Materialien hervor[1]. Über das Schwanken zwischen *lui* und *lu* im Altrumänischen, oft in demselben Text, vgl. Al. Rosetti, *Limba română în secolul al XVI-lea*, S. 92—93 und Găzdaru, S. 88—90.

Pop führt auch Fälle an, in welchen proklitisches *lui* und *lu* mit enklitischem *lui* wechselt: Mărie Huţ*ului* aber Floria lui̯ Gurzău 30 (Ciumeghi); Părâu lu Moiseni, aber Părău Copăsiș*ului̯* 87 (Săvârşin); Gârla lu Casă-Rece, Cotu lu Bou-Roş, aber Cotu Purcariului̯ 476 (Zăvârtaica). Ich selber gebrauche *icoana Sfântului Petru* „das Heiligenbild des heiligen Peter" neben *icona lu*(*i*) *Sfântu Petru* und *necredința lui Toma* „Thomas Ungläubigkeit" neben *Dumineca Tomii* „der Sonntag des heiligen Thomas".

Dieses Schwanken bestätigt unsere Vermutung, daſs *lu* von Haus aus enklitisch war. Nur weil *lui* und *ei* im Inneren des Satzes sowohl vor dem Substantiv stehen als auch nach ihm folgen konnte, entstand durch Analogie der Gebrauch, auch *lu* aus seiner enklitischen in die proklitische Stellung zu setzen[2].

10. Zusammenfassend ist das Ergebnis dieser Untersuchung folgendes: die Proklise oder Enklise ist weder durch die Etymologie noch durch das Wesen des Artikels bedingt, sondern ist rein syn-

[1] Er hat folgende Doppelformen notiert: a lu Melenti aber a lui̯ Ojaie; a lu Mois-a Barni aber a lui̯ Ilie Marchi 61 (Beliu); Aron a lu Nechită, Catrina a lui̯ Iuon Aftinşuc 454 (Stroieşti); Anuţa lui̯ Mihailă a lui̯ Petre lu Gavrilă 576 (Voşlabeni); Valea lu Dan, Culmea lu Pui, Ogaşu lui̯ Drăgoi 839 (Strâmba); Hârtopu lu Tudurii, Hârtopu lui̯ Iucu a lu Ile 440 (Plop); ai̯ lui̯ Bucuţă, ai̯ lui̯ Hilipaş, ai̯ lui̯ Zosim usw., aber ai̯ lu Banci 158 (Mihai-Viteazul).

[2] Gamillscheg hat gezeigt, daſs auch im Nordfranzösischen „etwa im 6. Jahrhundert der enklitische Artikel von der Enklise in die Proklise überging. Das Possessivpronomen zeigt in jeder Beziehung die gleiche Entwicklung" (S. 30 = 354).

taktischer Natur. Die altromanische Wortstellung, die keine unbetonten Worte im Anfang des Satzes duldete, ist im Rumänischen, wo die gröſste Energie am Silben-, Wort- und Satzanfang gebraucht wird, auch auf den Artikel bezogen worden. Da das Subjekt gewöhnlich am Anfang des Satzes steht und in den meisten Fällen artikuliert ist, konnte die enklitische Stellung des Artikels verallgemeinert werden, während die Proklise nur dann weiter bestand, wenn es sich um Worte handelte, die durch ihre syntaktische Funktion normalerweise im Wortinnern ihre Stellung hatten.

Die Nachstellung des Artikels ist derart eng mit dem ganzen System des Rumänischen verwachsen, daſs man an fremde Einflüsse erst dann denken müſste, wenn der Artikel nicht enklitisch, sondern proklitisch gesetzt wäre.

Sextil Puşcariu.

# Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento.

Puristi, cruscanti, conservatori in fatto di lingua, come Isidoro Del Lungo, hanno potuto precisare, con penetrazione di sguardo resa più acuta dal rammarico, la crisi linguistica del Settecento italiano: quando si sgretola la ,,compagine tradizionale dell'idioma durata dal Tre al Cinque e anche al Seicento'', — cioè si trasformano la nostra sintassi il nostro stile e il nostro lessico, — perché il contatto con lo stile e la lingua della letteratura francese (meglio, la ricezione del pensiero francese) ci fanno abbandonare il gusto della toscanità, vale a dire della italianità, trecentesca e cinquecentesca.

Ma per il Del Lungo, come per tutti i cruscanti e i puristi, la trasformazione della lingua seguìta nel Settecento sarebbe, a prescindere da ,,qualche gentile o fiero spirito letterario'', uno snaturamento delle forme tradizionali, un ,,travisamento del genio idiomatico'' determinatosi ,,dietro cagioni esteriori e politiche'', parallelo dunque all'asservirsi e, si diceva, disfarsi della Nazione. Spiriti nobilissimi, come gli economisti di Milano e di Napoli, i due centri rigogliosi di vita italiana, non avrebbero avuto scrupolo né sentito vergogna (questa è proprio la parola che affiora alle labbra) ,,di accettare e accattare al pensiero nazionale locuzione deliberatamente non italiana'': ossia, francese[1].

Oggi la rivalutazione del Settecento ha fatto progressi notevolissimi; e, quanto al pensiero francese, se ne viene limitando l'efficacia, oppure, con senso storico maggiore e severo spirito oggettivo, se ne chiariscono o richiariscono le origini, — che sono direttamente o per tramite indiretto italiane, — la natura, ricca di singolare virtù espansiva, e gli effetti, che si devono riconoscere ineluttabili e benefici, come in gran parte d'Europa così in Italia. Gl'Italiani che si nutrivano di pensiero francese, miravano a fecondare la nostra cultura svigorita e mortificata e a influire ancóra sull'Europa, sulla quale del resto non cessarono d'agire nemmeno nel secolo che chiamiamo della decadenza[2]. E al rinnovamento culturale, faticoso e animoso, seguiva la trasformazione della lingua, che si evolveva senza snaturarsi, si ricostruiva, appagando esigenze manifestatesi già nel Cinque e

[1] Di I. Del Lungo si v. il volumetto *Per la lingua d'Italia un vecchio Accademico della Crusca*[2], Bologna, 1925, *passim.*

[2] B. Croce, *L'elemento italiano nella società europea del settecento,* in *Uomini e cose della vecchia Italia,* II, Bari, 1927, pp. 1 e sgg.

nel Seicento, ripetendo in più larga misura l'esperienza della prosa filosofico-metodologica di Galileo e piegandosi a una lingua razionale, ma latina anch'essa, come la francese.

L'Europa del Settecento (lo avvertirono per primi gl'Italiani) è francese da Gibilterra a Mosca, benché con intensità disuguale[1]. E la lingua di Francia, che già nel medioevo si era diffusa in Italia, Spagna, Germania, Inghilterra, diventa la lingua generale o comune delle *élites* di quasi tutta l'Europa, raggiungendo l'*universalité* conclamata dal conte di Rivarol[2]. Che della sorprendente espansione ha tentato di determinare i motivi.

Pareva a Rivarol[3] che la lingua francese avesse conquistato l'egemonia in Europa mediante i suoi libri, che costituivano la biblioteca del genere umano, e le sue mode, la sua *raison* dunque e le sue *frivolités* (e Luigi XIV fu il centro della mirabile irradiazione delle lettere, delle scienze, delle arti, in Francia e fuori); inoltre, mediante il carattere e la felice posizione geografica del popolo che la parlava. Ma la lingua di Francia sarebbe stata in grado di conservare un dominio così mirabilmente vasto *par son propre génie*, il quale si svelerebbe nell'obbligata fedeltà alla successione diretta o lineare delle parole nell'organismo del periodo (soggetto, verbo, oggetto). Successione, che riflette la logica naturale di tutti gli uomini, e, per conseguenza necessaria, è chiara per tutti. E se la chiarezza è un bisogno universale e la condizione elementare dei rapporti fra gli uomini, secondo Rivarol la lingua francese, chiara per eccellenza (*ce qui n'est pas clair n'est pas français*), merita la prerogativa di idioma universale dell'Europa: anzi, ,,sûre, sociale, raisonnable, ce n'est plus la langue française, c'est la langue humaine''. Precisando, è da soggiungere che l'ordine diretto e la chiarezza han dovuto dominare soprattutto nella prosa, che è *sermo solutus* da ogni impaccio; e si sarà condotti alla conclusione di Rivarol, che appunto la prosa è quella che ha procurato l'impero alla lingua dei Francesi, mentre ,,la poesia non è che un oggetto di lusso''[4].

Però, il problema della diffusione d'una lingua attraverso un territorio più o meno ampio si tien disgiunto indebitamente dal

---

[1] Cfr. anche F. Baldensperger, *Revue de littérature comparée*, XV (1935), pp. 789 e sgg. (recensione all'opera del Brunot che sto per citare). E v. P. Hazard, *La crise de la conscience européenne* (*1680—1715*), Paris, 1935, in 3 voll.

[2] F. Brunot, *Histoire de la langue française* (= *Le français hors de France au XVIIIe siècle*), Paris, 1934—35, in tre parti.

[3] Ho sott' occhio l'ediz. che del discorso *De l'universalité de la langue française* di Rivarol ha data Th. Suran, Paris, 1930: eccellente per copia di notizie e finezza di esegesi.

[4] Per Rivarol, un elemento dell'universalità del francese risiede nella sua pronuncia, più varia che quella delle lingue del Mezzogiorno ma meno *éclatante*, più dolce che quella delle lingue settentrionali, perché non articola tutte le consonanti che si scrivono (cfr. *fils*): il suono poi dell'*e* muta conferisce alla pronuncia dei Francesi una leggera armonia che essi solo hanno in proprio.

problema che riguarda la conservazione dell'impero linguistico conseguíto. Diffusione e conservazione si riportano a una causa unica. La quale, fermandoci alla Francia, sta nei libri, solo se con essi s'intenda simboleggiar il pensiero o la cultura, o la conseguente civiltà dotata di prestigio[1], di chi parla quella lingua; solo se si accetti l'equazione, valida per la Francia dal Seicento in poi e affermata anche da Victor Hugo, tra letteratura e *civilisation*[2]. Non risiede invece nell'indole e nella felice posizione geografica del popolo, non nelle mode frivole e mutevoli, non, — come ora sostiene il Brunot[3], — nella *culture* intesa quale una particolar *vie de société* raffinata ed elegante, inquadrata in una cornice di bellezza e che emana, al pari della letteratura e della lingua stessa, dal tipico affascinante genio francese; non dipende, come anche si va affermando, dal prestigio della Corte dei Borboni, o dalla supremazia politica; non deriva, o deriva solo in parte, dal genio o dalla virtù della lingua, facile chiara precisa sicura. Non c'è dubbio: il francese ha avuto potenza di proselitismo idiomatico fra le persone colte di quasi l'intera Europa del secolo XVIII, perché strumento e segno del Razionalismo cartesiano e dell'Illuminismo, che è d'origine inglese ma s'era permeato di spirito razionalistico cartesiano e in Francia aveva assunto una forma genialmente originale e una singolare efficacia divulgativa. — Lascio di insistere sulla tesi, per me saldissima, che l'Illuminismo nel suo complesso significava un ritorno a quell'individualismo, a quel razionalismo, a quell'antiascetismo che da J. Burckhardt in poi sono ritenuti i tratti inconfondibili della Rinascita italiana,

---

[1] La cultura, secondo la moderna definizione idealistica, è energia che potenzia la vita, che crea sempre nuove condizioni di vita, ossia è creatrice di civiltà. Scrive G. Gentile, *L'ideale della cultura e l'Italia presente*, Roma, 1936, p. 7: ,,Per impadronirsi del mondo, per servirsene, ossia per potenziare la vita, l'uomo non ha altro mezzo che la cultura . . .; la civiltà, che è il complesso delle forme in cui si viene dispiegando la potenza dell'uomo come trionfo della libertà . . ., ha la sua base e il suo principio nella cultura.''

[2] Che le lingue si estendono unicamente se sono veicolo di una ,,civilisation douée de prestige'', — ha affermato più volte A. Meillet: il quale (v. *Les langues dans l'Europe nouvelle*[2], Paris, 1928, p. 248) ha interpretato il fatto del francese ,,langue commune de civilisation pour l'Europe'' del Settecento anche come conseguenza del ,,rayonnement qu'ont exercé au XVIII$^{e}$ siècle les idées françaises avec les philosophes et la Révolution''. Che ,,la letteratura di un popolo opera sulla cultura degli altri popoli non propriamente per la forma ma per la materia, non per la sua bellezza ma per questa solo in quanto è veicolo di una nuova filosofia e di un nuovo atteggiamento pratico e morale'', — ha affermato B. Croce. Il quale ha scorto la ,,ragione vera'' del francesismo settecentesco, da noi e altrove, ,,nel nuovo pensiero francese, che informò di sé la letteratura, la cultura, la società e che diè autorità alla lingua francese, e finanche alle fogge del vestire''. Del Croce v. *Il ,,Raguet''*, nei *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento*, Bari, 1931, p. 217, e *Cultura spagnuola in Italia nel seicento*, in *Uomini e cose* ecc., I, pp. 213 e sgg.

[3] *Histoire* cit., VIII, 2—3, pp. 977 e sgg., e cfr. la mia Nota nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1937, pp. 132 e sgg.

benché nel Settecento essi appaiano, come è stato riconosciuto e detto, ben più decisamente sviluppati, impregnati di un senso sociale ignoto al Rinascimento, e inquadrati in una concezione generale dell'universo e della vita.

Il Razionalismo, animatore e unificatore della cultura europea, divinizzava l'astratta ragione, identica in tutti gli uomini e in tutte le età e nazioni, e onnipossente. Quindi, sostituiva il principio della libera ragione al dogma della rigida e capricciosa autorità, e ripudiava pertanto il passato e la tradizione; disconosceva il sentimento e la fantasia, perché irrazionali, e rinnegava la poesia; ricusava ciò che è individuale, energico, complesso, perché in contrasto con l'eguaglianza, il livellamento e la naturalezza (che è ragionevolezza) richiesti dalla ragione — universale, generalizzatrice e rischiaratrice, — e perciò dava la preferenza a una lingua spedita, senza raffinamenti, limpidamente comunicativa, e a una prosa chiara, semplice e naturale.

Del Razionalismo la lingua francese fu l'organo. E fu il riflesso. La struttura architettonica, maestosa e severa, del periodo[1], modellatosi, alla fine del medioevo e nell'epoca della Rinascenza, sulla frase periodica dei Latini — per via diretta e anche attraverso gli scrittori italiani letti nel testo originale o nelle versioni[2], — si era allentata nella seconda metà del secolo XVII, e si dissolse durante il secolo successivo, col ridursi, nelle subordinate, delle congiunzioni, che furono ritenute pesanti e superflue, pedantesche o antiartistiche. Venne così a trionfare la frase breve, leggera, tipicamente francese (schematizzata con molta finezza dal Lerch): logica, perché costretta alla rigida successione progressiva delle parole (soggetto, verbo, complemento), e razionale per la repugnanza alle inversioni, le quali rispondono ai moti della fantasia e alle esigenze dell'affetto, e pertanto sono definite impulsive; didascalicamente perfetta, e logica, perché dal noto procedeva all'ignoto, dal meno importante al più importante; e chiara e quindi intelligibile, perché non disgiungeva ciò che è logicamente unito, come soggetto e verbo, e avversava ellissi, incisi e parentesi. Nell'eccesso di criticismo e d'intellettualismo, la poesia fu condannata a non esser più che „un fantôme de poésie, un jeu ingénieux de formules, une difficulté vaincue"; mentre la prosa, dice splendidamente Daniel Mornet[3], „devint cette prose alerte et lumineuse qui semble sans cesse éclairée par l'égale clarté d'un jour limpide; dont le mouvement est si aisé, si naturel qu'on n'a même plus la sensation du mouvement et que la succession des idées devient comme un déroulement devant notre pensée immobile";

---

[1] Per la storia del periodo francese, mi valgo di E. Lerch, *Französische Sprache und Wesensart*, Frankfurt a. M., 1933, pp. 213 e sgg.; ma v. anche Brunot, *Histoire* cit., VI, 2, fasc. 2°, Paris, 1933, pp. 1933 e sgg.

[2] Che l'arte della prosa francese sia nata e si sia sviluppata anche sotto l'influenza del modello italiano è confermato pure da A. François, *Les origines lyriques de la phrase moderne*, Paris, 1929, p. 1.

[3] *Histoire de la clarté française*, Paris, 1929, p. 330.

benché già si scorga ,,qu'elle échouera à exprimer ou qu'elle n'exprimera qu'en les transposant les brouillards, les crépuscules, les tempêtes non seulement de la nature qu'elle ignore, mais des sentiments qu'elle est capable d''analyser' et non de peindre''. Il lessico infine, uscito dalla tutela del purismo e dai capricci del buon uso (ora definitivamente subordinato alla ragione), si rinnovò profondamente, accogliendo i termini tecnici importati dal movimento scientifico ed economico, facendo posto a quanto si riferisse alla vita dello spirito e dei sensi, lasciandosi invadere dal linguaggio popolare e dalle lingue straniere, inglese e tedesca[1]: l'Italia continuava a comparire[2], con vocaboli che si attengono alla musica (come *allégro* e *-etto*, *ariette*, *arpège*, *concerto*, *contralto*, *crescendo*, *opéra comique*, *oratorio*, *soprano*, *violoncelle*), alla pittura (per es., *aquarelle*, *pittoresque*), alla critica letteraria (come *concetto* e *concetti*, *improvisateur*), all'etichetta (cfr. *disinvoltura*, *gala*, *sigisbée*), al commercio (v. *agio*, *créditeur*, *discrédit*, *franco* 'porto franco').

Ora, con l'estendersi per quasi tutta l'Europa, — e in un secolo singolarmente propizio anche perché caratterizzato, nel primo cinquantennio, dal silenzio della grande poesia, — del Razionalismo cartesiano e illuministico, la lingua francese, *rationalisée* e quindi prosaica o antilirica, *juste* e *claire*, regolare e semplice, e quindi mezzo adatto per la comunicazione, dilata il suo dominio. Come organo della cultura internazionale, subentra al latino, scaduto dall'uso di lingua dei dotti già nel Seicento; come lingua aristocratica di una *Société* che gode di prestigio anche per le mode nuove e fortunate, subentra all'italiano e diviene la lingua della persone colte e dei raffinati. E il Razionalismo, e la lingua che gli è adeguata, resa anche più regolare e semplice a mano a mano che si divulgava come mezzo di comunicazione, semplificano e regolarizzano le varie lingue letterarie d'Europa[3], le quali lasciano decisamente il periodare latineggiante, — boccaccesco, umanistico, cancelleresco, o barocco, opera di *latiniseurs* e di *italianiseurs*, — complicato e involuto, stretto in salda *connexio* da numerose giunture sintattiche. Per recare due esempi: il Gottsched, che con Chr. Wolff attua il programma linguistico dell'Illuminismo tedesco, propugna e realizza una struttura del periodo semplice e consona al pensiero, chiara e razionale, liberata dal consueto eccesso di ornamenti e dall'abuso delle ingombranti

---

[1] F. Gohin, *Les transformations de la langue française pendant la deuxième moitié du XVIIIe siècle (1740—1789)*, Paris, 1903, e Brunot, *Histoire* ecc., VI, 1 (fasc. 1—2) e 2 (fasc. 1°), Paris, 1930—1932.

[2] Cfr. anche Brunot, op. cit., VI, 2, fasc. 1°, pp. 1236 e sgg.

[3] Molto istruttivo a questo proposito è il t. VIII, 1, dell' *Histoire* del Brunot. Già M. Cesarotti metteva in risalto la tendenza insensibile delle lingue del Settecento a ravvicinarsi e a profittare delle altrui ricchezze, così che, ,,senza il genio grammaticale, da cui solo si forma la linea di divisione insormontabile fra l'una e l'altra'', esse sarebbero diventate a poco a poco una sola, e molte opere d'una lingua non sarebbero parse che traduzioni dell'altra. Si v. il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, nell'ediz. che citerò, p. 124. Del ,,genio grammaticale'' parlo in seguito.

congiunzioni[1]; anche il periodo spagnolo del secolo XVIII, se non s'accosta allo stile *coupé* alla francese, segue un ordinamento più logico e regolare, restringe il numero dei *que* e degli *y*, delle congiunzioni, e via di seguito[2]. Il nuovo tipo linguistico, preso a modello dall'Europa moderna, trovava la sua espressione piena e perfetta nel rappresentante e pontefice del secolo, Voltaire, che concretò l'ideale dello stile intellettualizzato, in un periodo semplice, antitetico (dove l'antitesi non è significata materialmente dalla congiunzione) e di ritmo ineguale. Non meno della sintassi e dello stile, si rinnovò il lessico delle lingue europee, che tolsero in prestito parole francesi o, ed è fenomeno più importante, tradussero alla lettera, con elementi loro propri, vocaboli francesi, o di vocaboli francesi assunsero il significato. Così, a dare qualche esempio, sono traduzioni di voci in uso fra gli scrittori di Francia i tedeschi *Hellseher* (*clairvoyant*), *Zeitschrift* (*journal*), *Kleinmeister* (*petit-maître*). *Der gute Geschmack* assorbe il senso di *le bon goût*, *Enthusiasmus* partecipa del valore di *enthousiasme*, *Charakter* lega le proprie vicende semantiche a quelle di *caractère*. Interessantissimo sarebbe poi poter fissare sulla carta linguistica d'Europa l'estensione tanto di parole singole quanto di frasi figurate che siano state, queste e quelle, ricalcate sul francese: francesismi che diventano paneuropeismi, ,,cittadini di tutte le lingue" (come diceva un settecentista), unificando l'aspetto semantico, e culturale, dell'Europa. Alla categoria delle frasi figurate che sono calchi francesi appartengono, forse, modi come *pescare nel torbido* (*pêcher en eau trouble, in trübem Wasser fischen*, ecc.), *mettere sul tappeto* (*mettre sur le tapis, aufs Tapet bringen*, ecc.), *dare della polvere negli occhi* (*jeter de la poudre aux yeux de quelqu'un, jemandem blauen Dunst vormachen*): ma l'indagine qui, non ostanti le benemerenze di O. J. Tallgren-Tuulio[3], è ancóra ai primissimi passi.

* * *

In un'Europa francese, l'Italia, — non appena, negli ultimi decenni del Seicento, prese coscienza di essere decaduta, — non poteva che aderire al comune avviamento della cultura, passando dalla filosofia aristotelico-scolastica alle scienze sperimentali e matematiche e alla filosofia di Cartesio[4]. — È stato notato, però, che il Cartesianesimo in Italia cade ,,sopra problemi già maturi, di indole ...

---

[1] H. Sperber, *Die Sprache der Aufklärung*, nella *Zeitschrift für Deutschkunde*, 1929, pp. 777 e sgg., e cfr. K. Burdach, *Die Wissenschaft von deutscher Sprache*, Berlin u. Leipzig, 1934, pp. 24 e sg.

[2] Brunot, *Histoire*, VIII, 1, p. 72, e A. Castro, *Algunos aspectos del siglo XVIII* e *Los galicismos*, in *Lengua, enseñanza y literatura*, Madrid, 1924, pp. 281 e sgg., 136 e sg.

[3] *Locutions figurées calquées et non calquées, Essai de classification pour une série de langues littéraires*, Helsinki, 1932, estr. dai *Mémoires de la Société néo-philologique de Helsingfors*, IX.

[4] B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, 1929, pp. 41 e sgg., 211 e sgg.

prevalentemente letteraria e politica e morale e giuridica, che gli conferiscono una fisionomia propria, o almeno una certa differenza culturale dal Razionalismo d'oltr'Alpe''[1]. — Solo accogliendo il nuovo pensiero l'Italia riusciva a mantenere la parte di primato che le era rimasta, a dominare in altri territorii conquistando un posto di primo piano nella vita sociale e culturale d'Europa, a riattirare gli stranieri non per le sue ,,statue'' ma per i suoi ,,uomini che pensano''. Come l'unità europea, si veniva così anche ricomponendo o rinsaldando l'unità neolatina: che, l'una e l'altra, nell'età del Rinascimento e oltre, erano state opera e gloria dell'Italia, e ora erano effetto manifesto del Razionalismo franco-inglese. In Italia come altrove, alla lotta risoluta del pensiero (già impegnata nella Rinascita italiana e ripresa da Galileo) contro il principio d'autorità degli Scolastici e degli Aristotelici andò parallela, perché prodotta dalla stessa causa, la guerra (i cui inizii risalgono auch'essi addietro) alla tradizione letteraria e linguistica, fondata sul principio d'autorità o sull'imitazione, e perciò alteratasi presto in mera idolatria formale o tradizionalismo, oppure fondata sul desiderio di colpire, e quindi turgida e vuota.

Ai turgori e clangori e agli artificii del barocchismo reagì l'Arcadia, che nella poesia mirava, razionalmente, a raggiungere la semplicità e la naturalezza[2]. E a Napoli, cioè nel primo e più cospicuo centro del Cartesianesimo in Italia, cominciarono assai presto a reagire, stanchi del marinismo, i cosiddetti petrarchisti, casisti o imitatori di Giovanni della Casa, dantisti (ricordo, con Camillo Colonna, antiperipatetico e antiscolastico, Carlo Buragna, Pirro Schettini, Giuseppe Porcella) e, per la prosa, i seguaci di Lionardo di Capua, o ,,capuisti''[3]. Vero è che verseggiatori antimarinisti e prosatori capuisti si collegavano ancora alla esanime tradizione classica del Tre e del Cinquecento, non rivivendola ma contemplandola, e poterono operare, e in parte imperversare, fin circa il 1740. Non sfuggirono però ai colpi polemici o alle punture ironiche, fra altri, di Pietro Giannone e Ferdinando Galiani. E già il fiero antibarocchista Basilio Giannelli, pur rendendo omaggio al capuismo come a ,,rimedio estremo a un male egualmente estremo'', rimproverava ai patroni e campioni del moto arcaizzante quell'eccessivo e cieco feticismo

---

[1] Così S. Caramella (*Senso comune, Teoria e pratica*, Bari, 1933, p. 153), che prosegue: ,,Le sue filiazioni dirette più notevoli sono infatti l'estetica intellettualistica del Muratori e del Gravina e il pensiero giuridico del Gravina stesso e del Giannone e dei loro continuatori. Ma da questo ambiente cartesiano umanistico nasce anche il pensiero del Vico, e si forma dapprima come critica interna di esso . . .''

[2] Nel 1717 scriveva L. A. Muratori, *Delle riflessioni sopra il buon gusto*, Venezia, 1717, Parte II, p. 296: ,,Bisognerebbe che la grammatica stessa e le lingue e la poetica e la rettorica e l'istoria e tutte l'altre arti e scienze, cominciando dalle infime e andando fino alle supreme, tutte s'insegnassero e si maneggiassero solamente da chi sa ben filosofare''.

[3] F. Nicolini, *La giovinezza di Giambattista Vico*, Bari, 1932, pp. 150 e sgg.; sul Giannelli (n. 1662, m. 1716), di cui sto per dire, pp. 156esg.

per gli antichi, che li spingeva a biasimar nei moderni anche il buono, e ad ammirare invece incondizionatamente ogni autore del Trecento, grande o piccolo; a imitar quindi dei Trecentisti particolarmente i ,,modi plebei", le parole ,,rancide o disusate", il ,,suon de'periodi", impoverendo la lingua italiana, ricca di sinonimi; ad ,,accomodare" o subordinare le cose alle parole; a credersi boccacceschi di schiette origini solo perché ponevano ,,in ogni periodo il verbo in fine"; e a rifuggire dallo ,,stile facile, che corra", conciso e tutto periodi brevi e in costruzione diretta, preferendo i periodoni ,,raggirati", di più e più righe. ,,Come miglior senno di noi hanno i francesi e anche gli spagnoli!", esclamava il Giannelli, caratteristico per il vestire ,,alla francese" e coprirsi il capo del parruccone alla Luigi XIV.

Anche il cosmopolita italianissimo Baretti[1] invocherà, più tardi, il senno o l'esempio degli scrittori francesi e, del pari, degli scrittori inglesi. ,,Notando il loro schietto e natural modo d'esprimersi, senza trasposizioni, senza raggiri di frase, senza la minima leccatura di periodi", parve bene all'autore della *Frusta letteraria* di scrivere nella propria lingua come essi composero nella loro, sempre ridendosi ,,di chi loda e raccomanda d'imitare lo stile del Boccaccio, e sempre fisso in questa opinione: che la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo". E riconosceva che i Francesi e gl'Inglesi, antichi e moderni, che veniva citando, ,,tutti hanno uno stile che è proprio di ciascuno di essi, e tutti dal più al meno sono buoni stili, quantunque nessuno sia stato formato per imitazione"[2]. A rendere la prosa italiana limpida e netta, dilettevole a leggersi, di stile naturale e corrente, liberandola dall' ,,artificiale carattere latino" che le avevano impresso il Boccaccio e i *boccacciani*, pensava il Baretti che fosse necessario abituarsi a scrivere ,,quel che vien viene", docili ai suggerimenti della natura e dell'indole della nostra lingua. ,,La natura fu che al Cellini insegnò a mettere il nominativo innanzi al verbo, e dietro al verbo l'accusativo, o qualunque altro caso gli occorreva per rendere il suo discorso grammaticale e secondo l'indole del parlar fiorentino; la qual indole gli metteva poi nello stile tutte le altre parti del discorso ne'luoghi loro, o prima o dopo alcuna di quelle tre principali, senza fargli fare la minima fatica". Così il Cellini, che pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, divenne il miglior maestro italiano

---

[1] Per il pensiero di G. Baretti, v. *La Frusta letteraria*, XIII, 1; IV, 1; XXV, 1 e 2: dell'ediz. L. Piccioni, Bari, 1932, vol. I, pp. 342 e sg. e 85 e sgg., II, pp. 260 e sgg. Nel caso del Baretti, e così in seguito, riporto con abbondanza le precise parole dei vari autori, per correggere le inesattezze dei pochi o molti, che parlano della corrente francese del nostro sec. XVIII a orecchio o con goffe prevenzioni puristiche. — Informato, acuto, brillante è il saggio di G. Mazzoni, *La questione della lingua nel secolo XVIII*, in *Tra libri e carte*, Roma, 1887, pp. 117 e sgg.

[2] Baretti riteneva Voltaire il secondo scrittore del Settecento; il primo, nella sua opinione, era un inglese (forse Samuele Johnson). Cfr. *La Frusta*, I, p. 211.

di stile. ,,Stili begli e buoni" sono pure quelli del Machiavelli e del Caro (benché il primo abbondi troppo di parentesi e il secondo non sia sempre uguale), e del Bellini e del Redi (chiaro, quest'ultimo, ma mancante di forza e d'armonia), i quali ,,non imitarono lo stile del Boccaccio o d'altro scrittore loro antenato, e . . . non usarono se non di rado, e a caso anzi che a studio, qualche trasposizioncella". Se oltre questi esempi, o autorità, il Baretti non ne allegava molte altre, la causa era nel non trovarsi ,,molt'altri degli scrittori nostri in prosa . . . sommamente laudevoli per la bontà de'loro stili". In realtà, i Cinquecentisti ,,furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio", attraverso l'imitazione del Boccaccio; dei Toscani del Settecento ,,il solo Cocchi ha uno stile quasi perfettamente buono"; e tutti gli altri non sanno cosa sia stile. Si salvano i Gozzi veneziani. ,,In Piemonte e in Lombardia non conosco alcun autore che scriva per eccellenza in prosa . . . Gli autori romani e napoletani scrivono tutti male: dico sempre riguardo allo stile".

Male si scrive nel Settecento, perché, a sentire il Baretti, si fa ,,punto di studio intorno alla scelta delle . . . espressioni . . . Questa scelta fra due o più espressioni, quasi tutti gli scrittori la vogliono fare, anzi s'avvezzano a farla quando cominciano ad esercitare il mestiero di scrittori e quando non sono ancora atti a riflettere che i modi di dire qualunque cosa, per piccola ed insignificante ch'ella sia, sono moltissimi, massime nella nostra lingua tanto copiosa di vocaboli e di frasi . . . Se, invece d'andare alternamente accettando e rigettando una espressione, s'avvezzassero di buonora a scrivere quel che vien viene, e lasciassero in tanta malora di guardare coll'occhio della mente questo o quell'altro autore, lo stile di cui si prefissero d'imitare prima di accingersi a scrivere, presto vedrebbero che il formarsi uno stile buono non è quella gran montagna da inghiottire che i retori balordi e i grammaticuzzi assicurano, e presto vedrebbero come la natura sa al primo cenno correre in aiuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte".

Tuttavia il Baretti non fa *tabula rasa* della tradizione e non spregia il lavorìo della forma[1]: dagli scrittori famosi dei buoni secoli, del Tre e del Cinquecento, noi dobbiamo ,,imparare i vocaboli, e ragunarsene in mente quante migliaia possiamo, colle debite discriminazioni fra i più usati e i meno usati, fra i moderni e gli obsoleti, fra i prosaici e i poetici, e noi dobbiamo da quegli scrittori imparare a distinguere tra le frasi native e le frasi forestiere, e a ben ravvisare quel totale di esse che si chiama indole o genio della lingua toscana". Ma ,,queste sono le due sole cose . . . che noi dobbiamo imparare da que'barbuti patrassi", circa lo stile.

Gl'intendimenti di riforma linguistica furono ripresi e approfonditi, difesi con indipendente libertà e portati all'esagerazione,

[1] Molto interessante è, a questo proposito, ciò che il Baretti scrive nella *Prefazione a tutte l'opere del Machiavelli*: v. *Prefazioni e polemiche*, a cura di L. Piccioni, Bari, 1911, pp. 194 e sg.

da quei sistematici novatori o ,,nuovi filosofi'' che impersonavano con compiutezza lo spirito della seconda metà del Settecento, quando le idee derivate dalla ,,scuola gallica'' vennero assimilate e atteggiate originalmente, così da convertirsi in impulso vitalmente costruttivo e in forza nazionale. Negando solo, non si creava né progrediva. Il programma linguistico fu approfondito[1] mediante l'Empirismo lockiano, che prevalse tra noi dal 1750 all'avvento del Romanticismo, e il rigoroso Sensismo del Condillac, residente in Italia dal 1758 al 1767: e si badi che, per l'epoca che a noi interessa, la filosofia del Locke confluì sempre più nella corrente del Sensismo e dell'Ideologia. Il Locke[2], assegnando al linguaggio il fine di comunicare i nostri pensieri e le nostre idee nel modo più rapido e più facile, non ammetteva che l'ordine e la chiarezza, le parole contenenti un'idea chiara e distinta, quelle che si riferiscono alle cose a cui sono legate dall'uso comune, quelle di significato costante; e detestava, come la sottigliezza e l'enfasi, così l'arte della rettorica e le applicazioni artificali e figurate dei vocaboli: che, se vogliamo rappresentar le cose come sono e vogliamo istruire e perfezionare il giudizio, si riducono a mere frodi, in quanto servono solo a insinuare idee erronee nello spirito, a muovere le passioni e, per conseguenza, a sedurre il giudizio. Il Condillac[3], riecheggiando accuse oramai viete, giudicava la lingua poetica italiana, perché piegatasi al genio del latino e seguace dei Trecentisti, come estranea ai tempi (anzi, morta!), ai quali invece era consona la lingua francese, semplice, chiara, metodica, perfezionatasi nel secolo appunto in cui era sorta la vera filosofia: ,,voilà pourquoi, toujours jalouse d'être claire et précise, elle est plus qu'aucune autre attachée au choix des expressions; elle n'aime que le mot propre; elle est peut-être la seule qui ne connoisse point de synonymes: elle veut que les métaphores soient de la plus grande justesse; elle rejette tous les tours qui ne disent pas avec la dernière précision ce qu'elle veut dire''[4].

Rinvigoriti nel pensiero e fatti più audaci dalla meditazione su Locke e Condillac, e in genere sugli Enciclopedisti[5], i riformatori della lingua (dico gli scrittori appartenenti alla ,,colonia francese'' del *Caffè*, battaglieri e iconoclasti nell'altro gran centro intellettuale d'Italia, Milano) integrarono il proprio programma in un vasto piano: quello del rinnovamento delle lettere e, in connessione intima, — anche se non sempre esplicita né affermata da tutti a un tempo, —

---

[1] Cfr. G. Toffanin, *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, 1923, pp. 55 e sgg. e 281 e sgg.

[2] Si v. il terzo libro dell'*Essay concerning human understanding*.

[3] *L'Art d'Écrire* (t. II del *Cours d'Étude*), l. IV, cap. V (pp. 316 e sgg. dell'ediz. Genève-Avignon, 1789).

[4] Pagina 345.

[5] Si v. il cap. *Geist und Sprache* del vol. di F. Schalk, *Einleitung in die Encyclopädie der französischen Aufklärung*, München, 1936, pp. 118 e sgg.

del risorgimento della patria[1], ottenuti per via d'un cosmopolitismo il quale, rinnegando i tradizionalisti e il passato, i parolai la rettorica e la pedanteria, riaffiatava la cultura e la letteratura italiana con la cultura e la letteratura d'Europa, con la vita, la realtà, il popolo[2].

Il gallicismo della nostra lingua, in fatto di lessico di sintassi e di stile, veniva pertanto legittimato dai cosiddetti italo-galli[3], che facevano ,,rinunzia avanti notaio al Vocabolario della Crusca''. ,,*Cum sit* che gli autori del *Caffè* siano estremamente portati a preferire le idee alle parole, ed essendo inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imporre si voglia all'onesta libertà de'loro pensieri e della ragion loro, perciò sono venuti in parere di fare nelle forme solenne rinunzia alla pretesa purezza della toscana favella'', dal momento che nessuna legge ,,obbliga a venerare gli oracoli della Crusca ed a scrivere o parlare soltanto con quelle parole che si stimò bene di racchiudervi''. Poiché è ,,cosa ragionevole che le parole servano alle idee, ma non le idee alle parole, . . . noi vogliamo prendere il buono quand'anche fosse ai confini dell'Universo, e se dall'inda o dall'americana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch'esprimesse un'idea nostra meglio che colla lingua italiana, noi lo adopereremo, sempre però con quel giudizio che non muta a capriccio la lingua, ma l'arricchisce e la fa migliore'': in breve, ,,ogni parola che sia intesa da tutti gli abitanti d'Italia è, secondo noi, una parola italiana''. Circa la sintassi, se abbiamo da imitare anzi che creare, convien dire che dai Francesi (come Montesquieu) e dagl'Inglesi (come Addison, Swift, Humel ,,siamo più in istato di farlo con profitto, che da' nostri cinquecentisti' . In realtà, ,,gl'inglesi pensatori scrivono con non molta cura dell'ordine. i francesi, con periodi vibrati e brevi''; gli uni e gli altri ,,si curano . . . di seguire nella composizione le traccie de'loro pensieri; lasciano un libero volo all'intelletto; non temono gl'importanti episodi; non si fanno una legge di costringere le idee a scorrere, dirò così, dentro di un alveo, quantunque riboccanti; non sagrificano i concetti alle voci, il genio al metodo, la robustezza dello stile alla languida sua

[1] P. Verri, nei *Pensieri sullo spirito della letteratura italiana,* inseriti nel *Caffè,* proclamava la necessità che l'Italia si liberasse ,,da queste due cancrene, . . . dalla pedanteria de'parolai e dalla scurrilità de'spaventacchi dell'infima letteratura'' (ossia di coloro che trattavano le dispute letterarie ,,con canaglieschi modi e coll'usare delle più basse e facchinesche ingiurie''). Riconosceva però che parolai e spaventacchi oramai diminuivano e che i loro sforzi estremi erano una prova che ,,lo spirito filosofico *andava* facendo progressi grandi sulle ingiuste loro possessioni''. E concludeva (v. *Da ,,Il Caffè'',* scelta a cura di L. Collino, Torino, 1930, p. 57): ,,A misura che saranno discreditati questi nemici degl'ingegni, l'Italia andrà distinguendosi fra le nazioni colte, e per poco che il Cielo le conceda pacifici giorni, tornerà forse un'altra volta a far rivolgere verso di lei lo sguardo ammiratore dell' Europa.''

[2] Cfr. N. Valeri, *Un rivoluzionario del Settecento*: *Pietro Verri,* nella *Nuova Antologia* del 1934: 1° maggio, p. 22, e 1° giugno, pp. 363 e sgg.

[3] Si v. gli articoli del *Caffè,* dal titolo *Rinunzia avanti notaio* ecc., *Su i parolai* e *Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni*: e cfr. la scelta cit., pp. 17 e sgg., 113 e sgg., 120 e sgg.

purità. Noi per lo contrario sembra che abbiamo nel nostro scrivere un non so che di legato, di circondotto, di timido, d'impastato ... Nella armonia, nella vanità di scelti vocaboli, nella penosa trasposizione della sintassi poniamo tutto lo studio, pronti a sceglier di due pensieri il men bello, purché più bella frase potiam dire ... Colla nostra servil cura del metodo, co'nostri rotondi periodi è impossibile il vibrar l'intelletto nelle cose, profondarle, fuggendo dall'una all'altra rapidamente", come avviene invece al Montesquieu, scrittore sublime: lo stile dell'*Esprit des lois* è ,,sconnesso in apparenza, liberissimo, con sovente arbitrarie divisioni di capi", ma ,,in massa ... le idee tutte si aggirano e cospirano in vari centri, o punti di vista, che formano un sistema ed una grand'opera ..." ,,Che importa avvertire il lettore, col terribile rumore d'un risonante e vuoto *conciossiaché*, della connessione d'un periodo coll'altro? Non basta forse ch'essa vi sia? Non snerva egli lo stile il non lasciar nulla da supplire al lettore?"[1]. Il vero ordine deve consistere nelle cose, non nelle parole. La cura formale della lingua, ,,la pura favella", si ponga dunque ,,nel numero delle secondarie cognizioni"[2], e alle leggi della ragione si sottomettano perfino le norme ortografiche; ci si rallegri ,,de'progressi nostri, ascoltando chi c'incolpa di francesizzare (oh, il bel delitto ch'è quello d'avere lo stile de'grandi scrittori del secolo di Luigi XIV!)", e si pensi che i Francesi, come tutta l'Europa, ebbero da noi le scienze e che, al tempo soprattutto di Caterina De'Medici, i nostri libri correvano per le mani delle persone colte di Parigi. Né si consideri disonore l'imitazione ch'è necessaria, perché i Romani, conquistatori del mondo, non disdegnarono d'imparar dai loro sudditi, l'imitazione dei buoni modelli precede sempre la cultura e il fiorire delle belle arti, nessuna nazione è diventata eccellente da sé, e ,,dalla ben intesa, dalla non servile ma illuminata imitazione, quand'essa non venga proposta per fine ma per mezzo di perfezione, si passa a superare i modelli".

Solo Melchior Cesarotti, col *Saggio sulla filosofia delle lingue* e altri scritti[3], procura di porre nei suoi termini giusti il problema del francesismo del secolo XVIII, legittima, distinguendo opportunamente, quanto v'era d'inevitabile e di benefico nel nostro franceseggiare (ed è dunque un ,,francesista", come allora si diceva;

---

[1] Per le tante minutissime particelle che sostenevano i bei periodoni, v. pure la *Lettera sulla lingua* di C. Beccaria, p. 31 della scelta cit. dei *Caffè*. Il Condillac insegnava che ,,quand une proposition principale se lie naturellement à d'autres, il faut bien se garder d'en faire une phrase subordonnée; car, si les conjonctions n'embarassent pas le discours, elles le rendent au moins languissant". E il canonico di Gamaches notava: ,,On ne doit point mettre de liaison entre les propositions qui sont unies par le sens". Cfr. l'*Histoire* del Brunot, VI, 2, fasc. 2⁰, p. 1979.

[2] Sul lavorìo letterario, si vedano le pp. 35, 52 e sg., 54, 117, 127 e sg. della scelta del *Caffè*.

[3] Per il *Saggio* cito dall'ediz. di Padova, 1802, a cui sono aggiunti i *Rischiaramenti apologetici* (il secondo è *Sul francesismo*) e la *Lettera* al Galeani Napione.

ma temperato e illuminato, che permette la libertà per impedire la licenza), e però accelera, in certa guisa e misura, la risoluzione della crisi linguistica settecentesca[1]. Perché il Cesarotti ha il concetto della lingua come ,,interprete del pensamento" e trasformabile ,,seguendo l'impulso progressivo dello spirito"; studia le cause che, dopo la metà del secolo decimosettimo, contribuirono a modificar le idee comuni in fatto di lingua, ossia a insinuare l'esigenza d'una lingua nuova o rinnovata; e non omette di tener l'occhio allo stile fissato, nel corso del Settecento, da quel che si chiamava il ,,gusto dell'Europa": col quale era opportuno ,,patteggiare, e cercar di dominarlo destramente, fingendo di cedere". Le idee generali intorno alla lingua[2] mutarono per la combinazione fortuita di tre fatti diversi, che acquistaron forza maggiore dal trovarsi per caso riuniti nel medesimo tempo, e che sono: la scienza, ossia la nuova fisica, di cui tutta la gloria spetta a Firenze; lo spirito filosofico in genere, ,,vale a dire quello spirito di ragionamento che in tutti gli studi umani prescinde dall'autorità e non s'appaga che della ragione e dei fatti, spirito che, derivato prima dalla libertà di filosofare introdotta in fisica, fu poco dopo dal Cartesio esteso anche alle scienze razionali e applicato dal gran Bacone a tutti i rami dello scibile"[3]; infine, ,,il predominio del francesismo, termine che, preso in generale, si riferisce all'ascendente sugli spiriti e sulle opinioni preso dalla Francia sotto il regno brillante di Luigi XIV", ma che, a proposito della lingua, è da applicar unicamente alle cose di letteratura, nelle quali, dopo la metà del XVII secolo, ,,la Francia ebbe in ogni genere una folla di scrittori eminenti per un cumulo e un'eccellenza di qualità, che nella stessa epoca aveano ben pochi esempi in Europa". E la scienza fece provare al vivo l'urgente bisogno di nuovi termini; ,,lo spirito di ragionamento volle separare anche in tal materia i diritti della ragione da quei dell'autorità, mostrò la vergogna di sacrificar l'idea al vocabolo e insegnò a distinguere il pregio reale della lingua dal convenzionale e arbitrario"; il predominio del gusto francese, ,,lontano ugualmente dalla vuota sanità italiana e dalla gonfiezza spagnola, . . . abituando le orecchie dei lettori ad un frasario diverso, e perciò più dilettevole, scemò quel sacro ribrezzo ai modi stranieri, che formava la salvaguardia della pudicizia del toscanesimo".

---

[1] La risoluzione vera dei problemi della lingua letteraria, — che sono problemi di espressione, ossia d'arte, sentiti e posti dalla comunità linguistica, — non ci si può attendere che dai poeti. E la storia delle lingue letterarie è proprio la storia dei problemi di espressione artistica. Così, da ultimo, A. Alonso, *El problema de la lengua en América*, Madrid, 1935, pp. 31 e sg.

[2] Pagine 195 dei *Rischiaramenti apologetici* e 153 e sg. del *Saggio*.

[3] Anche il Cesarotti, come il Baretti, il Verri, il Parini, l'Alfieri, e perfino il Manzoni (lo ha visto bene il Galletti), disconosce o non conosce abbastanza il valore del Rinascimento nella storia del pensiero moderno.

Scopo del *Saggio sulla filosofia delle lingue*[1] è di sottrarre la lingua tanto al dispotismo dell'autorità quanto ai capricci della moda e dell'uso, per sottometterla al governo legittimo della ragione e del gusto; di combattere la superstizione e la licenza, alle quali è da sostituire una temperata e giudiziosa libertà; di eliminare le vane gare e le parzialità cieche; d'indicare i mezzi di render l'italiano più ricco, più disinvolto, più adatto a reggere, in ogni maniera di soggetto e di stile, al paragone delle lingue più celebri: fine conseguibile, purché la nostra lingua, ,,saggiamente libera, sappia prevalersi della sua naturale pieghevolezza e fecondità''. Data ,,la indestruttibile libertà della lingua di crear, ove sia d'uopo, nuovi vocaboli'', traendoli o dal proprio fondo o talvolta anche da fonti straniere, l'italiano attinga al francese[2] per termini relativi ai ,,terreni'' che nelle ,,provincie dell'enciclopedia . . . non furono ancor dissodati dagli scrittori d'Italia collo strumento naturale della loro lingua''. Ora, ,,qual è il ramo di scienze, qual è l'arte o la disciplina o la facoltà'' che non sia stata illustrata nella lingua di Francia ,,e resa oggetto di spettacolo e di profitto comune? Qual è di esse che non presenti una serie successiva di scrittori celebri che colle scoperte e coi metodi ne arricchirono il vocabolario?''[3]. C'è poi un'altra specie di termini d'un bisogno non meno reale, benché di solito meno sentito, i quali, perché venuti di Francia, sono guardati di mal occhio dai puristi, anche se abbiano tutti i titoli per esser ben accolti come italiani, e sono i vocaboli del ,,frasario metafisico''[4], che i Francesi più degli altri popoli misero in voga incorporandolo nella lingua: termini dedotti quasi tutti (per esempio, *analizzare* e *analisi*) dal latino o dal greco, così che agl'Italiani non resta che adottarli come propri, riconoscendoli anzi fratelli legittimi di tanti altri usciti dallo stesso ceppo. Ma anche l'eloquenza, l'immaginazione, il sentimento, con i loro ,,idiotismi'', ossia con le loro forme di dire irregolari, ellittiche, meno comuni, con le loro ,,configurazioni espressive che accennano idee accessorie, atteggiano i sentimenti e ne rappresentano i diversi gradi e il modo particolare con cui si affettano'', accampano propri speciali diritti[5]. Dunque, si conservi pure intatto il ,,genio grammati-

---

[1] Cfr. la p. 210 della *Lettera* al conte Napione.

[2] Pagine 191 e sgg. dei *Rischiaramenti* e 105 e sgg. del *Saggio*.

[3] Naturalmente, concessa la novità dei vocaboli, deve anche ammettersi la novità dei traslati e delle locuzioni che ne derivano. ,,Se la lingua soffre l'elettricità nei corpi, dovrà ben permettere che si *elettrizzi* lo spirito: se la virtù della calamita ha il nome di *magnetismo*, come impedire al cuor d'un amante di sentir la forza *magnetica* negli occhi della sua bella? Quelle stesse ragioni che mettono in voga una nuova classe di vocaboli, conciliano anche favore alle locuzioni metaforiche, che sono i rampolli di quel germe. Quindi ad ognuna delle grandi epoche delle nazioni si veggono gli scrittori attignere i loro traslati a una nuova fonte, e la lingua rinnovarsi e ricolorirsi sensibilmente''. Cfr. *Saggio*, pp. 108 e sg.

[4] Cfr. *Rischiaramenti*, pp. 192 e sgg.

[5] *Rischiaramenti*, pp. 196 e sg., e *Saggio*, pp. 113 e sgg. Sugl' idiotismi, v. anche pp. 69 e sg.; e sul genio, grammaticale o rettorico, delle lingue, p. 70.

cale della lingua" (il quale dipende dalla struttura meccanica degli elementi linguistici e dalla loro sintassi), ma si lasci al ,,genio rettorico" (il quale ,,dipende dal sistema generale dell'idee e dei sentimenti che predomina nelle diverse nazioni e che per opera degli scrittori improntò la lingua delle sue tracce") il diritto di migliorarsi e di perfezionarsi[1]. Potendo, non sarebbe desiderabile moltiplicar i pregi della nostra lingua con l'aggiunta dei pregi di lingue straniere, guardandoci ugualmente dai difetti stranieri e dai nostri? La prosa italiana non è ancor giunta all'apice di gloria conseguíto dalla poesia. Lo stile italiano, in genere, appare troppo deferente alla Crusca, ricco dei bassi idiotismi del toscanesimo, scarso d'idee, prolisso, di vuota sonorità periodica, con inversioni sforzate, con fraseggiamento ozioso, lento, pesante, di portamento imbarazzato e soverchiamente uniforme: laddove lo stile che sembra sia stato fissato dal gusto dell'Europa esige ,,che i sentimenti abbiano più sostanza che diffusione, che la sentenza sia vibrata a guisa di strale da una energica brevità, che l'idea principale sia fiancheggiata utilmente dalle accessorie, che nulla vi manchi, nulla ecceda, nulla sovrabbondi, che si trovi in ogni parte quell'a proposito, quella misura, quella convenienza col soggetto, quel perfetto accordo fra l'espressioni e l'idee che mostra l'aggiustatezza del pensamento e del gusto; che le parole siano pregne di senso, la dicitura sia sgombra dagl'imbarazzi di frasi varie, d'aggiunti vaghi ed inutili, il numero sia scorrevole, espressivo e vario; in fine che il contesto presenti per tutto, nella proporzion più giusta, colore, calore, forza, vivezza, grazia, disinvoltura, celerità, pieghevolezza di movimenti e di forme". E poiché ,,questa idea d'eloquenza e di stile" spicca particolarmente nelle opere dei grandi scrittori di Francia ed è divenuta quasi propria della nazione, e poiché a questa ,,eloquenza comprensiva" e, ancor più, a questo ,,carattere di stile agile, aggiustato e leggiadro" i Francesi devono in modo speciale l'avidità con cui in Europa si leggono i loro libri, chi ci vieta ,,di profittar saggiamente d'un tal esempio e d'imparar dalla Francia l'arte d'emularla e di vincerla?" Di più, ,,tutte le fogge di stile non appartengono ugualmente all'arte comune del dire? E perché l'eloquenza non può ella raffazzonar in certo modo il suo *costume* municipale e giovarsi di quegli abbigliamenti che possono renderla più cara al gusto del secolo? Giunone era bella e degna di Giove, ma, per suscitarne il senso svogliato, si prevalse della cintura della sua rivale. Ella non fu men Giunone, ma piacque di più".

* * *

Scrittori che sentivano profondamente (il Napione, per esempio) che ,,la lingua è uno dei più forti vincoli che stringa alla patria", gallofobi, puristi, ,,rigoristi" hanno contribuito ad eliminare parecchi dei numerosi francesismi infiltratisi in Italia. Numerosi tanto, che al

[1] *Rischiaramenti*, pp. 197 e sgg., e *Saggio*, pp. 120 e sgg.

Manzoni davano l'immagine non di pellegrini venuti a spizzico di qua o di là, ma addirittura di un'invasione, e non aiutata da alcuna conquista materiale che ne avesse potuto costituir la causa determinante. Sono stati estirpati col tempo — o rimandati ai confini, secondo l'espressione e i voti dei puristi — gallicismi grevi e superflui quali, per citarne solo alcuni: *regretto* e *regrettare* (il primo fa capolino in una lettera di F. Sassetti, il secondo fu „coniugato in tutti i tempi e persone dai redattori del *Caffè*"; l'uno e l'altro sopravvivono in un dialetto toscano, il lucchese); *invettivare*, che è nella *Vita* dell'Alfieri; *degaggiato*, *difeso* per 'proibito' (che cercò d'insinuarsi assai per tempo nel nostro lessico), *glissato*, *debordato*, forme tutte che, insieme con la costruzione *vengo di dire* e simili, sono già condannate da C. Gozzi[1]; *travagliatore* per 'lavoratore', che compare in C. Beccaria.

Invece, hanno preso piede, più o meno stabilmente (limito molto le citazioni): *abbordare uno* (si possono ricordare G. A. Moniglia, L. Magalotti, A. M. Salvini ) nel senso di 'accostarsi a uno per parlargli', oggi segnatamente adoperato per 'fermare una persona con una certa risolutezza per discorrere con lei', e *abbordo*, che è in F. Algarotti (*in sul primo abbordo*); *allarmare* 'dar pensiero o sospetto', 'mettere in agitazione' (Magalotti e F. Corsini) e *allarmante* (cfr. M. Cesarotti: „rileggendo . . . il mio Saggio, non seppi trovar cosa che per un uomo sanamente spregiudicato potesse aver nulla d'*allarmante*, se non temessi d'allarmarvi con questo termine"); *belle arti*[2], locuzione ancora diffusa, e del gergo specialmente dei burocrati, traduzione di *beaux arts* (ricordo almeno *Dell'entusiasmo delle belle arti* di S. Bettinelli); *civilizzare*[3], che è nel Magalotti e nel Salvini; *dettaglio* (Magalotti, G. Lami, A. Verri, P. Frisi, Cesarotti); *felicitare alcuno* 'congratularsi con lui' (Salvini) e *felicitazione* 'congratulazione' (Algarotti), sensi che la *Crusca*[5] non registra; *moda*, in uso da F. Redi in poi[4]; *massacro*, che si trova in F. Baldinucci ed è proscritto da C. Gozzi, e *massacrare*, che è in A. Cesari; *rango*, documentato col Magalotti, con A. Cocchi, con l'Algarotti, col Lami, ecc. (il Baretti scriveva: „Ecco qui il suo *grado* un'altra volta, e convertito francesemente in *rango*").

Certo, sono in particolar modo notevoli, e quindi si sono radicate profondamente in Italia, le voci, secondo rilevava il Manzoni, venute a occupare dei posti vuoti, significassero cose materiali, oppure operazioni o concetti qualunque, e pensati, gli uni e le altre, o scoperti

[1] Presso N. Vaccalluzzo, *Un accademico burlesco contro un accademico togato, ossia Carlo Gozzi contro Melchior Cesarotti*, Livorno, 1933, p. 65; e v. anche le pp. seguenti.

[2] L. Venturi, *Per il nome di „Arte"*, ne *La Cultura* del luglio 1929, pp. 385 e sg.

[3] J. Moras, *Ursprung und Entwicklung des Begriffs der Zivilisation in Frankreich (1756—1830)*, Hamburg, 1930.

[4] Lerch, op. cit., p. 140, n. 60, e Hazard, op. cit., I, pp. 81 e sg., III, pp. 42 e sg.

o praticati in Francia, e conosciuti da noi solo nel contatto appunto con i Francesi. „La novità delle voci dev'esser autorizzata, anzi estorta da qualche novità di cosa", giudicava il Cesarotti, per il quale la nostra lingua, come del resto le rimanenti, era povera in proporzione dei bisogni dello spirito, e domandava d'esser arricchita di nuovi termini. Così, G. B. Vico toglieva da Cartesio una parte della sua terminologia filosofica e a Cartesio andava unito nel prediligere parole caratteristiche, quali *conato*, *meditazione*, ecc.[1]. Ancóra: *cosmopolita* 'cittadino del mondo', registrato dalla *Crusca*[5] senza conforto d'esempi, ma che è in F. M. Zanotti, in G. Filangieri e in P. Verri, è francesismo non dubbio[2]; come alla Francia siamo debitori di *analisi* e *analizzare* (cfr. anche *in ultima analisi*, *en dernière analyse*) in accezione figurata[3]. A proposito delle quali voci, il Cesarotti chiedeva: „Non è egli veramente assurdo che quando nel Vocabolario sono esattamente raccolti tanti veri, pretti e ridicoli francesismi, *analizzare* non ch'altro, anzi pure *analisi* non vi si trovino? E non temiamo noi che l'Europa creda che l'Italia manchi del termine, perché non fa uso del senso?" Sempre dalla Francia abbiamo dedotto *patriota* col valore di 'compatriotta', 'd'una medesima patria'[4] (è nel Salvini e in J. Nelli), e *patrioto patriota* come 'buon cittadino che ama la sua patria' (è nel Salvini; in G. R. Carli, nel famoso articolo *Della patria degli Italiani*, publicato dal *Caffè*; in P. Verri), e *patriotico* 'devoto alla patria' (è nell'Algarotti; e aggiungo che nel 1776 fu fondata la *Società patriottica* milanese, che mirava „a ravvivare il sentimento della patria nel popolo"), e *patriotismo* 'caritas patrii soli' (che è nel Carli, in P. Verri, nel Cesarotti, in C. Denina; e soggiungo che ebbe diffusione in Italia, tradotta in francese, l'opera del Bolingbroke, *Lettres sur l'esprit de patriotisme*, Londres, 1750)[5].

*Felicitare* da 'far felice' e 'prosperare' è passato a 'congratularsi' ricalcando il senso di *féliciter* 'congratuler qn'. Nemmeno di *facoltà*, *sentimento*, *sensibile*, *sensibilità*, così importanti nella storia spirituale del Settecento, si traccia la storia compiuta, se non si ha l'occhio, contemporaneamente e parallelamente, alle affini accezioni o sfuma-

[1] Nicolini, op. cit., p. 118.

[2] *Cosmopolite* 'citoyen du monde' era largamente divulgato nella Francia del Settecento; e si pensi al cosmopolitismo del secolo.

[3] *Analyse* e *analyser*, non nel significato antico ma con metafora tratta dal linguaggio della chimica, erano in voga nel Settecento francese, come ci confermano i lessici.

[4] Per 'd'una stessa patria', in Italia si documenta *compatrio(t)ta*, dal Boccaccio al Baretti e oltre. Cfr. anche *concittadino* e *paesano*.

[5] Su *patriote*, che già nell sec. XV aveva il valore di 'citoyen', 'compatriote', e nel XVIII assume il senso di 'bon citoyen dévoué à la patrie' o 'au bien public' (ma esempi di quest'accezione non mancano nei secoli XVI e XVII); su *patriotisme* 'dévouement à la patrie', creato e diffusosi nella seconda metà dello stesso XVIII sec.; e su *patriotique*, che s'avvantaggia della fortuna goduta da *patriotisme*, si v. Gohin, Bloch, Brunot, e D. Mornet, *Les origines intellectuelles de la Révolution française (1715—1787)*, Paris, 1933, pp. 263 e sgg. e *passim*. Per il *patriota* e il *patriotismo* italiani si cfr. pure l'opuscolo del Salza che citerò in seguito.

ture di accezione di *faculté, sentiment, sensible, sensibilité*[1]. E qui siamo anche dinanzi a parole le quali (come è il caso di *moda* e *alla moda*, di *civilizzare* e *civilizzazione*, di *cosmopolita* e di *patriota*, di *rango* e di *belle arti*, ed è il caso di *genio, gusto, spirito*) proficuamente accomunano la nostra alla cultura europea, non alla sola neolatina: „en parlant sa langue, on parle un peu, sans le savoir, des langues étrangères"[2].

L'unità linguistica europea è stata favorita anche dal generalizzarsi di costruzioni francesi come quella del tipo „*c'est pour cela que* ...", la quale[3] ottiene corso nello spagnolo (già Quevedo scrive: „Oh, Dios mio! por vos es que yo he sufrido el oprobio y que la confusión ha cubierto mi rostro"), nel tedesco (v. Goethe: „es ist nur um deinetwillen, daſs ich so leide") e nell'italiano (cfr. Cesarotti[4]: „ed è a questa eloquenza ... che i Francesi debbono specialmente quella universale avidità con la quale in Europa si cercano ... i loro libri").

Utile al rinnovamento della lingua è stato pure che, nella lotta contro la dittatura e i criterii angusti dell'Accademia della Crusca, lotta iniziata assai per tempo, e nell'aspirazione verso la libertà, dileguassero pretti fiorentinismi, o toscanesimi, e arcaismi privi di potere espressivo o emotivo. „Tra i fiorentinismi quei soli debbono riguardarsi come obbligatorii, che furono unanimemente adottati dagli altri scrittori d'Italia", sentenziava il Cesarotti[5]. Il quale riprovava parecchie forme tutte viziose o strane o sconcordanti, anche se proprie del dialetto fiorentino e, in misura maggiore o minore, comuni agli scrittori più antichi e autorevoli della lingua (come *torniáno* per la prima plurale, *mosterrò* per *mostrerò, mia* per *miei* o *mie, riseno* o *risono* per *risero, gliele* per *glielo, uom leggieri* per *leggiero*, e simili); e si compiaceva che il Parini non avesse adoperato né un *i'* né un *e'*, né un ribobolo o alcun'altra lascivia del parlar toscano[6]. Lo stesso Alfieri desiderava, sì, scrivere con sapore di toscanità, ma confessava di non ricercar la toscanità con affettazione e indiscrezione[7].

E utile è stato che al formarsi della lingua generale concorressero scrittori nati fuori di Toscana, con individuali innovazioni stilistiche,

[1] H. Sckommodau, *Der französische psychologische Wortschatz der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, Leipzig, 1933; P. Trahard, *Les maîtres de la sensibilité française au XVIIIe siècle (1745—1789)*, Paris, 1931—1933, in 4 voll.; A. M. Wilson, *Sensibility in France in the eighteenth Century: a study in word history*, in *French Quarterly*, XIII (1931).

[2] Ch. Bally, *Le langage et la vie*[2], Zürich, 1935, pp. 162 e sg.

[3] Cfr. Brunot, *Histoire* cit., VIII, 1, pp. 72 e 749, e Castro, op. cit., pp. 110 e sg.

[4] *Rischiaramenti* citt., pp. 199 e sg.

[5] *Saggio*, pp. 71 e sgg.

[6] Agli eccessi del fiorentinismo, agli arcaismi, al rigorismo della Crusca si ribellò anche il Baretti, di cui v. *La Frusta*, II, pp. 252 e sgg., I, pp. 90 e sgg. Per i toscaneggianti leziosi del tipo P. Onofrio Branda, ridicolo *cruscaio*, v. *La scelta delle lettere familiari* dello stesso Baretti, ediz. L. Piccioni, Bari, 1912, pp. 267 e sg.

[7] *Vita*, ediz. L. Fassò, Firenze, 1934, p. 177.

che si fanno presto convenzione, col contributo dei dialetti o ,,timbri regionali'', e creazioni loro proprie. ,,Può permettersi al dialetto dominante la primazia sopra gli altri, non la tirannide. Tutti i dialetti non sono forse fratelli? non son figli della stessa madre? non hanno la stessa origine? non portano l'impronta comune della famiglia? non contribuirono tutti ne'primi tempi alla formazion della lingua? Perché ora non avranno il diritto e la facoltà d'arricchirla? . . . Gli scrittori son quelli che, colla loro scelta e colle giudiziose collocazioni, fanno sentir più al vivo l'uso opportuno dei vocaboli e conciliano ad essi splendore e grazia''[1]. Quanto alle creazioni di vocaboli, accennerò unicamente a quelle sorte da bisogno di deridere o di polemizzare, ricordando, del Baretti, *illustrità* e *insignità* (,,voci formate per metter in baia quelli che non sanno nominare un dotto, senza l'appicco dell'illustre o dell'insigne o d'altri tali titoli''), *versiscioltaio*, *pastorelleria* e *cruscheria*[2], e, dell'Alfieri[3], — che è anche creatore di costrutti insueti, — *spiemontizzarsi*, *spensare* (*per poi ripensare*), *oltramontaneria*[4].

Anche la sintassi e lo stile italiani, sotto l'azione spirituale di Voltaire, si sono avvicinati a quelli di tutta l'Europa pensante (e di un pensiero sostanzialmente identico), con processo evolutivo e unificatore e non per sformamento, poiché la cultura si era continuata e armonizzata, ammodernandosi senza subire interruzioni e, ciò che più vale, liberamente[5]. Del resto, come ammette e dice lo stesso Del Lungo[6], già era bastato, nel secolo XVII, ,,il contenuto d'una filosofia osservatrice e sperimentale, perché la parola italiana [con Galileo, e fino a Spallanzani] temperasse a severa politezza quella baliosa eleganza del Cinquecento'', e ci si avviasse dunque ,,verso una forma italiana, semplice e libera significatrice del pensiero'', verso uno stile (lo ha rilevato il De Sanctis) ,,tutto cose e tutto pensiero, scevro di ogni pretensione e di ogni maniera, in . . . forma diretta

---

[1] Cesarotti, *Saggio*, pp. 98 e sgg.

[2] *La Frusta*, II, pp. 385 e sg.

[3] Cfr. L. Russo, *Ritratti e disegni storici, Da Machiavelli a Carducci*, Bari, 1937, pp. 159 e sgg.

[4] Si parlava tanto di *ultramontano*, nel Settecento, che la parola finì col passare anche nel tedesco, il quale ha proprio *ultramontan*.

[5] Il Cesarotti, nel *Saggio*, pp. 124 e sgg., ci attesta esplicitamente la vigorosa tendenza della lingua italiana, vigorosa più che quella di ogni altra lingua del secolo XVIII, ad avvicinarsi al tipo europeo ,,Qual miglior prova di ciò del testimonio di quegli stessi che gridano più altamente allo scandalo'' e si lamentano ,,che il genio della lingua nostra si sfigura . . ., che nelle opere pressoché d'ogni specie domina il colorito francese''? ,,Or io domando se ciò possa mai accadere senza che la nazione vi acconsenta tacitamente, e s'ella possa acconsentirvi senza esserci predisposta dai cangiamenti accaduti nel sistema di pensare del maggior numero''. Inutile soggiungere che per il Cesarotti il genio nazionale si scorgeva piuttosto nelle opere degli scrittori cosiddetti indisciplinati che in quelle di coloro ch'egli chiamava castigati e saputi.

[6] Op. cit., pp. 15 e sgg.

e propria''[1]. Però la prosa di Galileo, come sembrava a chi era preso dall'astratto ideale della prosa moderna[2], non aveva spezzato la ,,forma convenzionale'', ,,petrificata dall'abitudine'', il ,,fraseggiare d'uso, frondoso e monotono''; inoltre, spesso era ,,segno'' di una parte sola della realtà, ossia della natura, osservata e studiata con l'esperimento e il calcolo matematico. Per chi tendeva alla modernità e a uno strumento espressivo valevole per tutti (a prescindere dalle varie creatrici e innovatrici individualità degli scrittori), occorreva che fosse nuova tutta la prosa, e integralmente, in relazione col diverso atteggiarsi del pensiero e della civiltà: di cui la lingua francese era lo specchio e il simbolo e forniva il modello stimolatore. Si rinnova quindi anche la lingua di chi cerca o cercherà il giusto equilibrio, — difficilmente raggiungibile in epoca di crisi, — fra il passato e l'ineliminabile presente: rivivendo il passato perché non accoglie da Cartesio e settatori l'ostracismo alla tradizione e alla poesia, o per senso istintivo di ciò che è evoluzione nella lingua; e aderendo al presente con le sue norme culturali e sociali, che sono anche norme linguistiche. La stessa lingua poetica non può rimanere estranea allo ,,spirito'' scientifico e filosofico[3].

Comunque, se non si sopravvalutino i ricorsi puristici, cessa d'agire definitivamente quel principio assoluto dell'imitazione che, bandito dal Bembo e dal Salviati, aveva fatta toscana ma, nello stesso tempo e in parte e pur con beneficii sicuri, ,,opera d'inchiostro'', la letteratura e la lingua d'Italia. Si auspicano un'italianità rinvigorita e generale[4], una ripresa di contatto fra la letteratura e il popolo, un uso più largo della lingua letteraria italiana, anche da parte di scienziati e filosofi, — mentre si rilevano i danni, non unicamente linguistici e letterari, che provengono dal non formar gli Italiani ,,un corpo solo di nazione, sotto le stesse leggi e un solo governo''. E crolla il tono boccaccesco, con la crisi del classicismo (che non è crisi di classicità), la quale prepara il Romanticismo. D'altronde la Toscana, dopo Galileo, aveva perduto la supremazia di cui era andata orgogliosa dal Tre al Cinquecento, soprattutto nel secolo XVI abbagliando l'Europa, e specie la Francia, per numero e valore di scrittori, e perché fucina di una nuova integrale civiltà adorna di bella forma finemente lavorata. Ora il coro risulta da voci di Veneti, di Lombardi, di Piemontesi, di Napoletani ... E risuonano i dialetti (messi in valore anche in sede critica): del Goldoni, dell'opera buffa napoletana, del Meli, del Lamberti.

---

[1] *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1935, II, p. 297.

[2] Cfr. Croce, *Storia dell'età barocca*, p. 443, n.

[3] Cfr. di E. Bertana, *In Arcadia*, Napoli, 1909, i saggi *Lo ,,spirito filosofico'' del secolo XVIII*, *Il ,,genio filosofico'' e la comune poesia d'occasione*, ecc., e R. Spongano, *La poetica del sensismo e la poesia del Parini*, Messina-Milano, 1933.

[4] A. Salza, *L'idea della patria nella letteratura del Settecento avanti la rivoluzione*, Campobasso, 1918, pp. 43 e sgg.

Quando il Romanticismo italiano aspirerà a una lingua che sia accessibile a tutti, come l'arte e la verità, a una lingua propria e determinata, viva e uguale, gli sguardi si appunteranno ancóra al periodare europeo. Ma oramai il sentimento, la passione, la fantasia hanno ripreso i loro diritti come forze essenziali della vita e quindi della letteratura, all'*ordre de la raison* si preferisce *l'ordre du cœur*. Urge una spiritualità nuova, cosmica e nazionale. E l'Italia crea il suo stile linguistico dell'Ottocento, che tuttavia non può prescindere dall'esperienza del passato.

ALFREDO SCHIAFFINI.

# Betrachtungen über die Gliederung des Wortschatzes und die Gestaltung des Wörterbuchs.

## I.

Seit Ferdinand de Saussure seinen Cours de Linguistique Générale hielt, sind heute drei Jahrzehnte verflossen, seit der Kreis seiner Jünger und Nachfolger sein Gedankengut einer weiteren wissenschaftlichen Welt übergab, sind deren zwei vorübergegangen. Aber wenn wir uns darnach umsehen, wie weit die Sprachwissenschaft mit der Verwirklichung der fruchtbaren Anregungen des Genfer Meisters Ernst gemacht hat, so müssen wir gestehen, daſs vieles von dem, was sich als Konsequenz ergibt, erst in Theorie anerkannt wird, daſs unsere Forschungs- und Arbeitspraxis bedeutend hinten nachhinkt.

Einer der Grundgedanken der Saussureschen Betrachtungsweise sieht bekanntlich in der Sprache ein Ausdruckssystem, ein System, in dem jeder Teil die anderen mitsetzt und von ihnen mitbedingt wird: „c'est une grande illusion de considérer un terme simplement comme l'union d'un certain son avec un simple concept. Le définir ainsi, ce serait l'isoler du système dont il fait partie; ce serait croire qu'on peut commencer par les termes et construire le système en en faisant la somme, alors qu'au contraire c'est du tout solidaire qu'il faut partir pour obtenir par analyse les éléments qu'il renferme" (S. 163). Das Ganze setzt also die Teile; nur durch ihre besondere Stellung und Abgrenzung innerhalb des Ganzen erhalten diese ihren Wert.

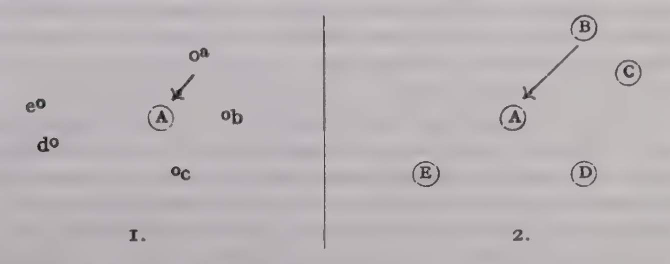
Diese Anschauung von der gegenseitigen Bedingtheit der Wörter und ihrer Werte und von ihrer Stellung innerhalb des gesamten Wortschatzes ergibt sich auch dem, der von Gilliéron herkommt, als eine notwendige Konsequenz. Darüber habe ich, ganz nebenbei, in meiner Schrift „Das Ineinandergreifen von deskriptiver und historischer Sprachwissenschaft"[1] gehandelt, weil gerade der Begriff der Spannungen im System, der Störungserscheinungen, welche die ursprünglich vorhandene Ausgeglichenheit aufzuheben drohen, für das darin behandelte Hauptproblem von kapitaler Wichtigkeit war.

---

[1] Berichte über die Verhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Klasse. 83. Bd., 1931, 1. Heft.

Jene Abhandlung richtete sich gegen eine andere der Forderungen Saussures, nämlich die, synchronische und diachronische, d. h. deskriptive und historische Sprachforschung völlig voneinander zu trennen. Ich glaube nachgewiesen zu haben, daſs dieses Postulat der Wirklichkeit nicht gerecht wird und daſs seine Befolgung uns den Zugang zu wesentlichen Einsichten ins Sprachleben versperren würde. Auſserdem aber habe ich gezeigt, daſs der erste Schritt zur Überwindung der Saussureschen Antinomie bereits in Gilliérons Lebenswerk getan ist, daſs es aber noch eines zweiten Schrittes bedurfte, den Gilliéron, dem ganzen Wesen seiner Forschungen und seiner Anschauungen nach überhaupt nicht tun konnte. Die Schrift hatte sich damals nur mit diesem einen Problem zu befassen und hörte da auf, wo mir der Ring der Beweisführung geschlossen schien. Den Gedanken des Systems weiter zu verfolgen, hatte ich dort keinen Anlaſs. Hier möchte ich den Faden wieder aufnehmen.

Die Analyse zweier besonders typischer, von Gilliéron untersuchter wortgeschichtlicher Probleme hatte mich dazu geführt, die Lage der betreffenden Wörter im semantischen Raum und ihre gegenseitigen Beziehungen zu bestimmen. Als in der Gaskogne *gallus* zu **gat* wird und so mit *gat* „Katze" zusammentrifft, muſs es weichen. An seine Stelle tritt *bigey* „vicaire", das nach Gilliéron unter dem Druck der Notwendigkeit in die Bedeutung „Hahn" hineingepreſst wurde, während ich in *bigey* einen alten Wortwitz sehe, der im Augenblick der Not eben dann zum Normalwort aufsteigt. Den Ersatz von *mulgere* „melken", das mit *molere* „mahlen" zusammenfiel, durch *traire* habe ich, entgegen Gilliéron, dahin interpretiert, daſs *traire* nicht aus der allgemeinen Bedeutung „ziehen" herübergenommen wird, sondern daſs es als Bezeichnung einer der beim Melken notwendigen vorbereitenden Tätigkeiten („das Euter reinigen und durch Bestreichen mit der Hand die Milch locker machen") bereits in nächster semantischer Nähe von *mulgere* stand. Das Verhältnis eines solchen Wortes zu seiner nächsten Umgebung hatte ich durch zwei Schemen versinnbildlicht, die ich noch einmal hersetze.




1 versinnbildlicht das Verhältnis eines Normalwortes zu seinen affektgeladenen oder burlesken Synonymen (**gat / vicaire*; *jambe / flûte, guibole, gambille* . . .). 2 zeigt das Normalwort A, umgeben von

anderen Normalwörtern, die Subsidiärbegriffe desselben semantischen Raumes bezeichnen (*mulgere* / *traire*, *ajuster* als Bezeichnungen einer ganz bestimmten vorbereitenden und dem eigentlichen Melken untergeordneten, vorangehenden Tätigkeit). Gerade aus diesen beiden Wortklassen bezieht die Sprache mit Vorliebe die Wörter, die zum Ersatz eines kranken Wortes notwendig sind.

Auf die Frage, warum Gilliéron auf halbem Wege Halt gemacht hat, erhalten wir die Antwort, wenn wir uns des Charakters und der Herkunft der von ihm benutzten Materialien entsinnen. Gilliéron hat bekanntlich im Prinzip nur die Angaben seines Atlas herangezogen und das von anderen Personen gesammelte Material als unzuverlässig im allgemeinen verschmäht. Nun müssen wir uns erinnern, wie das Material zum Atlas gesammelt worden ist. Gilliéron hat für die Aufnahmen ein Frageheft zusammengestellt, das zwar recht umfangreich war, und das im Verlauf der Aufnahmen noch vergröſsert wurde. Aber annähernd vollständig war es nicht, konnte es auch kaum sein. Es enthielt die wichtigsten Begriffe, besonders die überall etwa wiederkehrenden. Aber es überging die Nebenbegriffe, z. B. die Bezeichnungen der vielen subsidiären Hantierungen, welche die groſsen, zentralen Arbeiten des Landwirts umgeben, die zahlreichen, von Gegend zu Gegend varierenden Hilfswerkzeuge, usw. Der ein zentrales Wort zunächst umgebende Raum wird ignoriert. Zwischen den verschiedenen abgefragten Wörtern liegt meist eine gröſsere Zahl von Ausdrücken, die in ihrer Bedeutung irgendwie damit verwandt sind; der semantische Raum zwischen den Wörtern des Frageheftes ist nicht leer. In ihm bestehen mannigfaltige Ausdrücke, deren Bedeutung übrigens oft nicht so eindeutig und klar mit einem einzigen schriftsprachlichen Wort wiederzugeben wäre. In diesem semantischen Raum hat aber eben das Normalwort seine Wurzeln; die darin lebenden Wörter sind assoziativ und sachlich am engsten mit ihm verbunden. Mit Hilfe unseres Schemas 2 ausgedrückt: wir erhalten in der Karte nur das Wort für A; es fehlen uns die Angaben für B, C, D, E. Der Atlas setzt erst in dem benachbarten semantischen Feld wieder ein. Das Bild, das er so vom Sprachschatz gibt, gleicht einer Hügellandschaft im Nebelmeer; nur die Spitzen ragen heraus; die Niederungen, auf welchen diese aufruhen und welche die Höhen miteinander wesentlich und organisch verbinden, bleiben unter dem Schleier der Nebel verhüllt.

Und noch einen zweiten Verzicht muſs die Abfragemethode leisten: Edmont ist mit seinem Frageheft von Dorf zu Dorf gezogen und hat die Leute nach ihren Ausdrücken für dies und jenes gefragt. Die ganz natürliche Wirkung war, daſs die Gewährsperson sich aufgefordert fühlte, das für die betreffende Sache oder Handlung von ihm normal gebrauchte Wort zu geben, also das Wort, das er als objektiven Ausdruck empfand. So taucht denn nur ganz selten daneben noch ein affektiver oder pittoresker Ausdruck auf. Um diese im Sprachbewuſstsein schlummernden Wörter zu wecken, braucht es eben einen

bestimmten Reiz, etwa eine Gemütsbewegung. Damit statt oder neben *tête* noch *binette* oder *caboche* ins Bewuſstsein eintreten, braucht es eine gewisse Gemütslage, die eben nicht durch die Abfragerei des Explorators erzeugt wird. So haben die Fragen Edmonts den Vorhang vor dem affektiven Teil des Wortschatzes nicht weggezogen. Der Atlas gibt uns nur die eine Seite des Sprachlebens, die rationale, nicht aber die emotive. Der Atlas gibt ein fast vollständig intellektualisiertes Bild von der Sprache, weil die Sammelmethode alles Schwebende, nicht Rationale ausgeschaltet hat. In unserem Schema 1 würden also die Ausdrücke a b c d e fehlen. Dieser rein rationale Charakter der Aufnahmen ist nun der Grund, warum Gilliérons Scharfsinn mit ihnen stets Ergebnisse mit mathematischer Unfehlbarkeit zu erzielen vermochte. Wo der Intellekt mit sich allein zu tun hat, da herrschen Notwendigkeit und Zwang. Daher verschleiert Gilliérons Aufnahmemethode diesen einen, so wichtigen Teil des Sprachlebens. Was an phantasievollen Wortbildungen im Atlas erscheint, ist fast immer ein zum Normalausdruck gewordenes Wort, also das lexikalisierte und erstarrte Produkt der Phantasie der Vergangenheit.

Die geniale Idee der Erfassung und Nebeneinanderstellung von 639 verschiedenen sprachlichen Ausdrucksystemen im Atlas hat Gilliéron den Weg bereitet zum Verständnis des Übergangs von einer Synchronie zur Diachronie. Und zugleich hat es die Einseitigkeit der Materialsammlung verhindert, daſs Gilliérons Forschungen auch den Übergang von der Diachronie in die Synchronie richtig erfaſst haben. Sein Atlas hat ihm die Erkenntnis für die Vorgänge in der Sprache eröffnet, bei denen Notwendigkeit herrscht, zugleich aber den Sinn für die in Freiheit schaffenden Sprachkräfte verschlossen.

Wenn unsere Forschungen das volle Sprachleben erfassen sollen, so müssen wir die Angaben des Atlas ergänzen durch andere Materialien. Das radikalste wäre die Schaffung eines zweiten Atlas, der eben diese beiden Seiten auch berücksichtigen würde. Hier müſste alles neu geschaffen werden, sowohl die Methode des Sammelns als auch die Form der Darstellung. Und da auſserdem zweifellos ein solches Unternehmen noch viel gröſsere Opfer an Zeit, Geld und Kraft fordern würde als die Reisen Edmonts, kann mit der Durchführung einer solchen Aufgabe höchstens im kleinen Rahmen, nicht für die ganze Galloromania gerechnet werden. Wohl aber ist uns ein Ersatz gegeben in den vielen mundartlichen Wörterbüchern und in den Darstellungen einzelner Dorfmundarten.

Wenn wir die Materialien dieser Quellen mit gewissen Karten des Atlas vergleichen, so können wir ermessen, wie ganz anders die Umwelt der Wörter aussieht als die Atlaskarten sie uns schildern. Dafür einige Beispiele: Die Karte 79 gibt für „avare" etwa 30 verschiedene Worttypen, während nach meinen Sammlungen deren annähernd 200 in den galloromanischen Mundarten leben. Für „riche" ergibt die Karte 1156 ein absolut eintöniges Bild: nur das eine *riche*

erscheint darauf, an einem Ort die Umschreibung *à l'aise*. Von dem über die Normandie, das Berry, Lothringen und die Schweiz verbreiteten *chenu* hat der Atlas keine Spur, ebensowenig von dem weitverbreiteten *cossu*, von dem norm. *gros* oder dem ebenfalls norm. *millesoudier*, noch von den etwa 80 anderen, mehr lokalen Worttypen. Karte 981 hat an fünf Punkten *malheureux*, an éinem *podey* (= *pour Dieu*), einmal *misérable*, einmal *minable*, sonst nur *pauvre*. Dem stehen 90 Worttypen aus anderen Quellen gegenüber. Wie zufällig solche Ergebnisse sind, zeigt die Geographie von *minable*. Der Atlas gibt dieses Wort für Punkt 419 (Poitou); die mundartlichen Wörterbücher bezeugen es aber auch für die Pikardie, die Normandie, Berry, Burgund, die Champagne, Lothringen, die Franche-Comté, Lyon, Savoyen, die Schweiz. Das zeigt wie unbrauchbar diese Karten für den Lexikographen sind. In all diesen Fällen haben Edmonts Aufnahmen an einem Ort fast immer auch nur ein Wort ergeben. Demgegenüber zeigen die anderen Quellen einen groſsen Reichtum innerhalb einer einzelnen, lokalen Mundart. Z. B. gibt das handschriftliche Wörterbuch der Mundart von Labouheyre, das wir dem verstorbenen Arnaudin verdanken, neun Ausdrücke für „avare". Die Karte 269 gibt fast nur *cheval*, an wenigen Punkten noch *bidet* und *cayon*, diese beiden wieder mit einer geographischen Verteilung, die in keiner Weise ein Bild von der Wirklichkeit gibt. Auſserdem weisen die mundartlichen Wörterbücher ca. 70 weitere Worttypen nach, gröſstenteils familiäre Ausdrücke und Kosenamen, wobei ich die speziellen Ausdrücke für Stute, Hengst, Wallach, Füllen usw. nicht mitzähle. Die Reihe solcher Beispiele beliebig zu verlängern, wäre ein leichtes.

Nachdem wir so ungeheure Unterschiede im Reichtum an Ausdrücken zwischen dem Atlas und den anderen Quellen gefunden haben, wie sie etwa durch die Proportion 1 : 80 dargestellt wird, treffen wir dazwischen zu unserer Überraschung wieder auf Begriffe, für die zwischen den beiden eine fast völlige Übereinstimmung herrscht. So hat die Karte 20 ca. 25 verschiedene Typen für „aire"; die übrigen Quellen fügen nur drei neue Typen hinzu. Hier ist also die Proportion fast 1 : 1. Wie erklärt sich dieser gewaltige Gegensatz? Ganz einfach dadurch, daſs die Tenne ein nüchterner, sachlicher Begriff ist, der nicht zu metaphorischen, affektiven Benennungen Anlaſs gibt; „reich", „Pferd" (wie alle Haustiere), „geizig" hingegen sind oft von nuancierten Gefühlswallungen begleitet und treiben die Sprechenden immer wieder zu neuen ausdrucksvollen Bildungen. Man könnte geradezu aus dem numerischen Verhältnis der Atlasmaterialien zu den aus den Wörterbüchern gewonnenen eine Skala aufbauen, und an dieser Skala wäre es möglich, abzulesen, in welchem Maſse jeder einzelne Begriff das Gemütsleben der Menschen affiziert.

Die Unmöglichkeit, dieser affektiven Ausdrücke durch die Abfragmethode habhaft zu werden, hat sich auch beim Atlas Italiens und der Südschweiz gezeigt. So fördert z. B. die Karte „testa" an

über 400 Punkten je nur éin Wort zutage, an ungefähr 20 Orten werden je zwei Ausdrücke gegeben, an einem Ort deren sechs, an einem Ort sieben. Es ist vollkommen klar, daſs dieses Bild nicht den Tatsachen entspricht, daſs überall mehr als ein Wort besteht. Hier werden nur die Indolenz und Passivität der meisten abgefragten Gewährsmänner der Angeregtheit und sprachlichen Aktivität einiger besonders interessierter, temperamentvoller Leute gegenübergestellt. Anders liegen aber die Dinge für die Fälle, auf die unser Schema 2 zutrifft. Die Schöpfer des Atlas, Jaberg und Jud, waren sich offenbar der Bedeutung des zwischen den Hauptbegriffen liegenden Wortmaterials bewuſst. Bei ihnen erscheint der semantische Raum viel besser angefüllt. Vor allem enthalten die ausgezeichneten Legenden jeweils eine Menge von wertvollsten Ergänzungen, die das Bedeutungsfeld im Sinne unseres Schemas in die Erscheinung rufen. Hätte z. B. Gilliéron auf seiner Karte traire ebensoviel von der subsidiären Terminologie zur Verfügung gehabt wie es die Karte 1194 des AIS bietet, so hätte er vermutlich das Problem in einem wesentlich anderen Lichte gesehen: es werden gerade für die durch ihre Terminologie im Galloromanischen so bedeutungsvoll gewordene Handlung der Vorbereitung des Euters eine ganze Reihe von Ausdrücken geboten, wie z. B. *tirare*, *stirare*, *trarre*, also gerade die Verben, die in Frankreich als Ersatz für *mulgere* herangezogen worden sind[1].

War das Verhältnis von *vicaire* und *traire* zu den Wörtern, die sie verdrängen sollten, ganz eindeutig definierbar, so gibt es doch auch Fälle, die eine Zwischenstellung zwischen den beiden Schemen einnehmen. Ich denke, um, mit Absicht, bei Gilliérons Beispielen zu bleiben, an die Geschichte von pr. *clavel* ,,Nagel". Auch sie gewinnt von unserem Gesichtspunkt aus ein anderes Aussehen, als sie es bei Gilliéron hat. In seiner Schrift ,,L'aire clavellus d'après L'Atlas Linguistique de la France" (Neuveville, Beerstecher, 1912) hat Gilliéron nachgewiesen, daſs in Südfrankreich *clavus* ,,Nagel" deswegen durch *clavellus* ersetzt worden ist, weil *clavus* lautlich mit *clavis* ,,Schlüssel" zusammengefallen ist. Gilliéron sieht in *clavellus* nicht ein ursprüngliches Diminutiv; er sagt ausdrücklich ,,Cette homonymie aurait été intolérable. C'est pour l'éviter que *clavus* a créé *clavellus*. Ce *clavellus* ne saurait être un diminutif". Letzteres ist nun richtig für den Zeitpunkt, da *clavellus clavus* vollständig ersetzt. Doch ursprünglich kann *clavellus* sehr wohl diminutiven Sinn besessen haben[2]; er ging dann aber verloren, eben unter dem Drucke der Notwendigkeit, *clavus* zu ersetzen. Um einem Zusammentreffen mit dem anderen *claus* auszuweichen, griff man nach dem

---

[1] Meine in dem S. 296 erwähnten Aufsatz gegebene Interpretation des Ersatzes von *mulgere* durch *traire, tirer* erfährt durch diese Karte des AIS eine eklatante Bestätigung.

[2] Siehe darüber meine Besprechung hier, Bd. 38, 491 ff., besonders S. 499. Die Anschauungen, die ich mir seither erarbeitet habe, liegen im Keime bereits in jenen Zeilen.

zunächstliegenden unmiſsverständlichen Wort; das war *clavellus*. Je häufiger dieses an Stelle von *clavus* gebraucht wurde, um so mehr entschwand das Bewuſstsein von seinem diminutiven Wert; und als die Bewegung zum Abschluſs gekommen war, hatte sich diese vollständig verflüchtigt. Gilliérons Satz „*clavellus* ne saurait être un diminutif" ist daher richtig für die Zeit von diesem Zeitpunkt an; er ist falsch, wenn man ihn auf die Periode zurückprojiziert, die *clavellus* geschaffen hat[1].

Für unseren Gedankengang ist hier wesentlich, daſs *clavellus* ebenfalls vor der Kollision *clavis* — *clavus* bereits im Bedeutungsfeld von *clavus* gelebt hat, und zwar als Diminutivum, als „nome alterato", als eine Modifikation des Zentralbegriffs. Sein Verhältnis zu diesem hat mit dem Bild 1 wie mit 2 einige Verwandtschaft, mit 2, weil *clavellus* eine besondere Abart von Nägeln bezeichnen konnte, mit 1, weil mit dem Diminutivum eine gewisse Gefühls- oder Wertnuance verbunden sein kann, wie wir das für *fuseau*, *guibole* usw. sehen können, die im Französischen des Volkes etwa für *jambe* gebraucht werden.

Wenn wir nun auch in den besprochenen Fällen die Lage des Ersatzwortes zum gefährdeten Wort anders beurteilen zu müssen glauben als Gilliéron, wenn wir also nicht glauben, daſs ein auſserhalb der Sphäre dieser Wörter liegender Ausdruck herangezogen worden sei, so heiſst das doch keineswegs, daſs wir diesen Vorgang überhaupt für ausgeschlossen halten. Als z. B. im 15. Jahrhundert älteres

---

[1] Damit wird auch die Erklärung modifiziert, die Gilliéron von *clavel* „Angel" gegeben hatte, ein Wort, das im Poitou, Limousin und im Dep. Tarn lebt, das in der südlichen Bourgogne wiederkehrt, und das offenbar früher ein groſses, zusammenhängendes Gebiet beherrscht hat. G. sah in *clavel* „Angel" eine Übertragung von *clavel* „Nagel", weil er eben dieses nur als aus der Not geborenen Nachfolger von *clavus* anerkennen wollte, und nicht zuzugeben geneigt war, daſs *clavellus* eben schon vorher da war, in der Bed. „kleiner Nagel". Als Übertragung aus dieser älteren, diminutiven Bed. aber erscheint *clavel* „Angel" leicht verständlich, leichter, als wenn es sich dabei um das normale allgemeingültige und alle Nagelsorten zusammenfassende Wort gehandelt hätte. Man konnte nicht irgendwelche Nägel, nicht die groſsen Nägel der Zimmerleute zum Angeln verwenden, sondern höchstens kleine, dünne Nägel, die man zu diesem Behufe krümmte. *Clavel* „Angel" ist also aus „kleiner Nagel" übertragen. Das hat nun weittragende Konsequenzen für die weiteren Folgerungen, die G. aus seiner Studie gezogen hat. Aus *clavel* „Angel" hatte G. die Existenz eines *clavel* „Nagel" im Poitou usw. erschlossen und dieses dann als Beweis dafür angesprochen, daſs ursprünglich *clavis* und *clavus* auch in diesen Gegenden nördlich der heutigen französisch-provenzalischen Sprachgrenze zusammengefallen seien, daſs also *-ave* > *-au* früher bis nahezu an die Loire gereicht habe, daſs also dieses Gebiet früher zum provenzalischen Sprachgebiet gehört habe. In der Tat steht es fest, daſs diese Gegenden früher einen stark provenzalischen Charakter gehabt haben (s. hier Bd. 56, S. 31). Aber dieser eine Lautzug kann nun doch nicht auf dem von G. begangenen Wege erschlossen werden. Er wird übrigens auch schon durch den Namen der Stadt *Poitiers* ausgeschlossen, der auf *Pictavis* zurückgeht und der sich im Ausgang von *Poitou* < *Pictavos* genau gleich unterscheidet wie fr. *clef* (< *clavis*) von *clou* (< *clavus*).

*nọer* ,,schwimmen" (< *nŏtare*) und *nọer* ,,knüpfen" (< *nōdare*) infolge Zusammenfalls der beiden *o* in vortoniger Silbe (in den stammbetonten Formen waren die beiden Verben wohl vorher schon gleichlautend geworden), da wurde das erstere durch *nager* ersetzt (< *navigare*), das bisher ,,mit dem Schiff fahren" bedeutet hatte. Die Homonymie der beiden Verba mag zwar nicht so gebieterisch nach einer Lösung verlangt haben wie etwa diejenige der beiden *gat* in der Gaskogne, da die Situation stets Klarheit gewährte. Aber die beiden Tätigkeiten hatten so wenig sachliche Beziehung, so wenig Ähnlichkeit in den Bewegungen, daſs der für das Sprachempfinden sonst natürliche Ausweg, das eine Verbum als eine übertragene Bedeutung das andern aufzufassen, unmöglich war. Die Diskrepanz zwischen der lautlichen Nähe und der semantischen Ferne schuf ein Miſsbehagen, das schlieſslich zum Untergang des einen Verbums führte. Das ganze 16. Jahrhundert hindurch wird *nouer* ,,schwimmen" mit sinkender Häufigkeit verwendet, bis es endlich ganz ausscheidet. Im gleichen Maſse rückt *nager* ein. Diese Auffassung wird bestätigt durch die Beobachtung, daſs in den wenigen, weit auseinanderliegenden Zonen, welche Vertreter von *nŏtare* bewahrt haben, stets das Zusammentreffen mit denen von *nōdare* unterblieben ist. Im Wallonischen, wo *noyî* ,,schwimmen" (so Lüttich) sich gehalten hat, ist das andere Verbum ausgeglichen (*noukî* < *-icare*). Ebenso auf den Normannischen Inseln, wo *nouer* ,,schwimmen" und *nouachier* ,,knüpfen" (= fr. **nouasser*) einander gegenüberstehen. Eine gröſsere Zone im Limousinischen, eine kleinere (nicht im Atlas vertretene) in der Dauphiné liegen südlich der französisch-provenzalischen Grenze, also auf einem Gebiet, das *t* (> *d*) und *d* (> *z*) noch scheidet: dort stören sich *noudar* ,,schwimmen" und *nouzar* ,,knüpfen" nicht. Piem. *noè*, lomb. *noâ* konnten sich halten, weil für ,,knüpfen" *gropâ* gesagt wird.

Besonders interessant sind die Verhältnisse in den südlichen Vogesen. Nach Hingre gibt es in La Bresse zwei Verben *nouâ* ,,1. schwimmen; 2. knüpfen". Hier besteht also die Homonymie noch heute; aber Hingre bezeugt ausdrücklich *nouâ* als ungebräuchlich und gibt *ramâ* als das gewöhnliche Verbum an. In den Nachbardörfern sagt man nach Bloch auch *baigner*. Wenn hier die Entwicklung langsamer vor sich gegangen ist, so kommt das vielleicht daher, daſs die Wasserläufe der Gegend zum Schwimmen sich wenig eignen, die Homonymie daher viel seltener störend wirkt. Aber wir stehen doch vor der Tatsache, daſs diese im Gebirge abgelegene Gegend von sich aus einen Ausweg gesucht hat, *Ramer* und *baigner* sind tastende Versuche, der unangenehmen Lage zu entrinnen, bis endlich das Schriftsprachliche Einzug hält und die Schwierigkeit endgültig beseitigt. *Ramer* und *nager* sind beide aus dem gleichen, benachbarten Bedeutungsfelde genommen wie fr. *nager*; sie sind weder besser noch schlechter als dieses.

Aber das Einrücken von *nager* in die Bedeutung ,,schwimmen" macht es mehr und mehr untauglich für die Bedeutung ,,mit dem

Schiff fahren". So kommt es, daſs es hier ersetzt wird: etwa ein Jahrzehnt nach dem ersten Beleg von *nager* „schwimmen" taucht *naviguer* auf. Nun wandte man sich also an das Latein, dessen Hilfe die Schwierigkeit endgültig löst. Auch hier zeigt sich die Solidarität aller dieser Verschiebungen in den Gegenden, die altem *nouer* „schwimmen" treu geblieben waren: trotz des Druckes der Schriftsprache sind die Normannischen Inseln und Lüttich bis heute den einheimischen Vertretern von *navigare* treu geblieben: Lütt. *nêvî* und Jers. *nagir* bedeuten heute noch „mit dem Schiff fahren", und *naviguer* ist hier nicht eingedrungen. Es stehen also für

| | knüpfen | schwimmen | mit dem Schiff fahren |
|---|---|---|---|
| gegen fr. | *nouer* | *nager* | *naviguer* |
| lütt. | *noukî* | *noyî* | *nêvî* |
| Jers. | *nouachier* | *nouer* | *nagir* |

Der Fall *nouer* — *nager* unterscheidet sich wesentlich von demjenigen von *mulgere* — *traire*. Während bei diesem ein subsidiärer Nebenbegriff seine Benennung hergeben muſste, greift hier die Sprache auf einen allerdings semantisch benachbarten, aber doch völlig selbständigen Begriff zurück. Das Schema 2 würde also in diesem Falle nicht mehr genügen. Und bei *nager* — *naviguer* endlich wird die Lösung gewissermaſsen aus einer anderen Ebene heruntergeholt: die Gebildeten tragen in ihrem Sprachbewuſstsein auch das Latein bei sich, und aus diesem stellen sie das erforderliche Wort zur Verfügung.

* * *

Die oben gegebenen Schemen haben zum Ausdruck gebracht, von welcher Bedeutung die Frage der gegenseitigen semantischen Lagerung der Wörter ist. Ihre Schicksale, ihr Blühen und Wuchern, ihr allmähliches Absterben und ihr Tod, die Art, wie neue Wörter an ihre Stelle treten, das alles ist zum groſsen Teil durch die Art bedingt, wie sie in ihrer Umgebung drinstehen. Zu dieser Umgebung gehören vor allem die affektgeladenen und burlesken Synonyma (*jambe* / *guibolle*, *flûte*), die zugehörigen Nebenbegriffe (melken / das Euter vorbereiten), die selbständigen Nachbarbegriffe (*noer* / *nager*). Diese Tatsachen sind wohl unbestritten. Aber die vollen Konsequenzen hat man bisher, so viel ich sehe, für die Praxis der Forschung und Darstellung noch nicht gezogen. Ich möchte daher im folgenden auseinandersetzen, wie wir meines Erachtens die lexikographische Arbeit umzugestalten haben.

Es ist uns klar geworden, daſs ein Wort nicht als Individuum für sich dasteht, sondern daſs es als Teil seiner semantischen Gruppe verstanden werden muſs. Diese Gruppen sind nun in ihrem Wesen sehr verschieden. Es gibt solche, die ziemlich scharf umrissen sind und die im allgemeinen konstant bleiben. Solche naturgegebene Gruppen sind etwa die Körperteile, die Verwandtschaftsverhältnisse, die

Witterungserscheinungen, die täglichen Verrichtungen des menschlichen Lebens (essen, trinken, schlafen). Daneben finden sich aber Gruppen, die im Laufe der Zeiten ihr Aussehen völlig wandeln; ich denke etwa an die Kleidung der Menschen, an die staatlichen Institutionen, an die Verkehrseinrichtungen, kurz, an alles, was der Mensch selber schafft. Der Gegensatz ist allerdings nur relativ und mannigfach abschattiert. Es gibt auch innerhalb der zuerst genannten Gruppen Verschiebungen, und umgekehrt finden wir unter den inhaltlichen Verschiebungen solche, die keinen Wandel in der Terminologie zur Folge haben. So benannte z. B. das Lateinische den Onkel und die Tante väterlicherseits anders als die entsprechenden Familienglieder mütterlicherseits. Die romanischen Sprachen haben diese Unterscheidung aufgegeben:

*avunculus* *patruus* *matertera* *amita*
*oncle* *(t)ante*

Die Sache selber hat sich hier zwar nicht verändert, wohl aber die Einstellung und Haltung der Menschen ihr gegenüber. Bei den Römern hatten die Verwandten der beiden Elternseiten eine rechtlich ganz verschiedene Stellung; daher ihre präzisen Bezeichnungen. Später verlor diese juristische Unterscheidung ihre Wichtigkeit; die beiden Seiten wurden einander mehr oder weniger gleichgestellt. Daher wurde auch die sprachliche Unterscheidung vernachlässigt und schliefslich ganz aufgegeben. Dies als Beispiel dafür, dafs nicht die Sache als solche für die Gestaltung des Sprachschatzes mafsgebend ist, sondern vielmehr die Art und Weise, wie sie im menschlichen Bewufstsein drinsteht.

Diese Gedankengänge haben eine innere Verwandtschaft mit den Anschauungen, die sich Jost Trier im Anschlufs an sein bedeutsames Buch ,,Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk des Verstandes" errungen hat. Und wiederum aus anderer Entwicklung heraus sind Ipsen, Jolles und Porzig zu Ansichten gekommen, die sich damit zum Teil berühren, zum Teil decken. Sie sprechen alle von ,,Feldern" (Bedeutungsfelder, sprachliche Felder usw.). Wie es aber bei einer von verschiedenen Ausgangspunkten her eingenommenen Position ergibt, sind diese Ausdrücke bei den verschiedenen Personen ungleichwertig und nicht im gleichen Mafse verpflichtend. Diese Unterschiede hat Trier, so wie er sie sieht, in zwei Aufsätzen klar herausgearbeitet[1].

In diesen beiden Aufsätzen tritt uns nun allerdings eine Anschauung entgegen, die bei aller inneren Verwandtschaft mit unserem Standpunkt doch in wesentlichen Fragen unseren Auffassungen

[1] Deutsche Bedeutungsforschung (Germanische Philologie, Festschrift für Otto Behaghel, S. 173—200). — Das sprachliche Feld. Eine Auseinandersetzung. Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung 10, 428—449. — Dahinter steht der Bedeutungsbegriff, wie ihn die neuere deutsche Sprachphilosophie ausgebaut hat, und wie er z. B. von Weisgerber dargestellt wird.

diametral entgegengesetzt zu sein scheint. Für Triers Auffassung sind die Erfahrungen und Erlebnisse maſsgebend geworden, die er bei der Erforschung des Wortschatzes im Sinnbezirk des Verstandes gemacht hat. Von ihnen aus beurteilt er die Anschauungen, welche andere sich erarbeitet haben. Jolles hatte an den Beispielen Vater / Sohn und rechts / links gezeigt, wie in naturgegebenen Feldern das Gefüge dasselbe bleibt, die Wörter aber wechseln können. Für Trier dienen Beobachtungen dieser Art höchstens als „erste Stufe der Feldpropädeutik", nicht als ein wirklich an sich erstrebenswertes Ziel. „Die Beobachtung des Kämmerchenwechselns als Ziel der Feldgeschichte!" ruft er miſsbilligend aus. Und ganz deutlich verleiht er diesem Gedanken Ausdruck, wenn er sagt (DB, S. 186): „Sprachinhaltliche Änderungen — und das will heiſsen: die wahrhaft geschichtlichen Vorgänge in der Sprachgeschichte — müssen zuletzt begriffen werden aus dem Willen einer Gemeinschaft, näher zur Wahrheit hinzukommen, aus einem Ringen um die Ordnung". Wenn wir Trier wörtlich nehmen wollten, wären nur sprachinhaltliche Änderungen, wie er sie dargestellt hat, wirklich Sprachgeschichte. Triers Formulierung nimmt bloſs die Ereignisse im Geistigen als wirkliche Geschichte. Für alles übrige, was wir bisher getrieben haben, müſsten wir dann irgendeinen anderen, bescheideneren Namen finden. Denn es ist klar, daſs z. B. Lautgeschichte oder Angleichungen im Bereich der Formen nicht sprachinhaltliche Änderungen sind.

Man könnte denken, daſs es sich hier um irgendein terminologisches Miſsverständnis handelt, und ich halte es nicht für ausgeschlossen, daſs sich unser Gegensatz letzten Endes als ein solches aufklärt. Aber auch eine solche Aufklärung verlangt eine Auseinandersetzung. Vorläufig scheint es mir, daſs hier Trier, geblendet von dem Licht seiner eigenen, an dem Beispiel des semantischen Feldes des Verstandes erarbeiteten Erkenntnis, sich weit von dem entfernt hat, was sich mir als Einsicht in das sprachliche Leben ergeben hat. Trier hat sich seine Aufgabe gerade in jener höchsten Region gewählt, in der die menschliche Denktätigkeit mit sich selbst zu schaffen hat. Kein Wunder, daſs hier jede Wandlung des Geisteslebens, jede Veränderung der Art, wie sich der Mensch zur Erkenntnis verhält, gleich identisch wird mit sprachlichem Wandel, mit Verschiebung des Gefüges der entsprechenden Terminologie. Wenn wir aber in andere Gebiete der menschlichen Tätigkeit hinuntersteigen, so wird die Deckung von sachlicher und terminologischer Entwicklung unvollkommener. Daſs es keine Wortgeschichte ohne Sachgeschichte geben kann, ist eine alte Wahrheit; aber sie fallen deswegen nicht zusammen. Das lehrt etwa die Lektüre von Jabergs vorbildlicher Untersuchung „Zur Sach- und Bezeichnungsgeschichte der Beinkleidung in der Zentralromania" (Wörter und Sachen 9, 137—172). Von hier aus gesehen erscheint der Gegenstand des Trierschen Buches als ein Grenzfall, dessen Aspekte zu verallgemeinern gefährlich wäre. Ich verkenne auch die hohe Bedeutung von Weisgerbers Untersuchungen

zur Frage der Bedeutung, auf die sich Trier prinzipiell beruft, nicht. Aber sie scheinen mir zu sehr von der Überzeugung von der Übereinstimmung des Sprachlichen und des Begrifflichen beherrscht. Die Beziehungen zwischen beiden Teilen sind komplizierter als Weisgerber und die von ihm beeinflufsten Forscher sie sehen. Das nachzuweisen, müfste der Gegenstand einer besonderen Arbeit sein, die ich schon lange plane und für die ich vielleicht später einmal die nötige Mufse finden werde. Aber ich kann für manche in dieser Richtung gehende Beobachtungen und Gedanken auch auf einen Aufsatz Jabergs verweisen „Sprache als Äufserung und Sprache als Mitteilung" (Herrigs Archiv 1917, 84—123).

Darüber hinaus aber bedauert Trier vor allem, dafs ich auf halbem Wege stehen geblieben sei[1]. Trier gebraucht den Ausdruck „Die dualistisch-mechanistischen Restbestände einerseits in Wartburgs Lösung der Synchronie-Diachronie-Frage . . .", anerkennt aber andererseits selber, dafs im Falle *gallus / cattus* das Problem schon so liege, wie ich es zeichne. Was er leugnet, ist, dafs in diesem Falle ein historischer Vorgang zu sehen sei. Für Trier kann von einem historischen Vorgang blofs dann die Rede sein, wenn die Veränderung im Wortschatz auch einer Veränderung des Weltbildes an dem betreffenden Fleck entspricht. Wenn lautliche Veränderungen Wörter untauglich machen und ihren Tod verursachen, so wäre das kein historisches Ereignis, weil der Anlafs dazu von aufsen gekommen wäre: „In Gang gebracht wird das Gesamt der Vorgänge durch den völlig geistfernen, rein lautlichen Vorgang lat. *ll* zu gask. *t*, aus dem dann die gefährliche Homonymie von B und alles weitere folgt".

[1] Dieser Vorwurf Triers ist auch an und für sich nicht gerechtfertigt. In meinem Aufsatz „Das Ineinandergreifen . . ." behandle ich doch ein ganz anderes Problem als er, ein Problem, das allerdings mit dem seinigen eine gewisse Anzahl von Berührungspunkten hat. Wenn ich, was Trier bedauert, das Beispiel von *gallus — cattus* gewählt habe, so deshalb, weil ich Gilliérons Beschränkung aus Gilliérons eigenen Schriften dartun mufste und wollte. Darum konnte ich gar nicht anders, als eine neue Interpretation seiner eigenen Beispiele geben. Und da diese Beispiele sich auch tatsächlich eignen, die Überwindung des Gilliéronschen Standpunktes darzutun und die Wechselwirkung von Freiheit und Zwang, die Wechselbeziehung von Sein und Werden in der Sprache darzutun, haben sie ihre Aufgabe erfüllt. Dafs sich daneben in der Sprache sehr viele Dinge ereignen, die keiner solchen Zwangsläufigkeit unterliegen, dafs z. B. immer wieder zahlreiche neue Ausdrücke geboren werden aus einer Neugestaltung des Weltbildes heraus, ist für jemanden, der den Wortschatz einer ganzen Sprache bearbeitet, wahrhaftig keine Neuigkeit. Aber das ist eben ein anderes Problem, das ich nicht zu behandeln hatte. Der Gegensatz, von dem Trier S. 180 spricht („Von hier aus ist die gegenseitige Stellung der beiden Wortschatzauffassungen zu beurteilen: die erste bleibt in ihrem Recht, aber sie mufs von der zweiten überbaut werden, weil die zweite das Nichtvorliegen sprachinhaltlichen Geschehens jeweils als Sonderfall verstehen kann, die erste aber an sprachinhaltliche Veränderungen gar nicht heranzukommen vermag"), besteht nur in seiner Phantasie. Woher weifs er, dafs in den 18 Seiten jenes Aufsatzes meine ganze Auffassung vom Wesen des Wortschatzes stecke?

Trier will hier eine Scheidung durchführen, die meines Erachtens unzulässig ist. Die Wertgebung der einzelnen Wörter entsteht, wie Saussure dargetan hat, aus ihrer gegenseitigen Lage und Begrenzung. Diese Begrenzung, welche je nach Umständen hier dieses, dort jenes Stück der Wirklichkeit zusammenfaſst, ist nun oft auch durch Verhältnisse bedingt, die völlig auſserhalb des Geistigen liegen. Werfen wir einen kurzen Blick auf die Geschichte von lt. *caro*. Dieses Wort wird in seinem Wert völlig umgeformt durch die christliche Lehre. *Caro*, das bisher bloſs seinen materiellen Sinn hatte, wird nun ethisch gefärbt: es bedeutet den menschlichen Körper in seiner Sinnenlust und seiner Schwäche; es wird zum Ausdruck der Blutsverwandtschaft; es bezeichnet endlich den menschlichen Körper als solchen[1]. *Caro* dehnt sich damit gewaltig in die Region des Sittlichen und der Sippe aus. Dagegen erleidet es, allerdings etwas später, eine Einbuſse in seinem materiellen Umfang: durch die Ausbildung der Fastengebote wird ein dem Römer unbekannter Gegensatz aufgerissen zwischen dem Fleisch der Fische und dem der übrigen Tiere. So verliert in den romanischen Sprachen *caro*, als Benennung der beim Fasten nicht zugelassenen Fleischarten, die Möglichkeit, seinen Geltungsbereich auch auf die Fische zu erstrecken. Daher stehen sich im Altfranzösischen *char* und *poisson* gegenüber und begrenzen sich gegenseitig[2]; so stehen sich *carne* und *pesce* heute noch im Italienischen gegenüber[3]. Dann hat sich aber *char*, seit Ende des 14. Jahrhunderts, zu *šęr* entwickelt, und ist schlieſslich mit *chère* < *cara* zusammengefallen. Da dieses seit Ende des 15. Jahrhunderts auch „Mahlzeit" bedeutet, geraten auf engstem semantischem Raum die beiden Wörter in Kollision. Die Folge davon ist, daſs *chair* sich aus der Beziehung zur Mahlzeit zurückzieht. Man vermeidet es, wenn vom Essen (*chère*) die Rede ist, das Fleisch als *chair* zu bezeichnen; man bedient sich an dessen Stelle immer mehr des allgemeineren Ausdrucks *viande* „Nahrungsmittel im Allg.", bis dieser ganz auf „Fleisch" spezialisiert ist. Seither herrscht der seltsame Zustand, daſs *chair* den Bezug auf das Fleisch als Nahrungs-

[1] Einzig die erste dieser Erweiterungen ist bereits im vorchristlichen Latein eingeleitet: die Beziehung auf die Neigung zur Sinnenlust. Sie findet sich bei Seneca, und nur bei ihm. Es ist bedeutsam und strömt aus denselben sittlichen Anschauungen, daſs derselbe Seneca der erste ist, bei dem *captivus* zu einer moralischen Wertung verwendet wird.

[2] Von Gilliéron, Pathologie et Thérapeutique verbales, entgegengesetzt dargestellt, aber ohne Berücksichtigung der Belege. Vgl. z. B. Bueve I *car et poison* (v. 3380), Maillart *de vins, de poissons ne de char* (v. 6780), Trois Av. *Pain e char e vin e poissons* (v. 74), Joufrois *Poissons orent et pain et vin . . . Ne voustrent pas davant la gent mangier char* (v. 1623—26). Noch bei Bouchet (16. Jahrhundert) *aimons mieux le poisson que la chair*; *comme és bestes vieillissantes la chair s'endureit, és poissons grossissans la substance s'affermit*. Beim letzten Beispiel interessant, wie der Latinismus die fehlende Entsprechung zu *chair* ersetzen muſs.

[3] In der Crusca zwei Stellen, wo von *carne dei pesci* die Rede ist; doch handelt es sich um naturwissenschaftliche Werke, worunter eine Übersetzung. Wirklich gebräuchlich ist diese Verbindung im Italienischen nicht.

mittel verloren hat. Hat ihm hier die lautliche Kollision den einen semantischen Bezirk geraubt, so hebt aber dieser Verlust zugleich die Unmöglichkeit wieder auf, den Begriff *chair* auch auf die Fische auszudehnen. In der Tat, seit 1636 ist *la chair des poissons* wieder eine geläufige Verbindung. So hat die religiöse Umwälzung durch das Christentum den Bedeutungsbereich von *caro* völlig umgestaltet. Im 15. Jahrhundert aber ist es die bloſse lautliche Umgestaltung des Wortes. Sie wird zum Ausgangspunkt einer neuen Umgruppierung: an einer Stelle, die kein Mensch hätte vorausahnen können und der keiner sich unmittelbar aufdrängenden Unterscheidung entspricht, wird ein Schnitt geführt; doch wird gerade der Teil weggeschnitten, der Jahrhunderte früher einen anderen Bezirk ausgeschlossen hatte, und dieser kehrt nun zurück. Die Beziehung auf das Fleisch des menschlichen Körpers bleibt durch alle Zeiten hindurch bestehen. Wenn nun dazu von den Kirchenvätern an bis ins 15. Jahrhundert das Fleisch der Tiere (ausschlieſslich der Fische) mit dem menschlichen Fleisch in den einen Bedeutungsumfang von *caro* — *chair* einbezogen wird, so beruht das auf religiösen Anschauungen und kirchlichen Vorschriften; wenn aber seit dem 16. Jahrhundert die Muskulatur der Fische mit dem menschlichen Körper (diesmal unter Ausschluſs des zur Speise bestimmten Fleisches aller anderen Tiere) zusammengefaſst wird, so liegt der Ausgangspunkt zu dieser Umgruppierung in einem lautlichen Zusammenstoſs.

Die bloſse lautliche Umgestaltung eines Wortes vermag also seinen Geltungsbereich tief zu beeinflussen. Es mag wohl das lautliche Geschehen an sich „geistfern" sein; deswegen wäre es doch verhängnisvoll, das, was an geistigem Leben in der Sprache sich offenbart, für davon unabhängig zu halten. Ich möchte ganz allgemein auf Nicolai Hartmann verweisen, der dargetan hat, wie die uns bekannte menschliche Welt aus vier verschiedenen, übereinandergelagerten Seinsschichten besteht, von denen jede von der unteren getragen und von ihr in einem gewissen Rahmen abhängig ist. Die Abhängigkeit von unten ist keine totale; aber auch die Autonomie der höheren Schicht hat ihre bestimmten, von der unteren Schicht gesetzten Grenzen. Die Sprache liegt nun eben einmal nicht im Geistigen allein. Sie hat an allen vier Seinsschichten des Menschen Anteil, am Physisch-Materiellen wie am Organisch-Physiologischen, am Seelischen wie am Geistigen. Sie wird auch durch alles mitbestimmt, was im Leben eines Volkes vorgeht, und daſs hierbei die unteren Seinsschichten eine bedeutsame Rolle spielen, braucht nicht besonders dargetan zu werden. Daſs aber, was sich hier zuträgt, in seinen Auswirkungen bis in die höchsten geistigen Regionen, in den geistigen Wesenskern einer Sprache und des sie sprechenden Volkes geltend macht, dafür ist es nicht allzu schwer, Beispiele zu erbringen. Auf eines möchte ich mir erlauben, hier hinzuweisen: Ich glaube, in dieser Zeitschrift Bd. 56, S. 1—48, den Nachweis geführt zu haben, daſs die lautlichen Umgestaltungen, die zur Abgliederung des Französischen von den anderen

romanischen Sprachen geführt und ihm sein ganz besonderes Gepräge gegeben haben, hervorgerufen worden sind durch den Einbruch der Germanen und das daraus sich ergebende Zusammentreffen zweier völlig verschiedener Artikulationssysteme; sie haben demnach ihren Ausgangspunkt im Organischen, im Physiologischen. In ihrer Auswirkung haben diese phonetischen Umwälzungen dazu geführt, daſs der lautliche Abstand zwischen der Gelehrtensprache, dem Latein und der Volkssprache auſserordentlich groſs geworden ist, unvergleichlich viel gröſser als im Italienischen, viel gröſser auch als im Spanischen. Als nun gegen Ende des Mittelalters die Neugestaltung des geistigen Lebens die Volkssprache vor die Aufgabe stellte, das Gebiet der Wissenschaften und aller weiteren geistigen Betätigungen zu assimilieren, da konnte das Italienische zum Latein greifen, ohne die innere Einheit seines Wortschatzes zu zerstören. Das Französische aber konnte diese lateinischen Wörter nicht mit dem alten volkssprachlichen Gut verschmelzen. Zwei Wörter, wie *mûr* und *maturité* stehen sich fremd gegenüber. Sie beziehen sich nur durch ihre Semantik aufeinander; diese semantische Beziehung ist nicht durch den Lautkörper zu sinnfälligen Ausdruck gebracht, wie das bei mittelfranz. *mûr* / *mûrison*, ital. *maturo* / *maturità*, deutsch *reif* / *Reife* der Fall ist. Dadurch werden aber die französischen Wörter zum groſsen Teil ihrer Expressivität, ihrer Motivierung beraubt. Die Wörter haben mehr den Charakter von bloſsen Zeichen oder Symbolen als in den genannten Sprachen. Wie sehr gerade diese Beziehungslosigkeit so mancher französischer Wörter dazu beigetragen hat, der französischen Sprache einen mehr intellektuellen Charakter zu geben, hat schon Bally dargetan. Dieser Wesenszug des Französischen gehört ins Bereich der geistigen Seinsschicht; seinen ersten Ausgangspunkt aber hat er in jenen physiologisch bedingten Vorgängen der Merovingerzeit[1]. So hat die „geistferne" lautliche Umwälzung den Grund gelegt zu der besonderen Färbung, die das Verhältnis des Franzosen zu seinem Ausdruckssystem kennzeichnet. Unmöglich wäre es, die Geschichte des geistigen Teils der Sprache loszulösen von den Ereignissen, die sich in anderen Regionen vollziehen. Die Sprachwissenschaft der Zukunft wird sicher noch viel mehr als bisher auf die Abhängigkeit und Wechselwirkung zwischen den verschiedenen Schichten angehörenden Elementen der Sprache achten, deren Verflechtung zu verfolgen eine ihrer bedeutendsten zukünftigen Aufgaben sein muſs. Dann wird auch die dualistische Gegenüberstellung von Geistigem und Materiellem, von Freiheit und Notwendigkeit simplistisch erscheinen und durch eine differenziertere Betrachtung abgelöst werden[2].

---

[1] Diese Gedankengänge bleiben auch für den bestehen, der sich meiner Auffassung vom germanischen Ursprung dieser Lautwandlungen nicht anschlieſsen kann.

[2] Diese Antithese wird z. B. auch in dem sonst viele gute Gedanken entwickelnden Buch von Lerch, Französische Sprache und Wesensart, immer wieder hervorgeholt, und so oft zu Unrecht. Dafür nur ein Beispiel:

Trier begibt sich auch in anderer Hinsicht in Gefahr, die von ihm geschaffenen, so wertvollen und fruchtbaren Begriffe zu überspannen. Für ihn ist die Sprache der Ausdruck der Form, in der das Individuum, resp. die Individuen einer Sprachgemeinschaft, die Welt in sich tragen. Deswegen will er das Gesamtgefüge des Wortschatzes als eine höchste Einheit auffassen. Er stellt das Postulat auf, dieses ganze Weltbild lasse sich lückenlos und organisch aufgliedern in immer kleiner werdende Felder. Jedes einzelne Feld ist für ihn etwas,

---

Lerch beginnt das zweite Kapitel seines Buches „Französische Sprache und Wesensart", über „Wortschatz und Bedeutungswandel", mit den Worten: „Daß in der Beschaffenheit des Wortschatzes einer Sprache der freie Gestaltungswille der Sprachgemeinschaft zum Ausdruck kommt, bedarf kaum der Begründung. So stand es dem Franzosen frei, gewisse lateinische Wörter beizubehalten und andere aufzugeben ... Alle diese freien Entscheidungen finden ihre Erklärung in der Wesensart der Volksgemeinschaft und spiegeln diese wieder." Diese verallgemeinernden Sätze werden auch nicht etwa in den nächsten Seiten durch Nüancierung aus der Gefahr einer Mißdeutung erlöst. Nehmen wir etwa die „keltischen Überreste", die Lerch gleich anschließt, so würde eine generalisierende Beurteilung eine falsche Vorstellung von den Vorgängen bei der Einverleibung dieser Wörter ins Gallolatein vermitteln. So ist es z. B. sicher dem bewußten Festhalten am alten Terminus zuzuschreiben, daß das gall. *leuca* erhalten geblieben ist. Die römische Staatsverwaltung hatte auch in Gallien *milia, miliarium* eingeführt; die Gallolateiner aber hielten in der Umgangssprache zäh an ihrem *leuca* fest. Um 200 n. Chr. haben sie endgültig gesiegt, denn Septimius Severus erkennt ihnen ausdrücklich das Recht zu, ihre *leuga* auch offiziell zu verwenden. Hier standen also wirklich zwei Ausdrücke in Konkurrenz, und die Gallolateiner haben sich bewußt für den einen der beiden entschieden.

Ganz anders ist aber der Vorgang bei der landwirtschaftlichen Terminologie gewesen. Hier zeigt sich die merkwürdige Erscheinung, daß stets die Produkte, die zum Konsum bestimmt sind, lateinische Namen tragen, die Nebenprodukte und Abfälle aber gallische. So stehen sich gegenüber:

| 1. | 2. |
|---|---|
| *lac* „Milch" | **mesigum* „Molken" |
| *butyrum* „Butter" | |
| *granum* „Korn" | **brenno-* „Kleie" |
| *farina* „Mehl" | |
| *mel* „Honig" | *brisca* „Wabe" |
| *cera* „Wachs" | **botusca* „Rückstand vom geschmolzenen Wachs" |
| *vinum* „Wein" | **liga* „Trester" |
| *racemum* „Traube" | **genna* id. |

Für die Erzeugnisse, die in die Stadt verkauft oder den Herren abgeliefert wurden, waren die Namen maßgebend, welche diesen geläufig waren. Die Wörter unter 2 aber bezeichnen Gegenstände, die dem Städter kaum je zu Gesicht kommen, die kaum je über die Sphäre des bäuerlichen Haushalts und der ländlichen Arbeit hinausgelangen. Dieser Gesichtspunkt der Zweiteilung ließe sich bei einem großen Teil des ländlichen Wortschatzes durchführen; vgl. etwa die allgemeinen Ausdrücke *champ, pré* aus dem Lateinischen, die speziellen, mehr technischen (wie *raie, sillon, somart* usw.) aus dem Gallischen. In all diesen unter 2 vereinigten Fällen stand dem gallischen Wort kein ernstlicher lateinischer Konkurrent gegenüber. Eine Wahl war daher in den weitaus meisten Fällen gar nicht zu treffen, daher auch das Wort Freiheit hier völlig inhaltslos wird.

was über sich hinausweist auf eine nächsthöhere Einheit. Es gehört dazu, daſs es von oben, teilend, gewonnen wird, nicht von unten, sammelnd. Und innerhalb der einzelnen Felder schlössen sich die semantischen Bereiche der Wörter ebenso zusammen. Ein solches Bild mag sich ergeben in der geistigen Höhenlage, in der sich Triers eigene Untersuchung bewegt, im Felde des Verstandes. Aber weiteste Bezirke des Lebens und damit auch der Sprache haben verschwommene Grenzen oder gar keine, auſser für den Forscher, der sie sich eben selber um seiner Forschung willen steckt. Auch steht das Empfin dungsmäſsige oft derart im Vordergrund, daſs die scharfe Einteilung, wie Trier sie vornehmen möchte, dahinter entschwindet. Der Begriff des Feldes darf nicht mit der Absolutheit genommen werden, die Trier offenbar vorschwebt. Der Eindruck eines Feldes kann oft dadurch entstehen, daſs in dem semantischen Raume die Abstände mehr oder weniger groſs sind. Gar nicht zu sprechen von der Verschiedenheit der Lagerung des Wortschatzes bei den einzelnen Individuen, wie sie sich eben aus der Verschiedenheit der Lebenserfahrung erklärt. Jedenfalls müſste Trier, um seine These von der durchgehenden Gliederung zu festigen, einmal die Probe aufs Exempel machen. Es genügt doch wohl kaum, die Beweislast auf die Gegenseite abzuschieben, wie er das mit dem Satze tut: „Eine Nötigung zur Aufgabe des Gliederungsgedankens ist nicht nachgewiesen".

* * *

Diese Stellungnahme zu gewissen Teilen von Triers Kritik war notwendig. Sie soll vor allem zum Ausdruck bringen, daſs uns die von ihm geäuſserten Gedanken nach einer Richtung die Wirklichkeit zu verkennen scheinen, daſs sie eine starke Einseitigkeit enthalten. Diese Distanzierung von seinen Anschauungen hindert nicht, dankbar anzuerkennen, daſs der Weg eine lange Strecke gemeinsam ist, und daſs wir daher in den praktischen Postulaten für die Ausgestaltung der weiteren Forschung vielleicht uns nicht so weit voneinander entfernen.

Wie ich mir diese denke, besonders welche Folgerungen ich aus den vorangehenden Gedanken für die Gestaltung des Wörterbuchs ergeben, das möge einer Fortsetzung dieses Aufsatzes in einem der nächsten Hefte vorbehalten bleiben.

W. v. Wartburg.

# Über Prädikativ und Apposition im Rumänischen.

Die nachfolgenden Bemerkungen beabsichtigen nicht, den Gegenstand erschöpfend zu behandeln. Es sollen nur einige Punkte erörtert werden, die vermutlich von allgemeinerem Interesse sein können, und zwar zunächst solche Fälle, in denen ein Prädikativ ohne Kopula verwendet wird. Eine eingehende, zusammenfassende Darstellung sämtlicher hierher gehörenden Fragen wird im zweiten Teil der von Frl. Hedvig Olsen und mir verfaſsten Rumänischen Syntax[1] in hoffentlich absehbarer Zukunft erscheinen.

1. Wie in anderen Sprachen wird ein Substantiv nach anderen Verben als „sein" prädikativ gebraucht in Fällen wie: *Am fi putut să ne despărțim prietini* Petrescu, Intunecare I, 67. *ulița pe unde copil cu picioarele goale călcase de mii de ori* ibid. 341. *noi amândouă nu mai putem trăi vecine* Stănoiu, Călugări 210. *cine-i nebun să vie popă la voi?* ibid. 45. *câți perdevară nu umplu cafenelele capitalei . . în loc să meargă institutori ori cântăreți pe la biserici* Agârbiceanu, Scene 58. *se lăuda că vrea să se întoarcă cel puțin căprar* Rebreanu. Răscoala I, 128. *va îmbătrâni fată mare* Rebr. Ion II, 102. *intră fecior la o cucoană din Văslui* Adam, Rătăciri 11, etc. In derselben Funktion findet sich das fragende Pronomen in: *Ce mă culcai aseară și acu ce mă trezesc?* Caragiale, Opere II, 265.

Ganz besonders häufig wird ein Substantiv in dieser Weise verwendet, wo man sich auch eines Vergleiches bedienen könnte: *Gluma căzu duș rece peste pornirea lui Comșa* Petr. Int. I, 178. *luneca vedenie ușoară și plăcută* ibid. 114. *Peste ceia ce vedea el, cuvintele camarazilor căzură palme grele* ibid. II, 158. *Ovreica îmi tăie svârlugă calea* Dongorozi, Fil. Hâncu 26. *trupul nu-i mai sta făclie* Chirițescu, Răsaduri 222. *Ialma stetea zid țeapăn* Slavici, Vatra părăsită 164. *merse glonț la cotețul în care grohăiau trei porci* Rebr. Răsc. II, 163. *m'am înroșit pară* Dongorozi, Fil. Hâncu 56. *Ii tremura vargă mâna* Lungianu, Clacă și robot 25. *trecu pușcă pe lângă societatea cea veselă* Stănoiu, Căl. 187. *adoarme trunchiu în crâșmă* Furtuna. Vremuri înțelepte 11. *a adormit lemn* Vasiliu, Povești și legende 143. *In jurul bătrânului Nour erau strinși roată câțiva credincioși* Sadoveanu, Povestiri 11. *vinul venea gârlă și se ducea gârlă* ibid. 69. *La moară . . vin grămadă*

[1] Kr. Sandfeld et Hedvig Olsen: „Syntaxe roumaine. I. Emploi des mots à flexion." Paris, Droz, 1936.

*oameni și neveste* Lung, Clacă 105. *Ploaia curge potop* Petr. Int. II, 42. *s'a ținut scaiu de capul nostru* Botez. Insemnările unui Belfer 49. *supărarea profesorului, care-i stătea ghimpe în inimă* Petrescu, Simfonia fantastică 111. *[apa] nu curgea, ci stătea baltă* Slav. Vatra 105, etc. Viele andere Beispiele gibt Pușcariu, Dacoromania IV, 128—134[1].

Das Prädikativ hat resultative Bedeutung in Fällen wie: *Hoitu a căzut grămadă la pământ* Vasiliu, Pov. 56. *Banii s'adună grămejoară tot mai mare pe masă* Lungianu, In sărbători 89. *Bumăștile se strângeau teancuri, vrafuri, în lada de fier* Gorun, Obraze și măști 122. *gura se strînse pungă* Sad. Pov. 146. *Fața lui Filimon se sgârcește boț* Dongorozi, Fil. Hâncu 5. *duc palmele la tâmple .. de frică să nu sară țăndări în ferberea sângelui aprins* Adam, Rătăciri 232. *să-ți se taie din trup bucăți-bucăți carnea* Furtuna, Vrem. înțel. 8.

Die letztgenannten Beispiele zeigen, daſs wir es in solchen Fällen nicht etwa mit gekürzten Vergleichen zu tun haben, wie Pușcariu zu meinen scheint, der wiederholt von „comparație eliptică" spricht (Dacoromania IV, 732—735; vgl. jetzt auch seine Etudes de linguistique roumaine p. 480 ff.). Daraus, daſs man neben *tremură vargă* auch *tremură ca varga* sagen kann (z. B. Creangă 122), neben *dorm tun* auch *dorm cumu-i tunul* (Agârb. Int. 205), neben *stam singur cuc* auch *stam singur ca cucu* (Făt-frumos 1921, 143), folgt nicht, daſs ersteres vom letzteren abgeleitet ist. Der Wegfall des Artikels wäre dabei unerklärlich. Die Wendungen sind von den erstgenannten nicht wesensverschieden. Auſserdem wird es sich vielfach von Haus aus um losere Anknüpfungen handeln, d. h. das Substantiv wird ursprünglich als Apposition angeknüpft (vgl. unten 7): *luneca vedenie ușoară* wäre ursprünglich *luneca—vedenie ușoară* und *gluma căzu duș rece peste pornirea lui* dementsprechend *gluma căzu—duș rece—peste pornirea lui*[2]. Eine derartige losere Anknüpfung läſst sich natürlich

---

[1] Vgl. im Neugriechischen Fälle wie *τρέχει χρυσὸ φίδι τὸ νερό* Thumb. Handb.[2], p. 29 und (vgl. weiter unten) *μεθυσμένος τάβλα* (Brett), *μεθυσμένος κουρούνα* (Krähe). Mit rum. *vine sfoară acasă* ist parallel das auch von Pușcariu zitierte albanesische Beispiel *kēcén djali fill ndē haziné* (Pedersen 125), das wiederum mit ital. *fil filo* stimmt. Wegen alb. *e çoi fill te shtēpía* (Leotti. Dizionario albanese-italiano) vgl. unten 3.

[2] Zu vergleichen im Französischen Fälle wie z. B. *une colonne d'albâtre supportait le réservoir de cristal où la mèche, large ténia, baignait dans le pétrole* Mauriac. Myst. Frontenac 12. *Les lits, blancs cercueils, s'allongent sous les veilleuses* Chadourne. Adolescence 86 *si leurs aspirations secrètes, leurs fiertés intimes, avaient trouvé, lianes délicates, leur tuteur naturel* L. Daudet, La femme et l'amour 14. *Des yeux très clairs, bluets dans une gerbe fanée* Huguette Garnier. Le Coeur et la Robe 89. *Si encore elle eût pu, Antigone pieuse, se consacrer uniquement à lui* P. Margueritte, Jouir I, 201.

Im Russischen wird der prädikative Instrumentalis in Vergleichen verwendet: *kazak bujnym sokolom rinulša na vraga* „der Kosak stürzte sich wie ein ungestümer Falke auf den Feind". Daneben aber auch: *kazak, bujnyj sokol, rinulša na vraga*, d. h. das Substantiv wird als Apposition gesetzt, wenn „der Vergleich sich in eine Identifizierung verwandelt" (R. Jakobson in Travaux du Cercle Linguistique de Prague VI p. 266—67).

auch heute beobachten: *In brațe simțea că i se mai zbate, pasăre căzută'n laț, corpul ei de ștrengăriță sveltă* Chelariu, Junimea literară 1933, 8. *Pe deasupra, apăsa — atmosferă gata să se descarce — viața politică* ibid. Vgl. den Fall, wo das prädikative Substantiv von anderen Wörtern vom Verbum getrennt ist: *Lacrămile i se porniră singure, șiroae* Rebr. Ion II, 243. *Mulțimea se adunase în urma regimentului, potop* Teodoreanu. Vălătuc 127. *se pomenește apucat ca de vânt năprasnic și întîns la pământ, snop* Chelariu. Jun. lit. 1923, 12. *Stăm toate trei ca într'o gravură de Jacques Callot, niște spânzurați* Demetrius. Tinerețe 137. Daſs die Wendung stilistisch stärker wirkt als der geläufige Vergleich, hat Pușcariu mit Recht hervorgehoben („wir waren geradezu einige Gehängte")[1].

Das prädikative Substantiv wird mitunter unverändert gelassen, wo es mit dem Subjekt (im Numerus) übereinstimmen sollte: *oameni ca Zamfir nu intră slugă cu simbrie la stăpâni ca dânsa* Slav. Vatra 13. *ne-am dus călare* Car. Op. II, 220 und so öfters *călare* für *călari*, wie immer *kaluar* im Albanesischen[2]. Besonders häufig kommt dies vor bei den „vergleichenden" Prädikativen, was leicht verständlich ist, da ihre Funktion der eines Adverbiums gleichkommt: *au pornit săgeată* Bucuța, Fuga lui Șefki 11. *trecură săgeată pe lângă sania unde* . . Petr. Int. I, 252. *popa și preuteasa, cu copii cu tot, au trecut vremea șezând pup între straturi* Slav. Nuvele I, 20. *Se ținură gaia* [sic] *după aprod pe diferite coridoare* Rebreanu. Răsc. I, 270. *când venia dela crâșmă, ei durmiau tun* Agârb. Int. 239. *stau câteva clipe copăcel* C. Sandu (zitiert von Pușcariu, Dacorom. IV, 730). Desgleichen (vgl. weiter unten 6): *mă privește cu ochii numai pupilă* Demetrius.

---

[1] Vgl. frz. *le ciel tout noir — couvert d'ardoises* Barbusse. Le Feu 130. *Comment est la Rhône? — Ravissant. De l'huile d'olive!* Achard, La belle Marinière III, 1. *Ne craignez rien* . . *ce sont des agneaux* H. Bordeaux. La neige sur les pas 127 (es ist von den Hunden auf St. Bernhard die Rede).

[2] Die Erscheinung ist bekanntlich allenthalben zu beobachten: deutsch „er hat zwei Schwestern zur Frau gehabt", „ein Kind, bei dem sie einst Gevatter gestanden hatte", dänisch „albaneserne bor nabo til bulgarerne" (wörtlich „wohnen Nachbar der Bulgaren"), „det skete, at jøder stod fadder" (es geschah, daſs Juden Gevatter standen), französisch *elles se tenaient coi* (vgl. Nyrop. Gr. hist. II, § 413.5°), magyarisch *a huszárok vitézül harcolnak* „die Husaren kämpfen wie ein Held" (*vitézekül* „wie Helden"). Vgl. u. a. Havers. Glotta 16. 119. Ähnlich erstarren prädikative Adjektive und Partizipien: lat. *adversus, praeceps* usw. (vgl. Brugmann, Indog. Forsch. 27. 233ff.), aus späterer Zeit *antecessus veniunt* Peregr. 24. 8, woraus altfrz. *anceis* (Literis II, 16), und *invitus*, woraus altfrz. *enviz*. Merkwürdigerweise haben die Etymologen z. B. aus Stellen wie *enviz lo fist, non voluntiers* (S. Léger 97) nicht die Folgerung gezogen, daſs frz. *volontiers* in eben derselben Weise zu erklären ist, vgl. *e'l reis es vengut volontos* Roman de Jaufre, ed. Raynouard (Lexique roman I, 50). Ein eigenartiger Fall wäre rum. *pe jos*, „zu Fuſs", falls dieser Ausdruck dadurch entstanden ist, daſs griech. *ἦλθε πεζός* als *a venit pe jos* verstanden worden ist. Mir ist diese Erklärung vor vielen Jahren eingefallen, und ich sehe jetzt, daſs Candrea im Dicț. enciclopedic sie ohne Vorbehalt gibt; es bleibt mir jedoch ein leiser Zweifel in Anbetracht der ähnlichen Bildung von russ. *verchóm*, zu Pferd, rittlings, poln. *wierzchem*.

Tinereţe 28. Vgl. ferner: *celelalte trăsuri glonţ după el* Macedonski, Proza aleasă 150.

Das prädikative Substantiv hat selbstverständlich die nämliche Funktion, wenn es einem Partizipium folgt: *printre grunjii vineţi de nor, rânduiţi clădărie* Dongorozi, Fil. Hâncu 6. *costumul de mătase în benzi circulare, negre şi galbene, strânse manuşă pe trup* Petr. Int. I, 67. *cutiile cu pălării ridicate piramidă în mijlocul camerei* Stănoiu, Necazurile părintelui Ghedeon 237. *cu cismele lustruite oglindă* Petr. Int. I, 194. *cu coama ridicată ţepi* Sad. Pov. 233, etc. Ferner nach einem prädikativen Adjektiv: *plasa era plină ghiolcă, trăia singur cuc,* etc. Hier wird aber das Substantiv leicht als besondere Bestimmung des Adjektivs gefaſst, d. h. *era plină—ghiolcă* wird zu *era—plină ghiolcă, traiă singur—cuc* zu *trăia—singur cuc* (vgl. im Französischen *il est —fou à lier* aus *il est fou—à lier*): *cu barbă roşie şi aspră perie* Dongorozi, Fil. Hâncu 56. *barba lungă şi albă colilie* Stănoiu, Căl. 113. *uzi leoarcă* Lung, Clacă 162, usw., Fälle, die hier nicht ausführlicher erörtert werden sollen. Es sei nur darauf aufmerksam gemacht, daſs derartige ,,Verstärkungen" des Adjektivs sehr leicht ihren ursprünglichen Verwendungsbereich überschreiten (deutsch ,,steinreich" nach ,,steinhart", mfrz. *une difficulté à fer esmoulu* nach *un combat à fer esmoulu,* usw.), so daſs man nicht nur z. B. *era supărat foc* sagt, sondern auch *e frumoasă foc* Brătescu-Voineşti. In lumea dreptăţii 134. *sprintenă foc* Lung. In sărbători 14, u. a. m. Endlich können besonders häufige Wendungen gekürzt werden, so daſs das Substantiv allein übrig bleibt, mit der Bedeutung der ganzen Verbindung: *ud leoarcă* wird zu *leoarcă,* z. B. *Ce căldură! sunt leoarcă* Car. Op. II, 140, *beat tun* zu *tun*: *E tun!* Car. Teatru II, 97. *Când vine căpitanul tun* Car. Op. III, 162[1], ebenso *beat turtă* zu *turtă*: *Apare cu două dame la braţ, turtă* Petr. Int. I, 56. So wahrscheinlich auch *e foc* für *e supărat foc*: *e foc dar se stăpâneşte* Brăt.-V. Lumea 87.

2. Ein Adjektiv (Partizipium, Pronomen, Zahlwort) wird in entsprechender Weise verwendet: *noaptea se lăsa murdară şi grea* Petr. Int. I, 203. *frunzele tremurau vesele în lumină* Sad. Pov. 78. *focurile din bătătura bordeelor ardeau vioae* ibid. 55. *când a murit el, femeia a răsuflat uşurată* Agârb. Int. 95. *urcară scările mai uşori ca niciodată* Stănoiu, Căl. 88. *noi am cârnit-o pedeştri pe drumul cel scurt* Pătrăşcanu. Timoteiu Mucenicul 22. *Mâncară la început tăcuţi şi flămânzi* Petr. Int. I, 95. *Apele verzui curgeau răpezi, sprintene* Sad. O istorie de demult 72. *Razele soarelui străbăteau slabe şi abia călduţe printre crengi goale* Petr. Int. I, 29. *Duduia clătină tristă din cap* Sad. Venea o moară 256, usw.

In vielen Fällen könnte man auch, wie in anderen Sprachen, ein Adverbium setzen, und wenn das Adjektiv maskulinum singularis ist, fällt beides zusammen: *într'o zi veni radios acasă* Brăescu, Clubul

---

[1] Der Fall bietet ein Seitenstück zu dänisch (und schwedisch) *han er kanon,* wo *kanon* aus *kanonfuld* ,,kanonenvoll" gekürzt ist.

decavaților 141. Es kommt auch vor, daſs Adjektiv und Adverbium verbunden auftreten: *fetele s'apropie de ușa mică a tinzii și le auzi zicând tare și voioase: Bună vremea, mamă Safto!* Lung. Clacă 6. Ebenso Adjektiv mit prädikativem Substantiv in adverbieller Funktion: *îl privi țintă, nemișcată* Cocea. Vinul de viață lungă 137. *Cuvintele îi veneau acum buluc și repezi ca apa pe scocul morei* ibid. 121. *țăranii s'au întors mai mult răsfirați, nu grămadă cum porniseră* Rebr. Răsc. II, 147.

Das Prädikativ hat kausale Bedeutung in Fällen wie: *Amândoi veniseră aci mânați de vechea lor prietenie* Petr. Int. I, 28. *de abia ajunge ostenită la fereastra unde florile s'au uscat* Maniu. Jupânul care făcea aur 122—123. Es bezeichnet die Reihenfolge: *Cei dintâi sosiră Vasile Baciu cu fata* Rebr. Ion I, 259. *vii dumniata al treizeci și unulea* Brăt.-V. Lumea 45. *Noi vom afla cei din urmă pacea* Rebr. Pădurea spânzuraților 218. Ferner die Identität oder das Gegenteil: *a două zi tristețea îi reveni aceeași* Rebr. Ion II, 157. *viața stației se desfășura aceiași și aceiași* Sad. Ist. 38. *M'am întors altul* Petr. Int. II, 128. *florile răsăreau întotdeauna altele, proaspete, în oala de lut* ibid. I, 399—400. Endlich bezeichnet es das, was das Subjekt wird: *Ochii i se deschideau mari* Slav. Vatra 164. *într'o singură zi căzuseră morți șapte mii de oameni* Petr. Int. I, 159[1].

Das folgende Beispiel zeigt das prädikative Adjektiv auf einen Dativ bezogen: *Vă șede bine îmbrăcate în alb* Sad. Venea 46. Vgl. unten 5: *mi-e frică singur.*

Neben Adjektiven können auch präpositionale Verbindungen verwendet werden: *stătu de pază o bună bucată de timp* Ispirescu 125. *o duzină de nuci bătrâni stăteau vecinic de strajă* Cocea. Vinul 10. Vgl.: *Am înțeles că stătea strajă* Sad. Uvar 131, das vielleicht nach deutsch ,,Wache stehen" gebildet ist (das wiederum aus ,,ze wache stehen" hervorgegangen ist).

3. Sowohl Substantive als Adjektive werden in weitem Umfang als Prädikative des Satzobjekts verwendet. Aus der überaus groſsen Menge verschiedener Fälle seien hier nur einige charakteristische angeführt: *Academia Română dela începutul ei l'a avut membru și mai târziu președinte* Haneș, Ist. lit. rom. 231. *scurge ulcica ținând-o streașină deasupra gurii* Dongorozi, Fil. Hâncu 24. *având perină un trunchiu de copac* Sad. Uvar 143. *vi-l închipuiți martir, când în realitate e numai rău și prost și leneș* Rebr. Răsc. I, 11. *văduva unui ofițer pe care ea îl pomenea când maior, când colonel și care murise locotenent* ibid. I, 27. *Noi pe d-voastră vă cunoaștem stăpân* ibid. I, 143. *când o vedea, lăsa lucru baltă* Agârb. Int. 238. — *bogdaprosti că m'am*

---

[1] In solchen Fällen kann die Bedeutung des Verbums verblassen, so daſs es zur Kopula wird, nur mit besonderer Färbung: *a căzut bolnav* ist nicht mehr ,,er ist krank umgefallen", sondern bedeutet, ,,er wurde krank", desgleichen *A căzut prisonier?* Petr. Int. I, 158. So auch *a crește mare, a ajunge mare, a veni grea, a purcede grea, a eși dascăl* u. a. m.

*adus teafăr pân'aici* Vasiliu, Povești și legende 37. *păstrează necitită o scrisoare de două luni* Petr. Int. II, 27. *repede după informații! Caută-le cât mai senzaționale* Car. Op. II, 29. *Din Samuel Micu avem publicate numai câteva fragmente* Haneș, Desvoltarea limbei literare 2.

Das Prädikativ hat resultative Bedeutung in Fällen wie: *unii aruncă grămadă puștile* Sad. Uvar 17—18. *Pufăe agale, țuguind plisc buzele* Dongorozi, Fil. Hâncu 5. *strângându-și, pungă, gura fără dinți* Marino-Moscu, Făclii în noapte 84. *Alese scrisorile și le rândui teanc, pe masă* Petr. Int. I, 69. *Dacă ai putere să te înfigi administrator la moșia lui* Rebr. Răsc. I, 26. *taică-său lăsase moștenire flăcăului și un paloș* Rădulescu-Codin, Ingerul românului 3. *îl propusese membru în clubul vânătorilor* Sad. Uvar 106. *Dacă voiești dar să aduci viața ta jertfă întru folosul bisericii* Slav. Nuvele I, 106. *Apoi îmi dă el doi lei bacșiș* Sad. Ist. 79. *nu-l primia nimeni nici măcar slugă* Furtuna, Vrem. 25. *a luat-o ibovnică în casă* Cocea, Vinul 22. *s'a băgat argat la popa din Viișoara* Sandu-Aldea, In urma plugului 12. *românii îl puseră primar în locul celui care fugise* Rebr. Pădurea spânzuraților 136. *își alese mire pe un fiu de împărat* Ispirescu 171. *pentru ca să-l câștige naș* Slav. Pădureanca. *dela April viitor mă înnaintează copist* Sad. Nuvele și schițe 107. *A deschis odată ochii mari de tot* Lung. Sfârșituri 25.

In allen solchen Fällen ist das Prädikativ gewissermaſsen entbehrlich, d. h. die Verbindung von Verbum und Objekt hat auch ohne dieses ihre gewöhnliche, normale Bedeutung. Anders verhält es sich mit: *Eu te ţineam plecat acasă* Brăt.-V. Lumea 269, wo *eu te ţineam* allein einen ganz anderen Sinn gibt. Die Verbindung Objekt und Prädikativ repräsentiert hier einen Satz aus Subjekt und Prädikativ ohne Kopula bestehend, wie man es z. B. häufig in Ausrufen findet: *tu plecat acasă!* Und so überhaupt nach Ausdrücken des Glaubens und des Wissens: *Inger picat din cer îl credeai* Rădul.-Codin, Ingerul 31. *O crede tot copilă, se vede* Vlahuță, Dan 118. *Noi te am crezut mai de treabă* Rebr. Ion I, 253. *un general imbecil care socoate războiul o manevră* Petr. Int. I, 177. *socotindu-se cam prea în vârstă pentru ea* Brăt.-V. Lumea 218. *se considera tot logodnica lui* Rebr. Păd. 310. *găsi de cuviință să ia o înfățișare aspră* Stănoiu, Căl. 223. *găsi cu cale să le lase în pace* Ispirescu 238. *Mă rog, rudă nu mă știu cu dumneata* Brăt.-V. Lumea 282. *îl știa răzbunător* Rebr. Ion I, 172. *Era frumoasă Simina și se știa frumoasă* Slav. Pădureanca 28. Mit resultativer Bedeutung des Prädikativs nach Ausdrücken des Bewirkens: *Tată-său se gândia să-și facă băietul gospodar în sat* Haneș. Ist. lit. rum. 226. *au curățit ast-fel curtea de au făcut-o oglindă* Slav. Vatra 10. *a venit să se așeze la masa lor, fără să se aștepte poftit* Petr. Int. II, 321. *Bucuria nelămurită se cerea împărtășită* ibid. 267. *Copila îi întinse mănușițele grăsulii, cerându-se luată în brațe* Petr. Simfonia 81.

Auch nach Ausdrücken der Beobachtung ist die Bedeutung der Konstruktion vielfach dieselbe: *Acum se simțiau atrași de puteri*

*tainice, se descopereau mai buni* Petr. Int. II, 267. *[lupul] se repede mai întâiu la purcel, că l-a văzut mai mic* Rădul.-Codin, Ingerul 184. *după ce le-ai văzut jucării în mâinile unor oameni ce ţi-s urîţi* Adam. Răt. 115. *simţind pântecele umflat, Anichit îl dibăi cu mâna* Stănoiu, Căl. 165. *ţi urez să-l visezi pe domnu' Isidor general* Petr. Int. I, 216. *Faţa şi purtarea îl arată Bulgar* Iorga. Sate 248. Es ist aber nicht immer der Fall. Während z. B. *l-a văzut mai mic* im oben zitierten Beispiel auch heiſsen kann: *l-a văzut că e mai mic,* würde die entsprechende Umgestaltung des Ausdrucks sinnlos sein in Fällen wie: *îi fi văzut lucrurile mai negre de cum sunt* Caraivan, La şezătoare 7, wo das Verbum *a vedea* die volle Bedeutung „anschauen" hat. Die Bedeutung des Verbums ist auch ausschlaggebend bei *a găsi*. Bedeutet es „meinen", kann die davon abhängige Verbindung, wie die obigen Beispiele zeigen, einen gekürzten Satz vertreten, nicht aber, wenn es „finden", „antreffen" bedeutet: *găsi pe toţi morţi buşteni* Ispirescu 159. Es muſs daher zunächst als eine mechanische Weiterbildung angesehen werden, wenn man z. B. auch sagen kann *a găsit furate merele,* obwohl die Äpfel tatsächlich **nicht** gefunden werden, und in ganz ähnlicher Weise: *râse, arătând un dinte lipsă printre ceilalţi* Petr. Int. II, 196. So auch in der unten unter 6. zu besprechenden Konstruktion: *două ţigări cu tutunul scuturat* Petr. Int. I, 373. *o puşcă cu cocoşul lipsă* Sad. Venea 263. *s'a deşteptat cu o brăţară şi două inele mai puţin* Petr. Int. II, 322[1].

4. Ein Prädikativ wird nach relativem oder fragendem *ce* gebraucht, wo andere Sprachen partitive oder ähnliche Verbindungen verwenden: *Ceea ce constatăm caracteristic în aceste vocabulare este . .* Haneş, Desvolt. 41. *cee ace are omul mai nobil şi mai sfânt pe lume: spiritul* Botez, Belfer 71. *Se îmbrăca cu ce avea mai scump* Adam, Răt. 190. *unde se întrunea tot ce sexul sensibil avea mai ales* Arghezi, Poarta neagră 275. *Ne-am adunat tot ce are ţara românească mai independent* Petr. Int. I, 301. *tot ce s'a scris mai bun despre legile fonetice* Iordan. Introducere 104. *tot ce a spus rău Vladimir altă dată* Demetrius, Tinereţe 119. Mit substantivischem Prädikativ: *Tot ce există suferinţă omenească ne-a fost dat să îndurăm* Petr. Int. I, 257. *ştiinţa dumneavoastră ne răpeşte tot ce viaţa mai oferea poezie* ibid. 19. *eu citesc tot ce se serie la noi literatură* Gorun, Obraze 35. *Cu dânsa am pierdut tot ce aveam bucurie pe pământ* Sad. Uvar 147. Fragend: *Ce o fi găsit amuzant în această istorie?* Petr. Int. II, 329.

---

[1] Vgl. *la Roxelane aborda au Havre, ramenant un homme de moins et un ours de plus* (A. Dumas, Le capitaine Pamphile). — Zu vergleichen ist ferner ein Fall wie: *le arată degetul cel mic dela mâna dreaptă care era tăiat de tată-său. Impăratul numai de cât scoase degetul* Şezătoarea I, 230, wo der Relativsatz prädikativ ist. Die auch im Rumänischen geläufige Konstruktion „ich sehe ihn, daſs er kommt" kann im Bulgarischen, und vielleicht auch anderswo, die Konsequenz haben, daſs man z. B. sagt: *videl konjot što go nema* „er sah das Pferd, daſs es nicht da war" (vgl. Linguistique balkanique, p. 194).

*Ce ai găsit nesuferit în vorbele mele?* Sad. Uvar 214. *Ce putea să se mai întâmple „grav"?* Petr. Int. I, 53. *Ce avea, ea, mai deosebit decât altele?* Cocea, Vinul 115. *Ce ai mai citit nou?* ibid. 63. *l-a întrebat obidit ce se mai aude nou prin cetate* Car. Op. II, 368.

In Fällen wie: *Tot ce a fost rău între noi* Petr. Int. II, 143. *Ce mai e nou pe la voi?* Minulescu, Bărbierul regelui Midas 44 ist das Verbum „sein" nur anscheinend Kopula, es hat vielmehr die Bedeutung „existieren".

Beispiele wie: *Fiecare ins arată semenilor lui ce are el mai de preț* Cocea, Vinul 80. *L-am întrebat ce găsea de râs în spectacolul acesta lamentabil* ibid. 52, bilden keine Ausnahmen. Die Präposition *de* ist hier nicht partitiv, sondern gehört zum folgenden Wort, mit dem sie ein prädikatives Glied ausmacht, wie auch nach dem Verbum sein: *a fi de preț, a fi de râs.*

Auch nach *nimic* wird in ähnlicher Weise verfahren: *Aceeiași poveste! Nimic nu se mai petrecea nou* Petr. Int. I, 42.

5. In einer Reihe von Fällen gibt das Prädikativ eine Präzisierung mit Bezug auf Anzahl oder Umfang. Prädikatives *singur* besagt, daſs nicht andere an der Handlung oder dem Vorgang beteiligt sind: *o căsuță de bârne, pe care singur și-o făcuse* Vlahuță. La gura sobei 8. *trăia singur-cuc* Rebr. Adam și Eva 69 (wegen *cuc* vgl. oben unter 1). *de ce-l lași singur la drum?* Teodorescu-Braniște. Domnul Negoiță 68. *De câte-ori și-i gândia pe dânșii singuri împreună* Slav. Pădureanca 46. Es hat die Bedeutung „von selbst" in: *Lăsa lucrurile să se așeze singure* Bucuța. Fuga lui Șefki 8. *scotea un sunet ciudat din piept, ca foalele unei armonice care se distinde singură* Petr. Int. I, 314, und bekommt kausale Bedeutung in Fällen wie: *plictisinduse singur în toată canceleria* Rebr. Răsc. II, 147. *mult mă mai chinuesc singură* ibid. I, 103 (vgl. franz. *tout seul* in den beiden Verwendungen). Wegen des entsprechenden Gebrauchs von *însumi* „selbst" und von *singur* in dieser Bedeutung, vgl. Synt. roumaine § 165, 1⁰ und § 166.

Sehr oft bezieht sich *singur* auf einen Dativ: *să stai cu mine aici, că mi-e urît singur* Ispirescu 214; vgl. russ. *stało Filipku skučno odnomu* „es wurde dem F. langweilig, allein zu sein", wo das Prädikativ im Dativ steht, mit *Filipku* übereinstimmend[1]. So ferner z. B.: *îi era greu singur* Sad. Pov. 79. *tare i se mai urà singur singurel* Teodoreanu, Hronicul Măscăriciului Vălătuc 39. *să nu-ți cadă greu singur* Creangă, Opere compl. 207. Mehr appositionsartig (vgl. unten 7): *mie, aici singură, mi-ar prinde bine un așa paznic* Agârb. Int. 39. Mit Voranstellung von *singur*: *singură cum sunt, mi-e frică* Brăt.-V. Lumea 63. *singur la masă, nu-mi ticnește* Car. Op. II, 269.

---

[1] Übereinstimmung ist im Rumänischen nur in dem Fall möglich, daſs *singur* mit dem Beziehungswort eng verbunden ist und zwar im Fem. Sing.: *nu le spusese nimănui decât ei singure* Minulescu. Bărbierul 123.

Die nämliche Funktion wie *singur* kann auch die Verbindung *numai el* haben: *Biata bravură nu însemnează nimic numai ea* Petr. Int. I, 156. Ebenso *cu mine*: *mi-e urît serile cu mine* Car. Op. II, 278.

Die folgenden Beispiele zeigen Zahlwörter in prädikativer Verwendung: *am avut amândoi aceiaşi meserie* Minulescu, Bărbierul 169. *nu mai avusese prilej a se întâlni amândoi* Creangă 199. *Fetele gustà câte trei-patru inse d'intr'un ciocan* Lung, Clacă 97. *Voi vorbiţi o sută deodată, cum să vă înţeleg?* Rebr. Răsc. II, 167. *Să n'aibă nimeni voe să umble câte doi* Brăescu. Clubul decavaţilor 43. *ne adunasem vre-o patru-cinci la mine* Stănoiu, Căl. 125. *Zece din Club am prins pariu cu el* Petr. Simfonia 14. *Cafeaua mergem s'o bem câte şi trei la Sosea* Minulescu, Bărbierul 121. *ne luă la oparte pe doi inşi* Gorun. Obraze 133. *basmale, ce nu se potrivesc două la culoare* Lung. Sărb. 29.

Als unbestimmte Zahlenangaben werden prädikativ verwendet Wörter wie *mulţi, puţini, câtiva* u. a.: *Musafirii dela Iaşi veniră mulţi, ca'n toţi anii* Sad. Venea 73. *Snopii se grămădesc acum tot mai mulţi la arie* Lung. Clacă 82. *Ne-am adunat mai mulţi camarazi să ne spovedim păsurile* Petr. Int. II, 165. *La îngropare creştinii veniră puţini* Agârb. Int. 153. *Am mai rămas câţva* Ciura, Viaţa Rom. XX, 203. *De mult nu ne strânserăm atâţia inşi la un loc* Lung. Insăilări 27. *Câţi oameni aţi mâncat aceste cincisprezece bucăţi de pâne?* Creangă 246.

In Fällen wie: *Oamenii, astăzi, cred însă mulţi că ..* Agârb. Ceasuri de seară 107. *forme pe care le întrebuinţăm mulţi* Puşcariu, Dacorom. IV, 1375, bedeutet *mulţi* zunächst wie in den oben zitierten Beispielen „in groſser Anzahl", kann aber auch als eine Restriktion gefaſst werden, wie sie deutlich vorliegt in: *căutam voioşi şi mulţi făceam, chiar, drumul pe jos* Tribuna. 1. juni 1911, 5. *tineri, sortiţi cei mai mulţi preoţiei* Lung. Sfârşituri 6. *în viaţa cei mai mulţi ne bucurăm de răul altuia* Agârb. Scene 97.

Als prädikative Bezeichnung der Totalität dient, wie anderswo, *tot, toţi*: *Mahalaua se răscolise toată* Bucuţa, Fuga 5. *Fata se roşi toată şi nu răspunse nimic* Stănoiu, Necazurile părintelui Ghedeon 51. *casa e toată în naftalină* Rebr. Răsc. I, 20. *începu s'o sărute pe gură, pe ochi, pe obraj până ce toată o ciufuli* ibid. 25. *Moara avea trei roţi, care umblau toate trei numai când apa era mare* Slav. Vatra 36. *Toţi iubim popularitatea* Agârb, Chipuri de ceară 111. *parcă le-ar fi fost frică tuturor* Rebr. Răsc. II, 248. Desgleichen eine Verbindung von *tot* und Substantiv[1]: *Ne ducem toată banda* Rebr. Ion I, 184. *toată lumea îi zicem Graziella* Car. Op. II, 145. *Văd că într'adevăr aţi venit tot satul* Rebr. Răsc. II, 191. *Toţi pasagerii ne dăm jos* Car. Op. I, 296. Ferner *tot* mit folgendem Relativsatz: *Ne-am adunat tot ce are ţara românească mai independent* Petr. Int. I, 301.

---

[1] Bekanntlich ist die attributive Verwendung von *tot* aus der prädikativen hervorgegangen: *toată mahalaua* hat sich von Verbindungen wie *toată — mahalaua se răscoli* losgelöst.

In all den vorhergehenden Fällen ist das Beziehungswort in irgendeiner Weise bestimmt. Es kommt indessen auch sehr häufig vor, dafs es unbestimmt ist: *Cărți propriu zise are numai patru* Iordan, Comemorea lui Alex. Philippide (1934) 25. *copii n'avea dascălul Pintilie decât doi* Slav. Nuv. I, 5. *trecere tot el, tatăl, avea mai multă* Slav. Păd. 7. *Și stricăciuni trebue să fi făcut multe oamenii noștri* Rebr. Răsc. II, 224. *Făgăduelі se rostesc multe* Petr. Int. II, 144. *Numiri topice presupuse gepide pomenește el multe* Philippide, Orig. Romînilor II, 349. *Lumină intră puțină, căci ferestrele sunt mici* Crainiceanu, Igiena țaranului 62. *Porumb se făcuse puțin anul ăl alt* Lung. Clacă 63. *sfaturi împărția puține de tot, aproape de loc* Lung. Sărb. 61. *Găini tot cam atâtea aveau* Stănoiu. Căl. 194. *Vin n'am băut atâta ca să nu-mi fie sigure picioarele* Agârb. Int. 231. *Interpretări greșite întâlnim și altele* [*la el*] Densușianu, Grai și suflet III, 450 (*altele* hier in der Bedeutung „einige andere“). *mâncare am destulă* Ispirescu 259. *carte te-au învățat destulă* Vasiliu, Pov. 43. *Pământ ai destul* Rebr. Ion II, 214. *vișine avem noi destule* Brăescu, Clubul 145. *cred că pompieri s'or fi găsind ei destui în târg* Hogaș, Viața rom. XXI, 183. *Haineturi și-au strâns și păstrat destule* Lung. Sfârș. 69.

Das Verbum kann auch *a fi* sein, das dann die Bedeutung „existieren“, „vorhanden sein“ hat: *Parale totdeauna erau puține* Sad. Ist. 31. *vreme este destulă până la nouile alegeri* Rebr. Apostolii II, 11. *arendași sînt destui, numai moșii să fie* Rebr. Răsc. I, 168. *Și pământ era destul* ibid. II, 12. *că femei, slavă domnului, sunt destule . . . Scaune de subdirector însă, sunt mai puține* Minulescu, Bărbierul 184. *Comori sunt ele în pământ destule* Agârb. Int. 20.

6. Ein Prädikativ findet sich oft, wie in anderen Sprachen, nach einem von der Präposition „mit“ regierten Substantiv: *Zaharia era un bărbat voinic de treizeci de ani, cu mustața neagră și cu ochii scăpărători* Sad. Crâșma lui Moș-Precu 21. *O femeie zâmbitoare, cu buzele groase, cu părul unsuros* Sad. Ist. 145. Es ist nicht immer ein Adjektiv: *cu mâinele la spate, cu gândurile vălmășag* Rebr. Păd. 310. *o cruce de voinic cu mustăcioara pana corbului* Rebr. Răsc. I, 130 (wegen der prädikativen Verwendung des Substantivs vgl. oben unter 1).

Die ganze Verbindung kann wiederum selbst prädikativ sein, einmal nach „sein“: *gospodarul e cu baerile pungii cam strânse* Sad. Venea 83. *toate cele treizeci de fete erau cu gâtul gol* Agârb., Scene 8. *Era astfel cu sufletul liniștit* Petr. Int. I, 144. *nu erau cu ochii legați cei care l-o pus în scaun!* Adam. Răt. 213[1].

---

[1] Hat das Substantiv nicht den bestimmten Artikel, wird das Adjektiv regelmäfsig attributiv sein: *cu ochi legați* „mit gebundenen Augen“. Eine Ausnahme bilden Fälle wie: *era c'un picior uscat* Adam, Răt. 131, wo *un picior* „das eine Bein“ bedeutet, nicht aber den bestimmten Artikel haben kann (vgl. Synt. rum. § 218). Bei einem nicht adjektivischen Prädikativ kann das Substantiv ohne Artikel stehen: *Nu puteai merge pe podul Mogoșoaii, pe unde e măturat și cu cenușe pe jos?* Car. Op. I, 133.

Dann in Fällen wie die oben unter 2 erwähnten: *a stat cât-va timp în loc cu răsuflarea oprită* Slav. Vatra 169. *zăcea cu brațele întinse peste învelitoarea albă* Rebr. Adam 10. *se strânseră cu gâturile lungite, să-i soarbă cuvintele* Petr. Int. I, 188. *slujnica servi cu ochii în pământ, cu obrajii pară* ibid. 235. *fetele stau tot grămădite prin colțuri, cu ochi și orechi țintă afară* Lung. Sărb. 155 (*ochi și urechi* ist durch die Verbindung bestimmt, sonst heifst es *cu ochii țintă*). *joacă vesel, cu pălăria pe vârful capului și cu mâna dreaptă trecută pe după mijlocul ei* ibid. 172. *a venit totuș, cu ele* (sc. *tezele*) *cetite peste două zile* Botez. Belfer 119. *venise intr'o dimineață înadins cu toți nasturii dela haină tăiați* Petr. Int. I, 175 (vgl. unter 3, in fine). Sich auf ein Objekt beziehend: *văzându-l cu voe bună* Ispirescu 131. *nu se știe cu nici o vină* Rebr. Răsc. II, 42. *când îi prindea zorile cu lumina lămpii ștearsă* Petr. Int. I, 35. *și cu toate acestea te prezinți cu mii de cuvinte lipsă* Philippide, Specialistul român 18.

Wenn das Prädikativ aus Präposition mit Substantiv besteht, wird es oft vorangestellt: *s'a întâlnit cu Luminița, la braț cu bărbatul ei* Petr. Int. II, 180. *pe cap cu o bonetă de dantelă* Brăt.-V. Lumea 64. *o casă de jur împrejur cu o grădină mare* Car. Trei novele 51. *în mână cu un exemplar de probă* Gorun. Obraze 50. *cu cisme mari .. și pe cisma stângă cu un pinten* Agârb. Int. 79. *în frunte cu mitropolitul* Pătrășcanu. Tim. 35.

7. Ein besonderer Fall von Prädikativ ohne Kopula ist die Apposition, wobei die Verbindung mit dem Subjekt oder dem Objekt eine lockerere ist, was in der Schrift mittelst Interpungierung bezeichnet wird: *se văicărea în sine ticăita de știucă, o știucă mare pestriță* Chirițescu, Răsaduri 127. *ne-a dus mai întâi să vedem latrinele, oglindă de rânduială și curățenie* Botez. Belfer 153. *a fost însurat cu o vară a sa, născută Donici* Haneș, Ist. lit. rom. 182. *avea un plug, cam stricat ... dar plug* Slav. Nuv. I, 21. *avea Țiganul mănuși de piele de căprioară, rupte și unse ca vai de ele, dar mănuși* Sad. Crâșma 54. Im einzelnen wäre hier mancherlei besonderes zu erwähnen, z. B. der Gebrauch der Apposition anstatt eines Vergleichs: *In ploaie, gospodarii așteptau, umbre întunecate* Petr. Int. II, 206. *Isbășescu, stană de piatră lîngă fereastră, nu clintise nici când a intrat logofătul* Rebr. Răsc. II, 191 (vgl. oben unter 1). Ich mufs mich aber an dieser Stelle damit begnügen, eines herauszugreifen, nämlich die grammatische Gestalt der Apposition.

Bekanntlich wird in indogermanischen Sprachen, die eine Kasusflexion besitzen, die Apposition normalerweise in denselben Kasus gesetzt wie das Wort, auf das sie sich bezieht[1]. Im Rumänischen gilt indessen diese Regel im allgemeinen nicht. Nach einem Dativ oder Genitiv wird meistens für die Apposition die Grundform des betreffenden Wortes verwendet, was an und für sich durchaus logisch

[1] Ausnahmen kommen freilich vor, vgl. Havers, Handb. der erklärenden Syntax, p. 2 u. 194.

ist: *cum îți vine ție, om în toată firea, să vorbești atîtea bazaconii?* Rebr. Răsc. II, 26—27. *jumătate l-au dat de zestre unei surori, cea mai mare dintre ei* ibid. I, 96. [*pedepsa*] *pe care o administrase boieroaicei, mai mult parvenită decât boieroaică* Sad. Uvar 70. *Acuma mie, paznicul sufletesc al vostru, dragi îmi sunteți amândoi deopotrivă* Rebr. Ion II, 207. *E feciorul lui Budulea, cimpoeșul dela noi* Slav. Nuv. I, 207. *Eram în odăița de studiu a d-șoarei Ana, fiica stăpânei casei* Car. Op. I, 127. *El era și în slujba doamnei directoare, o femeie slabă cu glas ascuțit de pițigoiu* Botez, Belfer 59. *Stârpirea ciocoismului josnic, mic la suflet și mare în pretențiuni* Adam. Răt. 120. *Se ținea de brațul unei femei mai bătrâne, desigur maică-sa* Rebr. Adam 157.

Mit diesem Verhältnis kann verglichen werden, daſs ein attributives, nachgestelltes Adjektiv (im Femininum) meistens nicht mit dem Substantiv im Kasus kongruiert, sobald die Verbindung mit dem Substantiv durch Zusätze zum Adjektiv gelockert wird, d. h. sobald sie mehr appositionsartig erscheint: *în fața mesei așternută cu postav roș*, siehe Synt. roum. § 55.

Indessen gibt es eine Reihe von Fällen, wo die Apposition Kongruenz aufweist: *se plângea Todosiei, vădanei* Rebr. Ion I, 21. *o lăsat treaba împărăției lui fecioru-su, lui Grigoraș* Vasiliu, Pov. 178. *Am făgăduit lui Florian, lui tat'so* Goga, Notar 57. *n'au arătat-o niciodată în fața lui, a soțului* Petr. Simfonia 78. *acuma a venit vremea nepoatei, a Eugeniței* Sad. Ist. 125—126.

Entsprechend kommt es vor, daſs eine Apposition, die sich auf ein Objekt bezieht, mit der Präposition *pe* als Zeichen des Objekts versehen wird: *Bătrâna avea numai o fată, pe Gorba* Adam. Răt. 187. *n'avusese de cât un singur copil, pe Linuța* Agârb. Int. 219. *n'ai trimes tu pă Sanda, pă var'ta să mă cheme, fa?* Brăt.-V. Lumea 134. *Pe noi, pe prietenii lui Vartic, ne cam îngrijorea vecinătatea asta* Gorun. Obraze 132. *n'aveam pe Musset la mine, ci pe un poet cu mult mai mare, pe Baudelaire* Cocea. Vinul 44. *la băile din Sângeorz Laura a cunoscut un student în teologie, pe George Pintea* Rebr. Ion I, 97.

In ähnlicher Weise wird eine Präposition vor der Apposition wiederholt: *Chiva n'a avut copii cu bărbatul, cu Moise* Agârb. Int. 97. *E vară cu fata cea mai frumoasă din Pripas, cu Florica* Rebr. Ion I, 18. *Au ramas singuri, cu copila de suflet, cu Magdalena* Sad. Pov. 90. *la alt mare din oraș, la boerul Manolache Moldoveanu* Brăt.-V. Lumea 216. *Așa se obicinuește la noi, la Românii ortodocși* Slav. Nuv. I, 149. *dincolo, în Făget, în satul vecin* Rebr. Păd. 136.

Ein Blick genügt, um zu sehen, worauf die verschiedene Behandlung der Apposition beruht. Im ersteren Falle wird berichtet, was die vom Beziehungswort bezeichnete Person oder Sache ist, im letzteren, wer oder welche sie ist. Im ersteren Falle wird charakterisiert, im letzteren nur präzisiert: *în slujba doamnei directoare* — was war sie? *o femeie slabă*; *se plângea Todosiei* — wer war sie? Die schon erwähnte *vădană*. Der Unterschied zwischen diesen zwei Arten von Apposition bekundet sich natürlich auch in anderen Fällen. So hat

Hedvig Olsen (Etude sur la syntaxe des pron. pers. p. 61—64) richtig geschieden zwischen *iar el, capitanul, deschise sipeţelele* und *îl vor dispreţui că a dezertat, el, ofiţer* und dabei darauf aufmerksam gemacht, daſs auf der anderen Seite bisweilen der Kontext allein zeigen kann, wie die Apposition zu verstehen ist: *a dorit el, copilul sărman* kann unter Umständen bedeuten, „er, nämlich das arme Kind, hat gewünscht", wird aber am häufigsten als „er, armes Kind wie er war, hat gewünscht", gefaſst werden, vgl.: *s'a împlinit vorba mamei, sărmana* Creangă 41. *Lui, săracul, nu-i a venit la socoteală* Stănoiu, Necazurile 147. *voia răposatului, a taichii, fie-iertatul* Slav. Păd. 157.

Der Unterschied hinsichtlich der Flexion wird mit ziemlicher Regelmäſsigkeit innegehalten. Ausnahmen vom ersteren Fall wären Beispiele wie: *răpăniturile unei ploi, venite cam cu grabă mare* Lung. Sărb. 145. *a făcut o şcoală de 16.000 de lei, iar bisericii, găsite gata, i-a dat 400 de lei* Neamul românesc, oct. 1906, 755; der Unterschied von attributiver Verwendung der Partizipien ist hier aber geringfügig; vgl. oben und Synt. roum. § 55. Eine Ausnahme vom zweiten Fall ist: *Movilele mărginaşe ale moişiei, Gârla* Marino-Moscu, Făclii în noapte 72, falls das Komma überhaupt etwas besagt. Man sollte eigentlich *ale Gârlei* erwarten, und der Fall ist wohl denjenigen anzureihen, die Synt. roum. § 55 in fine kurz behandelt sind: *în faţa oraşului Brăila, directoral băncii „Parvana"*, Verbindungen, deren letztes Glied nicht mehr als Apposition anzusehen ist, obwohl es vielfach als solches bezeichnet wird.

Eine eigentümliche Inkongruenz nach einer präpositionellen Verbindung zeigen die folgenden Beispiele: *Aş vrea să fiu lângă voi, tu şi Radu Comşa* Petr. Int. II, 94. *aceasta e o chestiune care ne priveşte numai pe noi: tu, Luminiţa şi eu* ibid. 120.

Kr. Sandfeld.

# Der lateinische Wortschatz zwischen Garonne und Ebro.

## I.

Die sprachlichen Verhältnisse der Südwestecke Galliens haben schon früh die Aufmerksamkeit, nicht nur der Sprachforscher und Sprachbeflissenen, auf sich gelenkt, und sehr bald hat man auf den sprachlichen Zusammenhang zwischen dem Lande jenseits der Garonne und der iberischen Halbinsel hingewiesen. Auch der Fremdkörper, der sich zwischen Gallo- und Iberoromania einschob, das Baskische, das man als Rest der vorlateinischen Sprache der Halbinsel anzusehen lernte, mitsamt seinen Einflüssen auf die umliegenden romanischen Idiome und den daraus sich ergebenden Wechselwirkungen beider Sprachgruppen, der romanischen und der vorindogermanischen, all das ist, sowohl was den urtümlichen Wortschatz wie besonders den Lautstand dieser um das Baskische herum liegenden Landschaften angeht, im weiteren Sinne also des Gebietes zwischen Garonne und Ebro, Gegenstand eingehender Untersuchungen geworden, die sich jedoch vielfach auf Einzelprobleme beschränkten. Darunter zählen auch die letzten Arbeiten Meyer-Lübkes; oder es sei erinnert an die Kontroverse zwischen Menéndez Pidal und Wartburg über im weiteren Pyrenäengebiet auf verschieden grofser Fläche verbreitete Lautwandel, und andere mehr.

Eine Gesamtdarstellung bietet nun in jüngster Zeit das Buch von Rohlfs[1], in dem Wortschatz und Lautlehre ihrer Wichtigkeit entsprechend im Vordergrund stehen. Die Lautlehre ist nach der Art der historischen Grammatik angelegt, die von den lateinischen Lauten (betonte Vokale, unbetonte Vokale, Konsonanten, usw.) ausgeht, baut in diesen Rahmen die Sonderentwicklungen, die bodenständigen Einflüssen zu verdanken sind, ein und weist in jedem einzelnen Fall nun auf deren verschieden weite Verbreitung hin. Dagegen steht die Behandlung des Wortschatzes zumeist unter den grofsen räumlichen Gesichtspunkten der Gallo- oder Iberoromania, die über den Gebirgswall hinüberwirken und so, die Pyrenäen gewissermafsen doppelt überlagernd, diesem Landstrich einen besonders reichen, vielfältig abgestuften Wortschatz vermitteln könnten. Ist nun eine Wortgruppe nicht mehr, wie in den eben angedeuteten Fällen, in Gallien oder der iberischen Halbinsel weitherum ver-

[1] Vgl. die demnächst hier erscheinende Besprechung.

breitet, so daſs wir von galloromanischen oder iberoromanischen Wörtern sprechen konnten, deren Geltungsbereich die Pyrenäen überschritt, sondern sind sie nur noch etwa in Südfrankreich oder Katalonien—Aragon lebendig, dann kommen wir dem eigentlichen Wortschatz des Pyrenäengebietes näher, wir treffen auf den „Pyrenäentypus" der Wörter.

Aus dem ersten Abschnitt des Rohlfsschen Buches geht überaus eindrucksvoll hervor, wie stark das bodenständige, vorlateinische Element in diesem Typus vertreten ist. Es fragt sich nun, wie weit aus dem Kreis der anderen, den Wortschatz dieser Gegend konstituierenden Sprachen, Latein, Keltisch, Germanisch (vorzugsweise Gotisch), vielleicht auch Arabisch, charakteıistische, sonst nicht oder kaum in der näheren oder weiteren Romania wiederkehrende Bestandteile neben dem altbodenständigen Material das Fundament dieses Pyrenäenwortschatzes, im weiteren Sinn zwischen Garonne und Ebro zu bilden mitgeholfen haben. Das Fundament, sagten wir; denn es ist bei der bekannten Leichtigkeit und Vielseitigkeit, mit der die südromanischen Idiome — einschlieſslich des Südfranzösischen — Ableitungen in groſser Zahl zu jeder Funktion und Bedeutungsschattierung des Grundwortes bilden können, natürlich zu erwarten, daſs auch unser Gebiet darin nicht abseits steht und das herbeigetragene eigentliche Stammaterial in dieser Hinsicht vielfältig abwandeln wird. Und noch eine zweite Einschränkung wollen wir hier in bezug auf den Pyrenäenwortschatz vorläufig machen: es ist die so groſse Zahl von Bedeutungsübertragungen und -erweiterungen, die mit Hilfe der eben erwähnten Mittel des Abwandelns möglich wird und den Wortschatz anschwellen läſst zum reichen und vielfältigen Instrument eines weitverzweigten und dabei präzisen Ausdrucks, dessen der Sprecher sich leicht und treffsicher bedienen kann. Ein Blick in das Buch von Rohlfs oder die Arbeiten von Krüger über Sprache und Sachkultur des Pyrenäenlandes, vielleicht noch in den Abschnitt „Wortbildung" von RLiR XI bestätigt die Fülle von Ausdrucks- und Bezeichnungsmöglichkeiten durch die leicht geschaffenen Ableitungen und die oft erstaunliche semantische Vielfalt der einzelnen Formantien, wie sie — und das soll für unsere Selbstbeschränkung maſsgebend sein — so oder ähnlich auch in anderen südromanischen Gebieten gegeben ist. Es sollen deshalb nur die für unser Gebiet charakteristischen Ableitungen und Bedeutungsübertragungen behandelt und dazu in den weiteren Rahmen der parallelen Bildungen in den umliegenden romanischen Idiomen hineingestellt werden.

Es ist uns also daıum zu tun, zunächst den lateinischen, oder sagen wir, den nicht-iberobaskischen Wortschatz des Gebietes zwischen Garonne und Ebro in seinen Verflechtungen mit der übrigen Romania zu charakterisieren, denn er ist, eben auch ohne den baskischen Einschlag betrachtet, noch archaisch und seltsam genug. Wir wollen versuchen, ob sich in der stattlichen Zahl von Wort-

wurzeln, die uns — nach einigen Aussonderungen und Umstellungen — die Rohlfsschen Listen darbieten, weitere Gruppierungen vornehmen lassen, je nachdem ob die Wörter im Zentrum, Nordosten oder Osten, in sprachlich fortschrittlicheren oder archaischen, in zentralen oder peripher liegenden Gegenden der Romania wiederkehren, ob sie dahin Verbindung unterhalten oder wenigstens unterhalten haben, ob sich dabei charakteristische Kraftlinien nach dem Nordosten oder über die Inselgruppen des Mittelmeeres nach dem Südosten ergeben, endlich ob sich nach deren Aussonderung ein lateinischer Wortschatz ergibt, der ausschliefslich oder wenigstens nahezu ausschliefslich dem Pyrenäengebiet eigen ist, der weiten Mulde zwischen spanischer Meseta und französischem Zentralmassiv, die in ihrer Mitte die Pyrenäen wie ein Rückgrat emporreckt; wollen gegebenenfalls zu ergründen suchen, wie dieser charakteristische und einmalige Wortschatz in dieses Gebiet gekommen ist, ob von einer Militär- und Kolonisationsbasis aus, etwa von Narbo-Tarraco zu beiden Seiten des Gebirges westwärts vordrängend, oder in meridionaler Richtung, sei es von Nord oder von Süd die Pyrenäen überschreitend; ob es sich um eine Differenzierung des in diese Provinzen getragenen Lateins handelt, schliefslich ob ein solcher lateinischer Pyrenäenwortschatz mit den sprachlichen Gegebenheiten lautlicher, formaler und wortbildender Art an Ort und Stelle seine ihm charakteristische Ausformung hat erhalten können, oder ob man von einem solchen besonderen Wortschatz des Lateins zwischen Garonne und Ebro nur sehr bedingt sprechen kann, er im eigentlichen Sinn gar nicht existiert.

## II.

Sehen wir uns zunächst die aus der Galloromania über die Pyrenäen herüberreichenden Wörter an!

1. Eine ganze Anzahl von ihnen ist auch in weiter östlichen romanischen Idiomen üblich, mitunter in Rätien und Norditalien, auch Sardinien und Süditalien, oder noch weiter östlich, so dafs sich nur die Iberoromania auszuschliefsen scheint — eben bis auf ihren Nordosten. So ist HORDEUM ,,Gerste" ein typisches Beispiel für ein Wort, das über die ganze Ost-, Zentral- und Galloromania gilt und von da mit kat. *òrs*, arag. *güerdio* gegen sp. *cebada*, pg. *cevada* nach der iberischen Halbinsel hereinreicht. Vom Italienischen und Rätischen an westlich gelten VITELLUS bis kat. *vedell*, arag. Fanlo, Hecho, Aragüés, Embún *betiello* ,,Kalb" gegen kast. *becerro*, *ternero* (§ 244)[1]; *VOCITUS ,,leer": kat. *buit*, hochribag. *buedo*, arag. *bueyto* (Borao 89), denen sich nach RFE 7, 23 astur. *buido*, *boito* anschliefsen gegen sp. *vacío*, pg. *vazio*.

In einigen dieser Fälle ist das Wort altfrz. vorhanden gewesen, später aber untergegangen, etwa *MA(N)SUM, das vom Rumänischen

---

[1] Bezieht sich immer auf den § in Rohlfs, Le Gascon.

über Oberitalien und Rätien noch in Katalonien und Aragon als kat. *mas*, arag. *masía* „Bauernhof" gilt (§ 279); oder Verben wie CALERE „daran liegen", wo afr. *me chaut* galt und heute sich kat. arag. *cal* „hay que" an Südfrankreich anschließen, während asp. (Cid) *m'incal* aus apr. *m'en cal* zu stammen scheint[1]. Oder das Verbreitungsgebiet etwa von LOCARE „unterbringen, vermieten" (§ 278) ist eingerahmt von einer Bildung mit Präfix: it. *allogare* „vermieten", pg. *alugar* „mieten", zwischen denen das Simplex in der Galloromania bis zu kat. *llogar*, arag. *logar* gegen kast. *alquilar* gilt. Afr. *cramer* < CREMARE ist verschwunden, während seine Entsprechungen heute von Oberitalien und den Waldensertälern über Lyon bis zum Morvan und von da an südlich und südwestlich gelten und in breiter Front die Pyrenäen überschreiten: kat.arag. Bielsa, Fanlo, Hecho *cremar*. Sp. *quemar*, pg. *queimar* weisen mit der Dissimilation der beiden Liquiden eine Sonderentwicklung auf. Ähnlich verhält es sich, nun mit der Bedeutung, bei CATHEDRA, das für „Stuhl" von Oberitalien über die Galloromania bis Katalonien reicht, kat. *cadira*, und mit *cadiera*, *catiera* „Bank, Klapptisch am Herd" in Aragon gilt, sp. pg. hingegen kennen nur die Bed. „Hüfte".

Bei VASCELLUM reicht nur der ursprünglich kollektive Plural bis ins Zentrum der Halbinsel mit sp. *vajilla*, während das masc. vom Italienischen mit seinen Sonderbedeutungen über das frz. *vaisseau* und seine mundartlich lebendigen Formen zu kat. *vaixell* und arag. *vaxiello* (Borao 85; § 237) gilt. Ebenfalls nur ein Unterschied, der der Wortbildung angehört, nämlich die Suffigierung, trennt sp. *ceniza*, pg. *cinza* < *CINISIA (von dem sich auch die vegl. friaul. it. ostfrz. prov. und logud. Formen herleiten) vom Simplex CINERE, dessen Geltungsbereich von Italien übers Engadin und die Galloromania nach kat. *cendra*, hochribag. *senra* und arag. *cendra* (Borao 83; § 257) streicht; für die Laugenasche kennt die Südwestromania mit dem Prov. die Ableitung auf -ata. Auch bei gall. VIDUBIUM trennt eine Sonderform des Etymons mit geläufigem Suffix als Wortausgang, *VIDUCULUM (§ 242), das Pyrenäengebiet, gasc. arag. kat., von der Galloromania.

Suffixwechsel auch bei SOLARIUM „Söller" zu SOLUM „Boden", wo sich Übertragung auf andere Teile des Hauses geltend macht; von friaul. it. „Zimmerdecke", lomb. „Schlafzimmer", engad. „Hauseingang, Hausflur" kommen wir zu den frz. Mundarten mit „Dachboden, Heuboden", zu denen im Südfrz. noch „Fußboden" hinzutritt (apr. auch „Stockwerk"); die gallorom. Bedeutungen kehren im arag. *solero*, *sulero* wieder, besonders im Sinne von „Hauseingang, Vorraum, Stockwerk" (§ 293; vgl. RLiR 11, 227; Z 55, 584); mit anderem Suffix gelten pr. kat. *solar*, sp. *solana*, aus beiden arag. *solanar* „Söller", in die sich SOL eingemischt zu haben scheint.

Einen vermeintlichen Präfixwechsel, der jedoch zunächst lautlich bedingt war, zeigt sp. *encella* < FISCELLA „Käseabtropfkorb,

---

[1] Vgl. noch RFE 10, 238; FEW 2, 84b.

Käsemodel" gegenüber Italien, Logudoro, der Galloromania und arag. *fašéta*, dessen Bed. sich in Ansó noch weiter gebildet hat (RLiR 11, 52f.). Italien, Ibero- und Galloromania berühren sich hier noch durch Formen, die auf ein *FRISC- zurückzugehen scheinen (FEW III, 579f.; Krüger, PyrB 96f.; § 272).

Nebenformen zum Etymon lassen bei zwei Pflanzennamen iberoromanische Sonderfälle entstehen, bei BRUCUS „Heidekraut", das von Oberitalien über die Galloromania (afr. *brui*, heute vorwiegend in Zentral- und Südfrankreich) bis zu kat. *bruc* gilt und in die benachbarte Litera als *bruco* gedrungen ist und dem wohl ein urkelt. *VROICOS zugrunde liegt, während asp. *berezo*, sp. *brezo* auf einen Stamm mit -AI- hinweisen, aber alav. *berozo*, *beruezo* neben sich haben (§ 252; FEW I, 558b; REW 1333); und zweitens bei EBULUM "Attich", das von Italien über Frankreich bis zu kat. *èbol* gilt, ja einst bis asp. *hiebla* reichte, hier aber Umgestaltungen erfahren hat (§ 275; FEW III, 202; REW 2821).

Schliefslich verändert Kreuzung mit anderen Wörtern die Formen der inneren und westlichen iber. Halbinsel gegenüber denen aus ihrem Nordosten, aus der Galloromania und Italien noch in den Fällen BOTELLUS „Wurst" und *BATTUACULUM „Klöppel". Vom ersten gilt das eigentliche Etymon in der Bed. „Darm" bis kat. *budell*, arag. Fanlo *bodillo*, *budiello*, während jenseits von kast. *intestino* nun leon. *botiello*, *botillo*, astur. *botiellu*, *botello* „Wurst", astur. auch „Tiermagen, Gedärm", auf Einfluſs einer Grundform mit -TT-, vielleicht BUTTICULA REW 1426 hinweisen. Umgekehrt zeigen bei *BATTUACULUM, das wieder vom Italienischen über Rätien und Gallien bis zu kat. *batall*, arag. *batallo* gilt, die Formen im übrigen Iberien die Media: sp. *badajo*, astur. *badayo*, gall. *badallo*, pg. *badalo*, was Rohlfs § 241 durch Einmischung von BATARE „offen stehen" erklärt; das dazugehörige BATACULARE „gähnen", ebenfalls in Italien und Gallien gültig, macht in Aragon vor sp. *bostezar* halt: kat. hribag. arag. *badallar*.

Der etwas anders gelagerte Sonderfall von *SKURIUS < SKIURUS „Eichhörnchen" stellt die Ableitungen auf -eolus, tosk. (sonstige it. Mda. haben andere Abl.), frz. prov. bis arag. *esquiruelo*, *esquirgüello* etc. (RLiR 11, 94) dem sp. *ardilla* entgegen (§ 267); aber asp. santand. *esquilo* und der weitere Westen mit astur. *esquilo*, *esguilo*, pg. *esquiro* „id." (REW 8003; VKR 8, 351) halten mit campid. *skirru* „Marder" am Etymon fest.

Interromanisch sind auch zwei ursprünglich adjektivische Namen für Haustiere, BIMUS und ANNUCULUS. Das erste bezeichnet von Friaul über die Alpen und die lombardische Ebene bis ins Frankoprovenzalische und nach der Provence und Gascogne das junge, bis zweijährige Rind, Schaf oder die junge Ziege, und noch jenseits der Pyrenäen gilt hribag. arag. Bielsa, Panticosa *bima* „Färse", mit Suffix in Fanlo *mimardo*, Linás de Broto, Sallent *mimarro*, Lanuza, Panticosa *bimarro*, astur. *bimaro* „zwei- bis dreijähriges Rind". Und

für das einjährige Haustier ist ANNUCULUS weit verbreitet; es hat ein Kerngebiet in den zentral- und westrätischen Mundarten und lebt in der Normandie, vor allem aber in Südwestfrankreich, gasc. *anoulh*, und verstreut über die ganze Iberoromania: kat. arag. kantabr. avil. salam. extrem., mit Suffixwechsel nach Krüger VKR 8, 351 sogar bis Portugal hinüber, alemt. *anaco*, und nach Andalusien hinunter, *añín*; es ist andererseits mit ANNICULUS im ital. Sprachgebiet weit verbreitet und hat auf der Pyrenäenhalbinsel zahlreiche Verwandte, die sich direkt von ANNUS ableiten, zur Seite (vgl. Z 55, 611).

In einigen Fällen besteht eine Verbindung der Galloromania und ihrer nächsten Nachbargebiete nur zu Unteritalien oder dem Osten. So bilden bei AVUNCULUS obw. frz. prov. kat. *oncle* „Onkel" einen Block, der mit *cònco* „Junggeselle" einen Fühler nach der in der eigentlichen Bedeutung „Onkel" ganz bei dem iberoromanischen *tío* verbleibenden Litera streckt und mit den Inseln, majorc. *cònco*, campid. *kunku*, die Brücke hinüber zum Osten, rum. *unchiu*, schlägt. Oder für die Herdkette gilt *CREMASCLUM in Ost-, besonders in Südfrankreich und im Osten der iber. Halbinsel: kat. *klamastres*, valenc. *kamasklers, kalamasteks*; etwas weiter in der Nebenform *CREMACULUM, wo nach dem Untergang von afr. *cremail* seine Nachfahren noch heute in den Mundarten Nord-, Ost- und Südgalliens kräftig leben und der Typus mit kat. *cremall* und arag. *cremallo, cremayo* (von Bielsa bis Biescas am oberen Gallego und südlich bis Fablo) in die Iberoromania hereinreicht. Nur Süditalien (tarent. kalabr.) und Dalmatien schliefsen sich mit CREMASTER an. Ein ähnliches Bild zeigt sich bei *CAPREONEM „Dachbalken" (§ 253), das frz. *chevron*, kat. *cabiró*, arag. Ansó, Hecho *capirón* ergibt, in seinem Simplex *CAPREUS aber fast auf der ganzen Halbinsel gilt, pg. *caibro*, sp. *cabrio*, arag. Fanlo *crepo*, hribag. *quebro*, nicht in Katalonien, dafür aber in der Gascogne *cràbi*, Luchon *quèbe*, wobei das kleine Gebiet der Dissimilierung in den Zentralpyrenäen auffällt. Auch hier geht die Brücke nur über Süditalien nach dem Osten (alban. friaul.).

In allen behandelten Fällen hatte die Galloromania und der Nordosten der iber. Halbinsel Rückhalt an mehr oder minder grofsen Gebieten der Zentral- und Ostromania: HORDEUM, VITELLUS, *VOCITUS, *MA(N)SUM, *CREMA(S)CULUM, AVUNCULUS, CALERE, LOCARE, BATACULARE; und in den übrigen standen die iberoromanischen Splitter nicht einmal auf der Halbinsel allein, sondern hatten dort nur lautliche Änderungen durchgemacht: CREMARE, FISCELLA, BRUCUS, oder durch Kreuzungen lautlich ein anderes Aussehen bekommen: EBULUM, BOTELLUS, *BATTUACULUM; oder aber sie waren im Zusammenhang mit Suffigierung und Suffixwechsel umgestaltet worden: VASCELLUM gegen das kollektive (plur. neutr. >) fem., CINEREM, SOLARIUM, *SKURIUS, *CAPREONEM; für sich stand VIDUBIUM.

Treffende Beispiele für die Galloromania als Ausstrahlungszentrum sind frk. FRISKING, NARWA und lt. FĔMUS. Das erste, ur-

sprünglich auf Gallien beschränkt, wird früh nach Ober- und Unteritalien sowie nach Sizilien und andererseits nach Aragon entlehnt; dann gilt es unmittelbar anschließend in der Gascogne bis Toulouse, schließlich in der Pikardie vom PCal bis zum Hainaut, ist also in Gallien heute in die nordwestlichen und südwestlichen Randgebiete abgedrängt (§ 292; FEW III, 812). Nicht soweit hat NARWA ausgestrahlt; 1374 noch in der Schweiz belegt, lebt es heute nur noch in der Normandie und in Südfrankreich, dem sich kat. arag. *nafra*, arag. *ñafra*, *ñafla* anschließen. Bei FĔMUS (statt FIMUS) schlagen sich als einzige Katalonien und Aragon zur Galloromania als Zentrum: kat. *fem*, arag. *fiemo* gegen STERCUS in der übrigen Romania; besonders frz. und prov. wuchert das Wort in zahlreichen Ableitungen, deren eine, *FIMARIUM, auch in Süditalien gilt (FEW III, 547; § 270).

Mitunter ist es auch nur eine bestimmte Bedeutung, die aus dem großen, vielleicht über die ganze Romania gehenden Geltungsbereich des Wortes uns interessierende Gebiete herausschneidet. So ist z. B. EBRIACUS interromanisch, ausgenommen rum.; aber die Bed. „Lolch“ für das fem. (PLANTA) EBRIACA, konzentriert sich, abgesehen von dem kleinen geschlossenen Gebiet Istrien—Friaul—Venedig, auf Gallien, von wo es über gasc. *birago* nach den arag. Pyrenäentälern von Fanlo und Hecho als *biraca* und ins Baskenland als *iraca* ausgestrahlt ist, gegenüber sp. *cizaña*, pg. *zizánia*. — Ebenso lebt in der ganzen Romania TURBARE in verschiedenen Bedeutungen, aus denen sich der Block Iberoromanisch-Provenzalisch mit dem Sinn von „hindern“ heraushebt und etwa die Emilia mit „scheuchen“ oder (nun mit Metathese) mallork. *trovar* „stören, stöbern“ zu dem für uns bedeutsamen von „finden“ semantisch die Brücke schlägt, der mit *trouver*, *trovar* wiederum die Galloromania samt anhängendem Katalonien und Hocharagon mit Fanlo, Hecho umfaßt, während Spanien und Portugal AFFLARE haben (§ 298). — BARRA „Stange“, interromanisch, hat in fr. *barre*, prov. ariég. gasc. *barro* „Kinnlade, Kiefer“ eine Nebenbedeutung ausgebildet, die im anschließenden Katalonien und auf Sardinien in *barra* wiederkehrt und mit einer Ableitung weiteres Gebiet, nämlich die nahe Litera mit *barilla*, Hocharagon, Hecho mit *bariella* und das Baskenland mit *barila*, *barrila* erobert hat (in den Ableitungen Einfluß von VARA, Rohlfs § 240; vgl. FEW I, 260b).

Umgekehrt gilt ERICIUS „Igel“ in der ganzen Romania außer frz., während seine Ableitung *ERICIONEM „id.“ wiederum nur Gallien, dann Katalonien mit *erissó* und die Litera mit *erizón* umfaßt und in Hocharagon, Fanlo als *alizón* wieder auftaucht. Noch kleiner wird das Gebiet, wenn wir zu übertragenen Bedeutungen gehen, etwa neben der in Frankreich häufigeren von „Kastanienschale“, zu der von „Stachelginster“, denn da sehen wir uns ganz auf Hocharagon verwiesen: Broto, Torla *alizón*, zwischen den Oberläufen von Gallego und Aragón *arizón* (Krüger PyrA I, 37; § 233).

(FABA)FRESA im Sinn von „ausgehülste Bohne" lebt nur in der Galloromania — neben zahlreichen übertragenen Bedeutungen des Partizips, die auch anderswo, in der Schweiz, in Italien und Logudoro begegnen; das dazu neu gebildete Verbum *FRESARE (statt FRENDERE) hinwiederum greift von Gallien, wo es in den Mundarten im NW., W. und SW. kräftig lebt, über die Pyrenäen herüber mit kat. *fresar* „Schoten enthülsen", Litera „(Salz)mahlen", scheint sogar weiter nach dem Westen gegolten zu haben, wie die Verbalableitung sp. *frezada* „Brei aus Mehl, Milch und Butter" nahelegt (§ 271; FEW III, 779; vgl. García de Diego 265).

2. Waren die bisherigen Beispiele mehr oder weniger in ganz Frankreich verankert oder zeigten wenigstens afrz. Formen oder periphere Gebiete an, daſs dies zum mindesten in früheren Entwicklungsstadien des Galloromanischen weitgehend der Fall gewesen sein muſste, so wollen wir jetzt zu Wortgruppen übergehen, denen, besonders in Nordfrankreich, gefährliche und glücklichere Konkurrenten entstanden sind oder die selbst nie die galloromanische Domäne bis an ihre nördlichen Grenzen haben durchdringen können.

So beherrscht BISSUS in seiner Ableitung *BISSONE „Zwilling" Süd- und Mittelfrankreich bis an die Linie Loire—Yonne—Südvogesen, ja im HMaine und Vendôme darüber hinausgreifend, mit *besson*, Katalonien mit *bessó*, von wo es als *bezón* in die Litera gelangte; auſserdem ist es aus dem Prov. nach Sizilien entlehnt oder mit piemonteser Kolonien dorthin gekommen (FEW I, 383; § 243). Nicht ganz soweit nach Norden reicht *FIXARE oder *FICTIARE „stechen"; es gilt südlich einer Linie, die von der Saintonge über das Périgord und Limousin, die Auvergne nach dem Osten geht und so das ganze provenzalische Gebiet umfaſst, und setzt sich jenseits der Pyrenäen fort in kat. *fissar* (*cabra fissada*) und arag. Fanlo, Torla, Ansó *fizar*, Aragüés, Hecho *cizar*. Für gall. *CAMBOS „Feld" erweisen nach FEW II, 127 die Ortsnamen frühere Geltung im ganzen Gebiet südlich der Loire und westlich der Rhône, die Gascogne ausgenommen; auch der ebenda beigebrachte alyonn. und die aprov. Belege für auv. lim. Charente bleiben innerhalb dieser Grenze, gehen aber über den heutigen Bereich hinaus, der Limousin und Bearn umfaſst und nur durch Ableitungen im Berry im Norden und Hocharagon im Süden überschritten wird: Sallent *cambillón*, Hecho *camón*, ebenda Flurname *camo luengo*, etc. (RLiR 11, 70).

3. Eine kleine Gruppe von nach der Iberoromania hereinreichenden Wörtern hat ihren Rückhalt in erster Linie an Süd- und nunmehr Südostgallien, nämlich *ACRÍFOLUM, (VIRGA)ACULEATA, ASCLA und semantisch TENDICULA. Dabei ist Schicksal und heutige Verbreitung dieser vier wieder ganz verschieden. *ACRÍFOLUM „Stechpalme" reicht vom östlichen Teil der Loire—Vogesen-Linie, also von dem Stück Morvan-Jura nach Süden bis ans Meer und südwestlich nach der Gascogne, wobei das ganze Zentralmassiv auszufallen scheint, und es kehrt jenseits der Grenze in kat. *grèvol*, arag. *crébol* wieder,

während hochribag. *areulo* wohl aus dem nahen Tal von Luchon mit *areu* herübergekommen ist. Dabei steht dieser Block Ost- und Südgallien mit Nordostiberien in der Mitte zwischen ACRIFOLIUM, das it. prov. gilt und afrz. üblich war, und ACIFOLIUM, dem sp. *acebo* und pg. *acevinho* zu verdanken sind. — Kat. Litera *agullada* < ACULEATA hängt an südfrz. *agulhado*, das im Westen einen Ausläufer bis poit. *aiguillée* sendet und im Osten von ACULEATUS abgelöst wird. Dieses gilt im Prov., im Jura und Berry, also im großen und ganzen wieder bis an die östliche Hälfte der Loire-Linie, und findet seine Fortsetzung in ital. Mundarten, die ebenso das fem. kennen. Auf der iber. Halbinsel breiten sich die nächsten Verwandten unseres Wortes aus, *ACULEONE in Katalonien und Aragon mit *agulló*(*n*), und die Ableitungen von *ACICULA: sp. *aguijón, aguijada,* (*a*)*injada,* pg. *aguilhada.* — Auch ASCLA (statt ASSULA) reicht auf gallorom. Gebiet wieder bis etwa in die gleiche Gegend, bis zur Linie Nièvre—Aosta, bedeckt von da südwärts Doubs, Rhône, Loire, HLoire, Drôme, die Waldensertäler, die Provence, das Languedoc, PuyD. und das Bearn; und hier schließen sich kat. arag. Bielsa *ascla*, Panticosa *escalla*, Ansó *ascalla* an. Andererseits geht die Brücke von diesem weiteren Länderblock um die nordwestliche Mittelmeerküste über Logudoro und Süditalien nach der Ostromania. — Schließlich TENDICULA „ausgespannter Strick" hat im Osten, in Mittel- und Oberitalien und im Prov. die Bed. „Spannbaum am Webstuhl", die im Osten der Galloromania durch die von „Griessäule" abgelöst wird: schon piem., dann prov., Cantal, und in der Gascogne nur der östliche Teil vom Vd'Aure nach dem Ariège zu, dann kat., und auch im Aragon geht das Geltungsbereich in westlicher Richtung nicht über das Val de Ordesa hinaus (vgl. § 294 und Z 55, 566f.).

Ebenfalls Süd- und besonders Südostfrankreich bis nahezu an die Loire-Linie nimmt *DACULA „Sense" ein; es erstreckt sich vom östlichen Berry über das Bourbonnais und Mâcon nach der Freigrafschaft, von da südlich und südwestlich in das Zentralmassiv und (augenscheinlich unter Umgehung der eigentlichen Provence, vgl. jedoch apr. *dalha*) in das Languedoc und den ganzen Südwesten Frankreichs, schließlich reicht es hinüber nach ganz Hocharagon und Katalonien als *dalla.* *DACULUS „Sense" hingegen rundet das eben skizzierte Gebiet ab, vor allem in NW., wo es sich von der Saintonge in das Poitou bis an die Loire zieht, ja jenseits im BMaine wieder auftaucht; andererseits gilt es am Ostrand des großen Gebietes, in den Waldensertälern um Pragelato, den nahen Hochtälern des Queyras, um Barcelonnette und im piemontesischen Tal von Vinadio, dann ist es dem Prov. nicht fremd und hat sich neben dem fem. in dessen Kerngebiet erhalten, dem Zentralmassiv (vel. blim. hauv. querc.) und der Gascogne. Es gilt jenseits der Grenze im nahen Bielsa als *dallo*, kehrt in kat. *dall*, menork. *day*, hier als „Hippe", wieder, während sich sp. *dalle* m. als aus dem Kat. entlehnt erweist.

Innerhalb des groſsen hebt sich beiderseits der Grenze ein kleines Gebiet ab, in dem sich die wohl deverbale Ableitung für „Grumt" hält: bearn. bigorr. *arredàlh*, *ardày*, ariég. (Lez, Salat) *redalh*, kat. *redall*, arag. *redallo* von Fanlo-Torla bis hinüber nach Ansó und südlich bis Loarre bei Huesca (§ 231; Z 55, 575). Bei diesen beiden Beispielen tritt das eigentliche Kerngebiet unserer Untersuchung, Aquitanien und das Pyrenäenland, schon deutlich hervor, obwohl wir es ja immer noch mit galloromanisch verankerten Wörtern zu tun haben, die nach der iber. Halbinsel hinüberreichen.

Sein Schwergewicht ebenfalls in Süd- und Mittelfrankreich hat das gall. *ULVOS „Staub", obwohl es daneben noch in der Champagne gilt; es bezeichnet herumstiebende kleine Stoffe, Mehlstaub (poit. dauph.), Funken (lyonn. npr.), Asche (poit. dauph. südfrz. gasc.), Spreu (Ariège, Ribagorza, Litera, Aragon), Seifenflocken (Katal.). Dabei ist interessant, daſs ein kleines Gebiet in den Zentralpyrenäen des Ariège sich lautlich mit Ostaragon und Katalonien zusammenschlieſst: gegen gasc. *òbo*, *aùbo*, ariég. (Ustou) *òfo*, Litera *olva* stehen ariég. *bòlbo*, hribag. *bolba*, Fanlo *gualba*, kat. *bolva*, *volva* (§ 285).

Wenigstens in seiner Bedeutung bis an die Loire (ausgenommen lang. hauv. blim.) reicht FABRICA im Sinne von „Dengelamboſs" und gilt im Anschluſs an gasc. *hòrgo*, ariég. *forga* in Aragon als *orga*, *orgas* Sallent, *forga* Fiscal, *forgas* Biescas (Z 55, 571; § 274).

Die folgenden Beispiele galloromanischer Wörter, die nach dem Nordosten der iber. Halbinsel hinüber wirken, beschränken sich in ihrer Ausbreitung diesseits der Pyrenäen auf das eigentliche Südfrankreich. So lebt etwa CARIES > *CARIA, dessen nördlichster Ausläufer engad. *kera* „Motte" ist, im Westen als prov. *queiro*, gasc. *quèro*, kat. hribag. arag. *quera* „Holzwurm" (dazu kat. arag. *querar* „nagen"); Ableitungen in der gleichen Bedeutung reichen in Südfrankreich bis Lyon hinauf, gelten im Westen der iber. Halbinsel (gal. pg.), dann im Sinn von „Spinne" auf Korsika und Sardinien und leben in ital. Mundarten in zahlreichen Kreuzungen.

Ihr Hauptgebiet ebenfalls in Südfrankreich und den Pyrenäenländern haben got. *ÞRUKS und *MILTI; und zwar das erste, „Druck, Stoſs" mit prov. *truc*, kat. *truch* und aprov. *trucar*, prov. *trucà* (bis zu den Waldensertälern, Aosta und Savoyen), kat. hribag. arag. *trucar* „stoſsen, schlagen, an die Tür klopfen", während sp. *truco*, sp. pg. *truque* in ihrer Beziehung auf das Billardspiel wohl entlehnt sind. Dazu ist das Wort, wahrscheinlich zunächst auf spanischer Seite, auf die groſse Viehglocke übertragen worden und drang in die franz. Pyrenäentäler (§ 299; VKR 8, 33; ALF 1834; Gamillscheg, RomGerm I, 375). In Ostfrankreich noch etwas weiter hinauf reicht got. *MILTI, MILTJA; es greift andererseits von prov. *meusa*, gasc. *méusse* aus mit kat. hribag. *melsa*, arag. Bielsa, Hecho, Ansó *mielsa* nach Spanien hinüber und steht gegen frz. *rate*, sp. *bazo* (§ 281; Gamillscheg, RomGerm 1, 377; 2, 181: it. *milza* < langob. MILZI).

Eines der wenigen lat. Etyma, die sich auf Südgallien und Nordostiberien beschränken, ohne dabei Ableitungen oder andere Wörter vom gleichen Stamm in der näheren Umgebung oder sonst in der Romania zu haben, ist DELERE „zerstören", das als npr. *delì* „effacer", gasc. „dissoudre", andererseits in der Zusammensetzung lim. *alali* „fatiguer", Tarn *s'adali* „tomber en faiblesse" weiter westlich lebt und in den beiden ersten Bed. jenseits der Grenze in kat. hribag. *delir* wiederkehrt (§ 264; FEW III, 32[1]).

FRAGA lebt in der Ostromania, in Oberitalien (in jüngeren Ableitungen auch im übrigen Italien) und Graubünden, auf galloromanischem Boden im Anschluſs an dieses und Piemont reichlich im ganzen frankopr. Gebiet, sonst im Wallon., in das es von seinem früher ganz Nordfrankreich wohl bis zur Loire umfassenden Bereich abgedrängt worden ist, und schlieſslich im äuſsersten SW., den Landes, Bearn und Bigorre *harago, arago*, Ariège (Salat) *frago*, arag. *fraga* „Erdbeere", kat. id. „Himbeere" (§ 269; FEW III, 748f., nach dem eine Verbindung zwischen der pyrenäischen und der frankoprov.-alpinen Domäne infolge der Erhaltung eines einheimischen Typus nicht bestanden hat).

4. Südfranzösische, bis nach Nordspanien herüberreichende Wörter, die Ableitungen oder Verwandte in den gleichen oder benachbarten Gebieten haben, sind CAPSUM (§ 289), CRIBELLUM (§ 291), *PAXARIA, FILEX und *IMPLENARE. — *PAXARIA zu *PAXUM „Pfahl" steht mit prov. *peissiero*, gasc. *pachèro*, ariég. (Saurat) *paychèro*, westkat. *peixera* „Damm, Deich", und andererseits mit bearn. (Lescun), ariég. (Salat) *pachèro*, Aran *pachèra* „canal d'irrigation" (§ 286), sowie mit Hecho *pachera* „lugar de entrar el agua de riega en una porción de campo" und kat. tortos. *peixera* „rec que pren l'aigua d'algun riu o estany" in dem noch gröſseren Bereich seines Verwandten *PAXELLU, das von Italien (abruzz. lomb.) über Graubünden, frz. *paisseau*, pr. *paisel*, bearn. *pašiu* bis kat. *pleixell* herrscht. — Auch FILEX, dakrum. it. logud. gültig, steht mit seinem westromanischen Block prov. loz. aveyr. gasc. und anschlieſsend bask. und hocharagon. Hecho, Aragüés *felz, felce*, Fablo *fuelce* sowohl in Gallien wie auf der Halbinsel inmitten zahlreicher Ableitungen der eigenen Wortfamilie (FEW III, 515; ALF 600). Und *IMPLENARE, gültig von Norditalien über Südfrankreich bis nach Katalonien und Aragon (Hecho *emplenar*), ruht innerhalb seines interromanisch geltenden Vorbildes IMPLERE und hat auſserdem arag. Panticosa *aplenar*, sowie das Simplex in arag. *plenar* Ansó, Aragüés, und sp. *llenar* neben sich.

Bei FURUNCULUS, *BARRUM, TRINUS kommt die Isolierung unseres Gebietes durch lautliche Veränderung oder Wortkreuzung, sei es innerhalb oder auſserhalb desselben, zustande. Zum ersten, das in Süditalien, Sardinien, ganz Frankreich und dem Westen der iber. Halbinsel lebt, gilt die Metathse *FLURUNCUS hauptsächlich in weiten

[1] Belegt ein vereinzeltes pg. *deler*, das jedoch nicht der Allgemeinsprache anzugehören scheint, da es den gebräuchlichen pg. Wörterbüchern fehlt.

Gebieten Südfrankreichs, von Piemont über die Dauphiné, Provence (Mars.) und Languedoc, Ariège, Gascogne, die ganze Guyenne hinüber nach der Saintonge; sie lebt jenseits der Pyrenäen in kat. *floronc*, Litera, valenc. *floronco*, taucht aber im Westen als astur. *floronco* wieder auf! (§ 266; FEW III, 912). — *BARRUM „Lehm", von Italien über Spanien bis nach Portugal als *barro* geläufig, hat auf frankopr. Gebiet und in ganz Südfrankreich Formen und Ableitungen zur Seite, die auf *BARDUM zurückgehen, das auch arag. (Bielsa bis Ansó) *bardo* „barro, lodo", segov. *bardo* „rojo", kast. *bardoma* „lodo", hribag. *barducal* „barrizal" und deren Ableitungen zugrunde liegt (§ 239; vgl. RLiR 11, 216f.; FEW I, 263—265). — TRINUS „dreifach", das it. log. *trina* „Band, Spitze" ergibt, hat sich in der Westromania mit *TRICHEA > pr. *tresa*, sp. *treza* gekreuzt und auf relativ engem Gebiet Formen mit *e*, pr. kat. arag. *trena*, ariég. bearn. *treno*, daneben aber sp. *trenza*, pg. *trança* hervorgebracht.

Schliefslich gehören in den südfranzösisch-nordostspanischen Rahmen vier Wörter, deren Bedeutung sich in diesem Gebiet spezialisiert, *BRUNCUS, *CANNABULA, OPACUS, *PODIARE. Das erste, „Klotz", bezeichnet in Italien und Logudoro, in prov. *brounco*, gasc. *brounc*, arag. *bronco* den „Knorren, Ast im Holz", hat aber darüber hinaus in der ganzen Iberoromania die adj. Bed. „rauh, roh" ausgebildet. *CANNABULA, in Oberitalien und Südfrankreich den Jochring, ebenda sowie in Istrien und Friaul das Halfter bezeichnend, wird in der Provence und im Pyrenäengebiet auf das Glockenhalsband der Haustiere und auf den Käsereif angewendet (§ 255; vgl. Krüger, PyrB, 36, 39f.[1] und 88), kommt schliefslich im wallon. *kanol* zur ähnlichen Bed. „Halsband für Schweine" (REW 1600). Ebenso greift die Bed. „nördlich gelegenes Feld, Nordhang" für OPACUS von prov. *ubà*, Barc. *übák* (ALF Suppl.), und ariég. *bac*, *ubac*, gasc. id. über die Pyrenäen hinüber mit kat. *ubaga*, liter. hribag. *ubago* (§ 300), arag. *paco*, als Flurname auch in Ableitungen verbreitet (RLiR 11, 197). — PODIARE endlich gilt für „steigen" in prov. *poujà*, gasc. *pujà*, *puyà* (Palay; nach Rohlfs § 288 in den Hochtälern von Ossau bis Luchon), kat. *pujar*, arag. *puyar* von Bielsa bis Ansó. Das Wort ruht mit dieser Bed. innerhalb eines gröfseren Gebietes, auf dem sein Simplex PODIUM den Sinn von „Hügel. Anhöhe" hat: it. frz. prov. bis zu kat. *puig*, arag. *poyo*, *pueyo*; weiter westlich hingegen findet sich dieses nur noch in der Toponymie (vgl. Karte bei Menéndez Pidal, Orígenes 427); daneben aber gilt das Wort in seiner ursprünglichen Bed. vom Arag. westlich als sp. *poyo*, pg. *poio* für „banco de piedra"; *puyar* „steigen" dagegen bleibt, wie wir sahen, auf relativ kleines Gebiet beschränkt.

---

[1] Wobei sich wieder das Zentralgebiet von der Linie Benasque—Luchon ostwärts bis Andorra mit der Sonderbedeutung „hölzernes Krippenhalsband" abhebt vom westlichen Teil, dem eigentlichen Hocharagon und den frz. Pyrenäen vom Bearn bis zum Aran, in denen das Wort für das Glockenhalsband gilt (Krüger, VKR 8, 40).

5. In einer ganzen Reihe von Fällen schließt sich nur Katalonien der Galloromania an, und erst später dringt das Wort — wenn überhaupt — in weitere Teile der Halbinsel. Auch hierbei ist es jeweils in ganz verschieden großen Teilen Frankreichs verwurzelt. Von diesen Gruppen wollen wir nur je wenige Vertreter hier nennen.

Ganz Frankreich und Katalonien umfaßt etwa KRIPJA, während *NAUCA < NAVICA für ,,Schweinetrog" in Südfrankreich-Katalonien sein kompaktes Geltungsbereich hat, hier und da verstreut in französischen Mundarten lebt und dazu mit awall. apik. seine frühere Herrschaft über fast ganz Frankreich ausweist. — Auch gall. *CUMBOS "gebogen" REW 2387 und das mit ihm zusammengefallene CUMBA < griech. CYMBA REW 2440 gelten zur Bezeichnung von verschiedenen Gefäßen von Ost- über Südfrankreich nach Katalonien und strahlen von da nach Hochribagorza (Benasque) und bis in das östliche Aragon (Buerba; Krüger, PyrA I, 102); und in diesem Falle sind es die zahlreichen Entlehnungen in die benachbarten german. Sprachen (Frings GR 94f.), die die starke Vitalität des Wortes bis in den Nordosten hinauf gut erhellen. Dazu ist das verwandte, in Nordwestitalien und Gallien geltende gall. CUMBA REW 2386 in der Geländeterminologie von ganz Frankreich lebendig. — Ebenfalls von Norditalien über Ostfrankreich, nämlich von der Osthälfte der sog. Loire=Vogesen-Linie einschließlich des Streifens Yonne—Nièvre—Allier—Loire, zieht sich *VERNA ,,Erle" gegenüber dem in Nordfrankreich eingedrungenen frk. ALIRA nach ganz Südfrankreich und Katalonien. Auch STLOPPUS, in ital. Mundarten besonders als ,,Schlag, Knall" lebendig, reicht im Sinn von ,,Holzschuh" von Lyon über prov. lang. aran. zum Katalanischen.

Nur Südfrankreich und Katalonien umfassen etwa *ARISTULA > pr. *arescle*, kat. *riscle* ,,Mühlbottich" (FEW I, 139b; VKR 9, 60), *EXCAPTUM REW 2954a ,,Knäuel": PuyD. Lim. Gasc. Lang. Kat. in der weiblichen Form; mask. und Abl. noch npr. Forez, Velay, hauv. aveyr. (FEW III, 270; VKR 8, 261), oder CAPITELLUM im gleichen Sinn, dabei westlich nur bis zum Ariège gültig (RLiR 7, 149). Hingegen ganz auf Languedoc und Gascogne (vgl. apr. *molin batan*) mit anschließendem Katalonien beschränkte sich zunächst *batan* ,,Walkmühle" als Abl. von BATTUERE, ehe es über das Arag. ins Span. entlehnt wurde (in übertragener Bed. noch in der Sierra de Gata, Bierhenke 72).

Mit diesen letzten Beispielen sind wir eigentlich schon zu den Pyrenäenwörtern gekommen, allerdings zu solchen, die sich südlich des Gebirgskammes ursprünglich auf Katalonien beschränken.

6. Einige Wörter können wir trotz ziemlicher Verbreitung in Mittel- und Südfrankreich nicht mehr als galloromanische bezeichnen, deren Domäne sich etwa nach Iberien hinüber erstreckte. So bedeckt *CASTRONEM als Abl. zu CASTRARE auf der Halbinsel fast eine größere Fläche als nördlich der Pyrenäen; es reicht im ganzen von Sizilien (*krastu* ,,Bock") über Italien, Graubünden, das franko-

prov. Gebiet nach Mittel-(Morvan) und Westfrankreich, über die Provence und Gascogne nach Katalonien, wo es als *crestó*, und nach Aragon, wo es als *castrón* in Lanuza gilt und *crestón* weit herum lebt; aber dann kehrt es jenseits des Kastil. wieder in astur. *castrón*, pg. alemt. *castrão*, beide schlechthin als ,,Bock", pg. auch als ,,verschnittener Ziegenbock" gültig. Es liegt im semantischen Charakter des Wortes, wenn es in dieser grofsen räumlichen Ausdehnung auf verschiedene Haustiere bezogen wird.

Noch stärker zugunsten des Südwestens verschiebt sich das Verhältnis bei LIMAX, CIBATA[1], *RUPTIARE und SULCUS, die wir schon als eigentlich iberoromanische Wörter mit Geltung auch in Süd- oder Südwestfrankreich ansprechen müssen. Ist die Ableitung *LIMACEUS, -A noch über den ganzen Westen verbreitet (im masc. afr. apr. westfrz. astur.; im fem. ait. apr. frz. prov. sp. pg.), so beschränkt sich die Grundform *LIMACUS,-A ausgesprochen auf die Südromania: sie gilt in it. *lumaca*, dann auf der iber. Halbinsel von der galiz. Grenze an ostwärts mit Ausnahme des Kastil. (d. h. ursprünglich der Gegend um Burgos): westastur. *llimaco*, astur. *llimiagu*, *lumiaco*, alav. *lumaca*, arag. *limaco* (von Ansó bis Bielsa und hinunter bis Huesca), Benasque *llimaco*, kat. *llimach* mit rouss. *lhimàuc*; und unmittelbar anschliefsend lang. *limàu*(*co*), ariég. *lumàc*, gasc. Hochtäler *limàc*. Wir möchten also Rohlfs, Le Gascon § 276 zu § 121 unter den ,,Concordances entre le gascon et l'aragonais" schlagen, ja vielleicht das ganze unter die grofse Gruppe IIb der ,,Mots ibéroromans dont l'aire s'étend jusqu'en Gascogne" rechnen.

Ganz zweifellos müssen wir das mit den anderen drei genannten Grundwörtern. Von ihnen fehlt *RUPTIARE im Osten, ist also mit asp. *roçar*, sp. *rozar* ,,leicht berühren, streifen; roden", pg. *roçar* ,,streifen, schrammen; jäten" ein ausgesprochen iberoromanisches Wort, das mit prov. *roussà* ,,traîner" über die Pyrenäen hinübergreift. Mit der Verbalendung -icare ist es auf kleinerem Gebiet beiderseits des Gebirges üblich: apr. *rossegar*, pr. *roussegà*, gasc. *arroussegà*, hribag. kat. *arrossegar*, kat. *rossegar* ,,schleppen, zerren"; dazu kat. *a rossegóns* (Fabra), ins Arag. gedrungen als *a rocegones* (García de Diego 519) ,,schleppend"; als Rückbildung kat. *rossec* ,,la part d'una cosa que arrossega per terra" (Fabra) mit vielen übertragenen Bedeutungen, so in Hocharagon *rusác* Aineto ,,apero de labranza"[2] und in der Gascogne *roussèc*, *arroussèc* ,,traîneau rustique" (Archiv 165, 86). — Auch das Gebiet von CIBATA umfafst die iber. Halbinsel und dazu Südfrankreich bis zur Linie Gironde—HAlpes, nur schliefst sich der Nordosten dieses Blockes, nämlich Südfrankreich, Katalonien und Aragon in der Bed. ,,Hafer" gegen die übrige Iberoromania ab, wo das Wort die Gerste bezeichnet (§ 258). —

[1] Als Worttypus; nicht jedoch in der Bed.

[2] Gehört also doch mit dem kat. Wort zusammen, das Vogel als *rosec* in der übertragenen Bedeutung ,,Das Nagen" gibt (vgl. Archiv 169, 158); Grundbedeutung ist ,,über etwas hinfahren, streifen, schrammen".

SULCUS (§ 137) ist über die ganze iber. Halbinsel verbreitet: pg. *sulco*, galiz. astur. *suco*, Burgos *jurco* (auch Ableitungen, vgl. REW), sp. *surco*; dazu lebt es in gasc. *souc* (HPyr.; ALF 1234), dann auf Sardinien, in Italien und im Engadin.

Vielleicht ist hier noch *DĬGITUS statt DĬGITUS (§ 106) anzuschliefsen; denn die Form gasc. ariég. Aude, kat. *dit*, hribag. *dido*, hocharag. vertreten durch *dital*, kehrt in Asturien als *didu* wieder, gilt ferner ebenso in Logudoro und als *dito* in Italien[1].

III.

Wenn wir uns nunmehr dem Gros der iberoromanischen Wörter zuwenden, deren Domäne sich über die Pyrenäen nach Norden erstreckt, so ist es nicht verwunderlich, dafs diese von ihnen ergriffenen Teile der Galloromania ganz verschieden grofs und, sowohl was Lage wie Verbindung mit anderen Teilen der Romania anlangt, unterschiedlich zu werten sind. Wir wollen bei den Wörtern mit grofser Ausdehnung in Frankreich beginnen und uns dann schrittweise auf die Pyrenäen zurückziehen.

1. Mehr oder minder weite, meist aber periphere Gebiete bedecken in dieser Hinsicht noch BLANDUS, CALCANEUS, META, PERNA und PORCILE.

BLANDUS, früher in der Galloromania weit verbreitet hat durch den Zusammenstofs mit *blanc* weite Bereiche eingebüfst und lebt heute nach Ausweis des FEW noch im äufsersten Norden (wallon. giv.) und im äufsersten Süden im Tal von Luchon, *ablàn* ,,mou, à demi fondu" (§ 157a), dann aber besonders auf der iber. Halbinsel, so dafs das Wort in der ganzen Westromania gültig war; dazu in Oberitalien, und es weist sich im Rätischen (Groeden) durch die Ableitung *blandé* ,,benetzen" aus. — Ähnlich galt CALCANEUS früher in Nordfrankreich (afr. awall. apik.), wurde dort von TALO verdrängt und hält sich nur noch in übertragenen Bedeutungen; ähnlich zeigen im Süden Ableitungen im Languedoc eine gröfsere Fläche als das Simplex, das auf die Gascogne (§ 164; FEW II, 62) in Anlehnung an arag. kast. leon. *calcaño* beschränkt bleibt. Auf der anderen Seite geht das Geltungsbereich über Italien und Rätien nach der Ostromania. — Auch META für den Heu- oder Strohhaufen reicht von der iber. Halbinsel, pg. astur. leon. *meda*, bis zu den bearnesischen und gascognischen Hochtälern, gilt dann an der galloromanischen Peripherie im Norden (norm. pik. champ.) und im Osten im frankoprov. Gebiet, von dem es sich ins Rätische und nach Italien fortsetzt und schliefslich in Logudoro wiederkehrt. — Ein heute relativ kleines Gebiet in den Zentralpyrenäen, das die eigentliche Gascogne kaum berührt, ist charakteristisch für PORCILE ,,Schweinestall"; das Wort umfafst sp. *pocilga*, asp. arag. *pocilca*, dann die Hochtäler von Aure, Luchon, Aran und des Ariège (§ 212). Das afrz. *porcil* wie die heutigen Reste

[1] Ist gasc. *dit* nicht zusammen mit auv. *di*, rouerg. *dit* aus örtlichen Lautverhältnissen zu erklären? Vgl. FEW III, 77b und die dortige Literatur.

westprov. *pursiu* und pik. *purši* (REW 6661) bildeten wohl einst die Fortsetzung. Italien und Logudoro begrenzen das Geltungsbereich im Osten.

Daneben scheinen auch *OSMA, *FOVEA und SALTUS, sowie *STEVA außer auf der iber. Halbinsel und in Aquitanien in weiteren Teilen Galliens gegolten zu haben, wie afr. *osmer* zu *OSMA beweist (§ 227; REW 6112 noch it. rum.); ganz ähnlich *FOVEA „Grube" (§ 188; FEW III, 743), das auch in Rätien und Italien lebt; auch SALTUS „Waldschlucht" zeigt mit pg. *souto*, sp. *soto*, gasc. *saut* die Bed. „Wald", daneben gasc. wie das Etymon, die von „gorge, défilé", die auch afr. zugrunde liegt (Palay; Le Gascon § 216; REW 7553); es ist „als Ortsname wohl in der weiteren Bed. über ganz Frankreich verbreitet", gilt noch in Sardinien und früher auf der Apenninenhalbinsel. Schließlich erweist *STEVA „Pflugsterz", in Oberitalien und im iberorom.-prov. Block lebendig, durch afr. *estoive* seine ehemals auch galloromanische Herrschaft.

2. Einige der auf der iber. Halbinsel verankerten Wörter dehnen jenseits der Pyrenäen ihr — nunmehr aber relativ geschlossenes — Geltungsbereich bis zur Vogesenlinie aus. So gilt DEXTRALE „Axt" von dieser Linie westlich und östlich des Zentralmassivs nach Süden, vom Poitou nach der Gascogne und vom Doubs bis ins Languedoc, und dann weiter in die Iberoromania; auch die Belege aus älterer Zeit, die FEW III, 63 gibt, weisen nicht weiter nach dem von fränk. HAPJA beherrschten Norden: Orléans, Franche-Comté, Fribourg. — DENTALE bedeckt in Frankreich ein ganz ähnlich weites Gebiet bis an die Loire: Berry, Morvan, Châtenois (Belfort), Doubs, Velay, Zentralmassiv; es streicht also von der östlichen Hälfte der genannten Linie nach Süden, vermeidet aber dabei ganz Südostfrankreich jenseits von Saône-Rhône, denn sein Vorkommen im Frz. des Aostatals ist eine Ausstrahlung des piemont.-ital.-logud. Blocks.

3. Ganz Südfrankreich mit Provence und Languedoc bis ins Zentralmassiv (Tarn, Aveyron, Corrèze, PuyD., FEW I, 152b) und mit Saintonge und Aunis darüber hinausgehend, umfaßt *ASCIATA, das auf der iber. Halbinsel kräftig lebt (RLiR 11, 47). Außer diesem ziehen etwa noch VIMEN (auch it.), MILLE GRANA „Granatapfel" (ALF 1586), weiterhin PARVULUS, SOL, XERAMPELINUS und *THIA, sowie der Sonderfall UMBILICUS Südfrankreich bis zur Provence, TEGULATUM „Dach" (ALF 1310) bis zum Languedoc hinüber zur Iberoromania. PARVULUS im Sinne von „Kind", besonders „kleines oder nach der Geburt gestorbenes Kind" gilt in Asturien (Ableitung), Katalonien, der Gascogne und Provence und drüben in Italien (§ 208; REW 6262). — Die ganze Romania außer Nordfrankreich hat für die Sonne SOL, Südfrankreich nahm jedenfalls früher auch weitgehend daran teil, aber apr. *sol* sieht sich heute mit Lavedan, Bearn, Landes *sou* auf den westlichen Teil der Gascogne beschränkt, wo es sich wiederum an die Iberoromania anlehnt. — Auch *THIA

„Tante" greift von der iber. Halbinsel mit *tia, sia* zur Gascogne und bis zur Provence hinüber. Während das masc. *THIUS in diesen beiden Gebieten und Katalonien durch frz. *oncle* ersetzt ist, gilt es, zusammen mit dem fem. in Italien, Sardinien (logud.) und auf der ganzen iber. Halbinsel. Innerhalb dieser weiten Domäne hat das fem. nun im Rückzugsgebiet der Gascogne schon früh eine Ableitung ausgebildet mit agasc. *sian*, gasc. *sià* "tante" (§ 211).

Die ganze Südromania (iberorom. mit südfrz., it.) umfaſst UMBILICUS gegen *UMBILICULUS im übrigen Gallien; hierbei nun halten sich diese südfranz. Idiome, prov. ariég. gasc., enger an den Osten der Halbinsel, kat. liter. arag., denn span. und pg. haben eine synkopierte Form als Grundlage (§ 280; ähnlich uengad.). Es sind also südfrz. kat. arag. aus dem groſsen südwestromanischen Block nur durch eine lautliche Sonderentwicklung der übrigen Halbinsel herausgehoben.

Hingegen war XERAMPELINUS „Masern" anscheinend von vornherein ein westromanisches Wort. Ganz Südfrankreich schlägt sich dabei zur Iberoromania (ALF 1772). Das Wort fehlt ostromanisch. Ein gleiches gilt von *borrègo, bourèc* (§ 159) und FARTUS (§ 179, in der Redensart *faire fart* „dégouter", vgl. FEW III, 414), die von ihrem iberorom.-aquitan. Kerngebiet bis nach dem Languedoc ausstrahlen, oder für die Typen gasc. *dechà* „lassen", *broucho* „Hexe" und *carrasclo* „Klapper", die bis ins Ariège reichen. Die beiden ersten von diesen leben auch auf der ganzen iber. Halbinsel. Hingegen für die Klapper, die während der Karwoche die Glocken ersetzt, gelten drüben verschiedene Typen: dem gasc. *carrasclo* entspricht jenseits des Kammes in Torla *carrascla*; weiter östlich, nach dem Ariège zu (Tal des Salat), gilt *carrasco*, das in Hecho als *carrasca*, in Ansó als *carrasco* m. wiederkehrt, sonst aber in Hocharagon gemeinhin als *carracla* lebt. Sie alle haben im Rücken sp. bask. *carraca*, das nach Rohlfs § 162 auch in Bielsa Kurs hat (vgl. noch Krüger, VKR 9, 53).

Manche Wörter leben in der weiteren Galloromania nicht mehr im gleichen Sinn wie im Südwesten und auf der Halbinsel, sondern sind in übertragene Bed. abgedrängt, wie etwa FATUM und PERNA. Bei letzterem schlieſst sich an die Iberoromania (neben agasc. *pèrna*) nur das kleine Gebiet in den Zentralpyrenäen mit den Tälern von Luchon, Lez, Salat und Ariège an; das Wort lebt aber in übertragener Bed. weit herum in Südfrankreich sowie im Wallon. (Lüttich), dazu im Süden in zahlreichen Ableitungen (§ 211; REW); auch FATUM, südlich der Pyrenäen, in der Gascogne und auf Sardinien (logud.) üblich, ist im übrigen Gallien von SORS verdrängt worden, erweist aber durch apr. *fat* seine ehemals weitere Verbreitung, und ein gleiches tun Ableitungen wie fr. *feu* < *FATUTUM und besonders afr. *malfeü*, prov. *malfadat*, die auch auf der Halbinsel entsprechende Formen neben sich haben.

Ein ziemlich kompaktes Gebiet zeigt dabei in Südfrankreich das interromanisch in verschiedenen übertragenen Bed. lebende

REGULA im Sinn von „Pflugeisen"; dieser erstreckt sich von pg. *relha* über astur. sanabr. *rella, reya* (Krüger, Kultur 190), salmant. *arreja*, sp.arag. *reja* bis zu arag.westkat. *rella* (Z 55, 566) und gilt noch in ganz Südfrankreich mit Gascogne, Zentralmassiv, Languedoc, Provence bis zu den HAlpes (ALF 1901) und vereinzelt in der Gascogne mit Vorschlag: Arrens *arrelhas*.

FORMA und MAXILLA schliefslich schlagen sich in Aquitanien mit einer charakteristischen Bedeutung zur Iberoromania; in beiden Fällen ist diese Bed. aber auch in anderen Randgebieten Galliens bewahrt. So zeigt MAXILLA „Kinnbacke" eigentlich in der ganzen Romania übertragene Bedeutungen, aus denen sich aber zwei typische „aires sémantiques" abheben: die iber. Halbinsel mit kleinem Gebiet in Aquitanien (vgl. Rohlfs, § 197a, Karte I, 10) und Wallonien verwenden es im Sinn von „Wange", Südfrankreich (früher weiter: afr.), Graubünden, Italien und Logudoro aber in dem von „Kinnbacken". — FORMA in der Bed. von „Leisten" gilt in Spanien und in den bearnesischen Tälern von Aspe und Ossau, dann aber nach FEW III, 714 frz. und hier und da an dessen Peripherie. Die gleichen Täler des Bearn schliefsen sich jedoch als einzige Gegenden Galliens dem sp. *horma* in der Bed. „pared de piedra seca" an, wie sie auch ins Baskische gekommen ist (§ 149; scheint sonst der Gascogne und Palay zu fehlen).

4. Ehe wir uns nun der grofsen Zahl derjenigen der auf der iber. Halbinsel und in Aquitanien heimischen Wörter zuwenden, die sonst in Gallien keine weiteren Spuren zurückgelassen haben, also ausgesprochen südwest- oder südromanische Wortgruppen darstellen, seien noch drei erwähnt, die doch im frankoprov. Gebiet mehr oder minder stark wieder auftreten und sich von da nach Osten fortsetzen: *AMBOSTA, *ARRUGIO, *BARAÑ, drei Wörter[1], die diese merkwürdige räumliche Verteilung in der Romania gewifs ihrem Charakter als vorröm. Substrate verdanken, insofern als beide Domänen, Gascogne-Pyrenäen wie die Alpenländer, ausgesprochen kulturelle Rückzugsgebiete sind, in die die Wortgruppen frühzeitig abgedrängt wurden. Die Reconquista könnte für neuere Verbreitung auf der iber. Halbinsel gesorgt haben. Während die keltische Herkunft von *AMBOSTA „Raum in der hohlen Hand" nach RFE 7, 339 gesichert ist (§ 142; Z 55, 584), steht bei den anderen nur ihr vorlateinischer Charakter fest. Gasc. *barane* etc. (§ 153; vgl. auch VKR 8, 51) „Gatterl" lehnt sich an die auf der östlichen Halbinsel verbreitete Gruppe kat.hribag. arag. (westwärts nur bis) Vió *barana*, Torla *baraña* "Gatter", murc. *baranda* „Viehpark" an; dann lebt weit herum im frankoprov. Gebiet und im anschliefsenden Piemont *baragna, -e* „claie, barrière, rampe, balustrade". Zwischen beiden Aufsengebieten, im Prov. also, herrscht die Bed. „haie, buisson"; hängt nun rein lautlich dieses prov. Mittelgebiet, prov. *baragna*, B. du Rhône *baraño* neben Aude, Ariège *baralo*,

[1] Man könnte hier noch an gasc. *sañcho* und alpenrom. *SANIO REW 7578 erinnern (Krüger, VKR 8, 69).

mit den beiden Eckpfeilern ganz zweifellos unmittelbar zusammen, so scheint auch die Semantik der Herkunft aus einer gemeinsamen Wurzel nicht zu widersprechen. FEW I, 242f. geht von der Grundbedeutung ,,unfruchtbar" (in Gallien auf Tier und Mensch bezogen), ,,unfruchtbares Land" aus, die leicht zu ,,unbrauchbares, bebuschtes Land", ,,Hecke" übergleitet; auf ihr ist augenscheinlich das Zentrum des ganzen Komplexes, die Provence, stehen geblieben, während die beiden Flügel das Wort auf verschiedene Arten von Hecken und Geländern übertrugen und sich auf die in der Berg- und Viehwirtschaft wichtige Bed. ,,Gatter", ,,Gattertür" spezialisierten. Da *AMBOSTA in der räumlichen Verteilung das gleiche Bild zeigt wie *BARAÑ mit seiner letzten übertragenen Bedeutung, indem also dessen Zentrum sich gegenüber den beiden Flügeln heraushebt, könnte man an eine Parallele beider Wortgruppen denken, insofern als *AMBOSTA in der Provence spurlos untergegangen, also die sprachliche Brücke zwischen den Pyrenäen und den Alpen eingebrochen wäre.

Desgleichen ist es nach REW 678 zweifelhaft, ob die Gruppe gasc. *arroulho, -e* ,,rigole, ruisseau" (§ 148) und anschliefsend guyenn. *arrouio* ,,ornière, sentier", sp. *arroyo*, bask. *arroil* mit der entsprechenden obeıit.-rätischen zusammenhängt. FEW I, 148 weist das Wort noch in der Ostromania nach und stellt einen Zusammenhang her vom Balkan über Norditalien, Sardinien nach der Iberoromania. Vgl. noch Bertoldi, ARom 15, 400—410.

5. Ziehen wir uns nunmehr in Gallien vollkommen hinter die Garonne zurück, so treffen wir auf das Gros der ,,mots ibéroromans dont l'aire s'étend jusqu'en Gascogne", wie Rohlfs sie im Abschnitt II b seines Buches bezeichnet. Unter diesen iberorom.-aquitanischen Wortgruppen lassen sich nun zunächst solche unterscheiden, die (bei gänzlichem Fehlen im sonstigen Frankreich) noch in Oberitalien und den rätischen Dialekten, also grob gesprochen im Umkreis der Alpen leben, und solche, die über die Inseln nach Unteritalien und dem Osten weisen, also die eigentlichen Mittelmeerwörter.

Zur ersten Gruppe gehören etwa *COVA ,,Höhle" (§ 167), das in ital. Mundarten noch in übertragener Bed. lebt; CUNA ,,Wiege" (§ 172), das aufser in dem Block sp.arag.bask.gasc. in einem weiteren von Friaul über Oberitalien bis Bünden gilt; ERVILIA ,,Platterbse" (§ 144), das wir in Oberitalien wiederfinden; FAGEUS (§ 181), dessen eigentlich adj. Bed. ,,buchen" sehr bald vollkommen der Übertragung auf den Baum selbst gewichen ist; das masc. lebt für die Buche in Italien, besonders in oberital. Mundarten, im Südwesten Frankreichs, von den Tälern des Ariège, *fatch*, bis an den Ozean, *hay*, im anschliefsenden Teil der Halbinsel vom Mittelmeer, *faig*, bis hinüber nach dem Baskenland und südlich bis in die Gegend von Huesca, *fayo*. FAGEA für den Baum durchbricht sogar den vom masc. in Gallien ausgesparten Raum und schlug früher mit afr. *faie*, apr. *faia* die Brücke zwischen der Iberoromania und Oberitalien, von der als Pfeiler heute noch zentralfrz. *faie* steht; daneben gilt an zwei extremen Punkten für

das fem. die Bed. „Buchecker" < FAGEA(GLANS): obit. und bearn.-hocharag. Ansó. Vgl. noch FEW III, 367.

Weiterhin gehört in diesen Zusammenhang IRE (§ 190), das zwar wie in der Ostromania und auf der iber. Halbinsel defektiv ist, aber das Tal von Aspe ist die einzige Gegend der Galloromania, in der das Wort überhaupt noch lebt; oder LATRARE (§ 193), pg. sp. gasc. gegenüber onomatop. Bildungen im sonstigen Frankreich; es gilt noch in Bünden und der Ostromania; PRAESEPE „Krippe" (§ 213) noch in Oberitalien; ähnlich kehrt STERCUS im Ital. und Rum. wieder und hat Kurs in Portugal, Asturien, Spanien, vgl. schlieſslich arag. Loarre *estierco*; die Gascogne schlägt sich dazu, allerdings mit Metathese (§ 174a): *SCERTUM > *echèr*, *lichèr*, etc.; eine ähnliche Konsonantenumstellung ist es, die in unserem Gebiet die Ableitung von FICUS für „Leber" charakterisiert: *FÍTICUM, wobei die Gasc. diese Lautung mit Nordsardinien und Oberitalien teilt und sich andererseits an die südliche, von Portugal, Spanien und Aragon über Sardinien nach Sizilien streichende Gruppe *FÍCATUM und an die nördliche Gruppe *FÉTICUM (auch in Mittel- und Süditalien lebendig) anlehnt. Die verwickelten Verhältnisse sind FEW III, 492 dargelegt, wo v. Wartburg auch auf die von Oberitalien durch ganz Südfrankreich nach der Gascogne und Katalonien gehende Zone von Formen mit Metathese, die die verschiedenen Typen umfaſst, aufmerksam macht.

Einige Wörter heben sich noch heraus, die in der uns hier interessierenden räumlichen Verteilung als Ableitungen auf dem noch umfassenderen Mutterboden ihres Simplex aufsprieſsen, *CAPITIARIA, *LACTONE, NUCARIA und eine Ableitung zu LANCEARE.

Vom ersten lebt die Entsprechung zu sp. *cabecera* „Kopfkissen" (§ 161) diesseits der Pyrenäen auch nur in der Gascogne, allerdings innerhalb einer groſsen, weiter reichenden Wortfamilie. Ebenso gilt pg. *leitão*, sp. *lechón*, arag. *latón*, Benasque *llitón*, kat. *llató* „Ferkel" mit entsprechenden Formen in der anschlieſsenden Gascogne (§ 197) und dann erst wieder drüben in it. *lattone* „Milchkalb", und steht neben vielen in der ganzen Romania üblichen Ableitungen von LACTEM. NUCARIA „Nuſsbaum" umfaſst pg. sp. arag. und das Bearn (§ 206) im Westen, Oberitalien und die Insel Veglia im Osten, während das ganze übrige Gallien mit Katalonien zusammen das masc. fortsetzt, das seinerseits wieder in Oberitalien und an der Adria (friaul.) gilt. — LANCEARE, von Italien bis Portugal lebendig, bildet in der Iberoromania für das „Weberschiff" die Ableitung pg. *lançadeira*, sp. arag. *lanzadera* aus, die im nahen Hochtal von Aspe als *lansatéro*, in denen von Ossau, Azun und im Lavedan als *lansadéro* lebt und ihre früher etwas weitere Verbreitung durch aprov. *lansadoira* aus der Dordogne (Rohlfs, § 194) anzeigt. — FAUX, in verschiedenen Bedeutungen von Italien über Sizilien bis nach Portugal im Kurs, gilt auf der iber. Halbinsel, pg. *foz*, salam. *joce*, sp. *hoz*, arag. *foz*, auch anschlieſsend in gasc. *hous* (§ 189) im Sinne von „Felsenschlucht", wie ihn auch it. *foce* und als Ableitung kors. *fugata* (FEW III, 439) trägt.

6. Und nun die lat. Wörter des iberisch-aquitanischen Blocks, die — vorwiegend — nach der übrigen Mittelmeerromania tendieren, in Sardinien und Unteritalien (z. T. aber auch ganz Italien, ja sogar rätischen Mundarten) und mitunter in Rumänien wiederkehren. So weist *CUBILARE ,,Pferch" (§ 169) vom Südwesten nach Sardinien, wo es alog. galt, und steht innerhalb des weiteren Bereiches von *CUBILE ,,id." (§ 170), der aufser Iberien und Logudoro auch Italien, also die ganze Südromania umfalst und in dem Sondertypus *CUBILIA in Lothringen auftaucht. Es steht ferner FAECEM (zu FAEX ,,Hefe"; § 185; FEW III, 366b) im südwestlichen Block, in Sardinien und italienischen Dialekten der Ableitung *FAECEA in Italien und Rätien und *LIGA in der übrigen Galloromania gegenüber. Ebenso umfalst HUMERUS ,,Schulter" (§ 226; fehlt ALF 472) mit der iber. Halbinsel und Aquitanien, Korsika und Sardinien (gallur.) und dem Osten die ganze Südromania gegenüber SPATULA im eigentlichen Gallien. Auch LAR ,,Herdstelle" kehrt sard. it., sogar friaul. wieder, während, wie Rohlfs § 192 zeigt, von 8 aprov. Belegen 6 nach der Gascogne und nur der Rest nach dem nahen Languedoc weisen.

Ein Wort, das um das westliche Mittelmeer herum Kurs hat, ist *VASCA ,,Übelkeit", unbekannten Ursprungs (§ 155; REW 9162); es führt vom iber.-aquitan. Block, pg. *vasca*, sp. kat. *basca*, gasc. *basco*, über die Inseln, mall. log. campid. siz., hinüber nach Kalabrien (nach REW aus sp. entl.). Ein typisch südwestromanisches Wort scheint wieder *PARIETINUS zu sein, das in der Bed. ,,verfallnes Haus, Einöde, einsames Gehöft" usw. über die ganze Halbinsel verbreitet ist und noch auf Korsika gilt (REW 6244; § 209; VKR 8, 351; Z 55, 605); dabei fällt das kleine Gebiet in den frz. Zentralpyrenäen mit den Tälern von Luchon und Aran auf, in das sich das Wort in der Gascogne zurückgezogen hat, während Flurnamen etwa im Dept. BPyr. seine ehemals weitere Verbreitung andeuten. Hingegen TAXUS ,,Eibe" (§ 224) hat sich in Anlehnung an die Iberoromania ganz auf den äufsersten Südwesten, das Tal von Aspe und das Lavedan gegenüber sonstigem gallorom. *IVOS zurückgezogen, lebt aber noch log. it.

Dieses vorhin angedeutete kleine zentralpyrenäische Gebiet ist auch für LEVITUM und — neben dem westlichen in den bearn. Hochtälern — für VACARE die letzte Zuflucht in der Galloromania geworden. So stellen sich das Vd'Aure mit *lháute* und die obere Garonne (Melles, § 196) mit *lhéute* ,,levain" zusammen mit gleichbedeutendem *lleuto* unmittelbar jenseits der Grenze in Hochribagorza und des weiteren mit astur. *tsieldu* (< *ll-*), galiz. pg. *lêvedo* (weiteres bei García de Diego 357), schliefslich it. *lievito*; dagegen hat das Kat. LEVATUM und das Gallorom. LEVAMEN zur Grundlage. — Bei VACARE im Sinne von ,,Mufse haben" schlagen sich die beiden aquitanischen Hochgebirgszonen des Bearn (Aspe, Ossau) und der Zentralpyrenäen (Luchon, Salat) mit *bagà* zu kat. sp. *vagar* gleicher Bedeutung, wie sie auch in Kalabrien lebt, während Ableitungen des Wortes aufser

dort noch in Sardinien begegnen, das Wort in etwas anderer Bed. wohl überhaupt weiter verbreitet ist, vor allem dann als späteres Lehnwort.

Das bringt uns zu ACETUM und ALBUCIUM, deren besondere Bed. wieder aus dem weiten Geltungsbereich der Wörter uns interessierende Gebiete herausschneidet. So leben die Nachkommen von ALBUCIUM ,,Asphodel" (§ 151; FEW I, 61; nach REW ligur.) in der südwestlichen Gascogne, *aubó(s)*, in Hocharagon und der Litera mit *abozo*, und mall. *aubó*, *ubó* weisen hinüber nach Sardinien, Sizilien und Unteritalien, während mozar. *abuch* (Simonet) die frühere Existenz des Wortes für das Innere der iber. Halbinsel sichert. Ein zweiter Typus (z. T. Kreuzung?) gilt für ,,Klematis" im mittleren Frankreich nach dem Frankoprov. hinüber, Berry *obi*, Nièvre *obis*, Rhône *darbüi*, Drôme *drabü*, *dẹrbüs* (FEW); und ACETUM ,,Essig", ursprünglich von der Insel Veglia bis an den atlantischen Ozean gültig, hat fast den ganzen Westen verloren (afr. *aisil*, apr. *azet*), gilt in Frankreich nur noch in den an Italien angrenzenden östlichen Gebieten und im Prov. und ist dagegen in der südwestlichen Domäne Aquitanien und iber. Halbinsel zum Adj. im Sinn von ,,sauer" geworden, ebenso in Logudoro, wo es aber auch in der ursprünglichen Bed. weiterlebt.

7. Gingen bei den Beispielen dieser letzten Gruppen von *CUBILARE bis LEVITUM und in der Semantik von VACARE, ACETUM und ALBUCIUM die Fäden vom iberisch-aquitanischen Block vorwiegend nach dem Südosten ins Mittelmeer, so treffen wir auch eine ganze Reihe von Wörtern, die sich auf diesen südwestlichen Block beschränken und für ihn resp. das dorthin getragene oder sich dort entwickelnde provinzielle Latein in erhöhtem Maſse charakteristisch zu sein versprechen.

Dabei steht sp. *corral*, bearn. *courràu* ,,Pferch", ariég. *courral* ,,Hof für das Vieh", aran. *acourralá* ,,Vieh in den Pferch sperren" mitten in der interromanischen und semantisch auſserordentlich weitverzweigten Familie CURRERE; desgleichen sp. *retorcedor* ,,Zwirner", ndkat. *retorsedó*, aran. *retorsedé*, Arrens *atoursedé*, bearn. *toursedé*, *retoursedé*, ariég. *returseduro* ,,Zwirnspindel", ein Typus, der mit rouerg. lim. auv. noch bis ins Zentralmassiv reicht, in derjenigen von TORQUERE, TORTUS.

Von CARA-SOLEM oder CARAM AD SOLEM sollten wir vielleicht absehen, da das einzige Vorkommen auf frz. Boden, Lescun *carassoù* ,,Sonnenseite" (§ 163) wahrscheinlich aus dem nahen Ansó oder Hecho herübergekommen ist; ähnlich könnte VULTURNUS im Tal von Luchon, St. Mamet *bautourn* ,,vent du sud-est" (§ 156) den benachbarten kat. *botorn*, *butorn* (Alcover), der Entsprechung von arag. *bolchorno*, arag. sp. *bochorno* zu verdanken sein. Verhältnismäſsig groſs ist noch die Fläche, auf der *tòs* ,,auge" in der Gascogne gilt; die von Rohlfs, Le Gascon Karte 1 gezeichnete Linie 11 gibt die Verhältnisse wieder, wie sie sich nach ALF 70 darstellen: Bigorre,

Bearn, Landes werden erfaſst; dazu *tòsso* ,,écuelle, abreuvoir creusé dans un tronc d'arbre''. Sachliche Gegebenheiten erheischen eine Verbindung mit der iberorom. Gruppe *toza* ,,Stamm, Stumpf'', auch ,,Rinde'' (vgl. § 225a). — Ohne besondere Einschränkung als gasc. bezeichnet Palay die Gruppe *arralhà* ,,fendre du bois'', zu *RADULARE (§ 146), und die von Rohlfs gesammelten Belege, auch der Ableitungen, reichen vom Bearn über das Lavedan bis ins Bigorre; ihnen stellen wir im nahen Aragon *rallar* Ansó (sp. *rajar*) ,,hender'', *ralleta* Torla ,,astilla'', Fiscal ,,gran cacho de leña'', *ralladura* Ansó, Hecho, Lacanal, Aineto ,,raja'' zur Seite. Auch *VINCICULUM ,,Gerte, Reis'' reicht in der Galloromania, neben abearn. *vensilh*, heute noch bis ins Bigorre: *bencìlh* ,,lien de bois, branche flexible'' (§ 157); Palay gibt ausdrücklich ,,Montagne'' als Geltungsbereich an.

Bis ins Barèges hinüber gelten noch METUS, *MACULATA, *IMPINCTUS und SOBRINUS. Das erste, heute als *met* ,,peur'' auf die Täler von Aspe, Azun und das Barèges beschränkt, zeigt mit agasc. für Bordeaux (§ 201) seine wenigstens innerhalb Aquitaniens früher weitere Ausdehnung an; *MACULATA ,,Pferch'' ist besonders auf der iber. Halbinsel bis zum portugiesischen Westen hinüber sehr lebendig (vgl. Krügers Reserve hinsichtlich der Etymologie in VKR 8, 350); hingegen tritt uns *IMPINCTUS neben sp. *empenta*, mall. *sempenta* nur im Barèges als *empento* ,,poussée brusque'' (§ 175) entgegen; das Verbum selbst jedoch gilt oder galt (afr. *empeindre* REW 4309) von Rumänien bis Katalonien; in diesem Verbreitungsgebiet macht sich also südwestlich und anschlieſsend das Partizip selbständig und bildet aus sich heraus sogar eine neue Ableitung: sp.arag. *empentar* ,,stoſsen'', pr. *empenchar*, die uns wohl auf ein ehemals umfangreicheres Gebiet von *IMPINCTUS hinweisen wollen. — Das letzte der vier nur bis ins Barèges reichenden iberorom.-aquit. Wörter, SOBRINUS (§ 220), zeigt insofern wieder eine Besonderheit, als es nicht die gleiche Bed. hat wie die iber. Halbinsel, ,,Neffe'' (die übrigens selbständig im Obwald. wieder auftaucht), sondern sich mit dem Sinn von ,,cousin au 3ᵉ degré'' sehr dem frz. *cousin* und besonders der etwas weiten Semantik von dessen Etymon CONSOBRINUS nähert.

Untereinander noch weniger einheitlich in ihrem individuellen Charakter sind die fünf Wörter, die auch auf den iberorom.-aquit. Block beschränkt sind und sich nördlich der Pyrenäen nur im Azun und Lavedan halten, ja z. T. sogar im Bearn zu fehlen scheinen: die iberorom. Gruppe *aro*, gasc. *a* ,,Rahmen, Käsereif'' (§ 141; Krüger Pyr B, 88); dann *ORIGINE statt AERUGINE ,,Rost'' unter dem Einfluſs von gleichbedeutendem ROBIGO (REW 7348; § 207; auch die Ableitung gibt Palay nur für das Lavedan); drittens eine deverbale Bildung von CREPITARE: Lavedan *grèta* ,,fente'' (§ 178) schlieſst sich mit dem sonorisierten Anlaut sp. *grieta*, pg. *greta* an gegenüber afr. *crette*, ital. dial. *cretta*; wir haben es also eigentlich mit einem allgemeiner romanischen Wort zu tun, das durch lautliche Sonderheit des Südwestens (*k-* > *g-*), an der Aquitanien teilhat, zu einem schein-

bar iberoromanischen Wort wird. Schliefslich im Bearn und Lavedan *soubàc* ,,abri couvert; espace compris entre les deux bras", von der zweiten Bed. wieder übertragen bearn. ,,poitrine" (§ 223, wo auch zur Etymologie) gegen arag. sp. pg. *sobaco* ,,Achselhöhle"; und als letztes, ebenfalls unsicherer Herkunft, gasc. *terc* ,,têtu" (Bed. ,,cruel" nach Palay veraltet), das sich an sp. *terco*, arag. *tierco*, kat. *enterc* anlehnt.

Nur bis ins Bearn hinüber gelten zwei Ableitungen von sonst westromanisch sehr geläufigen und zahlreiche andere suffigierte Formen ausbildenden Grundwörtern, *TORT-aria und *FERR-ata. Das erste schliefst sich mit bearn. *tourtère* ,,coche au but du fuseau", Aspe ,,fuseau pour retordre le fil" an kat. kast. *tortera* ,,Wirtel" an (naheliegende übertragene Bed. salmant. und astur., vgl. VKR 8, 239, 241; sowie oben S. 347); *FERRATA, ursprünglich ,,Eimer, Gefäfs mit eisernen Reifen", lebt auf der Halbinsel bis ins Galiz.-Pg., und an sein Geltungsbereich im Bearn schliefst das masc. FERRATUS an mit ganz Südfrankreich von der Gascogne über den südlichen Teil des Zentralmassivs, Languedoc und Provence bis zu den HAlpes.

In einer ganzen Reihe von Fällen ist die normale aquitanische Entwicklung des Grundwortes im Anschlufs an die Iberoromania gestört worden, sei es durch das Dazwischentreten eines semantisch nahestehenden Wortes, wie wir es schon bei AERUGINE durch ROBIGO sahen, etwa noch bei *RUCCA (so ital. siz. pg.), dessen $U > \varrho$ im aquit.-iberorom. Block durch den Einflufs von CŎLUS (REW; § 147) oder *hueca* ,,Spindelkerbe" (REW; García de Diego) zu $\varrho$ geöffnet wurde; oder wie bei NUX, wo sich das kleine Gebiet der Zentralpyrenäen, Luchon, Boussens, Fos, Aran (§ 205) und Hochribagorza der spanischen Diphthongierung des durch noch unbekannten Einflufs geöffneten Tonvokals anschliefst; oder sei es, dafs umgekehrt der Block Portugal—Spanien—Aragon—Gascogne (vom Bearn bis zum Lez hinüber) mit JŪGUM dem JŬGUM der übrigen Romania gegenübersteht, eine lautliche Erscheinung, die wir sonst auf der Halbinsel eigentlich nur vor Palatal kennen (MPidal, Manual § 14, 2), die aber, wie aus Rohlfs, Le Gascon § 353 hervorgeht, auch in einer ganzen Reihe von anderen Fällen eintritt. Oder es handelt sich um örtliche, in diesem Falle iberorom. Lautwandel, denen sich Aquitanien anschliefst, wie bei dem erwähnten *grèta-grieta* < CREPITARE derjenige von *k-* > *g-*.

Oder ein Sonderfall, *LABINA statt LAMINA (§ 195), stellt den iberorom.-aquit. Block wieder gegen die übrige Romania, wobei die einzelnen Mundarten die verschiedensten Sonderbedeutungen ausgebildet haben und eigentlich nur noch durch die Wortformen und semantisch durch den Begriff ,,etwas Flaches, Glattes" zusammengehalten werden.

Ebenfalls einer lautlichen Erscheinung, dem sp. $\varepsilon > ie$ verdanken wir sp. *llevar*, zu LEVARE, und auch hier geht die Gascogne mit dem Süden: *lhebà*, obwohl gasc. *ę́* an sich nur anlautend oder vor Palatal diphthongiert (§ 195a, 343—345).

Waren an Wörtern, deren Bedeutungsentwicklung aus ihrem grofsen Geltungsbereich bestimmte Gegenden, so die iber. Halbinsel und Aquitanien, heraushob, oben schon ALBUCIUM, ACETUM und FAUX genannt worden, so seien hier noch einige erwähnt, die in gleicher Sonderbedeutung in der Ostromania wiederkehren. FETA, ursprünglich ,,Tier, das geworfen hat" und für "Mutterschaf" in den Dialekten Norditaliens und der Alpen und von da an in einem Streifen über das frankopr. Gebiet, die Provence und das Languedoc nach dem Zentralmassiv und bis ins Périgord gültig, lebt im Sinn von ,,Wöchnerin" in der Gascogne, der Montaña von Santander und in Sizilien und setzt sich in der Ostromania (istrorum. mazrum. rum.) in der weiter übertragenen Bed. ,,Mädchen" fort (REW 3269; FEW III, 486; vgl. § 183).

In der speziellen Bed. von ,,je ein", die schon das Epos vom Cid kennt, lebt der romanische Fortsetzer von SINGULOS auf der iber. Halbinsel (pg. sp. akat.) und in der anschliefsenden Gascogne (§ 219), während das Gebiet der naheliegenden Bed. ,,einer nach dem anderen" sich von Katalonien über die Provence nach Sardinien und Norditalien hinüber erstreckt. Hingegen weist unser iberorom.-aquit. Block von NINNA in der Bed. ,,Pupille" wiederum nach Süditalien (§ 204; REW 5817). Auf die Westromania jedoch bleiben mit ihrer Sonderbedeutung beschränkt APPLICARE gasc. arag. sp. ,,versammeln, zusammentun" (§ 143); CALX Ossau, Fos, Barousse, agasc. (Dax, Toulouse) ,,Baumstumpf", sp. ,,id., Ende eines Stammes" (§ 165) gegen pg. sp. sard. it. ,,Fufstritt", apg. afr. ,,Ferse"; CLAMARE sp. arag.-bearn. ,,heifsen", interromanisch ,,rufen" (§ 166); EXTREMUS sp. gasc. ,,Ende" (§ 177); FICTA sp. arag. kat. gasc. ,,Grenze, Grenzstein", pg. ,,Ziel" gegen pr. ,,fest", it. ,,dicht"; SINCERUS iberorom. gasc. ,,rein, intakt" (§ 218).

Schliefslich CACCABUS, südit. siz. kors. ,,Tiegel", zeigt diese Grundbedeutung nur im Azun mit *càcou* ,,pot de terre à eau" (§ 160) und kommt im weiteren Pyrenäengebiet zur Bed. ,,Wassertrog des Mühlrades"; und zwar geht diese Übertragung vom Osten her, von HGar (Fos) über Luchon, Barousse (,,trou au fond duquel on voit couler l'eau") über das Vd'Aure bis ins Barèges (,,abri sous roche"); ähnlich jenseits der Grenze von kat. ,,Mühlgrube" zu arag. ,,Wasserloch, Pfütze", während astur. *cácabu* mit den einer Kurzform des Etymons entstammenden pg. *caco*, sp. *cacho* der ursprünglichen Bed. nahe bleibt (FEW II, 21; vgl. noch VKR 9, 74 Anm.).

IV.

In den bisher besprochenen Fällen hatten wir es immer mit Wörtern zu tun, die entweder in Frankreich oder auf der iber. Halbinsel in mehr oder minder grofsen Gebieten Geltung hatten, so dafs wir von galloromanischen Wörtern sprachen, deren Bereich sich bis jenseits der Pyrenäen erstreckt, oder von iberoromanischen, die auch nördlich des Gebirges Kurs haben. Den eigentlichen, spezifischen

Pyrenäenwortschatz jedoch treffen wir erst, wenn wir uns nunmehr den Gruppen zuwenden, die beiderseits des Kammes nicht in so grofsen Gebieten verwurzelt sind, sondern etwa nur in Südwestfrankreich und Aragon oder Katalonien begegnen. Diese Gebiete werden natürlich nicht streng eingehalten, vielmehr kehren einige Wortgruppen in anderen Gebirgsgegenden wieder, einige überschreiten die Garonne an verschiedenen Stellen, einige erreichen sie nicht einmal, und andere sind gar in die Hochtäler abgedrängt worden.

1. Die erstgenannten, die bestimmte Hochgebirgserscheinungen bezeichnen und in den Alpen oder Apenninen wieder angetroffen werden, sind SPELUNCA, FASCIA, MALLEUS und PALA[1]. Vom ersten Etymon treffen sich auf engem Pyrenäenraum drei Typen; das zu erwartende, normale gasc. *espelungo*, arag. *espelunga*; dann *n*-lose Formen, die nach REW 8140 „dem Südabhang der Alpen vom Tessin nach Osten und dem Südfranzösischen" angehören, dazwischen aber in Graubünden und Ligurien fehlen (wir erinnern uns der ähnlich merkwürdigen Verbreitung von *AMBOSTA, *ARRUGIA, *BARAÑ); und zum dritten fehlt auf kleinem Raum in den Zentralpyrenäen (Azun, V. de Luchon, Ariège) auch noch das *-l-*: *espugo*, was Rohlfs § 110 durch frühe Metathese der verwandten *l*, *n* erklärt, wie sie so oder ähnlich der Südwesten mehrfach zeigt, wir also diesen letzten Typus einer auf kleines frz. Pyrenäengebiet beschränkt gebliebenen Lauterscheinung verdanken. Die drei übrigen der genannten Wörter heben sich in den Pyrenäen nur durch ihre Sonderbedeutung, die, wie gesagt, in anderen Gebirgsgegenden wiederkehrt, von den umliegenden Gebieten ab. Zu gasc. *hècho*, arag. Hecho *faśa* „schmale Alp", Ansó, Hecho „langes Feld, Feldstreifen" stellt sich Torla *faśanga* „salida entre peñas" (RLiR 11, 50), dann im Vivarais *fáyše* „Terrassenfelder" (VKR 8, 349) am Abhang des Zentralmassivs, ähnlich Clerm. *fayssa*, lang. AlpesM. *faisso*, und von da anschliefsend nach Norden, in der Dauphiné und Savoyen die aus den Pyrenäen bekannten Bedeutungen. Die an sich schon übertragene Bed., von der hier ausgegangen wird, ist „Strich, Streifen Landes", wie sie in pg. *faxa*, kat. *feixa* (Fabra) vorliegt und andererseits leicht auf „Streifen bebauten Landes" übergehen konnte: sp. *haza* „mit Garben bedecktes Feld", arag. s. o., dann ariég. aveyr. und schliefslich im Norden wallon. champ. (FEW III, 425).

MALLEUS „Hammer", interromanisch, ist in der Bed. „Fels" in Aragon bis zum Südhang der Sierra de Guara gültig (bis zu den gewaltigen Pyrenäenwächtern, den hochbehorsteten *Mallos de Riglos*), und nördlich des Gebirgskammes auf zwei ganz kleine, aber charakteristische Rückzugsgebiete beschränkt, das Bearn (Baretous, Aspe; in Flurnamen noch im Lavedan) und andererseits auf die oberste Talstufe der Garonne und den Lez nördlich des Pallars; die Bed. scheint im Westen der Halbinsel wiederzukehren (Krüger VKR 8, 350 bei *mallata*), und aus der Toponymie Italiens zitiert Dauzat *Maglio*.

[1] S. Anm. S. 343.

PALA hingegen lebt in der Bed. ,,Berghang" im Aragon nur in Fanlo (§ 128) und im Hochribagorza nach VKR 8, 350, wo Krüger auch auf Flurnamen bei Benasque und im Aran, sowie auf einen nombre de barrio in Sanabria aufmerksam macht; es kehrt in den Dolomiten und auf Sardinien wieder und steckt vielleicht im Bergnamen *Palanuda* in Kalabrien (§ 128 u. Anm. 2; vgl. noch GRM 23, 298).

Umgekehrt hat *PUPPA, das mit hochribag. *popa* ,,ubre, teta" und anschliefsend Lérida *popes* pl. ,,braguer" über die Pyrenäen nach Süden kommt, Rückhalt an gasc. ariég. südwestpr. *poupo* ,,Zitze", pr. *popa*, fr. *poupe* ,,Brustwarze", eine Bed., die sich obit. neben it. *poppa* wiederfindet.

2. Einige Wörter greifen wieder nur bis ins nahe Südfrankreich über die Garonne hinaus: *AGRANIO, das von der Gascogne über Languedoc und Provence bis zur Dauphiné (Drôme) reicht; auf der anderen Seite schliefsen sich Aragon (und Baskenland), Katalonien mit Valencia und Mallorca an. — Weiterhin verändern Gascogne und Languedoc, Katalonien und Valencia den Anlaut von AUSARE: *gausà* etc., was Rohlfs § 111a überzeugend auf dieser westgotischen Domäne dem Einschlag der germ. Entsprechung für ,,wagen" zuschreibt. Davon bleibt das eigentliche Aragon unberührt, die Gascogne steht vielmehr über das Ariège — und in diesem Fall Languedoc — mit Katalonien in Verbindung. Eine ganz ähnliche Verbindung ohne das Zwischenglied des Aragonesischen besteht bei PATRINUS in der Bed. ,,Grofsvater" (§ 130); hier ist das Hochribagorza der Vermittler zwischen der Gascogne und Westkatalonien (und weiter nach Mallorca); die beiden anderen Eckpfeiler des Blockes, Aragon und Languedoc, fehlen in diesem Falle; doch jenseits der Garonnezuflüsse, im Zentralmassiv, zeigt ein geschlossenes Gebiet (Lozère, HLoire, Cantal) die gleiche übertragene Bedeutung.

Diese Verbindung der Südwestecke Frankreichs mit Katalonien ohne Vermittlung Aragons auf der einen, des Languedoc auf der anderen Seite begegnet noch mehrfach und bildet einen charakteristischen Zug in den sprachlichen Verhältnissen des Pyrenäengebietes, zu dem wir einen Ansatz- oder Angelpunkt schon mehrfach hervorgehoben haben, nämlich das Rückzugsgebiet im Südosten der Gascogne, in den Tälern der Zentralpyrenäen um den Maladetta, angefangen vom Barousse über das Tal von Luchon und das Aran zu denen des Lez und Salat im Ariège; und auf der Südseite das nördlichste Sobrarbe mit Plan und Gistain, das Hochribagorza mit Benasque am obersten Ésera, die Quellflüsse der Noguera Ribagorzana mit dem von Krüger Pyr. A, I als sehr altertümlich bezeichneten Tal von Noales—Fonchanina, mit dem noch zu nennenden Tal von Bohí, das von Südwesten, schliefslich die oberste Noguera Pallaresa (Val d'Aneu von Montgarri bis Tredós), die von Nordosten auf das Val d'Aran zustöfst und, bevor sie sich nach Süden wendet, hart am genannten französischen Salat-Tal vorbeistreicht.

Über diesen Gebirgsknoten hinweg, wieder ohne Aragon zu berühren, reicht die Geltung von germ. STUNDE (§ 111): Barousse, Salat *estouno* „un moment, peu de temps“, in die sdl. des Ribagorza liegende Litera und nach Katalonien *estona*; ähnlich *pinto* „Sahne, Schlag“, das von Campan im Bigorre über das Luchon und Fos am Ausgang des Aran, über *pintro* im Barousse bis *espinto* im oberen Tal des Lez reicht und sich in aran. hribag. *pinta* fortsetzt (innerhalb des gröſseren Rahmens von gasc. *pintà*, *pintrà*, sp. arag. *pintar*, § 131).

Auch (SCOPA) GRANARIA „balai“ (§ 113) gilt vom Saurat-Tal *grèro* über das Ariège *gragnèro* zum kat. *granera*, AMES, -ITIS als *andá* „Gatter, Hürde“ vom Aran über das Salat-Tal und Ariège nach Hochribagorza und Katalonien, während die Ableitung AMITANUS in übertragener Bed. von Katalonien nach Aragon ausstrahlt (Puyoles). Ebenso lebt gasc. ariég. kat. die besondere Bed. von VINCULARE (§ 101) „beugen“, die in den Abruzzen wiederkehrt. Gascogne und Katalonien verbinden sich ferner in einer Ableitung von HABERE auf -AMEN (§ 95) „Kleintier, Geflügel“, der sich andere in verschiedenen Gebieten der Romania mit ähnlicher Bed. („Besitz“ >) „Vieh“ zur Seite stellen, so arag. *aberio* (vgl. Z. 55, 598). Oder Gasc. und Katal. schlieſsen sich zusammen in der dissimilierten Grundform *VEREMIA „Weinlese“, die aus VINDEMIA nach der lautlichen Veränderung *nd* > *n*, an der ja Aragon nicht teilnimmt, durch Dissimilation der beiden Nasale hat entstehen können. Ebenfalls einer im Pyrenäengebiet und im Baskischen häufigen, aber wohl auch sonst auf der Halbinsel und anderswo (Appendix Probi!) vorkommenden Lauterscheinung, nämlich dem Wechsel *b-* > *m-* und seinen Rückwirkungen (RLiR 11, 98f.) haben wir die pyrenäischen Entsprechungen von MERENDARE zu verdanken, gasc. *brenà*, *bernà*, ribag. *brenà*, *brendà*, arag. (Hecho) *berendar*, kat. *berenar* (§ 99; als Dissimilation erklärt). Eine Sonderform von COAG(U)LUM „Lab“ > pg. *coalho*, sp. *cuajo*, arag. *cuallo*, südkat. *coall*, nämlich *callo* (wie afr. *cail*, pr. *calh*, fr. *caillé*) reicht von Hochribagorza nach Aragon über Bielsa nur bis Vió-Fanlo herein, während daneben COA(G)ULUM > *CAULUM vom Bearn die frz. Pyrenäen entlang, wieder ohne Aragon zu berühren, über das Aran ins Pallars und nach Andorra führt und sich schlieſslich über Tortosa nach den Balearen fortsetzt (vgl. VKR 8, 81—83). Auch zur Bezeichnung der kleinen Glocke für Schafe und Ziegen gilt ein Sondertypus von Barèges *picarde* über Aran *picarda*, Lez *picardo* nach Nordkatalonien, Tortosa, Lérida, Conca de Tremp, Pallars (VKR 8, 30) und anschlieſsend im Hochribagorza (Benasque) und Hocharagon westwärts wieder nur bis Vió-Fanlo, umgeben von anderen Ableitungen von *PIKKARE, auch für Glockennamen, besonders auf der iber. Halbinsel.

Ganz im Gegenteil hierzu wird das eigentliche Hocharagon der Mittler zwischen der Gascogne und Katalonien in den Fällen von *BRACARIU „Euter“ (Z 55, 612; FEW I, 481b) und SERUM COCTUM „Molke“ (Z 55, 628; VKR 8, 98).

Das führt uns hinüber zu den Wortgruppen, die sich nun recht eigentlich auf die zentralen beiden Gebiete Gascogne und Hocharagon beschränken. So in erster Linie das urtümliche *RUSCA „Rinde"; es lebt nur noch vereinzelt als Zeugnis alter Sachkultur zur Bezeichnung des Waschkübels (Abb. bei Rohlfs Lescun 31 f.): *arrusco* Barousse, *rusco* Lescun, *rusca* Bielsa; in der gleichen Bed. lebt das Wort bei den Waldensern Kalabriens (§ 92); die Ableitungen umfassen weitere Strecken beiderseits des Pyrenäenkammes, in Frankreich bis zum Ariège hinüber, südlich im Aragon *ruscadero* etc. von Ansó bis Torla (ib.; RLiR 11, 227). — Ebenfalls in der Süd- und Ostromania (mazrum. istr.it. kal. siz.) kehrt VOMER „Pflugschar" wieder, das im Umkreis der Pyrenäen als westland. *bòme*, ostland., Baretous, Azun *boùme*, Aspe *boùmen*, big. *bomet*, südlich des Kammes in den Tälern von Ansó, Hecho (noch Embún, Biniés) und Ordesa (Broto) als *güembre*, im gleichen Gebiet (Aragüés, Torla) außerdem als *guambre* lebt. — Ein typisches lat. Pyrenäenwort ist wieder INTUS AD > gasc.arag. *entá* (§ 107), oder das metathesierte *RIMUCARE statt RUMICARE (§ 91); auch AQUILA ist nur in der Gascogne und im Aragon paroxyton geworden, und zwar im Anschluß an die häufig vorkommenden Suffixe (weitere Fälle RLiR 11, 238), denn Proparoxytona vermeidet das Gebiet; vgl. die Kürzungen in Le Gascon, § 394—398. Ferner ist hier zu nennen (NIX) CONGESTA (§ 105), das als *cuñestra* in Aragon in Ansó, Hecho und Bielsa, als *c(o)unyestro* vom Azun bis zum Tal des Salat, anschließend im Ariège jedoch schon mit „Suffixwechsel" als *cuñero* gilt; auch weitere Gebiete kommen mit dem gleichen Stamm hinzu, besonders südfrz. lyonn. wall. mit der Form CONGERIES. Ist hier also der Block gasc.-arag. gewissermaßen der südwestliche Ausläufer einer größeren Fläche von CONGERERE mit verschiedenen Wortausgängen, so handelt es sich in den Fällen von *ACER-ONE, *BATT-ICIA und FENARE tatsächlich nur um den Unterschied der Suffixe in unserem Gebiet gegenüber der weiteren Umgebung; ebenfalls bei der Gruppe gasc. *burguè*, arag. westkat. *borguil* (§ 102) „Stroh-, Heuhaufen", die mit hribag. *barga* "id.", sp. pg. *barga* „Strohhütte" und gasc. *barguèro*, aran. *barguèra*, Arrens, Cauterets *abarguère* „Hürde" zu REW 958 gehört (vgl. FEW I, 253; VKR 8, 52 f,; RLiR 11, 192). Das eben genannte *ACER-ONE „Ahorn" (§ 93), in Aragon von Ansó bis Fanlo und wahrscheinlich bis ins Katalanische hinein (REW 91; Krüger PyrA I, 8, Anm. 8), in der Gascogne vom Azun bis zum Ariège gültig, ist schon hier vom anderen Typus ACER-EOLUS durchsetzt und hat hinter sich den eigentlich galloroman. Typ *ACER-ABULUS, während die span. Namen des Ahorns z. T. auf ACER zurückgehen. *FENARE „Wiese mit Heu" (§ 115), Gironde und Bearn umfassend und in spanischen und portugiesischen Ortsnamen wiederkehrend (*Henares* etc.), wechselt mit *FENALE im obersten Aragon (Sallent, Torla, Fanlo); und schließlich *BATTICIA „Buttermilch" beschränkt sich auf das kleine zentrale Gebiet von Barousse—Plan (§ 95a), während die pyrenäischen Nach-

kommen von HIRCUS sich noch weiter ostwärts um die zentrale Aufgipfelung des Gebirges gruppieren: *erc* Luchon, Aran und Val de Bohí (oberste Noguera Ribagorzana gegenüber dem Val d'Aran), sonst lebt das Wort nur noch in Kalabrien (§ 108; Rohlfs RLiR 4, 150). Hielt sich schon die vorige Gruppe am Ostrand von Gascogne und Hocharagon, so steht diese hier eigentlich schon aufserhalb von beiden auf einem einsamen Rückzugsposten, denn auch das Katalanische wird ja kaum berührt.

Besondere Bedeutung nehmen die Etyma auf unserem Gebiet schliefslich in den folgenden Fällen an: FUSTIS in Frankreich und besonders der Provence „Balken, Holz", überträgt sich mit gasc. *es tres hustetz* auf das Sternbild des Orion (§ 117), dringt mit merkwürdiger Lautung *fustés* und weiter verallgemeinerter Bed. „estrellas" bis Fanlo ins Aragon hinüber[1] und hat in Südfrankreich weit herum die Parallele *lous tres bourdoûs*, etc. „Sternbild des Orion" und kat. *bordóns* „els tres estels del cinturó d'Orió" (Fabra) neben sich. Umgekehrt liegt das Verbreitungsgebiet des vom Volksbrauch abgeleiteten Wieselnamens, *paniquesa* etc. ganz überwiegend auf der Halbinsel (Karte bei MPidal, Orígenes 432; Etymon in Le Gascon § 129; ALF 450 fehlt der Typus).

Zwar steht LAPIDEM > *labe* Sentein „dalle de pierre" (§ 120) im Lez-Tal gänzlich allein gegenüber sp. *laude*, log. *labide*, it. *lapide*, *-a* „Leichenstein", hält sich aber schon durch diese Form und zahlreiche Ableitungen, auch in Flurnamen, beiderseits der Grenze, nördlich bis prov. *labenca* „dalle de pierre", doch zur Südromania. — Auf relativ kleines Gebiet beschränken sich wieder die Sonderbedeutungen von MEDIUS im Sinn von „Zwilling" (§ 127) und SILVA „Dachpfette" (§ 135, nur bearn. und Ansó, Hecho); und CINGULA „Felsnische, Felsspalte" (§ 136; Barèges und Ansó, Hecho mit Urdués) kehrt mallorc. wieder, ähnlich kat. *cingle* m. „espadat de roca que forma timba, al cim o en el pendent d'una muntanya".

Schliefslich gasc. *purno*, arag. kat. *purna* etc. „glühende Kohle" war nach Ausweis von asp. *purna* früher weiter auf der Halbinsel verbreitet (§ 133; REW 6797).

## V.

Wenn wir nun in der Gascogne noch eine sehr starke Gruppe von etwa 60 lat. und gall. Wortfamilien finden, die Rohlfs (Kap. III, § 339, neben etwa 90 Familien noch ungeklärter Herkunft) sehr instruktiv als „mots gascons" zusammenstellt, so haben wir es hier zweifellos mit einem sehr wichtigen Bestandteil des lat. Pyrenäenwortschatzes zu tun, müssen ihn aber doch ganz anders beurteilen als den in den letzten Abschnitten besprochenen. Denn da handelte es sich um Wörter, die beiderseits des Kammes mit gröfserem oder

[1] Könnte als bodenständige Lautung nur von **fusteros* < *FUSTARIOS herrühren.

geringerem Rückhalt am Hinterland galten, ganz abgesehen von den weiter vorhergehenden Abschnitten, wo gewissermaſsen Gallo- oder Iberoromania mit ihren Ausläufern sich über das Gebirge vorschoben und das Nachbarland teilweise überdeckten. Hier aber bei den mots gascons bleiben wir — wenigstens in den weitaus meisten Fällen — nördlich der Grenze, d. h. in der Galloromania, haben es also augenscheinlich mit galloromanischen Resten zu tun, die meist nur im äuſsersten Südwesten den Untergang im übrigen Frankreich überlebt haben.

1. So deuten awallon. *ache* ,,écheveau", wallon. (Malm.) *as* ,,filet non blanchi" (FEW I, 20) neben gasc. *asso* ,,écheveau" auf ein zweites frz. Rückzugsgebiet von ACIA (noch ostrom. sard.). Oder wenigstens weite Teile Südfrankreichs wurden früher von DE-EXCITARE eingenommen, worauf uns apr. *desidar* ,,éveiller" und noch heute das dazugehörige *dīšədá* ,,vif, éveillé" aus Vinzelles im PuyD. hinweisen (FEW III, 273b; auſserdem ostrom.). Desgleichen war DECUS ,,Grenze, Grenzstein" früher weiter herum üblich, nämlich im Zentralmassiv, nach dem Gebrauch des Wortes durch die Trobadors Arnaut Daniel (Dordogne) und Gaucelm Faidit (Corrèze; Rohlfs S. 69) und den im Aprov. zahlreich wuchernden Ableitungen zu schlieſsen, von denen mehrere wieder nach dem augenscheinlichen Kerngebiet im Südwesten weisen. — In der Bed. ,,Flachshechel" spezialisiert sich dort die Gruppe Aspe *gripe*, Lecun *grifo*, Baretous *grip* ,,râteau, fauchet"; zu dem gallorom. ital. häufigen GRIPAN-GRIFAN.

Auch der Geltungsbereich von (IRIS)ILLYRICA geht mit dem Languedoc, besonders Gard (REW 4273a), der von APEX (nach FEW I, 26 ACUS) ,,Spreu" mit Aude, Tarn, TarnG. über jenes Kerngebiet noch hinaus.

Scheinen uns dies Zeugen dafür, daſs wir es bei einem, wahrscheinlich beträchtlichen, Teil der gascognischen Wörter mit galloromanischen oder wenigstens allgemein südgalloromanischen Überlebseln zu tun haben, so ist für andere noch die zweite Möglichkeit der Erklärung ihrer Herkunft ins Auge zu fassen: es können Wörter des iberorom.-aquitan. Blockes sein, denen auf der Halbinsel ein ähnliches Geschick widerfahren ist wie den eben genannten nördlich des Gebirges, Das scheint der Fall bei VIVAS, das Krüger VKR 8, 351 mit astur. *viva* ,,lentes" für die Iberoromania sichert. — Auch die Lautung *murle*, *-o* ,,sans cornes" steht im Salat-Tal (Ustou) sehr vereinzelt den Nachkommen von MUTILUS auf der ganzen Halbinsel gegenüber: sp. pg. *mocho* ,,id.", pg. *mocho*, gal. *moucho*, sp. *mochuelo* ,,Ohreule" etc. (vgl. weitere iberorom. Ableitungen Z 55, 576f. u. Anm. 2; nach REW 5791 noch kors. sard.). — Iberorom.-aquitan. Rest ist vielleicht auch eine Ableitung zu dem südromanischen CANNELLA, nämlich *CANNELLARIUS, das in Lescun als *canerè* ,,Spulrad" (RLiR 7, 142; Palay), in der Chalosse als *canéré* (VKR 8, 265) lebt und im

Westen der Halbinsel in der gleichen Bed. als galiz. *caneleiro*, pg. *caneleira*, *-o* wiederkehrt.

Aus der Gascogne bis in das nächste Hocharagon herüber gilt SITERUS mit Ansó *cetre* ,,Nieswurz''. Ähnlich lebt ROS außer in gasc. *arrous*, *ros* auch in prov. kat. *ros*, so daß wir es mit dem letzten Beispiel zur vorigen Gruppe der beiderseits der Grenze gültigen Pyrenäenwörter schlagen sollten; außerdem liegen die Ableitungen auf -ata daneben: kat. *rosada*, frz. *rosée* (vgl. unten PARRA, TRAMES). Desgleichen gilt sowohl in frz. wie arag. Hochtälern ANN-ISCA zur Bezeichnung des ein- bis zweijährigen Schafes, nämlich im Bearn und Azun (Rohlfs S. 67), in Aragon vom oberen Gallego bis Bielsa und in der Sierra de Guara (Z 55, 613 f.; zahlreiche andere Ableitungen von ANNUS für Jungtiere liegen wieder unmittelbar daneben; vgl. noch VKR 8, 351).

Ähnlich ist *SAGMANTEM als Etymon der gasc. Formen für ,,Firstbalken'' rings umgeben von anderen Ableitungen zu SAGMA: kat. *salmer*, lang. *saumier* ,,Tragstein'', auch frz. *sommier* bildet gleichzeitig im Süden und Norden neben anderen die übertragene Bed. ,,Balken'' aus. — Dem iberorom. FAGEA (GLANS) tritt im Ossau und Lavedan (Palay) die Ableitung *FAGALIA für die Buchecker gegenüber und beschränkt sich auf hpyr. und bask. — Auch TAXO, als solches nur im Umkreis von prov. gasc. lebendig, hat in der Galloromania TAXONE um sich, während *TAXUCUS anschließend die iber. Halbinsel und TAXUS das Alpenromanische und Italien umfaßt. — Innerhalb seiner großen Wortfamilie beschränkt sich auch gasc. *causséje*, Arrens *coussey*, Gers *coussejo* ,,Haspel'' mitsamt seinem Verb *cousseyá*, *-ejá* auf Aquitanien, denn sowohl Form wie Bed. fehlen sonst der interromanischen und semantisch verzweigten Gruppe von CURSUS. — Mit der besonderen lautlichen Ausprägung gasc. *aroungle*, Luchon *hurounglo*, Aran *aroungla* grenzt sich *HIRUNDULA im Südwesten gegen seine eigenen Nachkommen in den umliegenden Gebieten ab.

Hingegen hat das von Italien über Südfrankreich mit Unterbrechungen bis zur iber. Halbinsel gültige ABIES in dem zentralen Gebirgsknoten vom Luchon über das Aran bis Ustou im Tal des Salat die sonst nicht weiter begegnende und vor allem schon lateinische Ableitung ABIEGNUS mit Luchon, Aran *aubiégn*, Ustou *abign* ,,branche de sapin'' neben sich (vgl. noch FEW I, 6).

Umgekehrt liegen PARRA mit Lescun *parro* ,,mésange'' und TRAMES mit *tràme*, *tram* ,,sentier'' (Lavedan, von Palay als alt bezeichnet) als typisch gascognische Wörter jeweils mit dem Simplex innerhalb des Gebietes ihrer weiter greifenden Ableitungen.

Wohl der schon hervorgehobenen Scheu vor Proparoxytona und der Angleichung solcher Wörter an bekannte und häufige suffixartige Wortausgänge verdankt die Gegend agasc. *boder*, Azun, Barèges *boudé* ,,beurre'', die auf ein paroxytones *BUTÍRUM als Etymon weisen, d. h. die Abneigung gegen die sog. Gleitwörter hat die Gascogne

als einzige Gegend Frankreichs an der lat. Betonung (so auch ital.) festhalten lassen.

Wie diese vorangegangenen Wörter teils als früher im weiteren Sinne galloromanische (ACIA, *DE-EXCITARE, DECUS, GRIPAN, IRIS ILLYRICA) oder iberoromanische (VIVAS, MUTILUS, *CANNELLARIUS), zum mindesten als pyrenäische (Südwestfrankreich, Nordostspanien, ROS, *ANNISCA, SITERUS) erkannt wurden, teils als gascognische sonst nahe Beziehungen zu in benachbarten Gebieten geltenden Wortfamilien (ABIEGNUS, *SAGMANTEM, *FAGALIA, sowie zu CURSUS und HIRUNDULA) oder umgekehrt als Grundwörter zu einer solchen (PARRA, TRAMES) aufweisen konnten, so sind eine ganze Anzahl anderer weit herum gültig und heben sich in der Gascogne nur durch ihre Bedeutung heraus. Am auffälligsten ist das bei ALAPA, das nur hier die — wohl ursprüngliche — Bed. „Ohrfeige" gegenüber der in der ganzen Romania geltenden übertragenen Bed. von „Radschaufel" etc. bewahrt hat, mitsamt ALAPARE > gasc. *alebà* „blesser, estropier" (vgl. Ro 38, 148; FEW I, 57[1]). Sonst zeigt umgekehrt unsere Gegend meist die übertragene Bedeutung, etwa gegen interrom. LACRIMA hat die Gascogne *LACRIMUS > *lerm* etc. „blanc d'oeuf". Sie schließt sich außerdem bald mit dem Wort, bald auch mit der Bed. an Frankreich an: so knüpft sich gasc. *ampouro* „substance liquide qui découle des sapins" an die gallorom. Bed. von „Wasserblase auf der Haut" („Flasche" interromanisch); auch gasc. *sègo*, bearn. *sègo*, < *SECA tendiert als „ronce, haie" eher zum frz. *scie*, obwohl daneben Gers *sego* „Sichel" und besonders bearn. *segue* „Pflugeisen" auf eine südliche Form wie pg. *sega* „id." hinweisen, während dt. *sech* über die Alpen gekommen ist (Frings GR 153; Brüch Z 41, 15). — *ADFRONTARE „beim Melken die Stirn gegen die Weiche des Tieres stemmen" mit gasc. *arrountà* etc. „traire" ist zwar eine Verbalableitung zu FRONS, hat aber immerhin frz. *affronter* neben sich. FURCILLA wiederum ist schon früh (afr. apr. nordfrz. ostfrz., FEW III, 894a), im Sinne von „Schlüssel-, Brustbein, Brust" etc. in Gallien heimisch und kommt nur in der Gascogne zur Bed. „Spinnrocken", für die das übrige Südfrankreich, teilweise auch die Gascogne selbst, und Katalonien FILOSA haben (FEW III, 538), während Frankreich vor allem CONUCULA mit Nebenformen im Südwesten, andererseits Ansó im iberorom. *RUKKA-Gebiet im Anschluß an gasc. FURCILLA das Simplex FURCA zeigt (auch rum.). Mehr in Südfrankreich sind die Entsprechungen von gasc. *arroulh* „Gerät zum Zusammenraffen des Getreides auf der Tenne" < *RUTULUM zu finden; südfrz. *ruei* „id.", poit. *roi* „Rührhaken"; auf der iber. Halbinsel dazu RUTRUM (REW 7474) und ADRUTULARE( RLiR 11, 51). — FACULA, frz. mda., südfrz. „Fackel", „Freudenfeuer", wie akat. valenc. *falla* „id.", kat. „Reisig" (asp., sp. mda. vgl. noch FEW III, 363) kommt nur in der Gascogne zur bildlichen Bed. „Hahnenkamm".

---

[1] S. noch VKR 9, 73 Anm. 3.

Wie dies letzte Wort mit seinen asp. akat. und sp. mundartlichen Formen auch stark nach der iber. Halbinsel wies, so tun dies vorwiegend SUBALA, ANGUSTUM, MALLEUS. Das erste, als *souala, -o* „abri sous roche" im zentralen Gebirgsknoten vom Barousse über das Luchon zum Aran gültig, kehrt in andal. *soala* „Dachkehle" wieder (Alcalá Venceslada; in seiner Grundbedeutung nach REW nur megl. arom.). — ANGUSTUM, rum. und iberorom. als adj. „eng" bekannt, wird in den gasc. Pyrenäen als *angòs* zu „Engpaß", das kat. sp. *congost* „id.", pg. *congosta* „enger Weg zwischen Mauern" neben sich hat. — Oben nannten wir MALLEUS in der Bed. von „Fels"; die Halbinsel kennt es noch als „Dreschflegel", die Gascogne hinwiederum in der Sonderbedeutung „Hüfte, Hüftknochen".

2. Ganz allein in der Westromania steht gasc. *cléco* < CLERICA „Tonsur" in der Bed. „Hahnenkamm", wie sie erst in Sizilien und Triest (REW 1985) wieder auftaucht. — Gasc. *còhou* „avec les cornes mal formées; sans cornes" zeigt eigentlich recht undeutlich seinen von COPHINUS „Korb" herkommenden semantischen Weg, während er uns in dem Falle von gasc. *màrjo, màsio, màrzi* „coffre du moulin où tombe la farine" aus MARGINE „Rand" her durch Parallelen wie ariég. *sérkles* < CIRCULOS, gasc. ariég. *courou(n)s*, südleon. *curonas, curoneiros* „Zarge, ringförmiger Holzrahmen um die Mühlsteine, Mühlbottich" (Krüger, VKR 9, 60) erhellt wird.

Auch einige weitere spezifische Gascogne-Wörter scheinen im ganzen Aquitanien zu leben, so RENICULUM > *arnelh* „rognon" (noch campid. rum.), VADERE > *bade* „naître" ist einzig hier nicht defektiv; bei SALICTUM > *salhet, salheyt* „taillis; petit bois; saussaie" fällt allerdings die Mouillierung auf; und gasc. *couhî* „borne de limite", *couhigno* „limite" < CONFINE, CONFINIA haben immerhin seit dem 14. Jahrhundert frz. *confines*, später *confins* zur Seite; FERA (MENTE) > *hèro, hèra* „beaucoup, très" hingegen gelten nur noch im Bearn, Bigorre und Gers (dazu FERU, FERĒ: afr., Jersey, Calvados, FEW III, 480); ebenfalls vom Bearn bis ins Bigorre und in das Armagnac (Gers) hinauf gelten die Nebenformen *CONUCULUS (bearn. *colh*), *CONICULUS (bearn. *coelh*, Gers *coegn*) und *CORUCULUS (Azun *crouy*, Lavedan, Bigorre *croulh*) zu CONUCULA für den Spinnrocken, während bekanntlich das Relikt bask. *goru* sogar die Existenz des alten Simplex COLUS für umliegendes Gebiet erhärtet (Schuchardt Z 30, 4; vgl. besonders noch Rohlfs Z 54, 741; s. oben FURCILLA). Auf noch kleinerer Fläche, vom Azun über Lavedan und Barèges zum südwestlichen Teil des Bigorre gilt für das Stoßbutterfaß die vorlat. Gruppe *amauguè* etc. „peau de mouton qui sert de baratte", die als Ausdruck der Sennerei auch im Umkreis der Alpen, in obit. und rät. Mundarten lebt. Schließlich ganz auf das Bearn beschränkt sich *debat, debatch* „dessous", zweifellos von DE VALLE; und *AVANEM (gebildet wie *THIANEM) ist sogar nur noch als abearn. *abâ* „grand'mère" nachweisbar.

3. Aber nun werfen wir noch einen kurzen Blick nach dem anderen Rückzugsgebiet der Gascogne, dem im Südosten, wo in den

schützenden Falten des vom Barousse bis zum Lez und Salat und von Benasque über das Aran bis zum Val d'Aneu um den Maladetta sich auftürmenden Gebirgsknotens eine Reihe von Wörtern ihre letzte Zuflucht gefunden haben, und zwar Wörter, die sich als recht archaisch ausweisen; und alle, in viel geschlossenerer Front als im Restgebiet des Bearn, gehören sie der primitiven Sachkultur von Alp- und Landwirtschaft zu. So lebt *AVIATICUM > *aubiadge* ,,propriété, maison avec des dépendances" vom Barousse über das Luchon bis ins Aran, JANUA > *ja, janc* ,,porte en claire-voie" vom Luchon über das Aran und das Tal des Lez bis ins Ariège (taucht in den archaischen Gebieten von Nordkalabrien und in Logudoro, als *JENUA in kalabr. campid. obwald. lothr. wieder auf).

Dazu PATINA, TUDICULA, MANTICA, FRUTEX, die wieder ganz verschiedene Schicksale haben: das erste lebt auf dem kleinen Fleck Aran-Lez als *pàdia, pàdio* mit der merkwürdigen Bed. ,,bouse de la vache" (vgl. die übertragenen Bed. bei REW 6293); TUDICULA, das nach REW 8971 verschiedene Ableitungen in der Westromania ausbildet, wird in den Tälern des Lez, Salat und Ariège zu *toudélho* ,,Käsebrecher"; und auf das Vd'Aure beschränken sich FRUTEX > *hroudye, hroutye* ,,peau de mouton qui sert de baratte" mit der besonderen Bedeutungsentwicklung von lat. ,,junger Schößling" über ,,jung" und ,,nigaud" zu ,,outre"!; und MANTICA ,,Quersack" > *mantégo* hat die ähnliche Bed. ,,sac en peau de brebis ou de chèvre", wie sie sich allerdings auch in südfrz. *mantiu* ,,id." findet, dazu kat. *manxa* ,,Blasebalg" sowie weitere Formen in den französischen Alpen (VKR 8, 81, Anm. 2) und ostrom. (REW 5327).

Ähnlich wie dies letzte weisen *THRONATUM und *SUBILIARE über den Gebirgskamm in die südlichen Täler, gehören also eigentlich zu den beiderseits der Grenze geltenden Gruppen (S. 29ff.): das erste lebt von Barèges *trouat* ,,grande pile de bois" über Luchon und das frz. oberste Garonnetal *troudtch* ,,grenier de la grange" zu kat. *tronat* ,,Dachgeschoß" (VKR 8, 351), wozu im Hocharagon der Flurname *tronyétšo* bei Sallent und andererseits vom Simples THRONUM im Vd'Aure *trou* ,,grenier de la grange" gehört; ebenso *SUBILIARE > *soubalhà* etc. ,,tondre les brebis entre les jambes de derrière et autour de la queue" gilt vom Vd'Aure über das Barousse bis ins Ariège und zu kat. *xugallà* (nach REW nur mazed.-megl.); wie ja auch LABES als *lau* ,,Lawine" mit schwankendem Geschlecht vom Luchon bis zum Salat und als *allau* in den kat. Pyrenäen gilt, von wo es als *alud* ins Spanische kam (ostrom. ,,Lava").

## VI.

Wenn wir hier von den westromanisch ganz allgemein geltenden Grundwörtern und von modernen Entlehnungen über die Pyrenäen hinweg absehen, so hebt sich der übrige lateinische, oder besser: nicht iberobaskische Wortschatz des Gebietes zwischen Garonne und Ebro gegen Nord und Süd deutlich ab, insofern, als einer der

beiden Ströme, besonders die Garonne, oftmals die Grenze für den Geltungsbereich der Wörter bildet. Die häufig bestehende Verbindung mit weiten Teilen Galliens oder der iberischen Halbinsel zeigt, daſs sich hier, bedingt durch ethnische und politische Verhältnisse, Nordwest- und Südwestromania übereinanderschieben. Dabei konnten wir in den ersten Abschnitten derBeispiele für galloromanische Wörter, deren Bereich sich über die Pyrenäen nach Süden erstreckt, und derjenigen für iberoromanisches Wortgut, das auch nördlich des Gebirges Kurs hat, leicht feststellen, daſs wir auch hier expandierende Wortgruppen unterscheiden muſsten von solchen, denen im Gegensatz dazu der Lebensraum immer mehr eingeengt wurde.

Von expandierenden Wörtern sollten wir eigentlich in den charakteristischen Fällen, in denen sich nur Aquitanien zur Halbinsel schlägt, nicht sprechen, da hier augenscheinlich die ethnischen Grundlagen in beiden Gebieten die gleichen sind und den Wörtern gleichsam von vornherein erst an der völkischen Grenze Halt geboten worden ist. Darum werden wir auch das Übergreifen der Iberoromania etwa bis zur Garonne bedeutend früher ansetzen als das Vordringen galloromanischen Wortgutes über die Pyrenäen nach Süden, das doch wohl erst den geschichtlichen Vorgängen in unserer Zeitrechnung zuzuschreiben ist: der Gotenherrschaft, dem gemeinsamen Kampf des westlichen Abendlandes gegen den Glaubensfeind auf der Halbinsel, von den Kämpfen der Karolinger bis zu denen im Hochmittelalter, die besonders während des 12. Jahrhunderts, aber auch schon vorher und anschlieſsend noch auf lange Zeit, groſse Scharen fränkisch-französischer Ritter und Kriegsvolkes, ferner, als Kulturträger nicht minder wichtig, zahlreiche Mönche und hohe Geistliche, besonders Cluniacenser, aus Frankreich und ganze Ströme von Santiago-Pilgern aus dem weiteren Abendland in die christlichen Staaten Nordspaniens brachten.

Und andererseits die Restwörter, denen, sei es in Gallien, sei es auf der Halbinsel, glücklichere und stärkere Konkurrenten gegenübergetreten sind und weite Gebiete entrissen haben, so daſs sie aus westromanischen zu solchen geworden sind, die in unseren Abschnitten II und III unter dem Stichwort „Galloromania + Nordspanien" oder „Iberorom.-aquit. Block + Südgallien" stehen und nun ihrerseits mithelfen, das weitere Pyrenäengebiet sprachlich aus seiner Umgebung herauszuheben. Dabei konnten wir sehen, daſs das jeweilige „Restgebiet" jenseits des Gebirges noch recht beträchtlich sein konnte, jedoch kaum in zwei Fällen identisch war. Hinzu kam, daſs die Wörter in unserem Gebiet mehrfach nur durch örtlich bedingte lautliche Veränderungen oder Nebenformen der Grundwörter, durch Kreuzungen oder nur durch die gerade hier — und mitunter in anderen Teilen der Romania — ausgebildeten Sonderbedeutungen sich von den umliegenden Gebieten trennten. Dann wieder waren es mehr oder minder selbständige oder eigenwillige Ableitungen, die dem Wort ein Aussehen verliehen, das uns veranlaſste, es unter die

soeben genannten zwei Stichwörter einzureihen. Oft lagen dann andere Ableitungen der gleichen Familie oder das Grundwort selbst in denselben oder angrenzenden Gebieten daneben. Kurz, selbst wenn wir im Westen bleiben und jetzt absehen von dem Rückhalt, den ein Wort etwa im Umkreis der Alpen oder in der Mittelmeerromania hat, so finden wir, daſs selbst in den kleinen Gruppen, die wir unter unseren Hauptstichwörtern zusammenfaſsten, kaum ein Wort die gleichen historischen, räumlichen oder semantischen Lebensbedingungen zeigt wie das andere, daſs vielmehr fast jedes sein eigenes Schicksal hat, jedes seine eigene Betrachtung und nach unserem Überblick sein eigenes Studium erheischt.

Und den gleichen Eindruck gewinnt man bei der Durchmusterung der anderen beiden Hauptabschnitte, über die Pyrenäen- und Gascognewörter: auch hier eher Einzel- als Gruppenschicksal. Denn versuchen wir nach der Betrachtung des nicht bodenständigen, nur zwischen Garonne und Ebro geltenden Wortschatzes eine Antwort auf unsere eingangs angedeutete Frage nach dem Charakter dieses Wortschatzes und dem Weg, den er in diese Gegend vielleicht genommen hat, so bekommen wir den Eindruck, daſs an Material relativ wenig in der Westromania nur zwischen beiden Strömen gilt, daſs dieses vielmehr meist auch in weiteren Gebieten der Gallo- oder Iberoromania verankert ist, daſs aber aus diesem Rohmaterial mit den typisch südromanischen oder iberoromanischen Mitteln der zahlreichen Ableitungsmöglichkeiten (die bekanntlich gröſser sind als im übrigen, besonders nördlichen Gallien), der Metathesen und Synkopen, durch die örtlich wirkenden Lautveränderungen, durch Erweitern der Bedeutung auf für die Gegend charakteristische Dinge und Verhältnisse von Natur und Sachkultur ein Wortschatz entstanden ist, der einen gegenüber Nord und Süd selbständigen Einschlag hat und sich deutlich von seiner Umgebung abhebt, ein Eindruck, der also vorwiegend durch an Ort und Stelle wirksame Veränderungen entsteht und der sich — zum mindesten zwischen den beiden Kerngebieten Gascogne und Hocharagon — natürlich erst recht aufdrängte, sobald wir eben das viele bodenständige Wortgut (Le Gascon, Abschn. II) mit in Betracht ziehen oder gar zur Gesamtcharakteristik des Dialektkomplexes lautliche und morphologische oder syntaktische Kriterien ins Auge fassen würden.

Es bleiben an nichtiberischen Stammwörtern für das Pyrenäenland zu beiden Seiten des Kammes eigentlich nur kelt. *AGRANIO, *BRACARIU, *RUSCA, got. STUNDA, „WAGEN" in seinem Einfluſs auf AUSARE, lat. (NIX)CONGESTA, HIRCUS, SITERUS, VOMER, und die mehr syntaktische Wendung INTUS AD, wobei auſserdem HIRCUS, ebenso wie AMES und (SCOPA)GRANARIA, die Stammgebiete der eigentlichen Gascogne und Hocharagons gar nicht berührt oder etwa ROS in letzterem fehlt. Dann wird die Gegend charakterisiert durch besondere Bedeutungen von westromanisch an sich geläufigen Grundwörtern: CINGULA, MEDIUS, SILVA, wobei die Bed. auch in anderen romanischen

Gebirgsgegenden wieder auftauchen kann: MALLEUS, SPELU(N)CA, FASCIA, PALA, SERUM COCTUM. Ein gleiches geschieht mit Bezeichnungen, denen mehr oder minder weitverbreitete Anschauungen des Volksglaubens oder des Folklore zugrunde liegen: TRES FUSTES (BORDONES), PANEM ET CASEUM (LACTEM). Oder aber das Wort lebt in groſsen Teilen der Süd- und Südwestromania, bildet hier wie da kräftige Suffixableitungen aus und unterscheidet sich auf diese Weise im Pyrenäengebiet von seiner Umgebung: *ACER-ONE, *ACER-EOLUS, *HABERE-AMEN, *BATT-ICIA, *ANN-ISCA, *PIKK-ARDA, ferner zu LAPIS: *LAP-ACEA, -ICIOLA, -INCA; oder es handelt sich gar nur um örtlich beschränkte und örtlich bedingte lautliche Veränderungen: MERENDARE, VINDEMIARE, *DĪGITUM, *SPENULCA.

Schlieſslich konnten wir auch bei den typischen Gascognewörtern galloromanische von iberorom.-aquit. Resten unterscheiden, sahen die Semantik bald nach Frankreich, bald nach der Halbinsel weisen und vermochten so, die Kraftlinien aufzuzeigen, die zu dem charakteristischen lat. Pyrenäen- und Gascognewortschatz zusammenschieſsen, fanden auch hier mehrfach die umliegende Wortfamilie als Rückhalt für den Kristallisationspunkt der Gascogne. Endlich waren wir über Bigorre, Barèges und Azun so weit zurückgegangen, daſs uns nur noch das Bearn übrig blieb, einige lat. Reste aufzuspüren; und übrig geblieben war noch ein zweites Rückzugsgebiet der Gascogne, das in ihrem Südosten, nämlich der sich um die Maladettagruppe auftürmende Gebirgsknoten.

Auf unserem ganzen Weg durch den Wortschatz sahen wir dieses zentralpyrenäische Gebiet emporragen und den mannigfaltigen Resterscheinungen in seinen schützenden Hochtälern Zuflucht gewähren, sei es, daſs in der gallorom. Gruppe Wörter wie *CAPREUS und *ULVOS lautliche Sonderformen oder TENDICULA und *CANNABULA Sonderbedeutungen aufwiesen und mit ihnen kaum noch bis ins östliche Aragon Geltung hatten; sei es, daſs die aquitanischen Vorposten der Iberoromania sich bis dort hinauf zurückziehen muſsten, wie BLANDUS, MUTILUS, PERNA, *PARIETINUS oder LEVITUM, VULTURNUS und VACARE, das sich auch noch im Bearn, PORCILE, das sich noch in West- und Nordfrankreich hält; oder daſs sich in diesem Hochgebiet NUX lautlich, CALX semantisch zur Halbinsel schlägt und *BARAÑ südlich des Kammes wieder nur bis Ostaragon gilt; sei es ferner, daſs auch unter den eigentlichen Pyrenäenwörtern einige, wie etwa *BATTICIA, von diesem Gebirgsknoten kaum noch in die östlichsten aragonesischen Täler hereinreichen, daſs vielmehr über ihn hinweg Nord und Südost sich verbinden, ohne das eigentliche Aragon überhaupt zu berühren: AMES, HIRCUS, GRANARIA, ROS und STUNDA, an romanischen Ableitungen *HABERE-AMEN, *PIKK-ARDA; oder lautliche Sonderentwicklung stellt die Verbindung zwischen Gascogne und Katalonien her und schaltet dabei Aragon, mitunter auch das Languedoc aus: *gausà*, *VEREMIA, *CAULUM, dessen Verwandter *callo* vom Hochribagorza bis Bielsa, also wieder nur ins öst-

lichste Aragon reicht; oder die Semantik verbindet, wie bei PATRINUS, PINCTUS, VINCULARE, über das kleine Zentralgebiet hinweg Nordwest und Südost.

Und von den lat. Gascognewörtern waren JANUA und *AVIATICUM als solche, PATINA, TUDICULA und FRUTEX in bestimmten Bedeutungen nur hier in den Tälern von Barousse über das Aran zum Ariège zu finden. Hingegen ausgesprochen arag. Pyrenäenwörter, wie etwa DUCTUM für die Pflugdeichsel, FALSA für den Dachboden u. a., lassen sich fast regelmäſsig in den span. Mundarten jenseits des Kastilischen, in Leon, Asturien, Galizien oder im Portugiesischen wieder nachweisen.

Keine der vier groſsen Gruppierungen des lateinischen Wortschatzes zwischen Garonne und Ebro ist also einheitlich, selbst bei eingehenderem Aussondern und Zusammenfassen schlägt das individuelle, man ist versucht zu sagen: Temperament des Wortes wieder durch und gestaltet, vielfach mit den an Ort und Stelle verfügbaren lautlichen und wortbildenden Sonderverhältnissen, sein oft überraschendes Schicksal; und nicht die kleinste Überraschung ist es, daſs gerade das südöstliche Rückzugsgebiet uns mitunter über den zentralpyrenäischen Gebirgsknoten hinweg wie durch eine Hinterpforte wieder aus der Gascogne herausführt und den Weg freigibt in die Hochtäler des Ribagorza und Pallars, nach Andorra hinüber, in die Litera und in die katalanische Ebene hinunter, und uns schlieſslich über die Balearen in die weitere Mittelmeerromania weist.

## Index der Grundwörter.
(Auswahl)

Alwin Kuhn.

# La famille *muccare dans les parlers romans de la Belgique[1].

Du latin *muccare procède le fr. *moucher* (un enfant) avec un *mouchoir*; d'où, par analogie, *moucher* (une mèche, une chandelle), enlever le *moucheron* à l'aide de *mouchettes*. Famille assurément peu distinguée, mais très ancienne et foncièrement populaire. On se propose ici de décrire succinctement, d'après des enquêtes personnelles, les divers rejetons qu'elle a produits en Belgique romane.

## I. *muccare.

1. Dans nos parlers, surtout en wallon proprement dit, *muccare au sens premier est peu représenté. Grandgagnage, II, 130, prétendait même que „*mokî* ne s'emploie jamais dans son sens étymologique (mucum ejicere)". C'est exact pour le liégeois, du moins de nos jours[2], mais non pour d'autres régions, notamment le Hainaut et le sud du Luxembourg.

Voici ce que j'ai relevé jusqu'à présent:

*muki* Erbisœul, Gottignies; *-é* Kain, Antoing; *-yi* Braine-le-Comte; *-yé* dans le Borinage: Pâturages, Wasmes[3].

*muchi* Frameries, Houdeng, Chapelle-lez-Herlaimont, Chimay, Châtelet, Genappe, Moustier-sur-Sambre, Fosse-la-Ville, Vedrin; *-i* Marche-lez-Ecaussinnes, Gochenée, Dinant, Wellin, Yvoir, Crupet, Bierwart, Forville, Jodoigne; *-é* Wiers, Mons, Maisières; *-ặ* Pipaix, Ladeuze, Stambruges; *-ę̆* Ath, Belœil.

---

[1] On a conservé ici la graphie mi-phonétique en usage dans les travaux de dialectologie walllonne.

On écrit *dj* = *ǧ*; *tch* = *č*; *ch* = *š*
*χ* = *hy* (ich-Laut)
*h* = *h* all. à l'initiale (*Haus*, *Hut*, etc.); mais après *ŏ*, *ŭ* (*mohe*, *moh'té*) = même articulation que l'all. *Loch*, *Buch*)
*ŋ* = *ng* allemand (*lang*)
*n̮* = fr. *gn*
*ε* = *è* très ouvert, voisin de *a* (bref) = *ε̆*
*ε̄* = *è* très ouvert, voisin de *a* (long)

[2] *mokî* (moucher le nez) est noté seulement par Lobet (Verviers) et par Hubert (Liège). Voy. ci-après *dmokî* (chap. II, n° 10).

[3] Sigart donne *mouskier*, avec *s* inorganique. Cette forme existe sans doute, mais je ne l'ai pas rencontrée.

*motchè* Arville, Hatrival, Hompré.

*mutchè* Recogne, Vaux-lez-Rosières, Fauvillers, Anlier, Straimont, Longlier-Neufchâteau; *-é* Libin, Villance, Ochamps; *-i* Offagne, Auby-sur-Semois, Rochehaut, Laforêt, Bagimont, Chiny, Florenville; *-i* Vivy, et pays gaumais: Virton, Habay, Rossignol, etc., ainsi que dans le Tournaisis: Templeuve, Pecq, etc.

Cette dernière région connaît de plus le composé *amutchi* Pecq, *-iyœ* Montrœul-au-Bois[1].

2. Ailleurs, sans doute par décence, on emploie un verbe de sens plus général, toujours suivi du complément „son nez" ou „le nez de l'enfant"[2]. Les deux premiers groupes sont les plus usités. Il serait trop long d'indiquer ici toutes les localités visitées.

„souffler": *soflé* Liège, Verviers, Malmedy, Namur . . .; *-è* Ciney, Custinne . . .; *choflé* Laroche, Flamierge . . .; *-è* Awenne, Saint-Hubert . . .; *chuflé* Morialmé; *-è* Beauraing, Stave . . .; *suflé* Nivelles, La Louvière . . .; *-œ̨̆* Houtaing, Bouvignies-lez-Ath . . .

„fourbir" (= frotter pour essuyer): *forbu* Forrières; *rifurbu* Ciney; *churbu* Gembloux . . .; *churbi* Mabompré . . .; *chorbu* Roy (Famenne); *chorbi* Houffalize . . .; *hyurbi* Bovigny, Grandménil . . .; *hyorbi* Vielsalm; *hurbi* Stoumont . . .; *horbi* Sprimont, Stavelot . . .; *richorbi* Nandrin, Marchin . . .

„essuyer": *risuwé* Durbuy, Esneux . . .; *styę̆rt* Nivelles, Ittre, Trazegnies [= anc. fr. *esterdre* extergĕre; cf. A. Thomas, Romania 38, 395].

„frotter": *froté* Wavre, Nethen . . .; *rifrotè* Falaën.

„torcher": *torki* Soignies, Ellezelles; *storki* Harvengt, Neufvilles-lez-Soignies.

3. Au sens de „moucher une mèche, une chandelle", *muccare a des représentants un peu partout. Mais l'éclairage au gaz et surtout la lumière électrique se répandent de plus en plus. Au cours de l'enquête, j'ai eu souvent l'impression que les témoins considéraient comme appartenant déjà au passé les termes qu'ils me signalaient.

*moké* (archaïque) Faymonville. Le liégeois *mokî* (Grandg., II, 150; malm. *-i* Villers) a disparu; voy. un exemple de 1743 dans le DL[3]. — Dans le Nord-Est, cette forme correcte, avec *k* étymologique, a cédé devant la suivante, où l'aspirée est due à l'influence de *mohe* „mouche"[4]:

*mohī* Liège, Argenteau, Verviers, Sprimont, Tohogne . . .; *-i* Warsage; *-ĭ* Durbuy; *-é* Malmedy, Wanne; *muhi* Jalhay, Chevron;

---

[1] De même à Tourcoing: „amoutchi sin nez" J. Watteeuw, *Brouette*, n⁰ 1253.

[2] Comparer l'all. *die Nase putzen*, au lieu du terme vulgaire *schneuzen*.

[3] DL = *Dictionnaire Liégeois* de J. Haust, 1933.

[4] Cf. Grandg., II, 123: „*mohe* lumignon". Ce sens n'est donné que par Cambresier (Liège, 1787) et par Lobet (Verviers, 1854; p. 676).

*mohyī* Vielsalm, Bovigny . . .; *-yi* Borlon; *-yé* Robertville, Faymonville, Grand-Halleux, Grandménil . . .; *mochi* Mont-lez-Houffalize, Montleban.

*mukí* Soignies, Gottignies, Wodecq; *-iyœ* Ellezelles; *-yi* Braine-le-Comte; *-yé* Wasmes (Borinage).

*muchí* Chimay, Rance, Houdeng, Maisières, Frameries, Quévy, Trazegnies, Ittre, Genappe, Fosse-la-Ville, Cortil-Wodon; *-i* Jodoigne, Bierwart, Crupet, Yvoir, Ciney, Petigny-Couvin; *-é* Mons, Stambruges, Latinne, Andenne, Laroche . . .; *-ǣ* Ath; *-ǣ* Belœil.

*motchè* Arville, Hatrival, Hompré, Vaux-lez-Rosières.

*mutchí* Bastogne, Habay, Florenville, Rossignol, Chiny, Bagimont; *-i* Pecq, Templeuve, et gaumais: Virton, Dampicourt, Ruette . .; *-é* Villance, Ochamps; *-è* Anlier, Fauvillers, Recogne, Straimont.

*mètchi* (influence de ,,mèche''!) Jamioulx, Montigny-sur-Sambre.

Dérivés-synonymes, tirés directement de ,,moucher'' ou ayant subi l'influence de ,,mouchettes'': *moh'té* Durbuy; *moχté* Marchin, Grand-Halleux, Arbrefontaine; *moch'té* Mabompré, Longueville, Nethen; *moch'tè* Heur-en-Famenne; *much'té* Liège, Couthuin, Arsimont, Jumet, Landelies . . .; *much'tè* Custinne, Celles-lez-Dinant.

Composés-synonymes: *dismuch'té* Arsimont; *amuké* Kain; *amutchi* Pecq, *-iyœ* Montrœul-au-Bois; *émuché* Wiers; *èmutchié* Rameignies-Thumaide (cf. Hécart: *émouquer*).

4. Ici encore, une foule d'expressions équivalentes remplacent souvent le terme précis:

,,faire la mèche'': *fé l' mètch* Châtelet.

,,enlever ou couper la mouchure'': *ēlvé l' mètchō* Nivelles; *sètchi l' mokyō dju* Hognoul; *tiré l' lumyō* Saint-Germain; *kǫpé l' mètch* Wellin; *rkūpè* Dinant; *arkūpé* Leuze (Hainaut); *rkūpé l' lǣmyō* Gozée; *kǫpé l' nokyō* Les Awirs, Wavre; *kǫpé l' krăyă* Cortil-Wodon; d'où *diskrăyi* Quévy [= ôter le *krăyă*, proprement ,,scorie'']; *diskrăyté* Lives; *fé l' krăyō dèl mĕch* Pâturages.

,,arranger'': *rasōré* Petigny-Couvin.

,,essuyer'': *styę̆rt* Trazegnies.

,,frotter'': *froté* Mons, Wavre, Gembloux, etc.

,,fourbir'': *churbu* Gembloux.

,,plumer:'' *plumé* Les Waleffes.

,,pincer'': *pisi* Spa; *rĕpisi* Neer-Heylissem.

,,brouiller'': *bruyí* Feluy.

,,gratter'': *spèpyè* On, Humain.

,,écrotter'': *skrotè* Roy; *diskroté* Bende; *d'krotī* Bovigny.

,,détremper''(?): *dèstuki* Houdeng, Haine-St-Pierre.

,,tailler'': *spènè*[1] Roy, Forrières, Han-sur-Lesse.

,,nettoyer'': *nètī* Bassenge, *-i* Moustier (Ath); *nètyè* Flamierge, *nètchè* Fauvillers; *rinètī* Waremme, etc., etc.

---

[1] Proprement: tailler une haie avec les cisailles, enlever les ,,épines''.

5. Autres acceptions figurées.

a) *ǫn sutǽl ki s' mokèy* (Verviers, Lobet) ,,une étoile qui file''; *lè mokèyè stǽl* (Liège, Forir) ,,les étoiles filantes'', d'où *mohă di stǽl*, s. m., ,,bélemnite, coquille fossile, ammonite'' (Forir). — Le fr. ,,moucher'' n'a pas cette signification; mais, chose remarquable, elle se rencontre en allemand. Le dictionnaire de Mozin-Peschier (1863), v° *schnäuzen*, donne cet exemple: ,,es hat sich ein Stern geschnäuzt, une étoile a filé, est tombée''.

b) Comme le fr. pop. ,,moucher'', le liégeois *mohî* peut signifier ,,battre, rosser''. De là, les formules de menace: *dji t' va mohī ęvǫy* (jeter à la porte), ou *mohī dju* (jeter à terre).

c) A Lierneux, *mohyé* = 1. moucher (une mèche); 2. étêter (un arbuste). A Dalhem, *mohī* = 1. moucher (une mèche); 2. *mohī lè gruzăl*, c'est *pisī l' flǽr dju*, c.-à-d. avant de cuire les groseilles, enlever la sommité (œil ou nombril du fruit, liég. *mohe*).

d) A Wiers, — où *émouché* (anc[t] *émouké*) = moucher (une mèche) — *émouché èn' garp'*, c'est enlever, en liant une gerbe, les épis dépassant les autres et exposés à tomber.

e) Enfin, j'ai noté, à Belœil et à Stambruges, les *émukūr*, s. f. pl., ,,déchets du lin battu''. On ne trouve pas ce mot dans Hécart, Delmotte, Sigart, etc.

## II. Dérivés.

1. Mon questionnaire ne contient pas le mot ,,mouchettes'' (espèce de ciseaux pour moucher une mèche). L'instrument, oublié depuis longtemps, est relégué au Musée de la Vie Wallonne et dans des collections particulières. Incidemment, j'ai pu recueillir quelques termes[1]: le *mutch-tchădẹ̄y* S[te]-Marie-sur-Semois; la *mutchèt'* Malmedy, pays gaumais et chestrolais (Virton-Neufchâteau), les *mutchèt'* Pecq, les *émuchèt'* Wiers; l'*amutchǫ̂[a]* Montrœul-au-Bois, ce dernier désignant les mouchettes et aussi l'éteignoir; la *sizèt'* Roy, la *sizɛt'* Laroche (t. gén., désignant une paire de ciseaux).

2. *mokê* ,,bout de chandelle'', mot disparu, enregistré par Villers (Malmedy, Dict. ms, 1793), avec le composé *broûle-mokê*, s. m. ,,,binet'' (= brûle-tout) et cette locution proverbiale: ,,*qu'i vasse broûler sès mokês wice qu'il a broûlé sès tchandèles*, se dit de celui qui arrive trop tard à une soirée''. — *mokê* existait aussi à Verviers (Bull. du Dict. w., 9, 57).

3. *mukyō* Braine-le-Comte, Ecaussinnes, Wiers: ,,morveau'' (cf. Hécart ,,*mouquelion*'', Delmotte ,,*mouquillon*'', Sigart ,,*moukion, mouskéyon*'' morve).

---

[1] Même observation pour les numéros suivants, de 1 à 11. Cette partie est donc forcément incomplète.

*mokyō* Liège, Hognoul, Esneux, Andenne, Maillen . . . „1. morveau, 2. mouchure de chandelle“. — Sous l'influence de *nok, nouk* „noeud“, le mot s'est altéré en *nokyō* Liège, Esneux, Les Awirs, Neuville-sous-Huy, Wavre . . . (cf. DL *nokion*): *aléz aluwé vǫ nokyō wiski vz avé aluwé vǫ tchādèl* (Les Awirs), dit le cabaretier en renvoyant un client tardif.

*mohyō* Liège, Faymonville, Trembleur . . . „mouchure ou moucheron de chandelle“. Dérivé de *mohī*, comme le suivant.

4. *mohya* ou *moha* Liège, Trembleur . . . (cf. Grandg. *moha*); seulement au sens 2. Le suff. *-ă* = latin -aculum.

5. *mutch'raŋ* Tintigny, Ste-Marie-sur-Semois „morve expulsée du nez“. — *mutchirō* Rochehaut, Alle-sur-Semois; *-ā* Neufchâteau (cf. Dasnoy 360) „moucheron, champignon[1] de la mèche“. — Par analogie, *mutch'rā* Prouvy, Rossignol „partie supérieure d'un sac qui dépasse la corde avec laquelle il est lié“.

6. *mukyœ̨* Braine-le-Comte, Wiers, Ellezelles „morveux“ (cf. Sigart *moukieu, mouskéyeu*; Delmotte *mouquilleux*, Hécart *mouquelieux*). — *mutchœ̨* Habay, Recogne (cf. Dasnoy 359), *-u* Ruette, Virton, *-œ̨y*, f. *-œ̨s* Tintigny „morveux“.

7. *mukyu* Braine-le-Comte, s. m., „jeune pinson qui est le moins avancé dans le nid; on le choisit parce que, dit-on, il sera meilleur chanteur“.

8. *motchăs'* Marche-lez-Ecaussinnes „boueux“.

9. *mutchǫt'* gaumais; *motchăt'* Hatrival, *mutchăt'* Straimont „mucus nasal, morve“ (cf. Dasnoy 359). — Pour le suff. chestrolais *-ate* (= -ette), comparer ces noms de la salive: *krètchèt'* Fauvillers, *skratchèt'* Villance, *kratchat'* Witry, Straimont, *spochat'* Flamierge, Longvilly, Wardin, Hompré, Hollange (dérivé de *spochi*, all. *spucken*).

Il est remarquable que le Nord-Est (région liégeoise) ne connaît pas de tels dérivés de muccus. Pour désigner le mucus nasal, on dit à Liège-Verviers *dèl nǫs* (DL *nåse*; cf. *nåzelêye* Verviers: Bull. Dict. w., 9, 59); *nǫ̀zę̄y* Tembleur; *nāzę̀y* Grandménil, *nàzę̄y* Huy; *dè nāzę̆n* Les Awirs: *in tchādèl di nāzę̆n* „une coulée de mucus“ (*-ę̆n*, prononciation locale de *ē*). — Comparer l'all. *Nasen*schleim.

D'autres noms désignant le même objet sont d'origine obscure: 1. à Braine-le-Comte *mugăl* „morve“: altéré de **mukal*, avec suff. „-aille“? (comparer dans Sigart *mouscaye* „matière fécale“, terme d'argot français); — 2. à Charleroi *mourcagne, mourgagne, -eûs* „morve, -eux“; à Givet *morgagneûs* „hargneux“: du même radical que *mwèrgunê*, dont il sera question plus loin? (cf. Haust, *Etym. w. et fr.*, p. 182, n. 1).

---

[1] Signalons à ce propos un joli dicton de Bovigny: *dj'ārā lèz amurœ̨ nmē, ka n̆a dè grǫ bolū al tchādèy* „nous aurons les amoureux demain, car il y a de gros champignons (littt bolets) à la chandelle“.

10. Lobet, *Dict. wallon* (Verviers, 1854) est le seul qui mentionne „*dmokî* muqueux", c.-à-d. morveux. Si ce mot a existé (et rien ne fait supposer que Lobet l'ait forgé), il a disparu depuis longtemps. Il est évidemment façonné sur le type du liégeois *diglèté, dihité, dipihî*, etc., et signifie „souillé de mucosités". Ajoutons que ce *d'mokî* paraît bien impliquer l'existence, à Liège et à Verviers, d'un ancien *mokî* au sens premier[1].

11. Faut-il rattacher ici le terme suivant qui n'existe qu'en rouchi et en picard? Voici le dossier résumé:

Hécart: „*démaquer* vomir".

Corblet: „*démaker* vomir; proférer des injures ou débiter des sottises". Cet auteur donne aussi „*maker* mâcher, manger, masticare".

Bonnet[2]: „*démaquer* vomir; détacher (une branche, par une secousse, de la souche où elle pousse)".

Wiers: *démakyé* rejeter de la bouche les aliments mâchés: *i démakyẹl ĕz vyãt paskèl sẹ̄h*, il rejette sa viande parce qu'elle sent. — On ne connaît pas à Wiers de verbe *makyé*; *makloté* signifie „mâchiller"; *morféyé*, „expectorer des mucosités ou en laisser découler par les narines"; dérivé de *morfe* morve.

Wodecq et Ellezelles: *dĕmaki* vomir, cracher ce qu'on a dans la bouche ou ce qui vient du fond de la bouche, du mucus ou quelque chose de solide: *dĕmaki dè flīm* (flegmes).

On a peut-être affaire, dans tout cela, a des mots d'origine différente, que l'usage aura confondus. Il n'est pas impossible, après tout, que l'un d'eux dérive d'un type *de-muccare: noter que Wodecq et Ellezelles connaissent *makĕryọ* „coryza", et comparer ci-après *soumaker* au chapitre IV.

12. Pour désigner le „mouchoir", le dialecte liégeois est le seul qui ait conservé un type original *norè* (cf. DL *noret*). Et précisément, à mes yeux, ce fait peut servir à délimiter pratiquement la région où Liège a propagé son rayonnement linguistique.

A l'extrême Nord-Est, près de Malmedy, un terme archaïque *mok-né* (Sart-lez-Spa, Faymonville), *moχ-né* (Robertville) est encore connu des vieillards, — nouvelle preuve que le N.-E. a dû posséder jadis le sens premier de *mokî*[3].

---

[1] Le *d'mokî* de Lobet est singulièrement confirmé par l'anc. liég. *desmocqueler*, noté par Grandg., II, 581.

[2] Dr. Louis Bonnet (1816—1897), *Dict. du patois de Tournai et du Tournaisis*, ms. daté de 1890 et déposé à la Bibliothèque de la ville de Tournai. — A ajouter à la *Bibliographie des Dict. patois*, par W. von Wartburg.

[3] En 1793, Villers donne le malmédien *moke-nez*. — Voyez God. *mouchenez* (mouchoir); Hécart *mouque-nez* (soufflet sur la joue). — A Robertville, j'ai de plus noté *dra d' né* (= all. Nasentuch).

Mais, en dehors de l'aire *norè*, toute la Belgique romane emploie, comme le français, un dérivé de *muccare à suffixe -atorium, dont l'aspect phonétique varie suivant les régions. Dans le DL, p. XIV et suiv., on trouvera une carte „mouchoir", avec quelques notes résumant les faits principaux. Je me contente ici d'énumérer et de localiser sommairement les formes caractéristiques.

Si le mot existait en liégeois, ce serait *mokœ̨*. Or cette forme se rencontre dans la Famenne (Marche, Roy, Masbourg, Forrières, Jemelle, On, Humain, Nettinne, etc.) et dans six communes à l'ouest de Waremme (Hannut, Crehen, Thisnes, Wansin, Grand-Hallet, Petit-Hallet); la finale devient *-u* à Barvaux-Condroz, Waret-l'Evêque, Acosse, Burdinne; — *mokwè*, qui devait jadis couvrir tout le namurois, se conserve à la lisière orientale de ce dialecte, de Neer-Heylissem à Grupont, Tellin, Wellin, Lomprez, Beauraing, Dinant, Ciney, etc.; — *mukwè* Winenne, Gimnée; — *mukwa*, archaïque à Mons et Ath, cède aujourd'hui devant *muchwa*.

Dans le Luxembourg, au sud de l'aire *norè*, on dit *motchwè*, *mutchwè*, *mutchwa*: ce dernier est propre au chestrolais et au gaumais. Variantes: *motchwɛ* Laroche; *motchɛ* Halleux, Noville-lez-Bastogne; *mutchu* Gedinne, Willerzie (arr. de Dinant).

Dans le Borinage: *muskwǫ̆* (Wasmes, Pâturages), *muskú*$^{e}$ (Frameries, Bougnies), ont une *s* inorganique, due à l'analogie des dérivés de musca.

Partout ailleurs, dans les provinces de Namur et du Hainaut, on a le radical *much-*, qui est purement français. Quant au suffixe, de l'est à l'ouest, il affecte des formes très diverses: *-wẹ̆* Namur, Chimay . . .; *-wa* Mons, Wiers, Quévy, Ath, Leuze, Soignies . . .; *-wà* Quevaucamps, Thieulain . . .; *wǫ̆* Houtaing-lez-Ligne; *-wǫ̆* Belœil, Stambruges, Maffle . . .; *-wār* Seneffe . . .; *-wå̀r*, *-wår* Harmignies, Gottignies, Erbisœul, Feluy . . .; *-wǭr* Trazegnies . . .; *-wå̀*$^{w}$*r* Casteau, Faurœulx, La Louvière, Houdeng . . .; *-ǫ̆*$^{w}$*r* Binche; *-ūr*, *-ú*$^{œ}$*r* Bassilly, Clabecq, Bierghes, Quenast; *-ú*$^{œ}$ Mainvault, Ellezelles, Wodecq; *-ǫ̆*$^{œ}$ Montrœul-au-Bois, Anvaing; *-ǫ̆*$^{a}$ Frasnes-lez-Buissenal; *-œ̨̆*$^{o}$ Tournai; *-ǫ̆* Blandain, Kain, Pecq; *-u* Rumes.

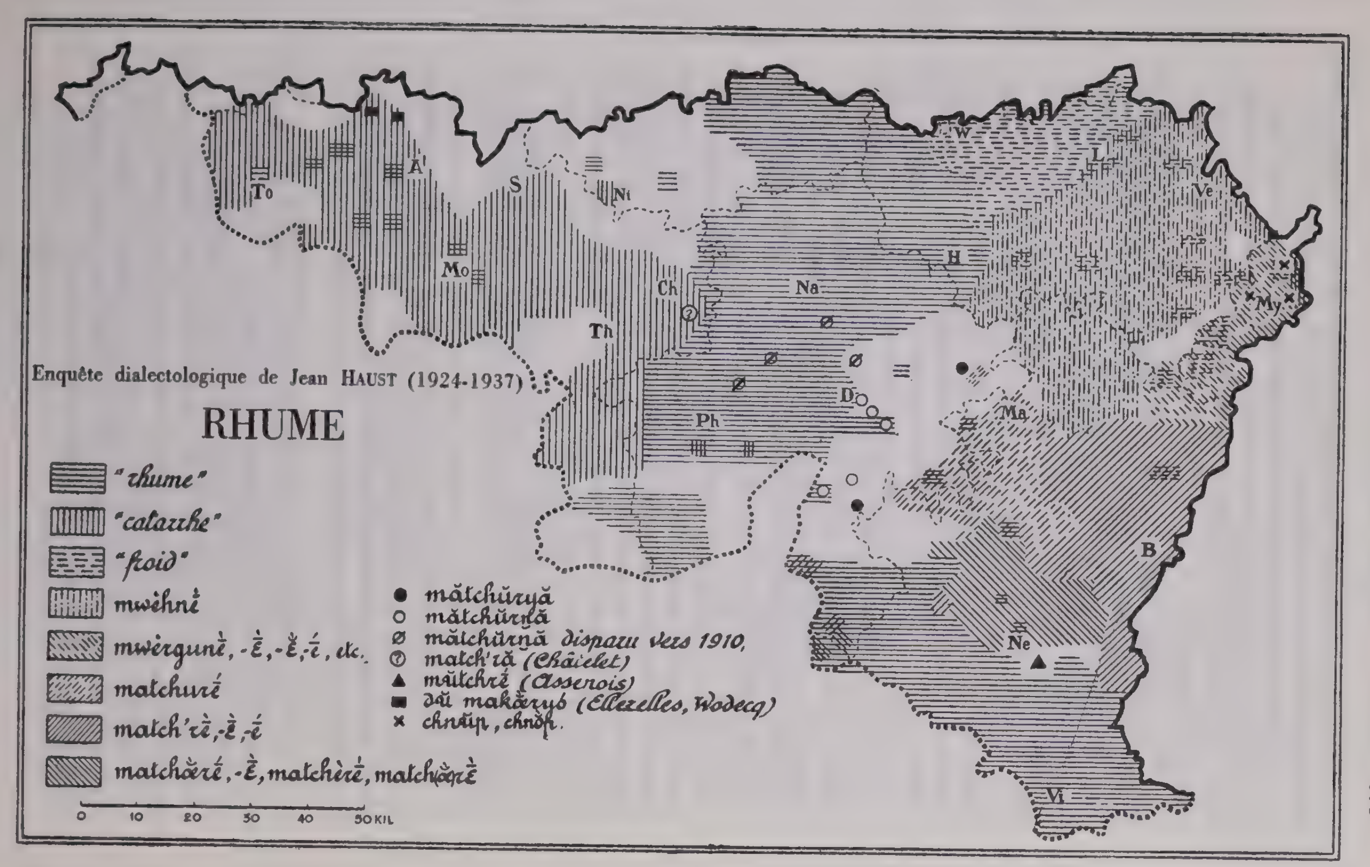
13. Le type *muccar-ellum a donné chez nous l'un des noms du coryza. Voir la fin du chap. III.

14. Enfin, à la base de *somatchî*, *somaker*, pourrait se trouver *muccare. Voir chap. IV.

## III. Rhume de cerveau.

Sur les désignations populaires du „rhume", on a déjà publié maints renseignements[1]. Si je reprends le sujet, c'est afin d'exposer

[1] Voir notamment H. Urtel, *Autour du rhume* (Bull. du Gloss. de la Suisse romande, 1913, pp. 3—32; *ALF*, cartes 1155 et 1815; Ch. Bruneau, *Enquête*, II, n⁰ 1372; Grandg., II, 50 et 125; J. Feller, *Bull. du Dict. w.*, 7, pp. 77—92; J. Haust, *Etym. w. et fr.*, pp. 181—2; DL, *mwèh'nê*.


Enquête dialectologique de Jean HAUST (1924-1937)
RHUME
"rhume"
"catarrhe"
"froid"
mwèhnẽ
mwèrgunẽ, -ẽ, -ẽ, -ĩ, etc.
matchurẽ
match'rẽ, -ẽ, -ẽ
matchœrẽ, -ẽ, matchèrẽ, matchœrẽ
mătchŭryă
mătchŭrnă
mătchŭrnă disparu vers 1910
match'ră (Châtelet)
mătchrẽ (Asserois)
dăi makăryb (Ellezelles, Wodecq)
chnŭp, chnŏp.
0 10 20 30 40 50 KIL
To
A
Mo
S
Ni
Th
Ch
Na
Ph
D
W
L
H
Ve
My
Ma
B
Ne
Vi

les résultats de l'enquête en Belgique romane et la répartition géographique des différents termes.

Un simple coup d'œil jeté sur la carte ci-jointe[1], montre que — sauf un coin du Hainaut, au nord d'Ath — l'est-wallon seul possède des types intéressants. Ailleurs, ce sont les mots français (et savants) qui l'ont emporté.

1. „catarrhe" occupe tout le Hainaut, plus Nivelles et quelques points de l'Entre-Sambre-et-Meuse. On prononce *katār* Quévy ...; *-år*, *-år* Wiers, *-åwr* La Louvière, Houdeng ...; *-ǭr* Trazegnies, Frameries, Leuze; *-āl* Gozée; etc. — Dérivés: *ĕkătăré* Quévy, mais *ĕrœ̨mé* = enroué; *ĕkătăré* Braine-le-Comte, etc.; *ăkătăré* Rance; etc.

2. „rhume", dans le Hainaut même, fait concurrence au précédent, qu'il évince notamment des villes de Tournai, Ath, Mons, Chimay. Il règne sans rival dans le pays gaumais (arr. de Virton), pénètre ou sud-ouest de Neufchâteau, possède enfin le Brabant, l'est de la province de Liège et à peu près toute celle de Namur[2]. Formes principales: *la rœ̨m* gaumais et chestrolais; *la rœ̄m* Rochehaut, Bagimont; *la rœ̨̄m* Maissin; masc. *rūm* Dinant, Ciney; *rœ̨m* Namur, Gembloux, Huy ...; *rœ̄m* Chimay, Couvin, Gerpinnes, Fosse-la-Ville, etc. — Dérivés: *ĕrūmè* Saint-Hubert; *èrūmè* Yvoir; *ărūmè* Beauraing; *ărœ̨mé* Habay, Offagne; *ărœ̄mé* Petigny-Couvin; etc[3].

3. Dans le domaine liégeois, surtout au nord (Waremme, Remicourt, Glons, Warsage, etc.), le type „un froid (de cerveau, ou dans la tête)" s'emploie communément; par exemple *ō frœ̄ t sèrvę̄* Liège; *ō frœ̄ èl tyę̄s* Odeur, Stoumont; *frū* Geer, Darion, Tavier, Nandrin; *frū* Amay, Ampsin. Dans la région où l'on connaît le type 5, *frœ̄* est aussi régulièrement usité.

4. Le pays de Malmedy, outre le type 5, connaît *chnup*, m. (Malmedy), *chnǫ̆p*, m. (Robertville, Faymonville), emprunté de l'all. schnupfen.

5. La plus grande partie de la province de Liège et le nord du Luxembourg (c'est-à-dire presque toute l'aire *norè*) possèdent un mot particulier, diminutif en -ellu de l'ancien nordique morkinn (danois morken) „mou, blet, pourri"[4]. Le long de la frontière

---

[1] La carte rhume a été dressée, sur mes indications, par M. Paul André, conservateur du Musée de la Vie Wallonne, à Liège. Pour la frontière linguistique et les différents sigles (A = Ath; B = Bastogne; Ch = Charleroi, etc.), voir J. M. Remouchamps, *Carte systématique de la Wallonie* (Bull. de la Comm. de Top. et de Dial., t. IX, 1935).

[2] Les cartes 1155 et 1815 de *ALF* montrent que „rhume" envahit également tout le territoire français; le type frigidu ne se maintient qu'à la périphérie; cf. H. Urtel, *loc. cit.*, p. 11.

[3] J'ai relevé les formes suivantes de „enchifrené": *ĕchifèrné* Mons; *ăchifèrné* Chimay; *ăchifœ̨rné* Rochehaut; *ătchifœ̨rné* Laforêt; *atchifroné* Saint-Léger; et un curieux *ătchābœ̨rné* à Alle-sur-Semois.

[4] *REW* n'en parle pas.

politique et linguistique (de Robertville à Bovigny), subsiste la forme pleine: *mwăr̆gŭnẹ̄* (Malmedy; *mwăr-*, *mwẹ̆r-*, quelquefois *mọ̆r-* Stavelot); *mwèrgẹ̆nẹ̄*, ou *mwẹ̆χnẹ̄* Robertville; *mwèrgọ̆ẹ̄nẹ̄* ou *mwẹ̆χnẹ̄* Faymonville; *mwẹ̆rgŭnε̄* Wanne, Vielsalm, Bovigny, Langlire (Montleban), Bihain, Lierneux, Arbrefontaine; *mwẹ̆rgœ̆nε̄* Petit-Thier; *mwẹ̆rgœ̆nε̄* Grand-Halleux. — Ailleurs, le mot s'est réduit à *mwẹ̆h'nẹ̄* Liège, Verviers, Esneux, Sprimont, Durbuy, Erezée, Tavier, Strée . . .; *-ε̄* Francorchamps, La Gleize, Borlon, Tohogne, Bende, Grandménil, Nandrin; *-ā* Pailhe[1]; *-ε̆* Jalhay, Polleur- *-ẹ̆* Clermont-Thimister; *-ẹ̄* Rendeux; — *mwẹ̆h'nyă* Marchin; — *mwẹ̆χnẹ̄* Rahier, *-ε̄* Vaux-Chavanne; — *mwẹ̆ch'nε̄* Malempré, Odeigne; — *mwẹ̆n'hẹ̄* Ferrières; — *wẹ̆ch'nẹ̄* Lantremange (Hesbaye), mot estropié, sans doute importé de Liège. — Dérivés rares, notés 1° à Argenteau: *dji so to mwèh'nọ̄ẹ̄* (syn. *frūh'lọ̄ẹ̄* frileux), *ĭn èfā mwèh'nọ̄ẹ̄* (chétif), *kè todi d'mwèh'né* (maladif); — 2° à Sprimont: *èmwèh'né* enrhumé; *s'èmwèh'né* (DL) s'enrhumer.

6. Reste, dans le Luxembourg central et débordant quelque peu sur le Namurois, un groupe compact, que j'ai rattaché naguère au type *muccarellum[2].

Il est certain que ce type couvrait primitivement la majeure partie du terrain conquis par „rhume" et „catarrhe", de Virton-Dinant à Tournai et au delà. Le souvenir en est resté çà et là, comme nous le verrons bientôt; aujourd'hui encore, dans un coin au nord d'Ath, *makœ̆ryọ* résiste à l'assaut des néologismes savants. D'ailleurs, l'ancienne langue connaissait *makeriel*, *macerel*, *enmacrelé* (God.); Corblet, de son côté, note le picard „*enmatrelé* enrhumé"; enfin, à Vélu (Pas-de-Calais), *ALF*, carte 1155, point 273, relève „*mȁtré* rhume". Et l'on pourrait sans doute allonger la liste des témoignages.

En 1923, pour rattacher le w. *match'rê* à *muccarellum, je m'appuyais sur deux arguments: 1° l'identité du rouchi *inmakerné*, de l'anc. fr. *enmacrelé* et du romand *émotchernè*; 2° le changement fréquent en wallon de la protonique latine *u*, *o* > *a*[3]. Je ne me doutais pas alors que la forme première *mutch'ré* existait bel et bien en chestrolais. Le témoin interrogé à Assenois-lez-Neufchâteau[4] me l'a fournie spontanément, sans se douter de la joyeuse surprise qu'il me causait. Et, ce qui nous reporte loin au sud, en pleines Vosges, une

---

[1] Archaïque à Pailhe, où *ā* provient de *ε* long; on y prononce *āw* ou *ε̄w* (eau), *plāf* (pluie), *vāsi* (ici), *horkā* ou *goryă* (porte-seaux).

[2] *Etym. w. et fr.*, p. 182. Dérivation admise par *REW*[3], 5706. — On m'a objecté la vaste extension de la forme en *ma-* et l'on a proposé de voir dans *matcherê* une branche du type *mascarare (*ZRPh*, XLIV, 115). Il est possible que ce type ait agi sur la protonique mu- > *ma-*; mais, dans le domaine de notre *matcherê*, *mascarare a donné normalement *machurè* (avec *š* et non *č*!).

[3] Pour ce point de phonétique, cf. *Etym. w. et fr.*, 182; *Bull. de la Comm. de Top. et de Dial.*, VI, 284; VIII, 453; X, 454.

[4] Clément Poncin, ancien garde-forestier, né à Assenois en 1845; interrogé le 5 juillet 1934.

autre confirmation est donnée par „*moutcheré*, mucus nasal“ (Mathis, *Lexique de la Haute-Meurthe*, p. 106; Saint-Dié [1931]).

A part le *mutch'ré* d'Assenois, tous les autres mots que nous connaissons en wallon comme en rouchi, ont altéré en *a* la protonique. Voici, de l'est à l'ouest, le tableau des formes recueillies:

*match'rɛ̄* Bastogne, Montleban, Cherain, Limerlé, Tavigny, Longvilly, Wardin, Villers-la-Bonne-Eau, Hollange, Hompré, Sibret, Noville, Mabompré, Mont, Wibrin, Nadrin; -*ẹ̄* Houffalize; — -*ẹ̄* Fauvillers, Tillet, Flamierge; Anlier, Freux, Jehonville; Samrée, Laroche, Halleux, Hives, Champlon, Tenneville[1].

*matchèrẹ̄* Hatrival, Libin, Transinne, Laforêt; *matchœ̨̆rẹ̄* Neufchâteau, Saint-Pierre, Libramont, Recogne, Vesqueville; *matchœ̨̆rɛ̄* Witry, Vaux-lez-Rosières; *match*(*œ̨̆*)*rɛ̄* Ebly, Juseret; *matchurẹ̄* Saint-Hubert, Awenne, Masbourg, Lesterny, Forrières, Roy, Hodister, Bande, Marche, On, Humain, Harsin, Mirwart, Resteigne, Halma, Wellin; — *matchuryă* Nettine, Vonêche; — *matchurnă* Winenne (arch.), Beauraing, Custinne, Celles-lez-Dinant, Foy-Notre-Dame [signalé de plus, vers 1900—1910, à Dorinne, Lustin, Denée, Stave; y est aujourd'hui inconnu];

*match'ră* Châtelet (rare et archaïque); le *Dict. w.* (de Charleroi) par Arille Carlier n'en parle pas. Un auteur, né à Gilly, Horace Piérard (1818—1876) écrit *magra* (sic!) dans une de ses chansons.

*makœ̨̆ryọ* Ellezelles; arch. à Wodecq (cf. Sigart, *macriau*).

D'ordinaire, il s'agit du coryza; çà et là, par extension, du rhume de poitrine. A Laforêt, on fait la distinction très nette: *djẹ̄ l' matchèrẹ̄* „j'ai un rhume de cerveau“, *djẹ̄ la rœ̨̄m* „je suis enroué“.

Ch. Bruneau, *Enquête*, II, n° 1372, cite différentes formes dans d'autres localités, notamment Pussemange, Sugny, Bohan. Ses renseignements m'ont permis de compléter la carte pour la basse Semois. — Comparer enfin *ALF*, carte 1155, dont les notations doivent être rectifiées sur plusieurs points: 186. Grupont *mătchūrè*, lire *mătchŭrẹ̄*; 188. Haybes (la graphie de Ch. Bruneau est certainement plus correcte); 192. Bomal *mwẽ̀hnè*, lire *mwẹ̃hnẹ̄*; 194. Beaufays *tò̃s* (f.), lire *tọ̃s* qui signifie seulement „toux“; pour 191, Malmedy, et 193. Dolhain, *frœ̨̄* est exact, mais le terme propre à Malmedy est *mwărgŭnẹ̄*, à Dolhain *mwẹ̃hnẹ̄*.

## IV. soumaker, soumatchî, etc.

A l'étude de cette famille, je crois utile de joindre, en appendice, un terme intéressant qui pourrait s'y rattacher. Sauf en gaumais et dans le N.-E. liégeois, il est très connu en Belgique romane.

Citons d'abord les témoignages publiés.

(Valenciennes) J. Mousseron: „*soumaker* parler en larmoyant“.

---

[1] Ajouter, d'après l' *Enquête* de Ch. Bruneau: Membre et Willerzie (arr. de Dinant).

(Douai) Hécart: „*soumaquer* sangloter".

(Mons) Delmotte: „*soumaquer* sangloter, soupirer". — Sigart: „*soumakier* sangloter; *i brai qu'i soumak* ses sanglots l'étouffent".

(Namur) Pirsoul: „*somadjî* sangloter, pleurer silencieusement en hoquetant à la façon des enfants". — Grandgagnage, II, 373, donne le même mot comme namurois, avec cette définition: „sangloter, soupirer profondément après avoir beaucoup pleuré, comme font les enfants".

(Givet) Waslet: „*soumatchi* pleurer en silence, saugloter tout bas en soupirant longuement".

Résumé de l'enquête:

*sŭmăké* Tournai, Kain, Wiers, Leuze; *-œ̨̆* Moulbaix, Belœil; *-i* Wodecq, Braffes, Erbisœul, Neufvilles, Soignies, Gottignies, Braine-le-Comte, Houdeng, La Louvière, Maisières, Harmignies, Harvengt, Frameries, Quévy, Bierghes, Saintes, Quenast, Braine-le-Château; *-iŋ* Bassilly, Ghislenghien; *-iyⁱ* Ellezelles; *-iyᶜᵉ* Bouvignies, Houtaing-lez-Ligne, Chapelle-à-Oie; *-yé* Mons, Pâturages.

*sŭmătyé* Stambruges; *-tchœ̨̆* Ladeuze; *tchiyᶜᵉ* Montrœul-au-Bois; *-tchyœ̨̆* Blandain, Pipaix, Thieulain, Grandmetz, Baugnies, Blicquy, Aubechies, Frasnes-lez-Buissenal. — Partout, on dit: (l'enfant) *sŭmăk*.

*sŭmăské* Wasmes-en-Borinage: *l'ę̄fă sŭmăskœ̨̆*. [*s* inorganique, déjà signalée deux fois ci-dessus].

*stŭmăki* Péronne-lez-Binche; *-tché* Rameignies-Thumaide; *-tchi* Gozée. [Confusion avec le verbe dérivé de „estomac"!].

*sŭmătchi* Ittre, Genappe, Seneffe, Marche-lez-Ecaussinnes, Trazegnies, Haine-St-Pierre, Farciennes, Landelies, Montigny-sur-Sambre, Morialmé, Silenrieux, Boussu-lez-Walcourt, Rance, Froidchapelle, Chimay, Vaulx-Lompret; *-ī* Tohogne, Vielsalm, Bovigny; *-ĭ* Givet (ap. Waslet), Gimnée, Haut-Fays, Gembes, Porcheresse, Maissin, Bende, Barvaux, Durbuy, Tavigny, Limerlé, Pailhe, Strée, Tavier; *-è* St-Pierre, Freux, Straimont, Assenois, Sibret, Ebly, Fauvillers, Anlier; *-é* Ochamps, Noiseux, Samrée, Laroche, Hodister, Rendeux, Grandménil, Vaux-Chavanne, Lierneux, Grand-Halleux, Arbrefontaine; *-sŭmatché* Hives (lez Laroche).

*sǫ̆mătchi* Nethen; *-ĭ* Halma[1], Resteigne, Han-sur-Lesse, Beauraing, Custinne, Vierset-Barse, Rahier, La Gleize; *-è* On, Forrières, Hatrival, Tillet, Flamierge; *-é* Nadrin, Wibrin, Bertogne, Ortho, Mont-lez-Houffalize.

*sŭmădji* Nivelles, Fleurus, Châtelet, Jamioulx, Gerpinnes, Arsimont, Marchin, Winenne; *-djè* ou *-tchè* Roy-en-Famenne.

*sǫ̆mădji* Gembloux, Lonzée, Aische, Faulx, Rivière, Stave; *-ī* Namur, Fosse-la-Ville, Lustin, Vedrin, Pellaines, Andenne, Comblain; *-ĭ* Wavre, Dion-le-Val, Jodoigne, Bierwart, Forville, Cortil-

---

[1] A Halma, le v. est réfléchi: *i s' somatch'*.

Wodon, Landenne, Couthuin, Ben-Ahin, Denée, Falaën, Dinant, Maillen, Crupet, Yvoir, Celles-sur-Lesse, Villers-sur-Lesse, Lavaux-Ste-Anne, Vonêche, Honnay, Wellin, Ciney, Emptinne, Hamois, Mièсret, Porcheresse, Barvaux-Condroz, Nettinne, Heur-en-Famenne, Wardin, Longvilly; *-è* Masbourg, Arville, Awenne, Humain; *-é* Xhoris.

L'indicatif présent des formes en *-atch-* et en *-adj-* est *-ătch* au singulier[1]. Comme *ègadjî*, *ramadjî*, etc., font de même *-ătch* au présent de l'indicatif, par analogie en certains endroits la forme normale de l'infinitif *tch* s'est altérée en *dj*.

Nous avons reproduit au début du chapitre quelques définitions plus ou moins laborieuses de ce verbe. Il s'applique en général à un enfant, au point que d'une grande personne on dira: *i sŭmăk kom ẹ̆n ẹ̄fā̃* (Ladeuze). Pour expliquer le sens exact, on m'a souvent répondu par une mimique que je traduirai comme suit: ,,renifler à petits coups convulsifs, comme fait l'enfant qui va pleurer ou qui s'est épuisé à pleurer bruyamment" (Dinant, Tohogne, La Gleize, etc.). Exemples: *i stú si trĭs k'i sŭmăkú* (Braine-le-Comte); *pọ̄f piti! ọ̆n ắr aprè, i somadjœ̨̆ kọ̆ ătọ̆ dwārmā̃* ,,en dormant" (Ciney). D'aucuns, influencés par l'initiale *som-*, *sum-*, mettent le mot en rapport avec ,,sommeil" et vous disent que c'est ,,hoqueter comme l'enfant qui s'endort en finissant de pleurer" (Heur-en-Famenne), ou même ,,parler en sommeillant" (Bierwart). Mais, d'ordinaire, on le traduit sommairement par ,,sangloter, soupirer, pleurnicher"; ainsi, une *sŭmătch'rẹ̄s* (Vielsalm) c'est une femme qui pleure bruyamment, par exemple à un enterrement.

En fait d'étymologie, on n'a que ces trois notes concises. Pour Hécart, il s'agit d'une ,,onomatopée très sensible". Sigart nous renvoie à ,,l'all. *schmachten* languir, flam. *smachten* étouffer, pâmer" (*sic*). Grandgagnage enfin compare ,,l'anc. fr. *en somac*, que Roquefort traduit par: en ricanant"[2].

Une autre conjecture paraît possible. L'initiale *sou-*, *so-*, serait le préfixe diminutif *sous* subtus et le radical ne serait autre que *muccare. Les enfants pleurent autant par le nez que par les yeux; au moment d'éclater en larmes, ils reniflent comme s'ils avaient le nez embarrassé. La mimique expressive dont j'ai parlé a bien pu suggérer un mot pittoresque ... Après ce qu'on a vu de *moutch'ré* = *match'rê*, *makĕryọ*, le passage de **soumouquer* à *soumaquer* paraîtra moins extraordinaire; il y a même ici une raison de plus: la dissimilation. La géographie dialectale fournit un nouvel argument: *soumaker* concorde avec *makĕryọ*, et *soumatchi* avec *match*(*u*)*rê*. Le gaumais ne connaît aucun de ces deux couples; le liégeois non

[1] Sauf de rares exceptions: *i sumatchẹ̄y* Durbuy, *-tchẹ̆y* Borlon; *i sumadjɛy* Roy-en-Famenne; *i somadjẹ̄y* Xhoris.

[2] God. traduit par ,,obliquement" l'exemple unique tire des *Fabliaux*, éd. Montaiglon, I, 210. Reste à savoir si *en somac* a réellement du rapport avec notre verbe.

plus[1], et il est malaisé de ne voir là qu'une simple coïncidence. Enfin, *REW* range sous l'adjectif *mucceus un mot qui se rapproche assez bien du nôtre: *sumuța*, en roumain „den Pferden die Schnauze reiben"; en transylvanien „ein Kind bei der Nase fassen und dadurch am Weinen hindern".

[1] Du moins dans les arrondissements Waremme-Liège et dans la plus grande partie des arr. de Huy-Verviers. C'est dire qu'ici l'aire *norè* est entamée par l'ouest et le sud. Les points extrêmes où l'on relève *somatchi, -dji*, sont Landenne, Couthuin, Ben-Ahin, Strée, Tavier, Comblain-au-Pont, Xhoris, La Gleize. Il est permis de croire que cet envahissement est de date relativement récente.

JEAN HAUST.

# Ancien franco-provençal *avil*, pl. *avieuz* „ruche; essaim".

Les Comptes de Humbert VI de Thoire[1] et de Villars[2] pour les années 1361—1372, rédigés dans les domaines de ce seigneur (qui couvraient une assez grande partie des arrondissements actuels de Nantua et de Trévoux, dans le département de l'Ain) et transcrits par un notaire sur un registre que conservent sous la cote B 8240 (*sic*) les Archives de la Côte d'Or, contiennent les articles suivants:

1. I vachi, I avyl, I tina, II fossorez, I pochon, I cussint . . . (f° 29 v°, b)

— Recette de main-morte du „cellarier[3]" de Matafelon[4]; compte rendu le 5 mai 1362 —

2. per dyme avyl trova . . . II d. gros (f° 45 r°, a)

— Recette d'argent du „chastellain et cellarier" de Mongiffon[5]; compte rendu le 12 mai 1363 —

3. per I avil trova . . . III d. gros (f° 214 v°, a)

— Recette d'argent du „cellarier" de Loyes[6]; compte rendu à Trévoux le 12 novembre 1370 —

4. II arches et la meytia[7] de III avyeuz (f° 29 v°, b)

— Recette de main-morte; compte rendu par le „cellarier" de Chastellion[8] à Poncins[8], le 28 juin 1362 —

---

[1] Thoire, ancien chateau-fort, commune de Matafelon. La commune de Matafelon (cf. *infra*) appartient au canton d'Izernore arrondissement de Nantua (Haut-Bugey); elle est située à une douzaine de kilomètres au Nord-Nord-Ouest de Brion, qui est le point 926 de l'*ALF*. — Aux formes données par le *Dictionnaire topographique de l'Ain*, d'E. Philipon, source de la plupart des renseignements d'ordre topographique contenus dans ces notes, on ajoutera *Thoeria*, d'après Ulysse Chevalier, *Inventaire des Archives des Dauphins de Viennois*, Lyon, 1871, No. 1017.

[2] Villars, chef-lieu de canton du département de l'Ain, est le point 913 de l'*ALF* (Dombes).

[3] Le cellarier est un intendant du seigneur.

[4] Cf. 1.

[5] Mongefond, hameau de la commune de Vosbles, canton d'Arinthod, arr. de St. Claude (Jura).

[6] Loyes, commune du canton de Meximieux, arr. de Trévoux.

[7] La co-propriété des ruchers est un usage encore pratiqué en certains points du département de l'Ain. Les propriétaires, qui se partagent les frais et le fruit, y trouvent, paraît-il, des avantages.

[8] Châtillon-de-Corneille, hameau de la commune de Boyeux-St.-Jérôme, canton de Poncin, arr. de Nantua. Ceci est la première mention en français — non contenue au *Dict. Top.* — de cette localité.

5. per avielz trovas . . . I lib. (f° 132 r°, b)

— Recette d'argent du cellarier de Montriblout[1], compte rendu le 2 avril 1366 —

6. per avieulz trovas . . . XII d. gros (f° 188 v°, a)

— Recette d'argent, à Mondidier[2]; compte rendu le 26 novembre 1369 —.

Le sens de ces textes ne fait aucune difficulté. Dans le premier et le quatrième cas, il s'agit de successions de mainmortables qui, selon le droit féodal, revenaient au seigneur: le contexte (vache, cuve, petits fossoirs, louche, coussin; deux coffres et la moitié de . . .) montre qu'il s'agit de ruches. Dans les quatre autres cas des individus ayant trouvé des essaims ont, pour s'en voir reconnaître la possession, acquitté un droit au seigneur.

L'étymologie du mot *avil*, pl. *avieuz* „ruche; essaim", qui entre ainsi dans le lexique ancien du franco-provençal, ne paraît pas davantage prêter à contestation. Il s'agit d'un dérivé de *apis* par le suffixe *-īle*, ce suffixe ayant le sens qu'il a dans le latin *ovile*, *caprile*, **canile*, et aussi dans les dérivés postérieurs afr. *abril* „collection d'arbres", ancien franco-provençal *fontanil*, afr. *fontenil* „collection de sources" (cf. Meyer-Lübke, *Gram. d. Rom. Spr.* II, § 437, et *Hist. franz. Gram.* II, § 59).

La forme de pluriel a son analogue le plus fréquent dans plusieurs noms de lieu franco-provençaux. Le département de la Savoie connaît trois hameaux portant le nom „les Chapieux", dans les communes de Bourg-Saint-Maurice, de Tessens, et de Valloires: c'est la forme correspondant au provençal *capil* (A. Thomas, *Rom.* 39, 207). — Le même département — d'après le *Dictionnaire topographique* de J. J. Vernier — offre trois „Fontanil", trois „Fontany", trois „Fontagneux", et un „Fontagnour"; le Dictionnaire topographique de l'Isère, manuscrit, de Pilot de Thorey n'a, il est vrai, que deux „Fontanieu" en face de onze „Fontanil"; mais les mêmes alternances de formes se retrouvent dans le département de la Loire. — Enfin il n'est pas superflu de mentionner qu'à un singulier *Courtil* peut correspondre, à côté d'une forme de pluriel en *-ieuz*, un *Courtioux*: „curtioux", nom commun, est représenté en ancien dombiste dans les Comptes de Châtillon (CC 10, 24 v°, année 1429). — Sur l'extension, en France, de ces formes, cf. A. Duraffour, *Phénomènes généraux d'évolution phonétique dans les dialectes franco-provençaux*, Grenoble, 1932, pp. 207—208[3].

---

[1] Montdidier, hameau de la commune d'Aromas, canton d'Arinthod, arr. de St. Claude (Jura).

[2] Montribloud, hameau et ancien fief, commune de St.-André-de-Corcy, canton de Villars, arr. de Trévoux. Le „donjonus de Moncublonc" (Ul. Chevalier, *Invent. des Dauphins*, No. 1083) est sans doute une faute de lecture.

[3] Les indications contenues dans ces pages — elles n'en modifieraient pas la conclusion — pourraient être complétées par les notations concor-

L'existence dûment attestée de *avil-avieuz* ,,ruche, -s; essaim, -s'' au XIV[e] siècle dans l'actuel département de l'Ain et la région contiguë du Jura fait apparaître sous un jour nouveau la question des dénominations de l'essaim et de l'abeille dans la région franco-provençale. Tous ceux qui ont lu les pages 173 et 174 de la *Généalogie des mots qui désignent l'abeille* . . . se sont arrêtés comme il convient sur l'aire lyonnaise de la carte 482 ,,essaim'' de l'*ALF*: ouvrons de nouveau cette carte, concurremment avec la carte 1174 ,,ruche-rucher'', pour la révision de la question que notre titre a sans doute annoncée aux initiés.

Vaux-en-Bugey est situé à 5 kilomètres à l'ouest du point 924 de l'*Atlas*. L'état lexical actuel, tel que nous nous sommes appliqué à le saisir, reflète d'une façon frappante celui de la région qui l'environne à une assez longue distance: *esẽ* est aujourd'hui de beaucoup le terme le plus fréquent, le seul sans doute que recueillerait un enquêteur un peu pressé; quelques vieux patoisants emploient le mot *ðətõ*, dérivé de *ðəta*, le seul terme pour ,,essaimer''; un ou deux peut-être celui qu'on entendait il y a vingt ans comme *ðətõ* aujourd'hui: *ă vi̩*. C'est bien là le mot qui correspond à celui qu'a noté Edmond, avec *œ*, normal, à côté de chez nous; et j'en ai constaté la présence à l'ouest de Vaux dans les villages riverains du Rhône, qui forme la limite entre l'Isère et l'Ain, avec *ü* final, par labialisation de *i* sous l'influence de *v*: St. Vulbas, Loyettes (c[on] de Lagnieu): *avü*[1].

Franchissons le Rhône en direction du Sud. La carte 135 (Essaim — dans la ruche —) de *l'Atlas Linguistique des Terres Froides*[2] nous présente de la façon la plus parlante qui se puisse imaginer les métamorphoses du couple *avil—avieuz* dans une région qui laisse tomber les consonnes finales, palatalise à l'extrême les consonnes sous l'action d'une palatale suivante, crée et modèle en tous sens, par différenciation et réduction, diphtongues et triphtongues. L'originalité de cette zone est, évidemment, d'avoir pour ,,essaim'' — et on notera le double aspect sémantique de ce mot: ,,essaim en liberté'', construit sur *ðətå* (cf. *exag-o, -men*) et ,,essaim recueilli'', ce qui entraîne les mouvements sémasiologiques à partir de ,,ruche'' — employé le *pluriel* du mot qui désignait à l'origine la ruche: cette zone s'étend jusqu'aux abords même de Grenoble; j'ai recueilli à Izeaux, canton de Rives,

---

dantes des *Dictionnaires Topographiques*: entre autres, ,,Courtieux'' apparaît dans l'Eure et dans l'Aisne, ici dès 1216, comme dans la région franco-provençale; les ,,Fonteny'' — ,,Fonteniou'' (formes plus anciennes: ,,Fontanils'', ,,Fontaniosum'') sont particulièrement nombreuses dans les Deux-Sèvres.

[1] A l'Est de Vaux j'ai relevé à Rossillon, canton de St. Rambert, *ẓẽtõ*; au point 935 de l'*Atlas*, j'ai eu, moi aussi, ,,eŝsaim''; ailleurs *kẽtõ*.

[2] Mgr A. Devaux, *Les patois du Dauphiné, Tome I: Dictionnaire des patois des Terres-Froides, Tome II: Atlas linguistique des Terres-Froides*, œuvre posthume p. p. A. Duraffour et P. Gardette, Lyon, 1935. — Les Terres-Froides sont la région située au Sud de Bourgoin et La-Tour-du-Pin jusqu'à la Côte-St-André et Voiron. Cf. le carton situé dans la grande carte du *FEW*.

*avü* (cf. *avu* note par Blanchet dans la région voironnaise), et à Proveyzieux, 10 km. N. de Grenoble: *avyṻ*. — Le long de l'Isère, aux abords de Saint-Marcellin, un type nouveau apparaît: à Serres-Nerpol, canton de Vinay, *brü* signifie „essaim", mais au pluriel ce mot désigne „l'ensemble des ruches". C'est l'ancien dauphinois *bruc*[1], au sens de „ruche", dans la *Somme du Code* (pp. L. Royer et A. Thomas, Paris, 1929), *bru* dans le même sens au XVI^e^, *breu* au XVII^e^ siècle chez des écrivains patoisants[2].

Mais prenons non pas la direction de Valence, mais celle de Lyon. C'est, à des distances variables, mais peu considérables, au Sud-Ouest de cette ville que se trouvent les mots dont le débat historique entre A. Thomas et J. Gilliéron nous a imprimé le souvenir: contre les murs même de la cité, à Ste-Foy, au sens d'„abeille", *ạvi*, plus anciennement *avị*, transmis par Puitspelu, — à vingt, vingt-cinq kilomètres à l'Ouest ou au Sud-Ouest, au sens d'„essaim", *avar*, *avèr* (avec cette précision „avair d'avilles"), confirmé par le relevé d'Edmont au point 818 de l'Atlas.

D'abord *avi* „abeille". Rien de plus banal (cf. les pages 9—10 de mes *Phénomènes généraux*) que le transport d'accent de la finale à la pénultième: nous sommes en présence d'*avil*. Le passage au sens nouveau[3] s'est-il produit à partir de „ruche" ou d'„essaim"?

---

[1] Le mot est aussi, comme l'avait noté Gras, forézien, au sens de „ruche" (cf. *FEW*: *bruscum*). Pour la période ancienne, cf. cette communication de M. J.-E. Dufour: „Item [dat dictus testator] luminarie beate Marie Furmigniaci duos apes sive brutz . . . 1374 (*Arch. Loire* B 1868, f° 66). — Il s'agit ici de Firminy près St.-Etienne".

[2] L'enquête Clédat (cf. *Revue de philologie française*, 1899, XII, 81), dont les enseignements lexicologiques ne sont pas toujours aussi tangibles, nous permet ici des précisions et des compléments non négligeables. La phrase proposée en traduction aux correspondants, généralement des instituteurs, était la suivante: „veux-tu me vendre cet essaim d'abeilles?" Le département de l'Isère a fourni pour ce questionnaire (II) 194 réponses, se rapportant à 170 communes, à peu près également réparties sur toute son étendue, quelques-unes ayant provoqué deux, trois ou même quatre réponses. Ces informations attestent la présence du type *avil* dans toute la partie du département qui s'étend au Nord et à l'Est d'une qui laisserait de côté l'arrondissement de Saint-Marcellin (avec les cantons de Vinay, Roybon, Saint-Marcellin et Pont-en-Royans), dans l'arrondissement de Vienne le canton de Roussillon et une partie du canton de Beaurepaire; enfin, dans l'arrondissement de Grenoble, tout ce qui est au Sud de cette ville. Le long de la vallée de l'Isère, en amont de Grenoble, *avil* est attesté dans tous les cantons, jusqu'à la limite de la Savoie, par conséquent dans la zone du point 950 de l'*ALF* (qui n'a pas fourni de réponse). Au total une soixantaine de présences; à Luzinay, canton de Vienne-Sud, le diminutif *avillon*. D'autre part le correspondant de Morestel (*ALF* 922) a donné: *panié d'aville*; et un des deux correspondants de Monestir-de-Clermont (*ALF* 940): *brṻ*. — Un type „*breisson*" est attesté, concurremment avec „*avil*", deux fois: à Saint-Savin, canton de Bourgoin, et à Genas, canton de Meyzieu. — Enfin, à une douzaine de kilomètres à l'Est de Grenoble, dans les deux communes voisines de Saint-Martin-d'Uriage et de Vaulnaveys, on a une formation originale: „*filyola d'avilyé*".

[3] Pour le passage du sens d'„essaim" à celui d'„abeille", cf. la note 3 de l'article *examen* du *FEW*.

La deuxième hypothèse semble devoir s'imposer d'autant plus que l'idée de pluralité incluse dans ,,essaim" tendait à faire d',,avieu(z)..." un ,,plurale tantum", que le rapport de forme entre le singulier et le pluriel était très lointain, et qu'une finale en *-i* appelait dans ce parler l'idée d'un substantif du féminin singulier. — ,,Mais pourquoi", me demande ici une voix d'outre-tombe, ,,ce remue-ménage phonétique, morphologique, sémantique?" — Remue-ménage, oui. — ,,Pour relever un **a*(*f*)—**e*(*s*), frappé de mort à cette époque d'amuissement des finales" — Je ne réponds pas, ne voulant donner ici que des faits dont je crois être certain[1].

Et nous arrivons sur le terrain qui, coïncidant en gros avec le département actuel de la Loire, nous apparaît, d'après l'*ALF*, comme l'esplanade, souterrainement minée ou ouvertement envahie, où paradent les survivants de *avil—avieuz*. A défaut de formes ligériennes écrites correspondant aux formes bugeysiennes, — puisque la lumière projetée par l',,aveil" de Godefroy est provisoirement voilée[2] —, le langage des parlers vivants est suffisamment clair par lui-même. Dans la partie provençale du département, à côté de l'*åbœ* du point 816, une communication de M. l'abbé Gardette me permet de ranger *n·òbə də mutsə*, employé concurremment avec *ᵈzətu* à Chambles, canton de St. Rambert-sur-Loire. Dans le Nord du département, *les Contes de Jean-Pierre*, de Louis Mercier (Lyon, 1928; voir au *Lexique*), me permettent de loger à 10 kilomètres du point 908, à Coutouvre (Loire), un *avé* ,,essaim", où *é* < *i* est appuyé par Coutouvre ,,p'té" = petit, ,,dére" = dire. Enfin aucun

---

[1] A une quarantaine de kilomètres à l'Est de Sainte-Foy, dans le canton de Bourgoin (Isère), à Saint-Chef, d'après Devaux, aux Eparres, d'après l'enquête Clédat, le type ,,avil" se présente également avec le sens de ,,abeille" (les Eparres: *quela ruchi d'avus*, parallèle à Froges — canton de Goncelin —: *cela ruchi d'avilliets*). A l'Est de Bourgoin encore, aux Abrets, canton de Beauvoisin (Isère): *cel essin d'avu* (Clédat).

[2] Voici en effet ce que le meilleur, et le plus complaisant, connaisseur des Archives de la Loire — j'ai nommé M. J.-E. Dufour — a bien voulu, entre autres choses précises et précieuses que je dois négliger, m'écrire à la date du 14 nov. 1936: ,,Les comptes d'Estienne d'Entraigues qui comportent l'année 1388 se présentent ainsi aux Archives de la Loire: B 1914 (1386—1421) 27 feuillets; B 1915 (1387—1393) 27 feuillets; B 1924 (1384—1388) 14 feuillets; B 1925 (1386—1388) 12 feuillets; B 1926 (1388—1390) 11 feuillets. — Je me suis fait communiquer B 1914 et B 1915, les seuls numéros où se troute un f° 27. Et n'ai rien trouvé à la page indiquée. Pas d'abeils ni d'aveils. Alors j'ai lu en entier le B 1914 où j'ai vu des receptes de deniers, d'aigniaux, etc., . . . pas d'aveils. B 1915 a été vite expédié: il s'agit d'un fouage où il n'y a que des recettes de paroisses et des sommes payées aux gens d'armes. Mais où Godefroy a-t-il pris son texte? Pour en avoir le cœur net, lundi je verrai les autres cahiers. [Réponse négative]. Il est possible que ces registres reliés l'aient été après la lecture de Godefroy . . . et que l'archiviste ait réuni ou séparé des folios? D'autre part Godefroy n'a-t-il pas consulté aux Archives Nationales, dans le fonds Bourbon inventorié par A. Breholles — qui ne les mentionne pas — des registres qui nous manquent? . . ."

doute sur l'*avyó* de 819 (Néronde): c'est un ancien pluriel qui n'a pas perdu son air de parenté[1] avec ses cousins de l'Isère[2].

Le moment est venu sans doute de terminer notre tournée géographique dans la partie Sud du domaine franco-provençal par un coup d'œil sur la partie septentrionale de ce domaine, entendu au sens large: sur deux points de l'*ALF* situés de part et d'autre des deux départements du Jura et du Doubs, 30, aux abords de Champagnole, 31, aux abords de Pontarlier. D'une part, au sens de „rucher" cette fois, *avyi*; de l'autre, *avyīr*. Des formes que nous avons précédemment mentionnées, en y ajoutant 931[3] *avzü* „rucher", Gilliéron avait écrit (*Généalogie*, 174): „elles ne doivent pas être confondues avec celles de 31 ... et de 30 ... qui sont des *abeillers*". En présence d'un *avil* „ruche" ancien, découvert aux limites de l'Ain et du Jura, le maître — qui, avant de présenter son explication de l'*avi* „abeille" de Sainte-Foy, avait écrit: „notre interprétation aura-t-elle le sort que nous faisons aux précédentes?" — se montrerait sans doute plus réservé, sûrement plus explicite. *avyi* et *avyīr*, si l'on écarte d'autres hypothèses que ne justifient pas les matériaux de l'*ALF*, étaient nés, sans doute, dans sa pensée, à date toute récente, d'*avey*, *avœy* + *-i* < -ariu: mais il est difficile de s'expliquer cette formation (un „vach-er" n'est pas une écurie de vaches), avec, ensuite, l'écrasement de la voyelle accentuée d'„abeille", et enfin l'*r* adventice de *avyir*. Ces deux mots sont, selon nous, les correspondants en Franche-Comté, mais au singulier, de l'*avzü* „rucher" dauphinois: *-vy-* est une palatalisation normale qui a dû se produire à date ancienne, et l'*r* final de 31 est le résultat d'une réfection, ou d'une évolution semblable à celle qui se rencontre si fréquemment dans „miel", ou de nombreux autres mots — jamais, je ne crois, avec le suffixe *-i* = „ier".

J'en ai fini. Au total je pense, jusqu'à plus ample informé, que *avil* a régné dans toute la partie française du domaine franco-provençal, qu'il y a pris, à partir de son sens primitif „ruche", ceux

[1] Cette parenté ne s'accuse pas seulement par le *brutz* forézien signalé dans la note 1, p. 383. Je la vois aussi dans l'expression *bręši l myār* „cueillir le miel", que j'ai recueillie à Epercieux, canton de Feurs, à laquelle correspond le No. 1001 du Dictionnaire des Terres-Froides. Sur l'extension de ce type, cf. au *FEW* sous *brisca*.

[2] Quant à l'arrivée d'„essaim" en Forez (cf. 808 de l'Atlas; ailleurs aussi, d'après M. Gardette) elle est datable dès 1688, grâce à un texte d'une lexicologie patoise pourtant affectée, écrit à St.-Etienne: Jean Chapelon, *l'Entrat solennella de Monsieur lou Marquis de Saint-Priest*: „. . . Lous fifres, lou zobois betavont le zoureilles / Couma qui le zórit pres d'un essein d'aveilles" (p. 144 de la „nouvelle édition" de Jean Chapelon, imprimée à Saint-Etienne en 1820).

[3] Ce point (Charavines) est le No. 65 de l'*Atlas linguistique des Terres-Froides*. Le No. 700 du *Dictionnaire* permet de préciser que *bāsi* relevé par l'*ALF* au sens de „rucher" s'y présente, comme en d'autres points des T.-F., au sens de „rucher, étage dans un rucher".

de „rucher"[1], d'„essaim", d'„abeille": je m'étonne qu'il n'y ait pas pris celui de „miel"[2].

---

[1] Au point 928 de l'*ALF* *kapo* signifie „essaim": aux Fourgs (Tissot) et dans le Doubs sans doute en général (Beauquier) c'est le contenu d'une ruche à miel. A Montbéliard (Contejean) „copot" = capuchon, „copotte" = cime, sommet. Et la Grand'Combe nous dit, avec F. Boillot: *kapo* „partie supérieure d'une ruche à miel: son contenu".

[2] Il n'est pas superflu de noter que, dans le texte fameux des *Etablissements de Saint Louis* où se trouvent les „hés" angevines et parisiennes, „essain" a déjà le sens de „ruche-mère": „Sire, je avoie hés qui s'essemerent de mon essain . . .: elles issirent de son essain". Le rédacteur du ms. I a remplacé cet „essaim" amphibologique par „vessel": mais „vaissel" figurait dans le texte primitif, avec le sens de „ruche-abri" (Voir au texte de l'éd. P. Viollet des *Etabl.*, t. II, p. 317—319 et III, 102—103).

Antonin Duraffour.

# Über den Zapfhahn und seine Namen in Frankreich.

(Mit sieben Abbildungen und einer sprachgeographischen Karte.)

## I.

Die Karte robinet (1160 des Atlas Linguistique de la France)[1] zeigt im Süden ein sehr eintöniges, im Zentrum und im Norden aber, und hier wieder besonders an der Peripherie, ein recht buntes Bild. *Robinet* ist über das ganze Land verbreitet, es beherrscht den Süden fast ausschlieſslich und bedeckt das übrige Gebiet von der Wallonie zur Bretagne und von der Pikardie bis zur Auvergne wie ein Netz, das weite Maschen, aber nirgends Löcher hat. *Robin* erscheint in einem gröſseren zusammenhängenden Gebiet der Departemente Marne und Meuse und ganz vereinzelt an drei Punkten im Westen[2].

Daſs der andere schriftfranzösische Name für den Zapfhahn, *cannelle*, im Verhältnis seltener auf der Karte erscheint als *robinet*, hat seinen Grund wohl zum guten Teil in der Frage des Explorators. Doch ist es in der Normandie, dem Anjou und Berry häufig, die Wörterbücher belegen es auſserdem wiederholt im Limousin, Périgord und Quercy. Im Normannischen begegnet schon 1562 einmal *cannette* als Zapfhahn, die Wörterbücher verzeichnen es seit 1798, aber als weniger gebräuchlich. Es lebt in einem zusammenhängenden Gebiet im Poitou. Ganz vereinzelt erscheint *canule* (Creuse, Allier, Belfort), in der Franche-Comté auf gröſserem Gebiet *canne*.

Auch *fontaine*, das in der Gegend der nördlichen Champagne verbreitet ist, hat in die Schriftsprache Eingang gefunden. Schon 1538 gibt es Robert Estienne an. Mit *fontaine* scheint hlim. *fũ* (FEW FONS) semantisch verwandt zu sein.

---

[1] Aus der beigegebenen Karte sind die Materialien des ALF durch die mundartlichen Wörterbücher ergänzt worden. Auf diese beziehen sich die Zeichen auſserhalb der Zahlen. Welcher Ort oder welche Landschaft jeweils gemeint ist, kann man durch die der Bibliographie des dictionnaires patois von W. v. Wartburg beigegebene Karte feststellen. Einige wenige Belege, die aber das Ausbreitungsgebiet des betreffenden Wortes nicht vergröſsert hätten, sind aus Gründen der Übersichtlichkeit weggeblieben. Welche Art von Hahn im einzelnen Fall gemeint ist, ist aus dem Text zu ersehen.

[2] In Rennes und dem Pays des Mauges in einem alten Liede, dann noch in Seudre S. — Duez (1644) gebraucht *robin* neben *robinet* (Godefroy).

Die zahlreichen übrigen Namen des Zapfhahns, die der Atlas bringt, kennt die Schriftsprache in dieser Bedeutung nicht. Am verbreitetsten ist das rätselhafte *chantepleure*, das die Ile-de-France in einem mächtigen Halbkreis umgibt, der sich von der nördlichen Pikardie über die Normandie und die Maine bis zum Berry erstreckt. Das eigentliche Kerngebiet ist die Normandie, wo das Wort auch lautlich die reinsten Formen aufweist (*šã(t)plœr*). Dazu stimmt, dafs schon 1530 Palsgrave und später Ménage (1694), Furetière (1690) und die Wörterbücher von Trévoux *chantepleure* in der Bedeutung „Zapfhahn" als normannisch angeben. An den beiden Endpunkten seines Gebietes hat das Wort seltsame volksetymologische Umgestaltungen erfahren: Boulogne sagt *champerelle*, was der ALF im Departement Pas-de-Calais mehrfach bestätigt, *šãtflœ̣r* (*chantefleur*) und *šãspür* (*chance-pure?*) erscheinen im Berry, *šãtpür* und *kãtapüro* (*chante-pure*) im Bourbonnais (p. 800) und Périgord (p. 636), im Provenzalischen endlich begegnet in etwas abweichender Bedeutung *cantobruno* (*chante-brune*)[1].

Die übrigen Benennungen lassen sich zwanglos in zwei semantische Gruppen teilen: in die Wörter, die sonst allerhand Gegenstände und Werkzeuge bezeichnen, die mit dem Zapfhahn verschiedenartige Verwandtschaft haben, und in die Tiernamen. Zur ersten Gruppe gehören *anche*, prov. *enco* (FEW germ. *ANKYA Röhre; Lothringen, Bourbonnais, Rhônetal); *broche* und Ablt. (FEW BROCCUS herausstehend; vereinzelt in Wallonie, Lothringen, Aostatal); *clef* (Nordwestecke, Auvergne, Schweiz); *clenche* (Departement Vosges); *loquet* (Wallis und Alpes-Maritimes); endlich ‚*guillette*' (few KEGIL), ‚*guichette*', *boîte*, *doisil* (alle frankoprovenzalisch, speziell schweiz.), *piñet*, *piñoš* (SPINA; Orne p. 325).

An Tieren treten auf: der Greif (prov. *grifũ*), der Hahn (jeweils mit seinem dialektalen Namen: GALLUS, -ITTUS in Poitou, Saintonge und an der Sprachgrenze in Lothringen, KOK und Ablt. in Poitou und Champagne, PULLUS, -ITTUS bei Belfort und in der Schweiz), der Kranich (wallon. *krãn* usw.) und als einziger Säuger die Ziege (burgund. *chèvre*).

Die zwei verbreitetsten von diesen Namen des Zapfhahns haben die etymologische Forschung schon seit Ménage und seinen Zeitgenossen beschäftigt. *Chantepleure* erklärt Ménage (1694), einem Einfall von Covarrubias (1611) folgend „du mot *chanter*, et de celui de *pleurer* . . . acause, vraysemblablement, du bruit que fait le vin ou le cidre, tombant du muy dans le vaisseau dans lequel on le reçoit: . . . lequel bruit tient quelque chose du chant, acause du bruit que font ceux qui chantent; et quelque chose des pleurs, acause de la liqueur du vin, qui peut estre comparée à des larmes . . ." und diese Etymologie hat Antoine Thomas, freilich ohne zu der Erklärung von

[1] Vgl. dazu K. Jaberg, Aspects géographiques du langage, 64ff. „. . . un mot est d'autant moins solidement enraciné dans la conscience linguistique qu'il est plus éloigné du noyau de son aire . . ." (ib. 73).

Ménage etwas hinzuzufügen[1], gegen die Versuche, das Wort als (volksetymologische) Umgestaltung aus CANNA IMPLETORIA (Caix), aus *KANTOS + (EXPELLIRE) (Gamillscheg Z. 40, 169) aus *chatte peleuse* (Sainéan) usw. aufzufassen, verteidigt[2]. Meyer-Lübke (REW), Gamillscheg (EWFS), O. Bloch (Dict. étym.) und von Wartburg (few)[3] haben sich mit ihm auf die Seite Ménages gestellt.

Von *robinet* bekennt Ménage, er kenne die Herkunft des Wortes nicht, aber kurz nach ihm erklärt Le Duchat (1658—1735), *Robin* sei der gewöhnliche Name der Hammel und der *robinet* werde wegen seiner Formähnlichkeit mit einem Hammelkopf so genannt (s. u.). Der Ausgangspunkt Le Duchats wurde beibehalten, doch so, daſs das Dictionnaire Général und danach Meyer-Lübke und Gamillscheg im robinet einen personifizierten Gegenstand, also ,,Robertchen'', sahen. Demgegenüber weist Rohlfs (Archiv 155, 260f.), wie vor ihm übrigens schon Du Cange (s. o. robina) und Littré (im Supplement seines Wörterbuchs), auf südfranzösisches *robina* ,,Wasserkanal'' als mögliches Grundwort für *robinet* hin. Meyer-Lübke (REW Nachträge 7349) gesteht diese Möglichkeit zu.

Was hat es nun aber mit der singenden Gieſskanne, die Diez (Etymol. Wörterbuch, 2. Teil s. v. chantepleure) ,,etwas wunderlich'' findet, auf sich? Wo und wann gibt es Zapfhähne, die wie Hammelköpfe aussehen, und wie Greifen, Hähne, Ziegen? Wie kommt es, daſs man im Deutschen und im Englischen (*cock*) wie in vielen französischen Mundarten dieses Gerät mit einem Hahn vergleicht, eine Metapher, die sich doch für uns heute sehr wenig aufdrängt? und wieso erinnert der Zapfhahn an den Kranich? Es leuchtet ein, daſs die etymologische Aussprache über die Zapfhahnnamen nur auf Grund von Sachforschung fortgesetzt werden kann. Die Karte robinet des ALF ist eine von denen, bei welchen man eine ausführliche Legende, die, wie es beim italienischen Sprachatlas geschieht, auch Abbildungen bringen müſste, besonders schmerzlich vermiſst. Doppelbenennungen an vielen Punkten, die in den Anmerkungen zur Karte nur zum Teil und sehr lakonisch mit Hinweisen auf Unterschiede in Gröſse und Material erklärt werden, verraten, daſs den Namen eine Vielheit von Gegenständen verschiedener Form und verschiedenen Verwendungszwecks entspricht. Denn wenn Edmont auch nach

---

[1] A. Tobler gab die ,poetische' Erklärung, der Name sei dem Seihetrichter um der Täuschung willen gegeben worden, ,,die der Fülle unversehens die Leere und der Freude die Klage folgen läſst'' (Verm. Beitr. II[2], 236).

[2] A. Thomas, Sur une nouvelle étymologie de ,,chantepleure''. In Medieval Studies in Memory of Gertrude Schoepperle Loomis (1927); s. dort und in dem bald erscheinenden Artikel CANTARE des FEW die weitere Literatur. A. Thomas hatte für die Klärung von *chantepleure* nach der sachlichen Seite Texte und Bilder gesammelt (vgl. l. c. 11), zu deren Veröffentlichung er nicht mehr kommen sollte.

[3] Mit few bezeichne ich die noch nicht veröffentlichten Materialien und Artikel (CANTARE, CRANE, KOK, KEGIL, VIK) des FEW.

dem *robinet* im Zusammenhang mit *fausset* und *douve* gefragt hat und also den Faſshahn im Auge hatte, so bedeutet das Wort doch auch den Hahn an Wasser- und Gasleitungen, den Hahn an Waschbottichen, Weinkeltern und allen Arten von Kannen und Krügen.

Wir können nicht hoffen, die Legende, die der Karte des Atlas fehlt, noch beizubringen. Die Absicht dieser Zeilen ist, wenigstens die sachlichen Hinweise zu sammeln, die die mundartlichen Wörterbücher geben, zusammenzustellen, was sich über die Geschichte des Zapfhahns ausmachen läſst und den Wegen und Wandlungen nachzugehen, die die Sprache in Frankreich bei der Namengebung dieses kleinen Gerätes ging[1].

## II.

Keines von den zahlreichen Wörtern der Karte robinet setzt eine lateinische Tradition fort. Tatsächlich scheinen die Alten den Faſshahn wenigstens überhaupt nicht gekannt zu haben. Man bewahrte den Wein, wie noch heute in Spanien, in Schläuchen aus Tierfellen oder in den oft riesigen *amphorae* und *dolia* aus Ton, wie man sie in Troja ausgegraben hat, und die man in Italien noch immer antreffen kann. Sie haben nur oben eine Öffnung, durch die man sie füllt und entleert. Das Holzfaſs (*cupa*) ist wahrscheinlich eine Erfindung der gallischen Kelten[2], und in Gallien, darf man annehmen, hat die römische Technik, die Hähne zu anderen Zwecken schon anfertigte, den Faſshahn geschaffen. Einen der ältesten Faſshähne, soviel ich sehe, hat man mit vielen anderen römischen Geräten in Vindonissa (Windisch im Kanton Aargau) gefunden[3], das die Römer von augusteischer Zeit bis zur Besetzung des Landes durch die Alemannen (Anfang 5. Jahrh.) besetzt hielten. Auch im Musée de la Maison carrée zu Nîmes soll sich ein römischer Faſshahn aus Bronze befinden[4]. Aber ob diese Geräte so wie heute verwendet worden sind, und ob sie im frühen Mittelalter sehr verbreitet waren, ist unsicher, da Böden von römischen Fässern nicht erhalten sind. Jedenfalls ist das Spundloch im Faſsboden, wenn v. Bassermann-Jordan es auch schon fürs 8. Jahrhundert

---

[1] Die Geschichte der Technik, besonders der des Mittelalters, ist leider noch sehr wenig durchforscht. Gröſsten Dank für viele sachliche und bibliographische Hinweise schulde ich Herrn Dr. ing. F. M. Feldhaus und Herrn Geh.-Rat Dr. jur. F. von Bassermann-Jordan, sowie für freundliche Überlassung ihrer Festschrift von 1923 der Armaturenfabrik Bopp und Reuther in Mannheim.

[2] Plinius (etwa 77 n. Chr.) berichtet, daſs man am Fuſse der Alpen den Wein in Holzfässern aufbewahre. Weintransport in Holzfässern auf der Mosel zeigt das bekannte Relief aus Trier (etwa 160 n. Chr.). Vgl. M. Heyne, Hausaltertümer 2, 364 und F. M. Feldhaus, Die Technik der Vorzeit 285.

[3] Abgebildet Mitteilungen der antiq. Gesellschaft zu Zürich 15, Tafel 11, 30 und Daremberg-Saglio, Dict. des antiq. 2, 711. — S. hier Abb. 6.

[4] v. Bassermann-Jordan, Geschichte des Weinbaus [2]1923, S. 449 Anm. 6.

wahrscheinlich machen kann (l. c. 743), jünger als das obere Spundloch inmitten einer Faſsdaube, und noch im 16. Jahrhundert scheint es keineswegs an allen Fässern üblich gewesen zu sein (ib. 744). Lange Zeit entnahm man also den Wein von oben und bediente sich dazu des Hebers, den schon die Alten in verschiedenen Ausführungen kannten. Er bot gegenüber dem Zapfhahn den Vorteil, daſs man den Wein, der in der Faſsmitte am besten sein sollte, aus jeder beliebigen Höhe entnehmen konnte. Aber auch zum Ablassen aus dem Faſsboden benutzte man vor dem Hahn zunächst einfachere Geräte. Moritz Heyne (Das deutsche Nahrungswesen [1901], S. 365) sagt dazu: „Die alten Fässer sind bloſs mit einer oberen Öffnung, zum Zu- und Abfüllen, versehen worden, erst später wird ein kleineres Loch für den unteren Teil des Faſsbodens angebracht, um mittelst eines besonderen längeren Zapfens, des Laſszapfens[1], bald aber mittelst eines kleineren hölzernen Leitungsrohres, das man den laufenden Brunnen absieht und das mit einem drehbaren Vorrichtung zum Öffnen und Verschlieſsen versehen ist, Wein zu entnehmen; solche Vorrichtung an Wasserleitungen heiſst im 15. Jahrhundert ein *han* und erscheint um dieselbe Zeit auch am Weinfasse mit demselben Namen". Im 16. Jahrhundert ist, wenigstens in Deutschland, der Hahn ein verbreitetes Gerät geworden, das in Nürnberg die Rotgieſser herstellen und mit dem viel gehandelt wird[2]. Zu dieser Verbreitung aber scheint wesentlich die Entwicklung des Wasserleitungswesens in dieser Zeit beigetragen zu haben.

Die Wasserleitungskunst ist recht eigentlich ein Feld römischer Technik gewesen. Zur Zeit des Augustus hatte Rom eine weitverzweigte Wasserleitungsanlage, die 700 Laufbrunnen und 150 Springbrunnen speiste. Alle diese Brunnen flossen ständig. Die Rohre abschlieſsbar zu machen und das Wasser anzusammeln, war man anscheinend nicht genötigt. Doch man verstand es schon, wie eine Reihe erhaltener römischer Durchlaſs- und Wasserzapfhähne besonders aus Pompeji, bezeugen[3].

---

[1] Das Ablassen des Weins durch den Laſszapfen sieht man noch auf einer Miniatur des Göttinger Bellifortis von 1405 (abgebildet bei M. Heyne, Nahrungswesen Fig. 75; v. Bassermann-Jordan l. c. p. 289) und auf einem Augsburger Holzschnitt von 1486 (v. Bassermann-Jordan l. c. p. 339; s. auch noch die undatierte Abb. 290, ib. p. 639).

[2] Vgl. F. M. Feldhaus in Festschrift Bopp u. Reuther, Mannheim-Waldhof 1923. Bei M. Gerlach, Die Bronzeepitaphien der Friedhöfe zu Nürnberg T. 48, 4 findet sich die Grabplatte eines Nürnberger Rotgieſsers von 1582, die zwei gekreuzte Hähne zeigt (Feldhaus l. c. Abb. 19). Einen umherziehenden Kölner Straſsenhändler mit Metallhähnen für die Haushaltungen sieht man auf einem Kupferstich von 1589 im Historischen Museum zu Köln (Feldhaus, l. c. Abb. 22); die Werkstatt eines „Zapfenmachers" zeichnete und beschrieb Christoff Weigel in seiner „Abbildung der gemein-nützlichen Hauptstände" Regensburg 1698, S. 333 (wiedergegeben bei Feldhaus l. c. Abb. 25 und id., Die Technik der Vorzeit Abb. 335).

[3] S. die Abbildungen bei Daremberg-Saglio, Dictionnaire des antiquités grecques et romaines (1892), II, 711 und in den Arbeiten von Feldhaus.

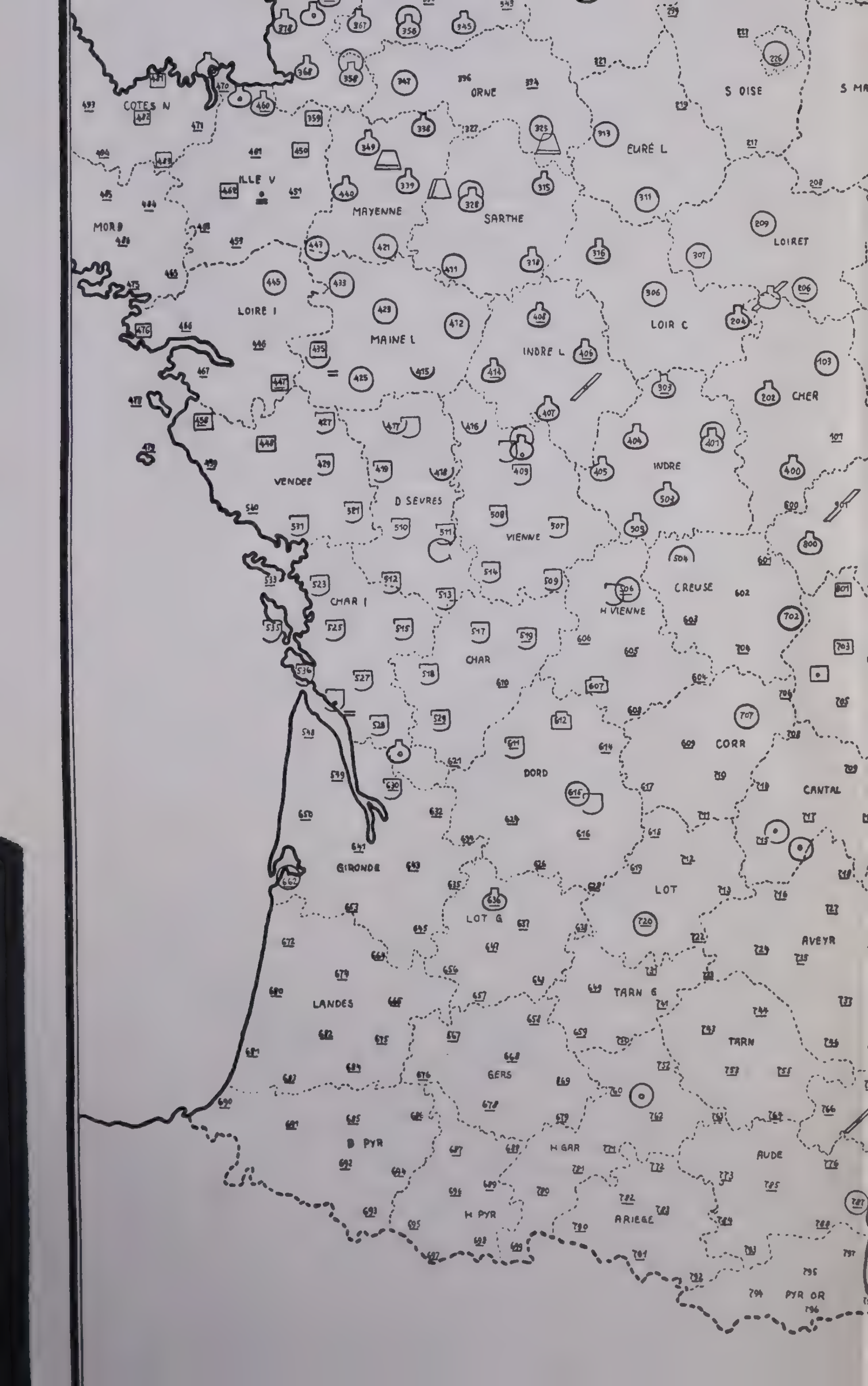
Vexiergefäſse mit sinnreich erdachten Umschalt-, aber auch vielen einfachen Hähnen, deren Figuren, in Einzelheiten vielleicht verzeichnet, uns in arabischen und lateinischen Handschriften erhalten sind[2]. Hähne, oft kunstreich geschmückt, haben auch die römischen Calden (Daremberg-Saglio, Dict. des antiquités, s. v. calda), in denen man bei der Tafel Flüssigkeiten warm hielt. Und dann begegnen Hähne im Mittelalter an den Gieſsgefäſsen (Aquamanilien), die in den seltsamsten Formen, meist Tiere nachbildend, besonders in Niedersachsen, Lothringen, dem Maasgebiet und in Flandern angefertigt wurden und durch einen regen Handel nachweislich in die verschiedenen Länder Europas gelangten[3]. Sie dienten besonders in

---

[1] Über den Zustand der Wasserleitung von Blois im Jahre 1512 z. B., die auf römische Anlagen zurückgeht, sind wir durch einen Procès verbal unterrichtet, der sich auf den Ersatz der Blei- durch Tonröhren bezieht und die technischen Einzelheiten gut beschreibt; s. A. Dupré, Documents historiques et archéologiques sur les fontaines de Blois, in Revue des soc. sav. de France 1872, 315—328. Die Wasserleitung von Nürnberg des 15. Jhs. beschreibt Endres Tucher in seinem Baumeisterbuch der Stadt Nürnberg (1464—1475), hg. von M. Lexer, Stuttgart 1862. In Blois wie in Nürnberg gab es damals in einigen Häusern die Wasserleitung mit Zapfhahn. Leipzig baute seine erste „Röhrenfahrt" 1504 (s. Leipziger Neueste Nachrichten 7. 11. 1936). Wie aus verschiedenen Bemerkungen in Montaignes Reisetagebuch hervorgeht, war in den süddeutschen Städten das Wasserleitungswesen Ende des 16. Jhs. weiter entwickelt als in Frankreich.

[2] Vgl. Herons von Alexandria Druckwerke und Automatentheater griech. und deutsch hg. von Wilhelm Schmidt. Im Anhang Herons Fragment über Wasseruhren, Philons Druckwerke, Vitruvs Kapitel zur Pneumatik. Mit 124 Figuren. Leipzig, Teubner 1899.

[3] Über die Aquamanilien unterrichtet umfassend mit vollständiger Sammlung der Abbildungen Otto v. Falke und Erich Meyer, Bronzegeräte des Mittelalters I. Romanische Leuchter und Gefäſse. Gieſsgefäſse der Gotik. Berlin 1935. Von der älteren Literatur ist zu nennen H. Reifferscheid, Über figürliche Gieſsgefäſse des Mittelalters, Nürnberg 1913 (gibt mittelalterl. Schriftquellen über Aquamanilien); vgl. auch Gay, Gloss. archéol.



COTES N
ILLE V
MORB
MAYENNE
ORNE
SARTHE
EURE L
S OISE
LOIRET
LOIRE I
MAINE L
INDRE L
LOIR C
CHER
VENDEE
D SEVRES
VIENNE
INDRE
CREUSE
H VIENNE
CHAR I
CHAR
CORR
DORD
CANTAL
GIRONDE
LOT
LOT G
AVEYR
LANDES
TARN G
TARN
GERS
B PYR
H GAR
AUDE
H PYR
ARIEGE
PYR OR

den Kirchen bei den Handwaschungen der Priester, aber — man aſs ja mit den Händen — zum gleichen Zweck auch als Tafelgerät. Im 12. Jahrhundert taucht diese Kunst auf und besonders aus dem späteren Mittelalter sind uns Hunderte von Stücken erhalten, an denen die künstlerische und technische Entwicklung ablesbar ist. Um jetzt nur von dieser zu sprechen, so deckt sie sich in auffallender Weise mit dem, was oben über die Entwicklung des Faſshahns im Mittelalter gesagt worden ist (s. auch Abschn. IV). Die Aquamanilien des 12. und 13. Jahrhunderts haben nämlich einen Ausfluſs nur oben durch den Schnabel oder das Maul des dargestellten Tieres. Um Wasser zu entnehmen, muſs man das Gerät kippen[1]. Dies wird bei gröſseren und komplizierteren Gefäſsformen unbequem sein und man beginnt deshalb in spätgotischer Zeit — in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts treffen wir das erste Beispiel — an der Brust des Tieres ein kurzes Ausfluſsrohr anzubringen, das mit einem Stopfen in seiner Längsachse verschlossen wird[2]. Schlieſslich findet man — auch schon im 14. Jahrhundert — die richtige Lösung, den Zapfhahn. Seine künstlerische Ausgestaltung soll uns erst später beschäftigen.

Im 14./15. Jahrhundert kam das figürliche Gieſsgefäſs in der Kirche mehr und mehr auſser Gebrauch, im Hause wurde es aber noch gern benutzt (v. Falke-Meyer, l. c. 83). Daraus erklärt sich, daſs von den Haushaltgeräten dieser frühen Zeit nur wenig erhalten oder bekannt ist. Material und Form werden einfacher. Aus späterer Zeit kennen wir, besonders aus Bildern, die uns in das Innere des Bürgerhauses schauen lassen, den an der Zimmerwand aufgehängten Wasserbehälter, den man oben füllt und der unten das Wasser durch einen Hahn abgibt. Darunter befindet sich ein Abfluſsbecken. In Frankreich hieſs die Einrichtung *fontaine*[3]. Sie wird im Laufe des 16. Jahrhunderts in groſsen Städten vereinzelt durch den Anschluſs an die Wasserleitung ersetzt.

Der Zapfhahn ist also, in Deutschland und Frankreich wenigstens, an den drei Stellen, wo er am ehesten zu erwarten ist, am Faſs, an der Wasserleitung und an Wasserbehältern, dem Mittelalter bis zum 13. Jahrhundert kaum in gröſserem Umfang bekannt gewesen. Erst im 14. Jahrhundert erscheint er an den Gieſsgefäſsen, im Laufe des

---

s. v. aiguière, aquamanile und monstres; Viollet-le-Duc, Dict. raisonné du mobilier français 2 s. v. aiguière und bassin, H. Havard, Dictionnaire de l'ameublement s. v. aiguière.

[1] Vgl. Abb. 4.

[2] v. Falke-Meyer, Abb. 281, 463—465, 468, 469, alle vom 14. Jh. Der Stopfen ist nur bei 469 erhalten.

[3] Fr. *fontaine* ist in dieser Bedeutung seit 14. Jh. belegt (Gay I, 728; Havard 2, 894; zu berichtigen FEW III, 696b). Eine alte messingne Wandfontaine in Gestalt einer Burg mit Zapfhahn aus Cahors ist bei Viollet-le-Duc, l. c. 2, 107 abgebildet, eine ähnliche mit dem Wappen der Fugger (Augsburg 15. Jh.) bei J. Tavenor-Perry, Dinanderie (1910), Taf. 35, eine kugelförmige auf Dürers Holzschnitten „Die Geburt der Maria" und „Mariae Verkündigung" (um 1503).

15. Jahrhunderts löst er den Laſszapfen am Fasse ab, vom 16. Jahrhundert ab wird er mit der Entwicklung des Wasserleitungswesens ein alltäglicher Bedarfsgegenstand. In der Zeitspanne vom 14. bis 16. Jahrhundert glauben wir demnach die Entstehung der Namen des Zapfhahns am ehesten suchen zu müssen.

III.

In der Bedeutung Faſshahn ist **chantepleure** für das Normannische seit dem 16. Jahrhundert belegt (Palsgrave 1530, Gouberville 1558). Aber das Wort bezeichnet in Frankreich und in anderen romanischen Sprachen, die es entlehnt haben, zum Teil schon seit dem 13. Jahrhundert, zahlreiche andere Geräte: einen Wunderbecher, eine Gieſskanne, einen Seihetrichter, den Knieheber, ein Weinkühlgefäſs, die Wasseruhr, einen Kübel zum Weinpressen, dessen Ausfluſsrohr oder das Loch, wo dieses Rohr eingesetzt wird, das Loch, wo Wasser durch eine Mauer treten kann, die Regentraufe usw. Und dann werden in der alt- und mittelfranzösischen, auch in der altprovenzalischen Literatur, einige Male Klagelieder so genannt.

Den Schlüssel zu diesem Bedeutungsknäuel gibt der Humanist Robert Estienne. Er schreibt 1549: une chantepleure, *clepsydra*.

Die griechische Klepsydra[1] ist ein eigentümliches Gefäſs, das gegen Ende des 6. Jahrhunderts v. Chr. in der Literatur der ionischen und dorischen Kolonien auftaucht. Aus den Angaben der Schriftsteller und aus den Funden gewinnen wir folgendes Bild: In seiner einfachsten Form gleicht das Gerät einem umgedrehten Mohnkopf von sehr unterschiedlicher Gröſse. Oben läuft es in eine dünne lange Röhre aus, unten, im Kopf, hat es ein oder mehrere feine Löcher. Durch diese Löcher füllt es sich, wenn man es in eine Flüssigkeit taucht und hält diese fest, solange man die Öffnung des Halses verschlieſst. Man findet bei uns bisweilen Bowlenheber, die die gleiche Form haben (s. Abb. 1).

Wozu verwendete man das Gefäſs? In einer ersten Periode (—525 bis —425) dient es als ‚Hausklepsydra', als Heber für Wasser, Wein, wohl auch Öl. Beim Wein, der im Altertum bekanntlich sehr starken Trub hatte, wirkte die Klepsydra wie ein Sieb von auſsen. Sie dient weiter den Philosophen als physikalischer Beobachtungsapparat. Druck und Körperlichkeit der Luft stellt man an ihr fest und erklärt mit ihr den Atmungsprozeſs. Sie dient vielleicht als Kochuhr, möglicherweise als Vexiergefäſs und, bei gröſserem Umfang, als Gieſskanne. Die zweite Periode (—425 bis —325) ist die des Wassermessers, der ‚Gerichtsklepsydra'. Man bemaſs die Redezeit nach dem Wasser, das aus einer groſsen Tonamphora am Boden auslief. Endlich entsteht mit der Kenntnis der orientalischen Sonnen-

[1] Über die alte Klepsydra unterrichtet eingehend Max C. P. Schmidt, Die Entstehung der antiken Wasseruhr. Kulturhist. Beitr. zur Kenntnis des griechischen und römischen Altertums. Zweites Heft. Leipzig 1912. Auf dieser Arbeit beruht die folgende Darstellung.

uhr in der alexandrinisch-römischen Periode (seit —325) aus dem Wassermesser die Wasseruhr.

Während dieser ganzen Zeit hört die Klepsydra aber nicht auf, wie die Funde bestätigen, in ihrer einfachsten Form im Hause als Heber verwendet zu werden, und es kann kein Zweifel sein, dafs

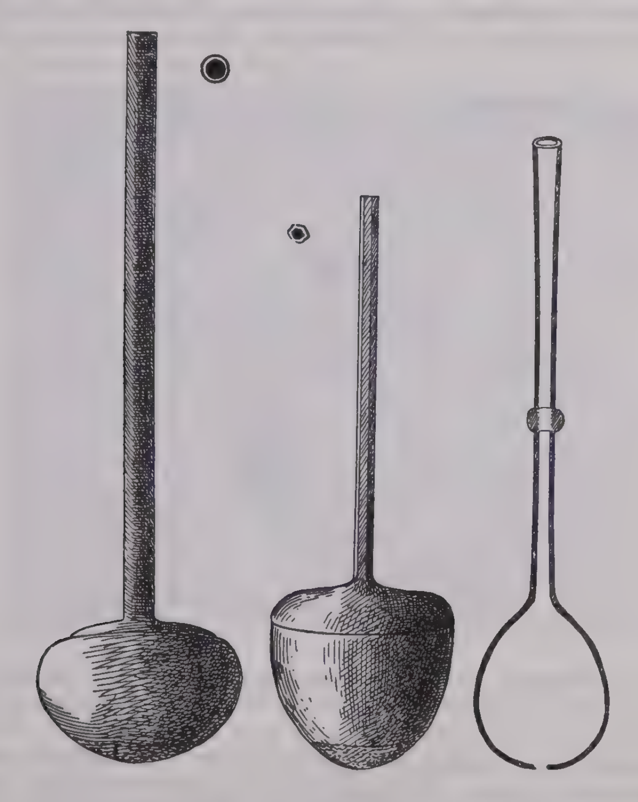


Abb. 1. Zwei antike bronzene Klepsydren im Berliner Antiquarium und ein moderner Bowlenheber. Aus M. C. P. Schmidt, Die Entstehung der antiken Wasseruhr. Phot. Univ. Bibl. Leipzig.

dieses praktische Gerät vom Altertum an das Mittelalter weitergegeben wurde. Die *chantepleure* ist nichts anderes als die Klepsydra der Alten. Von hier aus erklären sich alle die zahlreichen Bedeutungen, die das Wort hat. Sie ist zunächst der Heber, der Siphon. Vom geraden Stechheber[1] wird der Name auf den Knie-

[1] Wenn das Wort in dieser Bedeutung, die wir für die ursprüngliche halten, in alter Zeit nicht belegt ist, so erklärt sich das wohl daraus, dafs es hier viel mehr auf die Berufssprache der Winzer beschränkt war. Auf

heber übertragen, den man nach Olivier de Serres (1600) und Cotgrave (1611) mit *chantepleure*, im Span., Kat. und Portug. mit dem Lehnwort *cantimplora* bezeichnet[1]. Die ursprüngliche Gestalt des umgedrehten Mohnkopfes ist noch kaum verändert bei dem ‚Gielstopf', der vom 13. bis 16. Jahrhundert in zahlreichen Rechnungen und Inventaren begegnet[2]. Er war ein Hausgerät zum Berieseln des Fufsbodens, das der Arzt Aldebrandin von Siena schon im 13. Jahr-




Abb. 2. Emblem der Valentine de Milan, Herzogin von Orléans. Aus J. de Bie, Les familles de la France. Phot. Univ. Bibl. Leipzig.

hundert zur Verbesserung der Luft empfiehlt[3]. Valentine de Milan, Herzogin von Orléans, wählt 1455 ein solches Gerät als Emblem: eine ziemlich kugelförmige Flasche mit durchlöchertem Boden, der das Wasser so lange ausfliefsen läfst, als der schmale Hals geöffnet bleibt[4].

---

den Stechheber bezieht sich wohl die Angabe Mrust 1842, 3, 211: On doit avoir dans la cave des chantepleures de plusieurs grandeurs, pour goûter les vins . . .; ebenso npr. *cantobruno* ,,petit flacon allongé avec lequel on prend des échantillons de vin par la bonde des fûts'' (Mistral).

[1] S. auch Du Cange, s. v. cantaplora; Delmotte (1812) gibt für Mons *campleure* ,,chantepleure, siphon''.

[2] S. Godefroy IX, 40; Littré; Gay; Viollet-le-Duc, Dict. du mobilier franç. 2, 16f.

[3] ‚Le régime du corps' (1256), s. Tobler-Lommatzsch 2, 230.

[4] Eine Abbildung s. bei Gay, I, 75, ein schöner Stich bei Jacques de Bie, Les familles de la France, illustrées par les monuments des médailles anciennes et modernes . . . Paris, 1636. S. 59, Abb. X, s. hier Abb. 2.

Als Gartengieſsgefäſs war es in der gleichen Gestalt anscheinend sehr verbreitet; Jérôme Cardan, der 1556 eine genaue Beschreibung davon gibt, findet es *aussi esmerveillable qu'il est commun* (s. Gay 1, 74f., ib. das Gerät schon 1489 belegt). *Nostri autem clepsydris utuntur ad hortos irrigandos* hatte Charles Estienne in seinem Gartenbaubuch (De re hortensi 1535) geschrieben, und seit dem ersten französischen Wörterbuch seines Bruders Robert (1538) geben die Lexikologen für die *chantepleure* diesen Gebrauch an[1].

Auf dem Prinzip der Klepsydra, des Hebers, beruhen auch die Vexiergefäſse, die uns in den — nicht immer sicher authentischen — Schriften des Philon von Byzanz und des Heron von Alexandria

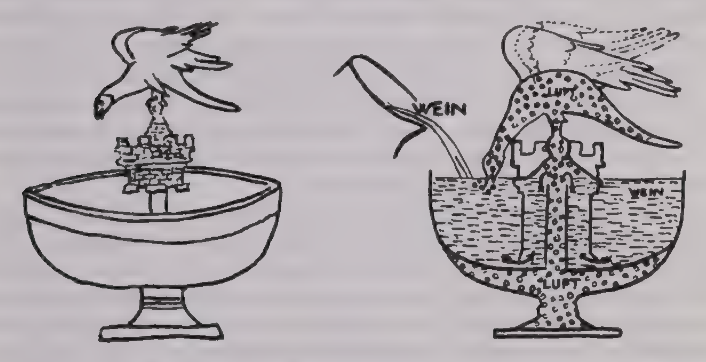



Abb. 3. Vilard von Honnecourt's Zeichnung eines Wunderbechers (*cantepleure*) und die Deutung von Hahnloser. Nach Hans R. Hahnloser, Das Bauhüttenbuch von Villard von Honnecourt.

beschrieben werden. Im Mittelalter waren diese ,,Mirabilien" wieder sehr beliebt. Der pikardische Architekt Vilard von Honnecourt (Mitte 13. Jahrhundert) beschreibt in seinem Bauhüttenbuch eines, das scheinbar von einem Vogel ausgetrunken wird, in Wirklichkeit aber sich durch einen versteckten Überlauf in einen doppelten Boden entleert[2]. Vilard ist mit den alten Meistern durch literarische und

[1] *Chantepleure* ,,arrosoir de jardinier" scheint nur bis ins 18. Jh. gebräuchlich gewesen zu sein und dann, wohl infolge der Ausbreitung der jetzt gebräuchlichen Gieſskannenform, von *arrosoir* ersetzt zu werden. Der ALF, Karte 61 arrosoir, verzeichnet *chantepleure* nirgends und kein mundartliches Wörterbuch kennt es mehr in dieser Bedeutung. Das von Bescherelle 1845 und Larousse (bis 1929) wieder angegebene *chantepleure* ,,arrosoir (de jardinier) à queue longue et mince", das schon Larousse (1867) bezweifelt, besteht also wohl gar nicht.

[2] Vgl. jetzt die prachtvolle kritische Gesamtausgabe des Bauhüttenbuches von Vilard de Honnecourt von Hans R. Hahnloser, Wien, A. Schroll u. Co., 1935, S. 48f., Taf. 17 und Abb. 84, 85. Vilards Zeichnung und die Deutung von Hahnloser s. hier Abb. 3, s. den Text auch Z. 25, 48f. Nach der Deutung Hahnlosers wäre freilich Vilards *cantepleure* kein Heber. Man erkennt aber leicht in der Zeichnung, daſs dieser Wunderbecher dem

praktische Überlieferung verbunden[1]. Er nannte seine Wunderschale *cantepleure*[2], weil man so zu seiner Zeit den Heber bezeichnete, und weil er wuſste, daſs sein Gerät im Grunde ein Heber, eine Klepsydra war, vielleicht, weil in seiner Quelle dafür *clepsydra* stand. — An die Bedeutung Wunderschale ist wohl die it., span. und portug. Entlehnung *cantimplora*, „Weinkühlgefäſs", (seit 17. Jahrhundert) anzuschlieſsen, denn auch diese Geräte waren offenbar mit doppelten Böden oder Wänden ausgestattet, in die man Eis oder Schnee legte.

Im Galloromanischen bezeichnet unser Wort weiter eine Art Seihetrichter. Im Süden taucht *chantaplora* schon 1297 in dieser Bedeutung auf (Sarlat, R 34, 196; dann 1391 in Avignon). Mit Monet, der aus Savoyen stammt, kommt es in die französischen Wörterbücher. Er schreibt: *chantepleure, entonnoir à longue et étroite queue et percée à menus trous par le fonds*: *Caudatum infundibulum* (*vinarium*). *Clepsydra doliaria.* Die Wirkungsweise als Heber ist jetzt unwichtig, aber an die Klepsydra erinnern noch die Löcher im Boden, durch die die Flüssigkeit langsam in das Faſs, dessen Inhalt nicht gestört werden soll, hineintritt.

Von diesem Bedeutungskern aus, „Gerät, das Flüssigkeit langsam ausflieſsen läſst", erklären sich die weiteren Bedeutungen von *chantepleure*; so das schon von Ménage (1694) für Lyon gegebene *chantepleure* „petite cuve trouée en plusieurs endroits, dans laquelle on pile de la vendange, dont la liqueur s'écoule par ces petits trous, semblables à ceux des arrosoirs des jardiniers", so nfr. *champlure* „trou pratiqué au bas d'un tonneau pour en faire écouler le contenu" (seit Besch 1845), so der Baufachausdruck *chantepleure* „fente verticale pratiquée dans un mur pour l'écoulement des eaux" (seit Fur 1690) und einige andere. Es scheint jedoch nicht, daſs *chantepleure* die Bed. „robinet" nur auf Grund der Vorstellung des langsamen Ausflieſsenlassens erhalten habe, denn es bezeichnet nicht wie *robinet* jeden Hahn, sondern nach Ausweis der mundartl. Wörterbücher überwiegend ausdrücklich den Zapfhahn am Faſs. Die Atlaskarte zeigt bei einem Vergleich mit einer Wirtschaftskarte von Frankreich, daſs *chantepleure* „robinet" ein Wort der Apfelweinbauern der Normandie und der benachbarten Landschaften ist. Ihnen muſs aber *chantepleure* „siphon" bekannt gewesen sein. Als man dazu überging, statt des

Kapselheber, den Heron von Alexandria (Ausgabe von W. Schmidt, Kap. 13) beschreibt, ganz nahe steht. Man braucht sich nur das Türmchen oben geschlossen und vom Doppelboden aus einen versteckten Abfluſs zu denken, dann muſs die gesamte Flüssigkeit abflieſsen, sobald das Gefäſs bis oben gefüllt wird, infolge der nun als Heber wirkenden doppelten Röhre. Anscheinend haben Vilard oder seine Quelle einen im Modell oder einer Beschreibung vorliegenden Kapselheber vereinfacht.

[1] Vgl. Hahnloser l. c. 24, 47, 49, 240.

[2] Godefroy und Gay schreiben fälschlich *cantepleur*, worauf Gamillscheg seine frühere Deutung stützte. Die Handschrift ist jetzt bei Hahnloser Taf. 17 zu lesen. Übrigens zeigt ja der Artikel *une*, daſs das Wort f. ist.

Hebers mehr und mehr den Hahn zu verwenden, übertrug man also den Namen des alten Gerätes auf das neue[1].

Aus der Vieldeutigkeit von *chantepleure* brauchten in den meisten Fällen keine Schwierigkeiten zu entstehen, weil das Wort in den einzelnen Bedeutungen verschiedenen Zeiten oder verschiedenen Berufssprachen angehört. Nur in der Fachsprache der Winzer ist es mehrdeutig: es bezeichnet hier zuerst den Stechheber, dann sekundär den Seihetrichter und den Faſshahn. Aber diese beiden sekundären Hauptbedeutungen schlieſsen sich geographisch aus: die erste entsteht im Süden des Landes und ist in den regionalen Quellen nur hier in alter und neuer Zeit belegt (apr. s. o., neuere Belege aus Schweiz, Dauphiné, Languedoc, Agen; few), die zweite gehört ganz dem Norden und der Mitte an, (eine dritte ,,Art Weinpreſskübel'' ist nach Ménage ursprünglich lyonnesisch). Angesichts dieser geographischen Verteilung scheint es seltsam, daſs die Schriftsprache die erste (und dritte) aufnimmt, aber die in einem so groſsen Teile Nordfrankreichs verbreitete Bedeutung ,,Faſshahn'' als mundartlich hartnäckig ablehnt (von Palsgrave 1530 — Lar 1867).

Nun bedeutet das, was soeben als französische Schriftsprache bezeichnet wurde, in Wirklichkeit nur die französischen schriftsprachlichen Wörterbücher, und das Beispiel von *chantepleure* scheint geeignet, zu zeigen, wie ihre Angaben bisweilen erst durch die mundartlichen Quellen Relief bekommen. Die Aufnahme in die französischen Wörterbücher verdankt ein regionales Wort unter Umständen Zufälligkeiten: so wird Monet *chantepleure* ,,entonnoir . .'' aus seiner savoyischen Heimat mitgebracht haben, und die späteren Lexikologen übernehmen es von ihm, *chantepleure* ,,cuvier où l'on foule le raisin'' gibt Ménage 1694 für Lyon, dann Bescherelle 1845 für ,,certains vignobles'' an, und die folgenden bis Ac 1932 lassen diese Einschränkung ganz fallen. Die Bevölkerung von Paris aber, die seit dem 17. Jahrhundert keinen Weinbau mehr betreibt, wird das erste Gerät kaum, das zweite sicher nicht kennen. Sie haben also im französischen schriftsprachlichen Wörterbuch einen fragwürdigen Wert. *Chantepleure* ,,robinet'' hingegen hat es nicht so leicht gehabt, sich einzuschleichen: einmal, weil es seine Ansprüche zu einer früheren, ungünstigeren Zeit anmeldete, als *chantepleure* ,,arrosoir'' in der Schrift-

[1] Der Bedeutungsübergang von (Knie)heber zu Faſshahn bei *chantepleure* hat eine Parallele in niederl. *krôn*, westdeutsch. rhein. *kran* für Zapfhahn. Vom Niederl. ist das Wort in der Bedeutung Faſshahn (zumeist aus Holz) ins Wallonische (**krãn**) gedrungen (few; s. ALF 1160, Brun 1378; Haust, Dict. liégeois 178, mit einer Abbildung). Nun werden bekanntlich in mehreren Sprachen Europas Hebevorrichtungen mit dem Namen des langhalsigen Kranichs benannt. Auf den Faſshahn paſst das Bild aber sehr wenig, ausgezeichnet dagegen auf den Knieheber, der mit langem Bein in einem Fasse steht und den langen Schnabel ausstreckt. Tatsächlich bezeichnet engl. *crane* den Knieheber (bei Murray seit 1634), nicht den Faſshahn, und auch im Deutschen ist, wie einige der bei Grimm unter *Kran* verzeichneten Beispiele und die unter *Kranich* II, 2b angegebenen erkennen lassen, die Bedeutung ,,Knieheber'' die ursprüngliche.

sprache noch lebte; dann aber besonders, weil der Hahn im Gegensatz zu dem Seihetrichter und dem Preſskübel auch auſserhalb der Winzerei bekannt war und benannt werden muſste. Wie so oft in der mittelfranzösischen Zeit ist uns leider auch hier die Chronologie der lexikalischen Veränderungen noch nicht bekannt, aber es scheint, daſs *chantepleure* ,,robinet" den Platz im schriftsprachlichen Lexikon in Paris bereits besetzt fand, als es sich selbst darum bewarb. So hat es die Hauptstadt durch fast vier Jahrhunderte, soweit wir seine Geschichte übersehen können, belagern müssen — auf drei Seiten hält es sie nach der Karte heute umklammert —, ehe es seinen Einzug halten konnte: seit Littré, Dictionnaire Général, Larousse 1907 und dem letzten Wörterbuch der Akademie (1932) gilt *chantepleure* ,,robinet d'un tonneau en perce" nicht mehr als mundartlich.

Wie erklärt sich nun der seltsame Name? *Chantepleure* bezeichnet erst spät (1530) und sekundär den Faſshahn. Für dieses Gerät ist der Name sicher nicht geschaffen worden. Der Faſshahn singt ja auch nicht, er weint nur noch[1]. Aber die Klepsydra, nämlich der mohnkopfförmige Heber, singt und weint. Taucht man das Gerät ein — ich habe den Versuch selbst oft wiederholt —, so hört man deutlich einen hellen Ton, den die einplätschernde Flüssigkeit verursacht und das lange Rohr verstärkt, und der deutlich verschieden ist von dem tieferen Ton beim darauffolgenden Ausflieſsen in ein Gefäſs. Wenn man den Vorgang sich mehrere Male hintereinander ablaufen läſst, wie es doch etwa beim Füllen eines Kruges mit Hilfe des Hebers geschehen sein muſs, dann wird der dauernde Wechsel zwischen den beiden Tönen sehr auffällig: der Heber singt. Vielleicht ist es bei besonders geformten Hebern[2] auch möglich, daſs die durch das Rohr entweichende Luft einen Ton verursacht, von der alten Klepsydra sagt ja schon Aristoteles, der an ihr das Wesen der Luft untersucht, daſs diese in ihr ein Pusten und Rülpsen (*πνεῦμα καὶ ἐρυγμός*; die ganze Stelle s. M. C. P. Schmidt l. c. 84f.) hervorrufe. Man ging aber noch weiter: man setzte in das Rohr eine Pfeife ein, die nun so lange ertönte, als die in den eingetauchten Heber eintretende Flüssigkeit die Luft nach oben preſste. Neben vielen anderen auf dieser Grundlage beruhenden musizierenden Wundergeräten hat Heron von Alexandria einen solchen pfeifenden Heber beschrieben (Ausgabe W. Schmidt, Buch II, Kap. 9). Ebenso müssen die ,,singenden" (!) Stechheber gebaut gewesen sein, die man im 17. Jahrhundert

---

[1] Fr. *pleurer* im übertragenen Sinne ,,eine Flüssigkeit langsam abgeben, ausschwitzen" ist nicht ungewöhnlich, s. Godefroy; Littré; Foerster. Vgl. noch apr. *plorar* ,,Wasser ausschwitzen (von grünem Holz im Feuer)" ARom. 17, 123, centr. *pleurer* ,,suinter (d'une terre)", Montana *płora* ,,id. (d'un vase)"; Waadt *trapłǫra* ,,id. (d'un tonneau)" usw. (few).

[2] Das Wallraf-Richartz-Museum in Köln besitzt z. B. einen römischen Stechheber aus Glas mit seltsamem doppelt gebogenen Rohr aus einem rheinischen Grab. Abb. s. v. Bassermann-Jordan, Geschichte des Weinbaus [2]1923, S. 189 und A. Kisa, Das Glas im Altertum 1908, S. 352, 829.

in Deutschland an einigen berühmten Fässern verwendete[1]. Es ist wohl möglich, daſs schon das Mittelalter, das die anderen Mirabilien der Alten nachbaute, auch solche tönende Heber kannte, die ja mehr als eine bloſse Spielerei sind. Denn die Geräusche in dem Gerät waren für den Winzer bedeutsam, sie zeigten ihm an, wann er den Heber, den er ja nicht sah, gefüllt aus dem Fasse ziehen konnte. Er mußte bemüht sein, sie gut hörbar zu machen, und zweifellos hat er dem Stechheber nach diesen verschiedenen Tönen — künstlich verstärkt oder nicht — und nach den darauffolgenden beim Ausflieſsen[2] in Frankreich den Namen *chantepleure* gegeben.

Die Araber nannten das Gerät *saḫḫâra*, d. i. „der groſse Hexenmeister", die Griechen „Wasserräuber" (ὑδράρπαξ) und „Wasserhehler" (κλεψύδρα), und dieser Name ist, sagt P. Schmidt (l. c. 13), „für unser Gefäſs und seine Verwendung . . . so treffend und bezeichnend, daſs man unmöglich an eine Volksetymologie glauben kann, die etwa ein fremdes Wort, das einen lautlichen Anklang an einheimische Wörter bot, in eine Komposition griechischen Gepräges umsetzte." Genau das gleiche gilt entsprechend für *chantepleure*. Der Heber, dieses so einfache und doch so wundersame Gerät, das das Naturgesetz der Schwere zu miſsachten scheint, hat auch in Frankreich die sprachbildende Phantasie zur Schaffung eines farbigen Namens angeregt.

Welches Verhältnis besteht nun zwischen unserem *chantepleure* und dem, das in der afr. und apr. Literatur gelegentlich den Trauergesang u. ä. bezeichnet? (Gamillscheg, EWFS, möchte die Ableitung von CANTARE + PLORARE nur gelten lassen unter der Voraussetzung, daſs beide identisch sind). A. Tobler (Verm. Beitr. II², 235f.) sagt zweifellos ganz richtig, daſs *chantepleure* „lamentation u. Ähnl." (auch Personen werden so genannt[3]) ein verblümter Ausdruck, ein Wortspiel ist, eine Übertragung des ausdrucksvollen Namens vom Gerät auf Verhältnisse, wo nun tatsächlich im eigentlichen Sinne erst gesungen und dann geweint wird. Keinesfalls hat es etwa ein literarisches Genre gegeben, das *chantepleure* hieſs. Bei den älteren Belegen heiſst es ziemlich einstimmig etwa: „ich singe zwar, aber ich weine dazu", oder „ich singe mit dem Mund, aber weine im Herzen,

---

[1] v. Bassermann-Jordan, O. c. 717, 2 verweist auf Joh. Benj. Wolff, Teutschlandes dreyfaches Denckmahl des fruchtbahren Weinstockes. Magdeburg 1717. Dort heiſst es (S. 69) von dem 1680 fertiggestellten zweiten groſsen Faſs von Königstein: „. . . und wird denen Ankommenden etwas Wein, durch einen künnstlichen Heber, welcher einen gewissen Thon so lange von sich hören läst als biſs er voll ist, zu Kosten ausgehoben", und S. 118 vom Heidelberger Faſs von 1664: „Ehe dessen war bey diesen grossen Weinfasse ein künstlich und gleichfalls singender Stecher, oder sogenandter Heber zu finden, durch dessen Hülffe denen Ankommenden der Koste-Wein ausgehoben und eingeschencket worde . . ."

[2] S. Anm. 1 auf vorhergehender Seite.

[3] S. besonders A. Tobler l. c. und Godefroy II, 58. Vgl. auch Genf *chante-pleure* „personne qui passe facilement de la joie à la tristesse et vice versa" (Constantin-Désormaux).

deshalb könnte man mein Lied *chantepleure* nennen". Diese dichterische Figur machte rasch Schule. Wenn Lanfranc Cigala (Mitte 13. Jahrhundert, aus Genua)[1] und der unbekannte Verfasser des Klageliedes auf den Tod des Patriarchen von Aquileja Gregor von Montelongo († 1269)[2] ihren Planch *chanplor* nennen, so zeigt schon die Lautform die französische Entlehnung an. Im nächsten Jahrhundert bedient sich in England Chaucer mit so vielen anderen französischen Sprach- und Stilmitteln des gleichen Bildes, und es taucht in der englischen Literatur dann wieder bei Lydgate und noch im 16. Jahrhundert auf (s. Murray, s. v. chantepleure).

Wie also den Dichtern des 13. Jahrhunderts die richtige Etymologie von *chantepleure* = (Gerät) — sei es noch, sei es schon — bewuſst gewesen ist, so auch der Herzogin von Orléans, die 1455 nach der Ermordung ihres Gemahls zum Zeichen der Trauer eine *chantepleure* (= Gieſsgerät) als Emblem wählt. Das kommt etwa auf ein Bilderrätsel heraus mit der Auflösung: autrefois j'ai été heureuse et j'ai chanté, maintenant je pleure. Der Renaissancedichterin Anne Malet de Graville, die etwa hundert Jahre später von der Valentine von Orléans die *chantepleure* als Emblem übernimmt[3], scheint der wahre Sinn des Bildes schon nicht mehr recht klar zu sein, und Jacques de Bie, der wieder hundert Jahre später — also etwa 30 Jahre vor Ménage — die Wappen der französischen Adelsfamilien sticht und erklärt, erkennt die *chantepleure* überhaupt nicht mehr[4]. Das Gerät kommt langsam in Vergessenheit.

## IV.

Nicht nur in französischen Mundarten, sondern auch im Deutschen und Englischen, vielleicht auch in anderen Sprachen, haben einige Wörter, die ursprünglich den Faſsspund bezeichnen, die Bedeutung Faſshahn angenommen, so im Deutschen *Zapfen*, im Englischen das entsprechende *tap* und *faucet*, im Französischen vor allem *broche, doisil, quille* u. Ablt.

Das Spundholz ist das primitivere Mittel, um zum Inhalt des Fasses Zutritt zu gewähren, der Hahn das verfeinerte. Es ist von

---

[1] Pillet, Bibliographie der Troubadours 282, 7; Appel, Prov. Ined. 182: *Eu non chant ges per talan de chantar. — Mas si chant eu? — Non chant, mas chantan plor, Per c'aital chan deu hom clamar chan-plor, Car es mesclatz lo chanz ab lo plorar . . .*

[2] Pillet, Bibl. 461, 107; P. Meyer in Misc. Caix-Canello (1886), 231 —236: (v. 5—8) *S'eu chan de boca, de cor plor, C'a chantar m'es razos contraire; Per que mos chanz a nom chanplor, Que chanz nom pot de plor estraire.* Erst nach dieser Erklärung nennt der Dichter dann, in der achten und der neunten Strophe, sein Lied einfach *chanplor*.

[3] Vgl. C. Wahlund in Abh. Tobler 413.

[4] Er erklärt das Emblem, l. c. 61, folgendermaßen: C'est une phiole pleine, de laquelle sortent des gouttes d'eau en forme de larmes au travers du fonds. La Princesse . . . voulut signifier par ceste Eau (symbole des afflictions et de la tristesse) . . ., qu'ayant perdu . . . son cher espoux . . . elle estoit touchée d'un regret si cuisant etc.

vornherein denkbar, daſs der Name des ersten auch für das zweite gebraucht wird. Dies ist heute jedoch nur der Fall im Dep. Orne, wo *piñet* und *piñǫs* beide Bedeutungen haben (ALF K. 1160 u. 1564, p. 325)[1], während diese Bezeichnungen, wie ihr Grundwort SPINA schon im 8. Jahrhundert (Du Cange), sonst sich nur auf den Spund beziehen (der wie ein Dorn in das Faſs eindringt)[2]. Sonst aber scheiden die Mundarten meist recht genau zwischen den beiden Dingen, die ja der Küfer auch stets auseinanderhalten wird. Wo in den Ardennen *broche* „Faſshahn" bedeutet, da nennt man den Faſsspund *brochette* oder *brochon* (Brun 679 u. 1378, p. 16, 35, 48, 49), im Aostatal hat *brotseta* beide Bedeutungen, aber nicht am gleichen Punkt, im Wallis (p. 977) bezeichnet nicht *$\overset{d}{g}$yę̣la* („fausset", Ablt. von KEGIL) den Faſshahn, sondern das Diminutivum *$\overset{d}{g}$yę̣lę̣ta*. Wenn man endlich die Atlaskarten robinet und fausset vergleicht, sieht man, daſs die beiden Gegenstände heute durchweg geschieden werden. Eine Übertragung des Faſszapfennamens auf den Faſshahn wäre also auch für die ältere Zeit ohne sachliche Stütze schwierig, d. h. sie fordert eine Entwicklung aus dem Spundholz zum Hahn, eine allmähliche Verfeinerung des einfachen Gerätes zum zusammengesetzten, setzt Geräte voraus, die verbesserte Spundhölzer, aber noch keine Hähne sind, und bestätigt, was oben gesagt wurde, daſs nämlich der Faſshahn erst gegen Ende des Mittelalters gröſsere Verbreitung findet.

Die Entnahme von Wein aus dem Spundloch, aus dem man den Zapfen herauszieht, hat den Nachteil, daſs man Gefäſse nicht bequem unterhalten kann, ein Teil des Weines flieſst, besonders wenn der Druck geringer wird, am Fasse herab und geht verloren. Man muſste also sehen, vom Faſs weiter abzukommen.

Wir sind über solche ‚verbesserte Faſsspunde' im Mittelalter, soviel ich sehe, nicht unterrichtet[3]. Erst aus neuerer Zeit finden sich Angaben über derartige primitivere Instrumente, die zum Teil jetzt noch gebraucht werden:

Enc 1753: *chantepleure* „on donne ce nom à des canelles aussi simples que de peu de valeur . . . Ce n'est autre chose que l'assemblage de deux morceaux de bois, dont l'un est percé dans toute sa longueur, et dont l'autre s'enserre dans le morceau de bois percé, comme une cheville qui rempliroit exactement le trou. Celui-ci est mobile; l'ouverture où on le

---

[1] Daneben auch *knę̣l* (cannelle); *piñet* und *piñǫs* „très petit" (ALF).

[2] Mit Ausnahme von bmanc. *piñet* „robinet de tonneau".

[3] v. Bassermann-Jordan hatte die Freundlichkeit, mich auf ein Relief des trunkenen Noah am Campanile von Florenz aus dem 14. Jh. hinzuweisen, auf dem ein Faſs dargestellt ist mit konischem durchbohrten Spund mit eingesetztem Stecker (falls nichts abgebrochen ist). „Solche Zwischenstücke, in die messingne, auch hölzerne Kranen mit drehbarem ‚Hahn' eingesetzt werden, sind in der Küferei noch sehr verbreitet, sie kommen auch noch oft nur mit einsteckbarem Verschluſs vor."

place est en dehors du vaisseau; l'autre est en dedans. On le tire où on le pousse pour tirer on arrêter la liqueur" (ähnlich auch Trévoux 1752—1771); Percy *champelure* wird erklärt als ,,robinet (ou cannelle) en bois pour tirer le cidre, jadis composé d'un simple bois creux dans lequel se mouvait à fort une tige garnie au bout d'un tampon de filasse", während die gleiche Wortform im Centre nach Jaubert den Faſshahn mit Drehgriff (*clef tournante*), *cannelle* aber einen primitiveren mit einfachem Stecker (*dousil*) bezeichnet.

Auf eine ähnliche Vorrichtung bezieht sich endlich die Angabe bei D'Hombres: Lang. *énquo* ,,cannelle d'une cuve, d'un tonneau qui n'est qu'un tube fermé par une broche", und die von Dom Léonard Duclou (1779): hlim. *anche* ,,tuyau par lequel on fait sortir le vin du tonneau".

Im Englischen entsprechen den gleichen sprachlichen die gleichen sachlichen Verhältnisse: *spigot* ist ursprünglich das Spundholz (belegt bei Murray seit 1383). Es bedeutet dann das in seiner ganzen Länge durchbohrte Spundholz, das Abfluſsrohr (seit 1530). Dieses wieder verschlieſst man vorn durch einen Zapfen: *faucet*. Man erhält also einen primitiven Hahn, der aus einem Rohr (*spigot*) mit herausziehbarem Zapfen (*faucet*) besteht. In Sheffield werden (Murray s. v. faucet) die beiden Teile noch so genannt, in anderen Beispielen hat sich ihre Bedeutung vertauscht und jedes von ihnen ist auch für den ganzen Apparat gebraucht worden.

Auf den liparischen Inseln endlich steht, wie H. Coray (Volkst. 3, 341 f.) mitteilt, zwischen dem einfachen Zapfen und dem modernen Metallhahn (*rubbinettu* < fr. *robinet*, *margarita* < ? und *k a n n é d d a* < CANNA + -ELLA) ein altertümlicher Hahn, bestehend aus einem ausgehöhlten Stück Holz mit einem Stöpsel (*spinoccia* < SPINA vgl. oben Orne *p i ñ ǫ š*).

Wie an den Aquamanilien im 14. Jahrhundert vor dem eigentlichen Hahn das vorn verstopfbare Ausfluſsrohr erscheint (s. o.), so geht auch am Faſs genetisch, wenn nicht immer und überall zeitlich, dem Faſshahn eine ähnliche Einrichtung voran. Die Faſshahnnamen, deren Grundbedeutung ,,Spundholz" oder ,,Röhre" ist, beziehen sich ursprünglich, an manchen Orten vielleicht noch heute, auf solche Geräte.

Fr. **broche** (von BROCCUS herausstehend) ist seit dem 13. Jahrhundert als Bezeichnung des Spundholzes belegt und hat diese Bedeutung bis heute bewahrt (FEW). Die Bedeutungsverschiebung in Richtung auf ,,Faſshahn", Hand in Hand mit der sachlichen Entwicklung, ist seit dem 15. Jahrhundert feststellbar: wenn es (etwa 1480) von einem, der im Keller aus dem Fasse trinkt, heiſst: (*il*) *avoit le museau a la broche* (Rec. Trepperel 231), so muſs es sich wohl entweder um das Spundloch oder um einen durchbohrten Spund oder einen Hahn handeln. Heute begegnet *broche* ,,robinet" verstreut in Wallonie, Pikardie und Ardennen, die Ablt. *b r o t s e t a* im Aostatal[1].

[1] Zu den Belegen in ALF (p. 167, 179, 121, 122) und FEW zu ergänzen aus few: lütt. *broke* ,,fausset; robinet de tonneau" H, pik. *broque* ,,chantepleure" Esc., Guignic. Paysh. Mâcon *broche* ,,robinet".

DUCĪCULUS (**doisil**), wohl zu DUX gehörig, ist seit dem 6. Jahrhundert nachzuweisen (FEW). Die mlt. Beispiele (Du Cange) lassen zumeist die Bedeutung „Spundholz, das man herauszieht, um Wein aus dem Fasse zu zapfen", deutlich erkennen. In dem afr. Beleg *que teus vins saille per le duisil* (1279, Gdf) hat das Wort die gleiche weitere Bedeutung wie oben mfr. *broche*. Den Zapfhahn bezeichnet es heute an einigen ganz verstreuten Punkten[1].

Nach diesen beiden Wörtern ist ‚**quille**' zu nennen, das in einem grofsen Teil Südostfrankreichs (südl. Bourgogne, frpr. Gebiet, Dauphiné, Vivarais) nach seiner kegelähnlichen Form das Spundholz bezeichnet (Saône-L *kiy*; dauph. *gil*, Ardèche *gilo*; Schweiz, sav. Ain *g(i)lō*. S. ALF 1564 fausset, few KEGIL). Schon Olivier de Serres, der aus dem Ardèche stammt, verwendet das Wort so. Es scheint aber auch aufserhalb des genannten Gebietes zu bestehen, denn Rabelais kennt es (*dille*, s. Trév 1771; auch bei Cotgr 1611) und in Fougères (Ille-et-V.) ist *guille* zur Bed. „robinet" gelangt. Im Frankoprov. ist die Ablt. auf -ITTA in diese Stellung aufgerückt, wobei die Scheidung der Bezeichnungen von Fafsspund und Fafshahn erhalten bleibt[2]. Nicht weit davon, im Dep. Jura (p. 23), nennt man den Hahn *virgiy* (‚*vire-quille*'), also wohl „auf- und zudrehbares Spundholz".

Die Wörter für Röhre sind *anche* und *canne, cannelle* (*-ette, -ule*).

**Anche** ist eine von den germanischen Entlehnungen, die, wie auch viele Reliktwörter, durch keine gröfsere Wortfamilie gestärkt, im Französischen ein semantisch kümmerliches Dasein führen und auf verschiedene Berufssprachen beschränkt bleiben. Von seiner vermutlichen Grundbedeutung „Röhre" ausgehend, bezeichnet es in der Schriftsprache das Mundstück verschiedener Blasinstrumente und das Ausflufsrohr an der Kelter (Ronsard, Cotgrave 1611, bei Corneille 1694 schon veraltet). In den Mundarten lebt es verstreut in diesen und verwandten Bedeutungen (FEW *ANKYA). Auf dem Wege über das verstopfbare Ausflufsrohr am Fafs (s. o. lang. *énquo*) gelingt es ihm, wenigstens in zwei zusammenhängenden Gebieten, Lothringen und Bourbonnais, zur Bedeutung „Fafshahn" zu gelangen. Dafs diese Gebiete früher gröfser waren, zeigt bber. *anche* „fausset". Das Wort hat sich hier in die Bedeutung „Spund" geflüchtet, als es von *robinet* aus der Bedeutung „Fafshahn" verdrängt wurde. Auch war *anche* „Fafshahn" nach Ausweis besonders älterer Belege durch das Rhônetal nach dem Süden vorgedrungen, hat hier aber dann, wie der ALF zeigt, *robinet* Platz machen müssen[3].

---

[1] Zu ALF (p. 23, 51) und FEW ergänze Chablis *dousil* „cheville du robinet; robinet de tonneau", das den Gang der Bedeutungsentwicklung erkennen läfst.

[2] Die Formen sind: Vaudioux *guilleta* „robinet", neuch. *gyęt*, Orsières *dyidęta*, Hérém. *giɫeta*, sav. *gaita* „sorte de robinet" (Val d'Arly, Fenouillet). ALF p. 63, 976, 977, 988.

[3] Aus few ist zum Artikel *ANKYA noch nachzutragen: Apr. *enco* „cannelle de tonneau" (Avignon, Ende 16. Jh.), bnorm. *anche*, Nantes

Der Konkurrent von *anche* in den ihm eigentümlichen Bedeutungen ist zweifellos **cannelle** gewesen (seit 16. Jahrhundert), welches von *canne* ,,Rohr" (seit 13. Jahrhundert) gestützt wird. Südlich anschließend an das lothringische *anche*-Gebiet hat sich **canne** ,,robinet" in der Franche-Comté festgesetzt, und *anche* im Allier ist auf allen Seiten von *cannelle* (*canule*) umgeben. Die Bedeutung ,,Ausflußrohr an Brunnen und an Waschbottichen", die *cannelle* häufig in den Mundarten hat, zeigt, auf welchem Wege es zur Bedeutung ,,Hahn" gekommen ist. Es bezeichnet im Mfr. auch den Wasserhahn (1496, 1511; Godefroy), dann aber seit Estienne (1548) besonders den hölzernen Faßhahn, hat also *robinet* gegenüber die engere Bedeutung, andererseits aber speziell das Rohr des Hahns, im Gegensatz zu dem eingesetzten drehbaren Kegel (d. Kücken; s. dazu Anm. 1 S. 417). Die ursprüngliche Bedeutung ,,Röhre" ist auch bei *cannelle* ,,robinet" noch so lebendig, daß man nicht ,tourner la cannelle' wie ,tourner le robinet' sagen, sondern etwa als Verbum ,fermer' gebrauchen würde.

An *cannelle* ist **boîte** anzuschließen, das in Schriftsprache und Mundart verschiedene technische Bedeutungen mit dem Sinne ,,Kapsel, in der ein Mechanismus arbeitet" hat und so auch, wie *cannelle*, das Rohr des Hahnes bezeichnet, in dem der drehbare Kegel steckt (Ac 1694—1935 nennt die beiden Teile *boîte* und *clef*). Schon bei Olivier de Serres (1600) hat *boîte* die Bedeutung ,,Faßhahn". Vielleicht bezieht dieser Autor das Wort aus dem frpr. Sprachgebiet; dort wird es noch heute für den Faßhahn aus Holz gebraucht[1].

Der wesentliche technische Fortschritt von der vorn verstopften Röhre zum Hahn liegt in dem quer durchbohrten Zapfen, der von oben in die Röhre eingesetzt wird und mittelst eines Griffes gedreht werden kann. Oft wird man sich logisch beim Sprechen nur auf diesen Teil beziehen, besonders in den häufigsten Wendungen wie ,,den Hahn zu- oder aufdrehen". Daraus erklärt sich, daß einige Zapfhahnnamen ursprünglich nur dieses wichtigste Stück des Hahns meinen und dann als pars pro toto-Bildung den ganzen Hahn bezeichnen. Hierher sind zu stellen die Wörter *clef*, *clenche*, *loquet* und *,guichette'*.

Fr. **clef** hat verschiedene technische Bedeutungen, die von dem Bild des Schlüssels im Schloß ausgehend in weiterem Sinne sich auf Vorrichtungen zum Öffnen und Schließen beziehen. Daß man den

---

,,tuyau par où le vin s'écoule du pressoir dans la cuve", Sologne ,,robinet placé à la cuve, après la vendange, pour tirer le vin nouveau", Escur. *ainche* ,,,anche' de cuve", hdauph. *ãši* ,,cannelle d'une cuve, d'une futaille, d'un bassin", bdauph. *ancho*, Colognac *enco* ,,robinet d'un tonneau" (RLR 51, 116), Puiss. id., Limagne *intso*, hlim. *anche* (m.) ,,tuyau par lequel on fait sortir le vin du tonneau" DD (1779).

[1] Westschweiz *bwāt* usw. ,,robinet", s. Z. 26, 149, neuch. *boite* ,,cannelle", *bouhôte*, gruy. *bwẹ̄s* ,,robinet", Waadt *bwåta* (p. 40), Schweiz *boîte* (volksfr., Wissler); HSavoie *bwẹ̄tę* (p. 958), Abondance *bwęẹta* ,,robinet de bois".

drehbaren Teil am Zapfhahn so nannte, erklärt sich um so leichter, als das Kücken der Hähne lange keine Schraubenwindungen hatte und wie ein Schlüssel herausgenommen werden konnte (weshalb es leider in so vielen Fällen verlorengegangen ist). Auſserdem war der Handgriff häufig als Ring wie beim Schlüssel ausgearbeitet.

Den Drehling, wohl an einem Wasserhahn, bezeichnet *clef* in folgendem Beispiel, das gleichzeitig der erste Beleg für *robinet* ist: *pour avoir ferré et fremé à clef un nouvel robinet pour le beffroy* . . (Amiens 1401; Havard, Dict. de l'ameubl. 4, 805). Dreiſsig Jahre später wird, ebenfalls in Amiens, *clef* wie *robinet* für das ganze Gerät verwendet: *a Collard le couseur, merchier, demourant à Amiens, le 19 d'octobre 1430 pour l'acat et délivrance d'un robinet, que on dist clef de couve* (*cuve* oder *cuivre*?), *lequel robinet ou clef on mist au* (*tuyau*) *de plonc de dedans la loge ou maison des portiers, de la porte de longue maisière* . . . (Amiens 1430, Havard 4, 806).

Die Wörterbücher von Trévoux 1732—1771 bemerken, daſs *clef* in verschiedenen Mundarten den Faſshahn bezeichne. Im Nordosten, wo es zuerst begegnet, scheint es heute verschwunden zu sein. Es ist aber in der Bedeutung ,,Hahn aus Metall" offenbar in ganz Nord- und Mittelfrankreich ein ernsthafter Konkurrent von *robinet* gewesen, denn es begegnet noch heute in vier voneinander getrennten Reliktgebieten: in der Schweiz (p. 60, 62), der Auvergne (p. 703, 801 und Lastic), im Gebiet der Loiremündung (5 Punkte) und um St.-Malo (6 Punkte). — Auch im Deutschen heiſst der Drehling des Hahns gelegentlich *Schlüssel* (s. z. B. Jacobsson, Technisch. Wörterb. 1782, s. v. Hahn), im Italienischen der Zapfhahn auch *chiavetta* und im Spanischen entspricht *llave de fuente* (Tolhausen).

Die Mundarten scheiden meist nur undeutlich zwischen **clenche** und **loquet**. Es dürfte also die gleiche Vorstellung von einer Verschluſsvorrichtung vorliegen, wenn sich beide Wörter auf den Faſshahn übertragen finden. Ältere Belege fehlen. *Clenche* (Formen *tyǫš*, *tyõš*) ,,robinet" ist ganz auf das Departement Vosges und das angrenzende östliche Gebiet beschränkt und bedeutet immer gleichzeitig auch ,,clenche" oder ,,loquet" (ALF 1844 loquet, Bloch Atlas 662, Lex 32, 81; few), *loquet* ,,robinet" erscheint, gleichfalls daneben seine ursprüngliche Bedeutung bewahrend, in der Schweiz (p. 979, 989; Savièse, Ayent; Z. 26, 149) und, hier aber neben *gadaula* ,,loquet", im Dep. Alpes-Maritimes (p. 898).

Das Bild von einer Abschluſsvorrichtung steckt auch in schweiz. **gui(n)chette** ,,robinet de tonneau", für Neuchâtel schon seit dem 15. Jahrhundert belegt (Pierrehumbert). Von der Bedeutung ,,petite porte pratiquée dans une grande" ausgehend, bezeichnet *guichette* (nach few Artikel anord. VIK Schlupfwinkel) in Schweizer Mundarten die Öffnung im vorderen Boden, durch die man das Faſs säubern kann, im Normannischen *viquet*, *guichet* das bewegliche Brett, das diese Öffnung verschlieſst, im Savoyischen *guichet* 1645

(RevSav 53, 100) den Faſsspund, im Departement Drôme hat *gitsẹ* die Bedeutung „loquet" (ALF 1844, p. 837).

Auf Grund welcher sachlichen und semantischen Entwicklung im einzelnen die Wörter *clenche, loquet* und *guichette* zur Bedeutung „robinet" gelangt sind, ist nicht zu belegen, doch scheint am annehmbarsten, daſs sie sich wie *clef* ursprünglich auf die Vorrichtung beziehen, die das Rohr des Zapfhahns absperrt.

## V.

Von den soeben erörterten Namen des Zapfhahns, an denen die Merkmale sichtbar werden, nach denen das Volk diesen Gegenstand benannt hat, würden sich die Benennungen nach Tieren in einem grundsätzlich unterscheiden. Wenn sie nämlich wirklich, wie gemeinhin geglaubt wird, Metaphern sind, gäben sie den Gesamteindruck wieder, den das Gerät auf den Betrachter ausübt. So wird erklärt, um nur einiges zu nennen:

Npr. *grifoun* „cannelle de laiton, robinet qui rappelle par sa forme la tête d'un griffon" (Mistral); Châtellerault *jo* „petit robinet dont la forme rappelle vaguement celle d'un coq" (Liège d'Iray); Schweiz. *güggel* „der bewegliche Teil am Faſshahn; ... beruht wohl auf der Vorstellung von etwas Hervorragendem oder -guckendem (wie der Kamm oder Hals des Hahns)" (Schweiz. Idiotikon II, 193); Engl. *cock* „tap; . . . the resemblance of some stop-cocks to a cock's head with its comb readily suggests itself . . ." (Murray, cock 12; jedoch mit der Einschränkung, daſs der Ursprung des Wortes nicht klar sei, da in älteren Beispielen *cock* vielleicht nur ein einfaches Ausfluſsrohr bezeichne).

Nun ist aber die Verbreitung einer Metapher, die auf der so entfernten Ähnlichkeit zwischen diesen Vogelköpfen und einem Zapfhahn beruhte, in ganz Mittel- und Westeuropa (auch Spanien hat *grifón* und *grifo*) nicht gewöhnlich, und für eine Annahme so zahlreicher Lehnübersetzungen müſsten sachliche Stützen beigebracht werden.

Eine grundsätzlich andere Erklärung gibt das Etymologische Wörterbuch der deutschen Sprache von Friedrich Kluge (11. Aufl., bearbeitet von A. Götze 1934), mit der Angabe, daſs das 15. Jahrhundert dem Drehzapfen an Brunnen und Faſs Hahnengestalt gegeben habe wie der Wetterfahne. Der Hahn als Bezeichnung des Zapfgerätes und seine Verbreitung wäre dann ebenso klar, wie er es als Name der Wetterfahne ist.

Nun ist der Hahn auf dem Turme als (christliches) Symbol der Wachsamkeit und seine groſse Verbreitung wohl verständlich, wie kommt er aber zusammen mit dem Greifen auf dem Faſshahn?

Schon die Künstler der Antike bildeten den unteren Teil verschiedener Gefäſse und Geräte, die die Sprache Füſse nennt, als Tierfüſse und die Stelle, wo die Flüssigkeit aus einem Brunnen oder Gefäſs tritt — griech. *στόμα*, lat. *os* — als Maul verschiedener Tier-

köpfe oder auch als menschliches Gesicht. So ist auch der Ausfluſs der Hähne an den oben erwähnten Wundergeräten des Philon in den arabischen Handschriften als Tierkopf gestaltet, während der Griff meist die Form eines Delphins zeigt, der die darunter hinflieſsende Flüssigkeit andeutet. Solche Darstellungen scheinen der Kunst eines jeden Volkes auf einer gewissen Stufe ihrer Entwicklung eigentümlich zu sein.

Im 12. Jahrhundert beginnt nun in Deutschland und Frankreich die schon oben erwähnte Mode der figürlichen Gieſsgefäſse (Aquamanilien), mit der zweifellos figürliche Darstellungen an anderen Gegenständen — man denke an die Wasserspeier der Kathedralen, an Lesepulte, Säulenkapitäle, Brunnen — zusammengehen, und denen in der Dichtkunst das Interesse der Zeit für die fabulöse Naturgeschichte der Bestiaires und für die Tiersage entspricht. Es scheint, daſs die Gotik in der Mode der figürlichen Gefäſse durch die Kreuzzüge vermittelte Anregungen der islamischen darstellenden Kunst der Fatimidenzeit weiterspinnt[1]. Offenbar ist auf diesem Wege auch jenes orientalische Mischwesen, der **greif**, im Abendlande neu belebt worden, konnte doch der nach der Überlieferung im 12. Jahrhundert aus Ägypten herbeigeschleppte mächtige vierfüſsige Greif vom Campo Santo in Pisa so manchen Künstler anregen, ähnliches zu versuchen. Der Greif wird jetzt in der Kunst ein beliebter Gegenstand; er wird zum Wappentier und zum Wirtshausschild[2]. Darauf, daſs er als Wasserspeier an Brunnen auftrat, beruht der altprov. Name des Springbrunnens *grifol*, *griffo*, der noch heute in Südfrankreich den mit Skulpturen geschmückten Brunnen bezeichnet[3]. Bei den Aquamanilien herrschen zwar der Löwe und das Pferd (Reiter) als Motiv bei weitem vor, daſs aber der Greif besonders zu Beginn der Entwicklung, also im 12. Jahrhundert, hier eine groſse Rolle spielte, wird durch erhaltene Stücke und durch die Inventare wiederholt bezeugt[4]. Der Greif am Brunnen und am Wassergefäſs, an dessen

---

[1] Näher begründet bei H. Reifferscheid, Über fig. Gieſsgefäſse des Mittelalters, 17ff.; v. Falke-Meyer, l. c. 38, Pantheon 1929, 429.

[2] S. Furtwängler, bei Roscher, Lex. 1, 1742f.

[3] Npr. *grifo* „fontaine jaillissante", lang. *grifou* „fontaine publique d'une ville" (1756), Clerm. *grifou* „fontaine monumentale", Puiss. Toulouse *grifoul* „fontaine", Tarn „fontaine accompagnée de sculpture et d'architecture, aveyr. *grifoul* „fontaine publique avec jets d'eau et bassin", Cantal *grifu* „fontaine où l'eau coule par plusieurs tuyaux" ALF 3, 717.

[4] Greifenaquamanilien s. v. Falke-E. Meyer Abb. 229—231 (Lothringen 12. Jh.); 249; 503 u. 504 (norddeutsch ?, Anfang 13. Jh.); 518 (2. Viertel 14. Jh.); 555—558 (norddeutsch, 1. Hälfte 15. Jh.). Aus den Inventaren sei angeführt: *Pelves quatuor argentee, et urcei diversarum formarum, quos manilia vocant, eo quod aqua sacerdotum manibus funderetur ex eis, argentei, quedam habentes formam leonum, quedam draconum, avium vel grifonum vel aliorum animalium quorumcunque* (Beschreibung des Mainzer Domschatzes, Chronicon Moguntinum, Mitte 13. Jh., Gay s. v. aquamanile); *un pot . . . fais à manière de grifon* (Pas-de-Calais 1298; Gay 2, 262); *un griffon estant sur une terrace esmailliée, à plusieurs souages et très bien ouvrée, lequel griffon a elles esmailliées . . .* (Inv. de Louis Ier d'Anjou, 1368; Havard,

Kopf sich hier jeweils der Ausguſs befand, ist zweifellos der sachliche Ausgangspunkt für das prov. *grifũ* „robinet“[1]. Ob nun im einzelnen der Greif als Schmuck am Zapfhahn selbst verwendet wurde, oder ob ein Bedeutungswandel *grifũ* „Greif“ > „Ausguſs“ > „Zapfhahn“ oder auch „Greif“ > „Brunnen“ > „Zapfhahn“ vorliegt, kann erst durch einen Beleg für das jeweils fehlende Mittelstück der Reihe geklärt werden. Für den letzten Weg sprechen lim. *fũ* (< FONS)



Abb. 4. Hahnenaquamanil im Germanischen Museum, Nürnberg. Phot. Christof Müller, Nürnberg.

und fr. *fontaine* als Namen des Zapfhahns, doch ist nicht zu übersehen, daſs *grifou(l)* (< -ULUS) „fontaine“ nur west-, *grifũ* (-ONE) nur ostrhonisch ist. Daſs der Greif am Faſshahn selbst erschienen sei, hätte im **hahn** eine Parallele.

Im 13. Jahrhundert führt nämlich bei den figürlichen Gieſsgefäſsen die Entwicklung von den Fabeltieren mehr und mehr zu naturähnlichen Vogelformen: zu den Löwenfüſsen des Greifen und

Dict. de l'ameubl. s. v. griffon); bisweilen war nur der Ausguſs des Gefäſses als Greifenkopf gebildet: *une aigière dorée, à un biberon qui ist de la teste d'un griffon* . . . (ib.).

[1] Der älteste Beleg in einem Inventar aus Marseille von 1764: *une petite fontaine avec son griffon* (Havard, ib.).

den Ohren des Drachen tritt der Hahnenkamm und -schnabel (v. Falke-Meyer, Abb. 237—240), bis schliefslich im 14. und 15. Jahrhundert reine und sehr gut gelungene Hahnenformen auftreten (l. c. Abb. 243, 244, dieses hier Abb. 4). Diese Bevorzugung der profanen Formen — auch Pferde, Hunde, Widder, Tauben kommen jetzt — ist wohl begründet darin, dafs die figürlichen Giefsgefäfse in dieser Zeit in der Kirche mehr und mehr aufser Brauch kamen, im Hause aber, wenigstens in Deutschland, noch bis ins 16. Jahrhundert gern benutzt wurden (vgl. l. c. S. 83). Die französischen Inventare des 14. Jahrhunderts erwähnen oft aiguières und andere Prunkstücke in Hahnenform[1], während nach 1400 in Frankreich die Vorliebe für figürliche Giefsgefäfse stark nachzulassen scheint (v. Falke, Pantheon 1928, 557).

Der Weg von diesen Geräten zum Zapfhahn, der im Falle des Greifen nicht ganz klar ersichtlich ist, liegt beim Hahn deutlicher vor uns. Als nämlich im 14. Jahrhundert der Zapfhahn an der Brust der Giefstiere erschien, da bot dieser wiederum dem Künstler einen Vorwand für Tierdarstellungen. Jeden Winkel wufste er dafür auszunützen: die Ansatzstelle des Zapfhahnrohres am Gefäfs ein erster Tierkopf, der Ausflufs vorn ein kleinerer zweiter, endlich der Griff des Drehlings eine Tierfigur, einmal ein Vierfüfsler (v. Falke-Meyer, Abb. 553, Hund ?), meist jedoch ein Vogel: ein Huhn (?, Abb. 539), eine stilisierte Taube (Abb. 556) und schliefslich der Hahn (Abb. 542, norddeutsch, 15. Jahrhundert, hier Abb. 5). Leider ist das Kücken mit seinem Handgriff in so vielen Fällen verloren gegangen, dafs ein ausreichendes Belegmaterial für den Hahn auf dem Kücken jetzt nicht vorgelegt werden kann. Es spricht jedoch viel für die Annahme, dafs gerade der Hahn als Zapfhahngriff besonders beliebt war, einmal weil die Form des Vogelkörpers hierzu viel geeigneter ist als die eines Vierfüfslers, dann aber auch, weil man den Hahn, den man auf der Kirchturmspitze thronen, sich drehen und wachen sah, auch für einen geeigneten Wächter des Fafsinhaltes halten mochte[2].

---

[1] S. Gay, Dict. archéol. s. v. coq und cochet. Reifferscheid führt l. c. 16 aus den Comptes de l'argenterie des rois de France au XIVe siècle vom Jahre 1352/53 fünf Stücke in Hahnenform an.

[2] Diesen Gedanken hat F. M. Feldhaus (Festschrift Bopp u. Reuther 13f. und brieflich) ausgesprochen. Er wird stark gestützt dadurch, dafs schon der spätantike Hahn aus Vindonissa (s. Abb. 6) eine Hahnenfigur als Griff hat. Darstellungen des gallischen Vogels sind an den römischen Funden dieses Gebietes häufig; vgl. Mitt. der antiq. Ges. zu Zürich 3, 130 Hahn als christliches Symbol im Grabe eines römischen Soldaten ?, ib. 15, Tafel 8, 8. Fragment eines Grabsteins mit Hähnen, Tafel 14, 1 Hahn als Attribut des Merkur. Christlicher Auferstehungsglaube, römische Mythologie und gallische Namenssymbolik bedienen sich gleichzeitig dieses Bildes. An eine Kontinuität der Hahnfigur auf dem Zapfhahnwirbel vom 5. zum 15. Jh. aber ist wohl nicht zu denken. — Herrn Dr. Sprater, dem Direktor des Historischen Museums der Pfalz, verdanke ich folgende Mitteilung: „Ich habe wiederholt schon kleine Messinghahnen mit Vögeln gesehen. Es waren meist rohe Arbeiten, von denen ich den Eindruck hatte, dafs sie der Renaissancezeit angehören."

Daſs der Zapfhahn nicht nach einem hahnenkopfähnlichen Gesamteindruck, den er gemacht hätte, sondern nach der tatsächlichen figürlichen Darstellung des Hahns auf dem Kücken benannt



Abb. 5. Hundeaquamanil mit Zapfhahn im Germanischen Museum, Nürnberg. Phot. Christof Müller, Nürnberg.

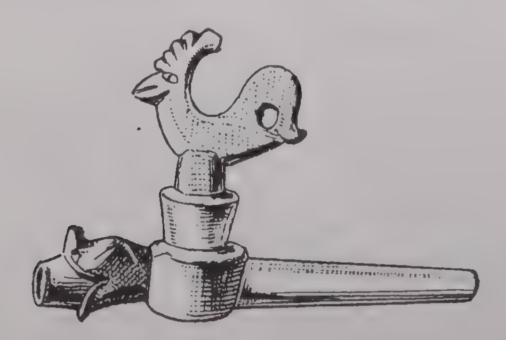


Abb. 6. Spätrömischer Faſshahn aus Vindonissa (Aargau). Aus Mitt. der antiq. Ges. zu Zürich 15, Tafel 11, 30. Phot. Univ. Bibl. Leipzig.

ist, wird sprachlich dadurch gestützt, daſs das Wort in älteren Beispielen (wie fr. *clef*, s. o.) sich bisweilen nur auf das drehbare Kücken bezieht wie noch heute schweiz. *güggel*[1].

Zwei Einwände könnten gegen diese Deutung gemacht werden. Man könnte meinen, daſs die figürlichen Gieſsgefäſse ja auf den Gebrauch in der Kirche und an der Tafel der Reichen beschränkt waren und die groſse Masse des Volkes so kunstvoll gestaltete Hahnen nicht besessen haben wird. Und dann ist es seltsam, daſs die Mode des Hahns auf dem Kücken sich über Deutschland, Frankreich und England sollte verbreitet haben.

Der älteste sprachliche Beleg, soviel ich sehe, für den Hahn als Zapfhahn ist aus Freiburg (Schweiz) vom Jahre 1451: *item unum pollet de lotton de bosset* (= un poulet de laiton de tonneau) (Aebischer, Invent. Frib. 6). Der Hahn war also aus Messing. Auch die späteren Belege, soweit sie einen Schluſs auf das Material zulassen, zeigen, daſs diese ‚Hähne' aus Metall waren, vorzüglich aus Messing, (bisweilen wird Kupfer oder Bronze angegeben, die ja häufig mit dem Messing verwechselt werden) — sehr im Gegensatz zu den alten hölzernen *anches*, *cannelles*, *broches* usw.

Nun wissen wir aber, daſs die Messingindustrie seit römischer Zeit in den galmei-(= zinkerz)reichen Gebieten zwischen Maas und Rhein beheimatet war[2]. Hier gelangte in romanischer und gotischer Zeit der Messingguſs, beeinfluſst von der Goldschmiedekunst, zu hoher Blüte. Seit der Mitte des 13. Jahrhunderts hatte Dinant die Führung in der Messingbearbeitung (Dinanderien), um sie nach seiner Zerstörung durch den Herzog von Burgund (1466) an Aachen (und später auch Nürnberg) abzugeben. In diesen Städten aber verfertigte man die messingnen mit Tierfiguren geschmückten kirchlichen Gegenstände, die Adlerpulte, Taufbecken, Weihwasserkessel, Gieſsgefäſse, die Leuchter und Schüsseln, aber bis ins 18. Jahrhundert hinein auch allerlei profane Schmuckstücke und Hausgerät: Brunnenbecken und Tormasken, Türklopfer, Kaminböcke, Wärmepfannen, Schüsseln, Kessel, Handfässer (Waschschüsseln), Krautsteine (Mörser), Laternen usw. Aus den verarbeiteten Metallmengen (s. Peltzer, l. c. 367) ist zu schlieſsen, daſs man auſserordentlich viel herstellte, und nachweislich trieb man mit den Messingarbeiten einen ausgedehnten Handel in Deutschland, Frankreich, den Niederlanden, England, Spanien und Portugal[3].

Der ganze westeuropäische Markt war dieser Industrie um so mehr ausgeliefert, als die genannten Länder wegen des Mangels an

[1] Vgl. z. B. unten das Zitat aus Christoff Weigel.

[2] Vgl. dazu R. A. Peltzer, Geschichte der Messingindustrie und der künstlerischen Arbeiten in Messing (Dinanderies) in Aachen und den Ländern zwischen Maas und Rhein von der Römerzeit bis zur Gegenwart, Aachen 1909.

[3] Zum Handel Dinants vgl. Peltzer, l. c. 29f. und Anm. 1, zum Handel Aachens ib. 140ff.

Galmei und Kupfererzen entweder überhaupt keine eigenen Messingwerke besaſsen — so Frankreich bis Ende des 18. Jahrhunderts (Peltzer, l. c. 68) — oder doch mit der kommerziellen und technischen Überlegenheit der Maasstädte nicht in Wettbewerb treten konnten. Die gleichen Werkstätten, welche die uns erhaltenen kirchlichen und weltlichen Prunkstücke verfertigten, lieferten also an ganz Mittel- und Westeuropa auch das messingne Hausgerät, von dem aus naheliegenden Gründen wenig übrig geblieben oder bekannt ist. Es kann deshalb kein Zweifel sein, daſs hier zwischen Maas und Rhein der Kunststil der figürlichen Prachtgeräte auf die Hausgegenstände übergriff, daſs den mit Hähnen geschmückten Zapfen der Aquamanilien ähnliche an den Hausgeräten entsprachen, und daſs sich von diesem so zentral gelegenen Gebiet aus der Zapfhahn als Form und Bezeichnung über die Länder verbreitet hat, die ihm, wenigstens im Namen, bis heute treu geblieben sind.

Im 16. Jahrhundert nämlich fegt die Renaissance den gotischen Hahn vom Wirbel des Faſshahns hinweg und setzt den klassischen Delphin oder die Sirene an seine Stelle[1]. So hat von den zwei gekreuzten Zapfhähnen auf der Grabplatte des Nürnberger Rotgieſsers Veit Hoffmann von 1582 der eine schlüsselgriffähnlichen, der andere aber einen Delphin als Wirbel und einen Tierkopf als Ausguſs, genau so wie noch hundert Jahre später Christopf Weigel in seiner „Abbildung der gemeinnützlichen Hauptstände . . .“ (Regensburg 1698) von der Arbeit des Zapfenmachers sagt: „Die groſse Stuck-Faſs-Röhren sind die fürnehmste, und werden gemeiniglich die Öffnung desselben in Gestalt eines groſsen wohlproportionierten Wurm-Maules, die Hanen aber in der Form eines Wall-Fisches oder Meer-Wunders gegossen und ausgearbeitet“ (l. c. 333)[2].

Die weitauseinandergezogenen Gebiete, die die Hahn-Wörter auf der Karte robinet bedecken — Schweiz, Lothringen, Champagne und das Land zwischen Garonne und Loire[3] — lassen darauf schlieſsen,

---

[1] Ein spätes Beispiel vom Hahn auf dem Kücken besitzt das Stadtgeschichtliche Museum Leipzig (Sammlung Näbe): eine Wasserblase, Ton grün glasiert, sächsisch um 1570, Messinghahn mit Hahnenfigur und Tierkopf als Ausfluſs. — S. Abb. 7.

[2] Einen schweren bronzenen Faſshahn mit „Wurmmaul“ und „Meerwunder“, d. h. Sirene, angeblich eine Kopie nach einem italienischen Original, besitzt das Kunstgewerbemuseum zu Dresden, einen ganz ähnlichen (v. Bassermann-Jordan, Gesch. des Weinbaus Abb. 289) das Gewerbemuseum in Kaiserslautern.

[3] Zu den Angaben des ALF noch folgende Belege aus few. Schweiz: bagn. *polet* „coq, robinet“ (R 6, 392), neuch. *poulet*; Belfort: *poulat* „coq; robinet de tonneau“ (Rev. d'Alsace 1887). — Lothringen: poutr. *djau* „coq; robinet“ (ALF gibt für poutr. = p. 85 *skyẽtš* „robinet“), Bar. *džǭ* „coq; robinet de tonneau“. Diese beiden Belege wohl im Anschluſs an das Deutsche. Champagne: Bercenay, Messon, Gaye *cochet* „robinet en bois pour tonneau“. Westen: HVienne *coq* „robinet“ (nördl. Teil des Dep.; R 33, 559 Anm. 4); poit. *jau* „robinet“, bgât. „robinet de barrique“ RPh 7, 107, Niort, ChefB. *jau*, Châtell. *jô*, saint. St.-Seurin *jau*, Jonzac „robinet

daſs der Hahn auch in Frankreich Anwartschaft darauf hatte, der Schriftsprache den Namen für den Zapfhahn zu liefern, wie in Deutschland und England. Tatsächlich taucht er vom 15. bis 17. Jahrhundert einigemale auf: *pollet* (Freiburg 1451, s. o.), *coq* (Bordeaux 1573)[1]



Abb. 7. Wasserblase mit Messinghahn, sächsisch um 1570, im Stadtgeschichtlichen Museum Leipzig. Phot. Stadtgesch. Mus. Leipzig.

---

en cuivre", Saintes „robinet pour tirer du vin ou de l'eau", Roch. id. (seit 17. Jh.). St.-Pierre, auſserhalb des geschlossenen GALLUS-Gebietes gelegen, zeigt charakteristische Unsicherheit in der Verwendung des Wortes. Nach ALF (p. 165) bedeutet *dzǫlẹ* „cannelle" neben *rǫbinẹ* „robinet", nach Guillaumie, der sich freilich auf den ganzen Kanton St.-Pierre bezieht, *jalè* (wie *duzir* DUCICULUS; so auch ALF 1564 fausset p. 615) „petite cheville de bois qu'on enlève pour tirer du vin et qu'on remet ensuite" (Guill. 122) neben *chanèlo, chanolo* „robinet".

[1] Der Beleg stammt aus einer Villon-Nachahmung (Anc. Poés. franç. X, 145). Er lautet: *Au(x) taverniers, qui vont criant Le vin bien souvent per la ville . . . Ausi qu'ilz ont aprins le stille, Je laisse par façon subtille De vin blanc faire du clairet, Broiller, mesler à coq la quille, Bailler le bon à leur famille, Aultres le prendre tel qu'il est.* Mit *coq* und *quille* können wohl nur die beiden beim Weinmischen (*broiller*) in Bewegung gesetzten Dinge, der Faſshahn und das Spundholz (*quille* „fausset" s. few KEGIL) gemeint sein. — Anders Huguet s. v. coq.

und *jeau* bei J. J. Scaliger (1540—1609)[1] und in einem französisch-flämischen Wörterbuch von 1696 (R 33, 559). Warum hat die Schriftsprache die Bezeichnung nicht aufgenommen? Weil in Frankreich die Mode der figürlichen Geräte eher verschwand als in Deutschland (s. o.), weil die Renaissance früher andere Formen einführte, und der Name seinen Sinn verlor[2]? Oder, weil die Mundarten nicht einig gingen, und jede der Hauptstadt ihren regionalen Hahnennamen, diese *poulet*, diese *coq*, *cochet*, diese *jeau* anbot? — Beide Umstände werden zum endgültigen Durchdringen des Mitbewerbers *robinet* beigetragen haben.

Zu **robinet** sagt Le Duchat (1658—1735): „Le robinet est ce petit morceau de bois ou de métal qui ferme et ouvre la cannelle dans laquelle il est enchassé. Et j'ai opinion qu'on a appelé robinet cette petite pièce de bois ou de métal, à cause de sa ressemblance avec la tête d'un mouton" (nach L. Sainéan, Sources I, 76). Und sein Zeitgenosse La Monnoye (Gloss. bourg., 1720) schreibt etwas bestimmter: „Robin étant le nom ordinaire des moutons, il y a, comme M. Le Duchat l'a remarqué, grande aparence que les robinets des fontaines ont été ainsi només, parce qu'ils étaient et sont encore faits la plupart en tête de mouton." Diese Erklärung übernehmen u. a. Féraud (1787), Bescherelle (1845) und Sainéan.

Wie bei *chantepleure* ist auch bei *robinet* die richtige Lösung schon vor mehr als zweihundert Jahren gesehen worden. Alles spricht für sie und gegen die neue Erklärung aus südfranz. *robina* „Wasserkanal" (s. o., Arch. 155 [1929], 260f.):

1. Prov. *robina* (in französisch geschriebenen Texten *robine*; Littré; Larousse) bezeichnet den Wasserkanal, speziell den, der die Salztümpel mit dem Meere verbindet. In Nordfrankreich lebt das Wort überhaupt nicht[3]. Franz. *robinet* ist aber in Nord(ost)-frankreich entstanden.
2. Der Bedeutungswandel „Kanal" > „Faſshahn" hätte wohl über eine Stufe „Röhre, Ausfluſsrohr" gehen müssen. Nun kommt aber *robin(et)* in dieser Bedeutung, die *cannelle* und *anche* ihrem Ursprung entsprechend eigentümlich ist (s. o.), nie vor, sondern

[1] Scaliger (nach Ménage): Epistomia sunt quae Galli *jaus* vocant: *robinets*. *Jaus*, a forma rostri et cristae galli gallinacei.

[2] Im westlichen *jeau* „robinet"-Gebiet scheint allerdings die Vorstellung vom Hahn bis in die letzte Zeit lebendig geblieben zu sein, denn das fr. *coq*, das für den Vogel eindringt, wird auch auf den Zapfhahn ausgedehnt (ALF 1160, 511 und R 33, 559). Bei uns hingegen hat, wie eine Rundfrage mir zu zeigen schien, kaum jemand beim Worte Wasserhahn etwa die Vorstellung vom Vogel irgendwie gegenwärtig, weshalb man auch häufig für das Gerät den alten Plural *hahnen*, für den Vogel aber wohl immer nur *hähne* verwendet findet.

[3] Die beiden von Godefroy für *robine* „canal" gegebenen Beispiele stammen aus Aigues-Mortes (1416 und 1470, das zweite vollständig bei La Curne de Ste-Palaye). Mfr. *robin* (Mézières 16. Jh.) heiſst „fontaine", s. u.

es bezeichnet immer einen abstellbaren Hahn, vorzüglich aus Metall, oder, und das ist besonders wichtig, wie deutsch *hahn* gerade den Wirbel, die Abschlufsvorrichtung[1]. Deshalb kann franz. *robinet* nicht auf einem unbelegten afr. *robin*(*e*) *,,canal, tuyau od. ähnl." beruhen, sondern seine Entstehung ist in gleicher Richtung wie die von *grifũ*, *cochet* usw. zu suchen. Zwischen südfranz. *robina* ,,Kanal" und nordfranz. *robin*(*et*) ,,Zapfhahn" fehlt jede geographische und semantische Brücke.

3. Die Bemerkung von La Monnoye, die Zapfhähne seien zu seiner Zeit mit Hammelköpfen verziert worden, findet Stützen in der Geschichte der bildenden Kunst.

In einem kompakten Gebiet um die Ardennen heifst nämlich der Zapfhahn *robin* (ALF; Bruneau 1378). Im gleichen Gebiet ist *robin* in der Bedeutung ,,fontaine" belegt (Fumay, Bruneau 1378) und es hat diese Bedeutung schon im 16. Jahrhundert gehabt. Denn eine Polizeiverordnung aus Mézières von der Mitte des 16. Jahrhunderts verbietet, die *bacqs* (bassins) *des fontaines ou robins* zu verunreinigen[2]. Dafs Godefroys Interpretation *robin* ,,canal" irrig ist, hat Bruneau (l. c.) schon ausgesprochen. Der Bedeutungswandel von *robin* ,,Brunnen" zu *robin*(*et*) ,,Zapfhahn", der ja ganz dem von prov. *grifou*(*l*) und *grifũ* entspricht, wird gestützt durch *fontaine*, das im unmittelbaren Anschlufs westlich an das *robin*-Gebiet die Bedeutungen Brunnen und Zapfhahn hat. Auf welche Art von Brunnen aber *robin* sich ursprünglich bezieht, könnte das von Grandgagnage bezeugte wallonische *robin* ,,mascaron d'où s'échappe l'eau d'une fontaine" erklären. Mit *robin* ist offenbar ursprünglich der mit Tierköpfen als Wasserspeiern verzierte Brunnen gemeint. Vergessen wir auch nicht, dafs wir uns hier immer im Messingsindustriegebiet zwischen Maas und Rhein befinden oder in seiner unmittelbaren Nähe, wo wir schon die Heimat des Zapf,,hahns" glaubten vermuten zu dürfen. Der Widder spielte in der figürlichen Giefskunst keine unbedeutende Rolle, wie die uns erhaltenen Widderaquamanilien bezeugen[3]. Warum sollte La Monnoye phantasiert haben, wenn er sagt, dafs zu seiner Zeit die Zapfhähne noch meist als Widderköpfe gebildet waren? Zweifellos gab man dem Brunnenausflufs und dem Zapfhahn wegen der daran üblichen Tierköpfe den Namen *Robin*(*et*), mit dem man seit alters allerlei Haustiere zu benennen pflegte: Widder und Hammel (seit 1450 belegt, Sainéan Et 1, 72; Rabelais

---

[1] Vgl. z. B. Furetière 1690: ,,ce muid s'enfuit par la *canelle*, parce qu'on n'en a pas bien serré le *robinet*" und oben Le Duchat.

[2] So heifst es zweimal in der Verordnung, einmal . . . *fontaines* et *robins*, s. P. Laurent, Coutumes de l'Echevinage de Mézières 80; Bruneau 1378.

[3] v. Falke-Meyer, l. c. Abb. 498 und 507, beide vielleicht westlich Abb. 511, Niedersachsen 13. Jh. Ib. p. 83 wird auf allerhand Gebrauchsware, kleine Leuchter in Gestalt von Hirschen und Widdern in nordfranzösischen und belgischen Museen hingewiesen.

1546; La Fontaine), Stiere und Ochsen (ALF 1287 taureau, bes. pik. und norm.; nfr. pop. seit Boiste 1803), Kälber (pik. *roubin* Corblet), Pferde (norm. 1314, Fauvel) und Hasen (Rolland, Faune 1, 88; 7, 211, 213).

Der Grund, weshalb die Schriftsprache *robinet* als Bezeichnung für den Zapfhahn gewählt hat, wird darin zu sehen sein, daſs dieses Wort von allen, die in Betracht kamen, am wenigsten mit anderen Bedeutungen belastet war. Die Ausdehnung über die ganze Galloromania und sogar in die Nachbarländer hinein[1] erfolgte wohl durch den Handel, der sich des verbesserten Geräts bemächtigte und es besonders in den Weinbaugebieten einführte. So erklärt sich die viel gröſsere Verbreitung von *robinet* im Süden des Landes gegenüber dem Norden. Daſs die Ausbreitung des schriftsprachlichen Wortes erst in neuerer Zeit stattgefunden hat, zeigen die Formen, *robinę* im Norden, *rubinę(t)* im Süden, besonders durch den fast überall bewahrten Zwischentonvokal deutlich an.

Der FEW III, 259a ausgesprochenen Vermutung, das burgundische **chèvre** ,,robinet''[2], für das alte Belege fehlen, könne eine volksetymologische Umgestaltung aus dialekt. *essève* ,,canal, gouttière'' (*EXAQUARE) sein, fehlt, ähnlich wie der Ableitung von *robinet* aus prov. *robina*, das notwendige Zwischenstück *essève* ,,robinet''. Man wird deshalb zunächst versuchen, auch *chèvre* als Benennung nach einem Tiere zu verstehen.

Die Verwendung von Ziegenköpfen als Wasserspeier u. ä. ist an sich nicht unwahrscheinlich, wenn sie m. W. auch nicht in gleichem Maſse nachweisbar ist wie bei Greif, Hahn und Widder. Vielleicht ist die Entstehung von *chèvre* ,,robine'' aber in etwas anderer Richtung zu suchen.

Semantisch — und auch geographisch — viel näher als der Weg von *essève* ,,Wasserkanal'' ist der von frpr. *chèvre* ,,Brunnenstock''[3] zum burg. *chèvre* ,,Zapfhahn''. In den franz. Mundarten bezeichnet *chèvre* — wie *bouc* — nach dem Bild der mit gespreizten Beinen dastehenden Ziege Sägeböcke, Hebevorrichtungen u. ä. (s. besonders ALF 1499 chevalet, 1787 chenet) und so wohl auch das Gestell, das die aus der Erde aufsteigenden Brunnenröhren stützt[4]. Daſs man

---

[1] Vgl. it. *rubinetto*, piem. *rübinét* (Levi), lipar. *rubbinettu* (s. o.); auch engl. *robinet* (seit 1867, Murray).

[2] REW 1647 schreibt irrtümlich bmanc. *chèvre* ,,robinet''. Dottin kennt das Wort in dieser Bedeutung nicht. — Zu den burg. Belegen in ALF und FEW III, 259a vgl. noch Langres *chèvre* ,,cannette de tonneau'' (Mulson 1822).

[3] Schon altsav. (lat.) *capra* in dieser Bedeutung bei Bruchet, Château de Ripaille verzeichnet. Sonst belegt für Pontarlier, Torgon (Vionnaz), Jorat, Abondance, Annecy, Thônes (Constantin-Désormaux 104a, 290b). S. demnächst FEW CAPRA.

[4] Diese Auffassung wird nahegelegt durch: Pontarlier *chèvre* ,,machine élévatoire; partie d'une fontaine servant à supporter les conduites d'eau

dann an Brunnen, dessen Form an eine Ziegengestalt erinnerte, auch Ziegenhörner oder geschnitzte Ziegenköpfe als Schmuck anbrachte, darf man um so eher annehmen, als in Savoyen wenigstens die Ausschmückung des Brunnenstocks (= *omo*) mit Menschenköpfen feststeht (s. Constantin-Désormaux 290b).

Da sich aber *chèvre* „Zapfhahn" und *chèvre* „Brunnenstock" geographisch ausschliefsen, ist der Zusammenhang nicht erwiesen. Doch wird er durch die Bedeutungsentwicklung von pr. *grifou*(*l*), *fũ*, fr. *fontaine* und *robin* sehr wahrscheinlich gemacht.

An dem Beispiel von burg. *chèvre* „robinet" zeigt sich das Problem noch einmal recht klar, das alle diese Tiernamen zur Bezeichnung des Zapfhahns und überhaupt alle Animalisierungen von Gegenständen in sich tragen. Und zwar scheint mir dieses Problem ein doppeltes zu sein. Die Animalisierung kann nämlich erfolgen auf Grund eines tertium comparationis, das das Volk beim Tier und beim Gegenstand erkennt, auf Grund einer Abstraktion also, oder aber die Namengebung beruht auf einer tatsächlichen Darstellung oder Ausschmückung des Gegenstands — auf Grund abergläubischer Vorstellungen etwa — in Tiergestalt. Ein Beispiel für die erste Art von Animalisierung ist der Kran(ich) als Lastenheber wegen der dem Vogel und dem Werkzeug gemeinsamen Länge der sich streckenden Gliedmafsen; ein Beispiel für die zweite Art der Wetterhahn (der heute eine Fahne u. ä. sein kann): die Vogelgestalt war als Symbol der Wachsamkeit auf dem Turme befestigt worden. — Nannte man den unteren Teil der Gefäfse *pes*, weil die Künstler ihn als Fufs bildeten, oder bildeten sie ihn so nach seinem Namen? Beruht *στόμα* und *os* in der Bedeutung „Ausgufs" auf den figürlichen Darstellungen von Tier- und Menschenköpfen, oder umgekehrt? Letzten Endes löst sich hier diese Frage in der Einheit des menschlichen Geistes, der auf Grund der gleichen Vorstellung des Tragens und Ausspeiens bald namengebend, bald bildend tätig ist. Selbst wenn die figürliche Darstellung hier früher sein sollte, gingen *pes* und *os*, fr. *pied*, *ventre*, *bec*, d. *Fuß*, *Bauch*, *Schnauze* als Namen für Teile eines Gefäfses doch letztlich genetisch auf die Vorstellung irgendeines tertium comparationis zurück und es handelte sich um Benennung nach Gruppe eins. — Dafs franz. *poutre* u. a. zur zweiten, nicht zur ersten Gruppe gehören, hat Alice Sperber (WS 2 [1910], 190—195) gegen Jacob Jud (Arch. 120, 72 ff.) wahrscheinlich gemacht, indem sie auf den weitverbreiteten abergläubischen Brauch, die Giebelbalken mit Tierschädeln zu schmücken, hinwies.

Für Hahn, Greif, Widder an Zapfhähnen, Brunnenausflüssen u. ä. hat uns die Kunstgeschichte Beispiele geliefert. Damit allein ist aber der Beweis, dafs es sich beim Zapf„hahn" um Animalisierungen

---

à leur sortie de terre". — Sind in Schweiz und Savoyen neben den üblichen ausgehöhlten Stämmen als Brunnenstock auch mehrteilige Gerüste gebräuchlich oder gebräuchlich gewesen?

im zweiten Sinne handelt und nicht um eine Metapher auf Grund der Vorstellung von etwas Hervorguckendem (Schweiz. Idiotikon) nicht geliefert; könnte man doch den Hahn auf den Zapfenwirbel gesetzt haben, eben weil man das Ding ,,Hahn" nannte. Daſs der Weg nicht so gegangen ist, sondern daſs bei den Animalisierungen des Zapfhahns figürliche Darstellung und Namengebung vom Typus ,,Wetterhahn" vorliegt, geht daraus hervor, daſs der Greif, der Hahn und der Widder in der bildenden Kunst lange vor der Zeit auftreten, wo man Namen für den Zapfhahn brauchte und daſs, wenigstens im Falle des Hahns, die Entwicklung zur Darstellung am Zapfen ersichtlich ist. Und dann ist ein tertium comparationis zwischen diesen verschiedenartigen Tieren und dem Zapfhahn wohl schwer auffindbar. Diese Namen verdankt die Sprache vielmehr ganz der bildenden Kunst. — Der Fall des burgundischen *chèvre* aber kann wohl erst nach einer eingehenden sachlichen Klärung entschieden werden.

Wir fassen zusammen: Der Zapfhahn, den Alten schon bekannt, aber im Mittelalter wieder in Vergessenheit geraten, wird von dem aufblühenden Handwerk und dem Kunstgewerbe der spätgotischen Zeit aus einfacheren Vorrichtungen fast unmerklich neu entwickelt. Schlieſslich muſs das Ding einen Namen haben. Jede Tradition fehlt und jeder klassische Einfluſs. Darin scheint mir der besondere Reiz der Geschichte der Namen des Zapfhahns in Frankreich zu liegen: daſs das provinzielle Sprachleben einmal ganz unabhängig neu zu schaffen genötigt war. In bunter Fülle machen die verschiedenen Sprachlandschaften Vorschläge zur Benennung: ,,Heber", ,,Röhre", ,,Rohr", ,,Spundholz", ,,Schlüssel", ,,Brunnen" nach dem Gebrauch und dem Bau des Gegenstands, ,,Greif", ,,Hahn" und Robin(et) nach dem figürlichen Schmuck an ihm. Die Hauptstadt muſs wählen. Sie entscheidet sich — neben *cannelle* und *fontaine* in engerem Sinne — für *robinet* und drängt die anderen Mitbewerber in die Rand- und Reliktgebiete zurück. Nur dem eindrucksvollen *chantepleure* ist es in jüngster Vergangenheit noch gelungen, als Name für den Faſshahn in den schriftsprachlichen Wörterbüchern Aufnahme zu finden[1].

[1] Folgende auf der Karte 1160 erscheinende, mir unklaren Wörter sind hier nicht besprochen worden: Ard. *vęrẽ* (auch Brun 1378) cf. fr. ,vérin' ,,Schraubenheber" (VERRES); PyrOr. *ašęta* (kat.).

WERNER HERING.

# Mundarten und Griechentum des Cilento.

Unter *Cilento* versteht man im engeren Sinne das Bergland westlich des Flusses Alento (*cis Alentum*). Im weiteren Sinne bezeichnet der Name das ganze Gebiet, das zwischen der Piana di Paestum am unteren Sele (*Silarus*) und dem Küstenort Sapri gelegen ist. Dieses Gebiet gehörte im Altertum zur Landschaft Lucania. In der Zeit der griechischen Kolonialstädte stand es unter dem politischen und kulturellen Einfluſs der Eleaten (*'Ελέα*) und Poseidoniaten (*Ποσειδωνία*). Nach der langen römischen Herrschaft gehörte es für etwa 100 Jahre zum Byzantinerreich. Dann geriet es in die Abhängigkeit der Langobarden von Benevent, bis die Teilung dieses Herzogtums (um 840) sein weiteres Schicksal mit dem Fürstentum Salerno verband. Seitdem bildet der Cilento den südlichsten Teil der heutigen Landschaft Kampanien. Es ist ein zerklüftetes Gebirgsland, das erst seit etwa 30 Jahren dem Verkehr stärker erschlossen worden ist. Noch heute gibt es im äuſsersten Süden des Cilento ('Basso Cilento') einige Dörfer (Morigerati, Ispani, S. Cristoforo), die nur auf Maultierpfaden zugänglich sind. Groſse Bevölkerungszentren fehlen in unserem Gebiet. Die Siedlungsform wird charakterisiert durch kleine ländliche Gemeinden und Weiler, die meist eng beieinander liegen. Ackerwirtschaft, Obst- und Weinbau, Viehzucht sind die Erwerbsquellen der Bevölkerung. Neuerdings bemerkt man eine Tendenz, die Küstenzonen, die infolge der Bedrohung durch die Sarazenen im Mittelalter verlassen worden waren, wieder stärker zu besiedeln. Überall entstehen neue Küstenorte, die sogenannten 'Marine' (Camerota, Ascea, Acciaroli, Agnone, S. Maria di Castellabate). Der Zug der Bevölkerung geht nunmehr von den Bergen zum Meer.

In seiner Sprache und in seinen Sitten bildet der Cilento den allmählichen Übergang aus dem kalabresischen Süden in das eigentliche Kampanien. Über die Mundarten des Cilento besitzen wir nur die vor wenigen Jahren erschienene Lautlehre von Lewis A. Ondis, Phonology of the Cilentan dialect (New York, 1932). Diese Studie vermag wissenschaftliche Ansprüche nur wenig zu befriedigen. Das behandelte Sprachmaterial ist nicht näher lokalisiert, Transkription und sprachliche Deutung lassen sehr zu wünschen übrig, nicht zu reden von den vielfach ganz phantastischen Etymologien (vgl. meine Besprechung im Literaturblatt 1935, Sp. 435). Nachdem ich

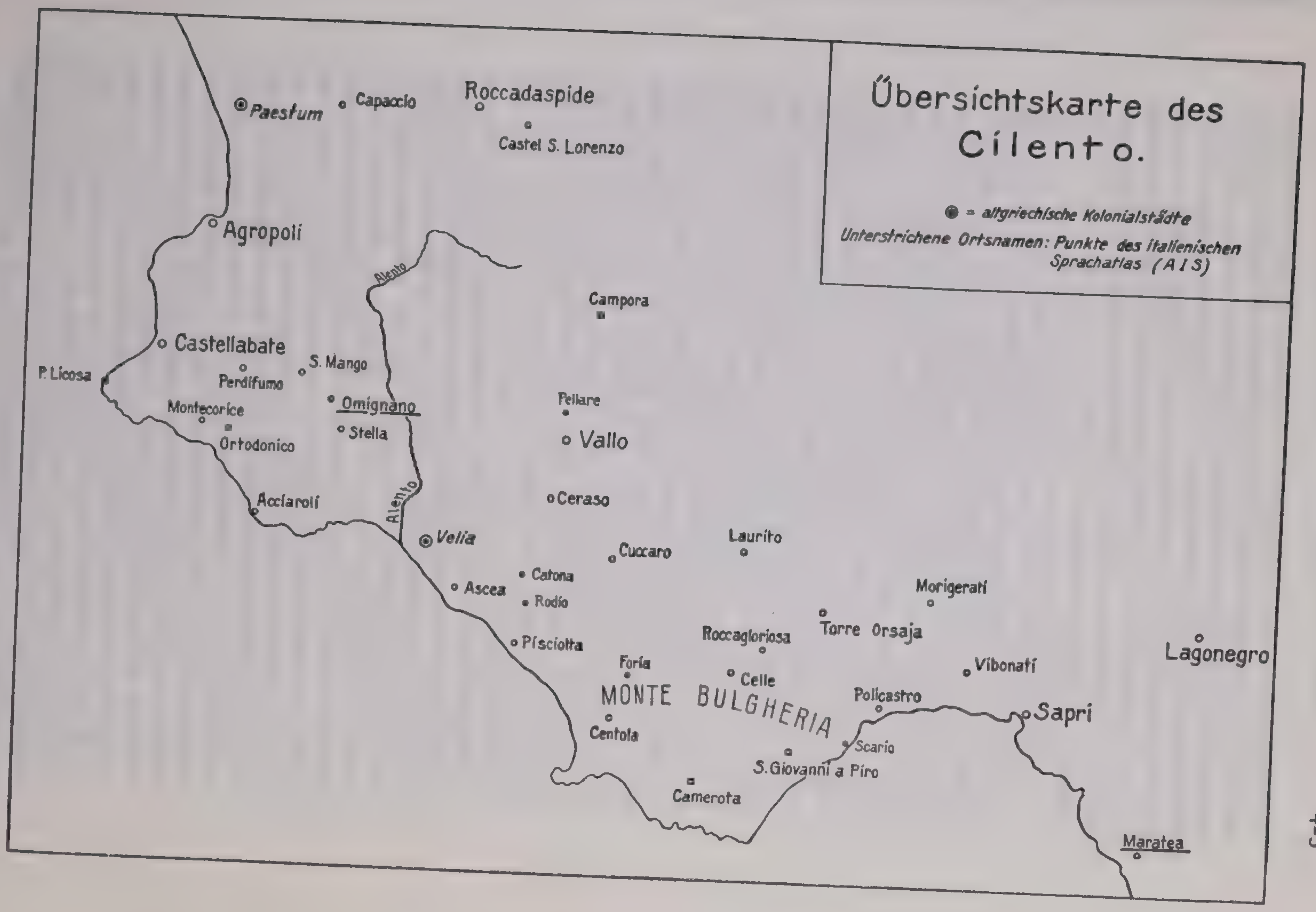
schon im Jahre 1924 Gelegenheit gehabt hatte, den im Herzen des eigentlichen Cilento gelegenen Ort Omignano (Punkt 740) für den italienischen Sprachatlas (AIS) aufzunehmen, haben vor allem zwei im Sommer 1935 und 1936 ausgeführte Reisen in dieses Gebiet es mir ermöglicht, nach und nach ein ziemlich umfangreiches Material zu sammeln. Dieses gestattet, ein Bild von der sprachlichen Entwicklung des gesamten Cilento zu entwerfen. Allerdings schien es mir unnötig, eine vollständige Lautlehre aufzustellen. Viele sprachliche Erscheinungen sind weit über den Cilento hinaus verbreitet. Sie sind in ihrer Entwicklung klar und entbehren eines besonderen Interesses. Ich beschränke mich daher in dem vorliegenden Aufsatz darauf, einige Erscheinungen zu besprechen, die den Cilento als ein wichtiges Übergangsgebiet zwischen Kalabrien und der kampanischen Sprachlandschaft kennzeichnen. Diese besondere Stellung des Cilento kommt auch in der Verbreitung der griechischen Reliktwörter zum Ausdruck. Während der Basso Cilento zu einem groſsen Teil noch jene griechischen Wörter kennt, die für das nördliche Kalabrien charakteristisch sind, findet man im nördlichen Cilento im allgemeinen nur noch jene griechischen Elemente, die auch in den sogenannten 'dialetti centro-meridionali' (kampanisch, irpinisch, apulisch, abruzzesisch) in Umlauf sind.

Die hier zugrunde gelegte Umschrift ist die des italienischen Sprachatlas (AIS) mit Ausnahme von folgenden Abweichungen, in denen ich mich dem in dieser Zeitschrift geltenden Transkriptionssystem anschlieſse: *č* (= *ć* des AIS), *ǧ* (= *ǵ*), *ʽh* (= *χ*), *i̯e* (= *ye*), *u̯o* (= *wo*). Abweichend vom System der ZRPh. erscheint hier also *č* für den mediopalatalen Verschluſsreibelaut (ital. *macchia*) und *ǧ* für dessen stimmhafte Entsprechung; *u* ist gleich *u* der ZRPh. — Über die Transkription der unbetonten Vokale vgl. S. 429.

Als Abkürzungen für die einzelnen Orte verwende ich folgende Sigel:

| | |
|---|---|
| A = Ascea | Li = Licusati |
| C = Centola | Lo = Castel S. Lorenzo |
| Ca = Castellabate | M = S. Mango |
| Ce = Celle | Mo = Morigeráti |
| Cp = Capaccio | O = Omignano (P. 740 d. AIS) |
| Cr = Ceraso | P = Perdifumo |
| Cs = Caselle in Pittari | P = Pellare (bei Vallo) |
| Cm = Camerota | R = Roccagloriosa |
| Cpr = Campora | Ro = Roccadaspide |
| Cu = Cuccaro | S = Stella Cilento |
| G = S. Giovanni a Piro | T = Torre Orsaia |
| L = Laurito | V = Vallo |

Für wertvolle Unterstützung meiner Mundartenaufnahmen bin ich zu Dank verpflichtet dem Herrn Comm. Gaetano Passarelli in Vallo della Lucania, der Sig^na^ Titina Virgili in Morigerati, dem avv.


Übersichtskarte des Cilento.
◉ = altgriechische Kolonialstädte
Unterstrichene Ortsnamen: Punkte des italienischen Sprachatlas (AIS)
Paestum
Capaccio
Roccadaspide
Castel S. Lorenzo
Agropoli
Alento
Campora
Castellabate
P. Licosa
Perdifumo
S. Mango
Montecorice
Omignano
Ortodonico
Stella
Pellare
Vallo
Acciaroli
Alento
Ceraso
Velia
Laurito
Cuccaro
Catona
Ascea
Rodio
Morigerati
Torre Orsaja
Roccagloriosa
Pisciotta
Foria
Lagonegro
Vibonati
Celle
MONTE BULGHERIA
Policastro
Sapri
Centola
Scario
S. Giovanni a Piro
Camerota
Maratea

Giovannantonio de Luca in Torre Orsaia, dem Dott. Leopoldo Finamore in Roccagloriosa, dem Herrn Ferdinando Palazzo in S. Giovanni a Piro, dem Herrn Giovanni Buonomo in Ascea und dem Podestà von Camerota, dessen Name mir entfallen ist. Dank schulde ich auch Herrn Dr. Th. Elwert (Rom), der die Freundlichkeit hatte, für mich aus dem in Deutschland nicht zu beschaffenden Buch von Laudisius, Paleocastren Dioeceseos Historico-chronologica Synopsis (Napoli 1831) einige Exzerpte zu machen.

1. Diphthongierung. — Der Cilento nimmt teil an jenen Diphthongierungserscheinungen, die von wenigen Gegenden abgesehen für ganz Unteritalien charakteristisch sind. Das heiſst: während die offenen Vokale *ĕ* und *ŏ* bei auslautendem *-e* oder *-a* erhalten bleiben (*mẹlə* 'miele', *frẹvə* 'febbre', *prẹta* 'pietra', *kǫrə* 'cuore', *rǫta* 'ruota', *sǫkra* 'suocera'), werden sie unter dem Einfluſs eines auslautenden *-ī* oder *-ŭ* in Tonstellung zu *ie* und *uo* diphthongiert. Der Ton liegt dabei im Gegensatz zu den meisten kalabresischen Mundarten (*i píedi, u púorku*) auf dem zweiten Element des Diphthongen: *piédi, puórku.* Die Diphthongierung erfolgt sowohl in freier wie in gedeckter Stellung: *piéri* (Ca) 'piedi' aber *pẹ́rə* (Ca) < pĕdem, *miériku* (L) 'medico', *liéttu* (L), *siérpu* (C, Ca) 'serpe', *mbiernu* (O) 'inferno', *čiévutsu* (C) 'gelso' aber *čẹ́u̯tsa* (C) 'gelso bianco', *čirivi̯eddu* (G, Mo) 'cervello', *pi̯ettu* (G, Mo) 'petto', *Saliérnu* (O), *Aliéndu* (O) 'fiume Alento', *Piéste* (Ca) < Paestum; *vǫ́yə* (Ca) < bŏvem aber im Plural *vu̯ói* (Ca), *u̯ósso* (Ca) aber im Plural *ǫ́ssa, u̯óvu* (L), *ku̯óriu* (T) < corium, *katu̯óyu* (L) 'casa misera' < κατώγειον, *u̯óri̯u* (L) < hordeum, *su̯ókro* (Ca) 'suocero' aber *sǫ́kra* (Ca) 'suocera', *u̯órto* (V), *u̯ósimo* (V) 'fiuto' < ὀσμός.

Der einzige Ort innerhalb des von mir untersuchten Aufnahmegebietes, der an dieser Diphthongierung nicht teilnimmt, ist Camerota. Die Mundart dieses Ortes kennt keine Diphthonge. Hier sagt man: *pẹ́ttu, lẹ́ttu, vẹ́rnu* 'inverno', *mbẹ́rnu* 'inferno', *i rẹ́ndi* 'i denti', *mẹ́riku, sẹ́ru; ǫ́vu, kǫ́ri̯u, i vǫ́yi, sǫ́kru, ǫ́ssu, ǫ́rtu, kǫ́llu, kǫ́rivu* 'corvo'. Damit stellt sich Camerota in Gegensatz zu der lautlichen Entwicklung der ganzen Provinz Salerno wie überhaupt der gesamten kampanisch-lukanischen Sprachlandschaft. Das völlige Fehlen von Diphthongen in dieser Mundart muſs besondere Gründe haben. Als nächstliegende Erklärung käme die Annahme in Frage, daſs es sich um eine Sprachinsel handeln könnte, die durch Einwanderung aus einem der diphthongierungsfreien Gebiete des äuſsersten Südens entstanden wäre. Aber für eine solche Erklärung fehlt jeder weitere Anhaltspunkt. Insbesondere gliedert sich auch der Wortschatz dieser Mundart organisch in die lexikalischen Verhältnisse der umliegenden Cilento-Mundarten ein. Aber diese Feststellung schlieſst nicht aus, daſs dieses auffällige lautliche Phänomen auf alle Fälle im Zusammenhang mit den übrigen diphthongierungs-

freien Gebieten des Südens betrachtet werden muſs. Das sind einmal gewisse Gebiete Siziliens (besonders im Süden und im Zentrum der Insel), ferner Südkalabrien und der südlichste Teil der Terra d'Otranto. Dazu kommen weiter nördlich nur einzelne isolierte Ortschaften: Rossano (Prov. Cosenza), einige Dörfer des Sinni-Beckens (im südöstlichen Lukanien) und das von mir für den italienischen Sprachatlas aufgenommene Maratea (im südwestlichen Lukanien). Wenn man bedenkt, daſs die Romanität der drei zuerst genannten gröſseren Gebiete auf einer erst im Mittelalter erfolgten Neuromanisierung beruht und erst verhältnismäſsig spät die hier ursprünglich herrschenden Sprachen (Griechisch, Arabisch) ersetzt hat[1], wird man berechtigt sein, diese vom unteritalienischen Standpunkt ungewöhnlichen Sprachformen mit jener mittelalterlichen 'lingua aulica' zusammenzubringen, deren sich die südlichen Dichter (Ġiacomo da Lentino, Rinaldo d'Aquino, Giacomino, Pugliese usw.) in ihrer 'poesia illustre' bedienten, die aber wohl darüber hinaus die Funktion einer den südlichen Mundarten übergeordneten *κοινή* hatte. Daſs diese (literarische) Gemeinsprache stark unter toskanischem Einfluſs stand, ist genügend bekannt. So mag sich auch das Ausbleiben der Diphthongierung erklären. In der Tat zeigt das Toskanische in vielen Fällen einfachen Vokal (*vecchio, tempo, lepre, occhio, ſoco, osso*), wo die normal entwickelten süditalienischen Mundarten Diphthonge bieten (z. B. kalabr. *viecchiu, tiempu, liépuru, uocchiu, ſuocu, uossu*)[2]. Jene typisch süditalienische Form der Diphthongierung, die als das Produkt einer jahrhundertelangen Ausspracheentwicklung an ganz bestimmte harmonische Gesetze geknüpft war, konnte unmöglich von Gegenden mitgemacht werden, die ihre italienische Sprache von auſsen her als eine Art Schriftsprache empfingen. Die Abneigung gegenüber jeglicher Form einer Diphthongierung findet nicht zuletzt auch darin ihre Erklärung, daſs die beiden ursprünglich in diesen Gebieten herrschenden Sprachen (das Griechische und das Arabische) in ihrem Lautsystem keine Diphthonge kennen.

Die Frage ist nun, wieweit die hier vorgetragene Erklärung sich auch auf die isolierten Mundarten der nördlichen Gegenden, die keine Diphthonge kennen, anwenden läſst. Rossano (Prov. Cosenza) ist bekannt als intensives Zentrum basilianisch-griechischer Klösterkultur. Maratea (vgl. in Griechenland *Μαραθέας, Μαραθιᾶς, Μαραθιᾶ* 'Ort, wo Fenchel wächst') enthüllt sich schon durch seinen Namen als eine Stätte griechischer Siedlung. Das Gleiche gilt für unser Camerota (< griech. *καμαρωτός* 'gewölbt'). Tatsächlich ist innerhalb des Cilento Camerota derjenige Ort, der in seinem Wortschatz die meisten griechischen Sprachreste bewahrt hat (vgl. später S. 451 ff.).

[1] Vgl. zuletzt Verf., Scavi linguistici nella Magna Grecia (1933), S. 57 ff., 85.
[2] Vgl. darüber jetzt F. Schürr, Roman. Forsch. Bd. 50, S. 285.

Besondere Fälle:

In einigen Wörtern erklärt sich das Ausbleiben der Diphthongierung, obwohl im Auslaut *-ŭ* oder *-ĭ* gegeben sind, durch das Auftreten eines *a* in der folgenden Silbe, das ja auch als Auslautvokal die Diphthongierung verhindert (im ganzen Cilento: *pręta* 'pietra', *sępa* 'siepe', *rǫta* 'ruota', *sǫkra* 'suocera'). Es handelt sich um folgende Proparoxytona: *čę́falo* (Ca) < *κέφαλος*, *skǫ́rfano* (Ca) < *σκόρπαινα*, *tǫ́nako* (Ca) 'eine Grasart' < *δόναξ*, *ǫ́ččano* (Cp, O) 'Feldahorn' (Abl. von opulus), *trǫ́kkano* 'rundes Aststück', *kasę́ndaru* (Cm, L, R) 'Regenwurm' < dorisch *γᾶς ἔντερον*. Vgl. dazu die eingehenden Nachweise bei H. Lausberg, Die Mundarten Südlukaniens § 130ff.

Als Gallizismus ist wohl *krǫkku* (O) 'Haken' anzusehen (fr. *croc*), das in der undiphthongierten Form *krǫ́kko* auch im Neapolitanischen lebt.

Zu den Wörtern, die nicht diphthongieren, gehört auch *pę́yu* (L, R), *pę́o* (Ca, P, S) 'peggio' < pejus. Darin besteht Übereinstimmung mit dem Neapolitanischen: *peo*, *pevo* (D'Ambra), Ischia *pę́jə* (Freund S. 5), aber nicht mit dem Kalabresischen (*piéju*). Es scheint als ob das *-us* der Neutra und anderer Deklinationsklassen keine Wirkung auf den Tonvokal gehabt hätte, wenigstens in gewissen Gegenden. Genau so erklärt sich *sǫ́ru* (Cm, Cs) < **sǫrus* (nach *socrus*) gegenüber nordkalabr. *súoru*. Vgl. auch in der römischen Mundart von Serrone *la pę́ku* 'Schaf' gegenüber *čę́ku*, *tę́mbo*, *lętto*, *immę́rno* usw. (V. Arch. Rom. 13, 206). In Apulien dagegen, wo ebenfalls keine Umlautwirkung festzustellen ist, vgl. in Trani *paičə* < pejus (in offener Silbe), *meǧǧə* < melius (in geschlossener Silbe), dürfte das Hindernis eher in dem folgenden Palatal zu sehen sein, ganz wie in dem Fall *veclus: tarent. *vę́ččə* (aber *vię́nt* 'vento'), bares. *vęččə* (*vient*), lecces. *večču* (*vientu*), vgl. Ribezzo, Il dialetto di Francavilla Fontana § 10.

Das zur Bildung von Ethnika dienende Suffix *-otu* < *-ώτης* (vgl. Verf., Etym. Wörterbuch der unterit. Gräzität, Nr. 2514) macht merkwürdigerweise die Diphthongierung nicht mit. Man sagt *Skarį̇ǫ́ti* (R) 'die Bewohner von Scario', *Laurį̇ǫ́tu* (V) 'Bewohner von Lauria'[1]. Diese Feststellung deckt sich mit Beobachtungen, die man auch in anderen Gegenden macht. So sagt man auch in der Prov. Cosenza, obwohl in diesen Bezirken *ŏ* vor *-ŭ* und *ĭ* diphthongiert *Skaliyǫ́tu* (Scalea), *Mantį̇ǫ́tu* (Amantea), während in anderen Fällen die normale Diphthongierung zu beobachten ist: kosent. *gabillúotu* 'gabelliere' (Verf., Dizion.), *bažariúotu* 'Marktverkäufer' (Accattatis, S. 88). Dieses Auseinandergehen in der Behandlung von *w* läſst sich nicht dadurch erklären, daſs man annimmt, *ω* sei teilweise wie latein. *ō* behandelt worden. In diesem Falle müſste das Ergebnis ja *-utu*, Pl. *-uti* sein! Das Unterbleiben der Diphthongierung dürfte vielmehr damit zusammenhängen, daſs griech. *-ώτης* (Plur. *-ῶται*) ursprünglich in der Auslautsilbe einen Vokal enthielt, der keine Diphthongierung bewirkte. Man bedenke, daſs in dem in Kalabrien fortlebenden griech. Dialekt das Suffix noch heute als *-ota* (*Condofurį̇óta* 'Mann aus Condofuri', *Vune-*

[1] Dagegen habe ich notiert *Ašyų̇oti* (A) für die Bewohner von Ascea.

*móta* 'Mann aus der contrada Vunema', *yalóta* 'Küstenbewohner') erscheint! Es ergäbe sich daraus, daſs die heutige Endung *-ǫtu* ihr *-u* erst in verhältnismäſsig junger Zeit entwickelt haben muſs[1].

In *mi̯erkuri* (O) 'mercoledì', *vi̯enəri* (O) 'venerdì' erklärt sich die Diphthongierung der vortonigen Silbe aus dem Charakter der Zusammensetzung: Mercuris-dies, Veneris-dies.

Auffällig ist *vi̯etta* (Ca, Cp, P) 'presto', 'sollecitamente', das auch in den Mundarten der Basilikata lebt (Picerno *vietta*, Ripacandida *aviettə*). Die von Nittoli für das Irpinische verzeichnete Form *vietto* 'subito', 'tosto' läſst vermuten, daſs der Ausgang *-a* erst sekundär entstanden ist. In diesem Fall ergibt sich als lateinische Grundlage vĕctus 'gezogen'. Zum Begrifflichen vergleiche man ital. *ad un tratto* (< tractus), kalabro-griech. *sirma* 'presto', 'subito' < *σύρμα* 'das Gezogene' (Verf., Etym. Wörterbuch der unterital. Gräzität Nr. 2112).

In *fu̯órfiči* f. sg. 'Schere' (O) < forficem, das in der diphthongierten Form auch im Neapolitanischen (D'Ambra S. 192 *la fu̯órfece*) und in den meisten kampanischen Mundarten (vgl. AIS K. 1076) anzutreffen ist, scheint das *i* der nachtonigen Silbe den Diphthongen ausgelöst zu haben, wie es auch im Kalabresischen bei femininen Proparoxytonis in der Regel der Fall ist, vgl. kalabr. *iérica*, *piértica*, *codiéspina* < *οἰκοδέσποινα*, *liésina* usw. (Rohlfs, Dizion. dial. delle tre Calabrie S. 32).

Das in Süditalien weit verbreitete *juórnu* (G, Mo), *yuórnu* (Ca, V) ist nicht die Fortsetzung von diurnum, sondern lehnwörtliche Form aus dem Norden, von wo es als *giǫrno* (so vereinzelt auch in der Toskana, vgl. AIS K. 336) nach Süden drang. Die erbwörtliche Form *yúrnu* findet sich noch in dem altertümlichen Camerota.

2. Die geschlossenen Vokale *ẹ* und *ọ* (bei *-a*, *-e* und *-o* der Auslautsilbe). — Die Entwicklung dieser Vokale (lat. *ē*, *ĭ* > *ẹ*, lat. *ō*, *ŭ* > *ọ*) ist in unserem Gebiet nicht einheitlich. Das südliche Cilento (südl. von Vallo) nimmt an jener Entwicklung teil, die für das südlichste Italien charakteristisch ist, d. h. der palatale Vokal erscheint als *i*, der velare Vokal als *u* (vgl. siz. *sita*, *nuci*). Dagegen zeigt das nördliche Cilento die Lautformen, die aus dem Neapolitanischen (*sẹta*, *nọčə*) bekannt sind. Ich gebe die Beispiele nach Ortschaften getrennt.

Omignano: *tẹ́la*, *lẹ́ŋgu̯a*, *nẹ́və*, *vẹ́na*, *vọ́kka*, *vọ́čə*, *nọ́čə*.

Castellabate: *tẹ́mba* 'zolla' < *tĭmpa, *vrẹ́nna* 'crusca' < mittellat. brinna (FEW I, 516) < gall. *brennos, *šẹ́ḍḍa* 'ala' < axilla, *kẹ́sta* 'questa', *fucẹ́tola* 'beccafico' < ficedula, *pəškọ́nə* 'sasso', *yọ́ska* 'loppa' (s. S. 432), *vọ́kka*, *nọ́čə*.

Vallo: *mẹ́ta* 'bica', *ayẹ́ta* 'bietola' (< *blēta), *séta*, *vrẹ́nna*, *parrẹ́dda* 'cinciallegra', *šẹ́dda* 'ala', *trẹ́ppətə* 'treppiede' < trĭpedem, *vọ́ddə* 'bollire', *fučẹ́tola*, *mošətọ́ra* 'Tonkrug' (s. Glossar), *yọ́ska*.

[1] Auch das unter dem Einfluſs von *-ώτης* entstandene Suffix *-otto* entzieht sich in Süditalien vielfach der Diphthongierung, vgl. Cl. Merlo, Fonologia del dialetto di Sora, S. 144.

Laurito: *sita, pičə, katina, sayitta* 'fulmine', *krista, murina* (Vallo, Castel S. Lorenzo *moręna*) 'Brombeere', *limba* (Perdifumo, Stella *lęmba*) 'zolla' < gleba × *tĭmpa, *núčə, yúska.*

Torre Orsaia: *yita* 'bietola', *strippa* 'sterile' (Castellabate *stręppa*), *piči, katina, yúska, núči, arrúppə* 'arare per la seconda volta' (< adrumpere).

Roccagloriosa: *strippa, limba, tripitə, katina, pičə, yúska, múrula* 'Bombeere' (neap. *mǫrola*), *núčə.*

S. Giovanni a Piro: *katina, vivi* < bibit, *faidda* 'favilla', *sira, kannila, šidda* 'ala', *piči, čira, misi* 'mese', *nivi, vúči, súli* 'sole', *vúkka.*

Morigerati: *katina, vivi, faidda, sira, kannila, ašidda* 'ala', *piči, čira, misi, nivi, vúči, súli, vukka.*

Camerota: *katina, ayita, minna* (Omignano *męnna*) 'seno della donna'), *limba, vrinna, šilla* 'ala', *sikka, fučitula, sira, vina, nive, strippa, yúška, ʿhúrə* 'fiore', *aškúnnə* < abscondere, *vúkka, maụtúnə* "mattone'.

Ascea: *murtidda* (Capaccio *mǫrtęlla*) 'mirto', *yúška, limba, musira* (Castellabate *mǫsęra*) 'sta sera'.

3. Die geschlossenen Vokale *ę* und *ǫ* (vor *-ŭ* und *-ī*). — Unter dem Einfluſs von auslautendem *-ŭ* und *-ī* wird in dem Gebiet, wo sonst *ę* und *ǫ* erhalten bleiben, betontes *ę* zu *i*, *ǫ* zu *u* umgelautet. Im übrigen (südlichen Gebiet) sind *i* und *u* ohne weiteres gegeben.

Omignano: *sękka* aber *sikko, lǫ́pa* aber *lúpo, rǫ́ssa* aber *rússo, sǫ́rda* aber *súrdo, rǫi távuli* 'due tavole' < *duae aber *ruji ụómmini* < *dui.

Castellabate: *ęra* 'essa' < illa aber *iro* 'egli', *kęsta* aber *kisto* 'questo', *kęra* aber *kiro* 'quello', *yęrita* < *dĭgita aber *yirito* < digitum, *vęrola* 'vedova' aber *virolo* 'vedovo'.

Besonderes.

Der Entwicklung von *ǫ* und *ę* schlieſsen sich auch einige Wörter an, die von Hause aus *ū* und *ī* haben: *pǫ́ličə* (O) 'pulce' < pūlicem, *ǫ́ličə* (Ca) 'erica' < ūlicem, *čę́mmičə* (O) 'cimice' < cīmicem, wofür andere Mundarten *pę́mməčə* (Ca, V) haben. Die Kürzung des Tonvokals scheint mit der proparoxytonen Betonung zusammenzuhängen. Diese Erscheinung mag schon sehr alt sein, da pŭlex bereits bei Columella bezeugt ist.

Bemerkenswert ist *męta* (A, Cu) 'groſser Strohhaufen' < mēta mit auffälligem *ę*. Ähnliches finden wir in der südlichen Basilikata; z. B. in Maratea (P. 742 des AIS) *čęra* < cēra, *kannęla* < candēla, *ręna* < arēna, in S. Chirico Raparo (P. 744 des AIS) *čęra, kannęla, ręna, sęra, męsᵘ* < mēnsem. Auch einige Dörfer Nordkalabriens haben diesen Lautstand, der mit seiner Scheidung von *ē* und *ĭ* und dem Wandel von *ē* (vor *-a, -e, -o*) > *ę* den bekannten sardischen Verhältnissen entspricht. Die Arbeit meines Schülers Heinz Lausberg über das südliche Lukanien wird darüber nähere Aufschlüsse bringen.

In *fękato* (Ca, P, S) 'fegato' ist die Umlautwirkung durch folgendes *a* aufgehalten worden.

Bemerkenswert ist *arísta* 'Granne' und 'Fischgräte' (Ca, O, S) < arĭsta in dem Gebiet, wo *ĭ* vor *a* als *ę* erscheint. Dazu stellen sich abruzz. (Roccasicura) *ríška* 'Granne', (bei Finamore ed. 1880) *rischia* 'Granne', 'Gräte', kamp. *ríška* 'Gräte' < *aristula. Die Störung scheint durch germ. lĭska > ital. *lisca* 'Hanfspelze', 'Gräte' verursacht zu sein.

Auffällig ist *yómə* (O, S), *šį̆ómə* (Ca), das auf *flūmen statt flŭmen zu weisen scheint. Oder aber haben wir hier einen Fall von 'Überentäußerung' ('umgekehrte Sprechweise')? Dann müßte man daraus schließen, daß auch im nördlichen Cilento einst *u* statt *ǫ* herrschend war (*núčə*, *vúčə*) und daß dies erst in einer späteren Zeit unter neapolitanischen Einflüssen zu *ǫ* geworden ist, was dann auch den Ersatz von *yúmə* (so z. B. in Lo) durch *yǫ́mə* nach sich gezogen hätte. — Ähnlich wären dann zu beurteilen *rę́rə* (O) 'ridere' und *iddu rę́čə* (O) 'egli dice', Formen, die mit ihrem ungewöhnlichen *ę* aus der ganzen italienischen Lautgeschichte herausfallen. Es ist jedoch möglich, daß auch in diesen Fällen der abweichende Vokal durch die Stellung in proparoxytoner Silbe (*dícere*, *rídere*) bedingt ist.

Nicht einheitlich ist das Ergebnis von octōber. Einerseits haben wir *attrúfo* (Lo, Ra), *ttrúfo* (Cp), *ttrúfu* (T), *ttrúvo* (Cu), andererseits *attrǫ́vu* (Cm), *attruǫ́vu* (A). Der zweiten Gruppe entspricht basil. *ttrǫ́vu* in Maratea (AIS K. 325, P. 742). Der Tonvokal *u* ist die normale Fortsetzung von einem *octōbru. In dem anderen Fall hat man den Eindruck, daß ein schriftital. *ottobre* (ähnlich wie *giorno*!) mit offenem *ǫ* im Süden Boden gefaßt hat, wie es tatsächlich die Atlaskarte für Kalabrien (*ottǫ́bri*), die Basilikata (*attǫ́brə*) und Apulien (*attǫ́brə*) erkennen läßt. Nur müßten die oben angeführten Formen des Cilento wegen des Diphthongs einer älteren Entlehnungszeit angehören. Sie dürften jener gleichen mittelalterlichen *κοινή* zu verdanken sein, die auch das Unterbleiben der Diphthongierung in Camerota und Maratea verschuldet hat.

Die Form *męutsa* (O) 'Milz' (german. *miltja) setzt einen *ĕ*-Vokalismus voraus, der überhaupt für ganz Kampanien, für Kalabrien, für große Gebiete Siziliens und Lukaniens zugrunde zu legen ist. Dem entspricht auch arag. *mielsa*, prov. *mèlsa*. Die lautliche Abweichung hat noch keine allseitig befriedigende Erklärung gefunden (vgl. Verf., Le Gascon § 346).

4. Auslautende und unbetonte Vokale. — Alle nicht betonten Vokale sind in unserem Gebiet leicht reduziert. Sie werden schlaffer artikuliert, als es in der Toskana und in Sizilien der Fall ist. In der hier verwendeten Umschrift habe ich geglaubt, auf den Ausdruck dieser phonetischen Feinheiten verzichten zu können. Nur schwach artikuliertes *e* wird als *ə* transskribiert. Der Leser sei sich also bewußt, daß ein *fǫčę́tǫla* in Wirklichkeit als *f*[o]*čét*[o]*l*[a] zu lesen ist. Nur in Camerota sind die unbetonten Vokale deutlich und klar. — Als Vokale unbetonter Silben kennt das südliche Cilento

(südlich von Vallo) nur *a*, *i* und *u* (wie in Sizilien und im südlichen Kalabrien). Das gilt natürlich auch für den Wortausgang. Am reinsten haben sich diese Verhältnisse in Camerota bewahrt. In den anderen Orten spricht die jüngere Generation meist bereits *e* (*ə*) und *o*. Dafür einige Beispiele:

Laurito: *čirnìčču* 'Sieb', *čipúdda, čìtrunu* 'zitronengelb', *krìšitu* 'lievito', *gunúčču, pátri, strúmmulu* 'trottola', *alẹ́ri* 'ghiro'.

Morigerati: *iddu vivi* 'egli beve', *vúči* 'voce', *súli* 'sole', *nìvi* 'neve', *fičìtula* 'beccaficio', *čiriviéddu* 'cervello', *fúrnu, frúndi* 'fronte', *mẹ́ti* 'mietere' *pẹ́ri* 'piede'.

Torre Orsaia: *síriku* 'baco da seta', *píči* 'pece', *núči* 'noce', *kápu, líu̯nu* 'legno', *natáli*.

Camerota: *áku* 'ago', *fučìtula, vǫ́yi* 'bue', *yiníparu, trípitu, mulẹ́rima* 'mia moglie', *čirivẹ́llu* 'cervello', *vẹ́nisi* 'tu vieni'.

Im nördlichen Teil des Cilento haben wir für *i* und *u* überwiegend *e* (*ə*) und *o*. Doch gibt es auch hier einzelne Ortschaften (O, Lo, Ra), die an *-i*, häufiger noch an *-u* festhalten.

5. Die stimmhaften Verschlufslaute. — Als Ergebnis von lat. *b, d, g* erscheinen in unserem Mundartengebiet normalerweise *v, r* (über die Zwischenstufe *δ*) und *γ*. Die Entwicklung vom Verschlufslaut zum Reibelaut hat natürlich in intervokalischer Stellung ihren Ausgang genommen. Das Resultat ist dann verallgemeinert worden, so dafs die neuen Lautungen auch für den Wortanlaut (vor Vokal) gelten. Man sagt also nicht nur *γávita* (C) < gabata, *sivo* (V) < sēbum, *pẹ́rə* < pĕdem, *vẹ́rǫla* (Ca), *víru̯a* (Mo) < vĭdua, *fayo* < fagum, *li riendi* (Mo) 'i denti', sondern auch *vífaru* (O) < biferus, *rúyi* (O) 'due', *rá* 'dare', *ritẹ́rtsa* (C, L) 'vorgestern' (< dies tertia).

Die alten Laute bleiben dagegen bei enger syntaktischer Bindung, wenn es unter dem Einflufs eines ursprünglich vorhandenen auslautenden Konsonanten zu einer Assimilation, d. h. zu einer Konsonanten-Verdoppelung gekommen ist. Dabei wird primäres *v* genau so behandelt wie sekundäres *v*, d. h. auch *v* verdoppelt zu *bb*. Man sagt *vákka* aber *tre* (< *tres*) *bbakkə* (Ca), *vǫ́yə* aber *tre bbu̯ói, na rǫ́nola* aber *tre ddǫ́nolə* (Lo) 'drei Wiesel', *la γaddìna* aber *tre ggaddìni* (O), *vẹ́sti* (O) 'vestire' aber *e bbəstútu* (O) 'è vestito', *e bbẹ́ru* (O) 'è vero', *tu víri* 'tu vedi' aber *ki bbíri* (Mo) 'che vedi?'.

Zu den Wörtern, die eine Verdoppelung des folgenden Konsonanten herbeiführen, gehört auch der feminine Artikel des Plurals, bzw. das entsprechende Personalpronomen. Hier zeigt sich also, wie im Neapolitanischen, die Nachwirkung eines alten illas (Meyer-Lübke, Rom. Gramm. I, § 621). Ich halte es nicht für nötig, von einem konstruierten *illaec auszugehen, wie Merlo (Studi Rom. XIV, 84) will. Merlos Bedenken gegen illas beruhen darauf, dafs

ja in diesem Fall ein ebenfalls verstärkendes illos in der männlichen Deklination zu erwarten wäre. Dieser Parallelismus muſs aber keineswegs bestanden haben. Auch im Altfranzösischen sagte man ja bekanntlich *vienent li frere et les serours.* In der Lunigiana ist teilweise altes -as bis heute geblieben: *le stela, tre fava, do cassa* (Salvioni, Ladinia e Italia S. 16, v. Wartburg in ZRPh. 56, 6), ohne daſs ein -os daneben steht. Es heiſst also in unserem Gebiet *la vina* aber *li bbini* (Mo), *la vuči* aber *li bbuči* (Mo), *la γaddina* aber *li ggaddini* (Mo), *la vi̯ǫla* aber *lə bbi̯ǫlə* (O), *na vẹna* aber *li bbẹni* (P), *vẹŋgu* 'ich verkaufe', aber *lə bbẹngu* (O) 'le vendo', *vá* 'geben' aber *tə lə ddáo* (S) 'te le do', *la γámma* aber *lə ggámmə* (S), usw.

Die gleiche Entwicklung vom Verschluſslaut zum Reibelaut erfolgt auch in den Verbindungen *rb* und *br*: *várva* (O) 'barba', *čiérəvo* (Ca) 'acerbo', *vráttso* (S) 'braccio', *vrẹnna* (P, S) 'crusca' < brinna. In dem Nexus *gr* (im Wortanlaut) ist dieser Entwicklungsgang über *γ* bis zum völligen Schwund gegangen: *rásta* (Ca) 'Topfscherbe' < **grasta* < γάστρα, *rẹña* (Ca) 'Getreidegarbe' < gremia, *ráno* 'grano'. Diese Aussprache ist heute in vielen Wörtern sehr verbreitet. Doch kann man auch den velaren Reibelaut hören: *γramba* (O) 'granfia', *γrasta* (A, C, Cm, R, T) 'pezzo di tegolo'.

Auch in intervokalischer Stellung ist der Reibelaut *γ* oft so schwach, daſs es zum völligen Verlust kommen kann, wie z. B. in *fáu̯* < fagus, das man häufiger hört als *fáγo, fáγu.* Zwischen den beiden Vokalen können dann neue Übergangslaute auftreten, deren Natur von der Art der zusammenstoſsenden Vokale bedingt ist. Nach *u* stellt sich *w*, nach *i* ein *y* ein. Man sagt also *júwu* (S) < jugum, *la γátta* (O), aber *lu ʷáttu* (O) 'il gatto', *li yátti* (O) 'i gatti', *u ʷáddo* (V) 'il gallo', aber *i yáddi* (V) 'i galli'.

Besondere Fälle. — Bei proparoxytoner Betonung eines Wortes kann nachtoniges *d* leicht zu *t* werden (vgl. Freund, Beiträge zur Mundart von Ischia § 38): *ngútina* (O, S) 'incudine', *trípitu* (Cm), *trípiti* (L, R) 'treppiede' < tripedem, *fučítula* (Cm), *fičítula* (C) 'beccafico' < ficedula.

6. Anorganisches *g.* — Mit der Labilität des Reibelautes *g* hängt es zusammen, wenn dieser Laut auch da auftritt, wo er etymologisch gar nicht berechtigt ist. Einmal als Übergangslaut zwischen Vokalen: *diarrẹ́γa* (R), *pẹ́γu* (L, R) neben *pẹ́o* (Ca, P, S) 'peggio', *milẹ́γu* (T) 'frassino' (vgl. kalabr. *milléu*, siz. *miḍḍéu* id.), *γruγulẹ́γu* (C, Ce, T) 'gufo' (vgl. kalabr. *gruguléju* id.). Noch häufiger erscheint dieser Laut im vokalischen Wortanlaut, auch dann wenn ein mit Vokal schlieſsendes Wort gar nicht vorausgeht. Beispiele: *γárdə* (V, Ca) 'arde', *γé* (O) 'è', *γávi* (O) 'ha', *γalá* (V) 'sbadigliare' < halare, *γẹ́γu* (L, T) 'io' < ego, *γária* 'aia' < area, *γáu̯tu* (L) 'alto', *γái̯nu* (R) 'agnello' < agnus. Interessant ist, daſs die Einheimischen, wenn man sie danach befragt, die Existenz dieses Lautes

kategorisch bestreiten. Von zugezogenen Leuten aus anderen Provinzen wird diese lautliche Erscheinung aber wohl bemerkt. Wir haben es hier mit einem Vorgang zu tun, der auch in den südlichen Nachbarlandschaften anzutreffen ist, besonders häufig in den kalabresisch-lukanischen Grenzgebieten (vgl. Verf., Diz. dial. delle tre Calabrie S. 35). Auch in neugriechischen Mundarten ist diese Erscheinung beobachtet worden[1].

7. Die Spirans *j*. — Lateinisches *j*, mit dem *g* vor hellen Vokalen und der Nexus *di̯* in einem Laut zusammengefallen sind, erscheint als *y*: *yuóko*, *yəttá*, *yənnáru* (O), *yúyo* (Ca, P), *yimmu* (R) 'gobba' < *gimbus, *yírito* (Ca) umgestellt aus digitus, *yúrnu* (Cm) 'giorno' < diurnum, *ǫ́yi* (O) 'oggi', *ráyu* (O) 'razza' < radius, *uóryu* (Mo) 'orzo' < hordeum. Anlautendes *y* nach Wörtern, die Verdoppelungskraft (vgl. § 5) haben, nimmt die Form *ǧǧ* an: *lu yíritu* (O) aber *li ǧǧẹrita*, *la yẹ́ŋga* (O) aber *li ǧǧẹ́ŋgə* 'le giovenche', *yútu* 'andato' aber *yé ǧǧútu* (O) 'è andato'.

8. Die *l*-Verbindungen.

1. In der Stellung vor einem anderen Konsonanten wird *l* zu *u* vokalisiert: *mẹ́u̯tsa* (O) 'milza', *káu̯ru* (O) 'caldo', *šíu̯tu* (L) 'scelto', *áu̯tsano* (P, S) 'ontano' < *alsinus, *sau̯tsíčča* (Ca) 'salsiccia'.
2. Die Gruppen *cl*, *pl* und *tl* ergeben *č*, im Inlaut *čč*: *čávə*, *u̯óččo*, *čínu* (O, Cm) < plenus, *čúmmu* (O) 'piombo', *purčákka* 'porcellana' < port(u)laca, *sẹ́čča* (O, P) <situla.
3. Die Gruppe *bl* führt zu *y* im Anlaut, zu *ł* im Inlaut: *yẹ́ta* (Ca) 'bietola' < *blēta, *yáŋgo* (V, P) 'bianco'; *níło* (Pe) 'nibbio' < nib(u)lus, *néła* (O) 'nebbia', *ssúła* (Ca), *súła* (O) 'lesina' < subula. — Das gleiche Ergebnis gibt *gl*: *łẹ́rə* (Pe, Ra, S) 'ghiro' < glīrem, *łánna* 'ghianda', *łíva* (C) 'zolla' < gleba.
4. Der Nexus *fl*- ergibt im Hauptteil des Cilento *y* (Cp, Cu, L, Lo, O, S, T, V): *yátu* (L, O) 'fiato', *yuri* (Mo) 'fiori', *yumi* (Mo), *yǫ́mə* (O, S) 'fiume', *yǫ́ska* (Cu, V), *yúska* (C, T) 'loppa' < *flusca < *fuscula (gr. φοῦσκα), *yǫ́rə* (O) 'fiore', *yakká* (O) 'spaccare' < *flaccare < *faculare, *yǫ́kka* (P) 'chioccia' < *flocca. Eine zweifellos ältere Stufe der Entwicklung haben wir in Camerota und Centola (hier nur in der älteren Generation!), wo als Ergebnis *ʿh* (= deutsch *ich*) herrscht: *ʿhúmə* (Cm), *ʿhúru* (C, Cm) 'fiore', *ʿhǫ́kka* (C, Cm), *ʿhǫ́kku* 'fiocco', *ʿhẹ́tta* (Cm) 'treccia di cipolle' < flecta, *ʿhíbba* 'cardine di porta' < *flibba < fibula. In Castellabate findet sich dafür ein Laut, der etwa in der Mitte

---

[1] Thumb, Handbuch der neugriechischen Volkssprache (1910) verzeichnet aus griechischen Mundarten *ἀγέρας* (*ἀέρας*), *ϑεγός* (*ϑεός*), *ἀκούγω* (*ἀκούω*), *πιστεύγω* (*πιστεύω*), auch im Anlaut: *γαῖμα* (*αἷμα*), *γέρημος*, *γίδιος* (*ἴδιος*), *γύστερα* (*ὕστερα*) usw. (S. 18).

steht zwischen *š* und *ʽh* (hier ausgedrückt durch *šy*): *šyǫmə*, *šyętta*, *šyibba*. — Im Wortinnern erscheint als Ergebnis von *-ffl-* allgemein *šš*: *aššá* (Ca, Cu, Cp, L, P, V) 'trovare' < afflare, *uššá* (O) 'soffiare' < sufflare.

5. Aus *-scl-* entwickelt sich *-šk-*: *mášku* (O) 'serratura' < masculum, *íška* (V) 'Land am Fluſs' < * iscla < insula, *áška* (Ca, P, T) 'groſser Holzsplitter' < *ascla < assula. Weitere Beispiele § 11.

9. Der Doppellaut *-ll-*. — Das Ergebnis dieses Lautes ist in unserem Gebiet *dd*, d. h. ein gedehnter postdentaler Verschluſslaut. Die ursprüngliche Kakuminalität des Lautes, die charakteristisch ist für Sardinien, Sizilien, Kalabrien und Südapulien (*ḍḍ*), ist im Cilento, soweit ich feststellen konnte, nicht mehr nachweisbar.

Beispiele: *parrędda* (Ca, S V) 'cinciallegra' < *parrilla, *vǫddə* (Ca, O, S) 'bollire', *pǫddola* 'farfalla' (s. Gloss.), *čipúdda* (L, T) 'cipolla', *fayídda* (Cu) 'favilla', *kukúddu* (T) 'bozzolo' < cucullus, *pisi̯éddi* (Ca) 'piselli', *murtídda* (A) 'mirto', *yaddína* (Ca, L, O, T) 'gallina'.

Der einzige Ort, der diesen Wandel nicht mitmacht, ist Camerota. Hier bleibt *-ll-* erhalten: *kǫllu*, *yallína*, *murtílla*, *kančęllu*, *šílla* 'Flügel' < axilla, *čirivęllu* 'cervello', *piskríllu* 'überübermorgen'.

Eine besondere Entwicklung macht *-ll-* in den Fortsetzern des Pronomens ille, soweit es nicht die Funktion des Artikels übernommen hat. Das Ergebnis ist *-r-*: *íro* (Ca) 'egli', *ęra* (Ca) 'essa', *kíro* (Ca, O) 'quello', *kęra* (Ca, O) 'quella', *ri* (O) als Dativ 'ihm', 'ihr'. Auſserhalb des Pronomens kann ich nur beibringen *pručinu* (Mo), *pručíno* (O) 'pulcino' (< pullicinus), vgl. basil. (Teggiano) *puričínu* id. (AIS K. 1126). Doch ist es zweifelhaft, ob dies Wort überhaupt mit den hier genannten Pronominalformen zusammenzustellen ist. Vermutlich ist *r* hier nach erfolgter Synkopierung (*pulcinus) in vorkonsonantischer Stellung aus *l* hervorgegangen, genau so wie in vielen Mundarten Kampaniens (und in den Nachbargebieten) *málva* zu *márva*, *súlko* zu *súrko*, *sálma* zu *sárma* wird. Warum die Pronomina eine abweichende Entwicklung nehmen, ist nicht ganz klar. Jedenfalls ist die Erscheinung weit verbreitet: nicht nur in Kampanien, sondern auch in Apulien, in den Abruzzen, in der Basilikata, in Kalabrien usw. Man möchte vermuten, daſs die besondere Entwicklung irgendwie mit der proklitischen Verwendung dieser Wörter zusammenhängt[1], in der Weise, daſs *r* (als ursprünglich

[1] Zum Vergleich könnte man anführen das in apulischen Mundarten (wo *ll* > *dd* wird) weitverbreitete *bərəfáttə* 'bello' ('bell' e fatto'): Trani *bərəfáttə* (Sarno S. 30), Alberobello *na fẹmənа bẹrafáttə* 'una bella donna' (AIS K. 49, P. 728). Ähnlich erklärt sich im Dialekt von Molfetta die Scheidung in den Formen des Artikels. Als Femin. des Plurals und als Neutrum herrscht in vorvokalischer Stellung, wenn der Vokal den Ton trägt,

kakuminaler Laut) eine artikulatorisch abgeschwächte Form des Kakuminallautes *ḍḍ* darstellte[1].

10. Die Nasalverbindungen. — Wie in ganz Süditalien (mit Ausnahme von Südkalabrien, einiger Zonen in Nordostsizilien und der Terra d'Otranto) werden die Verbindungen *mb* und *nd* assimiliert zu *mm* und *nn*: *γámma* 'gamba', *čúmmo* 'piombo', *strúmmolo* 'trottola' < στρόμβος, *łánna* 'ghianda', *manná* 'mandare', *kannẹla* (O, Ca, V) 'candela'. Vgl. auch *nu mmáli* (Mo) 'non vale'.

Unter dem Einfluſs eines unmittelbar vorhergehenden Nasal (*n* oder *m*) wird jeder folgende Konsonant sonorisiert: *tịémbu* (O) 'tempo', *lámbu* (O) 'lampo', *tẹmba* (Ca) 'rolla' < *timpa, *kámba* (C, Ca, P, R, T) 'bruco' < κάμπη, *Alịéndu* (O) 'Alento', *rẹndə* (Ca, O) 'dente', *čiéndu* (O) 'cento', *ráŋgo* (V) 'ragno' < *crancu (cancer), *rǫ́ŋga* (O) 'ronca', *ŋgútina* (O) 'incudine', *kravúnğo* (Ca) 'foruncolo' < carbunculus, *manğínu* (O) 'mancino'. — Der Nexus *nf* wird über *nv* zu *mb*: *rǫmbá* (Ca) 'russare' < *runfare (vgl. neap. *ronfare*), *mbịernu* (O) 'inferno', *mbuká* (Mo, O) 'riscaldare' (vgl. neap. *nfocare* 'accendere'), *mbússo* (O) 'umido' (vgl. neap. *nfúso* 'bagnato'), *mbarnáta* (O) 'polenta' ('infarinata'). — Der Nexus *ns* ergibt über *nts* die stimmhafte Stufe *ndz*: *ndzurá* (Ca, O, V) 'verheiraten' (kalabr. *nsurare*) < *in-uxorare, *ndzǫ́ña* (O) 'sugna' (kalabr. *nsúgna*), *ndzínu* (O) 'in seno'.

Verdoppelung des intervokalischen *m*, wie sie für das Neapolitanische charakteristisch ist (*fúmmo* 'fumo'), konnte nur festgestellt werden in *čímma* (Ca) 'parte più fina del cavolo' ('cima'), *ndzímma* (Ca, Cp) 'sopra' ('in cima').

11. Palatalisierung des vorkonsonantischen *s*. — Es ist bereits in § 8 festgestellt worden, daſs die Verbindung *-scl-* in unserem Gebiet *-šk-* ergibt. Den dort angeführten Beispielen (*mášku*, *íška*, *áška*) sei hier weiteres Material hinzugefügt: *pəškǫ́nə* (Ca), *piškúnə* (Cm) 'sasso' < *pesclone (Abl. von pessulus), *kordáško* (Pe) 'agnello tardivo' < *chordasculus, *škamá* (Ca, T) 'gridare' < exclamare, *škúma* (Ca, V) 'schiuma', *rašká* 'raschiare'. In allen diesen Fällen findet die Palatalisierung ihre Erklärung in dem aus dem nachkonson. *l* entwickelten *i*: *scl* > *skį* > *šk*. Aber nun gibt es eine Reihe anderer Wörter, wo die Palatalisierung ohne jeden

---

*dd*, wenn der Ton aber auf der 2. Silbe ruht: *r*. Man sagt also *dd' dịrə* 'le aie' aber *r'alǫ́ịvə* 'le olive', *dd' dụrə* 'l'oro' aber *r'aćǫ́ịtə* 'l'aceto'; vgl. dazu C. Merlo, Studi Romanzi XIV, p. 32—33 (des Separatabzuges) und ZRPh. 30, S. 23, Anm. 1.

[1] Den Kakuminallaut *ṛ* finden wir als die normale Entwicklung von *-ll-* in einigen Orten der südkalabresischen Piana (Polistena, Laureana): *kavaṛu*, *staṛa*, *stiṛa* 'stella', *kǫṛu* (Verf., Diz. dial. delle tre Calabrie S. 37). Ferner scheint *r* für *-ll-* im Gaskognischen, allerdings beschränkt auf den Inlaut: *bèro* < bella, *bouri* < bullire, *cara* 'schweigen' < *callare, *garìo* < gallina (Verf., Le Gascon § 386).

äuſseren Anlaſs spontan erfolgt. Solche Beispiele finden sich in allen Mundarten des Cilento, aber immer nur vereinzelt neben einer Majorität von Wörtern mit reinem *s*. Am häufigsten tritt die Palatalisierung vor *k* ein, selten vor *p*, offenbar nie vor *t*. Camerota nimmt auch hier wieder eine Sonderstellung ein, indem wenigstens vor *k* der Wandel von *s* > *š* geradezu die Norm darstellt. Beispiele: *yúška* (A, Cm) 'loppa' < *flusca (gr. *φοῦσκα*), *škẹ́rda* (Lo, V), *škárda* (Ca), *škrẹ́dda* (A, T) 'scheggia' (germ. skarda), *fríška* (C) 'Honigwabe' (< gall. *brisca), *špára* (Cm, S) 'Kopfpolster' (gr. *σπεῖρα*), *špəlóŋga* (Ca) 'terreno sterile' < spelunca, *aškúnnə* (Cm) 'nascondere', *máškara* (Cm) 'ascella' (*μασχάλη*), *škartẹllu* (Cm) 'gobba' (sonst *skartieddo*), *špágaru* (Cm) 'Spargeltrieb' < asparagus. In seiner 'Phonology of the Cilentan dialect' führt Onis (S. 64—65) noch folgende Wörter an (ohne sie zu lokalisieren): *škátola, véškovə, fríško, fúško, špáta, špósa, šputáre, vẹ́špra, ašpettáre.*

12. Einiges aus der Formenlehre.

In unserem Dialektgebiet leben einige Wörter fort, die im Singular und Plural die gleiche Endung *-u* (oder *-o*) haben. Sie entsprechen dem Typus der lateinischen 4. Deklination (manus: manus). Es handelt sich um folgende Wörter: *áku* (O), *áko* (Ca) 'ago' und 'aghi', *fíko* (Ca, V), *fíku* (Cu) 'fico' und 'fichi', *mánu* (O, T) 'mano' und 'mani', *kápo* (Ca, M, P, V), *kápu* (A, T) 'testa' und 'teste', *sọ́ru* (Cm, Cs) 'sorella' und 'sorelle'. Die angeführten Wörter sind alle weiblichen Geschlechtes. Schon im Lateinischen gehörten acus, ficus (bei Varro und Martial) und manus der 4. Deklination an; caput, das offenbar zu *capus[1] umgestaltet wurde, und soror (> *sorus unter dem Einfluſs von nurus) sind erst später in diese Deklination übergetreten. In einigen Ortschaften bildet *aku* den Plural *ákora* (L, T), *ákara* (Mo). Es ist die gleiche Bildung, die auch in dem Namen des Ortes *Campora* (nördl. Vallo) sich versteinert hat.

Über die Verdoppelung des Anlautkonsonanten nach der Pluralform des weiblichen Artikels illas (bzw. des weiblichen Personalpronomens) ist schon § 5 das Wichtigste gesagt worden. Weitere Beispiele: *li kkaịnati* (O) 'le cognate', *li ppẹ́kuri* (O) 'le pecore', *i llịụna* (G) 'le legna', *li ssọri* (Mo) 'le sorelle', *li nnáki* (Mo) 'le culle', *li ggurpi* (Mo) 'le volpi', *li bbulíti míndi* (Mo) 'le volete mettere'.

Die Erhaltung des alten Neutrums zeigt sich darin, daſs der Artikel *lu* in einigen Fällen Verdoppelung des folgenden Konsonanten bewirkt, besonders bei Bezeichnung von Stoffen, die nicht näher abgegrenzt sind. Man darf in diesem *lu* wohl einen Fortsetzer von illud sehen (Merlo möchte auch in diesem Fall ein *illoc zugrunde legen, vgl. ZRPh. 30, 449). Beispiele: *lu mmẹli* (Mo) 'il miele',

---

[1] Die Form capus ist tatsächlich belegt Corp. inscr. Lat. VI, 29849[a].

*lu llatti* (Mo), *lu ppipu* (Mo) 'il pepe', *lu ppani* (Mo), *lu llivatu* (Mo) 'il lievito'.

Das Konditionalis beruht auf den Formen des Indik. des Plusquamperfekts (habueram, legeram). Man vergleiche *pọtẹ́ra* (O) 'potrei', *vivẹ́ra* (O) 'bevrei', *yẹ́ra* (Cm, L, M, S) 'andrei' < *i(v)eram*, *pi̯aćẹ́ra* (O) 'piacerebbe', *faći̯ẹ́rivi* (O) 'voi fareste', *nui̯ kandẹ́ramu* (Mo) 'noi canteremmo', *iddi vulẹ́ranu* (Mo) 'essi vorrebbero'. Dieses Konditionalis ist in den Bergmundarten des Südens noch sehr lebenskräftig. Es herrscht in einem geschlossenen Gebiet, das von Catanzaro (Kalabrien) bis in die Abruzzen reicht (vgl. die Karte 1035 'beverei' des AIS). Der von Esser (Rom. Forsch. 39, 278) unternommene Versuch, diesen Konditionalis auf den latein. Konj. des Imperfekts zurückzuführen, kann in keiner Weise befriedigen.

Die selbständige Stellung der Mundart von Camerota zeigt sich auch in der Verbalflexion. Hier zeigt die 2. Person Singularis die Bewahrung des lateinischen Ausgangs *-s*: *mánǧasi* 'tu mangi', *vẹ́nisi* 'tu vieni', *vívisi* 'tu bevi', *fáisi* 'tu fai'. Auch das *-t* der 3. Pers. ist in dieser Mundart erhalten geblieben: *mánǧati* 'egli mangia', *víviti* 'egli beve', *sápiti* 'egli sa', *váti* 'egli va', *fáti* 'egli fa'. Allerdings kommen diese Formen heute mehr und mehr außer Gebrauch. In der Erhaltung der konsonantischen Flexionsendung stimmt Camerota mit einem Gebiet überein, das die südlichste Basilikata und das nördlichste Kalabrien umfaßt, vgl. in Maratea (Basilikata) *vídisi* 'tu vedi', *víditi* 'egli vede', *dávasi* und *dávati*, in Oriolo (Nordkalabrien) *vínəsə* 'tu vieni', *yọ́kədə* 'egli giuoca', *vənítəsə* 'voi venite', *kamməndávəsə* 'tu camminavi', in Fagnano (Prov. Cosenza) *yérasi* 'tu andresti' usw. (vgl. Verf., Diz. dial. delle tre Calabrie S. 16).

## Wortverzeichnis[1].

In diesem Glossar gebe ich eine kleine Auswahl aus dem von mir gesammelten Wortmaterial. Ich beschränke mich auf die Anführung seltener und altertümlicher Wörter. Auch einige Wörter, die wegen ihrer lautlichen Entwicklung eine besondere Beachtung verdienen, sollen hier eingereiht werden. Vielleicht wird dieses kleine Vokabular einen Einheimischen anregen, einmal den Wortschatz des Cilento vollständiger zu sammeln. Es wäre das um so wünschenswerter, als wir aus dem ganzen Gebiet der Provinz Salerno bis heute kein einziges Dialektwörterbuch besitzen!

*abbaká*: *t'abbáka* (Mo) 'non hai che pensare'!
*abbruská* (Mo) 'bruciare'.

---

[1] Die neapolitanischen und kalabresischen Formen, die ich zum Vergleich heranziehe, entstammen den Wörterbüchern von D'Ambra und Rohlfs. — Wörter, die keinen Akzent tragen, sind auf der vorletzten Silbe betont.

*áčču* (Cm, O, T), *áččo* (S), *áššo* (Ca, P) m. 'assiolo'. Weitere Formen aus Süditalien in der Legende zu K. 508 des AIS.

*addọ́* (Ca) 'da', *vavo add' u mịériko* (Ca) 'vado dal medico'. Verkürzt aus *addove*.

*áffiko* (T) m. 'afa'.

*áfriku* (A) m. 'orlo di un panno'. Vgl. kalabr. *liéfricu, réficu* id.

*ágra* (A, C) f. 'stramba', 'ampelodesmo' (Art schneidendes Gras mit langen Halmen). Wohl zu acer in der alten Bedeutung 'scharf'.

*agríddu* (O) 'grillo'.

*áịnu* (Cu, G, L, Mo), *áịno* (Ca, S), *γáịnu* (R), *ánịu* (T) m. 'agnello' (< agnus).

*aịfịéddu* (O) 'pianerottolo della scala'. Ableitung von dem in der gleichen Bedeutung in Unteritalien weitverbreiteten *áfio, gáfiu* (vgl. AIS K. 870), neap. *gaffio* (D'Ambra), kalabr. *gáfiu, gáivu* (Rohlfs, Diz.). Aus einem langob. *waifa (REW Nr. 9483a).

*akková* (Ca), *akkuvá* (O) a. 'nascondere'. Typisches Wort der lukanischen Landschaft (vgl. AIS K. 900).

*álatru* v. *γálatru*.

*alúttsu* (C) m. 'luccio'. Vgl. neap. *aluzzo*, kalabr. *aluzzu*.

*ałẹ́ri* v. *łiro*.

*appilá* (O) 'turare' < oppilare.

*arčẹra* (O, R) f. 'beccaccia'.

*ardíkola* (Pe) f. 'ortica'.

*arriččá* (Cm) rfl. 'desiderare il becco'. Vgl. kalabr. *ricciá* id.

*arrọ́ppə* (V), *arrúppə* (T) a. 'arare un terreno per la prima volta'; neap. *arrómpere* 'dirompere il terreno coll'aratro'.

*arvulịéddi* (C), *γárvuli* (R) pl. 'crescione'.

*asprẹ́dda* (Ce, Cr) f. 'sp. di cicoria dallo stelo ruvido'; v. *spərdáina*.

*assúła* v. *súła*.

*assavulá* (O) n. 'volare' (< *exadvolare).

*aškúnnə* (Cm) a. 'nascondere'.

*aššá* (Ca, Cp, Cu, L, P. V) a. 'trovare' (< afflare).

*attraméndika* (Mo), *ndraméndika* (Mo) 'frattanto'.

*attrúfu* (R), *attrúfo* (Ro, L), *ttrúfo* (Cp), *trúfu* (G), *ttrúfu* (T), *ttrúvu* (Cu), *attrúyu* (V), *attrọ́vu* (Cm), *attrụóvu* (A) m. 'ottobre'. Vgl. § 3.

*aulẹ́čəna* (Ca, S) f. 'susina'. Vgl. kamp. (Gallo) *aulẹ́čənə*, (Ausonia) *avréšena*, kalabr. *avrícinu, auwẹ́cənə* id. (REW 9034a).

*áụtsano* (Cr, M, P, S, V), *áụsano* (Lo) 'ontano' (< *alsinus).

*a-ụnğá* (Ca, O), *unğá* (V) a. 'gonfiare'; vgl. kalabr. *unchiáre*, sard. *unfláre* id. (< inflare × conflare).

*awánno* (Ca, P, S) av. 'quest'anno'.

*bardášo* (Ra) m. 'ragazzo' (REW Nr. 956).

*battałọ́mmaro* (A) m. 'pipistrello' (wörtlich 'batte-gomitolo'); vgl. kalabr. *gliómmaru* 'gomitolo'.

*bẹ́dda fiłọ́la* (Ra) f. 'donnola'; v. *siñurẹ́dda*.

*bufúña* (Ca) f. 'afa'.

*čammardọ́la* (Cm) f. 'sp. di minestrone'.

*čəčę̄la* (Ca, O), *čičila* (A), *čəčę̄ola* (S) f. 'orbettino' (< caecilia).
*čę̄čənə* (Ca, S), *čičiriniéddu* (O) m. 'ugola'.
*čégole* (S), *čiŋgoli* (Cp) pl. 'ciccioli'.
*čərəvúnə* (L) m. 'sp. di serpe', 'cervone'; vgl. apul. (Serracapriola) *čər-vǫnə*, kalabr. *cérvu* 'Art Schlange'.
*čę̄rminə* (Cp, O, S), *čę̄rminu* (A, C, Cm) m. 'comignolo'. Typisches Wort der lukanischen Sprachlandschaft. Weist auf ein *celmen (vgl. lat. culmen), vgl. basil. *čę̄lmə* id. (AIS K. 863).
*čəstúnįa* (Ca, V), *čistúnįa* (T) f. 'testuggine'. Wohl dissimiliert aus *testuginem.
*čičimbriŋgulu* (C) m. 'scarabeo stercorario'.
*čiło* (Ca), *čiłu* (O) m. 'pungiglione dell'ape'.
*čiŋgoli* v. *čégole*.
*čǫtola* (Ca, T) f. 'giarra di creta'.
*čúčula* (A) f. 'giarra di creta'.
*čavá* (O) n. 'cadere' (vom Blitz).
*čatro* (Lo) m. 'ghiaccio' < clatrum.
*čatrulo* (Ca, O) m. 'ghiaccio'.
*d*- siehe unter *r*-!
*dzarrįǫla* (L) f. 'scarabeo stercorario'.
*dzirra* (L) f., *dzirru-dzirru* (Cm) 'raganella della settimana santa'; vgl. nordsard. *tsirriǫla* id. (AIS K. 789). Lautmalend.
*fayę́dda* (Ca, S) f. 'favilla'.
*faláska* (V) f. 'sp. di stramba' (eine Grasart); vgl. kalabr. *falasca* id.
*farrətiéddo* (V) m. 'cruschello'.
*faụčətána* (A, Cm), *lačę̄rta faụčətána* (Ca, Cp) f. 'geco'. In Apulien *lučę̄rta fračitána*, *vučérta fračitánia* u. ä. (AIS K. 456).
*fę̄ra* (C) f. 'delfino' < (bestia) fera.
*fərráttsa* (O) f. 'brina'; vgl. kampan. (Montefusco) *fərrattsǫ́nə* 'ghiaccio', (Ischia) *fərrámmə* 'ghiaccio' (Freund S. 36), *fərrá* 'gelare' (ib. S. 93). Zu ferrum.
*fərrúnįa* (R) f. 'terreno sterile' < ferruginem 'Rost'.
*filínįa* (R), *fəlínįa* (Ca) f. 'ragnatela' < fuliginem × filum.
*firsúra* (T), *frissúla* (R) f. 'padella'; kalabr. *frissura* id. < frixoria.
*fraya* (Ca, M) f. 'frana'. Wohl zu frangere wie *frana* < *fraginem.
*frašę́dda* (O, Pe, S, V) f. 'erica', 'scopa'. Zu ital. *frasca* 'Zweig'.
*fravəčína* (V) f. 'muro a secco'. Abl. von fabrica.
*fríŋgu* (R, T, C, A), *fríŋgo* (M, P, S, Ca) m. 'sp. di ginestra' (Spartium junceum), *fríŋgu* (Cr, Cu) 'giunco'. Die doppelte Bedeutung erklärt sich aus den binsenähnlichen Zweigen dieser fast blattlosen Ginster-art. Vgl. kalabr. *fríngulu* 'vincastro', 'vimine' < vinculum.
*frisína* (Cm) f. 'vaso di terracotta per escrementi umani'.
*fríska* (Mo) f. 'favo'; vgl. basil. (S. Chirico Raparo) *fríska*, (Castelmezzano) *frę́ska*, salern. (Acerno) *vrę́ska* id. (AIS K. 1159) < kelt. *brisca.
*frúliči* (T, R) m. 'ramo d'olivo che si pota'.
*fruyułúsu* (O) m. 'gufo'; vgl. apul. (Carovigno) *fruvulúsu*, kamp. (Acerno) *grufułúsu* id. (AIS K. 508).

*fruškà* (O) n. 'fischiare'.
*fukáña* (R, T) f. 'focolare'.
*fučẹtola* (Ca, V), *fučítula* (Cm, G), *fičítula* (Mo) f. 'beccafico' < ficedula.
*fu̯óddulu* (O) m. 'bozzolo di seta'; vgl. kamp. (Ottaiano) *fǫllərə*, sard. *su ǫḍḍe* id. (AIS K. 1164). Abl. von follis 'Balg'.
*γálatro* (Ca, V), *γálatru* (R), *γrálatu* (T), *álatro* (P) m. 'avena selvatica'; vgl. kalabr. *gálatru*, *grálatu*, basil. *gálətrə*, röm. *kálatru* id. Über die Verbreitung des Wortes orientiert K. 633 des AIS.
*galíŋgo* (Cp), *valíŋgo* (Ca, S) m. 'palmo'.
*γau̯rìččúnə* (Cm) m. 'orecchioni', 'parotite'.
*γávita* (Cm, Ca, V, C), *γáu̯ta* (T, R), *vávata* (M) f. 'truogolo di legno' < gabata.
*γávəro* (C) ag. 'molle' (vom Ei mit unvollkommener Schale), *γávaru* (Cm) 'vuoto', *γáfaru* (Cm) 'buca in un albero, una roccia'; vgl. kalabr. *gávaru*, *gáfaru* 'mit unvollkommener Schale'.
*γranačẹrtola* (Lo, Ra) f. 'lucertola'.
*γranúnǧa* (Mo), *γranúñula* (G) f. 'ranocchio'.
*γríñu* (T) m. 'ciglione tra solco e solco'.
*γruffá* (A), *γurfá* (Cm), *ruffá* (Cm) n. 'russare'; vgl. kalabr. *gruffuliare* id.
*γu̯adiéddu* (T) m. 'tessuto di frasche di ginestra di forma ovale per seccarvi i fichi'.
*γu̯aláno* (Ca), *γaláno* (Lo), *walánu* (L) m. 'bifolco'.
*γudáu* v. *vádu*.
*γu̯áttsu* (T) m. 'bambino'.
*γu̯arračína* (C) f. 'coracino' (pesce); vgl. neap. *guarracino* id.
*γu̯aitá* (O) n. 'piangere'.
*inda la kasa* (Mo) 'nella casa'.
*isku̯ẹ́rta* (O) 'der Tag vor vorgestern' < dies quarta, lautlich beeinflußt von *yitẹ́rtsa* (v. *ristẹ́rtsa*).
*itẹ́rtsa* v. *ritẹ́rtsa*.
*kai̯nátu* (L, O) m. 'cognato'.
*kaláŋga* (R, T) f. 'frana'. Vgl. REW no 1485a; Rohlfs, Etym. Wörterb. der unterital. Gräzität Nr. 2383.
*kaménda* (Mo.) f. 'mucchio di lino messo al sole per essere riscaldato'.
*kamǫ́rǧa* (Ra, Lo) f. 'testa cornuta' (del becco o del montone). Wohl identisch mit kalabr. *camórcia* 'pelle di camoscio conciata'. Abl. von camox.
*kanči̯éddu* (L), *kančẹ́llu* (Cm) m. 'cancello' und 'basto'.
*kaníta* (C, Go, Mo, T) f. 'crusca' < *canilia 'was man den Hunden gibt'.
*kannákka* (Cp, S) f. 'collana' < arab. hannaká id.
*kantríčča* (Cm) f. 'piccola grata che serve da trappola per uccelli'; vgl. kalabr. *catricula* 'trappola per pigliare uccelli' < craticula.
*kapittsi̯á* (T), *kapottsiá* (Ca) n. 'sonnecchiare'; vgl. kalabr. *capuzziá* 'lasciar andar giù il capo per sonno'.
*karabu̯óttolo* (Ca) m. 'buco insidioso'; vgl. kalabr. *caravuóttulu* 'carcere'.

*karağána* (T) f. 'sp. di ranocchio'; *karağána* (C) f. 'solco', 'incavatura'. Die beiden Wörter gehören trotz der stark verschiedenen Bedeutung zusammen. Letzteres ist offenbar eine Tiermetapher wie porca 'Furchental', kalabr. *ránula* 'Lager, in dem sich der Mühlsteinzapfen dreht'. Weiteres Vergleichsmaterial Arch. für das Studium der neueren Sprachen, Bd. 149 S. 78 ff.

*kasáttsa* (Ca) f. 'grande mucchio dei covoni sull'aia'.

*kaiamǫ́nə* (Lo) m. 'vaso di terracotta da bere'.

*katattsína* (C) f. 'piantaggine marina'.

*katəkatáša* (V), *kùtakatáša* (O) f. 'lucciola'.

*katu̯óttsu* (Mo) m. 'carbonaia'; vgl. kamp. (Ottaiano, Gallo) *katuóttsə* id.

*kaváła* (Cu, L, A, R, Cm) f. 'bica di grano'.

*kavałǫ́nə* (T) m. 'bica di grano'.

*kǫ́čča* (C, Ca) f. 'senza corna' (Ziege).

*kǫ́ččola* (Ca) *kǫ́ččəra* (S) f. 'albicocca'.

*kǫ́la* (O) f. 'gazza', Rufname *Cola* (= *Nicola*).

*kǫnnǫ́čə* (O) a. 'inghiottire' < condúcere.

*kontsupríno* (V), *kuntsuprínu* (R) 'cugino' < consobrinus.

*korčónə* (O) m. 'grillotalpa'; vgl. kampan. (Acerno) *krǫ́čča*, (Trevico) *kǫ́rča*, basil. (Picerno) *kǫ́rča*, kalabr. *skǫ́rča* id. (AIS K. 467).

*korčəndára* (M, O, S) f. 'talpa'.

*kordáško* (Pe) m. 'agnello tardivo'; vgl. kalabr. *curdášcu* id. < *chordasculus

*kǫ́ta* (Ca, O, V) f. 'letame'. Identisch mit ital. *colta* 'coglitura', 'quantità raccolta'.

*kríšitu* (L) m. 'lievito'; vgl. kalabr. *críscitu*. id. < *crescitum.

*ku̯árta* (Li) f. 'grande giarra di creta per acqua'. Ursprünglich wohl Maſsbezeichnung ('quarta parte di un barile'), vgl. kalabr. *quarta* 'misura antica pei liquidi'. So erklärt sich auch kalabr., sizil. *quartara, cortara* 'grande giarra per acqua'.

*kúlma* (C) f. 'legame di covone'.

*kuñáto* (Ca, Cp, O, P, S) m. 'scure' < cuneatus.

*ku̯óvo* (Ca, Cp, O) m. 'ritorta che serve per attaccare il giogo al timone'; vgl. apul. (Palagiano, Ascoli Satriano) *ku̯óvə*, (Carovigno) *ku̯ę́vu*, kamp. (Gallo, Montefusco) *ku̯óvə*, kalabr. *kǫi* id. (AIS K. 1241) < lat. cohus id.

*kúparu* (L, R) m. 'buco'.

*kurnúttsula* (Mo) f. 'lucciola'.

*kutíma* (C, Cu, R, T, L, V) f. 'letame'; v. *kǫta*.

*lámpada* (Ca) f. 'mitilo', 'cozza'.

*lavína* (C, Ca, O, S) f. 'torrente', 'ruscello' < labina.

*lavináru* (T) m. 'torrente'.

*lavúnə* (C) m. 'sorta di pesce'.

*lę́ska* (S) f. 'stramba', 'ampelodesmo' < germ. liska 'giunco'.

*ləváto* (Ca, O) m. 'lievito'.

*libbę́rǧa* (Lo, Ra) f. 'albicocca'; vgl. kalabr. *libbérgia, libbérgina* id.

*listíŋko* (Ca), *ləstríngu* (O) m. 'lentischio'.

*lipara* (C) f. 'vipera'.
*livúrnu* (Ce, Cu) m. 'sp. di ginestra senza spine' (Cytisus glabrescens) < laburnum.
*li̯éndu* (Mo) 'magro' < lentus.
*li̯u̯nu* (C, G, L, Mo, T), *liγunu* (R) m. 'legno'. Plural *i lliuna* (G), *lə llę̄u̯na* (O), *lę̄ona* (Ca, Cp, P).
*lǫ́ndru* (L) m. 'pozzanghera'; vgl. kalabr. *lǫndru* id.
*lurdu* (Mo) 'sporco' < luridus.
*lútri̯a* (Cp), *nútria* (O), *útri̯a* (R, T) f. 'lontra' < lat. lutra × ἐνύδρια (Brüch, ZRPh. 55, 503).
*ɫimba* (A, Cu, L, Mo, R, T, Cm), *ɫę́mba* (Cp, M, P, S) 'zolla di terra'. Kreuzung von *ɫiva* und *tęmba* (*timba*).
*ɫiro* (Cu), *ɫę́rə* (Ca, Ra, S), *aɫę́ri* (L, Mo) m. 'ghiro' < glerem (REW. 3787).
*ɫiva* (C) f. 'zolla di terra' < gleba.
*malačę́rta* (Ce) f. 'lucertola'.
*malaváški* (Ca) pl. 'orecchioni', 'parotite'.
*mammarę́lla* (Ca) f. 'nonna'.
*mandəsino* v. *vandisinu*.
*mandráččo* (Ca) m. 'porcile'.
*marakǫ́čču* (Cm) m. 'sp. di pisello'. Eine daraus hergestellte Art Polenta (Erbsenbrei) heißt *marikuččata* (Cm).
*maráŋgulu* (Cu, L), *mariŋgolo* (V) m. 'palmo'; v. *vraŋgu*.
*maráŋgolo* (Ca) m. 'ragno'.
*maravǫ́tta* (Ca, O) f. 'rospo'.
*maravǫ́ttola* (Ca) f. 'rospo'.
*maravu̯ótto* (P) m. 'rospo'.
*marraŋginu* (Cm) m. 'ragno'.
*marúka* (Mo, T) f. 'chiocciola'.
*marúttsa* (Ca, O) f. 'chiocciola'.
*matrǫ́nola* (Ca), *matrǫ́na* (P), *matrǫ́la* (M, S) f. 'sp. di cantaride'.
*máttolo* (Ca) m. 'mazzo di spighe raccolte'; vgl. kalabr. *máttulu* 'fascio di fieno'.
*mau̯túnə* (Cm) m. 'mattone'. Abl. von maltha.
*məláni̯o* (V), *milái̯nu* (Mo) m. 'melo selvatico'.
*məlu̯óñə* (V) m. 'bernoccolo', 'corno'.
*mənətúra* v. *munitura*.
*məsálə* (Ca, Pe) m. 'tovaglia'.
*mę́ta* (A, Cu) f. 'grande mucchio di paglia'. Mit auffälligem *ę* (l. mēta); vgl. S. 428.
*minna* (Cm) f. 'seno della donna'.
*minníddo* (V) m. 'capezzolo'.
*minǧarélli* (Cm) pl. 'crescioni'.
*mǫ́rra* (Cu) f. 'legame del covone'. Wohl identisch mit abruzz. (Fara S. Martino, Crecchio) *mǫ́rrə* 'spiga'.
*mu* (Mo), *múa* (A) 'ora', 'adesso' < modo; vgl. kalabr. *mu* id.

*múčča* (Ce, Cu, C, R) f. 'pulicaria' < *mutulus (REW Nr. 5796a). In Camerota bezeichnet *múčča* sowohl die 'pulicaria' wie den 'cisto'. Beide Pflanzen, die beide stark duften, wachsen in enger Nachbarschaft. Vgl. *griža* (S. 452).

*múddzəro* (Ca) m. 'argano per tirare la barca a terra'. Wohl ein griech. Wort.

*munitura* (G), *minnitura* (Mo), *mənətura* (V) f. 'molenda'.

*mu̯órəvu* (Cu) m. 'moccio'.

*múpə* (Lo) 'muto'.

*murẹkula* (O), *mərẹkola* (S), *moréčəna* (Cp) f. 'mora di rovo'.

*murẹna* (C), *morẹna* (Cu) f. 'mora di rovo'.

*muríčinu* (C, R), *muričínu* (Cm) m. 'muro a secco', *muríčinu* (A) 'mucchio di pietre'; vgl. kamp. (Venafro) *marrẹ́čənə* 'roccia'.

*murtẹ́dda* (Ca), *murtíḍḍa* (T) f. 'mirto'.

*múrula* (R), *múrla* (G), *múrgula* (T) f. 'mora di rovo'.

*muzdẹ́a* (Ca) f. 'sorta di pesce'; vgl. salent. *musdéa* 'Gadus minutus' (Rohlfs, Etym. Wörterb. Nr. 2604), siz. *mustía* 'ein Seefisch' (Biundi), kalabr. *mustẹ́ra* 'ein Fisch', kors. *mustella* 'ein Fisch', neuprov. *moustelo* id. Also zu mustela (vgl. Alessio, It. dial. X, 113).

*musíra* (A), *mọsẹ́ra* (Ca, M) 'stasera', vgl. röm. *massẹ́ra*, apul. *massáịra* id. (AIS K. 340) < in medio ad sera.

*mušitúra* (R), *mošitọ́ra* (O, V), *mẹšətọ́ra* (A) f. 'grande giarra da acqua' < *miscitoria.

*muškráfịa* (Cm) f. 'scarabeo stercorario'; vgl. kalabr. *muscráfia* 'cetonia'.

*mušku* (C) m. 'osso della spalla' < musculus.

*naska* (Pe) f. 'sorta di fungo'; vgl. kalabr. *nasca* id.

*navassáị* (Mo) 'poco fa' ('ne ha assai').

*ndiritándu* (Mo) 'frattanto' < interim tantum.

*ndzímma* (Ca, Cp, O) 'sopra' ('in cima').

*nẹ́čča* (V) f. 'castagna sbucciata', vgl. röm. (Veroli) *niččo*, fem. *néčča*, (Sonnino) *nẹ́ćću*, nordsard. *nẹ́ćću* 'mager' (AIS K. 185).

*nemíkkolə* (Ca), *nimíkuli* (O), *minníkuli* (Mo) f. pl. 'lenticchie'.

*ngafučá* (V) a. 'premere in un cesto'.

*ngasá* (Ca) a. 'premere in un recipiente'.

*nǧẹŋgá* (O) bedeutet sowohl 'insegnare' wie 'manimettere'. Kreuzung von *nzəŋgá* (Apul.) 'insegnare' und kampan. *nǧəñá* 'manimettere' (< encaeniare).

*nískulu* (O) m. 'lombrico'; vgl. kampan. (Montefusco) *íškolo*, (Ausonia) *íškəro*, apul. (Ruvo) *íškələ* id. — Wohl aus *ēsculum zu ēsca 'Köder', vgl. kamp. (Ottaiano) *ẹ́ška*, apul. (Lucera) *iska* 'lombrico' (AIS K. 457).

*níu̯ru* (R), *níoro* (Ca, S, V), *níγuru* (L) 'nero'.

*nọ́γra* (O) f. 'nuora'. Entstanden unter dem Einfluſs von *sọ́γra* (O) 'suocera'.

*núriku* (Mo) m. 'nodo'.

*ñọ́ra* (Cp, R) f. 'suocera'.

*ñọ́rə* (Cp) m. 'suocero'.

*ǫ́čč̌anu* (Cm, Cp) m. 'oppio', 'loppio' (Acer campestre). Abl. von opulus.

*ǫ́ličə* (Ca) m. 'erica', 'scopa'; vgl. kalabr. *úliče* id. < ūlex.

*páppičə* (Cm) m., *páppuli* (Mo) pl. 'ragnatela'; vgl. kalabr. *páppice* id.

*parǫ́tula* (T) f. 'farfalla'.

*parrídda* (C, Mo), *parrę́dda* (Ca, S, C) f. 'cinciallegra'. Abl. von lat. parra id.

*pastinatúru* (Mo) m. 'piantatoio'.

*pástinu* (O) m. 'vigna'.

*patəpatissa* (Cm) f. 'sp. di farfalletta'.

*pę́mməčə* (Ca, Cu, V), *pímmiči* (Cm, G, Mo, R, T), *pímmičə* (Cm, L, A) m. 'cimice'; vgl. kalabr. *pínniči*, *pímmiče*, sard. *pínniye* id. (AIS K. 473). Wohl Kreuzung von cīmex mit einem Ausdruck des Provinziallateins *pinnex (ZRPh. 46, 162).

*pę́ŋgola* (Ca, Cp, V), *pę́nnula* (Cu, L), *pę́nola* (Lo) f. 'grappolo d'uva' < uva pendula.

*pę́nnika* (A) f. 'grappolo d'uva'; vgl. kalabr. *pę́nnicə*, *piénnice* id.

*pę́nsika* (L, Ca), *pę́nsəka* (Cp, St) 'forse' ('penso che').

*peránḭo* (V), *pəraḭno* (Ca, S) m. 'pero selvatico'.

*perúnḭa* (V) f. 'terreno sterile e incolto'.

*pəsę́rča* (Cp) f. 'chiodo per fissare il soggolo dei buoi al giogo'.

*petríŋgole* (Pe) pl. 'terreno sterile'.

*piéššulu* (T), *pę́ššulu* (Cm) m. 'scanno di legno', 'sedile rustico'; *piéšsolo* (Ca) 'ceppo di legno'; vgl. kalabr. *piéssulu* 'pezzo di legno' < pessulum.

*píkka* (L), *na* — 'un poco'.

*píči* (L), *nu* — 'un poco'.

*pičiérnu* (Ce) m. 'bambino'.

*pičę́rna* (Ce) f. 'bambina'.

*piékoro* (Ca, P, S) m. 'montone'.

*piñṷólu* (L) m. 'bica di grano'; vgl. kamp. (Acerno) *piñǫ́nə* id. — Beide von pīneus abgeleitet.

*pinnikátu* v. *spinnikátu*.

*pinníčču* (C) m. 'manipolo di lino' < pendiculus.

*pirrupę́ndi* (A) m. 'precipizio'.

*piskráḭ* (A, T, V), *piškráḭ* (Cm), *prəskráḭ* (M) 'dopodomani' < post-cras.

*piskríddu* (A, R, T), *pəskríddə* (Cu, Ca), *piskríllu* (Cm), *prəskríddi* (M) 'il giorno dopo dopodomani'.

*piskrǫ́ttu* (R, T), *piscrṷózzi* (O), *pəskrṷóttsə* (Cu), *piškrǫ́ttu* (Cm), *pəskrú* (Ca), *prəskṷóddi* (M), *prəskrṷótti* (S) 'il secondo giorno dopo dopodomani'. — Die jenseits von 'übermorgen' liegenden Tage werden durch Diminutivbildungen zum Ausdruck gebracht, wobei der helle Vokal den näheren, der dunkle Vokal den ferneren Tag bezeichnet. Vgl. die vielen von mir in Unteritalien gesammelten Spielformen in der Legende zu K. 348 des AIS und in meinem kalabr. Wörterbuch unter den Stichwörtern *piscriḍḍu* und *piscrottu*. Für das Neapolitanische verzeichnet D'Ambra *pescrigno* und *pescruozzo* (S. 287).

*piškúnə* (Cm), *pəškǫnə* (Ca, Cp) m. 'sasso'. Abl. von kamp. (Gallo) *piéšku*, apul. (Salve) *pę̌šku* 'sasso' < *pesculum < pessulum.

*pittsatáru* (Cm) m. 'membro virile'.

*pittsátula* (T) f. 'pane di granone'.

*pǫ́ddola* (R, C), *póddula* (O) f. 'farfalla'; vgl. kalabr. *póllaru*, *póllura*, *póḍḍaru* id. Gehört zu lat. pollen 'Blütenmehl', vgl. apul. (Carovigno, Vernole) *pǫ́nnula* 'fior di farina' und 'farfalla'.

*popolána* (C, P), *popoláña* (M, S) f. 'ragnatela'.

*pǫ́rča* (Cm) f. 'solco'; vgl. basil (S. Chirico Raparo) *pǫ́rča* 'striscia di terreno tra due solchi' < porcula.

*pročę́na* (Ca) f. 'pollastra'; *pručíno* (O) 'pulcino' (v. § 9).

*púka* (A, C, Cm, T, V) f. 'resta di spiga'. Vgl. kamp. (Pico) *púka*, südröm. (Sonnino) *púka* 'spina del riccio', irpin. *puca* 'Fischgräte', 'Pfropfreis' (Nittoli S. 176), neap. *puca* 'Pfropfreis' (D'Ambra 301) usw. Findet sich auch in der Südwestromania: span. *pua*, arag. *puga* 'Stachel', 'Dorn', 'Pfropfreis', gaskogn. *pùo* 'pointe de rocher' (Palay). Als Grundwort erschließt sich damit ein *puca (zu pungere).

*púppuli* (A, R, T) pl. 'ragnatela'.

*purdíto* (Ra, Lo), *pərdíto* (Ca) m. 'puledro d'asino'; vgl. kalabr. *puḍḍítru* id.

*púnǥu* (T), *púnǥo* (Ca, Cp, P) m. 'pugno'.

*ráŋgu* (O) m. 'gambero', *ráŋgu* (C, Cu, O), *raŋgo* (Cp) 'ragno' < cancru.

*várika* (T) f. 'elleboro'. Eigentlich 'Wurzel', weil die Wurzel dieser Pflanze in der Volksheilkunde Verwendung findet. So erklärt sich auch südkalabr. *rižitá*, *rizotá* id. (zu ῥίζα 'Wurzel'), s. Verf., Etym. Wörterb. der unterital. Gräzität Nr. 1863.

*varíčča* f. 'elleboro' < radicula; s. *várika*.

*rástra* (R), *grásta* (A), *rásta* (Cu, V, Ca), *lástra* (T) f. 'capra giovane' < *haedastra.

*rę́kuma* (C), *dę́kuma* (Cm) f. 'fascio di 10 manipoli di lino' < decuma (decima).

*rę́la* (Ca, Ra, S) f. 'scheggia di legno' < regula. Vgl. nordkalabr. *rìgghia* 'großer Kornhaufen', kamp. (Montefusco) *rę́la* 'Strohhaufen', (Acerno) *rę́la* 'Schnee, der auf einen Haufen zusammengeweht ist'.

*rę́ña* (Ca) f. 'covone di grano' < gremia.

*rəru̯óito* (O, P) m. 'frana', vgl. kalabr. *dirru̯óyitu* 'grande rovina' < *disrŏgitum (statt des klass. disrutum) 'zusammengestürzt'.

*rirrǫ́ǥta* (Cu), *dərrǫ́ǥta* (V) f. 'precipizio'; v. *rəru̯óǥto*.

*ristę́rtsa* (A, C), *distę́rtsa* (V) 'der Tag vor vorgestern'; *ritę́rtsa* (A, C, Cm, Cu, L), *ditę́rtsa* (R, T), *yitę́rtsa* (O), *itę́rtsa* (Ca) 'vorgestern' < dies tertia Warum der fernere Tag durch die *s*-Form gekennzeichnet ist, läßt sich nicht erkennen.

*rípa* (Ca) f. 'precipizio'.

*rǫ́nola* (Lo), *nǫ́nnola* (C) f. 'donnola'.

*riččǫla* (Cu) f. 'attaccamani' (Galium aparine).

*rǫsakapánna* (C) f. 'geco'.

*rosę́dda* (Ce, R) f. 'cisto marino' (Cistus salvifolius).

*rǫ́sola* (Cr) f. 'cisto marino' (Cistus salvifolius).

*rumá* (Ca, O) n. 'ruminare'.
*rúña* (C, Mo) f. 'euforbia'; vgl. kalabr. *rúña*, apul. (Avetrana, Galatina) *rúña* id. Bedeutet eigentlich 'Krätze', 'rogna'.
*ruóčəlo* (Ca) m. 'gorgo nel mare'.
*ruóčulu* (O) m. 'mestone'.
*rusi̯éddu* (C) m. 'cisto marino' (Cistus salvifolius).
*ruvẹttsu* (A), *ruvi̯éttsu* (A, C, R), *rəvi̯éttso* (Lo, S), *arivi̯éttso* (Ca, M), *riviéttsu* (Mo) m. 'pettirosso' < *rub-aeceus.
*ruvítu* (C) m. 'rovo'.
*ruvitaru* (R) m. 'rovo'. Auffällige Betonung gegenüber kalabr. *ruvettáli*, *rəvətálə*, *ruvettáru* id.
*sayẹtta* (O) f. 'fulmine'. Sonst bedeutet das Wort 'navetta del telaio' (s. S. 454).
*sakrirẹra* (Mo) f. 'donna curiosa'; v. *ssakrísi*.
*saldu̯ra* (T, Cm) f. 'coperta rustica', 'panno rozzo' < *salabda (wohl arab. Ursprungs), vgl. Verf., Etym. Wörterb. der unterital. Gräzität Nr. 1903.
*saličẹrta* (Mo) f. 'lucertola'. Kreuzung des Typs *sauricula (s. S. 454) mit lacerta.
*saníttsu* (Cm) m. 'terreno incolto'; vgl. kalabr. *sanizzu* id. Identisch mit kalabr. *sanízzu* 'sano', 'robusto', 'duro'.
*sárčəna* (Cp, V), *sárcina* (Mo) f. 'fascio di legna'.
*sartáni̯a* (C, Ca, V) f. 'padella' < sartaginem.
*satsu̯ičču* (T), *sautsičču* (R) m. 'salsiccia'.
*sẹŋga* (Ca) f. 'fessura'.
*sẹpa* (Lo, Ra) f. 'siepe'.
*sẹra* (Ca, Ra, S) 'ieri sera'.
*sẹta* (V), *síta* (L) f. 'staccio da farina'.
*siddo* (P, Pe, S) m. 'boleto', 'fungo porcino'; vgl. kalabr. *sịḍḍu*, *sillu* id. < lat. fungus suillus (Martial) 'fungo porcino'.
*si̯érpu* (C, O), *si̯érpo* (Ca) m. 'sp. di serpe'.
*si̯éstu* (O) m. 'traccia', 'rotaia'. Identisch mit neap. *siesto*, ital. *sesto* 'Ordnung', 'Maſs'.
*si̯éu̯ro* (Ca), *siero* (A), fem. *sẹu̯ra* (Ca) 'non coltivato', 'lasciato in riposo'. Läſst als Grundform ein *sĕldus erkennen, das wohl als Kreuzung zwischen solidus (vgl. ital. *terreno sodo*) und griech. χέϱσος 'incolto' aufzufassen ist.
*síno* (Ca, Pe, V) m. 'grembiale'.
*siñurẹdda* (R, V) f. 'donnola'; vgl. gask. *damisele* 'Wiesel' (Palay), eigentlich 'demoiselle'.
*siñurína* (L) f. 'coccinella'.
*skapittsúnə* (C, R) m. 'cruschello'; vgl. kalabr. *scapezzune* id.
*skittsəkattsəkéa* (V) 'pioviggina'.
*skarrafọnə* (Ca, M) m. 'scarabeo stercorario'.
*skattsata* (Mo) f. 'focaccia', 'schiacciata'.
*skuri̯áttsu* (Mo) m. 'nervo di bue'.
*skurtsọnə* (R) m. 'maschio della vipera'.

*sǫγra* (Mo, O) f. 'suocera'.
*spərą̄ina* (Cu) f. 'sp. di cicoria dallo stelo ruvido'; vgl. kalabr. *asprájina* id. < *aspraginem. V. *asprę́dda*.
*spartałǫ́nə* (R, V), *startałǫ́nə* (T), *sparpałǫ́nə* (Cu), *skarfałǫ́nə* (C), *zbáttałǫnə* (Cm), *zbattałuni* (Mo), *spartałuólu* (G), *sportəłǫ́nə* (Ca, P), *sporčiłǫ́nə* (S) m. 'pipistrello' < vespertilionem.
*spilártso* (Cu) m. 'biancospino'.
*spinnikátu* (G), *pinnikatu* (G) 'sbarbato'.
*ssakrísi* || *alla* — (Mo) 'all'improvviso'; vgl. neap. *assacrédere* 'ricredere', *assacriso* 'ricreduto' (D'Ambra).
*staįnátu* (Cm) m. 'grande caldaia di rame'; vgl. bovagr. *stennato* 'pentola' < stagnatum.
*stiavúkko* (Ra) m. 'salvietta'; vgl. kalabr. *stujavucca* id. Zu kalabr. *stujare* 'pulire' < studiare.
*stíččo* (Cp) m. 'manico di zappa'.
*stįéru* (R), *stiéri* (G, Mo), *stįérə* (Pe), *stę́ru* (Cm) m. 'stalla', 'porcile' < exterius 'das außerhalb Gelegene'.
*stílə* (Ca, Cp, S, V) f. 'manico di zappa' < hastile 'Schaft des Wurfspießes'.
*stráγi* (O) 'detrarre il filo dall'arcolaio' < extrahere.
*strụóppolo* (Ca) m. 'stroppo del remo'.
*stufatúro* (Ca, O) m. 'pentola di creta'.
*sụávo* (Ca) m. 'bisnonno'. Wohl verkürzt aus *sor avo* 'signor nonno', wie neap. *siváwo* 'bisnonno (D'Ambra S. 437) entstanden ist aus *si* 'signore' (Nittoli 212) + *vavo* 'nonno', vgl. kamp. (Acerno) *sirə-vávu* 'bisnonno' (AIS K. 16, P. 724).
*súła* (O), *assúła* (Cp, Cu, Mo), *ssúła* (Ca) f. 'lesina' < subula.
*sụóγro* (M), *sụóγru* (Mo, O), *sụókru* (G), *sụókro* (P) m. 'suocero'.
*susá* (O) rfl. 'alzarsi'; vgl. kalabr. *susári, súsere* rfl. 'alzarsi'. Abl. von sursus.
*šabbána* (Cpr) f. 'pecora giovane'; vgl. kalabr. *sciabbana*, basil. *šabbánə* id.
*šámola* (Ca) f. 'vitalba'.
*škárda* (Ca), *škę́rda* (Lo), *škrę́dda* (A, T) f. 'scheggia di legno' < germ. skarda.
*škavurarájo* (S) m. 'scarabeo stercorario'.
*špəlǫ́ŋga* (Ca) f. 'terreno sterile'.
*tammarúkola* (Cpr), *tramarǫ́ttsula* (Cm) f. 'lumaca'.
*tammarúttso* (Cu) m. 'lumaca'.
*tarǫ́ččula* (T) f. 'fusaiuolo'.
*tavána* (Cm) f. 'zanzara'.
*taváno* (M, P, S), *tsaváno* (Ca) m. 'zanzara'.
*tę́mba* (Ca) f. 'zolla di terra' < *timpa, vgl. kalabr. *timpa* 'precipizio', 'burrone'.
*tę́rmətə* (Ca) m. 'pietra di confine' < *termitem.
*tę́rrə* (V) m. 'becco'. Lautmalend: Beim Bespringen läßt der Ziegenbock einen *r*-ähnlichen Laut ertönen. Ähnlich dürfte abruzz., apul., nordkamp. *tsúrrə* 'Ziegenbock' (AIS K. 1080) entstanden sein.
*tiddiká* (Mo, O) a. 'solleticare'.

*tirru* (T) m. 'chiocciola'.
*tǫrta* (Ca) f. 'legame del covone'.
*trayára* (Cm) f. 'roccia sfranata', 'frana di pietre'. Vgl. die *Punta Tragara* auf Capri.
*trákkola* (Cp, S), *trástola* (Ca) f. 'raganella', 'Osterklapper'.
*trappína* (A, Cu, Cm, R, V), *trappita* (Lo) f. 'talpa'.
*trę́nula* (P) f. 'raganella', 'Osterklapper'; vgl. apul. (Avetrana) *trę́nula* id. (AIS K. 789).
*trípiti* (A, Cm, R), *tréppətə* (Ca, Cu, P, S), *trippiči* (Mo) m. 'treppiede'.
*trǫ́kkano* (Ca) m. 'pezzo di ramo non spaccato'.
*trúfu* v. *attrúfu*.
*tunnára* (T) f. 'stramba', 'ampelodesmo'. Grasart, aus der Stricke für die *tunnára* 'Thunfischnetz' hergestellt werden.
*túrturu* (Cm) m. 'legno per girare il subbio' < *turtur* 'tortora'.
*tsampáno* (Lo) m. 'zanzara'; v. *taváno*.
*tsáŋga* (V) f. 'pozzanghera'; vgl. neap. *zango* 'fango'.
*tsaŋgamę́ri̯a* (V) f. 'terreno fangoso'.
*tsappíno* (Ca) m. 'pino maritimo'; vgl. kalabr. *tsappínu*, tarent. *tsappínə* id.
*tsę́kkola* (V) f. 'nottolino di legno'.
*tsę́vola* (V) f. 'vecchio panno'; v. *tsívolo*.
*tsiánu* (R) m. 'zio'.
*tsíku* (A, C, Cu, L, R, T), *tsíko* (Ca, Cp) ag. 'piccolo'; vgl. röm. (Serrone, Sonnino) *tsíko* id. (AIS K. 39).
*tsírulo* (S) m. 'viticcio di vite'.
*tsívulu* (L) 'cencio', 'strofinaccio'.
*tsǫ́ri̯a* (im ganzen Gebiet!) 'ragazza'; dazu in einigen Orten ein männliches *tsuóri̯u* (O, R, V), *tsǫ́ri̯u* (Cm) 'ragazzo'. Das Wort ist identisch mit neap. *zória* 'persona furba', 'volpe' (D'Ambra S. 411), nordkalabr. *zória* 'animale cattivo', 'soggetto cattivo' (Cedraro S. 146). Es handelt sich also ursprünglich um ein Schimpfwort, das allmählich seinen pejorativen Charakter ganz verloren hat.
*tsúkulu* (Cm, R, T), *tsúkkolo* (Cu) m. 'legame con cui si attacca il giogo al timone'. Wohl zu irpin. *zoca* 'fune' (REW Nr. 8051).
*umbrá* (L) n. 'russare'; vgl. *rǫmbá*, *ruffá* id. (S. 434).
*unǧá* v. *a-unǧá*.
*únna* (T) f. 'vortice di fiume' < unda.
*urfá* (C) n. 'russare'.
*uššá* (O), *au̯ššá* (Mo) 'soffiare' < (s)ufflare.
*útri̯a* v. *lútri̯a*.
*uttúmbrə* (V) m. 'ottobre' < *octomber (nach september, november).
*valę́ra* (Ca) f. 'porca tra due solchi'; vgl. neap. *valera* 'spazio fra una trave e l'altra nei soffitti a travi' (D'Ambra S. 389).
*valíŋgo* v. *galíŋgo*.
*váłu* (R, T), *gwáłu* (C, Cm), *báło* (A) m. 'rospo'. Wohl onomatopoetischen Ursprungs, vgl. kamp. (Gallo) *wałá* 'piangere'.
*vandisínu* (L), *mandəsíno* (S) m. 'grembiale' < 'avanti-seno'.

*váu̯tsə* (V), *váutsu* (O) m. 'legame di manipolo' < balteum. Auch in Apulien, in Sizilien (*máu̯su*), Lazium und in den Abruzzen (nach den Materialien des AIS).

*váva* (Ca, O) f. 'nonna'.

*vávu* (O) m. 'nonno'.

*veláña* (A, Cm, R, T), *voláña* (Cu, L, S) f. 'pecora giovane', 'pecora che non ha figliato' < *velanea ovis 'mit dem Schleier (Jungfernhaut) versehenes Schaf'.

*vəlúni̯a* (P, S) f. 'chiara dell' uovo' < albuginem 'weißer Fleck'.

*vəlu̯óttsu* (O) m. 'torlo d'uovo'. Vgl. kamp. (Ausonia) *volǫ́ččo*, südröm. (Serrone) *velǫ́ččo*, abr. *vəlóč* id. (AIS K. 1135). Hierher auch Cilento (R, T) *vilu̯óttsu*, (Cm) *vəlǫ́ttsulu*, *vəlǫ́ttsa* (Pe) 'ein eiergelber Pilz', 'ovolo'.

*vę́nǧula* (O) f. 'bacchetta'.

*vermę́čə* (Ca, P) m. 'lombrico'.

*vę́rna* (Cm) f. 'ontano'; vgl. basil. (Lagonegro, S. Chinico Raparo) *vérna* id. < gall. verna.

*vərrəččá* (Ca) n. 'scherzare'.

*viččiddatu* (Mo) 'focaccia pasquale' < buccellatum.

*víččo* (Ca, S) m. 'pane coronato di un uovo'.

*vi̯étta* (Ca, Cp, P), *avi̯étta* (L) 'presto'; vgl. irp. *vietto* 'subito', 'tosto' < vĕctus (v. S. 427).

*víƒaru* (O) m. 'agnello che nasce oltre il mese di dicembre' < biferus.

*víri̯a* (Mo) f. 'verga'.

*virríni̯a* (Cm) f. 'genitale della donna' < *verriginem (zu verres).

*višíła* (R) f., *višiło* (Lo) m. 'querciuola'. Über ganz Süditalien verbreitetes Wort, vgl. kalabr. *višiła*, *višiǧǧu*, siz. (Mistretta, Baucina) *uššiǧǧu*, (Bronte) *buššiǧǧu*, apul. (Salve) *wušiya*, (Locorotondo) *vušiǧǧə*, abruzz. (Atessa, Morrone) *višéłə* usw. Die Bedeutung ist 'junge Eiche', 'junge Kastanie', 'junge Pflanze', 'Schößling' (AIS K. 592).

*vitáčča* (Ce, R, T) f. 'vitalba'.

*vráŋgu* (R, T) m. 'palmo'; vgl. neap. *vracco*, *varacchio*, kalabr. *varanghə*, *varángulu* id.

*vrəyára* (O) f. 'succhiello'; neap. *vergara* id.

*vrínna* (Cm, C), *vrę́nna* (Ca, M, P, S) f. 'crusca' < *brinna (belegt in den Formulae Imperiales Ludwigs des Frommen), s. FEW I, 516.

*vrǫ́la* (Cu, V), *vrúla* (Cm) f. 'caldarrosta'.

*vúddi* (Mo), *vǫ́ddə* (Ca, O, S) 'bollire'.

*vurrę́dda* (R) f., *vurri̯éddu* (T) m. 'mucchio di dieci covoni di grano'. Abl. von burra (REW Nr. 1411).

*vúttso* (Ca) m. 'piccolo barca', 'gozzo'.

*yakká* (O) a. 'spaccare' < *flaccare < *faculare 'Kienholz splittern zu Fackeln'.

*yákkula* (O) f. 'fiaccola'.

*yənę́stra* (Ca) 'tessuto di frasche di ginestra per seccarvi i fichi'.

*yę́rmitə* (Ca, V) m. 'manipolo di grano'.

*yẹta* (Ca), *ayẹta* (V), *yita* (T), *ayita* (Cm) f. 'bietola' < *bleta < *betula.

*yímmu* (Cu, R, A) m. 'gobba' < *gimbus.

*yuriddu* (O) m. 'scricciolo'; vgl. kalabr. *jirillu, rijillu, rijiḍḍu* id. < regillus.

*yúttsa* (R) f. 'sp. di chiocciola'; vgl. apul. (Vico Garg.) *yẹtts* f. 'sp. di chiocciola nera' (AIS K. 459, P. 709) < aegyptius 'schwärzlich'.

*yúvia* (Mo) f. 'giuggiola', vgl. kalabr. *yúyula*, neap. *yóima* id. (gr. ζίζυφον).

*žbákulu* (Cm) 'vuoto'.

## Das Griechentum des Cilento.

### 1. Die Ortsnamen.

Wer von Salerno kommend sich in den Cilento begibt, dem wird der griechische Charakter gewisser Ortsnamen sofort eindringlich in die Augen springen. Schon gleich hinter Paestum hält der Zug in *Agropoli*. Später werden die Stationen *Ascéa* und *Policastro* durchfahren. Wenn man daraufhin die Karte des Touring Club hinzunimmt, fallen einen über das ganze Land zerstreut solche griechische Namen auf. Sie sind im nördlichen Teil des Cilento verhältnismäſsig selten (*Grómola, Montecórice, Ortodónico*), aber je weiter man in den Basso-Cilento hinuntersteigt, um so häufiger treten diese fremden Namen in Erscheinung.

*Agrópoli*, in mittelalterlichen Urkunden *Acropolis* < ἀκρόπολις 'hohe Stadt', 'befestigte Stadt'.

*Ambiluógnu*, Flurname bei Laurito, beruht auf einem *ἀμπελώνιον, Dimin. zu agr. ἀμπελών 'Weinberg'.

*Antília*, Berg bei Laurito, griech. τὰ ἀντήλια 'was nach Süden gelegen ist', vgl. bovagriech. *andílyo* 'terreno esposto al sole' (Verf., Etym. Wörterb. der unterital. Gräzität, Nr. 152).

*Armo*, Flurname bei Pisciotta, griech. ἅρμος 'steiler Felsen' (s. u. S. 451).

*Ascéa*, Ort dicht bei den Ruinen des alten Velia (Ἐλέα). Das Suffix zeigt deutlich, daſs ein griechisches Wort zugrunde liegt. Aber welches? Zum Suffix, vgl. die südl. des Cilento an der Küste gelegenen Orte *Maratéa* (Basilikata) < μαραθέας 'Ort, wo viel Fenchel wächst' (vgl. in Griechenland die Ortsnamen Μαραθέας, Μαραθιᾶς, Μαραθιὰ), *Scaléa* (Kalabrien), das mit dem Ortsnamen Σκαλιὰ auf Samos zusammenzustellen ist, und *Amantéa* (Kalabrien).

*Calatrípida*, Flurname bei Laurito. Wohl identisch mit vulgärgriech. καλοτρύπητος 'ben forato'.

*Cameróta*: griech. καμαρωτός 'gewölbt', vgl. als Ortsname in Griechenland Καμαρότι.

*Cammarúso*, Flurname bei Laurito, abgeleitet offenbar von altgriech. κάμμαρος 'Wolfsmilch', das in Ableitungen (*kammaruni*,

*kammári, kammaráči*) in den Mundarten von ganz Kalabrien und Sizilien fortlebt (Etym. Wörterb. Nr. 877). Das Suffix ist romanischer Herkunft (-osus); es dient gerade in unserer Gegend zur Bildung von Ortsnamen, die von Pflanzennamen abgeleitet sind, vgl. *Lentiscosa* (zu *lentischio* 'Mastixstrauch'), Weiler bei Camerota.

*Catóna*, Weiler bei Ascea, neugriech. κατοῦνα 'Zelt'. Begegnet in altneapolitanischen Urkunden (a. 968) als *catone* 'Haus' (Capasso, Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia II, 1. Teil, S. 166). Vgl. den Ortsnamen *Catona* bei Reggio (Kalabrien).

*Crópana*, Flurname bei Camerota, griech. κόπρανον 'Mist'. Das Wort ist in kalabresischen Mundarten noch heute lebendig: *crópana* 'terreno concimato ad addiacci' (Rohlfs, Dizion. I, 237).

*Contróne*, Ort nördl. von Roccadaspide. Wohl zu χονδρός 'dick', 'groſs' (Nr. 2454).

*Cúccaro*, Ort südl. von Vallo; vgl. den in Griechenland zweimal begegnenden Ortsnamen Κούκουρα. Zu griech. *κούκουρον 'Gipfel' (Nr. 1112).

*Foría*, Weiler bei Centola, griech. τὰ χωρία 'die Dörfer'. Das gleiche Wort findet sich in einer Reihe von Ortsnamen im westlichen Unteritalien: *Furía* 'Vorstadt bei Messina', *Forío*, Flurname bei Radicena (Reggio di Calabria), *Forío*, Ort auf Ischia, *Ghorío di Roghudi, Ghorío di Roccaforte, Ghorío di Bagaladi*, alle drei im Gebiet des griechischen Bova (Kalabrien). Hierher gehört auch die Straſse *Via Foría* in Neapel, nordöstl. der alten Stadtmauer; sie ist benannt nach den hier ursprünglich gelegenen Auſsendörfern.

*Grómola*, Flurname nördl. von Paestum, griech. ἀγριόμηλον 'wilder Apfel', das in kalabr. Mundarten fortlebt als *agrómulu* (Nr. 28).

*Ilio*, Flurname bei Futani, griech. ἥλιος 'Sonne'.

*Lequa*, Flurname bei Celle di Bulgheria, griech. λεῦκος 'weiſs', λεύκη 'Weiſspappel', vgl. Λεῦκα, viermal als Ortsname in Griechenland.

*Malánia*, Berg bei Vallo, wohl griech. μελανία 'schwarze Wolke'.

*Maurici*, Flurname bei Roccagloriosa, zum Personennamen Μαυρίκιος. Auch in Griechenland ist Μαυρίκι als Ortsname bezeugt.

*Metuóju*, Flurname bei Roccagloriosa, spätgriech. μετόχιον 'Klosterhof'.

*Montecórice*, Ort südl. von Castellabate, im Mittelalter *Montecórace*, zu griech. Κόραξ 'Rabe', vgl. in Griechenland Κορακοβοῦνι ('Rabenberg'), *Montecorvino* in der Provinz Salerno.

*Ortodónico*, Ort westl. von *Pollica*, offenbar *ὀρθο-δόνακος 'ähnlich einem geraden Schilf' (ὀρθός + δόναξ), vgl. agriech. ὀρθο-άκανθος 'mit geraden Dornen', ὀρθο-κάλαμος 'mit geradem Halm'.

*Papajánni*, Flurname bei Roccagloriosa, *παπᾶς Ἰωάννης*. Benannt nach einem Pfarrer, ähnlich den kalabresischen Ortsnamen *Papandréa*, *Papasídero* (Isidor), *Papaglionti* (Leontios), v. Scavi linguistici S. 208.

*Policástro*, in mittelalterlichen Urkunden *Paleocastrum* < *παλαιό-καστρον* 'alte Burg'. Vgl. *Palóstracu* (< **Palócastru*) in der Prov. Messina (Scavi linguistici 223).

*Ródio*, Weiler bei Pisciotta, griech. *ῥόδιος* 'rosenartig', oder *ῥόδιος* 'aus Rhodos'? Der Ort (das Kloster?) wäre angeblich eine Gründung des im 16. Jh. aus Rhodos vertriebenen Johanniterordens, vgl. Antonini, La Lucania, Napoli 1717, Bd. I, S. 329.

*Romanú*, Flurname bei Morigerati (v. Antonini I, 414) < *τοὺς Ῥωμανοὺς*. Der Name weist auf eine Ansiedlung von Romanen in griechischem Sprachgebiet.

*Serapótimo*, älter *Serapótamo* (18. Jh.), heute im Volksmund *šarapótolo* genannt, Fluſs der in der Nähe des Bahnhofs von Centola in den Mingardo flieſst. Ein anderer Fluſs (zwischen Torre Orsaja und Caselle in Pittari) heiſst *šarapótamo*. Der gleiche Fluſsname begegnet als *Serrapótamo* bei Senise in der Basilikata (mündet in den Sinni), als *šarapótamo*, *tsarapótamu*, *tserapótamu* öfter in Südkalabrien (Etym. Wörterb. Nr. 1768). Grundlage in allen Fällen ist *ξηροπόταμος* 'torrente'.

*Scário*, kleine Fischersiedlung bei Policastro, agriech. *ἐσχάριον* 'Stapelgerüst für ein Schiff'.

*Sicilí*, Weiler bei Torre Orsaia, griech. *σικελός* 'sizilianisch'.

## 2. Griechische Elemente im Wortschatz.

Stärker noch als in der Toponomastik zeigen sich griechische Einflüsse im Wortschatz. Ich stelle das Material zunächst in alphabetischer Reihenfolge zusammen. Die Zahlen verweisen auf mein Etymologisches Wörterbuch der unteritalien. Gräzität.

*abbrayátu* (Cm, L, T, R), *abbruyátə* (Ca), *abbrayátu* (A) 'rauco'. Zu gr. *βραγχός* id. (375).

*ái̯mo* (Cp, V), *ái̯mu* (Cu, A, T), *áyimu* (Cm) 'azzimo', 'poco levitato' < *ἄζυμος* id. (53).

*aŋgála* (Mo) f. 'sp. di scotola montata su un treppiedi dove si batte il lino dopo che è stato sotto al *máŋganu*' < altgr. *ἀγκάλη* 'braccio'.

*ápulo* (Ca), *γápulu* (R) 'molle', 'dal guscio imperfetto' < gr. *ἁπαλός* 'weich' (160).

*ármu* (Cm, G) m. 'roccia scoscesa'; *γármu* als Name eines Felsens bei Roccagloriosa; *Armo*, Flurname bei Pisciotta; *Armo*, Dorf in Südkalabrien. Findet sich als *ἄρμος* in den mittelalterlichen Urkunden Kalabriens und der Basilikata, z. B. a. 1114 (Kalabrien) *εἰς τὸ ἄρμον τὸ ἀλήθινον* (Trinchera, Syllabus S. 99). Beruht auf altgriech. *ἁρμός* 'Gelenk', 'Schulter', das in neu-

griechischen Mundarten auch die Bedeutung 'Berggipfel' hat (laut freundlicher Auskunft von Prof. Anagnostopulos).

*a-uniči* (A), *aγunẹčənə* (Ca) m. 'agnocasto'. Zu gr. ἄγνος id. (18).

*čéfalo* (Ca), *čḭéfalu* (C) 'cefalo' < κέφαλος (986).

*čéndra* (Ra, S), *čénda* (Ca, V) f. 'cresta del gallo'. Zu griech. κέντρον 'Spitze', 'Stachel' (975).

*čeramílə* (Cm, T) m. 'tegolo' < agr. κεραμίδιον id. (978).

*čirmu* (L, Mo, T) m. 'sacchetto'. Zu griech. κίρβα 'kleiner Sack' (1002).

*čítrinu* (T, R), *čítrunu* (L) 'giallo', *nčitrinúsu* (Cm), *nčitrinútu* (V) 'ingiallito' < κίτρινος 'zitronengelb' (1010).

*ẹlendra* (A) f. 'biscia d'acqua', vgl. bovagriech. *éχendra* und *élendra* id. < ἔχιδνα, vulgärgriech. ἔχεντρα 'Schlange' (716).

*ẹndrḭa* (Cm, C, R, T) f. 'biscia d'acqua'. Wohl aus ἐνύδρια 'Fischotter' (s. S. 441), das mit ἔχιδνα verwechselt und von diesem in der Betonung beeinflußt worden ist (650).

*fillúnə* (Cm) m. 'giaciglio di lepre'. Vgl. kalabr. *fullune*, basil. *follonə*, kamp. *fuddonə* id. Zu griech. φωλέα id. (2374).

*γrásta* (A, C, Cm, R, T), *rásta* (Ca) f. 'pezzo di tegolo o di piatto' < γάστρα 'vaso' (417).

*γrídza* f. 'pulicaria' (L, T), 'cisto nero' (A, C, Ce, Cu, R). Entspricht genau südkalabr. *krídza*, bovagriech. *klídza* 'pulicaria', die das altdialektische κνύζα (Theokrit), nicht das gemeingriech. κόνυζα id. fortsetzen (1072). Zu der Verwechslung von 'pulicaria' und 'cisto' vgl. S. 442 unter *múčča*.

*γrọ́mu* (Cm) m. 'avena selvatica', vgl. nordkalabr. *vruomu*, *gromu* id. < βρόμος 'avena' (383).

*γunúčču* (L, R), *γunúččo* (Cp, S, V) m. 'ginocchio'; vgl. noch kalabr. *gunúččə*, südbasil. *γunúčču*, abruzz. *gunúččə* id. Die Lautformen passen nicht zu lat. genuculum. Man darf wohl Einfluß von griech. γόνυ vermuten, wenn man nicht mit der Erhaltung einer Regionalform des Provinzlateins (*gonuculum) rechnen will, die auf der gleichen Stufe stand wie griech. γόνυ.

*γuruγulẹ́γu* (L), *γruγulẹ́γu* (C, Ce, T), *grulẹ́ṷ* (A) m. 'gufo'. Vgl. neugriech. (Arkadien) γούργουλας 'Eule' (459).

*kákkavu* (Cm, R, T), *kákkavo* (Cp, V), *kákkamu* (A, C) m. 'caldaia dei pastori' < κάκκαβος id. (851).

*kámba* (A, C, Ca, Cu, Cp, T, R, V), *kámbra* (Lo) f. 'bruco'; *kámbu* (Cm) m. 'bruco'. Griech. κάμπη id. (880).

*kárkara* (Cm, L, T, R) f. 'parte del molino dove gira la ruota e dove esce l'acqua' < κάρκαρον 'Gefängnis', bzw. aus dem Plur. τὰ κάρκαρα (917b im Nachtrag). Das Wort ist im Altertum nur bei sizilianischen Schriftstellern (Sophron, Diodor) belegt. Es ist also aus lat. carcer entlehnt.

*karráttsu* (Ce, Mo, T, R) m. 'palo di vite', (in Cm) 'pertica per i fagiuoli' < χαράκιον, Dim. von χάραξ 'palo' (277).

*kasẹndaru* (Cm, L, R), *kasi̯éndaru* (G) m. 'lombrico' < dorisch γᾶς ἔντερον für attisch γῆς ἔντερον id. (434).
*katu̯óyu* m. 'porcile' (A), 'casa misera' (C, L), *katu̯óyo* (Ca) 'magazzino a pianterreno di una casa', auch übertragen *vẹčču katǫ́yu* (Cm) 'vecchio decrepito', *katu̯óyu* (Mo) 'cretino'; *katǫ́ya* (V) 'casa misera' < κατώγειος 'unterirdisch' (953). Die übertragene Bedeutung (vgl. auch Forio d'Ischia *katu̯óyə* 'persona decrepita') könnte durch Verwechslung mit ἐσχατόγηρος 'vecchio decrepito' (Nr. 703) hervorgerufen sein.
*krákači* (Cm) m. 'ranocchio'; vgl. nordkalabr. *cráchici, crácaci, crócaci* id. < *κράκαξ (gebildet wie κόραξ 'Rabe'). Onomatopoetischen Ursprungs, vgl. neugriech. καρκάλιον 'Kröte' (1138).
*kru̯ópu* (C) m. 'letame' < κόπρος id. (1080).
*kukkuvàya* (Ca, O, P, S) f. 'civetta' < κουκκουβάγια id. (1107).
*mátra* (allgemein) f. 'madia' < μάκτρα id. (1306). Dazu *matrálə* (Pe) 'Art Bottich in dem die Weintrauben gepreſst werden', vgl. kalabr. *mattrale, matraru* 'Mehlkasten'.
*máskula* (C, Cu), *máskera* (A), *máškara* (Cm) f. 'ascella' < μασχάλη id. (1340). Dazu *maskáli* (Mo) 'ascella', *sutt' a máska* (G) 'sotto l'ascella'.
*mbayá* (R, T) a. 'mettere i buoi al giogo'. Zu kalabr. *paju*, irpin. *pajo* 'Jochriemen' < *πάγιον (1590).
*mbru̯ómo* (Ca) m. 'medusa di mare'; vgl. kalabr. *bromu, mbruomu* id. < βρῶμος 'Gestank' (393).
*meláña* (V), *maláña* (C, Cu) f. 'piaga', 'guidalesco', 'contusione' < μελανία 'schwarzer Fleck' (1345). Hierher auch *molu̯óño* (Ca, Cp, S) 'bernoccolo'?
*milẹ́yu* (T), *amilẹ́u̯* (Ce) m. 'frassino'. Zu griech. μελία id. (1348).
*mǫ́mmola* (Ca, O) f. 'giarra col collo stretto', vgl. kalabr. *búmbulu, búmbula* id. < βόμβυλος id. (347).
*muníta* (Cm, R), *monẹ́ta* (P, S) f. 'boleto' < ἀμανίτης 'Art Pilz' (104). Lautlich beeinfluſst durch boletus.
*náka* (L, R, T) f. 'culla' < νάκη 'Schaffell', vulgärgriech. (Maina, Zakonien) νάκα 'Wiege aus einem Schaffell' (1439). Weiter nördlich herrscht das ebenfalls griechische *vǫ́kola*.
*ñ̌imá* (Cm, Cu), *ñ̌ẹmá* (Cu, P, M, Va) a. 'imbastire' < *inflimare < *infimulare, zu griech. φιμόω 'schnüren' (2319).
*paláŋgrisi* (Cm), *paláŋgaso* (Ca), *paláŋgəsə* (C) m. 'lenza con molti ami' < πολυάγκιστρον id. (1759).
*paraći̯éddu* (T), *paraćẹ́llu* (Cm) m. 'porcile' < παρακέλλιον id. (1619). Im Auslaut umgestaltet durch das Suffix -ellus.
*píro* (S) m. 'trottola'; vgl. röm. *piro* 'Pflock' < vulgärgriech. πεῖρος 'Pflock' (1648). Zum gleichen Stamm *pirǫ́nə* (O) 'cavicchio'.
*pudía* (T), *puría* (C, Cm, L), *pərẹ́ja* (Ca, Cp, P) 'lembo inferiore della gonna' < ποδία id. (1752).
*rittsu̯ópoli* (Pe) pl. 'capolini spinosi della lappa', vgl. kalabr. *rizzópulu* 'riccio di mare', 'riccio di castagna'. Enthält im 2. Teil

griech. *πῶλος* 'das Junge', das in Zusammensetzungen die Funktion eines Diminutivums erhält, vgl. neugriech. *φολλόπουλον* 'kleiner Blasebalg'.

*saętta* (C, Cm) f. 'navetta del telaio', auch neap. *saétta de lo telaro* (D'Ambra S. 317) < *σαγίττα* id. (1897); entlehnt aus lat. sagitta.

*sakkuráfi̯u* (Cm) m. 'ago da sacchi' < *σακκοράφιον* id. (1901); stärker entstellt sind *áku sakkurálə* (A, R, T), *áko sakkulárə* (Ca) id.

*sáu̯ro* (Ca) m. 'sp. di pesce', auch neap. *sauro* id. < *σαῦρος* id. (1920).

*sípitu* (Cm), *sípandu* (A, Mo, R) m. 'consolida maggiore' (Symphytum tuberosum) < *σύμφυτον* id.

*skartęllu* (Cm), *scarti̯éddo* (Ca, V) m. 'gobba'; vgl. sard. *skartęḍḍu* 'Art Korb'. Zu cartellus < *κάρταλλος* 'Art Korb' (920).

*spayarǫ́ña* (C, Ca, Cp) f. 'sparagio dei boschi' (Asparagus acutifolius) < *ἀσπαραγωνία* (Plutarch).

*spára* (allgemein) f. 'cercine', 'cencio di cucina' < *σπεῖρα* 'Tragpolster' (2017).

*spártu* (Cm) m. 'ginestra' (Spartium junceum) < *σπάρτος* id. (2015).

*spíndzu* (A, R) m. 'sp. di fringuello' < *σπινθίον* id. (2028). Dazu auch *spínzaru* (C), *spindzǫ́nə* (V) id.

*strippa* (Cm, R, T), *strę́ppa* (Ca, S), *stirpa* (Mo) f. '(capra, pecora) che è rimasta senza figliare' < *στερίφη* id. (2059).

*strúmmulu* (allgemein) f. 'trottola'. Zu griech. *στρόμβος* id (2082). Das Wort findet sich in ganz Kampanien und in den Abruzzen (bis Teramo), s. AIS K. 751.

*suričę́čča* (Cm), *suričę́ččula* (C), *salikrę́čča* (A), *saligrę́čča* (Cu, V) f. 'lucertola'; vgl. nordkalabr. *surìčča* id. < *sauricula. Zu griech. *σαύρα* 'Eidechse' (1919).

*surivúnə* (Cm), *salavrúnə* (Cu, L), *salagru̯ómu* (A) m. 'ramarro'. Entstellt aus *saurone. Zu griech. *σάυρα* 'Eidechse' (1919).

*timbáño* (Ca, V), *timbáñu* (Cm) m. 'fondo della botte' < *τυμπάνιον* 'runde Holzscheibe' (2248).

*tǫ́nako* (Cu, S, V) m. 'sp. di canna sottile' < *δόναξ* id. (561).

*tráčina* (Ca) f. 'drago marino' < *δράκαινα* 'dragonessa'.

*trófa* (A, Ca, Pe, S, V) f. 'ceppaia di castagno o di faggio' < *τροφή* 'junge Brut' (2218).

*tropéa* (Ca) f. 'temporale d'estate di poca durata' < *τροπαία* 'Wechselwind'.

*tutomáło* (Ca), *tuttumáłu* (O) m. 'euforbia' < **τιθυμάλιον*, Dim. von *τιθύμαλος* id. (2164). Das Wort herrscht in ganz Unteritalien. Nach Norden reicht es bis in die Abruzzen (AIS K. 631).

*tsílu* (A, C, Cm, R, T), *tsílo* (Lo, Ma, S) m. 'diarrea degli animali' < **τσῖλος*, vgl. agriech. *τῖλος*, ngriech. *τσίλα* id. (2236).

*tsímmaru* (allgemein) m. 'becco' < *χίμαρος* 'junger Ziegenbock' (2440).

*tsírma* (T), *tsímma* (C) f. 'porcile', 'recinto per maiali' < ζεῦγμα 'Verschluſs' (737).

*účisi* (Cr), *óčisə* (V), *avúčisə* (Pe) m. 'cisto marino'. Vgl. auf Kephalenia βούκισο id., das wahrscheinlich auf einem *βούκισθος beruht (366).

*u̯ósimu* (C, L), *uósimo* (V), *úsimu* (Cm) m. 'fiuto del cane' < ὀσμός 'Geruch' (1557). Dazu das Verbum *au̯səmiá* (P) 'fiutare'.

*váddano* (V), *vállaro* (Ca) m. 'castagna lessa' < βάλανος 'Eichel', 'Kastanie' (297).

*vẹlu* (Cm), *viéru* (G) m. 'canale del mulino' < βέλος 'Pfeil'. Zum Begrifflichen vgl. kalabr. *sajitta* 'Wassersturz auf das Mühlenrad' < sagitta 'Pfeil'. Das griechische Wort ist bisher aus Unteritalien nicht nachgewiesen.

*vǫ́kola* (Ca, Cu, Cp, P, V) f. 'culla', *vǫka* (Cm) 'altalena'. Vgl. agriech. βαυκαλάω 'cullare' (Verf., Scavi linguistici nella Magna Grecia S. 257).

*vǫ́pa* (Ca) f. 'boga' (Fisch) < βόωψ id. (374).

*yáči* (A, C) m. 'timone della barca' < οἰάκιον id. (1503).

*yúska* (Ca, Ce, L, P, S), *júška* (Cm, A), *jǫ́ska* (Cu, V) f. 'loppa' < *flusca < *fuscula, Abl. von φύσκη (vulgärgriech. φοῦσκα) 'Blase'; vgl. kalabr. fusca 'loppa' (2364).

*zbánu* (T) 'sbarbato'; vgl. kalabr. *spanu* id. < σπανός id. (2012). Die Stimmhaftigkeit der Anlautgruppe ist durch den stimmhaften Charakter des die zweite Silbe einleitenden Konsonanten bedingt. Ähnliche Beispiele aus Kalabrien *zbaŋgu* (sonst *spaŋgu*) 'spanna', *zbilá* neben *spilare*, *zbrenduri* 'splendore', *zbrugare* neben *spurgare*, *zbúriu* neben *spúriu*, *zdẹmma* neben *stẹmma* (siehe die einzelnen Belege in meinem Dizionario). Vgl. oben S. 442 *muzdẹ́a* < mustela.

Abgesehen von diesen lexikalischen Elementen haben sich in unserer Gegend zwei griechische Suffixe lebendig erhalten. Die Endung -ώτης, die zur Bildung von Einwohnernamen (*Skarioti*, *Laurioti*, *Ašu̯oti*) dient, ist bereits S. 426 besprochen worden. Das zweite Suffix ist -ωνία. Damit bildete man in altgriechischer Zeit Wörter, die eine Ansammlung von Pflanzen bezeichneten: κρινωνία 'Ort wo viele Lilien wachsen', ῥοδωνία 'Rosengebüsch'. Bei Pflanzen, die von Natur in dichter Menge auftreten, kann es kommen, daſs die Einzelpflanze nicht leicht unterschieden wird. So erklärt sich, daſs die Kollektivbezeichnung zum Namen der Einzelpflanze werden kann, wie es sich z. B. bei franz. *bruyère* und *fouyère* (vgl. v. Wartburg, FEW III, 515) ereignet hat[1]. Aus unserem Gebiet wären zu nennen das oben bereits eingereihte *spayaróña* 'Heckenspargel',

[1] Das Suffix -ωνία ist sehr beliebt im Bovagriechischen (Kalabrien): *liguníа* 'vitalba' (λύγος), *spolassunía* 'roveto' (ἀσπάλαθος),), *sparagunía* 'asparago selvatico' (ἀσπάραγος), *spartunía* 'ginestra arborea' (σπάρτος). Vgl. Scavi linguistici S. 15 u. 157.

das direkt ein agriech. ἀσπαραγωνία fortsetzt. Auch *kardóña* (C, Cr) 'Art Distel' könnte einem καρδωνία entsprechen, da ein griech. κάρδος belegt ist. Es kann aber auch vom lateinischen Wort abgeleitet sein. Dies ist sicher der Fall bei *au̯tsanóña* (Cr, O) 'ontano di macchia', das zu *áu̯tsano* 'Erle' < **alsinus* (S. 437) gehört.

Die Frage nach dem Ursprung dieser griechischen Elemente findet am besten ihre Beantwortung, wenn man die geographische Verbreitung der einzelnen Gräzismen betrachtet. Es stellt sich dabei heraus, daſs von den 74 Wörtern nicht weniger als 39 auch noch in den Mundarten nördlich des Cilento anzutreffen sind: im Neapolitanischen, in den kampanischen Bergmundarten, auf der Insel Ischia, im Irpinischen, teilweise noch in der Capitanata und in den Abruzzen. Es handelt sich um folgende Wörter (ich gebe sie in der Lautform der obigen Stichwörter): *abbrayátu, ái̯mo, ápulo, čéfalo, čéndra, fillúnə, yrásta, kákkavu, kámba, katu̯óju, kukkuváya, mátra, mbayá, meláña, mómmola, munita, náka, ňǵimá, piro, pudia, saẹtta, sáu̯ro, skartẹllu, spára, stríppa, strúmmulu, timbáño, tráčina, trófa, tropéa, tutomálo, tsilu, tsimmaru, u̯ósimu, váddano, vọ́kola, vọ́pa, yáči, yúska*. Diese Wörter sind also keineswegs charakteristisch für die Mundarten des Cilento. Aus ihrem mehr oder weniger groſsen Verbreitungsgebiet in den Provinzen der 'Alto Mezzogiorno' darf man schlieſsen, daſs wir es hier mit Wörtern zu tun haben, die bereits in das Latein der Magna Graecia Aufnahme gefunden haben.

Was den Rest der Wörter betrifft, so ergibt sich, daſs von den verbleibenden 35 Gräzismen 23 Wörter ebenfalls nicht auf die Mundarten des Cilento beschränkt sind, sondern sie bilden die letzten nördlichen Vorposten von Wortarien, die sich nach Süden in das nordkalabresisch-lukanische Bergland (Süden der Prov. Potenza, Norden der Prov. Cosenza) fortsetzen. Es sind folgende Wörter: *čeramilə, čirmu, čitrinu, yridza, yrọ́mu, gunúčču, guruyulẹ́yu, kárkara, kasẹ́ndaru, krákači, kru̯ópu, máskula, milẹ́yu, paláŋgrisi, paračịẹ́ḍḍu, sakkuráfi̯u, spayaróña, spártu, spindzu, suričẹ́čča, surivúnə, tsirma, zbánu*. Diese Wörter sind also Repräsentanten jener Gräzität des 'territorio calabro-lucano', der ich in meinen 'Scavi linguistici nella Magna Grecia' ein besonderes Kapitel (S. 60ff.) eingeräumt habe. Die enge geographische Verknüpfung dieser Elemente mit der Gräzität der südlich vorgelagerten Gebiete wird noch evidenter, wenn wir feststellen, daſs von den 23 Wörtern 18 Wörter nur den Mundarten des südlichen Cilento (ab Vallo südwärts) angehören. Es ergibt sich also aus dieser Untersuchung, daſs die Gräzität des kalabro-lukanischen Grenzlandes sich bedeutend weiter nach dem Norden erstreckt, als ich bisher glaubte annehmen zu dürfen. Sie findet ihren sichtbaren nördlichen Abschluſs erst auf der Linie Ascea—Vallo.

Nach der Ausscheidung dieser beiden Gruppen bleiben nur noch 12 Wörter, die besonders besprochen werden müssen. Von diesen

12 Wörtern finden wir 6 heute nur in dem stark mit griechischen Reliktwörtern durchsetzten Südkalabrien: *aunìči, ẹlendra, mbrụó-mo, rittsụópuli, tọnako* und *účisi*, wovon eines (*ẹlendra*) sogar nur im rein griechischen Gebiet von Bova zu belegen ist. Diese geringe Minorität von Wörtern dürfte die Deutung des sprachlichen Bildes kaum nennenswert beeinflussen. Es mag sich um Wörter handeln, die vielleicht auch in den nordkalabresischen Mundarten irgendwo leben, aber nur noch nicht nachgewiesen sind. Den Rest bilden 6 Wörter (*angála, ármu, ẹndrịa, karráttsu, sìpitu, vẹlu*), die ich bisher in Unteritalien nirgends habe feststellen können. Wenigstens nicht als Gattungswörter bzw. nicht in der im Cilento üblichen besonderen Lautform und Bedeutung. Denn *armu* findet seine Entsprechung in dem südkalabresischen Ortsnamen *Armo*; *ẹndria* geht auf das gleiche Grundwort zurück, das die kalabresischen Bezeichnungen für die Fischotter (*nìdrịa, nìtrịa, ìtrịa, lìtrịa*) geliefert hat; *karráttsu* setzt das gleiche *χαράκιον* fort, das sich in südkalabresisch *karáči, garáči* 'Einschnitt', 'Gergel' erhalten hat.

So ist also die Ausbeute an wirklich neuen griechischen Elementen in den Mundarten des Cilento verschwindend gering. Aber es hat sich doch gezeigt, daſs das Griechentum, vor allem im südlichen Cilento, eine viel stärkere Wortmasse zurückgelassen hat, als man bisher anzunehmen gewagt hätte. Es hat sich andererseits aus der oben vorgenommenen Scheidung der verschiedenen Elemente ergeben, daſs das Griechentum des Cilento keine Sonderheit dieses Landstriches darstellt. Es bildet vielmehr eine organische Einheit mit dem Griechentum des lukanisch-nordkalabresischen Grenzgebietes. Die Frage nach dem Ursprung unseres Griechentums ist also nur im Zusammenhang mit jenem Griechentum zu beantworten. Die kulturgeschichtliche Entwicklung des Cilento bietet in der Tat eine weitgehende Übereinstimmung mit den südlich anschlieſsenden Gebieten. Hier wie dort gab es im Altertum griechische Kolonialstädte. In unserem Gebiet kommen vor allem *Ποσειδωνία* (Paestum) und *Ἐλέα* (Velia) in Frage. Wieweit der Ursprung von *Agropoli*[1] und *Ascéa* in alte Zeit hinaufzurücken ist, läſst sich auf Grund unserer augenblicklichen Kenntnisse nicht sagen[2]. Beide

[1] Die älteste uns bekannte Nennung des heutigen Agropoli liegt vor in einem vom Jahre 592 datierten Brief Gregors des Groſsen an den Bischof Felix von Acropolis (Mon. Germ. epist. 2, 42). Daſs die Gründung dieses Ortes in der kurzen Periode der erst 552 beginnenden Byzantinerherrschaft erfolgt sein soll, ist für eine Stadt, die als Sitz eines Bischofs fungiert, nicht sehr wahrscheinlich.

[2] Es darf hier daran erinnert werden, daſs auch in anderen Provinzen Süditaliens noch vor dem Beginn der Byzantinerherrschaft griechische Ortsnamen auftauchen, die uns aus dem Altertum nicht bezeugt sind. So ist uns das kalabresische *Nicótera* bezeugt im Itiner-Antonin. (3. Jh.). In der Tabula Peutingeriana (4. Jh.) begegnet als Station zwischen Tarent und Oria der Name *Mesochoron* (*Μεσόχωρον*). Beide Namen sind deutlich griechischer Bildung (vgl. Verf., Scavi linguistici S. 188 u. 225). Wir dürfen sie als einen Beweis dafür ansehen, daſs abgesehen von den uns bekannten

Städte können sehr wohl älter sein, als man heute (auf Grund vager Vermutungen) im allgemeinen annimmt. Seit dem Jahre 552 wird der Cilento dem byzantinischen Reich angegliedert. Es untersteht, genau so wie Lukanien und Kalabrien, der griechischen Verwaltung, bis um die Mitte des 7. Jh.s das Gebiet in die Abhängigkeit der Langobarden gelangt. Zwar hat Ostrom auch später noch mehrmals versucht die griechische Herrschaft über den Cilento wieder herzustellen. Aber zu einer effektiven längeren Beherrschung dieses Landstriches ist es nicht mehr gekommen. So hat die Herrschaft der Byzantiner über den Cilento kaum hundert Jahre gedauert. In den späteren Jahrhunderten war der Cilento, genau wie Kalabrien und das südliche Lukanien ('Basilikata'), ein bevorzugtes Land für griechische Klostergründungen. Der Name des Ortes *S. Giovanni a Piro* mit seinem ehemaligen Basilianerkloster *Abbatia S. Ioannis ab Epyro* (*Μόνη τοῦ ἁγίου Ἰωάννου τοῦ Ἀπείρου*) zeigt noch heute in seinem Beinamen eine deutliche Spur dieses klösterlichen griechischen Einflusses[1]. Auch in dem Flurnamen *Metuoju* (bei Roccagloriosa), der auf das byzant. *μετόχιον* 'Klosterhof' zurückgeht, hat sich eine Reminiscenz an das griechische Mönchstum erhalten. Noch im 11. und 12. Jh. sind die Urkunden dieser Klöster vorwiegend in griechischer Sprache abgefaſst[2]. Dazu kommt der griechische Ritus, der in einigen Ortschaften des Cilento der römischen Kirche überraschend lange Widerstand geleistet hat[3]. Zu diesen Orten gehören u. a. Castellabate, Pisciotta und Roccagloriosa. Am längsten ist griechischer Ritus bezeugt für Cuccaro (a. 1493), Camerota (um 1550) und Morigerati (a. 1608)[4]. An den griechischen Ritus erinnert der Flurname *Papajanni* (bei Roccagloriosa) und der Familienname

---

griechischen Kolonialstädten noch andere griechische Gemeinwesen bereits vor der Byzantinerherrschaft in Unteritalien bestanden haben.

[1] Bei Laudisius, Paleocastren Dioceseos Historico-chronologica Synopsis (Napoli 1831) liest man S. 34f.: Turba Graecorum plurima advenit, ea tempestate (d. h. Ende des 11. Jh.s), in Diocesim, expulsa a Duce Guiscardo ex Calabria et Apulia ad abbatiam S. Ioannis ab Epyro et ad alteram S. Coni Camerotae se confugiens. Opera Calogerorum illorum, eximia tunc pietate fulgentium, quae Pagorum Bactalearum (heute Battaglia, nördl. von Vibonati) et Morigeratorum jecerunt fundamenta; unde posthac aliquae Bonatos (d. h. Vibonati) etiam declinarunt, ubi Vibonam antiquam sitam esse quidam opinatur . . . Nonnullae vero Graecorum familiae Camerotae, Riveliae consociatae.

[2] Vgl. Antonini, La Lucania I, 337.

[3] Vgl. Antonini a. a. O. I, 251, 414; Raccioppi, Storia dei popoli della Lucania (1889) II, 98.

[4] Spuren des griechischen Ritus scheinen sich noch länger erhalten zu haben, vgl. bei Laudisius a. a. O. S. 47: Graeci tamen ipsi, licet ad Latinum ritum redacti, adhuc Graeco more annuas praestationes Cathedrae Episcopali persolvunt, et in memoriam Graeci ritus, quotannis, aqua velut Latini Sabato Sancto, aspergunt alicubi. Ex Menologico Graecorum, sexto decimo Kalendas januarii, agitur et Camerotae S. Danielis Prophetae, jam Graecae Parochiae, Titularis, dies Festus, ad totam Dioecesim nunc extensus; ex Martyrologio Romano enim XII. Kal. Augusti agendus esset.

*Papaleo* (z. B. in Camerota). Beide Namen weisen deutlich auf die Zeit, wo in diesen Ortschaften der griechische Geistliche (byzantin. παπᾶς) das Seelenleben der Gemeinde betreute.

So sind also im Laufe der Zeit ganz verschiedene griechische Einflüsse im Cilento wirksam geworden. Es ist also von vorherein nicht leicht zu sagen, auf welche von diesen Kräften der griechische Spracheinfluſs in den Mundarten des Cilento zurückzuführen ist. Die Frage ist aus dem Grunde besonders schwierig, weil wir nichts darüber wissen, von welchem Zeitpunkt ab die Sprache der griechischen Kolonialstädte in unserer Gegend als erloschen zu gelten hat. Nach der Besetzung durch die Römer scheint in Paestum die griechische Sprache nicht lange mehr Widerstand geleistet zu haben, doch wissen wir nicht, wieviel schon vorher von der einheimischen Bevölkerung infolge der auftretenden Malaria in die gesünderen Berggegenden abgewandert war. Die Tatsache, daſs sich nur 8 km südlich von Paestum die seit Gregor dem Groſsen bezeugte Stadt *Agropoli* (Ἀκρόπολις) befindet, über deren Entstehung wir nichts Näheres wissen, gibt ernstlich zu denken. Was Velia betrifft, so galt diese Stadt den Römern als eine 'civitas foederata'. Im Gegensatz zu Paestum hat sie nie eine römische Kolonie erhalten. Daſs hier das Griechentum sich bis in die Kaiserzeit erhalten hat, wird allgemein anerkannt: 'fù sul Tirreno tenace custode dell'ellenismo non abbandonando mai l'uso della sua lingua, come dimostrano le marche in greco che ancor nell'età imperiale romana portavano i mattoni dell'eccellente argilla delle sue contrade e le iscrizioni in pietra pur greche che continuano a comparire accanto alle latine' (Ciaceri, Storia della Magna Grecia, I, 1924, p. 305)[1]. Was daraus in den späteren Jahrhunderten geworden ist, ob sich griechische Sprache etwa auch an anderen Orten erhalten hat, darüber fehlt uns jedwede Kenntnis.

Man wird auch die Frage aufwerfen müssen, ob etwa im Zeitalter der byzantinisch-langobardischen Herrschaft aus Griechenland ausgewanderte Kolonisten sich im Cilento niedergelassen haben. Wenn man von vertriebenen Mönchen absieht, die teils direkt aus Griechenland, teils aus Kalabrien und Apulien kommend sich im Cilento niedergelassen haben (s. o. S. 458 Anm. 1), so gibt es dafür keine sicheren Anhaltspunkte. Eine groſse Wahrscheinlichkeit dafür besteht nicht, da andere italienische Provinzen als Ziele für griechische Auswanderer wesentlich günstiger lagen. Immerhin gibt die Tatsache zu denken, daſs das steile und finstere Gebirge, das zwischen Camerota und Roccagloriosa sich erhebt, noch heute den Namen *Monte Bulgheria* trägt. Alle Lokalschriftsteller, die sich mit dem Problem beschäftigt haben, sehen in diesem Namen den

[1] Vgl. auch die Auffassung von Th. Mommsen, 'Velia dicta urbs a Phocaeensibus condita sola in ora maris superi Lucana, quae Graeca semper manserit' (Corp. inscr. lat. X, 1, 51).

Beweis für eine in diese Gegend erfolgte Einwanderung von Bulgaren. Es wird hingewiesen auf die Bulgaren, die der Langobarde Alboin bei seinem Einbruch in Italien zusammen mit gepidischen, sarmatischen und pannonischen Scharen mit sich geführt haben soll. Man hat auch einen Zusammenhang herzustellen versucht mit jenen Slaven, die von dem Langobardenherzog Grimoald I. (im 7. Jh.) in der Gegend von Isernia und Bojano (Prov. Campobasso) angesiedelt worden sind[1]. Aber dieses Gebiet liegt etwa 200 km nördlich des Monte Bulgheria, und auch die heutigen Mundarten des Cilento bieten nichts, was an das ehemalige Vorhandensein eines slavischen Bevölkerungselementes erinnern könnte. Viel eher möchte die Meinung Raccioppis überzeugen, der in diesen 'Bulgaren' griechische Mönche bulgarischer Herkunft sehen möchte[2]. Man darf in diesem Zusammenhang auch darauf hinweisen, daſs man im Mittelalter unter *Bulgari* oft nichts anderes als 'Ketzer' verstand, ohne daſs dabei an eine bestimmte ethnische Herkunft gedacht wurde[3]. Man gebrauchte diesen Ausdruck ursprünglich in bezug auf die aus Bulgarien stammenden Katharisten, aber auch auf die Manichäer, später auch in bezug auf die Albigenser. Wenn man nicht glauben will, daſs die Anhänger des griechischen Ritus von den römisch-katholischen Christen als 'Bulgari' gebrandmarkt wurden (der Name *Bulgaria* taucht bereits in einer Urkunde des Jahres 1086 auf), so besteht sehr wohl die Möglichkeit, daſs irgendwelche noch näher zu bestimmende ketzerische Glaubensgemeinschaften in unserer Gegend eine Rolle gespielt haben[4].

Alles in allem ergibt sich also aus einer objektiven Prüfung der historischen Entwicklung kein absolut sicheres Indizium, das uns gestatten könnte, die griechischen Sprachelemente des Cilento einer bestimmten Periode zuzuweisen. So bleibt nur die Möglichkeit, aus dem sprachlichen Material selbst einige Rückschlüsse zu ge-

---

[1] Der langobardische Geschichtsschreiber Paulus Diaconus berichtet darüber: Per haec tempora Vulgarum dux Alzeco nomine . . . cum omni suo ducatus exercitu ad regem Grimuald venit, ei se serviturum atque in eius patria habitaturum promittens. Quem ille ad Romualdum filium Beneventum dirigens, ut ei cum suo populo loca ad habitandum concedere deberet, praecepit. Quos Romualdus dux gratanter excipiens, eisdem spatiosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant, contribuit, scilicet Sepinum, Bovianum et Iserniam et alias cum suis territoriis civitates, ipsumque Alzeconem, mutato dignitatis nomine, de duce gastaldium vocitari praecepit. Qui usque hodie in his ut diximus locis habitantes, quamquam et Latine loquantur, linguae tamen propriae usum minime amiserunt (Historia Langobardorum, Ausg. der Script. rer. Germ. VII, 5, 29).

[2] Raccioppi. a. a. O. Bd. II, S. 100.

[3] Vgl. das bei Du Cange I, 772 zusammengestellte Material, z. B. in einem Text vom Jahre 1206 *haereticos quos Bulgaros vocant*, oder in einem altfranz. Text '*se aucuns est soupeçonné de bouguerie, la Iustice le doit prendre et l'envoyer à l'Evesque, et se il en estoit prouvez, l'on le doit ardoir*'.

[4] Der Name *Bulgheria* begegnet als Ortsbezeichnung auch in der Nähe von Cesena (Romagna); vgl. dazu Fr. Schürr, Rev. de Ling. Rom. 9. 212.

winnen. Wenn wir absehen von den Wörtern, deren Aufnahme in das Vulgärlatein wir oben (S. 456) wahrscheinlich gemacht haben, so bleiben uns jene oben (S. 456) erwähnten 35 Gräzismen. Wir stellen fest, daſs von diesen Wörtern 18 ebensowohl altgriechisch als neugriechisch sind. Sie kommen also für eine Chronologie nicht in Frage. Von den verbleibenden Wörtern sind 10 nur aus altgriechischer Zeit belegt: *κίρβα, κνύζα, βρόμος, κάρκαρον, γᾶς ἔντερον, σύμφυτον, ἀσπαραγωνία, σπινθίον, ἄγνος* und *ἐνύδρια*. Von besonderer Wichtigkeit ist, daſs zwei von diesen Wörtern (*κνύζα, γᾶς ἔντερον*, vielleicht auch *κάρκαρον*) der dorischen Gräzität der Magna Graecia angehören. Es bleibt ein Rest von 7 Wörtern. Davon sind zwei als lautnachahmende Bildungen (*γούργουλας, *κράκαξ*) an keine bestimmte Periode gebunden. Das nur im neugriechischen Dialekt von Syme belegte *παρακέλλιον* beruht auf einem lateinischen Lehnwort (cella), kann also unter Umständen in Unteritalien entstanden sein. Erst seit der byzantinischen Zeit finden wir *σακκοράφιον*, aber diese Zusammensetzung konnte natürlich zu jeder Zeit vorgenommen werden. Und ebenso muſs die Zusammensetzung *βούκισθος* (> *βούκισσος*) nicht erst in neugriechischer Zeit entstanden sein. Weder altgriechisch noch neugriechisch ist die Form *élendra*. Das Suffix *-πούλος* gilt als charakteristisch für die neugriechische Vulgärsprache, aber es beruht auf dem altgriechischen *πῶλος*, so daſs auch hier eine einwandfreie zeitliche Fixierung nicht möglich ist[1]. Wenn wir aus dieser sprachlichen Analyse die Schluſsfolgerung ziehen, kann es nicht zweifelhaft sein, daſs die griechischen Reliktwörter des Cilento vorwiegend in das Altertum weisen.

---

[1] Auch die in den Ortsnamen festgestellten griechischen Elemente (s. o. S. 449ff.) geben keine sicheren Anhaltspunkte. Sowohl altgriechisch wie neugriechisch sind *καμμαρωτός, κόπρανον, χονδρός, χωρίον, ἀγριόμηλον, ἥλιος, λεῦκος, μελανία, κόραξ, ξεροπόταμος* und *ἐσχάριον*. Weder altgriechisch noch neugriechisch ist die Diminutivbildung **ἀμπελώνιον* (zu dem belegten agriech. *ἀμπελών*). Nur altgriechisch sind *κάμμαρος* und *ἀντήλια*. Andererseits sind erst seit der byzantinischen Zeit bezeugt *κατοῦνα* und *μετόχιον*. Eine Zusammensetzung ist *καλοτρύπητος*, zwar erst neugriechisch belegt, aber ohne weiteres auch für die ältere Zeit denkbar.

GERHARD ROHLFS.

# Einiges Neue aus dem Altdalmatischen und dem Serbo-Kroatischen.

## I.

Der Schiffskiel wird von Schiffbautechnikern mit Recht mit der Wirbelsäule des menschlichen Körpers verglichen. Wie diese dem ganzen menschlichen Gerippe und namentlich dem Brustkorbe, so verleiht jener dem Schiffskorbe[1] die nötige Festigkeit. Die sprachliche Benennung geht aber nicht immer von dieser alten schiffbautechnischen Tatsache aus. Die alte lateinische Benennung des Kiels *carīna* ist ursprünglich ein mittels *-īnus* von gr. *κάρυον* ,,Nuſs" gewonnenes Adjektiv[2], eine Benennung, die offenbar vom Vergleiche, von der Ähnlichkeit des Schiffsrumpfes mit der Nuſsschale ausgeht. Die erste Bedeutung von *carina* ist ja in der Tat ,,die Nuſsschale". Das Tertium comparationis des Vergleiches ist jene nach auſsen hervorragende Linie, wo sich beide Teile der Nuſsschale verbinden. Daſs in *-īna* tatsächlich das lat. Suffix *-īnus* stecke, dies beweisen die italienischen Mundarten und die daraus schöpfenden roman. Sprachen, die alle an Stelle von *-ina* die italische dialektische Form *-ena*[3] zeigen.

Die Form *carena* wurde auch auf dem Balkan an zwei Punkten entlehnt: in Süddalmatien *kàrina*[4], woraus das Albanische sein *karinë*

[1] Venez. *corba* (Boerio), *corbame* = skr. Lehnwörter *korba, korbam*, die dies bezeichnen, gehen auf die Metapher von *corbis* REW[3] zurück. Vgl. meine *Skr. Seeterminologie* (skr. unter dem Titel *Naša pomorska i ribarska terminologija na Jadranu*) S. 135. Vgl. die Rez. von Dickenmann, *Vox romanica* II, 286—291.

[2] Dies ist die heutige einstimmige Deutung. Vgl. zuletzt Walde-Pokorny, *Vgl. etym. W. der idg. Spr.* I, 354. Die italische *-īna* > *-ēna*-Ableitung versetzt uns nach dem Oskerlande in die Umgebung von Neapel. Nur hier konnte diese hybride Mischform entstehen. Wenn die heutigen Sprachvergleicher annehmen, daſs dem lat. carina das griech. Adj. *καρύινος* zugrunde liege, so wird dies von den ins Romanische übergegangenen griech. *-ινος*-Ableitungen nicht bestätigt. Vgl. *κόκκινος* > lat.-roman. *coccinus* REW[3] 2008. *-ĭnus* kann mit *-īnus, -ēnus* nicht verwechselt werden.

[3] Die allgemeine Ansicht, die Meyer-Lübke, Ettmayer, *W. u. S.* II, 212—217, Gamillscheg, Pasquali, *ZfrPh.* LVI, 662, Anm. 7 usw. vertreten, sehen in *carena* genuesische Form. Sie ist aber älter als das Seeprestige Genuas, welches erst mit den Kreuzzügen anfängt. Anderseits war auch Amalfi im frühen Mittelalter für den Schiffbau von Bedeutung. A. 812 liefern Amalfi und Neapel der byzantinischen Flotte Schiffe. Der römische Schiffbau war gar nicht ligurisch, sondern oskisch (Misenum).

[4] Belegt in Dubrovnik im 16. Jahrhundert, heutzutage hier ganz von *kȍlūmba* verdrängt. Da heute das durative Zeitwort *karìnati* < venez.

(Godin) bezog, und in Griechenland, wo καρένα[1] das altgr. τρόπις ersetzt hat.

Der Schiffskiel ist eigentlich ein sich in horizontaler Linie vom Vorder- zum Hinterteil des Schiffes hinziehender Balken. Ein Vergleich desselben mit der Säule ,,columna'' liegt nahe, hat sich aber im Klassisch-Latein, soweit wir darüber aufgeklärt sind, nicht eingestellt, wahrscheinlich deswegen nicht, weil columna die vertikale Vorstellung hervorruft[2]. Erst bei Isidor von Sevilla taucht columna in diesem Sinne auf. Er sagt: ,,Navium recta pars, eo quod aequaliter sit in longitudine et rotunditate porrecta, columna vocatur''[3]. Nach Du Cange kennen dieses Wort in demselben Sinne noch die Glossen des Rabanus Maurus und des Aelfricus, die wahrscheinlich aus derselben Quelle schöpften[4].

Das Romanische kennt diesen Ausdruck im Sinne von Kiel bloſs im Venezianischen. Hier aber zeigt die Konsonantengruppe *mn* nicht diejenige Entwicklung, auf die wir in den ital. Mundarten immer stoſsen, die noch im Vulgärlatein vorkommende Assimilation *nn*[5] oder *m*[6], sondern die Dissimilation *mb*, die wir auf zweierlei Art erklären können.

Schon Tommaseo weiſs, daſs nur venezianische Seeleute (i marinai veneziani) anstatt chiglia *colomba* sagen[7]. Auf der adriatischen Ostküste, wo die venez. Mundart für Marinefachausdrücke seit der festen Besitznahme des Landes von 1406 allein ausschlaggebend war, hat colomba ,,Kiel, chiglia'' das ältere skr. Lehnwort *kàrina* überall verdrängt. Die slavischen Seeleute der Adriaküste sagen heutzutage

---

*carenar* (Boerio) in der Bedeutung ,,das Schiff an der unteren Seite ausbessern'' gebraucht wird, fühlt man *kàrina* = venez. *carena* (Boerio) als Postverbale dazu. Es bedeutet in Dubrovnik und auf der Insel Šolta ,,die Ausbesserung des Schiffes an der unteren Seite''. Vgl. meine *Skr. Seeterminologie*, S. 137. Es braucht nicht besonders hervorgehoben zu werden, das skr. *i* von *karina* auch auf lat. *ī* zurückgehen kann.

[1] So heute allgemein anstatt τρόπις (Hépitès), welches der gelehrten Sprache (καθαρεύουσα) angehört. Dion Cassius gebraucht καρῖνα (Sophocles, Greec lexicon).

[2] Vgl. *kroň* < columnae in Val leventina ,,travi verticali fra il pavimento della stalla e il tetto''. *Ital. dialettale* II, 149.

[3] Zit. bei Forcellini.

[4] Ich kann leider hier diese Angaben nicht nachprüfen.

[5] Vgl. *alonnus* CIL III, 2240 (Salonae) = Diehl, Vulgärlat. Inschriften 1135.

[6] Vgl. *alumis* CIL III, 8921.

[7] Vgl. sein *Diz.* s. v. Die anderen ital. Lexikographen (z. B. Bustico) drücken sich nicht über die geographische Area des Wortes aus. Boerio beschreibt den Gegenstand genau. Du Cange kennt *columba* in einer abweichenden, aber noch immer mit dem Kiel in innigem Zusammenhange stehenden Bedeutung ,,pars navis, lignum supra carenam extensum a prora usque ad puppim'', also im Sinne vom Kielschwein, δευτέρα τρόπις der Griechen, *paramezal* der Venezianer (Boerio). Auch Tommaseo kennt diese Bedeutung, schreibt sie aber nicht den venezianischen, sondern den toskanischen und römischen Seeleuten zu. Für diesen Sinn sagt man in Dalmatien, entsprechend dem venez. paramezal, premezzano oder paramezzale

überall *kolûnba*[1] (Božava), *kòlūmba* (Dubrovnik, Perast, Mljet, Potomje, Pelješac-Sabbioncello, Račišće auf der Insel Brač). In neuerer Zeit wurde dieser Marinefachausdruck an das aus dem Russischen bezogene skr. Lehnwort *paluba* „Schiffsverdeck" angeglichen und es heißt in der neueren skr. Marineterminologie *kòluba*[2].

Der Schwerpunkt des Problems liegt, wie man sieht, in der Art der Erklärung der Entwicklung *mb* aus *mn*.

Der erste Erklärungsversuch dieser im Ital. sonderbaren phonetischen Erscheinung kann von der Annahme der Entlehnung ausgehen, da die Benennung des Gegenstandes selbst überall entlehnt wird. Man kann sich nämlich gleich die allgemeine historische Tatsache vor Augen halten, daß sich die venez. Marine, bevor sie weltberühmt geworden war, in inniger Berührung mit der slavischen Ostküste entwickelte[3]. Weiter unten werden wir in der Tat Gelegenheit haben, manches venez. sich auf das Seewesen beziehende Sprachgut als Entlehnung aus dem Altdalmatischen bzw. aus dem Slavischen der Ostküste zu betrachten. Auf die sonderbare lautliche Entwicklung *mn* > *mb* könnte daher von dieser Seite her einiges Licht kommen. Wir sind allerdings über die Ursprünge des Schiffbaus in Venedig zu mangelhaft unterrichtet, als daß wir gleich, wie es wünschenswert wäre, in dieser Richtung entscheidend präzise Aufschlüsse bekommen könnten. Wir kennen nun sehr genau die venezianischen und slavischen sich an der Adria vom 9. bis zum 11. Jahrhundert abspielenden Waffengänge, die den Antritt des byzantinischen Erbes am adriatischen Meere zum Ziele hatten. Auch kennen wir die von Venedig aus in diesen Ländern betriebene Forstpolitik, die uns zeigt, daß die venez. Marine an der adriatischen Ostküste ihr Hauptinteresse verfolgte[4]. Es wäre nicht natürlich, wenn diese innige Berührung ohne Rückschläge auf dem linguistischen Gebiete geblieben wäre. In der Tat haben wir schon bis jetzt feststellen können, daß die Wiedergabe *rr* durch *rn* im Marinefachausdruck *saburra* beiden Areen, der venezianischen und der dalmatischen, gemeinsam ist[5]. Ferner wissen wir, daß das Venezianische einen slavischen hierher gehörigen Fachausdruck aus Dalmatien bezogen hat. Es ist der Ausdruck *grěben*, welchen der Kaiser Konstantin in der Mitte des 10. Jahr-

---

(Bustico): *prmeza* (Betina), *promezal* (Trogir). Dieser Balken gibt die Stärke dem Kiele und dient als Grundlage dem Mastbaum, welcher, durch *trastan* (Rab) oder *trsten* (Vis) < *transtellum* REW[3] 8856 hindurchgehend, in ein in diesem Balken gemachtes Loch hineinkommt. Vgl. meine *Skr. Seeterm.*, S. 119, 137.

[1] Cronia, *Ital. dialettale*, VI, 111.

[2] *A. Rj.*, V, 217.

[3] Solche nützlichen Arbeiten wie diejenige von F. Ch. Lassie, *Venetian ships and shipbuilders of the Renaissance*, 1934 s. *Archivio glott. it.*, XXVII, II, 3 fehlen leider für die ältesten Zeiten des venezianischen Seewesens.

[4] Vgl. die Abbildungen in meiner *Skr. Seeterm.*, S. 118 und 121.

[5] Vgl. *Archivum roman.*, VIII, 158 und REW[3] 487.

hunderts für dalmatinische Seeklippen des Zadarer Archipels belegt[1]. Bei den italienischen Seeleuten lautet das skr. Wort im Plural *grébani*[2], mit derselben Akzentstelle und der regelrechten Pänultima-Dissimilation.

Man kann daher mit einiger Berechtigung auch die Erklärung für *mb* anstatt *mn* in einem echt venezianischen Marinefachausdruck an der adriatischen Ostküste suchen. Wenn wir uns hierfür im romanischen Altdalmatisch und in den skr. aus derselben Mundart bezogenen Lehnwörtern umschauen, so erhalten wir eine auf den ersten Blick recht befriedigende Auskunft. Columna ist nämlich hier sowohl im Vegliotischen als auch im Skr. erhalten, in zwei Quellen also, die sich gegenseitig vorzüglich decken, so daſs die gewünschte Erklärung von sich selbst herauskommt. Im Vegliotischen heiſst columna „Säule" *kilau̯na, chelau̯na, colau̯na*, pl. *chilau̯ne, chilaone, colau̯ne*[3]. Man sieht, daſs hier, gleich wie in rum. *scamnum* > *scaŭn*, durch Dissimilation aus dem labialen Verschluſsnasal *m* das entsprechende bilabiale *u̯* entstanden ist. Die auf diese Weise entstandene Doppelkonsonanz *u̯n* verhinderte die Weiterentwicklung des betonten *ǫ* von colǫmna[4] zu *u̯a* wie in anderen Fällen, sie lieſs den ersten bilabialen Konsonanten von *u̯au̯* im Wege der Dissimilation nicht aufkommen. Die Stufe *o* hatte das Skr. treu festgehalten, und zwar in Dubrovnik und in Boka Kotorska, auf zwei Punkten also, wo auch sonst archaistische Züge des Altdalmatischen bisher des öfteren nachgewiesen wurden. Im Dubrovnik haben wir zunächst *kòlōvna*[5]. Diese Form ist augenscheinlich romanisch, da sie in ihrer weiteren Entwicklung die romanische (nicht slavische) Dissimilation *o—o* > *e(i)—o* aufweist, gleich wie die vegliotische. Anstatt *kòlōvna* haben wir in Dubrovnik Belege für *kelovna*[6], in Perast *kȉlōvna*[7], in

[1] Vgl. meinen Artikel *Ortsnamenstudien zu De administrando imperio*, *ZONF*, IV, 218f. und *Starohrv. Prosvjeta*, n. s., I, 193. *Grebeni* ist als Ortsname in Dalmatien alt, im Pl. a. 1080, Rački, *Documenta*, S. 130, 131 und *Rad*, v. 224, S. 119 Nr. 47. Es handelt sich auch hier wie bei griech. *σκόπελος* > lat. *scopulus* um die Entlehnung eines geographischen Termins, der eine Charakteristik der Ostküste des Adriatischen Meeres bezeichnet. Wie das Ägäische Meer, welches den Lateinern sein Charakteristikum scopulus gab, so entlehnten die Venezianer den Slaven die die dalmatische Küste charakterisierenden *grebeni*.

[2] Bustico, *Diz. del mare*, S. 146. Boerio kennt *grébani* bloſs in der allgemeinen oberital. Bedeutung. Die Angabe von REW[3] 3857, wonach das nordital. Wort slovenischen Ursprungs wäre, ist zu berichtigen. Die Grundlage der nordital. Formen ist der skr. Pl. *grȅbeni*, wie es auch natürlich ist, da diese Entlehnung die Gesamtheit der dalm. Küste bezeichnet. Dieser Pl. ist sogar aus den entlegensten roman. Formen wie berg. *grèbani*, Valsug. */grébene* „grillaia, catapecchia, carogna" (*Ital. dial.* X, 196 f.) ersichtlich.

[3] Vgl. Bartoli II, 194.

[4] Lat. *colǫmna* (belegt in App. Probi 20) verhält sich zu *columna* wie *colǫbra* zu *colubra*.

[5] *A. Rj.*, V, 214.

[6] *A. Rj.*, IV, 934.

[7] Brajković, *Die Mundart von Perast* (skr.).

Prčanj *kilôvna*[1]. Diese zwei Formen decken sich vollständig mit vegliotisch *kilauna*. Die weitere Entwicklung von *vn* zu *mn* (*kèlōmna*, gen. pl. *kèlomānā* in Dubrovnik, Koločep und Cavtat) geht auf die Rechnung des Skr. Die Oszillation der Konsonantengruppe *vn*—*mn* kommt auch in slavischen Wörtern vor. Sie erscheint in Dubrovnik auch in lat. *domna* > *dumna, duvna* ,,Nonne". Der Vergleich der skr. Entlehnungen mit den vegliotischen Formen läſst für das 9. und 11. Jahrhundert des Altdalmatischen eine Form wie **kolóuna* erschlieſsen.

Wenn wir nun weiter wissen, daſs das bilabiale Element *u* in der Konsonantengruppe *un* in Venez. als *b* erscheint, und zwar in die zweite Silbe versetzt, vgl. im Quarnero-Archipelag griech. *νεῦμα* > a. 1071 monasterium Sancti Petri de *Neumis*, insula *Neumis*[2], heute ital. *Nembi*, so wird venez. *colomba* < altdalm. *kolóuna* ganz klar.

Die vorgetragene Erklärung kann zur Gewiſsheit werden, wenn es gelingt, auf dem Gebiete des Schiffbaus auch andere unzweideutige venez. Entlehnungen aus den Dalmatischen nachzuweisen.

Wenn wir die venez. Schiffsterminologie in Verbindung mit der slavisch-dalmatinischen der adriatischen Ostküste näher ins Auge fassen, so erhalten wir noch einige ganz sichere Beispiele. Der kleine Hebel, womit das Schiffsteuer (barra del timone) in Bewegung gesetzt wird, heiſst in Dalmatien nur noch an einigen Punkten archaistisch *argutla, argluta, argutula*[3]. Ich habe darin das lateinische mittels *-ula* vom griechischen im Romanischen gut bezeugten *ἐργάτης* gewonnene Deminutiv erkannt. **Argát-ula* mit *a* in der Proparoxytona ergab im Altdalm. regelrecht **argo(u)tla*. Die Labialisierung des betonten *a* in Proparoxytonis ist uns für das Dalmatisch-Romanische von Kaiser Konstantin für die erste Hälfte des 10. Jahrhunderts in *Apsarus* > *Ὄψαρα* bezeugt[4]. Nun hat das Skr. *argutla* treu aus dem Altdalm. übernommen, das Venez. auch. Für das 14. Jahrhundert ist uns *argudola* mit der venez. Sonorisierung des intervokalen dalm. *t* wie in anderen Beispielen (vgl. *Lumbricata* > *Vergada, Melita* > *Meleda*) belegt[5]. Das Venez. läſst dieses *d* wie in *Lido* > *Lio* ausfallen. Daraus entstand *argóla*, welches in Dalmatien das alte *argutla* auf weiten Strecken verdrängt hat[6].

---

[1] Rešetar, *Der štokavische Dialekt* 241.

[2] Rački, *Documenta* 89. In den skr. Ortsnamen dürfte hierzu der Bergname *Neum* (Herzegovina) gehören.

[3] Vgl. meine *Skr. Seeterm.* 81f., 138, 135.

[4] Vgl. meine *Studien zu De adm. imp.*, *ZONF* IV, 217, *Starohrv. Prosvjeta*, n. s., I, 162.

[5] Vgl. Levi, Ugo, *I monumenti del dialetto del Lio Mazor*, S. (62, 74), 19, 5t. 6r., 20. Vidossich, *ZfrPh.* XXX, 92 und Bartoli II, 431. Herr Tagliavini, der die Liebenswürdigkeit hatte, die betreffenden Texte Levis durchzusehen, bestätigt mir die Richtigkeit der Gleichung *argudola* = *argola*.

[6] Vgl. meine *Skr. Seeterm.* 82. Boerio und Bustico kennen *argola* nicht, sondern die Form *ribolla* (o sgura). Das Verhältnis von venez. *ribóla* zu venez. *argòla* ist nicht klar. Nach REW³ 6097 ginge argola ,,Ruderpinne" auf *ŏrgănum* zurück, was durch skr. und avenez. *argudola* ausgeschlossen wird.

Nicht nur venez. Fachausdrücke für einzelne Teile des Schiffes sind aus dem Dalmatischen bezogen, sondern auch Ausdrücke für einige Schiffstypen. Zwei solche konnte ich bis jetzt nachweisen. Es ist zunächst *barcusius*, welches im Mittellatein Dubrovniks vorkommt, und zwar im Statut der freien Handelsrepublik[1] von 1272. Es fehlen bis jetzt Einzeluntersuchungen über diesen Schiffstypus. Das eine ist aber über jeden Zweifel erhaben, und zwar dafs es eine Ableitung von *barca* ist. In *-usius*, welches hier in Personennamen des öfteren vorkommt[2], sehe ich die latinisierte altdalmatische Entsprechung *-us* vom lat. Deminutivssuffixe *-uceu*. In der Konsonantenverbindung *rc* konstatiert man hier dieselbe Schwankung der Muta und Sonora des zweiten Elementes wie in dem aus griech. *ἀμόργη* stammenden lat. *amurca* neben *amurga*[3]. Das gleiche Schwanken

[1] Vgl. Jireček, *Liber statutorum civitatis Ragusii* (*Mon. hist.-jur. Slav. mer.*, v. IX), index 425. Man unterscheidet darin navis, gondula = condura < mittelgriech. *κονδούρα*, barcusius, ladia (slavisch), londrus REW³ 5071, navigium, lignum. Im Statut selbst werden die typischen Unterschiede derselben nicht angegeben. Der Herausgeber interpretiert barcusius „navis major quam barca“. Vgl. dem. *barcella* a. 1222 in Kotor, bei Jireček, *Romanen* I, 88, während ngr. *βαρκοῦλα*. Andere mittellat. Belege über *barcusius* s. bei Bartal, *Glossarium mediae et infimae latinitatis regni Hungariae* 69.

[2] Man hat von Candidus dem. *Candussus* (Osor), von Martinus *Martinussius*, geschrieben auch *Martinussus*, von Marcus — *Marcussius* (Split), von Michael — *Micussius*. Im Frauennamen erscheint *-ussa* in *Agussa* (vom griech. Frauennamen Agapi), *Bonussa* von Bona. Diese letzte Endung ist schwer vom slav. hypokoristischen Suffixe *-uša* zu unterscheiden. Diese kommt vielleicht in *Marussa* von Maria, in *Margussa* von Margarita, in *Petrussa* von Petra vor. Das ursprüngliche *cį* wird auch anstatt *sį* geschrieben, so in *Margucius*, *Palmucia*. Die Endung *-ussa* kommt auch in männlichen Personennamen vor: so in *Vlachussa* von Blasius (Dubrovnik), *Tripussa* von Triphon (Kotor). Hierin ist der Einflufs der slav. männlichen Hypokoristika auf *-a* unverkennbar. Da es sich um langes *u* handelt, so erscheint es im Adalm. auch als *o* (vgl. *Acrumine* > *Lacroma*). Auch diese phonetische Erscheinung, welche ich in der Fortsetzung dieser Studien ausführlicher zu behandeln gedenke, läfst sich in denselben Personennamen des öfteren belegen, so in *Marcoço*, *Marcotius*, *Marchozius* von Marcus, in *Margocius*, *Margoço* von Margaritus, in *Michotius*, *Michocius* von Michael. Dafs in der Schreibung *-usius* nicht das ursprüngliche *-sį-* wie beispielsweise in albano-rum. Suffixe *ş* (alb. *shtergüsh*, rum. *auş*, *moş*) vorliegen kann, beweist das vollständige Fehlen der Schreibungen *-uis*, die wir in Theodosius > *Tedoyse*, *Teduisio*, slav. *Tudiz*(*ić*) antreffen. Belege für alle angeführten Personennamen findet man in den Indices zu Jireček, *Romanen* usw. Über *cį* > adalm. *s* s. Bartoli II, § 431.

[3] Die slav. Entsprechungen in Damatien zeigen nur *rg*: so *mȗrga* (Budva, Dubrovnik, Potomje) „Olivenhefe“, *mùrgulja* (Dubrovnik) „Art Oliven mit viel Fleich und wenig Öl“ (Rešetar, *Der štokavische Dialekt* S. 254). Gleichwie in Dalmatien auch siz., neap., tarent., venez. und spanisch, vgl. REW³ 433, demnach überall dort, wo der griech. Einflufs sich direkter auswirken konnte. *rk* statt *rg* erscheint blofs in *mȗrka* (Dubašnica, Porat, Božava auf der Insel Krk), wie auch bei dem letzten Veglioten *muarka* (Bartoli II, 206), gleich wie in Rovigno *múrka* (Ive 11) und in Friaul. In *rg*—*rk* handelt es sich wohl um verschiedene Wiedergabe der griech. Sonora durch die Römer.

konstatiert man ferner in *perca* > skr. *pirka, pijerka* > venez. (Rovigno) *perga, perga* dalmata (Lorini 10), wissenschaftlich „serranus scriba und cabrilla"[1]. Das Sonderbare ist es wohl, daſs man *rg* anstatt *rc* auch auf dem galloromanischen Gebiete in *barga*[2] (so schon im 9. Jahrhundert) antrifft. **Barcuceus* ergab daher altdalm. **barkus*, woher venez. *bargótso, bragótso* „Fischerkahn" mit derselben Sonoriesierung und mit derselben fakultativen Umstellung *ar*—*ra* vor dem Tone wie beispielsweise *Cherso* < *Crepsa* (wohl nach *chersano*). Die Metathese kann auch durch *bragagna* (Boerio) hervorgerufen sein, da die so benannten Fischerkähne derselben Gröſse sind. Das Sonderbare ist es noch, daſs wir im Venez. *o* anstatt *ū* in Dubrovnik haben. Dies ist aber dieselbe Erscheinung wie in *Acrūmine* > venez. *Lacróma*, slavisch *Lȍkrum*. In einigen bisher nicht genügend aufgeklärten Fällen haben wir im Altdalmatischen stellenweise *o* für *ū*. Dieses haben hier und da auch die Slaven festgehalten; vgl. *kalamoč* < *calamuceu*[3].

Was noch bedeutend mehr befremdet, ist der Umstand, daſs wir, einerseits, altdalm. **barkus* auch im Arabischen antreffen, und, andererseits, mit derselben Sonorisierung von *c*, auch in einem anderen Schiffstypus, nicht nur in Dalmatien, sondern auch in Italien, finden. Es ist genuesisch *gusu*, anderswo in Italien *gozzo*[4] mit dem regelrechten Tonvokal *u* oder *o*, aber mit dem merkwürdigen Schwunde der ersten Silbe *bar-*. Dieser Schwund, der auch im slavisch-dalmatinischen *gȕc*[5] erscheint, ist recht schwer zu begreifen, da er in *bargótso* erhalten geblieben ist. Nach Flechia und Meyer-Lübke REW[3] 952 wäre genues. *gusu* Entlehnung aus dem Venezianischen. Indessen kommt *gozzo* auch in Livorno vor (s. Bustico, *Diz. del mare*). Skr.-dalm. *gȕc* sichert uns dieselbe Form auch für das Venezianische und Altdalmatische der adriatischen Ostküste. Man darf daher den

---

[1] Lat. *perca* stammt aus griech. πέρκη, daher das Schwanken wie in amurca—amurga.

[2] Vgl. über die lautlichen Schwierigkeiten v. Wartburg, *FEW*, s. v. *barca*. Dieses Wort wird allgemein als aus griech. βᾶρις, -ιδος (dieses von koptisch *bari*) entlehnt betrachtet, vgl. Boisacq 115. Wie es zum Ersatz von *-ida* im Akk. βάριδα durch *-ca* in barca (so schon im 7. Jahrhundert bei Isidor) gekommen ist, ist nicht ganz klar. Man vgl. jedoch griech. *cassida* > skr. *kàciga*; καθέδρα > skr. *katrida* neben venez. *carega*. Ich betrachte auch hier die Endung *-ca* neben *-ga* als gleicher Art wie in *amurca* neben *amurga*, d. h. als die lat. Wiedergabe der als griechisch gefühlten Endung. Vgl. jedoch auch die Schwankung in *leuca — leuga, raca — raga* (für racana). Ein Einfluſs der lat. Schrift, die ursprünglich *c* und *g* nicht unterschied, wäre auch in Erwägung zu ziehen.

[3] Vgl. *ZfrPh.* LIV, 209.

[4] Boerio kennt weder gozzo noch guzzo in diesem Sinne, wohl aber Tommaseo, welcher auch *gozzante* als nomen agentis davon verzeichnet.

[5] Der Schifftypus *bragozzo* wird in Dalmatien als den Chioggioten angehörend betrachtet, während *guc* (Dubrovnik, Rab), da auf den heimischen Werften gebaut, als einheimisch gefühlt wird. Vgl. meine *Skr. Seeterm.* S. 149. *Bragȍc* ist auch in Dalmatien bekannt, so in Božava (Cronia, *Ital. dial.* VI, 106).

Schwund von *bar-* nicht auf die Rechnung des Genuesischen setzen. Der Schwund *bar-* bleibt vorderhand lieber unerklärt[1].

In Anbetracht dieser Ausführungen kann venez. *kolomba* aus altdalm. *kolouna* stammen, mufs aber nicht. Zwingend ist diese Annahme durchaus nicht. Bis jetzt hat man nämlich in Dalmatien selbst nicht nachweisen können, dafs *kilovna* etc. in der dalm. Schiffbauterminologie im Sinne von Kiel vorkommt. Das ital. Lehnwort *kolûna* (Kućište auf der Insel Brač) = *kòlōna* (Račišće, ibidem) heifst „die Säule, worauf das Schiff angebunden wird", eine Bedeutung, die mit der von *colomba* „Kiel" nichts zu tun hat. Andererseits fehlt es vollkommen an historischen Belegen, dafs venez. *colomba* aus Dalmatien nach Venedig tatsächlich gekommen ist. Es ist daher ratsam, für den Wandel *mn* > *mb* auch die autochthonen im Venezianischen wirkenden Kräfte verantwortlich zu machen. Folgende Erwägungen werden uns zeigen, dafs die Dissimilation, die im Balkanlatein bei dem Wandel von *mn* > *u̯n* am Werke war, auch andere Wege hat einschlagen können.

Die Dissimilation *u̯n*, von welcher das erste, labiale Element der Gruppe *mn* ergriffen wurde, war, wie gezeigt, dem Altdalmatischen und Rumänischen eigen, d. h., sie ist im Balkan-Latein des küsten- und festländischen Typus, für das Quarnerodalmatische und das Süddalmatische (Dubrovnik und Boka Kotorska) nachgewiesen. Es ist nicht nötig anzunehmen, dafs sie auch im Mitteldalmatischen (Split, Trogir, Zadar) hätte bestehen müssen. Die čakavischen skr. Schriftsteller, von Marulić an, gebrauchen *columna* in einer Form, die wegen des Übergangs des unbetonten *o* in den velaren Halblaut, der nachher schwindet, als sehr alt zu betrachten ist. Sie zeigt ferner den Übergang des betonten *u* in *ǫ*, gleich wie *kelomna*. Hier aber wurde der zweite dentale Teil der Gruppe von der dissimilatorischen Artikulation ergriffen. Es ist *klonda* s. f. „Säule", oder, da sich das slavische Geschlecht nach sl. *stup* s. m. „Säule" richten konnte, *klonad* s. m.[2]. Hier haben wir anstatt des dentalen Nasals den entsprechenden dentalen oralen Laut. Im Slavischen des Zadarer Archipels heifst *klunda*[3] „Brotschnitte". Man mufs daher für das romanische Mitteldalmatisch auch die Form *kolonda* ansetzen, die in den italienischen Dialekten im Umbrischen[4] und in Graubünden[5] vorkommt. In der Schiffbauterminologie ist diese dissimilierte Form nirgends nachzuweisen.

---

[1] Da im Venez. bragozzo und bragagna in ähnlicher Bedeutung bestehen (s. Boerio), so könnte man den Schwund in bragozzo > gozzo auf die Rechnung einer Art Dissimilation setzen. Diese Erklärung ist vorderhand als nebelhaft zu betrachten.

[2] *A. Rj.* V, 87. Marulić gebraucht auch *kolonda* ohne *o-* > ъ > Schwund.

[3] Eigene Ermittelung.

[4] Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* S. 582, § 287.

[5] REW[3] 2069.

Die Dissimilation des zweiten dentalen Elements der Gruppe *mn* kann, gemäſs der Artikulation des ersten labialen Nasals, auch *b* anstatt *n* ergeben. Diese Dissimilation ist sehr alt, denn sie ist noch für die lateinische Zeit zu belegen. Sie kennt schon Varro, de lingua latina 5, 125 in der deminutiven Ableitung *columbella* für columella[1]. Im Romanischen ist sie im Altfranzösischen und in der heutigen französischen Fachsprache der Böttcher, Zimmermänner und Maurer nachzuweisen. Im afranz. heiſst *colombe* ,,vertikale Säule, Ständer, jambage de porte, poteau''[2], *colombelle* bei Chrestien, Perceval ,,colonnette''[3], *colombe* ,,solive posée verticalement pour former la charpente d'une cloison, billot long posé sur trois pieds, sur lesquels le tonnelier rabote les côtés des douves'', daher die Ableitungen *colombage* ,,rang de solives posées verticalement pour former la charpente d'un pan de mur, d'une cloison''[4]. Auch in der franz. Marineterminologie ist diese Dissimilation anzutreffen in der Ableitung *colombier*[5] ,,poutre verticale qui, de chaque côté du navire, supporte les ventrières''. Es fragt sich nun, ob die Dissimilationen, die in venez. *colomba* ,,chiglia'' und in afranz. *colombe* vorkommen, von denen die letzte der Marineterminologie nicht angehört, auf dieselbe Art entstanden sind? Was das altfranz. *colombe* im Sinne von Kiel oder ,,carlingue'' anbelangt, erfährt man aus Du Cange, daſs es erst im Jahre 1268 in einem Vertrage des französischen Königs mit Venezianern vorkommt. Es handelt sich also hier offenbar um ein Lehnwort aus dem Venezianischen. Diese zwei Dissimilationen, obwohl sie dasselbe Resultat zeigen, haben sich offenbar in zwei verschiedenen technischen Fachkreisen entwickelt, in der Marine[6] und am Festlande.

Immerhin kann man annehmen, daſs die in Frage stehende Dissimilation auch anderen Kreisen bekannt war. Eine linguistische Tatsache, die man in Kalabrien antrifft, deutet darauf hin. Rohlfs, *Dizion. delle tre Calabrie* s. v., hat einige Reflexe verzeichnet, aus denen man erfährt, daſs *columbella* aus columnella[7] mit *columbus* =

---

[1] *Thesaurus linguae lat.* s. v.

[2] S. Du Cange und Godefroy.

[3] S. W. Förster, *Wörterbuch* zu Chrestien.

[4] *Dict. général.*

[5] Bei Du Cange ist das Stichwort columbarium sehr unklar dargestellt. Im Venez. (Boerio) heiſst *colombera* ,,capitello o maniglia'' in der Sprache der Säger.

[6] Tommaseo, *Diz.* hat venez. *colomba*, wahrscheinlich wegen *mb*, aus griech. *κολυμβᾶν* ,,nager'' herleiten wollen. Demnach wäre es ein lat. Postverbale zu *columbare*, welches nach REW³ 2063 im Romanischen auch fortlebt. Man kann in der Tat annehmen, daſs das griech. Zeitwort eine gewisse Rolle in der roman. Marinesprache Italiens gespielt haben muſs. Ital. *palumbaro* ,,Taucher'' (dazu *palomera* = venez. *palombera* ,,câble'', cf. Sainéan, *ZfrPh.* XXX, 311), worauf sich Tommaseo beruft, kann sich nur durch die Kreuzung von lat. *palumbus* ,,Taube'' und griech. *κόλυμβος*, *κολυμβᾶν* erklären.

[7] Im Mittellatein Dalmatiens kommt *columnella* vor. (A. 1067, Zadar, Rački, *Documenta* 69).

*palumbus* in Zusammenhang gebracht wurde. *Paδummella*[1] heiſst hier „palo verticale che mantiene le tavole laterali del carro"; es heiſst weiter *palummeḍḍa, -ęllə, -bęḍḍa, -beja* „pezzo di legno scavato in cui gira il subbio del telaio"; *palumbeḍa* „pezzo di legno che unisce le stanghe del carro al punto dove si attacca il giogo" und zuletzt *palumba, palommə* f. „parte scavata del telaio in cui gira il subbio". Man erfährt daraus, daſs diese falsche Interpretation, die nur bei *mn* > *mb* möglich war, bei den Webern und Kärrnern Platz gegriffen hat.

In der ital. Schiffbauterminologie stoſsen wir auch auf die Assimilation *m* < *mn*, die im Lateinischen alt ist, da sie von Anfang an in der deminutiven Ableitung *columella*[2] vorkommt, im Vulgärlatein auch in *alumis*[3] für *alumnis* usw. nachzuweisen ist. Der Kiel heiſst an näher nicht bestimmten Orten Italiens auch *primo*[4], mit einfachem und nicht mit geminiertem *m*. An das Adjektiv *primus* ist nicht zu denken. Dies ergäbe keinen Sinn. Auch in Dalmatien, und zwar in Dubrovnik, kommt *prȉm* s. m. vor[5]. Nach der Angabe Zore's bedeutet es „den unteren Schiffsraum zwischen der ersten und zweiten Bank", also nicht eigentlich den Kiel, sondern den mittleren Raum um denselben[6]. Weitere Nachrichten aus Dalmatien über den Gebrauch dieses wichtigen Wortes fehlen leider. In Italien bedeutet es nach Bustico (*Dizionario del mare* s. v. chiglia) und (Boerio s. v. *colomba*) „chiglia, spina, carena, colomba". Dieses Wort steht offenbar im Zusammenhange mit dem (jon.-att.) Adj. πρυμνός „qui est au bout"[7], τὸ πρυμνόν „extrema pars". Die Griechen verstanden das Fem. von diesem Adjektiv πρύμνη, πρύμνα (statt πρυμνὴ ναῦς) nur als Gegensatz zu πρῷρα (> ital. *proda*, venez., dalm. *prova, prua*), als das, was die Lateiner *puppis* > ital. *poppa* nennen. Dies entspricht wohl der horizontalen vom Festlande aus geübten Anschauung. Wie bei *columna* „Kiel", so hat sich auch hier die Anschauung verschieben können. Vertikal gesehen, vom Mastbaume aus, welcher ja auf dem Kiele ruht, kann die „extrema pars" der Kiel selbst sein. Es fehlen allerdings griechische Belege für diesen leichtverständlichen Bedeutungsübergang. Ngriech. πρύμη heiſst „cul d'un navire, poupe" (Hépitès).

---

[1] Auch in der deminut. Ableitung kommt die Assimilation *nn* vor, cf. *kulnęl*, Tagliavini, *Il dialetto del Comelico*, S. 131.

[2] Sie hat noch in lat. Zeit *columa* (Pompeius, Quintilian) hervorgerufen, vgl. Lindsay, *Die lat. Sprache*, S. 81, § 68.

[3] CIL III, 8921.

[4] Bustico s. v. *chiglia*, Boerio s. v. *colomba*.

[5] *A. Rj.* XII, 48. Vgl. auch meine *Skr. Seeterm.* S. 122.

[6] Dieselbe Bedeutung haben stellenweise in Dalmatien auch *kolumba* und *kàrina*, wie auch in venez. *carena*. Diese Bedeutungsentwicklung ist bei dem Übergange des Wortes aus der technischen Marinefachsprache in die allgemeinere Rede leicht verständlich. Dazu trugen auch die sich immer wiederholenden Entlehnungen anderer Ausdrücke für den Kiel bei.

[7] Im Neugriech. kommt auch *m* neben *mn* bei diesem Worte vor: Vgl. noch πρύμος, πρύμα „vent favorable" (Epir), πρυμάρω = πρυμίζω „fuir, filer", gleich wie in πρύμη = πρύμνη „poupe" (Hépitès).

Die Ableitung von diesem griechischen Worte ist auch sonst in der venez.-dalm. Marineterminologie erhalten. Es ist skr. *prùdijes*, gen. *-a* (Dubrovnik) s. m. = venez. *pro(v)ese* < *τὰ πρυμνήσια* ,,les amarres de l'arrière ou de poupe''[1], ngriech. *πρυμάτσα* (Hépitès). Der Ersatz des *m* in **prumijes* = venez. **promese*[2] erklärt sich aus der leichtverständlichen Einmischung von *proda* < *prora*, weil der so benannte Strick den Vorderteil des Schiffes an *columna* > *kòluna* am Festlande bindet.

Was das Lautliche anbelangt, so kann man als sicher annehmen, daſs *m* < *mn* nicht italienisch ist. Diese Assimilation war dem Altdalm. vor *-u* eigen, wie man aus *domnus* > *dûm* (Titel des Geistlichen in Dubrovnik) erfährt. Man wird daher mit einiger Wahrscheinlichkeit *primo*[3] als ein Lehnwort aus dem Altdalmatischen betrachten dürfen.

## II.

Die romanischen Dalmatiner des frühen Mittelalters waren, gleich wie ihre nachherigen Nachfolger, die Slaven, von alters her Seeleute und Fischer zugleich. Ihren Wortschatz muſs man daher von dem Standpunkte ihrer Hauptbeschäftigung beurteilen. Sie sind zwar eine ausschlieſslich städtische Bevölkerung von jenem Momente an geworden, als sie von den vorgelagerten Inseln aus, wo sie sich zur Zeit der einrückenden Slaven der Völkerwanderung aus den Küstenstädten geflüchtet haben, wiederum die Küstenstädte des Festlandes (Kotor, Dubrovnik, Split, Trogir, Zadar) neu besiedelt haben[4]. Auf das städtische Leben bezieht sich offenbar die Erhaltung von *colǫmna* in der heimischen Mundartform bei den Slaven. Von dieser Form ausgehend haben wir in der Marineterminologie auch einiges Altdalmatische konstatiert, welches in der ersten Zeit, d. h. zwischen dem 9. und 11. Jahrhundert, im Zeitalter des ersten Aufschwunges der venezianischen Seemacht, auch nach Venedig irradiieren konnte.

Die adriatische Ostküste ist auch an Fischen sehr reich, und seit alten Zeiten pflegten sich die Fischer aus Chioggia zwecks Fischfanges hier aufzuhalten[5]. Wir müssen also darauf gefaſst sein, im Venezia-

---

[1] Vgl. meine *Skr. Seeterm.* S. 122 und Maver, *Archivum romanicum*, VI, 251.

[2] Griech. *y* = lat. *o* kommt schon auf den Inschriften vor, vgl. *martores* neben *martures* CIL III, 9456 in Salonae. Die Endung *-ησια* wurde nach *-ensis* > *-ese* behandelt, weil lat. *-ensis* griech. *-ησιος* lautet.

[3] Zu erklären wäre noch nur das Geschlecht. Nach *carina*, *columna* würde man im Romanischen das Femininum erwarten. Das rom. Ge-Geschlecht hat sich offenbar nach *arboro* = skr. *jarbol* = vegl. *yuarbul* ,,Mastbaum'', welcher auf dem Kiele ruht, gerichtet.

[4] Diese Auffassung beruht auf den Nachrichten des Spliter Historikers des 13. Jahrhunderts, Thomas Archidiaconus (1201—1268), *Historia salonitana* S. 28f., 31f. (ed. Rački in *Mon. spect. hist. Slav. mer.*, XXVI).

[5] Darauf deuten einige Buchtennamen, die man hier und da antrifft, z. B. auf der Insel Krk (Veglia), hin, worauf ich bei einer anderen Gelegenheit zurückzukommen gedenke.

nischen Dalmatiens, Istriens und der Lagunenstadt selbst[1] altdalm. Fischausdrücke anzutreffen. Um dies zu zeigen, wiederhole ich hier auch einiges schon Bekannte.

Zu erwähnen ist hier zunächst ein Kulturausdruck des alten Dubrovniks, welcher in ganz Westeuropa entweder durch Venedig oder durch Süditalien bekannt geworden ist[2]. Es ist *gelatina*, mit der bekannten romanischen Vokalassimilation *e—á* > *a—a*: *galatina* ,,zunächst Fischgelatine zur Konservierung der Fische, Fischsulz, dann Gallerte". Der Weg dieses Wortes nach Westeuropa, ob durch Unteritalien, wo Dubrovnik noch vor dem Aufschwunge Venedigs innigere kommerzielle und kulturelle Beziehungen angeknüpft hat, oder ob später über Venedig, oder gar zur Zeit als Venedig in Dubrovnik die byzantinische Hoheit im 12. und 13. Jahrhundert ersetzt hat, läſst sich, bevor mittellateinische Texte diesbezüglich ausgebeutet sind, nicht mit Sicherheit entscheiden. Das Wort zeigt in einigen Sprachen Westeuropas (franz. *galantine*) den *n*-Einschub. Auch dies kann ein Venezianismus sein. Man hat hier solchen Einschub noch in *angusigola* (Boerio) ,,esox belone" und in *lanzardo* (Boerio) ,,scomber scomber".

In diesem Zusammenhange verdient Erwähnung zu finden auch das Adjektiv *schiavo*, welches man einigen Fischarten in Venez. beigibt. Es ist *menola schiava* (Lorini[3]) für ,,maena vulgaris" und *gatta schiava* (Lorini) für ,,scyllium stellare". Nach Boerio heiſst der Fisch, genannt cortesán da Caorle, auch *schiavòn* ,,perchè trovasi non meno nei lidi illirici".

Von den slavischen Benennungen verdient besondere Erwähnung *astúra* (Lorini, Boerio) für ,,pinna rudis" und ,,pinna muricata", sonst venez. palóstrega (Boerio), in Dalmatien *palastura* genannt. Im Slavischen heiſsen die beiden Arten *ostura*[4], *oštura* oder *oščura*[5], womit sich venez. *astúra* vollkommen deckt. Sowohl das skr. als auch das venez. Wort zeigt den Abfall des slavischen Anlaut-*l'*, weil es als romanischer Artikel aufgefaſst wurde[6]. Die Grundlage ist *ljostura* (Pavlinović) oder *ljustura* ,,scaglia, squama, scorza di pesce o serpe", gewöhnlicher *ljuštura* ,,cochiglia, conchiglia, ostrica marina, squama",

---

[1] Die Schwierigkeit der Untersuchung besteht im Fehlen der ausführlichen leicht zugänglichen Angaben über die Benennungen der Fische im Venetischen dieser Gebiete.

[2] Nichts Neues ist zur Frage des Weges dieses Wortes nach Westeuropa seit dem bekannten Werke Bartolis zum Vorschein gekommen.

[3] Unter Lorini zitiere ich venetische Fischausdrücke der istrianischen und dalmatischen Küste, die in seinem Werke *Fischerei und Fischergeräte an der Ostküste Adrias* (skr.), Wien, Schulbücherverlag 1903, S. 18—52, gesammelt sind.

[4] *A. Rj.* IX, 286.

[5] Lorini, o. c.

[6] Dies ist das einzige mir bekannte Beispiel, welches zeigt, daſs in diesen Gegenden wegen des Zusammenlebens der Slaven und Romanen auch der slav. Anlaut gleich wie der romanische behandelt werden kann.

auch in der Form *ljuštra, lustra, luštra*; lauter augmentative slavische Ableitungen von *ljuska* ,,Schale, Hülse, putamen"[1].

,,Pagellus erythrynus, sarus, pagrus" heifsen im Venez. *alboro* (Boerio) = *arboro* REW[3] 328; daneben auch in Istrien *rabòn* (Boerio) = *ribun* (Lorini). Die letzten Formen erklären sich aus dem slav.-dalm. *arbȗn*[2], wobei *ar-* als die mundartlich slavische Wiedergabe von dem sog. sonantischen *r* aufgefafst, durch die Metathese *ra, ri* ersetzt wurde. Vgl. *ribolla* neben *argola* für *argutla, bragozzo* neben *bargozzo*.

Klar liegt der adalm. Ursprung bei venez. *chierna*[3] (auch tenca de mar) für ,,serranus gigas" und ,,serranus caninus", aus griech. ἄχερνα, vor. Der erhaltene Velar ist gleich wie in skr. *kirnja, kijerna* und *kirija*[4], kalabr. *cęrnia*[5].

*Gavone* ist dem Dalmatinisch-Venezianischen eigen, daher von Tommaseo in das toscanische Wörterbuch aufgenommen[6]. Skr. Dalmatiens überall *gà(v)ūn*[7]. Es ist das vegliotisierte venez. *agòn* (Boerio) von *acus*, mit Ausfall von *-a*, welcher durch falsche Trennung der artikulierten Form entstanden ist.

Griech. κόβιος hat im Lat. *gobius*, wie κ in gubernare, ergeben. Gobius wurde bisher blofs im Skr. der Boka Kotorska in regelrechter Vertretung von *bį* > *j* in *gȗj*[8] (Prčanj) nachgewiesen[9], sonst ist überall *bį*, aufser im Provenzalischen (*kobi, gobi*), durch sonderbare Entstellungen ersetzt worden. Dalm. *guj* ergab im Venez. *go* (Boerio). Es kann auch verschiedene Suffixe erhalten, so *-uceu* > *-oč* in Boka Kotorska (Dobrota): *gujoč*[10]. Diese Form liegt offenbar dem venez. *ghiozzo*[11] zugrunde. Auch *-ottus*, vegliot. *-at*[12], ist verständlich, daher venez. *guatto*[13] (giallo) für ,,gobius exanthematicus" und ,,gobius geniporus".

---

[1] Belege für diese Formen s. im *A. Rj.* s. v. und bezüglich des Etymons Berneker, *Slav. etym. Wörterbuch*, S. 774 s. v. *luska*.

[2] Über *arbun* vgl. *A. Rj.* I, 102 und meine *Skr. Seeterm*, S. 47.

[3] REW[3] 96. Boerio unbekannt.

[4] Vgl. *ZfrPh.* XLVI, 401.

[5] Rohlfs, *Diz. dial. delle tre Calabrie*, I, 185.

[6] *Diz.* s. v. *gavonchio*. Boerio unbekannt.

[7] Vgl. meine *Skr. Seeterm.*, S. 37. In Rovigno heifst dieser Fisch nach Ive 70 *ziro* < *gerres* REW[3] 3746.

[8] Rešetar, *Der štokavische Dialekt*, S. 237.

[9] *-bį-* vor *-a* ergibt im Adalm. *ib*, z. B. lat. *gubia* > skr. *gujba*, vgl. meine *Skr. Seeterm.*, S. 125 und 155. Ein sehr wichtiges Beispiel für *vį* > *ib* findet man noch in *odalìbati* v. perf., *odalibávati* ,,wegnehmen, herausheben, herausholen" v. imperf. (Dubrovnik, Ston, s. *A. Rj.* VIII, 554) < *alleviare* REW[3] 361 mit dem slav. Präfixe *od-* ,,weg". **alibati* allein besteht nicht. Vor *-o* ergibt *vį* > *j*, vgl. *Poetovio* > *Ptuj*.

[10] Vgl. *ZfrPh.* LIV, 464, 453, Anm. Neben skr. *guj* besteht auch *gulj* (*A. Rj.* III, 499) ,,gobius ophiocephalus Pall." Die skr. Form *gub A. Rj.* III, 484 kann auf Adalm. **guib* zurückgehen.

[11] In Livorno *jozzo* (Tommaseo, *Diz.*).

[12] Vgl. Bartoli II, 332.

[13] In Istrien *goato* (Boerio), *goàta* ,,la femmina del cobio, quand'essa getta l'uova" (Boerio).

Für „carchalus glaucus, Milberti" und „lamma corunbica" kennt das Venez. zwei Formen: *cagnizza*[1] und *canisi*[2]. Beide entsprechen im Suffixe dem slavischen *kanjac*[3], dem. Ableitung von *kanj*[4] mittels *-ьc*. Vgl. für die Wiedergabe dieses Suffixes ital. *Buccarizza* für *Bakarac* (Dorf in der Bucht von Bakar, ital. Buccari).

„Scomber colias" heiſst im Venez. *lanzardo*. Die Herleitung von lat. *lacertus*, *-a*, welches schon den Alten eine Art Makrele bedeutete, ist seit Bartoli sicher, nicht so sehr das lautliche Verhältnis zum Altdalmatischen. Die Sonorisierung des *t* nach *r*, eine Erscheinung, die das Altdalmatische sporadisch mit Unteritalien teilt, kennt bloſs die skr. Form *lokarda*[5], die als Zunahme[6] schon im 11. Jahrhundert in Split (Martinus Lacarda) und im 15. Jahrhundert in Dubrovnik vorkommt. Das Statut von Dubrovnik aus 1272 kennt diese Sonorisierung nicht. Hier wird oft von dem Netze *gripus de lacertis* die Rede[7]. Sie kennt auch das Vegliotische nicht, welches im Sing. *lačar*, im Pl. (*la*)*čarč* < *lacĕrtī*[8] hat. Die Sonorisierung liegt indessen klar in venez. *lanzardo* vor. Diese Form deckt sich im Genus mit derjenigen Dubrovniks und mit der vegliotischen, nicht aber mit der skr. Die Wiedergabe des *ĕ* durch *ia* in gedeckter Stellung ist hier in der Ordnung; sie erscheint auch in der venez., nicht aber in der griech. *λακέϱδα* „marinierter Thunfisch" und der arum. *lâcherda* und der türkischen. Skr. *a* anstatt *e*, welches auch altdalm. war, wie es der Spliter Zuname zeigt, bleibt unklar, vgl. aber *genĭsta* > *b̀rnastra* in der Umgebung von Trogir. Die venez. Form zeigt noch den *n*-Einschub, wie *angusigola*[9], wovon oben die Rede war.

Mit *liba* werden im Venezianischen der Ostküste 9 Arten von labrus und crenilabrus benannten Fischen bezeichnet[10]. *Liba* < *labia*

---

[1] Vgl. in Muggia *cañisa* (Ive 171).

[2] *Cagnais* (Bartoli II, 191) in Veglia enthält vielleicht das ursprüngliche *-ьc* von *kanjac*.

[3] Vgl. meine *Skr. Seeterm.*, S. 45. Das Primitivum *kanj* für „serranus cabrilla" besteht sowohl im Slavischen Dalmatiens als auch in Venez. Istriens (Fasana), davon in Pola der Name des zum Fangen dieses Fisches dienenden Netzes *kañera*, in Fasana *kañulęre* (Ive 148). Zu unterscheiden ist der in Frage stehende Fischname von *kañia*, *kañea*, *kañega* (Sissano, Pola, Fasana) „pescecane, squalus plumbeus" (Ive 171, Boerio), Ableitungen von *canis*.

[4] Das Primitivum *kanj* halte ich für slavisch (vgl. Berneker, o. c. 483 s. v. *kańa* und meine *Skr. Seeterm.* S. 45). Es handelt sich darin um Übertragung des Namens eines Raubvogels auf den Seefisch.

[5] *A. Rj.* VI, 139.

[6] Jireček, *Romanen* I, 90; III, 34.

[7] Ed. Jireček, S. 9 § 10, S. 13 § 18, S. 19 § 26. Die Fischer sind verpflichtet, von jedem gripus de lacertis an comes, archiepiscopus und vicarius der Stadt einen gewissen Teil von jedem Fischfange zu entrichten.

[8] Vgl. *ZfrPh.* LIV, 477.

[9] Im Statut von Dubrivnik oft als *angusiola* erwähnt: gripus de angusiolis, vgl. Jireček, S. 423. Nach dieser Form wäre **acutiola* mit *o* > venez. *io* anzusetzen. *g* wäre der hiatustilgende Einschub. Anders REW[3] 462.

[10] Lorini o. c.

zeigt klar den altdalm. Umlaut *a* > *i* vor *i* der folgenden Silbe und *bį* > *ib*; vgl. *Porniba* = *Pornaibo* < **pronivia*, skr.-dalm. *gujba* < lat. *gubia* > venez. *sgubia*, *odalìbati* „wegnehmen, herausnehmen" < slav. *od* + rom. *alleviare*.

„Serranus scriba", „serranus dalmata" und „serranus cabrilla" heiſsen venez. (Rovigno) *perga*[1]. Das lautlich Merkwürdige an dieser Form ist die venez. Sonorisierung des *c* nach *r* gleichwie in *barcusius* > *bargotso* usw., wovon oben die Rede war.

Bei „trachinus draco, radiatus, araneus, vipera" venez. *varagno*, *varagnola*[2] „varagno piccolo" verrät der *v*-Vorsatz den dalm. Ursprung[3].

III.

*Medius* ist an einigen Punkten in romanischer Weiterentwicklung durch *mesus* ersetzt worden[4]. Man hat in *mesus*, Bartoli folgend, die oskische Wiedergabe des idg. *medhįo-* sehen wollen, eine Ansicht, die Meillet-Ernout mit Recht mit Fragezeichen versehen haben[5], denn die belegte oskische Form zeigt für den aspirierten idg. Dental nicht *s*, sondern *f*: *mefiai* = mediae[6]. Man hat diesen Ersatz an vier Punkten konstatiert: im Dalmatischen auf der Insel Veglia, im Abbruzzesischen, in Subiaco und auf Sardinien[7].

Was die erste Area, die altdam., anbelangt, ist es sicher, daſs der Ersatz bloſs das Vegliotische, d. h. die Mundart, die einst auf der Strecke von der Punta Pelova im Westen bis Baška Draga im Süden der Insel gesprochen wurde[8], ergriffen hat. In der Sprache Udinas hat Bartoli *mis* aufgezeichnet und ich habe in der Mitte der Straſse, die von Veglia nach Vrbnik führt, den Ortsnamen *Mislučajnica* konstatiert. Dieser Name enthält vegl. *mis luk* < mediu locu und die slavische Ableitungssilbe *-ajnica*[9].

Daſs *mesus* auch das Romanische der übrigen dalm. Städte ergriffen hat, kann man nicht behaupten. Einige Andeutungen aus dem Mittellatein Splits (Ende des 11. Jahrhunderts) lassen zwar darauf schlieſsen, daſs sich in Split derselbe Ersatz tatsächlich ereignet hat. Das wichtigste mittellateinische Denkmal dieser Stadt ist das Testament Petrus Cernis (a. 1080) für die Abtei Selo in Poljica, die er

---

[1] Boerio s. v. *papagà de mar*.

[2] Boerio. Nach ihm heiſst *varagno bianco* auch *ragno de mar*. Wegen des *v*-Vorsatzes im Dalm. vgl. *vaoga* < *alga* in Dubrovnik und Bartoli II § 362.

[3] Nach Boerio heiſst *varagno pagàn* in Istrien bloſs *ragno*.

[4] REW[3] 5462; Bartoli, *Revue de dialectologie romane*, II, 486; *Archivio glott. ital.* XX, 139 n. 25.

[5] *Dict. étym. de la langue latine*, S. 569.

[6] Von Planta, *Gramm. der osk.-umbr. Dialekte*, II, 693 Glossar.

[7] Bartoli, *Revue de dial. romane*, II, 486.

[8] Diese Grenze habe ich auf Grund der Toponomastik in meinem Artikel *Aus der Toponomastik* in *Lozanić-Festschrift* (skr.), Beograd 1922 S. 327, gezogen.

[9] *Archivio glott. ital.* XXIV, 35 § 51.

selbst gegründet und reich begütert hat[1]. In den Verkaufsformeln dieses Testaments lesen wir sehr oft *medius* bei Angaben des Preises. Dreimal kommt indessen mesus anstatt medius vor, und zwar: pro VII galetas uini et *mesa* (sc. galeta uini) pro fine; pro II modio de grano et medio (sc. modio) et *mesa* galeta uini et III pani pro fine. Außerdem kommt dieselbe Form im Zunamen des Spliter Bürgers Johannes *Mesagalina*[2], welcher zweimal als Zeuge erscheint, vor. Ein Zweifel an der Gleichung *medius* = *mesus* ist aus linguistischen und paläographischen Rücksichten ausgeschlossen.

Andererseits ergibt die Prüfung des toponomastischen Materials, daß *mesus* in Dalmatien nicht alleinherrschend war. Eine Insel des Archipels von Zadar heißt *Mežanj*[3], von medianu (sc. scopulu). Dieses Adjektiv erscheint noch als slavisches Lehnwort in Verbindung mit *zvono* „Glocke" in Budva. *Medzâno zvono*[4] heißt hier „die für die Toten bestimmte Glocke der Kirche". Bezogen auf die Fischreuse, heißt auf der Insel Mljet *mezane*[5] pl. f. „1.50 m hohe Reusen". Medius erscheint ferner erweitert durch *-alis* in *mezô*, gen. *mezála*[6] s. m. (Prčanj), *mezão* (Muo und Lastva, lauter Ortschaften der Boka Kotorska). Es heißt so ein finsterer Abteil des Kellers (skr. *podrum* < ἱππόδρομος oder *konoba* < *canaba*) für Flaschen, Fische usw., abgetrennt vom übrigen Raume durch Bretterlatten (hier *rašćelada*, Ableitung von rastellus REW³ 7078). Man sieht also, daß in der adalm. Area *mesus* neben *medius* einherging.

Mesus ist ferner für die Abruzzenmundarten nachgewiesen: *miesę*, *meso* (Canistro) und dann *mesu* für Subbiaco und Sardinien (das Alog. hat *meiu*).

Wenn wir diese Areen weiter prüfen, so kommen wir zur Erkenntnis, daß die Neuerung *mesus* für *medius* überall dort Platz gegriffen hat, wo das Zeitwort *mējāre*[7] nicht durch das onomatopoetische **pišare* (REW³ 6544) ersetzt worden ist.

Dies konstatieren wir zunächst in der adalm. Area. Hier ist *mejare* in Veglia durch *miur* vertreten. *mejare* muß aber für den

---

[1] Erscheint demnächst in den Abhandlungen der Belgrader Akademie der Wissenschaften in der von Prof. V. Novak besorgten Ausgabe, die mit meinem linguistischen Kommentar versehen wird. Bevor sie vergeben wird, s. die zitierten Stellen bei Rački, *Documenta*, S. 131, 132, 133 und bei Šišić, *Enchiridion fontium*, S. 280—281.

[2] Jireček, *Romanen*, III, 43.

[3] Vgl. darüber meine Studie in *Nastavni Vjesnik*, XXIV, 662 Nr. 5. Vgl. auch ital. *Isola di Mezzo* für slav. Lopud bei Dubrovnik. Die slavische Entsprechung solcher Benennungsweise wäre der Inselname *Posrednica* in der Delta von Neretva.

[4] Eigene Ermittelung.

[5] *Zbornik za narodni život*, XXIX, 211.

[6] Eigene Erkundigung. In Dubrovnik heißt es *mèdzān* „das Zimmerchen unter dem Fußboden" (Budmani, *Dubrovački dijalekat*, 163). Es ist deshalb auch möglich, daß *mezao* in der Boka nicht zu *medialis* REW³ 5451, sondern zu *medianus* REW³ 5452 gehöre. *l* wäre dann aus der Ferndissimilation *m—n* > *m—l* hervorgegangen.

[7] REW³ 5468.

ganzen Bereich des Altdalmatischen angesetzt werden, denn es wurde vom Skr. der südwestlichen Gegenden in der Form *mižati*[1] „harnen" (Montenegro, Dubrovnik) aufgenommen. Für die Abruzzen fehlen bisher leider die Angaben über *mejare*, nicht aber für Sardinien, wo wir in Logudoro *meare* antreffen.

Außerdem konstatieren wir, daß sich überall dort, wo einst *mejare* vorhanden war, die Konsonantengruppe *di̯* in *medius* anders als *j* in *mejare*, obwohl die zwei Laute schon in Vulgärlatein zusammengefallen waren, entwickelt hat. In Lucca und Pistoja heißt das Postverbale von *mejare meğğa* „Kuhfladen", *meggio* „plumpe Person"[2], während medius > *mezzo* in Toscana alleinherrschend ist. In Spanien dagegen, wo mejare > *mear* ergeben hat, ist medius in gelehrter Form erhalten geblieben.

Man konstatiert daher unschwer, daß die Entwicklung der zwei Homonymen (medius—*mejus, mediare—mejare) sich gegenseitig bedingt hat. In einigen Areen hat es zur Wortneuerung Anlaß gegeben, in anderen wiederum zur lautlichen Absonderung (daher ital. *mezzo*).

Wenn auch dieses Ergebnis klar ist, so ist nicht ohne weiteres ersichtlich, warum gerade mesus an Stelle von medius getreten ist. Oben haben wir die Annahme der oskischen Form ausgeschlossen. Das Oskische hat nie solches Ansehen (Prestige) besessen, um bei Homonymiekalamitäten behilflich sein zu können. Das Griechische hat in Dalmatien eine ganz andere Bedeutung gehabt. Man ersieht dies zunächst aus vielen juridischen Terminen des Statuts von Dubrovnik, dann aus kirchlichen Terminen, obwohl die dalmatinische Kirche lateinisch war. Man hat hier für domna > *dumna, duvna* „Nonne" (Süddalmatien) in den nördlicheren Gebieten um Quarnero, also im Gebiete des Vegliot., dagegen *καλόγερος* > skr. *koludar, koludrica*; skr. *pedepsati, pedi̮sat* (Cres) „strafen" < *παιδεύω* vom Aoriststamme *ἐπαίδευσα*[3]. Oben haben wir die Insel- und Bergnamen ital. Nembi = skr. Neum < *νεῦμα* gesehen, die beweisen, daß das Griechische auch in der Marinesprache hier zum Ausdruck gekommen war. Dazu noch aus der Fischereiterminologie: *gripus* in Dubrovnik, *gripatores* „Fischer" in Zadar[4] usw. Wenn man sich alles dies vor Augen hält, so kann man nicht umhin, im roman. *mesus*

---

[1] *A. Rj.* VI, 782, wo es als autochthon betrachtet wird, was ich wegen der geographischen Isolierung bezweifle. Der allgemeine skr. vulgäre Ausdruck für „harnen" *pišati* ist auch aus dem Ital. entlehnt. Die Ursache der Entlehnung liegt im Euphemismus (vgl. heutzutage franz. *pissoir* in allen europäischen Sprachen). Die obszöne Bedeutung überwog aber schließlich auch im entlehnten *pišati* und das Zeitwort wird jetzt durch den Neologismus *mokriti* von *mokar* „naß" ersetzt.

[2] REW[3] 5468.

[3] *A. Rj.* IX, 752. Daher das Postverbale *pedepsa* „Strafe". Die Vereinfachung *ps* > *s* in *pedisat* (Cres, im Gebiete des Vegliot.) ist wie in *Osor*, ital. *Ossero* < adalm. *Ὄψαρα* des Kaiser Konstantin.

[4] S. meine *Skr. Seeterm.*, S. 64 und Jireček, *Romanen*, I, 90.

das griech. μέσος und nicht das Oskische verantwortlich zu machen. Das Griechische besaſs eben das nötige Ansehen, welches die Abhilfe auch im Homonymiekampfe abgeben konnte. Dazu kommt noch folgende Erwägung. Der griech. kaufmännische Ausdruck *mesītēs* ,,Makler", eine Ableitung von mesos, war gerade in der adalm. Rechtssprache verbreitet. Im Statut von Dubrovnik (1272) haben wir *missita* ,,mediator in nuptiis, tam vir quam mulier"[1]. Ein ordo missitarum wird hier schon 1236 erwähnt. Daher auch die abstrakte Ableitung *messitacio* oder *missitacio* ,,intercessio, mediatio"[2]. Im Zusammenhange mit dem byzantinischen Rechte, welches man in Dubrovnik und Kotor[3] wohl nachweisen kann, steht offenbar auch avenez. *messeta*, bergam. *meset* ,,Kuppler", fiaul. *misete* im Zusammenhange[4]. Das allgemeine Skr. kennt dasselbe Wort in der Ableitung mit -arius > *ar mešetar*[5], mundartlich *mišetar* ,,Makler" (Žumberak) ,,Sensal", daher v. imp. *mešetàriti* ,,vermitteln". In der Herzegovina ist *misita* merkwürdigerweise nur als Zuname erhalten[6]. Es ist klar, daſs die byzantinische Rechtssprache in den oben angeführten Punkten die Abhilfe gegen den Zusammenfall von *mediare* und *mejare* und den von diesen Zeitwörtern als Postverbalia gefühlten Substantiven und Adjektiven abgegeben hat.

* * *

## Korrekturzusatz zur Seite 468.

Durch die Liebenswürdigkeit des H. Tagliavini erfahre ich, daſs Freytag, *Lex. arab. lat.* I 114 *barkūs* ,,navis parva" verzeichnet. Über das Vorkommen dieses Wortes im Ar. findet man jetzt ausführliche Angaben in der Dissertation H. Kindermann's, *,,Schiff" im Arabischen, Untersuchung über Vorkommen und Bedeutung der Termini*, Zwickau i. S., 1934, worüber *ZfrPh* demnächst eine Rez. aus der Feder Tagliavini's bringen wird. Daselbst erfahren wir S. 5, daſs die Herkunft von ar. *barkūs* unbekannt ist und daſs Vollers *ZDMG* LI 319 ait. *barcoso* = ar. *barkuš* angesetzt hat. Das älteste Vorkommen begegnet im Zeitalter der Kreuzzüge, u. zw. in Bohā ed-Din's *Vita Saladini* mehrere Male. H. Tagliavini, dem ich die angeführten Daten verdanke, teilt mir noch mit, daſs sich mit der Geschichte von *barca* und deren Ableitungen gegenwärtig B. E. Vidos, Nijmegen befaſst.

Die Annahme eines aus dem Adalm. stammenden venez. Lehnwortes, welches zur Zeit der Kreuzzüge durch venez. und genues. Vermittlung sogar zu den Arabern verschleppt werden konnte, kann daher aufrecht er-

---

[1] Jireček, *Liber statutorum civ. Ragusii*, S. 443.

[2] Ibidem, S. 443.

[3] Dabinović, *Vestiges de législation byzantine* à Kotor (Cattaro), *Albania*, v. 4, S. 62—65.

[4] REW[3] 5538.

[5] *A. Rj.* VI, 615.

[6] *A. Rj.* 761 *Misita*, daher das Paronimikum *Misitić*. Im Pl. auch als Name eines Dorfes: *Misite*.

halten werden. Meine Ansicht, daſs venez. *bragozzo*, it. *gozzo*, genues. *gusu* aus dem Dalm. stammen, gründet sich, wie gesagt, auf *ū* > *o*.

Dieselbe Lautung zeigt nun auch der englische im 16. Jahrhundert belegte Schiffstermin *argosy* (geschrieben auch *ragusa*, *aragosa*, *aragouse*, *ragusyes*, *arguzes*, *argosies*, s. *Encyclopaedia britannica* I 336). Man leitet diesen Ausdruck vom Stadtnamen *Ragusa* (slav. Dubrovnik) ab, eine Ansicht, die bloſs auf dem Gleichklange beruhen kann. Es wäre möglich, daſs engl. *argosy* auch auf ragusäisch *barcusius* (durch venez. Vermittlung etwa) zurückginge. Wenn dies feststünde, so könnte von dieser Seite her ein Licht auf das Problem des Abfalls der ersten Silbe von *gozzo* = *gusu* fallen. Der Schwund von *b* in *barcusius* lieſse sich in der Tat durch volksetymologische Einmischung des Stadtnamens Ragusa gut erklären. Dann bliebe nur noch der Schwund von *-ar-* zu deuten.

In *barcusius* > *bargozzo* > *barkūs*, *argosy*, *gozzo* scheint sich in modernen Zeiten die Geschichte der antiken in der ganzen römischen Welt bekannten und aus Dalmatien stammenden *liburna* (sc. navis) wiederholt zu haben; solange aber genaue historische, philologische und sachgeschichtliche Untersuchungen über den *barcusius* benannten Schifftypus ausstehen, wird dieser Satz nicht als volle Wahrheit gelten können.

Peter Skok.

# Die ladinischen Dolomitenmundarten in der Forschung der letzten zehn Jahre (1925—1935)[1].

## I.

Die Erschließung und wissenschaftliche Erforschung der ladinischen Dolomitenmundarten hat in den letzten zehn Jahren so große Fortschritte gemacht, daß es an der Zeit scheint, darüber ausführlich zu berichten[2].

Zuerst müssen einige Werke besprochen werden, die über den Rahmen der ladinischen Mundarten weit hinausgreifen, die aber trotzdem für die Erforschung des Dolomitenladinischen von grundlegender Bedeutung sind. Und da steht zeitlich wie nach seiner Wichtigkeit an erster Stelle der Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz (AIS) von **K. Jaberg** und **J. Jud**. Die Mundartaufnahmen wurden in dem uns hier interessierenden Gebiet von **P. Scheuermeier** durchgeführt. Bisher sind folgende Bände bei Ringier und Co. in Zofingen gedruckt worden und im Selbstverlag der Verfasser erschienen:

I. Familie, menschlicher Körper. Karte 1—198, 1928.

II. Handwerk und Handwerkszeug, Handel, Zahlen, Zeit und Raum, Himmelskörper, Wetter, Metalle. Karte 199—412, 1929.

---

[1] Soweit mir die 1936 erschienenen Arbeiten bekannt geworden sind, sollen sie mit besprochen werden. — Die Umschrift entspricht den neuen Richtlinien der ZRPh. Der genaue Lautwert von *ć*, *ǵ* ist der einer stimmlosen, bezw. stimmhaften präpalatalen dorsalen Affrikata.

[2] Über die Zeit von 1919—1924 besitzen wir eingehende kritische Bibliographien von **C. Battisti**, Rassegna critica degli studi dialettologici ladino-altoatesini dal 1919 al 1924 RLiR 1 (1925) 414—439 und Die Erforschung der Ortsnamen in Oberetsch während der Jahre 1914—1924, mit besonderer Berücksichtigung der Ortsnamen romanischen Ursprungs ZONF 1 (1925) 140—155, 223—231; bibliographische Angaben für die neuere Zeit enthalten die Werke von **C. Battisti**, Popoli e lingue nell'Alto Adige, Florenz 1931 und **C. Tagliavini**, Il dialetto del Livinallongo, Bozen 1934, vgl. ferner die kritischen Bibliographien über Teilgebiete bei **L. Steinberger**, Die Erforschung der Ortsnamen im deutschen und ladinischen Tirol (1908 bzw.) 1914—1932, ZONF 8 (1932) 246—260, 9 (1933) 49—80 und **H. Kuen** in der Festschrift für E. Tappolet 1935 S. 187f. [über die gedruckten Materialien zur Kenntnis der Gadertalischen Mundart und ihrer lokalen Varianten].

III. Mineralien, Bodengestalt und Gewässer, Tiere, Jagd und Fischerei, Waldbau und Holzhauergeräte, Pflanzen. Karte 413—642, 1930.

IV. Schlaf und Toilette, Krankheit und Heilung, Moralische Eigenschaften und Affekte, Soziales und religiöses Leben. Karte 643—851, 1932.

V. Haus und Hausrat, Speisen, Essen und Trinken. (Mit 181 Skizzen.) Karte 852—1040, 1933.

VI. Groſs- und Kleinviehzucht, Bienen- und Seidenraupenzucht, Weide- und Alpwirtschaft, Wagen, Joch und Geschirr. (Mit 225 Skizzen.) Karte 1041—1246, 1935.

Genaue und ausführliche Auskunft über die Entstehung und Einrichtung des Werkes, aber auch prinzipielle Ausführungen über Herstellung und Gebrauch eines Sprachatlanten bietet der Einführungsband von **K. Jaberg** und **J. Jud**, Der Sprachatlas als Forschungsinstrument, kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz, Niemeyer, Halle 1928 (243 Seiten).

Das groſsartige Werk des AIS ist längst zum vertrauten Arbeitszeug aller derer geworden, die sich mit rätoromanischen, italienischen, sardischen oder allgemeinromanischen Problemen beschäftigen, und seine Vorzüge gegenüber den älteren Sprachatlanten (ALF, ALCors, ALCat) sind bekannt[1]: tiefgehende Verbesserungen des Fragebuches und der Lautschrift, Streben nach genauerer Definition der Begriffe durch Zuhilfenahme von Gebärden und Umschreibungen, weitgehende Information über sachliche Verhältnisse und Abbildungen dazu auch schon im Kartenwerk, Einbeziehung der groſsen städtischen Zentren (wie schon im ALCat), Durchführung einiger Doppelaufnahmen, sachliche Gruppierung der Karten (deren Nachteile ein Registerband ausgleichen wird), Herstellung der Karten nach dem lithographischen Verfahren, das eine genaue Wiedergabe der Notierung ermöglicht, reiche ergänzende Angaben aller Art in den Legenden der Karten wie in den Aufnahmeprotokollen und in den sonstigen Auskünften des Einführungsbandes, und kein geringer Vorzug ist das rasche Erscheinen der einzelnen Bände, das von den Herausgebern eine unausgesetzte, hingebungsvolle Arbeit verlangt.

Die rätoromanischen und lombardischen Alpenmundarten sind im AIS (der sich ursprünglich auf diese Gebiete beschränken sollte) besonders gut vertreten 1. durch die Bereicherung des Fragebuches um eine groſse Zahl von Fragen, die den besondern alpinen Verhältnissen angepaſst sind (vgl. besonders die mit N bezeichneten Halbkarten, z. B. in Bd. III für „steile Grashalde", „Tschingel", „Lawine", „Gletscher", „Gand", „Schneehuhn", „Lärche", „Zirbe",

---

[1] Vgl. z. B. die Besprechung von E. Gamillscheg in dieser Zeitschrift 49 (1929) 332 ff. und die Anzeige des VI. Bandes durch W. v. Wartburg, ZRPh 56 (1936) 481.

„Föhre", „Legföhre", „Kienholz", „Tannenzweige", „Birke", „Alpenrose", „Bergerle", „Heidelbeere", Preiselbeere" usw. Bd. V „Ofen", „Stube", „Butter einsieden" usw. Bd. VI „inalpare", „disalpare", „Rodel", „rodeln"; aber auch auf anderen Karten wie z. B. 1006 „frittata" Nebenfrage: „Strauben", „Krapfen" oder 1166 „füttern", wird die Rücksicht auf alpine Verhältnisse offenbar). 2. durch die gröſsere Dichte des Netzes der Aufnahmeorte in den Alpen, die durch die überaus starke Differenzierung der Alpendialekte auch innerlich gerechtfertigt ist. Es ist klar, daſs die spezielle Vertrautheit Jabergs, Juds und Scheuermeiers mit den romanischen Mundarten der Schweiz und Nordwestitaliens diesen Gebieten bei der Ausarbeitung des Fragebuches, des Transkriptionssystems und der Wahl der Orte in besonderem Maſse zugute gekommen ist, aber auch das Dolomitenladinische ist sehr gut vertreten, das Grödnische, Oberfassanische und Buchensteinische durch je eine Aufnahme mit dem normalen Fragebuch in Wolkenstein (Sëlva), Penia und Arabba, das Gadertalische durch eine mit dem erweiterten in St. Vigil, was ein besonderes Verdienst darstellt, da das Ennebergische bisher sehr wenig bekannt war, und eine mit dem reduzierten Fragebuch in Colfuschg (da das Gadertal auſserordentlich stark differenziert ist und die Colfuschger Mundart durch die Lad. Id. von Alton ziemlich gut erschlossen ist, wäre eine Aufnahme aus der Gegend von Abtei oder St. Martin noch wertvoller gewesen[1]).

Die dolomitenladinisch-italienischen Übergangsmundarten sind durch das fast vollständig italianisierte Predazzo und das noch stark ladinisch gefärbte Cortina d'Ampezzo mit je einer Normalaufnahme vertreten.

Daſs Scheuermeier für die Wahl der Gewährsleute einen guten Blick hatte, diesen Eindruck erhielt ich aus dem Vergleich aller dolomitenladinischen Aufnahmen mit meinen eigenen, und noch besonders in Colfuschg dadurch, daſs ich die von ihm gewählten beiden Auskunftgeber auch selbst befragen konnte.

Schade ist, daſs der AIS zwar frankoprovenzalische, griechische und eine albanesische Aufnahme enthält, aber keine deutsche. Auf-

[1] Nur im Oberbadiotischen ohne Colf. und im Unterbadiotischen (ohne das Ennebergische) heiſst z. B. der „Schnittlauch" *soti* (obad.), *səti*, *siti* (ubad.) (im Gegensatz zu Corv. Colf. *tšoliŋs*, enn. *arbẹtes*), die „Ferse" *ćalćáñ* (Corv., Colf. *kalkáñ*, enn. *arbẹtes*), nur hier ist das *œ* von *kœ́sa* „Oberschenkel", *œ́le* (obad.) *œ́re* (ubad.) „Öl" bewahrt (Colf. *kúsa*, *ẹ́le*, enn. *kẹsa*, *ẹ́re*), nur im Oberbadiotischen ohne Colf. lebt noch *blẹ́* „blau" (sonst *brúm*, *brüm*, *bræm*, erst im Buchenst. findet sich wieder *blẹ́f*), nur hier heiſst die „Ameise" *tẹ́tšora* (Corv. Colf. *formia*, ubad., enn. *kargára*), nur obad. ist das *œ* in *fœ́i̯a* (Corv. Colf. *fọ́i̯a*, ubad. *fεi̯a*, enn. *féi̯a*), nur im Unterbadiotischen heiſst der „Strauch" *brŭšε* (obad. *tróñora*, enn. *tróñera*), das „Rübenkraut" *dišẹ́l* (obad. *šožẹ́l*, Wengen *šižẹ́l*, Welschellen und enn. *šẹ́l*) „ja" *hẹ́i* oder *ẹhẹ́* (obad. *é*, *aẹ́*, enn. *pọ́a* oder *iọ́*), nur hier ist wie im Grödnischen der aus E hervorgegangene Mittelzungenvokal *ε*, in alter Dehnung *εi̯*, bewahrt: *tεt* „Dach", *pέzε* „wiegt", *nεi̯* „Schnee" (obad. *tăt*, *páza*, *nái̯*, enn. *tẹt*, *pẹ́za>*, *nẹ́i̯*) usw. Vgl. auch Festschrift für Tappolet 187ff.

nahmen aus der Gegend von Chur, Brixen, Brunneck wären für die rätoromanischen Mundarten sehr aufschlufsreich gewesen, nicht nur wegen der zahlreichen deutschen Lehnwörter, sondern auch wegen der gemeinsamen inneren Sprachformen (vgl. z. B. enn. *pǿstl de ćǿra* = Onach im Gadertal *gǫasštraụbm* „Isländisch Moos", enn. *sorẹ́dl lẹ́a*, Corv. *al lẹ̄va sorȧdl*, Colf. *sorȧdl lẹ̄va*, buch. *sorógle lẹ́va* ohne Artikel, ebenso Onach *súnne gẹ́at áụ*)[1].

Dem Transkriptionssystem wurde das Ascolis zugrunde gelegt, aber aus der Praxis heraus wesentlich erweitert und verfeinert. Sehr wichtig ist, dafs die Exploratoren die Möglichkeit hatten, die Lücken des Systems durch neue Zeichen (z. B. *m* mit untergesetztem Kreuz für den labiodentalen Nasal, den die Exploratoren allerdings in der Regel von bilabialem *m* nicht geschieden haben, vgl. K. 807 *inferno*) oder Doppelzeichen (z. B. mit *l* überschriebenes *n*, wohl = nasales *l*) auszufüllen. Am unangenehmsten macht sich für das Dolomitenladinische das Fehlen von genauen Zeichen für die Serie der Mittelzungenvokale geltend[2], deren Wesen allerdings auch sonst von Dialektforschern und sogar Phonetikern vielfach verkannt worden ist. Scheuermeier verwendet das Zeichen *α* für Vokale von ganz verschiedenem Lautwert, 1. für das unbetonte *e* (*ə*) des Ennebergischen (P. 305 K. 13 *fredαš*, 20 *mẹdαs*, 40 *pićα* (mask. = *pitše*), 48 *ẹ́rαs*, 101 *tǫ́mplαs*, 103 *orẹ́dlαs* usw.) des Colfuschgischen (P. 314 K. 13 *fredαš*, 48 *álαs*, 185 *mẹ̄́gαr* usw.), des Buchensteinischen (P. 315 K. 76 *mortαs*), des Grödnischen (P. 312 K. 5 *pẹ́ϱα*, 7 *s^α mẹ̄́α*, 13 *fϱẹ̄́dαš*, 16 *nẹ́ynα* usw.), des Fassanischen (P. 313 K. 13 *frẹ̄dαs*, 14 *sóṙαs*, 26 *žϱrmẹ́nαs*, 30 *kuñẹ̄́dαs* usw.) das meist ein ziemlich geschlossener vorderer Mittelzungenvokal ist und in Buchenstein, besonders aber in Enneberg, einem *ẹ* nahesteht, 2. für das grödnische betonte „*ë*" (bei Lardschneider = *a̤* bei Gartner), das im Mittelwert ein offener vorderer Zungenvokal ist und dem die Aussprache des unbetonten „*a*" mancher Personen nahesteht (K. 2 *sálvα*, 6 *ćálα*, 59 *ćáϱdϱ*, 93 *ćá*, 98 *tϱáćα* usw.), 3. für das buchenstein. *ɐ* (*ǎ* bei Alton, Gartner, Tagliavini), einen sehr offenen, rückwärtigen Mittelzungenvokal (K. 195 *bαk*, 291 *trádeš*, 294 *sádeš*, 300 *tránta*, 304 *ćαnt*, 362 *štálα* usw., dafür auch *ä*: K. 48 *älẹ* und *a*: K. 315 *vádua*) 4. für das dem *ϱ* nahestehende auslaut. „*a*" des Oberfassa (K. 6 *vẹrdα*, 26 *ámedα*, 22 *nẹvẹ́tsα*, 34 *nóṙα*, 36 *nǫ́nα* usw., daneben richtiger *α* mit übergeschriebenem *o* in K. 7, 29, 40, 41 usw.)[3].

---

[1] Vgl. auch Meyer-Lübke, Roman. Gramm. III, 175f.

[2] Daher auch die vielen Gelegenheits- und Verlegenheitszeichen für Vokale, die offenbar Mittelzungenvokale sind, vgl. Jaberg-Jud, Der Sprachatlas S. 29, 36. Vgl. auch Jaberg und Jud („Transkrisptionsverfahren, Aussprache und Gehörsschwankungen") ZrPh 47 (1927) 189f.

[3] Gelegentlich schreibt Sch. auch *α* für auslaut. reines *a* von St. Vigil (K. 18 *mụ̄tα*, 103 *ünα nawrẹ́dlα*, 104 *bóćα*) oder Colf. (314 *límα*), das sich allerdings okkasionell einem *ε* oder *a* nähern kann, aber niemals mit dem *ə* zusammenfällt; der erste und zweite oder der letzte und zweite Vokal in dem von Scheuermeier K. 113 *las masdlas* transkribierten Laut-

Das offene *ę* des Gadertals ist zwar vom geschlossenen *ẹ* für das Ohr dessen, der daran gewöhnt ist, scharf und deutlich geschieden, aber es ist sehr wenig offen, so daſs es z. B. einem buchenstein. *ẹ* fast näher steht als dem buchenstein. *ę*. So ist es nicht verwunderlich, wenn Scheuermeier in St. Vigil gelegentlich *ẹ* in Wörtern notiert hat, die allgemein mit *ę* gesprochen werden (K. 10 und 74 *ẹ* „ist" — doch richtig *ę* in K. 41, 146 —, K. 77 *vẹ̄doa* — richtig K. 78 *vę̄do* —, 86 *štẹ̄fo*, 91 *pẹ̄l*, 94 *čọr[v]ẹ̄l*, 98 *trẹća*, 105 *žlẹf*)[1], erstaunlich ist es vielmehr, daſs Scheuermeier in so vielen anderen Fällen richtig gehört hat, ohne daſs er Gelegenheit gehabt hätte, sein Ohr durch einen längeren Aufenthalt an die gadertal. Nüancen der betonten *e*-Laute zu gewöhnen. Diese sind jedenfalls von ihm im ganzen richtiger wiedergegeben als von Gartner oder Battisti. Auch sonst zeugen die Notierungen Scheuermeiers meist von einer groſsen Sicherheit und Feinheit der Beobachtung und sie erfassen gelegentlich auch sehr feine Schwankungen der Aussprache innerhalb der Grenzen eines Phonems. Es gibt z. B. im Enneberg Personen, bei denen das *ę̄* eine gewisse Tendenz zur Diphthongierung zeigt, indem es nicht selten geschlossener einsetzt und offener aufhört (ohne aber dabei gelängt zu werden); ich habe z. B. in der Pfarre Enneberg, Weiler Caselles bei Plaiken (Pliscia) *pe͡ęš*, *še͡ęl*, *frę̆ška*, *al krę̆š*, *tę̆t* (mit ‹ als Zeichen für sich öffnenden Vokal) notiert, ähnlich auch noch bei anderen Personen. Dieselbe Erscheinung hat auch Scheuermeier beobachtet, wie aus der Schreibung *pẹ́a* K. 163 *fẹ́a* K. 140 (Punkt 305) für normales *pę̄*, *fę̄* hervorgeht. Daſs der Stimmton des auslaut. *ĭ* zu früh aussetzt und dann noch das leise Reibegeräusch der *i*-Enge zu hören ist, habe ich im Gadertal oft festgestellt. So erklärt sich auch *bulix* im AIS K. 206 für gewöhnliches *buli̥*.

Gröbere Hör- oder Schreibfehler sind recht selten; im ersten Band, den ich genauer durchgesehen habe, sind wahrscheinlich Schreibfehler (Auslassung eines Buchstaben bzw. diakritischen Zeichens): K. 94 P. 305 *čọrẹ̄l* statt *čorvę̄l*, 144 P. 315 *brāš* statt *brātš*, K. 16 P. 314 *nọz* statt *nož*, wohl auch K. 196 P. 314 *le bawrïa* statt *la baṷrïa*, Plur. *ləz baorīs*, K. 85 P. 315 *pyẹ̄ra* statt *pi̯ẹ̄re*, verhört sind wohl K. 8 P. 314 *si* (*ṷma*) statt *sù* (*ǫ́ma*), K. 101 P. 305 *dalẹ̄dl̥* statt *dalẹ̄dl̥*, K. 118 P. 305 *kǭl* statt *kǭl*, P. 314 *kǭl* statt *kǭl*, K. 138 P. 315 *il figä bláŋk* statt *i figäi bláŋk*, K. 106 P. 314 *lę̄ŋga* statt *lāi̯ŋga* (interessant ist, daſs in beiden Fällen *ai*, *ai̯* als langes offenes *e* aufgefaſst wurde, ein Vorgang, der auch bei dem so häufigen tatsächlichen Übergang von *ai̯* zu *ę̄* von einer Generation zur andern eine Rolle spielen wird[2]). K. 162 P. 305 (Legende) *šẹyba*

komplex sind also niemals gleich (*ləz masáləs* oder *lẹz masálẹs* bzw. okkasionell auch *mɐs*... oder *mɛs*...).

[1] Umgekehrt K. 194 P. 305 *kṷkañẹ̄* statt *kọkeñę̄*.

[2] Meist wird allerdings eine starke Annäherung der beiden Elemente *ai̯* > *äę*, vorausgehen (eine solche habe ich häufig für das *ɛi̯* des ubad. beobachtet), aber beim endgültigen Zusammenfall mag wohl das Andershören der jungen Generation mithereinspielen.

statt *šai̯ba*, umgekehrt (Kontrastwirkung) K. 186 P. 305 *gayart* (als unsicher bezeichnet) statt *gai̯ẹ̄rt*, K. 168 P. 305 (Legende) *múćate* statt *móćatẹ*, K. 175 P. 305 *sayúk* statt *sai̯ǫ́k*, K. 187 P. 305 *gǫ́bǫ* statt *gǫbo*; das *o* von enneb. *dǫŋt, dǫŋts* ist nicht ganz so offen, aber doch eher offen als geschlossen (K. 107, 108 P. 305 *dǫ́nt dǫ́ŋts*).

In der *Revue de linguistique romane* 3 (1937) 251 ff.[1] hat J. Jud die Angaben des AIS mit verschiedenen Dialektmonographien verglichen, unter andern eine Anzahl von ennebergischen[2] Wörtern aus dem AIS (P. 305) mit den bei Gartner-Fezzi (Lad. Wörter) und Battisti (Voc. A tonica) verzeichneten Formen. Wenn man diese Angaben, die Jud nur auf ihre lexikalische Wertigkeit untersucht, auch in bezug auf ihre Lautform vergleicht, so ergibt sich, daſs bei allen wesentlichen Abweichungen (abgesehen von dem häufigen *a* statt *ə* im AIS) Scheuermeier im Recht ist: der „Dengelstock" („incudine [per martellare la falce]") heiſst nach meinen Aufnahmen ennebergisch *aŋkü̃ña*, *aŋkü̃ñ* ist badiotisch, das „Grummet" heiſst enneb. nur *artigẹ́i̯*, und *artigö̯i̯* bei Gartner-Fezzi ist wieder badiotisch[3], sicher falsch ist bei Battisti *tublẹ́* (das *u* kann sich nur daraus erklären, daſs Battisti das grödn. *tublá* noch im Ohr hatte), ich habe das Wort im Gadertal 23 mal notiert, immer in der Form *tablẹ́* wie der AIS, „wagen" heiſst im Enn. *vai̯gẹ́, vái̯ga* wie der AIS angibt, nicht *vẹ̄ga*, wie es bei Battisti heiſst (dieses ist badiotisch), die Biene *ẹ́* nicht *ę*, die „Ferse" *rentšẹ́i̯* nicht *tχaltχáñ* (dieses ist wieder badiot.), der „Weber" *tęšẹ́re*[4] nicht *tošẹ́ra*, immer wie der AIS, nicht wie Battisti angibt[5].

In der Unterscheidung von auslaut. *ŋ* und *n* im Buchenstein übertrifft Scheuermeier an Genauigkeit auch Tagliavini, der fast immer *ŋ* schreibt, auch wo *n* gesprochen wird (z. B. in *an, au̯tón, malán, sǫ́n*, vgl. Tagliavini Dial. dal Livinallongo und AIS K. 309, 313, 643).

So kann man sagen, daſs die Notierung der dolomitenladin. Mundarten durch Scheuermeier an Genauigkeit und Feinheit allen bisher erschienenen Spezialarbeiten mindestens gleichkommt und vielleicht nur von dem Grödn. Wörterbuch von Lardschneider an Zuverlässigkeit (nicht an Feinheit der Beobachtung) übertroffen wird.

---

[1] „La valeur documentaire de l'Atlas linguistique de l'Italie et de la Suisse méridionale (AIS)."

[2] Zwischen der Pfarre Enneberg (Pieve di Marebbe, bei Battisti Mareo) und St. Vigil gibt es keine wesentlichen dialektischen Unterschiede, übrigens stammt auch der von Scheuermeier in St. Vigil befragte Gewährsmann aus dem zur Pfarre gehörigen Weiler Mantena, ist also wohl auch in der Pfarre Enneberg in die Schule gegangen.

[3] Durch ein Versehen Juds erklärt sich *kout* in der ersten Reihe statt *ku*, wie Gartner-Fezzi richtig angibt.

[4] So sagt u. a. ein Weber aus der Pfarre Enneberg.

[5] Miſsverständlich kann die Interpretation Juds (S. 259) *n̥ lü da páwr* (= podere) wirken, *pawr* ist natürlich nicht = *podere*, sondern „Bauer", der ganze Ausdruck bedeutet „podere" „Bauerngut".

Auch die Bedeutung der Wörter ist im allgemeinen richtig erfaſst[1]. Auf K. 21 P. 314 bedeutet *žormáñ*, wie die Herausgeber richtig vermuten, nicht „Neffe“, allerdings auch nicht „Cousin“ im Singular, sondern „Vettern (und Basen) 1. Grades“ („Geschwisterkinder“), Sing. *žormáŋ*, *žormána*; die von Scheuermeier befragte Frau gehört übrigens zu den wenigen Leuten, die noch das alte Wort für „Neffe“ *nu* kennen[2]. Die „Lungen“ heiſsen im Enneb. *i fiẹ́z blāntχ* oder einfach *i fiẹs*, nicht *šplǫ́ŋža* (K. 138, wo aber der Zweifel des Sujets oder des Explorators an der Richtigkeit der Antwort angedeutet ist; *šplóŋža* bedeutet „Milz“, vgl. K. 141). Die Worttrennung ist vom Explorator oder den Herausgebern fast immer richtig durchgeführt worden. Falsch ist *la úndla*, *úndla* (K. 157 P. 309) statt *l aúndla* (Plur. nur *lez aúndles*), auch statt *ünan awrẹ́dla* K. 103 P. 305 wäre die Worttrennung (die ja nicht eine phonetische, sondern eine lexikalisch-morphologische Angelegenheit ist) besser: *ṻna na wrẹ́dla* (vgl. *ma ǿna na bộča* „nur ein Mund“)[3].

Es ist klar, daſs eine Aufnahme mit einer einzigen Gewährsperson auch für die abgefragten Begriffe niemals alle Wörter zutage fördern kann, die an einem Ort gebräuchlich sind, weil der Wortschatz auch individuell innerhalb gewisser Grenzen schwankt (das gebräuchliche Wort für „Knöchel“ ist im Enn. wie im Bad. *čaẹ́dla*, der AIS 164 gibt nur die Umschreibung *i ǫ́ž day píš*; für den „Schwager“ ist im Enn. auſser *žbǫ̂gər* (AIS 27 *žvógar*) auch noch *küñệ* gebräuchlich, der interessante Ausdruck für „kleines Kind“, der nur im Enn. und Ubad. vorkommt und in keinem Wörterbuch verzeichnet ist, *viadǘ*, Plur. *viadǘs*, ist auf der K. 58, wo man es zu finden erwartete, durch den Ausdruck *mǜt* „Bub“ ersetzt) und deshalb kann der AIS die lokalen Wörterbücher nicht ganz ersetzen; aber wie wichtig neben diesen auch die an den gleichen Orten aufgenommenen Materialien des AIS sind, geht am besten aus einem Vergleich der Aufnahme Scheuermeiers in Ampezzo (P. 316) mit dem Wörterbuch von Majoni hervor: Von den Wörtern, die der I. Band des AIS für Ampezzo verzeichnet, fehlen weit über ein Drittel bei Majoni. Wer wissen will, ob der Bruder im Ampezzan. nach ladin. Weise FRATER oder nach ital. FRATELLUS genannt wird, oder wie der „Kopf“, der „Mund“, die „Brust“ bezeichnet wird, was „jung“ oder „alt“, „geboren werden“ oder „sterben“, „entwöhnen“, „spucken“,

---

[1] Ich habe wiederum nur den 1. Band kontrolliert.

[2] Ich erhielt es von ihr ganz spontan auf die Frage nach dem Ausdruck für den Sohn des Bruders oder der Schwester, während ihr Sohn das Wort nicht mehr kannte, sondern nur *nẹ́tsa* „Nichte“, das heute auch schon nicht mehr gebraucht wird.

[3] Irrig ist die Interpretation der Herausgeber auf K. 112 P. 305 (Legende) *pǫrčį ás ta patǘ . . .* = „perchè hai patito . . .?“, der Satz *pǫrčí ás-tə pa tǿ na masẹ́dla ŋfláda* bedeutet vielmehr „Warum hast denn du eine geschwollene Backe“, *pa* < POST = „denn“ (wie dieses < „dann“).

„nieſsen" heiſst, der muſs sich in diesen und zahlreichen andern Fällen nicht an Majoni, sondern an den AIS wenden, wenn er eine Auskunft erhalten will.

Daſs der AIS auch wertvolles Material zur Kenntnis der rätorom. Formenlehre und Syntax zutage fördert, sei zum Schluſs bemerkt, vgl. z. B. die Karten 1016 und 1019, auf denen die Verbreitung des typischen rtr. Kondizionals MANDUCAVISSEM verfolgt werden kann[1].

Ein Botaniker und ein Linguist haben sich zusammengetan, um den reichen Schatz der Pflanzennamen ihrer trientinischen Heimat und des zentralladinischen Gebiets zu sammeln und zu deuten: **G. Pedrotti — V. Bertoldi,** Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica presi in esame dal punto vista della botanica, della linguistica e del folclore (con 100 ill. e 11 cartine)[2]. Der vorliegende Band beschränkt sich auf die wild lebenden Pflanzen — die Kulturpflanzen werden einem zweiten vorbehalten — und ist nach den latein. botan. Namen alphabetisch angeordnet. (Drei Indices ermöglichen das Auffinden der Artikel von den Dialektwörtern, den wissenschaftlichen und schriftitalienischen Bezeichnungen und von den Etyma aus.) Jeder Artikel verzeichnet zunächst wissenschaftliche Synonyma und Ausdrücke der ital. Schriftsprache, dann in ungefähr geographischer Anordnung die Ausdrücke aus einer Reihe von trientinischen und zentralladinischen Mundarten[3], nicht selten auch die der deutschen Sprachinseln des Fersentals und von Lusern. Daran schlieſsen sich die je nach Bedarf mehr oder weniger ausführlichen etymologischen Bemerkungen. Auf die Besprechung der Wörter folgt die der Sachen: Die Verbreitung der Pflanze, die Bedingungen ihres Vorkommens, ihre Verwendung und die Anschauungen und Gebräuche, die sich im Volke an sie knüpfen, werden besprochen. Den Beschluſs macht jeweils eine Liste von Ortsnamen, die ihren Ursprung von der betreffenden Pflanze herleiten. Eine willkommene Beigabe sind die gut charakterisierenden Pflanzenbilder und die aus 11 Kartenskizzen bestehende Probe eines Atlante botanico-dialettale. Die Sonderart des Ladinischen tritt auf verschiedenen dieser Karten (*colchicum autumnale, erica carnalis, berberis vulgaris*) deutlich hervor[4].

Die Umschrift der ladinischen Formen, die uns hier interessieren, ist leider ganz unzulänglich und beinahe noch schlechter

---

[1] Im Enneberg sagt man gewöhnlich *sorę̂dl lę̂a* ohne Artikel, nicht *lę sǫrę̂dl lę̂a* (AIS 360 P. 305), wie der Auskunftgeber, wohl unter dem Einfluſs der Frage, den Satz formuliert hat.

[2] Tip. della casa ed. Monauni, Trento [1930], XII u. 588 Seiten.

[3] „S. Stefano die Badia" (S. 471) gibt es nicht.

[4] Unvollständig ist das Bild der K. *Vaccinium myrtillus*, denn es fehlt das buch.-gadert.-ampezz. Gebiet, das zusammen mit dem osttrentin. *ǧásena* (und dem friaul. *glazina* usw.) zum Typus GLASĬNA gehört.

als die des guten alten Bartolomei in seinem *Catalogus* vom Jahre 1763[1].

Fehlerhafte Formen sind z. B. S. 3 *air* Badia, Marebbe statt *aier* (obad. *di̯ər*, ubad., enn. *di̯ẹr*)[2], S. 27 *manestècul* Gardena statt *manestécul*, S. 32 *granàts dl aùrs* statt *d*(*la*) *laùrts*, S. 77 *ciuf de la siâla* val di Badia statt *ciüf de la siâra*, S. 103 *confolies* Ortisei statt *cunfòlies*, S. 206 *zenien*, *senien* Marebbe statt *žẹniər*, S. 213 *lerc* Livin. statt *lèrsh* (*lẹrš*), S. 217 *spighét* Gard., *spicàt* Badia statt *spighet* Gard., *spicat* (*špikat*) Badia, S. 294 *ravisa daucia* Gard. statt. *r. dèucia* (*raviza dę́u̯tša*), S. 296 *alfèr* Badia, Marebbe statt *âlfer* (*dlfər*), S. 313 *paramole* plur. Badia statt *parǫ́morẹs*, S. 375 *pome de manáster* Plur. Colf. statt *poms*, S. 405 *trafuèi* plur. *trafuies* Gard. statt *trafúei*, *trafúeies*, S. 414 *glesenes*[3] plur. Livinallongo statt *glesene* (*glẹ́zene*); öfter ist *u* statt *ü* geschrieben: S. 177 *ciuf* statt *ciüf de San Pire* (*tšüf* Colf., sonst bad. *tšü̆f*, enn. *tšœ̣f*), S. 251 *cherssúm* Badia statt *kəršǘm* obad., S. 337 *múies* plur. Fassa, Badia, statt *mǜies* Badia (so im ganzen Tal, Colf. *müi̯əs*), *o* statt *ö* in *ampóns* pl. Badia, S. 231, statt obad. *ampœ̃́nəs*; *s* und *š* werden nur selten unterschieden (*sh* = *š*), meist wird einfach *s* für *š* geschrieben, z. B. S. 31 *ràussa* Gard. statt *ràusha*, S. 45 *féles* Gard., Livin., *fiures* plur. Badia statt *felesh* (*fẹ́leš*) und *fi*(*u*)*resh* (obad. *fìrəš*, ubad. *fiurš*, enn. *fiẹrẹš*), S. 117 *milandors de dainsüda* statt *dainshüda*, S. 213f. *lères* Gard. Badia statt *lèr*(*e*)*sh* (*lẹrš*), S. 406 *rais de ciamp* Badia statt *raish* (obad., enn. *raîš*, *raîž də*, ubad. *réiš*), S. 423 *müsses* pl. Badia, *mossóns* plur. Livin. statt *müshes* (obad. *mǘšəs*), *moshogns* (*mošóñs* buch.); so wird natürlich auch *ž* nicht unterschieden[4]: S. 95 *ashet* Badia, *shieut* Gard. = *ažẹ́t*, *ži̯ẹ́u̯t*, S. 112 *nozela* Livin. *nosèla* Badia = *nožẹ́la*, S. 344 *eza*, *ezia* pl. *ezies* Gard. = *ẹ́ži̯a*; auch *tš* und *ć* werden nicht unterschieden[5], z. B. S. 25 *tataciores* plur. Badia = *tatacǫ́rəs*, S. 66 *cianapia* = *ćanápia*, S. 406 *rais de ciamp* = *ráîž də ćamp*; falsch ist S. 406 *vätsa* Gard. statt *väcia* (*vę́tša*).

---

[1] *Catalogus Multorum Verborum quinque Dialectuum, quibus Montani Perginenses, Roncegnenses, Lavaronenses, Septempagenses, et Abbatienses utuntur*, mit unzähligen Lese- und Druckfehlern herausgegeben von M. Filzi, Tridentum 12 (1910) 324f.

[2] Obad. = oberbadiot. (Colf. bis Pedraces und St. Leonhard), ubad. = unterbadiotisch (Wengen-La Valle bis Untermoi-Antermoia), enn. = ennebergisch; wenn nichts anderes bemerkt ist, wird hier als obad. die Form von Stern, als ubad. die von Piccolein, als enn. die der Pfarre, Weiler Col, gegeben.

[3] Der Fehler scheint, wie einige andere, aus **Vittur**, Les erbs de medestina de nots valades, Kalënder ladin 1915, S. 98ff. zu stammen.

[4] Eine solche Unterscheidung müſste nicht an typographischen Schwierigkeiten scheitern, denn man könnte z. B. *zh* für *ž* schreiben, jedenfalls rechtfertigen die S. IX angerufenen *ragioni tipografiche* nicht die vielen Mängel der Transkription.

[5] Man könnte die Unterscheidung leicht durchführen, indem man mit Alton. *ch* für *ć* schreibt, wie es im Buche von Pedrotti-Bertoldi an einer Stelle auch geschieht: S. 177 „*cuch* plur." ist *kuć* zu lesen; sonst wird *ch* gelegentlich für ausl. *k* geschrieben, z. B. S. 282 *pinch* (= *piŋk*).

Auch die Angaben über die geographische Verbreitung stimmen nicht immer. S. 1 heifst es „*peció* Marebbe", aber *pətšǫ́* ist nicht die Form von Enneberg (Marebbe), sondern die unterbadiotische, und der Baum heifst im Enneberg und oberbadiotisch *pǫtšǫ́*. S. 2 „*avàč* Badia, Livallongo", aber der Ausdruck ist nur buchenstein. (Livall.)[1] nicht badiotisch, im Badiotischen ebenso wie im Enneberg heifst der Baum nur *aidiŋ*. S. 71 „*ciarùo* Badia, Livinallongo", *ćarúo* ist aber wieder nur buch. (livinall.), im ganzen Gadertal heifst der Kümmel *ćari*.

Manchmal fehlen die ladinischen Formen ganz, so S. 64—66 die lad. Namen der Glockenblume bad. *ćampắna*, enn. *ćampanẹ́la*, buch. *ćampanéla*, grödn. *ciampanela* (Lardschneider 732), S. 210 die ladin. Namen der Taubnessel, grödn. *urtiəs matəs*, obad. *urtīs mātəs*, ubad. *ortiəs mắts*, enn. *škǫ́tẹs mắtẹs*, S. 347 die lad. Namen der Raute, bad. *rœ́ta*, buch. *rúta* (Tagliavini S. 273), grödn. *édelraut* (Lardschneider 1285), S. 354 die echt ladin. Namen für den Salbei[2], grödn. *žalvẹ́* und *džalvẹ́* (s. Landschn. 4793), obad. *žalvắ*, die auf altbair. *salfei* (gesprochen *ʒálvei*) zurückgehen, wie windisch *žaubȍi*[3], während ubad., enn. *salvắ* jüngeren Einflufs des deutschen Wortes zeigen.

Die Formen des Gadertales (Abtei und Enneberg) vermifst man S. 229 *malva silvestris*[4]: bad. *mắlva*, enn. *kắspapẹln*, S. 244 *mentha piperita*: obad. *mắnta*, ubad. *ménta*, enn. *mǫ́nta*, S. 294 *polypodium vulgare*, ubad. *rɛ̀iž dǘtša*, enn. *raiž dǘtša*, S. 300 *primula acaulis*: bad. *tšüf* (enn. *tšœf*) *d sánta katarína* wie grödnisch, S. 439 *viola odorata*: gadertal. *faidl*, wie grödnisch.

Das Gadertal ist in sich aufserordentlich stark differenziert[5]; so finden wir in ihm häufig zwei oder mehr Namentypen für eine Pflanze, von denen das Buch von P.-B. meist nur einen verzeichnet: dem bad. *ortís urtís* (ubad. *ortiəs*) „Brennesseln" (S. 415 *urtis* Badia) steht enn. *škǫ́tes*[6] gegenüber, *mǘšəs* (S. 423 *müsses* Badia) wird nur im Oberbad. gebraucht, ubad. und enn. sagt man *mišáñorẹs*, im ubad. habe ich daneben auch *mǘšiəs* (S. Martin) gehört, *ampóns*, S. 231, schlecht geschrieben für *ampœ́nəs* (obad.) *ampœ́məs* (ubad.) „Kamillen" scheint in Enn. nicht vorzukommen, wo man dafür

[1] Ich habe in Soraruaz *avḗts* notiert, dasselbe Scheuermeier in Arabba AIS 577, doch gibt Tagliavini, Dial. del. Livinall für Larzonei *avăč* an.

[2] Nur im Nachtrag wird S. 482 ein grödn. *salvé de prà* angegeben, das aber das Wörterbuch von Lardschneider nicht kennt.

[3] Siehe Lessiak, Beitr. z. Gesch. d. deutschen Sprache und Literatur 28 (1903) S. 72, wo aber das Wort irrtümlich als Beispiel für die Entwicklung des ahd. *ſ* verwendet wird.

[4] Die Form *mélvia*, die Pedrotti-Bertoldi für das Buchenstein angeben und die Tagliavini, Dial. del Livin. 208 nicht bestätigen konnte (er hat, ebenso wie der AIS 642, *mẹ́lva* erhalten), ist mir in Soraruaz angegeben worden (*mẹ́lvia*).

[5] Vgl. Festschrift für E. Tappolet S. 187ff.

[6] Zu *škǫ́ta* das „Brennen" von *škotẹ́* „stechen", „brennen".

*kamilies* sagt, zu *erba dals baushies* (S. 288) gehört enn. *fẹięs da pićẹs*, für den Baldrian habe ich nie *Valeriana* gehört (so P.-B. wohl nach Vittur), sondern in Corvara *baldriána*, in Piccolein *páldriambu̇rts*, in der Pfarre Enneberg *páldrian*), für die Arnika (S. 34 *pilot* Badia) überall *árnika* oder *šnẹapẹrgəri* Plur. (obad.), *žnẹapergər* (Enn.), für den „Himmelsschlüssel" gibt P.-B. S. 301 *tlé dl parais* an, ich habe überall nur *tlé de sam pi(e)re* gehört[1], neben *ciüf de San Pire* S. 177 für die Gentiana acaulis kommt im Obad. auch *tšüf d sant ožœ́p* vor.

Noch häufiger vermiſst man natürlich die lautlichen Varianten der gadertal. Namen, sei es, daſs sie den allgemeinen Unterschieden des Lautstandes innerhalb des Tales entsprechen:

| Vgl. P.-B. Seite | obad. | ubad. | enn. |
|---|---|---|---|
| 421 *granates* Badia | *granát(ə)s* | *grąnéts* | *granẹ́tẹs* |
| 36 *aussànt* „ | *aṷsánt* | *aṷsént* | *aŋsǫ́nt* |
| 25 *cherssúm* „ | *kəršü̆m* | *kəršœ́m* | *kǫršœ́m* |
| 56 *bedoi* „ | *bədói̯* | *bədǿi̯* | *bǫdǿi̯* |
| 409 *lavàč* „ | *lavátš* | *lavátš* | *látš* |
| 246 *trafoi* „ | colf. corv. *trafói̯*<br>Stern. Abt. } *trafœ́i̯* | *trvféi̯* | *traféi̯* |

sei es, daſs es sich um ungewöhnliche Abweichungen handelt:

| Vgl. P.-B. Seite | obad. | ubad. | enn. |
|---|---|---|---|
| 95 *ashet* Badia | *ažẹ́t* | *žẹt*[2] | *žę̣t* |
| 178 *ranziana* Badia | *raíš* | *réiž də* | *reiž dl* |
| | *rantsiána* | *rantšána* | *antšána* |
| 141 *giardons* valli-ladine | *djardúŋs* | *ardiúŋs*[3] | *ardi̯úŋs* |
| 148 *lezüra* Badia | Corv. *ləzü̆ra* | *lizœ́ra* | *lozœ́ra* |
| *luzura* La Valle | Stern. Abt. } *lizü̆ra* | | |

Verzeichnet sind die wichtigsten Varianten von obad. *pieria*, S. 177 und im Nachtrag S. 470, immerhin fehlt die Form von Wengen (La Valle): *pẹ́ria*, in der die älteste Gestalt des Lehnwortes aus ahd. *pęri* bewahrt ist, und es fehlt das besonders stark umgestaltete *pírgenes* von Campill (Longiarü)[4].

[1] Auch in den deutschen Mda. des äuſseren Gadertales *pẹataskl̨ẹk-kilan*.

[2] *la žẹ́t* „der Kren (= Meerrettich)", *t mvz mañgẹ́ žẹ́t* „du muſst Kren essen".

[3] Mit Umstellung des *i̯* aus *i̯ardúŋs* hervorgegangen, ubad. enn. *i̯*- = obad. *ǵ*- vgl. ubad. enn. *i̯át*, obad. *ǵát* „Katze" usw.

[4] Die genaue Verteilung der Formen s. Festschr. für Tappolet S. 191.

Einige Pflanzen sind überhaupt nicht behandelt, so das Isländische Moos (cetraria isl., lichen isl.), grödn. *púəstl də tšẹu̯ra*, obad. *pǿsl de ćọ̈ra*, ubad. *pǿsl də ćọu̯ra*, enn. *pǿstl de ćǿra*[1], das aus dem tirol. *goasschmarr'n* oder-*strauben* (z. B. Onach im Gadertal: *gǫasštrau̯bm*) übersetzt ist[2], der *koriander* (coriandrum sativum), grödn. *kalònder, zigàiner, zigander(kraut)* (S. Lardschneider 1956, 6379, 6380), bad. *ẹ̄rba dal paŋ*, die Ringelblume (Calendula off.) gadert. *fluz gēləs* (wörtlich „gelbe Blumen").

Interessant sind die Notizen über die Rolle der einzelnen Pflanzen in Volksglauben und -Brauch[3], nicht nur für den Volkskundler, sondern auch für den Etymologen, dem sie häufig den Grund der Benennung verraten.

Die etymologische Deutung der Namen mit ihrem bunten Wechsel von vorromanischen Relikten, alten und neuen romanischen Ausdrücken, deutschen Lehnwörtern, Residuen aus der botanischen Terminologie und spontanen Schöpfungen der Volksphantasie, mit ihren Niederschlägen aus Volksbrauch und Kinderspiel, liegt bei Vittorio Bertoldi, dem wir schon eine Reihe von schönen Einzelstudien über Pflanzennamen verdanken, in besten Händen. Nur selten ist Anlaſs zu einer Richtigstellung oder Ergänzung. Die romanischen Namen vom Typus **crescione* (fränk.[?] *kresso* + *crescere*) gehen natürlich ebensowenig auf das botanikerlateinische *crissonus* zurück[4] als die romanischen Namen der Lärche oder Zirbe auf botanikerlateinisches *larix* und *cembra*. Bad. *ölasolz*[5] ist nicht als *ölas-holz* aufzufassen (S. 357), sondern aus tirol. *Holersulz'* entlehnt, ebenso wie grödn. *ćurazòltsa* „Holersulze" (eingekochter Hollunderbeerensaft, der als Heilmittel gegen Husten sehr geschätzt ist). Das Wort hat jedenfalls auch im unteren Gadertal ursprünglich das Produkt aus den Beeren bezeichnet und erst später den Strauch selbst, der im oberen Tale noch *faŭ́* heiſst. Dieser Ausdruck, den Bertoldi unerklärt läſst, ist das Ergebnis einer Kreuzung von **saŭ́* SABUCUS und *faŭ́* FABULE[6], ebenso grödn. *faúk, fọu̯k* (von Bertoldi wieder nicht erklärt S. 358), das in älterer Zeit nicht nur „Hollunder", sondern auch „Erbsenstroh" bedeutete.

Bertoldi hat wohl recht, bei bad. *müšəs* buch. *mošóñs* „vaccinium uliginosum" „Sumpfheidelbeere" an einen Zusammenhang

---

[1] Vgl. auch AIS 620 Legende P. 305.

[2] Buch. nach Vittur a. a. O. *muskle blank*.

[3] Eine kleine Ergänzung: Im Gadertal (s. Martin) wird zu dem um Ostern Geweihten *žẹ̄t* „Kren (= Meerrettig)" in kleinen Mengen gemischt und jeder muſs davon etwas essen, damit er keine Schlangen sieht.

[4] „I nomi dialettali sono quasi tutti varianti fonetiche del latino botanico *crissonus*, base molto feconda anche nelle lingue non romanze", (S. 251).

[5] Ich habe *ǿlazǫlts* (Pedraces), *ǿrasǫlts* (Piccolein), *ǫlasǫlts* (S. Martin) und *ǫlazǫlts* (Enn., wiederholt) erhalten.

[6] Dieses lebt noch in buch. *faúl* amp. *faú* „Bohnenstroh" fort. Genaueres werden meine „Beiträge zur Kenntnis des Buchensteinischen" bringen, die in dieser Zeitschrift erscheinen sollen.

mit deutschem Moos zu denken (S. 423, wie er m. E. auch mit Recht grödn. *pudlẹ̀uza* als *paludosa* und nicht als *peduculosa* auffaſst), aber im einzelnen müſsten diese Formen und enn. ubad. *mišáñores*, *müšáñores*, *mošáñores* noch näher erklärt werden. Man wird dabei nicht von Moosbeere ausgehen (in der Mundart von Onach, dem ersten deutschen Dorf im Gadertal, *möšpa* „Heidelbeere"), sondern von dem Ausdruck *mösəfǫ̀kχn* „Sumpfheidelbeere" (wörtlich „Moosschweine"), der in der deutschen Mundart des untern Gadertales üblich ist. Möglicherweise ist *mösefǫ̀kχn* an die Stelle eines älteren **möseš wàinilan* getreten, und dieses könnte von den ladinischen Nachbarn als **mœšáịnoles* > **müšáñoles* übernommen worden sein; daraus würde sich enn. *müsáñores*, *mišáñóres* mit dem normalen Übergang von intervokal. *l* zu *r* und mit *œ*, *ü* zu *i* im Vorton wie in *mœ̣ta* — *mitáŋs*, unschwer erklären, ubad. *mošáñorəs* (St. Martin, Antermoia) verhält sich zu enn. *müš* ... wie ubad. *modẹ̀* zu enn. *müdẹ̀* usw., bad. *mü̆šies*, *mü̆šəs* wären dann als Rückbildungen aufzufassen, buch. *mošóñs* als Verkürzung.

Ungenau ist die Formulierung „*Faidl* della Gardena rispecchia il Tedesco *Veilchen*" statt tirol. *faịgl* (s. Schöpf *Veig'l*). Das S. 340 verzeichnete *paroncinč* rubus saxatilis S. Vigilio di Marebbe, das ich in Enn. ebenfalls erhielt (*paǫontšintš* = obad. *kaštrúŋs*), muſs sich irgendwie aus dem Vergleich mit der aus wagerechten Stangen zwischen senkrechten Balken bestehenden offenen Galerie am Futterhaus erklären, die enn. *parontšiŋk*[1] heiſst.

Der Wert des Buches für die Kenntnis der dolomitenladinischen Mundarten beruht vielleicht nicht so sehr auf dem Namenmaterial selbst, von dem ein Groſsteil jetzt im AIS und in den Wörterbüchern von Lardschneider, Tagliavini und Majoni genauer dargeboten wird, als vielmehr auf der pflanzengeographischen, botanischen und volkskundlichen Beschreibung von Pedrotti, und vor allem auf den etymologischen Exkursen von Bertoldi.

**E. Gamillscheg**, der uns so bald nach dem Etymologischen Wörterbuch der französischen Sprache seine dreibändige Gesamtdarstellung der germanischen Elemente in den romanischen Sprachen, die „Romania Germanica"[2], geschenkt hat, eine Leistung die um

---

[1] Ubad. einschlieſsl. Welschellen und Wengen *par(ə)ntšiŋk*, obad. *parintšiŋk* (bei Gartner Fezzi Lad. Wörter 139, 12 ungenau), weitere Formen bei Tagliavini Dial. Liv. 234.

[2] Romania Germanica, Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreiches:

I. Zu den ältesten Berührungen zwischen Römern und Germanen. Die Franken. Die Westgoten. (Mit 12 Karten, XVIII u. 434 Seiten.) 1934.

II. Die Ostgoten. Die Langobarden. Die altgermanischen Bestandteile des Ostromanischen. Altgermanisches im Alpenromanischen. (Mit 8 Karten, XIV u. 329 Seiten.) 1935.

III. Die Burgunder. Schluſswort. (Mit 3 Karten, XII u. 252 Seiten.) 1936. (= Grundriſs der Germanischen Philologie begr. von H. Paul $11_{1, 2, 3}$) in Berlin bei W. de Gruyter.

so bewundernswürdiger ist, als die Arbeit ganz auf seinen Schultern lag, widmet den Teil VI des II. Bandes dem Altgermanischen im Alpenromanischen. Die Bezeichnung alpenromanisch wählt er für die drei Dialektgruppen des Bündnerischen, Zentralladinischen und Friaulischen, deren Heimat im Herzen der Alpen gelegen ist — im Gegensatz zu den frz. und ital. Alpenmundarten, deren kulturelles Zentrum aufserhalb der Alpen liegt — um den historisch anfechtbaren Ausdruck rätoromanisch zu ersetzen, der allerdings den Vorzug hat, dafs er eingebürgert und durch den Gebrauch eindeutig festgelegt ist.

Von grundlegender Bedeutung ist die Anschauung, dafs die „rätoromanischen" Mundarten nicht nur auf dem Latein Rätiens, sondern auch auf dem Noricums beruhen. Dafs die aus der blühenden lateinischen Provinz Noricum durch den Einfall der Slawen vertriebenen Romanen nicht nur einen grofsen Anteil an der Romanisierung der Dolomitentäler genommen haben, sondern auch nach Süden geflüchtet sind und die durch die Awaren verwüstete friaulische Ebene neu kolonisiert haben, scheint mir die einzige natürliche Erklärung zu sein für die scharfe Abgrenzung des Friaulischen gegen das Venezianische[1], das Fehlen alter langobardischer Elemente im Friaulischen und seine sprachliche Verwandtschaft mit dem Dolomitenladinischen, besonders dem östlichen Teil, Gadertal und Buchenstein. Siehe Germania Romanica II, 179f., 270ff.[2].

Mit grofsem Scharfsinn sucht Gamillscheg auf Grund lautlicher und sprachgeographischer Kriterien die einzelnen Schichten der altgermanischen Elemente des Rätoromanischen zu scheiden: germanische Elemente des Regionallateins der Nordromania, die in andern Gebieten fehlen, wie *BRUTIS „junge Frau" > „Schwiegertochter"[3], *SKAIþO „Löffel", *þORNIA „(Dorn-)Busch", „Strauch"; gotische Elemente aus dem tolosanischen Latein wie *HARIBAIRG oder aus dem Ostgotischen in Norditalien wie SPAIHA; fränkisch-galloromanische Elemente wie BISON, BLAVUS, SKIUHJAN; alte Lehnwörter aus dem Ahd.: dem Altbair. und Altalem., wie BLUTT,

---

[1] Sie erinnert an das Verhalten des Valenzianischen zum Spanischen.

[2] Dem Wortschatz des norischen Lateins wird auch der von der Wortforschung (REW, Scheuermeier „Höhle", Tagliavini) ganz vernachlässigte Ausdruck für die „Höhle": gadertal. *ánder*, bellun. *landre*, friaul. *landri*, *andri* usw. (vgl. AIS 424a) angehören, der augenscheinlich auf griech. *ἄντρον*, in jüngerer Aussprache *ándron* zurückgeht.

[3] Der Bedeutungsübergang erklärt sich jedenfalls aus nationalen Mischehen, wie in grödn. *fǫ́tər* „Schwiegervater". Wenn der Grödner eine Deutsche geheiratet hat, so nennt diese ihren Vater, wenn sie mit ihm spricht, *fǭtər*, diese Bezeichnung übernimmt der Grödner, auch wenn er grödnisch spricht, aber für ihn ist es nicht der „Vater" sondern der „Schwiegervater". So werden auch die germanischen Eltern eines Mädchens, das einen Römer heiratete, ihren römischen *consoceri* gegenüber die junge Frau als *bruþis* bezeichnet haben, für die Eltern des Römers aber war dies die „Schwiegertochter".

BRĀHHON[1]; langobardische Lehnwörter, die aus dem Venezianischen oder Lombardischen ins Rätoromanische eingedrungen sind wie grödn. *bęga* oder eng. *s-chet.* Die Scheidung ist im einzelnen oft schwierig, und in vielen Fällen muſs auch die Möglichkeit einer anderen Zuteilung offen bleiben.

Von den zahlreichen neuen Erklärungen will ich nur zwei herausgreifen, die ich auf anderem Wege bestätigen kann. Gamillscheg nimmt an, daſs das fränkisch-galloromanische BLAVUS ,,blau", das im obwald. *blau(s) blaua*[2] eng. *blov blova* ueng. *blau blaua* weiterlebt und dann erst wieder im afriaul. *blavo* erscheint, ursprünglich auch im Dolomitenladinischen vorhanden gewesen sein muſs, das die geographische Brücke vom Bündnerischen zum Friaulischen bildet. Dieses von Gamillscheg aus sprachgeographischen Gründen hypothetisch geforderte zentralladinische Zwischenglied existiert nun wirklich und zwar heute noch als lebendiges Wort, und ist nur infolge der Lückenhaftigkeit der lexikalischen Quellen für das Zentralladinische bisher nicht bekannt gewesen. Das Wort lebt im Gadertal in Stern, St. Cassian, Abtei, Pedraces als *blẹ̄ blẹ̄s, blẹa blẹ̄s* (aber nicht mehr in Corvara, Colfuschg und nicht mehr im Unterbadiot. von Wengen Campill abwärts und im Enneb.)[3] und im Buchenstein (Salesei, Soraruaz; nach Tagliavini DL auch Pieve und Arabba, wo es jetzt durch *brúm* verdrängt wird) und ist die lautgerechte Entwicklung eines urrtr. BLAVUS.

S. 300 nimmt Gamillscheg an, daſs sich auch ,,hochdeutsches Sprachgut, das in einem Teil des alpenromanischen Gebiets romanisiert wurde, bis zum Quellgebiet des Rheins und im Osten bis in das Pustertal ausbreiten konnte, solange im Vinschgau und Eisacktal noch romanisch gesprochen wurde"[4]. Nun könnten ja die meisten der von Gamillscheg angeführten ahd. Lehnwörter auch Doppelentlehnungen aus dem Altbair. und dem Altalem. sein, bei einem Wort aber, das Gamillscheg nicht bespricht, scheint es mir sicher, daſs es (als Rechtsausdruck) aus dem Bündnerromanischen bis in die Dolomitentäler vorgedrungen ist, zu einer Zeit, da der sprachliche

---

[1] Aufgenommen sind nur solche Wörter, die zwei Gruppen des Rtr. gemeinsam sind oder sich durch ihre Lautgestalt als sehr alt erweisen, wobei aber keine Vollständigkeit erstrebt ist; manches alte Wort wie grödn. *ęrp* < abair. *arpeo* (vor dem Primärumlaut!) könnte noch genannt werden.

[2] Nicht *blau blausa*, wie es GR II, 280 versehentlich heiſst.

[3] Es erscheint daher weder in den rein colfuschgischen Glossaren Altons, noch kann es der AIS erfassen.

[4] Daſs im Schnalsertal noch am Ausgang des Mittelalters die ladinische Bevölkerung nicht erloschen war, wie Gamillscheg in der von ihm zitierten Festschrift zum 19. Philologentag 1924 S. 47 hauptsächlich aus dem Nebeneinander von *Vaneil* und *Vineil* erschlieſsen will, ist allerdings alles eher als sicher, denn *findį̄l* kann sehr gut eine deutsche Nebenform von *fandį̄l* sein, vgl. tirol. *fisęį̄ln* neben *fərsęį̄ln, fɐrsęį̄ln* (Schöpf *fisöl, farsöl*) < lombard. *fazœl.*

Verkehr zwischen den beiden rtr. Gruppen noch nicht ganz unterbunden war: Dieses Wort ist buchenst. bad. enn. *šiŋkẹ*, grödn. *šiŋkẹ* (eigene Aufnahmen) „schenken" — Samnaun *tšintχár*, Münstertal *šintχér*, Altueng. *schinchian*, oberhalbstein. *šintχidyír* (Gartner, Rtr. Gramm. § 9 und 12). Das *i* läſst sich in den dolomitenladinischen Formen auf keine Weise erklären, weder aus der deutschen noch aus der ladinischen Entwicklung heraus, während es in den bündnerischen Formen eine ganz normale Palatalisierung des vortonigen *e* zu *i* vor Palatal ist (vgl. zu dieser Tendenz Lutta Bergün § 113).

Nicht begründet ist die Annahme, daſs grödn. *tas* aus ital. *tasso* entlehnt sei (S. 276). Im Zentralladinischen ist *k* in *ks* und *kt* nach *a* geschwunden, ohne eine Spur zu hinterlassen, vgl. SAXUM, LACTE grödn. bad. buch. *sas, lat.* Zentrallad. *tas* „Dachs" ist also die normale Entwicklung von *TAXU[1]. Es lebt heute noch in enn. ubad. *tǻs*, obad. *tǻs*, buch., ofass. *tás*, während im Grödnischen nach Lardschneider (5723 und Anh. II, 248) das von Gartner angegebene *tas* nicht mehr bekannt ist: man sagt dafür *tarz* (gesprochen *taϱts*, vgl. auch AIS 436), das wohl auf einem *daχs* oder *taχs* der deutschen Schulsprache beruht; das grödn. *ϱ* ist ein uvularer, mehr oder minder stimmhafter Reibelaut und steht dem *χ* nahe[2]; daneben kommt im Grödn. auch *tǫks* < tirol. *tǫks, dǫks* vor.

Durch ein Register der alpenromanischen Wörter können auch die Ergebnisse des I. Bandes der Romania Germanica für die rtr. Mundarten rasch aufgefunden werden. Vgl. z. B. die interessanten Ausführungen über das Zusammentreffen von **rǫkka* „Fels" und **rǫkka* „Spinnrocken" und seine Folgen im Ladinischen, Romania Germanica I, 372[3].

Im Rahmen seiner Schrift über die „Ausgliederung der romanischen Sprachräume"[4], dem ersten Versuch einer neuen Gesamtschau der Urgeschichte der romanischen Sprachen seit der letzten groſsen Zusammenfassung durch Meyer-Lübke, stellt **W. v. Wartburg** die Entstehung der rtr. Spracheinheit im wesentlichen als das Ergebnis dreier Vorgänge dar. Diese sind: 1. Die gemeinsame Entwicklung des Alpenlateins mit dem Galloromanischen, an der ursprünglich mehr oder weniger auch Oberitalien teilnahm (S. 21 ff., wo die auffallendste Erscheinung, die das Rtr. mit dem Frz. teilt, die Palatalisierung des C vor A, ausführlich besprochen wird).

---

[1] Dagegen ist friaul. *tak* (aus *taks*, das als Plural aufgefaſst werden konnte, rückgebildet) und *task* (umgestellt aus *taks*) nicht ungestörte Entwicklung von vlt. *TAXU, wie der Vergleich mit *sas lat* aus SAXU LACTE zeigt, sondern durch mhd. *dahs* beeinfluſst (heute z. B. in der Gottschee *dokš*, s. Tschinkel, Grammatik der Gottscheer Mundart, 1908, § 95, 2c).

[2] Vielleicht stammt auch grödn. *áfa* „Affe" nicht aus mhd. *affe*, sondern aus dem Schuldeutsch.

[3] Statt buch. *rǫ́tsa* ist hier *rǫ́ča* zu lesen.

[4] Sonderdruck aus ZRPh. 56, Halle 1936, 48 S. mit 7 Karten.

2. Die Abspaltung des rtr. Gebiets vom galloromanischen durch den alemannischen Keil im 5. Jh.[1] (S. 26).

3. Das Vordringen der typisch italienischen Sprachzüge über die Poebene bis an den Alpenrand und darüber hinaus, durch welches Oberitalien samt dem Südrand der Alpen vom galloromanischen Typus abgetrennt und zum italienischen geschlagen wurde (S. 37ff., dabei wird den Langobarden als Anregern gewisser innerer Sprachveränderungen wie der Diphthongierung freier Vokale, aber auch als Vermittlern der äuſseren Ausbreitung „italienischer" Sprachwellen, als sprachlicher Klammer zwischen Mittel- und Oberitalien, eine entscheidende Rolle zugewiesen). So erscheint das Rtr. nicht als eine aktive, sondern als eine negativ-passive Spracheinheit (S. 45f.)[2].

Die Möglichkeit einer Erklärung der starken Neigung des Rtr. zur Diphthongierung durch deutschen (alem. und bair.) Einfluſs, auf die ich ZFSL 58, S. 502, Anm. 21, zur Ergänzung der von Wartburg „Evolution et Structure de la langue française" vorgetragenen Theorie über die frz. und ital. Diphthongierung unter germ. Einfluſs hingewiesen hatte, lehnt er nicht ab (S. 46). Daſs ein Übergreifen deutscher Lautbildungsgewohnheiten auf ladinische Nachbarmundarten möglich ist, zeigt das Vordringen des Zäpfchen-*r* aus dem Eisacktal[3] ins Grödnerische, wo es allgemein ist und ins Gadertal, wo es vereinzelt, aber nicht selten vorkommt[4]. Aber für die Vergangenheit gelangt man über Vermutungen schwer hinaus[5].

[1] Die Kluft konnte allerdings bis an die Schwelle des 9. Jh.s durch den übergelagerten politischen Einfluſs der Franken auf die Raetia Curiensis bis zu einem gewissen Grad überbrückt werden.

[2] Die rtr. Gebiete haben in der Tat im Bereich der Lautentwicklung „keine einzige gemeinsame und nur ihnen angehörige Neuerung durchgeführt". Allerdings kann man dies, wenn man genauer zusieht, auch vom italienischen Sprachgebiet sagen, ich wüſste wenigstens keinen Lautwandel, den alle italienischen Mundarten und nur diese kennen.

[3] Leider macht Schatz, Tir. Mda 22, keine genauen Angaben über sein Vorkommen; ein $\chi$-artiges $\varrho$, also ein ähnlicher oder gleicher Laut wie im Grödnischen, wird nach ihm auf dem Ritten gesprochen.

[4] Auch im Oberfassa habe ich es bei einem meiner drei Gewährsleute angetroffen.

[5] Auch den Ersatz von *ñ* durch *nį* im Grödn. (grödn. *pέnįa, bǫni* mit dentalem *n* = abt. *påña, bǫñ*) ist man versucht, dem deutschen Einfluſs zuzuschreiben, denn dieser Ersatz ist typisch für die Deutschen, wenn sie romanisch sprechen. — Warum ist ferner gerade im Grödn. die Betonung *íə, úə* durchgedrungen, die genaue Entsprechungen der tirol. Diphthonge *íə, úə* ergibt, während das Buchensteinische regelmäſsig, das Fassanische und Gadertalische häufig bei der alten Betonung *įé uó* geblieben sind (soweit nicht *uo* zu *üō* > *œ* oder > *e* weiter entwickelt wurde)? Das Grödnische ist jedenfalls von allen dolomitenladinischen Mda. am stärksten dem deutschen Einfluſs ausgesetzt. — Eine Tendenz zur Verbreitung der *s*-Rille in vorkonsonant. Stellung (besonders infolge von Artikulationslockerung als Vorstufe zum Schwund) und der Übergang zu *š* ist innerhalb der Romania vielerorts festzustellen, aber es ist doch auffällig, daſs das *s* gerade dort regelmäſsig und ausnahmslos in vorkonso-

Daſs sich Wartburg im wesentlichen auf lautliche Züge beschränkt, ist für die Klarheit der Darstellung nur förderlich, denn das Formensystem ist zu schwer zu beeinflussen, als daſs sich alle wichtigen Sprachbewegungen darin abzeichneten und das Bild des Wortschatzes oder der Syntax ist wiederum zu leicht verschiebbar, um die groſsen Linien ungebrochen hervortreten zu lassen. Diese Linien, die Wartburg mit Hilfe der Lautentwicklung umrissen hat, lieſsen sich leicht durch Züge aus dem Formen- und Wortschatz oder der Syntax ausfüllen (z. B. galloroman.-rtr. Neuerungen: *AIO statt HABEO, nicht *AO wie im Ital.-Rumän., Deklination -US -ONE und -A -ANE bei Personalbezeichnungen, SOLICULU „Sonne", SCAPULA „Schulter", *VASCELLU „Sarg", BLAVUS „blau", HABET NOMEN „heiſst"[1]; Widerstand gegen galloromanische und italienische Neuerungen wie CANTARE + Hilfszeitwortendung statt CANTASSEM, MIHI statt EGO, *ILLUI, ILLAEI statt ILLU, ILLA, FRATELLU, SORELLA statt FRATER, SOROR, SEPTIMANA statt HEBDOMA; alter deutscher Einfluſs in Lehnwörtern wie SCHENKEN[2] BRAHHON[3] usw. oder in der Ausbildung eines Pronomens für das unbestimmte persönliche Subjekt[4]) und im Wortschatz lieſsen sich auch solche Züge finden, die allen drei oder wenigstens zwei Gruppen des Rtr. im Gegensatz zu den nicht rtr. Nachbarmundarten gemeinsam sind (*DEAVORSU „hinten", *LISŪRA „Gelenk"[5], *SKAIÞO „Löffel", *ABUNDA „genug", AQUALE „Wassergraben", GRANITTA bzw. *GRANŪTULU[6] usw.); am Wortschatz lieſse sich auch die allmähliche Abnahme der rtr. Sonderart von Westen nach Osten darstellen.

Zu S. 10 oben wäre zu bemerken, daſs es auch östlich der Etsch nicht ganz an Spuren einer Palatalisierung der Lautgruppe *ct* fehlt. Wenn diese Gruppe auch heute im Dolomitenladin. als einfades *t* erscheint, so wurden doch *ẹ* und *ọ* vor altem *ct* (und *cs*) genau so behandelt wie vor palatalen Konsonantengruppen (z. B. *sti̯*, *li̯*),

---

nantischer Stellung innerhalb des Wortes — nicht wie im Portug. auch bei satzphonet. Berührung — zu *š* (*ž*) wird, wo die benachbarten alem. und südbair. Mda. dieselbe Erscheinung aufweisen. — Es wird auch kaum ein Zufall sein, daſs das alte bask. *h* auf der spanischen Seite geschwunden ist, wie in den span. Mda., auf der frz. aber gesprochen wird, wie in den gask. Mda.

[1] Vgl. Gamillscheg, ZrPh 49 (1929) 338ff.

[2] Vgl. oben S. 495.

[3] Dolomitenlad. *brašé* muſs vor dem Wandel von *b* zu *p* in Altbair. im 8. Jh. unternommen sein (später, aber immer noch vor dem 11. Jh. wegen des Vokals, grödn. *puẹ-púa* < altbair. *pūōn*, nicht mehr *būōn*), ebenso ueng. *brachēr* wenn es bair. Lehnw. ist, und nicht alem. wie *barhar* im Obwald., wo dieses Kriterium nicht verwendet werden kann.

[4] Vgl. R. Schlaepfer, Die Ausdrucksformen für „man" im Italienischen, Diss. Zürich 1933. Sie bespricht auch die rtr. Formen. (Das *i* im Satz 19, S. 155 Anm. 5 ist = „wir" = „ich", d. h. unbet. Pron. der I. Pers. Sing. und Plur., < EGO).

[5] Engad., Dolom., Friaul. s. AIS 156.

[6] Vgl. Verf. im Archiv 1923, 113ff.

Beispiele dafür habe ich in der Tappoletfestschrift S. 196 zusammengestellt.

Von den beigegebenen Karten sind für das ladinische Problem besonders drei interessant: Karte 1: ausl. *s* in Oberitalien, Karte 3: die Entwicklung von lat. C vor betontem *a* und Karte 4: vor unbetontem *a* in den Alpenmundarten. Die letzteren beiden, die von R. Hallig entworfen sind, erwecken für das Dolomitenladinische den irrigen Eindruck, als sei die Palatalisierung vor betontem A häufiger als vor unbetontem, während sie in Wirklichkeit (genau wie etwa im Zentralfranzösischen) in Erbwörtern vor jedem A eintritt.

Merkwürdigerweise erscheint auf diesen beiden Karten der Gaderbach geteilt, der eine Teil fließt abwärts, der andere, der etwa bei Wengen zu entspringen scheint, fließt talaufwärts über St. Cassian und das Valparolajoch nach Buchenstein hinüber. Auch der Grödnerbach entspringt auf diesen Karten anscheinend jenseits des Grödnerjochs bei Colfuschg.

Die kleine Schrift von **B. Gerola,** Il più antico testo neolatino dell'Alto Adige, ricerche linguistiche e questioni di metodo in una zona mistilingue[1] geht das Zentralladinische nur in negativem Sinne an, insoferne darin festgestellt wird, daß die Bruchstücke aus der romanisch abgefaßten, heute unauffindbaren Kuhzinsliste von 1348—1351 des Gemeindearchivs Latsch (Laces) Vinschgau, wie zu erwarten ist, nicht dem zentralladinischen, sondern dem bündnerischen Typus angehören: -ARIU erscheint als *-aier* in *placedaier* heute *Platztair* (sprich *-óar*) mit erhaltenem *-r* wie im Münstertal und im ganzen Engadin, während das *-r* von -ARIU im Zentralladinischen sehr früh geschwunden ist[2], und daher auch im angrenzenden deutschen Gebiet in der Endung *-ai* [sprich *-óa*] fehlt; auch der lexikalische Typus *muiero* schließt sich an das engad. *muglier,* nicht an das grödn. *fεna,* gad. *fómǝna* an.

Die Palatalisierung des *ka* und *ga* möchte Gerola durch den Einfluß der deutschen „affricate *kh gh*" erklären (S. 63), wobei er nur vergißt, daß die deutsche Affrikata *kχ* [bzw. Aspirata *kh*] nicht nur vor *a*, sondern auch vor allen andern Vokalen und vor Konsonanten vorkommt, und daß es eine „affricata *gh*" in der Tiroler Mundart überhaupt nicht gibt[3].

---

[1] Trento, Scotoni 1934, 70 S.

[2] Vgl. C. Battisti, La vocale A tonica 1907, S. 28 und 43f.

[3] Auch sonst fehlt es dem Verfasser an den nötigen germanistischen Kenntnissen, so wird S. 24 erklärt, das *iu* von mhd. *geriute* wäre in Südtirol zu *au* geworden [!], die Vorsilbe *ge-* wäre als „gegen" [!] aufgefaßt und abgetrennt worden und so wäre der häufige Ortsname *Raut* entstanden, während sich natürlich *Raut* (s. z. B. Tarneller, Namenkunde S. 178) zu *geriute,* heute *Greut* [sprich *grai̯t*] (s. Staffler, Schlernschriften 8 S. 95) verhält wie *Haus* zu *Gehäuse* usw.; *gerautn* in der Kuhzinsliste ist mangelhafte Schreibung für *geräutn.* Oder er wundert sich über die Form *fun* statt „von" und erklärt sie mit dem münstertal. Wandel von *o* zu *u,* während ihn ein Blick in Schöpf, Tirol. Idiotikon (S. 791, unter *von*) von der Existenz der Form *fun* in der lebenden Tiroler Mundart belehrt hätte.

Wenden wir uns nun den Arbeiten zu, die sich innerhalb des dolomitenladinischen Bereiches bewegen! Mit Ausnahme des Fassatales sind alle ladinischen Dolomitentäler durch neue Arbeiten vertreten: das Grödnertal (= Val di Gardena), das Gadertal (Enneberg = Marebbe, und Abteital = Val Badia), das Buchenstein (= Livinallongo), wie auch das ladinisch-venezianische Ampezzo (= Cortina d'Ampezzo). Es fehlt aber auch nicht an wichtigen Untersuchungen, die das gesamte zentralladinische Gebiet umfassen. Schliefslich werden noch eine Reihe von historischen und namenkundlichen Arbeiten genannt werden müssen, die für die Sprachgeschichte unseres Gebietes von Bedeutung sind.

Das Grödnische, das von allen ladinischen Dolomitenmundarten immer schon am besten erforscht war, hat eine neue, ausgezeichnete Darstellung seines Wortschatzes erhalten.

Es ist eine Freude, das Wörterbuch der Grödner Mundart[1] von **A. Lardschneider — Ciampač** zu benützen, denn es erfüllt durch die annähernde Vollständigkeit der Sammlung, durch die Genauigkeit in der Angabe der Bedeutung und Verwendung, durch die absolute Zuverlässigkeit und hinlängliche Genauigkeit der Lautschrift, durch die Angabe der wichtigsten Flexionsformen und nicht zuletzt durch die im grofsen und ganzen richtigen etymologischen Hinweise in hohem Mafse die Anforderungen, die man an ein Mundartwörterbuch stellen kann.

Das Material beruht auf den eigenen langjährigen und sorgfältigen Sammlungen des Verfassers in seinem Heimattal; er hat aber auch den Wortbestand der gesamten grödnischen Literatur und der schon bestehenden Wörtersammlungen von Vian[2], Alton[3] und Gartner[4] nicht nur aufgenommen, sondern auch auf ihre Richtigkeit hin überprüft und sich dabei der Mitwirkung verschiedener Kenner der Mundart erfreut. In einem I. Anhang sind die Wörter zusammengestellt, die in der Literatur als grödnisch angeführt sind, vom Volk auch verstanden werden, aber im täglichen Gebrauch nicht vorkommen; in einem II. Anhang solche, die als grödn. angeführt worden sind, aber vom Volk nicht verstanden oder nicht als grödn. anerkannt werden, ferner falsche Formen. Nach dieser verdienstvollen kritischen Sichtung verbleibt ein Bestand von ungefähr 6600 Wörtern, der den lebenden Wortschatz des Tales um 1920[5] ziemlich vollständig erfassen dürfte. Eine absolute Vollständigkeit ist natürlich nie zu erreichen. Aus meinen eigenen Sammlungen bei einem leider nur einen Tag währenden Aufenthalt im

---

[1] = Schlern-Schriften hg. v. R. v. Klebelsberg 23. Innsbruck, Wagner, 1933 (XXX und 480 Seiten).

[2] Gröden, der Grödner und seine Sprache. Von einem Einheimischen. Bozen 1864.

[3] Die ladinischen Idiome. Innsbruck 1879.

[4] Die Gredner Mundart. Linz 1879, Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern, 73. Beih. ZrPh Halle 1923.

[5] Ostern 1923 war das Manuskript im wesentlichen abgeschlossen.

schönen Tal vermisse ich bei Lardschneider *ërt* (*ẹ́ϱt*)[1] „steil" (Gartner LW 13: *ạrt*; vgl. ofass. *ęrt*; enn. *ęrt*, ubad. *ért*, obad. *ărt*, buch. *ẽrt*, bei Tagl. irrtümlich *ęrt* usw. *ĒRCTU statt ERECTU), *saϱtlẹ́* „jäten" (Gartner LW 76, *sartlẹ́*, vgl. ofass. *sarkiẹr*, bad. *sartlẹ́* enn. *-ẹ́* usw. und Tagliavini DL 279; SARCULARE), *škudẹ́* „das zweite Mal dreschen" (auch von Gartner nicht verzeichnet, in den LW führt Fezzi nur die gad. buch. Entsprechung *škodé* (bad. *škodẹ́*, enn. buch. *-ẹ́*) an; *EXCODARE, vgl. auch Tagliavini DL 293), *štọ́səϱ da fę kϱáu̯t* „Krauthobel" (scheint auf einem tirol. **štóvssər* zu *štóvssn* „stoſsen" zu beruhen), *tanái̯a* „Ohrwurm" (wörtlich „Zange", vgl. auch AIS 468 „forfecchia" P. 312 *tanáyas* [Plur.]; auch im Buch. *tenái̯e* plur., sonst hat das Zentralladinische nur Ableitungen von FORFEX: ofass. *forbiutšin*, bad. *forfežia*, und das Bild der Zange taucht erst wieder im Engadin auf: Münstertal *tsåwŋga*, oeng. *tsáṅga* AIS 468).

Ein besonderer Vorzug ist die sorgfältige Darstellung der Bedeutung der Wörter und Angabe der Redensarten, in denen sie verwendet werden; so nimmt z. B. der Artikel *fè* allein 3½ Seiten ein. Die *pái̯a* ist nach meinen Notizen nicht, wie 3552 angegeben ist, „Kleie" (aus der Mühle), diese heiſst vielmehr *taməžóŋs*, sondern „Spreu" (aus der Windmühle).

Auch die wichtigsten lautlichen Varianten der Wörter sind verzeichnet (z. B. *aržiniē*, *anžiniē*, (*i*)*nžiniē*), doch ist hier, wo individuelle und lokale Schwankungen häufig sind, Vollständigkeit noch weniger zu erreichen; für *aghel* (50) „Wassergraben" habe ich in Wolkenstein (Selva) zweimal *agę̀* (*ŋ a.*, *ŋn a.*) gehört[2], zu *desmencè* (1084) „vergessen" das Part. Prät. *dežminčá* (vgl. 1088: *desmincènt*), für *palančiŋ* (3570) *palantšiŋk*.

Die Orthographie ist — jedenfalls aus praktischen Rücksichten — nicht rein phonetisch (*s* ist z. B. = stimmloses *s* im Wortanlaut, = stimmloses *š* vor stimmlosen Kons. und = stimmhaftes *ž* vor stimmhaften Kons. im Wortinlaut), aber einheitlich und so durchdacht, daſs man aus ihr unter Berücksichtigung der Zeichenerklärung (S. XXI f.) die tatsächliche Aussprache entnehmen kann. Feinere Unterschiede sind in einem Wörterbuch ja nicht so wichtig. Herr Prof. Lardschneider selbst spricht zwar das *k* als Aspirata, aber bei anderen Grödnern habe ich reine (unbehauchte) Tenuis festgestellt, es ist also jedenfalls nicht allgemein richtig, daſs *k* „den deutschen Laut *k*" darstellt. Man vermiſst eine Bemerkung über das *r*, das im Grödnischen (anscheinend allgemein) als ein stimmhafter uvularer Reibelaut gesprochen wird[3]; diese Eigenheit wird von den Ladinern der Nachbartäler als das hervorstechendste

[1] Die Formen stammen aus zwei Aufnahmen in Wolkenstein (Selva) vom 15. 9. 34.

[2] Vgl. umgekehrt *dinẹ́l* statt **dinẹ́* (1180).

[3] Die Aussprache ist ohne Zweifel aus der deutschen Mundart übernommen, wo sie, nach Schatz, Tir. Mda. S. 22, z. B. auf dem Ritten vorkommt.

Merkmal des Grödnischen empfunden. Die beiden Laute *ć* (präpalatale Affrikata) < C + A und *tš* < C + E, I, die schon vor 60 Jahren nicht mehr allgemein unterschieden wurden[1], scheinen schon lange in einen Laut zusammengefallen zu sein[2], der von Lardschneider mit *c* vor *i, e, ē* und im Auslaut, mit *ci* vor *a, o* bezeichnet wird, doch wird dieser nach meinen Beobachtungen vielfach, auch von Herrn Prof. Lardschneider selbst, nicht genau wie *tsch* in *deutsch* gesprochen, sondern als Zwischenlaut zwischen *tš* und *ć*[3]. Die Heimat des Verfassers, der Weiler *čampáč* in Wolkenstein, liegt im innersten Tal, daraus erklären sich einige Abweichungen der Notierung gegenüber Gartner, dessen Hauptgewährsmann[4] aus dem äuſseren Tal (St. Jakob) stammt. Vor allem wird in Wolkenstein das unbetonte *a* ziemlich rein gesprochen[5], während es weiter unten, schon in Sta Christina, dem *ε* angenähert ist und daher von Gartner in der Gredner Mundart durch *ä* transkribiert wurde. Die Aussprache des unbetonten *a* ist übrigens in Wolkenstein jedenfalls aus älterem *ε* rückgebildet, so erklärt sich wolkenstein. *aϱpiέ* „eggen" neben *έϱpəš* „Egge" (< älterem *εϱpiέ — έϱpəš*, wie noch im äuſseren Tal), *kau̯tẹ, kέu̯ta* „düngen" < älterem *kεu̯tẹ — kέutε*, so noch in Sta Christina; *εu̯* wurde von Gartner wohl ungenau als *ou̯*, *o*^u wiedergegeben, nicht nur hier, wo ursprüngliches *ou̯* zugrunde liegt, sondern auch sonst, z. B. in *f*^i*o*^u*ra* Lad. W. S. = [*fi̯έu̯ϱa*].

Die Etymologien am Schluſs der Artikel sind in der groſsen Mehrzahl der Fälle zutreffend, wenn auch nicht alle einschlägige Literatur verwertet ist[6], und mehr als einmal bedeuten sie einen Fortschritt gegenüber Gartner (vgl. z. B. 1207 *dloŋk* < *de longo*, Gartner LW 25 *unquam* + *ubicumque*, 1636 *furnẹ* zu tirol. *fǭrn*, Gartner zu *vüeren* oder *fuere*, 4093 *pudlέu̯za* < *paludosus*, Gartner zu *peduculus*). Insbesondere sind die italienischen und deutschen Lehnwörter meist richtig erkannt[7], und so wird die Statistik in der Einleitung S. XIX (ungefähr 30% lat. Erbgut, nicht ganz 20% Neubildung aus eigenen Mitteln, über 20% deutsches, über 12% ital. Lehngut, vom Rest das meiste unerklärt) innerhalb gewisser Grenzen als zutreffend gelten dürfen.

---

[1] Gartner, Gredner Mundart, Linz 1879 (entstanden 1876/77), S. 4.

[2] Vgl. Gartner LW S. 5.

[3] Es handelt sich vermutlich um die präpalatale apikale Affrikata im Gegensatz zur präpalatalen dorsalen Affrikata *ć*. Denselben Laut habe ich auch im Oberfassa gehört, dagegen wird die Scheidung zwischen *tš* und *ć* im Gadertal und im Buchenstein von den Erwachsenen noch streng durchgeführt.

[4] Rifesser, s. Gartner, Gredn. Mda. S. VIf.

[5] Allerdings hört man auch hier gelegentlich ein sehr weites *ε* dafür.

[6] Z. B. auch nicht der so wichtige Aufsatz von J. Jud, Dalla storia delle parole lombardo-ladine im Bulletin de Dialectologie romane III, 1911. Dafür werden Schnellers und Altons Einfälle oft zu ernst genommen.

[7] Allerdings fehlt es an genauerer Einsicht in die älteren deutschen Verhältnisse: *puẹ* (4094), *šipa* (4856), *tlupẹ* (5877) und *túpa* (6026) sind nicht aus „mhd. *bûwen, schîbe, kluben*" und „ahd. *tûba*" entlehnt, sondern aus abair. *pūon, schīpa, klūpon* und *tūpa*.

Das eine oder andere Fragezeichen könnte fallen, so sind die lautlichen Bedenken gegen die Herleitung des Wortes *kapióŋ* Aschermittwoch ohne Gewicht, da es sich offenbar um ein der Mundart gewaltsam angepaſstes Lehnwort aus der lateinischen Kirchensprache handelt, oder es ist kein Zweifel, daſs *sau̯ri* „bequem, leicht" (gad. *saori*, buch. *sǫuri* „leicht", bei Tagliavini nicht verzeichnet, vgl. auch amp. *sauri* „caro, costoso", Majoni) SAPOR + ĪTUS darstellt.

Einzelne Lücken könnten ergänzt werden: *cerkuenia* z. B., „Geschenk an eine Wöchnerin" (683), zu dem fass. *čarkéña* (Gartner, Lad. Wörter 101 ohne Etym.) und amp. *z̄arcogna* (Majoni, ebenfalls ohne Etym.) zu vergleichen sind, gehört natürlich zu CICONIA „Storch", *kina* „bis" (2131) < oberital. *de qui* (> *chi*) *a*, das unter dem Einfluſs von *infina* zu *in chin a* ungestaltet wurde, REW 4129, oder *zéŋula*, *zéndula* „das man, besonders alleinstehend oder in langsamer Rede neben *zéŋ* ‚jetzt' hört" (4667), ist ohne Zweifel dem tirol. *iətsələ*, *sǫ(u̯)dələ* (kosende Nebenformen zu *iəts*, *so(u̯)* „jetzt", „so", mit behaglichem Gefühlsnebenton) nachgebildet, vgl. auch *upela* (6100) neben *upa* (6099).

Manches wäre auch genauer zu fassen oder richtig zu stellen. Z. B. ist die Grundlage für das grödn. (504) ofass., gadert. *dant*, *daŋ*, buch. *davánt* nicht, wie auch noch Gartner in den Lad. W. zu glauben scheint, DE ANTE, das sprachgeographisch völlig isoliert wäre, sondern, wie schon buch. *davánt* amp. *daante* zeigen: D(E) ABANTE, es gehört also in eine Reihe mit friaul. *devant*, eng. *davaunt*, surselv. *davonn*, afrz. *davant*, prov. *davan*, kat. *davant*. So hat auch grödn. (1210) gad. *dǫ* „hinter" nichts mit DOSSUM zu tun, sondern gehört, wie wiederum buch. *davǫ*, amp. *daòs* zeigen, zu D(E)AVORSU, (eng. *davós*, friaul. *davour*, *daur* usw.)[1]. Der sprachgeographische Zusammenhang lehrt auch, daſs dolomitenlad. *nía* „nichts" nicht einfach NEMICA ist, wie Gartner vorgeschlagen hat und wie Meyer-Lübke auch noch in der 3. Aufl. des REW annimmt, sondern daſs von altem **núi̯a* auszugehen ist, (< *NULLIA, amp. friaul. *núi̯a*, ueng. *nöglia*, REW 5992), das unter dem Einfluſs von *mía* (nur mehr in grödn. *mía no*, obad. *mine*, ubad. *mi̊no* „doch nicht", MICA NON) oder auch einfach in nebentoniger Verwendung (*núi̯a* > *nui̯à*, *nià*, vgl. z. B. bad. *i n sǎ nià* „ich weiſs nicht") zu *nía* geworden ist.

Warum soll *diàul* (1165) Lehnwort aus ital. *diavolo* sein und nicht Erbwort? Die Formulierung „die Wörter der Kirchensprache sind italienisch" (S. XVIII) ist ungenau, wir finden in der kirchlichen Terminologie des Grödnischen auſser den zahlreichen ital. Lehnwörtern einen Grundstock von altem lateinischen Erbgut (*tšiəl* CAELU, *prẹvə* PRAEBITER, *éna* HEBDOMA usw.) und von alten (innerhalb der alten Diözese Säben-Brixen) bodenständigen lateinischen Neubildungen z. T. sehr eigenartiger Prägung (*bátum* das alte Wort für Taufe < *báptimus* statt *baptismus*, *kurtína* „Friedhof" *urdenẹ́* „die

[1] Vgl. jetzt besonders Tagliavini DL, 116.

Kommunion austeilen" < *ordinare*, *dideịbę́ŋ* „Gott hab ihn selig" < *Deus det illi bene*, *kl bəl díə* „der liebe Gott", *kurtína* „Friedhof") sowie eine Reihe von alten und jüngeren deutschen Lehnwörtern (alt sind *písta* „Beichte" < abair. *pi(ị)iht*, *valóŋ* „Kirchenfahne" < abair. *fano* Obl. *fanun*, gesprochen *vánun*, *žę́gər* „Sakristei < altgrödn. *žager* dieses aus abair. *ságarari*, gesprochen [*ζágarari*], *žvę́duŋ*, auch *žvędl žbę́dl*, altladin. **vádul* < abair. *wadol*, auf dem tirol. *wǭdl* beruht, *žuəbịa daị ándli* „Fronleichnam" < abair. *ántlâztac*, *káŋstla* < abair. *chanzela*; jünger als *pīsta* ist z. B. *páištuəl* „Beichtstuhl", nach dem 11. Jh. entlehnt).

Das grödn. *faúk* (1384) „Hollunder" ist nicht SA(M)BUCUS + FABA, sondern eine Kreuzung aus älterem **saúk* „Hollunder" < SABŪCU (das heute noch im Avisistal unversehrt fortlebt: fass. *saúk*[1], fleimstal. *saúgo*[2]) und **faúl* „Bohnenstroh" < FABULE (das heute noch im amp. *faú*[3] und im buch. *faul*[4] bewahrt ist), es bedeutete ursprünglich sowohl „Hollunder" als auch „Bohnen- oder Erbsenstroh" (Vian S. 181: *fauch* „Stroh von Erbsen oder Bohnen, auch: Wilder Hollunder", Gartner, Gredn. Mundarten *fóuk* 1. „Wilder Hollunder", 2. „Erbsenstroh" (auch im Gadertal sind die beiden Wörter zusammengetroffen und haben *faû* „Hollunder" ergeben, ursprünglich *faû* „Hollunder", und „Bohnenstroh" < *saû* „Hollunder" + *faû* „Bohnenstroh", in der zweiten Bedeutung ist dafür *favarû* eingetreten.

Nach Lardschneider 4850 wird *šiŋkę́ šiŋka* „schenken" im äußeren Tal gebraucht, im inneren fühle man es als abt. (ich habe jedoch auch von einem Gewährsmann aus St. Christina *šiŋkę́* erhalten) und er meint, das *i* erkläre sich vielleicht aus dem Abteiischen, aber es ist im enn. bad. buch. *šiŋkę́* genau so unerklärlich wie im grödn. und läßt sich weder aus der lateinischen noch aus der deutschen Entwicklung heraus verstehen. So scheint mir die einzig mögliche Erklärung, daß das Wort aus dem vinschgau-engadin. Ladinisch, wo das *i* normal ist, ins Dolomitenladinische übernommen wurde (s. oben 495f.).

Ein weiteres Eingehen auf etymologische Probleme verbietet der begrenzte Raum, und so will ich nur noch, dem Wunsch des Verfassers entsprechend, auf einige Druckfehler hinweisen: 2282 statt *vösl* lies *vödl*, 3089 statt *mpastà* lies *mpastè*, 3429 statt *nstënd-i* lies *ntënd-i*, 3679 statt *patròntasha* lies *patróntasha*, 4409 statt *ròn* lies *ròa*, 4782 statt *ʃhagé* lies *ʃhagè*[5], 4954 statt *skakòn* lies *skakón*, 6064 statt *ughè, ne-* lies *ughè, ue-*.

Material zur Kenntnis der grödnischen Orts- und Personennamen aus älteren ungedruckten und gedruckten Quellen enthalten

---

[1] AIS 607 P. 313.
[2] Pedrotti-Bertoldi 356.
[3] Majoni.
[4] Eigene Aufnahme in Soraruaz, das Wort fehlt bei Tagliavini DL.
[5] Worauf mich der Verf. selbst brieflich aufmerksam gemacht hat.

die „Beiträge zur Ortsnamenkunde der Seiseralpe“ von **B. Richter-Santifaller** in der Zeitschrift „Der Schlern“ 15 (1934) 130—132, 16 (1935) 21—29.

Die ladinische Mundart des Gadertals ist nicht weniger altertümlich und eigenartig als das Grödnische. Wenn sie trotzdem noch sehr wenig erforscht ist, so liegt das hauptsächlich wohl daran, daſs man glaubte, in Altons Ladinischen Idiomen[1] eine ausreichende Darstellung dieser Mundart zu besitzen. So gut dieses Buch für seine Zeit auch war, so darf man doch nicht vergessen, daſs es, wie die übrigen Schriften Altons fast ausschlieſslich die Mundart von Colfuschg darstellt. Das Gadertal ist aber dialektisch auſserordentlich stark differenziert, mindestens so stark wie das Engadin, und so kann man sich aus Altons Schriften kein Bild von den erheblich abweichenden sprachlichen Verhältnissen im übrigen Gadertal machen, selbst wenn man das wenige vor dem AIS gedruckte, z. T. an sehr schwer zugänglichen Orten verstreute Material, von dem die Beiträge Fezzis zu Gartners Ladinischen Wörtern[2] am wichtigsten sind, hinzunimmt, und auch der AIS läſst die mittleren Teile des Tales aus (vgl. S. 483).

In der Festschrift für E. Tappolet, Basel 1931 (S. 185—212: **H. Kuen,** Beobachtungen an einem kranken Wort) habe ich die dialektische Gliederung des Gadertalischen durch zwei Dutzend typischer Beispiele aus meinen Aufnahmen in den gadertalischen Dörfern und eine Kartenskizze veranschaulicht (S. 189—196). Dort ist auch das bisher gedruckte Material aus dem Gadertal nach seiner lokalen Zugehörigkeit verzeichnet (S. 187f.). Das älteste ladinische Wörterbuch, das älteste rtr. Wörtbuch überhaupt, der *Catalogus Multorum Verborum quinque Dialectuum, quibus Montani Perginenses, Roncegnenses, Lavaronenses, Septem Pagenses et Abbatienses utuntur* von Simon Petrus Bartolomei ist nicht, wie ich nach Battisti Popoli e Lingue S. 55f. angenommen habe, bald nach 1763 entstanden, und die Handschrift, die ich inzwischen wieder einsehen konnte, ist auch nicht von Simon Petrus Bartolomei selbst geschrieben, wie ihr Herausgeber, M. Filzi glaubt, Tridentum 12 (1910) 324ff. (besonders S. 326), sondern sie stammt von der Hand seines Sohnes Franciscus Stephanus und die Widmung trägt das Datum vom 10. Januar 1763. Simon Petrus war um diese Zeit schon kränklich und ist 1764 gestorben. Sein Werk war also spätestens Ende 1762 vollendet.

Im übrigen behandelt mein Artikel die Frage nach der Wirkung der Homonymie auf den Wortgebrauch, die sich im Dolomitenladinischen an einem für die Beobachtung besonders günstigen Fall

---

[1] Joh. Alton, Die ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo, Innsbruck 1879. Dazu als wichtige Ergänzung das Glossar zu seinen Stóries e chánties Innsbruck 1895 und die Beiträge zur Ethnologie von Ostladinien, Innsbruck 1880.

[2] Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern zusammengestellt und durch eine Sammlung von H. Fezzi vermehrt von Th. Gartner, Halle 1923 (73. Beih. zur ZrPh).

studieren läſst. Hier sind nämlich innerhalb eines ganz bestimmten Gebiets: im Badiotischen, PECTUS und PECTEN infolge der Entwicklung des auslautenden-EN gleichlautend geworden: *pi̯ę̂te* (satzphonet. Vollstufe), *pi̯ę̂tə* (satzphon. Reduktionsstufe), *pi̯ę̂t* (satzphon. Schwundstufe) bedeutet „Brust" und „Kamm". Dagegen sind im nördlich angrenzenden Enneberg *pi̯ę̂t* „Brust" und *pi̯ę̂to* „Kamm" deutlich geschieden, ebenso im südlich angrenzenden Buchenstein *pi̯ę̂t* „Brust" und *pi̯ę̂tęn* „Kamm". Während man bisher die Wirkung der Homonymie meines Wissens nur an Material aus ziemlich weit verstreuten Punkten beobachten konnte, standen mir die Auskünfte von ungefähr 50 Personen aus allen Ortschaften des Ennebergischen, Badiotischen und Buchensteinischen zur Verfügung. Die Zusammenstellung dieser in ganz anderen Zusammenhängen erhaltenen Auskünfte über die Bezeichnung von „Brust" und „Kamm' ergab folgendes Bild: an dem häufiger gebrauchten und begrifflich klar abgegrenzten Worte „Kamm" ist keine Einwirkung der Homonymie zu bemerken, wohl aber eine sehr starke an dem Wort für den Begriff „Brust", der von einer zahlreichen Sippe semantischer Nachbarbegriffe umgeben und gegen diese wenig scharf abgegrenzt ist, und der auſserdem den Begriff „weibliche Brust" mit einschlieſst, dessen Nennung auf psychologische Hemmungen stoſsen kann. Die Wirkung der Homonymie äuſsert sich im Badiotischen darin, daſs nur 6 von den 31 auf die Frage nach dem Wort für „Brust" enthaltenen Antworten aus dem alten Ausdruck *piét*(*e*) allein bestehen, während er elfmal zusammen mit einem zweiten oder sogar einem dritten Ausdruck genannt wird (nur dreimal an erster Stelle, sonst immer an zweiter, zweimal überhaupt erst auf die ausdrückliche Fragn nach seinem Vorkommen). Dabei wird die Bedeutung oder Verwendung von *pi̯ę̂t*(*ẹ*) häufig spontan als eingeschränkt bezeichnet. In 14 Fällen wird das alte Wort überhaupt nicht mehr genannt, sondern nur die Ersatzwörter. Als solche erscheinen verwandte Begriffe: (*ka*) *dánt* „(hier) vorne", *daŋ sœ́* „vorn oben", dann zunächst „weibliche Brust" (so noch enneb.), besonders häufig aber zwei Lehnwörter: *prúšt* aus dem Tiroler Deutschen (siebenmal als einziges Wort, viermal neben andern Ausdrücken) und *pę́to* aus dem Italienischen (zweimal allein, fünfmal mit anderen Wörtern).

Der Zustand der Unsicherheit und des Schwankens zwischen dem alten und den neuen Ausdrücken ist ziemlich gleichmäſsig über das ganze Gebiet des Badiotischen verteilt und findet sich sowohl in der jüngeren als in der älteren Generation. Daſs die entscheidende Ursache dieses Zustands die Homonymie „Brust" = „Kamm" ist, geht mit aller wünschenswerten Klarheit daraus hervor, daſs in den angrenzenden Mundarten des Ennebergs und Buchensteins, wo der lautliche Zusammenfall der beiden Wörter nicht eingetreten ist, als Ausdruck für die „Brust" überall und in allen Zusammenhängen, ohne Zögern und ohne Zusatz *pi̯ét* genannt wurde.

Der Wert des Artikels von **Pina Videsott**, Termini geografici di Marebbe (Alto Adige)[1] liegt in der Sammlung, Zusammenstellung und genauen Definition geographischer Ausdrücke aus dem Enneberg, er wird leider etwas geschmälert durch die ungenaue, in manchen Fällen auch fehlerhafte Schreibung der Wörter.

Falsch ist schon in der Avvertenza S. 723 die Angabe „*s* ha suono intermedio tra *s* e *sc*"; die Verf. bezeichnet zwar mit „*s*" vier verschiedene Laute, nämlich *s* (z. B. in *sécia*), *z* (z. B. in *risa*), *š* (z. B. in *büs*) und *ž* (z. B. in *büsa*), aber einen Mittellaut zwischen *z* und *š* gibt es im Ennebergischen nicht. Sie verwendet aber nicht nur ein Zeichen für vier verschiedene Laute, sondern auch wieder mehrere Zeichen für einen und denselben Laut, sie schreibt z. B. den Laut *š* manchmal mit *s* (*büs, còsta, sànores*), dann wieder mit *š* (*šfèssa, meš*) oder den Laut *ž* bald mit *s* (*ciasàra, dlìsia*) bald mit *j* (*juté, ju, majúng*), *ŋ* wird meist durch *ng* bezeichnet, oft aber auch durch *n* (*ònt* = *ǫŋt, munt* = *múŋt, fén* = *fęŋ, púnt* = *puŋt*), auch die Unterscheidung von *è* und *é*, *ò* und *ó* entspricht nicht immer der wirklichen Aussprache; *ć* und *tš* werden von der Verfasserin überhaupt nicht unterschieden (z. B. *ciarü* = *ćarů̈, dlàcia* = *dlatša*); am schlimmsten sind ganz falsche Schreibungen wie *ucia* statt *ücia* (= *ü̊ća*) oder umgekehrt *luminüs* (S. 724) statt *luminús, Cürt, Plü* (S. 734), *langür* (S. 736) statt *Curt, Pli, langhi*(*e*)*r*.

Das wichtigste soll hier der Reihe nach richtig gestellt werden. S. 723 lies *ánterbàŋk*[2] („Regenbogen") statt *anterbànc, le tχarů̈* („Nebel") für *ciarü*; S. 724 lies *frę̀i̯t* („Kälte") statt *fréid, nęi̯* („Schnee") statt *nèi, plœę̀i̯* („regnen") statt *ploeié, poserí* („Schattenseite") statt *porseri*[3], *rozáda* („Tau") für *rosada, špližinę́* (auch *špižinę́*) *-al šplížina* („leicht regnen") für *splisine, le tǫ́n* („Donner") statt *tòn*, S. 725 lies *bü̆š, bü̆ža* („Grube") statt *büs, büsa, pitšo žǘ, graŋ žǘ* statt *Picciol, Grand Ju*, S. 730 *plúmf* „Wasserfall" statt *plümf, ćampę̀i̯* („fette Wiese") für *ciampéi, artigę̀i̯* („Grummet") statt *artigœi*, S. 731 *paštœ́ra* („Weide") statt *pastüra, ćaza* („Haus") für *ciasa*, S. 733 *šánores* („Schindeln") statt *sànores, ćažára* („Sennhütte") statt *ciasàra, tšolá* („Käserei") für *ciolà, dlížia* („Kirche") statt *dlìsia*, S. 733 *parontšíŋk* statt *paorncìng* („Scheunengalerie"), *ćǎtš* („Holzhütte") statt *ciaç, škǒfa* („Heuhütte") statt *scòfa*, S. 734 lies *üća* („Hütte") statt *ucia* (der Ausdruck ist nicht „una voce di recente importazione", sondern eines der ältesten Lehnwörter aus dem Deutschen, er ist aus dem altbair. *huttia* noch vor dem Schwund des *i̯* entlehnt, der im 9. Jh. durch-

[1] Bollettino della R. Società geografica italiana Serie VI = Vol. VII N. 8—9 = Agosto-Settembre 1930, S. 718—737.

[2] Der Hauptton liegt gewöhnlich auf der 1. Silbe, wenigstens habe ich viermal diese Betonung im Enneberg notiert, vgl. aber AIS 371: *l aŋtarbáŋk*.

[3] *Porsorí* ist badiotisch. Zugrunde liest POST SOLIVUM.

geführt wurde, *huttia* ergab grödn. *útia*[1], bad. *ǘtia* und enn., mit dem normalen Übergang von *ti̯* zu *ć*[2], *ǘća*), *kürt, pli* statt *Cürt, Plü*, S. 736 lies *sįęįa* statt *séia, laŋgier* statt *langür*. Neben *višti* (S. 737) kommt auch *vešti* vor.

Die Sammlung der geographischen Ausdrücke ist annähernd vollständig, ich vermisse nur S. 729 *le paltáŋ* „Schlamm", S. 730 *le tχampoprę* „Feld" (= Acker oder Wiese), *tšantadú*[3] „eingezäunte Weide", S. 731 *píntχa* „Wiese in der Nähe des Hauses", S. 733 *la tšütę* „Stadt", *la kontráda* „Gasse", *grǘtsena* „kleines Bauerngut".

Als Ersatz für die fehlenden alten Texte kommt den alten Ortsnamenformen erhöhte Bedeutung zu. Für den gröſsten Teil des Gadertals liegen diese jetzt gesammelt vor in den fleiſsigen Arbeiten von **Bertha Richter-Santifaller**, Die Ortsnamen von La Vall (Wengen), Schlern 7 (1926) 456—467, 487—497, Die Ortsnamen von Ladinien, II. Teil. Badia (Abtei), Schlern 10 (1929) 191—204, 232—239, III. Teil. Corvara, IV. Teil. Colfosco 266—275. V. Teil. Marebbe (Enneberg), Schlern 11 (1930) 325—358, 444—457, 493—497.

Ausständig sind noch die Namen der Gemeinden Campill (Longiarù), St. Martin, Untermoi (Antermoia) und Welschellen (Rina).

In den bisher erschienenen Teilen werden jeweils nach einer kurzen Darstellung der Lage und Geschichte der betreffenden Gemeinde zuerst die Hofnamen und dann die Flurnamen aus den ungedruckten und gedruckten schriftlichen Quellen zusammengestellt. Auf zwei Kartenskizzen ist die Lage der Höfe von Badia — Corvara — Colfosco (Schlern 10 [1929] 232) und Enneberg (Schlern 11 [1930] 326) eingezeichnet.

Leider fehlen für Wengen und Enneberg die heutigen mundartlichen Namensformen, deren Kenntnis für die sprachgeschichtliche Beurteilung der Namen unerläſslich ist. Die alphabetisch geordnete Sammlung von Hof- und Flurnamen aus den ladinischen Dolomitentälern, die J. Alton unter dem Titel „Beiträge zur Ethnologie von Ostladinien" (Innsbruck 1880) veröffentlicht hat, bietet keinen vollwertigen Ersatz[4]. Zwar ist die Transkription Altons, wenn man ihre Eigenart kennt (*é* = *ę*!, *è* = *ę*!, *-ce* = *-tš*, *-ge* = *-š* usw.), nicht schlecht, aber er gibt auch die enneb. Namen gerne in

[1] Dafür in St. Ulrich nach H. Vinatzer (persönl. Mitteilung) *hitia*, mit erneutem Einfluſs des deutschen Wortes.

[2] Vgl. obad. *tiätš* „Holzhütte", *ćántįa* „Lied", *mántįa* „Handhabe" = enn. *ćátš, ćánća, mánća*.

[3] Verkürzt aus *pašantadú*, vgl. Pedraces *pašəntáda* „Weide", Alton, Lad. Id. *pasciantadu*; ofass. *pašentadǫ́i̯* „Weide".

[4] Man wundert sich übrigens, daſs B. Richter-Santifaller diese wichtige Quelle nicht auch mit verarbeitet hat — ich meine natürlich nicht den ziemlich phantastischen etymologischen Teil, sondern nur das Namenmaterial.

der in Colfuschg üblichen Form z. B. *Maró* = enn. *Maréo* „Enneberg" oder *Misci* (Richter-Santifaller *Mischy* Schl. 1930, 336) = enn. *meši*, und es fehlen bei Alton viele Namen. So kann der Nichteinheimische (und für solche ist die Arbeit doch bestimmt!) nicht wissen, daſs man für *Elemunt* im Enneberg *la múŋt* sagt oder für *Garsung-Hof garzúŋ* (und nicht etwa *garsúŋ*), denn beide Namen fehlen bei Alton. Er wird auch nicht ohne weiteres auf den Gedanken kommen, daſs Richter-Santifallers *Solleseid* bei Alton unter *Sargëi* (= enn. *saržęi*) zu finden ist, *Ferdigg* unter *Fordl* (S. 40), *Erlacher* unter *Alnëi* (= enn. *alnęi*), und selbst wenn er vermutet, daſs Richter-Santifallers *Frontullerhof, Biburkia, Casanova* = Altons *Frontù, Búrquia, Chasa noia* ist, so weiſs er immer noch nicht, daſs diese Höfe im Ennebergischen selbst *frontü, búrća, ćaza nęa* gesprochen werden.

Um so dankenswerter ist es, daſs für das obere Tal (Badia, Corvara, Colfosco) Herr Pfarrer Pizzinini von St. Leonhard (aus Stern gebürtig) Angaben über die heutigen Namensformen beigesteuert hat (am Schluſs der Hofnamenartikel, durch „Pf." gekennzeichnet). Allerdings ist seine Schreibung nicht immer genau, vgl. *Sosara* (Schlern 1929, S. 195) = *šošára, La mudà* (S. 269, wohl verdruckt für *La mùda*?) = *la müda, Sanin* (S. 273) = *žaniŋ, Ruon* (S. 273) = *rún* (so in Colf. selbst, in Corv. und Pedraces sagt man *rœ̈n*).

Der Wortschatz der bisher nur wenig bekannten Mundart von Buchenstein (Livinallongo, bad. *fodǫm*) ist durch die ausgezeichneten Arbeiten von **C. Tagliavini** weitgehend erschlossen worden, vor allem durch sein Buch Il dialetto del Livinallongo, saggio lessicale[1]. Dieses Wörterbuch kann zwar nicht in dem Maſse auf Vollständigkeit Anspruch machen wie das Wörterbuch der Grödner Mundart von Lardschneider[2], es ist aber weit reicher und genauer in der Transkription als das Ampezzanische Wörterbuch von Majoni, und es ist mehr als nur ein buchensteinisches Wörterbuch, man könnte es beinahe ein Etymologisches Wörterbuch der ladinischen Dolomitenmundarten nennen, denn es behandelt die ladinischen Wörter, soweit sie im Buchensteinischen noch vorkommen, nach ihrer Geschichte und Verbreitung so genau und ausführlich, als es der gegenwärtige Stand der Forschung und die eigenen Sammlungen des Verfassers im Buchenstein und den angrenzenden ladinisch-venezianischen Übergangsmundarten gestatten. Aus diesem Grunde soll jetzt nur kurz auf dieses wichtige Buch hingewiesen und die ausführliche Besprechung für den letzten Teil meines Berichtes aufgespart werden, der sich mit den Arbeiten aus dem Gesamtbereich des Dolomitenladinischen befassen wird. Hier seien nur zwei kleinere Aufsätze

---

[1] Istituto di Studi per l'Alto Adige, Bolzano 1934, 373 Seiten (= Archivio per l'Alto Adige 1933ff.).

[2] Eine Nachlese zum buchensteinischen Wörterbuch von Tagliavini werde ich in dieser Zeitschrift an anderer Stelle bringen.

von Tagliavini besprochen, die vom buchensteinischen Wortschatz ausgehen.

In der Festschrift für O. Jespersen[1] S. 413—418 (Il „Tramonto del sole" in alcuni dialetti dell'Italia settentrionale) bespricht **C. Tagliavini** u. a. den eigenartigen Ausdruck SOL FLORET = „die Sonne geht unter", der für die dolomitenladinischen Mundarten charakteristisch ist. Er belegt den Ausdruck für das Grödnische (aus Gartner, Gr. Mda.), Ennebergische (aus dem AIS 360), Ampezzanische (aus Majoni S. 43), Buchenstein und Rocca Pietore (aus seinen eigenen Aufnahmen); aber auch im Badiotischen, aus dem ihm keine Belege zur Verfügung stehen[2], sagt man so: ich habe in Colfuschg notiert: *sorädl floräš*, in Corvara: (*sorádl*) *al floräš* oder *al va a flori*, in St. Martin: (*l sorédl*) *floréš*[3]. Er möchte *floret* im Sinne von *nitet* auffassen und den Ausdruck dadurch erklären, daſs die Sonne beim Untergang gröſser und glänzender erscheint. Als Parallele führt Tagliavini griech. *ὁ ἥλιος βασιλεύει*, alb. *dieli perendón* und rum. *soarele sfințește* an. Im AIS 360 Legende zu P. 305 ist *sǫrę́dl̦ florę́š* nicht verschrieben für *ęl* [lies *le*] *sǫrę́dl̦ florę́š*, wie Tagliavini S. 414 Anm. 6 meint, sondern die normale Ausdrucksweise, während der Artikel in *lę sǫrę́dl̦ lę́a* (auf der Karte selbst) ungewöhnlich ist. Meistens wird SOLICULUS in den dolomitenladinischen Mundarten (wie im Afrz.) ohne den bestimmten Artikel gebraucht, vgl. auſser den schon angeführten Beispielen Enneb. (Pfarre) *sorę́dl lę́a* „die Sonne geht auf", Pedraces *al lę́va sorädl*, St. Cassian *sorädl lę́va* (daſs der Artikel fehlt, wird ausdrücklich bestätigt), Corvara *al lęva sorädl*, Colf. *sorädl lę́va*; Soraruaz (Buchenstein) *sorógle lę́va*; Gries (Oberfassa) *sorę́i̯ę náš*[4]; auch in der deutschen Mundart von Onach im äuſseren Pustertal *súnne gęat áu̯*; vgl. auch die Übersetzung von „solange die Sonne scheint": Enneb. (Pfarre) *tχína k al da sorę́dl*, St. Vigil *tandío k al da sorédl*, Antermoia *finą kεl da sorε̈́dl*, Piccol. *finε kεl da sorε̈́dl*, Campill (= Longiarù) *fìnε k εl da sorédl*, Wengen *tχinε k εl ę́ sǫrédl*, Abtei *fina k al da sǫrädl*, Colf. *intχína k al da sorë́dl*; Ornella (Buch.) *fiŋ ke l é soróglε*, Salesei (Buch.) *fiŋ ke da soróglε*, aber Arabba *kiŋ ke da l sorǫgle*; Canazei (Oberfassa) *finke dúra sorę́i̯e* Sta Christina (Grödn.) *nfina k l dą suǫ̈́dl*. Siehe dazu die Anm. 1 auf S. 484.

---

[1] A grammatical miscellany offered to Otto Jespersen, Copenhagen, Levin & Munksgaard 1930.

[2] G. Frontull, aus dessen *čantia dla sera* Tagliavini im Dial. Livin. 138 „sorödl floreš" als badiot. anführt, stammt nicht aus Longiarù, sondern aus dem Enneberg.

[3] Ferner in Enneberg (Pfarre) *sorę́dl* (ohne Artikel!) *florę́š*; in Soraruaz (Buchenst.) *sorógle va aflori*; dagegen in Gries (Oberfassa) *sorę́i̯e tramónta*.

[4] Nur in St. Martin: *l sorédl lę́* vielleicht unter dem Einfluſs der Frage. Vgl. ferner AIS 360 P. 312 (Selva): *lę́va suǫdl*, P. 313 (Penia): *lę́va sorę́i̯i̯e*, P. 314 (Colf.): *sorädl lę̄va*, P. 315 (Arabba): *l lę̄va sǫrǫ́glę*.

Mit großer Sachkenntnis und gestützt auf wertvolle eigene Materialsammlungen, besonders aus dem Buchenstein und den angrenzenden venezianischen Übergangsmundarten, bespricht **C. Tagliavini** in dem Aufsatz Alcuni problemi del lessico ladino centrale, der zuerst im Archivio per l'Alto Adige 27 (1932) 81—114 und dann in der RLiR 9 (1933) 285—319 erschienen ist, zunächst die deutschen Lehnwörter im Buchensteinischen und untersucht ihre Verbreitung innerhalb der ladinischen und italienischen Mundarten. Solche Lehnwörter sind zahlreich auf den Gebieten des Handwerks, der Bekleidung, des Holztransports und Pferdefuhrwerks (hier vermißt man buch. *šrẹ́pfer* = gad. *šrẹ́pf(e)r*, *žrẹpfər* < tirol. *šrẹ́pfər* „Bremse am Wagen"), der Küche (hierher gehören auch das junge Lehnwort *tirkle* < tirol. *tirtlən* „Türtlen"[1] und das alte Lehnwort *špẹ́isa*[2] „Speise"), des Hausbaus und Hausrats, aber es fehlen auch nicht solche aus den Gebieten der Landwirtschaft (vgl. auch noch *lăpmẹ̀sr* = *roŋ konẹ́la*, das ich in Soraruaz notiert habe), der Fauna (hierher gehören auch *i špǫ́tš* „die Spatzen" und *le rǫ́tsn* „die Ratten") und Flora; es gibt unter ihnen auch einige Adjektiva (nicht angeführt ist *štẹ́rk* „stark", das ich für Ornella notiert habe, und das Battisti, Voc. A ton. S. 32, aus Arabba kennt) und eine Reihe von Verben (von Tagliavini sind nicht angeführt *drukẹ́* „drücken" = bad. *drokẹ́* — *drű̆ka*, *kraịẹ́* „grunzen", aus älterem *škraịẹ́*, so noch gad., rückgebildet, *šiŋkẹ́* „schenken" Ar., Orn., Sal., wie gad. und grödn.[3]).

Der Vergleich mit den ampezzanischen Verhältnissen (S. 288) müßte dahin ergänzt werden, daß das Buch. eine ganze Reihe von sehr alten deutschen Lehnwörtern mit dem Gadert. und Grödn. gemeinsam hat, die im Appezzanischen fehlen. Tagliavini hat zwar keine Chronologie der Lehnwörter versucht, aber das Alter von Wörtern wie *ṷóga*, *gṷánt*, *fána*, *brašẹ́* (ahd., nicht mhd., wegen des *b*), *lǫ́ča*, *piéria*, *bəzẹ́*, *štravẹ́*, *moịẹ́* hervorgehoben; alt sind außerdem *preštuók* und *krafóŋs* wegen der Bewahrung der in der deutschen Mundart später abgeschwächten Endsilbe, *šmáṷts*, *praté* und *filtrát* wegen der Bewahrung des im Deutschen später zu *ǫ* gewandelten mhd. *a*, *rozé* (ahd. *rōzen*, tirol. *reassn*), *ogé* (aus älterem **vuogé*, vgl. grödn. *ugẹ́* — *úəga* bad. *ogẹ́* — *œ́ga*, enn. *œgẹ́* — *œ́ga* zu ahd. *fuogon* mit als *v* gesprochenem „*f*") und jedenfalls auch *moséi* wegen der Eingliederung in das Verbalsystem des grödn., gad. und buch.; unter den von Tagliavini nicht angeführten Lehnwörtern sind *žvádol* *štẹ́rk*, *špẹ́ịza*, *kraịẹ́* und *šiŋkẹ́* alt.

---

[1] Gad. *tű́rtres* dass. ist aus einer älteren Stufe *tűrtilan* entlehnt.

[2] So habe ich in Soraruaz, wohl irrtümlich, für *špẹ́ịza* notiert, vgl. AIS 1023 Legende P. 315; auch das Gad. hat überall *z*: obad. *špáịza*, ubad. *špẹ́ịza*, enn. *špẹ́ịza*.

[3] Die Liste ist ziemlich vollständig, ich kann nur noch die Namen der Tänze *bóltser*, *mansúlka*, *pólka* und einige kirchliche Ausdrücke: *gúldenǫmp* „Rorate" < tirol. *gúldenǫ̀mp(t)*, *kaputsinər* „Kapuziner", *žvádol* „Weihwasserwedel" < ahd. *wadul* hinzufügen.

Die folgenden Bemerkungen zu einzelnen Wörtern sind hauptsächlich ergänzender Natur und beziehen sich gröſstenteils auf die gadertalischen Parallelen. Statt „*klòmper* a Longiarù" ist *tlǫmpər* zu lesen; das dem buch. *šákar* „Viehhändler" entsprechende Wort ist auch gadertal., ich habe in Corv. *l šắkər* „Viehhändler" (*šakarẹ* „handeln") und in Enneb. *le šắχer* „Händler" notiert; statt *sattler* habe ich im Buch. (Soraruaz) *sǫtlẹr* gehört, statt *sartór sartóu̯* (vgl. Tagliavini DL *sartǫu̯*); gad. *si da laŋgi̊r* ist der Stangenzaun (s. Fezzi in Gartner L. W. 198, 5); interessant ist bei *kikle* „stoffa molto grossa" < tirol. *kittl* die Anpassung an die mundartlichen Lautverhältnisse, buch. *kikle* verhält sich zu tirol. *kitl* wie buch. *klamé* zu bad. grödn. *tlamẹ* usw. (vgl. *tirkle* „Türtlen"). Das tirol. *rotzl*, *rotzer*, das Tagliavini nach Schneller 172 anführt, wird von diesem augenscheinlich nur in der Bedeutung „Flenner" „weinerliches Kind" zitiert[1], kommt also für die Etymologie von buch. *rotzen* „Gaul" kaum in Betracht; für die Zügel habe ich *lǫaštrik* gehört (Sor.), ebenso in Colf. *la lǫatštrik*, in Corv. *la lǫ̊tštrịk*, in S. Cassian *la lǫatštrik*, in Enneb. *la lóaštrik*, aber in der deutschen Mundart von Onach *lǫatsoal*; für das „Wagscheit" habe ich in Sor. *l šái̯t* notiert (das von Fezzi angeführte *šaiter* geht vom deutschen Plural aus), für „Wagenschmiere" *oliắtš* (Sor.), vgl. obad. *oliắts*, *oleắts*, ubad., enn. *oliắts*; mit Recht vermutet Tagliavini bei buch. gad. *karnifli* „kleine Krapfen" Herkunft aus dem Tirol., doch würde ein pustertal. *knaffl* „Knopf" den Tonvokal nicht erklären, so wird man eher an *khnipfl* denken (mhd. *Knüpfel* „Knüppel"), das ich zwar in den tirol. Wörterverzeichnissen nicht finden kann, aber aus der Mundart des Inntals kenne; man müſste eine ursprüngliche Benennung nach der Form annehmen. Die hausgemachten Nudeln heiſsen im Gad. nicht *pétsi*, wie Tagliavini nach Gartner-Fezzi angibt, sondern *pǫ̊tsi* (Enn., S. Martin, S. Cassian, Corv.) und auch in Sor. im Buch. wurde mir *pǫ́tsoi* angegeben; *pría* „Sauce" kommt auch im Gadertal vor: obad. *pría*, ubad. *prią*, enn. *prię*, statt „aat. FANNA" lies „aat. PFANNA", statt *kóndla* lies *kòndla* (vgl. Tagliavini DL 171); das tirol. *patzeide* ist selbst kein deutsches Wort, wie aus der Betonung und aus der geographischen Beschränkung auf Südtirol hervorgeht, sondern aus dem lad. (grödn.) *patsεi̯da* entlehnt, dieses ist offenbar ein vorroman. alpines Wort; auffällig ist in buch. *rozẹ̊ la tχanápia* das stimmhafte *z* (das auch ich in Sor. notiert habe) im Gegensatz zum gad. *arosẹ* < mhd. *rœzen* (mit *z* = *ss*, tirol. [Onach] *réassn*), das buch. *rozẹ* mag sich an *rozáda* „Tau" angelehnt haben, statt *loča* „durch Stangen verschlieſsbare Öffnung im Zaun" muſs es *lǫ́ča* heiſsen (Sor. *lǫ́ča*, ebenso Enn. S. Martin, Abtei, S. Cassian, Corv., Colf.), als Grundwort ist nicht ahd. *lûcka*, sondern *lucka* (mit kurzem *u*, daraus tirol. *lúkkχə*) anzusetzen, bzw. noch älteres *lukkja*, an das Tagliavini

[1] Ich kenne nur *rǫ̊tsər* als Schimpfwort für Buben (zu Rotz).

nicht mit Unrecht denkt. Die geringe Verbreitung des Wortes ist kein Argument gegen hohes Alter der Entlehnung, das Grödn. besitzt eine Reihe von sehr alten Lehnwörtern, die den übrigen lad. Dolomitenmundarten fehlen. Der „Rain" heißt im Badiot. nicht *run*, sondern *ró̧ñ(ⁱ)* (Colf., Corv., St. Cassian, S. Martin) im Enn. *rę́ŋk*; *fliŋk* „Fink" ist auch oberbadiotisch (Colf., Corv., S. Cassian, Pedr.) während ich dafür in St. Martin und in Enneberg *fiŋk* notiert habe; statt *tró̧ta* „Alpdruck" habe ich in Sor. *trǫ́ta* notiert, ebenso im Gadertal, in S. Cassian und S. Martin, neben *trǫta* in Colf., Corv. und Enn.; die geistreiche Erklärung des eigenartigen *fę́tər* „bello, grassoccio" (von kleinen Kindern), das im Grödn. und im Gadertal. „sonderbar", „kräftig" und „beinahe" bedeutet, scheitert daran, daſs *fett* in der Tiroler Mundart fehlt (dafür *foəst* < *veizet*), ich würde deshalb eher von tirol. *fę́ttər* „Oheim" ausgehen, das auch als Anrede an jede ältere Mannsperson verwendet werden kann: es müſste im ladin. zunächst etwa „Kerl" bedeutet haben, mit etwas lächerlicher Beimischung (vgl. span. *tío* „Onkel", „Kerl", „Kauz", „Type"), daraus könnte sich einerseits die Bedeutung „stark", „kräftig" (> „fast")[1], anderseits die Bedeutung „sonderbar" erklären. Das lad. *moké* „verdrieſsen" kann nicht zu mhd. *muogen* gehören (so ist statt *mougen* zu lesen, vgl. Tagliavini DL 213), denn dieses ist nur eine orthographische Variante von *muojen*; es dürfte eher zu tirol. *mó̧kχn* „schmollen" gehören (vgl. Schoepf *mocken*) als zu trientin. *moche* „smorfie", mit dem es Lardschneider (Wb. der grödn. Mda. 3146) zusammenbringen will. Die interessante doppelsprachige Bildung *filtrā́t* „Draht" kommt auſser im Grödn. auch im Oberfassa vor (Gries: *filtrā́t*), im Gadertal liegt sie noch dem enn. *foltrā́t* zugrunde, während sie im Bad. durch *fērtrā́t* (ubad.) *fȩ̄rtrā́t* (obad.) verdrängt ist.

Im zweiten Teil des Aufsatzes bespricht Tagliavini zunächst eine Anzahl von Wörtern und Wortformen, die nur im Buchenstein vorzukommen scheinen, wie *baitol* „Schmetterling" (zu BABA „Geifer"?), *ǧéveϑa* (in Laste) „Holzschüssel" aus *GABĂTA, das sonst nur südital., piem., galloromanisch ist, dessen Vorhandensein im alpinen Latein aber auch durch tirol. *gêbes*, *göbse* (Schöpf 181) < ahd. *gębiza*, *gębita*[2] bezeugt wird, oder das merkwürdige *morǿna* „Kette", das nur im Gadertal und im Buch. vorkommt und wohl vorroman. Herkunft ist u. a. m., dann typisch ladinische Wörter im Buch., die weiter südlich fehlen, wie BESTIA „Schaf", CAPUT, FILIUS, GAUDIENDO „gern", DEAPERIRE, LIMEN, *SAXŌNI („Sachsen" >) „Kartoffeln"[3] mit interessanten Parallelfällen aus dem Rumän. und

---

[1] Vgl. deutsches *fast* eig. adv. zu *fest*.

[2] Vgl. Schatz, Ahd. Gramm. §§ 61 und 182. Als Grundform ist *GABĬTA statt GABATA anzunehmen.

[3] Auch in Colf. noch *sansó̧ni*, in Stern und St. Cassian *sansǫ́ni* neben gewöhnlicherem *só̧ni*, vgl. Tappolet-Festschrift 193.

Magyar.[1], untersucht dann die Verbreitung einiger anderer typisch ladinischer Wörter, die auch noch weiter südlich im Cordevoletal und seinen Seitentälern vorkommen, FUSTĪLE „Brunnentrog", FERCULUM, REUS „böse". Typisch zentralladinisch ist ein Wort, mit dem sich Tagliavini, wie seinerzeit schon Battisti, vergeblich abquält, dessen Herkunft aber ganz einfach und befriedigend zu erklären ist. Es ist dies buch. *vežolę̣* (Colle *vezolá*), bad. *ǫžǫrẹ́*, *užurẹ́* — *ožǫ́ra* (von Colf. bis Picc., S. Martin, Untermoi), in Welschellen (vom Hof Val angefangen bis Weitental) *ožerẹ́* (Val) *ožerę́*[2], grödn. *vəžlẹ́*—*vę́i̯žla*, oberfass. *vežolẹ́r* (Gries), vgl. auch AIS 1166. Es ist die normale Entwicklung von VĬGĪLARE[3] „wachen, wachsam verrichten", in dem die Endung -ĪLARE sekundär durch die häufigere -ULARE ersetzt worden ist; der Übergang von vortonig VĬ- zu *o*- im Bad. ist nichts ungewöhnliches, vgl. VĬDĒRE > *odái̯*, *odę́i̯*, VĒRITATA > *oritę́* und auch der Bedeutungsübergang von „wachsam verrichten" zu „die Stallarbeiten, insbesondere die Fütterung besorgen" ist ganz natürlich.

Dagegen ist *VICIOLARE „mit Wicken füttern", das Battisti, Tridentum 9 (1906) 29, für fassan. *vežolàr* vorgeschlagen hatte, lautlich unmöglich, denn es hätte buch.fass. **vetšolé(r)*, bad. **otšorẹ́* ergeben müssen, und wäre auch semantisch sehr unwahrscheinlich; ebenso unmöglich ist das von Tagliavini im Anschluſs an Schneller neuerlich vorgeschlagene *VĪSŬLARE, es erklärt weder das *ž* der buch-fass. und bad. Formen, noch den ersten Vokal, besonders im grödn. stammbetonten *vę́i̯žla*, das ein vlt. E verlangt; dieses *VĪSŬ: LARE würde auch morphologisch in der Luft schweben, da das vorausgesetzte *PROVISARE nicht existiert.

Tagliavini zeigt dann an einigen interessanten Fällen das Vordringen von oberital. und oberbellunesischen Worttypen ins Buchensteinische (*albína* ALVINA, *barbóz* „Kinn", *mẹ́da* „Heuschober" MĒTA); und nicht minder interessant ist die Erörterung von Bedeutungsverschiebungen, mit der der Aufsatz schlieſst, z. B. des Übergangs von JOCARE „spielen" zu „brünstig sein", der zur Folge hatte, daſs für „spielen" (von Kindern) neue Ausdrücke eingetreten sind, im Buch. *se matié*, im Gadertal obad. *ſa belaita* (< *ſa bẹla vita*) ubad. *ſa blę́i̯ta*, enn. *ſa blę̣i̯ta*, im Grödn. *ſę bę̣la blę́i̯ta* und *tripę́*[4].

---

[1] Vgl. auch buch. (Soraruaz) *špáña* „Luzerne", enn. *trafę̣i̯ de špáña*.

[2] Das Enneberg hat dafür einen andern interessanten Ausdruck: *prodę̣i* PROVIDĒRE, im Abad. noch in der ursprünglichen Bedeutung bezeugt im Catal. Bartol. von 1763: *Praevideo, vor sien, proudaei.*

[3] Auch Lardschneider schlägt im Grödn. Wb. 6243 VIGILARE als Etymon von grödn. *veslè* vor. Neben VIGILARE „das Vieh im Stall betreuen" lebt im Ladinischen ein früh synkopiertes *VIGLARE: buch. *vęglę̣* (Sor., Sal.) „die Totenwache halten", bad. und grödn. *vədlę̣*. Dazu kommt im Buch. noch das ital. Lehnwort *vigilé* „wachen" (Sal.).

[4] Vgl. auch Festschrift für Tappolet S. 210 Anm. 62.

Nicht ganz überzeugend ist die Annahme eines ursprünglich vorhandenen, aber im Dolomitenladinischen nirgends mehr bezeugten *avón* APONE „Hummel" zur Erklärung des weitverbreiteten Übergangs von TABANUS „Bremse" zu „Hummel". Im Gadertal ist jedenfalls für ein solches **avon* kein Platz. TABANUS bedeutet hier noch „Bremse": oberbadiot. einschließlich Wengen und Pederoa *taváŋ*, ubad. (Campill, S. Martin, Picc., Untermoi) und wellschell. *tagáŋ*, das aus **taáŋ* mit sekundärem hiatustilgenden *g* entstanden ist, während **taáŋ* im Enn. zu *táŋ* verschmolzen ist. Für die „Hummel" habe ich im Gadertal überall das merkwürdige Wort *marát(e)š* erhalten (Colf. *i marātš* Pl., Corv. *marātəš*, *i marātəs* (anderes Sujet), S. Cass. *i marātš* Sg. „auch der Typhus heißt *marắtš*"[1], Abtei *i marắtš* Pl. *i marắts* Sg., Pedr. *i marắts* Sg., *i marāts* Pl., S. Mart. *marắtš*, Enn. *i marắtẹš* Pl., *maratesh* „Hummel" in einer handschriftlichen Wörtersammlung von Pfarrer Morlang St. Vigil) das weder von Alton noch vom AIS 462 verzeichnet wird[2]. Das Wort gehört wohl irgendwie zu MALUS, vgl. AIS 462 Leg. P. 139 „*galavrű̃ñẹ nẹ́gri* (schlimmes Vorzeichen)".

In der Reihe der Monographien aus den einzelnen dolomitenladinischen Tälern ist die Mundart von Ampezzo durch die Arbeiten zweier einheimischer Liebhaber vertreten.

Das ampezzanische Wörterbuch Cortina d'Ampezzo nella sua parlata[3] ist die Frucht der Sammelarbeit des Dott. **A. Majoni** (der auch eine kleinere Sammlung des Ing. A. Apollonio mit benutzt hat) und eine um so verdienstlichere Leistung, als die Mundart von Ampezzo aus den wenig zahlreichen Beispielen bei Gartner und den Parallelwörtern im colfuschgischen Wörterbuch Altons (Lad. Id.) nur ganz ungenügend bekannt war.

Die Lautschrift ist zwar nicht genau phonetisch, aber doch eindeutig und konsequent. In den *Avvertenze* S. XXXV fehlt die Erklärung von *x* = [*ž*] (z. B. S. 158 *xexa* = [*žẹža*]), für das allerdings gewöhnlich *g*ⁱ gebraucht wird.

Vollständigkeit der Sammlung ist schon deshalb nicht erreicht, weil Majoni im allgemeinen nur solche Wörter aufgenommen hat, die durch Form oder Bedeutung von den gleichbedeutenden italienischen abweichen, aber es fehlen nicht nur Wörter wie *kró̜š* „Kreuz", *se maridá* „heiraten", *órgiŋ* „Orgel", *ku̯óga* „Köchin", die vom Ampezzaner einfach als Umsetzung der ital. Wörter in ampezzan. Lautgewohnheiten empfunden werden können, sondern auch stärker abweichende wie *dúto* „jeder", *tχampána* „Glocke", *mẹ́rkui* „Mittwoch", *véndres* „Freitag", *sábeda* „Samstag" u. a. m.

---

[1] Vgl. Alton Stories e Chianties 157: *maráč* „tifo" und Lardschneider 2752: grödn. *malač* „Typhus".

[2] **matúŋ*, das die Legende für P. 305 angibt, ist nicht die „Hummel", sondern die „Drohne".

[3] Cortina d'Ampezzo nella sua parlata, vocabolario ampezzano con una raccolta di proverbi e detti dialettali usati nella valle, prefazione del Prof. C. Battisti, Forlì, Tip. Valbonesi 1929 (XXXVI u. 185 S.).

Etymologische Hinweise hat der Verfasser verständigerweise nur dort gegeben, wo Zusammenhänge mit andern Wörtern offen zutage liegen (z. B. „*aidl* derivato di *aia*") und regelmäſsig bei deutschen Lehnwörtern (soweit sie Majoni als solche erkannt hat; der Hinweis fehlt z. B. bei *craià*, das aus älterem *škraịá* rückgebildet ist und zu mhd. *schreien* gehört[1], *loix* „stanga che appoggiata sul l'asse del carro, sostiene la *careta* od il ponte", vgl. Schöpf *luichs'n, loichs'n* [spr. *loịksn*], *z̄àida o z̄àina* f. „uno scodellone pieno, una gran quantità", vgl. Schöpf *zain, zaindl* „Korb")[2].

An der beigefügten Sammlung von urwüchsigen Sprichwörtern, Redensarten und einem Gedicht kann man Flexion, Syntax und Stil der ampezzan. Mundart beobachten.

Die Materialsammlung Majonis wird aufs glücklichste ergänzt durch eine Studie über die historische Struktur des ampezzanischen Wortschatzes von **C. Battisti**, die das Vorwort bildet (S. III —XXXII). Mit dem Blick des Kenners hebt Battisti aus dem Wortschatz dieses halb ladinischen, halb venedischen Dialektes das alte Wortgut heraus, unter dem sich sehr viel typisch zentralladinisches findet (z. B. ACUTUS „Nagel" *agúdo*, ACIDUS *aš* „sauer", *BELLORA *bẹldora*[3] „Wiesel" usw. Vgl. S. XIX ff.) oder rätoromanisches (z. B. DEAVORSO *dačs* „hinten", DRAGIU[4] *dréị* „Kornsieb" CELLARIU *tseléị* „Art Keller")[5], darunter sogar Wörter, die in den andern ladin. Dolomitenmundarten untergegangen sind (wie AQUATIONE *agažóŋ*, erst wieder engad. *ovazun*)[6], er weist aber auch die starke Umgestaltung des alten Wortschatzes durch das Eindringen venezianischer Formen nach (SEPTIMANA statt HEBDOMAS, FESTA statt CAPUT, FRATELLUS statt FRATER usw.; S. XXX f.). Auſserdem bestehen auch alte Beziehungen zum östlichen Wortschatz (z. B. im vorroman. GAV-[7] „Bach", *giòu̯* „Bachbett", oder in *albina* „Bienenstock", s. S. XIII f.).

Lautlich nicht möglich ist die Herleitung des amp. *diei*, grödn. *dizẹ́* von *DUCARIUS (das auch morphologisch schwer verständlich wäre); cador. und comel. *diçon*, alt *duçonum* ‚sentiero stretto e scosceso' hat eine ganz andere Bedeutung und gehört zu DUCTIO REW 2788a.

---

[1] Vgl. buch. *kraịẹ́* neben *škraịé* „schreien", „grunzen", gad. *škraiẹ́* „schreien".

[2] *Chentl* „Kienfackel" geht nicht auf deutsch Kien zurück, sondern auf tirol. *kχẹntl*. Trotz der zufälligen Ähnlichkeit wird *čoịde* „warum" nicht aus dem pustertal. *zwoide* entlehnt sein, wie Majoni annimmt, sondern dem gad. *ćodi* < *ći ǫ di*, grödn. *ciuldi* < *ce uel di* (vgl. Lardschn. 874) entsprechen.

[3] Es steht durch die Betonung der 1. Silbe dem enneb. *bẹ́lora*, ubad. *bẹ́lora* näher als dem obad. *bəlǫ́ra*, buch. *belǫ́ra*, grödn. *bulẹ́u̯ra*.

[4] So ist statt **dragia* zu lesen.

[5] In diese Gruppe gehörte auch *lezúra* „Glied" vorromanischer Herkunft, s. AIS 156.

[6] So ist statt *ovazim* zu lesen. — BUBULCU ist im Zentralladinischen nicht nur durch amp. *bolko* vertreten, sondern auch durch enn. *bǭlk* „Gemeindehirt".

[7] Vgl. auch C. Battisti, Italia Dialettale 8 (1932) 226 ff., No. 172.

Für „müssen" weist das Ampezz. mit seinem *cògner* den von CONVENIT ausgehenden Typus auf, der auch altvenez. und friaul. (*cugnì*) ist. Daraus schließt Battisti, daß auch das Zentralladinische diesen Typus besessen hat, bevor das deutsche MÜSSEN an seine Stelle getreten ist (S. XVII). Dies ist jedoch ganz unmöglich. Aus dem Deutschen entlehnte Verba werden gewöhnlich in die ARE-Klasse eingereiht, wenn aber ahd. *muozen* im Grödn. als *məsḗi*, im Enneb. als *meséi̯*, im Unterbad. als *məsḗi*, im Oberbad. als *məsái̯* und im Buchenstein als *moséi̯* erscheint, also überall in der -ĒRE-Klasse, so ist dies der Beweis, daß DEBĒRE vorausgegangen ist und nicht *cògnere* oder *cognire*. — Aber es ist auch der direkte Nachweis möglich, daß im Zentralladin. ursprünglich DEBĒRE vorhanden war, denn der Kondizional DEBUISSET lebt heute noch in nur wenig geänderter Funktion („er soll") weiter im enn. *dḗs*, ubad. *dộs* (mit Anlehnung an *fộs* aus *dḗs* umgebildet), obad. *dḗs*, colf. *dǎs*, buch. *dḗsa*, grödn. *dḗ* (Kurzform, vgl. 1. und 2. Sg. *dḗsə*, *dḗsəs*).

Ein ausführliches Kapitel ist den deutschen Elementen der Mundart von Ampezzo gewidmet, die zwar zahlreicher sind als im Cadore, aber nicht so zahlreich wie in den übrigen ladinischen Dolomitenmundarten. Da Ampezzo erst 1515 zu Tirol gekommen ist, so erklärt sich das Fehlen der ganz alten, vor dem 9., 11., 13. Jh. aufgenommenen Lehnwörter, die für das Grödn.-Gad.-Buch. charakteristisch sind (*arpę́*, *brašę́*, *šipa*, *túpa*, *vęla* usw.), ziemlich alt müssen aber — außer dem von Battisti auf ahd. (oder spätlangob. *wīzan*) zurückgeführten *vitsa* „Bannwald" — *krai̯á* (s. oben) *tšái̯na*, *tsai̯da* < mhd. *zeine*, *zei(n)dl* (mhd. *ei* ist heute im Pustertal = *ā* oder *oa*) und *rumà* „wühlen" sein; das letztere geht offenbar wie das grödn. *rumę́*—*rúma* „vor dem Mähen eine Wiese von Steinen, Ästen usw. reinigen" auf abair. *rūmōn* (bis zum 11. Jh. so, dann *ráu̯mən*) zurück.

Wenn Battisti S. XI das Eindringen jener „orribili tedeschismi" in den kirchlichen Wortschatz von Gröden unter der „malefica influenza esplicata dal clero alloglotto nei paesi ladini" bedauert und demgegenüber das Fehlen solcher Lehnwörter im Ampezzanischen begrüßt, so vergißt er dabei erstens, daß die ladinischen Kernmundarten dank einer gewissen Hinordnung zum deutschen und Absperrung gegen das ital. Nachbargebiet eine Reihe von alten Ausdrücken bewahrt haben, die in den oberital. Mundarten weggeschwemmt worden sind oder überhaupt nie vorhanden waren (z. B. gad. *édema* grödn. *éna* HEBDOMAS, gad. grödn. *vašę́l* „Sarg" VASCELLUM, gad. *kapiúŋ*, colf., grödn. *kapióŋ* „Aschermittwoch" CAPUT IEIUNII, gad. grödn. *kurtína* „Friedhof" zu *kḗu̯rt* „Hof", gad. *santú* „Feiertag" FESTA SANCTORUM, enneb. *defantú* „Tag der Unschuldigen Kinder" DIE INFANTUM, um nur von kirchlichen Ausdrücken zu sprechen), zweitens, daß ein ampezzan. *konfešionál* „Beichtstuhl" (an seinem *š* gegenüber älterem *ži a se konfesà* als junges ven. Lehnwort zu erkennen) um nichts mehr bodenständig

ist als ein grödn. *pái̯štuəl*, und dafs ein ampezzan. *púlpito* oder *primisário* nicht interessanter ist als grödn. *káŋstla* oder *furməšẹ́rə* aus abair. *kanzela* und *fruomissaere*, die Sprachzeugnisse aus längst vergangenen Zeiten darstellen. Der Ladiner selbst fühlt sich instinktiv in seiner sprachlichen Eigenart vom Italienischen mehr bedroht als vom Deutschen (je weniger verwandt zwei Idiome sind, desto weniger stark werden sie sich beeinflussen) und so schreibt Majoni in seinem Vorwort (S. I), er wolle seine Sammlung in Druck geben, „affinchè le caratteristice dialettali non vadano estinte, *ora che tale pericolo si prospetta seriamente, questa popolazione essendo stata ricongiunta al suo naturale ceppo linguistico*". Übrigens ist es falsch, einfach von einem „clero alloglotto" in den ladinischen Tälern zu sprechen; die Geistlichen waren, wenigstens im Gadertal, über dessen kirchliche Geschichte wir durch das Buch von Vittur[1] genauer orientiert sind, in älterer Zeit nur zum Teil Deutsche, zum Teil aber Italiener, in jüngerer Zeit fast ausschliefslich Ladiner, vgl. z. B. die Liste der Geistlichen der Pfarrei St. Martin: „Julius Cirilianus 1570—72, Pre Timotheo 1572—82, Simplicius Patavensis 1582—84, Aloisius Lionell 1584—90, Peter Rezzardini 1591—93, Angelus de Alberti 1593—95, Paulus Clericus 1595—98, Anton Clericus 1598—99, Johann Paul Galli 1599—1602, Franz Brumbatti, Scultelini zubenannt 1602, Johann Christof Briscone 1602—05, Johann Bapt. Donella aus Cadore 1605—08, Girolamo Bassani 1608—09, Anton Castellano di Venzone aus der Diözese Aquila 1609—20, Johann Bapt. Zuandonella 1620—30, Tadeo Giacobi 1630—40, Peter de Ghedina aus Ampezzo 1640—45, Johann Paul Gasperini 1645—57, Mathias Sisto aus Buchenstein 1658—82, Mathias Conto ein Feldkaplan 1682—92, Baptist Calligari 1693—1702, Christof Micheluzzi 1703—06, von dort an kamen nur mehr Ladiner in diese Kuratie." Vittur S. 226f.

Merkwürdig ist die S. VII ohne jede Begründung vorgetragene Behauptung, die ladinischen Täler von Gröden, Fassa und Abtei seien nicht vor dem 11. Jh. („non prima del mille") durch ladinische Elemente aus dem Eisack- und Rienztal langsam kolonisiert worden. Der deutsche Name *pikkiláin* des Weilers *pikoliŋ* (Piccolino) bei St. Martin beweist durch den zu Ende der altbair. Zeit eingetretenen Wandel von *ī* > *ai̯*, dafs diese ladinische Siedlung schon vor dem 11. Jh. den Deutschen im äufseren Gadertal bekannt war; und Piccolein wird sicher nicht die älteste Siedlung des Tales sein, die sonnigen Wiesenhänge von Enneberg, dessen ladinischer Name[2] auf einen vorromanischen zurückgeht, ebenso wie der von Welschellen[3] werden sicher noch viel früher von Ladinern bewohnt

[1] A. Vittur, Enneberg in Geschichte und Sage, Lana 1912, vgl. besonders S. 207ff.

[2] Enneb. *marẹ́o*, ubad. *marǫ́u*, obad. *marǫ́*, buch. grödn. *marẹ́be*, auf einem vorroman. MARÉBE beruhend.

[3] Lad. *rína* < vorroman. *elína* (892 Mons Aelina).

gewesen sein. Im Gadertalischen und Grödnischen finden sich zahlreiche deutsche Lehnwörter, die vor dem Wandel von *î*, *û* zu *a̯i a̯u*, also vor dem 11. Jh., einige sogar vor dem Wandel von *b-* zu *p-*, aufgenommen sind, die Bevölkerung des Eisack- und Pustertales war also schon lange vor dem 11. Jh. deutsch oder mindestens gemischtsprachig, woher soll da im 11. Jh. auf einmal die nach dem Ausweis der Toponomie ziemlich rein romanische Bevölkerung des Grödner- und Gadertals gekommen sein? Und wie erklärt sich dann Battisti die Übereinstimmungen des Gadertalischen in gewissen Erscheinungen mit dem Friaulischen? Dies alles setzt eine viel ältere romanische Besiedlung des Grödnertales von Westen her, des Gadertals aber von Westen und Osten (Noricum) her voraus.

Über das Formensystem des Ampezzanischen, von dem nur wenig aus Altons Ladinischen Idiomen und Gartners Rätoromanischer Grammatik bekannt war, sind wir heute vollständiger unterrichtet als über das irgendeiner andern zentralladinischen Mundart, dank der Grammatica del dialetto ampezzano[1] von **B. Apollonio**, Der Verfasser ist Ampezzaner und hatte bei seiner langjährigen Tätigkeit als Lehrer in seiner Heimatgemeinde Gelegenheit genug, das grammatische System des *dialetto* mit der *lingua*, der italienischen Schriftsprache, zu vergleichen. Die Lautdarstellung (Fonologia e Ortografia, S. 3—10) ist ähnlich wie die Majonis, wenn auch nicht ganz so konsequent (für stimmhaftes *s* werden z. B. zwei verschiedene Zeichen verwendet). Den Hauptteil bildet die Formenlehre (Morfologia, S. 13—99) in die nicht nur zahlreiche Bemerkungen zur Syntax eingestreut sind, sondern auch ein kleines Kapitel über nominale Wortbildung (alterazione dei nomi S. 23). Wertvoll sind die zahlreichen Satzbeispiele, durch die die einzelnen Paragraphen verlebendigt werden, sowie die gröſseren Textproben (S. 81—83, 101—106), unter denen sich selbstgestaltete Texte und die Übersetzung einiger Stücke aus den „Promessi Sposi" befinden.

Die Darstellung beschreibt den heutigen Zustand und vergleicht ihn mit der ital. Schriftsprache. Sie könnte aber auch einmal als Ausgangspunkt für eine historische Untersuchung dienen, bei der der rätoromanische Grundcharakter, wie auch die Zwischenstellung zwischen Zentralladinisch und Friaulisch und die sekundäre Italianisierung mindestens ebenso deutlich hervortreten dürften als bei einer Untersuchung des Lautstandes und Wortschatzes. (Typisch rätoromanisch ist z. B. *ẹi̯* „ich habe" < *AIO nicht *AO wie die italienischen Formen[2], typisch zentralladinisch ist der Konj. Präs. I. Plur. *sone*, *persone*, *credone* usw. = Ind. + NOS[3], typisch westfriaulisch ist z. B. *sos* „du bist"[4], charakteristisch für das Piave-

---

[1] Osservazioni sulla parlata ampezzana con relativi esempi, Trento, Arti grafiche Tridentum 1930, 106 S.

[2] Vgl. AIS 388, 390. Auch gadertal. *a* geht auf älteres *ai̯* zurück.

[3] Vgl. Gartner, Rtr. Gramm. § 141, Handb. S. 248.

[4] Vgl. Gartner, Handb. S. 235.

gebiet das Genus masculinum von *ñée* NIVIS[1]; viel stärker als in der Formenlehre macht sich der venezianische Einfluſs in der Syntax geltend, vgl. z. B. die Setzung des tonlosen Subjektspronomens nach ausgedrücktem Subjekt: *r armę̄nta r ę mǭta* „la vacca è munta"[2].) Für eine solche vergleichende Studie fehlt es freilich noch an ähnlichen Untersuchungen wie die Apollonios aus den benachbarten Talsystemen (Auronzo, Cadorino usw.).

Für den Wortschatz dieser Gebiete hat uns C. Tagliavini etymologische Darstellungen versprochen[3], denen man mit dem gröſsten Interesse entgegen sieht. Sie werden die Kluft des unerforschten Gebietes schlieſsen, das zwischen dem Buchensteinischen und Ampezzanischen einerseits und dem Comelico anderseits liegt. Dieses hat ja schon in **C. Tagliavinis** Dialetto del Comelico[4] eine vielseitige, Lautlehre, Abriſs der Formenlehre, etymologisches Glossar und phonetisch transkribierte Texte umfassende Darstellung erfahren. Auf sie sei hier zum Schluſswort noch hingewiesen, obwohl die Mundart des Comelico nicht mehr zu den eigentlichen dolomitenladinischen Mundarten gehört, wenn auch aus der grundlegenden Untersuchung Tagliavinis hervorgeht, daſs sie mehr ladinische Züge bewahrt hat, als man geglaubt hätte[5].

---

[1] Vgl. M. Steffen, Die Ausdrücke für „Regen" und „Schnee" im Französischen, Rätoromanischen und Italienischen, Diss. Zürich 1935, S. 66, wo statt 316 *ę̄l, la nyeve* 317 *ę̄l la nyeve* zu lesen ist.

[2] AIS 1195.

[3] RLiR 9 (1937) 319.

[4] Archivum Romanicum 10 (1926) 1—200.

[5] Der zweite Teil meines Berichtes wird sich ausführlicher mit den Arbeiten der letzten 10 Jahre aus dem Gesamtdolomitischen (insbesondere von C. Battisti und C. Tagliavini) befassen und auf die wichtigsten historischen Arbeiten hinweisen, denen die ladinische Sprachgeschichte neue Erkenntnisse oder neues Material verdankt.

HEINRICH KUEN.

# Per la storia dei nomi locali lombardi e dell' Italia superiore.

(Note in margine al Dizionario di Toponomastica Lombarda di Dante Olivieri.)

I.

L'opera dell'Olivieri, notissima e meritoria per costante e felice applicazione agli studi onomastici, dall'illustrazione toponomastica e antroponomastica della Venezia Euganea, attraverso saggi notevoli d'interpretazione di nomi locali emiliani e lombardi, si estende ora al territorio lombardo con questo Dizionario[1] che raccoglie in un volume di 602 pagine una massa di circa 7500 nomi locali, fra i più noti di tutto il territorio della Lombardia, intesa come regione amministrativa del Regno: vale a dire come il complesso delle nove provincie di Milano, Pavia, Cremona, Mantova, Brescia, Bergamo, Como, Varese, Sondrio.

Con tale rassegna l'O. intende: "riassumere e coordinare" criticamente "i risultati dell'opera altrui", tanto dei maestri e studiosi che si sono occupati della storia dei nomi locali lombardi e delle regioni contermini quanto degli "storici antichi e recenti del territorio"; esporre i risultati delle sue particolari indagini, anche se "ad elaborazione tuttora incompiuta" e, "quando non si potesse fare di più, prospettare le questioni, senza risolverle".

Tale Dizionario, destinato a servire di prontuario critico del vasto materiale ivi adunato di nomi locali lombardi e di base a ulteriori tentativi di sistemazione scientifica e di interpretazione critica dei nomi locali lombardi, soddisfa con vigile scrupolo di esattezza e con larga, se non sempre esauriente, informazione critica a tale scopo e lo supera, anzi, in numerosi casi, ove la virtù dell' interprete attinge risultati indiscutibilmente fermi nella reale solidità delle premesse linguistiche e storiche. Difatti, accanto a indagini stroncate o deviate nella loro prima fase di sviluppo da un' eccessiva fiducia nel potere risolvente del calcolo fonetico, soccorrono altre,

[1] Olivieri, Dante, *Dizionario di Toponomastica Lombarda. Nomi di comuni, frazioni, casali, monti, corsi d'acqua, ecc. della Regione Lombarda, studiati in rapporto alla loro origine.* Pubblicato fra *I Libri della Famiglia Meneghina*, dei quali costituisce il N. 19—20, da La Famiglia Meneghina, editrice, Milano, 1931.

ove la maturità scientifica dell'O., frutto di una lunga generosa dedizione a tal genere di studi, coglie, come attraverso una sapiente divinazione, il vero nella veste della sua più persuasiva evidenza.

Al fine scientifico l'O. accompagna il fine divulgativo, manifesto dal fatto d'essere stato accolto il suo Dizionario fra "I Libri della Famiglia Meneghina". Lodevole iniziativa, che, se pare ammettere il mormorio e il cicaleccio, sempre ostile e arrogante, degli incompetenti, improvvisati critici e maestri, allarga di tanto il campo degli studi toponomastici fra i cultori delle discipline affini da far guadagnare ai nostri studi, attraverso la discussione di metodi e di fatti, l'acquisto di dati nuovi, talora preziosi ad orientare le nostre ricerche nella direzione migliore. Nota, infatti, l'O., nella Introduzione al suo Dizionario, che: "In lavori di queste genere, per grande che sia l'abnegazione di un solo ricercatore, il pericolo di errore è evidentemente tanto più frequente, quanto più vasto è il territorio studiato" e, d'altra parte, se "la causa del progresso del sapere può richiedere che uno studioso metta a parte gli altri dei suoi risultati — come qui si è fatto — anche ad elaborazione tuttora incompiuta", "le stesse confutazioni e rettifiche, di varia natura, ch'egli avrà provocato, potranno riuscire di grande vantaggio per la scienza avvenire". E l'esempio parte dallo stesso O., che ha già corredato il suo Dizionario di due serie di Aggiunte[1].

Alle sue aggiunte s'aggiungono ora queste mie note, redatte, per comodo di consultazione, secondo lo stesso ordine alfabetico di raggruppamento dei nomi locali, accolto dall'O. nel suo Dizionario e nelle sue Aggiunte. Esse vogliono essere il segno di una fraterna collaborazione e preludere, colla discussione di nomi locali di una particolare importanza specifica o di classe, ad un'analisi dei problemi maggiori che solleva lo studio dei nomi locali, giunto ora a tale maturità ed importanza da permettere ed imporre, forse, una larga revisione dei risultati sinora conseguiti, dei mezzi e dei metodi sinora impiegati per derivarne l'impulso a tracciare le linee di un nuovo programma e di metodi più consentanei a seguire e a rilevare l'importanza e il particolare carattere degli studi toponomastici.

**Adro.** — Attesta pure la voce lat. ater il nl. bobbiese: "alpem que vocatur *Adra*" (Cipolla, Cod. diplom. del monastero di S. Colombano di Bobbio, I, 130, anno 776) che varrà "Monte Nero".

**Áffori.** — L'O. spiega il n. del "vico *Afoni*" (a. 1006), "loco et fundo *Ávori*" (a. 1019), "locus *Afori, Affori*" (sec. XII), oggi *Áffori*, dial. *Áffor*, n. di una frazione di Milano, da una forma obliqua, Afro, del n. lat. Afer (CIL. V, 5864, Milano: Graecinius Afer),

[1] Olivieri, Dante, *Aggiunte al Dizionario di Toponomastica Lombarda.* Serie Prima, in *Gli Opuscoli della "Famiglia Meneghina"*, N. 8, Famiglia Meneghina, editrice, Milano, s. d., in -16, di pp. 24. — *Aggiunte al Dizionario di Toponomastica Lombarda.* Serie Seconda. Estr. dall'*Archivio Storico Lombardo*, Anno LIX, Fasc. IV, Milano, 1933, di pp. 28.

volta poi, secondo l'O., nel lat. medievale a *-i* (genit.). Ma la tenacia della *-o-*, attestata, come la *-i*, sin dai primi anni del sec. XI, mi pare accennare ad un'originaria forma latina con *-o-* e con *-i* o *-i(s)*. Sarà dessa la voce lat. afŏris, usata qui con un suo particolare significato di "extra (civitatem)" o, meglio, di "extra (portam)", ossia di "la regione di Fuoriporta, esterna (campestre) ad una determinata porta della città antica di Milano" e coll'accento ritratto sulla *a-* da particolari tendenze, dimostrate, ad es., nel caso della voce lomb. *Samólaco* (accentuata sulla prima *o*), continuatrice di un lat. Summolacu, attestato dall'Itin. Anton.? In tal caso, il nl. milan. *Áffori* manterrebbe la traccia, nella sua pronunzia attuale, di un antico urbanismo àfŏri(s), opposto dalle tendenze letterarie di un centro di scuole, quale fu l'antica Mediolanum, al volgarismo afŏri, riflesso nell'ital. *affuori*.

**Agliate.** — L'O. ammette che per il nl. *Agliate* di un' antica pieve milan., trascritto all'a. 880 in *Aliate*, "può forse convenire sempre l'etimo del Flechia: *Alliat- dal gentil. Allius; ma alla pari, almeno, con *alliat- da allium". Il rapporto 'alla pari', fra il nl. *Agliate* e i suoi possibili etimi fonetici: Allius e allium, istituito in questo, e in altri numerosi casi dall'O., se appaga gli scrupoli di una ricerca fonetica, rappresenta appena la fase iniziale da cui muovere alla ricerca della base etimologica propria del nl., cioè del suo preciso significato. Difatti lo studio toponomastico si risolve in una indagine di carattere linguistico, quanto ai mezzi di cui dispone in una sua prima fase: di valutazione fonetica degli etimi che possono concorrere alla spiegazione formale di un nl., e di carattere storico, quanto al fine che si prefigge tale ricerca e quanto ai mezzi di cui si vale per rilevare tra le basi concorrenti quella che da sola spiega le origini del nl. e i suoi rapporti cogli altri nll. affini di un dato territorio. Nel caso specifico del nl. *Agliate*, ad es., la presunzione di un suo etimo concorrente allium scade di fronte all'importanza che, ai fini di una spiegazione del nostro nl. *Agliate* dal gentil. Allius, acquista la notizia della grande diffusione del n. gentil. Allius sul territorio della Gallia Cisalpina (Thll., s. v.) e della sua larga applicazione sullo stesso territorio a nll. nelle forme caratteristiche dei derivati in -anus, -acus, -ascus, del tipo: *Agliano* (Asti), *Agliè* (Ivrea), *Agliasco* (Cuneo). A questi si potrà aggiungere il nl. milan. *Agliate*, foggiato nella caratteristica forma dei nll. lomb. in *-ate*.

**Agrate.** — L'O., rilevata la fase antica *Gradate*, dell'anno 745, rigetta giustamente l'etimo dal n. gentil. Acrius del Flechia o dalla voce lomb. *agher* "acero" del Salvioni e, sulla scorta delle dichiarazioni del Massia, relative al nl. novar. *Agrate*, attestato sotto una forma anteriore *Agredate*, riporta il nl. milan. *Agrate* alla serie seguente di presunti etimi concorrenti:

*acretatum (<*acretum < acer "acero" oppure acer "acre"),
*ad-cretatum (< creta),
*ad-cratatum (< cratis).

Contro tali virtuose ipotesi sta il contesto del brano da cui è riportata la fase antica *Gradate* del nostro nl.: "in fundo Bonate . . . clausura Boniti . . . in *vico Gradate* . . . in *Gradate* . . . *filia* mea *Gradane* . . . et volo ipsa *Gradane filia* mea . . . habeat ipsa *Grada filia* mea . . . Acto *Gradate* . . . manus Gaosoni de *Gradate*" (Schiaparelli, Codice diplom. longobardo, I, nr. 82, anno 745). L'origine del nl. *Agrate* qui si chiarisce e documenta senza arbitrio d'interpretazione o di scelta: Tal nl., che si dovrà far risalire ad una sua fase primitiva *a(d)-Gratate, è un derivato in -ate dal nome pers. lat. Gratus, conservato tuttora, all' a. 745, nella tradizione onomastica del luogo stesso di *Gradate* e, probabilmente, dello stesso nucleo familiare (cfr.: "*Grada filia* mea" e, al caso obliquo, "*Gradane filia* mea") denominatore e tuttora, all' a. 745, possessore sul 'fundus' di *Gradate*, a quel modo che nella tradizione onomastica del luogo di *Bonate*, ricordato dallo stesso brano su riportato, sussisteva ancora, all'a. 745, nella forma derivata *Bonitus*, una traccia del n. pers. lat. Bonus, del denominatore del luogo di *Bonate*. A identica constatazione, di un etimo dal n. pers. Gratus e di un nucleo gentilizio stabilito sul luogo di *Gradate*, presso Monza, e denominato volgarmente dei *Grati* dal riprodursi tradizionalmente del n. pers. *Grato*, *Grado* nella serie dei suoi membri, conduce la notizia, che riporto dall'O., della indicazione del luogo di *Gradate* sotto il nome *Gratis*, a. 853, *Gradi*, *Grate*, *Grai*, sec. XII, e del corrispondente nl.: "Porta dei *Gradi*" a Monza. La tradizione di tali forme, tratte dal Liber Notitiae Sanctorum Mediolani, risale direttamente alla formola del plurale volgare *Grati*, *Gradi*, *Grai* (< *Gra(d)i*), trascritta all'a. 853 nella formola letteraria dell'ablativo locativo plurale *Gratis*. Sorta indipendentemente dalla formola originaria *Gradate* del nl. *Agrate* e per designare il luogo di Agrate presso gruppi sociali contigui o non lontani dal luogo di Agrate, tale formola, *Grati* "il vico dei Grati", in quanto risponde alle stesse ragioni sociali che hanno dato origine al nl. *Gradate* — *Agrate*, costituisce un ottimo esempio dell'importanza che assume la serie preziosa, per quanto rara, dei doppioni toponimi per l'illustrazione dei nomi locali.

Il nl. milan. *Agrate* spetta perciò alla serie dei nll. lomb. derivati, sul modello di altri nll. lomb. più antichi (vedi più sopra, s. *Agliate*), in -ate da nn. perss. 'singularia' di età tarda romana o barbarica (vedi più oltre, s. *Arnate*): serie di particolare importanza per le tracce preziose che talora ancora offrono, a non grande distanza di tempo dalle origini storiche di un nl. di tale serie, le carte medievali relative ai luoghi designati da tali nll.: di una continuità locale di tradizioni antroponomastiche connesse così strettamente alle origini di quei nll. da proiettare sulla loro storia una luce rivelatrice, come più sopra si è visto e come più largamente è stato dimostrato nel mio qui più oltre citato Contributo alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali ecc., a pag. 44 sgg.[1].

[1] Del mio cit. *Contributo* l'Olivieri non poté valersi a tempo per la correzione dei primi fogli di stampa del suo *Dizionario*.

**Albegno.** — Il valore delle attestazioni medievali del nl. bergam. *Albegno*, riferite dall'O.: *-inias* (a. 871, 915), *-inies* (a. 879), *-ineas* (a. 911), *-ingna* e *-inia* (a. 968 e 984), *-ennio* (a. 1263), osta all'etimo di una base Albīnius, proposta dall'O. Difatti le trascrizioni notarili antiche in *-inias*, *-inia* e varianti, se rapportate colla trascrizione posteriore medievale in *-ennio* del corrispondente esito volgare in *-egno*, impostosi nella grafia ufficiale più recente di tale nl., si dimostrano trascrizioni letterarie con *-i-* per un volgare *-e-*, come provano, d'altra parte, le trascrizioni contemporanee e della stessa regione bergamasca, cui spetta il nl. *Albegno*, di nomi propri a suffisso oscillante, su quelle carte, fra *-inia* e *-enia* per una cotale indecisione del notaio fra le due tendenze opposte: di riprodurre ora la presunta forma letteraria latina, ora la forma volgare del nome proprio. Cfr.: "*Gottinia* coniux Autelmi . . . eadem *Gotenia* . . . *Gotinia*" (Lupi, Codex diplom. bergom., a. 870), "*Gotenia* relicta quondam Autelmi" (Lupi, op. cit., a. 874). Altri esempi contemporanei e posteriori dell'uso dello stesso suffisso volgare *-egno*, trascritto sulle carte ora in *-ignus* ora in *-egno*, siano i nomi personali: "Grimoaldus et Teupertus et *Severignus* de vico Garbaniola . . . S. m. *Severigni* de Garbaniola teste" (BSSS. LXXVIII, 13. 881, Garbagna Novarese)[1], "in loco et fundo seu territorio Paderno . . . terra *Ramarigni*" (BSSS. XXVIII, 140. 1010, Perno, presso Asti), i cognomi: "Otonem *Zerbegnum*" (BSSS. LXXIX, 397. 1157, Novarese), "Jacobo *Zerboregno*" (BSSS. XXIV, 56. 1297, Mondovi), "Serraval filius Nicholay *Scholchegni*" (BSSS. XXX, 484. 1243, Tortona), *Albaregno*, veneto (Olivieri D., I cognomi della Venezia Euganea, p. 154) ed il nome di casato padovano degli *Scrovegni*, attraverso i quali esempi si dimostra la vivacità in età medievale sul territorio dell'Italia superiore del suff. ĭgnus di voci latine, quali: "Ae. Macrinus Epidignus qui et Epidius" (CIL. III, 1488), benignus, malignus (REW. 1034, 5266) e neolatine, quali: spagn. *brasileño*, *chileño*, *madrileño* (Meyer-Lübke, Einführung, 3a. ediz., § 285), bormiese *chiaregna* "chiaro" (Bläuer-Rini, pag. 137).

Di conseguenza, il problema imposto dal nl. *Albegno*, in quanto risalga, non ad Albīnius, ma ad una formazione in *-egno*, in cui possano considerarsi ridotti ad un unico risultato gli esiti dei diversi suffissi latini -ennius, -enius, -ignus, si è la ricerca dello strato cui appartiene tal nl., se: a) allo strato dei nll. creati in età antica romana da gentilizi o cognomi etnici in -ennius, -enius, -ignus; b) allo strato di età tarda romana dei nll. derivati da "nomina singularia" in -enius, -a, quale Primenius, -a (Diehl E., Inscriptiones latinae christianae veteres, nrri 2956 Praeneste, 3019 Romae);

---

[1] Colla sigla BSSS. alludo alla *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, fondata a Torino da F. Gabotto e continuata da E. Tallone, ricca ormai di più che 140 volumi, fra cui i numerosi cartari medievali cui mi riferisco nel corso di queste mie note. Il numero progressivo dei volumi viene qui espresso in cifre romane. Seguono, espressi in cifre arabiche, il numero e l'anno del documento che si cita.

c) allo strato dei nll. di età medievale antica derivati da un nome personale foggiato a figura e col valore di aggettivo coll'applicazione del suffisso volgare *-egno* (<-ignus).

A far attribuire il nl. *Albegno* a quest'ultimo strato: dei nll. di età medievale antica ed a ricercarne, perciò, la base nel n. pers. mediev. *Albus* o *Albo* (di possibili origini latina e germanica) concorrono due indizi, l'uno negativo: del non incontrarsi nel tesoro della onomastica latina nè la base Albennius, nè le altre: Albenius, Albignus, l'altro, positivo: della vivace pieghevolezza della voce *Albegno* nelle forme del femminile e del maschile, del plurale e del singolare: *Albinias* (a. 871, 911, 915), *Albineas* (a. 911), *Albinies* (a. 879, 886, 898, 904, 905, 910, 913, 917, 920, 928, 929, 962), *Albigne* (a. 985); *Albingna* (a. 968), *Albinia* (a. 984); *Albennio* (a. 1263; Mazzi, A., Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X. Bergamo, 1880, pag. 9—10). Tale varietà e successione di forme, realmente vive nel parlare locale e non, pertanto, grafie illusorie notarili, documenta l'età recente della formazione di tal nl., soggetto ancora al pieno dominio della lingua viva, e riflette, ad un tempo, le fasi più singolari della varia fortuna e importanza via via acquistata dal nucleo rurale del 'vicus', 'fundus' e 'locus' di *Albegno*. In un primo tempo, alle origini del nome, la forma del plurale femminile, *Albinias, -ineas, -inies, -igne* (a. 871—962), in quanto si accordi implicitamente sulle voci *casas* o *terrulas, sortes, portiones*, avrà valso a significare: "il vico o nucleo rurale delle terre e delle case Albigne, proprietà comune degli Albigni, parenti, consorti e vicini abitatori del vico di 'Albinias' e discendenti da un loro capostipite di nome Albo"[1]. In un secondo tempo, la forma del nome si sarebbe riformata dal femminile plurale al singolare, in *Albinia, -ingna* (a. 968—1263 ?), modellandosi sulla forma dei numerosi nll. medievali denominati al femminile per un loro accordo sottinteso sulle voci *curtis* o *villa*. Da ultimo, la forma del femminile si sarebbe rifatta al maschile, modellandosi sull'analogia dei più numerosi nll. in *-o*.

**Angera.** — Per l'O. il nl. *Angera*, italianizzato in *Anghiera*, "è certamente derivato da in-glarea, cioè 'sulla ghiaia' sul greto del lago Verbano". Preferirei un etimo da *ang(ŭ)laria e raffronterei il nl. lomb. *Anghiera* coi sgg. nll.: a) prov. *Anglariae* (Cipolla, Monumenta Novaliciensia, I, 28, a. 739), loc. identificata topograf. con Eyquieres, "ad orientalem partem urbis Arelatis, ad laevam ripam fluminis Durance, in agro Arelatensi, in regione Orgon" (Cipolla, o. c., Index locorum, s. v.); b) tosc. *Anghiari, Agnari* e *Angla* (Pieri, Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima, p. 137,

---

[1] Cfr. "parentes et consortes et vicini habitatores in vico Ferraria" (BSSS. CXXIX, I 2.1000, Ferrera Erbognone, presso Pavia) e per l'identità "vicus et genealogia" vedi il mio *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, in *Biblioteca Dacoromaniei*, condusa de Sextil Puşcariu, Nr. 4, Cluj, 1931, pagg. 44 sgg.

s. v. angulu, -ari), *Anghiari* e *Anghio*, *Angla* (Pieri, Toponom. della valle dell'Arno, p. 301, s. v. angulu, -are); c) piem. "pertinentem de curte nostra Marinco, coherens ei de una parte terra Sancti Martini, de alia parte Burmia, de tertia parte fossato de Rovereto, de quarta parte prato de Avi, coherens etiam ei ex una parte fluuius qui nominatur Burmia; et ipsam iamdictam aquam Burmiam a capite insulae quae dicitur Horto usque in finem *insulae* quae dicitur *Anglare*" (Schiaparelli, I diplomi di Lodovico III, 84 sg., a. 905); ossia "Lacus *Anglarii*" (BSSS. CXV, 301. 1210, Alessandria); "peciam .l. prati que iacet in *Englatis* de Meliana. coheret Nonus et nemus" (BSSS. XLIV, 139. 1263 e 172. 1289, presso Carpice, sul fiumicello None, affluente del Po), "in territorio Calpicis . . . iornate (terre) iacent in *le Anglae* (ib. 166. 1285), derivati l'uno da angulare, l'altro in -atae, *-a(d)e* dalla voce lat. angulus "angolo" col particolare significato di "angolo di terra erosa da correnti fluviali" documentato dal testo che accompagna la lezione dei nll. piem. su riportati *Anglare* (Insula) e *Englatae* poi *Angláe* (in accordo sottinteso con Terre) e documentato da altri brani di scritture mediev. piem., quali i sgg.: "in territorio Raconisij ad locum ubi dicitur in Carpanea hoc est (*terram*) totam *angulatam* . . . a prato Martini Barbierii et a vado de Ulmis usque ad Fontanam Sancti Spiriti et sicut vadit Rivus Frigidus usque ad Mairam Mortuam et a Prato Martini Berbierii sicut vadit Maira Mortua usque ad grangiam monasterii" (BSSS. XI, 77. 1185), "ius claudendi ab *angulo* Materteri que est iuxta Giecium usque ad *angulum* Maierici qui claudit pratum molandini dicti monasterii ripaltensis" (BSSS. LXXXVI, 235. 1272); d) lomb. *Angolo* e trent. *Angolo*, *Anghel*, allusivi, secondo l'O., che li cita dal Dizionario Toponomastico Tridentino di E. Lorenzi, a "forti ripiegature di valli o di fiumi". Il raffronto si estende ancora a quella parte di nll. derivati da uncus, uncŭlus, uncinus, uncinatus, cui si presti una dichiarazione analoga, di "angolo di terra erosa da correnti fluviali". Tali i nll.: a) tosc. *Ancini* (Agli) "prati cinti da limiti irregolari a guisa d'*uncini*" (Pieri, Toponom. delle valli del Serchio e della Lima, p. 193, s. v. uncinus), *Onco* o *Lonco*, *Onci*, *Onchio* o *Lonchio* e *Oncinello* (Pieri, Toponom. della Valle dell'Arno, p. 361, s. v. uncus, unculus, uncinus, a indicare la 'curva' o il 'gomito' d'un corso d'acqua, o la 'forca' da esso formata col suo affluire in altro); b) franc. *Ancinnes*, spiegato dal Bezard L., Toponymie communale de l'arrondiss. de Mamers, Strasbourg, 1905, p. 13, con un richiamo alla dichiarazione data dal Pieri per il nl. tosc. su riportato *Ancini* (Agli).

**Arbogna.** — Il n. *Arbogna* di un fiumicello del territorio di Mortara, detto poi nel suo tratto estremo *Erbognone*, donde il n. *Erbognone* Ferrera di un l. alla confluenza di tal fiume coll'Agogna, non sarà da E-, Arbonius, n. gentil. lat., ma da Albonius, n. gent. lat. (CIL. V 7499; Schulze 119), a seconda della forma più antica: *Albonia*, data su carte novaresi al tratto iniziale del fiumi-

cello *Arbogna*, sul territorio di Novara (BSSS. LXXIX, 195. 1044; LXXX, 572. 1189) e di Garbagna Novarese (BSSS. LXXX, 686 sec. XII).

**Arcellasco.** — L'O. deriva il nl. com. *Arcellasco* dalla voce lat. arcella, riferendosi agli esempi raccolti dal Pieri nella sua Toponomastica della Valle dell' Arno, a p. 332, sotto la voce arca, intesa nel significato, datole, secondo il Forcellini, dai Gromatici latini, di "limes quadratus in modum arcae constructus", ossia di "signum terminale". Un raffronto più diretto sia il nl. padov. *Arcella*, che, sulla scorta del Kandler, L'agro colonico di Padova, ms. presso il Museo Civico di Padova, lo Zanon G. A., in Romanità del territorio cittadellese, Parma, 1907, p. 47, seguito ora dal De-Bon A., in La colonizzazione romana dal Brenta al Piave, Bassano del Grappa, 1933, p. 27, derivava dalla voce lat. arcella col senso di "signum terminale" (cfr. "invenies arcellam in trifinio positam" Gromatici, p. 352), inferendone la designazione del limite meridionale della colonia di Padova.

Un più preciso riscontro della voce lat. arca col valore di "signum terminale" si ha nel nl. piem. *Cameriano*, frazione di Casalino (Novara), attestato sulle carte medievali novaresi sotto le sgg. forme: "de loco *Arcamarjani*" (BSSS. LXXVIII, 59. 966), "in *Archamariane*" (BSSS. LXXIX, 267. 1091), "plebis *Arcemariane* . . . in loco *Arcamariane* . . . iacet in *Arcamariani*" (ib. 276. 1094), "in loco et fondo *Arcamariane* . . . in *Arcomariane*" (ib. 280. 1098), "de *Arcamariano*" (ib. 369. 1151, 377. 1154; BSSS. LXXVII, II, 49. 1243). Esse documentano la priorità della fase volgare colla *-i* finale del genitivo latino (**-mariani* e la sua posteriore falsa restaurazione grafica, prima colla *-e* (*-mariane*), poi definitivamente colla *-o* (*-mariano*), svoltasi sulle carte notarili, in questo come in altri numerosi casi, in corrispondenza del progressivo dileguo della *-o*, della *-i* e della *-e* finali nella parlata piemontese e lombarda contemporanea di quelle carte dal sec. X al XII. Il nl. novar. *Cameriano* risale perciò ad una fase originaria latina: *Ad Arcam [fundi] Mariani oppure *Ad Arcam [fundi] Camariani. Cfr. Lex Visig. Recc. 10, 3, 3: "quotiescumque de terminis fuerit orta contentio, signa quae antiquitus constituta sunt, obportet inquiri, id est aggeres terre sive arcas, quas propter fines fundorum antiquitus fuisse coniectas adque constructas".

**Árcene.** — Riscontrerei il nl. bergam. ant. *Argenate*, ora *Arzenate*, presso Barzana, col nl. *Argelato* di un comune presso Bologna e con *Arzelato*, nome di monte e di paese in Lunigiana, presso Zeri (Carrara), di derivazione incerta, se da *Argerato o da *Rigerato, secondo il Maccarrone, in AGlIt. XIX, 102, ed ora ricondotto dal Pasquali, in questa stessa rivista, vol. LIII, 535, ad una base *arcellatu (<*arcella < arx "arce") intesa come "fortificato" e in rapporto coi resti di antiche opere di fortificazione del monte *Arzelato*. Base comune dei nll.: bergam. *Arg-*, *Arzenate*, bologn. *Argelato*, lunigian. *Arzelato* sarà una forma *argeratu (<*argerare

< aggerare) con un significato di "(tratto di terreno) arginato (ossia munito di argini di sostegno)". Cfr. il lat.volg. argere "argine" (REW. 277, s. v. agger) e i suoi riflessi: ven. ant. *árgile* e *árgele*, piem.ant. *érçile*, *érçele*, *érçine* e *argene*, *árzen*: "a Plave maiore unde est factus unus *argilis* qui nominatur Formiclinus pertingens usque in Plagionem, in quo ipso *argile* sunt tres montes manibus hominum facti" (MGh. Diplom. II, 578, a. 995); "cœrit . . . da una parte *argene* . . . Super *argene*" (BSSS. LXXVII, II, 8. 990 Dulzago, presso Novara); "sicut tenet deorsum *erçile* de pratis et illud de campora sicut tenet inter unum et aliud *erçile* usque ad fossatum Macharonis" (BSSS. IX, 433. 1204, Bassignana, presso Alessandria), "pecia nemoris iacentis ad Fontem de Ligerio in *erçinis* basegnaschis coheret ei fossatum de Oddono. filli Logerii . . . et via" (ib. 525. 1259, Bassignana); "pratum unum quod iacet in territorio Terdone ubi dicitur ad *Hercelos* de Quinto. coheret laqueducium mastrum ab una parte" (ib. 230. 1297, Quinto, presso Tortona); "in Villa del Bosco ubi dicitur Super *Hercino* . . . ad Fractam Super *Ercinius* coheret . . . et via comunis . . . iacet ad *Arcerellum* . . ." (ib. 211. 1292, Bosco Marengo, presso Alessandria); "novem jornatas terre aratorie . . . in Taurini territorio ad locum ubi dicitur *Erceletum* coherentie cuius sunt vie de duabus partibus" (BSSS. LXXXVI, 81. 1221, Torino), diminutivo in *-etto* di *ércele* "argine", erroneamente interpretato per "*iliciletum*, *ilciletum*, *elceletum*, cioè lecceto" dal Massia, Del nome di luogo Sospello, in Bsbs. XXVI, a. 1924, p. 10 sg. dell'estr., ove, dalla documentazione delle voci piem. ant. *herçelos*, *erçile*, *herçino* e *erçini* surriferite, il Massia deduce, altrettanto erroneamente, "l'esistenza e l'estensione delle foreste antiche" di leccio in Piemonte. Come il nome del luogo ven. di *Caput Argeles* (a. 967 e 983), ora *Cavárzere*, posto a capo dell'argine della romana 'Via Popilia' (Olivieri, Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta, p. 305), gli *Ercini* di Bassignana e gli *Erceli* di Quinto conservano, forse, il ricordo del tracciato di un antico romano agger publicus itinerarius.

**Arno, -ate.** — Secondo l'O., il luogo di *Arnate* è così detto dal fiumicello *Arno*, sul quale è posto, analogamente ad altri nll. lombardi, quali *Brambate* dal n. del *Brembo* e *Lambrate* dal n. del *Lambro*. Quanto al n. del fiumicello *Arno*, esso "entra certamente", secondo l'O., "nella gran famiglia di nomi, estesi dalla Licia all'Illiria, all'Iberia, ricordata dal Trombetti (Saggio di antica onomastica mediterranea) e che fu poi esaminata anche dal Battisti (Studii Etruschi, I, 327 sgg.). Questi inclina ad attribuire gli *Arno* cisalpini allo strato celtico od al ligure (il Philipon, Les peuples primitifs de l'Europe méridionale, p. 157, lo faceva iberico) ed a sottrarlo ovunque all'etrusco"[1].

---

[1] Prima del Trombetti e del Battisti, il Pais in *Tradizioni antiche e toponomastica moderna. A proposito di Liguri, di Umbri, di Etruschi e*

Tali ipotesi, di un'origine preromana del nome del nostro *Arno*, precorrono, tuttavia, i risultati di una più attenta indagine sulla storia di quel nome. Difatti il nome dell'*Arno* gallaratese s'incontra su un'antica carta novarese (BSSS. LXXVIII, 81. 976) in un coi nn. perss. *Arno, -oni* (genit.) e *Arnolfus* di due 'possessores' di più appezzamenti di terreno sul territorio del 'vicus', 'locus et fundus' di *Arnate*, percorso o segnato per un tratto dei suoi confini dal fiumicello di nome *Arno*[1]. Il carattere, reale o apparente che sia, dell'unità fra i detti nomi: *Arno* e *Arnolfus* possessores — *Arno* flumen — *Arnate* vicus, locus et fundus, coinvolge il problema delle origini etimologiche del nl. *Arnate* e dell'idronimo *Arno*, risolvendosi esso storicamente in un doppio dilemma: È casuale o genetico il rapporto fra detti nomi? E, se genetico, fu il n. pers. *Arno* di un antico possidente sul territorio di Arnate a dare origine al nome del fiumicello *Arno* e del luogo di *Arnate* o fu, invece, il nome del fiumicello *Arno* e del luogo di *Arnate* a propagginare fra gli abitanti di Arnate il n. pers. *Arno*? Analogo il caso del nome del luogo di *Xunum*, oggi *Suno* (Novara) e del n. pers. *Xunus* di *Xunum*. Cfr. "Ego *Xunus* notarius sacri palacii" (BSSS. LXXVII, II, 15. 1024), "Ego *Xunus* de *Xuno* sacri palacii notarius filius quondam Johannis de *Xune*" (BSSS. VI, 345. 1267), ove il rapporto intercede fra il n. pers. *Xunus* del notaio imperiale e il nome del suo luogo nativo, *Xunum*, derivato dall'applicazione al luogo del n. pers. *Xunus* d'origine franconica, da *Sunno* (Förstemann, I, 1129), tramandato nella tradizione onomastica del gruppo gentilizio cui spetteranno il *Xunus*, 'possessor' e denominatore del luogo di *Xunum*, e gli altri *Xunus* dei secoli XI —XIII, oriundi o nativi del luogo di *Xunum* (ZONF. V, 92). L'analogia di questo e di altri numerosi casi di vici o nuclei territoriali per cui si riscontra sulle carte più antiche medievali piemontesi e lombarde o di altre regioni italiane un'analoga unità antropotoponomastica[2] e l'interpretazione che di tale unità è stata data[2] pare legittimare qui l'ipotesi di un' unità non casuale, ma storica, genetica. Ammesso, però, il carattere di una tale unità, resta a dimostrare se tale unità sia connaturata colla storia sociale del nl. o se sia posteriore alle origini del nl.; in altre parole, resta a dimostrare la priorità del n. pers. sul nl. o viceversa. Ricorrono numerosi, ad es., i casi di unità antropotoponomastica del tipo: *Eporedius de Eporedia* accanto ad altri del tipo: *Taurinus de Taurino*[3]. Il n. pers. medievale

---

*di Piceni*, in "Memorie della r. Accad. dei Lincei", Roma, 1918, p. 827, considerava ligure il nome del fiume toscano *Arno* e liguri altri suoi omonimi italiani, fra cui includeva, appunto, il nome del fiumicello *Arno* gallaratese.

[1] Trascritto sulla carta novarese citata, dell'a. 976, in "flumen *Arne*", "flumen quod clamatur *Arne*" con *-e* per l'*-o* ormai dileguato, a quell'età, dalla parlata locale e restaurato graficamente in *-e* dal notaio, sulla falsa analogia delle voci a vocale finale *-e*, dileguantesi pur essa dalla parlata volgare locale.

[2] Vedi il mio *Contributo* cit., a pagg. 6, 46, && 7, 29. Si veda inoltre qui sopra, s. *Agrate*.

[3] Vedi il mio *Contributo* cit., a pag. 46sg.

*Eporedius* non è legato, per quanto si sa, alle origini del nome della città di Eporedia "Ivrea"; al contrario, la storia dimostra il rapporto originario del n. pers. medievale torinese *Taurinus* col nome etnico dei Taurini e col nome della città Augusta Taurinorum, poi *Taurinum* "Torino". Dalla diffusione di quest'ultimo modulo e di altri analoghi, quale *Xunus de Xuno*, particolari alla storia sociale economica di centri rurali dell'alto medioevo, derivò al medioevo italiano la fortuna del modulo del tipo *Eporedius de Eporedia*. Ma negli esempi di quest'ultimo tipo il rapporto col nome della città o del centro rurale è espresso nel n. pers. dalla sua figura di derivato a forma aggettivale, ciò che non si avvera, invece, nel caso del n. pers. arnatese *Arno*, che perciò, per la sua indipendenza formale, va incluso nella serie del tipo *Taurinus de Taurino* o, meglio, *Xunus de Xuno*. D'altra parte, il n. pers. arnatese *Arno* non si potrà staccare dalla serie numerosa degli altri *Arno*, attestati sulle antiche carte medievali piemontesi e lombarde e, come questi, dovrà assere riconosciuto di origine longobarda[1]. Sarà dunque originario il rapporto del n. pers. arnatese *Arno* coi nomi del luogo di *Arnate* e del fiumicello *Arno*? E analogo al rapporto storico espresso dalla formola *Xunus de Xuno*? Dall' assieme dei fatti e degli argomenti sin qui esaminati alla luce della storia del nome di taluni caratteristici centri rurali, corregionali al nostro, se non deriva la prova decisiva della realtà storica di un rapporto genetico fra il n. pers. *Arno* e il nome del fiumicello *Arno* e del luogo di *Arnate* o di una priorità del n. pers. *Arno* sugli altri due, emergono, tuttavia, indizi di una tale verisimiglianza di tale rapporto e di tale priorità da non potersi trascurare nel formulare una qualsiasi ipotesi sulle origini del nl. *Arnate* e dell'idronimo *Arno*. Accanto all'ipotesi di una loro origine preromana, sussisterà, dunque, sino a prova contraria, l'altra, di una loro origine tardiva, in età barbarica. Tale ipotesi implica e presuppone lo sviluppo dei seguenti fatti:

Il n. pers. longob. *Arno*, eponimo dell'antico nucleo gentilizio degli *Arno*, *Arnolfus* ecc., è stato applicato al podere tenuto dagli *Arno* e per estensione al fiumicello che lo attraversava, restringendosi poi, sotto l'impero di particolari circostanze, alla designazione del solo fiumicello. Soccorrono nella toponomastica italiana numerosi

---

[1] Vedi Bruckner, W., *Die Sprache der Langobarden*, Strasburgo, Trübner, 1895, pag. 227, s. v. *arn* "Adler" e cfr. i sgg. nn. perss. foggiati sulla stessa base germanica: "nos Uuarnefredus et *Ahrnus* germanis filiis quondam Alboini . . . in loco et fundo Palterigo . . . signum manuum suprascriptorum Uaurnefredi et *Ahrnoni*" (BSSS. LXXVIII, 122, 1006); "Arimundo et *Arno* germanis de villa Quarto", "s. m. Arimundi et *Arnoni* germanis" (BSSS. XXVIII, 26, 895); "s. m. Godescalqui filius quondam *Arnoni*" (ib. 90, 967); "in villa Paterno res quas ei per cartolam firmitatis advenerunt de *Arnengo* sculdassius" (ib. 27, 896); "s. m. *Arneverti* filio quondam item *Arneverti*" (ib. 70, 944); "terra Eremberti et *Arnulfi*" (ib. 90, 967); "s. m. Johannis et *Arnaldi* et Vipaldi" (ib. 179, 1071) ecc. Vedi ancora qui più oltre, s. *Arnosto*.

esempi di una tale applicazione del nome proprio del possidente al suo podere e al fiumicello che ne segna i termini o che lo attraversa. Cfr., ad es., i nomi canav. (piem.): *Rivo e Regione Fantone* di Valchiusella (Ivrea) nel catasto locale dell'anno 1683; *Rivo Martino* oggi "Cascina *Remartino*" di Volpiano (Torino) nei catasti locali degli anni 1554, 1692; *Ribaudone* di Busano (Torino) nel catasto locale dell'anno 1791; ecc. Il n. pers. *Arno* è però stato applicato al podere e al fiumicello nella sua forma di nominativo (*Arno*, invece di *Arnone*), la quale, sebbene, nell'uso volgare dell'Italia superiore, sia stata più rara della corrispondente forma del caso obliquo (*Arnone*), non manca, però, di numerosi esempi volgari e letterari, dimostrati sulle carte antiche medievali dall'alternare delle forme del nominativo, ricostruito in *-us*, colle corrispondenti forme originarie in *-o*, *-one* di uno stesso n. pers. germanico e dal fissarsi nella forma del nominativo di alcuni antichi cognomi derivati da nn. perss. germanici in *-o*, *-one*. Si raffronti, ad es., accanto alla forma in *-us*, variante con quella in *-o*, *-one*, dello stesso n. pers. longob. *Arno*: "nos Uuarnefredus et *Ahrnus* germanis filiis quondam Alboini . . . in loco et fundo Palterigo . . . signum manuum suprascriptorum Uuarnefredi et *Ahrnoni*" (BSSS. LXXVIII, 122. 1006), la forma del cognome canav. *Guincio* (a. 1574) e *Guinzio* (a. 1752) di Valperga (Torino); *Guinzio* (a. 1764) di S. Ponzo (Torino); *Guinzio* (a. 1791) di Busano (Torino) e il nl. canav. "Balma *Guins*" ("Balma, cioè riparo sotto roccia, dei Guincio") (a. 1558) di Pont Canavese (Ivrea). Il cognome *Guincio*, *Guinzio* deriva dal n. pers. germanico *Winzo*, *Winizo*, *-one* (Förstemann, I, 1322)[1].

Il nome del 'vicus', 'locus et fundus' di *Arnate* sarebbe sorto del tutto nuovo o in sostituzione di un vecchio a designare la sede degli *Arno*, *Arnolfo* ecc., foggiandosi sul nome degli *Arno*, a seconda del modello di altri nll. lombardi di tarda età romana e barbarica, derivati in *-ate* da nn. perss., quale *Gradate* da Gratus o da *Gratus* (vedi qui s. *Agrate*), *Marinade* da Marinus o da *Marinus*[2], e simili.

**Arnosto.** — Alla domanda 'Donde?' mossa dall'O. sulle origini di tal nl. risponde forse la notizia dell'uso mediev. piem. e lomb. del n. pers. *Ernustus* o *Ernostus* (BSSS. LXXVIII, 13. 881: "domnus Ernustus uir uenerabilis episcopus sancte nouariensis ecclesie . . .

[1] Si raffrontino ancora le sgg. forme di nn. perss. germanici in *-o*, *-one* espresse sulle antiche carte piemontesi e lombarde ora in *-us* per il nominativo, in *-i* e in *-o* per il genitivo e il dativo, ora in *-o* per il nominat. e in *-oni* per il genit.: "s. m. *Agimi* et Farmundi" (BSSS. XXVIII, 94. 973), "s. m. Martini et *Agimoni* seu Anselmi" (ib. 158. 1026), "s. m. *Agimo* et Sighimari" (ib. 173. 1050), "accepi ad te *Agimo* filius quondam Ariberti" (ib. 129. 1002), "mihi *Agimo* filio quondam Ariberti . . . ad Albericus filio quondam *Agimo*" (ib. 136. 1007) e "terra *Agimoni* et Bonize" (ib. 154. 1022); "nos *Adus* et Benza" (ib. 184. 1078) e "terra *Adoni*" (ib. 118. 995, 145. 1012); "*Grausus* diaconus . . . s. m. Benedicti f. q. *Grausoni*" (ib. 104. 992) ecc.

[2] Vedi il mio *Contributo* cit., a pag. 202.

domnus Ernostus episcopus") e *Arnusto* (BSSS. XXVIII, 145. 1012: "Ego Arnusto notarius") applicabili a nll. sull'esempio dei numerosi altri nll. lomb. derivati da nn. pers. germanici, del tipo *Aroldo*, elencati dall'O. nel suo Dizionario.

**Bertana.** — Notevole per la storia sociale economica, documentata dai nll., il caso rappresentato dai due nll. cremon. *Bertana* e *Bettenesco*, affini etimologicamente e relativi a due località contigue, membri di una presumibile anteriore unità territoriale. Difatti il nl. *Bertana*, come pure l'altro nl. comasco *Bertena*, da raffrontare col cognome piem. (Cuneo) *Berteina*, è sorto dal n. pers. femm. germanico *Berta*, declinato un tempo, sul territorio piem. e lomb., in *-anis* e in *-enis*. L'altro nl., *Bettenesco*, deriva, a sua volta, in *-esco*, dal n. pers. *Betto*, *-one*, riduzione familiare di *Berto*, *-one* e di altri nn. pers. germanici composti in *-bert*. Cfr. "Signum manus *Madelberti* qui *Beto* vocatur filjo *Joanemperti* de Plumbia" (BSSS. LXXVIII, 15. 885). Poichè *Bertana* è nome di una frazione di *Bettenesco*, è evidente che sul territorio antico di quei due nll., costituenti un'unica unità territoriale economica, fiorì un tempo un nucleo gentilizio, proprietario di tale unità economica, presso il quale si ripeteva, fra i nomi della tradizione onomastica particolare a quel nucleo, il n. pers. *Betto* e *Berta* e composti in *-bert* (*-pert*).

**Berzo.** — Le attestazioni più antiche del nl. bergam. *Berzo* S. Fermo, dell'a. 774: "in *Bergis* . . . fine Cauelles" (Schiaparelli, Cod. diplom. longob., II nr. 293), "in *Berges*" a. 830, "de *Berges*" a. 906 (Mazzi, Corogr. bergom., pag. 102), mi paiono escludere ogni rapporto del nl. *Berzo* colla base *bercium o *bertium del franc. *berceau* (v. Bloch, Dictionn. étymolog. de la langue francaise, I, s. v.). Le forme antiche *Bergis* e *Berges* attestano un plurale volgare *Bergi* a vocale finale *-i* caduca e trascritta con *-es* nel periodo in cui anche la *-e* di *sáleze* "salice" e voci affini stava per cadere, confondendosi così gli esiti volgari della *-i* e della *-e* finale romanza sul territorio lombardo. Dalla fase volgare *Bergi* consegue direttamente la fase posteriore *Bergj* e *Berz*, trascritta poi in *Berzo* per una falsa restaurazione grafica notarile della *-o* finale romanza caduta sullo stesso territorio lombardo al pari della *-i* e della *e-*.

**Cairo.** — Le attestazioni più antiche del nl. *Cairo*, frazione di Pieve del Cairo (Pavia), dell'a. 913: "mansum situm de comitatu Laumellino . . . et de iamfata (curte) *Cario* hactenus pertinentem" (Schiaparelli, I diplomi di Berengario I, nr. 93; BSSS. LXXVIII, 37) e dell'a. 1108: "in comitatu Lomellensi, in loco et fundo *Cari* et in eius territorio" (BSSS. CXXIX, 9) non consentono alla proposta dell'O. di un'etimo da quadrum ed ammettono, invece, una base *carium, forse identica alla voce preromana *carium "pietra", "rupe", supposta d'origine iberica, perchè diffusa nei nll. della Spagna, della Catalogna e della Francia meridionale (REW. 1696a). Secondo il Meyer-Lübke (ib.) la voce *carium sarebbe la riduzione a forma latina o gallica della voce iberica *karri superstite nel basco *harri*

"pietra". Colla storia di tal voce coincide esattamente la storia del nl. *Chieri*, cittadina presso Torino, pronunziato *Kẹr* e attestato sulle più antiche carte medievali sotto la forma *Cari* (cfr. "curtem que vocatur Cari et Canove et Celle et Testona", BSSS. II, I, 1. 981), antico esito volgare della corrispondente forma latina Karreo, di età e di origine preromana evidente, anche perchè confermata dalla giustaposizione del nome latino Potentia al nome Karreo deil' 'oppidum' o castelliere ligure, sulla base del quale si svolse, ampliandosi al piano e sulle pendici della collina di S. Giorgio, la 'respublica' di Karreo quod Potentia cognominatur (Plinio, n. h., III, 5; v. F. Gabotto, I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande, in BSSS. XXXII, pag. 280). La lezione pliniana Karreo viene confermata dal titolo, riportato nel CIL. V al nr. 7496, che ricorda un tal T. Ebuzio "VI vir et augustalis Karrei et Industriae" sesviro e augustale dell'antica città di Chieri e dell'altra detta Industria, che sorgeva presso Monteu da Po (Torino) e che, come Karreo, portava due nomi: Bodincomagus — Industria, l'uno preromano ligure, l'altro romano (Gabotto, op. cit., pag. 277 sgg.).

**Carale.** — Ai nll. lomb.: *Ponte Carale* in Lambro (a. 865), oggi *Poncarale*; *Acarale* (a. 1130), località presso Griante (Como); *Strada di Carallonga* di Ballabio (Como), che l'O. riporta s. *Carabella*, come se tal nome fosse un derivato di quadra, mentre più probabilmente tal nl. deve interpretarsi "Strada di Carrale-Longa", s'aggiungano i nll. piem.: *Carale* di una frazione di Masera presso Domodossola (Novara); "in territorio Sancte Agathe . . . versus costam et usque in vallem et *Viam Carralem*" (BSSS. LXXI, 435. 1184, Santhià, presso Vercelli); "in territorio Yporegie . . . *Via Plaustralis* sicut vadit iusta montem Castellacij a Lesqueto usque ad Terram Planam" (BSSS. LXXIV, 27. 1224, Ivrea), detta pure, volgarmente, *Carale*, nel catasto d'Ivrea dell' a. 1771, e continuazione della *Via Orba* di Fiorano, a seconda del catasto d'Ivrea degli anni 1440 e 1771, attraverso il territorio di Fiorano e di Banchette donde, valicata la Dora, portava al vecchio Castellaccio dei Biandrate, in Ivrea. Derivano, come il nl. bresc. *Poncarale*, da una voce *carralis (< carrum" carro", REW. 1721) cui si sottintenda via. Tale serie acquisterebbe poi un'importanza particolare, se, come pare da alcuni indizi che occorre riesaminare attentamente sul terreno, taluni di essi si riferiscono a "vie carreggiabili" antiche, preromane, segnate nel loro percorso da rotaie scavate ad arte nel terreno o nella roccia per facilitare nei tratti di maggiore ripidità la via e la salita ai carri (v. Déchelette, Manuel d'archéologie préhistorique celtique et gallo-romaine, II, 3 Partie, pag. 966).

**Casnedo.** — La voci: com. *Casnedo*, vares. *Casneda*, bergam. *Casenatello*, *Casanedello*, attestate all'anno 785 e 1040, sono spiegate dall'O. da *castanetum, attraverso una sincope di castan- in *casn-*, reintegrata poi inesattamente sulle carte medievali. Ma,

constatata la diffusione della voce *cassanus (gall.) sul territorio piemontese, come nome comune: *kasna* (REW. 1740), "occasione quercuum seu *cassenarum* quas dicti cenobii (Staffarde) inciderant seu incidi fecerant in pratis terris et possessionibus superius denotatis . . . et quod possint in iisdem incidere quercus seu *cassenas* et glandes colligere, persone vero monasterii prelibati per sese vel per alias personas dictas *cassenas* possint incidere" (BSSS. XII, 602. 1283, Monastero di Staffarda, presso Cuneo) e come nl.: "Alle *Casne*", Leyni (Torino), Catasto locale dell'anno 1740; "pratum Johannis Cornalle quod fuit quondam in quo fecerunt domum Hermitani ad *Casenellam*" (BSSS. XII, II, 12. 1239, Scarnafigi, Cuneo)[1], non sarà lecito sospettare nei nll. lombardi *Casnedo, -a, Casenatello, Casanedello* le tracce di un'antica diffusione sul territorio lombardo della voce gallica *cassanus, foggiata a collettivo in -etum, in *cassanetum?

**Cáspano.** — L'O. raffronta il nl. *Cáspano*, di una frazione di Civo (Sondrio), coi due nll. tosc. *Cáspri*, risalenti secondo il Pieri, al genitivo Cásperi del n. gent. Casperius. Tracce meglio documentate dei pur rari esempi di genitivo latino nei nll. piem. e lomb. siano i due nll. pav. e novar. *Arcamariani*, per cui vedi qui s. *Arcellasco*, e il nl. novar.: "in villulis id sunt Peronate. Terdoblate. *Cammari* et Galiade" (BSSS. LXXVIII, 33. 911), "loco et fundo *Cammarj* . . . de loco *Cammalj* . . . de jamdicto loco *Cammarj*" (BSSS. LXXVII, II, 4. 951), "de loco *Cammalo*" (BSSS. LXXVIII, 50. 949), "de *Camaro*" (BSSS. LXXIX, 352. 1147), oggi *Cámeri* (Novara), risalente al genitivo latino Cámari del n. gent. Camarius (Schulze 139), base verosimile, oltre che del nl. *Camariano*, se risale a *Ad Arcam [fundi] Camariani, secondo una delle ipotesi qui avanzate, s. *Arcellasco*, del nl. novar. "comitatum de Plombia cum ripa Ticini a loco qui dicitur *Camaracum* usque ad Petram Mauram" (BSSS. LXXVII, II, 20. 1053), del nl. *Camairago* (Lodi), raccolto dall'O. nel suo Dizionario, s. v., e identico etimologicamente al precedente, e, forse, di altri ancora, di meno certa origine antica, quali i nll.: *Camerana* (Cuneo) e *Camerano* (Alessandria).

**Colonga.** — I nll. com. *Colonga* (la), promontorio di Bellagio, *Colonga* e *Colonghèi*, loc. presso Mandello del Lario, derivano, secondo l'O., da *colla lunga* (cfr. lomb., piem. e svizz. *cola* "collo, passo" REW. 2053 collum) cui risale certamente la formazione del nl.

[1] Da una base *cassanetum "querceto" dipendono i sgg. nll. piem.: "isole et tenimenta boschi vocati *Cassinetum* Ciriaci . . . ad gerbos apud *Cassinetum*" di Ciriè (Torino), Catasto locale dell'a. 1440; *Cassineto* di Balangero (Torino), Cat. loc. dell'a. 1609; *Cassinetto* di Rocca di Corio (Torino), Cat. loc. dell'a. 1719; "Falesina ('Felceto') e *Cassinetto*" di Mazzè (Ivrea), cui corrisponde sul luogo una pronunzia *Kasnàj, -èj, -è*. Per il nl. *Cassinetto* della Rocca di Corio ho però notato una forte tendenza a sostituire la pronunzia arcaicizzante di *Kasnèj* in *Kastnèj*, provocata da una tendenza etimologica contaminatrice di *kasna*, voce ormai spenta sul luogo e non più intesa, coll'altra *kastagné* "castagno".

*Collalunga* (Cima e Passo di), nella valle del Tinea (Nizza). La forma dei nll. lomb. e la condizione del terreno designato da tali nll. lasciano, tuttavia, sospettare un'altra spiegazione per tali nll.: ch'essi risalgano alla voce, tuttora viva nel bergamasco, *colonga* "il palo più lungo fitto in terra, ed a cui legansi i tralci più lunghi" (Tiraboschi, Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni, Bergamo, 1873, s. v.; REW. 2070 *columnica, ove pero è da correggersi in *colonga* la voce bergam. data ripetutamente dalla prima alla terza ediz. del REW. sotto forma erronea: *calonga*) e designino, perciò, originariamente, dei tratti di campagna a vite coltivata col sistema delle *colonghe*. Nell'assenza di attestazioni medievali di tali nll., tali da confermare, colla documentazione di una loro fase anteriore a forma piena: **Colla Lunga*, l'etimo dell'O. e del Salvioni, a sostegno della seconda ipotesi, di una loro derivazione dalla voce *colonga*, sta il plurale *-ei* < -elli del nl. in forma diminutiva *Colonghèi*, che, come tale, risalirà più facilmente a un appellativo, a *colonga*, che ad un nome proprio, a *Colonga*, da interpretarsi "Colla Lunga".

**Crugnola.** — L'O. rimanda i due nll. vares. e com. *Crugnola* alla dichiarazione data per il nl. com. *Corogna*, che l'O. deriva dalla voce lat. colonia in concorrenza con altre voci pari alla voce milan. *corogna* "colonna" e bleniese *curõgna* "margine del campo". A rafforzare l'etimo da una voce pari alla milan. *corogna* "colonna" può forse valere il riscontro col nl. novar. *Colomniola* (BSSS. LXXVIII, 15. 885) e colle voci: piemont. ant. *cologna* e *collegna*, *colegna*, piveron. *culigna* "colonna da viti" (REW. 2069 columna).

**Culveglia.** — Il primo membro del nome *Culveglia*, di un monte delle Alpi Camoniche, invece che da collis "colle", dipenderà dalla voce *cul* "cavità sotto rupe sporgente, riparo a' pastori e cacciatori" di Valle Camonica (G. Rosa, Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia, Brescia, 1870, pag. 147), variante delle voci bresc. *cuen* o *cóvelo* "caverna", da cui l'O. deriva i nll. *Cóvelo*, presso Iseo, e *Covolo*, monte di Villanuova di Salò. Il nl. *Culveglia* vale perciò: "caverna (della) veglia (attesa, vedetta)".

**Dobbiate.** — A riscontro del nl. vares. *Dobbiate* e del suo probabile etimo da *ad-opulatu (< opulus "oppio" REW. 6078, cui si aggiunga: lomb. *opi*, piem. *obi* "acero, oppio") si noti il sg. nl. novar.: "pecia una de prato iuris mei quam abere viso sum in loco et fundo Ingravo . . . predicta pecia de prato dicitur *ad Ublado* . . ." (BSSS. LXXVII, III, 19. 1074) o "in loco et fundo Ingravo iacet a locus ubi dicitur *in Ublade*" (ib. 21. 1075).

**Dorada.** — In risposta alla domanda dell'O.: "Che sarà?", due ipotesi di particolare interesse e verosimiglianza storica si possono proporre a spiegazione del nl. *Dorada*, di una frazione di Lodi. Ulteriori precise notizie sulla topografia e sulla storia della città e territorio di Lodi decideranno quale delle due ipotesi colga nel vero:

A. Il nl. *Dorada*, se designa un tratto di territorio esterno, ma adiacente alle mura antiche della città di Lodi, della vecchia o della

nuova, può conservare il ricordo di un'antica porta della città, cui fosse stato imposto il nome di *Dorata* "dorata", tanto esteso nell'uso medievale di designazione delle porte cittadine (cfr., ad es., il nome di *Porta Dorata* della "civitas Terdone" BSSS. XXX, 478. 1243, Tortona) da acquistare col tempo il valore di nome comune, di 'porta', assegnatogli dal Petrocchi, nel suo Novo Dizionario Universale della lingua italiana, su esempi fornitigli dal Cavalcanti e dal Nannucci. La voce *Dorata* fu, a sua volta, una reviviscenza in forma volgare della voce, ormai letteraria, *Aurea*, applicata a numerose porte di città antiche e medievali sull'esempio della più antica designazione di *Porta Aurea* data ad una delle porte di Costantinopoli, come è stato dimostrato da R. Paribeni nel suo articolo su "Porta Aurea", in Historia, a. II, nr. 3, Milano 1928, e più largamente poi da G. Gerola in un suo prezioso contributo alla storia dei nomi "Porta Aurea — Porta Aureola", in Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Anno 1929—30, Tomo LXXXIX, pp. 391—419. Agli esempi segnalati dal Gerola: di *Porta Aurea* per le città di Costantinopoli, Agrigento, Antiochia, Benevento, Candia, Capua, Gerusalemme, Pavia, Pesto, Pola, Ravenna, Roma, Spalato, Tessalonica, Trento; di *Porta Aureola* per le città di Bassano, Trento e Verona (?), si aggiunga l'esempio di *Porta Aurea* per la città antica di Feltre (v. E. Migliorini, La Val Belluna. Studio antropogeografico, Roma, 1932, pag. 94, ove, però, interpreta *Aurea* per "orientale") e i due sgg.; *Portoria* a Genova, *Porta d'oro* a Kiev (di cui si sa che nel 1018 Boleslao I, l'Audace di Polonia vi aprì colla sua spada una breccia) comunicatimi per lettera da B. Gerola, a complemento delle notizie fornite dal padre nel suo opuscolo citato.

B. Il nl. *Dorada* puo' inoltre supporsi riferito originariamente a una villa o cascina denominata dal nome *Dorado* di un suo proprietario, così come il nl. piem. *Dorato*, di una frazione di Odalengo Piccolo (Casale M.) deriva il suo nome da quello dei *Dorati*, ricca famiglia casalasca di notai e proprietari di fondi sul territorio rurale di Casale e contermine (BSSS. XL, 192. 1240). Per la diffusione del n. pers. mediev. *Deoratus* (< D e a u r a t u s) "dorato, di color biondo dorato" e suoi riflessi posteriori volgari, *Dorado*, e semiletterari, *Doratus*, cfr.: "Ebo faber simul cum Lanfranco et *Deorato* filiis suis . . . Signa manuum . . . Ebonis, Lanfranci et *Deorati*" (BSSS. LXXIX, 314. 1129), "nos *Doradum* fabrum et Jacobum filium eius et Taliam filiam Odemarii de Boniprando iugales qui professi sumus lege uiuere longobardorum . . . Actum loco Novarie ad casam *Doradi* fabri feliciter" (ib. 410. 1160), "*Doradus* faber" (ib. 378. 1154, Novara); "Signa manuum *Doradi* qui dicitur Iudex et Domdedi" (ib. 334. 1141, Novara); "Ego *Doradus* sacri palatii notarius" (ib. 310. 1127, Novara); "in territorio Palati . . . a meridie coheret *Doratus* de Rugeta" (BSSS. LXXX 600. 1193, Novara), "Actum in castro Monticelli . . . Signa manuum . . . *Doratini* de Rugeta" (BSSS. LXXIX, 431. 1166, Novara); "*Doratus* filius quondam Jacobi de Preposito" (BSSS. LXXVII, III, 50. 1218,

Gozzano, presso Novara); "*Doratus* iudex et assessor potestatis Caspardi, novariensis, advocati potestatis Taurini" (BSSS. XXXVI, 147. 1210, Torino), novarese, certo, come il Podestà; "dominus *Doratus* iudex domini Omarii Segagle potestatis astensis" (BSSS. XXXVII, 352. 1230, Asti). Il n. pers. *Doratus*, aggiunto poi ad altro n. pers., mediante la preposizione *de* (cfr. "Iacobus *de Dorato* notarius" (BSSS. XL, 162. 1233, Casale M.), o semplicemente giustapposto, in una seconda fase, allo scopo di indicare la paternità (cfr. "Henricus *Doratus*" (ib. 85. 1211, "Gerardus *Doratus*" ib. 192. 1240, "Bernardus *Doratus*" ib. 197. 1241, Casale M.; "Mayfredus *Doratus*" BSSS. LXV, 334. 1287, Rivoli Torinese) diviene cognome e da tale funzione, estendendosi, nell'uso onomastico notarile, ai membri di un dato nucleo familiare, si eleva a quella di nome di casato, nella sua forma caratteristica di plurale, *Dorati* (cfr. "Item ad Luignanum . . . peciam unam vinee . . . cui coheret via ab una parte et coherent *Dorati* ab alia . . . Jtem ad Luignanum peciam unam vinee . . . cui coherent *Dorati*" BSSS. XL, 192. 1240, Casale M.).

**Dosdè** (Pizzo di). — L'O. deriva tal nl. da un n. pers. **Dosdè* "Desiderio". Il n. pers. *Dosdè* non è, però, forma ricostruita, da dover contrassegnare di asterisco, ma reale e vivacissima nell'onomastica medievale italiana, per quanto essa non dipenda dal "nomen singulare" Desiderius (Diehl, Inscriptiones veteres latinae christianae selectae, nr. 4452 Madauris), ma dal "nomen singulare" Deusdet (Diehl, op. cit., nr. 3783 Romae), forma ridotta lat. volg. per Deusdedit, di cui continua la tradizione nella sua forma schietta volgare *Dosdè*. Cfr. "Manifesti sumus *Deusdede* uir uenerabilis presbitero, Deusdona clericus germano eius" (Schiaparelli, Cod. diplom. longob., II nr. 138, a. 759, Lucca); "Ego *Deusdej* notarius rogatus" (BSSS. XXVIII, 12. 876, 11. 875, Asti), "in terra *Deusdej*" (ib. 10. 872, Variglie, presso Asti), "ipsius astensis comitis Garjardus et Gausmarius uassi regales, Graseuertus Stalpertus *Dosdej* scauini ipsius comitis" (ib. 55. 940, Asti); "in ualle que dicitur Auxola . . . nos Uualterius qui et Amizo et Bonefjlius seu *Dosdeus* adque Adelgjsus iermanis filji quondam item *Dosdej* qui professi sumus nos iermanis ex nacione nostra legem uiuere langobardorum . . . Signum . . . Uualterii et Bonefjlji seu *Dosdej*" (BSSS. LXXVIII, 120. 1007, Val d'Ossola); "Nos *Dusdeo* filius quondam Masimoni et Albertus filius quondam item Alberti de loco Maxeria qui profesi sumus nos ex nacione nostra lege uiuere salica . . . Signum manibus suprascrjptis *Dusdeo* et Alberto" (BSSS. LXXIX, 273. 1094, Tregontano, presso Novara). Sviluppo ulteriore dello stesso sarà il n. pers. mediev. *Delomede* (cfr. "Actum Janue in porticu domus fliorum quondam *Delomede*" BSSS. XLVIII, 38. 1209, Genova) "Deus illum mihi dedit"; *Demeldeus* (BSSS. LXXX, 546. 1184, Pallanza) e *Demoldeus* (BSSS. XLIX, 235. 1295, Voghera) "Deus mihi illum dedit", donde si svolse poi il nome di casato dei *Demoldei* (cfr. "*Demoldeus de Demoldeis*" ib.). Circa l'esito *-o-* di *Dosdè* da *-eo-*

di Deusdet, cfr. l'esito corrispondente dei nomi personali *Dodado* (BSSS. LXXVIII, 22. 902, Vigevanasco) < Deodatus, *Doradus* e *Doratus* per una forma anteriore attestata *Deoratus*, svoltasi dal n. pers. *Deauratus "dorato, di color biondo dorato" (vedi qui sopra, s. *Dorada*) e cfr. da ultimo l'esito dei cognomi piem. *Todesco* "Tedesco", *Toesca* "Tedesca", *Thoescanus* (BSSS. XLII, III, 4/6. 1203, ecc.) e *Toscano* "Tedesc-ano", svoltisi dalla voce Theutiscus, -a, -anus.

**Dovizia.** — Secondo l'O. "pare da un soprann. di persona: cfr. un n. pers. *Divitiolus* sec. XI (Cod. Crem. I, 102)". Un riscontro più preciso è dato dallo stesso n. pers. femm. mediev. *Divitia* "Dovizia" di largo uso in molte regioni italiane. Cfr. "*Divicia* filia Alexandrie" (BSSS. XXXVII, 100. 1186, Asti), "*Divicia* uxor Willelmi Brandoli" (ib. 204. 1205, Asti), "*Divicia* soror Ottonis Boiani" (ib. 374. 1232, Quarto d'Asti); "Anrigonus et *Divicia* iugales" (BSSS. LI, 321. 1219, Voltaggio); "domina *Diuicia* uxor quondam dicti Arloti Villani" (BSSS. XXX, 462. 1242, Tortona), "Obertus Rouedus pro nuru sua *Divicia*" (ib. 550. 1258, Forvezzano, presso Tortona); "Stantino del fu Ciarro e sua moglie *Divizia*, viventi a legge romana donano al monastero di S. Fedele di Strumi, in Toscana" (R. Caggese, Classi e comuni rurali, I, 383, a. 1111); *Dibitia* (A. Trauzzi, Attraverso l'onomastica del medioevo in Italia, II, Rocca S. Casciano, 1915, pag. 104, Campania); "ego mulier nomine *Divitia* filia Petri Pauli de Pauli de civitate Vigiliarum et uxor Girabelli de Melficta" (Cod. Diplom. Barensis, VII, 90). Un calco posteriore su *Divitia* è il n. pers. femm. piem. mediev. *Richicia* "Ricchezza" (BSSS. XI, 76. 1185, Saluzzo: "Amedeus de Vilario Sancti Nicolay de Saluciis filius condam Aycardi et Richicia eius consobrina"). Il n. pers. femm. ital. mediev. *Divitia* risale a un 'nomen singulare' muliebre lat. *Divitia, non attestato, ma ben supponibile accanto ai 'nomina singularia' Dives, Ditarius e ai 'nomina singularia' muliebri latini derivati da nomi astratti, quale il n. Abundantia, continuato nell'onomastica ital. mediev. dai nomi personali femminili, quale il n. friulano *Avondantia, -zia, -za*, che ricorre per 4 volte in un elenco di oblatrici della fabbrica del duomo di Cividale, dell'a. 1191 (P. S. Leicht, Studi e frammenti, Udine, 1903, pag. 80). Dal n. pers. femm. mediev. *Divitia* e varianti *-cia, -zia, Do-* dipendono i cognomi italiani: piem. *Divizia, -itia, icia* (cfr. "Henricus Divicia da Volpiano" a. 1499 Chivasso; Divicia a. 1554, -itia a. 1554 e 1692 Volpiano, Divizia a. 1781 S. Benigno) e *Dovicia* (cfr. Dovicia a. 1556 S. Maurizio C.), *Duizia* (cfr. Duizia a. 1745 Leyni); tosc. *Dovizi* (cfr. "Bernardo Dovizi da Bibbiena, sec. XV). Il nl. lomb. *Dovizia* potrà dunque risalire ad un n. pers. femm. o ad un cognome *Dovizia*, a seconda dell'età più o meno antica della sua applicazione a nl.

**Fiesco.** — I nll. crem. *Fiesco* e novar. *Fiesco* (Strada del), in Valle Vigezzo, sono fatti risalire arrischiatamente dall'O. ad una forma lat. *filiscus, di aggettivo foggiato su filex "felce",

sincopata in età latina in *fliscus. Sospetto si tratti per tali nll. di una falsa grafia per **fiesso*. Cfr. le grafie lomb. *Riasco* per *Riasso* "Riv-accio" e simili, per cui vedi il mio Contributo alla teoria della continuità delle comunità rurali, cit., a pag. 171. In tal caso, i nll. *Fiesco* e *Fiesco* (Strada del), invece che a *fliscus, risalirebbero alla base lat. flexus "svolta" (REW. 3369a) da cui l'O. deriva il nl. bresc. *Fiesse*, attestato nel sec. X sotto la forma *Flexum*.

**Fráine.** — L'O. deriva tal nl. dalla voce lomb. *fráina* "grano saraceno", "lupinella", che sarà da aggiungere ai riflessi volgari di farragine "ferrana" (REW. 3201). Compete però per questo e per altri nll. lomb. affini: *Fráina* (Valle di) e *Fráina* (Alpe), di Valsassina (Como), un etimo da un'antica voce dialettale, pari all'ital. *frà(i)na* (REW. 9454 voragine) da cui l'O., nel suo Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta, pag. 265, ricavava, per quanto dubbiosamente, i nll. bellun. *Fráina* e veron. *Fráine*. L'ampezzano ha la voce inveterata *fraina* "frana" da cui derivano frequenti nll. ampezz. *Fraina* (A. Majoni, Vocabolario Ampezzano, Forlì, 1929, pag. 46). La stessa voce *fraina* s'incontra pure sul territorio toscano in funzione di nl., a seconda del Pieri, che, a proposito del nl. *Infraine*, nella sua Toponom. della Valle dell'Arno, a pag. 311, ne dichiara lo spostamento d'accento colla immistione del sinonimo *rovina*.

**Goito.** — Le attestazioni antiche: "fundus *Godi*", "campo *Godi*" (a. 1028), "de vico *Godi*" (a. 1045) del nl. lomb. *Goito*, raffrontate colla storia del nucleo di Goti, persistente anche in età tarda con una propria distinta coscienza nazionale nel "vicus *Godi*", e coll'esito volgare: *Guit* di tale nl., dimostrano ad evidenza che si tratta di un antico plurale *Gothi*, di cui la *-i* si è internata, come in altri plurali di egual ragione metafonetica. Dalla fase volgare antica *Goid*, *Goit* la saccenteria notarile avrebbe ricavato, per falsa restaurazione di una *-o* caduca, la grafia *Goito*.

**Leno.** — L'O. non raccoglie il nl. bresc. *Leno*, graficamente identico al nl. com. *Leno* o *Lenno*, rimandato dall'O. ad un n. pers. lat. Alenus. Il nl. bresc. *Leno*, a differenza del nl. com. *Leno* o *Lenno*, è ben attestato sin dagli anni 769 e 772, su due carte ripubblicate ora dallo Schiaparelli, nel suo Codice diplomatico longobardo, nr. 228: "actum in locum *Leonis* ad ecclesia Sancti Salvatoris" e nr. 271: "monasterium Domini Saluatoris sito in *Leonis*". La forma *Leonis* nulla avrà a che fare col cognome e nome singolare lat. Leo, Leonis poiche l'esito suo volgare, *Leno*, porta l'accento non sulla *o*, ma sulla *e*, per cui la grafia antica *Leonis*, che deve essere letta *Léonis* e intesa come la trascrizione tradizionale di un locativo plurale, par rimandare a una fase anteriore *Leunis, foggiata su di un nome etnico, pari a quello dei Leuni, di due popoli, attestato l'uno in Vindelicia da Tolomeo (2, 12, 13), l'altro in Hispania Tarraconense da Plinio (n. h., 4, 112) e da Tolomeo (2. 6. 47). Circa l'esito volgare *é* da *éu* cfr. le voci lomb.: *Chiese*, affluente dell'Oglio, attestato in età latina

sotto la forma Cleusis nella Tavola Peutingeriana; *Chieve*, nl. cremon. attestato sotto la forma *Cleuba* all'a. 886; *Lecco*, nl. com. attestato sotto la forma *Leuco* agli anni 879 e 926; *Leffe*, nome di un vico bergam. di Val Seriana attestato sotto la forma *Leufo* all'a. 903; *Lesse*, nome di una valle bergam. attestato sotto la forma *Leoces* all'a. 830; *Lézzeno*, nome di un vico sulla riva orientale del lago di Como, attestato sotto la forma *Leucini* e *Leucili* agli anni 982 a 1005. Altri esempi, tratti da nll. del Piemonte a della Venezia tridentina, siano i sgg.: *Netro* Biellese, nome di un comunello attestato ancora sotto la forma *Neutro* agli anni 1150 e posteriori (BSSS. CIII, 8 sgg.); *Ledro*, nome di una valle trentina attestato all'a. 1210 sotto la forma *Leudro* (Olivieri, Dizion. di toponom. lomb., s. v. *Lodrino*).

**Lesmo.** — L'O. deriva il nl. milan. *Ledeximum*, oggi Lesmo, dal n. pers. lat. *Laetissimus. A sostegno di tale etimo valga l'esempio degli affini nn. pers. mediev. ital. continuatori del cognome e nome singolare Laetus, -a: "Leonem et *Letum* fratres" (Cod. diplom. barensis, IX nr. 50 a. 1149), "Josue filio *Leti*" (ib., VII nr. 26); "quondam *Leda* cuniux mea" (Parodi, Studi liguri, in AGlIt. XIV, 10, nr. 48, a. 1009), "nos Johannes et *Leta*" (id., ib., a. 1012). Quanto alla *e* di *Lesmo*, ritenuta dall'O., a pag. 49 dell'Introduzione e nel testo, s. v. *Madesimo*, una deviazione della *ī* lunga latina, osservo ch'essa corrisponde, invece, all'esito volgare comune della prima *i* di -issim-, lunga per posizione, non per natura, e che tale esito si afferma in una serie non esigua di nomi comuni e proprio già nel latino volgare e come tale continua nell'uso dei superlativi tramandati alla tradizione onomastica medievale, all'unico filone che conservi sotto forma volgare l'uso dei superlativi latini, cessato nell'uso vivo della lingua parlata che li ricupera poi dalla tradizione letteraria nella forma latineggiante di *-issimo*. Cfr. le sgg. voci: a) latino volgari: karessemo, merentessemo (CIL. II, 2997), beatessema (CIL. V, 5416), dulcesime (Le Blant, Nouveau recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule, nr. 265 Treviri). Vedi Seelmann, Die Aussprache des Latein nach physiologisch-historischen Grundsätzen, pag. 99 e aggiungi: Veresemus (CIL. XIII, 8484; Diehl, op. cit., nr. 4829), Vitalessema, (Diehl op. cit., nr. 4394B, Romae, a. 425); b) medievali: "omne quod fuit *Bellesemi* in loco ubi dicitur Casale Uualonis" (BSSS. LXXIX, 216. 1063, Casalvolone, presso Novara), trascrizione in forma volgare di un n. pers. coesistente sulle stesse carte mediev. piem. accanto ad altre forme dello stesso n. pers., ibride, quale: Bellisomus, Belixomus (BSSS. XLVI, 44/49, 1184, ecc.) o del tutto letterarie, quale: Bellissima (BSSS. LXXIX, 269. 1092) per cui vedi un mio Contributo alla storia del cognome italiano: Sulla continuità dell'onomastica latina-romanza nei nomi propri canavesani, in Dacoromania, IV, 605, s. v. Bellissima; *Caresomus* e *Caresom* (BSSS. XXXVII, 37. 1167, 167. 1200, 353. 1230, Quarto d'Asti), trascrizione in forma volgare di un n. pers. che s'incontra pure sulle carte mediev. sotto la forma letteraria: "Johannes filius

quondam Carissimi" (Cipolla, Cod. diplom. del monastero di S. Colombano di Bobbio, III, 132) < Carissimus (v. Contr. cit., in Dacoromania, IV, 629), *Claresme*, nome di una regina di Guascogna nell'antica epica francese, derivato del nome lat. muliebre Clarissima; *Domnesemus*, nome di un 'clericus' veronese (Schiaparelli, Cod. diplom. longobardo, II, nr. 172, a. 763), derivato dal 'nomen singulare' lat. Dominissimus (Thll., Onomasticon, s. v.); "*Pulcressime* matri mee" (Cod. diplom. barensis, III, nr. 211, a. 1223, Terlizzi), nome muliebre derivato da un 'nomen singulare' lat. *Pulcrissima "Pulcherrima".

**Letizia.** — L'O. riscontra il nl. crem. *Letizia*, di una frazione di Pandino, coi nll. lomb. *Delizia* e *Gioiello* nomi laudativi, secondo l'O., dati al podere o alla villa dal suo proprietario. La proposta dell'O. è plausibile, ma non esclude, sino a conferma dei fatti, l'ipotesi che tanto il nl. lod. *Delizia* quanto il nl. crem. *Letizia* dipendano dall'applicazione al podere o alla villa del nome *Delizia* o *Letizia* di una loro antica proprietaria. Cfr., quanto alla diffusione sulle carte mediev. ital. del "bel nome italico" *Letizia*, le sgg. citazioni: "nos Adelbertum filium quondam Andrei et *Leticia* iugale filia quondam Uuazoni qui professi sumus nos ex nacione nostra lege vivere romana" (BSSS. XL, 4. 1100, Casale M.), "*Leticia* conius suprascripti Adam" (BSSS. LXXIX, 263. 1087, Grifingo, presso Novara), "nos *Liticia* filia quondam Belloni et Maginfredus et Amedeus iermanis filii quondam Bruni mater et filii qui professi sumus nos ex nacione nostra lege vivere Longobardorum" (ib. 297. 1116, Pagliate, presso Novara), "*Leticia* de Puzopagano" (BSSS. XLVII, 212. 1205, Voghera, presso Pavia), *Letitia* (BSSS. IX, I, 113. 1216, Ivrea), "Ubertus et Tebaldus qui dicuntur de *Leticia* in loco Scorano" (BSSS. XLII, I, 14. 1166, Scorano, presso Vezzolano, Alessandria); *Lidisia*, in un elenco di oblatori per la Fabbrica del Duomo di Cividale del Friuli, a. 1191 (Leicht, Studi e frammenti, pag. 79); "pro parte *Letitie* filie sue uxoris ipsius militis" (Cod. diplom. barensis, VII, nr. 49, a. 1171).

**Loreto.** — Secondo l'O., i nll. lomb. *Loreto* sono, gli uni, "ovvio ricordo di una chiesa di S. *Maria di Loreto*, che dovette esservi eretta", altri sono da *lauretum. Si noti, però, che nel Canavese sono molto numerosi i nll. *Loreto*, *Lorèy* od anche *Roreto*, *Roleto*, *Rorèy* pronunziati popolarmente *Lorèj* o *Lurèj*, *Laurèj* e derivati per dissimilazione di *r—r* in *l—r* da *roburetum (< robur "rovere" REW. 7354), e che, anzi, taluni di essi, interpretati poi erroneamente come un richiamo al nome di *S. Maria di Loreto* o come un ricordo di chiese preesistenti dedicate a tale titolo, provocarono, come a Cuorgnè (Torino) la costruzione di chiese dedicate alla *Madonna di Loreto*. Ad una tale origine da *roburetum è possibile che risalga taluno dei nll. lomb. *Loreto*. Cfr. bergell. *lùvar* (REW. 7354 robur) e bergam. *lùer* "rovere e i nll. lomb. raccolti dall'O., s. v. *Lóvere*.

**Malombra.** — Un cognome *Malumbra* ricorre pure su carte vercellesi: "Vilielmo *Malonbra*" (BSSS. LXX, 92 bis. 1126)[1].

**Mascarina.** — Invece che da un nomignolo di persona, tratto, come intende forse l'O., dalla voce *maschera*, il nl. *Mascarina*, di una frazione di Pieve Fissiraga (Lodi), deriverà dall'applicazione a nome locale di un cognome patronimico *Mascarinus* a significato di "figlio o nipote di un tal Mascarus" e tratto dal n. pers. mediev. *Máscarus*, attestato su carte piem., lomb. e tridentine dal sec. X al XIII e posteriori. Cfr. "Benedictus filius quondam *Mascari*" (BSSS. XLIII, IV, 79. 935, Mugarone, presso Bassignana di Alessandria), "*Mascher* de Racunis" (BSSS. XLV, 27. 1075, Racconigi, Cuneo), "s. m. *Mascaris* et Bonisenioris romani testes" (BSSS. LXXIX, 254. 1085, Novara), "s. m. *Mascari* et Pagani atque Uarimberti" (BSSS. LXXVIII, III, 24. 1086, Gozzano, Novara), "s. m. Alberti et *Masscari* ambo vivencium lege romana testium" (ib. 27. 1110, ib.), "presencia bonorum hominum . . . Bonussenior Raspalaterra. Paganus Salicus. Presbiter Martinus. Adam Seniorinus. item Adam de Oria. Rusticus dal Saxo. *Mascaro*. Petrus Nigro comuniter cum aliis vicinis . . . omnes de loco Gaudiano" (ib. 28. 1113, ib.); "*Mascarus* de Garbangna" e "*Mascarus* de Gargallo" somministrano olio alla chiesa di Gozzano (ib. 39 sec. XII, ib.); "Testes . . . *Mascarus* . . ." (BSSS. CXXVIII, 51. 1119, Mortara, Pavia); "et Michellus qui et *Maschar* qui profitebatur se ex nacione sua lege vivere romana" (BSSS. XXVIII, 189. 1086, Asti), "*Mascar* Calcaneus" (BSSS. XXXVII, 7. 1123, Asti), "*Mascharus* de Quarto" (ib. 11. 1134, Asti), "*Mascar* de Palacio" (ib. 20. 1157, Asti), "*Mascarus*" (ib. 51. 1173, Asti), "*Mascarius* de Nantis" (ib. 70. 1181, Asti), "*Mascarus* Bramaterram" (ib. 115. 1190, Asti); "domus que fuit *Maschari* in mercato" (BSSS. IX, I, 150. 1226, Ivrea). Ad Arco (Trento) nel 1444: "*Mascaro* quondam Ser Recuvrato da Valle della Piazza" (E. Lorenzi, Saggio di commento ai cognomi tridentini, Trento, s. d., pag. 58, n. 42). Ne dipendono i cognomi: "Lanfrancus *de Mascaro*" (BSSS. VIII, 52. 1207, Ivrea), "Jacobus *de Mascaro*" (ib. 87. 1220, Vercelli) o "Arnaldus *Mascharus*" (BSSS. LXXIV, 145. 1202, Vercelli), "Bernardus *Mascarus*, consul Albensis" (BSSS. XXII, 138. 1261), "Henricus *Mascarus*" (BSSS. CXIII, 175. sec. XIII, Alessandria) e simili, donde i cognomi moderni piem. e canav. *Máschero*, *Máscharo*, *Máscher* per i quali sulla formola espressa col *de* e il n. pers. avito (del padre o dell'avo o dello zio che per ultimo portò e trasmise il n. pers. *Mascarus* ai discendenti), trascritto letterariamente all'ablativo: *de Mascaro*, ha prevalso nell'uso volgare la formola della giustaposizione di tal n. pers. avito *Mascarus* al n. pers. del figlio o nipote di un tal *Mascarus*. Oltre che le due formole

[1] Dal confronto colla voce genovese *bonombra* (sec. XVI—XVII) "buon umore, gaiezza" (?) (Donaver, Antologia, pag. 50 e Glossario, s. v.) pare potersi dedurre un significato di "tristezza" per la voce *malombra*.

succitate del cognome patronomico nella sua propria forma di singolare, s'incontra in Piemonte e Trentino la formola del nome di casato nella sua forma caratteristica di plurale: *Máschari*, a. 1745 a Leyni (Torino) e "Maria *dei Máscari*" a. 1541 a Condino, presso Trento (Lorenzi, op. loc. cit.). Dal n. pers. *Máscarus* dipendono i nomi personali derivati in *-inus*, *-ellus*, *-ottus*: *Mascarinus*, *Mascarellus*, *Mascarotus* delle carte piem., lomb. e tridentine con un valore originario di "Mascaro figlio o nipote di Mascaro". Cfr. *Mascharinus* (BSSS. XXXVII, 113. 1189, Asti), *Mascarinus* (BSSS. CXV, 388. 1218, Alessandria; LXXXV, II, 18. 1182, Vercelli). A sua volta anche il n. pers. derivato in *-inus* o *-ellus*, *-ottus* assume poi la funzione di cognome patronimico espresso colle sue due formole più frequenti: dell'aggiunta mediante la particella *de* del n. pers. avito *Mascarinus*, volto nella sua forma volgare o letteraria dell'ablativo in *-o*, al n. pers. dell'individuo discendente di un tal *Mascarinus* oppure della giustaposizione di tal n. pers. avito al n. pers. dell'individuo in parola, giustaposizione che si spiega come un accordo in forma di aggettivo del n. pers. avito al nuovo n. pers. dell'individuo in parola. Cfr. "Julius *de Mascarino* de Burgo Alicis" (BSSS. LXXXV, II, 399, Borgo d'Ale, presso Vercelli) e "Julius *Mascarinus* de Burgo Alicis" (ib., pag. 401, ib.), "Jordanus *Mascharinus*" (BSSS. XXII, 65. 1224, Santa Vittoria d'Alba), "Antonia detta *Mascherina*" a Tione di Trento nel 1599 (Lorenzi, op. loc. cit.). Quali le origini del n. pers. mediev. *Máscarus*? Frequente nella tradizione familiare di genti che si professano di legge e nazione romana, tal nome s'incontra pure fra genti di legge e nazione germanica: "nos *Masscaro* f. q. Mainfredi et Rifulda f. q. Uuigkerammi qui professi sumus nos iugales ambo ex naciones nostras legem uiuere salicha" (BSSS. LXXIX, 232. 1074, Valotta, Novara). Tal fatto non prova, però, di per sè, l'originaria germanicità del nome, poichè nella tradizione onomastica di genti saliche puo' essere stato introdotto da rapporti locali di parentela stretti con genti romane. Un nome Maskarus compare sull'iscrizione del CIL. XII, 4985 e un altro, femminile, Mascara, sull'iscr. del CIL. VIII, 8372, ma la loro origine mi resta oscura e arbitraria sarebbe, pertanto, un'identificazione col. n. *Máscarus*[1].

**Merdarola.** — Ai nll. lomb.: *Merdarola* (Bocchetta della), (Pizzo di), e *Merdarola*, roggia presso Gera d'Adda, che l'O. poteva raffrontare colla denominazione di *Merdarius* data al fiume Lambro in Bonvicinus de Rippa, De magnalibus urbis Mediolani, ed. Novati, pag. 104, si aggiungano: 1. i nll. veneti, raccolti dall'O. nel suo Saggio cit., a pag. 332; *Rui Merdér*, *Merdaruól*; 2. i nll. tridentini: *Merdaro*, rio fra Canale e Susà (Pérgine Valsugana), *Smerdaro* e *Smerdarolo*,

---

[1] [Allo stesso territorio meridionale della Francia che diede il n. Maskarus, raccolto a Narbona, spettano i nll. *Mascarville* (Haute Garonne), *Mascaras* (Pau), derivati dal Gamillscheg, *Romania Germanica*, I (1934), p. 319, da un n. pers. supposto gotico **Maskharjis*.]

affluente della Mandola, sul territorio di Vigolo Vattaro e Caldonazzo (Trento), derivati da merda "per il limo rossastro che colorisce il rio, nei tempi piovosi" (E. Lorenzi, Dizionario toponomastico tridentino, Gleno, 1932, pag. 427); 3. i nll. piemontesi: "*Rio* qui dicitur *Merdario*" (BSSS. LXXVIII, 50. 949, Proh, presso Novara), "in loco et fundo Paliate . . . in cantone qui dicitur merdario . . . *Rio* qui dicitur *Merdario*" (ib. 111. 1000) o "in loco et fundo Paliatis . . . *Rio* qui dicitur *Merdairola*" (BSSS. LXXIX, 279. 1097) e "a meridie *Rivulus Merdarolus*" (BSSS. LXXX, 675 sec. XII, Pagliate, presso Novara), *Rivus Merdarius* (BSSS. XL, 49 e 50. 1192, Torcello, presso Casale Monferrato), "ubi dicitur ad *Ri Merdar*" (BSSS. XLI, 354. 1289, S. Giorgio Monferrato), "in Manciano . . . cui coheret . . . via et *Rivus Merdairolii*" (BSSS. XXII, 107. 1243, Manzano, presso Cherasco, Cuneo); *Bialotus Merdarellus*, rivo (BSSS. CXIX, 157. 1486, 182. 1549, Bricherasio, Cuneo), "in poderio Savillani . . . a Mayra morta usque ad *Rivum Mardarellum*" (BSSS. LXVII, III, 18. 1270) e "ultra Macram in territorio Savillani . . . Jtur ab *Aqua* que vocatur *Merdarel* usque ad finem Monestayrolii" (ib. 132. 1272, Savigliano, Cuneo), *Merdarello* (Catasto di Volpiano, presso Torino, dell'a. 1554); *Mardolosa* (Catasto di Ribordone, presso Ivrea, dell'a. 1827?); "Ponte *Merdeto*" (BSSS. XV, III, 38. 1244, Caramagna Piemonte); 4. i nll. emiliani: *Lago Merdarolo* o *Verdarolo*, nel Gruppo dell'Appennino Parmense (Rivista Geografica Italiana, XXII, 1915, pag. 477 sgg.); 5. i nll. toscani: *Poggio Merdaiolo*, presso Paganico (Grosseto); 6. i nll. laziali: *Smerdarolo*, luogo alla foce del Rio Fiume, presso Civitavecchia; *Rivus Merdarius* (Chronicon Farfense, ed. Balzani, I, 266) e *Rivus Stercoriolus*, in Puzalia (ib. II, 163), se traduce un volgare **Merdariolus*; 7. i nll. lucani: "Valle *Merdarulo*", presso Bella Potenza.

Il tipo degli idronimi *Merdarius* coi suoi derivati in *-olus* e in *-ellus*, esteso, come si è visto, dalla Venezia Tridentina e Euganea alla Lombardia, al Piemonte, all'Emilia, alla Toscana, al Lazio colla Sabina sino alla Lucania (Basilicata), si ritrova pure oltr'alpe negli idronimi: 8. francesi: *Rivus Merdero*, oggi il *Mardereau* "Merderellus", affl. dell'Indre (Holder, Altcelt. Sprachschatz, s. v.); 9. svizzero romando: "Glacier et Torrent de *Merdéré*" nella valle d'Hérémence (Vallese), nl. riportato dallo Jaccard nel suo Essai de toponymie cogli altri affini *Merdasson* e *Merdassonet*, *Merdesson*, *Merdeschon*, *Merdenson* "nom de nombreux torrents aux eaux boueuses, de localités, de paturages au sol fangeux" (pag. 271).

Un tipo affatto diverso: **Merdantio* o **Merdentio*, di particolare importanza per l'aspetto arcaicizzante che assume la sua desinenza, ricalcata su tipi indigeni prelatini di idronimi celto liguri, noto pure oltr'alpe, ma come variante: *Merdenson*, propagginata in un'area a tipo **Merdicio* e **Merdacio* (Jaccard, o. l. c.), si estende nella zona subalpina ligure piemontese: *Merdanzo*, torrente, presso Isolabona (Imperia); "ad *Merdancionum*", rivo (BSSS. LXXXV, 93. 1356,

Balocco, presso Vercelli); "in valle Montis Alti . . . in valle Soverori... *Aqua Merdançoni*" (BSSS. V, 114. 1226, Montalto Dora); "ad Pratum Martine citra *Merdençonum*" (ib. 194. 1248, Ivrea); "in territorio Albiani ubi dicitur ad Pratum de Sacis, cui coheret ab una parte *Aqua Merdanzoni*, a secunda Mareschus" (BSSS. VI, 315. 1262, Albiano d'Ivrea); "in territorio et poderio Marcenaschi . . . Jtem in *Merdoçono*" (leggi: *-ēçono*) (BSSS. IX, II, 44. 1206) o *Mardanzone* (Catasto recente di Mercenasco, presso Ivrea); *Mardanzone* (Catasto di Brozzo, presso Ivrea, dell'a. 1770) o *Bẹrdańsúń* secondo la pronunzia locale di Brozzo; *Merdanzono* (Catasto di Tavagnasco, presso Ivrea, dell'a. 1630, folio 3v.) o *Bardansone* (Catasto locale dell'a. 1775) e *Bẹrdańþúń* nella pronunzia locale; *Merdanzono* (Catasto di Feletto, presso Ivrea, dell'a. 1596); *Merdanzono* (Catasti di S. Giorgio, presso Ivrea, del sec. XV e degli anni 1553—98) e *Mẹrdańsúń* nella tradizione orale locale, che allude all'impetuosità delle sue piene subitanee colla frase "le fürie d'Merdansún". Tale tipo di idronimi, rivestiti della desinenza *-entio*, *-antio*, propria pure di altri idronimi della zona alpina e subalpina, quale: *Avançon*, *Avençon*, *Evançon*, nome di più torrenti della Svizzera romanda, del Delfinato e di Valle d'Aosta (Jaccard, o. c., pag. 20) si connetterà alla storia degli idronimi (celto) liguri in -entia, -antia, quali: Aventia (Tavola Peutinger.), oggi *Avenza*[1], frazione del comune di Carrara (Toscana); Druentia, oggi *Durance*, affl. del Rodano; Alisantia, oggi *Auzance*, fiume sulla costa della Vandea, e *Auzance*, fiume che passa a Vouillé (Vienne). Su un prototipo di idronimi in -antia (vedi Holder, o. c., I col. 160, 19⁰ Lieferung col. 633 sg.; Longnon, A., Les noms de lieu de la France, nr. 29; Dauzat, A., Les noms de lieux, pag. 198) pare anzi ricalcato l'idronimo piem.: "in territorio Levoni ad Molas cui coheret ab una parte *Merdanzanus*" (BSSS. XLIII, II, 10. 1320) ossia "Retano di Levone o sia *Bardansono*" (Catasto di Levone, presso Torino, dell'a. 1764) se la sua desinenza a esito popolare *-áń* (falsamente restaurato in *-ano* nella trascrizione notarile per un più antico ed originario *-ane* a *-e* caduca), come di altri idronimi piemontesi (vedi il mio cit. Contributo alla teoria della continuità dei comuni rurali ecc., a pag. 126, n. 1), dipende dal caso obliquo della declinazione romanza in *-a*, *-ane*: *Berta*, *Bertane*, come è stato dimostrato dal Thomas per una serie numerosa di idronimi francesi (Dauzat, o. c., pag. 201 sg.). L'idronimo *Merdanzano* risalirebbe perciò, come forma al caso obbliquo, a una voce **Merdantia*, calcata sulla serie antica degli idronimi liguri in -antia.

Notevole nella serie degli idronimi su riportati i casi di alterazione fonetica, di *m-* in *b-* oppure in *v-*: *Berdanzone*, *Bardanzone*, *Bardanzano*, *Verdarolo*, provocati gli uni e gli altri da un tal senso di pudore per cui si evita nella parlata la pronunzia reale di certi vocaboli

---

[1] Una carta antica del Monastero di San Venerio (La Spezia) allude, nella frase: "in loco et fundo Fibiano et est iusta *aquam de Avencia*" (BSSS. XCI, 1 25. 1078) ad un fiumicello di nome *Avenza* sul territorio spezzino(?).

considerati "tabu", rimediandovi: a) o colla sostituzione di un nuovo vocabolo al primo: Il nl. *Porcili* di Forno Canavese (Torino), conservato ancora dal catasto locale dell'a. 1779, è stato recentemente sostituito da quello di *Villafranca*. Pratiche analoghe di sostituzione di vari nll., detti *Porcile*, sono state avviate presso le competenti Autorità statali da più comuni canavesani; — b) o con una riduzione parziale dei vocaboli ritenuti indecorosi: Il comune di *Isola Porcarizza* (*Verona*) o *Porcaricia*, secondo la trascrizione dell'a. 1145 (Olivieri, Saggio cit., pag. 203), volle ripulito il suo nome antico nell'attuale di *Isola Rizza* (Simeoni, Guida di Verona); — c) o colla sostituzione di certi elementi di tali vocaboli, onde si riesca a mascherarne la figura: La contrada *Porcaritia* (Codice diplom. del Monastero di San Colombano di Bobbio, I, 370 e 375) oggi *Borcarezza*, sul territorio di Brugnello, frazione di Corte Brugnatella (Piacenza) (Codice cit. III, 90) ne è un chiaro esempio; — d) o con una tale sostituzione di elementi fonetici per cui si riesca a trasferire ad altri concetti ed a nobilitare il significato di quei tali vocaboli: Il nl. *Porcarezio* del catasto di Verolengo (Torino) dell'a. 1586 diviene *Borgoregio* e *Borgoreggio* nel catasto locale dell'a. 1808. Una contrada *Porcaritia* del contado di Bobbio diviene "contrata *Pulcarize*" in un testo bobbiese dell'a. 1458 (Codice cit. I. 19). Così un'intera serie di nll., relativi alla storia economica rurale, all'allevamento dei suini nell'antico Piemonte, viene ridotta, alterata e travisata sino a estinguersi quasi, per uno scrupolo di etica sociale lessicale.

Le voci più sopra citate *Berd-*, *Bard-* spetteranno ai casi qui elencati sotto la lettera c), mentre le voci, quale *Verdarolo* per *Merd-*, più sopra riportata, spetterà alla serie dei casi elencati alla lettera d. Difatti l'alterazione della *M-* in *V-* basta a trasferire il significato del vocabolo all'idea di "verde", espressa da numerosi idronimi italiani della stessa zona emiliana, come di altre regioni italiane.

**Mese** (le). — Preziosa l'attestazione della voce lat. mensa, superstite nei nll. lomb. *Mese* (le), *Mésero*, *Mesón*, rimandati dall'O. ad una voce lomb. **mesa* "terreno pianeggiante", superstite nell'engad. *maisa* "tavola" che spiega i numerosi nll. engad., quale: *Vadret da las Maisas* "Vedretta (Nevaio) delle Tavole (glaciali)". Alle tracce di mensa, consegnate a rare voci di particolare significato topografico e confinate in pochi nll., quali i nll. lomb. su riferiti e i nll. ven.: *Mesa* (la), *Mese* (le), raccolti dall'O. nel suo Saggio sullodato di toponomastica veneta, pag. 277; quali i nll. lucch.: *Mesa* (alla), *Mésore* (alle), spiegati dalle voci lucch. *mésa* e *mésora* "piccolo spazio di terreno fra due grotte" e raccolti dal Pieri nella sua Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima, pag. 155, si aggiungano i nll. piem. di Chivasso (Torino): *Mayxino* (in), attestato nei catasti locali degli anni 1420 e 1432, e di San Sebastiano da Po (Torino): *Meisinum* (ad), attestato nei catasti locali degli anni 1541 e 1562 (vedi Massia P., La toponomastica di San Sebastiano da Po, pag. 45 dell'estr.). Questi ultimi sono spiegati dalla voce piem. *mejzin*, *majzin* "isolotto",

"acquitrino" (Di Sant'Albino), attestata su carte mediev. piem.: "ad reinam Noni pecia 1 *meyxini*" (BSSS. XLIV, 139. 1263) col significato di "isolotto formato dalle alluvioni di *reina* o rena trasportata dal fiumicello None alla sua confluenza col Po, sul territorio di Carpice, presso Vinovo Torinese" e da raffrontare, quanto a significato, colla voce calabr. *misula* "isolotto fluviale" (REW. 5501 mensula). La stessa voce piem. ant. *meyxino* riappare, sulle stesse carte notarili relative al luogo di Carpice, trascritta erratamente in *medicino*. Cfr. "de pecia una prati et *medicini* . . . iacentis in Englatis", "pratum et *medicinum*" (BSSS. XLIV, 172. 1289; vedi più sopra, s. *Angera*). A far sorgere una tal forma di ricostruzione grafica della voce volgare *mejzín*, oltre che una falsa analogia colle voci piem. derivate da basi latine a *-D-* intervocalica caduca nel parlare piem., avrà contribuito il raffronto etimologico ravvisato dallo scriba nelle voci piem. derivate dalle basi latine medianu e affini, per cui vedi, qui, più oltre, s. *Mezzana*.

**Mezzana.** — Ai nll. lomb. raccolti o richiamati s. v. *Mezzana*, quali *Mezzano* e sue varie forme e derivati, *Mezzola*, *-a*, designanti "terreni circuiti dal fiume e formanti isole o quasi isole", s'aggiungano, coi sgg. nll. piem.: *Mezolo* di Quincinetto (Ivrea), *Mezzola* di Cesnola (Ivrea), *Mezoletta* di Noasca (Ivrea), i nll. piem. del tipo *Mezzano* e corrispondenti forme volgari: *Meano*, *Miano*, rappresentati dal nl.: "totam suam partem de *Mezano* quod iacet inter duas Urbas" (BSSS. LXIX, IV, 34. 1197, Capriata d'Orba) di evidente significato topografico: "tratto di terreno incluso fra due acque" e tale da dimostrare il significato primitivo etimologico, di "tratto di terreno incluso fra altri due (di diversa condizione o natura)", prossimo quindi al significato di "tratto di terreno incolto incluso fra altri due coltivati", proprio di numerosi nll. piem. e d'altre regioni ital., detti *Mezzano*, *-a*. Oltre ai nll. del tipo *Mezzolo* e *Mezzano* coi suoi derivati, quale: "Jtem *Meçanellus* qui est desuper portum Radicate . . . cui coheret Padus undique" (BSSS. XLII, IV, 16. 1278, San Sebastiano da Po, presso Torino), nel Piemonte sono diffusi, sempre con un significato attuale affine ai primi, di "tratto di terreno alluvionale incluso o circuito da uno o più lati da acque", "isolotto alluvionale", i sgg.: "ad pratum *Mezene*" (Catasto di San Sebastiano da Po dell'a. 1541, folio 72 v.- vedi Massia P., La toponomastica di San Sebastiano al Po, pag. 283 dell'estr.); "in Cornafam o sia alla *Mezena*" (Catasto di Mathi dell'a. 1604) e "San Michele o *Mezzana*" (Catasto di Nole dell'a. 1911) e questi altri: "in terratorio Clavaxi . . . in *Meçea*" (BSSS. XLII, IV, 3. 1225, Chivasso, sul Po, presso Torino) a "alla *Mezea* o sy in mezzo li doi fiumi di Po e Orcho" (Catasto di Chivasso dell'a. 1587); "in *Meçea* . . . cui *Meçee* coheret strata que vadit versus Montemrotundum et Padus . . . Jtem media *Meçea* . . . cui coheret Padus circumquaque" (BSSS. XLII, IV, 16. 1278, Radicata, oggi San Sebastiano da Po, di fronte a Chivasso) e "ad *Mezeiam*" (Catasto di San Sebastiano da Po dell'a. 1541, fol. 17), "ad *Mezzeiam*"

(ib. fol. 177v.), "in contrata de *Mezeia*" (ib. dell'a. 1562 fol. 26v. e 81v.). Si ritrova la stessa voce, oltre che sul territorio alluvionale e insulare lungo il corso del Po e dell'Orco, fra Chivasso e San Sebastiano da Po, anche lungo la valle della Dora, a Borgofranco d'Ivrea: *Mezzea* (Catasto locale dell'a. 1749), a Montestrutto (Ivrea): *Mezea* (Cat. loc. dell'a. 1770), a Settimo Vittone (Ivrea): "Paschagium de *Mezea*" (BSSS. XCIV, 338, a. 1488). Se per le altre tre serie di nll., del tipo: 1. *Mezzano*, 2. *Mezzolo*, 3. *Mezzena*, è evidente la base latina, di medianus, *mediolus, *mediena, per i nll. piem. della serie *Mezzea* sarà a postularsi una base lat. medietas (cfr. ital. ant. *mezzetate* "metà"), presupponendo che la *-a* di *Mezzea* fosse pronunziata tonica.

**Molgora.** — Per gli idronimi lombardi: "fluvius *Morgula*" di Vimercate (a. 1288), oggi *Molgora*; *Morgorabbia* di Luino (Varese), affl. della Tresa, presso alla sua foce nel Lago Maggiore; "curtis *Murgula*" (a. 883), "fluvio *Morgola*" (a. 948, vedi Mazzi, Corograf. Bergom., p. 250), oggi *Morla*, torrente presso Fornovo (Bergamo), connessi opportunamente dall'O. cogli idronimi francesi e svizzeri *Morge*, vedi ora J. U. Hubschmied, Über schweizerische Flufsnamen, in Der kleine Bund, Bern, nr. del 29. Novembre 1931, ove sono spiegati da una voce gallica morga "confine".

**Montalbano.** — Non tutti i numerosi nll. ital. *Montalbano* o *Monte Albano* sono da associare ai derivati dal nome personale lat. Albanus. Taluni di essi riprodurranno in Italia, come la serie ben più numerosa dei *Montauban* di Francia (Longnon, Les noms de lieu de la France, nr. 2440, n. 2), il nome della città di *Montauban*, imposto ad altre "ville nuove" o "ville franche" di fondazione medievale in Francia e in Italia, sorte, a un dipresso, per le stesse ragioni e alle stesse condizioni che presiedettero alla fondazione di *Montauban* in Linguadoca, l'anno 1144 (Longnon, op. loc. cit. e pag. 524; Dauzat, Les noms de lieux, pag. 38; P. Lavedan, Histoire de l'architecture urbaine, pag. 285 sgg.). Altri nll. della serie *Montalbano* o *Monte Albano* possono tuttavia essere sorti senza un qualsiasi rapporto colla fondazione medievale di "ville franche" ed essere stati applicati a luoghi minori, castelli o ville, come pure a monti o luoghi anche disabitati, per una localizzazione di leggende cavalleresche o anche di soli ricordi derivati dalla lettura o dalle recite popolari dei romanzi o poemi dedicati a Rinaldo, al sire di Montalbano.

**Monte Gaudio.** — "C'è chi crede che il nome sia stato dato" dai Certosini, che vi ebbero un monastero dall'a. 1296, "a significare le gioie della vità contemplativa", ma, secondo l'O., il nl. *Monte Gaudio*, di una frazione di Assago (Milano), deriva probabilmente dal n. pers. *Gaudio*. Quest'ultima ipotesi astrae però dal fatto che il nome *Montegaudio* non è, a quanto pare risultare dalle carte medievali, che un titolo del monastero dei Certosini e non un nl. anteriore alla fondazione del monastero, se è vero che il luogo, su cui sorse il monastero, si chiamava Tucinasco e che il titolo del "Conventus Mo-

nasterii *Montis Gaudii*" avrebbe oscurato poi il nl. Tucinasco e lo avrebbe sostituito, come il nome del luogo di Rovegnano, su cui sorse l'abbazia cistercense di Chiaravalle, fu sostituito poi dal nome stesso di Chiaravalle. (G. Giulini, Memorie della città e campagna di Milano, Milano, 1855, IV, 780). A sua volta il titolo *Mons Gaudii* del monastero certosino di Tucinasco non è isolato, perchè è noto come titolo di altri monasteri. Cfr. "Testes . . . fratres Sancte Marie *Montis Gaudii* de Jerusalem . . . Actum in pontili Sancti Martini in Saona" (Bsbs., XXXV, maggio-agosto 1933, pag. 291, a. 1181). Il titolo di "Sancta Maria *Montis Gaudii* de Jerusalem", come l'altro milanese del "Conventus Monasterii *Montis Gaudii*" di Tucinasco, riprodurranno il nome del *Mons Gaudii* o Montjoie dei Francesi, cioè della collina di Roma, detta in latino Clivus Cinnae, meta festiva dei pellegrini romei, illustrata dal Rajna, dal Gregorovius e per ultimo dal Bédier.

**Monzone.** — L'O. connette coi nll. tosc. *Monzone*, rimandati dal Pieri a un etimo *montione (< monte) "rialzo di terra", il nl. bergam. *Montemonzone*. A questo, come a quegli altri nll., puo'convenire, forse meglio, un'origine dal 'nomen singulare' lat. Montio, noto nella stessa regione lombarda dalla menzione all'a. 830(?) nel "Liber Confratrum" del monastero regio di Fabaria, oggi Pfävers, nella diocesi di Coira, di un *Montio archipresbiter*, di un secondo *Montio presbiter* e di un terzo *Montio laicus*, di Aviasca, oggi Biasca (Canton Ticino), ricordati con altri 10 'confratres' pure di Biasca: "Hec sunt nomina presbiterorum de Aviasca: Calvio Archipresbiter; Montio presb. Archipresb.; Montio presb.; Verus presb.; Herminbertus presb.; Gregorius presb.; Petrus presb.; Johannes presb.; Lupus presb.; Florus laic.; Montio laic.; Maurentius laic.; Bivania femina" (MGh., Libri Confr. S. Galli, Augiensis, Fabariensis, ed. Piper). Poichè la base *montione "rialzo di terra", postulata dal Pieri e dall'O., non ha riscontri, ch'io sappia, in alcun appellativo che ne sostenga la prova, il nl. bergam. *Montemonzone*, anziché "Monte (del) monzone", varrà "Monte (di, dei) Monzone", annettendosi, perciò, al gruppo dei nll., designati dalla voce *monte* seguita dal nome del proprietario o del consortile gentilizio proprietario, di cui ho discorso nel mio Contributo cit., a pag. 256 n. 2.

**Monzoro.** — Tal nl., invece che un oscuro derivato di *monte*, può ritenersi formato in -orum sul n. gentil. Montius di tarda età latina, usato, ad es., in Amm. Marcell., XIV, 7, 12—14—18; 9, 4 ecc. (ed. Clark) col valore di 'nomen singulare'. Il nl. milan. *Monzoro* spetterebbe, perciò, al gruppo, non esiguo e ben accertato per la Lombardia, dei nll. in *-oro*, *-or(r)e*, *-ò*, del tipo *Cazzanore* (Como) < *Cattianorum (gentilitas, fundus), per cui vedi nel mio Contributo cit., a pag. 254.

**Oramala.** — Secondo l'O., il nl. *Oramala*, di un monte col suo castello e sottoposta frazione rurale, in Valdinizza (Pavia), è composto di ora "margine" e di mala. Le fonti medievali relative a

tale località hanno però, oltre che le forme: *curtis de Oramala* (Cipolla, Codice diplom. del monastero di S. Colombano di Bobbio, I, 324, a. 972; II, 36, a. 1142; II, 51, a. 1144) e *roca de Oramala* (ib. II, 345, a. 1207; II, 46, a. 1143), l'altra: *Aura Mala* (ib. II, 185, a. 1181—1185), in cui si ravviva la tradizione orale popolare o soltanto la coscienza etimologica dello scriba medievale di una origine del nl. da aura "vento". Un opportuno riscontro sono i nll. del tipo *Ora-Mala* oppure *Mala-Ora* applicati a "regioni montuose battute da venti rigidi o pericolosi". Tali i sgg.: *Monte Oramala*, presso Santo Stefano d'Aveto (Genova); *Colle Malaura*, nell'alta Val Pellice (Piemonte), e *Passo Malaura*, nell'alta valle del Varaita (Piemonte).

**Palestro.** — Secondo l'O., il nl. pav. di *Palestro*, paese posto tra una fitta rete di canali e fra risaie, rifletterebbe una voce *palestris per palustris, foggiata su aquestris, silvestris, terrestris. Ma il quadro geografico attuale, di canali e risaie, su cui l'O. basa la sua ipotesi, non implica una condizione originaria da connettere necessariamente alla storia del nl. *Palestro*, poichè la cultura del riso è di molto posteriore alle origini del nl. e la rete di canali che interseca quel territorio può essere stata in gran parte creata anch'essa in età molto posteriore per provvedere con derivazioni artificiali di nuovi canali alla crescente estensione della cultura del riso. Al nl. pavese *Palestro* fa riscontro il nl. vercellese *Palestro*, attestato all'a. 1097: "in loco et fundo *Palestre* . . . Actum in loco suprascripto *Palestre* feliciter" (BSSS. LXX, 62). La voce antica *palestre*, che costituisce la base etimologica dell'uno e dell'altro nl., anzichè da *palestris per palustris "palustre", può supporsi derivata da una voce *palestris per palensis "palese" (< palam "all'aperto, apertamente", REW. 6155), foggiata su aquestris, silvestris, terrestris e applicata in questi due nll. con un particolare significato di "(terra) scoperta (da boscaglie?)". Una traccia ne dura nella voce lat. mediev. piem. *palestrum* "palese". Cfr. "in *palestrum* publice emineret" (G. Frola, Corpus Statutorum Canavisii, III, 417, a. 1433).

**Pancarana.** — Il nl. pavese *Pancarana*, che trovo attestato su carte medievali pavesi sotto la forma *Pancariana* (BSSS. XLVII, 153. 1187), invece che da un nome personale ital. **Pancaro*, da interpretarsi "pane-caro", dipende, come derivato in -anus, -a, dal cognome, poi nome singolare, greco latino Pancharius (Diehl, op. cit., nrri 4375D, 1921 Romae).

**Parabiago.** — Il nl. milanese *Parabiago* vien fatto derivare dall'O. dal n. gentil. Paravellius (Schulze, 47, 409). Se, però, la *-r-* di *Parabiago* può sospettarsi di età romanza: svolta per rotacismo da una *-l-* anteriore, come tenderebbe a far credere la forma *Palublago*, che trovo attestata nei cartari novaresi (BSSS. LXXIX, 451. 1171), nel caso che si debba correggere in *Palablago* e che tale grafia non rappresenti una restaurazione notarile (scrizione a rovescio), alla base Paravellius sarà da sostituire l'altra, del n. gentil., Palavellius (Schulze 47, 364, 409). Notevole il riscontro addotto dall'O.

del titolo della chiesa, detta "S. Silvestri de *Paraveglo*" (sec. XIV) sul luogo di *Parvellianum* o *Parvianum*) sec. XI e XII), fra Modena e Bologna. Esse documenterebbe il sussistere sul luogo del gruppo gentilizio dei Paravellius, sino ai primi secoli del medioevo, sino almeno al sorgere sul *Fundus Paravellianus* della chiesuola campestre che avrebbe conservato poi il nome del suo patrono o fondatore, di un *Paravellius*, se non addirittura dei suoi patroni e fondatori, dei *Paravellii*, perché la forma grafica "ecclesia Sancti Silvestri *de Paraveglo*", assunta probabilmente tardi sulle carte dalla viva tradizione popolare locale, può corrispondere, oltre che ad un singolare, anche a un plurale volgare in *-ej*, in cui si fosse confuso in un solo l'esito *-ej* del plurale e l'esito *-ej* del singolare.

**Parona.** — Il Colombo, nella sua recente edizione critica del Cartario di Vigevano e del suo comitato, ha ora *pa*[*ron*]*a* (BSSS. CXXVIII, 42. 1058) e non più la forma *parjona* data altrove. La carta più antica, a mia notizia, nella quale riappaia una sicura menzione del luogo di *Parona*, ma sotto forma integrale e non più ricostruita o restaurata, come nella carta su citata dell'a. 1058, ne trascrive il nome sotto la forma *Pairona* (BSSS. LXXX, 672 sec. XII), che osta perciò all'etimo etrusco *Parrona, proposto dall'O. e accosta il nl. pav. *Parona* ad una base di cognome tardo lat. *Pario, -onis, volta in forma femminile, per un accordo posteriore con villa, casa o simili voci di carattere economico fondiario, e derivata dal nome gentilizio Parius che ricorre su lapidi lomb., affine al 'nomen singulare' Parianus (Diehl, op. cit., nr. 4596, Romae).

**Parzánica.** — Tal nl. bergam., secondo una notizia fornita da G. Rosa nell'opera Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia, Brescia, 1870, pag. 90, era trascritto, all'a. 1051, in *Panzanega* e di tale forma anteriore si conserverebbe traccia nella voce bresc. *panzánega* "fiaba". Se tale, invece del n. gentil. Precius o Petrucius, postulato dall'O., occorrerà alla sua base un cognome o un aggettivo in -ĭcus, -a, derivato dal cognome lat. *Pantianus tratto dal n. gentil. *Pantius affine ai nn. Pantia, Panto, inclusi dallo Schulze fra i nn. illirico veneti e base di nll., quali i *Panzano* emil., di Bologna e di Modena, e toscani, raccolti dal Pieri nella sua Toponomastica della Valle dell'Arno, a pag. 169.

**Picenengo.** — I due nll. cremonesi: *Piciningo* (L. Schiaparelli, Codice diplom. longobardo, I nr. 107, a. 753. Falso, forse del sec. XI), oggi *Picenengo*, e *Picinasco* (L. Astegiano, Codex diplom. Cremonae, II, 186, sec. XIII) sono ricondotti dall'O., come a loro base, al n. pers. *Piccino*, attestato sulle carte cremonesi (Astegiano, Codex cit., I, 100, sec. XII: "*Picinus* de Pizenis"), come pure sulle carte pavesi (BSSS. XLVII, 34. 1137: "casam filiorum *Picemboni*", ove tal n. pers. vale "Piccino-Buono"; ib. 99. 1173: "*Picinellus* Taronus") che lo attestano poi nella sua funzione seriore di cognome (BSSS. XLVII, 21. 1122: "Signum manuum Pagani *Piceno* et Ardingi de Lomello anborum lege viuentium romana testium";

BSSS. XLIX, 126 e 127. 1277: "ego Albertus *Picinus* notarius comunis Papie ad consilia"; ib. 165. 1285: "ego Petrus *Picinus* notarius"; BSSS. XLVI, 67. 1194: "cum sedimine Rubaldini et Petri *Pichinucij*") e di nome di casato (BSSS. XLVI, 49. 1184: "et Robbe Antulino et *Picinis*"). Un raffronto coi due nll. cremonesi offre la coppia dei nll. piemontesi: *Pithenengo* (BSSS. CIV, 200. 1320) o *Pitenengo* (BSSS. CV, 56. 1304), oggi *Pettinengo* (Vercelli) e *Petinaschum* (BSSS. LXXVII, II, 12. 1014), *Pitenasco* (ib. 38 sec. XII e 56 sec. XIII), oggi *Pettenasco* (Novara), derivati dal n. pers. mediev. piem. *Petinus* (BSSS. LXXVIII, 132. 1012: "signum manibus *Petini* et Atoni ambo legem viventes romana testes", Novara), se tale n. pers. sarà da raffrontare colla voce contadinesca dell'Alto Milanese *petìn* "miccino" (Fr. Cherubini, Vocabolario milanese-ital., III, 329), variante dell'altra voce milan. urbana *pitìn* "ib." (REW. 6544a. pit), e colle voci latine pitulus (REW. 6544a) e pitinnus "piccino" (E. Diehl, Inscriptiones latinae christianae veteres, nrri 2713B, Romae; 2824A, Romae).

**Pregòla.** — L'O. postula dubbiosamente per il nome *Pregòla* di una località ora in provincia di Genova, presso Bobbio, un etimo *pratolla, contradetto da tutte le attestazioni antiche del nl., sfuggite all'O.: "monasterium (Bobii) cum cellulis suis infra vallem per fines de Pretallia et de Alpe de Penice cum confinibus suis, descendentem in *Petragruam* per viam publicam" (Cipolla, Cod. diplom. del monastero di S. Colombano di Bobbio, I, 320, a. 967), "descendentem in *Petram Groam* per viam publicam" (ib., I, 332, a. 972), "curtem de *Petragroa*" (ib., I, 324, a. 972), "in *Petra Glova* . . . in *Petra Grova*" (ib., I, 376, fine sec. X), "rocha de *Petragroa*" (ib., II, 345, a. 1207). Tra le due fasi estreme *Petra Grua* — *Pregola* la via sarà stata segnata dalle fasi intermedie: *Pre(a)groa* donde *Preg(r)oa* colla caduta per dissimilazione del secondo dei due *r-r* e quindi **Pregoa* donde *Pregola* colla inserzione di una *-l-* per falsa restaurazione grafica notarile, dovuta all'analogia di voci liguri, quale *söa* "suola".

**Quadronno.** — L'origine del nl. milan. *Quadronno*, così variamente intesa dalla critica erudita locale, non è nè preromana nè derivata dalla voce lat. quadru con un suo particolare significato di "appezzamento quadrato", cui pare voler risalire l'O., sulla scorta del Torre, "il quale parla di un terreno che ivi possedeva l'ospedale di S. Lazzaro, di circa 400 pertiche, il quale formava un gran *quadro* di coltivata terra". Il nl. *Quadronno*, relativo ad una via di Milano, prossima all'antico ospedale di S. Lazzaro, deriva dalla voce lat. quadrone (REW. 6920) con un suo proprio significato di "lastra o blocco di selce squadrata del selciato o lastricato delle strade antiche romane", come provano i sgg. esempi piem. (canav. e vercell.): "in poderio Pexani . . . in *Quarron* aput *Viam de Quarronis* et Viam de Lampex" (BSSS. LXXXI, II, 22. 1252, Pesano, antica villa di origini romane, sul territorio attuale di Bollengo, presso Ivrea); "in loco et territorio et pertinentiis Silve . . . item de pecia una terre

colte reiacente *ad Quaronos* . . . cui coheret a media nocte Strata Pellegrina . . . ad Uogios apud Stratam Pellegrinam" (BSSS. LXXXV, I, 33. 1228, Abbazia di Selve, a due miglia circa di distanza da Vercelli, verso ponente, sul tratto percorso dalla *Strata Pellegrina* o "Strada dei Pellegrini" o "Romea", presso la località denominata *ad Uogios* dai tratti superstiti di un aquaeductus romano). Per un rapporto della voce quadrone con quadru, sempre collo stesso significato di "blocco di selce del selciato di una strada romana", si veda la lettera di Leone X ai Tiburtini, datata l'a. 1519, colla quale il pontefice li ringrazia per i blocchi di travertino che fu concesso di estrarre dalla "vestra strada veteri que ambobus lateribus lapidibus quadratis munita est, vulgo nominata *la quadrara*" per uso della fabbrica di S. Pietro (Lanciani, in Bull. Com. Roma, 1899, 25). Per un identico significato della voce silice nell'uso toponomastico di gran parte dell'Italia, si veda qui, più oltre, s. *Soresina*.

**Rampeniga.** — All'O. i nll.: bresciano *Rampeniga* e comasco *Ramponio* paiono derivati dalla voce *rampa* "salita". Il loro modo di formazione, col suff. *-iga* o *-ogno*, mi pare, invece, accennare ad un'origine da nomi personali, al longobardo *Rampo* (vedi Bruckner W., Die Sprache der Langobarden, pag. 295), da cui l'O. derivava, nel suo Saggio cit., a pag. 108, i nll. veneti: "Portici di *Rampo*" e *Rampon*. Il nome *Rampo* ricorre, infatti, frequente, come cognome, sulle carte medievali piemontesi e lombarde (BSSS. XLVI, 40. 1181: "Albertus *Rampus*, solutor fodri in Viqueria", 145. 1260: "Xristianus *Rampus*, judex papiensis"; VIII, 87. 1220: "Ambroxius *Ramponus*, servitor comunis vercellensis", 134. 1260: "Boninus *Ramponus*, tubator comunis Vercellarum"; etc.) in un cogli affini cognomi pavesi: *Rampaldus* (BSSS. XLVII, 60. 1151, 124. 1179, 212. 1205), *Rampoldus* (BSSS. XLIX, 152. 1284), *Rampola* (BSSS. XLVII, 212. 1205) e col nome di casato pavese *Rampani* (BSSS. XLIX, 117. 1273). Circa il suff. *-iga*, *-igo* (< -īcu) e la sua applicazione in età tarda romana o barbarica a nll. derivati da nomi di persona, come il nl. lomb. *Berniga*, derivato rettamente dall'O. dal nome germanico *Berno*, rimando ai cenni relativi del mio Contributo alla teoria della continuità dei comuni rurali, § 73, pagg. 215—223. Quanto ai nll. in *-ogno*, *-ogna*, formati, come il nl. ticinese *Osogna*, in età tarda barbarica o medievale, sullo stampo dei nomi gentilizi o cognomi e nomi singolari latini in -onius di forma e funzione aggettivale, vedansi i miei cenni relativi in ZONF V, 91—92 e nel cit. Contributo, & 39, pagg. 84—86.

**Regina.** — Ai nll. designati dal trascorrere nel loro territorio di un'antica *via regina* o regia s'aggiunga per la sua importanza il nl. lomb. vigevanasco di *Via Regina* (BSSS. CXXVIII, 154. 1347, Vigevano).

**Resenterio.** — Secondo l'O., il nl. com. *Resenterio* corrisponde alla voce lomb. *resenteri* "bucato" e avrebbe designato un lavatoio. Compete tuttavia un'origine dal nome singolare tardo lat. Recentarius di un titolo cristiano milanese (CIL. V, 6216).

**Restocco.** — All'O., che identifica il nome *Ristocanum* dell'"ecclesia S. Iacobi ad Ristocanum" (sec. XII) e di altre sue attestazioni medievali col nome *Restocco* di un casale presso Milano, "pare che vi si possa riconoscere un doppio derivato (-occ -ulu poi abbreviato in *-occo*) da restare: come se dicesse 'piccolo residuo'". Gli "soccorre in tale congettura il termine *restone* che nel Voc. dello Zingarelli" vede riferito come voce dialettale nel significato di 'terreno ghiaioso che *resta* scoperto e nudo nel mezzo delle acque correnti'. "Peró", soggiunge, "il nostro *Restocco* potrà anche riportarsi al n. pers. Restus" citato nel mio Contributo cit. a pag. 83. Osservo, anzitutto, che il nome *Ristocanum* delle fonti mediev. milan. è proprio di un fiumicello (cfr. l'accenno relativo: "Flumen Restochani quod est citra locum de Ronchetto" degli Statuta Antiqua di Milano, riportato dal Giulini, III, 366) e va, perciò, distinto dal nome *Restocco* della località presso cui tale fiumicello scorreva e scorre tuttora. Il suo nome, *Restocanum*, può essere perciò considerato. a seconda della sua reale pronunzia antica, se in *-áno* o in *´-ano*, un derivato in -anu oppure in -ŭlu, volto poi sul territorio dialettale lombardo ad *´-an(o)*, dal nome *Restocco* di una cascina, oggi tra Rottole e Ronchetto, ripetuto, sullo stesso territorio milan., più a nord, nel nome della villa *Restocco*, posta sulla sinistra della strada che da Porta Magenta porta a Quarto Cagnino e a Quinto Romano (E. Riboldi, I contadi rurali del Milanese, in Arch. Stor. Lomb., a. XXXI, 1904, pag. 47—49). A sua volta il nome della cascina e della villa *Restocco* coincide col n. pers. *Restocus* di numerose carte mediev. novaresi (BSSS. LXXX, 501. 1178, 563. 1188, 702. 1201, ecc.), foggiato in *-occo* sul n. pers. mediev. *Restus*, *Resto*, come il milan. *Battistocch* su *Battista*, e applicato a designare la proprietà di un tal *Restocco*, a quel modo che i nll. lomb.: *Casalmaiocco* e *Maiocca* (La), *Pedrocca* si spiegano rettamente, secondo l'O., daì cognomi *Maiocus* (a. 1152), poi *Maiocchi*, e *Pedrocchi*.

**Romanengo.** — Il nl. cremon. *Rumelengo*, oggi *Romanengo*, deriva, secondo l'O. dal cognome lat. Remulus o Romulus. Tale nl., come pure il nl. canav. *Romolengo* (BSSS. VIII, 74. 1214; 161. 1292—94) o *Ramolengo* (BSSS. IX, I, 163. 1230), oggi *Ramolengo*, villa sul territorio di Piverone, presso Ivrea, non risale, però, direttamente al cognome lat. Romulus, ma per il tramite del n. pers. medievale *Romolo*. Cfr. "Grasevertus diaconus de Aste civitate necnon et *Romolo* de loco Quarto . . . eidem *Romoloni*" (BSSS. XXVIII, 22. 892, Quarto d'Asti). La sua diffusione nell'uso antroponomastico medievale è dovuta, oltre che al fatto della continuità in genere della tarda antroponomastica latina in quella medievale (vedi un mio contributo: "Per la storia del cognome italiano. II. Sulla continuità dell'onomastica latina romanza ecc.", in Dacoromania, IV, 1926, pp. 517—640), al fatto specifico del culto, propagato dai Longobardi, di *San Romolo*, martire in Pannonia, compatrono della città di Cividale del Friuli (Boll. d. civica biblioteca di Bergamo, III, 1909, p. 40, n. 2) e del culto di altri santi omonimi, quale *San*

*Romolo*, primo vescovo di Fiesole, e *San Romolo*, vescovo di Genova nel 641 ed eponimo della "Valle S. Romolo" presso San Remo e della stessa antica "curtis Matuciana quae nunc Sancti Romuli dicitur" (ASS. sub 29 Junii), ora San Remo. Tracce di tale culto i titoli di chiese cittadine e rurali: "abbatia Sanctae Mustiolae et *Sancti Romuli*" di Pavia, presso le antiche mura cittadine (Schiaparelli, I diplomi di Rodolfo II, nr. 2, a. 925, fals.), "ecclesia *Sancti Romuli* sanctae Lunensis ecclesiae" di Luni (Schiaparelli, I diplomi di Ludovico III, nr. 17 a. 902; Schiaparelli, I diplomi di Rodolfo II, nr. 11 a. 924), "terra *Sancti Romuli*" di Calliano Monferrato (BSSS. XXVIII, 124. 999; cfr. Codex Astensis Malabayla, ed. Q. Sella, nr. 981, a. 1283) ecc. Di una tarda origine, in età longobarda o posteriore, dei suddetti nll., *Romanengo* e *Ramolengo*, le prove son date e dal suff. *-engo* e dalla stessa base, dal nome *Romulus* di origine romana, ma reviviscente in età barbarica sopratutto grazie al culto dei santi di nome *Romulus*.

**Rometta.** — Col. nl. milan. *Rometta* di ragione oscura, secondo l'O., si riscontrino i sgg. nll.: *Rometa* (Cipolla, Monumenta Novaliciensia, I, 290, 316, 331), oggi *Rometta*, presso S. Germano Vercellese; *Rometta*, frazione di Fivizzano (Massa Carrara); *Rometta*, presso Messina; *Romette*, presso la città di Gap (Francia), sul luogo della 'villa' *Roma*, ricordata nel Testamento di Abbone, dell'a. 739 (Cipolla, op. cit., I, 27). Tali nll. sono evidenti riflessi del nome della città di *Roma*, riprodotto ora in forma diminutiva, in *-etta* "Piccola Roma", ora nella sua forma primitiva, quale s'incontra nel nl. già citato, della 'villa' *Roma*, posseduta da Abbone, e in altri, quale il sg.: "Je Guillaume femme iay en arriers Monseignour Jehan seignour de Chastel Nuef dame de *Vilerome les Preostes* . . ." (BSSS. LXXXVI, 205. 1296). Possono considerarsi distinti in due serie: la prima dei nll. creati in età assai antica, prima del sec. XII, la seconda dei nll. creati in una seconda fase, corrispondente al periodo, fra il sec. XII e il XIII, di fondazione di nuovi centri rurali e cittadini, del tipo delle "villefranche" o "ville-nuove" (vedi qui, s. *Montalbano*). Nei nll. di quest'ultima serie, cui spetta, forse, il nl. *Vilerome les Preostes* su citato, il nome di *Roma* sarà stato imposto come segno ed auspicio di particolari aspetti o attitudini, quali si vedevano o si desideravano sviluppati nella vita del nuovo centro rurale o cittadino. Nella serie dei primi, cui spetta pure il nome *Roma vetus* dell'antica Ticinum romana ricordato in un passo di Opicino de Canistris (P. Vaccari, Profilo storico di Pavia, Pavia, 1932, p. 10) e l'epiteto di gallula Roma, dato alla città di Arles da Ausonio, ordo nobil. urb. 75, il nome di *Roma* varrà a rilevare l'immagine della Roma pagana o cristiana, riprodotta da città e centri minori, anche rurali, riferendosi tal nome particolarmente a tracce cospicue o meno di edifizi di età e di stile romano, profani, o religiosi consistenti in quei centri, oppure, talora, semplicemente al titolo di chiese che riproducessero (come, ad es., le numerose "ecclesiae Sancti Petri" sorte lungo il percorso

delle strade romee) il titolo delle più venerate basiliche cristiane di Roma.

**Rubone.** — Secondo l'O. il nl. milan. *Rubone* è "forse da un cognome *Oroboni*" che l'O. incontra su territorio padovano svoltosi da un n. pers. *Horabona*. Più probabile, dal lato fonetico, una dichiarazione dal n. pers. longobardo *Rubo* (Bruckner, Die Sprache der Langobarden, pag. 301), diffuso sulle carte mediev. piem. e di altre regioni ital.: "Rubus filius *Rubonis* de Romano" (BSSS. LXXIV, 22. 1198, Romano, presso Ivrea), "dominus *Rubo* de castro Romani et Robaldus eius nepos" (BSSS. IX, II, 31. 1186, Romano).

**Saragozza.** — Anteriori alla fondazione del Collegio di Spagna di Bologna ed estranei a ogni qualsiasi influenza diretta economica o politica della Spagna in Italia sono taluni dei vari nll. ital. *Saragozza*. Tale il sg.: "in *Serragozza*" (BSSS. XLII, I, 41. 1233), "*Serragoza*, locus Pontissturie" (ib. 63. 1280, 68. 1284, Pontestura, presso Casale M.) per cui vedi, per ora, il mio contributo alla storia del cognome italiano: Nomi personali femminili piemontesi da nomi di paesi e città famose del medioevo, in Revista Filologică, I, 1927, Cernăuţi, pag. 98, nota 2.

**Scaraglio.** — L'O. deriva il nl. mantov. *Scaraglio* da una base *carraleus, dedotta dalla voce (via) carralis. Ma il riscontro col nl. piem. *Caraglio* di Cuneo non regge, poichè le fasi anteriori di tal nl., attestato sotto la forma *Quadralium* all'a. 1078, ne riportano le origini ad una base *Quadratulum dedotta da una voce quadratum, -a, come ho dimostrato nel mio Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee del Canavese, a pag. 282.

**Solata.** — Secondo l'O. la voce *solatus, base dei due nll. crem. *Solata*, bresc. *Solato*, "potrà significare 'impalcato'". Di un tale significato manca, però, a mia notizia, ogni traccia ai dialetti dell'Italia superiore, ove la voce mediev. *solare* ha un suo costante significato di "pavimentare le strade di mattoni o di lastre", chiaramente espresso nel testo di alcuni statuti medievali e documentato da numerosi nll., del tipo *Via Solata*. Cfr. Statuta Communitatis Novariae anno MCCLXXVII lata collegit et notis auxit Antonius Ceruti e Collegio Doctorum Bibliothecae Ambrosianae, Novariae, Miglio, 1879, pag. 76, nr. 157: "De *solatura stratarum* et de ipsis tenendis aptatis. Item statutum est quod omnes *strate* civitatis Novariae, que *solate* non sunt, *solentur* ad illum modum et formam, quem fuerunt *solate* alie *strate*, que sunt *solate*. Et Potestas teneatur hoc facere suo tempore"; ib., nr. 200: "Statutum est quod *vie*, que non sunt *solate*, *solentur* per istos modos: primo quod quilibet habens domum seu accessum attestans *viis non solatis*, faciat predictas vias *solari* quilibet a suo latere usque in medio rotarie suis expensis in tantum, quantum tenet et extendit domus et accessus cuiuslibet ipsorum. Et comune Novarie teneatur dare ipsis et cuilibet eorum totum sabulum et magistros et carrigia ad ducendum lapides a fornacibus"; BSSS. IX, I, 188. 1293, Ivrea: "Jtem quod dicta domus

becharie *solletur* madonis expensis Comunis". Di una via *solata*, ricordata in Bergamo al principio del sec. XIII, fa menzione l'O. Si aggiungano i nomi: della strada *Strasolata* di Vigevano (Pavia), su cui *v.* l'articolo di A. Colombo nella rivista Veglevanum II, 1, a. 1908, Vigevano; della *Via Solata* di Rocca di Corio (Torino), ricordata da un catasto locale dell'a. 1719; della *Via Sollata* di Rivara Canavese (Torino), ricordata da un catasto locale dell'a. 1556; e da ultimo il nome *Sulada* di una vecchia strada nel Canton Grigioni, riscontrato dal Kübler, Die romanischen und deutschen Örtlichkeitsnamen des Kantons Graubünden, Heidelberg, 1926, pag. 192, s. v. solum, colla voce grigion. *sulada* "Steinpflaster". I nll. lomb. riportati dall'O., riscontrati colle voci precedenti, potranno intendersi riferiti a tratti di un'antica *via solata* o, comunque, ad un tratto di terreno *solato* "pavimentato (acciottolato, ammattonato, selciato, lastricato)".

**Soresina.** — Notevole l'accenno dell'O., raccolto dall' Anonimo autore del De situ civit. Mediolan., alla *silicem viae Ticinensis*, "extra muros . . . urbis Mediolani", per l'importanza che ha, per il rilievo delle vie maestre di fondazione romana, la serie dei nll. derivati dalla voce lat. silice "selce", diffusa sul territorio italiano con un suo proprio significato traslato di "tratto di via selciata", affine a quell'altro di "aia", cioè di "tratto acciottolato o selciato dell'aia di una casa colonica" della voce veron. *seleze* (REW. 7911). All'esempio su citato, relativo al territorio milanese, 1. s' aggiungano i sgg.: 2. Campania: "ubi *ad selece* dicitur" (De Bartholomaeis, Spoglio del Codex Cavensis, ad a. 1010, in AGlIt. XV, 357), "usque *ad scilice antiqua*" (ib., Spoglio del Codex Cajetanus, ad a. 1042, in AGlIt. XV, 26); 3. Lazio, Umbria e Toscana: "San Valentino *in Silice*", santuario dei Viterbesi, detto *in Silice* per i grossi massi basaltici che selciavano in quel punto la via (E. Martinori, Le Vie Maestre d'Italia. Via Cassia antica e moderna e sue deviazioni: Via Clodia, Via Trionfale, Via Annia, Via Traiana Nova, Via Amerina. Studio storico-topografico., Roma, 1930, pag. 47); "Terma di Michelangelo" detta anche Bagno di "S. Maria *in Silice*", presso le terme romane di Viterbo (Martinori, op. cit., pag. 51, n. 1); "S. Stefano *in Silice* ad Tiberim" (Rivista Archeologica della prov. di Como, a. 1932—33, pag. 88); *Sélice*, tratto di circa 1000 metri di strada romana ben conservato e pavimentato di grossi poligoni di lava basaltina, presso il Molino Rubeni sul torrente Scerfio nel territorio di Pergine (Martinori, op. cit., pag. 124); *Silice*, tratto di strada antica selciata presso il Pian di Presciano nell'Aretino (Martinori, op. cit., pag. 127, n. 1), "*Selices* oppidum", oggi *Selci*, denominazione di una terra, presso Rieti, che conserva numerose tracce di antica strada selciata (Martinori, Via Salaria antica e moderna, Roma, 1931, pag. 11, n. 2). Ad una stessa indicazione di "tratto di strada antica selciata" si dovranno forse riferire i nll.: *Silice* di due luoghi fuori della città di Lucca, ricordati da carte antiche lucchesi, di cui una dell'a. 720

(Schiaparelli, Cod. diplom. langobardo, I, nr. 24, pag. 63 e ib. n. 1) e i nll. *Sélice* e *Selce* riportati dal Pieri nella sua Toponomastica della Valle dell'Arno, a pag. 328; 4. Venezie: *Vadum Silicis* e *Monsélice* che si interpreta "Monte della via selciata, che lungo il canale di Battaglia univa Monselice con Padova" (Olivieri, Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta, pag. 294); 5. Sardegna: Il nl. *Sélegas*, di una località presso Cagliari, si raffronterà col nl. reatino *Selices* su riferito, se qui la voce lat. silix è stata foggiata sul tipo radix- *radica (REW. 6990, 7000), salix- *salica (REW. 7542).

**Stáffalo.** — I nll. lomb.: *Stáffalo*, frazione di Solferino; *Stáffolo*, frazione di Casalmaggiore; ven.: Ca' di *Stáffalo*, presso Villafranca di Verona; *Stapholum* (a. 1340), presso Ceneda; piem.: *Stafula* (a. 714), oggi *Stáffora*, affluente del Po, sono rimandati, sulle orme del Pieri e mie, ad un n. pers. greco lat. Staphylus, -e. Notava, però, il Ribezzo, recensendo il mio cit. Contributo alla teoria della continuità delle comunità rurali, nella sua Rivista indo-greco-italica, XVI, a pag. 162, che: "Ora è saputo che all' *a Staffili*, allo *Stafili* (Staffoli) delle carte di Val di Nievole, allo *Stafula* (Staffora affl. del Po) di quelle lombarde, all' *ad Stafilum* in campo Reatino del Chron. Farf. I, 308, in terreno umbro-sabellico, corrisponde su terreno osco l' *a re Stafele* di Castellammare di *Stabiae*, indicato dal Cocchia, e perciò, e per la duplicazione latina e osca del nome sullo stesso luogo, più sicuramente in predicato di essere piuttosto da lat.-osc. *ad illas stafulas* — *stabulas*. Come per *scufiae*, si tratta evidentemente di uno degli oschismi del tipo di *tefa* 'teba', *glefa* 'gleba', *tufa* 'tuba' penetrati nel latino volgare ecc.". L'osservazione del Ribezzo costituisce certo un progresso, specie per il suo rimando alla possibilità di un etimo da appellativi della serie dei nll. surriferiti, ricorrente, come osserva il Ribezzo in detta recensione, su troppo vasta superficie per crederli derivati col Pieri da un n. proprio e per giunta greco, Staphylus, raro nell'onomastica latina e spento nell'onomastica medievale. Difatti la serie di tali nll. ha una sua particolare importanza e per il loro numero e per l'ampiezza della loro distribuzione geografica. Si veda: 1. piem.: *Staphalum* (BSSS. LXXX, 620. 1195), sul territorio di Lumellogno (Novara); *Staphalum* (ib. 685 sec. XII), sul territorio di Gozzano (Novara); *in Stafila* (BSSS. XLII, II, 34—35. 1218, 36. 1219, 28. 1228, 42. 1227), sulla Stura e sul territorio antico della pieve di Trino o Palazzolo Vercellese; "oraculum Sancti Petri in *Stafula*" (Schiaparelli, Cod. diplom. longobardo, I nr. 18, a. 714), ora *Stáffora*, affluente del Po; 2. lomb.: *Stáffalo* (Solferino), *Stáffolo* (Casalmaggiore); 3. ven.: Ca' di *Stáffalo*, presso Villafranca di Verona; *Stapholum* (a. 1340), sul territorio di Ceneda, forse l'attuale *Stáffolo*, presso Torre di Mosto; Calle di *Stafila* a Chioggia; 4. march.: *Stáffolo* (Ancona); 5. emil.: *Staphile*, sul territorio antico di Castell'Arquato (Piacenza), ricordato dall'abate Fr. Nicolli nella sua opera "Della etimologia dei nomi di luogo

degli stati ducali di Parma Piacenza e Guastalla ecc.", I, Piacenza, 1833, pag. 26; 6. tosc.: *Staffili* (a. 802) e *Stafili* (a. 846), oggi *Staffoli*, frazione di Santa Croce sull'Arno; *Stáffoli* (Poppiano); a *lo Stafile* (Cavriglia); *Monte Stafili* (a. 1103), oggi *Montestaffoli* (S. Gimignano); 7. laz.: *ad Stafilum* in campo Reatino (Chron. Farf. I, 308); 8. camp.: *a re Stafele* di Castellammare di Stabia. Quanto alla loro origine giova osservare come, prima del Ribezzo, ad una forma osca, stafulum per stabulum, si era riferito l'O. nel suo Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta, Città di Castello, 1915, pag. 346 sg., includendo fra i derivati di stabulum i nll. veneti surriferiti. Il Pieri, invece, nella sua Toponomastica della Valle dell'Arno, a pag. 359, richiamava sotto la base *staffa* (REW. 8213) il nl. *Staffoli*, già raccolto a pag. 105, s. Staphyle, "perché la presenza di *Staffola*, *-o*, *-i* in varie parti d'Italia" lo "fa ora dubitar di quella dichiarazione." Non tentava, però, il Pieri una qualsiasi spiegazione del come possa convenire ai nll. del tipo *Staffoli* il significato della voce *staffa* e l'uso costante della forma ridotta, in *-olo*, *-a*, *-i*. Oltre a queste proposte di un etimo da Staphylus, -e, da stafulum e da *staffa*, una quarta, di un etimo dalla voce a. a. ted. *staffel*, trascritta nel latino barbarico di quell'età in *staffolum*, mi pare dar ragione, meglio di qualunque altra, delle origini e del significato dei nll. surriferiti. Si veda: Si ha nell'a. b. ted. la voce *stapel* "Warenniederlage" che ha dato al franc. ant. *estaple* donde derivano il franc. modern. *étape* (REW. 8229,2), l'ital. ant. *stápula* "magazzino" (Petrocchi), "piazza o luogo pubblico deputato in una terra nel quale luogo si conduce vino o grano o altri beni forestieri che essa terra per privilegio particolare ha dal Principe di potervi condurre" (Rezasco) e il ligur. ant. *stápola* "il luogo o la canova della vendita privativa del sale e del pane" (Rezasco), posta lungo le strade commerciali dell'antico territorio ligure (vedi in Le Vie d'Italia, Milano, novembre 1928, pag. 867). A *stapel* corrisponde nella Lex Ribuaria la voce *stappulum*, *stapplum* che alterna, però, nella stessa Lex Ribuaria, coll'altra: *staffolum* e *staflum*, di pari significato (vedi all'Index dell'ediz. curata da R. Sohn per i MGh.). Col significato particolare di "Verkaufsstelle", "Stapelplatz" (Kluge) o con un significato affine la voce *staffolum*, corrispondente all'a. a. ted. *stafel* e all'a. b. ted. *stapel*, sarà vissuta nel longobardo d'Italia e da tal voce longobarda dipenderanno, se non tutti, la più parte dei nll. surriferiti. Fra gli altri ne dipenderà, ad es., il nome dell'antica *Stafula*, denominatrice della "stratam sive caminum Vallis Staffole" che da Pavia per Voghera portava a Genova e del fiume che ne percorre la valle e ne costeggiava l'antica strada. Il suo nome sarebbe quindi da interpretarsi "Valle (e Fiume) della Stapola", se l'etimo dal longob. *stafel*, che appaia *Stafula* con *stafel* analogicamente al rapporto di *stapola* con *stapel*, può essere confortato dal criterio della duplicazione, invocato dal Ribezzo per *Stabiae*—*Stafele* di Castellammare. Difatti all'istituto di età longobarda della *stafola*

"stapola" si sarebbe sovrapposto, sullo stesso territorio della Valle Staffora, in età posteriore, ai tempi del marchese Barnabò Malaspina, l'istituto delle *volte* "stapole" o magazzini da mercanzia, distribuiti lungo le vie commerciali, fondati e mantenuti dal Dominus, Comune o Marchese o altra figura di Principe, come afferma, nel nostro caso, il marchese B. Malaspina che risponde all'Imperatore Barbarossa "quod vivebat et se fovebat de *voltis*" (vedi il mio Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee nel Canavese, pagg. 11—13)[1].

**Staghiglione.** — Il nl. pav. *Staghiglione*, come pure il nl. piem. *Staviglionum*, *Stava-* (Ad) di S. Sebastiano Po, cui l'O. raccosta giustamente il primo, invece che dipendere da una base lat. inesistente *stabellione (< stabulum), postulata dal Massia per il nl. piem., risaliranno alla base del cogn. lat. Stabilio (CIL. V, 7500 Moncalieri), conservato dalla tradizione onomastica medievale piem.: "Constad nos Gausbertus et *Stavelioni* et Adelbertus germanis filiis quondam Ragimberti et Rotbertus filius quondam item *Stavelioni* barba et nepotibus de loco Montealto qui professi sumus totis insimul ex nacione nostra lege viventes romana" (BSSS. XXVIII, 106. 984, Montaldo d'Asti) in un coi numerosi nomi personali medievali *Stabilis*, *Stavele*, *Stavelene*, che, a torto, il Bruckner, in Die Sprache der Langobarden, a pag. 307, deriva dall'a. sass. *staf*, a. a. ted. *stab* "baculus", perchè essi, con *Stavelio*, *-onis*, sono i continuatori del 'nomen singulare' tardo lat. Stabilis, Stabilio.

**Sustinente.** — L'O., rigettata la base septingenti del Chiesi, spiega tal nl. mantovano, attestato all'a. 1076 sotto l'identica forma di *Sustinente*, come "un derivato participiale del verbo sustinere che dev' essersi adoperato a significare opere di *sostegno*, o rafforzamento di argini". Concorre un etimo dal n. pers. latino volgare Sustinens che riproduce il n. pers. greco *Σωσθένης* (Schuchardt, Vulgärl. II, 37).

**Temporia.** — Per il nome *Temporia*, di un luogo presso la Porta Pavese di Lodi, invece che ad un rapporto della voce lomb. *temporif* "precoce" con *terra*, penserei ad un suo rapporto col nome di una pianta a frutti precoci che segnasse un punto notevole del territorio di Lodi. Difatti, tanto l'aggettivo *temporivus quanto il suo contrario *tardivus, applicati nella formazione dei nll. al nome di piante frequenti nel paesaggio botanico di una certa regione, rilevano caratteristicamente la nota paesistica in cui consiste il valore particolare di designazione topografica dei nll. Cfr. il nl.

[1] [Ad una base presupposta longobarda *staffal* "Grundlage, Fundament" rimanda pure il Gamillscheg, in *Romania Germanica*, II, 67, i nll.: *Staffalo* di Mantova, *Staffolo* di Cremona, *Ca' di Staffalo* di Verona, *Stapholum* di Vittorio Veneto, *Stafila* di Chioggia e *Staffora* di Pavia raffrontandoli colle corrispondenti voci francesi del tipo *Étaples*. — Poiché l'opera cit. del Gamillscheg é del 1935, posteriore alla data di consegna del mio manoscritto (29. II. 34), l'indipendenza di tale accordo rafforza la tesi della base germanica su postulata.]

novarese: "ad *Nucem Tinpurinam* (leggi: *-iuam*)" (BSSS. LXXIX, 377. 1154, Camariano) e l'altre nl. pur novarese: "ad *Rouol Tardiva*" (BSSS. LXXX, 678 sec. XII, Mosezzo), trascritto, altrove, letterariamente: "ad *Quercum Tardivam*" (ib. 680 sec. XII, Mosezzo).

**Traballasca.** — Alla domanda, mossa dall'O.: donde derivi tal nl., risponde, forse, l'ipotesi che il nl. lod. *Traballasca* sia una formazione medievale o più recente, in *-asca*, sul n. pers. e cognome mediev. *Trabellus* "Trabello, ossia bellissimo", composto, analogicamente ai numerosi superlativi ital. ant., quali *trabuono*, *tradolce* e simili, del prefisso *tra-* (REW. 8852 trans) e dell'aggettivo *bello*. Cfr. il cognome piem. ant. di "Ubertus *Trabellus*" (BSSS. XXXVII, 366. 1232), affine al n. pers. piem. ant. di "*Strabella* filia quondam Ugonis de Arborio" (BSSS. LXX, 132. 1147), "Vibertus de Vevrone et *Strabella* iugales" (ib. 133. 1147), composto del prefisso *stra-* dei superlativi, quali ital. *strabello* "bellissimo", *stracaro* "più che caro", (REW. 3095 extra) e dell'aggettivo *bello*.

**Versa.** — L'idronimo pavese *Versa*, che trovo attestato sotto tale forma sulle carte medievali pav.: "fluvium *Versa*" (BSSS. XLVI, 105. 1235), "in Plano de *Versa*" (ib. 168. 1271), deriva, secondo l'O., dalla voce lat. versa con un significato di "storta" o "rivolta a settentrione". Invece che di "storta", ammetterei per la base versa (cui va sottintesa la voce aqua "fluvius") un significato di "riversata (ai lati, sulle sponde)" con allusione alle piene torrenziali del *Versa*. È noto, infatti, come il verbo lat. vertere valga quanto versare "volgere attorno e sossopra, rivoltare sconvolgendo, rovesciando" (cfr. vertere terram aratro). A quest'ultimo significato, non certo all'altro di "volgersi addietro", cui si legherebbe quello di versa "storta, rivolta a settentrione", puo' alludere la voce versa, base verosimile dell'idronimo pav. *Versa* e di altri: l'astigiano *Versa*, affluente del Tanaro; il fiume Bersula, segnato sulla Tavola Peutingeriana a valle del Po fra i fiumi Varusa e Odubria "Scrivia", se va letto Versula, come riafferma ora P. S. Pasquali, nel suo articolo su Il nome di Versilia, inserito nelle Memorie dell'Accademia Lunigianese, XIV, 1933, a pag. 4, n. 6 dell'estr. A questi, per la ragione di una affinità di base si potranno aggiungere: l'idron. abruzz. *Versacchio*, se deriva, come penso, da versatilis col suo proprio significato di "facile a versare" e, quanto al nuovo termine, *versa*, subentrato al primo, anche l'idron. *Versilia*, corrispondente all'antico Vesidia, da leggersi Vessidia e contaminatosi con l'idea di "versare" per un ringiovanimento etimologico popolare, felicemente intuito dal Pasquali, op. cit. La base versa degli idronimi surriferiti, oltre che col suo proprio valore di participio passato, di "riversata", da vertere "versare", può, come altre voci del tipo defensa, remissa, essere stata usata come sostantivo, col significato di "riversamento, rovescio" della voce *versa* nelle frasi: canav. *ñir zü a versa* "piovere a rovescio", franc. *pleuvoir à verse*. A tale significato della voce versa, di "riversamento, rovescio

d'acque", oltre che a quello di "riversata" possono riferirsi gli idronimi surriferiti e quest' ultimo: "in poderio de Goaçolo . . . et *Rivus* qui vocatur *Verçexen* . . ." (BSSS. LXXXIX, 50. 1223), "ad *Versexen* Vicardone" (ib. 20. 1215), "In Braida de Aquapuria cui coheret Jacobus de Placencia, *Rivus Versexeni* et Rivus de Aquapuria ("Aqua-Putrida")" (ib. 240. 1299, Guazzolo Monferrato) che risalirà ad una fase antica *versĭcīnus di un derivato della stessa voce *versa.

**Vialba.** — Un più chiaro riscontro, che s'aggiunge al nl. canav. *Vialba*, sia il nl. tortonese *Via Alba* (BSSS. XXX, 486. 1243).

**Via Cava.** — Al nl. mantov. di *Via Cava* "via incavata" s'aggiungano questi altri nll. lomb.: vares. *Via Cava*, sul territorio medievale di Tradate (G. P. Bognetti, Documenti per la storia del comune rurale nel Milanese, Milano, 1928, pag. 20, a. 1256), bergam. *Via Cava*, sul territorio medievale di Calfe (A. Mazzi, Note Suburbane, Bergamo, 1892, pag. 6), e altri numerosi sul territorio di altre regioni italiane: "in territorio Clivoli . . . in *Via Cava*" (BSSS. LXXXV, I, 20. sec. XIII, Clivolo, presso Bianzè e Livorno Vercellese), "ad locum ubi dicitur *Via Cava* (BSSS. XXVIII, 144. 1011, Pulsengo, presso Asti), "in loco ubi dicitur ad *Cava*" (ib. 69. 955, Periano, presso Asti); *Via Cava*, l. in Rogliano presso il Tamarone, in Corsica (Falcucci) e il nl. emil. di *Viecave*, località del Frignano (A. Sorbelli, La parrocchia dell'Appennino emiliano nel medio evo, Bologna, 1910, pag. 11, n. 4).

Giandomenico Serra.

# VERMISCHTES.

## Sprachwissenschaft.

### 1. Afrz. *chief* ‚Hauptstadt, Vorort'.

Karl Jaberg zum 60. Geburtstag gewidmet.

Brüch, Ztschr. 55, 452 kommt in seiner Untersuchung über frz. *chef-lieu* ‚Hauptort' auch auf afrz. *chief* in ähnlicher Bedeutung zu sprechen, untersucht die Belege bei God. und Tobler-Lommatzsch und schreibt sie dem normann.-pikard. Gebiete zu, demselben, in dem *chief-mes* ‚principal manoir, chef-lieu' sich finde, welches seinerseits ein lt. *capīmā(n)sus wäre, das von germ. Hauptstadt seine innere Form bekommen hätte. Es hätte also lat. *caput* ‚Hauptstadt' sich nur dort im Afrz. gehalten, wo ein von germ. Vorbild gestütztes *chiefmes* zu finden sei, nicht etwa hätte umgekehrt *chiefmes* sich an *chief* ‚Hauptort' angelehnt.

Die geographische Betrachtung Brüchs stützt sich auf die Heimat der Autoren, in deren Schriften sich das besagte *chief* findet, nicht auf die Themata, die an den betreffenden Stellen behandelt werden und die sicherlich allgemein mittelalterliche sind: soll man wirklich glauben, daſs *chief* ‚Hauptstadt' nur im pikardisch-normannischen Gebiet sich finde, wo lt. *caput* im gleichen Sinne sich findet, wo die Vorstellung von gewissen Städten, besonders Rom, als Welthauptstädte oder Metropolen dem Mittelalter so geläufig, nein: so wichtig war? Diese geistesgeschichtliche Erwägung des Universalismus des Mittelalters oder seiner Katholizität spricht von vornherein gegen Brüchs enge geographische Festlegung. Sehen wir uns seine Belege an.

Philippe Mousket ist für ihn bloſs der Geschichtsschreiber „aus Tournai": eine der betr. Stellen — sie ist bei Tobler-Lommatzsch ausführlicher unter *capemonde* als unter *chief* zu lesen —:

pour force ki lor abonde
S'en apieloient *kapemonde*,
C'iert a dire, ki le despont,
Qu' Avignons ert *li ciès del mont*.

Tobler-Lommatzsch glossieren *capemonde* mit *caput mundi*, und es kann nicht daran gezweifelt werden, daſs Mousket das latini-

sierende *capemonde* streng linguistisch dekomponiert (*ki le despont*): *li ciès del mont* ist also zweifellos unter dem Einfluſs des lateinischen Ausdrucks (und nicht eines germanischen) geschaffen, und zwar eines bestimmten lateinischen Ausdrucks, der dasteht und den Brüch bezeichnenderweise gar nicht beachtet. Wir brauchen nur das oftmalige Vorkommen dieses Ausdrucks in bezug auf Rom unter den Belegen bei T.-L. zu verfolgen, um zu sehen, wie traditionsgeheiligt dieser Ausdruck war:

S. Gile: Rume est chef de crestienté
Guillaume le clerc, Besant de Dieu: Rome ... La plus admirable cité E le chief del munde tut dis (man beachte, daſs dies *tut dis* das Thema der *Roma aeterna* wieder aufnimmt).
Gille le Muisi: dou monde chiès (Rom).

Hierzu nehme man noch die englische Stelle (Gower, a. 1393, s. Oxford Dict.): when Rome was the worldes chefe. Wenn Avignon in obiger Mousket-Stelle die Welthauptstadt genannt wird, so offenbar, weil Avignon sich an die Stelle Roms setzen wollte oder konnte, genau wie dies mit Konstantinopel der Fall ist bei Robert de Clary, der eine lokale Redeweise anführt:

che disoient il u païs que Constantinoble estoit li kiés.

Über die Geschichte des Ausdrucks caput mundi vgl. (auſser dem Thes. lingu. lat.) Joseph Vogt, „Orbis romanus“ (Tübingen 1929), der S. 15 nachweist, daſs der *orbis terrarum* von den Römern mit der Oikumene, soweit sie den Römern untertan war, sowohl zur Zeit der Republik wie zur Kaiserzeit gleichgesetzt wurde. Zu diesem Bedeutungsübergang ‚römischer Erdkreis‘ kommt nun noch ein Weiteres. „Da die Erde im Zentrum des Weltalls gedacht wird, ergibt sich leicht der Übergang von der Erde zum All. Ohne jedes Bedenken wurde dieser Übergang in der Kaiserzeit vollzogen, in der es üblich war, den irdischen Gebieter als Ebenbild des Juppiter zu betrachten.“ „Der im römischen Herrschaftsanspruch vollzogene Übergang von der Erde zum All kommt in der Bezeichnung des Kaisers als mundi rector, in der Verherrlichung Roms als caput mundi zum Ausdruck. Überhaupt tritt mundus in lässigem Sprachgebrauch gelegentlich an die Stelle von orbis terrarum, z. B. in der Bezeichnung septem miracula mundi.“ (S. 16) „Die Stadt am Tiber war und blieb der Herr der Weltherrschaft. So mächtig das Reich sich dehnte, es gab auf dem ganzen orbis terrarum in streng politischem Sinne nur die eine Stadt ... So ergaben sich aus den Tatsachen heraus für Rom Benennungen wie lux orbis terrarum, rerum domina, capita. Doch diese Ruhmestitel blieben der Stadt erhalten, als sie aus der Gemeinde der herrschenden Bürger zur Kaiserstadt geworden war, und wurden ohne Ende in den Lobpreisungen Roms wiederholt“ [Verweis auf H. Gernentz, Laudes Romae, Diss. Rostock 1918, die ich nicht einsehen konnte]. (S. 17) „Im Herrschaftsgedanken des Livius hat die

Stadt Rom grundlegende Bedeutung. Als Beleg sei nur das Wort des Romulus 1, 16, 7 angeführt: *abi, nuntia, inquit, Romanis caelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit.*" Das Christentum nahm die Formel auf: (S. 30) „Tertullian, der mehrfach die Ausdehnung des Evangeliums über den Erdkreis hervorhebt, prägte im Gegensatz zum staatlichen Universalismus die Formel von der Christenheit als dem Weltvolk, gens totius orbis. In derselben Zeit hat das Moment der die ganze Erde umfassenden Ausdehnung in der Begriffsbildung ‚katholisch' eine hervorragende Rolle gespielt" (*orbis catholicus*). Das römische Reich zerfiel, aber „mit mehr Recht als Byzanz und die Staatengründungen der Germanen konnte jetzt die christliche Kirche den universalen Anspruch des römischen Reiches sich aneignen. In der Predigt, die Papst Leo I. in natali apostolorum Petri et Pauli gehalten hat, ist die endgültige Rezeption des römischen Herrschaftsgedankens ausgesprochen. Unter Hinweis auf die Apostel Petrus und Paulus, ‚die wahren Gründer der Stadt', wird hier verkündet: *isti sunt, qui te ad hanc gloriam provexerunt, ut gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et regia, per sanctam beati Petri sedem caput orbis effecta, latius praesideres religione divina quam dominatione terrena* . . .[1] Ebenso schreibt Rehm, „Der Untergang Roms im abendländischen Denken" S. 26 in dem Kapitel, in dem er bei Augustus und seinem Schüler Orosius das Herauswachsen der christlichen aus der heidnischen Romidee zeichnet: „Solange . . . Rom, die letzte Weltmonarchie [die vierte!] steht, kann der Antichrist sein Reich nicht errichten. An Rom hängt das Schicksal der Welt: „Quando cadet Roma, cadet et mundus"[2]. . . . Der Gedanke der Weltbedeutung und Weltaufgabe Roms, der „Roma aeterna" [der Ausdruck wurde von Tibull geprägt], erhält neue, christliche Rechtfertigung. Seit Leo I. gewinnt das Dogma von Rom als dem Haupt der ‚civitas mundi', als ‚caput mundi' abendländische Geltung." Ich vermute, daſs in solchen feierlichen Texten der „lässige Sprachgebrauch" *caput mundi* gegenüber *caput orbis* zurücktrat. In diesem Gedankenkreis fällt einem sofort Dante, Purg. XVI, 106 ein:

Soleva *Roma, che il bon mondo feo,*
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

Und deutlicher Boccaccio, Decameron V/2: *In Roma, la quale come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa ... di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane, . . . figliuola d'uno ch'ebbe*

---

Aus dem ThLL s. v. *caput* IV B, wo von dem Gebrauch des lt. *caput* von Städten „imprimis de Roma" die Rede ist, notiere ich: Hilarius *ad caput, ist est ad Petri apostoli sedem, de singulis quibusque provinciis domini referant sacerdotes*; Augustin: [ea civitas] *fuerat huius terrenae civitatis caput futura*, ferner eine Variante Lucans aus Cassiodor: *Roma capus mundi.*

[2] Vgl. ital. Sprichwörter wie *chi vede Roma vede tutto; vedere Roma e Toma* (= et omnia).

*nome* . . ., *uomo plebejo, ma assai caro a' Romani* (von diesem historischen Hintergrunde der Ehrbarkeit hebt sich die folgende Liebesgeschichte ab, die die beiden gleich stark Liebenden ungleichen Standes vereinen wird). Wer sieht nicht, daſs *capo del mondo* hier noch eine lebend gefühlte Metapher ist, da Boccaccio die Anspielung auf das Avignoner Papstexil in die Form des Gegensatzes *coda del mondo* kleiden kann (ob er sich an solche biblische Gegensätze wie Vulgata, Isai. 9, 14 erinnert hat?: „Disperdet Dominus ab Israel *caput et caudam*, incurvantem et refraenantem, die una. Longaevus et honorabilis, ipse est *caput*: et propheta docens mendacium ipse est *cauda*", Forcellini, vgl. auch 5. Mose 28, 47 usw.). Und noch Bossuet schreibt in seinem Werk „Unité de l'Église": *Rome, le chef de l'idolâtrie aussi bien que de l'empire.*

So erhält denn das eingangs erwähnte Mousket-Beispiel einen derartigen katholisch-universalen Hintergrund, daſs man wahrhaftig, im Angesicht des lateinisch-universalen Vorbilds *kapemonde*, nicht von einem Pikardismus Mouskets sprechen kann. Soll Mousket nicht gewuſst haben, was Dante und Boccaccio wuſsten? Soll man nun glauben, daſs in einem Fall wie Brunetto Latini, *Li livres dou Tresor*:

> li rois Ninus l'accompli [die Stadt] . . . et en fist le chief de son regne; et por le non de lui est apelee Ninive,

wo der Autor deutlich an eine antike Gründungssage anspielt (vgl. die livianische Gleichung mea Roma = Romulus, ebenso wie das mittelalterliche: *Apres Brutus a num Bretaigne*, Münchner Brut), er einen Dialektalismus gebraucht hat? Brüch macht sich die Zuordnung des Französisch Br. Latinis allzu leicht, indem er sagt: „von dem man nicht weiſs, woher sein Frz stammt". Aber 1. zeigt schon die Form *chief*, die Br. Latini in diesem Beleg gebraucht, französische Form (nicht *kief*), genau wie der Beleg aus Renaud de Beaujeu, 2. gibt bekanntlich Brunetto Latini selbst zwei Gründe an, warum er, der Italiener, französisch schreibe:

> Et se aucuns demandoit por quoi sist livres est escriz en romanz selonc le langage des François, puisque nos sommes Italiens, je diroie que ce est por II raisons: l'une, car nos somes en France, et l'autre por ce que la parleure est plus delitable et plus commune à toutes gens.

Thor Sundby in seinem Buche „Della vita e delle opere di Brunetto Latini" (ital. Übersetzung besorgt von R. Renier, Florenz 1884) erwähnt, daſs Chabaille seine Ausgabe (1863) auf eine Pariser Handschrift hauptsächlich gestützt habe, weil er der Ansicht war, daſs Latini in diesem Dialekt geschrieben habe. Und Sundby fährt fort: „Nè si deve credere che questa sia una opinione campata in aria. Brunetto medesimo infatti dice che egli scrive *en romanz selonc le langage des François*. Questa sarebbe una tautologia, se *le langage des Français* non stesse a significare il dialetto." NB.: er sagt *France*

(nicht *Franche*) und er meint France, d. h. ein nicht dialektales, gemeinverständliches Französisch. 3. berichtet wenigstens Boccaccio, daſs er nach Paris in die Verbannung gegangen sei und ein Dante-Kommentator behauptete, daſs er in Paris einen Philosophie-Lehrstuhl bekleidete (Sundby).

Wenn es nun im Alexanderroman „im Anteil des Alexandre von Bernai (Eure)“ heiſst:

France fust cief del mont, se droiture est itale;
Que li gens est tant noble, n'est nule ki le valle,

(wobei *cief* nicht ‚Hauptstadt‘, sondern ‚Haupt, Zentrum‘, bedeutet), ist die Wahrscheinlichkeit gröſser, daſs der Autor einen Pikardismus gebraucht oder daſs er der mittelalterlichen Ansicht von der *Roma caput mundi* verpflichtet ist und diesem Rom sein Frankreich als Weltmittelpunkt gegenüberstellt (vielleicht sogar mit einer Pointe, die Frankreich als die *gens totius orbis* in moralischer Hinsicht erklärt)? Wo doch z. B. Diana im Münchener *Brut* dem Brutus prophezeit, daſs seinem Geschlecht Könige entsprieſsen werden, die *De tot lo mont ierent senor* (V. 1221), Brutus seine Hauptstadt *Nueve Troie* nennt (V. 2041) und in ihr eine Art *pax britannica* herrschen läſst:

V. 2065 De pais tenir fu aloseie,
E fu li chies de la contreie!

Eine translatio imperii ad Francos oder ad Teutonicos hat stattgefunden (Rehm, S. 28). Man hört noch den stolz-historischen Ton in der Bezeichnung der Fabelhauptstadt: *En la cité de Logres qui est li grans chies du regne* (sc. des Artus, bei God.).

Ferner ist bei den orientalischen Städten, die in unseren Belegen vorkommen (Damiette in der Chronique de Rains; Ninive bei Brunetto Latini, s. oben), noch an das Vorbild der Bibel zu erinnern: Jesaias VII, 7—9: „Haec dicit Dominus Deus: Non stabit, et non erit istud: Sed caput Syriae Damascus, et caput Damasci Rasin ... Et caput Ephraim Samaria, et caput Samariae filius Romeliae“ — (Luther übersetzt: ‚sondern wie Damaskus das Haupt ist in Syrien, so soll Rezin das Haupt in Damaskus sein‘, wobei *Haupt* = ‚Führer‘ und = ‚Hauptstadt‘ das lat. *caput* nachahmt, ebenso in der engl. Bibel *head* in beiden Fällen, und ebenso *chief* in der 1678 in Amsterdam gedruckten frz. Bibelübersetzung) — ist es ein Wunder, wenn wir im Oxf. Dict. für 1400 (Maundeville): *Surrye of the whiche the cyttee of Damasc was chief* und im Deutschen Wb. bei Luther: *Nineve ... das heubt im keiserthum zu Assyrien* belegt finden? Und soll man denken, daſs die alttestamentarische Prophezeiung, die Gott Jesaia mitteilt, nicht auch sprachlich im Mittelalter gewirkt haben soll?

Es ist überhaupt gar nicht gesagt, daſs wir ein afrz. *chief* ‚Hauptstadt‘ in allen den mittelalterlichen Belegen finden, vielmehr sind es zum gröſsten Teile Abwandlungen von stilistischen Vorbildern,

sei es der Antike, sei es der Bibel[1], also als Stilistica, nicht als Lexicalia zu buchen. Und es ist angesichts des Bossuet-Beleges auch nicht von einem altfranzösischen Wort zu sprechen, sondern von einer bis ins 17. Jahrhundert lebendigen Metapher (die heute durch den vordrängenden persönlichen Charakter des nfrz. *chef* unmöglich geworden ist: man müſste heute, wie sich dies schon bei Granvella andeutet, s. u., *tête* sagen).

Ist es nun zu weit gegangen, wenn mit dem Erwachen eines französischen Nationalgefühls nun auch Paris resp. Aachen[2] als caput Franciae, d. h. irgendwie als ein Abbild und Fortsetzung Roms — das Mittelalter empfindet sich als Kontinuität, nicht Unterbrechung gegenüber der Antike — gefaſst wird (*De toute Franche est kiés Paris*, Renclus de Moiliens usw.) und endlich auch Provinzen wie Vermandois, Normandie ihre relative Selbständigkeit durch ein *chief* ‚Hauptstadt' betonen? *chief* ‚Hauptstadt' ist also nur in Funktion des Romgedankens und seiner Derivate zu verstehen.

Olschki hat in seinem Büchlein „Der ideale Mittelpunkt Frankreichs im Mittelalter in Wirklichkeit und Dichtung" (1913) gezeigt, wie seit dem Anfang des 12. Jahrhunderts in den nationalen Epen sich trotz der partikularistischen und lokalpatriotischen Einstellung der Verfasser ein Streben nach einem idealen Mittelpunkt Frankreichs und der Christenheit sich geltend macht, das aus Widerspruch zu der äuſseren Realität entstanden ist und die zukünftige politische Realität vorwegnimmt: „Die Ependichter haben mit dem ganzen französischen Volke die Idee geschaffen und geglaubt und die Tatsache vorausgespürt und verkündet" (S. 69)[3]. France ist in der ältesten Fassung des Rolandliedes die ganze christliche Welt (*dolce France nostre terre*, die kleine Heimat des Dichters, die Ile-de-France), — wie sollte also die Hauptstadt Frankreichs nicht *caput mundi* sein? Wobei im Roland Aachen *le millor sied de France* ist und auch Laon als Residenz erscheint, während schon im Couronnement de Louis Paris den Vorrang erhält und von nun an behält. „Die Stadt erscheint nicht nur

---

[1] Krebs-Schmalz, Antibarbarus I, 261, die betonen, daſs klassisch-lat. Gebrauch *caput* nur in der Bedeutung ‚Vorort', nicht = unserem ‚Hauptstadt' zeigt, erwähnen noch folgendes: „Es scheint jedoch, daſs in dieser Bedeutung nur der Nomin., Acc. und Voc. von *caput* gefunden werden." Das spricht wohl auch für den nicht ganz lexikalisierten, sondern noch metaphorischen Gebrauch im Lateinischen.

[2] Über Aachen unter Karl d. Gr. vgl. Rehm S. 30: „An Rom selbst, an die Stadt, lieſs sich vorläufig die römische zivilisatorische Weltidee nicht mehr ketten, seitdem . . . die ‚translatio imperii ad Francos et Teutonicos' vollzogen war. Rom war nicht mehr Mittelpunkt des Weltgeschehens. Im Norden und im Osten lag das Schwergewicht, und im Umkreis Karls d. Gr. und schon vor ihm sprach man mit tieferem Recht als in Rom selbst von der . . . ‚renovatio imperii Romanorum' . . . Aachen wurde sinnbildlich und bewuſst als ein zweites Rom angesehen . . ."

[3] Olschki betont, entsprechend der nach der Zukunft gewandten Tendenz seines Buches, mehr das Entstehen des frz. Nationalempfindens aus sich und greift nicht über Karl d. Gr. hinaus nach rückwärts.

in den Epen, die aus der Ile-de-France stammen, und in denjenigen der Königsgeste als Mittelpunkt Frankreichs, sondern konsequent auch in den Lothringer Epen, in sämtlichen Wilhelmsepen, in den Haymonskindern und den übrigen Dichtungen der Dongeste, den Gestes von Saint-Gilles und Blaivies, und, was noch merkwürdiger ist, in den burgundischen Epen . . . als Hauptstadt oder als Mittelpunkt Frankreichs'' (Olschki S. 34 mit Aufzählung der vielen einschlägigen Stellen, in denen die Ausdrücke für ‚Hauptstadt' zu verfolgen lohnend wäre, aber über meine Kräfte geht). Es verschmilzt dann Saint-Denis mit seiner Abtei als religiöses Zentrum und als Krönungsort mit Paris zu einer religiös-politischen Zentralvorstellung. Daneben bleibt aber der afrz. Ependichter Lokalpatriot und Partikularist: ,,So geben die Spielleute jeder auch unbedeutenden Stadt, die sie interessiert, die gleichen Epitheta, die sie für Paris wählen'' (*garnie, grant, admirable, de renom, qui tant est à loer*), S. 42. So ist denn nicht nur *Rome la grant, Paris la grant,* sondern auch Narbonne, Bordeaux, Saint-Omer, Saint-Quentin mit solchen Epitheta bedacht.

Beachten wir noch, daſs der Beleg aus Renaud de Beaujeu von Brüch selbst nicht im pikard.-norm. Gebiet untergebracht werden konnte, sondern in Haute-Saône.

Ferner ist der Beleg aus den Chroniques de Saint-Denis, den Brüch unter die nicht zu identifizierenden rechnet:

> Paris des lors estoit sieges des rois et chies dou regne

doch a priori nach Paris zu versetzen, wie schon das Pariser Pathos des Beleges lehrt: wieso sollte Saint-Denis pikardisch-normannische Sprachgewohnheiten annehmen? Aber zudem wissen wir genauen Bescheid über das Ms. der Bibliothèque de Ste.-Geneviève, das God. zitiert: aus A. Molinier, Les sources de l'histoire de France III (1903), S. 99ff. — ein Werk, auf das mich Frau Prof. Grace Frank aufmerksam macht — erfährt man, daſs 1274 Primal, Mönch von Saint-Denis, dies Ms. aus einem lat. Text, der vorherging, übersetzt und im selben Jahr dem König Philipp III. gewidmet hat: Molinier spricht von den ,,rapports étroits, incontestés, entre le recueil latin du man. 5925 et les *Grandes Chroniques*'' (oder *Chroniques de St.-Denis*). Also: Primal hat in Saint-Denis und nach dem Lateinischen gearbeitet. Daſs die Sprache von Saint-Denis aber im 13. Jahrhundert als der Typus des guten Französischen galt, zeigt die Stelle in Berte aus grans piés, nach der die Königin ,,le françois de Paris'' sprach, als ob sie ,,au bourc Saint-Denis'' geboren wäre (zitiert von Olschki, ,,Paris'' S. 290). Saint-Denis verschmolz mit Paris (s. o.). Und nun füge ich noch aus Marco Polo (13./14. Jahrhundert) den von Bernitt, ,,Lat. *caput* und **capum*'' (1905) S. 158 zitierten Beleg (ed. Peauthier, 54):

> il y a villes et chasteauz assez, mais la plus noble si est Pein, une cite qui est *chief* du regne.

Marco Polo, von Geburt Venetianer, wählte das Französische (das er Rusticiano da Pisa diktierte) wie Brunetto Latini, weil seine heimische Mundart nur beschränkte Verbreitung genoſs (Gröber, Gr. II, 1021) — kein Anzeichen von Pikardismen!

Der tatsächliche Sachverhalt ist also der, daſs mindestens vier der bekannten Belege (Brunetto Latini, Marco Polo, Renaud de Beaujeu, Chroniques de St.-Denis) nicht in die pik.-norm. Area passen. Trotzdem mag man sich wundern, daſs unsere Wbb. so viele pik.-norm. Belege (mehr pikardische als normannische) enthalten und Brüchs germanische These ansprechend finden. Hier ist an die Schluſsfolgerung des Buches von Gertrud Wacker, Über das Verhältnis von Dialekt und Schriftsprache im Altfranzösischen S. 85 zu erinnern (S. 85): „Als Folge von zu mechanischen sprachlichen Lokalisierungen betrachte ich es, daſs fast alle Dichtungen des XIII. Jahrhunderts der Pikardie zugewiesen werden, oder dem pikardisch-französischen Grenzgebiet, dem Beauvaisis ... Ganz auffallend ist es, daſs die Ile-de-France so gar keine Rolle spielt. Wenn auch feststeht, daſs der literarische Anteil der Pikardie groſs gewesen ist, zumal im XIII. Jahrhundert, als Wohlstand, und mit ihm literarisches Interesse, in den Städten des Nordostens zunahmen[1], so ist das noch keine Erklärung für das Zahlenverhältnis der als pikardisch betrachteten Denkmäler zu den nicht-pikardischen. Der Grund liegt vielmehr darin, daſs die „literarischen Pikardismen" (Zwitterreime ...) in der Lokalisierung zugrunde gelegt wurden." „Man darf vielleicht eine mehr französische Hofsprache und eine pikardisch gefärbte Literatursprache unterscheiden." „Es gelingt nicht allen Verfassern gleich gut, sich der französischen Schriftsprache zu bedienen ... Philippe de Beaumanoir[2] z. B. verrät deshalb so viel schriftsprachliche Beeinflussung, weil er als Page am Hofe lebte ... In nahen Beziehungen zum französischen Hofe stehen auch die nordfranzösischen Lyriker ..., Renaut de Beaujeu, von denen nachweislich nicht einer aus Franzien stammt. Gleichzeitig zeigen sie als erste die ,literarischen Pikardismen', die von den Pikarden auch Renaut de Beaujeu übernimmt ... Als typische Vertreter des Franzisch-Pikardischen dürfen neben ihnen die Spielleute und fahrenden Sänger genannt werden (z. B. ... die Verfasser der anonymen Romane vom *Chevalier as Deus Espees* ...). Für sie waren die Städte des Nordostens das beste Wirkungsgebiet. Auch die Nicht-Pikarden unter ihnen haben den Dialekt des Nordostens gehört und verstehen gelernt und haben vor allem auch da verstanden werden wollen ... Am wenigsten gelingt es den Chro-

[1] Ich merke hier nach Olschki, „Der ideale Mittelpunkt ..." S. 42 an, daſs die Jongleurs keine typische Pariser Erscheinung waren, sie vereinigten sich erst im Laufe des 14. Jahrhunderts zu einer Zunft, während sie in Arras schon Ende des 12. Jahrhunderts organisiert waren. Philipp August duldete sie nicht an seinem Hofe.

[2] Ich zitiere nur solche Namen aus Wackers Schrift, aus denen Belege für *chief* ,Hauptstadt' geschöpft sind.

nisten und geistlichen Verfassern (Phil. Mousket; Renclus de Molliens), Schriftsprache zu schreiben. Bei ihnen zeigen sich die stärksten Spuren dialektischer Laut- und Formengestaltung.“ Es ist dies ein Gedanke Morfs (Arch. 132, 256f.) gewesen, der hier ausgeführt wurde, von den grundsätzlichen Bedenken „gegen die ganze Methode, die von der traditionellen Auffassung ausgeht, daſs ein französischer Dichter sich in seinen Reimen streng an die Klänge der örtlichen oder regionalen Mundart halte, der er angehört und die er selber spricht.“ Vossler hat dann Lbl. 1917, Sp. 109ff. im Sinne Dantes auf den „idealen“ Charakter jeder Schriftsprache hingewiesen, auf die man hinstrebt, ohne sie jeweils zu erreichen: es gebe also ein „französisches bzw. französisch-pikardisches Schriftsprachenideal“, dem die Schriftsteller zustreben, wobei „Bildung und Beruf eines Dichters für seine Sprache meist maſsgebender sind als seine Heimat“.

Wenn ich diese so anerkannten Grundsätze so ausführlich zitiere, so deshalb, weil sie in Linguistenkreisen noch nicht Boden gefaſst zu haben scheinen: Brüch lokalisiert 20 Jahre nach obigen Äuſserungen die afrz. Autoren, nach ihrer dokumentarisch beglaubigten H e i m a t, nicht nach ihrem geistigen Gravitationszentrum, ihrem ‚Schriftsprachenideal‘. Der Verfasser des *Chevalier as deus espees* ist Pikarde, weil er pikardische Sprachformen hat — Wacker sagt vielmehr (S. 42): „Der Herausgeber hält ihn für franzisch und merkt 6 pikardische Reime an“ (auf letzterem Tatbestand fuſst Brüch mit den Worten: „im Chevalier as deus espees, der pikard. Reime hat“). Beaumanoir hat (Wacker S. 43) mehrere pikardische Lautungen seiner Heimat a u f g e g e b e n, er gehört unter die Schriftsteller, die in das Grenzgebiet Beauvaisis wegen des Nebeneinanders von französischen und pikardischen Lautungen von modernen Beurteilern versetzt werden. Wenn aber schon die L a u t u n g e n nicht mehr rein pikardisch sind, wieso darf man die s e m a n t i s c h e n Entwicklungen, die bekanntlich allenthalben freizügiger sind als jene, in der Pikardie lokalisieren, besonders dann, wenn es sich um Vorstellungen der gesamten gebildeten Welt des Mittelalters handelt? Und was bleibt vom literarischen Frankreich des 13. Jahrhunderts übrig, wenn man Pikardie und Normandie wegschneidet und die Belege, die auſserhalb dieser Gebiete sich finden, bagatellisiert? Die etwas materielle und leicht erreichbare Evidenz, die mit geographischen Abgrenzungen allezeit erreicht wird, wird einer gröſseren Skepsis gegenüber der geographischen Abgrenzbarkeit von ‚Idealen‘ (ich meine sowohl Schriftsprachidealen als Idealbegriffen, wie es *caput mundi* einer ist) weichen, die Seelenklimata spotten der physischen Geographie. Man hält einen mittelalterlichen Autor nicht für fähig, lt. *caput mundi* nachzubilden, und gestattet ihm solches nur dann, wenn seine (fiktive) Heimatmundart ihm das nahelegt, wobei diese Heimatmundart wieder nur unter fremdem, germanischem Einfluſs diesen semantischen Entwicklungsschritt getan haben soll — genau wie man in der Geschichte mittelalterlicher Literatur gern

Einflüsse von Vorbildern für die allerbanalsten Wendungen verantwortlich macht (sehr herzhafte und kluge Worte spricht darüber Grace Frank in ihrer Besprechung von Hoepffners „Marie de France", Mod. Langu. Notes 1937, Heft 3) — es waltet da derselbe Unglaube an das Schöpferische im Menschen.

Aber Brüch geht noch weiter: er findet bei God. ein Zitat aus den Papieren Granvellas, „der in jungen Jahren in Löwen Theologie studierte und dann Bischof von Arras war": *Paris . . . le chief ville de France*. Der Leser stutzt; sieht man bei God. nach, so findet man als Jahr 1536 angegeben — das ist also ein Beleg aus der Zeit Luthers, der, nach dem *Deutschen Wb.* s. v. *Haupt* II 1, 5), sagt: *Nineve . . . das heubt im kaiserthum zu Assyrien* (ich wundere mich übrigens, daſs Brüch nicht *chief* ‚Hauptstadt' auf dies *Haupt* ‚Hauptstadt', es ins Altgerm. zurückprojizierend, zurückführt!) und der das Wort offenbar nach dem biblisch-lat. Gebrauch (s. o.) anwendet. Aber im 16. Jahrhundert gibt es doch kein pikardisches Schriftsprachideal mehr! Und wie lautet der Beleg aus Granvella, den Brüch unbillig verkürzt?

> Faisant desseing de tirer droit contre Paris, qu'est la teste et le chief ville de France.

Huguet gibt, richtiger als God., der den Beleg an falscher Stelle einreiht, als Bedeutung von *chief ville* ‚capitale' an. Dieser Beleg scheint mir zu lehren, daſs die Metapher von Paris, dem neuen *caput mundi*, noch immer lebendig war, ja so lebendig, daſs das alte *chief* durch neues *teste* verstärkt werden konnte[1]. Es handelt sich sicher um keinen lexikalischen Nachfolger von provinzlerischem, nordöstlichem *chiefmes*, sondern um geistige Nachfolge Frankreichs auf dem Thron des römisch-universalistischen Imperialgedankens. Wie man nur so sprachgeographisch verstrickt und so geschichtsblind sein kann!

Aber Brüch stutzt, ebenso wie den Beleg, auch die Laufbahn des Kardinals zurecht: mein Konversationslexikon (Brockhaus) sagt, daſs er aus einer burgundischen Bürgerfamilie stammt, in Paris, Padua und Lüttich Theologie studierte, mit 23 Jahren Bischof von Arras war. Moréri erwähnt noch die Geburt in Besançon und die Tatsache, daſs er zuerst Kanonikus und Archidiakon in dieser Stadt war. Aber 1536 muſste Granvella (geb. 1517) 19 Jahre sein, folglich konnte der lokale Einfluſs von Arras, dessen Bischof er noch nicht war, in ihm noch nicht mächtig sein; um so mächtiger aber die Einflüsse seines burgundischen Familienmilieus und seiner Studien in Paris und Padua und Lüttich — was will man von einem so internationalen

[1] Vergessen wir nicht, daſs *ville capitale* im 16. Jahrhundert für ‚Hauptstadt' belegt ist, aber noch nicht ein ganz abgeschliffener Ausdruck ist, da Condé sagen kann (s. Littré): *ceste ville capitalle de vostre duché de Guienne et métropolitaine pour le faict de la religion*. Noch Bourdaloue sagt *ville capitale*. Wieder wirkt das Lateinische, aber nunmehr in der Form des Renaissancelatinismus.

jungen geistlichen Herrn der Renaissancezeit für sprachliche Lokalzüge erwarten? Moréri sagt von ihm: „fortifié par les sciences qu'il avoit apprises dans les plus celebres académies de l'Europe" und: „il lassoit souvent cinq secretaires leur dictant en même temps des lettres en diverses langues, dont il en sçavoit sept parfaitement."

Brüch gibt ferner nicht an, daſs auch im Süden *caput* die Bedeutung ‚Hauptort' annimmt, obwohl die geographische Übereinstimmung mit dem Gebiet von *chiefmes* — *capmas* ergäbe (wie allerdings angesichts südfrz. *capmas* ein germ. Ursprung von *chiefmes* möglich ist, verstehe ich nicht: wenn nördliches **capīmāsus* sich mit der fränkischen Herrschaft als „verwaltungstechnischer Ausdruck" nach Süden verbreitet haben soll[1] und „sich ein Wort in dem Lande, in das es erst sekundär gekommen ist, weiter verbreitet als in seinem Ursprungslande", hört jede Möglichkeit geographischer Festlegung des Ursprungslandes auf): Mistral verzeichnet s. v. *cap*: *cap de justiço* ‚chef-lieu justiciaire' und *cap de Prouvenço* ‚surnom qu'on donnait jadis à Nice, la première ville de Provence du côté de l'Italie, selon C. de Nostre-Dame'. Es handelt sich hier um César de Nostre-Dame (Sohn des berühmten Mystifikators Michel Nostradamus), der im Jahre 1614 seine von der Gallierzeit an die Geschichte der Provence behandelnde „Chronique de l'histoire de Provence" beendete.

Soll man nun wirklich denken, daſs rom. *caput* die Bedeutung ‚Haupt' nur in germanischer Umgebung annehmen konnte? Will man etwa die Stelle des Poema del Cid v. 1785: *la tienda . . . que de las otras es cabo* (Menéndez Pidal: ‚parte principal, cabeza') auf Germanisches (Westgotisches?) zurückführen? Ist *chef-lieu* ‚Haupt-Ort', *chef-mes* usw. (nach *chief baillif*, *chief seigneur*)[2] wirklich nur

[1] Brüch erwähnt nicht das katal. *capmás* ‚tribut feudal', ‚cómputo' (*fer un capmás* ‚comprar en un plegat coses diverses establint un preu general; fer un va-i-tot', also ‚Pauschalzahlung' von da aus *un capmás de lluytas, furts y attentats* ‚ein Haufe . . .') des Dicc. Aquiló, das das Gebiet noch mehr nach Südwesten erweitert.

[2] *chief baillif, chief seigneur*, aprov. *capmaestre* (und ihre englischen Nachfolger, s. Oxf. Dict.) stammen sicher nicht, wie Brüch annimmt, aus *chief baillis, chief seigneurs* ‚Führer der Schulzen, der Herren', da dies keine afrz. regelrechte Konstruktion wäre (vgl. Foulet, Petite syntaxe), eher *li chief as baillis*, und auch nicht eine lat. Konstruktion, da dann der Typus *la geste Francour* am Platze wäre; wo wirklich Genitive nachwirken wie in *caput scholae* > aspan.-cat. *capiscol* ‚xantre', (Ducange *capischolus* s. v. *caput* 3), afrz. *magister scholae* = afrz. *maistre escole* ‚écolâtre', liegen gelehrte Schulwörter vor. Warum ist es zu kühn anzunehmen, daſs aus einem Satz *parmi les baillis il est* (*le*) *chef*, (*le*) *maître*, wo in prädikativer Stellung die Adjektivierung so nahe lag, dann ein *le chef bailli* mit attributivem Adjektiv werden konnte — bei *bête* nimmt man ja denselben Weg an. Darmesteter, Mots composés S. 139 hat recht: „*Chou-fleur, chef-lieu* sont pour tout le monde: le chou qui est en même temps fleur, le lieu qui est chef" und S. 141: „*Maître, maîtresse*, ici [dans *maître-autel, maîtresse ancre*] s'est réduit à un simple adjectif." — Die kat. Beispiele bei Aguiló aus dem Jahre 1377 mit *los caps maestres fusters* und *cap mestre calafat* sind der Brüchschen Erklärung von aprov. *capmaestre* ‚surintendant, directeur des travaux' aus **cap maestres* ‚Führer der Handwerksmeister' (wenn dies

unter germanischem Einfluſs denkbar, wo afrz. *mestre eglise, tor, rue, tente* usw., nfrz. *maître-autel, idée maîtresse* usw. dieselbe Abbiegung von persönlich gebrauchtem *maître* — (*maître-queux*, afrz. *mestre larron* usw.) zu Sachen hin zeigt?[1]

Man beachte, daſs das Problem von *chef-lieu* und *chef* ‚Hauptstadt' doch wohl nicht ohne Berücksichtigung der Parallele von *maistre-* zu lösen ist: God. verzeichnet *la maistre cité du royaume d'Egypte* bei Hayton (14. Jahrhundert), *la maistresse ville de Sicile* bei La Boétie (16. Jahrhundert), aber Bernitt, „Lat. *caput* und **capum*" (1905) S. 158 belegt schon aus dem 13. Jahrhundert bei Marco Polo *la maistre cité du regne*, aus Maundeville (14. Jahrhundert), bei dem wir auch *Sebaste . . . la chief cite de celluy pais* sowie *le regne de Surie, dont la cite de Damasce fuist chief* finden, auch *en Caldee la maistre cite est Baldak; et d'Affrige la maistre cite est Cartage*, ebenso Cent Nouv. Nouv. und andere Werke des 15. Jahrhunderts *la maistresse ville* und bei Garnier (16. Jahrhundert) *nostre ville maistresse*. Soll auch *la maistresse ville* unter deutschem Einfluſs stehen (wo keine **Meisterstadt* vorliegt)? Wer sich überhaupt das Mosaik von Ausdrücken für ‚Hauptstadt', ‚Hauptort, Zentrum' bei Bernitt ansieht (man müſste noch aus dem Roland *meilor sied*, s. o., hinzufügen):

*chief*
*la maistre(sse) cité, nostre ville maistresse*
*une moult grant cité et noble qui a toute seigneurie sur douze citez.* —
*la principale cité* (das um ein Haar hätte an Stelle von *capitale* das standard-word werden können)
*la chief cité* (entsprechend engl. *þe cheeffe cite*)
*la plus noble cité*
*la millour cite* (*de pais*)
*la cite roial* (*et principal*)
*la première ville*
*la bonne ville et cité de Paris*,

wobei mehrere dieser Ausdrücke bei einem Schriftsteller vorkommen (besonders viele bei Maundeville), kommt zum Schluſs, daſs es im Afrz. keinen feststehenden Ausdruck für *capitale* gab und daſs die Sprache mit ihren Mitteln nach einem solchen Ausdruck ringt,

überhaupt syntaktisch möglich wäre) nicht günstig. Im Gegenteil zeigen sie zweimal hintereinander den Prozeſs der Adjektivierung: *maestre fuster* (= *maestre de la fusta*, Brüch) ‚Meister Zimmermann' — *cap* { *maestre fuster* } ‚Haupt-Zimmermannsmeister'. — Es ist kein Zufall, daſs *chief* die Entwicklung zum Adjektiv oder Präfix zeigt, das abstraktere Wort, das von dem konkreten *teste* zurückgedrängt wird: ein abstraktes Wort ist näher dem Adjektiv, der Bezeichnung einer abstrakten Eigenschaft.

[1] Man beachte den oben zitierten Bibelbeleg, in dem *caput* von dem persönlichen Haupt und der Hauptstadt gebraucht werden und stelle dazu etwa Ariost, Orl. fur. XVI, ottava 26: *dell'empio re, capo e signor degli empi* neben Dantes bekannten Ausdruck (Italia) *non donna di provincie, ma bordello* ‚Herrin' und Boccaccio: *città, donna di tutto il mondo.* Karl d. Gr. wurde ebenso *caput orbis* genannt wie etwa Rom.

daſs die Bedeutungsarea von *chief* von ‚Haupt' (dem Körperteil) zu ‚Haupt' (Oberhaupt) bis zu ‚Hauptort'[1] und ‚Hauptstadt' spielt, so daſs es falsch ist, die letzteren Bedeutungen herauszulösen. Warum nun nicht in afrz. Zeit sich eine einheitliche Bezeichnung durchgesetzt hat, entsprechend neuerem *capitale*, ist ein Problem für sich: vielleicht gibt die Literatur nur das Ringen nach dem Ideal wieder, das kleine Vaterland bestand im volkstümlichen Empfinden noch stark neben dem bloſs gedachten groſsen, die juristische Sanktionierung eines Ausdrucks (die vorher in lateinischen Texten zum Ausdruck kam) tritt erst mit den faktischen Einung des Reichs unter Heinrich IV. und der Einführung der frz. Sprache in Urkunden (Edikt v. Villers-Coterets unter Franz I.).

Muſs man also nicht von den Personenbezeichnungen, in denen *chief- maistre-* zuerst am Platze waren, ausgehen und hier zuerst sich die Adjektivierung vollzogen denken, die, als einmal *chief-* ‚principal' ‚Ober-' meinte, auf Sachbezeichnungen übertragen werden konnte (*chief-lieu* heiſst noch im 16. Jahrhundert ‚Hauptort')? Es ist also falsch, für *chief-* in *chef-lieu* usw. Analogien auſserhalb des Romanischen zu suchen und die Filiation innerhalb des Romanischen (Personen- > Sachbezeichnungen) zu übergehen. Brüch hat auch Unrecht, Meyer-Lübkes Analyse von *chef-lieu*, das ein adjektivisches *chef-* enthalte, zu leugnen. Brüch meint: „Da das angebliche Adjektiv von God. nur in der Stellung vor einigen Substantiven nachgewiesen ist und mit diesen nur in einigen Fällen übereingestimmt [*chieve voie* usw.], in anderen unveränderlich ist, da es nicht alleinstehend als prädikatives, mit weiblichem Subjekt übereingestimmtes Adjektiv vorkommt, ist es als Adjektiv überhaupt nicht nachgewiesen." Hier handelt es sich darum, sich zu einigen, von wann an man überhaupt ein Adjektiv annimmt: das Oxf. Dict. zögert nicht, *chief* als mittelenglisches „a.[djective] and quasi-*adv.*[erb]" anzusehen. Blicken wir auf ein Wort wie *debout*, so ist es doch zweifellos auf dem Weg zum Adjektiv, auch wenn man nicht einmal in attributivischer Funktion, wie bei *chieve-voie*, **deboute* sagen kann und wenn es auch nicht so weit gelangt ist wie rum. *cuminte* (Plur. *cuminţi*). Und ebenso sicher ist, daſs es zu einem Präfix hinsteuert (wie etwa *vice-*, *ex-*), genau wie afrz. *mestre-*, das auch adjektivisch und prädikativisch gebraucht werden kann (*III. principaus parties dont la plus mestre est sise*, Cron. de Normandie).

Diese Zeilen wollen, wie schon öfters, dem Linguisten nahelegen, die Sprachgeschichte mit der Literatur- und Kulturgeschichte zu verbinden, weil manche Lösung eines linguistischen Problems nicht mit rein linguistischen Mitteln, und auch nicht mit einer zu Täuschungen führenden, ‚kulturunbeleckten' Sprachgeographie, ge-

---

[1] Vgl. auch die Bedeutungsangabe im Dtsch. Wb. s. v. *Hauptstadt* ‚die bedeutendste stadt unter mehreren rücksichtlich dessen was sie erzeugt oder besitzt, ist der modernen sprache minder gerecht als der ältern'.

funden werden kann. Wenn man über ein Wort für ,Hauptstadt' schreibt, muſs man die ideellen Antriebe, die zu einem solchen Begriff und dessen Ausdruck führen, studieren. Es muſs überhaupt, gegenüber der früheren Linguistisierung der Philologie, eine Philologisierung der Linguistik angebahnt werden, die Sprachbetrachtung muſs im Dienste philologischer Erfassung des Zeitgeistes vergangener Epochen stehen. Eine entphilologisierte Linguistik steht in leerem Raume[1].

LEO SPITZER.

---

## 2. Nochmals zu den sardischen Benennungen der Bachstelze.

In dieser Zeitschrift (Bd. LVI [1936], 392—404) brachte Erich Poppe einen Artikel „Zu den Namen der Bachstelze im Italienischen und Französischen", in dem er an die bekannte Arbeit von R. Hallig, „Die Benennungen der Bachstelze in den romanischen Sprachen und Mundarten", Leipzig 1933, anknüpft und dazu Stellung nimmt. Er läſst dabei die Ansicht durchblicken, daſs Hallig das Begriffliche zu sehr in den Vordergrund gestellt und dem Lautlichen nicht ganz die Bedeutung eingeräumt habe, die ihm gebühre. Dabei kommt er S. 399 besonders auf die sardischen Namen zu sprechen und sucht sie groſsenteils in anderer Weise als jener zu erklären. Dabei übersieht oder übergeht er aber vollständig meinen Artikel „Fortsetzer von *motacilla* ,Bachstelze' in Sardinien und anderwärts" (ZRPh LIV [1934], 745—748), der ihm doch, da sein Artikel erst ein Jahr später (14. 5. 1935) eingereicht wurde, hätte bekannt sein sollen. Im Nachtrag hierzu hatte auch ich mich zu den Aufstellungen von Hallig geäuſsert und dieses bestätigt, jenes berichtigt.

Es liegt in der Natur der Sache, daſs bei onomasiologischen Arbeiten über das romanische Gesamtgebiet der jeweilige Verfasser, der Worttypen aus den verschiedensten Sprach- und Mundartgebieten beurteilen muſs, auf den Einzelgebieten häufig versagt, da

---

[1] Die Verbindungen von Adjektiv oder Partizip mit caput (prov. *cap-clis*, *cap-trencatz*) im Prov. hat vor Brüch Schultz-Gora, Ztschr. 53, 103ff., behandelt, ohne daſs jener sich auf diesen bezöge, wie wieder Schultz-Gora meine katal. Beispiele nicht heranzieht — bedauerliche Überproduktion! — Hier führe ich noch das katal. *capitos(t)* ,cap de colla', Nbf. in Vich *capitossa* ,el promotor de la baralla' (Aguiló) an, dessen *-t* sekundär sein muſs, offenbar gehörig zu mlt. *capitosus* ,obstinatus', *capitositas* ,morositas' und kat. *capitositat* (*capitossitat*), identisch mit ,tostardería', ,mala opinió', ,malicia' (s. Aguiló). Der *capitós* war offenbar ein gewalttätiger Autokrat und nur im Scherz konnte er zum ,cap de colla' werden (vgl. die Bedeutung in Vich); vielleicht ist aber *cap toçut*) (*torsut*) ,hartnäckig', zu *toç* (*tos*) ,Stirn', hineingedeutet worden, und so erklärt sich dann auch das *-t-*: *tostar*, *tustar* ,stoſsen', wobei das *-i-* der latinisierende Zwischenvokal wäre wie in dem von Schultz-Gora (S. 106) analysierten *colilones* ,langhalsig'; vgl. den Typus sp. *barbirojo*.

es für einen einzelnen unmöglich ist, die Fülle der Erscheinungen auf einem so weiten Gebiete zu überblicken. Man müfste daher bei allen den Arbeiten, die sich „Die Benennungen des (der) . . . in den romanischen Sprachen und Mundarten" betiteln, die Angaben jedesmal von seiten der einzelnen Gebiete erneut nachprüfen und würde fast immer feststellen müssen, dafs viele Deutungen infolge Unkenntnis der genauen örtlichen, lautlichen, kulturellen und geographischen Verhältnisse einer solchen Nachprüfung nicht standhalten. Diese unvermeidlichen Mängel mufs man aber bei solchen Arbeiten mit in den Kauf nehmen und sich freuen, wenn der Verf. durch Zusammenstellung und Vergleich der verschiedensprachlichen Typen zu allgemeinen Schlüssen gelangt, wobei gerade die begriffliche Seite durch solche zusammenfassende Arbeiten gefördert wird, da sich immer wieder zeigt, dafs die volkstümliche Auffassung in der Wahl der Bezeichnungen und Bilder weitgehende Übereinstimmungen und Analogien aufweist. Die Problemstellung ist dabei je nach dem Gegenstand natürlich eine verschiedene. Bei den Tierbenennungen wie bei den volkstümlichen Pflanzennamen spielt ohne Zweifel die Phantasie des Volkes eine bedeutende Rolle, und ich kann Hallig nur recht geben, wenn er diese in den Vordergrund stellt[1]. Dafs aber auch die lautlichen Bedingungen in jedem einzelnen Falle berücksichtigt werden müssen, ist eine Selbstverständlichkeit oder sollte es wenigstens sein. Hallig hat das auch, soweit er konnte, getan, und wenn Poppe das noch mehr betont, wird ihm gewifs niemand widersprechen. Dazu ist aber Voraussetzung, dafs man die lautlichen und sonstigen sprachlichen Verhältnisse des betreffenden Gebietes genau kennt. Nun mufs ich leider sagen, dafs, soweit das Sardische in Frage kommt, Poppe diesen Voraussetzungen nicht genügend entspricht. Dies zu zeigen und die Dinge richtigzustellen, ist der Zweck dieser Zeilen.

Poppe geht von log. *coisáida*, gall. *coisáica* aus und sieht in dem zweiten Teile dieser Wörter die Verba log. *saidare*, gall. *saicà*, was ja auch ganz selbstverständlich ist; wenn er aber diese Verba mit Berufung auf REW 7505 als *exagitare bzw. *exagicare deutet, so ist zu sagen, dafs die Dinge doch nicht so einfach liegen. Die Deutung von *saiđare* als exagitare stammt von G. Campus und Meyer-Lübke stimmt ihr bei, wobei er allerdings schwankt, da daneben *sainare* mit gleicher Bedeutung steht; er bringt die Wörter deshalb unter 7505 sagēna, an anderer Stelle wieder unter agīna (REW 282). Das gall. *saicà* erklärte Regula (ZRPh XLIII,

---

[1] Eine wie grofse Rolle bei der Namengebung, insbesondere für Tiere und Pflanzen die Volksphantasie und daher die sog. „Volksetymologie" spielt, haben vor allem die Arbeiten von Gilliéron gezeigt. Auch unsere sardischen Tiernamenstudien (Arch. Rom. XVIII [1934], 1—18; 481—492; XX [1936], 49—90) mufsten diesen Bildungen weitgehend Rechnung tragen; mit rein lautlichen Erklärungsversuchen kann man diesen Benennungen, sobald es sich um volkstümliche Umgestaltungen handelt, nicht beikommen.

131) als eine Kreuzung von *sainare* und *navigare*, was REW 7505 wiedergegeben ist. Ein *exagicare hat niemand aufgestellt und es würde sich auch kaum rechtfertigen lassen. Jedendalls muſs man bei der Beurteilung dieser Wörter auch die gleichbedeutenden *innaigare*, *bantsigare* in Betracht ziehen, von denen das erstere natürlich navigare fortsetzt, das zweite aber wohl lautmalend ist und daneben *santsiai* hat. Man hat den Eindruck, daſs bei den Bildungen mehrfache Beeinflussungen vorliegen und daſs ein ursprüngliches navigare und vielleicht auch exagitare sich mit solchen lautmalenden Wörtern vielfach gekreuzt haben, daſs also die Dinge jedenfalls viel komplizierter sind als sie Poppe darstellt. Das habe ich ZRPh LIV, 745 des näheren ausgeführt.

Wenn nun Poppe in *sáida*, *sáica*, dem zweiten Teile der Wörter für „Bachstelze", verkürzte Partizipien sehen will, „die wie im Italienischen noch heute, einst auch im Sardischen üblich gewesen sein mögen", so vermiſst man zunächst dafür einen Beweis. Zwar glaubt er Fälle anführen zu können, nämlich camp. *séiđu* „das gemähte Getreide" (man mäht im übrigen in Sardinien nicht, sondern schneidet das Getreide mit der Sichel), das sich zu *seiđau* genau so verhalte wie log. *sáiđu* zu *saiđađu*; aber die Dinge verhalten sich ganz anders. Wie aus Ländl. Leben, S. 28, zu ersehen ist, heiſst das geschnittene Getreide im Nuores. *sa séĝete*; log. *sa seđe* oder daneben *sa seđa*; camp. *sa seđi*; diese entsprechen natürlich lat. seges, segĕte; und das log. *seđa* ist wie camp. *séiđu* (neben *seđi*) ebenso selbstverständlich eine deverbative Bildung von den Verben nuores. *asseĝetare*, log. *seđare*, camp. *seiđai*. An solchen deverbativen Bildungen ist in den sardischen Mundarten kein Mangel. Poppe glaubt ein weiteres Beispiel bringen zu können: Camp. *siḍḍu* „riservato", das er nach Martellis kleinem Wörterbuch anführt; dieses verhalte sich ebenso zu log. *siḍḍađu* „deposito, tesoro". Auch das trifft nicht zu. Das Wörterbuch von Martelli ist eine sehr trübe und unzuverlässige Quelle. Der sonst sehr verdiente Verfasser, der u. a. mein „Ländliches Leben" ins Italienische übersetzt hat, allerdings unter Fortlassung des gelehrten Beiwerks und der Anmerkungen, ist Toskaner und in seinem Beruf Botaniker; sein Wörterbuch ist leider keine selbständige Leistung, sondern, wie man sich zu sagen genötigt fühlt, ein jämmerlich dilettantisches Machwerk, eine Art Auszug aus Spano, das auf jeder Seite von Miſsverständnissen, fehlerhaften Angaben und lächerlichen Versehen wimmelt und auf das man sich in keiner Weise verlassen kann, da der Verfasser eben das Sardische nicht beherrscht. Im vorliegenden Falle hat Martelli wieder einmal Spano mangelhaft ausgeschrieben; bei Spano steht: *siddadu*, log. „deposito, tesoro"; *siddu*, log. (Bitti) „moneta antica"; mer. „riservato"; *pardu de siddu* „prato comunale". Daraus ersieht man schon, daſs *siḍḍu* keineswegs schlechtweg „riservato" bedeutet, also auch kein Partizip ist, sondern ein Substantiv, wie das Beispiel zeigt, in dem es mit *de* mit dem vorausgehenden Substantiv verbunden ist (im übrigen ist der Ausdruck *pardu de*

*siḍḍu* heute veraltet). Wie Spano sagt, bedeutet *siḍḍu* in Bitti ,,moneta antica" und entspricht deutlich sigillum (Wagner, Arch. Stor. Sardo V, 203; REW 7904); das Wort bedeutet im Camp. auch ,,Seestern", ,,Saugnapf des Tintenfisches", in Désulo ist es uns für ,,Hühnerauge" begegnet (Wagner, Studien zum sard. Wortschatz, S. 145). Daneben gab es ein Verbum *siḍḍare*, heute noch camp. *siḍḍai* und daneben *siḍḍiri* im Sinne von ,,combaciare", das sigillare entspricht (AStSa V, 203f.). *Siḍḍađu* ,,verborgener Schatz" erklärt sich von selbst als sigillatum, und *siḍḍu* in dem Ausdruck *pardu de siḍḍu* kann entweder sigillum entsprechen, so daſs der Ausdruck dann ,,verbriefte Wiese, durch Siegel und Urkunde der Gemeinde gehörige Wiese" bedeutet, oder, was auch denkbar ist, es könnte auch Deverbativ von *siḍḍare* im Sinne von ,,combaciare" sein, würde dann ,,zusammenhängende Wiese" bedeuten. Von verkürzten Partizipien kann aber auch hier keine Rede sein. Und daher kann auch die Erklärung Poppes für *coisáida* nicht zutreffen. Vielmehr wird man in diesen Bildungen, denen ungezählte andere zur Seite stehen, entweder eine Verbindung von Substantiv mit Imperativ (,,beweg' den Schwanz"), woran schon Diez dachte (s. Hallig, S. 19) sehen, oder Substantiv + 3. Person.

Die Form *koisaìa*, *koisalìđa* (so, nicht *γoi-*, denn diese aus dem AIS entnommene Form ist im Satzzusammenhang abgefragt, bei vorausgehendem Vokal; isoliert lautet sie aber *koi-*) ,,zeigt uns *sáidu*, *saìdu* wohl nach der Analogie log. *caidu* (*caditus) zu *cáiri* ,fallen'", sagt Poppe. *Koisalìđa* erscheint nach dem AIS und unseren sonstigen Materialien in Macomer und der Planargia; *koisaìa* in Baunei; *koisaìya* in Posada; in diesem ganzen Gebiet gibt es kein *cáiri* ,,fallen", sondern man sagt in dem ganzen log. Gebiete ausschlieſslich *rúere*, *arrúere*, und ebenso im Camp. *arrúiri*. Spano gibt zwar für das Campidanesische auch *cáiri*; Part. *caiu*, und ein zugleich log. und camp. Substantiv *caida* ,,caduta"; uns sind diese Wörter nie begegnet, aber es ist ohne weiteres klar, daſs *caida* das gleich bedeutende span. Wort ist und daſs nach span. *caer* das camp. *cáiri* gebildet ist, mit der üblichen Proportionsbildung; im Süden sind in der Zeit der spanischen Herrschaft viele Hispanismen eingedrungen, von denen viele heute wieder verschwunden sind, andere wieder allgemein üblich oder teils in der Hauptstadt, teils auch in einzelnen ländlichen Gegenden erhalten sind. Da man in ganz Sardinien (mit Ausnahme des halbitalienischen Nordens) ausschlieſslich seit der ältesten Zeit für ,,fallen": *rúere* gesagt hat, kann das *cáiri* des Südens, das wie gesagt, heute offenbar ausgestorben ist wie so viele Hispanismen der spanischen Zeit, unmöglich das lateinische Wort sein. In dem log. Gebiete, in dem die Formen *koisaìđa* etc. vorkommen, kommt aber ein Einfluſs dieses nur für den Süden bezeugten und überdies nicht lebenskräftigen Wortes, sowieso nicht in Betracht. Wenn Poppe hinzufügt: ,,Auch die geographische Verteilung paſst zu dieser Erklärung", so kann ich nur das pure Gegenteil feststellen.

Er will sich freilich, wie der folgende Satz zeigt, auf das gall.-log. *culisáida* beziehen, von dem er behauptet, daſs sich das zweite *-l-* „als Reflex des voraufgehenden *-l*" erkläre. Abgesehen davon, daſs eine solche Deutung zum mindesten durch Parallelen gestützt werden müſste — von denen mir innerhalb des Sardischen nichts bekannt ist —, kann diese Erklärung für *koisaiđa* nicht gelten. Inwiefern dieses *-l-* dem Worte onomatopöischen Charakter verleihen könne, wie Poppe meint, verstehe ich nicht. Daſs salire „steigen" nicht in Frage kommt, das Nigra und Mussafia hereingezogen hatten und Hallig S. 33 übernahm, ist Poppe zuzugeben; auch ich habe diese Auffassung zurückgewiesen (ZRPh LIV, l. c.), da dieses Verbum im Sardischen nicht existiert. Dort habe ich auch den Einfluſs von *salire* „salzen" als volkstümliche Ausdeutung in Erwägung gezogen.

Die Form von Bitti: *koisaitta* soll nach Poppe mit *saitta* „Pfeil" nichts zu tun haben; da im Bittesischen nach meiner Lautlehre *-t-* erhalten bleibt und Spano ein *culisáita* gibt (das nach ihm aber „sett." ist, d. h. dem Galluresischen angehört, wo *-t-* die Regel ist), so nimmt Poppe an, daſs in diesem Falle das *-tt-* für *-t-* stehe, da ja das *-t-* in diesen Dialekten nach Guarnerio, AGI XIV, 17 und mir, Lautl. 62, sehr intensiv artikuliert werde. Aber wenn das auch zutrifft, so sind doch die einfachen und die gelängten Konsonanten deutlich unterscheidbar; bei beiden ist eben die Artikulation im Bittesischen kräftiger als in den anderen Spielarten. Ich halte daher nach wie vor die Einmischung von *saitta* aus den ZRPh LIV vorgetragenen begrifflichen Gründen für weitaus wahrscheinlicher.

Daſs man *koisaitta* nicht aus *kuitta* erklären kann, woran Hallig, S. 33, im Vorübergehen dachte, ist richtig, aber weniger aus den von Poppe erörterten Gründen, sondern weil es sich um zwei völlig verschiedene Worttypen handelt.

M. L. Wagner.

---

### 3. Frz. *pilori*, ptg. *pelourinho* 'Pranger'.

L. Spitzer hat hier LVI, 77—79 frz. *pilori* und ptg. *pelourinho* auf die Schallwort-Sippe **pirl- birl-* (REW. 6522b) zurückgeführt. Soweit ich sehe, haben frz. *pilori* und ptg. *pelourinho* nichts miteinander zu tun, auch ihr Ursprung ist ein anderer.

Für Frankreich hat Spitzer eine Reihe kulturhistorischer Daten beigebracht, die die Herkunft von frz. *pilori* klären helfen, allerdings in anderem Sinne als Spitzer dies vorschlägt. Nach Littré handelt es sich um einen Pfahl („poteau"), an den der Delinquent mit Hilfe eines Halseisens gefesselt wurde. Das Binden des Entkleideten an einen Pfahl war auch nach G. Lindner, *Die Henker und ihre Gesellen in der altfranzösischen Mirakel- und Mysteriendichtung*, Diss. Greifswald 1902, S. 55 bei Auspeitschungen das übliche Verfahren und öffentliche Zurschaustellung und Auspeitschen waren u. W. die beiden

Hauptstrafen, die am Pranger verbüſst wurden. In der Pfahlform hieſs der Pranger ursprünglich *pilier*. *Pilori* ist wohl eine Übertragung von einer anderen Form des Prangers auf den Pfahl-Pranger. Diese andere Form, die eigentliche *pilori*-Form, entspricht offenbar der zweiten bei Littré genannten Art des Prangers: Mitten auf einem steinernen Turm („une tour de pierre"), den wir uns nicht übermäſsig hoch vorstellen dürfen, sondern wohl mehr sockelartig, befand sich eine hölzerne drehbare Welle („un pivot de bois"), an der „une machine" mit Löchern für Kopf und Arme des Sünders saſs. Mit dieser „machine" wird der Delinquent herumgedreht, wenn man den Wendebaum in Bewegung versetzt, um ihn allem Volk zu zeigen. Das Drehen wird auch durch die Froissart-Stelle *mis au pilori et tournés quarte tours* erwiesen. Der von Ménage mitgeteilte Beleg aus Caen und das Wb. von Furetière, das den *pilori* von Paris beschreibt[1], stimmen mit den obigen Daten überein, an beiden Stellen ist vom Drehen die Rede („tourner"). Der Wendebaum wird im Falle Caen als „une grosse masse de bois", im Falle Paris als „une charpente" gekennzeichnet. Furetière berichtet auch von einem innen hohlen Steinsockel („petit bâtiment en forme de tour"). Nach Du Cange konnte in gewissen Fällen *pilorium* eine „numella versatilis" sein.

Die Wörter, die sich von *pirl- birl-* ableiten, haben ihren Namen von der schnellen Umdrehung. Die Grundbedeutung des Schallworts ist eben ‚wirbeln', d. h. ‚schnell drehen'. Dann könnte der *pilori* wohl seinen Namen von dem Schallwort haben, wenn es sich um ein Marterinstrument gehandelt hätte, das in schnelle Bewegung versetzt worden wäre. Das hätte aber nur Sinn gehabt, wenn man durch das Drehen dem Delinquenten das Bewuſstsein rauben wollte. Das widerspricht aber aller Martertechnik. Bekanntlich wurden die Foltern bei geschwundenem Bewuſstsein abgebrochen, um sie wieder aufzunehmen, wenn der zu Folternde wieder bei Bewuſstsein war. Der *pilori* war aber auch gar kein Marterinstrument, wenigstens insofern nicht, als die Drehbarkeit des Geräts in Frage kommt. Der Zweck war vielmehr, durch langsames Drehen den Übeltäter, den man ja dem Hohn und dem Spott der Menge ausliefern wollte, nach allen Richtungen hin dem Volke zu zeigen. Die Froissart-Stelle zeigt denn auch, daſs von ‚wirbeln' gar keine Rede sein kann: *tournés quatre tours*. Vgl. in dem Beleg über den *Pilory* von Caen: „tourner par certains tours". Es handelt sich also um eine beschränkte Zahl der Umdrehungen. Dann ist aber die Ableitung von *pirl-* fraglich.

Das frz. *pilori* dürfte zurückgehen auf das der mlat. Rechtssprache angehörende *pilorium*. Dieses *pilorium* ist aber nichts anderes als die Latinisierung eines frz. *piloir* ‚Steinzylinder, Kollergang', das der zylindrischen Form des Kollergangs wegen nicht von PĪLA (REW.

[1] Vgl. auch die Beschreibung auf Grund einer Abb. der Pariser Nationalbibliothek bei L. Edmundo, *O Rio de Janeiro no tempo dos Vice-Reis*, 2. Aufl., Rio (1935), S. 457/8.

6497) getrennt werden darf (vgl. noch span. *pilón* ‚Steingewicht der Keltern'). Das Wort *piloir* ist mir bekannt aus dem Weiler Les Fréaux in den Hautes-Alpes (Dauphiné S. 78). Ein Vergleich der obigen Angaben über die französischen Pranger, — d. h. der Anordnung Steinsockel (niedriger Turm), Wendebaum, Delinquent mitsamt der Haltevorrichtung — mit der von mir Dauphiné S. 79 mitgeteilten altertümlichen Wassermühle aus Préran (Abb.) zeigt eine völlige Übereinstimmung in Sockel und Welle. Die Stelle des Läufersteins (Kollergangs) [*lə pilwár*] mit seiner Eisenachse nehmen beim *pilori* Delinquent und Haltevorrichtung ein. Gleicher Konstruktion wie die Getreidemühle von Préran sind die Hanfreibemühlen der frankoprovenzalischen Gebiete (Gerig § 274, Abb. S. 65) und Piemonts (*Peasant Art in Italy* Abb. 18: Biella) sowie die Ziderpressen der Bretagne (vgl. A. Haberlandt, *Beiträge zur bretonischen Volkskunde*, Wien 1912, S. 7) und es ist anzunehmen, daſs dieser Mühlentyp früher in Frankreich weiter verbreitet war, besonders in Südfrankreich. Wir sind nun der Meinung, daſs der drehbare *pilori* nach dem Muster der alten Mühlen konstruiert worden ist. Dann können wir uns auch eine Vorstellung davon machen, wie wohl die Welle in Umdrehung versetzt wurde. Anscheinend ging die Welle, die den niedrigen Turm überragte, durch den ganzen Turm hindurch und wurde mit Hilfe durchgesteckter horizontaler Holz- oder Eisenstäbe durch Männer in Umdrehung versetzt. Dem Mühlentyp kommt ein sehr hohes Alter zu. Der *pilori* als drehbarer Schandpfahl dagegen scheint nicht vor der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts konstruiert worden zu sein: Crestien, Lancelot 324/5 *De ce servoit charrete lores, / Don li pilori servent ores* (*ores* = bald nach 1164). Entsprechend der Bedeutung von *piloir* ‚Kollergang', d. h. das was an dem Wendebaum dransitzt, dürfte beim Pranger sich *pilori* zunächst nur auf das an der Welle befestigte Gerät zum Festhalten des Delinquenten bezogen haben, auf die „machine" bei Littré. Das wird in vielen Fällen ein Halseisen gewesen sein. Auf das Halseisen hat sich aber das mlat. Wort tatsächlich bezogen; vgl. Du Cange s. v. *pilorium* „numella versatilis, seu Collistrigium". Von dem Teil ist das Wort dann auf das Ganze übertragen worden. Wahrscheinlich ist die Konstruktion des drehbaren Schandpfahls im südlicheren Frankreich zuerst vorgenommen worden. Hier war der als Muster dienende Mühlentyp weit stärker verbreitet. Dementsprechend sind auch aprov. Wörter von der Sippe *pilori* reich vertreten (Levy, Suppl. Wb. III, 266/7; VI, 321).

Über ptg. *pelourinho* sagt Spitzer: „das ptg. *pelourinho* ‚Pranger' hat ebenso von der Drehbarkeit den Namen wie das (süd)frz. *pilori*". Die „Drehbarkeit" des ptg. Prangers wäre aber erst zu beweisen. Sie kann nicht ohne weiteres aus den französischen Verhältnissen erschlossen werden. Spitzer hat anscheinend noch nie einen *pelourinho* in Portugal gesehen, wo eine immerhin stattliche Anzahl von Prangern bis heute erhalten ist, und kennt auch nicht die schöne Arbeit von

L. Chaves, *Os pelourinhos portugueses*, Gaia 1930, in der verschiedene *pelourinhos* abgebildet sind[1]. Diese steinernen Pranger Portugals, die ähnlich wie die Rolandstatuen Norddeutschlands ein Zeichen der Gerichtsbarkeit darstellen, bestehen aus einem mit Stufen versehenem vier-, sechs- oder achteckigen bzw. polygonen Sockel, auf dem ein kantiger Pfeiler oder eine runde oder gedrehte Säule, der Schandpfahl, steht, auf den ursprünglich oft ein Käfig gesetzt wurde, und an dem Ketten und Ringe zum Fesseln von Delinquenten angebracht waren. Gelegentlich gehen oben vier Eisenarme ab (Penela, Sintra), mit Haken. Diese *pelourinhos*, die an einem wichtigen Punkt der Siedlung aufgestellt worden sind, dienten dazu, Übeltäter dem öffentlichen Spott auszuliefern. Ferner wurden an ihnen Auspeitschungen vorgenommen. Zum Hängen diente dagegen der aufserhalb der Ortschaft befindliche Galgen (*forca*). An keinem der mir bekannten und an keinem der von Chaves abgebildeten ptg. Pranger — meist Denkmäler von besonderem künstlerischen Wert — ist irgendeine Einrichtung zum Drehen vorhanden und auch nichts, was darauf hindeutet, dafs eine solche früher einmal hätte vorhanden gewesen sein können.

Der Name *pelourinho, poloirinho* ist offenbar nicht sehr alt. Silva Leal in *Illustração Trasmontana* II (1909), 154 ist der Meinung, dafs der Name erst im 17. Jahrhundert auftritt und das mag für Tras-os-Montes stimmen. In den weniger unzugänglichen und der Hauptstadt näher gelegenen Provinzen ist das Wort wohl älter. C. de Figueiredo hat offenbar das Richtige getroffen, wenn er *peloirinho, pelourinho* s. v. von *pelouro* ‚Kugel' ableitet „por allusão á esphera que encima ordinariamente essa columna". Er setzt allerdings ein vorsichtiges „talvez" hinzu[2]. Die Richtigkeit der Ableitung ergibt sich aus folgender Überlegung. Der alte ptg. Name für den Pranger ist *picota* (1304 belegt, Chaves S. 17. Zu *PĪKKARE REW. 6495), dessen Bedeutung ‚Spiefs', ‚Spitze' gut dem Bild des drohenden Steinpfahls entspricht (beachte auch das pejorative Suffix *-ote*). Nach obigem tritt zu einer bestimmten Zeit, spätestens im 17. Jahrhundert, das neue Wort *peloirinho, pelourinho* auf. Mit der durch König Manuel (1495—1521) durchgeführten Reform der Stadtrechte wurden zahlreiche neue Pranger errichtet. Diese Pranger sind durch eine oben aufgesetzte Kugel geziert, denn die Sphäre war die Devise des Königs Manuel: *El-Rei Dom Manuel era / filho mais moço do Iffante, / teve por deuisa esphera* . . . sagt Garcia de Rezende (zitiert bei Chaves S. 66). Solche Kugeln sehen wir z. B. auf den Prangern von Lissabon, Arcos de Valdevez und Chaves (Abb. Chaves S. 45,

---

[1] Siehe auch M. Heleno in *Arqueólogo Português* XXV, 27ff., J. Lopes Dias, *Pelourinhos e fôrcas do Distrito de Castelo Branco*, Lisboa (1935) und F. M. Alves, *Memórias arqueológico-históricas do Distrito de Bragança*, Tomo IX, Pôrto 1934, S. 514—539.

[2] Chaves S. 18 läfst die Wahl zwischen mlat. *pelorico* oder frz. *peloris* als Ursprung von *pelourinho*.

27 und 29), ferner in Leiria. Weitere Beispiele oberen kugelförmigen Abschlusses hat Chaves S. 64 zusammengestellt. Natürlich stammen nicht alle diese Pranger aus der Zeit des König Manuel; man hat auch in späterer Zeit die Kugel vielfach, wenn auch wohl nicht ausschliefslich, beibehalten. So wurde der Pranger von Arcos de Valdevez, der eine solche Sphäre trägt, erst 1587 errichtet (die Inschrift *Joans Lopez me fez* (s. Chaves S. 66) ist mit ziemlicher Sicherheit auf die Errichtung, nicht auf eine Wiederherstellung zu beziehen).

Die Zusammenhänge zwischen der manuelinischen Rechtsreform, der Devise Manuels (Kugel) und dem Auftreten des Wortes *pelourinho* an Stelle des alten *picota* sind deutlich. *Pelourinho* ist etwa seit dem Beginn des 16. Jahrhunderts möglich und mag tatsächlich erst im 17. Jahrhundert bis nach Tras-os-Montes gelangt sein. Das *pelourinho* zugrunde liegende *peloiro, pelouro* ,Kugel' etc., galic. *pelouro* ,guija' mögen dann allerdings zum Schallwort *pirl- birl-* gehören.

WILHELM GIESE.

---

## 4. Lat. **cac(c)alus* und deutsches *Kachel.*

Die Gelehrten bezweifeln den lat. Ursprung des deutschen Wortes *Kachel* nicht; nur die lat. Grundform ist umstritten, allerdings erst seit neuester Zeit. Das durch die Glossen *testula chachala scirpbi* Ahd. Gll. 2, 401, 23; (*testula*) *chachala scirpi* 2, 416, 49; *cucume cachern* (lies mit Steinmeyer *cacheln*) 3, 384, 2; *cacabus chachele* 4, 213, 54 bezeugte ahd. *chachala* Graff 4, 361/62; das mhd. *kachele, kachel* „irdenes Geschirr" Müller-Zarncke 1, 778b; Lexer 1, 1492, das nhd. *Kachel* wird allerdings von Kluge auch noch in der zehnten und letzten von ihm selbst besorgten Auflage, von Götze, Hirt und von Falk-Torp, *kakkelovn*, übereinstimmend auf lat. *caccabus* „Tiegel, Pfanne" bzw. auf daraus entstandenes **caccalus* (von Falk-Torp auf **cacculus*) zurückgeführt und auch der Romanist Meyer-Lübke, REW 1445 (3. Aufl.) leitet *Kachel* von *caccabus* her. Vor drei Jahren aber hat Frings, Germania Romana 127, oben, *kachel* „nicht an *caccabus*, sondern an **caccabellus* (zu **caccalus*, Klammerform), das nach Meyer-Lübke 1445 in ital. Mundarten fortlebt" angeknüpft und noch hinzugefügt: „vgl. auch tarent. *caccalo* Jud (Zs. f. roman. Phil. 38, 55)"; lange vorher hatten Weigand, Deutsches Wörterbuch 1, 552, und ihm folgend Schade, Altdeutsches Wörterbuch, 468 b, dem Worte *Kachel* lat. *caccabulus* „kleiner Tiegel" zugrunde gelegt, von dem **cac(c)abellus* ja abgeleitet ist, und damit die Herleitung des deutschen Wortes von *caccabellus*, das, im Thes. III, 5, 4 belegt, kein Sternchen verdient, in gewisser Hinsicht vorbereitet. Während aber die Zurückführung auf *caccabulus*, die Meringer, WS. 3, 183 oben, kurz abgelehnt hat, von neueren Gelehrten nicht übernommen worden ist, hat die Herleitung aus **caccabellus* im Romanisten Gamillscheg einen Anhänger und Verteidiger gefunden,

wie sich gleich zeigen wird. Da Frings **caccalus* neben **caccabellus* als ,,Klammerform" nennt, dabei tarent. *caccalo* anführt, scheint er dem Worte *Kachel* ein **caccalus* als unmittelbare Grundform zugrunde zulegen; nur soll **caccalus*, wenn ich recht verstehe, aus **caccabellus* hervorgegangen sein. Eine Entstehung von **caccalus* aus **caccabellus* im Vulgärlatein war aber unmöglich, was jeder Kenner vulgärlat. Lautentwicklung bestätigen wird. Vor drei Jahren hat nun auch Gamillscheg, Romania Germanica 1, 12 unter Hinweis auf Frings ahd. *chachala* von vlat. **caccabellus* hergeleitet, aber ohne eine Zwischenstufe **caccalus* zu erwähnen. In ,,Volkstum und Kultur der Romanen" 7, 248 unten, habe ich diese Herleitung getadelt. Daraufhin hat nun vor kurzem Gamillscheg, Zs. f. franz. Spr. 59, 96 die Möglichkeit der von mir vertretenen Herleitung des ahd. *chachala* von **caccalus* (für *caccabus*) bestritten und seine Zurückführung des deutschen Wortes auf **caccabellus* verteidigt. Sehen wir uns seine Argumentation gegen **caccalus* und für **caccabellus* näher an.

Gamillscheg behauptet a. a. O. zunächst, ,,daſs wir gar keinen Beweis dafür haben, daſs die Umgestaltung von *caccabus* zu **caccalus* schon vulgärlat. ist"; er hätte sich auf die Äuſserung Meyer-Lübkes, REW, 3. Aufl., 6941a, daſs ,,tarent. *kakkalo* neben *kakkavo* und ahd. *chachala* unabhängige Umbildungen sein können", berufen können. Aber auch wenn man tarent. *caccalo*, das Jud, Zs. f. roman. Phil. 38, 55 oben, für Herkunft des ahd. *kahhala* aus dem Süden geltend machte, bzw. tarent. *kwákkwele* ,,groſser Kessel der Hirten" in Palagiano (Rohlfs, Etym. Wb. d. unterital. Gräzität, Nr. 851) neben sonstigem tarent. *kákkave* dasselbe wegen seiner Beschränkung auf ein kleines, abgelegenes Gebiet als eine späte, selbständige Umgestaltung ansieht, so bleiben immer noch sizil. *càcculu* ,,Pfanne", speziell ,,Schmelzpfanne" (Traina), span. *cacho* ,,kleines Stück", das nach Toro y Gisbert in Amerika noch ,,Gefäſs aus Horn" bedeutet und die Ableitung span. *cacharro* ,,Gefäſs aus gewöhnlichem Ton" erfuhr, astur. *cachu* ,,Stücke eines Blumentopfes oder sonstigen Tongefäſses" (Rato y Hévia), westastur. *cacho* ,,Gefäſs (pflegt ein zerbrochener Krug oder ein Teller aus Eisen zu sein), das die Schmiede haben, um die kleinen Nägel, wie sie sie machen, hineinzuwerfen; irdenes Gefäſs zum Weintrinken" (Acevedo y Huelves und Fernández y Fernández), port. *caco* ,,Stück aus Porzellan oder Glas (Figueiredo), Scherbe", die auf ein **cacculus* als unmittelbare Grundform zurückweisen, dabei auch von Meyer-Lübke, REW, 3. Aufl. 1445 auf *caccabus* zurückgeführt werden und daraus doch nur über **caccalus*, **cacculus* entstanden sein können. **Cacculus* ergab direkt sizil. *càcculu* und durch den regelmäſsigen Schwund des intervokalen *l* port. *caco*, ferner über synkopiertes **cacc'lus* span. *cacho*. Da dieses auf **cacc'lus* weist und *ccl* im Port. wie im Span. *ch* ergab, wird man auch galiz. *cacho* ,,Stück, Scherbe" und das in Tras-os-Montes übliche, von Gonçalves Vianna, Revista lusitana 1, 206 oben, verzeichnete nordport. *cacho* ,,Stück", veraltetes port. *cacho* ,,Nacken" (Figueiredo), von

dem port. *cachimónia*, *cachóla* „Kopf" stammen, auf **cacculus* zurückführen, wie dies Meyer-Lübke, Zs. f. roman. Phil. 15, 242 unten, seiner Zeit tat, und nicht auf ein Schallwort *qwač* „quetschen, zusammendrücken", wie er jetzt im REW, 3. Aufl., 6941a, tut, zumal da das von ihm als iberoroman. Vertreter dieses *qwač* angeführte span. (nicht port.!) *cachar* „in Stücke zerbrechen, zerschlagen" erst aus span. *cascar* dasselbe bekannter Herkunft + *cacho* „kleines Stück" entstanden sein kann und wird. Die Ansicht Meyer-Lübkes, REW 6941a, daſs port. *cacho* mit **caccalus* „schwer vereinbar ist", ist unzutreffend, da das *cacho* zugrundeliegende **cacc(u)lus* aus **caccalus* durch dessen Anpassung an die vielen Wörter auf *´ulus* entstehen konnte; **cacculus* ergab, im nördlichen Portugal wie in Asturien früh synkopiert, nordport. *cacho*, astur., span. *cacho*, im südlichen Portugal wegen des noch daneben bestehenden **caccalus* nicht synkopiert, über **cácoo* port. *caco*. Die Annahme, daſs *caccabus*, das, auch nach Meyer-Lübkes letzter Ansicht, dem span. *cacho* und dem port. *caco* zugrunde liegt, auf span. Gebiet und auf port. jeweils selbständig zu **caccalus*, **cacculus* umgestaltet worden sei, ist ganz unwahrscheinlich, da das span. speziell astur. Gebiet von **cacculus* und das port., speziell galiz.-nordport. Gebiet von **cacculus* aneinander grenzten. Eher könnte man annehmen, daſs die Umgestaltung von *caccabus* zu **caccalus*, **cacculus* in Hispanien und auf Sizilien selbständig erfolgt sei. Da aber das Sizil. mit dem Span., Port. manche eigenartige Wortform in bodenständiger Entwicklung gemeinsam hat (Meyer-Lübke, Einführung, 3. Aufl., 111 oben) und solche lexikographische Zusammenhänge bei dem geographischen Abstand Siziliens von Spanien höchstwahrscheinlich schon im Altertum über das nach dem Altertum untergegangene Vulgärlatein Nordafrikas bestanden, so war **caccalus*, wenn nicht gar schon **cacculus*, für *caccabus* wahrscheinlich schon dem Vulgärlatein Siziliens (Nordafrikas), Hispaniens eigen. So haben wir im Gegensatze zur Angabe Gamillschegs doch Beweise dafür, daſs „die Umgestaltung von *caccabus* zu **caccalus* schon vulgärlat. ist". Sie erfolgte zumindest im südwestlichen Vulgärlatein.

Sie hatte übrigens eine Parallele in einer ähnlichen Umgestaltung eines anderen Wortes. Nach der Mahnung *zizipus non zizupus* der Appendix Probi, 196 gebrauchte das Vulgärlatein *zizupus* für *ziziphus* „Brustbeerbaum"; es sagte gewiſs ebenso **zizupum*, Pl. **zizupa* für *ziziphum* „Brustbeere" und dessen Pl. *zizipha*, für den übrigens im Edictum Dioclet. 6, 56 *zizufa* mit *u* in der Pänultima überliefert ist. Andererseits weisen genues. *żiżżua*, das ein intervokales *l* lautgesetzlich verloren hat, bergam., bresc. *żiżola*, veron. *żinżola*, moden. *żeżla*, bologn. *żiżla*, tosk. *żiżżola*, Teramo *sésola*, lecces. *sísula*, sizil., logud. *żinżula* „Brustbeere" (Meyer-Lübke, REW 9627) auf ein in Italien gebrauchtes **zizula*, it. *giúggiola* auf ein umgestelltes **zūzila*. Das Volkslatein Italiens sagt also **zízula* für **zízupa*, so wie das Siziliens und Hispaniens **cáccalus* für *cáccabus*.

Allerdings war das in Sizilien und Hispanien gebrauchte **caccalus*, **caccalus* „Tiegel" von ahd. *kahhala* geographisch weit entfernt. Vorläufig genügt die Feststellung, daſs im Vulgärlatein eines bestimmten Gebietes tatsächlich der ungewöhnliche Ausgang von *caccabus* bzw. vulgärem **caccavus* durch *-alus* ersetzt worden ist.

Für *caccabellus* als Grundform von *kahhala* macht Gamillscheg die Wortgeographie geltend. Er nimmt ein Eindringen des Wortes von Gallien her an; dort war *caccabellus* tatsächlich nach afrz. *chachevel* „Schädel, Gipfel" üblich. Aber *chachevel* kommt nach den Belegen von God. 2, 30a oben; Tobler-Lommatzsch 2, 154 Mitte, nur in den anglonormann. Quatre livres des rois und im Dialogue de Saint Grégoire eines normann. Geistlichen (Rom. 8. 515) vor und bestand somit nur im Altnormann.; da ein alt- oder neuprov. Vertreter von **caccabellus* fehlt, so war dieses Wort innerhalb Frankreichs zur Zeit der Überlieferung der beiden rom. Sprachen Frankreichs nur in der Normandie bewahrt, übrigens auch dort nur in der sekundären Bedeutung „Schädel" (daraus „Gipfel"). Somit war **caccabellus* späterhin nicht einfach „im Vulgärlatein Galliens vorhanden", wie Gamillscheg a. a. O., 96, mit Sperrdruck angibt, sondern nur am Nordwestrand dieses Vulgärlateins. Andererseits war das deutsche Wort ursprünglich auf das hochdeutsche Gebiet beschränkt. Mittelniederd. *kachel*, das Schiller-Lübben 2, 415b aus den Jahren 1445 und 1501 belegen, stammte, wie *ch* zeigt, von mittelhochd. *kachel*, ebenso mittelniederd. *kacheloven* von mittelhochd. *kacheloven*. Mittelniederd. *kakele*, das Gamillscheg, Romania Germanica 1, 12 unten, neben ahd. *chachala* als aus vulgärlat. **caccabellus* entstandenes Wort anführt, ist, wie Frings, Germania Romana 82, Anm. 1, bemerkte, „in Wirklichkeit nur spät und beschränkt, bei Kiliaen und im Teuthonista belegt " und „als verniederdeutschte Lehnform zu betrachten". Verwijs-Verdam 3, 1110 unten, verzeichnen zwar *cakel* (*kakel*), belegen es aber nur mit der Angabe *kaeckel* (*kachel*) „vas figulinum, later, testa et cacabus" im Wörterbuche Kiliaens, das in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts erschien, und bemerken schlieſslich ausdrücklich: van het woord *kakel* is tot heden uit het Middelnederl. *geen* voorbeeld opgeteekend". *Kachala* war also nur ober- und mitteld. Das Gebiet von **caccabellus* in Nordwestfrankreich und das von *kahhala* in Süd- und Mitteldeutschland grenzten nicht aneinander; wer *kahhala* von **caccabellus* herleitet, muſs annehmen, daſs dieses lat. Wort früher über das Gebiet, für das es durch das Rom. bezeugt ist, hinaus nach Nord- und Nordostfrankreich gereicht habe. Allerdings liegen die Verhältnisse vom Standpunkt der rom. Wortgeographie für **caccabellus*, das in Nordwestfrankreich und in Unteritalien (s. Meyer-Lübke, REW 1444) rom. Vertreter hat, viel günstiger als für **cacalus*, auf das im folgenden ahd. *kahhala* zurückgeführt werden wird und für das ein sicherer rom. Vertreter überhaupt fehlt; aber in der Frage, ob *kahhala* von **caccabellus* oder von **cacalus* kommt, spricht die rom. Wortgeographie

überhaupt nicht das entscheidende Wort. Dieses spricht vielmehr die Lautlehre.

Die Lautlehre entscheidet gegen **caccabellus* und für **cac(c)alus* aus *cac(c)abus* als Grundwort von *kahhala*. Eine Herkunft des ahd. *kahhala* von **caccabellus* scheint mir nach wie vor lautlich unwahrscheinlich zu sein. Gamillscheg meint zwar a. a. O., 96, die Umgestaltung von **caccabellus* zu *kahhala* „gehe nicht weiter als die von lat. *capisterium* in ahd. *chafteri*, von lat. *calcatorium* in ahd. *kelketra* usw." Die von ihm unter „usw." gemeinten Wörter kann ich nicht betrachten, da er sie nicht nennt; ich kann nur ahd. *chafteri*, *kelketra* erörtern. Nun, ahd. *chafteri* „Bienenstock" und afrz. *chatoire* dasselbe kommen nicht, wie Ehrismann, BGDSL 18, 228; Jud, ZrPh. 38, 62; Kluge, *Käfter*, auch Götze, der begriffliche Zweifel äußert, und Gamillscheg glauben, von lat. *capistērium*, sondern, wie Meyer-Lübke, ZfSL 44, 108; REW[3], 1664 angibt, von lat. *captōria* her, das in anderer Bedeutung bezeugt ist, also das ihm von Meyer-Lübke gegebene Sternchen nicht verdient[1]. Aus *captōria* entstanden, zeigt aber ahd. *chafteri* nur geringfügige Veränderungen des lat. Grundwortes, nämlich *ft* für *pt* und den Ersatz von *´ori* durch *´eri* bzw. *-ārium*, der auch in dem aus *trajectōrium* entstandenen, vom Rom. allein fortgesetzten **tractōrium*- ahd. *trahtâri* „Trichter" (Kluge, Urgerm., 29 unten) eintrat. Das zweite Beispiel Gamillschegs für eine stärkere Umgestaltung eines lat. Wortes im Ahd. ist ahd. *kelketra* „Kelter". Aber *kelketra* ist nicht die älteste der überlieferten ahd. Formen des Wortes; dies ist vielmehr *calcatura*, aus dem *calctura*, mhd. *kaltûr* entstand (s. Kluge-Götze). Ahd. *calcatura* aus lat. *calcatōria*, der Vorstufe des aprov. *calcadoyra* „calcatorium, torcular" Floretus (Levy 1, 187a), oder aus lat. *calcatūra* „Kelter" Augustinus, in psalmos 55, 7 zeigt, auch wenn es aus *calcatoria* entstand, nur sehr geringe Umgestaltung des lat. Wortes, *kelketra*, das wohl aus einem gallorom. **calcetora* hervorging, ebenfalls. Die Umgestaltung von *captōria*, *calcatōria* zu ahd. *chafteri*, *calcatura* war jedenfalls geringfügig im Vergleich mit der, die **caccabellus* erlitten haben müßte,

---

[1] Das von God. 2, 87c unten; Tobler-Lommatzsch 2, 309 in der Form *chastoire* in die alphabetische Ordnung eingereihte afrz. *chatoire* hatte nach westwallon. *tschetwère*, *catwère*, da das Wallon. das *s* vor *t* bewahrt hat, kein altes *st*. Das nach God. und Tobler zweimal in Renarthandschriften stehende *chastoire* war somit umgekehrte Schreibung, wie schon Jud a. a. O. sagte; ebenso war das im Renart 1, 587 überlieferte *castoivre* (: *boivre*) umgekehrte Schreibung für *catoire* (: *boire*), nicht die „forme primitive", wie Tilander, Lexique du Roman de Renart, 29 oben, meinte. Jud, der wußte, daß die afrz. Form kein *s* vor *t* hatte, leitete sie zwar trotzdem von *capistēria* her; aber die von ihm angenommene Entwicklung über **cabisteria*, **cavisteria*, **cavteria* „mit Fall des inneren Kons. bei Dreikonsonanz" war unmöglich. **Cav(i)steria* wäre durch Anpassung des unmittelbar vor *st* tretenden *v* an das *st* in der Stimmlosigkeit zu **cafsteria* geworden und dieses zu **casteria*, **castoire*, so wie das aus fränk. **haifst* = got. *haifsts* entstandene urfrz. **hafste* zu *haste* wurde. Der Zischlaut behauptete sich besser als *f*. Westwallon. *tschetwère* ohne *s* schließt das Etymon *capistēria* aus.

um zu *chachala* zu werden. Kurz, eine Entstehung des ahd. *chachala* aus **caccabellus* war lautlich schwierig, die aus **cac(c)alus* für *cac(c)abus* leicht.

Im Gegensatz zu dieser Ansicht meint Gamillscheg a. a. O., 96 oben, daſs *kachala* aus **caccalus* gar nicht entstehen konnte, weil sein „*hh* auf altes *-k-* und nicht *-kk-* zurückführt". Das letztere ist richtig; aber **caccabellus* hatte ebenso *cc* nach der Anlautsilbe wie **caccalus*. Allerdings meint Gamillscheg weiter, daſs zwar nicht **caccalus*, wohl aber *caccabellus* seine Geminata im Westgerm. vereinfachen konnte, weil dieses Geminaten zwar nach dem Tonvokal, aber nicht in dér Stellung besaſs, in der *cc* in *caccabellus* stand. Er sagt wörtlich: „Es wird also gallorom. **kakkavellu* im Mund der Westgermanen zunächst zu **kakawéllu*, daraus mit Durchgreifen der germ. Anfangsbetonung andd. *kakele*, ahd. *kahala* (aus älterem **kahawla*)". Nach Gamillscheg wäre also, wie man sieht, lat. *caccavellu* auch von den Westgermanen zunächst nach lat.-rom. Art betont worden, gerade lange genug, um sein *cc* in unbetonter Umgebung in einfaches *c* zu verwandeln, dann aber der stärksten Anfangsbetonung unterworfen worden, die ja nötig gewesen wäre, um das nunmehrige **kakawellu* auf ahd. *kahhala* zu reduzieren. Dieser ziemlich komplizierten Annahme gegenüber meine ich, daſs die Westgermanen ein in ihre Sprache aufgenommenes lat. *caccavellu* entweder vom Anfang an mit germ. Anfangsbetonung **kákkawel(u)* gesprochen hätten, in dem *kk* genau so wie in **kakkala* nach dem Tonvokal gestanden und nicht vereinfacht worden wäre, oder daſs sie **caccavellu*, das sie von den Romanen hörten, sowie ihre zweigliedrigen Komposita, wie z. B. ahd. *kunawithi*, *manahoubit*, *nabagêr*, mit zwei Akzenten gesprochen hätten, wobei *kk* wieder nach dem Tone nicht vereinfacht, das Ganze auſserdem nicht auf *kahhala* reduziert worden wäre. Für lat. *caccavellu* im Westgerm. einmal lat., einmal germ. Betonung anzunehmen, wie man es gerade braucht, um einerseits die Vereinfachung des *kk*, andererseits die starke Reduktion zu erklären, enthält einen inneren Widerspruch. Die ganze Hypothese, die Gamillscheg, ZfSL 59, 96 nachträglich aufgestellt hat, um die von ihm, Romania Germanica 1, 12 unten, ganz kurz vorgetragene Herleitung des ahd. *kachala* von **caccabellus* zu stützen, ist wegen des inneren Widerspruches, den sie enthält, unwahrscheinlich.

Nun müssen allerdings auch die, die wie ich ahd. *kahhala* mit **caccalus* für *caccabus* verbinden, das inlautende einfache *k*, das vom ahd. *hh* (*ch*) unzweifelhaft gefordert wird, gegenüber dem inlautenden *cc* von *caccabus* und dann auch von **caccalus* erklären. Wie Gamillscheg vermag auch ich „nicht einzusehen, warum ein vulgärlat. **caccalus* bei der Germanisierung seine Geminata verloren haben sollte"; „bei der Germanisierung" heiſst „bei der Aufnahme ins Westgerm.". Da das einfache *k* auch nicht erst später im Westgerm. aus *kk* entstanden sein kann, muſs es schon im Latein vor der Entlehnung vorhanden gewesen sein; „*Kachel* setzt ein bereits auf rom.

Boden entstandenes **cacalus* (nicht **caccalus*) voraus'', sagte schon Meringer, WS 3, 183 oben. So geht ja auch ahd. *sahhil, sehhil,* das neben *seckil* ,,Geldbeutel'' überliefert ist (Graff 6, 73/74), nach der richtigen Annahme von Franck, Altfränk. Grammatik, 151 oben, Anm. 2, auf das schon lat. *sacellus* zurück, das aus *saccellus* nach dem Mamilla-Gesetz entstanden war; das nach *saccus, sacculus* wiederhergestellte *saccellus* ergab ahd. *seckil.* Wie entstand nun lat. **cacalus* ?

Wahrscheinlich entstand **cacalus* in Mittelfrankreich aus *cacabus,* sowie das von rom. Formen geforderte **caccalus* in der Südwestromania aus *caccabus* entstand. *Cacabus* ist gut bezeugt; es findet sich nach dem Thes. III, 5, 29 zwar ,,rarius in codd.'', seltener als *caccabus,* aber eben doch; dem im Thes. zuvor hervorgehobenen *caccabus* der pompejanischen Inschrift CIL 4, 1896 steht das im Thes. III, 5, 21 erwähnte *cacabulus* einer aus Tarraco stammenden Inschrift sec. II exeuntis (Dessau, Inscr. lat. selectae, Nr. 8622) gegenüber. *Cacabus* ist vielleicht sogar gerade für Mittelfrankreich bezeugt. Gregor von Tours, der in Clermont-Ferrand geboren war, später in Tours lebte und dort in der zweiten Hälfte des 6. Jahrhunderts seine Werke schrieb, der nach seiner Herkunft Romane war und gewiſs das damals in Mittelfrankreich gebrauchte Gallorom. sprach, schrieb im Werke ,,in gloria martyrum'', cap. 58, 2. Hälfte, in der Ausgabe von Bruno Krusch in den MGH, Scriptores rerum Meroving. I, 528, Zeile 25 *a cacavo*; diese Form steht nach einer Anmerkung des Herausgebers in der Handschrift 1 a, einem Pariser Codex des 9. Jahrhunderts, der nach Krusch, 462, Zeile 15 ,,manu antiqua optime scriptus'' ist, und in der diesem Codex verwandten Handschrift 1 b, die im 9./10. Jahrhundert geschrieben wurde (Krusch, 463 Mitte). Man darf annehmen, daſs Gregor selbst *a cacavo* schrieb. Dabei gebrauchte er, der im Werke ,,de virtutibus sancti Martini episcopi'' ed. Krusch a. a. O., 586, Zeile 2 sich selbst ,,inops litteris'' nannte, *cacavus* kaum auf Grund theoretischer Kenntnis des klassischen Wortschatzes, sondern eher infolge praktischer Kenntnis des Wortes vom Gallorom. her; auf das lebende Gallorom. weist auch das *v* für *b* in *cacavus.* Da bei Gregor *opidum, agerem, adcomodus* für *oppidum, aggerem, adcommodus* und andere Fälle der Schreibung eines einfachen Konsonanten für einen doppelten vorkommen (Bonnet, 157), so kann Gregors *cacavus* altes *caccabus* wiedergeben, daraus durch die in der ganzen westlichen Romania eingetretene Vereinfachung der Geminaten entstanden sein, hätte dann aber kaum als **cacalus* die hd. Lautverschiebung erlitten. Es kann aber auch altes *cacabus* wiedergeben, das unabhängig von der erwähnten Vereinfachung aus griech. *κάκαβος* ebenso entstanden war wie *caccabus* vorher aus griech. *κάκκαβος*. Schon im Griech. kommt nämlich neben *κάκκαβος* auch *κάκαβος* vor (Liddell-Scott, Greek-English Lexicon, 861 a Mitte), ebenso neben *κακκάβη* auch *κακάβη*, dieses in Handschriften Galens. *Κάκαβος, κακάβη* entstanden aus *κάκκαβος, κακκάβη* durch die spätgriech. Vereinfachung der intervokalen Geminaten,

die nach Brugmann-Thumb, Griech. Gram.[4], 154 oben, Anm. 2, schon seit dem 4., nach Schwyzer, Griech. Gram., 230 Mitte, seit dem 3. Jahrhundert v. Chr. einsetzte, zwar nicht überall durchdrang, aber doch auf weitem Gebiete erfolgte. Die Annahme, daſs Gregors *a cacavo* ein schon vor der Vereinfachung der Geminaten mit einfachem *c* gesprochenes gallorom. *cacavus* enthält, das von spätgriech. *κάκαβος* stammte, läſst sich geographisch rechtfertigen. Gallorom. *cacavus* der angegebenen spätgriech. Herkunft kann von dem Kulturzentrum Lugdunum ausgegangen sein; dort ging es dann auf die nach Cramer, P.-W.-Kr. 13, 1722, 17ff. im 2. Jahrhundert n. Chr. in Lugdunum lebenden ,,aus dem hellenistischen Orient hereinflutenden Kaufleute, Fabrikanten, Arbeiter" zurück. (Die Breslauer Dissertation von Parvan, Nationalität der Kaufleute im römischen Kaiserreich, ist mir leider nicht zugänglich.) Augustonemetum, später Clermont-Ferrand, die Heimat Gregors, lag der groſsen Stadt Lugdunum-Lyon ziemlich nahe. Wie nun *caccabus* oder vielmehr vulgäres *caccavus* auf Sizilien und in Hispanien zu **caccalus* wurde, so wurde nach meiner Annahme das von Lugdunum ausgegangene, von Gregor gebrauchte, in Mittelfrankreich übliche *cacavus*, das die jüngere griech. Form wiedergab, zu **cacalus*. Gallorom. **cacalus* ,,Kochtopf" — vgl. wegen dieser Bed. die Erklärung von *caccabus* als ,,vas ubi coquebant cibum" durch Varro, de ling. lat. 5, 127 und die Angabe Columellas 12, 42, 1 *in caccabo coquitur* — erhielt sich auf rom. Boden wegen des Anklngs an *cacāre* nicht; ein Wort für den Kochtopf, das denselben Stamm wie das Wort für ,,scheiſsen" zu enthalten schien, war auf die Dauer unmöglich. Die Germanen kannten *cacare* nicht — nhd. *kacken* kam erst im 15. Jahrhundert auf — und konnten **kakala* ,,Kochtopf" aus **cacalus* ruhig gebrauchen.

Auf die Frage, ob gallorom. **cacalus* für *cacavus* durch rom. Formen ebenso gesichert ist wie **caccalus*, kann man freilich leider keine bejahende Antwort geben. Nprov. *caragòu, calagòu, garagòu* (marseillais), *caragol, cagarau, cagarol, cagarot* (languedocien) ,,Weinbergschnecke, Trompetenschnecke; kleiner Topf, kleines Gefäſs" Mistral 1, 463c unten, *carajòu* ,,Krug" im Languedoc ib. 1, 464a oben, weisen allerdings auf ein **cacalòlus* zurück, das durch Dissimilation von *l—l* zu *r—l cagarol, cagarau* und durch Suffixtausch *cagarot* (auch *cacaroto, cagarocho* ,,Höhle, Hütte" im Périgord ib. 1, 408b oben, ursprünglich wohl *,,Schneckenhaus"), im Gebiet von *ja* aus *ga* **cajaròu, carajòu,* andererseits durch Umstellung der Konsonanten über **calacòlus* nprov. *calagòu* und durch die angegebene Dissimilation *caragol, caragòu, garagòu* ergab; das zugrunde liegende **cacalòlus* könnte man als Diminutiv von **cacalus* ,,Tiegel" ansehen und annehmen, daſs **cacalòlus* zuerst einen kleinen Topf, dann erst wegen der Ähnlichkeit damit die Weinbergschnecke bezeichnet habe. Diese Auffassung ist aber aus folgenden Gründen unwahrscheinlich. Erstens bedeutet katal. *caragol, cargol*, das die gleiche Herkunft wie nprov. *caragòu* hat, nur ,,Schnecke, Schneckenwindung, Muschel,

Haus der Muschel" (und mit offenbar sekundären, erst aus „Schnecke" entstandenen Bedeutungen „Schraube, Kringel, Locke", im Pl. „Hobelspäne, die sich ringeln; Seitensprünge des Hasen"), aber nicht „kleiner Topf"[1] (auch nach Griera 3, 221 f. nicht). Zweitens hat auch das im Var und Niederlanguedoc noch übliche nprov. *cacaraulo, cagaraulo* „Schnecke" Mistral 1, 408a Mitte, das mit den früher angeführten Wörtern nahe verwandt ist und von dem nprov. *cacaraulet, cacaraulou(n)*, languedok. *cagaraulet, cagaraulou(n)* „kleine Schnecke, kleiner Topf" abgeleitet sind, keine Bedeutung „Topf", sondern nur die „Schnecke". Darnach bedeutete **cacalòlus* ursprünglich nur „Schnecke mit Haus", erst sekundär „kleiner Topf"; man benannte nicht die Schnecke nach einem kleinen Topf, sondern diesen nach der Schnecke, so wie man dies in dem aus lat. *cochlea* „Schnecke, Schneckenhaus" entstandenen it. *coccio* „Schneckenhaus, Scherbe eines Topfes, Küchengeschirr" und in mundartlichen it. Wörtern gleicher Herkunft und ähnlicher Bedeutung (Meyer-Lübke, REW 2011) tat. Wenn aber **cacalòlus* ursprünglich nur „Schnecke" bedeutete, dann entstand es, wie Schuchardt, Wiener Sb. 141, 3, 32 angab, aus dem überlieferten *cochleola* „kleine Schnecke" oder vielmehr aus **coculeolus*, dem Diminutiv von **coculea*, das man zwar nicht mit Fleckeisen, Kritische Miszellen, 39, Anm. 10; bei Plautus, Captivi I, 1, 12; Poenulus III, 1, 29 liest, das aber gerade im Vulgärlatein Südfrankreichs nach dem daraus entstandenen aprov. *cogolha* „Weinbergschnecke" Levy, Petit dict., dem in der Gascogne und im Périgord noch gebrauchten nprov. *cagoulho* dasselbe, Mistral 1, 418c oben, bestand; wie neueres *cagoulho* aus älterem *cogolha* erlitt auch **coculeolus* bzw. **cocol'ólus* Dissimilation von *o—ó* zu *a—ó* und wurde so zu **cacal'ólus*. Die besprochenen nprov. Wörter setzen somit kein Diminutiv von **cacalus* fort. Wie das Prov. enthält m. W. auch das Frz., das Rätorom. und das Nordit. keinen rom. Vertreter von **cacalus*. Gallorom. **cacalus* ist also, soweit man bis jetzt weiſs, durch rom. Formen der Süd- und Mitteldeutschland benachbarten rom. Länder und auch entfernterer rom. Länder nicht bezeugt. Vlat. **cacalus* für bezeugtes *cacabus* ist vorläufig nur nach dem durch rom. Formen gesicherten vlat. **caccalus* für *caccabus* einerseits, nach ahd. *chachala* andererseits angenommen.

Oben hat sich ergeben, daſs das für *caccabus* zunächst eingetretene **caccalus* nach Ausweis des siz. *cácculu* und der iberorom. Form weiter zu **cacculus* wurde, dies in Anpassung an die vielen Wörter auf *⏑ulus*. Ebenso konnte das für *cacabus* eingetretene **cacalus* weiter zu **caculus* werden. Ahd. *chachala* kann ebensogut aus **caculus* wie aus **cacalus* entstanden sein, wie ahd. *spiagal, zabal, ziagal* aus lat. *speculum, tabula, tegula,* auch *tiufal* aus *diabolus* zeigen. Ein

[1] Span. *caracol* „Schnecke, Wendeltreppe" stammt wegen *-ol* statt des echt span. *-uelo* von katal. *caragol* (Meyer-Lübke, REW 7658), port. *caracol* „Schnecke, Spirale, Locke" vom span. Wort; span., port. *caracol* sagen daher über die ursprüngliche Bedeutung nichts aus.

vlat. **caculus*, das das geläufige Suffix *-ulus* enthielt, muſste noch mehr als **cacalus* den Galloromanen als Ableitung von *cacāre* erscheinen und dadurch unerträglich werden. Der Umstand, daſs man den Untergang eines **cacalus* und noch eher den eines **caculus* ,,Kochtopf" im Vulgärlatein leicht erklären kann, beschwichtigt einigermaſsen das Bedenken, das die Annahme eines nicht direkt durch rom. Formen bezeugten **cacalus*, **caculus* an sich erregen kann.

Im Vorhergehenden habe ich eigentlich nur ausführlich dargelegt, was schon Alfred Götze in seiner vortrefflichen Neubearbeitung des Klugeschen Wörterbuchs mit all der Kürze gesagt hat, die bei der Besprechung solcher Einzelfragen in einem viele Hunderte von Wörtern behandelnden Wörterbuch eben notwendig ist. Schon Götze hat zur Erklärung des ahd. *kahhala* einerseits lat. *cacabus*, andererseits vulgärlat. **caccalus* herangezogen. Nur hat er die Schwierigkeit, daſs die rom. Formen Hispaniens auf **caccalus* weisen, ahd. *kahhala* aber **cacalus* verlangt, mit der Bemerkung verhüllt, daſs gewisse rom. Formen ,,ein vulgärlat. **cac(c)alus, -a* ,,Kochgeschirr" voraussetzen, das, vor der hochd. Lautversch. entlehnt, ahd. *chachala* ,,irdener Topf", mhd. *kachel* ergab; die rom. Formen setzen nur ein **caccalus* voraus, das ahd. *kahhala* mit seinem *hh* nicht ergeben konnte. Auch setzen die rom. Formen entgegen der Angabe Götzes keine vulgärlat. Form auf *-a* voraus und diese braucht auch zur Erklärung von *kahhala* nicht angenommen zu werden; vulgärlat. **cácalo* oder **cacolo* ergab südwestgerm. **kakalô* Fem., sowie vulgärlat. **bútirọ* (aus metrisch bezeugtem *bútyrum*) ahd. *butra* Fem. Graff 3, 89, auch ags. *butere, -an* Fem. Bosw.-T. 1, 136b ergab (Brüch, ZrPh. 41, 22 unten). Jedenfalls braucht man wegen des durch rom. Formen bezeugten **caccalus* und wegen des überlieferten *cacabus* weder zur Erklärung des *l* von *kahhala* noch zu der des inlautenden einfachen *k* seiner Grundform mit Gamillscheg *caccabellus* heranzuziehen.

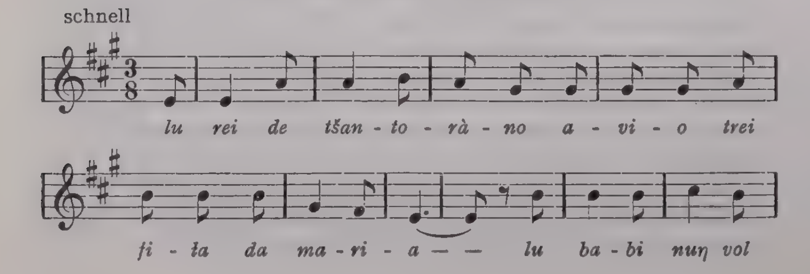
Josef Brüch.

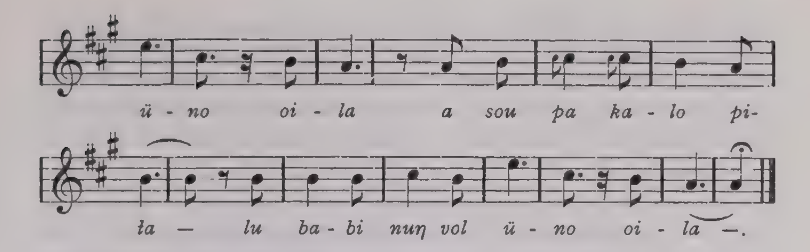
---

## II. Literaturwissenschaft.

### 1. Der König von Froschsang.

Ein waldensisches Scherzlied.






| | |
|---|---|
| *lu rẹ́i dẹ*[1] *tšàntoráno* | Der König von Froschsang |
| *avio tréi fiła da mariȧ.* | hatte drei Töchter zum Verheiraten. |
| *lu bȧbi nuŋ vǫl ü̃no, ǫilȧ,* | Der Kröterich möchte eine davon, o weh, |
| *a sǫ́u pa kálo piłȧ;* | er weiſs nicht, welche er nehmen soll; |
| *lu bȧbi nuŋ vǫl ü̃no, ǫilȧ.* | der Kröterich möchte eine davon, o weh. |
| | |
| *s'n'e aná kuŋ la pi vǫ̂ło,* | Er ist mit der Ältesten gegangen, |
| *néiro, néiro kum üŋ tšarbúŋ.* | [die war] schwarz, schwarz wie eine Kohle. |
| *lu bȧbi sẹ rẹkü̃lo, ǫilȧ.* | Der Kröterich weicht zurück, o weh. |
| *„a'le, pa kəllo ki vǫ̂i!"* | „Es ist nicht die, welche ich will!" |
| *lu bȧbi sẹ rẹkü̃lo, ǫilȧ.* | Der Kröterich weicht zurück, o weh. |
| | |
| *s'n'e aná kuŋ la mezáno* | Er ist mit der Mittleren gegangen, |
| *džáuno, džáuno kum üŋ sitrúŋ.* | [die war] gelb, gelb wie eine Zitrone. |
| *lu bābi sẹ rẹkü̃lo, ǫilȧ.* | Der Kröterich weicht zurück, o weh. |
| *„a'le pa kəllo ki vǫ̂i!"* | „Es ist nicht die, welche ich will!" |
| *lu bȧbi sẹ rẹkü̃lo, ǫilȧ.* | Der Kröterich weicht zurück, o weh. |
| | |
| *s'n'e aná kuŋ la pi džȧ́vo* | Er ist mit der Jüngsten gegangen, |
| *tšáiro e rúso kum ü̃no flü̃r.* | [die war] hell und rot wie eine Blume. |
| *lu bȧbi sẹ s'avȧ́so, ǫilȧ,* | Der Kröterich macht sich heran, o weh, |
| *pər li bütȧ l'anẹ́l;* | um ihr den Ring anzustecken; |
| *lu bȧbi sẹ s'avȧ́so, ǫilȧ.* | der Kröterich macht sich heran, o weh. |
| | |
| *„ǫ di mẹ 'm páuk, lu bȧbi,* | „O sag, mir ein wenig, du Kröterich, |
| *dunt e lu téu palás?"* | wo ist dein Schloſs?" |
| *„mum palás, a'le əŋ frȧ́so, ǫilȧ,* | „Mein Schloſs, es ist in Frankreich, o weh, |
| *dẹpáro d'üŋ mutás;* | hinter einem Erdhaufen; |
| *mum palás, a'l e əŋ frȧ́so, ǫilȧ."* | mein Schloſs, es ist in Frankreich, o weh." |

[1] *ẹ* = franz. *e* in *de*, *ə* = piem. *ĕ*

| | |
|---|---|
| *„ọ di mẹ'm páuk, lu băbi,* | „O sag' mir ein wenig, du Kröterich, |
| *mi tẹ fö̊riu əmpikắ!* | ich möchte dich aufhängen lassen! |
| *əmpikắ dẹ sü̃ d'la fúrtšo, ọilắ,* | Aufhängen auf den Galgen, o weh, |
| *kẹ tü pö̊sie pa pi soutắ;* | damit du nicht mehr hüpfen kannst; |
| *əmpikắ dẹ sü̃ d'la fúrtšo, ọilắ.“* | aufhängen auf den Galgen, o weh.“ |

Das vorliegende Lied wurde von mir in Rodoretto[1], einer abgelegenen Berggemeinde in den Waldensertälern, aufgezeichnet. Es ist in „Patois“, wie man die provenzalische Mundart der italienischen Alpen zum Unterschied vom Piemontesischen nennt, abgefaſst, und steht in dieser Art allein da. Patois-Lieder werden heute nicht mehr gesungen, und wenn sie sich jemals einer gröſseren Verbreitung erfreut haben[2], sind sie jedenfalls seit Generationen in Vergessenheit geraten, bzw. von piemontesischen, französischen und italienischen Liedern verdrängt worden. So mag es ein günstiger Zufall gewesen sein, daſs ich auf meinen Studienfahrten die Bekanntschaft eines Mannes machte, der sich eines in Patois abgefaſsten Liedes erinnern und dieses nach längerem Nachsinnen wiedergeben konnte. Seine vor etwa fünfzig Jahren verstorbene Groſsmutter hatte ihm, als er noch ein Kind war, das Lied oft vorgesungen.

Es ist wahrscheinlich, daſs sich bei der Wiedergabe des aus jahrzehntelanger Vergessenheit hervorgeholten Liedes einige Mängel und Ungenauigkeiten, sowohl in textlicher als auch in musikalischer[3] Hinsicht eingeschlichen haben.

Der Text weist etliche piemontesische Ausdrücke wie *kuŋ*, *tšáiro*, *néiro* etc. auf, die sich ohne weiteres durch entsprechende Patois-Formen (*óub*, *cláro*, *niero* etc.) ersetzen lieſsen. Bei einem in Rodoretto oder dessen Umgebung entstandenen Liede[4] würde man ferner die für dieses Gebiet so typischen Nasalisierungserscheinungen[5] erwarten,

---

[1] Die Gemeinde liegt in einem malerischen Hochtale, das unterhalb Pral ins Germanaskatal (Val S. Martino) mündet. Das Lied wurde in der frazione Rimà (ca. 1620 m) aufgezeichnet. — *tšàntoráo* heiſst ein zum Weiler Gardiola gehöriger Mühlengrund.

[2] Das scheint der Fall gewesen zu sein, wenn sich auch heute nur mehr wenige Spuren nachweisen lassen. So wurden mir in Stroppo (oberes Mairatal) drei alte Frauen angegeben, die als Sängerinnen von Patois-Liedern bekannt waren. Leider blieben meine Bemühungen, etwas von den Liedern herauszubekommen, infolge der Untauglichkeit der Sujets ohne Erfolg.

[3] Eine solche Ungenauigkeit scheint u. a. bei der Wiedergabe der Melodie vorgelegen zu haben. Mein Gewährsmann wiederholte die dritte und vierte Verszeile, während die Themaführung offenkundig mit der dritten, bzw. fünften schlieſst. Es ist ferner anzunehmen, daſs auch die ersten zwei Zeilen wiederholt wurden.

[4] Der Gewährsmann gab an, die *tšäsúŋ* wäre in Rodoretto entstanden.

[5] Im groſsen und ganzen werden hier die Nasale wie im benachbarten Pral behandelt. Übrigens würde das Fehlen der besagten Nasalisierungserscheinungen allein nicht ausreichen, uns die Herkunft aus Rodoretto in Abrede zu stellen. Man hätte das Lied schon von Anfang an der Mda. des unteren Germanaskatales mit Leichtigkeit anpassen können.

also *ŭo, tšàntorão*, wie es in der Mda. heiſst, und nicht *ŭno, tšàntoráno*. — Die Frage nach der Herkunft des Liedes soll nicht weiter erörtert werden, aber daſs es sich hier um ein von Osten oder Westen her eingedrungenes und den örtlichen Verhältnissen[3] angepaſstes Volkslied handelt, dürfte kaum auſser Zweifel stehen.

Ernst Hirsch.

---

## 2. Zu Florimont 8673 ff.

A. Schulze schreibt *Ztschr. f. frz. Spr. und Lit.* 59, 320: ,,Florimont 8673 ist von den beiden Arten der Liebe die Rede, der wahren, im Herzen wohnenden, und der lügnerischen auf der Zunge *entre les dens*. Von letzterer heiſst es *Li autre qui est mensongiere Parmi le siecle vait corsiere. Assez puet on parler en vain. Telz dit a home: Je vos aim. Bien est la langue del cuer loing, C'il* (= *s'il*) *ait* (= *a*) *de son avoir besoing*. ,,Man kann reichlich unwahr reden. Manche sagt zu einem Mann: Ich liebe dich. Die Zunge ist vom Herzen weit entfernt, wenn es (das Herz) ihrer Liebe bedarf". Denn mir ist nicht zweifelhaft, daſs statt *avoir* gegen alle Hss. (auſser T, das *ami* hat) *amor* zu lesen ist. Was sollte *avoir* auch hier bedeuten? Der Zusammenhang fordert mit Entschiedenheit *amor*, und wie leicht konnte *amor* in *avoir* verlesen und verschrieben werden!"

Für mich ist es zweifellos, daſs *avoir* einen guten Sinn gibt, weil es gerade den Gegensatz zwischen Wort und Denken, liebendem Reden und gewinnsüchtigem Sinn heraushebt: ,Manche sagt zu einem Mann: ,Ich liebe dich', bei der [in Wirklichkeit] die Sprache vom Denken (Sinn) weit entfernt ist, wenn sie [in Wirklichkeit] nur seine Habe braucht." Das *telz* ist wie so oft im Afrz. anakoluthisch nicht weitergeführt; statt ,manche sagt . . ., bei der . . .' steht ,manche sagt . . . die Sprache ist [bei ihr] . . .'. *cuer* heiſst ,Sinn', ,Denken', ,Denkweise' nicht ,Herz'. Es handelt sich um jene bekannte mittelalterliche Frauensatire, die dem Weibe Lüge (vgl. Lommatzsch, Gautier de Coincy als Satiriker S. 82f.) und Habsucht vorwirft (vgl. noch Quevedo, Las zahurdas de Plutón in *Sueños* ed. La Lectura III, 105: ,,Iban las mujeres al infierno tras el dinero de los hombres.")

In *parmi le siecle va corsiere* [sc. die lügnerische Liebe] will Schulze (im Gegensatz zum Herausgeber des Florimont, der *corsiere* ,den Männern nachlaufend' übersetzt hatte) fassen: ,sie läuft schnell durch die Welt'. Ich nehme an, daſs das zerstreute Herumschweifen, Da- und Dorthindringen der Lüge in der Welt gemeint ist, vgl. etwa wie von Rabelais, als er nicht im Kloster bleibt, gesagt wird: *et per saeculum vagatus est* (Morf, Gesch. d. frz. Lit. im Zeitalter der Re-

---

[3] Der Name Froschsang bot ja einen willkommenen Anknüpfungspunkt für ein Lied, welches das Motiv von der heiratslustigen Kröte enthielt. Siehe auch Rolland, Faune pop. III., 56 ff. (Le crapaud qui se marie).

naissance S. 82): *vait corsiere* ist Ausdruck der „Weltläufigkeit", des *vagari per saeculum.*

Zweifellos geht die Unterscheidung der echten und der falschen (lügnerischen) Liebe auf die augustinische Unterscheidung der beiden Liebesarten zurück (vgl. auch das sp. *libro de buen amor* des Arcipreste de Hita und dessen Gegenübersetzung zum *loco amor*). Das *parler en vain* ‚lügen' müſste mit dem biblischen Gebrauch: ‚den Namen Gottes eitel im Munde führen' (frz. *prendre le nom de Dieu en vain*, vgl. Schulze) genetisch verknüpft (‚eitel reden', ‚lügen') und es müſste überhaupt die geistesgeschichtliche Filiation im einzelnen verfolgt werden.

LEO SPITZER.

# BESPRECHUNGEN.

## Sprachwissenschaft.

### Französisch.

C. de Boer, Introduction à l'étude de la syntaxe du français (principes et applications). Groningen-Paris 1933. 201 S. (5 fl., 50 frs.)

Diese Einführung will uns nicht ein umfassendes theoretisches System der franz. Syntax, wie es etwa Brunot in seiner *Pensée et la langue* versucht hat, es will uns auch keine zusammenfassende Übersicht über die syntaktischen Erscheinungen des Franz. geben, wie Nyrops letzte Bände sie vermitteln. Und doch tritt hier, wenn der Verf. eine Reihe meist schon veröffentlichter Aufsätze in neun Betrachtungen über einzelne franz. Spracherscheinungen und das Problem ihrer syntaktischen Interpretation zusammenstellt, seine Position in einer gewissen Geschlossenheit heraus. Sie ruht, so könnte man zusammenfassend sagen, auf drei Pfeilern: die Syntax darf nicht, nach einer in der historischen Grammatik gern geübten Praxis, der Formenlehre untergeordnet werden, sie ist ein Gebiet mit eigenen Gesetzen; sie hat ihr Augenmerk weniger auf die äufsere Gestalt der syntaktischen Gebilde als auf ihre ,,Funktion" zu richten, da nach des Verf. Meinung verschiedene Gebilde dieselbe Funktion, ein und dasselbe Gebilde verschiedene Funktionen haben kann. Die Beziehung Form — Funktion spielt auch in die dritte Unterscheidung hinein, die de Boer seiner Arbeit zugrundelegt: die Trennung von diachronischer und synchronischer Syntax, wobei die Pflege der letzteren geeignet sei, der ,,manie de l'explication historique" und der ,,tyrannie de la forme" Halt zu gebieten.

Schon die Herausstellung dieser Prinzipien vermag die Stellung annähernd zu bezeichnen, die der holländische Romanist innerhalb der vielfältigen Bemühungen um das Verständnis der französischen Satzgestaltung einnimmt: er rückt ab von der historischen Grammatik, wie sie bei Diez, Meyer-Lübke, Foulet verstanden wird; er berührt kaum die Fragen nach einer kulturgeschichtlichen Deutung der syntaktischen Phänomene, welche franz. Textinterpreten, die syntaktische Stilforschung Vofslers, Lerchs (*Hist. franz. Syntax*), Spitzers und die franz. Untersuchungen über die Entstehung des *style classique* (Brunot, Mornet) angegriffen haben; er hält auch die Abgrenzung der Syntax gegen Morphologie und Bedeutungslehre zu sehr inne, um sich zu einer Methode

fortziehen zu lassen, die, wie schon der Titel von Damourette-Pichons *Des mots à la pensée* andeutet, die Trennung von Wort und Satz und von Form und Bedeutung in eine allgemeine sprachliche Bedeutungslehre auflösen möchte; er folgt auch selten der Tendenz zum Vergleichen verschiedener moderner Sprachen, dem ,,comparatisme", wie er Ballys *Linguistique générale et linguistique française* beherrscht und mit dem Versuch nationalpsychologischer Definition in Lerchs *Französische Sprache und Wesensart* Eingang gefunden hat. Man wird sich nach dieser negativen Bestimmung fragen, wie sich denn de Boers Untersuchungen positiv bezeichnen lassen; darauf gibt die Widmung dieser Schrift an Albert Sechehaye, dessen Aufsatz über *Les règles de la grammaire et la vie du langage* (*GRM* 1914), wie der Verf. im Vorwort betont, für ihn eine Offenbarung war, treffenden Aufschlufs. Methodisch also vor allem an Sechehaye und — mit dem Grundsatz der synchronischen Untersuchung — an de Saussure anknüpfend (auch Vendryès wäre noch zu erwähnen), wählt der Verf. stofflich vor allem das moderne Französisch zum Feld seiner Betrachtungen.

Die Trennung von Morphologie und Syntax wird man in der Form, in der de Boer sie fordert, gern anerkennen. Viele Sprachgeschichtler haben aus der Dreiteilung der Grammatik eine Art Kartenhaus machen wollen, das durch den Anstofs der ,,Lautgesetze" in Bewegung gesetzt wird; Lautabschleifung sollte dann die Entstehung des franz. Artikels, der ,,analytischen" Kasus- und Tempusbildung verursacht, die Vereinfachung des Kasussystems ihrerseits die starre Regelung der ,,klassischen" franz. Wortstellung herbeigeführt haben. Gegen diese mechanistische Erklärung macht de Boer mit Recht Front: ,,Pourquoi le français seul y a-t-il renoncé (sc. à l'inversion), parmi tant de langues romanes et germaniques qui, elles aussi, avaient permis à la phonétique de détruire leurs déclinaisons, sans rien changer, pour cela, à leurs inversions interrogatives ?" (66); ,,. . . La perte de l'-*s* flexionnel serait-elle réellement la cause de tout un bouleversement dans l'ordre des mots en français ? . . . Les causes de changements syntaxiques . . . me semblent être bien plus profondes, bien plus générales que ne le font croire ceux qui expliquent ces changements par des causes purement formelles. Il y a tyrannie de la morphologie dans tout cela" (77). Diese Stellungnahme, die leider immer noch ausdrücklich betont werden mufs, findet auch bei der Erklärung des Verschwindens des passé défini aus der franz. Umgangssprache Anwendung; mit Recht meint B., dafs nicht das komplizierte Paradigma und seine teilweise Konkordanz mit dem Präsens für sein Zurückweichen zugunsten des Perfekts und Imperfekts verantwortlich zu machen sind: ,,La raison essentielle de la disparition du passé defini ne serait-elle pas plutôt dans le fait que le français avait cessé d'éprouver le besoin d'avoir une forme *verbale spéciale* pour marquer le ,prétérit' ?" (S. 105—107).

,,Principes" und ,,applications", methodische Diskussionen und syntaktische Erklärungen spielen in dieser Schrift durcheinander, die Kapitel werden bald nach den in ihnen behandelten theoretischen Fragen (II. Terminologie, III. Fonction primaire et valeurs, IV. Éléments illogiques, VI. Syntaxe mobile et syntaxe figée), bald nach den syntaktischen

Problemen (VII. Zeiten der Vergangenheit, VIII—IX. Franz. Präposition, Kasussystem und régime direct, X. Konjunktiv) benannt. Welches sind nun die „tiefen, allgemeinen Ursachen" der syntaktischen Veränderungen, in welcher Weise sieht de Boer die Beziehungen zwischen Form, Funktion und Bedeutung der éléments syntaxiques? Die Antwort tritt am besten an den Erklärungen heraus, die er bei der Diskussion der Hauptprobleme der franz. Syntax gibt: skizzierend nur in den Betrachtungen über das Gerundium und über syntaktische Terminologie und „unlogische" Sprachformen; nicht ohne Widersprüche in der Deutung der franz. Wortstellung; die Untersuchungen von Yvon und Buffin in sein System einbeziehend in dem Kapitel über die Zeiten der Vergangenheit; schwankend erst, dann allmählich zu einer konzentrierten Interpretation durchstoſsend in den verstreuten Ausführungen über den Konjunktiv; schlieſslich frei über die eigene Methode gebietend in dem Entwurf eines franz. Kasussystems.

Bei der Wahl der syntaktischen Terminologie folgt de Boer zunächst der (von der Form der syntaktischen Gebilde ausgehenden) Tradition (Konjunktiv, Imperfekt, Infinitiv usw.) und wendet sich mit Recht dagegen, daſs man aus dem Lateinischen übernommene Schemata auch für das Franz. aufstelle, wenn sie hier jeder formalen Grundlage entbehren: er lehnt es daher ab, die „Partizipialform" in *Si com lisant trouvons* als Gerundium zu bezeichnen, nur weil ihr ein lat. *legendo* oder nfrz. *en lisant* entspricht[1]. Das Bedürfnis nach einer festen Terminologie geht hier so weit, daſs der Verf. die von ihm als „adjectif verbal" bezeichnete deklinierte *-ant* Form auf „n'importe quelle époque, quelle que soit la fonction de cette forme" angewandt wissen will. Dieser Traditionalismus allein könne uns vor dem terminologischen Chaos und dem Hang, die syntaktischen Gebilde bei jedem Wandel ihrer Funktion umzubenennen, bewahren: „Il importe beaucoup de garder le plus possible les noms existants, et de savoir se résigner lorsqu'un *nom* ne correspond pas à la fonction qu'il désigne. Les *noms* doivent rester conventionnels, comme des noms propres" (S. 21). Die praktische Anwendung auf die *-ant* Formen (*en lisant* = gérondif; nicht dekl. *lisant* = part. prés.; dekl. *lisant* = adj. verbal) leuchtet ein, angesichts der theoretischen Schluſsfolgerungen drängt sich allerdings eine nicht geringe Zahl von Fragen auf[2].

---

[1] Die Bemerkung E. Lerchs (*N. Spr.* 42, 385: „H. Meiers weitere Ausführungen sind gegenstandslos, da sie auf einer Verwechslung des Partizipiums mit dem Gerundium beruhen") weist daher nur auf eine terminologische Frage hin, in der sich neuerdings auch S. Lyer (*Syntaxe du gérondif et du participe présent dans les langues romanes*, Paris 1934) anders als Lerch entschieden hat.

[2] Sollte es wirklich sinnvoll sein, unsere syntaktischen Bezeichnungen, die doch eine etymologische Bedeutung haben (*in-finitiv*, *con-junctiv*) noch weiter zu konventionellen Klischees, zu Namen, d. h. Hinweisen ohne Bedeutungsgehalt, erstarren zu lassen, also den umgekehrten Weg wie etwa Damourette-Pichon zu gehen? Ist nicht letzten Endes Damourette-Pichons „revolutionäre" Terminologie konservativer als die de Boers? Es kommt ja nicht auf das Äuſsere, sondern auf den Gehalt der Terminologie an, und die „convention" stellt uns doch so mannigfaltige Termini mit so gegensätzlichen Bedeutungen zur Verfügung, daſs ihre Verwendung immer

Die Frage der Terminologie erhält noch prinzipielleren Charakter, wenn sie sich mit des Verf. Gedanken von einer syntaktischen Funktionslehre kreuzt. Schon das obige Zitat (. . . se résigner lorsqu'un *nom* ne correspond pas à la fonction qu'il désigne) deutet darauf hin, daſs dieser *nom* kein einfacher *Name* für eine sprachliche Form ist, sondern erst im Hinblick auf eine ihm zugeschriebene Funktion konzipiert wird. Eine ähnliche Schwierigkeit wie hier zwischen Funktionslehre und Terminologie ergibt sich auf der anderen Seite zwischen Funktion und Form. Auf letzterer sollte sich ja (s. o.: *com lisant trouvons*) die Terminologie begründen, und nicht etwa lateinische oder moderne Schemen auf andere Sprachperioden übertragen. Doch dieser Gedanke wird vom Verf. nicht bis zu Ende verfolgt und vorerst nur mit einer Reihe abschwächender Einschränkungen formuliert; statt eines „Die Syntax hat von den syntaktischen Formen auszugehen, weil nur sie Auge und Ohr erkennbar sind, und weil Form und Inhalt in jedem sprachlichen Ausdruck zusammengeschlossen sind", hören wir: „Or, je pars de ce principe qu'il faut tâcher (!) de trouver autant que possible (!), dans le problème des noms syntaxiques, des critères pratiques, donc de préférence (!), partout où cela est possible (!), des critères formels, les seuls qui soient tout de suite (!) reconnaissables et dont, par conséquent, tout le monde peut se servir sans être obligé de se demander d'abord si l'on est d'accord avec les autres syntacticiens sur la fonction des outils syntaxiques en question" (S. 18). Wenn hier der Gedanke nicht weiter verfolgt wird, so geben uns spätere Ausführungen eine präzisere Vorstellung, wie der Verf. die syntaktische Funktionslehre verstanden wissen will.

Der Abschnitt über die Wortstellung (unter: *Éléments illogiques: le rythme*) bringt aus an anderen Stellen veröffentlichten ausführlicheren Arbeiten des Verf. eine kurze Deutung der Stellung des Adjektivs und der Inversion im Fragesatz; beide werden letztlich aus dem franz. Endakzent erklärt (vgl. die interessante stilistische Unterscheidung von *Votre père part-il?* und *Est-ce que votre père part?* S. 70), während eine allgemeinere Tendenz zur Vermeidung der Inversion im Aussagesatz allen „modernen Sprachen" eigen sein, eine „internationale" Neigung zu einer logischeren Satzkonstruktion darstellen soll. Diese Vergleichung ist mit den Tatsachen nicht ganz in Einklang zu bringen: einerseits hat das Franz. die Stellung des attributiven Adjektivs und die *est-ce que* Frageform in weitestem Maſse mit den anderen (nicht „endungsbetonten") romanischen Sprachen gemein, andererseits sind Inversionen im Aussagesatz wie *Veit le Rolanz* zwar im Französischen, Deutschen und Holländischen, nicht aber im Italienischen oder gar Spanischen unmöglich, wie de Boer meint, ja in Texten bestimmten Charakters sogar häufiger als die „moderne" Wortfolge.

Schon mit der Zusammenfassung von Imperfekt, Präterit und Perfekt, d. h. dreier Paradigmenformen, als Zeiten der Vergangenheit versetzt

---

ein Neuschaffen von Bedeutung ist und dem Leser die Arbeit der Verständigung nicht erspart. Der Wert einer terminologischen Uniformierung wird zweifelhaft, wenn die hinter ihr verborgenen Methoden kein Marschieren in gleicher Richtung erlauben.

uns de Boer in den Bereich der Funktionslehre: die den Formen übergeordnete Einheit ist nun eine Funktion, der Ausdruck der Vergangenheit[1], und dieser umgekehrt die ,,Hauptfunktion" (fonction primaire) der drei Tempora. Nachdem de Boer uns gezeigt hat, mit welcher Feinheit Buffin die Stil- und Bedeutungsdifferenzen der drei Zeiten herausstellt, wendet er sich darum nicht zufällig gegen Yvons Bedeutungsanalyse des Imperfekts (*L'imparfait de l'indicatif en français*, 1926), in der die Vorstellung *Vergangenheit* aus dem grammatischen System in den Bereich des Denkens verwiesen (auch Buffin spricht von der ,,expression de *l'idée* de temps") und neben der *Vergangenheitsbedeutung* des Imperfekts andere (z. B. die der *Dauer*) als mindestens gleichwichtig erwiesen werden. Unter dem Zwang seines Systems glaubt nun de Boer die Analyse Yvons erst zu vollenden, wenn er (in Anlehnung an Buffin) den Ausdruck der Vergangenheit zur fonction primaire des Imperfekts, den aspect de durée aber zu einer Bedeutungsnuance (,,valeur" = fonction secondaire) dieser Hauptfunktion (neben anderen weniger wichtigen Nuancen) macht. Wir sehen in dieser hierarchischen Gliederung der vom Imperfekt umfaſsten Bedeutungselemente eher einen Rückschritt als einen Fortschritt. Schon ganz allgemein läſst sich doch sagen, daſs der Ausdruck der *Vergangenheit* wohl überwiegt, wenn das Imperfekt im Gegensatz zum Präsens oder Futur, der der *Dauer* (Wiederholung, Gewohnheit usw.) dagegen, wenn es neben einem passé défini oder Perfekt auftritt[2].

Es wurde schon die Entschiedenheit hervorgehoben, mit der de Boer die Erklärung des Verschwindens des passé défini in der franz. Umgangssprache durch lautlich-morphologische Gründe zurückweist; er geht noch einen Schritt weiter, wenn er auch der Meinung von Foulet und Meillet, das passé composé habe sich allmählich über das Bedeutungsfeld des passé défini ausgedehnt und auch dessen Bedeutungsnuancen mitausgedrückt, entgegentritt. Eine der schweizerisch-französischen Linguistenschule sehr geläufige Vorstellung, daſs nämlich die lois générales der Sprachentwicklung nach erfolgter Abschwächung der synthetischen Formen zur Bevorzugung der analytischen Tempora treiben (Gilliéron, Meillet), akzeptiert schlieſslich auch de Boer; er betont aber, daſs die Umgangssprache durch eine Reihe von Adverbien diejenigen nuances d'aspect[3]

---

[1] Der Titel von Buffins Arbeit (*Remarques sur les moyens d'expression de la durée et du temps*, 1925) kennzeichnet diese Beziehung noch deutlicher, allerdings mit zwei wichtigen Unterschieden: es geht hier um le temps (sg.), d. h. um die Zeitvorstellung, nicht um grammatische Tempora, und nicht in Beschränkung auf die Vergangenheit.

[2] Leider ist hier, wie meist in syntaktischen Untersuchungen, kaum darauf Rücksicht genommen, daſs Tempus und Modus nicht isoliert, sondern erst im Zusammenhang der Rede ihre Funktion haben und ihren Sinn bekommen. Über den Gebrauch der Zeiten der Vergangenheit im Altfrz. vgl. die Andeutungen von Kuen, ZfSL 58, 1934, 493—497.

[3] Der Terminus ,,Aspekt" (von Buffin und Yvon verwandt), den de Boer (S. 109 Anm. 3) Foulet entgegenhält, gehört eigentlich nicht seiner funktionellen Terminologie an. Die Übernahme dieses Terminus und der Gedanke, daſs eine sprachliche Redeeinheit nicht eine Situation, einen Tatbestand (auch nie eine reine pensée oder ein reines Gefühl) wiedergibt,

wiedergebe, die in der Schriftsprache im passé défini konzentriert sind, und meint, daſs dem hierdurch wieder geschwächten passé indéfini dann das passé indéfini surcomposé[1] zur Seite getreten sei. Buffin war noch einen Schritt weiter gegangen, wenn er sagte, daſs die gesprochene Sprache sich bei dem Fehlen des passé défini zwar durch verschiedene Mittel (Adverbien, „historisches Präsens") „aus der Affäre zieht", daſs das Verschwinden dieses Tempus aber doch „un grand vide dans la langue parlée" zurücklasse (nach de Boer S. 101), eine Bemerkung, die schon darauf hinzudeuten scheint, daſs in der Unterscheidung der Tempora die Gliederung der Zeitvorstellung eines Menschen, einer Schicht von Sprechern, eines Volkes zum Ausdruck kommt, und daſs bei einer Wandlung des Konjugationssystems eben auch eine Veränderung in dieser Zeitvorstellung, eine neue Bedeutungs- und Akzentgebung verwirklicht ist.

Die ersten Betrachtungen über den Konjunktiv (S. 11ff., 25f.) führen uns wieder zur Frage Form — Funktion zurück. Ein „syntaktisches Element" kann nach de Boer 1. durch besondere outils grammaticaux (z. B. Konjunktionen), 2. in Verknüpfung mit einem Wort des Satzes (*part-ais*), oder es kann 3. nach auſsen hin gar nicht ausgedrückt werden: in (*tu*) *parles* hätten wir einen Indikativ, in (*je veux que tu*) *parles* einen („impliziten") Konjunktiv zu sehen. Der Vergleich mit *tu pars* — *tu partes* und der Präs. Konj. *nous parlions* hat eine solche Auffassung von jeher gestützt; es fragt sich nur, ob wir nicht, wenn wir diese Unterscheidung zweier *tu parles* als Ind. und Konj. machen, wider Willen in eine grammatisch-formalistische oder eine historizistische Sprachbetrachtung verfallen (afrz. *tu chantes* Ind., *tu chanz* Konj.; vgl. oben *lisant* = Partizip oder Gerundium ?), wenn wir dem modernen Franz. Paradigmen, d. h. einen modalen Unterscheidungswillen zugrunde legen, den es in einer Anzahl von Fällen seit mehreren Jahrhunderten nicht mehr kennt[2]. Es will doch etwas besagen, daſs bei den nach Epochen und Sprachsphären schwankenden Grenzen zwischen Ind. und Konj. (vgl. Frei, *Gramm. des fautes*, S. 76f., 199f.) das Schriftfranzösische selbst schon einen Schritt auf dem Wege der „Dekadenz" des modalen Systems vorgeschritten ist.

Von dem eingangs (S. 18) mit gewissen Einschränkungen akzeptierten Grundsatz, bei der Benennung von syntaktischen Elementen von der Form auszugehen, weicht zunächst auch noch die spätere Untersuchung über den Konjunktiv (S. 173f.) ab, wenn der Verf. auſser dem Konj. mit und ohne *que* noch einen „Konj. mit *pouvoir*" unterscheidet; denn *puisse-t-il venir* stelle nicht etwa den Konj. von *pouvoir* oder von *pouvoir venir*, sondern eine Spezialform des Konj. von *venir* dar. Was hier für *pouvoir* gesagt wird, lieſse sich ja leicht auch für viele andere Verben — und nicht nur für sog. Hilfsverben — geltend machen, ganz abgesehen davon, daſs man vielerlei andere Konstruktionen als Spezialformen des Konj. ansprechen könnte.

---

sondern immer eine bestimmte „Ansicht" von diesem „Tatbestand" gibt, ist sehr zu begrüſsen; sie kreuzen sich allerdings zuweilen mit einer (z. B. S. 177, 191, 200 geäuſserten) gegenteiligen Auffassung.

[1] Z. B. *Tu as eu joué*. Vgl. dazu P. Meriggi, *ZRP* L, 138—141.

[2] Vgl. E. Hermann, *Analogie und Lautgesetz*, 1931, 102f.

Wir lesen zufällig ein Beispiel für *devoir* im Temps vom 17. Nov. 1934: „Personne ne souhaite — et la France moins que personne — que la commission de gouvernement (de la Sarre) *doive se trouver* dans l'obligation de faire appel à des troupes étrangères." Gewiſs wählt der Schreiber hier das *doive se trouver* nicht nur, weil er Wert auf das *devoir* legt, sondern auch weil er die Unterscheidung von Indikativ und Konjunktiv, die in *se trouve* nicht mehr möglich ist, nicht missen will. Vielleicht hat er gar die *doive*-Konstruktion als etwas schwer und durch das *devoir* semantisch etwas verschoben empfunden und nur als das kleinere Übel gewählt. Nichtsdestoweniger steckt in dieser Konstruktion mit *doive* doch die Bedeutung eines *sollen, von anderen veranlaßt werden*, und eine gewisse futurische Nuance, die beide auch ein formaler Konj. (etwa von *partir*) nicht gehabt hätte. Man könnte also allenfalls sagen, daſs das *doive se trouver* eine Bedeutungsnuance von *trouver*, aber nicht, daſs es eine Konjunktivform von *trouver* darstellt.

Niemand wird ohne Bereicherung des Verf. Ausführungen über den vieldiskutierten Unterschied von Ind. und Konj. im abhängigen Satz lesen (S. 178—194). De Boer erfüllt hier die Bezeichnung „Kon-junktiv", wohl ohne sich dessen bewuſst zu werden, wieder mit ihrer Ursprungsbedeutung, wenn er für die bisher fast immer getrennten Konjunktive nach Verben der Willensäuſserung, des Affekts, der Ungewiſsheit, wie er sie nuanciert in Gamillschegs Dreiteilung definiert fand, den gemeinsamen Nenner entdeckt: der Konj. ist in allen abhängigen Sätzen (vgl. S. 182ff. die aufschluſsreiche Analyse des Konj. in Relativsätzen und nach Superlativen usw.) das Zeichen einer engeren bedeutungsmäſsigen conjunctio, einer stärkeren Abhängigkeit des Nebensatzes vom Hauptsatz (bzw. einer stärkeren subordinativen Kraft des Verbums im Hauptsatz)[1]. Die grammatischen Regeln stellen den Versuch dar, dem stets hin- und herschwankenden Kampf zwischen der „force subordonnante de la principale" und einem „sentiment de réalité dans la phrase subordonnée (l'élément positif sera fortement senti même avec la subjonctif") durch feste, oft sehr willkürliche Abgrenzungen Einhalt zu gebieten (S. 184, 192f.).

Man vermag dem Verf. aber kaum zu folgen, wenn er abschlieſsend das Franz. mit dem Holländ. und Engl. vergleicht und den franz. Konj. als ein *signe superflu*, einen *luxe stylistique*, im allgemeinen gar als *pure convention* bezeichnet, dessen Bedeutungsnuancen im Holländ. und Engl., d. h. bei Völkern *d'une culture non moins compliquée*, die aus einem modernen Ökonomiestreben heraus auf jenen Luxus verzichten, ebensogut und ebenso genau durch den Indikativ (evtl. in Verbindung mit einer besonderen Intonation oder mit Adverbien) wiedergegeben würden. Hier stoſsen wir auf eine Grenze der de Boerschen Erklärung, wie wir sie schon bei der Behandlung des passé défini antrafen.

---

[1] Gleichzeitig sind auch — mit gewissen Unterschieden — Brunot-Bruneau im *Précis de gramm. hist. de la langue française* (1933) zu dieser Definition gekommen; vgl. de Boers Auseinandersetzung mit den Verf. (S. 181, 191).

Schon durch seinen Umfang hervorgehoben (S. 112—158, 159—172) und auch inhaltlich der eigenartigste Essai des Bandes ist zweifellos das Kapitel über Präposition und Kasussystem. Es zeigt, wie nahe die syntaktische Funktionslehre einer fruchtbaren Bedeutungsanalyse kommen kann, wie schwer sie aber auch der Versuchung zu formalistischen Konstruktionen widersteht. In einer neuen Definition (S. 115) bezeichnet der Verf. das *outil syntaxique* Präposition als eine Art Bindemittel, das ,,einem anderen Satzteil verbindet und unterordnet". Seine Bedeutungskraft ist stärker in noch beweglichen Kompositionen (*Syntaxe mobile*), wo man zwischen verschiedenen *outils* die Wahl hat, schwächer in erstarrten Verbindungen (*syntaxe figée*), wo das *outil* nur noch ,,eine gewisse Unabhängigkeit", d. h. eine beschränkte bindende Kraft hat (*à son corps défendant*); sie hat schlieſslich für de Boer völlig ihre Funktion und damit ihren Präpositionscharakter verloren in Einheiten wie *afin que, de sorte que, par contre*[1], die nach ihm keine syntaktischen Gebilde mehr sind. ,,Leer" nennt der Verf. auch die ,,préposition écrasée" in *Je demande à rester, Je refuse de partir,* die nur dazu diene, einen ,,hiatus syntaxique grammatical" zu vermeiden, oder die ,,préposition introductrice" (ebenfalls ,,entièrement vide") z. B. in *De dire cela, ce serait idiot,* oder in folgenden Fällen mit ,,leerem" *pour*: *Vous êtes donc des voleurs, pour casser tout? Pour un bandit, en voilà un fameux. Il tomba, pour ne plus se relever.*

Von diesem Standpunkt geht auch die Betrachtung des franz. Kasussystems aus. Wiederum stimmt de Boer mit Meillet überein, wenn er (*domus*) *Petri* und (*la maison*) *de Pierre* ,,exactement le même rôle syntaxique" zuschreibt und für inhaltlich gleichartige Kasus hält, mit dem einzigen äuſserlichen Unterschied, daſs die Kasusbezeichnung im einen Fall suffixal, im anderen präfixal, im einen mit dem Substantiv verbunden, im anderen analytisch ist. Man wird nun fragen: läſst sich nicht das Gleiche wie für *la porte de la maison* auch für *je sors de la maison* geltend machen? Hier tritt die Unterscheidung von bedeutungstragenden und leeren Präpositionen in Funktion: von Kasus könne man nur bei Gebilden sprechen, die mit einem ,,signe absolument dénué de toute signification logique ou lexicologique" (wie die lat. Endungen *-a, -is* usw., franz. *de, à*) gebildet werden (S. 125), nur hier sei von ,,syntaktischen Kasus" die Rede (*Roma venire* ist solch ein Ablativ-Funktion), während wir lediglich mit einem ,,ablatif morphologique", einem Ablativ-Form zu tun haben, wo die Präposition noch ihre Eigenbedeutung bewahrt (*ex urbe venire*). Aus diesem Grunde lassen sich die Präpositionen auch nach ihrer kasuellen Dienstbarkeit gliedern: in reine Kasuspräpositionen (*de, à*), prépositions semi-casuelles (*avec, en, par, pour*) und prépositions non-casuelles, d. h. alle diejenigen, die sich nie völlig ihrer Bedeutung entledigen.

Machen wir mit diesem Ansatz Ernst — und in diesem Kap. führt de Boer die syntaktische Funktionslehre ganz durch — so sehen wir uns vor eine ganz neue Situation gestellt: statt der bisher angenommenen Ein-

[1] Bei *afin que* ist doch vielleicht die orthographische Vereinigung nicht so wichtig (vgl. span. *a fin de que*); *de sorte que* ist auch noch in gewisser Weise ,,mobil" (*de telle sorte que*).

kasusform (*père, le père*) bzw. des in Analogie an die Pronomina (und an das Deutsche und Lat.) gebildeten Vierkasus-Schemas strömen nun alle diejenigen Präp. + Subst.-Bildungen in das Kasussystem, in denen man die Präp. als reine Kasusbezeichnung, als bedeutungsleeres *outil syntaxique* ansehen will (*à Paris, de nuit, partir pour Berlin* usw.). Wie ist nun diese Fülle neuer „syntaktischer Kasus" zusammen mit den alten in ein System zu bringen? Das gliedernde Prinzip sind für de Boer nicht die Formen (d. h. die Präpositionen), sondern die Funktionen, deren er sechs unterscheidet: Nominativ, Lokativ, Direktiv, Ablativ, Instrumentalis, Akkusativ. Jeder dieser Kasus (mit Ausnahme des Nom.[1]?) hat wieder eine Reihe von *valeurs* (die *valeurs* wieder *nuances*): wir unterscheiden Lokative des Ortes (!), der Zeit, der Art und Weise (*à Paris, à 6 heures, à le voir*), dieselben Nuancen beim Ablativ (*venir de Paris, de 5 à 6 heures, mourir de froid*) und Direktiv. Von den verschiedenen Kasus beharren einige beständiger bei einer Form (Ablativ: *de*; Direktiv: *à*; im Franz. ist der syntaktische Nominativ = dem morphologischen)[2], während Lokativ und Instrumentalis bald durch *de*, bald durch *à*, zuweilen auch durch andere halbkasuelle Präp. ausgedrückt werden.

Sehen wir in der Konstituierung der vier eben genannten Obliqui, die bisher im franz. Deklinationsschema so wenig wie im deutschen einen Platz hatten (wir können hier von dem franz. „Ablativ" der Renaissance-Grammatiker absehen), eine Tendenz zur Anschwellung des Handgreiflichen, der „objektiven" Verhältnisse des Menschen (Ort, Zeit, Art und Weise), deren Ursprünge wir in der Wundtschen Psychologie vermuten dürfen (der Verf. zitiert Wundt selber S. 134), so schrumpfen andererseits in seinem System diejenigen Kasus stark zusammen, deren Namen schon mehr auf menschliche Beziehungen hindeuten (Genitiv, Dativ, Akkusativ). Diese drei bilden nur einen syntaktischen Kasus, den synt. Akkusativ, dessen Funktion der Ausdruck der „direkten Abhängigkeit" (ohne lokale und instrumentale Nuancen) sein soll; er hat entweder akkusativische, d. h. nicht präpositionale (*je le vois*) oder genitivische (*une table de bois, la ville de Rome*) oder dativische Form (*le chapeau à papa, nuire à*). In folgenden Fällen, die bei de Boer als synt. Kasus figurieren, würde der Verf. also eine örtliche Bedeutung oder Bewegungsvorstellung nicht annehmen: *la peur de la mort* (vgl. dtsch. *vor dem Tod*), *une table de bois* (vgl. *aus Holz*), *parler à* (vgl. *mit, zu jem. sprechen*).

Und hier scheint uns der gröſste Nachteil der Funktionslehre zu liegen. Sie geht zwar auf das Bedeutungsproblem des syntaktischen Gebildes Präp. + Subst. zu, wenn sie eine Reihe von örtlichen und zeitlichen Beziehungen, verschiedene Grade der Bedeutungsstärke bzw. -abschwächung der Präpositionen herausstellt, aber sie geht diesen bedeutungsanalytischen

---

[1] Über die valeurs des Nominativs, von dem E. Hermann (a. a. O. S. 119) sagt, er schlieſse eine „Mehrheit von Kasus" in sich, spricht de Boer nicht.

[2] Anders im Lat., wo de Boer den syntaktischen Nominativ in drei verschiedenen morphologischen Kasusformen sieht: *Caesar* vicit; *credo patrem* aegrotare; *his rebus* peractis.

Weg nicht bis zu Ende, wenn sie den reichen sprachlichen Ausdrucksmöglichkeiten in Form und Bedeutung ein festes Netz logisch-psychologischer Unterscheidungen überwirft, wie sie teils die antiken Grammatiker, teils die Wundtsche Psychologie bereitstellen. Die Orts- und Zeitvorstellungen lokativ, direktiv, ablativ und der Wille der Sprecher, sie zu unterscheiden und zu nüancieren, sind ihr etwas immer und überall Festes, Gleiches, ob sie nun durch *Romae esse, être à Rome, in Rom sein,* durch *Romam ire, aller à Rome, nach Rom fahren* ausgedrückt werden[1]. Das Funktionsschema sieht in den verschiedenen Sprachen nur verschiedene Formen für denselben Inhalt, in der Sprachgeschichte fast nur eine Verschiebung von Formen innerhalb einer stabilen Vorstellungswelt. Man könnte diese Methode, die wir zu Beginn in einem begrüſsenswerten Kampf gegen die lautfatalistische Formenlehre sahen, daher am besten, etwas paradox vielleicht, als syntaktische Formenlehre bezeichnen. Sie scheint uns auch nur eine Vorstufe zu einer eigentlichen, bedeutungsanalytischen Syntax zu sein, die wir an einigen Stellen des de Boerschen Buches selbst mit Erfolg angewandt sahen, und für die es keine völlig „bedeutungsleeren" Wörter, keine „reinen Werkzeuge", keine „deux syntaxes" (mobile et figée) in dieser Gegenüberstellung gibt. Es ist schade, daſs der Verf. diesen Weg nur auf einzelnen Strecken beschreitet und die *valeurs*, die Bedeutungsnuancen der syntaktischen Gebilde einerseits nur unter dem Systemnetz der *fonctions* sieht, andererseits als *valeur stylistique* aus der Syntax = Grammatik in den Bereich der Stilistik, der individuellen Sprachvariante und der Literatursprache verweist (S. 42, 65, 117 Anm. 2, 177 Anm. 2–3, 199 Anm. 1).

Die Trennung von synchronischer und diachronischer Sprachbetrachtung und die Ausschaltung der letzteren ist von de Boer nicht so streng durchgeführt, wie man nach einigen programmatischen Äuſserungen (9f., 73ff., 17ff.) vermuten würde (S. 23: les deux grammaires, S. 82: les deux sciences). Man könnte sogar sagen, daſs die entsprechenden Ausführungen der Einleitung und Kap. V (*La manie de l'explication historique*) zu den Einzelinterpretationen in einem gewissen Widerspruch stehen und auch aus grundsätzlichen Erwägungen heraus besser keine Aufnahme gefunden hätten. Denn de Saussures einprägsame dualistische Formulierung, der Gedanke, daſs man eine Sprache einerseits in ihrer Entwicklung, andererseits in ihrem Sein (Gefüge, System, Struktur) betrachten könne, hat heute seine Mission erfüllt. Er hat einer in der Untersuchung zahlreicher Einzelentwicklungen lautlichen, morphologischen und syntaktischen Charakters befangenen Historischen Grammatik gezeigt, daſs diese sich dem Wesen der Sprache zu entfremden drohte, daſs das an Gebrauch und Beobachtung der eigenen Sprache entwickelte Sprachgefühl des Forschers

[1] S. o. (*la peur de la mort*, etc.) und S. 195: „Et est-ce qu'on n'aurait pas le droit de prétendre qu'une phrase italienne avec *se* suivi d'un subjonctif contient exactement la même chose que la phrase correspondante française avec *si* suivi d'un indicatif?" Vgl. dagegen Voſslers schöne Beschreibung des Konjunktivs in den verschiedenen romanischen Sprachen (Zeitwende 1926).

nicht länger hinter einer Reihe mathematischer Formeln zurücktreten dürfe, daſs sich bei einer Atomisierung der sprachlichen Phänomene das „Leben der Sprache" nicht fassen läſst. Wie dringlich es aber heute ist, diesen von de Saussure und vor allem seinen Nachfolgern aufgerissenen Gegensatz wieder zu überbrücken und auf einer höheren Ebene zu überwinden, haben kürzlich für die Bedeutungsgeschichte J. Trier und W. v. Wartburg gezeigt, und der Titel von v. Wartburgs neuem Buch (*Evolution et structure* . . .) deutet schon auf den Versuch hin, in noch weiterem Rahmen beide Forschungsrichtungen zu vereinen[1]. E. Lerch hat kürzlich (N.Spr. 42, S. 389) ein u. E. sehr aufschluſsreiches Bild für die Unterscheidung der sog. diachronischen und synchronischen Betrachtung gebraucht, ein Bild, dem wir allerdings die den Schlüssen des Verf. entgegengesetzten Folgerungen entnehmen möchten. Eine Sprache, so meint L., läſst sich wie eine Stadt betrachten und auf zweierlei verschiedene Weise beschreiben: man kann historisch zeigen, daſs in einer Straſse ein gotisches, ein Renaissance-, zwei Barockgebäude neben mehreren modernen Häusern stehen, man kann aber auch die Stadt als Ganzes, ihren Eindruck, ihr Wesen darstellen. Sicher kann man eine Stadt auf unzählige Weisen schildern, aber es handelt sich für uns ja um eine methodologische Frage, d. h. darum, auf dem Boden welcher historischen und ästhetischen Kategorien diese Schilderung erwächst, und ob dieser Boden für eine solide wissenschaftliche Erkenntnis (für eine Herausstellung all der Kräfte, die beim Werden eines Stadtbildes mitgewirkt haben und die ihm sein heutiges Gepräge geben) ausreichend ist, oder ob er mehr als eine feuilletonistische Betrachtung nicht tragen kann, wie sie uns in zahllosen Reisebeschreibungen täglich unterhalten oder ermüden. Mit der apodiktischen Formel: „Die Gegenwart ist etwas anderes als die Summe der Vergangenheiten" kommt man der Frage der Geschichtlichkeit alles Daseins und den Bedingungen geisteswissenschaftlichen Betrachtens nicht näher. Die franz. Lautgeschichte aus dem Streben nach Wohllaut abzuleiten, wäre dasselbe wie ein Stadtbild aus dem Schmuckbedürfnis oder dem Streben nach schönem Aussehen erklären wollen[2].

Natürlich kann eine Beschreibung, die nur das gegenwärtige Stadtbild behandelt und auf alle historischen Daten oder Periodisierungsbegriffe

[1] Wie die „synchronische" Betrachtung in die Irre führen kann, zeigen die Ausführungen über das Gerundium (S. 50ff.), in denen de Boer, von den nfrz. *en*-Konstruktionen mit gleichem Subjekt ausgehend, „*L'appétit vient en mangeant*" als „construction illogique" mit einem Sechehaye entlehnten Ausdruck durch sprachlichen „Automatismus" erklärt. Der Gebrauch der Konstruktion in älterer Zeit und in den romanischen Nachbarsprachen (z. B. Cervantes, *Las dos doncellas*: „*Y estando cenando* ]sc. *el caballero*] *entró un alguacil del pueblo* . . .") läſst ersehen, daſs der Ausgangspunkt von de Boers Betrachtung in Wirklichkeit der Endpunkt der (spezifisch nfrz.) Entwicklung ist.

[2] Wie weit man in der Trennung der beiden Forschungsarten gehen kann, zeigt auch folgender Satz: Man kann die Geschichte einer Stadt bis in alle Einzelheiten kennen und doch nicht imstande sein, ein Gesamtbild dieser Stadt in ihrem heutigen Zustand zu zeichnen. Das ist eine wesentlich andere Aufgabe, die andere Fähigkeiten erfordert.

wie gotisch, barock usw. verzichtet, viel in echtem Sinne historischer sein, als eine im üblichen Sinne „historische" Darstellung. Die Syntax mag sich auf die moderne Sprache beschränken, sie ist, weil sie die Sprache der nächsten Vergangenheit (die man gern „Gegenwart" nennt) behandelt, trotzdem eine historische Forschung, und kann sich nicht über die Errungenschaften und Kategorien der Historischen Grammatik und der Sprachvergleichung hinwegsetzen. Mehr als es auf den ersten Blick scheinen mag, ist de Boer sich dieser Beziehungen bei seinen praktischen Interpretationen bewußt gewesen: er bringt das franz. Kasussystem in engen Zusammenhang mit dem lateinischen, er betont die Verbundenheit des Franz. mit dem Lat. im Bereiche der Morphologie (S. 85), er wirft bei der Betrachtung der Wortstellung einen Blick auf die übrigen europäischen Sprachen und erkennt die Besonderheit des Franz[1]. Ja, letzten Endes ist der Kern seiner Ablehnung der „manie de l'explication historique" ein neuer historischer Gedanke: daß die gemeinsame Geschichte der europäischen Völker in der Neuzeit über die Grenzen der romanischen und germanischen Sprachfamilien hinweg (die morphologisch und etymologisch noch gewahrt sind) in der Syntax dieser Sprachen so ähnliche Züge entwickelt hat, daß man hier eigentlich nicht mehr von romanischen und germanischen Sprachen, sondern besser von alten und modernen sprechen sollte. Mit dieser Forderung, die vor den Grenzen unserer sprachwissenschaftlichen Disziplinen nicht Halt macht[2], rührt de Boer an Grundfragen der europäischen Sprachgeschichte, die in einer systematischen Darstellung zu klären sich wohl verlohnen würde. HARRI MEIER.

Horst Kunze, *Die Bibelübersetzungen von Lefèvre d'Etaples und von P. R. Olivetan*, verglichen in ihrem Wortschatz. Leipziger Roman. Studien, hrsg. von W. v. Wartburg, Reihe I, Heft 11. Leipzig 1935, Selbstverlag des Roman. Seminars; Paris, E. Droz. 236 S.

Es gibt kein besseres Mittel, sich und uns den Wandel des Sprachgebrauchs vor Augen zu führen, als den Vergleich zweier zeitlich auseinanderliegender Übersetzungen des gleichen Textes. Voraussetzung ist freilich, daß beide Übersetzungen eine gewisse „Treue" wahren und von metrischen oder sonstigen Einflüssen frei sind. Diese Bedingungen werden von den Bibelübersetzungen im allgemeinen erfüllt. Daher verspricht der vorliegende Vergleich von vornherein förderliche Ergebnisse, und diese

[1] Mit der Darstellung der Wortstellung verbindet er (S. 71 f.) eine allgemeine Erklärung der franz. Sprachgeschichte: bis gegen 1300 hätte die Entwicklung des Franz. von den phonetisch-akzentuellen bis zu den syntaktischen Veränderungen im Gegensatz zu den romanischen Nachbarsprachen einen mehr germanischen als romanischen Charakter, die spätere Zeit stehe dagegen (ähnlich wie in der Epik, dem Lehnswesen, der gesamten Organisation des Landes) im Zeichen der „Dégermanisation", die sich auch in der Entwicklung der Frageform zeigt. De Boer berührt sich hier mit ähnlichen (z. T. allerdings auch entgegengesetzten) Gedanken von Meillet, Duraffour, v. Wartburg, Gamillscheg.

[2] Ähnlich P. Meriggi *Paralleli nell'evoluzione del sistema verbale romanzo e germanico* (*ZRP* L, 129—141).

Erwartung wird nicht enttäuscht. Das Material war so reich, d. h. die Verschiedenheit der beiden Übersetzungen (trotz wesentlich gleicher Vorlage) war so groſs, daſs der Verf. sich auf den Wortschatz beschränkt hat und auch hier keineswegs etwa Vollständigkeit erstrebt hat. Dabei liegen die beiden hier untersuchten Übertragungen nominell nur 5 Jahre auseinander: die von Lefèvre d'Etaples verfaſste ,,Bible d'Anvers" erschien 1530; Pierre Robert Olivetan (ein Vetter Calvins) veröffentlichte seine ,,Bible de Serrières" 1535. Freilich hatte der erstere das Neue Testament schon 1523 publiziert und schon zwischen 1523 und 1528 an der Übersetzung des A. T. gearbeitet. Viel bedeutsamer aber ist der Umstand, daſs die beiden Übersetzer zwei verschiedenen Generationen angehören: der eine wurde schon gegen 1450 geboren, so daſs er nach Erziehung und Bildung noch zum 15. Jahrhundert gehört, der andere erst gegen 1500. Der eine also war, als er ans Werk ging, ein Greis, der andere ein Jüngling. Dies war für die Verschiedenheit der Übersetzungen ausschlaggebender als die Tatsache, daſs Olivetan nicht lediglich nach der Vulgata übersetzte, sondern mindestens daneben die damals neue (1528 erschienene) lateinische Version des Pagninus herangezogen hat. — Die Verschiedenheit der Übertragungen ist um so auffälliger, als beide Übersetzer aus der Pikardie stammen. Aber nur bei dem älteren hat der Verf. Pikardismen nachweisen können. Olivetan dagegen hat zu seiner heimischen Mundart kein rechtes Verhältnis mehr. Er gehört eher in den südostfranzösischen Sprachraum, wo er sich zeitweilig aufgehalten hat (u. a. von etwa 1531—1538, also gerade zur Zeit seiner Bibelübersetzung).

Von den beiden ist Olivetan die weitaus interessantere Persönlichkeit. War er es doch, der Calvin zur neuen Lehre bekehrt hat (nach der alten Vita Calvini; vom Verf. nicht erwähnt). In Genf war er Calvins Mitarbeiter bei der Begründung der reformierten Kirche. Leider sind wir über sein kurzes und bewegtes Leben (etwa 1506—1538) nur mangelhaft unterrichtet. Das wenige, was der Verf. (S. 12f.) mitteilt, ist nicht quellenmäſsig belegt. Er bezeichnet Olivetan als Neffen Calvins; nach der herrschenden Meinung war er sein Vetter, und da Verf. diese Meinung nicht zu widerlegen versucht, handelt es sich bei ihm wohl nur um ein Versehen. Daſs Olivetan der Neffe Calvins gewesen wäre, ist von vornherein unwahrscheinlich, da Calvin 1509 geboren wurde, Olivetan aber schon 1506 (oder nach dem Verf. ,,um 1500"). Als sein Vetter wird er sowohl von G. Bonet-Maury in der Realencykl. der prot. Theol. XIV 363 (Artikel ,,Olivetan") bezeichnet, als auch von dem sehr sachkundigen E. Reuſs im Corpus Reformatorum Bd. LXXXIV, S. IX. Der Verf. hat diese Realencyklopädie zwar benutzt, aber der Artikel ,,Olivetan" ist ihm merkwürdigerweise entgangen. Die Bände LXXXIVf. des Corpus Reformatorum, die die sog. ,,Bible de Calvin" enthalten, hat er leider überhaupt nicht herangezogen. Diese ,,Bible de Calvin" gründet sich bekanntlich auf die Übersetzung des Olivetan, die ja von allen französisch sprechenden Protestanten angenommen wurde und die Grundlage aller folgenden, in Genf veröffentlichten Ausgaben gewesen ist. An beiden Stellen, im Artikel ,,Olivetan" der Realencyklopädie und in der Einleitung von Reuſs zur ,,Bible de Calvin",

findet sich manches, womit Kunze das Lebensbild Olivetans hätte farbiger gestalten können. So z. B. daſs Olivetan im Hebräischen und Aramäischen bewandert war und die jüdischen Kommentare aus dem 12. und 13. Jahrhundert gelesen hatte. Er habe alle Bücher des Alten Testaments wirklich aus dem Originaltext übersetzt, und dieser Teil seiner Bibel sei ein Meisterwerk. Dagegen für die Apokryphen und für das Neue Testament habe er sich mit einer hastigen Revision von Lefèvres Übersetzung, nach dem lateinischen Texte, begnügt. Ähnliches sagt zwar auch der Verf., aber nicht im Lebensbild, sondern erst am Schluſs, und von den hebräischen Kenntnissen Olivetans (Reuſs p. VI nennt ihn „un des meilleurs hébraïsants de l'époque") spricht er, soviel ich sehe, gar nicht. Da er immer wieder die lateinische Version des Pagninus als Vorlage Olivetans nennt, entsteht der Eindruck, als glaube er nicht recht daran, das O. auf den hebräischen Urtext zurückgegangen ist. Aber wie erklärt sich dann die Verschiedenheit in O.s Übersetzung des Alten und des Neuen Testaments? — Man vergleiche bei Kunze S. 51: Isaia 34, 15 bieten sowohl die Vulgata wie Pagninus e r i c i u s, aber O. hat h i p o s, das dem hebr. *kippôz* entspricht. — Reuſs (p. IV) zitiert auch einen Brief Calvins von 1535, worin der Reformator sagt, er sei von Olivetan mit einer Durchsicht von dessen Übersetzung des Neuen Testaments beauftragt worden. Dies ist eines der wenigen Zeugnisse, die Reuſs zu seinem kühnen Versuch, die „Bible de Calvin" zu rekonstruieren, ermutigt haben. — In dem Artikel „Olivetan" der Realencyklopädie hätte Kunze auch einen Hinweis auf den Aufsatz von O. Douen, Coup d'œil sur l'histoire du texte de la Bible d'Olivetan (Revue de théologie et philos. de Lausanne, 1889) gefunden. Da Kunze ä l t e r e Arbeiten über die von ihm untersuchten Bibelübersetzungen bespricht, Arbeiten, die mehr vom exegetischen als vom sprachwissenschaftlichen Standpunkt aus geschrieben sind, hätte er sich wohl auch mit Douen auseinandersetzen müssen.

Von der „Bible de Calvin" hätte Kunze nicht nur die Einleitung, sondern auch den Text benutzen sollen. Denn diese gibt für die 5 Bücher Mose und für das Buch Josua einen „texte tiré du Commentaire imprimé en 1564 avec un choix de variantes des bibles genévoises antérieures et de c e l l e d'O l i v e t a n" (von 1538). Es ist also mittels dieser Varianten jeweils leicht festzustellen, ob und wie der Text der Übersetzung Olivetans später verändert worden ist. Bei den Evangelien (Text von 1546) berücksichtigen die Varianten zwar nicht eine zu Lebzeiten Olivetans erschienene Ausgabe, wohl aber die Ausgaben von 1548, 1554, 1555, 1559, 1562 und 1563, die ihrerseits auf Olivetan zurückgehen. Ein Beispiel. Nach Kunze S. 122 lautet die Bitte im Vaterunser (Matth. 6, 12) bei Lefèvre d'Etaples: Et nous *pardonne* noz *debtes*, bei Olivetan dagegen Et nous *quicte* (quitte) noz *debtes*[1]. In der „Bible de Calvin" (1546) lautet die Stelle: Et nous *pardonne* nos *offenses*, aber die Ausgabe von 1555 hat wiederum (wie Olivetan) et nous *quitte* nos *detes* (1561: et nous *remets* nos debtes). Eine Berücksichtigung der „Bible de Calvin" hätte die Arbeit Kunzes freilich

[1] Kunze läſst das einleitende *Et* fort, das jedoch zum Verständnis der Wortstellung unentbehrlich ist.

noch weiter anschwellen lassen (oder aber er hätte die von ihm behandelten Teilgebiete des Wortschatzes noch weiter beschränken müssen). Er hätte aber wenigstens andeuten können, daſs sich seine Untersuchung mit Hilfe der ,,Bible de Calvin" leicht ergänzen läſst. Er führt hier (und öfter) nur den Wortlaut der Übersetzung von Osterwald an (Et *pardonne*-nous nos *péchés*), aber diese stammt erst aus dem 18. Jahrhundert. Dazwischen liegt u. a. die in Frankreich als klassisch geltende Übertragung von Sacy (Et *remettez*-nous nos *dettes*).

Noch ein Hilfsmittel ist zu erwähnen, das Kunze nicht benutzt hat, das aber weitere Arbeiten dieser Art wesentlich erleichtern würde: ein anonymes Werk ,,Indice et recveil vniuersel de tous les mots principaux des Liures de la Bible ..., De L'imprimerie de Thomas Courteau, M.D.LXIIII". Es ist dies ein alphabetisches Verzeichnis fast aller in der Bibel vorkommenden Wörter. Man kann hier z. B. mit einem Blick feststellen, an welchen Stellen *quitter* (das im 16. Jahrhundert noch nicht ,,verlassen" bedeutet, sondern nur ,,für quitt erklären" und ,,erlassen") in der Bibel von 1564 vorkommt, die von der Übersetzung Olivetans nicht allzusehr verschieden ist. Ebenso leicht gestattet sie z. B. die Feststellung, daſs *relenquir*, das noch von Lefèvre d'Etaples gebraucht wird (s. unten), in der Bibel von 1564 nicht mehr begegnet usw. Daſs er dieses für wortgeschichtliche Untersuchungen geradezu unschätzbare Werk nicht gekannt hat, kann man dem Verf. freilich nicht verübeln; selbst Huguet, der Verfasser des im Erscheinen begriffenen (ziemlich lückenhaften) *Dictionnaire du seizième siècle*, scheint es nicht zu kennen. Ein Beispiel dafür, wie die Wörterbücher mit Hilfe dieses Index berichtigt werden müssen: Kunze sagt S. 174, unter Berufung auf O. Bloch-v. Wartburg, *malin* sei erst im 17. Jahrhundert gebräuchlich geworden (er wundert sich daher über das Vorkommen dieses Wortes bei Lefèvre). Jener Index von 1564 jedoch verzeichnet für *malin* nicht weniger als 24 Stellen! Die Bitte im Vaterunser (Matth. 6, 13) lautet bei Olivetan und in der ,,Bible de Calvin": . . . delivre nous du *mauvais*, aber bei Lefèvre und wieder 1561f. sowie 1567: delivre nous du *malin*.

Im Hauptteil der Arbeit hat Kunze, nach einigen Bemerkungen über Orthographie und Lautstand der beiden Übersetzungen, den Wortschatz in folgenden Gruppen angeordnet: Das Universum (die vier Elemente, die Pflanzen- und die Tierwelt), der Mensch (Körper, Nahrung, Kleidung und Schmuck, Wohnen), das Leben (Wirtschaftsleben, gesellschaftliches Leben, Krieg), Religion, Sprache und Schrift, Intellekt, Affekte, Abstrakta, Zeit und Raum. Zur näheren Bestimmung der jeweils gebrauchten Wörter hat er eine stattliche Zahl von Wörterbüchern herangezogen; er konnte auch unveröffentlichtes Material des FEW (v. Wartburg) benutzen. — Dazu einige Bemerkungen. S. 50 sagt Kunze, Deuter. 14, 7 habe Lefèvre *le conin*, Olivetan *le connil*. *Conin* sei im Norden Frankreichs, *connil* im Süden vorherrschend gewesen (Jaberg), so daſs Olivetan sich wieder einmal südfranzösisch orientiert zeige. An der betreffenden Stelle hat aber auch noch die ,,Bible de Calvin" (1564) *connil* — ein deutliches Zeichen für die Nachwirkung Olivetans. — Ebenda behauptet Kunze, Prov. 30, 26 habe Oli-

vetan *les connilz*, weil Pagninus *cuniculi* aufweise (die Vulgata dagegen hat *lepusculus*, Lefèvre *le petit lievre*). Dieses ,,weil" ist schwerlich richtig. Kunze behandelt hier drei Bibelstellen (Lev. 11, 5, Deut. 14, 7 und Prov. 30, 26). Die hebräische Bibel hat an allen drei Stellen das gleiche Wort, das ,,Fels-Dachs" bedeutet. Die Vulgata dagegen hat an den beiden ersten Stellen *choerogryllus* (,,Stachelschwein"), an der dritten *lepusculus*; Pagninus hat nur an der zweiten *choerogylius*, an den beiden anderen *cuniculus*. Lefèvre hat an der ersten Stelle *chirogylius*, an der zweiten *conin*, an der dritten *petit lievre*; Olivetan hat an allen drei Stellen *connil*, ebenso noch eine französische Übersetzung von 1567. Die Luther-Bibel hat an allen drei Stellen ,,Kaninchen", die englische Bibel an allen drei Stellen *coney*. Warum soll nun gerade Olivetan dem Pagninus gefolgt sein? Warum nicht ebensogut Lefèvre (und ferner Luther sowie die englische Bibel)? Die Vulgata hat ja an keiner der drei Stellen *cuniculus*. Aber schon Lefèvre hat *conin*, wenn auch an einer Stelle, wo Pagninus ein anderes Wort hat. Daſs schon Lefèvre den Pagninus benutzt hat, wird vom Verf. nicht behauptet; es wäre auch sehr unwahrscheinlich (Pagninus 1528; Lefèvre publiziert sein N. T. 1528 und arbeitet am A. T. zwischen 1523 und 1528). Und auch Olivetan hat an derselben Stelle *conil* (also abweichend von Pagninus sowie von der Vulgata). Olivetan ist mit der hebräischen Bibel immerhin insofern im Einklang, als er das gleiche Wort dreimal durch das gleiche Wort wiedergibt (abweichend von Pagninus und von der Vulgata). Aber die Wiedergabe dieses Wortes durch Wörter, die ,,Kaninchen" bedeuten, beruht offenbar auf einer Tradition, die älter ist als die Übersetzung von Pagninus und der dieser selbst gefolgt ist (aber nur teilweise, auf Kosten der Folgerichtigkeit).

Das gleiche gilt für den Fall, den Kunze S. 122 bespricht; hier sagt er vorsichtiger, Pagninus sei wohl nur mitbestimmend gewesen. Es handelt sich darum, daſs Pagninus an drei Stellen der Briefe des N. T. (2. Kor. 1, 22; ib. 5, 5; Eph. 1, 14) *arra* 'Unterpfand' hat und Olivetan *les arres*, die Vulgata dagegen *pignus*, Lefèvre *gage* (*gaige*) und *pleige*. Auch hier liegt eine alte Tradition vor. Der griechische Urtext hat an den drei Stellen (und nur an diesen) *ἀῤῥαβών*, ein ursprünglich hebräisches Wort, das griechisch zuerst in der Septuaginta begegnet und offenbar durch griechische Vermittlung (so auch A. Walde) ins Lateinische gelangte (*arrabo* und *arra*) und von da aus in die romanischen Sprachen (altfrz. *erre*, meist Plural, neufrz. *arrhes*; das *h* weist auf das Griechische hin). Die ,,Itala" hat *arrhabo* und *arra*, letzteres Gen. 38, 17f. (Vulgata: *arrhabo*), ersteres mindestens an einer der drei oben genannten Stellen: 2. Kor. 5, 5 *arrhabonem spiritus* 'das Unterpfand des hl. Geistes (hat Gott uns gegeben)'. Augustinus sagt aber *arra spiritus sancti* (Conf. 1, 21); Dante *arra . . . d'eterna pace* (Purg. 28, 93; vgl. Inf. 15, 94, Par. 19, 145). Alles dies liegt lange vor der lateinischen Version des Pagninus (1528). *Arra* war ein theologisches Fachwort, das auch von Pagninus und auch von Olivetan gebraucht wurde (es war ja schon durch den griechischen Urtext nahegelegt). Wäre Olivetan dem Pagninus blindlings gefolgt, so hätte er nicht den Plural *les arres* gewählt, sondern den Singular. Indem er den Plural gebraucht, hat er das Wort immerhin dem in der damaligen Profansprache existierenden *les erres*

('Handgeld') angepaſst. Aber wiederum hat er *les erres* nicht einfach übernommen, sondern es in *les arres* verwandelt, und diese Form ist schlieſslich siegreich geblieben (heute *les arrhes*, aber noch im 17. Jahrhundert wurde *erres* gesprochen und z. T. auch geschrieben; vgl. Godefroy und Brunot IV, 607). Olivetan dürfte nun zu dieser ,,Rücklatinisierung'', d. h. zu dem Sieg der Form mit *a*- erheblich beigetragen haben. Vor dem 16. Jahrhundert ist sie überhaupt nicht zu belegen; für das 16. Jahrhundert gibt Huguet I, 314f., neben zahlreichen Belegen für *erre* und *erres*, nur drei für *arrhe* und *arres* (von Marot, der dem Protestantismus zuneigte, von Amyot und von dem Protestanten d'Aubigné). Dagegen hat auch die ,,Bible de Calvin'' an jenen drei Stellen des N. T. *arres*, wie Olivetan (an der letzten Stelle *arre* im Singular, aber 1548 auch hier *les arres*). Ferner findet sich *arre* mindestens zweimal bei Calvin selbst (s. Littré und Godefroy sowie meine ausführliche Darstellung der Geschichte von *arrhes*, Jahrb. f. Philol. III, 192ff.). Die ,,Bible de Calvin'' hat *arre*(*s*) bezeichnenderweise nur an den drei Stellen des N. T., Sacy (17. Jahrhundert) hat an diesen Stellen *gage*, aber der Protestant Ostervald (18. Jahrhundert) hat wiederum *les arrhes de son Esprit* u. ä., wenigstens an den beiden Stellen des Korintherbriefes (an der dritten hat er *gage*). Selbst der Katholik Chateaubriand schreibt im *Génie du Christ.*: J. C. a donné à votre cœur *les arrhes du St.-Esprit.* — Die Schlüsse, die Kunze an dieser Stelle zieht, sind offensichtlich verfehlt. Ausgehend von der Tatsache, daſs Lefèvre an einer der drei Stellen *pleige* hat (an den beiden anderen hat er *gage* bzw. *gaige*), meint er, Olivetan ,,mit seinem modernen Sprachgefühl'' werde *pleige* (*plège*), das im 17. Jahrhundert untergeht, bereits als veraltet empfunden haben; die von Kuhn in seiner bekannten Arbeit festgestellte Erscheinung, daſs in der Handelssprache des 17. Jahrhunderts die Gruppe von *plège* durch die von *caution* verdrängt wird, gelte also bereits für Olivetan. — Aber bei diesem wird ja *plège* gar nicht durch *caution* verdrängt, sondern durch *arres*, und offenbar nicht überall, sondern gerade an jenen drei Stellen, wo es ihm geboten schien, das theologische Fachwort zu gebrauchen. Es bliebe festzustellen, ob er nicht an anderen Stellen *pleige* oder aber *gage* gewählt hat, und mit Hilfe des oben genannten Wortverzeichnisses von 1564 ist das nicht schwer. In der ,,Bible de Calvin'' jedenfalls kommen beide Wörter noch vor, auch die Redensart *prendre à gages*, die Olivetan (nach Kunze) vermeidet. Es läſst sich freilich noch ein weiterer Beleg dafür beibringen, daſs O. eine gewisse Abneigung gegen *pleige* hat: Hiob 17, 3, wo die ,,Bible de Calvin'' schreibt: Je te prie, *mets gage, donne pleige pour toy*, hatte Olivetan: (*et*) *me guarentys avec toy.*

Im letzten der dem Wortschatz gewidmeten Abschnitte (,,Bewegung im Raum'', S. 206ff.) hätte man Auskunft darüber erwartet, in welchem Maſse die beiden Übersetzer *partir* und *se partir* gebrauchen, ob neben *se retirer* noch *se retraire* vorkommt, u. dgl. An diese Verben würden sich die Ausdrücke für ,,verlassen'' anreihen. Godefroy VI, 761 zitiert aus Lefèvre d'Etaples ein Beispiel mit *relenquir*, das eines der letzten sein dürfte (die Stelle ist unrichtig angegeben; sie steht 2. Paralip. 28, 20); in der ,,Bible de Calvin'' kommt dieses Verbum nicht mehr vor.

Den Schluſs der ergebnisreichen Arbeit bilden zusammenfassende Betrachtungen über den Stil der beiden Übersetzungen. Ein Vergleich zwischen Lefèvre und Olivetan fällt im allgemeinen zugunsten Olivetans aus, ein Vergleich zwischen diesem und Luther zugunsten Luthers.

EUGEN LERCH.

### Provenzalisch.

Gerhard Rohlfs, *Le Gascon. Études de philologie pyrénéenne.* Niemeyer, Halle 1935. 190 S., mit 2 Karten. (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, Heft 85.)

Cäsars bekannte Dreiteilung Galliens beweist, daſs die Sonderstellung des äuſsersten Südwestens ethnisch schon im Altertum empfunden wurde. Er sah in der Garonne die natürliche Grenze (vgl. seine präzise Äuſserung, die Rohlfs seiner Arbeit als Motto voransetzt). Zeugnisse für das sprachliche Bewuſstsein von der Fremdheit der Südwestecke besitzen wir dann aus altprovenzalischer Zeit, wo die „Leys d'Amor" das Gasc. als Sprache für sich zählen und Raimbaut de Vaqueiras in fünf Sprachen, darunter dem Gasc., dichtet. Später spricht Montaigne gelegentlich vom „langage masle et militaire"[1] der gasc. Pyrenäen. Dann war es Humboldt, den dieses und das anschlieſsende Gebiet interessierte, der aber sein Augenmerk mehr auf das Baskische als solches legte, und Schuchardt, der die Beziehungen zwischen Baskisch und Romanisch, natürlich besonders dem Romanisch der umliegenden Idiome, untersuchte. Daneben standen im 19. Jahrhundert französische Linguisten, die wiederum das Gasc. erforschten, wie Achille Luchaire mit „Des origines linguistiques de l'Aquitaine" (1877) und „Études sur les idiomes pyrénéens de la région française" (1879). Gleich darauf veröffentlichte 1880 Lespy seine „Grammaire béarnaise suivie d'un vocabulaire béarnais-français", noch im gleichen Jahrzehnt mit Raymond zusammen das „Dictionnaire béarnais ancien et moderne" (1887). In den 90er Jahren folgten Studien von Bourciez, und Saroïhandy untersuchte mit einem Forschungsauftrag der École pratique des Hautes Études die Gascogne und Hocharagon, veröffentlichte seine sprachwissenschaftlichen Ergebnisse 1898 und 1901 und lieſs 1913 eine Ergänzung folgen. Inzwischen war nach der Jahrhundertwende der ALF erschienen, der einerseits zu neuen und präziseren Aufnahmen veranlaſste, wie Millardets „Études de dialectologie landaise" und seinem „Petit Atlas linguistique d'une région des Landes" (beides 1910), andererseits zur Verarbeitung des in ihm angehäuften Materials anregte, wie Fleischers „Studien zur Sprachgeographie der Gascogne" (1913) und Marg. Henschels „Zur Sprachgeographie Südwestgalliens" (1917). Im folgenden Jahrzehnt begann dann Rohlfs mit der Veröffentlichung einer Reihe von Aufsätzen, die das Baskische und die angrenzende Romania betrafen, so „Baskische Kultur im Spiegel des lat. Lehnwortes" und besonders die wichtigen „Baskischen Reliktwörter im Pyrenäengebiet", die einen groſsen Schritt vorwärts in der Behandlung der angeschnittenen Probleme darstellten (beides 1927). Mit Unterbrechung

[1] Rohlfs S. 2, Anm. 2.

durch die zahlreichen Schriften zur sprachlichen Erforschung Unteritaliens setzte er die baskisch-romanischen Studien fort mit der kurzen Monographie über die stark archaisch gefärbte Mundart von Lescun in den Hochpyrenäen (1931) und den „Beiträgen zur Kenntnis der Pyrenäenmundarten" (1933), die als umfangreiche Studie über die Suffixbildung in den Mundarten der Hochtäler auf beiden Seiten des Gebirges reiches neues Material in den großen hier behandelten Zusammenhang hineinstellen. Nach Vervollständigung der sprachlichen Ausbeute seiner seit 1926 unternommenen Pyrenäenreisen durch weitere Forschungen an Ort und Stelle gab er nunmehr 1935 in dem vorliegenden Band „Le Gascon" eine Zusammenschau von Laut- und Formenlehre, Syntax und Wortschatz und damit einen Abschluß seiner langjährigen „études de philologie pyrénéene".

Kann nun Rohlfs mit seiner Arbeit über das Gascognische zwar auf einer Reihe von Vorarbeiten fußen, von denen einige recht brauchbare Ansätze bieten (Schuchardt, Luchon, Saroïhandy), so beruht doch sein uneingeschränktes Verdienst, das Problem vorwärtsgetrieben zu haben und zu weiterer Durcharbeitung anzuregen, in der neuartigen Methodik und Durchleuchtung des mit so vieler Sachkenntnis von ihm selbst auf zahlreichen Märschen und Ritten durch das Hochgebirge gesammelten mundartlichen Materials. Daß dieses so außerordentlich reich und stellenweise geradezu überraschend neu und vielseitig fließt, haben wir seiner großen praktischen Erfahrung zu danken, die er als Explorator des AIS in Unteritalien gesammelt hatte. Dabei geht er mit großer Umsicht zu Werke und besitzt einen ausgesprochenen Spürsinn für das Wichtige, Archaische, das durch die fortschreitende Zersetzung der Mundarten in Zukunft Unwiederbringliche; und ein Blick auf einmal Geborgenes zeigt ihm, wie einem Geologen das Kartenprofil, wo er mit Sicherheit eine neue Ader anschlagen wird, so daß er z. B. in den iberisch-baskischen Relikten ganz außerordentlich gut dokumentiert ist, andererseits ohne großen Zeitverlust die Ernte gar nicht allein einbringen kann und, besonders auf französischer Seite, eine ganze Reihe von Schülern angesetzt hat, deren Dialektmonographien 1935 bereits erschienen waren (Paret: Arrens; Schmitt: Hirtensprache in den Zentralpyrenäen) oder nach Ausweis der Bibliographie S. 6—9 noch der Veröffentlichung harrten.

R. faßt einleitend die Ergebnisse seiner Forschung über die Stellung der Gascogne zwischen Gallo- und Iberoromania in drei Punkten zusammen: 1. Das Latein Aquitaniens bis zur natürlichen Grenze der Garonne hat eine besondere Entwicklung durchgemacht; etwas, was allgemein die Aufmerksamkeit der Sprachgelehrten auf sich gezogen hatte. 2. Sowohl in Laut- und Formenlehre wie Syntax und besonders Wortschatz zeigt das Gasc. oft überraschende Parallelen zum Arag. und Kat., insbesondere zu letzterem mehr als man bisher angenommen hat; auch hier war man auf die Beziehungen Aquitaniens zur nördlichen Iberoromania in vielen Fällen des Wortschatzes schon aufmerksam geworden (nicht sowohl in den drei übrigen Sparten), hatte sie aber noch nicht systematisch zusammengestellt und untersucht, vor allem nicht das Verhältnis zum Katal. 3. Nicht nur in einem gewissen Schatz an Wörtern lebt die iberische Sprache fort, sondern sie

macht sich auch in bestimmten Lauttendenzen der heutigen Pyrenäoromania einwandfrei geltend. Wohl hatten auch hier in Einzelfällen des Wortschatzes Schuchardt und Luchaire, im Lautlichen Saroïhandy auf vorromanischen Ursprung hingedeutet, aber das Material ist von R. ungemein vermehrt, geordnet, etymologisiert worden. Er untersucht vor allem zum ersten Mal die Lauterscheinungen im Zusammenhang, die auf nichtromanische Lautgewohnheiten — und ihre Wechselwirkung mit den romanischen — zurückgehen, und unterbindet durch ihre imponierende Anzahl und z. T. ihre inneren Beziehungen untereinander die Möglichkeit, an Verpflanzung einzelner von ihnen aus der dialektalen Verteilung auf der Apenninenhalbinsel weiterhin festzuhalten.

R. teilt das Ganze ein in Untersuchungen des Wortschatzes (etwa 60 S.), der Lautlehre (55 S.) und der Formenlehre, Syntax, Wortbildung (zus. 40 S.).

Im Wortschatzteil behandelt das erste Kapitel die ,,Vestiges du vocabulaire ibérien en Gascogne" (und in Aragon), zweifellos einer der interessantesten und besten Abschnitte der Arbeit. Wenn R. auch, wie er im Vorwort schreibt, mitunter den Rat eines Baskologen in Anspruch genommen hat, so ist seine Leistung hier um nichts geringer anzuschlagen. Denn jeder, der versucht hat, Romanisches im Baskischen anzuknüpfen, weiſs um die Schwierigkeiten, die sich hier allenthalben auftun, und wird dem Autor für Aufhellung so vieler Relikte (etwa 80 nichtlateinische Wortfamilien werden von ihm untergebracht) äuſserst dankbar sein.

Zunächst geht R. durchaus historisch vor und beweist an Hand der Orts- und Flurnamen, besonders der Suffixe, da iber.-bask. Namen und etwa das Suffix *-ós* weit über das heutige baskische Sprachgebiet hinausgehen, daſs das Baskische früher einen weit gröſseren Raum eingenommen hat als heute. Und andererseits zeigt er, daſs die galloromanischen Suffixe *-acum*, *-anum* im baskischen Gebiet völlig fehlen, ja, nicht einmal heranreichen, denn ein breiter Streifen vorgelagerten, heute romanischen Gebietes ist frei davon: der Südwestzipfel der Landes (sdw. Dax), die Basses-Pyrénées westlich des Gave de Pau mit den drei bearnesischen Tälern von Baretous, Aspe, Ossau, und der Gave de Pau selbst von Argelès aufwärts. In dieses Gebiet wird die ursprüngliche Romanisierung nicht eingedrungen sein: sie ist an der äuſsersten Grenze des iber-.bask. Suffixes *-ós* südw. der Garonne auf eine Linie stärkeren Widerstandes gestoſsen und hat von da nur langsam vorrücken können bis zur wieder sdw. davon (von Ndw. nach Sdo.) verlaufenden Linie der äuſsersten Ausdehnung der galloromanischen Suffixe *-acum*, *-anum*, um schlieſslich erst bedeutend später und ohne alte Siedlungsnamen ihr Bereich bis an die heutige baskische Sprachgrenze vorzutragen. Und wenn wirklich die heutigen französischen Basken erst im 6. Jahrhundert über die Pyrenäen herübergewandert sind, so trafen sie hier in diesem äuſsersten Südwesten auf eine nicht romanisierte, ihnen verwandte Völkergruppe. Rohlfs kommt also hier auf Grund der Ortsnamenforschung zu demselben Ergebnis, wie es Menéndez Pidal in einer ähnlichen Untersuchung für die aragonesische Pyrenäenseite erarbeitet hat.

Im folgenden Abschnitt geht nun R. zur beschreibenden Methode über, indem er die iberischen Relikte, wie sie sich heute darbieten, synchronisch darstellt und in Sachgruppen gliedert, die, ganz einer primitiven Kultur entsprechend, durchaus an Boden und Landschaft gebundene Dinge umfassen, Pflanzen- und Tiernamen, Hirtenterminologie und Geländebezeichnungen. Alles Wörter, die sich als Namen für spezifisch pyrenäische Dinge und Gepflogenheiten über die frühe Berührung mit dem Latein hinweggerettet, sich dann je nach ihrer individuellen Lebenskraft auf romanisches Gebiet ausgedehnt haben (*artigue*, *gabardero*), oder aber selbst zurückgedrängt worden sind (*agor*)[1]. Daſs diese Wörter trotz solch ungleicher Verbreitung baskischer Herkunft sind, wird gesichert durch die Unmöglichkeit ihrer Verankerung im Romanischen bei gleichzeitigem Wiederkehren im Baskischen und durch ihre sachliche Sonderheit, ihre Bindung an die gerade in diesem Gebiet bestehende Kultur. Darunter sind nun sogar einige Wörter, die im Baskischen keinen Anhaltspunkt haben, oder keinen mehr, denn früher, als das Baskische bis in die zentralen Hochpyrenäen reichte, hatten sie ihn sicher: es sind auf ganz kleine Pyrenäengebiete beschränkte Bezeichnungen für Dinge, die der Hochgebirgsnatur angehören, auf das Hochgebirge beschränkt bleiben, wo Sache und Wort in dem unter 2000 m liegenden heutigen Baskenland unbekannt und nicht gebräuchlich sind: Gebirgsrhododendron, Gebirgsklee, Schneehuhn, Hochgebirgssee.

Das gerade hier so fruchtbare geographische Prinzip der groſsen Räume, Gascogne, Nordspanien, Gallo- und Iberoromania, das wir unabhängig von Rohlfs in unserer 1934 abgeschlossenen Aragon-Arbeit anwandten, tritt im Verlauf der weiteren Untersuchung in den Vordergrund und verdrängt schlieſslich im Wortschatz die historische Methode. Nach Aussonderung der iberischen Spuren (I) führt uns R. den übrigen Wortschatz in vier wichtigen Zusammenfassungen vor: Gemeinsamkeiten zwischen Garonne- und Ebrobecken („Concordances" oder „Type nettement pyrénéen", IIA), iberoromanische Wörter, deren Gebiet sich bis in die Gascogne erstreckt (II B), umgekehrt galloromanische Wörter, die auch im Aragon Kurs haben (IIC), und schlieſslich solche, die nur in der Gascogne anzutreffen sind („Mots gascons", III).

Der Frage des Wortschatzes der Concordances, des spezifischen Pyrenäenlateins, suchen wir an anderer Stelle nachzugehen[2]. Dem Wechsel in der Methode seiner Untersuchung aber wird R. bei der Zusammenstellung südfranz.-nordspan. Wörter zum „type nettement pyrénéen" durch die Bemerkung gerecht, daſs alle die vorher behandelten Vestiges (I) eigentlich noch einmal hierher gehörten. Und ähnlich müſsten von den Mots gascons einige zu den Vestiges stoſsen (*galimbasto*, *tarteras*, *toba* etc., zumal

[1] Dazu treten in der Liste einige Wörter, deren Geltungsbereich nahe der baskischen Grenze, deren lautlich modernes baskisches Gewand und allgemeinere Bedeutung auf jüngere Übernahme aus dem Baskischen hindeuten (*chingarro* etc.).

[2] ZrP 57 (1937), 326ff.; über die sich hier ergebenden grundsätzlichen Fragen soll in einem besonderen Artikel gesprochen werden.

sie auch im südlichen Teil des Gebirges gelten; und wenn wir in der Kenntnis der umliegenden Idiome fortschreiten, so werden wir in ihnen auch noch manches der Mots gascons verankern können), eine ganze Anzahl dann zu den Concordances, da sie als lat. Gut auch im Prov., Kat. oder Arag. gelten (ROS, *ANNISCA, etc.)[1].

Die Gliederung des Wortschatzes zwischen Garonne und Ebro in iberische Wörter auf beiden Seiten (Vestiges), Wörter lat., kelt. und, wie Verf. sagt, höchstwahrscheinlich iberischer Herkunft auf beiden Seiten (Concordances, type pyrénéen) und schließlich solche iberischer, lateinischer und ungeklärter, nur in der Gascogne lebender Wörter (Mots gascons), ist im großen gesehen, tut aber im einzelnen den mannigfaltigen Verhältnissen Zwang an und vereinfacht sie — eben zugunsten kompakter, scharf umrissener geographischer Vorstellungen, deren Rahmen im einzelnen Fall oft gesprengt wird (*CASTRONE, LIMAX, CIBATA, RUPTIARE, SULCUS, DIGITUS vgl. hier Bd. 57, S. 338—40).

Material, das als kat. und arag. oder nur arag. gekennzeichnet ist, und das nur aus den Quellen *b* und *f* fließt, sollten wir nicht eigentlich als arag. ansprechen, da die Litera (*b*) halb zum rein katal. Sprachgebiet, halb wie die Alta Ribagorza (*f*; Benasque, Campo) zum Übergangsgebiet der dialectos fronterizos nach dem Arag. zu gehört. In solchen Fällen handelt es sich, zumal wenn das Wort Rückhalt am katal. Gebiet findet, ganz zweifellos um Ausstrahlungen des Katalanischen und nicht um vom kastilischen Gebrauch an die Ränder zurückgeworfenes aragonesisches Gut; es sei denn, oben in den nordwestlichen Hochtälern Aragons tauchten Spuren desselben Sprachgebrauchs wieder auf, dann wäre wohl in solchen hier besprochenen Fällen der Zusammenhang der gasc.-arag.-katal. Sprachdomäne gesichert.

Trotz des ziemlich verschiedenen lautlichen Habitus beiderseits der Pyrenäen (*u* : *ü*; Diphthongierung von *ę*, *ǫ*, frei und gedeckt; *dr* : *yr*; Interdental im Arag.) ist eine Anzahl recht beachtlicher Gemeinsamkeiten vorhanden, zwar wie im Wortschatz wieder verschieden weit verbreitet, aber diesmal in den hauptsächlich interessierenden Fällen genau abgegrenzt. Mit großer Wahrscheinlichkeit, ja Sicherheit, macht Rohlfs mehrfach durch die Parallele heutiger baskischer Lauttendenzen ihren Substratcharakter deutlich, den etwa für die Erhaltung der intervokalen Tenues schon Baist und Saroïhandy verfochten hatten (dagegen Menéndez Pidal und Ronjat). Den reich dokumentierten Abschnitten über diese Erhaltung (§ 364—367)[2] stellen sich die der Sonorisierung der Tenues nach Nasal oder Liquid und der entsprechenden Überkorrekturen zur Seite (§ 368—370)[3], ferner die des Wandels von apikalem *s* zum präpalatalen *ś* und der verwandten *s*-Konsonanzen (wichtig, daß dabei im Bearn und äußersten Hocharagon der Vokal aus *-ax-* nicht affiziert wird; § 376, 378)[4], von *f-* > *h-* mit den interessanten Sonderfällen *fr-* > *her-*, *fl-* > *ehl*, *ezl-* (§ 379 bis 382), des Vokalvorschlags vor anltd. *r-* (§ 383)[5], der Gruppen *-mb-*, *-nd-*

[1] ZrP 57 1937), 357f.
[2] Vgl. dazu etwa noch RLiR 11, § 22.
[3] ebda. § 21.
[4] ebda. § 11—17.
[5] ebda. § 31.

(§ 388—389)[1], des intervokalen *-n-* (§ 390), das seine Parallele im äuſsersten Westen der Halbinsel hat; schlieſslich der Abschnitt über die Entwicklung von *-ll-* (§386—387), deren schöne Erklärung aus ursprünglich kakuminalem Laut Rohlfs schon in der Wechssler-Festschrift gegeben hat. Auch diesmal weist er auf ähnliche Aussprache in Sardinien, Sizilien und Kalabrien hin und macht darauf aufmerksam, daſs die unterschiedliche Behandlung von gasc. *-ll-* (*bèro*) und *-ll(gat)* im Spanischen ihre Parallele habe: *gallo* gegen *piel*. Fügen wir hinzu, daſs auch im oberen Aragon *-ll-* sich zu Palatal und Dental entwickelt hat, ebenso daſs diese Besonderheit mit all ihren Zwischenstufen im Nordw. der iberischen Halbinsel, im Leones. und Astur., wiederkehrt und dort ganz zweifellos mit der gasc.-arag. Domäne in ursächlichem (wenn auch nicht unmittelbar räumlichem) Zusammenhang steht, der nur durch das eigenwillige Kastilisch verdeckt scheint. Wir haben das anderen Orts (RLiR 11, § 23) darzustellen versucht, auch wie die ganze Erscheinung an den beiden Extremen, Portugal und Gascogne, Katalonien, abklingt (dazu noch Rohlfs, § 372). In diesem Rahmen gewinnt auch die Parallele des Falles von *-n-* im Portug. und Gasc. erhöhte Bedeutung.

Ein Blick nach dem Westen der Halbinsel ist auch nötig bei Besprechung von Lautwandeln wie der Diphthongierung von gedeckten *ę ǫ* vor Palatal, § 344, besonders § 349, wo nach Aufstellung der gasc. Beispiele als weitere Gebiete Aragon und Katalonien im Gegensatz zum Spanischen genannt werden, so daſs der Eindruck entstehen muſs, es handle sich um einen gallo-nordostiberoroman. Block. Diese Erscheinung lebt noch im Leones- und Astur., hat also früher mit Ausnahme des Gebietes um Burgos, der Wiege des Kastilischen, fast die ganze Westromania umfaſst und erst an den westasturischen Grenzflüssen gegen Galizien und Portugal haltgemacht (vgl. Karte bei Menéndez Pidal, Orígenes, 523). Unter denselben Vorbehalten ist eine Äuſserung zu verstehen wie (S. 54): „Nous verrons plus tard que l'aragonais dans l'évolution des sons latins se détache souvent nettement du castillan pour suivre les mêmes tendances qui sont valables pour le provençal et le français. On ne s'étonnera donc pas de constater le même accord dans le vocabulaire". Wir werden erinnert an die ähnliche Argumentation Meyer-Lübkes in seinem Buch über das Katalanische, als er dieses allein mit dem Kastilischen konfrontierte und zu Südfrankreich schlug. Aber auch der Block Katal.-Arag. steht nicht allein auf der Halbinsel.

Wichtig die § 345, 349 Ende, 350 gegebenen Beispiele von im Anlaut diphthongierenden *ę ǫ*; ferner die Erklärung der anscheinenden Diphthongierung von *ŭ, ǫ* (arag. *vueytre* < VULTUREM, *duecho* [daneben *doecho*] < DUCTU, *favueño* < FAVŌNIU, *cerrullo, cerruello* < *CERRUCLUM § 352) durch einen Übergangslaut, der in den mittleren beiden der genannten Fälle nicht recht einleuchtet, während im letzten wohl eher Suffixwechsel oder -beeinflussung vorliegt, wie sie mehrfach begegnet (vgl. RLiR 11, § 78—80). Wir haben RLiR 11, S. 26 versucht, den Anreiz zum Diphthongieren im Charakter der umliegenden Konsonanten zu sehen. Vgl. noch gasc. *souèyo, souèjo* „suie" < SUDIA, bearn. *arrouét* (< *arroueyt*)

[1] Vgl. RLiR 11, § 20.

„bruit" < RUGITU (Rohlfs, § 354 Ende). Auf den Nachweis von *ou* als Stützvokal nach bestimmten Konsonanzen aus sonst abfallender Endsilbe sei besonders verwiesen (§ 359).

Die Übereinstimmung mit Aragon in der Behandlung der Auslautvokale erstreckt sich nicht auf *-a*. In § 355 heißt es nach den gasc. Beispielen *pòrta, pòrto, pòrte*: „Ce traitement des voyelles finales, bien que moins général, est tout à fait courant en Aragon" (wobei allerdings auch keine arag. Beispiele folgen). Es wäre in diesem Zusammenhang eher auf das Katal. hinzuweisen, von dem diese Bewegung zum Schwund der Auslautvokale ausgeht, der auch die § 355 aufgeführten arag. masc. Beispiele zuzuschreiben sind. Genau das gleiche gilt für das unbetonte *-a-* der Endsilbe, auch hier kann die Parallele nur das Katal. sein, und die § 358 gegebenen arag. Beispiele *les cases, les trenes, cantes, pesabe* sind nicht dem arag., sondern dem katal. Grenzdialekt der Alta Ribagorza entnommen.

Mißverständlich ausgedrückt erscheint der Sachverhalt des bilabialen Reibelautes *β* (S. 82): „Dans tous les cas, où *b* et *v* ne se trouvent pas entre deux voyelles, ces deux consonnes prennent indistinctement la prononciation de l'occlusive *b*. Ici encore l'accord avec l'espagnol est parfait". Für das Spanische zum mindesten widersprechen die Beispiele mit Stellung des *b* bei Konsonant außer Nasal, *alba, árbol, esbelto*, etc. (vgl. Navarro Tomás, S. 86).

Überraschende und wichtige Parallelen zwischen den Sprachen beiderseits der Pyrenäen kann Rohlfs uns dann wieder in Formenlehre und Satzbau vorführen, so, um nur ganz kurz anzudeuten: merkwürdige Form des bestimmten Artikels, Fehlen des Partitivs, Verwendung des persönlichen Akkusativs mit *a*, Bildung des Komparativs mit MAGIS, *li lis* für den Dativ des Personalpr., Anhängen des Personalpr. an den Infinitiv, Umstellen des Personalpr. im Dativ und Akkusativ beim Verb (*lo te* statt sp. *te lo*, frz. *te le*), Verwendung des best. Artikels beim unbetonten Possessivpr., dreifaches Demonstrativpr.: ECCU ISTE, ECCU ILLE, ECCE ILLE, dazu in Arrens und Gèdre IPSE wie in Iberien (lautl. *iše* wie katal., arag.); dann vor allem der Gebrauch des *que* explicativum in Behauptungssätzen aus ursprünglicher Ellipse zur Bekräftigung, wie er in Dialekten und Umgangssprache der Pyrenäenhalbinsel weitverbreitet ist; ferner das periphrastische Perfekt aus dem Präs. von *anar* mit Infinitiv wie im Katal. (von Saroïhandy auch in Graus festgestellt); schließlich sei die weitgehende Übereinstimmung analogischer Imperfekte der 2. und 3. Konjug. nördlich und südlich des Gebirges hervorgehoben (vgl. Karte 7 in RLiR 11, 132), dazu die Zurückziehung des Akzents der 1. 2. Pl. wie in der Iberoromania (*cantàbom, cantàbots*), sowie endlich die merkwürdige Mannigfaltigkeit in der Bildung des Konditionals, das im Barèges Spuren des lat. fut. exact. lebendig erhält (vgl. sp. Konj. fut.).

Die vorangehenden Seiten sollten einen Überblick über die Reichhaltigkeit und die wertvollen neuen Aufschlüsse des Rohlfsschen Buches in den verschiedenen grammatikalischen Sparten des Gascognischen geben und darauf hinweisen, wie fruchtbar es sich in seinen Hauptabschnitten erweist, wenn die Gesichtspunkte größerer oder geringerer Sprachräume sich mit der rückschauenden historischen Methode verbinden. ALWIN KUHN.

## Portugiesisch.

W. Giese, 1. *Portugiesisches Reitzeug* am Anfange des 15. Jahrhunderts nach D. Duartes „Livro da Ensinança de bem cavalgar toda sella", 1931.
2. *Portugiesische Waffenterminologie des 13. Jahrhunderts.* Ein Beitrag zur Kunde der Mittelalterwaffen auf der Pyrenäenhalbinsel, 1933.
3. *Sôbre a origem das velhas casas olhanenses,* 1932.
4. *Como os mouros de Asfi grafavam o português,* 1932.
5. *Notas sôbre a fala dos negros em Lisboa no princípio do século XVI,* 1933.
6. *Afrânio Peixoto romancista,* 1932.

Nos últimos dois anos, o Dr. W. Giese, „Privatdozent" na Universidade de Hamburgo, — um dos poucos filólogos alemães que consagram também a sua atenção ao português — publicou seis artigos, de que fez separata, sôbre assuntos de Filologia portuguesa. A simples leitura dos títulos dos seus trabalhos deixa ver bem que uma das características do espírito do A. é a sua larga curiosidade, servida por um conhecimento, pouco freqüente, das línguas românicas e de algumas não-românicas.

1. e 2. — Nos dois primeiros artigos, o Dr. Giese continúa a estudar um assunto que versou com desenvolvimento na sua monografia publicada em 1925 sôbre as armas espanholas nos séculos XII e XIII[1]. O método adoptado é o mesmo. À falta de obras técnicas sôbre o assunto, o A. procura nos monumentos literários as informações que o habilitem a reconstituir ou pelo menos a caracterizar, com a possível aproximação, os tipos de armas, arreios, etc., antão em uso.

O primeiro artigo, sôbre os **arreios portugueses do séc. XV segundo o „Livro da Ensinança" de D. Duarte,** tem para o filólogo um interesse mais restrito do que o segundo. O etnógrafo, porém, encontra aí informações úteis, como sejam a caracterização dos cinco tipos de selas descritos por D. Duarte (sela para combate, para torneio, para viagem, para cavalgar e sela para camponeses), a forma de cavalgar e a posição do cavaleiro exigidas por cada tipo, as partes da sela, estribos, esporas, etc. As citações do „Livro da ensinança" são copiosas, porventura até, aqui e além, um pouco longas demais.

O segundo artigo trata da **„Terminologia das armas portuguesas do séc. XIII[2],** obtida através da leitura de obras tais como as „Cantigas de Santa Maria" de Afonso X, os „Livros de Linhagens", etc. Ao contrário do artigo anterior, onde só excepcionalmente é dada a explicação etimológica de *tari* (*freo tari* = rico), neste cada termo vem acompanhado, em nota, da respectiva etimologia. — As principais armas defensivas estudadas são, entre outras, a *lança*, a *azcona*, a *azagaia*, a *espada*, o *espadarron*, o *cuitelo*, a *adaga*, a *brocha*, a *frecha*, a *bésta*, e ainda os *engenhos*. As armas defensivas são constituídas pelo *escudo* e pela *armadura*, da qual fazem parte a *loriga*,

[1] *Waffen nach der spanischen Literatur des 12. und 13. Jahrhunderts,* Hamburg 1925, 133 págs.

[2] Separata (14 págs.) da „Miscelânea D. Carolina Michaëlis de Vasconcelos", Coimbra 1933.

*manipulos*, o *capelo* (um dos tipos de elmo), etc. O A. teve a boa ideia de não indicar apenas os vocábulos, mas de lhes juntar algumas expressões empregadas naquele tempo e em parte conservadas até hoje, tais como: brandir a lança, ferir de espadada, ferir colbes, dar o golpe de misericórdia (misericórdia = uma espécie de punhal), dar porrada (i. é, dar pancada com a ,,porra"), expressão que é hoje um plebeismo, muito usado também entre estudantes, e da qual se formou o vocábulo ,,porradaria" (= grande quantidade), etc.

Como conclusão do seu estudo, o Dr. Giese observa que as armas descritas pelos textos literários portugueses coincidem quasi inteiramente com as descritas pelos textos espanhois. Poucas são as expressões que se afastam das correspondentes espanholas (como *brocha*, *frechada*), sendo igualmente em pequeno número as armas que se não encontram em textos espanhois (*adaga*, *falchon*).

3. — No pequeno artigo **„Sôbre a origem das velhas casas olhanenses"**[1], o Dr. Giese, de harmonia com o hábito adoptado noutros escritos, toma um assunto muito limitado, mas de interesse, procurando trazer alguma contribuição ou interpretação nova. Trata-se de saber se as casas da vila algarvia de Olhão continuam a tradição árabe, ou melhor, moura, ou se denunciam antes uma influência mais moderna do Oriente. O A. é de opinião que, não obstante estas casas terem sido construídas só no último quartel de séc. XVIII, ,,parecem descendentes dum tipo de casa vindo da Africa no tempo da moirama".

4. — Os dois artigos seguintes versam especialmente problemas de fonética histórica, de interesse para o linguista. No artigo **„Como os mouros de Asfi** (= Safim) **grafavam o português**[2], o A. estuda em separado os diferentes grupos de consoantes e depois as vogais, mostrando como é que os mouros as transcreviam. A transcrição das palavras em que elas se encontram fornece indicações instrutivas sôbre a provável pronúncia do português daquele tempo. A êste trabalho referiu-se o conhecido arabista português Prof. David Lopes nos seguintes termos[3]: ,,Estudo feito com rigor e aparato filológico necessário e só tenho que louvar nele. É estudo minucioso e feito em comparação constante com a aljamia espanhola. Bibliografia abundante do assunto. Os exemplos são dados ora em caracteres árabes — as mais das vezes —, ora em transliteração".

5. — O artigo publicado na *Revista Lusitana* XXX, 251—257, **sôbre a fala dos negros em Lisboa no princípio do século XVI** é, porventura, de todos o de mais interesse para o filólogo. Giese, retomando o assunto versado por Carolina Michaëlis na sua IV *Nota Vicentina*, no capítulo sôbre o ,,poliglotismo" de Gil Vicente, aponta vários exemplos que parece deixarem reconhecer algumas cracterísticas da fala africana do tempo (da Guiné, de Cabo Verde, de Angola, etc.).

---

[1] Separata (6 págs.) da revista *Portucale*, V (1932), p. 145—150.
[2] Separata (30 págs.) da revista *Biblos*, VII (1931), p. 482—511.
[3] *Boletim de Filologia*, I (1932/33), p. 363—364.

O assunto oferece bastantes dificuldades, em grande parte porque „mestre" Gil, como nota com razão G., modifica a fala crioula, exagerando as faltas de concordância e dificultando assim a compreensão do texto. Recorde-se o arremêdo faceto da *Salve Rainha* no „Clérigo da Beira": „Sabe a regina Matho misericoroda nutra d'hum cego savel até que vamos". Será possível vir um dia a precisar-se o que é que corresponde *realmente* à fala dos negros e o que é da „lavra" de G. V.? E pelo que respeita a outras frases dos *autos* até hoje incompreendidas (no género de *zerregud*, que D. Carolina diz poder ser o alem. *sehr gut*), será igualmente possível descobrir-lhes um dia um sentido, ou teremos de nos resignar a tomá-las como simples recurso humorístico do dramaturgo?

Algumas curtas observações a um ou outro exemplo da pronúncia africana: Os casos de paragoge: *boso* (vos), *Deuso* (Deus) deixam talvez supôr que a pronúncia de *s* final naquele tempo não era palatal, como no port. med., mas sim aproximadamente como a do esp. (fricativa surda) ou provavelmente como a do *s* beirão. Esta minha suposição parece ser confirmada pelo seguinte exemplo de alongamento fonético que se encontra nos *Lusíadas*:

Calada um pouco, como se entre os dente*s*
Lhe impedira a fala piedosa[1].

No *Palmeirim* encontra-se a frase „yrey sentindo" por „yrey*s* sentindo", o que hoje seria impossível, mesmo pelo perigo de confusão com o singular. (Esta contracção fonética apenas se verifica em frases como „dia de todos o(s) Santos".) Daqui se pode concluir que a análise de certas aparentes irregularidades na prosa e no verso podem servir para o estudo da fonética histórica do português, como ainda hoje a rima, p. ex., de „também" com „mãe" pode ser um indício de pronúncia regional.

O *e* paragógico em palavras terminadas em *r* ouve-se ainda hoje com freqüência em Portugal em final de frase, na linguagem popular e na fala descuidada („sim senhor*e*)", o que não é de extranhar dado o valor silábico desta consoante.

Sôbre a apócope do *r* nos verbos (*bebê, comê*), acrescente-se que o fenómeno é característico da fala dos caboclos do Brasil. „Eu hei-de *vê* uma pessoa *vi* chegando, *vi* chegando por seu pé" (Coelho Netto, *Sertão* 1926, p. 247).

Não é exacta a afirmação, a pág. 252, de que a apócope do *r* se encontra já em port. vulgar. Não é pelo menos do meu conhecimento. Os exemplos de *trazê-la, chamá-la*, não vêem a propósito, visto não se tratar dum *r* final propriamente dito, e não ter havido supressão, mas sim assimilação (trazerlo > trazello > trazê-lo)[2].

---

[1] Exemplo apontado pelo Dr. José Maria Rodrigues (*A Linguagem do „D. Quixote" e a de „Os Lusíadas"*, 1931, p. 24), que o explica do seguinte modo: „Tem-se suposto que lhe falta um „Se" no principio; mas Camões escreveu-o assim e a partícula está implícita no „s" de „dentes", que na pronúncia é preciso fazer sobressair, como se estivesse escrito „dentes's".

[2] A explicação das formas do tipo „dizê-lo" e do respectivo pronome, foi feita desenvolvidamente por Leite de Vasconcelos nos *Opúsculos*, IV, p. 981 e resumidamente nas *Lições de Filologia*, 2.ª edição, p. 59.

A supressão do *r* na fala dos negros atribui-a o A. ao facto de se ter formado em Lisboa, ,,depois de serem trazidos para a capital pretos de Mina e Benim e ainda pretos de Angola e do Congo, um *argot* português dos negros, que contém igualmente elementos fonéticos das línguas sudânicas e do Bantú''.

Na pág. 253 seria bom ter acrescentado que a forma *muyé*, *óyo* (olho) não é ,,brasileira'', i. é, da lingua corrente, mas sòmente da lingua popular, especialmente da dos mulatos.

A transformação *z* > *j* encontra-se também no port. dial.: *quijer* (quizer), *trager* (trazer), etc.

O A. faz comparações instrutivas dos fenómenos apontados com os que se verificam noutras línguas africanas, a fim de ver até que ponto estas poderão ter influenciado aquelas.

6. — A par de artigos sôbre assuntos de carácter glotológico e etnográfico, o Dr. Giese tem versado também temas de índole literária. O seu estudo sôbre *Afrânio* **Peixoto romancista**[1] é uma contribuição valiosa para o melhor conhecimento dum dos mais notáveis escritores brasileiros da actualidade. Bem fariam em ler êste trabalho os autores de tantas críticas anódinas que aparecem em jornais e revistas de Portugal e do Brasil, a fim de verem que recensear uma obra literária não é apenas dar um resumo banal do enrêdo. O estudo de Giese tem o mérito de encarar a maioria das obras do romancista (nada menos de sete), o que lhe permite salientar algumas características do espírito de A. Peixoto e formar um juizo sôbre o seu valor.

Na análise sóbria que faz dos principais romances, procura destacar a ,,fisionomia moral'' dos protagonistas, o meio social brasileiro, tanto o da cidade como o do campo, o colorido do sertão, etc. Não faltam, aqui e além, observações perspicazes, como sejam a tendência, notada em Peixoto, de ver o animal no homem; a máxima concentração dramática observada no final do romance ,,Bugrinha'', onde a acção individual se combina com a acção colectiva (dissidências políticas e religiosas por ocasião das festas do Espírito Santo); a coincidência das vozes da natureza com os estados de alma, por meio da qual o escritor pretende sugerir a *unidade* que formam entre si o homem e a natureza; a expressão de estados inexprimiveis, como quando Paulo consegue acordar em Luisa uma paixão adormecida só com fazer vibrar as cordas dum violão; é ainda de salientar a observacão relativa à forma como Peixoto exprime as gradações musicais e das côres.

Por estas amostras se vê que, no seu trabalho, G. procurou acima de tudo estudar os principais processos estilísticos do A. Obrigado a restringir-se, G. não fez. como seria de desejar num trabalho de maior fôlego, crítica histórico-literária, não nos tendo dado, por conseguinte, a evolução do romancista, desde a fase de crítica de costumes da ,,Esfinge'' até aos romances de carácter mais psicológico que têem por principal teatro o,,sertão''. Também não deixaria de vir a propósito registar algumas das ideias estéticas

[1] Separata da *Revista da Academia Brasileira*, 1932, págs. 131—173.

do A., tanto mais que elas nos são apresentadas de forma indirecta na ,,Fruta do Mato". Uma dessas ideias é a de que as personagens não devem ser sempre iguais a si mesmas, mas variadas e incoerentes, como o são na realidade. Esta variedade e incoerência, leva-as Peixoto por vezes longe demais, a ponto de as personagens se tornarem menos ,,verdadeiras" aos olhos do leitor. As próprias figuras femininas, em cujo desenho A. P. revela ,,extraordinária capacidade", como observa com razão Giese, dão-nos às vezes a impressão de que a vida que têem não é arrancada à realidade. A figura duma Joaninha não será complicada em demasia para uma sertaneja? ,,Natureza contraditória, sempre diversa, inconstante, imprevista", escreve o A. (,,Fruta do Mato", p. 187). Não teria sido exagerada pelo A. essa volubilidade, essa contradição? E a Bugrinha — a figura predilecta do A. — não lhe faltará realidade psicológica? ,,Ao contrário das outras, Bugrinha dava e não queria nada. Não estaria aí a sua fraqueza? . . . O amor não é a *reciprocidade* mais exigente e mais avara?" (p. 217). Não terá a sua parte de razão a mulher brasileira ao achá-la ,,absurda, uma fantasia de autor"? (p. 334, nota). É certo que A. P. declara (aliás sem convencer inteiramente o leitor): ,,Bugrinha e Maria Bonita, dois retratos de mulher, que serão *simbólicos*, mas foram sentidos, *vividos* e terão apenas o mérito da evocação fiel, e às vezes comovida". Sublinhei *simbólicos* porque esta palavra, no meu parecer, caracteriza uma feição do espírito do A. É interessante notar que na página do ante-rosto de ,,Bugrinha", Peixoto agrupa os seus romances segundo determinados *problemas*: ,,A Mulher e o Destino", ,,A Beleza e o Amor", ,,Natureza e Civilização", etc. Sem dúvida que os romances ganham assim em interesse; não são apenas historiazinhas de amor sentimental à Camilo ou Júlio Dinís; são mais universais e fazem pensar no problema posto. Mas por outro lado êste procedimento tem porventura o inconveniente de deformar as personagens femininas para as transformar em *tipo*.

Falando da Mulher nas obras de A. Peixoto, Giese diz-nos que os tipos apresentados são vincadamente distintos uns dos outros (conquanto, noutra passagem, note que há entre elas traços de semelhança). Podia ter acrescentado que êsses ,,tipos" se podem, no entanto, reduzir a dois muito diferentes: a mulher da cidade, dos grandes meios, geralmente frívola, e a mulher do interior, a ,,sertaneja", instintiva, dum sentimentalismo sensual, para quem vão, claramente, as preferências do A. — Duma maneira geral Peixoto, nos seus romances, não é favorável à mulher. A mulher é o demónio. A história dos assombramentos na casa do Corre-Costa (,,Fruta do Mato") é principalmente ,,décor". O verdadeiro demónio, o verdadeiro feitiço, que provoca desordens e assassínios, é a Mulher (e aqui temos mais uma vez o ,,símbolo").

Sôbre o *amor* brasileiro, tal como é descrito nos romances de Peixoto, G. podia ter-nos dito duas palavras, visto ser bastante diferente do que se encontra descrito na maioria dos romancistas doutros países. O amor brasileiro é, por via de regra, paixão absorvente, razão única da vida, capaz de tirar o sono não só a almas femininas, mas até às masculinas. Quando Maria Bonita já é outra e de outro, Luís declara: ,,Não tenho paz, nem

sossêgo, todo o pensamento ocupado numa obsessão, por havê-la". O mesmo se verifica em relação a Paulo, na ,,Esfinge". É de notar ainda a precocidade amorosa. Maria Bonita, ,,sentia, já aos 12 anos, quanto *custa* (sublinhado por mim) querer bem" (p. 15). Não haverá aqui o perigo de o A. atribuir a crianças sentimentos de adultos? ,,Amor com amor se paga . . . Ia também esquecê-lo . . . Estavam quites!" Não será manha demais para uma rapariguinha?

O Dr. Giese observa justamente (p. 31): ,,A descrição da sociedade etnicamente (?) restringe-se ao povo brasileiro [podia acrecentar, e nalguns romances, especialmente na 'Esfinge', também ao português], mas nêle se contêem todos os seus tipos, tanto no que se refere à capital e às pequenas cidades como à vida rural e, por esta forma, o conjunto dos romances do escritor Peixoto constitui a epopeia do povo brasileiro ou, como também poderíamos formular, a *Comédie Humaine* do Brasil". Convém ainda frizar, visto G. não ter querido fazê-lo, que Afrânio Peixoto, nos seus romances, parece ter certas preocupações de carácter social e educativo, acompanhadas, aqui e além, de ligeiras considerações filosóficas — atitude esta que, se pode ser um defeito no ponto de vista da ,,técnica" do romance (visto retardar a acção) por outro lado (pelo menos para o meu gôsto) faz-lhe aumentar o interesse e a durabilidade. Ao mesmo tempo que analisa uma alma feminina, A. Peixoto trata um problema social ou psicológico. Na ,,Esfinge" é a dificuldade de conciliar a criação artística com o casamento[1]; na ,,Maria Bonita", a tese de que a beleza é causa de grandes desgraças e desassossêgo[2]; na ,,Bugrinha", a ambição desmedida dos homens: ser rico pela descoberta de minas, em vez de o ser pelo trabalho porfiado e honesto, embora modestamente remunerado.

Dois pontos do estudo de G. me parece merecerem uma ligeira correcção. Um refere-se à interpretação da atitude de Bugrinha, onde nota um ,,determinismo mazoquista manifesto" (!) (p. 20). Se esta figura fosse real, bastaria explicá-la com as palavras do A. em nota apensa ao romance: um grande ,,idealismo do coração", a ânsia juvenil de se dar inteiramente, de se abnegar, de se sacrificar.

O outro ponto diz respeito à afirmação de que, na descrição dos costumes do Rio, Peixoto segue os passos de Machado de Assis, o ,,brilhante pintor" da sociedade brasileira. O que falta nas obras de M. A. não será precisamente a observação aguda do mundo exterior? Na análise das

[1] ,,Já é tarde, disse o Dr. Lisboa, mas antes de nos separarmos . . . atende bem. És um artista, completamente, em toda a profundeza da expressão. Virá a tua felicidade da perfeição a que atingires na tua arte . . . Porque és moço, um pouco de seiva primaveril te dá a ilusão do amor, que não bastará para tua alegria. Encontrarias aí decepções contínuas, porque não poderias conciliar êsses úteis interesses da espécie — casamento, mulher, filhos, criados, casa, doenças, posições, festas, prazeres — com as nobres necessidades do teu espírito, que aspira à manifestação de sua grandeza. Se tentares, serás vencido: um escultor de talento, de menos, um desgraçado pai de família, de mais" (p. 198).

[2] ,,Embora sem culpa, era a causa de tudo. Porquê? . . . E com as mãos em garra, num desespêro, arranhou o rosto formoso, culpa de tanta desgraça, causa de todo o mal."

almas, sim, pode ser seu discípulo; porém, no meu entender, pelo menos para o gôsto da nossa época, A. Peixoto revela-se melhor romancista que Machado de Assis, tanto na análise psicológica, como na observação dos costumes. Basta comparar as ,,Memórias de Braz Cubas" com ,,A Esfinge". Este romance, se não é, tecnicamente, o mais bem feito (na segunda parte chegamos a esquecer a epígrafe do livro, pois o personagem principal passa a ser Paulo), é todavia um daqueles em que as qualidades de observação, de crítica, de fina ironia, melhor se revelam. Um português tem a impressão de que o romance se podia passar em Lisboa e numa cidadezinha da província, tão flagrante é a semelhança dos personagens e dos ,,tipos" descritos com os seus correspondentes portugueses. São admiráveis de observação as notas no género da que o A. põe na boca de Alfredo do Amaral: F. é inconvenientíssimo, escandaloso, desmoralizado, etc. Mas que belo rapaz!... uma pérola ... Faz pena! (p. 62).

Estas observações não tẽem outro fito senão aproveitar nova ocasião de acentuar que Afrânio Peixoto é um romancista que *vale a pena ler*, um escritor, como reconhece justamente Giese, que transpôs as fronteiras da sua pátria para entrar na literatura mundial; por outro lado, salientar o valor do estudo do Dr. Giese e desejar que em breve nos ofereça novo trabalho, no mesmo género, sôbre algum outro escritor português ou brasileiro.

MANUEL DE PAIVA BOLÉO.

Joseph Huber, Altportugiesisches Elementarbuch. Sammlung romanischer Elementar- und Handbücher, I, 8. Heidelberg (Carl Winter) 1933. XVI, 356 S.

Sind gegenüber den zahlreichen Arbeiten über die mittelalterlichen Sprachen der übrigen Romania die Studien über die beiden dem Spanischen auf der Pyrenäenhalbinsel benachbarten Schriftsprachen spärlicher gesät, — erst kürzlich hat A. Griera die Grammatik des Altkatalanischen geschrieben —, so liegen doch für Portugal in den Arbeiten von Cornu, Leite de Vasconcellos, Nunes, den kritischen Ausgaben der Cancioneiros und den altportugiesischen Anthologien (Lang, C. Michaelis de Vasconcellos, Leite, Nunes) seit längerer Zeit Untersuchungen vor, die die Stellung des Altportugiesischen innerhalb der portugiesischen Sprachgeschichte bestimmen. Auf ihren Ergebnissen baut die Arbeit Hubers auf, um den vor langer Zeit in derselben Sammlung erschienenen Parallelwerken über das Altspanische, Altprovenzalische und Altitalienische eine Darstellung des altportugiesischen Sprachmaterials an die Seite zu stellen. Methodisch führt uns also diese Grammatik des Altportugiesischen um einige Jahrzehnte in jene Zeit zurück, als die sprachgeographische Forschung noch in den Anfängen steckte und die auf ihr aufbauende geschichtliche Interpretation der Sprachentwicklung noch nicht aufgenommen war[1].

[1] Von U. Leo (,,Dialektgeographie und romanische Sprachwissenschaft", ASNSL 162, 1933, 203—226) ist der Übergang der Sprachgeographie zu einer geisteswissenschaftlichen Disziplin (S. 220) schön gekennzeichnet, ohne daſs der Verf. allerdings die entsprechenden iberoromanischen Arbeiten berücksichtigt.

Schon die Ablösung der „äuſseren Geschichte" (Romanisierung, Sprachgebiet) des Portugiesischen (Einleitung S. 16—34) von der inneren Sprachentwicklung (Lautwandel usw.) charakterisiert die Art der Betrachtung. Die ursprüngliche Gleichheit der romanischen Idiome auf der Pyrenäenhalbinsel wird noch vorausgesetzt (S. 17), obgleich die Untersuchungen Menéndez Pidals und auch Grieras mit guten Gründen diese wichtige Frage in gegenteiligem Sinne beantworteten[1]. Nur einmal wird innere und äuſsere Sprachgeschichte verknüpft und mit Schuchardt die „Spaltung" in das Spanische und Portugiesische auf alte ethnologische Verschiedenheiten zurückgeführt (S. 18f.), eine Erklärung, der man, wenn die nähere Begründung auch noch aussteht, mit einer Einschränkung (die Annahme eines von vornherein differenzierten Lateins betreffend) wird zustimmen können. Nach einer summarischen Darstellung der nichtlateinischen und ausländischen Elemente im altportugiesischen Wortschatz (iberisch-baskisch; keltisch; germanisch; arabisch; spanisch, provenzalisch, französisch, italienisch) geht der Verf. bei der Betrachtung des Wortgutes lateinischer Herkunft über den Hinweis auf den formalen Unterschied zwischen Erb- und Lehnwörtern nicht hinaus; hier hätte man heute gern die vergleichende Betrachtung des erbwörtlichen Wortmaterials mit dem Lateinischen und der übrigen Romania berücksichtigt gesehen.

Den Kern des Buches bilden wieder die beiden groſsen Kapitel über die Laut- und Formenlehre (S. 35—137, 138—240), denen kürzere Ausführungen über Wortbildung und Syntax folgen (S. 241—247, 248—290). In dem in diesen Abschnitten sorgfältig verarbeiteten reichen Material altportugiesischen Schrifttums liegt der Wert des Buches als Nachschlagewerk für die sprachvergleichende Arbeit und als Hilfsmittel für das im Aufblühen befindliche Studium der altportugiesischen Literatur. In der Deutung der linguistischen Erscheinungen hält sich der Verf. allerdings eng an die starre Erklärungsweise junggrammatischer Herkunft. Das möge für die Lautlehre das vieldiskutierte Kapitel $L^{kons.}$ zeigen: Anstatt die vielgestaltige Entwicklung einer Konsonantengruppe zunächst sprachgeographisch und geschichtlich auseinanderzulegen, postuliert der Junggrammatiker die Aufstellung eines Lautgesetzes, da eine „vulgärlateinische" Spracherscheinung für ihn in jeder romanischen Sprache jeweils nur ein lautgesetzliches Resultat ergeben kann; $L^{kons.}$ bleibe in vortoniger Silbe erhalten, wandle sich aber in betonter Silbe zu *U*. Damit sind zwar *alçar*, *saltar*, *algum*, *outro*, *souto*, *poupa* erklärt, während nun nach bekanntem Schema für die zahlreichen „Ausnahmen" die Erklärung durch Analogie, gelehrte Entwicklung oder bedingten Lautwandel einspringen muſs: die Infinitive *ascuitar* und *poupar* seien durch die stammbetonten Formen

---

[1] Für das Portugiesische hätte der Verf. auf die wichtigen Opúsculos von Leite de Vasconcellos (Bd. I—IV, Lisboa 1928/29) nicht verzichten dürfen und u. a. noch Leites Lições de Filologia Portuguesa (2. Aufl., Lisboa 1926, S. 117ff.) sowie Bartolis „Factos característicos da romanidade da Península Ibérica" (Rev. de Philologia e de Historia, Rio de Janeiro, I, 1931, 40ff.) berücksichtigen können. In der Bibliographie wäre auch nachzutragen: A. F. de Sousa da Silveira, Lições de Português, Rio 1921.

beeinflufst[1]; in *cuitelo* ,,kann vielleicht noch Dissimilation von $l-l > i-l$ mitgespielt haben''; *alna, alno* könnten an *alnedo* angelehnt sein; *salvo* ist halbgelehrte Form und steht ja aufserdem neben *salvar, salvamento, salvador*; *alto* wird sich nach *altamente, alteza* gerichtet haben[2]; *encalço* kommt von *encalçar, falso* hat neben sich *falsar, falsador, falsidade*, ,,so dafs eine Analogiebildung ziemlich naheliegt'' (S. 121—123). Dieses Hin und Her formaler Einzelerklärungen zur Rettung des ,,Lautgesetzes''[3] wird man heute nicht mehr gern mitmachen wollen und vorerst lieber zu der labileren Deutung Meyer-Lübkes, Cornus und Menéndez Pidals[4] zurückkehren, dafs eine ursprünglich angebahnte Entwicklung von $l > u$ nicht durchgedrungen sei. Eine befriedigendere Lösung wird erst gefunden werden, wenn sprachgeographische und wortgeschichtliche Betrachtung vereint und die historische Entwicklung dieses Phänomens über die Grenzen des portugiesischen Sprachgebiets hinaus für die gesamte Romania beleuchtet wird[5].

In dieser Richtung ist der Kreis der vorliegenden Arbeit trotz ihrer materialmäfsigen Gründlichkeit so eng gezogen, dafs wir unter der benutzten Literatur sogar die für die Sprachgeschichte der gesamten Pyrenäenhalbinsel so bedeutungsvollen ,,Orígenes del Español'' von Menéndez Pidal und ähnliche auch auf altportugiesische Verhältnisse anspielende Arbeiten (besonders der Revista de Filología Española) vermissen[6]. Huber deutet zwar an (S. 35), dafs dem Übergang des Altportugiesischen

---

[1] Solchen formalen Deutungen gegenüber besteht der Einwand, den Piel gegen Bourciez (vgl. auch Meyer-Lübke, Rom. Gramm. I, 346) für die portugiesische Entwicklung von PL, KL, Fl erhob, zu Recht: ,,Não se ve qual o motivo porque prazer não foi influenciado também por PLACET . . .'' (Biblos VII, 1931, 516).

[2] Ist diese Interpretation prinzipiell unwahrscheinlich, so stöfst sie sich in diesem Fall noch an zwei sprachlichen Fakten: das Adverb auf *-mente* wahrt noch weitgehend den Charakter einer zweigliedrigen Komposition, für *alteza* liegt Entlehnung aus dem Italienischen nahe, wie der Verf. selbst verzeichnet (S. 34, 147).

[3] Vgl. des Verfs. programmatische Äufserung (S. 183): ,,Alle diese Veränderungen erklären sich aus der regelrechten Wirkung der Lautgesetze . . . Die Wirkung der Lautgesetze hat also manchmal begrifflich Zusammengehöriges auseinandergerissen. Gegen eine solche Scheidung hat die Sprache (!) oft insofern reagiert, als sie diese Unterschiede wieder auszugleichen suchte — allerdings nicht durchwegs und nicht immer gleichmäfsig''. Einer ganz anderen, wenn auch noch nicht entschieden geschichtlichen Betrachtungsweise entspringt eine entsprechende Formulierung Piels (a. a. O., S. 519): ,,E uma prova de que as leis fonéticas não se exercem duma maneira fatal e que a história das palavras não coincide sempre com a história dos sons.''

[4] W. Meyer-Lübke, Rom. Gramm. I, 408; J. Cornu, Gr. Gr. I, 976; vgl. J. J. Nunes, Compêndio de Gramática Histórica Portuguesa, S. 124 (die Neuauflage dieses Werkes, Lisboa 1930, fehlt in der Bibliographie Hubers).

[5] Für Spanien vgl. die Diskussion zwischen Zauner und Brüch, Rev. de Fil. Esp. XVI und XVII.

[6] In der Bibliographie sollte vermerkt werden, daß die bibliographische Sektion der RFE auch die Neuerscheinungen über das Portugiesische verzeichnet.

zum Neuportugiesischen eine historisch begründete Verschiebung der Sprache von der nördlichen Provinz Entre-Douro-e-Minho nach Lissabon zugrunde liege (nach Lang, ZRPh. XXXII, 136); aber diese Einsicht wird zur Entwicklung der sprachlichen Phänomene nicht in Beziehung gesetzt. Welche Kräfte haben bei der Südwärtsbewegung des Portugiesischen dessen Veränderungen bewirkt? „Da die Wiedereroberung des südlichen Portugals aber von Norden her erfolgte, so liegt es auf der Hand, daſs sprachliche Unterschiede zwischen Norden und Süden in der älteren Zeit kaum bestehen, sondern sich erst in der Folgezeit entwickeln konnten" (S. 35). Aber traf die Reconquista in Portugal nicht wie in Spanien auch auf eine romanisch sprechende mozarabische Bevölkerung, von der sie sich in zwar geringer aber bestimmter Weise sprachlich unterschied? Und steht nicht diese historische Deutung Hubers in Widerspruch mit derjenigen Leites, der schon vor drei Jahrzehnten die Entstehung des Portugiesischen in Nordportugal zurückwies, da im Zentrum und Süden des Landes die romanische Sprachtradition nie abgerissen sei[1]? Erst wenn wir die Bildung des Portugiesischen — wie des Spanischen — als das Ergebnis einer geschichtlichen Reihe von Auseinandersetzungen der sprachlich differenzierten romanischen Bevölkerungselemente aufweisen und verstehen[2], scheint uns dieser Widerspruch zu lösen[3].

Als erster hat Huber versucht, eine systematische Übersicht auch über die apg. Syntax zu geben[4]. Hier wird neben kürzeren Ausführungen

[1] „Ha razões para crer que a língua não foi formada no Norte, e depois propagada para o Sul com a reconquista do território aos Arabes" (Rev. Lus. III, 48). Menéndez Pidal (Orígenes del Español, 450) postuliert die Entstehung des Portugiesischen im Norden des Landes auch nur für die „rasgos típicamente portugueses", speziell für den Schwund des intervokalen *n* und *l*. Die von mir vorgeschlagene Erklärung durch Zusammenflieſsen der beiden Sprachströme finde ich angedeutet bei Leite, Opúsculos IV, 799f.

[2] Eine solche Arbeit müſste natürlich auch die sprachgeographischen Daten aus Vergangenheit und Gegenwart stärker heranziehen. Zu sehr präzisen Resultaten über den verschiedenen dialektischen Einschlag der altgalizischen und -portugiesischen Urkundensprache, der Sprache der Cancioneiros und der Cantigas Alfons des Weisen kommt R. Rübecamp, A Linguagem das Cantigas de Santa Maria, de Alfonso o Sábio (Boletim de Filologia I, 1932/33, 273ff.).

[3] Zur Lautlehre beschränken wir uns noch auf folgende Bemerkungen: Zu starr scheint auch das postulierte Lautgesetz für den Schwund des *-n-*, das (wie W. Meyer-Lübke, Rom. Gramm. I, 377) portug. *-inho* erst aus *ĩo*, *saar* aus *sãar* herleiten will (S. 53, 117—120; vgl. J. Vising, Carolina Michaelis de Vasconcellos-Gedächtnisband, Coimbra 1933, S. 84—93 und E. B. Williams, Mod. Lang. Notes 50, 1935, S. 16f.). Daſs man bei der Entwicklung der Gruppen Kons. + *L* mit der Scheidung in erbwörtliche, „halbgelehrte" und gelehrte Wörter nicht auskommt und die Divergenzen bis in das Lateinische zurückreichen, hat in Anlehnung an Meyer-Lübke (Einführung, § 28) schon der zitierte Artikel von Piel gezeigt (Huber, S. 86, 123). Zuweilen geht der Verf. zu sehr von orthographischen Unterschieden aus, statt den Lautwandel im Auge zu haben; z. B. ist die Entwicklung von *sc* > *c* (=*s*) nicht durch Schwund des *s*, sondern durch Assimilierung der beiden Konsonanten und Weiterentwicklung zu *s* zu erklären (Nunes, a. a. O., S. 126 u. a.).

[4] A. E. da Silva Dias, Syntaxe Histórica Portuguesa (Lisboa 1918), im Text zitiert, fehlt in der Bibliographie.

über das Fehlen des Artikels (S. 139f.), über die Stellung des Adjektivs (S. 148) oder des Objekts (S. 253f.) die Stellung des unbetonten Personalpronomens (S. 153—169) und das Satzgefüge (S. 255—290) ausführlicher behandelt. In diesen ausgesponnenen Kapiteln tritt wieder die formale, ahistorische Betrachtungsweise stärker hervor: eine Sprecheinheit gilt als erklärt, wenn sie auf den Typus des „normalen Satzes" zurückgeführt ist. Aus dieser Auffassung heraus treten bei Huber häufig Infinitivsätze, Gerundialkonstruktionen, interjektionale Kurzsätze, d. h. alle nicht dem „vollständigen Satz" entsprechenden Einheiten als „verkürzte" Haupt-, Relativ- oder Adverbialsätze auf, ohne daſs ihre besondere Form oder sprachgeschichtliche Herkunft zur Diskussion gestellt wird. In *Nom sei que fazer* erklärt Verf. die zweite Hälfte als verkürzten Relativsatz (S. 173f.); die Verwendung des für das Portugiesische so charakteristischen persönlichen Infinitivs diene nur zur Verkürzung von Nebensätzen (S. 187), nicht anders als das Gerundium (S. 189); Ausrufe wie *triste de mim!* sind unvollständige Sätze (S. 249) usw. (vgl. S. 264f., 268). Hier scheint uns eine Orientierung an der historischen Syntax (Meyer-Lübke) und an modernen Auffassungen vom Satz (s. H. Ammann, Die menschliche Rede II, Kap. 5) nötig.

Die sprachwissenschaftlichen Arbeiten in den portugiesisch sprechenden Ländern stehen vor einem neuen Aufschwung, seitdem sich der Revista Lusitana zwei neue philologische Fachzeitschriften hinzugesellt haben, die ihre Aufmerksamkeit vor allem sprachgeschichtlichen Fragen zuwenden wollen[1]. Die in Angriff genommene Bearbeitung des altportugiesischen Lexikons wird eine Fülle neuen Sprachmaterials zutage fördern, das auch auf die Geschichte der portugiesischen Sprache neues Licht werfen wird[2]. Hoffen wir, daſs diesen Studien so glückliche und für die gesamte Romanistik wegweisende Erfolge beschieden sind wie den Arbeiten der spanisch-katalanischen Philologen, die uns besonders im letzten Jahrzehnt ganz neue Einblicke in den Entwicklungsgang der romanischen Sprachen eröffneten!

HARRI MEIER.

## Literaturwissenschaft.

### Französisch.

Th. Heinermann, „*Zur Zeitbestimmung der Werke Gautiers von Arras und zu seiner Stellung zu Chrétien von Troyes*", Zeitschrift für französische Sprache u. Literatur 59, 237ff.

Der Artikel befaſst sich mit einem der dornenvollsten Themen der afrz. Literaturgeschichte, nämlich mit der Chronologie und zwar der Gautiers von Arras. Die wichtigsten Punkte der Untersuchung sind folgende: 1. H. lehnt Foersters Theorie, daſs der Eracle in die Zeit zwischen 1164 und 1167

[1] Revista de Philologia e de Historia, Rio de Janeiro, 1931ff.; Boletim de Filologia (Centro de Estudos Filológicos), Lisboa, 1932f.

[2] Dicionário da Língua Portuguesa Arcaica, vgl. die Anzeige im Boletim de Filologia I, 61—63.

gehöre, ab. Foerster folgert: weil die Krönung der Kaiserin Beatrix in Rom 1167 stattfand, ist dies Jahr das Abfassungsjahr des Ille, also Eracle — der ältere Roman — fällt zwischen 1164 und 1167. H.s Gründe der Ablehnung sind folgende: „Es liegt . . . . keine Veranlassung vor, . . . . eine unmittelbare zeitliche Beziehung des Gedichtes zum Jahre der Krönung zu entnehmen" und „einzig die Tatsache [der Krönung in Rom] ist die höchste Qualifikation für die Kaiserin" l. c. S. 239. Somit ist es nichts mit dem Datum 1167.

2. In der Frage des Grafen von Hennegau, ob es sich um Balduin IV. oder Balduin V. handelt, entscheidet H. sich für den letzteren und zwar wegen der Verse Eracle 6568/9 „in 17½ Jahren findet man nicht einmal einen Freund". Das geht auf Thibaut V. von Blois, der 1152 Graf wird; also erst 1169/70 könnte Gautier in hennegausche Dienste übergegangen sein. Dann war aber Balduin IV. etwa 70 Jahre alt und hatte kein Interesse mehr an Liebesromanen. Also kommt nur Balduin V. in Frage, der um 1171 über 20 Jahre alt war; also gehört Eracle etwa in dieses Jahr.

3. Zeigt sich im Eracle ein Widerhall der Eheaffären der Eleonore von Poitou, wie Massmann als erster annahm? Ja, aber nicht aus ihrer französischen, sondern ihrer englischen Ehe, da Heinrich II. sie von 1173 —1189 gefangen hielt. Dann hätte Gautier ein wichtiges Motiv seines Romans frühestens 1173 erhalten, und das wäre zu spät. Deshalb verzichtet H. auf dieses Moment.

4. Ist nun Gautier oder Chrétien älter? Eracle zerfällt „ganz deutlich" in drei Teile: a) Jugend Eracles, b) Lais und Athenais, c) Kreuzgewinnung. Daraus schöpft H. folgende Hypothese: Gautier hat in seiner Heimat, der Pikardie, im Zusammenhang mit dem zweiten Kreuzzug (1147—49) ein Kreuzzugsepos verfaſst, in assonierenden 10-Silbern und in der üblichen Länge von mehreren Tausend Zeilen, dann kam er nach Blois und Troyes und „lernte die modernste Strömung der Literatur, den höfischen Roman, kennen". Er kürzte und arbeitete den alten Eracle um, führte statt der 10-Silber die paarweise gereimten 8-Silber ein und goſs das Werk in eine neue Form, die den Bedürfnissen der Neuzeit entsprach. —

Zu diesen Ausführungen H.s ist folgendes zu bemerken:

Ad 1. H.s Skepsis ist nicht so originell wie er meint. H. übersah Toblers wichtige Besprechung der Ille-Ausgabe Foersters, Archiv 91, 103ff.[1]. Tobler sagt, daſs Foersters Datierungen unhaltbar sind. Man könne nicht mehr sicherstellen als Eracle zwischen 1164 und 1191, Ille zwischen 1167 und 1185 l. c. S. 105.

Ad 2. Die 17½ Jahre sind hyperbolisch als Rundzahl gemeint und beweisen absolut nichts, wie Tobler l. c. S. 104f. nachweist. Zu der Frage, welcher Balduin in Betracht kommt, sagt Tobler mit Recht: „Daſs ersterer nach 1164 wahrscheinlich schon hochbejahrt war, ist ganz gleichgültig, ebenso daſs der andere noch in jugendlichem Alter stand" l. c. S. 104; also mit H.s 1171 ist es nichts.

Ad 3. Über Eleonore und Heinrich II. s. u.

---

[1] Er hätte sie aus meiner „Nature" S. 48 kennen können.

Ad 4. Eracle zerfällt „ganz deutlich" in 3 Teile; so Voretzsch und Stevenson, „Der Einfluſs des Gautier d'Arras auf die afrz. Kunstepik", Göttinger Dissertation 1910 passim, aber dagegen Faral in seinem wichtigen Aufsatz: *D'un „passionaire" à un roman courtois*, Ro. 46, 514 A 1.

Es scheint, daſs H. weder Stevenson noch Faral kennt; aber viel bedenklicher ist, daſs H. die neue Ille-Handschrift und die darauf bezügliche amerikanische Literatur ignoriert. Es ist die Wollaton-Handschrift, darüber zuerst W. H. Stevenson, *Report on the Manuscripts of Lord Middleton, preserved at Wollaton Hall, Nottinghamshire*, Hereford 1911 pp. 221f. und dann kurz Ro. 42, 145 (1913).

Als erste Arbeit unter Benutzung der neuen Hs. erschien E. S. Sheldon, *On the date of „Ille et Galeron"*, Modern Philology 17, 383ff. (1919/20). Er bezweifelt Foersters Datierungen, führt Toblers Bespsechung an und gibt nach Stevenson, Report 74 Verse der Wollaton-Hs. (Anfang und Ende). Nun folgt ein Artikel von Frederik A. G. Cowper, *The new manuscript of „Ille et Galeron"*, Mod. Phil. 18, 601ff. (1920/21). Cowper beschreibt die neue Hs. und vergleicht ihren Text mit dem der bisher einzigen Pariser; dann setzt er sich mit Sheldon auseinander. Auch er sagt, sicher ist nur für Eracle nach 1164 und vor 1191, für Ille nach 1167 und vor 1184 (wie schon Tobler!). Dann sucht Cowper zu beweisen, dafl Ille vor Eracle vollendet war; ferner entscheidet er sich für Balduin V., der beträchtliches literarisches Interesse gehabt habe. Der letzte mir bekannte Artikel zum Thema ist von demselben Cowper, *The sources of „Ille et Galeron"*, Mod. Phil. 20, 35ff. (1922/23). Er führt aus, was Massmann nur angedeutet hatte, nämlich daſs neben den Eheaffären der Eleonore auch die von Friedrich Barbarossa und Beatrix von Burgund als historischer Hintergrund gedient haben mag; zum Beweis führt er einen gewissen Parallelismus Barbarossa und Ille durch. —

Wenn wir diese Übersicht betrachten, sehen wir, daſs H. weder die Literatur noch die Probleme in ausreichendem Maſse verwertet. Die komplexe Frage der verschiedenen Gönner z. B. schneidet er gar nicht an. Die Datierungsfragen sind viel verwickelter als er annimmt. Fördernd ist seine Entkleidung des Motivs der Krönung der Beatrix in Rom von jeder chronologisch zu verwertenden Bedeutung. Auch die Beobachtung, daſs möglicherweise nicht die Eheaffäre der Eleonore mit Ludwig, sondern mit dem zweiten Gatten Heinrich als historischer — vager — Hintergrund dient, ist beachtenswert, obwohl H. selbst auf sie verzichtet, weil dann Gautier zu spät anzusetzen wäre; über die Fragwürdigkeit einer absoluten Chronologie cp. Nature S. 46ff.

Die Theorie *Chanson de geste* in 10-Silbern > *roman courtois* in 8-Silbern ist nicht durch den Hauch eines triftigen Beweises[1] gestützt. So sind wir der Lösung des Problems durch H.s Aufsatz nicht näher gekommen.

Bei den Datierungsfragen von Gautier sind wir in einer Sackgasse; wie Cowper Mod. Phil. 20, 44 sagt:

*The literary sources have been practically exhausted unless some new manuscript of romance or chronicle is discovered.*

HEINRICH GELZER.

---

[1] Etwa wie der Metrumwechsel bei Waces Brut.

Alfons Hilka, Christian von Troyes, sämtliche erhaltenen Werke. 5. Band: Der Percevalroman (Li Contes del Graal) unter Benutzung des von Gottfried Baist nachgelassenen handschriftlichen Materials herausgegeben von Alfons Hilka. Halle a. d. Saale, Niemeyer, 1932. LIV und 809 S.

Dank der sogar für einen Romanisten ungewöhnlichen Schaffenskraft A. Hilkas liegt nun endlich der Schlufsband der Werke Christians vor, den Foerster sicherlich selbst vollendet hätte, wenn er nicht bei G. Baist festgelegen hätte. Hilkas Ausgabe, von ihm selbst noch nicht als kritisch bezeichnet, erfüllt durchaus billige Anforderungen. Dafs die gröfseren stofflichen Fragen noch nicht in einer Gesamtdarstellung in der Einleitung, dafür aber mit eifriger und erfolgreicher Sammlung von wichtigen Belegen in den Anmerkungen Platz gefunden haben, findet meine Zustimmung. Ein Herausgeber, schon mit gewissenhafter Verarbeitung der textlichen Überlieferung genug belastet, ist meines Erachtens zu mehr nicht verpflichtet, wohl aber ist es verdienstlich, wenn er die Fachwelt nicht zu lange auf seine Ausgabe warten läfst. Wieviele Arbeiten zu „Perceval" sind inzwischen nach einem unfertigen Text und mit Verwendung nun überholter Versziffern geschrieben worden! Übrigens hätte man Potvins Ziffern gern am Rande der neuen Ausgabe laufend wiedergefunden (wie schon in Baists Behelfsdruck). Dafs sodann Hilka zu schwierigen Problemen des „Perceval" sich erst nach Vorliegen aller Fortsetzungen zu diesem nach eigenen Ausgaben hat äufsern wollen, ist nicht minder verständlich, und überdies wird er in seiner Neubearbeitung von Foersters Einleitung zu Christian dazu die beste Gelegenheit haben. Mir selbst war es eine Befriedigung, dem Herausgeber die Bearbeitung des Wörterbuchs abnehmen und dieses bald nach Erscheinen des „Perceval" in der 2. Auflage des Gesamtwörterbuches zu Christian vorlegen zu können. Es wäre nun sehr zu begrüfsen, wenn, was Hilka plant, in absehbarer Zeit im Rahmen der Romanischen Bibliothek eine kritische blofse Textausgabe des „Perceval" erscheinen könnte. Im Hinblick auf diese und die nächste Auflage des Kristianwörterbuches unterzog ich mich anläfslich der vorliegenden Besprechung der Aufgabe, Hilkas Text nach Sinnauffassung, Zeichensetzung und sprachlicher Vereinheitlichung genau zu überprüfen, wobei ich Hilkas Handschriftengruppierung, auf die offenbar grofse Sorgfalt verwendet wurde, und Bevorzugung von Handschrift A (früher Cangé 73) als Gegebenheiten hinnahm, da mir zu einer genauen Nachprüfung dieser Bewertungen die Zeit fehlte[1]. Ich mufste mich vielmehr darauf beschränken, die Fälle zu untersuchen, in denen Hilka von seiner Leithandschrift irgendwie abgewichen ist, und hierbei (aber auch da, wo mir der vorliegende Text irgendwie verdächtig vorkam), die übrige Überlieferung mitsprechen zu lassen. Dafs Hilka die sprachliche Vereinheitlichung weniger eifrig als Foerster anstrebte, kann man schon deswegen bedauern, weil dadurch auch Unaus-

[1] Ich halte es im Gegensatz zu J. Bédier u. a. für selbstverständliche Pflicht, eine Hss.-Gruppierung zu versuchen. Sollte der Versuch ein negatives Ergebnis haben, so ist das auch ein Ergebnis und nicht Schuld des Herausgebers.

geglichenheit in das Kristianwörterbuch getragen wurde. Daher habe ich im folgenden auf diese Dinge besonders Bedacht genommen. Leider hat allerdings Foerster hier noch nicht alles klären können (vgl. Kristianwörterbuch[1] S. 210*ff.), und es wäre zu begrüſsen, wenn etwa ein Schüler Hilkas eine neue Sichtung der Cangé-Hs. liefern wollte. Wenn in dieser hier und da ausgesprochene Schwankungen in der Schreibweise festzustellen wären, so könnten diese auch für die endgültige Textgestaltung hingenommen werden, wofern bei einem Verhältnis von etwa 50 zu 50 v. H. eine klare Entscheidung nicht möglich wäre. Auch eine neue sprachliche Untersuchung sämtlicher Werke Christians nach Reim und Silbenmessung wäre nicht unerwünscht. Foersters Darlegungen sind hier gar zu knapp, schwerverständlich und summarisch.

Es stellte sich mir nun heraus, daſs der vorliegende Text einen vorzüglichen Eindruck macht und daſs zumeist nur in Kleinigkeiten Änderungen vorgeschlagen werden können. Ferner erwies sich, daſs es ein Unding gewesen wäre, A mit seinen dauernden Willkürlichkeiten durch dick und dünn zu folgen, wie das Hilka selbst S. XXII andeutet.

Die Begründung für die im folgenden gemachten Vorschläge geben, wo es sich um rein Sprachliches handelt, die 2. Auflage des Kristianwörterbuches und die Seiten 210*ff. in dessen 1. Auflage.

6 *i* ist nach meinem Gefühl zu streichen — 10 *preu*; — 15 *buens*. — 19 *maus*, — 21 *cuens* — 26 (u. sonst) *eglise* — 28 *set*; — 63 *conte*, — 64 *conte*, — 70 (u. ähnlich sonst) *pre* — 74 (u. sonst) *fiz* — 84 *avoient*. — 85 *antre*, — 102 *acesmez*. — 119 *ansaing* (vgl. *faindre* und seine Formen) — 125 *Einsi* — 127 *apert*, — 165 kein Komma — 176 *ains* — 201. 220. 240. 250 (u. sonst) *Ainz* — 266 *ce*, (ähnlich sonst) — 304 (u. sonst) *dïent* — 312 *tranblerent* — 327 *destroiz*“, — 328 kein Komma — 330 *alé* (reicher Reim) mit 9 Hss., darunter A — 343 bis 360, die nur in AL stehen, hält Hilka nach brieflicher Mitteilung jetzt für unecht, und dem kann man sich anschlieſsen. Verdächtig ist *ores* 347; 358—360 sind zu ungeschickt (u. a. *męs* : *męs*) — 386 kein Komma — 400 *ocïent* — 407 *maubaillie* — 425 *Mer* — 473 kein Komma — 477 kein Doppelpunkt — 506 *sejorna*, — 566 (u. ähnlich sonst) *conpaignie* — 594 *gié* mit Recht belassen (vgl. 1678:) — 597 *an avant* — 605 kein Komma — 628 *ne çope* kann bleiben — 638. 649. 653. 667 (u. sonst) *tre* — 651 *foilliees* (so auch Hilka in Anmerkung) — 669 *paile voit*. — 672 *conpaignie*: — 688 *vaslet qui* — 704. 706 (u. sonst) *deff-* — 710 Kopfzeile lies IHR — 731 *maubaillie* — 743 *chevruel* (in Anm. lies *daher* statt *trotzdem*) *fres*. — 744 *mes*: — 756ff. s. 759 bis 760 — 759 bis 760 sind meines Erachtens unecht. Sie stehen wie die unechten 343—360 und 2201—2214 zunächst in AL, doch kommen hier BT u. Prosa (s. Hilkas Anm.) hinzu, die also mehr als eine Vorlage hatten. *Et* 758 ist wohl *et* zu Beginn des Nachsatzes, daher Zeichensetzung so: Kolon hinter 756, Komma hinter 757, Punkt hinter 758 — 763 bis 764 hätte ich in der Ordnung von A usf. belassen — 805 *corage*: — 813f. Komma — 815 *angoisse*; — 852 *veincuz*, — 854 kann *conpaignons* A bleiben — 864 *bel*. — 879 (u. sonst) *A tant* — 894 *croie*, (*Que* 895 = ‚denn‘) — 898 *recort*, — 919 (u. sonst) *ques* — 969 *conte*, — 1001f. *bleciez De ce qu'il ot* (vgl. 1110) — 1029 *voldroit*: — 1113 *javelot*:

— 1122 *depart*; — 1127 kein Komma — 1153 u. 1156 kein Komma — 1161 *gas?* — 1162 kein Komma — 1166 *tanve* — 1167f. *leissasse Ma c. ou* — 1187 kein Komma — 1202 Die Bedeutung von *metre cuire* (s. Kristianwörterbuch[1]) und Hilkas (s. Anm.) [*le*] *li* wird jetzt bestätigt durch Tobler-Lommatzsch Sp. 1136, wo Barb. et Méon III, 388, 256 zitiert ist: *ainz que je muire*, (l. c. Strichpunkt) *Je le te metrai moult bien cuire, Se j'en puis venir an desus.* Diese Stelle könnte von unserer Gralstelle eingegeben sein, oder es war eine geläufige Drohung, die dann allerdings manchem der Gralschreiber Schwierigkeiten gemacht hätte — 1241f. *-ose* könnte bleiben; s. Wtb.[1] S. 211* unten — 1247 kein Komma — 1274 lies *ne* statt *plus* (vgl. 2688. 6868) — 1276 kein Komma — 1277 *corroz,* — 1286 lies 86 statt 87 in 1. Varia lectio — 1294 *S'* (*Si*) = ‚bis' — 1296 am Ende Punkt — 1297 am Ende Komma — 1359 tilge Kommata — 1367 *dit* (Präsens); vgl. *fet* 1365 — 1393 kein Komma — 1430 *montez.* — 1432 *col,* — 1459 *dit* — 1538 (u. sonst) *anuit* (s. *anuit* 3337) — 1540 *dit* — 1557 kein Komma am Ende — 1577 (u. sonst) *tes* — 1615 *ainz* (mit A) — 1634 *dist* — 1642 *proiier:* — 1656 *parler et* — 1671 *dit* — 1673 *sire,* — 1696 *dit* — 1719 *clef.* — 1720 kein Komma — 1724 *megre* wie 3693. 3696. 3704 — 1754f. *decheües Qu'* (*que* = ‚so daſs'; s. Wtb.[2] unter *que*[3]) — 1771 kein Strichpunkt (*einsi que* ‚so daſs') — 1800 (u. sonst) *ver* — 1806 kein Komma — 1808 vielleicht *Or me r. quē une an face*, um das zweimalige *re-* zu entfernen; vgl. 2589f. (V.) — 1810 *desliiee* — 1816 *main,* — 1827f. keine Kommata — 1832 *anbedui.* — 1835 *dit* (u. sonst) *ostes* — 1854 *distrent.* — 1856 kein Komma — 1862 *me mervoil* ich möchte wissen, wie engl. *I wonder* — 1889 *assomer* — 1898 *parlastes,* — 1902 *vi mout* — 1916 *chevruel,* — 1933 *orellier* (ebenso 4145. 8260); s. u. zu 8260 — 1934 *s'antremetent.* — 1992 *m'atalante,* — 1996 u. 1999 kein Komma — 2011 *Por* — 2918 kein Komma (*Que* = ‚so daſs', kaum = ‚denn') — 2020 *es.* — 2050 *traiiez* (wie 2546) — 2054 *lit,* — 2068 kein Komma am Ende — 2072 *arriere;* — 2080 *pucele,* da sonst das Trema in diesem Falle nicht verwendet wird — 2125 *il,* — 2157 kein Komma — 2201—2214 hält Hilka jetzt selbst für unecht — 2226f. *terre Et* — 2235 *cria.* — 2258 *seüe,* — 2330f. *depart Que* (= ‚ohne daſs') — 2355 *demainne* — 2340 lies in 1. V. L. 40 statt 42 — 2365 *maintenant,* — 2376 kein Komma — 2443 *chevaliers.* — 2453 *abat et* — 2458 *Et furent quatre* (s. Hilka zu 2431 u. 2456) — 2459 *vindrent.* — 2461 *overte,* — 2465 *desrangié.* — 2563 (u. ähnlich sonst) *poez* — 2581 *coveitié* — 2587 *savoient,* — 2609 *remandra* (vgl. 5182) — 2618 kein Komma (*Que* = ‚so daſs') — 2623 *priier* (vgl. 2980:) — 2626 läſst man ungern *proiié* stehen, aber das Wort schwankt stark — 2635 *soef* — 2665f. *aresne / fresne* — 2671 *es* statt *eis* — 2697 *Que* — 2763 (u. sonst) *mesniee* — 2799 *treciez* — 2804 *ceinture* — 2837 *Or m'a.* — 2843 *vos,* — 2846 *non;* — 2852 *poesté,* — 2868 *trufe,* — 2885 *s'aconp-* — 2909 *mesniee.* — 2910 *desresniee* — 2925f. *dïent,* — 2929 *amandra* — 2940 *d'Asçansion,* — 2948 *feisons,* — 2960 *vuelle* statt *vive* — 2961 *leisserai.* — 2974 *cil* statt *il* — 2975 *vint.* — 2980 *priier* (beachte den Reim!) — 2981 *D., le s. pere,* — 2987 *An* — 2990 *dit:* — 2997 *avant aler* — 2998 *avaler* — 3020 *homes,* — 3021 *aval.* — 3022 *cheval,* — 3094 *seche* — 3099 kein Komma — 3118 in 2. V. L. lies *si* statt *s'i* — 3145 *Sore Pucele,* — 3149 *le* — 3155 kein Komma — 3159 *estranges,*

— 3217 in 1. V. L. bessere 18 in 17 — 3267 *eschaces.* — 3270f. *D'ebenus, D'un fust a quoi ja ne bet nus* (vgl. Tobler-Lommatzsch 898, Z. 30) — 3283 *soef* — 3299 *servoit,* — 3306 *cort;* — 3309 (u. sonst) *mesniee* — 3348 *quoi* statt *coi* — 3357 *crevee.* — 3359 *nelui,* — 3361 *lever,* — 3362 *grever.* — 3365 *atandre.* — 3367 *trovees,* — 3416 *tu,* — 3420 *foloie Que* (‚ohne daſs') — 3438 *ains* — 3443 kein Komma — 3457 *vaslez,* — 3511 *pot;* — 3526 *veneors,* — 3536 *oi,* — 3605 *porte,* — 3639 *cuer,* — 3641. 3647 u. 3656 kein Komma — 3660 *Gardez,* (vor konjunktionslosen Sätzen empfehle ich des leichteren Verständnisses wegen Komma) — 3661 *faille,* (ich sehe keinen Grund, vor dem Temporalsatz das Komma zu meiden) — 3692 *esclos,* — 3716 *Ains* — 3749 kein Komma — 3759 *M'anvoies* (haben alle Hss. das *-s*? Vgl. *delivre* (3761:) — 3762 *vivre.* — 3763 kein Komma — 3767 *meniere,* — 3772 *merci,* — 3775 *mie,* — 3777 kein Komma — 3778 kein Doppelpunkt — 3793 *saluër* — 3794 *suër* (ähnl. sonst) — 3814 *fuirai,* — 3825 *detaingne,* (Text schlecht gestützt) — 3832 kein Komma — 3835 *arestas,* — 3860 *fame et* — 3880 *moi.* — 3888 *veoir,* — 3917 *cuides",* — 3919 u. 3922 kein Komma — 3928 *cure,* — 3934 kein Komma — 3970 *Dont* — 3999 kein Komma — 4005 *priveemant,* — 4011 *dist,* — 4042 Komma besser hinter *vienent* — 4063. 4092 u. 4107 kein Komma — 4125 lies in 2. V. L. *aparaus* U? — 4138 in 2. V. L. lis *q̄* statt *q̄ue*? — 4162 *negié,* — 4182 kein Komma am Ende — 4196 kaum *qu'i* — 4200 *ressanble* — 4205 kein Komma — 4238 *fors,* — 4274 kein Komma — 4275 *Teire* ist gut gestützt — 4307 *faint:* — 4311 *cote / l'eissele,* — 4312 *estele,* — 4338 kein Komma — 4362 *fortreite* — 4368 *priieroie* — 4383 Haben alle Hss. *puist*? Foerster sagt Wtb.[1] 213*, man finde nur *puisse,* nicht *puist* — 4390 *blïaut* — 4394 *prisier,* (vgl. 4395 *Qar* M) — 4425 Weshalb nicht *panser qui* wie 4356. 4367. 4447 (!) u. 4458? — 4427 kein Komma — 4451 kein Komma — 4480 *dit:* — 4506 u. 4524 kein Komma — 4549 kein Komma — 4613 *corgiee* (so neuerdings Hilka) — 4615 *tresces* — 4645 *dit* — 4694 in 1. V. L. lies *Qui* — 4731 *aille /* in 1. V. L. lies 32 statt 31 — 4733 *dui,* — 4751 *d'or,* — 4770 *dit* — 4772 ist *outrage* wohl zu belassen; ich kann es zwar sonst bei Christian nicht nachweisen; zu G 3248 ist in Wtb.[2] ein V. hinzuzufügen — 4773 *met,* — 4780 kein Komma vor *et* — 4807 1. V. L. lies *Ot* — 4823 Weshalb nicht *cil*? (S. 4928. 4952. 5066) — 4895 *destruire;* — 4899 *mortier,* — 4903 *leissiee* — 4936 *prodome,* (gleichsam Kreuzung von *Deus prodomes* als Apposition mit *Dui prodome sont*) — 4965 *dïent, / montees,* — 4976 u. öfters *Ains* — 4990 Zu *escrites* (s. Anm.) vgl. *seelez* 5049; sodann S. 567, 42 (Prosafassung) — 5058 *Redit* — 5059 *redit* — 5083 *ressanbler* — 5101 lies in 1. V. L. 5101 statt 5103 — 5122 vor *Qui,* das in den Hss. mit *Quant* wechselt, kein Komma, da auch vor begründendem *quant* keines steht — 5144 u. 5154 kein Komma am Ende — 5158 am Ende Komma — 5163 *rassanbleroient* — 5171 kein Komma am Ende — 5178 *sejornez;* — 5195 *mis;* (vgl. zu 5236) — 5221 kein Komma am Ende, wenn man *Qu'* relativisch faſst. Es hat aber *vit* viel für sich; dann ist Komma zu setzen, da *Qu'* = ‚denn' — 5226 *ressanble,* — 5232 *ore* — 5195 ist trotz gleichem Subjekt Strichpunkt zu setzen — 5264 *dit* — 5275 konnte A bleiben — 5284 (obwohl in keiner Hs., Hilka) *ostés* (es muſs natürlich auch *Des, De, Damedés, -dé* heiſsen — vgl. Wtb.[2] —

das ich bisher hier nicht erwähnt habe. Man findet aber sämtliche Stellen in Wtb.[2] unter 'Eigennamen') — 5287 erwartet man eine Erklärung zu *ne* (vgl. 5307) — 5301 kein Komma am Ende — 5307 *honte,* — 5341 *Qui* kann bleiben — 5358 kein Komma (Art Sprichwort) — 5397 kein Komma — 5426f. am Ende Komma; hinter *pere* Strichpunkt — 5439 *aprestee;* — 5464 *apareilliee.* — 5506 mit A *conpaignons* (vgl. 559. 4974) — 5514 am Ende Komma — 5541 *san.* — 5546 am Ende Komma — 5547 am Ende Strichpunkt — 5548 *que* würde ich belassen (haben alle übrigen Hss. *se* ?) — 5555 *Sel* — 5588 *midis,* — 5592 *rue* — 5598 kein Komma — 5612 *cele,* — 5618 lies *Se lui plest, que son non li die.* — 5620 *dit:* — 5625 *S'einçois* — 5629 *remenez* (vgl. 5620 u. 5635) — 5651 am Ende Komma — 5674 am Ende Punkt — 5687 *voie;* — 5694 am Ende kein Komma — 5744 ist in V. L. zu A die Ziffer falsch — 5763 kein Komma am Ende — 5770 ist die Versziffer falsch — 5778 kein Komma am Ende (wie auch am Ende von 5726 keines steht) — 5786 kein Komma — 5787 *Tot lor hernois* — 5820 am Ende kein Komma — 5833 kein Komma hinter *leanz* — 5875 *dit* — 5907 *veisins* — 5932 *Estormissez* — 5938 *enarmes,* — 5947 *Lonbardie* — 5992 am Ende kein Komma — 6013 am Ende Komma — 6015 *abatre;* — 6033 *cil:* — 6036 am Ende kein Komma — 6052 (*vaudra,* doch besser noch) *vaut neant* — 6054 *li mostrera cest* — 6086 *vont que nus n'i remaint,* — 6094 *Il* statt *Ce* — 6096 *pere,* — 6097 am Ende Strichpunkt — 6124 am Ende Punkt — 6139 *dit* — 6144 *an* (mit Hilka) — 6145 am Ende Punkt — 6146 am Ende Komma — 6148 *esteüst or* — 6154f. Sinn: Dann würden die Verfahren nicht aufhören vor ... — 6170 *jadis* — 6174 tilge in V. L. zu A ein *me* — 6209 *Gring-* — 6210 *tornent* kann bleiben — 6222 am Ende kein Komma — 6226 am Ende Strichpunkt — 6228 am Ende kein Komma / in V. L. zu M lies *anuieuses* (?) — 6250 *Qui* — 6249 am Ende kein Komma — 6286 *jor, par verité,* — 6294 *noz* — 6300 *chanp* — 6322 u. 6326 am Ende Komma — 6346 *grant* — 6347 *le* (hat dies keine Hs. ?) — 6349 am Ende Punkt — 6366 kein Komma am Ende — 6384 *ains* — 6385 *rien, que je seüsse,* — 6389 *dit* — 6407 u. 6411 am Ende Komma — 6410 *ains* — 6411 *seignier,* — 6421 *lanproie* — 6424 *conforte.* — 6425 am Ende kein Komma — 6441 am Ende Strichpunkt — 6448 *la,* / *cloche,* — 6453 am Ende Doppelpunkt — 6463 *l'ainme par* — 6469 *bien;* / 6469f. sind verdächtig (s. V. L.) — 6473 *siaus;* — 6497 am Ende kein Komma / 6497f. sind verdächtig (s. V. L.) — 6499 *Et cele* konnte wohl bleiben — 6502 *cresson,* — 6507f. sind verdächtig (s. V. L.) — 6512 *Pasque* — 6519 *erra,* — 6520 am Ende kein Komma — 6523 u. 6528 bessere in V. L. zu A die Ziffer — 6525 *foillu* — 6536 am Ende kein Komma — 6554 *chief;* — 6573 *detranchier;* — 6576 *cheitive,* — 6585 *l'esveilla;* — 6592 *grevez;* — 6595 *fos;* — 6600 u. 6603 *Ains* — 6608 *cuit;* — 6609 bis 6612 sind verdächtig — 6619 u. 6624 am Ende Komma — 6625 am Ende Strichpunkt — 6629 *priieroie* (vgl. 4368) — 6638 *Ou s'il me sera miauz* — 6645 *ains* / 1. u. 2. V. L. lies *que* — 6647 bis 6650 u. 6665f. sind verdächtig (s. V. L.) — 6669 *cors:* — 6681 *corone.* — 6695 kein Komma — 6702 *bien", fet ele;* — 6708 *portent,* — 6743 *lui;* — 6806 *Ains* — 6815 *voies;* — 6833 *cheoir,* — 6851 Die Berichtigung auf S. 777 gehört wohl zu 6852 — 6865 *avanture;* — 6902 am Ende kein Komma — 6946 lies in V. L. zu U *aré mis* (?) — 6950 *ore* — 6956 *tranche,*

— 6987 *ques* (vgl. 6991) — 6991 *sorciz* — 7048 *savoir*; — 7052 *palefroi*, — 7057 *porrai* (vgl. 6972 ff.) — 7074 *et ça et la* (s. V. L. u. 7734) u. am Ende Punkt — 7104 kein Komma — 7108 *Ains* — 7117 *ore* — 7136 *Gringalet* — 7161 *beste*: — 7168 lies *crampes* in V. L. zu S — 7207 *Ch., par male av., De* (doch s. 5043 u. 7300) — 7231 *treissist* — 7263 kein Komma am Ende — 7264 Die Berichtigung auf S. 778 gehört wohl zu 62 — 7277 am Ende Strichpunkt — 7284 *vëiiez* / in V. L. steht 82 statt 84 — 7292 kein Komma / in V. L. lies 92 statt 91 — 7314 *mes, voir, nel vos deff.* — 7320 am Ende Komma — 7328 *irai*; — 7338 *reont.* — 7345 *chevalier*, — 7369 *perdue*, — 7376 *dit* — 7396 *ore* — 7397 *desleal* / in V. L. lies 97 statt 98 — 7405 *Et* — 7421 *seüremant*; — 7423 *randrai*; — 7425 *rien*, — 7430 *prant*, — 7453 *dit* — 7496 *dut*; — 7521 kein Komma — 7523 *forfeire*, — 7537 f. *ainme* / *clainme* (vgl. 5857 f.) — 7555 *liuëe* — 7567 *non*: — 7573 *chienes.* — 7584 *mie*; —7632 *vaudroit* — 7641 lies in V. L. zu A 41 statt 42 — 7682 *d'ivoire*, — 7684 *d'ebenus*, — 7701 *samit.* — 7717 *pailes*, — 7725 *colors*, — 7731 *çanz*, — 7737 *dist* — 7751 ist V. L. zu A unklar — 7782 *ore* — 7789 *voi*; — 7793 *dame*, — 7797 *ester*; — 7798 *n'i* statt *ne* (eine solche Prolepsis ist nicht (ungewöhnlich; vgl. 7834 f.) — 7806 am Ende kein Komma — 7809 desgl. Hilka setzt es sonst nicht im gleichen Falle) — 7810 *la vie* — 7835 *venoient*, — 7843 *reclostrent que* (,ohne daſs') — 7853 f. *mervelleus* (vgl. 3912) / *famelleus* — 7857 *ire*; — 7893 *ce m'est avis* kann bleiben — 7899 *antre* kann bleiben / am Ende kein Komma — 7906 *pure.* — 7910 *assez*, / *beles.* — 7913 *sorcot.* — 7993 *avoient*, — 7934 *quant eles v.* kann bleiben — 7944 *veoir*, — 7953 *robe*; — 7957 *aiiez.* — 7968 *chaut*, — 8073 *d'ire.* — 8075 am Ende kein Komma — 8082 *escoter* kann bleiben — 8098 *Deus çanz c.* — 8107 am Ende kein Komma — 8114 *dit* — 8117 f. *desresniee.* / *mesniee* — 8128 *soie*; — 8129 kein Komma am Ende — 8132 *dire*, — 8136 *fiz il ot* — 8140 *Orguelleus* / der Zusatz auf S. 779 gehört wohl zu 41 — 8155 *puis*: — 8170 *il n'a pas* kann bleiben — 8182 *renomee.* — 8200 *croi*; — 8224 *liuëe* — 8249 *Natevité* — 8260 *dessoz* / A hat *orellier* (s. o. zu 1933) u. 8263 f. *resvellier, aparellier*] die Frage ist in der ganzen Cangé-Hs. nochmals durchzuprüfen. Jetzt steht daher in Wtb.[2] *orellier* ,horchen' (Erec 133), aber *oreillier* ,Kopfkissen' — 8284 *se dresce* kann bleiben — 8311 konnte Lesung von A bleiben — 8348 *fet* — 8356 *haïne*; — 8368 *Si antrent an un bac andui* — 8379 *hier* — 8390 *iert* — 8391 f. *lesse* / *eslesse* — 8421 „*Haïl*" — 8441 *il*, — 8451 f. sind in V. L. zu A die Ziffern falsch — 8478 *dit* — 8481 *soloit*, — 8502 *fu* kann bleiben — 8505 *tressailli*, — 8509 *parfonde*, — 8543 f. sind zu schlecht gestützt und nicht zu halten — 8545 f. lies *Dit*: „*Biaus sor tote creature, Deus vos* . . . — 8553 am Ende kein Komma — 8555 *menoit*, — 8565 setze Komma vor *se*; doch 65—66 sind sehr verdächtig und waren nicht aufzunehmen — 8569 *toli*, — 8571 *et li an* konnte wohl bleiben — 8575 *acheison* — 8577 *ore* — 8621 „*Frere*", — 8640 *S'an fu mout p.* — 8650 *biaus*, — 8662 *plevi*, — 8694 kein Komma — 8719 f. am Ende Komma — 8766 *dessor* — 8770 *treississe* — 8843 *ore* — 8861 f. am Ende je ein Komma — 8869 am Ende Komma — 8873 kein Komma — 8888 *Pantecoste* — 8914 *point*, — 8915 am Ende Komma (,ohne daſs') — 8921 *pié*: — 8922 kein Komma — 8930 *m'ont*; — 8947 *ami*, — 8962 am Ende Komma — 8977 *mainne*, (,ohne daſs') — 9029 am

Ende kein Komma — 9038 *nee,* — 9056 *s'i a* (s. Baist und Cohn in Herrigs Archiv 132, 345) — 9072 *mere,* — 9080 lies in V. L. zu A 80 statt 90 — 9103 *Pantecoste.* — 9126 *reïne*: — 9130f. setze in Parenthese — 9133 *jor,* — 9135 *peor*: — 9152 *Sire* — 9170 *ainment* (vgl. zu 7537) — 9174 *estuver.* — 9202 *doner,.* † Hermann Breuer.

Aimon von Varennes, „Florimont". Ein altfranzösischer Abenteuerroman. Zum erstenmal mit Einleitung, Anmerkungen, Namensverzeichnis und Glossar unter Benutzung der von Alfred Risop gesammelten handschriftlichen Materialien herausgegeben von Alfons Hilka. Göttingen 1933 (Gesellschaft für romanische Literatur Band 48).

In der Vorrede (S. VII) dieses stattlichen, mit Recht „Dem hochverdienten Florimontforscher Professor Dr. Alfred Risop (Berlin)" zugeeigneten Bandes schreibt Hilka, daſs Risop ihn im Sommer 1920 besuchte und ihm alle seine Florimontmaterialien bereitwillig übergab, da er selbst wegen Altersbeschwerden am Florimont bis zur kritischen Herausgabe nicht mehr arbeiten konnte.

Herausgeber hat mit dieser Edition, deren einen Teil — Textteil mit *V. l.* — Risop zu seiner groſsen Freude vor seinem Tode noch sehen konnte, nicht nur ein nützliches, sondern auch ein menschlich gutes Werk getan. Muſs doch jedem, der sich mit der bisherigen Florimontforschung näher befaſst, auffallen, daſs, als läge eine Verabredung vor, im Laufe der Jahrzehnte die Forschungen Risops zu den Florimontproblemen nicht die verdiente Beachtung fanden. So schreibt Voretzsch (von Hilka nebst Andern S. XVIII erwähnt) in der 3. Auflage (1925) seiner „Einführung in das Studium der altfranzösischen Literatur", S. 358/59, Amon (sic) von Varenne (sic) sei selbst längere Zeit im byzantinischen Kaiserreich gewesen, . . . verfaſst habe er sein Werk, „trotz seiner herkunft aus dem Lyonnais, in der mundart der Isle de France" und S. 2 der Einleitung seiner „Einführung in das Studium der altfranzösischen Sprache" (1932, 6. Auflage): „Der aus dem gebiet von Lyon stammende Aimon von Varennes dichtet 1188 seinen roman von Florimont (groſsvater Alexanders des groſsen) in francischer mundart".

„All dem gegenüber", schreibt Hilka, a. a. O. S. XVIII, „was wie das beharrliche Nachschreiben des seit P. Paris Vorgetragenen und Ignorieren der Risopschen Thesen aussieht, gilt es, in erster Linie durch die Untersuchung der Dichtung auf deren Sprache hin die Spitze abzubrechen, und zwar zunächst den sicheren Boden zu betreten, wie er sich aus einer Prüfung von Reim und Silbenzählung ergeben muſs".

Auf Grund eingehender Untersuchung der Reime, und unter Heranziehung von wesensgleichen Erscheinungen im Versinnern der zugrunde gelegten Hs. F, deren groſse Menge vielleicht erlaubt, sie ebenfalls dem Dichter zuzuweisen, bestätigt Herausgeber, unter Zuhilfenahme weiterer Texte, die schon lange von Risop auf Grund dieser Hs. vorgeschlagene lothringische Heimat.

Die für diese Frage wichtigen Verse 14—18 lauten bei Hilka:

Il (d. h. der Roman) ne fu mie fait en France,
Maix en la langue de fransois
Le prist Aymes en Loënois.
Aymes i mist s'entension,
Le romant fit a Chastillon . . .

Herausgeber (S. LIII, 2) setzt als Geburtsort des Dichters Varennes-en-Argonne an, nordwestlich von Verdun, und Chastillon wäre gewiſs das „im weiteren Sinne zum Laonnais (*en Loënois* 16[1]) von ihm gerechnete Chastillon sor Bar", das im Dep. Ardennes, arr. Vouziers, östlich von Rethel, liegt. Also lebte der Dichter (S. LVII) „in einem politisch noch zum Imperium Germaniae gehörigen Grenzgebiet, mochte es auch unter den Bischöfen von Verdun und unter den Grafen von Bar . . ., für die Regierungszeit Heinrichs I. (1170—1189) . . . nach Frankreich orientiert gewesen sein".

Es bleibt aber bei der Erklärung von *Laonnois* aus *Laon* die Schwierigkeit, wenn man den vorhergehenden Vers

Il ne fu mie fait en France

auf die vorliegende Dichtung beziehen will — wie es Hilka, S. LVIII (vgl. Inhaltsübersicht) tut —, daſs das Wörtchen *Maix* („aber") im folgenden Vers m. E. eigentlich keine Berechtigung hat: denn das *Laonnois* gehörte zur Isle de France. Ferner hat das von Hilka genannte Chastillon sor Bar, wo der Dichter (vgl. V. 18) sein Werk geschaffen habe, falls ich nicht irre nicht zum *Laonnois* gehört, wenn man diesem Begriff den einen, im Mittelalter üblichen Sinn, nämlich von „Diözese von Laon" gibt. Allerdings schreibt Hilka: „gewiſs das im weiteren Sinne zum Laonnais . . . von ihm (d. h. dem Dichter) gerechnete Chastillon sor Bar." Es entzieht sich meiner Kenntnis, ob eine der anderen Bedeutungen von *Laonnois* dieses Chastillon sor Bar einbegriffen hat. Vgl. die folgende Anm. 2. Von 958—1302 waren die Grafen von Bar von Frankreich unabhängig. Vgl. obige Bemerkung Hilkas, betreffend Imperium Germaniae.

Diese Schwierigkeit verschwindet aber, wenn man, was ich für richtig halte, mit Risop (Herrigs Archiv 73, S. 70 oben) den Vers 14

Il ne fu mie fait en France

nicht auf die erhaltene altfranzösische Dichtung, sondern auf den Quellentext bezieht.

Und für ein Châtillon im Laonnois im engeren Sinn werden wir nicht in Verlegenheit kommen: im arrondissement de Laon, canton de Marle, gibt es Châtillon-les-Sons[2].

[1] Andere Hss. lesen *lionois* usw., weshalb man z. T. das Lyonnais als Aimon's Heimat angesetzt hatte.

[2] Freundliche Mitteilung des Départementsarchivars in Laon, der mir schreibt, die alte Diözese Laon habe nur diese eine Ortschaft dieses Namens. — Wenn nun Risop (a. a. O. S. 69, Anfang Absatz) schreibt, Michel, „Roman de la Violette", Paris 1834, S. XLIV, sehe im Chastillon der Dich-

Hilka blieb diese Schwierigkeit mit dem *Laonnois* für seine Interpretation gewiſs nicht verborgen: so schreibt er denn auch S. XCVIII, unten, er sei immer noch unsicher bezüglich der Bezeichnung v. 16 *Loēnois*. Da in einer lateinischen Urkunde aus dem Clermontois (aus dem Jahre 1234) ein Lyons (heute Lion-devant-Dun) vorkommt, fragt sich Herausgeber, ob die Variante *lionois* usw. nicht doch vielleicht die ursprüngliche Lesart wäre.

Der Dichter hat nach französischer mittelalterlicher Weise bei seinen Lesern ,,wichtigtun" wollen, indem er erklärt, seinen Stoff aus dem Orient zu haben, wo er gewesen sei. Er will ihn aus dem Lateinischen ins Französische übersetzt haben (V. 36): an anderen Stellen (V. 9214/15 und 13640) aus dem Griechischen ins Lateinische und dann ins Französische. Seinen altfranzösischen Text hat er mit einer Anzahl griechischer Wendungen verbrämt, auf die nicht nur damals gewiſs mancher Laie, sondern auch in späteren Zeiten mehr als ein Gelehrter hereingefallen ist.

Risop hat im Toblerband sehr schön nachgewiesen, daſs diese griechischen Ornamente höchst wahrscheinlich einem lateinisch-griechischen Glossar entnommen sind, wie sie damals als Reiseführer nach dem Orient dienten, und von denen zwei in Auxerre und Avranches erhalten sind.

Daſs es ganz unmöglich ist, daſs der Dichter, der sein bischen geborgtes Griechisch verballhornt, aus dem Griechischen zuerst ins Lateinische übersetzt habe, ist schon länger eine sichere Sache.

Psichari (im Band ,,Études romanes dédiées à Gaston Paris le 29 décembre 1890", Paris 1891) spricht S. 538 unten bis 539 die Vermutung aus, daſs der Dichter der vorliegenden Dichtung und Aimon de Varennes nicht ein und dieselbe Person sind. Psichari hat die Empfindung, daſs an gewissen Stellen zweierlei Ton vorliegt (S. 547 unten bis 548 oben), wie er auch betont (S. 547), daſs man unterscheiden müsse zwischen dem ,,traducteur latin" und dem ,,traducteur roman".

Wie man auch zu Psicharis spezieller Bemerkung über den zweierlei Ton sich stellen mag, eines scheint mir wahrscheinlich zu sein: nämlich, daſs der uns erhaltene ,,Florimont" nicht nur stofflich, sondern auch formell nicht einheitlich ist. In den langen Exkursen über Minne (vgl. Hilka, S. CXIV —XXXIII), von der eine ganze Theorie zum Ausdruck kommt[1], in deren verfeinerter Psychologie tritt uns eine so hohe Kunst, eine derartige sprach-

---

tung das im Laonnais gelegene Châtillon-du-Temple, so werden wir vielleicht annehmen müssen, falls Michel sich nicht geirrt hat, daſs er für *Laonnais* von einer andern Bedeutung als ,,Diözese von Laon" ausgegangen ist. Im Mittelalter hat, wie gesagt, das Wort verschiedene Bedeutungen gehabt. — Ist *frendre* ,,abfassen", für das Altfranzösische belegt? Diese von Hilka im Glossar für diese Stelle verzeichnete Bedeutung habe ich im Ergänzungsband von Godefroy vergeblich gesucht: sie befremdet mich. Ich möchte den Vers etwa so auffassen: ,,Aber ich brachte ihn in's Laonnais mit" (nämlich aus dem Orient). — Meine weitere Anfrage in Laon, ob in Urkunden des Departementsarchivs der Name Aymon's de Varennes vorkomme, wird mir verneint.

[1] Hilka, S. CXIII, weist auf Einfluſs durch den Aeneasroman, Chrétien, Marie de France usw. hin, was für die eben erwähnten Fragen vielbedeutend ist.

liche Meisterschaft entgegen — die nicht mit Unrecht mit Chrétien de Troyes verglichen worden ist —, daſs sie für mein Empfinden nicht dem gleichen Dichter angehören kann, der zuerst, lateinisch oder französisch, die m. E. leicht etwas trockenen, etwas monotonen Kampfes- und Abenteuerschilderungen in Verse brachte.

Ich neige also zu der Vermutung, daſs in der Dichtung, wie sie uns vorliegt, der letzte Dichter aus einem in der Hauptsache aus äuſseren Handlungen bestehenden Stoff (oder aus mehreren Stoffen, wenn die Zusammenschweiſsung nicht schon vor ihm stattgefunden hatte) durch Einführung verfeinerter Liebespsychologie das Kunstwerk erst schuf, das uns erhalten ist: für die Teile seiner Dichtung, die er seiner lateinischen bzw. französischen Vorlage entnahm und die griechische, albanesische, keltische Sagenstoffe darstellten (dieses Vielerlei ist von mehreren Florimontforschern erkannt worden) mag er sich damit begnügt haben, im üblichen epischen Fluſs zu erzählen, um dagegen den eigentlichen Auftrieb seines dichterischen Talentes für Minne und ihre komplizierte Psychologie zu reservieren.

Zum altfranzösischen Text.

Bereits Risop hatte die Hs. F (Paris, Bibl. Nat. fr. 15101, 13. Jahrhundert) als die beste Hs. erkannt: Hilka hat sie seiner Edition zugrunde gelegt. Im wesentlichen bietet die vorliegende Ausgabe den Text von F, der nur gelegentlich eine Korrektur erheischte. Von der zweitwichtigsten Hs. H (London, Brit. Mus., Harley 4487, aus dem Jahre 1295), die sprachlich F nahesteht, werden im 2. Variantenabschnitt sämtliche Lesarten gegeben. Manche Fehler und Lücken in der aus diesen 2 genannten Hss. gebildeten Gruppe $\alpha$ galt es „aus der sonst untergeordneten und sprachlich arg geänderten Gruppe $\beta$ zu ergänzen" (S. XII). „Was die äuſsere Form anbetrifft", schreibt Herausgeber (S. XII), „so wäre gewiſs noch mehr Zurückhaltung für die Graphien am Platz gewesen, da doch die Zeit für Uniformierung sogenannter kritischer Texte längst vorüber ist".

Infolge dieser besonders günstigen Verhältnisse brauchte sich Hilka auf diesem Gebiet der Textgestaltung in seiner Florimont-Ausgabe nicht auseinanderzusetzen mit den von Bédier in seinen Neuausgaben des „Lai de l'ombre" (Soc. Anc. T. Fr., Paris 1913, ferner „Romania", April-Juli-Oktober 1928, S.-A. Paris 1929) geäuſserten Ansichten über die Edition altfranzösischer Texte, von deren ersteren Walberg, „Ztschr. f. rom. Phil." 51 (1931), S. 670, schreibt, sie hätte ein bedeutendes Aufsehen erweckt, einen groſsen Einfluſs ausgeübt und die Herausgabe kritischer Texte auf romanistischem Gebiete ins Stocken gebracht[1]. Hilka begnügt sich, S. XII, unten, den ihm von Risop übergebenen Hss.-Stammbaum mitzuteilen, dem er sich durchaus anschlieſst.

Was sonst die Textgestaltung betrifft, so ist Hilka sehr zurückhaltend, sehr konservativ. In den Reimen werden im allgemeinen Formen der

[1] Zu diesen Fragen hat Hilka in seiner Edition von Chrétiens „Perceval-roman (Li Contes del Graal)" (Halle a. S. 1932), S. IX und S. XXII Stellung genommen. — Sehr zu beherzigen sind die Worte Walbergs, a. a. O. S. 677, unten bis Schluſs der Studie.

Grundhs. F belassen, die nicht miteinander reimen könnten, auch wenn andere Hss. passende Ersatzformen bieten.

Vielleicht aus Rücksicht auf den sowieso schon sehr starken Umfang der Publikation legte sich Herausgeber bei den Anmerkungen (etwas mehr als 11 Seiten für 13680 Verse) äuſserste Beschränkung auf. So kommt es, daſs man an der einen oder anderen schwierigen Stelle, wo man gerne Hilkas Meinung gewuſst hätte, darauf verzichten muſs.

Wenn ich nunmehr zu einigen einzelnen Versen übergehe, so bemerke ich, daſs, weil m. E. praktischer, ich gleichzeitig da und dort auch Anmerkungen und einzelne Vokabeln jetzt schon behandle.

S. 50, V. 1181: auf das *i* von *Danubion* würde ich ein Trema setzen. — S. 52, V. 1235: zu *balaie* (*Mai se il de riens vos balaie*) schreibt Herausgeber in Anm. S. 546: „*balaie* in merkwürdiger Verwendung, etwa „fortweist, hinausbefördert“. Man erwartet eher „Ausflüchte macht“. *delaie* „aufhält (mit leeren Worten)“ ist nur durch BDEH[2] gestützt.“ Im Glossar steht *balaier* ohne Bedeutung, mit Verweis auf die Anm., aber ich miſsverstehe wohl Hilka nicht, wenn ich seine Anm. so auffasse, daſs es sich um das Verb „mit dem Besen wegkehren“ handelt. Ich sehe darin das Verb *baloiier*, vgl. TLAW 817/18, zur Verbalform 818, 14. — S. 56, V. 1357: es fehlt 1 Silbe (*ancor*[*e*] ?). Vgl. Anm. S. 546 zu V. 1641. — S. 64, V. 1592: dieser Vers scheint mir in der vorliegenden Form aus dem Zusammenhang zu fallen. — S. 69, V. 1755/56: warum diese Korrektur? — S. 123/24, V. 3181/82: auf die Reimwörter *t'antremes*: *escommes* würde ich einen Akut setzen. — S. 140, V. 3588/89: auf *ies* und *Ies* (2. Pers. Sing. Ind. Praes. von *estre*) würde ich einen Akut setzen. — S. 152, V. 3888: *Oli*[*m*]*pias* ist viersilbig zu lesen, also *Oli*[*m*]*païs*. — S. 167, V. 4268: Herausgeber ändert *demander* in *demande*, das von keiner Hs. geboten wird. Hier z. B. wäre eine Anm. lehrreich gewesen, mit der Begründung dieses Eingriffes. Es genügt m. E. am Versende von 4266 statt Punkt Komma zu setzen: 4263—4268 bilden ein Ganzes. — S. 170, V. 4343: im Glossar ist s. v. *trele* (im Text *trel*[*l*]*e* : *aperelle*) ohne Bedeutungsangabe auf eine Anm. verwiesen, die aber dort (S. 549, oben) fehlt. Dagegen ist davon die Rede in Anm. zu V. 2794. — S. 178, V. 4556: *povre perdu* würde ich auch hier als Eigennamen auffassen, also groſs schreiben. Vgl. V. 4508. — S. 222, V. 5673: ich verstehe nicht, warum in der Versmitte ein Punkt steht. — S. 242, V. 6193: was heiſst hier *estrainges*? Das Glossar erwähnt s. v. *estr.* nicht diesen Vers, und die angeführten Bedeutungen befriedigen m. E. nicht für die vorliegende Stelle. — S. 249, V. 6362: *malgré*; besser *mal gré*. — S. 271, V. 6911: es fehlt eine Silbe: l. *Mel*[*e*]*ains*. — Dieser Vers kommt in der *v. l.* nicht vor. — S. 277, V. 7048: ich glaube, *signor* ist aus dem vorhergehenden Vers (7047 : 8: *Delſis a signor mercirent* || *Que son signor ſet tel ſresent*) irrtümlich hierher geraten. Das in der *v. l.* aus Gruppe *β* reichlich gebotene *oste* scheint mir das ursprüngliche zu sein. Dementsprechend wäre im Glossar für diese Stellen die Bedeutung „Gast“ einzusetzen. — S. 287, V. 7297/98: was ist Objekt zu *En menait* in V. 7299? — S. 412, V. 10481: vielleicht besser Punkt am Versende. — S. 448, V. 11387—11388: warum in den weitverbreiteten halbgelehrten Formen *istore*:

*memore* ein *i* nach *o* einsetzen? — S. 457, V. 11602: *torneïs*: hier wird dieses Wort von einer Brücke des Schlosses Clavegris gebraucht. Im Glossar übersetzt mit „gedreht, gedrechselt". Sonst pflegt man m. W. *pont tornëiz* mit „Drehbrücke" zu übersetzen: vgl. z. B. God., Foe. Wtb., Veng. Rag. — Seine abweichende Übersetzung begründet Hilka nicht. — V. 11623 (*Ne nus ne puet baissier le pont*) zeigt, daſs unter „Drehbrücke" eine „Zugbrücke" zu verstehen ist, was Friedw., Veng. Rag., auch neben „Drehbrücke" angibt. Daneben kannte das Altfrz. *pont-levëiz*, das sich allein erhalten hat. — V. 11602 ist daher ein Komma zwischen *cypre* (von dem TLAW, s. v. *cipre*, ein Beispiel aus Gaufr., „eine Holzart", gibt) und *torneïs* zu setzen. Es sind zwei Arten von Brücken einander gegenübergestellt: die gemauerte, gewölbte Brücke und die hölzerne Dreh- bzw. Zugbrücke, die durch eine Vorrichtung hinunter — bzw. hinaufgedreht werden kann. — S. 458, V. 11642: es fehlt eine Silbe. — S. 506, V. 12840: *Coment* würde ich zum folgenden Satz nehmen. — S. 534, V. 13565: Komma streichen.

Ein ausführliches Glossar (S. 555—626) und ein Verzeichnis der Eigennamen beschlieſsen diesen Band, mit dem die „Gesellschaft für romanische Literatur", die seit 1927 ruhende Fortsetzung der Bände wieder aufnimmt.

† A. C. Ott.

---

# KURZE ANZEIGEN.

Charles Bally, *Le langage et la vie*. Nouvelle édition revue et augmentée. Zurich, Max Niehans éditeur. S. d. (1935). 229 p.

Diese zweite Auflage des bekannten programmatischen Buches, erschienen als erster Band der neuen von Jud und Steiger geleiteten Sammlung Romanica Helvetica (Series linguistica), ist in manchen Teilen gegenüber der Auflage von 1925 etwas verändert und erweitert, ohne daſs aber die Grundgedanken seither sich verschoben hätten. Der Verf. hat vor allem versucht, die Umarbeitung so vorzunehmen, daſs das Buch zugleich als Einführung zu seinem Werk „Linguistique générale et linguistique française" (vgl. hier Bd. LV, 252) dienen könne. Neu hinzugekommen ist ein wichtiger Aufsatz „La contrainte sociale dans le langage" (S. 175—202). B. unterscheidet besonders den Zwang, den die Tradition und die sprachliche Konvention auferlegen und den Zwang, der aus dem sprachlichen Prestige sozial Höherstehender sich ergibt, aus diesem abgeleitet noch die Kontrolle, die der Einzelne manchmal an sich selber ausübt und die bei ihm ein eigentliches sprachliches Gewissen erzeugt. Der Aufsatz enthält, wie alles, was Bally schreibt, eine Fülle von feinen, durchdringenden Beobachtungen und tiefen Gedanken.

Etwas seltsam berühren allerdings in diesem Aufsatz einige Urteile, die ganz aus dem Gesichtspunkt derer geschrieben sind, die die Sprache als gesellschaftliches Verständigungsmittel auffassen und alles nicht rationale als Ballast empfinden. Wie kann ein Sprachforscher von der

überragenden Bedeutung Ballys sich dem Stimmungsgehalt und der poetischen Kraft gewisser dem Französischen mangelnden Formen so weit entziehen, daſs er z. B. die Unterscheidung der Aspekte beim russischen Verbum als „convention puérile" bezeichnet? Glücklicherweise wissen wir aus so vielen Stellen seines oben erwähnten gröſseren Werkes, daſs er diese besondern, irrationalen Werte z. B. des Deutschen wohl fühlt und versteht, dessen für intellektuelle Mitteilung überflüssige Vielgestaltigkeit zweifellos eng mit dem deutschen Wesen überhaupt verknüpft ist. Was Barrès auf der am Schluſs des Aufsatzes zitierten Seite vom Kampf des Dichters mit der Sprache und ihren Konventionen sagt, das möchte man mutatis mutandis Bally entgegenhalten für die Sprachen, die weniger intellektualisiert sind als das Französische. — Auch an anderen Stellen regt sich der Widerspruch, vielleicht weniger gegen Ballys Gedanken als die Formulierung, die er ihm gegeben hat. So wenn er S. 190 sagt „non seulement chaque langue déforme d'une façon différente la réalité perçue, mais nous contraint à percevoir cette réalité même à travers son prisme déformant". Wenn man bedenkt, daſs die Sprache und ihre Entstehung zutiefst zusammenhängt mit der spezifisch menschlichen Fähigkeit, Ordnung in das Chaos der Eindrücke zu bringen, so empfindet man das Verbum „déformer" als unangebracht und möchte es mit „former" vertauschen.

W. v. W.

G. G. Nicholson, *Un nouveau principe d'étymologie romane.* Paris s. d. (1936). 393 S.

N. sucht eine groſse Zahl von Wörtern zu erklären durch „falsche" Abtrennung von Präfixen, vor allem *ab* und *super*. Das Vulgärlatein hätte z. B. zum Adj. *rusticus* ein Verbum **abrusticare* gebildet, woraus **abruscare* geworden wäre. Durch Abtrennung des Präfixes *a* entstand ein **bruscare*, während anderseits durch Reduktion von **abruscare* zu **aruscare* ein **ruscare* entstanden sein soll. So stehen **bruscare* und **ruscare* nebeneinander, und dementsprechend auch *ruscum* und *bruscum*. Auch **rusca* „Rinde" gehört hierher, wodurch das gallische Etymon „überflüssig" wird[1]. In diesem Stile geht es weiter; es werden innerhalb des Vulgärlateins eine groſse Zahl solcher Bildungen festgestellt, während der Verf. allen Wortverschränkungen und der gegenseitigen Beeinflussung von Wortfamilien und Wörtern in romanischer Zeit mit gröſster Abneigung gegenübersteht. Er möchte alle Vorgänge aus dem Romanischen ins Vulgärlatein zurückprojizieren; darin ist er so etwas wie ein Antipode Sainéans (s. hier S. 650); immerhin hat er bei weitem nicht den Sinn für die Realitäten des Sprachlebens, der Sainéan nicht abgesprochen werden kann. N. verhält sich aber nicht nur ablehnend gegen das, was andere in die nachlateinische Zeit verlegen möchten, sondern auch gegen alles Vorlateinische. Gall. **brucus*, in dem alle den Ursprung von frz. *bruyère* zu sehen geneigt sind, ist aus dem oben besprochenen **bruscare* entstanden (> **burscare*

[1] Die Glosse *rusca cortex* wird bei ihm zu einer Verbindung, in der *rusca* Adj. ist und für *rustica* steht.

> *burcare > *brucare); frz. *bercer* ist nicht ein gall. **bertiare*, sondern gehört, über ein **barcium*, zu *barca*, welches seinerseits über ein Verbum **arbarcare* „von einem Schiff in einen kleineren Behälter umladen" zu *arca* „Truhe" gehört. Die Beispiele mögen genügen, um die Zeitschrift der Verpflichtung zu entheben, die Aufstellungen des Buches im einzelnen zu diskutieren. N. hat sicher einen ungeheuren Fleiſs auf seine Forschungen verwendet. Aber die Sprachwissenschaft wird darüber zur Tagesordnung schreiten müssen. Was N. vor allem abgeht, und was in seiner Abgeschiedenheit (Australien) schwer zu erwerben ist, das ist die engere Fühlung mit dem wirklichen Sprachleben und mit der von biologischen Gesichtspunkten neu befruchteten modernen Sprachwissenschaft.

W. v. W.

Einar Löfstedt, *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax.* Skrifter utgivna av Kungl. Humanistiska Vetenskapssamfundet i Lund; XXIII. Lund 1936. XIII u. 232 S.

Was wir hier Bd. 55 S. 372 von Löfstedts Syntactica gesagt haben, gilt ebenso von diesem neuen Buch. Jede Seite legt Zeugnis ab von seinem umfassenden Blick, jede Seite öffnet uns neue Blicke in das Leben der lateinischen Sprache. Wir staunen immer wieder über die groſsartige Schau und die überlegene Meisterung des Stoffes. Von den vorangehenden Werken unterscheidet sich dieses durch eine stärkere Herausarbeitung der Zusammenhänge mit dem Mittellatein und mit dem Spätgriechischen. Gleich wie der Blick der Literarhistoriker sich wieder stark der lateinischen Literatur des Mittelalters zuwendet, so möchte L. der wissenschaftlichen Erforschung des Mittellateins die Bahn öffnen, das seiner Überzeugung nach auf seine Art auch ein wirkliches, organisches Leben gehabt hat. Auch dieses Buch enthält manches, was den Romanisten unmittelbar angeht, wie etwa die Studie über die aktivischen Verbaladjektiva auf *-bilis*, die in Wörtern wie *incredible* „ungläubig" auch ins Französische hinübergreifen. Man staunt, wie verbreitet in der späteren Latinität ein Wortgebrauch wie *dicit* „man sagt; es heiſst" geworden ist (S. 130ff.), ein Gebrauch, der, auch ohne Reflexivpronomen im Altromanischen noch lebt. Den frei angeschlossenen Relativsatz zum Ausdruck einer Bedingung ohne bestimmtes Subjekt (d. *wenn jemand* . . ., lt. *si quis*) findet L. im späteren Latein und zurück bis ins 2. Jahrhundert v. Chr.; das romanisch gleich gebrauchte *qui* verbindet er, wohl mit Recht, unmittelbar damit. Hier lebt es auch bis in neuere Zeit kräftig weiter, vgl. etwa aus dem 17. Jahrhundert *Qui n'aurait que 20 ou 30 ans, ce serait un voyage à faire* (La Fontaine); *Qui m'aurait proposé une telle vie, je me serais pendue* (1699, Lettres du 17e s., pp. G. Lanson, S. 466). Auch von den vermischten semasiologischen und syntaktisch-stilistischen Studien, die den zweiten Teil des Buches füllen, sind viele für den Romanisten interessant. Zu dem Abschnitt über die Plurale auf *-ora* wäre zur Fortführung von L.s Gedanken ein Hinweis auf die geographische Umgrenzung dieses Typus nicht unangebracht gewesen, die ich in „Zur Benennung des Schafes in den romanischen Sprachen", S. 13—15 dargelegt habe. Besonders aber dürfte ein Hinweis auf den

grofsen Aufsatz von P. Aebischer, Les pluriels analogiques en *-ora* dans les chartes latines de l'Italie (Archivum Latinitatis Medii Aevi 9, 5—76) willkommen sein. W. v. W.

L. Sainéan, *Autour des Sources Indigènes; Etudes d'étymologie française et romane.* Biblioteca dell'Archivum Romanicum diretta da Giulio Bertoni; Serie II: Linguistica; vol. 20⁰. Firenze 1935. VIII u. 653 S.

Mit diesem dicken Band überträgt S. seine Methoden und Anschauungen vom Gebiet des Französischen auf das der anderen romanischen Sprachen; zugleich schliefst er sein Werk ab. Er zeigt die gleichen Vorzüge und Fehler wie die anderen drei Bände. Wertvoll ist vor allem der Hinweis auf die inneren Wachstumsmöglichkeiten und Schöpferkräfte der romanischen Sprachen. Andere haben wohl in Einzelstudien darauf hingewiesen; jedoch keiner hatte das Phänomen in seiner Gesamtheit zu erfassen versucht. Aber dieses Verdienst wird dadurch verringert, dafs auch hier S. riesenhaft übertreibt. Er hat z. B. eine Abneigung gegen die Erschliefsung von nicht belegten vorromanischen Formen. Sie läfst ihn einen Feldzug unternehmen, in dem unterschiedslos und ohne jede kritische Sichtung alles bekämpft wird, was rekonstruiert ist; vgl. z. B. S. 238/39 die Torheiten, die gegen das von Jud erschlossene gall. **ambosta* vorgebracht werden. Oft rennt er auch offene Türen ein, So etwa, wenn er, S. 147, sagt: ,,nous avons prouvé que ce genre de lois (les lois phonétiques), comme toutes les lois historiques, ne restent effectivement en vigueur que pendant une période et dans une région déterminées". Wenn überhaupt jemals jemand etwas anderes gemeint hat, so doch sicher nicht der von S. als Hauptgegner bekämpfte A. Thomas. Man sieht, dafs S. sich gar nicht die Mühe genommen hat, die Gedanken derer wirklich zu erfassen, gegen die er anrennt. Das Buch wimmelt denn auch von Urteilen, wie sie sonst etwa Halbgebildete in eine Wissenschaft hineinzutragen lieben. Man sehe etwa, was S. 574/75 über die ,,mifsbräuchliche Ausdehnung der Phonetik" auf eine Zeit, wo sie aufgehört habe, zu wirken, gesagt wird. Es liegt dem die richtige und nicht neue Beobachtung zugrunde, dafs die lautliche Entwicklung des Französischen sich in den letzten Jahrhunderten sehr verlangsamt hat. Aber durch eine falsche Perspektive wird sie hier völlig verzerrt, und methodische Folgerungen gezogen, die zu töricht sind, als dafs wir Platz auf ihre Widerlegung verschwenden müfsten.

Wir haben schon eingangs gesagt, dafs man dem Band gewisse Verdienste nicht absprechen könne. Wo es sich z. B. um kritische Sichtung des Wortmaterials des 16. Jahrhunderts handelt, das S. so gut kannte, wird man sich oft mit Vergnügen belehren lassen. Vgl. etwa S. 37 die Bemerkungen zu *cabirot*, das Cotgrave als ,,Kaviar" auffafste, während es ganz einfach das gask. Wort für ,,Zicklein" ist. Aber es ist eine Zumutung, um dieser Stellen willen die Lektüre eines Bandes von mehr als 600 Seiten zu verlangen. Schade, dafs S. keinen Freund besessen hat, der das Brauchbare darin auf 60 Seiten zusammengezogen hat; er hätte ihm und uns einen grofsen Dienst erwiesen. W. v. W.

Paul Aebischer, *Protohistoire de deux mots romans d'origine grecque: thius „oncle" et thia „tante"*. Etude de stratigraphie linguistique. Estratto dagli Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa (Lettere, Storia e Filosofia). Serie II, Vol. V (1936), fasc. I—II—III. Bologna, N. Zanichelli, 1936. 52 S.

Seit langen Jahren bemüht sich Aebischer, die lexikographisch-sprachgeographische Forschung durch Heranziehung der mittelalterlichen Urkunden zu ergänzen und zu vertiefen. Mit einem bewunderungswürdigen Fleiſs durchstöbert er die Sammlungen von Dokumenten, besonders diejenigen Italiens, aber auch Frankreichs und Spaniens, indem er nach Möglichkeit eine genügende geographische und chronologische Dichte seiner Lektüre anstrebt. Die so vereinigten Materialien verbindet er sodann mit den Angaben, welche die Dialektologie, und besonders die Atlanten, zur Verfügung stellen. Aus beidem läſst er sodann durch äuſserst scharfsinnig geführte, eindringliche Untersuchung ein getreues Bild der wirklichen Vorgänge entstehen, wie wir es überzeugender noch kaum von je anderer Seite erhalten haben.

Hatte schon Jud in seiner Dissertation den Nachweis geführt, daſs der von ihm und andern dem Langobardischen zugewiesene Typus *barbas* „Onkel"[1], der heute noch in einer geschrumpften piemontesisch-lombardischen sowie in einer kleinen apulischen Zone lebt, ursprünglich den gröſsten Teil von Italien beherrscht hat und erst später von *zio* verdrängt worden ist, so geht nun Aebischer im einzelnen der Auseinandersetzung der beiden Wörter und den damit zusammenhängenden Kontakterscheinungen nach. Es ergibt sich daraus, daſs die Verteilung von *thius* und *barbas* etwa im 9. Jahrhundert genau die Scheidung Italiens in eine langobardische und eine byzantinisch-päpstliche Machtsphäre widerspiegelt: *thius* ist nur in Rom und südlich davon in einem schmalen, nicht lückenlos zusammenhängenden Küstenstreifen (Gaeta, Neapel, Amalfi) lebendig, in Kalabrien und Sizilien sowie im Exarchat; überall sonst herrscht *barbas*, im Gebiet des langobardischen Königreichs, inbegriffen die Toskana, wie in den groſsen Herzogtümern Spoleto und Benevent und dem von ihnen fast ganz beherrschten unteritalienischen Gebiet. Vom 9. Jahrhundert an dringt *thius* allmählich vor. Vielfach geht ihm das Feminin voran; so hält zwar die Toskana bis ins 11. Jahrhundert an *barbanus* fest, während *tiana* schon im 9. Jahrhundert das ältere *amitana* verdrängt. In Oberitalien herrscht bis ins 12. Jahrhundert das Paar *barba — amita*, und hier hat im Verlauf des spätern Vordringens der schriftsprachlichen *zio, -a barba* sich besser halten können

[1] Das etymologische Problem behandelt Ae. eigentlich nicht. Er lehnt, sicher mit Recht, die Zusammenstellung mit lt. BARBA ab, äuſsert aber auch Zweifel an der langobardischen Herkunft des Wortes, ohne aber in die Diskussion einzutreten; die von Jud, Arch. 121, 100, vorgebrachte Begründung der Herleitung aus dem Langob. wird dadurch nicht entkräftet. Für das von Aebischer behandelte Problem der Ausbreitung des Wortes hat allerdings die etymologische Frage sekundäre Bedeutung, da auch er diese Ausbreitung der politischen Ausdehnung des Langobardentums zuschreibt.

als *anda* (< *amita*). Salerno sagt noch 939 *barbanem*, 954 aber *tio*; Nocera 981 *barbanem*, 994 *thio et barbanem*, 1003 *thio*.

Seine besondere Aufmerksamkeit wendet Aebischer der Form *tianus — tiana* zu. Sie ist deutlich eine Kontaktform zwischen dem *barbanus*[1] des langobardischen und dem *thius* des byzantinischen Gebietes. In Avellino erscheint ein *tianus* 1004, zwischen dem *barbanus* des Innern und dem *tius* von Neapel. Ihm folgt dann nach einiger Zeit *tius* selber nach.

Das Aufkommen des griechischen *thius* selber in Süditalien darf nicht etwa erst mit der Herrschaft von Byzanz in Zusammenhang gebracht werden. Diese hat vielmehr nur einen bereits akklimatisierten griechischen Terminus gegenüber dem Wort der Langobarden konserviert. Darauf weist schon die Verbreitung von *thius, -a* über verschiedene, unter sich zusammenhanglose Zonen hin. Aus dieser Rückzugsstellung heraus hat dann später *thius*, getragen von der Expansionskraft Neapels, den ganzen Süden zurückerobert, gleichwie ja Neapel auch seinen lautlichen Typus bis tief ins Landesinnere vorgetragen hat. Und als einmal *zio* die Toskana erobert hatte, wurde seine weitere Propagierung durch die Schriftsprache übernommen. So liegen vielerorts bis fünf Schichten übereinander: *avunculus — patruus, thius, barbanus, thianus*, it. *zio*. — Das zwischen *barbanus* und it. *zio* liegende *thianus* erklärt auch den Anlaut von *zio*, der also nicht etwa als Wiedergabe des griech. *ϑ* anzusehen ist (vgl. sp. *tio*), sondern sich in romanischer Zeit aus *t* vor unbetontem *i* in der Form *thianus* (> *ziano*) erklärt, von der aus dann auch *tio* zu *zio* umgewandelt worden ist. Diese Erklärung aus dem Einfluſs des germanischen Deklinationstypus wird dann auch auf das bearn. *syan* ausgedehnt.

Die mustergültige Arbeit Aebischers bietet kaum Gelegenheit zu Einwänden. S. 44 führt Ae. zur Stützung seines Gedankenganges die Auffassung von Menéndez Pidal an, nach welcher der Wandel *-mb-* > *-m-* und *-nd-* > *-n-* im nordöstlichen Spanien auf oskischen Einfluſs zurückzuführen wäre. Die Kritik hat ziemlich einstimmig diese Ansicht abgelehnt; man würde sie also besser nicht in diesem Sinne heranziehen. — Ae. lehnt es S. 4 ab, den Untergang von *patruus* und *matertera* auf Wandlungen der Rechtsbegriffe zurückzuführen. Es ist aber doch unverkennbar, daſs im späteren Kaiserreich der Begriff der Familie geschwächt und gelockert war, und mit dieser Minderung des Familienzusammenhangs und Familiengefühls wird es doch zusammenhängen, daſs man eine so feine Unterscheidung wie die zwischen den Geschwistern des Vaters und denen der Mutter fallen lieſs. Das hindert nicht, daſs *amita* und *avunculus* obsiegten, weil sie als familiärer empfunden wurden. — Eine Frage allgemeiner, methodischer Art ergibt sich uns aus der Lektüre der schönen Arbeit: wie weit spiegelt der Sprachgebrauch der Urkunden den wirklichen lexikalischen Habitus der betreffenden Stadt oder Gegend wieder, wie weit ist er bedingt durch die Tradition und die Herkunft der Notare? Es fällt z. B. auf, wie eng die Ablösung der Ausdrücke in Gaeta sich an den Wandel der politischen

---

[1] *Barbanus* ist die Form des Südens, gegenüber *barba(s)* im Norden und *barbane* in der Toskana.

Zugehörigkeit anschließt. Gaeta ist 1032 in die Hände langobardischer Fürsten gefallen; fast zu gleicher Zeit beginnt das in der langobardischen Zone entstandene *tianus* (*zianus*) dem vorher allein herrschenden *tius* Konkurrenz zu machen. Aber auch, wenn man im einzelnen den Wandel der Urkundensprache etwas zurückhaltend zu beurteilen geneigt sein sollte, so kann man doch nicht bestreiten, daß, aufs Große gesehen, dieser Wandel den wirklichen Bewegungen der Terminologie entspricht. Aebischers Arbeiten zeigen, wieviel die Geschichte des romanischen Wortschatzes aus dem Studium der alten Urkunden zu lernen hat. W. v. W.

Max L. Wagner, *Restos de latinidad en el Norte de África.* Biblioteca Geral da Universidade; Cursos e Conferências de Extensão Universitária; Coimbra 1936. 43 S.

Dieser Vortrag ist ein kurzer Vorbericht über umfangreiche Forschungen, in denen W., Schuchardts Spuren folgend, die in den Berbersprachen erhaltenen lateinischen Elemente einer tiefgreifenden Analyse unterwerfen will. Es ergibt sich daraus, daß die vielen seit Schuchardt publizierten Materialien und vor allem eine Berücksichtigung der Verbreitung der lateinischen Wörter in den verschiedenen noch berberisch sprechenden Gebieten eine stratographische Betrachtungsweise ermöglichen werden. Schuchardts Listen werden in manchen kulturell sehr wichtigen Punkten modifiziert und ergänzt. So hatte Schuchardt das Wort *awatru* „Pflug" nicht auf *aratrum* zurückführen wollen, während W. mit vielen neuen Formen, wie *arirâo* diese Entlehnung sicherstellt. Mit *temo* „Pflugdeichsel" und dem sonst nur in Sardinien und Sanabria nachgewiesenen *subjugium* „Riemen zum Befestigen der Deichsel am Joch" bietet *aratrum* einen Blick in den Einfluß des römischen Ackerbaus in Nordafrika. Besonders wertvoll ist auch, daß W. an die Erhaltung des *-s* der lat. Nominative erinnert, womit sich die Zuteilung des lateinischen Nordafrikas zur Westromania (s. hier Bd. 56, S. 15 und Karte 6) bestätigt. W. v. W.

André Labhardt, *Contribution à la critique et à l'explication des Gloses de Reichenau.* Thèse Neuchâtel 1936. IX u. 107 S.

Diese gründliche Untersuchung, aus der Schule Niedermanns stammend, greift von den vielen Fragen, welche dieses Glossar umgeben, besonders die der Kritik und der Quellen wieder auf. L. scheidet, was Hetzer ganz ungenügend durchgeführt hatte, die Fehler, die auf rein mechanischen Versehen beruhen, von denjenigen, welche als Romanismen angesehen werden können. Foersters Ansicht, daß die Handschrift nicht das Original, sondern eine Kopie, und zwar mindestens zweiten Grades, bietet, wird mit schlagenden Gründen gesichert. In vorsichtiger und sorgfältiger Vergleichung werden die Quellen herausgearbeitet, vor allem das Glossar Abavus maior, das Liber Glossarum, dann aber auch Isidors Etymologien, ja, die Instruktionen des hl. Eucherius, der Kommentar des hl. Hieronymus, die variae lectiones der heiligen Schrift. Die Abhängigkeit des Kompilators — vielleicht waren es auch deren zwei — von all diesen Vorgängern wird klar herausgeschält und so das wirklich für den Romanisten verwendbare

abgegrenzt. Es gelingt L. auch, mit paläographischen und textkritischen Gründen sehr wahrscheinlich zu machen, daſs das Glossar in oder mindestens in der Nähe von Corbie verfaſst worden ist. Seltsames Zusammentreffen: schon bevor ich L.s Arbeit gelesen hatte, war mir die Vermutung gekommen, die Pikardie könnte die Heimat des Glossars sein. Bei der Redaktion des Artikels CARRICARE war mir aufgefallen, daſs die Form des Glossars, *carcati*, mit dem stimmlosen *-c-* nur zu den pikardischen und flandrischen Formen paſst (*carquier* usw.), während überall sonst, auch im Wallonischen, **cargare* zugrunde liegt. Und da es sich nicht um ein Wort mit klassisch verfestigter Norm handelt, kann dieser Form doch einiges Zutrauen geschenkt werden. — Für die Ursprungsfrage ist also folgende Lösung wahrscheinlich gemacht: das Glossar wurde um 800 in Corbie oder dessen Nähe verfaſst, vielleicht von zwei Kompilatoren. Um auch weniger Gebildeten entgegenzukommen, ersetzen diese Interpretamenta, die dem Romanen zu fern lagen, oft durch romanische, aber mit lateinischen Endungen verbrämte Wörter. Von diesem Glossar wurden Abschriften hergestellt, und eine solche, mindestens zweiten Grades, gelangte auf die Reichenau.

Einige Kleinigkeiten: S. 3 zeigt L., daſs von den fünf Beispielen, die Hetzer für *á* > *e* gefunden zu haben glaubte, bloſs eines der Kritik standhält. Aber wenn er dann fortfährt: „il perd toute valeur probante du fait de son isolement", so geht er zu weit. *Curetis*, als Form eines Verbums, das im Französischen weiterlebt, kann doch sehr wohl dem Kompilator in die Feder gerutscht sein. Man würde zögern, eine so vereinzelte Form als Erstbeleg einer Lauterscheinung hinzunehmen, aber da wir heute mehr als zwei Jahrhunderte weiter zurückgehen mit dem Wandel *a* > *e*, so ist L.s absoluter Zweifel nicht mehr am Platze. — Die S. 41 gegebene Erklärung der beiden nur aus Lemmata bestehenden Glossen *creacras* / *tridentes* setzt voraus, daſs *tridens* nicht verstanden wurde. Nun lebt dieses in älterer wie in neuerer Zeit in einem groſsen Teil Nordfrankreichs (Wallonie, Lothringen, frprov., Poitou u. a.); es ist aber in der Pikardie keine Spur aufzutreiben. Darf dies als eine Bestätigung unserer Auffassung vom Ursprungsort des Glossars gewertet werden? — S. 79 führt L. zwei Beispiele an, in denen Abavus maior zwei Interpretamenta gab, das Reichenauer Glossar aber davon nur eines behält, und zwar merkwürdigerweise das der Volkssprache fehlende: *nurus*: *uxor filii uel bruta* > *nurus*: *uxor filii*; *habenae*: *retinacula, id est frena equorum uel iumentorum* > *abenas*: *retinacula iumentorum*. Beim zweiten Beispiel darf doch darauf hingewiesen werden, daſs nicht nur *frenum*, sondern auch *retinaculum* und ganz besonders das leicht darin erkennbare *retina* durchaus volkssprachlich waren, das zweite ja bis heute noch ist. Ähnlich liegen die Dinge auch bei der ersten Glosse. *Uxor* war damals ganz sicher noch lebendig, da afr. *oissour* noch vier Jahrhunderte später lebt. *Uxor filii* war daher eine auch vom Romanischen her ganz verständliche Form. Übrigens hatte das Weglassen von *bruta* vielleicht noch einen ganz besonderen Grund: im Westgermanischen hat ja das Wort die Bedeutung „jungvermählte Frau", im Galloromanischen aber bedeutete es „Schwiegertochter". So nahe der Sprachgrenze und zu einer Zeit, da auch südlich derselben, wenigstens in der Pikardie, noch

viele fränkisch sprachen, konnte *bruta* nicht eindeutig genug scheinen. Daher beschränkte man sich gerne auf das vollauf genügende *uxor filii.*

W. v. W.

A. Ewert, *The Strasburg Oaths.* Preprinted from the Philological Society's Transactions, 1935, pp. 16—35. — A. Tabachovitz, *Quelques remarques complémentaires sur la langue des serments français.* Härnösand 1936, Härnösands Boktryckerei Aktiebolag.

1932 ist das ausgezeichnete und alle einschlägigen Fragen gründlich überprüfende Buch von Tabachovitz über die Sprache der Straſsburger Eide erschienen. Sein Verdienst ist es, daſs auch andere Romanisten zu erneuten Anstrengungen veranlaſst worden sind, um die Rätsel dieses ehrwürdigen Textes zu lösen. Beide oben genannten Aufsätze bringen neue wertvolle Beiträge zu deren Interpretation. Ewert weist vor allem darauf hin, daſs die Eide sich engstens an Eidformeln anlehnen, die in der mittellateinischen Gerichtssprache üblich waren (z. B. *secundum meum scire et posse*, oder sogar *secundum meum savirum* usw.), und daſs diese Anlehnung bisher bei der sprachwissenschaftlichen Auswertung zu wenig oder gar nicht berücksichtigt worden ist. Weniger sicher scheint mir, was E. über die Unechtheit gewisser Stellen sagt. Besonders erscheint es mir überflüssig, die von T. auf wirklich bewunderungswerte Weise erklärte Stelle *ñ lostanit* (= *non lo se tanit*, *tanit* = konj. präs.) nun noch, trotz Annahme dieser Erklärung, in einer an G. Paris erinnernden Art auf Verderb und Miſsverständnis zurückzuführen. Am Schluſs äuſsert E. die Idee, daſs die Eide die normale Vulgärsprache des Hofes repräsentieren. Das ist sehr wohl möglich, wenigstens was die Sprechweise anbetrifft, erklärt aber nicht die archaisierende Orthographie, wie E. meint, denn dazu müſste doch eine Tradition schon bestehen. Vielmehr sind die Eide naturgemäſs ein Versuch, einen volkssprachlichen Text mit den graphischen Mitteln festzuhalten, die eben die Schriftsprache der Zeit zur Verfügung stellte. — Die Schrift von Tabachovitz ist eine Entgegnung auf die wichtige Besprechung, die Melander seinem Buch in den Studia Neophilologica (Bd. 6, S. 164—170) gewidmet hatte. Von den vier Punkten, die er diskutiert, scheint er mir in zweien Recht zu behalten. Die Auslautvokale (vgl. *sendra*, *fradra* neben *fradre*, *suo part*, *fazet*) kann man mit Melander dahin interpretieren, daſs man sie alle für schwankende und tastende Versuche einer Wiedergabe des *-ə* hält. Aber es ist T. meines Erachtens gelungen, wahrscheinlich zu machen, daſs der Verschiedenheit der Schreibweise auch noch lautliche Unterschiede zugrunde lagen, daſs also die Eide auf einer Stufe stehen, wie sie die frankoprovenzalischen Mundarten zum Teil bis heute festgehalten haben. Auch die Erklärung von *ab* ist m. E. glücklich. Doch wird Melander wohl so ziemlich alle Romanisten auf seiner Seite haben, wenn er *e o*, *i u* nicht für Monophthongen hält, sondern für ungeschickte Wiedergaben von *i̯e u̯o*, *ei ou*. Zuviele Gründe sprechen für ein höheres Alter der Spaltung dieser Vokale. Man sehe zuletzt Elise Richter, Chronol. Phonetik. Wenn T. die Form *dreit* (< *directum*) neben *savir* (< *sapere*) als Beweis dafür anführt, daſs der Diphthong *ei* schon geschrieben worden sei, wo er wirklich

bestand, so ist dagegen zu erwidern, daſs bei *dreit* in der lt. Vorlage eben auch zwei Buchstaben standen (s. bei Ewert *sicut per drictum debet esse homo domino suo, sicut Francus homo per rectum esse debet suo regi*) und daſs daher der Schreiber des vulgären Textes sich eher veranlaſst fühlte, hier zwei Buchstaben zu verwenden, als bei *savir*. Auſserdem kann im 9. Jahrhundert zwischen *ei* < *ę* ⟨ und *ei* < *ec*(*t*) noch ein lautlicher Unterschied bestanden haben, der die Verschiedenheit der Graphie rechtfertigen würde. T. stützt sich hauptsächlich darauf, daſs nicht nur in offener Silbe dem vulg. lt. *ę* ein *i* entspreche, sondern auch in geschlossener, wo doch sicher kein Diphthong vorliegen könne. Dieses Argument wird dadurch entkräftet, daſs es sich bei den letzteren stets um Pronomina handelt (*ist, cist, il*). Davon ist *il* Nominativ, hat also *il* gelautet und eine andere Schreibung als *i* war einfach ausgeschlossen. *D'ist di in avant* ist *de isto die in ante* (s. Ewert) nachgebildet; und ebenso kann das *i* in *cist meon fradre Karlo* festgehalten worden sein durch die mittellateinischen Formeln (s. bei Ewert, S. 18: *istum fratrem meum Karolum*). Siehe zum Problem dieser Graphien auch Hetzer, Die Reichenauer Glossen, S. 62. Die Frage der Lokalisierung wird wohl immer umstritten bleiben. W. v. W.

Sister M. Garvey, M. A. Calixta, *The Syntax of the Declinable Words in The Roman de la Rose.* Diss. of the Catholic Univ. of America. Washington 1936. 232 S.

Eine fleiſsige Arbeit. Obwohl von der „Syntax des Rosenromans" nur die deklinablen Redeteile behandelt sind (Substantiv, Artikel, Adjektiv nebst Partizip; Pronomen), umfaſst sie 232 sorgfältig korrigierte Seiten. Aber dieser Aufwand an Fleiſs hat leider nur geringe Ergebnisse gezeitigt. Das liegt an der von der Verf. angewandten, sozusagen rein statistischen Methode. Sie hat die bequemste, aber auch primitivste Darstellung der altfranzösischen Syntax zugrundegelegt, das Büchlein von L. Foulet, und zitiert nun jeweils bis zu je 10 Beispielen aus den beiden Teilen des Rosenromans, die die von Foulet gegebenen Regeln stützen, in extenso (nebst weiteren Stellen, auf die nur verwiesen wird); sodann gibt sie solche Belege, die im Sinne Foulets Ausnahmen darstellen. Ein Beispiel: die Ländernamen stehen im Altfranzösischen, wie auch Foulet lehrt, gewöhnlich ohne Artikel. Dafür bringt sie (S. 36f.) 20 Beispiele aus dem Rosenroman. Im ersten Teil finde sich keine Ausnahme, im zweiten nur eine: S'il voulait (?) conquerre *le Maine*. That's all. Wenn sie schon darauf verzichtete, sich nach einer Erklärung dieser Besonderheit umzusehen, so hätte sie wenigstens feststellen müssen, ob dies wirklich dem Rosenroman eigentümlich ist. Nun findet sich *le Maine* schon im Roland 2323, was sie direkt hätte ermitteln können (zum Rolandslied gibt es ja Glossare) oder aus „Hauptprobleme der frz. Sprache" I, 248, Fuſsnote.

Auch „laissiez *m*'ester!" (S. 146; die Verf. erwartet „laissiez *moi* ester") ist keine dem Rosenroman eigentümliche „Ausnahme"; „*Laisse m'aler!*" steht schon Erec 167 und ähnliches schon im Alexius. Vgl. Hist. frz. Syntax III, 323, wo die einschlägigen Arbeiten von Rydberg und Melander zitiert sind. — Hier versucht die Verf. ausnahmsweise eine Er-

klärung, die sie jedoch selbst als zweifelhaft zurückzieht (mit Recht) und die sie kaum aufgestellt haben würde, wenn sie die vorhandene Literatur herangezogen hätte. Dann hätte sie auch nicht zu *Va-t'en* . . .! bemerkt (ib.), vor *en* (und *i*) würden *moi, toi, soi* elidiert (was vom altfrz. Standpunkt aus unrichtig ist).

Auch Stellungen wie ,,*Devez* le *vos* por ce blasmer?" (S. 143) sind im Altfrz. keine ,,Ausnahmen", sondern das Normale (vgl. Hist. frz. Syntax III, 315). Die Verf. macht sie künstlich zu Ausnahmen, indem sie als Regel aufstellt, das invertierte Subjektspronomen folge dem Verbum unmittelbar. Sie hat zwar gemerkt, daſs in fünf von diesen sieben ,,Ausnahmefällen" ein Objektspronomen dazwischengestellt ist, aber nicht, daſs es sich mit der sechsten ,,Ausnahme" ganz ähnlich verhält: *Sez* en *tu* le meien eslire? (wo sie das Fragezeichen vergessen hat), so daſs als wirkliche Ausnahme nur übrigbleibt: La *peuz* en escrit trouver *tu*, was in der Tat eine auffallende Wortstellung ist.

Weitere Beispiele für die Unzulänglichkeit der Arbeit zu geben, ist wohl nicht erforderlich. Wenn bei einer derartigen Abhandlung etwas herauskommen soll, so genügt es eben nicht, sich an eine summarische Darstellung der altfrz. Syntax zu halten; man muſs schon speziellere Untersuchungen heranziehen. Die Verf. hat solche zwar zitiert (auch die drei Bände der Hist. frz. Syntax), aber bei weitem nicht in genügendem Maſse, und was sie zitiert, hat sie nur teilweise benutzt. So ist leider nur eine Materialsammlung zustandegekommen. EUGEN LERCH.

A. Griera, *La casa catalana.* Butlletí de dialectologia catalana. Vol. XX. Barcelona 1932.

Diese 319 Seiten umfassende Sammlung bringt aus dem Material des ‚Dicionari de Dialectes Catalans' die Bezeichnungen, die sich beziehen auf Haus und Hof in Katalonien, auf Hausgeräte, Möbel, Küche, Küchengeräte, Beleuchtung usw. Das Material ist nach Sachgruppen in 69 Kapitel eingeteilt. Innerhalb des einzelnen Kapitels sind die Wörter aber alphabetisch geordnet. Von jedem Wort werden die verschiedenen Bedeutungen definiert mit Angabe des Ortes; gelegentlich werden auch Redensarten, seltener historische Belege angegeben. So steht eher das Wort als die Sache im Mittelpunkt (der Artikel *casa* umfaſst 9, *porta* 9, *paret* 6 Seiten). Bis auf wenige Ausnahmen besonders im Anfang enthält sich der Verfasser sprachlicher Überlegungen oder Etymologien und bleibt im Rahmen der Beschreibung. Wie sehr diese auch durch zeichnerische Darstellung ergänzt werden sollte, wird einem besonders im ersten Teil schmerzlich bewuſst. Dieser enthält einen einzigen Aufriſs eines Hauses, eine einzige Skizze vom Innern einer Hütte, Grundrisse fehlen ganz. Man ist froh, daſs die äuſserst vielgestaltigen und interessanten Küchengeräte und Körbe besser mit Skizzen versehen sind, auf sie fallen beinahe die Hälfte der 224 Figuren im Text. Man wünschte, daſs diese oft etwas gröſser und technisch vollkommener wären. Die auf besonderen Tafeln hinten beigefügten 39 Photographien stellen zum gröſsten Teil imposante und eigen-

artige Bauerngehöfte dar. Ein ausgiebiges Wortregister gibt dem sprachlich Orientierten Zugang zum sachkundlichen Rohmaterial.

Eine kurze Anzeige mufs darauf verzichten, ein Bild des Reichtums, der Originalität und des Wertes der vielen zum Teil alten Wörter und Sachen zu geben, die dieses Buch zu einer wertvollen Fundgrube für wort- und sachkundliche Studien machen.

P. Scheuermeier.

John Holmberg, Das Moralium dogma philosophorum des Guillaume de Conches, lateinisch, altfranzösisch und mittelniederfränkisch herausgegeben. Uppsala: Almqvist & Wiksells [1929]. 218 S u. eine Tafel.

Dafs der lat. Prosatext des Moralium dogma philosophorum, der fast ausschliefslich aus aneinandergefügten klassischen loci communes besteht (Cicero, Seneca, Sallust, Boethius, Horaz, Terenz, Lucan, Publilius Syrus u. a.), nicht Walter von Châtillon, sondern Wilhelm von Conches (1080—1154) zuzuweisen ist, scheint mir durchaus probabel. Der berühmte Philosoph hat hier freilich nur für pädagogische Zwecke ein Florilegium geliefert mit fünf Hauptstücken (de honesto, de comparatione honestorum, de utili, de comparatione utilium, de conflictu honesti et utilis) und der Haupttendenz: summatim docere ethicam Tullianam. Von der Beliebtheit dieses Werkes zeugen viele und weitverstreute Handschriften und Drucke. Holmberg's Edition ersetzt nunmehr die von Beaugendre (1708), und de Vit (1854), die beide die Kompilation Hildebert von Tours zuschreiben wollten, ferner von Sundby in seiner Arbeit über Brunetto Latini (1869). Die altfrz. Prosaübersetzung (13. Jh.) war trotz der nüchternen Komposition weit verbreitet, sie stellt überdies eine Kürzung dar (38 Hss.). Für den Druck wurde Paris, Bibl.Nat. n. acq. fr. 4510 (westliche Champagne) zugrunde gelegt. Das Moralgedicht des Alart von Cambrai als Paraphrase schliefst sich an dieselbe Übertragung an, die die Quelle der niederfränkischen Version (Ausgangspunkt der Studien Holmberg's, hier genau untersucht und publiziert) und des Trattato di virtù morali darstellt, während Brunetto Latini für die Partien im zweiten Buche seines Tresor das lat. Original, daneben noch andere Quellen benützt.

Erstaunlich und konservativ sind also die Nachwirkungen des Moralium dogma philosophorum in Frankreich, Flandern, am Niederrhein, in England wie in Italien. „In deutsche Reime wurde das lateinische Original bald nach 1270 von Wernher von Elmendorf übertragen. Eine isländische Übersetzung datiert aus dem 14. Jh. Auch sonst hat das so verbreitete und brauchbare Werk im mittelalterlichen Schrifttum Spuren hinterlassen". Der schwedische Philologe, der bereits durch seine Publikation des Bestiaire d'amour nebst mittelniederfränkischer Übertragung (Uppsala 1925) seine treffliche Schulung bewiesen hat, bekundet auch in diesem „kleinen Beitrag zur Geschichte der klassischen Bildung im Mittelalter" (Vorrede) überall seine Akribie und kritische Einstellung zu seinen lat.-romanischen-germanischen Texten. Seine Kommentierung ist scharfsinnig, die Glossare sind wohlberechnet.

A. Hilka.

Hermann Hesse, Studien über die zweite Redaktion der Image du Monde. Inaugural-Diss. Göttingen 1932; Buchdruckerei des Waisenhauses G. m. b. H. Halle (Saale). LXXIV S.

Schon jetzt, da man sich nur aus Hilkas kleiner Teilausgabe (Drei Erzählungen aus dem didakt. Epos L'image du monde, Sammlung roman. Übungstexte 13, Halle, Niemeyer 1928) und aus Hesses Angaben über den Text informieren kann, läſst sich über diese Einleitung der kommenden Ausgabe der zweiten Versredaktion der Image du monde (Band 49 der Publikationen der Gesellschaft für romanische Literatur) einigermaſsen urteilen. Das 13. Jh. ist eine Zeit der Verweltlichung der Wissenschaft, und damit dieser beachtenswerte Vorgang noch besser als bisher studiert werden kann, ist die von Hesse auf Hilkas Rat unternommene Ausgabe sehr begrüſsenswert. Ohne groſse Worte — die geistesgeschichtliche Bedeutung dieser und ähnlicher Enzyklopädien jener Zeit ist auſserordentlich und könnte leicht zu groſsen Worten verführen — ist das Wissenswerte über die Entstehungszeit der beiden Versredaktionen, über ihr Verhältnis zueinander, über die Verfasserfrage und über die Erzählungsstoffe, mit deren Zusatz in der zweiten Redaktion das Werk offenbar fürs Publikum schmackhafter gemacht werden sollte, von dem Herausgeber zusammengestellt worden. Eine sehr umfangreiche Bibliographie und Kenntnis wissensschaftlicher und schöner Literatur des 13. Jhs. ist in den Dienst dieser „Studien" gestellt worden. Immerhin mag hier noch manches nachzutragen sein (nicht nur beim Brandanus der Hinweis auf die orientalische Theorie Asíns in seiner Escatología musulmana und auf meinen Aufsatz, diese Zs. 45). Da die interessantesten antiken und mittelalterlichen Traditionen in der Image du monde zusammengeflossen sind, will eine noch nicht voll erreichte Ausschöpfung freilich nicht allzuviel besagen. Was die Verfasserfrage angeht, so spricht nach den Darlegungen Hesses (S. XLII) manches dafür, Gossouin oder Gossuin von Metz als Vf. anzusehen. Auch die für eine Identität des Vf. der ersten und zweiten Versredaktion angeführten Gründe (S. XLI) lassen sich hören. Doch muſs die eine wie die andere Frage noch weiter nachgeprüft werden, und den Vf. der Image du monde im folgenden stets ohne weiteres Gossuin zu nennen scheint mir ein allzu schneller Übergang von einer ansprechenden Annahme zur Sicherheit. Zum Schlusse ist knapp, aber methodisch gut die Sprache des Werkes (Reimtechnik, Silbenzählung, Lautlehre, Formenlehre) behandelt.

Werner Mulertt.

Rudolf Schmitt, Pseudo-Turpin-Studien, Untersuchungen und Texte, hgb. von Adalbert Hämel, Heft 4: Der Pseudoturpin Harley 273. Der Text mit einer Untersuchung der Sprache. Im Verlage des Roman. Seminars der Universität Würzburg 1933. 94 S.

Der Abdruck des Pseudoturpin aus Harley 273 (S. 11—43) ist willkommen. Überflüssig ist die ungelenke Einleitung, die versucht, in den gegenwärtigen Stand der Pseudoturpin-Forschung einzuführen und nichts Neues bringt. S. 44—91 wird eine Untersuchung des abgedruckten Textes

geboten, und zusammenfassend meint Schmitt (S. 93), Harley 273 (Pergamentkodex aus dem 14. Jh.) sei in der zweiten Hälfte des 13. Jhs., vermutlich in Südostengland geschrieben worden. „Dieses anglonormannische Original selbst aber stellt . . . nicht eine direkte Übersetzung aus dem Latein dar, sondern sie ist die Übertragung der im Jahre 1206 oder 1207 wahrscheinlich von einem gewissen Johann vorgenommenen altfranz. Pseudoturpinübersetzung durch einen Anglonormannen in den Dialekt seiner Heimat . . ."

Werner Mulertt.

Elliott Monographs in the Romance Languages and Literatures, edited by Edward C. Armstrong, 17: L'auteur de la Farce de Pathelin par Louis Cons. Princeton University Press, Princeton N. J. — Les Presses Universitaires de France, Paris 1926. X + 179 S.

Solange man die köstliche Farce, den Maistre Pierre Pathelin, lesen und genieſsen wird, solange wird man auch in gelehrten Kreisen diese reiche Cons'sche Studie über den Pathelin in freundlicher Erinnerung behalten. Cons' Bestreben, das sicherlich einige Jahre philologischer Bemühungen wert war, ging darauf aus, dem Schweigen der Jahrhunderte doch noch den Namen des begnadeten Dichters des Pathelin zu entreiſsen. Mit groſsem Scharfsinn hat Cons die bisherigen Zuschreibungen einer Durchsicht unterzogen, er hat die Fragen des Datums, der Heimat des Verfassers, seines Lebensmilieus, den Geist und die Quellen des Werkes studiert. Eine ungeheure Fülle von Einzelheiten wird zu jeder Frage herangezogen, und wenn davon auch vieles einer kühlen, nüchternen Kritik nicht standhält, so sind doch schöne neue Beobachtungen ebenfalls zutage gefördert worden. Im II. Kap. wird der Versuch unternommen, Guillaume Alecis, einen Mönch der normannischen Benediktinerabtei in Lyre, dessen Werke von Piaget und Picot in der Soc. d. a. t. fr. herausgegeben worden sind, als den Verfasser der berühmten anonymen Farce zu erweisen. — Mario Roques hat schon 1927 in einer tiefgründigen Kritik (Romania 53, S. 569—587) eine Menge von Bedenken gegenüber Cons' Behauptungen geäuſsert. Roques' Ausführungen wird man als die notwendige Ergänzung zu Cons' Buche hinzunehmen müssen. Was unbestreitbar bleibt, sind nahe Zusammenhänge zwischen dem zeitlich älteren Pathelin und den Faintes du monde von Guillaume Alecis. Guillaume hat die Farce also gekannt, und es bleibt eine gewisse Wahrscheinlichkeit — aber auch nicht mehr als das —, daſs er, wie Cons beweisen möchte, auch der Vf. des Pathelin gewesen ist.

Mit den Darlegungen, die Roques zu Cons geboten hat, wird man auch im Positiven durchaus zusammengehen: trotz aller Zurückhaltung hinsichtlich der Zustimmung zu den Cons'schen Schluſsfolgerungen muſs man diese Pathelinstudie wegen ihrer Beobachtungen und Feststellungen wie wegen der meisterhaften Art ihres Vortrages zum Besten zählen, was je über französische Literatur des 15. Jahrhunderst geschrieben worden ist.

Werner Mulertt.

Edward Billings Ham, Jehan le Nevelon, La Venjance Alixandre edited. Princeton: Princeton Univ. Press & Paris: Les Presses Universitaires 1931 — Elliott Monographs ed. by Edward C. Armstrong 27. LXVI u. 126 S. + 3 Tafeln.

Die Edition der Venjance Alixandre von O. Schultz-Gora (1902, nach Hs. Paris, BNat. fr. 24365) trat kaum in Erscheinung (Privatdruck in nur 50 Exemplaren). Zur vorliegenden Ausgabe, die als definitiv bezeichnet werden kann, leisteten die Studien von K. Sachrow (1902), K. Walberg (1906) und besonders Armstrong (1926) erkleckliche Vorarbeit. Immerhin blieb für die Textgestaltung, sprachliche Untersuchung und Handschriftenverhältnis für Ham ein stattlicher Rest übrig und er hat an Einleitung und Edition eine ausgezeichnete Probe seiner philologischen Fertigkeiten an den Tag gelegt. Er weist nach, daſs nur die Schreibung Jehan le Nevelon für den Dichter gilt und daſs dieser mit ziemlicher Bestimmtheit als identisch mit jenem Johannes Neuelonis angesehen werden kann, der uns urkundlich als Archidiakon des Domkapitels von Arras bezeugt wird (vgl. Armstrong). Dies stimmt ferner zu Armstrong's Nachweis, daſs mit der Persönlichkeit des *conte Henri* (Widmung v. 45) nur Heinrich I. der Freigebige, Graf der Champagne 1152—1181, gemeint sein kann. Daraus erhalten wir die zeitliche Datierung des kleinen Epos (1180—81). Es hat sich gröſserer Beliebtheit als der Vengement Alixandre des Gui von Cambrai (vor 1191) erfreut, kann aber in ästhetischer Hinsicht nur als eine Art von Nachtrag zum berühmten Roman d'Alixandre, weil in geflissentlich epigonenhafter Tendenz, mit gewisser Zurückhaltung von uns Modernen gewertet werden. Auch bei wiederholtem Lesen spürt man die Armut der Inspiration, in stilistischer Hinsicht starken Anschluſs an die Technik des Heldenepos, vgl. die grausame Wollust, die eines Sohnes Alexanders des Groſsen und Groſsmütigen bei der Züchtigung der Mörder seines Vaters unwürdig ist. Aber Jehan hat sich eben von der Schluſsepisode des Rolandsliedes (Bestrafung des Verräters Ganelon) inspirieren lassen und er übertrumpft maſslos das dort Gegebene. Zur Quellenfrage ist sonst nicht viel zu sagen. Fleiſsig hat Ham das Wenige gesammelt, was zu einer Vergleichung mit dem R. Alix. beitragen kann. Der Name von Alexanders Sohn Alior ist auf die Bezeichnung Alixandre d'Alier zurückzuführen. Die lat. Historia de preliis hat der Dichter kaum gekannt[1], eher Justinus durch eine Mittelquelle betreffs der Mutterschaft der Königin Candace. Das Epos ist in 7 Hss. überliefert, von denen M (BNat. fr. 24365) als bester Textzeuge wiederum der Edition zugrunde gelegt werden konnte. Vom Franzischen (*κοινή*) werden nur wenige Abweichungen konstatiert. Der Dichter erlaubt sich trotzdem solche Lizenzen wie *mié* 329, *destrié* 344 (statt *mier*, *destrier*), aber in derselben Laisse *-ié* auch *Valerie* 325 und *Nubie* 327, ferner ein *nasé* 1090 (statt *nasel*). Daraus entnehme ich kein Verstummen des finalen *r* und *l*, nur metrisches Ungeschick. Steckt im rätselhaften *ou que il nul en a* 622 nicht ein *onques ne vilena?*

---

[1] Es ist S. LIX Anm. dahin zu berichtigen, daſs nicht die Redaktion $I^3$, sondern $J^1$ für $J^3$ den Ausgangspunkt gebildet hat.

Drei prächtige Miniaturen aus der grofsen Alexanderkompilation des Jehan Wauquelin (BNat. fr. 9342), nur nicht in Farben reproduziert, sind der willkommenen Publikation beigegeben. A. HILKA.

Oskari Kajava, Études sur deux poèmes français relatifs à l'abbaye de Fécamp. Thèse Helsinki 1928. 157 S.

Diese Studie, die nun eine Ergänzung zu Långfors (s. u.) bildet, liefert an lat. Texten über das hl. Blut Christi in der Abtei Fécamp den Bericht bei Du Monstier, Neustria pia (1663) und den Wortlaut der Hss. Brit. Mus. Harley 1801, eine Analyse der Madrider afrz. Versfassung in drei Büchern (jetzt von Långfors publiziert) und eine Neuedition des remaniement in der Hs. Paris, Bibl.Nat. fr. 1555 (ed. Leroux de Lincy, Essai historique et littéraire sur l'abbaye de Fécamp [1840]), die nur die *istoire du Precieus Sanc* nebst dem Zusatzteil über die Gönner der Abtei, die Herzöge Richard I. und seinen Sohn Richard II. von der Normandie und von den Mirakeln nur eins enthält (Raub des kostbaren Blutes durch den Mönch Gautier). Dichter wie Kopist gehören dem normannischen Sprachgebiet an, die Dichtung (750 Verse) entstammt dem ersten Drittel des 14. Jhs. und bringt inhaltlich nichts Neues. Sie gibt sich als *un extrait de l'ystoire* (v. 82) aus, ist ohne Schwung noch Reiz. *Je ay rudement dicte l'ystoire* (v. 495), bekennt der Kompilator. Ein andres Mal verspricht er uns, wenn er Zeit hätte, würde er die Einleitung und den I. Teil liefern, dann die Mirakel, also den III. Teil der lat. Quelle, und dann schliefst er mit ungerader Verszahl (509). Und nun steht dahinter jenes einzige Mirakel, dessen Länge (fast 250 Verse) und abweichender, weil auf bedeutend höherer Stufe stehender Stil vom holprigen Reimschmied des vorangehenden Machwerks so sehr absticht, dafs ich Kajava's Meinung (S. 37) nicht teilen kann, es habe der Autor zur Vermeidung der Unvollständigkeit doch wenigstens dies eine Wunder angefügt! Damit würde er sich selbst (v. 505 ff.) widersprechen. Offenbar haben wir jetzt das Werk eines begabten und gewandteren Dichters vor uns, das der Kopist dem allgemeinen Text folgen liefs.

A. HILKA.

Julian Harris, Marie de France: The Lays Gugemar, Lanval and a fragment of Yonec. With a study of the life and work of the author. New York: Institute of French Studies 1930. 159 S.

Der Vf. informiert uns besonders über die pikardische Hs. P (Paris, Bibl. Nat. fr. 2168, die den Aucassin enthält) mit ihren Abweichungen, die nach seiner Meinung ein früheres Stadium der Überlieferung von Mariens Gugemar, Lanval und eines Teiles des Yonec darbietet als die den Editionen zugrundegelegten anglonorm. Hss. H und C (für Lanval allein). Sein Abdruck von P ist demnach verdienstlich (einige Abweichungen von Warnkes Lesungen sind mir aufgefallen, hat Harris immer richtig seine Hs. gelesen ?), aber bei einer Vergleichung sieht man sofort, dafs es sich inhaltlich (Auslassungen) und sprachlich (Konzessionen an pik. Dialekt) um Kopistenarbeit von sekundärem Wert handelt. Text I: Ich glaube nicht an ein *fraite* v. 4,

das Vf. mit „handled" übersetzt. Daſs 4/5 *marit* : *s'oublit* den Vorzug verdienen soll, ist mir unerfindlich. *Artus* 27 ist bei der sonstigen Überlieferung (für *Hoëls*) ganz und gar zu verwerfen. *verce* 92 läſst sich nicht halten, miſsverstanden aus *perche*. Die Auslegung *letres* 236 ist ebenso sophistisch. Text II: 529—30 sicher nicht authentisch etc. Die textkritischen Bemerkungen sind deshalb teils zu verwerfen, teils mit gröſster Reserve hinzunehmen. Der Rest der Publikation (S. 1—77) gibt eine Art von literarischer Würdigung von Mariens Werken und ihrer daraus erschlossener Persönlichkeit. Mag auch manches Subjektive in diesen Werturteilen und Charakteristiken unterlaufen, vieles ist treffend in den Vordergrund gerückt. Vertieft ist derselbe Gegenstand von Erich Nagel in seiner schönen und kritischen Studie (Marie de France als dichterische Persönlichkeit, Rom. Fg. XLIV (1930)) behandelt; beide Autoren, die voneinander unabhängig, und bezüglich der Wertung von Mariens Dichtungen zu entgegengesetzten Folgerungen gelangt sind, setzten sich das gleiche Ziel, das Schöpfertum der gröſsten Dichterin des Mittelalters dem modernen Menschen vorzuführen. A. HILKA.

Brian Woledge, L'Atre Périlleux. Études sur les manuscrits, la langue et l'importance littéraire du poème, avec un spécimen du texte. Paris: E. Droz 1930. 136 S.

Statt der Textprobe des wichtigen Artusromans L'Atre périlleux (v. 1—504) hätte man lieber die gesamte Edition gewünscht, da jene von Schirmer (und Wassmuth) in Herrigs Archiv 42 (1868), 135 ff. ungenau ist und sich nur auf eine einzige Hs. stützt. Woledge bringt im Hinblick auf seine von ihm vorbereitete Gesamtausgabe eine gründliche Einleitung über die 3 Hss. Paris, B.Nat. fr. 2168, fr. 1433 und Chantilly 626 und die mit dem Epos zusammenhängenden sprachlichen und literarischen Punkte. Er liefert somit wichtige Ergänzungen zur Reimuntersuchung von Wassmuth (Bonner Diss. 1905), zu W. von Zingerle (ZFSL. XXXVI (1910), 15 ff.) und E. Freymond (ZrPh. VI (1882), 42 ff.) Der unbekannte Dichter (Mitte 13. Jhs.) gehört dem Westen Frankreichs, aber nicht dem Dep. Eure (Bernay) an, die Sprache eines Fortsetzers zeigt noch deutlicher den Einfluſs des Franzischen, der Interpolator in der Hs. B. Nat. fr. 14333 (666 Verse, die Zingerle abdruckte) war vermutlich ein Normanne. Die Prüfung der Gauvainmotive zeigt den Mischcharakter dieser und ähnlicher Dichtungen, s. M. Klose, Der Roman von Claris und Laris (1916), Register. Gauvains Mutter heiſst *Morcadés* bereits in der ersten Gralfortsetzung in der Episode vom Wunderschloſs. A. HILKA.

E. G. R. Waters, A fifteenth century French Algorism from Liége = S. A. Isis XII (1929), 193—236.

Die vom Kalligraphen und Chronisten Jean de Stavelot (1388—1449), der als Mönch in der Benediktinerabtei des hl. Laurentius bei Lüttich lebte, verfertigte Hs. Brüssel 10457—62 enthält einen metrischen frz. Algorismus (Zahlentraktat), aus dem Waters ein Blatt im Lichtbild bietet und dessen 496 Achtsilbner er korrekt abdruckt. Der literarische Wert dieses Textes

ist geringer als der des älteren frz. Algorismus (13. Jh.), der Isis XI (1928), 45ff. ediert ist. Für den Plan (additio, subtractio, duplicatio, dimidiatio, multiplicatio, divisio, progressio) ist der lat. Traktat des Johannes von Holywood (ungefähr 1250) vorbildlich gewesen, der bis zur Renaissance immer wieder benutzt wurde. Jean de Stavelot ist nicht der Verfasser der Versifizierung, nur der Kopist, der die stark ausgeprägte Mundart von Lüttich wiedergibt, wie sie bereits im Original hervorgetreten sein wird. Waters hat mit viel Liebe alle Züge gesammelt, dazu dem Texte eine Übersetzung und eine nützliche Wortliste beigegeben. Merkwürdige Überschrift: *Chi aprés s'ensyet la noble et subtilh scienche qui est appelleit le compte de algorisme, partant que chis qui le fist avoit nom Algorisme, qui etoit uns Juwis.*

A. Hilka.

Fernand Desonay, Antoine de la Sale, Le Paradis de la Reine Sibylle. Édition et commentaire critique. Paris, E. Droz, 1930. CXXVII u. 67 S. + 8 Illustrationen.

Abdruck des Abschnitts aus der Salade des Antoine de la Sale aus der Hs. Chantilly 924 mit Varianten aus Hs. Brüssel (ed. W. Söderhjelm 1897) und den beiden Drucken Paris 1521 und 1527. Für die Illustration wie die beiden Karten, la flour du pollibastro, Plan der Grotte am Sibillenberge (2175 m) u. a. sind wir besonders dankbar. Desonay hat den berühmten Reisebericht mit besserem Erfolg als vor ihm G. Paris (1897) und Pio Rajna (1912) an Ort und Stelle nachgeprüft und seine Schilderung, nicht ohne Schwung und Humor, führt in den Hauptpunkten zur glänzenden Bestätigung der gewissenhaften Angaben Antoine's. In historischer Hinsicht konnte er vieles richtigstellen. Ob der Comitato romano-umbro-marchigiano pro scavi grotta della Sibilla di Norcia seither etwas Neues zu berichten hat, vermag ich nicht zu sagen. Die literarische Seite des Venusbergproblems (Zitate aus Isidor, Orosius, Lactantius, Augustinus, dann die eigentliche Sibyllen- und Tannhäuserlegende), das bei Germanisten und Spezialisten wie W. Söderhjelm, G. Paris, H. Dübi, W. Golther, A. F. J. Remy, Ph. St. Barto so eifrig diskutiert worden ist, packt Desonay behutsam und folkloristisch-archäologisch an, die Tannhäuserlegende brauche einseitig weder Deutschland noch Italien zugesprochen zu werden: „Plus loin que l'âme allemande, par delà le songe italien, il y a l'âme humaine, éternellement nostalgique, qui, sous toutes les latitudes, depuis toujours, a fait le rêve enchanteur d'un bonheur sans mélange, de l'autre côté de la terre, sur les genoux des dieux" (S. LXXXVI). An der Basis der Bergvorstellungen mit der einsetzenden Venussage liege der heidnische Kult der Kybele, lokalisiert unter einer Apenninkrone und in einer Grotte unfern eines Sees. Die Figur der Sibylle löse sie ab, das keltische Thema vom Besuch eines Sterblichen im Höhlenparadiese und vom zeitlich begrenzten Aufenthalt bei der Göttin werde in klerikaler Tendenz moralisiert (sündhaftes Weilen bei der Teufelin, Loslösen von der Versuchung, Buſse vor Papst mit oder ohne Absolution). Nun erhalten wir Texte: im Guerin Meschino des Andrea de' Mangabotti da Barbarino (Ende 14. Jhs.) wird die Sage an die Grotte von Norcia geknüpft, der Held widersteht der Zauberin

Alcina, bleibt rein und erringt des Papstes Lossprechung nach seiner Rückkehr. Bei Antoine de la Sale wird ein zweites Stadium der Sage deutlich: der Held erliegt zunächst der Verführung, bereut aber und nur durch einen Rechtsirrtum (Verzug des Prozesses am päpstlichen Hofe) kehrt er verzweifelt ins Berginnere zurück. Von Zürich aus bringt das Meisterlied (16. Jh.) die antipapale Tendenz, da Tannhäuser beim starren Papste keine Verzeihung findet. Dübi zeigte in seiner ausgezeichneten Untersuchung die Zwischenstufe bei Felix Hemmerlin (Malleolus, De nobilitate et rusticitate, geschr. 1444—1450), dessen Reminiszenzen an Guerino wie ans Paradis de la Reine Sibylle ganz klar hervortreten. A. HILKA.

V. L. Dedeck-Héry, The Life of Saint Alexis, an Old French poem of the eleventh century. With an Introduction and a special Glossary. New York: Institute of French Studies [1931]. 82 S.

Die Auffindung der wertvollen Bruchstücke des Alexiuslieds in der Vaticana durch Pio Rajna, s. Arch. Rom. XIII (1929), 1 ff. entfachte aufs neue das Interesse für das altehrwürdige Denkmal altfrz. Epik[1]. Die vorliegende Ausgabe reproduziert, wie man sofort sieht, lediglich den Text von G. Paris in den Classiques français. Sie verfolgt nur pädagogische Zwecke, wie die summarische Einleitung zeigt und namentlich das vollständige Glossar, das Etymologien und sprachliche Erklärungen ausführlich erörtert. Doch muſs man sich füglich über das Fehlen der Belege (Verszitate) wundern. Aber auch so wird das Bändchen den Anfängern gute Dienste leisten und einige Mängel des Glossars werden sie bald von selbst ausgleichen können. A. HILKA.

E. Walberg, Deux versions inédites de la légende de l'Antéchrist en vers français du XIII^e siècle, publiées. Lund: C. W. K. Gleerup 1928 = Skrifter utgivna av Kungl. Humanistika Vetenskapssamfundet i Lund. XIV. LXXV + 104 S. + 1 Tafel.

Zwei von den fünf altfrz. Versionen vom Antichrist (vgl. die Liste bei P. Meyer, Hist. litt. XXXIII (1906), 339ff., die Ausgabe des Anglonormannen Henri d'Arci bei Kastner, Mod. Langu. Rev. I (1905—6), 269ff., die manche Mängel hat, und den Einschub im Regret Nostre Dame bei Huon le Roi de Cambrai, hgb. Långfors (1907), Str. 176—187, dazu das sechste Buch der Bible des Geufroi de Paris) werden hier zum erstenmal herausgegeben.

I. Die anonyme Fassung aus derselben Hs. Paris, Arsenal 3645, italien. Herkunft, die auch das von H. Breuer publizierte Katharinenleben (Beih. zur ZfrPh. 53 (1919), 206ff.) enthält. Bereits A. Mussafia (1873) und P. Meyer (1903) haben darauf aufmerksam gemacht. Der Text setzt sich aus verschiedenen Bestandteilen zusammen: Geschichte vom Antichrist nach Adson, Epistola de ortu et tempore Antichristi (ca. 950). — Die

[1] Seither liegt auch die breit angelegte Publikation des chanoine J.-M. Meunier (gest. 1929) vor: La Vie de Saint Alexis, poème français du XI^e siècle. Texte du manuscrit de Hildesheim, traduction littérale, étude grammaticale, glossaire. Paris, E. Droz 1933. 434 S.

15 Zeichen vom Jüngsten Gericht. — Ein Teil des Streites zwischen Leib und Seele. — Die Szene des Weltgerichts, hier eingeschoben der Gottesmutter letzte Fürbitte. In der Beurteilung der sprachlichen Züge des Mischtextes (1241—1251) weicht Walberg von P. Meyer und selbst von Breuer völlig ab, der Einflüsse der Mundart von Verona nachweisen wollte, während man eher solche der Muttersprache des italienischen Dichters, nämlich des nördl. oder nordöstl. Sprachgebiets Frankreichs zur Seite stellen könne. Vielleicht sei auch das Katharinenleben von demselben Verfasser, doch scheint uns das Argument nicht zwingend. — Zum Text, der manche Frage offen läſst: 86 *antendront* = *ataindront* (oder *atrairont*)? Komma hinter 88 und Punkt hinter 89. 400 l. *Come peries, esperdues?* 499 l. *Si que tote jent l'orra dire?* 552 l. *A itant?* 556 *relever* = *reveler*. 569 lese ich *Il ne nos greveroit nient* = dann würde er uns keineswegs schädigen. 595 Man erwartet *Icil s'ala adonc lever*. 745 *giront* ist doch fut. zu *gesir*. 950 l. *cens* = *sen*(*s*) Richtung, nicht *ceus* (W. schlägt diese Form = *chois* vor). Für das Kolophon (super carcer polorum in contrata de monteculis de verona) scheint mir das letzte Wort noch nicht gesprochen zu sein.

II. Die bisher unbekannte Version aus der Hs. B. Nat. fr. 1444 in Zwölfsilbnern (erste Hälfte 13. Jh.) ist von einem nordfranzösischen Mönch Berengier, der auch in Polen (*en Pulanne, el bos de Melanne*) gelebt hat. Für dies Melanne vermute ich eher Chmel oder Chmielnik. Er verwertet Adson's lat. Text ausführlicher, daneben aber der Elucidarius des Honorius von Augsburg. Der Text ist ziemlich klar. A. HILKA.

Ota Dubský, La Chanson de Roland. Prag 1930. 155 S.

Da der Vf. der vorliegenden Studie sich nicht zu einer französischen oder deutschen Darstellung entschlossen hat, muſs man sich mit seinem franz. geschriebenen Résumé (S. 127ff.) begnügen. Auch Dubský verficht mit Bédier die Einheitlichkeit des Rolandslieds in der Hs. Oxford, betont aber stärker die späteren klösterlichen Traditionen. So wirft er die Frage auf: „Ne pourrait-on point, par un même procédé logique, juger inversement et affirmer: les clercs ont connu la Chanson de Roland et ont localisé leurs inventions postérieures d'après elle et d'après ses données? Le fait que les versions postérieures de la Chanson de Roland présentent des accords si frappants avec les légendes d'église beaucoup moins anciennes que la composition originale de la Chanson de Roland paraît renforcer cette hypothèse, si hardie qu'elle semble" (S. 132). Bei einer erneuten Prüfung der historischen und kulturellen Daten des Epos ergibt sich auch für ihn die starke Verbundenheit des Dichters mit der Normandie: „L'auteur de la Chanson de Roland, tout en respectant la primauté des Français, a aimé aussi la Normandie et se souvient très souvent du Mont-Saint-Michel, situé en cette Normandie où il a dû vivre ou passer une grande partie de sa vie" (S. 140). Doch kann er ebensowenig wie die meisten seiner Vorgänger sich von der Annahme der Autorschaft durch jenen Turoldus (den sonst kein mittelalterlicher Text mehr kennt, nicht einmal die remaniements) loslösen. Der spätere Bischof von Bayeux (1097—1107) könne selbst Spanien besucht haben, die Not der Christenheit im Westen wie im Osten veranlaſste ihn,

den Aufruf an die Ritterschaft des Abendlandes in Form dieses Liedes in einer Volkssprache statt der üblichen lat. Hexameter zu richten: „Turold a composé la première *geste* (sic) *Dei per Francos*: il a choisi comme sujet de sa composition la fameuse bataille de Roland en Espagne contre les ennemis basques, mais à ceux-ci, il a substitué les Sarrasins de son époque" (S. 150). A. HILKA.

C. de Boer, Martina G. de Boer et Jeanette Th. M. van 't Sant, „Ovide moralisé", poème du commencement du quatorzième siècle, publié d'après tous les manuscrits connus, t. III (livres VII—IX). Amsterdam 1931 = Verhandlungen der Kon. Akademie van Wetenschappen te Amsterdam, Afd. Letterkunde, Nieuwe reeks, deel XXX, No. 3. gr. 8°. 303 S.

Für diesen dritten Band seiner Publikation des Ovide moralisé (s. Litbl. 1916, 246. 1925, 363) ließ sich der Herausgeber von zwei Hilfsarbeiterinnen beim Vereinfachen des Variantenapparats und bei der Textdurchsicht unterstützen. Die Grundlage des Abdrucks bildet weiterhin die Hs. Rouen. Die von mir 1916 signalisierte Hs. Kopenhagen erwies sich als nahe mit der Hs. Genf verwandt und als eigenartig wegen eines Kommentars, der mit jenem des Mansion Drucks, Brügge 1484, auf den Ovidius moralisatus des Berçuire zurückgeht, vgl. die Amsterdamer Abhandlung von Henkel (1922) und die Leydener Diss. von Frl. van 't Sant (1929). Die Datierung des Ovide moralisé läßt sich ändern: de Boer setzte früher die altfrz. Dichtung für die Jahre 1316—1328 an. Man kann aber bis vor 1305 zurückgehen, da sie von Alfons X. von Kastilien für seine General estoria benutzt worden ist, s. Solalinde, Rev. fil. esp. VIII, 285ff. A. HILKA.

Anm. Warum wird der Text mitunter in vierzeiligen Strophen gedruckt? Genügte nicht bereits die von P. Meyer gewünschte und nun von vielen Romanisten sklavisch befolgte Zählung von vier zu vier? Ich halte beides für überflüssig, da man den couplet brisé sich von selbst beim Lesen komponieren kann. Aber P. Meyer richtete sich jene neue Zählung der Bequemlichkeit halber für seine Kopien ein. Dies nun für Generationen fortzusetzen dünkt mir naiv und ich verbleibe lieber bis auf Sonderfälle bei der alten Fünferzählung.

William P. Shepard, The Oxford Provençal Chansonnier, Diplomatic edition of the manuscript of the Bodleian Library Douce 269 with introduction and appendices. Princeton: Princeton University Press & Paris Les Presses Universitaires de France 1927. XX u. 251 S. + Weißschwarzphoto auf 1 Tafel = Elliott Monographs ed. by Edward C. Armstrong 21.

Der durch seine Edition des Trobadors J. de Puycibot (1924) als Provenzalist hervorgetretene amerikanische Gelehrte hat sich durch diese Veröffentlichung der Liederhandschrift Oxford, Bodl. Douce 269, die 152 Liebeslieder nebst 12 anderen Dichtungen, Sirventesen und Streitgedichten, enthält und aus dem Beginn des 14. Jahrhunderts stammt, die größten Verdienste erworben. Der diplomatische Abdruck zeigt alle Akribie des gewissenhaften Philologen. Auf die ausführliche Rez. von

A. Kolsen, der den Wert für die Textkritik an einzelnen Beispielen erweist und den Zusammenhang dieser Hs. *S* mit der Gruppe *PUc* (nicht nur mit *P*) vorzieht, sei hier hingewiesen, s. Dt. Literaturzeitung 1928, Sp. 1709ff. Weitere Ergänzungen und Berichtigungen zur Bartschen Liste steuerte K. Lewent in seiner inhaltreichen und gewissenhaften Besprechung, ZFSL. L (1927), 486ff. bei. ALFONS HILKA.

*Curial e Guelfa.* A cura de R. Aramón i Serra. Vol. I—III, Barcelona, Editorial Barcino, 1930, 1931, 1933. 187, 296, 292 S. (= Els Nostres Classics. Col. lecció A. Vol. 30, 35—36, 39—40).

Für die gut ausgestattete und beliebte Sammlung *Els Nostres Classics,* die sich um die Verbreitung katalanischer älterer Texte sehr verdient macht, hat R. Aramón i Serra, der in der Transkription alter Texte mancherlei Erfahrung besitzt, die Madrider Handschrift, die einzige, die wir von dem um die Mitte des 15. Jahrhunderts geschriebenen katalanischen Roman vom fahrenden Ritter Curial besitzen, erneut kopiert. Den Zielen der Sammlung entsprechend ist der Text der heute in Katalonien üblichen Schreibweise angepaſst worden. Der Sorgfalt des Kopisten verdanken wir hier einen Text, der von den vielen Irrtümern und Druckfehlern der Erstausgabe (A. Rubió y Lluch, *Curial y Guelfa,* Barcelona 1901) befreit ist. Immerhin muſs der Leser auch jetzt die III, 285—287 angegeben Druckversehen verbessern. Zur besseren Übersicht ist der Roman in Kapitel eingeteilt worden.

Der Herausgeber hat der Ausgabe eine nützliche Einleitung vorangestellt (Quellen, Einflüsse, Stil, Bibliographie) und III, 259—277 Anmerkungen zur Erklärung schwieriger Stellen beigesteuert (S. 262, Z. 20 lies *bocca,* Z. 27 *grauatos*). Ein kurzes Glossar erläutert heute ungebräuchliche Wörter. *Darga* (III, 155, Z. 6) in *solament una spasa e una darga li manàs donar* bedeutet nicht ‚daga' (Dolch), sondern einen Schild (vgl. zum Wort meine Ausführungen VKR I, 151). *Strènyer* ‚guarir' bezieht sich nicht wie angegeben auf I, 177, Z. 23, sondern auf II, 62, Z. 2: *li strengueren les plagues,* die Bedeutung ist hier ‚vernähen', nicht „guarir" (‚heilen'). I, 177, Z. 23: *strengué la lança* ist ‚die Lanze fest an sich pressen' (beim Anrennen).

Infolge der orthographischen Modernisierung wird man für philologische Zwecke jetzt zu dem von R. Miquel y Planas und A. Par herausgegebenen Text (*Curial e Guelfa,* Barcelona 1932, Bibliotece catalana) greifen, der alle Unregelmäſsigkeiten der Handschrift getreulich wiedergibt, für literarische Zwecke aber bietet Aramóns Ausgabe den Vorteil der flüssigeren Lesbarkeit. WILHELM GIESE.

La Tragedia por los celos, comedia famosa de Don Guillén de Castro, edited after a 17th century suelta, with an introduction, variants and notes by Hymen Alpern. Paris, Honoré Champion, 1926. 150 S., 1 Titelblatt-Facsimile, 2 Handschriften-Proben.

In amerikanischem Privatbesitz fand H. Alpern einen sonst nirgends nachweisbaren Einzeldruck (suelta) der *Tragedia por los celos.* Von ihr

gibt es außerdem noch je eine Handschrift in Toledo und in Madrid. Statt nun unter Auswertung dieser dreifachen Textgrundlage nach philologischen Prinzipien eine wirkliche Neuausgabe aufzubauen, hat Alpern sich damit begnügt, einen sorgsam revidierten Neudruck der erwähnten suelta herzustellen, in den er die von den Handschriften gebotenen, der suelta aber fehlenden Verse am gegebenen Orte einfügt, während er Wort- und Schreibvarianten nur in den Fußnoten anführt. Die verworrene und willkürliche Orthographie des Einzeldruckes ist (abgesehen von der Regelung der Interpunktion und der Akzentsetzung) genau beibehalten, so daß ein zwar charakteristisches, aber doch recht einseitiges Wort- und Satzbild des Dramas entsteht. Dem Text geht als Einleitung eine ziemlich breite Würdigung von Leben und Gesamtwerk des Guillén de Castro voran, die zwar nicht sehr viel Neues bringt, aber immerhin als übersichtliche Zusammenfassung willkommen ist. Hieran schließt sich eine Analyse und Kritik des Stückes, dem die Neuausgabe gilt. Sehr unsympathisch berührt es, daß der Herausgeber dabei des öfteren von Liebesdreiecken (*love triangles*) spricht, die ein häufig wiederholtes Motiv der comedia seien. Dieser saloppe und geckenhafte Ausdruck paßt vielleicht auf die um 1900 herum blühenden Pariser Ehebruchskomödien, oder auf den von Berlin aus verbreiteten dramatischen Kitsch des deutschen Nachkriegsjahrzehnts, aber nie und nimmer auf die in diesen Dingen viel ernstere, viel tragischer eingestellte Schaubühne des alten Spanien.

Einzelne bibliographische Angaben des Herausgebers sind mit Vorsicht aufzunehmen. Er zitiert beispielsweise (S. 17) eine *Critical edition of Guérin de Bouscals' Dom Quichot de la Manche by Esther A. Crooks, Baltimore 1925*. In Wirklichkeit gibt es diese Ausgabe gar nicht, wie Miss Crooks im *Modern Language Notes*, Bd. 43 (1928) S. 59, mit ziemlicher Entrüstung festgestellt hat. Die Art und Auswahl der am Schlusse beigefügten erklärenden Anmerkungen läßt auf einen erschreckenden Tiefstand spanischer Sprachkenntnisse und durchschnittlicher Allgemeinbildung bei denen schließen, für die der Text bestimmt ist, und das sind doch wohl in erster Linie die amerikanischen Studenten. Ich bin überzeugt, daß Leser, die einer Erläuterung der griechischen Phaëton-Sage bedürfen (S. 130, V. 111), oder denen über das Pronomen *quien* gesagt werden muß: *could refer to things as well as to persons* (S. 140, V. 1248), nicht imstande sind, der zum Teil sehr hochfliegenden poetischen Diktion des spanischen Dramatikers mit Verständnis zu folgen. Das Beste und Brauchbarste am ganzen Kommentar sind die zahlreichen Nachweise von Parallelstellen in anderen comedias und in nichtdramatischen Texten. Sie legen zugleich ein schönes Zeugnis ab von der weitausgreifenden Belesenheit des Herausgebers.

LUDWIG PFANDL.

R. Menéndez Pidal, El lenguaje del siglo XVI. Cruz y Raya. Madrid 1933. VII, 63 S.

Von Menéndez Pidals neuer Schrift zur spanischen Sprachwissenschaft gehen starke Anregungen aus. Mit scharfen Zügen umreißt er die Stilperioden der spanischen Nationalsprache im 16. Jahrhundert und schafft

so eine Systematik zur Gliederung, nicht nur der Sprachgeschichte, sondern der Geistesgeschichte Spaniens in diesem Zeitabschnitt überhaupt, denn der jeweilige nationale Sprachstil ist ja abhängig vom Stand der kulturellen Entwicklung und von den jeweils wirksamen Kultureinflüssen, die von aufsen her das organisch Gewordene (d. h. das Bodenständige und das bereits assimilierte und in nationalem Geist umgestaltete Fremdgut) aufs neue durchsetzen. Die gedankliche Grundlage der Ausführungen M. P.s steht der Gedankenwelt Voſslers und Bertonis nahe.

Das für die Sprachgeschichte gewonnene Schema sieht so aus: I. 1492—1525, Zeit Nebrijas, andalusisch orientiert, Ausbildung der Sprache des „cortesano". II. 1525—1555, Zeit Garcilaso de la Vegas, toledanisch orientiert, „lengua cortesana" in der Literatur, stärkste Verbreitung der Italienismen. III. 1555—1585, Zeit der groſsen Mystiker, Ausbildung der „Nationalsprache", nach Altkastilien orientiert, Natürlichkeit im Ausdruck (Santa Teresa!). IV. ab 1585, Zeit des Cervantes, die Sprache wird künstlich, an die Stelle der bisherigen regionalsprachlichen Beeinflussung tritt die literarische Norm des persönlichen Stiles der einzelnen Dichterpersönlichkeit.

Handelt es sich insoweit um eine für die spanische Geschichte (im weitesten Sinne) bedeutende Neuorientierung, so finden wir daneben noch einige methodische Forderungen, die über das Spanische hinaus ihre Geltung haben. Mit Recht klagt M. P. (S. 26) über die bisherige Vernachlässigung der literarischen Geschichte der Wörter. In der Tat hat die romanische Philologie auf dem Gebiet der Erforschung des Auftretens, der Verwendung und der Bedeutung der einzelnen Wörter in den einzelnen Literaturen noch ein weites Feld vor sich — und, so möchte ich hinzufügen, auch in der Erforschung der Geschichte des jeweils zeitgemäſsen Ausdrucks für einen bestimmten Begriff.

Die zweite Forderung ist die des Studiums der Leihworte („préstamos exportados", S. 26) in bewuſstem Gegensatz zu dem bisher alleinigen Erforschen der Lehnworte. P. M. begründet ein bevorzugtes Studium der Leihworte mit dem Wert, den diese für die Erkenntnis der Eigenheiten des entleihenden Volkes haben, und gibt einige treffende Beispiele in den folgenden spanischen Leihwörtern im Italienischen (d. h., von der anderen Seite betrachtet, italienischen Lehnwörtern aus dem Spanischen): *sforzato, disinvoltura, grandioso* (S. 25, 28). WILHELM GIESE.

Wesley Robertson Long, La Flor de las Ystorias de Orient by Hayton, prince of Gorigos. Edited from the unique ms., Escorial Z—I—2 with introduction, bibliography and notes. Chicago: The University of Chicago Press [1934]. IX u. 223 S.

Die Bedeutung dieser Edition des aus dem frz. Flor des estoires de la terre d'Orient des Armeniers Hayton (ed. Ch. Kohler 1906) übersetzten Werkes liegt mehr auf sprachlichem Gebiet, da wir hier einen zur Kenntnis des Aragonesischen des 14. Jahrhunderts wichtigen Text erhalten. Doch entfällt auch vieles aus der sorgfältigen Einleitung für die Bewertung der anderen Herediatexte dieser einzigen Escorialhs. (El secreto de los secretos

aus derselben Hs. ist inzwischen von Lloyd Kasten als Diss. Wisconsin 1930 herausgegeben, leider aber im Druck nicht publiziert worden; ebenso steht es mit der Cronica Troyana (aus Guido della Colonna) in der Diss. Wisconsin 1928 R. T. Dunstan),. Für unseren Text der Flor de las Ystorias wie für jenen des Marco Polo erweist der Verf. namentlich aus sprachlichen Gründen als Zwischenstufe eine katalanische Handschrift. ALFONS HILKA.

---

# CHRONIK.

## Ein neues Wörterbuch der italienischen Sprache.

Wer hat nicht schon den Mangel eines historisch-etymologischen Wörterbuchs der italienischen Sprache bitter empfunden? Trotz der umfangreichen Sammlungen, die Tommaseo-Bellini und die Crusca bieten, ist es sehr schwierig, sich ein Bild vom Ursprung, vom Werden und von der Entwicklung des italienischen Wortschatzes zu machen. Diesem Mangel abzuhelfen hat nun die Reale Accademia d'Italia eine große Organisation ins Leben gerufen, die sich mit der Ausarbeitung und Vorbereitung eines großen Wörterbuches befaßt. Die oberste Leitung ist den beiden Akademikern Giulio Bertoni und Carlo Formichi anvertraut. Für jedes Wort sollen in der präzisesten und konzisesten Weise und stellenmäßig belegt die Etappen seiner Entwicklung dargelegt werden, vom ersten Auftreten bis zum heutigen Tag. Die Herkunft soll gemäß den Ergebnissen der neuesten Forschungen nachgewiesen werden. Diesen etymologischen Teil wird man mit besonderer Spannung erwarten. Zur Durchführung des Planes ist eine Kommission gebildet worden, deren Zusammensetzung dafür bürgt, daß gerade die Gebiete sprachwissenschaftlicher Forschung, die sich in den letzten 20 Jahren, besonders in Italien, so reich entwickelt haben, alle voll zur Mitsprache herangezogen werden: Dialektologie und Sprachgeographie, die noch so junge Erforschung der Entwicklung der Schriftsprache wie die sprachlich-kulturelle Vorgeschichte des Mittelmeerraumes. Fünf Gelehrte sind herangezogen worden, um alle Einzelheiten sorgsam zu beraten: Carlo Battisti (Florenz), Vittorio Bertoldi (Neapel), Gino Bottiglioni (Pavia), Clemente Merlo (Pisa), Alfredo Schiaffini (Genua). Außerdem sind eine große Anzahl von Mitarbeitern herangezogen worden, darunter so ausgezeichnete Sachkenner und Spezialforscher wie Battaglia und Prati. Das Werk, das in den schönen Räumen der Farnesina seine Werkstatt hat aufschlagen dürfen, ist also von Anfang an auf die solidesten Grundlagen gestellt worden, und alle Fragen sind wohlüberlegt gelöst. Wir dürfen hoffen, daß die vielen gemeinsam daran gesetzten Energien in verhältnismäßig kurzer Zeit die Vorarbeiten soweit fördern werden, daß der Öffentlichkeit die ersten Ergebnisse vorgelegt werden können. Es sind für das Werk fünf Bände vorgesehen. W. v. W.

---

## Die Sammlung der „Clasicii Români Comentaţi".

Wer sich mit den Vertretern der rumänischen Literatur vertraut machen wollte, mufste sich bisher mit allerlei Ausgaben begnügen, die in ihrer textlichen Zuverlässigkeit viel zu wünschen übrigliefsen. Seit dem Jahre 1930 besorgt nun N. Cartojan, Professor für rumänische Literatur an der Universität Bukarest, eine völlig neue Herausgabe der rumänischen Autoren in den „Clasicii Români Comentaţi" (Scrisul Românesc, Craiova). Jeder Band dieser Sammlung enthält eine besondere, umfassende Einleitung, die die früheren Forschungsergebnisse hinsichtlich eines Dichters den neuen Ergebnissen gegenüberstellt, die ferner auf neu entdeckte Quellen hinweist und den Leser auch in die Zeitgeschichte des Autors im allgemeinen einführt. Diese Einleitungen sind also ein Stück rumänischer Literaturgeschichte, die jederzeit dem Leser zugänglich ist.

Die Sammlung wird ausschliefslich auf Grund von Handschriften oder von ältesten, uns heute zugänglichen Ausgaben von Spezialisten herausgegeben und kommentiert. Wertvolle, oft bisher völlig unbekannte Selbstbildnisse, alte Deckblätter und Einzelseiten aus Handschriften tragen zur Veranschaulichung bei. Ein kürzlich aufgefundenes Bild von Negruzzi enthält z. B. das Geburtsjahr des Dichters, 1800, anstatt des bisher unsicheren Datums 1808 oder 1809. Auch wurden bisher unberücksichtigte, eigenhändige Aufzeichnungen des Verfassers mit herangezogen. So hat man z. B. die Korrespondenz von Duiliu Zamfirescu gefunden.

Bis jetzt sind in dieser Sammlung Werke folgender Autoren erschienen: Eminescu, Filimon, Slavici, D. Zamfirescu, Odobescu, Kogălniceanu, A. Pann, Alecsandri, Bălcescu, Ispirescu, Vlahuţă, Ioan Neculce, Gr. Ureche und Simion Dascălu, sowie die „Cronicari şi Istorici Români din Transilvania".

Der Preis eines jeden Bandes übersteigt im allgemeinen nicht 100 Lei, d. h. etwa RM. 2,50. LANGE.

---

## Mitteilungen.

Ein Ausschufs, unter dem Vorsitz von Sir William Craigie und Fräulein Professor M. K. Pope, erwägt die Begründung einer Gesellschaft zur Veröffentlichung einer neuen Reihe Anglo-Normannischer Texte und Urkunden. Alle Auskünfte über das Unternehmen sind bei Fräulein Professor M. K. Pope, Department of French Studies, University of Manchester, erhältlich.

---

*A Karl Jaberg.*

# Minima.
## Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa).[1]

I

Sarà storia minima quella che qui tento, e tentandola in uno scritto diretto a Voi, caro collega ed amico, sarà storia ricostruita esclusivamente su considerazioni di stratigrafia geografica; sarà geografia minima dunque, geografia locale, fatta su un'area assai ristretta (i cui orientamenti verso le aree circostanti siano almeno genericamente noti), esplorata su una maglia assai densa di punti in modo che dalla quasi contiguità di essi possano risultare anche i più limitati effetti dovuti alla continuità dell'espansione linguistica. L'interesse storico in ricerche così contenute è naturalmente scarso: si tratta per solito di vicende che non risalgono gran che nel tempo, di vicende destinate a perdersi prima o poi in quelle di una più ampia storia regionale o nazionale; ma per compenso, disponendo di una ricchezza relativa di materiale, quale in un grande Atlante linguistico non è neppur pensabile di poter raccogliere, cresce notevolmente la possibilità di avere dinanzi tutta la particolare dialettica di azioni e di reazioni che su aree più vaste ci risultano ormai composte in uniforme unità, cresce cioè la possibilità di cogliere alcuni aspetti di quella che Voi chiamate biologia del linguaggio, con quel profitto metodico che tutti sanno.

Il problema che intendo di pormi è il seguente: sorprendere nelle sue forme più semplici l'attività di un punto, in quanto esso tenda a divenire il focolare direttivo della zona circostante. Il sorprendere questa attività di predominio nelle sue forme più semplici esige di studiarla in un momento in cui i parlanti avevano di essa il sentimento, ma non ancora quella chiara coscienza che è espressa soltanto dell'esistenza di una tradizione scritta; di qui la necessità di individuare l'attività di questo punto semplicemente deducendola dal potere irraggiante delle sue innovazioni sulla zona circostante.

---

[1] Questo scritto era destinato al fascicolo della *Zeitschrift* (1937, pp. 1—520) che fu testè pubblicato come *Festschrift Jaberg*, ma non fu potuto terminare in tempo per esservi inserito. Ringrazio l'amico Wartburg, direttore della *Zeitschrift*, dell'ospitalità che ora mi concede permettendomi di unirmi idealmente ai valenti studiosi che coi loro contributi fecero onore e festa a Karl Jaberg.

Ma il determinare i limiti di questo irraggiamento ed il fluttuare di essi non sarà per noi il fine principale; più ci interesserà vedere se le innovazioni di un focolare così individuato si distinguano per qualità intrinseche da quelle che si possono notare entro qualsiasi altro punto linguistico; inoltre ci domanderemo se un punto-focolare si distingua dagli altri soltanto per quella più spiccata tendenza innovativa di cui ci varremo per individuarlo, o se abbia caratteristiche sue proprie di ben altro genere. Il fine principale della nostra ricerca sarà cioè di delineare la attività, cioè la ,,vitalità" di questo punto, più che la posizione che esso e l'area da esso determinata assumono rispetto ad una serie di isoglosse.

Questa attività può essere colta soltanto ove se ne interpreti ogni episodio in rapporto all'intero sistema di associazioni che costituiscono la parlata locale, come essa è veramente sentita dai parlanti. Per questo abbozzo di descrizione sceglieremo quindi uno dei casi più semplici, come già, se non erro, utilmente si fece in un saggio precedente che con questo ha strettissima analogia[1]. Ci limiteremo a studiare questa attività come risulta entro il sistema pronominale, prenderemo cioè un caso che per essere di natura morfologica, — e per giunta costituito di un numero non grande di serie coordinate tra di loro — ha il vantaggio che tutti i legami associativi determinanti le variazioni del sistema sono facilmente riconoscibili e delimitabili. In questa limitazione confido di avere consenziente specialmente Voi che di recente osservaste come la attività di una zona periferica — e tale può dirsi veramente la nostra — si manifesti per gli elementi morfologici in modo particolarmente originale[2].

E se l'attività di questo punto nel caso nostro risulterà da tempo cessata, e anzi cessata alquanto bruscamente per la rapida invasione di una nuova parlata, il problema di ricostruirla presenterà qualche maggior complicazione, ma i risultati che otterremo saranno più netti, perchè più sicuramente risaliremo ad un'epoca in cui prevalevano quelle forme primitive di cultura, forme affidate praticamente alla sola trasmissione orale, che a noi sta a cuore di raggiungere.

Non vi dispiacerà, spero, se a questo fine, io vi riconduco alle parlate di una zona delle Alpi piemontesi, la sezione orientale delle Graie, assai prossima a quelle valli delle Cozie che Voi avete esplorato una trentina di anni fa, riportando da quell'esperienza sul terreno un'impressione indimenticabile che si ripercuote felicemente su tutta l'opera vostra. Considereremo dunque le parlate che al di qua delle Alpi, segnano l'estremo limite occidentale del francoprovenzale: quelle delle tre valli della Stura di Lanzo, e quelle della bassa

---

[1] Nell'ultima parte di ,,Paleontologia ascoliana e linguistica storica" dove si tentò la descrizione dell'attività di un punto qualsiasi, prendendo ad esempio il sistema pronominale della minuscola colonia valsesiano-bergamasca di Forno di Lemie in *Silloge . . . . . . Ascoli* (*Archivio glottologico italiano* XXII—XXIII )pp. 656—668.

[2] *Aspects géographiques du langage.* Paris 1936, p. 98.

valle di Susa, a partire cioè dalla confluenza della Dora Riparia con la Cenischia, compresavi in essa l'alta valle del Sangone (v. schizzo).

Esse formano un complesso che, se si presenta dal punto di vista geografico, e quindi da quello linguistico, con qualche carattere di omogeneità, è ben lontano dall'aver mai costituito, e tanto meno dal costituire, un'unità qualsiasi. Omogenea è infatti la condizione di queste valli in quanto sieno tutte orientate da occidente a oriente e percorse da fiumi affluenti del Po e concorrenti, come le strade relative, nei dintorni immediati di Torino; tutte quante (eccettuata la piccola valle del Sangone) fanno capo allo spartiacque delle Alpi e comunicano quindi per una serie di colli con la valle dell'Arc. Uniformi pure le condizioni culturali e sociali di queste valli piemontesi che sino alla prima metà del secolo scorso furono alquanto arretrate[1]. Ma i passaggi che uniscono le valli di Lanzo alla Francia non hanno oggi che importanza turistica, nè pare che un tempo ad altro servissero i più praticabili di essi che ad un commercio locale.. Alla bassa valle della Dora confluiscono invece le strade discendenti da valichi importantissimi, come il Monginevro e il Moncenisio che chiude appunto la valle della Cenischia. Mentre poi la Val Dora è aperta sulla pianura con un largo e diretto sbocco, le tre valli della Stura, di sotto della loro confluenza, sono come separate dalla pianura a cagione del lungo gomito, incassato in una stretta, che il fiume forma prima di sboccare, a Lanzo, nel piano. Infatti (come dinota la distribuzione stessa dei villaggi che cominciano a spesseggiare solo al di là di questa confluenza) le strade che discendono tutto intero il fondo della valle sono relativamente recenti: in tempi più antichi le comunicazioni dovevano avvenire piuttosto attraverso i sentieri che uniscono direttamente le valli a Lanzo risalendo la valletta del Tesso. In altre parole la bassa valle della Dora fu sempre il nodo di una grande via di comunicazione, mentre le valli della Stura, sino al secolo scorso, dovettero sempre essere alquanto appartate.

* * *

Ad interpretare rettamente le vicende linguistiche cui diedero luogo le condizioni geografiche di questo territorio valgano infine queste considerazioni generali. È anzitutto evidente che tutto quanto il territorio è da tempo orientato decisamente sul piemontese il quale agisce su tutte quante le parlate locali ed anzi si infiltra, direttamente soppiantandole, in alcuni centri. Nella bassa valle di Lanzo sono nettamente piemontesi Germagnano e Pessinetto, in Val Dora tali sono ormai i paesi scaglionati nel fondo valle sino a Bussoleno e a Susa. Per questa città già, quasi cento anni sono il Dizionario del

[1] Cfr. le notizie che per Susa — che pure era il centro maggiore della alta e della bassa val Dora, sede di prefettura, diocesi, guarnigione, ecc. — dà il Casalis in *Dizionario Storico—statistico—commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna.* Torino 1841, vol. XX, p. 569. Per le valli di Lanzo vedi *Archivio* cit. XXVII, p. 7.

Casalis[1] portava una notizia che, se è evidentemente esagerata e probabilmente arbitraria nel far risalire fino al Sec. XVII la sparizione di una parlata locale, nel suo complesso risponde a condizioni reali: „... il dialetto piemontese di cui fanno uso non differisce da quello che parlasi nella capitale, ma ducento anni fa usavano un dialetto particolare: le lingue francese e italiana sono da essi ugualmente conosciute".

Se si prescinde da queste infiltrazioni, nelle valli di Lanzo il confine fra il piemontese e le parlate locali di fondo francoprovenzale viene a coincidere abbastanza nettamente con i confini geografici; in Val Dora si ha invece nei centri minori, più vicini allo sbocco della valle, un digradare assai meno netto verso il tipo della parlata pianigiana. Se si prendono come caratteristica locale la palatalizzazione di CA in sillaba iniziale e il persistere di -N- intervocalico, di contro a *-ṅ-* del torinese (LUNA > *lüṅa*), queste raggiungevano nel 1911 una linea che congiunge Vayes a S. Didero e a Almese e coincide dunque ad un dipresso con la stretta segnata dalla Chiusa, ma ad Almese e a Borgone p. es., già 20 anni fa[2] mi si parlava dei dialetti della montagna come di barbare parlate straniere. Le sfumature di questo digradamento e dell'infiltrazione piemontese nel fondo valle risultano poi abbastanza chiare solo che, sulle nostre cartine si paragonino p. es. le condizioni di Bruzolo, posto lungo la ferrovia, con quelle di Mocchie, villaggio situato alquanto più a valle, ma sulla costa montana; oppure le condizioni di Giaveno con quelle di Valgioie e Coazze.

Per quel che riguarda i rapporti locali l'orientamento della val del Sangone sul sistema di Val Dora risulta evidente; convien però avvertire che a Coazze qualche tratto nettamente provenzale (come LACTE > *lać*) sopravvive assai chiaro, entro il tipo francoprovenzale della parlata; netto invece il confine fra Giaglione e Gravere, alla testata della bassa valle, e Chiomonte, punto estremo della varietà provenzale che domina l'alta valle della Dora[3]. Anche all'esame più

---

[1] Casalis, o. c. vol. XX, p. 592. L'anno scorso Ugo Pellis, il benemerito raccoglitore dell'A. L. I, a titolo di controllo, domandò qualche centinaio di voci a Susa: vi è in esse qualche relitto lessicale della parlata locale; ma in complesso esse confermano pienamente l'asserzione del Casalis. Mi è grata l'occasione per rinnovare qui pubblicamente al Pellis, al Vidossi e soprattutto al Bartoli le mie grazie per l'amichevole liberalità con cui vollero porre a mia disposiziopne il materiale raccolto per l'A. L. I. in questo territorio.

[2] Per quanto non abbia più avuto occasione di studiare in epoca più recente questo territorio, posso asserire che le condizioni odierne non variarono gran che in questi ultimi decenni. I rilievi del Pellis a Meana (fonte: Bollei Giovanni, di anni 63) e a Venaus (Caffo Ferdinanda, di anni 28), che sono del 1936, attestano che queste parlate conservano in complesso la loro vitalità. Per Mompantero in particolare il Pellis ebbe modo di assicurarsi come il dialetto sia ben vivo, per quanto persone del paese gli abbiano assicurato che i bambini non lo parlano più, mentre nel 1911 una delle mie fonti mi faceva notare che i bambini venivano abituati a parlar piemontese e ricordava i tempi in cui essi non lo comprendevano affatto.

[3] Essa ci è nota per il punto 972 (Oulx: ora Ulzio) dell'A. L. F., e per i punti 140 (Rochemolles) e 150 (Sauze) dell'A. I. S. Mi valgo inoltre di miei

superficiale risultano assai numerose le consonanze tra le parlate dell'alta valle dell'Arc (Bessans, Avérole, Bonneval) e quelle di Venaus e della Novalesa, in val Cenischia[1], sulla vecchia via del Moncenisio. È ovvio che queste consonanze dipendano da una particolare frequenza di rapporti intervenuti fra le due valli unite fra di loro dal famoso valico; a questo proposito basti ricordare qui che fino all'apertura della strada napoleonica il servizio di viabilità del valico era affidato a uomini di Lanslebourg che tenevano alla Novalesa una delle loro stazioni[2]. Come e fino a che punto questa corrente savoiarda riuscisse a sfociare nel bacino di Susa, cioè nel cuore della bassa valle della Dora e quali siano le condizioni linguistiche caratteristiche di questa si vedrà dalla conclusione stessa di questa ricerca. Fu già constatato infine un notevole influsso che da questo bacino muove verso Lemie e Usseglio, nell'alta valle della più meridionale fra le Sture (Stura di Viù).

Sulle condizioni locali di queste, conviene anzitutto avvertire che si estende a tutte e tre le alte valli quanto si notò già per Usseglio: nonostante l'esistenza di passi che mettono dall'una all'altra, i rapporti reciproci fra i villaggi delle alte valli sono assai scarsi[3]. L'impressione generica del dialettologo che percorre queste valli è che le due più settentrionali (i cui centri maggiori sono rispettivamente Chialamberto [Val Grande] e Ceres) abbiano parlate assai simili tra di loro e notevolmente uniformi in ciascuna di esse. I risultati di questa ricerca confermeranno ampiamente questa impressione. La val di Viù ha invece un sistema di parlate che sta a sè, la bassa valle è presso che deserta; il centro, costituito dalla conca di Viù, ha un parlare distinto da quelli dell'alta valle (che a lor volta divergono profondamente tra di loro), distinto anche da quello, assai più conservativo di Col S. Giovanni, posto sulla via che per il Colle del Lys collega Viù a Mompellato e Rubiana, alle porte della Val Dora. Nonostante l'importanza di questo passo, non mi risulta, almeno per ora, che per questa via si esercitasse un qualsiasi influsso della Val Dora, anzi risulterebbe piuttosto che da Col S. Giovanni qualche particolarità straripasse localmente fino a Mompellato.

Come invece, almeno in tempo antico, una via di afflusso giungesse a Viù da settentrione possono mostrare alcune congruenze fonetiche di cui qui occorre far cenno. Oggi nelle tre valli della Stura (che

---

appunti raccolti a Melezet (Bardonecchia) nel 1914, e a Chiomonte (1910). Per l'alta valle del Chisone vedi A. Talmon, ,,Saggio sul dialetto di Pragelato, in *Archivio* cit. XVIII, p. 1—104.

[1] Per Lanslebourg vedi il punto 972 dell'A. L. F. e Edith Kuckuck, *Die Mundarten von Saint Martin de la Porte und Lanslebourg*. Jena und Leipzig 1936. Per Bessans, Avérole mi valgo di rilievi miei che risalgono al 1909 e 1911; per Bonneval e in generale l'alta valle dell'Arc, cfr. inoltre i cenni dello Gilliéron, citati più sotto a p. 724.

[2] Cfr. Casalis o. c. vol. IX, p. 115.

[3] Vedi *Archivio* cit. XVIII, p. 5.

d'ora innanzi indicheremo come zona A) i riflessi di $s^{cons.}$ consuonano con quelli piemontesi, cioè apparentemente sono conservati. Ma relitti come *vaisu* VESPER a Viù, o come *mušᵉs* p. es. „mosche" a Chialamberto e a Mondrone ci provano che questa conservazione ha carattere fortemente regressivo, dovuto all'influsso livellatore del piemontese. Questi relitti collegano direttamente la zona A con la val d'Orco (cfr. Ceresole *teſa* „capo"[1]), la quale a sua volta consuona con gli analoghi riflessi di Valsavaranche (*teha*) e anche dell'alta valle dell'Arc. Una situazione simile abbiamo per i riflessi di ọ in sillaba libera: solo Viù ha larghe tracce del riflesso palatalizzato *ſyœ̣̄* „fiore", *lœ̣̄* „loro", *sartœ̣̄* „sarto", *nuyœ̣̄ſe* „noiose", *armœ̣̄* „rumore". Il resto della vallata e i paesi di Val di Ceres non hanno traccia di questo esito, sconosciuto da una parte alla pianura e dall'altra separato nettamente da quelle deboli tracce, e per giunta isolate, che se ne possono riscontrare in Val Dora. Ma Chialamberto (con Cantoira e Mezzenile) ha almeno *ſyœs* „fiori", di contro a *sartú rümú*, *nuyuſᵉs*[2], mostra cioè sotto il livellamento recente un resto di esito palatale che sussiste in Val Soana, in una valle cioè affluente alla val d'Orco. Incuneato com'è in mezzo al tipo ọ > *u*, questo *œ* in questa zona dovette originariamente aver carattere innovativo; come la precedente, questa congruenza ci permette dunque di individuare una corrente che dalla val Grande perveniva sino a Viù (per il colle della Ciarmetta) e a sua volta doveva penetrare in Val Grande dall'adiacente Val d'Orco collegata (p. es. per il facilissimo colle del Nivolet) con le valli del bacino aostano ed anche in comunicazione con l'alta valle dell'Arc. Tanto basti per mostrare quale dovette essere la probabile via seguita dalle molte innovazioni d'origine alpina che nel corso di questo studio dovremo ammettere che siano penetrate nella nostra zona.

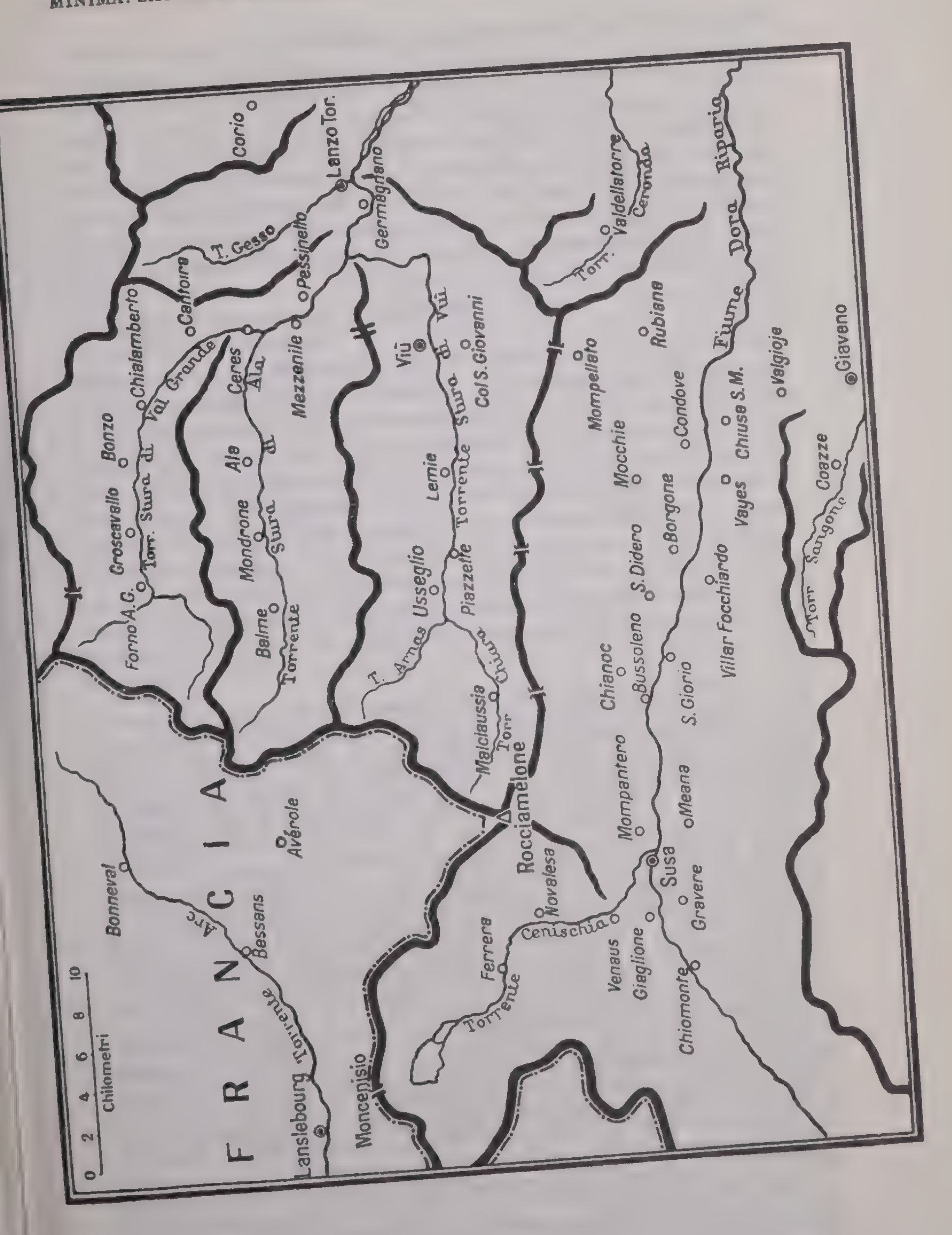
* * *

Il materiale per queste ricerche mi è fornito da raccolte compiute sul luogo negli anni 1910 e 1911. Per i punti 1 (Forno), 2 (Chialamberto), 3 (Mondrone), 4 (Ceres), 5 (Usseglio), 6 (Lemie), 8 (Venaus), 9 (Col San Giovanni), 10 (Mompantero), 11 (Chianoc), 12 (Mocchie), 14 (Giaglione), 16 (Gravere), 17 (Meana), 19 (Coazze)[3], disponevo

[1] Per Ceresole e Valsavaranche mi valgo di brevissimi appunti miei, fatti a scopo di assaggio nel 1910. Per Noasca, che è il punto 131 dell'A. I. S., cfr. *ſẹ̄ṣa* ('festa' c. 771) *wẹ̄ſa* ('vespa' c. 463), *prẹṣár* ('prestare' c. 277). Per Lanslebourg, cfr. Kuckuck o. c. p. 46. A Bessans *nosọ́ⁿ* 'nostri'.

[2] A Forno ebbi *ſyū*; ma può trattarsi di un piemontesismo particolare alla mia fonte. A Mezzenile *ſyœ̄*, *raſœ*, *dſœre* „di sopra", *nuyews*.

[3] Do qui indicazioni sommarie sulle fonti di cui mi servii, soprattutto perchè ne risulta ad un tempo, e la relativa sicurezza di esse (tutte sono native del paese, e furono sommariamente controllate con fonti minori) e la grande varietà che presentano le condizioni individuali dei parlanti. 1. *Forno* (com. di Groscavallo, altezza sul mare m. 1226) Girardi A. Maria: allevata a Forno e a Groscavallo; madre di Grosc., anni 51. — 2. *Chialamberto*


0 2 4 6 8 10
Chilometri
FRANCIA
Lanslebourg
Torrente
Arc
Bessans
Bonneval
Avérole
Moncenisio
Torrente
Ferrera
Cenischia
Novalesa
Rocciamelone
Venaus
Giaglione
Chiomonte
Gravere
Susa
Meana
Mompantero
Bussoleno
Chianoc
S. Giorio
Villar Focchiardo
S. Didero
Borgone
Vayes
Chiuse S.M.
Condove
Mocchie
Mompellato
Rubiana
Valgioje
Giaveno
Coazze
Torr. Sangone
Fiume Dora Riparia
Torr.
Valdellatorre
Ceronda
Malciaussia
Torr.
Chiusa
T. Arnas
Usseglio
Piazzette
Torrente
Lemie
Stura di Viù
Viù
Col S. Giovanni
Germagnano
Lanzo Tor.
Corio
Mezzenile
Pessinetto
T. Gesso
Cantoira
Ceres
Ala
Val Grande
Chialamberto
Bonzo
Groscavallo
Forno A.G.
Torr. Stura di
Ala
Mondrone
Stura di
Balme
Torrente

di un questionario alquanto ampio, contenente una buona parte di quello dell'A. L. I., adattato però in modo da dare un'immagine più ampia del sistema morfologico locale, diminuendo in compenso la varietà dell'indagine lessicale. Per i punti 7 (Viù), 13 (Mompellato), 18 (Valgioie), l'interrogatorio fu eseguito solo parzialmente. Altro materiale di controllo traggo da interrogatori fatti in quegli anni a titolo d'assaggio nei punti citati ed in altri intermedi che mi verrà fatto di nominare a suo luogo. Si avverta che le domande del questionario, dato il carattere strettamente, regionale dell'inchiesta, furono sempre fatte in piemontese (torinese).

Il materiale dei punti 15 (Bruzolo) e 20 (Giaveno) è tratto dall'A. I. S.[1].

Per la trascrizione fonetica avverto in generale che la durata delle vocali atone non è indicata, e quella delle vocali toniche fu segnata soltanto quando esse siano nettamente brevi o nettamente lunghe, quindi l'assenza di segno diacritico indica una durata intermedia; lo stesso si dica per il timbro; una parola mancante di accento è proparossitona, se termina in vocale, ossitona, se termina in consonante. La faucalizzazione di *n* chiudente la sillaba non è stata indicata che là dove è più forte, cioè in finale di parola. Trascurato pure il segno di nasalizzazione parziale della vocale, che del resto divaria poco dalle note condizioni piemontesi, tranne che a Venaus. Giaglione, ed in minor misura a Mompantero, dove essa è assai più

---

(m. 891) Perrucchetti Antonio: della frazione Invers, fornaio; fu qualche tempo a lavorare in Francia, anni 66. — 3. *Mondrone* (com. di Ala, m. 1257). Drovetto Eusebia: visse anche ad Ala, fu per quattordici anni sarta a Torino; il marito, di Forno, è commesso; anni 50. — 4. *Ceres* (ora Cere, m. 704) Aymobot Giorgio: oste, anni 70. — 5. *Usseglio*. Per la lista delle fonti vedi *Archivio* cit. XVII p. 207; XVIII, p. 107. — 6. *Lemie* (m. 960) Gargnino: di circa 70 anni, da giovane fu a lavorare a Torino; Bayetto Giuseppe: negoziante e all'occasione maestro, moglie di Lemie, anni 20. — 8. *Venaus* (m. 604) N. N.: ex carabiniere, di mezza età. — 9. *Col San Giovanni* (com. di Viù, m. 1116) Bruno Luigi: anni 66. — 10. *Mompantero* (m. 531) Favro Caterina: fu tre anni in Francia, si reca a Torino assai di rado, non priva di istruzione; come il marito è della frazione Trinità, anni 45. — 11. *Chianoc* (ora Chianocco, m. 550) Perotto Natalina: il padre è oste, la madre di Usseglio, anni 20. — 12. *Mocchie* (m. 791) David Candido: della fraz. Villa, oste; fu da giovane a Marsiglia, da venticinque anni risiede al paese, anni 71. — 14. *Giaglione* (m. 771) Aschieri Giuseppe: non si mosse quasi mai dal paese, dimostra una scarsa conoscenza diretta persino dei villaggi circostanti, anni 62. — 16. *Gravere* (m. 956) Morello Enrichetta; visse sempre al paese, anni 23. — 17. *Meana* (m. 691) Manissero Giovanni: ex carabiniere, a riposo da sette anni; la moglie, del paese, è maestra, anni 48. — 18. *Coazze* (m. 747) N. N. (frazione Rufinera) ragazza di circa 25 anni, tessitrice.

[1] Per il punto 3 (*Mondrone*) mi fu di controllo il punto 143 (*Ala*) dell'A. I. S.; per i punti 8 (*Venaus*) 17 (*Meana*) potei confrontare il mio materiale con quello rilevato dal Pellis per l'A. L. I. Quanto a testi, siamo ridotti alla traduzione della „Parabola" per Giaglione, Usseglio, Viù, Val Soana (in Biondelli, *Saggio sui parlari galloitalici*. Milano 1853) e a quella della „Novella" per Gravere e Chiamorio, fraz. di Ceres (in Papanti: *I parlari d'Italia in Certaldo*).

sensibile e dove in conseguenza l'articolazione della consonante diviene più evanescente[1].

II

Le cartine I[2], II[3], III[4] ci rappresentano i riflessi dei pronomi e degli aggettivi possessivi delle nostre valli. Un primo confronto fra le due serie ci dice subito che il territorio si divide in una parte, la zona A, in cui il sistema pronominale nel suo complesso ha forme identiche a quelle aggettivali e in un'altra, la zona B, dove la distinzione si mantiene netta, solo sporadicamente cedendo in questa o quella forma. Se ora si pensa che il territorio è geograficamente intermedio tra quello montano e oltremontano dove la distinzione è costante, e l'area pianigiana dove la comunanza di forme è antica, vien fatto di conchiudere senz'altro che l'assetto attuale della zona A è atteggiato secondo il sistema piemontese. Prendiamo un punto qualsiasi di questa zona, p. es. Chialamberto, coi suoi *miṅ*, *toṅ*, *soṅ*; *myá*, *twá*, *swá*; *myē twē*, *swē*; *míy*$^{e}$*s*, *tú*$^{e}$*s*, *sú*$^{e}$*s*: è un sistema compatto che ha per caratteristica l'avere, come in piemontese, la prima persona dissonante dalle altre due; ha in proprio invece una netta distinzione fra singolare e plurale in ambi i generi.

Questo assetto, come ci dicono gli orli dell'area, è recente: Lemie, Col S. Giovanni, Forno, conservano al femminile qualche *ma*, o *ta*, o *sa*, ultime tracce nella zona A di una serie aggettivale assonante. Più antico invece il conguaglio al maschile; Lemie conosce, è vero,

---

[1] Parimenti non noto la pronunzia fortemente palatale che *s* (*ś*) ha costantemente a Mocchie; una sfumatura palatale di *s* trovo pure segnalata nei miei appunti tra le particolatità generali di pronunzia a Venaus, dove infatti risulta segnata dalle notazioni del Pellis; *ĉ* e *ĝ* sono *ts* e *dz*, cioè dentali rattratte: con *á* e con *é*, poste sotto la linea indico vocali turbate, brevissime, con accento più o meno vibrato, di cui in *Archivio* cit. p. 17, 31 (dove sono segnate *å* e *e̊*).

[2] La cartina, come tutte le seguenti è costruita su parecchi esempi; delle oscillazioni che questi possono presentare si segnano soltanto quelle aventi valore lessicale o morfologico, ponendo fra parentesi la forma che è meno frequente. Si trascurano invece le varianti dovute a oscillazioni meramente fonetiche che, per le vicende della fonetica di frase, in forme pronominali sono particolarmente numerose. La cartina I è costituita: A. su un numero variabile da uno a cinque esempi del tipo ,,mio padre"; B. su due esempi del tipo ,,. . . . . . è mio"; C. sulle carte 13, 24, 1106 dell'A. I. S.

[3] La cartina è costruita: A. su quattro esempi del tipo ,,mia madre"; B. su uno o due es. del tipo ,,è mio"; C. sulle carte 14, 25 dell'A. I. S. In mancanza delle rispettive risposte, si è sostituita una forma di plurale a 17 (*twā*) e 12 (*myé*). Il plurale si comporta in modo identico al singolare: solo nella zona A (e siam qui in un territorio dove i dittonghi discendenti presentano progressione (cf. *Archivio* cit. XXVI, p. 134 e bibl. cit.) la progressione evita le forme del plurale (*míy*$^{e}$(*s*) più frequentemente che *myé*(*s*), forse per l'estrema brevità della vocale finale. Dappertutto il tipo *myá* ha la vocale marcatamente breve.

[4] Cartina costruita: A. su un es. del tipo ,,miei fratelli; B. su uno del tipo" . . . . . . sono miei"; C. sulle carte 13, 24, 830 dell'A. I. S. In questo tipo il dittongo non dà luogo a fenomeni di oscillazione di accento: la tonica è di regola breve.

accanto a *miṅ*, il tipo *muṅ*, ma Lemie per molti tratti gravita, come abbiamo visto, sulla zona B; *tuṅ* e *suṅ* non oscillano mai, neppure come pronomi.

Queste appunto sono le forme più interessanti, perchè contrastano alla tendenza generale della zona, che è di modellare l'aggettivo sul pronome; ma la constatazione stessa di questa anomalia ci mette sulla via per scoprirne la ragione storica. In questa zona *miṅ*, come pronome, è senza dubbio antico, tuttavia non è certo la forma più antica che ci sia dato di postulare, se non per tracce dirette, almeno per quanto si può ragionevolmente dedurre dalla posizione geografica degli esiti attuali. Tanto nella zona A, quanto nella zona B, siamo da una parte attigui all'area provenzale-savoiardo-vallese che mantiene, o manteneva sino a non molto tempo fa, le forme possessive maschili pronominali, prive di *-n*[1] e tutte e tre assonanti sulla prima persona, e dall'altra parte siamo attigui all'area piemontese dove non esistono forme in nasale e dove questo conguaglio della vocale non è avvenuto. Geograficamente insomma si postula per A la preesistenza del tipo **meu*, **tou*, **sou* di cui incontreremo più chiare tracce nella zona B. Il tipo *miṅ* nelle valli di Lanzo, come nella val d'Orco[2] e nella val Soana, non può essere penetrato che dalla valle d'Aosta. Si noti che qui, come in tutto il francoprovenzale, i tre pronomi sono sempre assonanti tra di loro. La serie della zona A (e della val Soana) *miṅ*, *tuṅ*, *suṅ*, rappresenta dunque una pressione del tipo aostano *mien*, *tien*, *sien* assonante, sul tipo **meu*, **tou*, **sou* locale. Sotto questa pressione l'area cedette adottando un tipo di forme pronominali maschili in nasale, reagì però conservando la dissonanza che distingueva la prima dalle altre persone; in altre parole accettò il tipo pronominale *mien* e ne fece *miṅ*, e l'accettò alla prima persona soltanto, perchè questa soltanto era omofona, o per lo meno per il vocalismo era vicinissima, a **meu*; ma per la 2ª e la 3ª persona utilizzò le forme in nasale dell'aggettivo *tuṅ*, *suṅ* con la quale adozione veniva ad evitare la omofonia nelle forme pronominali. Accadde quindi che, quando in un tempo più recente, la zona si orientò sulla pianura che non distingue fra pronome e aggettivo, la distinzione locale, rotta dalla esistenza di *tuṅ* e *suṅ* come termini comuni, non potè essere sentita come nettamente opposta a quella piemontese e farle argine, e il conguagliamento si compì rapidamente, prima con *miṅ* e poi con le forme del femminile. Si costituì così un sistema che in ciascuna delle sue serie ha caratteristiche fonetiche spiccate: spiccatissima quella di avere tutte le forme del maschile singolare contraddistinte dalla uscita in nasale;

---

[1] Cfr. A. L. F. c. 853 „mien".

[2] Per la Val d'Orco ho: *miṅ nú* „il mio nome" a Ceresole, per Noasca invec l'A. I. S. ha *muṅ* . . . . (c. 24 mio cugino); per la Val Soana cfr. *Archivio* cit. III, p. 38 *mon*, *min*, dove il Nigra annota „enclitico sempre il primo, assoluto ed enclitico il secondo". Del resto la „Parabola" (p. 539) ha: *mon durbi* (17), *son poglin* (27), *e sen che ho l'est min, ho l'est ton* (31).

I

1
*miṅ tuṅ*
*miṅ tuṅ*

2
*miṅ toṅ*
*miṅ tuṅ*

3
*miṅ tuṅ*
*miṅ tuṅ*

4
*miṅ tuṅ*
*mink tunk*

5
*muṅ tuṅ*
*mẹ tọ*

6
(*muṅ*) *miṅ tuṅ*
*miṅ tuṅ*

7
*miṅ tuṅ*
*miṅ tuṅ*

8
*moṅ toṅ*
*m$^{w}$eiṅ toy*

9
*miṅ tuṅ*
*miṅ tuṅ*

10
*muṅ tuṅ*
*mẹnt tũy*

11
*muṅ tuṅ*
*met tot*

12
*muṅ tuṅ*
*met to*

13
(*miṅ*) *mẹ to*
*mẹ to*

14
(*min*) *muṅ tuṅ*
*me$^{y}$ṅ tọy*

15
*muṅ tuṅ*
*to*

16
*muṅ tuṅ*
*mẹnt tọy*

17
*muṅ tuṅ*
*mẹnk toy*

18
*muṅ tuṅ*
*me to*

19
*muṅ tun*
*mẹ$^{l}$ to$^{l}$*

20
*mẽ to*
*tol.*

II

1
*(ma ta) myá túa*
*myá twá*

2
*myá twá*
*miyá twá*

3
*miyá twá*
*myá twá*

4
*miyá twá*
*myá twá*

5
*ma ta*
*myá twá*

6
*(ta) miyá twá*
*miya tûᵛa*

7
*miya twá*

8
*ma ta*
*myā twā*

9
*(ta) myá twá*
*myá twá*

10
*ma ta*
*meʸnta toya*

11
*ma ta*
*myá twá*

12
*myá twá*
*myę tʸwa*

13
*ma ta*

14
*ma ta*
*myó twó*

15
*ma túva*

16
*ma ta*
*myá twá*

17
*ma ta*
*twá*

18
*ma ta*
*miya*

19
*ma ta*
*miyá tyá*

20
*ma tū*

III

1
*myę twę*
*myę twę*

2
*myę twę*
*myę̄ twę̄*

3
*myę twę*
*myę twę̄*

4
*twey*
*myey twey*

5
*miṅ tiṅ*
*mẹ tọ*

6
*miyę twe*
*miyé tüy*

7
*myę*

8
*ti*
*m$^{w}$ę$^{y}$ṅ tōy*

9
*twę̄*
*myę twę*

10
*mi ti*
*me$^{y}$nt tū$^{y}$*

11
*mi ti*
*mẹt tọt*

12
*mẹy tœy*
*mẹt tọ*

13
*toy*

14
*ti*
*me$^{y}$n to$^{y}$*

15
*mey*
*mẹt*

16
*mi tiy*
*ment toy*

17
*tiy*
*menk t$^{w}$ọy*

18
*tœy*

19
*mey tœy*
*mey tœy*

20
*mī*
*mey*

ma che nella distribuzione di ciascuna delle serie corrisponde esattamente al sistema piemontese, e da questa perfetta risponsione proviene anzi la forza di resistenza che ciascuna di esse possiede.

Nelle forme del maschile si delinea di recente un barlume di distinzione fra pronome e aggettivo. La mia fonte di Ceres infatti distinse costantemente fra *sę vęl láy ᵒl mı̌nk*; *sit isi ˡ ęst tunk* e fra *sl om ikĺ ę miṅ pari*; . . . *tuṅ amīs*. Questo maggior rilievo dato alle forme in pausa è probabilmente dovuto a un sentimento reattivo che spinge in particolare Ceres[1] perchè esso si trova, forse più di tutti gli altri comuni della zona, esposto all'influsso della pianura, influsso che si constata direttamente in un'altra innovazione propria di Ceres: il distinguere con una *-y* il masch. plurale *myey*, *twey*, *swey* (cfr. p. 689). Ma ai fini nostri importa soprattutto osservare che, se queste due innovazioni di Ceres da una parte denotano una certa indipendenza di questo punto dal resto della zona, ed anche, una certa attività rispetto al piemontese, o per lo meno un'attitudine più ricca di risorse e di adattamenti, dall'altra parte nessuna delle due innovazioni ha avuta la forza di uscire fuori di Ceres: Ceres cioè non fu per questa particolarità un focolare anche minimamente irraggiante. Il che ci avvia a comprendere in che modo tutta l'area A sia giunta alla uniformità attuale del suo sistema. Sarebbe esagerato dire che essa risulti semplicemente dalla uniformità culturale in cui tutti i punti dell'area si trovano rispetto all'influsso piemontese; abbiamo visto che il tipo *ma* non si conserva che nei punti estremi dell'area e meno esposti al piemontese: ciò fa ragionevolmente supporre che la sparizione del tipo avvenga in molta parte per diffusione da centri locali, o per lo meno la distribuzione geografica della sparizione non contraddice a questa ragionevole supposizione. Dato inoltre che Lemie e Usseglio, che sono in gran parte fuori della zona A, presentano una forte divergenza di forme, possiamo anche dedurre da questo indizio negativo che la uniformità piena di tutta la restante zona A, p. es. nella adozione e nella conservazione di *miṅ*, *tuṅ*, *suṅ*, sia dovuta ad una certa forza attiva di coesione che ne lega i vari punti ad alcuni centri direttivi. Ma si noti che nel primo caso (sparizione di *ma*) si tratta di una innovazione che è sentita, non come cosa locale, ma come piemontese; nel secondo siamo dinanzi ad un tratto, che fu innovativo in un tempo relativamente antico, ma oggi è piuttosto sentito come conservativo rispetto al piemontese. Innovazioni relativamente recenti e di carattere locale il sistema del

---

[1] Il fatto in sè è comunissimo in Piemonte. L'interessante è che esso colpisca una forma in modo da costituire un'alternanza fra interno e finale di frase: questa alternanza viene quindi a trovarsi analoga a quella costituita dalla 3ª pers. plur. dei verbi la cui uscita oscilla fra il tipo *ćántun* e *ćántunt*: ora questa alternanza a Ceres dà luogo a fenomeni reattivi sotto l'influsso piemontese; cfr. *Atene e Roma* 1921, p. 45 che mettono in giusta luce anche il tipo *menk*. Ancora più direttamente, le due oscillazioni — quella del possessivo e quella del verbo — si troveranno connesse in alcuni punti della zona B.

possessivo non ne ha, all'infuori di quelle confinate a Ceres. Quindi la uniformità di questa zona ha qualche cosa in sè di passivo, non ci porta a determinare in essa un focolare di espansione che la diriga oggi, o l'abbia mai diretta.

* * *

La zona B nel suo complesso possiede un sistema aggettivale completamente distinto da quello pronominale, ed assonante. È una caratteristica fortemente sentita perchè, anche nei punti periferici dove essa vien meno per influsso del piemontese, si producono fenomeni di adattamento e di resistenza che dipendono appunto da questo sentimento. Ciò accade per la forma del femminile a Mocchie, che anche in altri casi soggiace facilmente al piemontese: qui si ha la vittoria delle forme pronominali; ma un caso di incrocio fra il vocalismo della prima e quello della seconda persona come *tʏwá* mostra sporadicamente quanto forte sia ancora l'antico impero delle forme assonanti; impero tanto forte che a Coazze, il punto di tutta la zona dove la vitalità della parlata è più minacciata dal piemontese e dove quindi dobbiamo attenderci forti movimenti reattivi, l'assonanza non solo riesce a salvarsi nell'aggettivo, ma vien estesa regolarmente al pronome *tyå*. Si tratta di fenomeni recenti, come mostra del resto la distinzione ben mantenuta al maschile singolare, fenomeni che quindi neppure a Mocchie han nulla a che fare con quelli della zona A. Il conguaglio tocca più facilmente la forma del femminile, appunto perchè questa non era difesa da una uscita così caratteristica come la nasale del maschile singolare. Al maschile plurale un altro conguaglio si ha precisamente a Mocchie e a Coazze che, portando *tœy* all'aggettivo, rompono l'antica assonanza[1]. Attribuiremo quindi anche questo conguaglio all'influsso piemontese e tra poco avremo occasione di renderci conto della sua precocità.

In complesso il sistema della zona B continua quello di oltralpe, sia verso il provenzale, sia verso il savoiardo; esso però deve una parte del suo più antico assetto alla corrente che moveva dalla Savoia, come mostra il tipo *nostuṅ* (vedi cartina IV) che giunge ancor oggi sino a Coazze (rotto qua e là dal ritorno al tipo *nostu* del piemontese): ora *nostuṅ* è innovazione savoiarda, non provenzale. Antico pure e compatto il plur. maschile assonante in *i*, tranne le slabbrature che abbiamo constatato a Mocchie, Coazze e Bruzolo, dove per ragioni di coerenza geografica dobbiamo ammettere che preesistesse il tipo *miy*, *tiy*, *siy*, quello di Meana, Gravere e un tempo pure di Usseglio[2]. Quindi il centro della zona con *mi*, *ti*, *si* ci si manifesta innovatore: qui il possessivo fu evidentemente atteggiato sull'articolo *li*. Più tardi cercheremo di chiarire perchè proprio in questa zona l'articolo esercitasse sul plur. maschile di tutto il sistema pronominale una

---

[1] Qualche cosa di simile deve accadere pure a Bruzolo.
[2] Cfr. più avanti p. 694.

IV

1 2

3 4

5 6 7

*nostu* *vọstu*

8 9

*no$^{h}$uṅ*

10 11 12 13

*nọt vọtuṅ* *nọtuṅ* *nọ̃tu*

14 15

*votruṅ*

16 17 18

*nọtruṅ* *nọstu*

19 20

*nohtuṅ*

specie di predominio[1]; ci basti per il momento constatare questo predominio sull'aggettivo possessivo e di spiegarci come, grazie ad esso, le forme assonanti si mantenessero nel centro della zona B così tenacemente; esse infatti finirono per essere sentite come una sorta di articolo possessivo, ben al coperto quindi dal pronome; il sistema piemontese invece presuppone per l'aggettivo possessivo una maggiore autonomia morfologica che lo rende piuttosto assimilabile ad un qualunque aggettivo, tanto più che il piemontese da maggior tempo e assai più frequentemente che non la nostra zona suol far precedere il possessivo dall'articolo. Se l'innovazione *mi* fosse perciò giunta fino a Mocchie o a Coazze, probabilmente avrebbe resistito a lungo perché la vocale, come quella dell'articolo, in essa è sentita quale il segno del plurale maschile (come in *ma*, essa è segno del sing. femm.); in *miy*, *tiy* invece, questa funzione essendo affidata alla semivocale, assai più facilmente si accettò, sotto la pressione del piemontese, quel vocalismo caratteristico di ciascuna persona che è proprio delle forme pronominali.

Quanto al pronome, esso costituisce nella zona B un sistema di serie con la prima persona dissonante dalle altre; di essa quella femminile è di tipo e di storia identica, salvo episodi recenti, a ciò che abbiamo visto nella zona A: assai più interessanti sono le vicende del maschile. Abbiamo anzitutto un tipo *soy*, *toy* alla seconda e alla terza pers., tipo che al plur. occupa tutta la zona sino a Coazze e anzi fa una punta a Lemie in zona A, al sing. invece è limitato all'area più interna: Venaus, Mompellato, Chianoc, Giaglione, Gravere, Meana. A Coazze è evidente che queste forme sono sentite come plurali[2], e vengono subito in mente casi analoghi del piemontese rustico e quello di Ceres. Ma in generale il postulare un plurale pronominale di formazione antica, va incontro alla difficoltà che esso sarebbe geograficamente isolato (manca pure nella zona A), cioè storicamente improbabile; che sia di recente origine pianigiana d'altra parte è improbabile perchè il tipo rimonta troppo entro la valle, anche in punti che per ora sfuggono ad una così forte pressione del piemontese. Del resto, se anche volessimo chiudere un occhio su questa difficoltà, ce ne troveremo subito un'altra dinanzi che è addirittura insormontabile; in un sistema dove il segno esteriore del plurale non era per solito espresso, per qual ragione esso sarebbe addirittura stato esteso anche al singolare? Meglio invece ritenere che gli orli dell'area *toy*, *soy* singolare siano stati recentemente slabbrati da ovvii influssi esterni e postulare un'area, che forse occupava tutta la valle, con *toy*, *soy* ambinumeri di cui del resto non è difficile renderci conto.

Per le ragioni geografiche che abbiamo già viste, noi dobbiamo pensare che la zona B appartenesse come la A un tempo a quell'area che non solo non conosce forme pronominali in nasale, ma neppure

---

[1] Cfr. più avanti p. 723.
[2] Cfr. più avanti p. 694 n[a] 2.

forme assonanti. Con l'area provenzale di queste la nostra zona si trovò a contatto assai per tempo: adiacente ad essa è addirittura Chiomonte coi suoi *mi*$^{y}$*u*, *ti*$^{y}$*u*, *si*$^{y}$*u*[1]; quindi *toy*, *soy*, vengono ad apparirci come tracce di una forma nata nella zona B non assonante, per la pressione dell'area assonante, una forma di compromesso la quale presuppone alla prima persona l'esistenza di un tipo **mey*. Questa forma da un pezzo non esiste più; il tipo *meṅ* l'ha sostituita nella parte centrale della zona che conosce o conobbe il tipo *nostuṅ*; infatti, come questo, *meṅ* è penetrato dalla Savoia. Il fatto che dei tre pronomi solo il tipo **mey* era omofono col nuovo tipo, basterebbe a spiegare perchè qui, esattamente come nella zona A, la seconda e la terza persona abbiano resistito. Ma vi sono concomitanze geografiche tali da far pensare che qui le ragioni per cui la prima persona si sia staccata dal resto del sistema fossero più forti e più complicate che nella zona A, dove infatti si venne subito a un conguagliamento con l'adozione di *tun* e *sun* pronominali.

La parte più conservativa dell'area che conosce il tipo *meṅ* ,,mio", conosce pure una forma nasalizzata del pronome di prima persona, quando esso risulti enclitico: Venaus . . . *ahütam*$^{e}$*ṅ* 'ascoltate-(mi)', *bũtamẹ*$^{y}$*ṅ* . . . 'mettimi'; Meana . . . *karime*$^{ṅ}$; . . . *travaćám*$^{e}$*-ṅ*; Mompantero *travaĉam*$^{a}$, *duṇéma da mẹnt*; *daṅma da bẹyrẹ, vama ĉèrĉẹ* . . .[2]. Alla terza pers.: Mompantero . . . *muĉesa* . . .; . . . *u l'ät amurtasa*; . . . *a pa pertsa*. Una forma analoga è nota a Meana per la fonte del Pellis: *fótet ẹdès*$^{e}$*ṅ*; . . . *vandikés*$^{e}$*ṅ*, la mia invece mi diede risposte come *d*$^{e}$ *pa perd*$^{e}$*s*$_{ẹ}^{r}$ ,,di non perderci" *k puvä*$^{ṅ}$ *vẹrsẹ̄*$^{r}$ ,,che possiamo vederci"[3] dove, attraverso una trasformazione non molto chiara, dovuta ad incrocio con la consonante finale dell'infinito in via di dileguo, è possibile indovinare il pron. tonico in enclisi, quello stesso che ritroviamo infatti a Venaus: *muĉés*$^{e}$*y* . . .; . . . *pardes*$_{ẹ}^{y}$. Qui del resto anche la 2ª pers. ha l'enclitica forte: *múĉ*$^{e}$*tẹv* . . . ,,pulisciti". Mompantero soltanto ha la forma nasalizzata: *puli*$^{d}$*ta*. . .; a Meana il tipo è già piemontese. Da tutto ciò si ricava intanto che qui l'enclitica era di tipo forte, come la sintassi del pronome, di tendenza francese, comporta benissimo; si pensi del resto che a giudicare bene di queste forme sarebbe necessaria tutta un'indagine sintattica: l'uso dell'enclitica con l'infinito si mostra infatti recente in questa

---

[1] Cfr. A. I. S. c. 1106 ,,e tuo" 140 (Rochemolles) *tẹw*, 150 (Sauze) *tü*. Pragelato (Talmon. l. c. p. 85) *tẹu, sẹu*.

[2] La serie dei sostantivi con la consonante nasale conservata che citeremo più sotto da una parte, e dall'altra l'esito consueto di un *e* finale *krẹysẹ, bẹyrẹ*, ci provano che *-ma, -sa* a Mompantero rappresentano la prima serie afferrata dalla denasalizzazione, che poi si arrestò risparmiando i sostantivi, cioè voci che non sono mai in posizione decisamente proclitica.

[3] Ritengo assolutamente casuale il fatto che i due esempi registrati siano ambidue un riflessivo di prima pers. plurale. Più frequente assai l'esito del tipo: . . . . . *ufandüsẹ*, . . . *l'a murtäse*.

zona[1] e dovuto al piemontese; recentissima poi e oscillante l'enclitica col participio passato[2].

Si stabilisce inoltre che il centro donde sono irraggiate queste forme deve essere Mompantero, dove sono più avanzate, e che la più antica di esse, quella che ebbe la maggior fortuna, è la prima persona. Si potrebbe, in via puramente teorica, supporre un'aggiunzione della particella *-eṅ* „ne"[3]; ma a questo modo, ci si spiegherebbe (v. più sotto) perchè questa estensione abbia avuto inizio a Mompantero, ma senza spiegazione riuscirebbe il fatto che essa ha probabilmente preso origine dalla prima persona. Un'altra ipotesi ci può essere suggerita dalla concomitanza con una particolarità fonetica. Mompantero è al limite della zona dove *-́eṅ* mantiene la consonante e come oppone *ǵoveṅ, ǫmeṅ, lümęn* al *ǵ̂ovę* di Mocchie o al piemontesizzato *ǵuvu* di Chianoc (e a *ǫm* dell'uno e dell'altro) così per reazione potrebbe, dietro *ǫmeṅ, lümeṅ* aver trasformato il tipo *-me* in *-meṅ*. Troppo piccola causa per troppo grande effetto: una simile estensione presuporrebbe un dissolvimento del sentimento del sistema e una docilità a circostanze puramente fonetiche ammissibili solo in condizioni di disfacimento in cui certo non si trovò in passato, nè oggi si trova, Mompantero. Sebbene questo punto ci si rivelerà come singolarmente vivace in fatto di estensione, anche le più audaci di esse, dovute a forti pressioni delle aree circostanti, avranno sempre una base più solida di quella da cui saremmo costretti a partire[4].

Val dunque la pena di cercare concomitanze di tutt'altro genere. Sfogliando le carte dell'A. L. F. è facile constatare che il pronome di prima persona di tipo *me* in alcuni punti del sud-est è nasalizzato. Il Duraffour ebbe a intrattenerci lungamente su fenomeni generici di nasalizzazione di vocali finali che si notano in parecchie aree franco-provenzali[5] e può darsi che per alcuni di questi punti siamo dinanzi ad un fenomeno tutt'altro che limitato al pronome. Ma per altri è facile osservare che essi si trovano all'estremo limite meridionale dell'area di *me* o di *mi*, dove questa confina col tipo *yu* (EGO), limite che approssimativamente coincide con quello che separa il tipo *mien* „mio" dal tipo *myu*. La pressione di *mien* su *myu*, contemporanea

---

[1] Cfr. A. L. F. c. 191 „se cacher" (e c. 1894 „se rouler") dove si ha sempre il tipo francese, tranne che al punto 992 (Bobbio Pellice) e al 973 (Lanslebourg).

[2] Dove il torinese col riflessivo usa ripetere il pronome: *a s'e manǵasę* „si è mangiato".

[3] Mancano esempi al mio questionario: il Pellis rilevò a Venaus: *dunàmen* . . . . „datemene"; *et alasnén* „se n'è andato".

[4] A Mompantero p. es. accade per un complicato gioco di circostanze, che i numeri dall'11 al 16 vengano assorbiti nella mia fonte principale dalla serie degli infiniti in *-dre* e si abbia *uṅdre, dũdre*, ecc . . . (Giaglione, ecc. *unʃę, doʃe*).

[5] *Phénomènes généraux d'évolution phonétique dans les dialectes franco-provençaux*. Grenoble 1932, p. 23. A Lanslebourg il D. riscontrò nasalità in ogni *-e* e *-o* finali; non v'è traccia del fenomeno a Bessans e Bonneval.

a quella di *me* su *yu*, fa sì che, in congiunture sintattiche favorevoli, il pronome per influsso del possessivo ne prenda l'uscita nasale, o venga addirittura scambiato con esso. Così la carta 864 „avec moi" ha *mẽ* al punto 985 (Champorcher) e così la carta 863 „à moi" che ha pure *mẽ* al 931 (cfr. 958, 944, 807, 808), oltre ad un gruppo di forme congeneri nel Cantal e nel Lot. E proprio in posizione enclitica, come a Mompantero, ancora Champorcher ha *dẹ́lằẽm* „dis-le-moi" (c. 410).

Ora nella nostra zona B si dovette verificare un tempo una concomitanza dello stesso genere. Oggi questa zona conosce, come pronome personale il tipo *me*, *te* (da precedenti *mey*, *tey* di cui trovammo ancora traccia fossilizzata all'enclitica), ma un'occhiata alla cartina V è sufficiente per mostrare che si tratta di un tipo savoiardo incuneatosi in un territorio di *mi*. Si può inoltre dimostrare che qui la forma unica è un assestamento relativamente recente verificatosi sopra uno stadio più antico in cui sopravviveva al soggetto tonico il tipo *yu*. Infatti l'alternanza, che si conserva in qualche punto al di là delle Alpi[1], è ancora attestata nel versante italiano direttamente, p. es. a Champorcher in Val d'Aosta; per la alta val di Susa si può arguire indirettamente che essa abbia sopravvissuto abbastanza a lungo dal fatto che per la seconda pers. si confina addirittura (a Chiomonte) con la zona che, come forma unica, ha il nominativo *tü* e non *ti* o *te*. Ammesso insomma come probabile che il conflitto *myu* : *meṅ* avvenisse contemporaneamente a quello *yu* : *me*, il *-meṅ* '-mi' si spiegherebbe come un'esagerazione della vittoria di *meṅ* 'mio' su *myu*[2].

Oggi non ci è possibile dire se la forma savoiarda *meṅ* si sia propagata di villaggio in villaggio dalla estrema Val Cenischia sino all'area attuale; è però sicuro che l'assetto odierno di questo tipo ha come suo focolare di espansione un punto più interno del territorio, un punto che oggi è rappresentato allo sbocco della val Cenischia da Mompantero. Di qui intanto pare irraggiato e sviluppato *-meṅ* encl., quanto al possessivo, la forma stessa di Gravere e di Meana (*ment*), richiama specificatamente quella di Mompantero, evidentemente forma nata in finale di frase. Inoltre a Mompantero soltanto si ha il passaggio al femm. *me*$^y$*nta*, e, in conseguenza di questo passaggio, la creazione delle forme *toya*, *soya* fatto sulle corrispondenti maschili, mentre la restante area resta fedele a *myá*, *twá*, *swá*. È quindi probabile che anche di qui sia mossa la più antica reazione che ci sia dato di constatare nella valle, quella che portò a *moy*, *toy*, del maschile sing.

[1] Cfr. le carte citate dell'A. L. F. („avec moi" „à moi") con la c. 12 „moi, je ne les aide pas" per qualche punto savoiardo e vallese. Il saggio di parlata di Champorcher, pubblicato da A. Chanoux (*Mon patois* Macerata 1911) ha, p. 7 *dzo na* „moi, non" forma forte (di contro a *e dze recordou*).

[2] Non oso asserire che la forma con dittongo *e*$^y$ di Mompantero (*me*$^y$*nt*), Giaglione e Venaus ci dia, come potrebbe essere, la traccia diretta di un incrocio con l'antica forma del pronome di prima persona che doveva essere *mey*. Mompantero e Giaglione in condizioni fonetiche analoghe hanno bensì *fẹ́ṅ* „fieno"; ma Venaus ha *f*$^w$*e*$^y$*ṅ* e non sono in grado di dimostrare che Mompantero e Giaglione non abbiano mai conosciuto qualche cosa di simile.

V

1
*(mi) mẹ tẹ̊*

2
*(mi) mẹ tȩ̣*

3
*mẹ tẹ*

4
*mi tẹ*

5
*mi ti*

6
*mẹ tẹ*

7
*mäy täy*

8
*mẹ tẹ*

9
*mẹy tẹy*

10
*mẹ tẹ*

11
*mẹ tẹ*

12
*mẹ tẹ*

13
*mi ti*

14
*mẹ tẹ*

15

16
*mi ti*

17
*mẹ tẹ*

18
*mi ti*

19
*mi ti*

20

L'area circostante non accettò senza contrasti qualcuna di queste innovazioni. Giaglione ad es. ha, unico punto nella valle, qualche esempio di *miṅ* (*miṅ pare*) invece di *muṅ*. Esso segna probabilmente l'estrema resistenza di *myu* (e ne è anzi la sola traccia diretta) che nella lotta con *meṅ* passò anche all'aggettivo (proprio come accadde nella zona A.) e qui resistette, pure assumendo la *-ṅ*, mentre, come pronome, fu ulteriormente sopraffatto da *meṅ*. Che questa resistenza si abbia proprio a Giaglione è naturale, perchè Giaglione è a contatto diretto con il tipo *myu* di Chiomonte e dell'alta val di Susa. Ora in tutto il resto, il sistema pronominale di Giaglione non manifesta alcuna velleità innovativa; è dunque bene spiegarci questo inopinato conguagliamento come una conseguenza di tutto ciò che abbiamo visto succedere a Mompantero. Fondamentalmente antico è il *mẹ* di Usseglio e di Coazze; quanto a *met* di Chianoc, Mocchie, Bruzolo, siamo in una zona dove qua e là[1] non mancano altri esempi di *-é* riuscita finale che prende un *-t* ascittizio; la costanza relativa degli esempi ed anche la loro presenza simultanea in tre punti ci inducono tuttavia a pensare che qui l'aggiunta del *-t* sia da interpretarsi come una parziale accettazione del *ment* di Mompantero, se non addirittura come un *ment* che più tardi si sarebbe parzialmente piemontesizzato.

Oltre a questo carattere di resistenza, tutti i punti periferici della zona: Coazze, Mocchie, Chianoc, Usseglio e anche Lemie, presentano fenomeni loro proprii di reazione, di penetrazione e in generale di più accentuato influsso piemontese[2], i quali hanno la proprietà di essere tutti contenuti localmente. Per dare un idea di questa minuscola attività locale basterà considerare brevemente Usseglio. Esso presenta, a veder bene, il sistema di Val Dora senza le più recenti innovazioni. All'agg. plurale masch. *miṅ*, *tiṅ*, *siṅ* riconosceremo dunque il sostrato arcaico di *miy*, *tiy*, *siy*, ancora attestato dalla „Parabola", almeno per *siy*. A questo modo Usseglio, punto estremo della zona B, sotto il costante influsso della zona A per reazione ad essa, che non conosce la distinzione fra pronome e aggettivo, accentuò questa distinzione al plurale masch. sul modello del singolare (*muṅ*, *tuṅ*, *suṅ*). L'influsso della zona A che provocò la reazione è materialmente provato dal fatto che la „Parabola" conosce soltanto *miṅ*: cioè quella fra le tre forme che era la sola omofona ad una forma della zona A: *miṅ* „mio". Una così forte resistenza locale del sistema rende assai guardinghi nel giudicare le forme pronominali *mẹ*, *tọ*, *sọ* che a primo aspetto si direbbero forme piemontesi senz'altro, mentre il confronto con Chianoc, Mocchie e Coazze (il cui sistema, si noti, è già molto

---

[1] Cfr. *Silloge* cit. p. 654.

[2] Si noti soprattutto *mẹl*, *tọl* a Coazze, *tol* a Giaveno, rifatti, nello stesso rapporto di *fol* a *foy*, sull'antico *tõy* interpretato come un plurale. A sua volta il plur. *toy* cedette a Coazze e Valgioie a *tọy*. Si ha qui insomma qualche cosa di analogo a ciò che abbiam visto accadere a Ceres. Pel plurale espresso nel pron. possessivo in varietà rustiche del piemontese, basti qui rimandare alla c. 830 dell'A. I. S. „il doppio dei miei". Di contro a *mẹ* (Torino) vi è *mẹy* p. es. ai punti 133, 163, 128, 126, 137, 124.

meno autonomo rispetto al piemontese) ci mostra che a Usseglio per essere esatti *mẹ, tọ, sọ* è l'antica serie *mey, toy, soy* che cedette assai per tempo al piemontese *mẹ, tọ, sọ*, grazie all'identità della vocale.

Il confronto fra la zona A e la zona B riesce sommamente istruttivo. In complesso l'aspetto del sistema del possessivo nella zona A è assai più livellato ed assume anzi un certo carattere unitario. Quello della zona B, pur avendo parecchi tratti che ne coprono tutta l'ampiezza, è in altri particolari assai più rotto e più vario. È qui in gioco quella diversità di condizioni storiche e geografiche che abbiamo rilevata, ma oltre a questa salta agli occhi una differenza essenziale: la zona B risulta dotata di un suo proprio focolare innovativo, un focolare che reagisce a pressioni provenienti da aree circostanti (nel caso, savoiarda), che ha il potere di irraggiare per un area più o meno vasta il risultato di questa elaborazione. Si tratta dunque di una zona che è o fu dotata di vitalità autonoma, come in A non accade, o accade in misura infinitamente minore. Il confronto con la zona A, o anche quello con le innovazioni di Usseglio, ci mostrano pure un'altra differenza. In A e in Usseglio ciascuna innovazione mostra direttamente l'atteggiarsi di una serie locale su quella della regione che volta a volta esercita il suo influsso: successive innovazioni possono essere concatenate fra di loro; ma questa concatenazione è casuale. Invece nel focolare della zona B alcune delle innovazioni mostrano un carattere spiccatamente progressivo: dalla Savoia Mompantero accettò: *meṅ*, ma la formazione di *meynta* e di *toya soya*, che da questa prima accettazione conseguono, hanno un carattere perfettamente autonomo. Qui l'innovazione non si atteggia più su questa o quella serie forestiera, prende a modello semplicemente una serie locale. Tendenza irraggiante e progressività sono dunque le caratteristiche correlative del focolare che abbiamo individuato.

Questo focolare, stando alle condizioni odierne, ci risulta chiaro a Mompantero; l'area sua immediata è costituita da Giaglione, Venaus, Gravere, Meana, cioè da una cerchia di punti che circonda completamente la città di Susa. È appena necessario osservare che Mompantero è una borgatella priva d'ogni importanza; in condizioni dunque che contrastano con l'aspetto espansivo della sua parlata. Ma Mompantero dista appena due chilometri da Susa, in altre parole esso oggi ci rappresenta semplicemente la parlata, ora completamente sommersa dal piemontese, della città di Susa. L'aspetto odierno della zona B ci permette dunque di individuare per qualche tratto il suo antico centro, ed anche di sorprendere ancora le tracce della sua spenta vitalità. Vediamo ora se c'è modo di arricchire e precisare questo risultato.

## II.

La stessa situazione si delinea nel sistema del pronome personale interrogativo: la zona A lo applica con molta regolarità[1], distinto per

[1] Che è tuttavia una regolarità assai relativa, l'uso dell'interrogativo oscillando secondo le condizioni sintattiche della frase. Nelle cartine se-

ciascuna delle persone: *-ǵu* alla prima, *-ti* (*-te*) alla terza sing. e plurale (cfr. le cartine VI[1], VII, VIII[2], IX), alla seconda si ha inoltre la distinzione fra sing *-tü* e plur. *-vu* (cfr. la cartina)[3]. Il sistema, con materia indigena, corrisponde nella sua distribuzione a quello del piemontese[4] e certo si è formato sotto il suo influsso. Il conguagliamento del singolare e del plurale alla prima persona e alla terza è ben compatto e relativamente antico; anteriore deve essere quello della prima che risparmia soltanto Usseglio. Più recente è il conguagliamento della terza: la forma unica (che è quella in cui fonologicamente conversero masch. e femm. del singolare e del plurale assai facilmente) in val di Viù non occupa infatti che Viù, mentre l'alta valle (Lemie e Usseglio) e la valle laterale di Col S. Giovanni conservano ben chiara la forma del singolare neutro *-oy-* (HOC). Di tutta la zona A (e anche della B) il punto più conservativo è anche qui Usseglio che ancora distingue non solo il neutro, ma anche il maschile dal femminile, distinzione che è accompagnata dal fatto che, al singolare, la terza pers. interrogativa sposta ancora regolarmente l'accento sul pronome.

Solo dal fatto che in generale, e probabilmente da epoca assai antica, Usseglio gravita sulla zona B, si potrebbe presumere che le condizioni ussegliesi ci rappresentino quelle che tutta la zona doveva un tempo possedere. Altrimenti uno stato simile di distinzione non è più assolutamente ricostruibile. Manca ogni traccia di interrogativo enclitico a Giaglione e a Venaus (e alla Novalesa), persino alla 2ª persona dove per ragioni sintattiche esso è più probabile. Mompantero alla prima e terza persona del singolare e del plurale conosce una forma unica *-tü* (che vien quindi a confondersi con la 2ª pers. sing.) all'altro capo della valle. Coazze risponde con una forma, ugualmente unica per la prima e la terza *-ti*, nonchè per la seconda sing. (che invece la vicina V. Gioie distingue in *-tü*). La zona intermedia ha esempi abbastanza frequenti di una terza maschile-femminile singolare (Gravere, Chianoc, Mocchie, Meana); di una prima pers. plurale raccolsi traccia solo a Meana; di una terza plurale a Mocchie soltanto, una terza singolare neutra non risulta invece in nessuno dei punti.

---

guenti i vari tipi di interrogativo furono segnati nei punti dove risultano in uso almeno per un esempio.

[1] Cartina costruita su qualcuno dei seguenti esempi: A „sono matto?" „ho detto?" B „siamo stupidi?"

[2] La cartina è costruita su qualcuno dei seguenti esempi: A. „tua moglie ha già munto?" „sta bene?". B. „tuo padre guadagna molti soldi?". C. „Come va?" „piove?" „ti piace la carne?"; D. Carta 366 dell'A. I. S. „piove?" 363 „che tempo fa?" 1106 „è tuo?" 41 „è già battezzato?" La forma di Bruzolo *plǫwlẹ̄* è un incrocio fra *-tẹ́* locale e *-lu* (*pyœ̆wlu*?) piemontese. La cartina VIII è costruita su „i tuoi fratelli (le tue sorelle) vanno già via?" „stanno bene?" „sono contente"?

[3] Cartina costruita su qualcuno dei seguenti esempi: A. „non senti sonare?"; B. „ne volete ancora?" „siete andati al mercato?"

[4] Che in generale è quello descritto dal Toppino per Castellinaldo (Alba) in *Studi romanzi* X, p. 7.

VI

1 *sẹǵu seṅǵu*

2 *sẹ̆ǵu seṅǵu*

3 *seǵu sẹnǵu*

4 *ẹyǵú senǵu*

5 *suṅne seṅne*

6 *sœʸǵu sẹnǵu*

7

8 — *ẹno*

9 *söǵu senǵu*

10 *setüy seʸntü*

11 — —

12 — —

13

14 — —

15

16 — —

17 — *sœ-no?*

19 *söyti sunti*

19 *söyti senti*

20

VII

| 1 | 2 |
|---|---|
| *atę* | *atę* |
| *ĭstete* | *istete* |
| *piŏte* | *piœ̆te* |

| 3 | 4 |
|---|---|
| *vańte* | *vańᵉti* |
| *istęte* | *isteti* |
| *pyowte* | *pyœti* |

| 5 | 6 | 7 |
|---|---|---|
| *vnęl* | *vańti* | *vańti* |
| *istęyį* | *iste* | *ate* |
| *pyuwóy* | *pyōtǫ* | *pyoti* |

| 8 | 9 |
|---|---|
| — | *vańti* |
| — | *isti* |
| — | *pyǫti vâytǫy* |

| 10 | 11 | 12 | 13 |
|---|---|---|---|
| *găńᵉtü* | *gańetₑ* | *ati* | *isteti* |
| *atü* | *itę* | — | — |
| *plotü* | — | — | *pyástǫy* |

| 14 | 15 |
|---|---|
| — | |
| — | |
| — | *plǫwlē* |

| 16 | 17 | 18 |
|---|---|---|
| *gańetₑ* | — | *vańti* |
| *atę* | — | *pyayti* |
| — | — | *pyœwti* |

| 19 | 20 |
|---|---|
| *vańte* | |
| *ihti* | |
| *pyǫti* | — |

VIII

1
*istunti̠*
*suntę*

2
*vă̈ntę*
*vă̈ntę*

3
*vantę*
*sunte*

4
*vanti*
*vanti*

5
*suntyi*
*suntlę*

6
*vantę*
*suntę*

7

*vanti*

8
—
—

9
*vanti*
*vanti*

10
*ituntü*
*suntü*

11
—
—

12
—
*suntę*

13

14
—
—

15

16
—
—

17
—
—

18
*vanti*
*vanti*

19
*vånti*
*vånti*

20

IX

1
*vostu*
*ẹvu*

2
*sĕntẹstu*

3
*sĭntästu*

4
*sintẹstu*

5
*vöstu*
*vulẹvu*

6
*sinhtu̯*
*ẹyvu*

7
*sĭnsti*
*vulẹvu*

8
—
—

9
*sĕntistu*
*vulẹvu*

10
*at*
*vulẹvu*

11
*sĭntu*
*vulẹvu*

12
*sẹ̆ntu*
*sẹvu*

13
*sĭntẹstu*
*vulẹvu*

14
—
—

15

16
*sẹntẹ*
—

17
*săntetu*
*vvlyǫ́*

18
*såntestu*

10
*sånti* (*-tū*)
*vulevu*

20

A tutta prima si sarebbe tentati di considerare le condizioni di Coazze-Val Gioie insieme a quelle di Mompantero e di dedurne quindi che esse nella zona intermedia si sarebbero seriormente obliterate. Ma questa coincidenza è illusoria: anzitutto non saprei citare in tutto quanto l'insieme della storia del pronome un altro caso in cui una innovazione che senza dubbio sia nata nel territorio di Susa (Mompantero), si sia diffusa sino a Coazze; inoltre la zona intermedia ha, come abbiamo visto, notevoli tracce di interrogativo, distinto per ciascuna persona, nessuna invece che si possa interpretare come resto di una forma conguagliata per tutte le persone. Partiremo dunque dal principio che tutta la zona B conoscesse comunque l'uso dell'interrogativo enclitico, probabilmente meno fisso ed esteso che nella zona A; ma ben distinto nelle tre persone. Su questo stadio primitivo due punti estremi (Mompantero e Coazze) innovarono giungendo in modo indipendente ad una forma unica; la zona intermedia su cui meno direttamente agivano le condizioni che condussero Mompantero e Coazze a questo conguaglio e a questa costanza, perse invece seriormente qualcuna delle sue forme antiche.

Non è qui necessario di indagare per quali vicende la val Cenischia con Giaglione abbia perso ogni forma di interrogativo: intervengono qui novità d'oltralpe e condizioni ritmiche e sintattiche che ci porterebbero assai lontano dalla nostra zona[1]. Per la piccola storia che ci preme è più che sufficiente constatare come Mompantero, per reazione alla val Cenischia e forse anche per un primo influsso piemontese che qui si facesse sentire, estese l'uscita del neutro ad una specie di vago segno esteriore della frase interrogativa, quando questa non fosse in seconda persona. Il fatto stesso che questa estensione è stata possibile, unitamente agli sparsi resti che abbiamo notato nella zona intermedia, ci conferma che anteriormente a questa reazione il sistema dell'interrogativo doveva sussistere in tutta la zona, per quanto assai oscillante alla prima persona e al neutro. Oscillazione e debolezza che dovrebbero essere studiate allargando la ricerca alle sorti del pronome proclitico: per la prima sing. siamo giusto nel territorio di confine fra *yu* e *ǵu* e per il neutro è un fatto che soventissimo il pronome manca anche in proclisi. A Coazze il conguaglio della prima plurale sulla terza (*senti* „siamo?" come *vanti* „vanno?") va connesso con la circostanza che qui — e qui soltanto — la desinenza della prima pers. plur. è foggiata sulla terza *-nt*[2]. Si tratta di una reazione all'influsso piemontese la quale fa di *-nt* una caratteristica locale; la combinazione del verbo plur. con l'interrogativo *-nti* della terza è così vicina a

---

[1] Paiono consuonare con Val Cenischia i dati frammentari che ho per la Val d'Arc. La seconda pers. tace a Lanslebourg anche per la ragione che qui il nesso *st* giunge al dileguo (cfr. Kuckuck o. c. p. 46). Per la terza pers. ho da Bessans . . . . *s$^{e}$ pǫ̆rt$^{e}$ byẹ́ṅ ?, . . toṅ ʃra$^{r}$es párlõ$_{n}$ . . . ǵá ? ãntẹ ko vãṅt ?*

[2] *nuy mingán$^{t}$ a mẹʃǵorn e pœ̣ sinánt ankŭ tārt*; *nuʃauti y ćantánt e balánt*; naturalmente si ha, dinanzi a consonante *purtaṅ suṅ siṅ a kå* esattamente come alla terza pers. si può avere *y ǫmi kuntávuṅ d $_{a}$htǫryẹ* . . .

questo *-nt* che ne segue il destino e passa alla prima; ora il sing. della prima essendo, in piemontese stesso foggiato sul plurale (*suńne* ,,sono?") questo rafforzamento inopinato del pronome plur. porta con sè pure l'estensione di *-ti* al sing. La fortuna dell'interrogativo a Coazze è quindi un ultimo episodio nella storia di una desinenza di terza plur. Ora Gravere, Chianoc, Meana che giusto al plur. non hanno esempi interrogativi, e anche Mocchie dove esso è debolissimo, sono altrettanti punti dove la desinenza *-nt* è ormai un fossile e tende direttamente a scomparire di fronte a *-n*: questa scomparsa trascina con sè pure quella del pronome interrogativo.

Un parallelismo di questo genere è forse possibile stabilire anche per il singolare almeno nel senso che l'interrogativo è costante a Coazze dove la desinenza *-t* in finale di frase è vivacissima[1], altrove invece, p. es. a Meana, il sussistere della desinenza verbale non impedisce affatto che manchi il pronome. Ma meglio ancora che l'esempio di Meana, quello di Mompantero viene a dirci che questo incrocio dell'interrogativo con la desinenza verbale più che segnare la condizione della sua conservazione o del suo dileguo è semplicemente il segno di una debolezza, e quindi di una mancanza di autonomia, del sistema interrogativo nel sentimento linguistico dei parlanti[2]. A Mompantero infatti, dove la desinenza *-nt-* e anche *-t-* è in pieno declino, dove cioè non si ha traccia del nostro parallelismo, il pronome di terza pers. sussiste benissimo, perchè incorporato in un sistema ben saldo, di cui i parlanti dovettero ad un certo momento acquistare un sentimento vivacissimo, come prova la stessa sua origine reattiva.

Allo stato attuale non è possibile sapere per quale ragione proprio il neutro dovesse fornire a Mompantero la forma unica di cui aveva bisogno. Possiamo però constatare che in una formola interrogativa tutta speciale, ugualmente su -HOC si fondò la resistenza di Mompantero, dando luogo ad una innovazione locale che ebbe qualche fortuna anche fuori: si tratta del tipo: ,,che cosa . . . ?" Il tipo più recente del neutro interrogativo (vedi cartina X[3]), senza dubbio di diretta penetrazione piemontese, è *koʃa k* . . . senza che si giunga nemmeno ad un adattamento alla fonetica locale (che richiederebbe *ćoʃa*), probabilmente perchè nell'iniziale del sostantivo fu sentita come la eco di un *k* . . . . interrogativo. Il tipo più antico è infatti il semplice ,,che": *ke* (*k*), che sussiste ancora in un punto eminentemente conservativo come Usseglio: *k vöstu*? ,,che vuoi?" e nella vicina Mocchie[4]. Intermedii cronologicamente due tipi di cui non è necessario che stabiliamo nè la provenienza, nè i rapporti reciproci: una è il tipo

---

[1] *lu ʃurnęl u ʃümä*$^{t}$; *lu vánti ʃermüs*$^{e}$*t, e pyüvrĭt* ,,calasse il v., pioverebbe".

[2] Che infatti in questi punti da più antico tempo manca al neutro e alla prima persona.

[3] Cartina costruita su qualcuno dei seguenti esempi: ,,che ti ha detto?" ,,che vuole?" ,,che diranno?" (chissà che diranno?).

[4] Cfr. a Bessans *k*$^{e}$ *t*$^{e}$ *vos k*$^{e}$*ǵe ʃaʃĭsu?*

X

1
*(kisá saṅ k)*
*kǫ∫a k*

2
*kǫ∫a k*

3
*(kisá saṅ k)*
*kǫ∫a k*

4
*ko∫a k*

5
*(k)*
*saṅ k*

6
*kęhtǫ́y k*

7
*kisá $^{h}$aṅ k*
*kǫ∫a k*

8
*$k^{o}$ kyę k*
*ko kę k*

9
*kǫ∫a k*

10
*$t_{ę}$ $k^{e}$*
*tü kę*

11
*na kę k*
*na kę*

12
*kę*
*$kān_{e}{}^{k}$*
*$k_{ę}$ṅ*
*sa $k_{ę}$ṅ*

13
*þaṅ k*

14
*(sa kē k)*
*ki k*

15

16
*seṅ k*

17
*(saṅ k)*
*to $k_{e}$*

18
*kǫ∫a*
*kō∫a k*

19
*$sa^{d}$ lå k*
*$l_{á}$ṅ k*
*saṅ k*

20

con il dimostrativo neutro *sań k* . . .[1]; l'altro è il tipo perifrastico ,,che è (ciò) che" ben chiaro a Giaglione, alla Novalesa (*ki kę tę di?* ,,che dici") e a Lemie *k ehtóy k* . . .*?* Proprio a quest' ultimo tipo con -HOC, risale la forma di Mompantero[2] che in molti esempi conserva ancora ben chiaro il vocalismo caratteristico *ü*; in questa formola, contrariamente a ciò che avviene con gli altri verbi, l'accento rimane fossilizzato sul pronome: ciò spiega come da un **$k^e$ tü kę* si passasse semplicemente a *tü kę*; questa intensità di valore interrogativo, tutta portata in questa formola sul pronome neutro quadra assai bene con la fortuna che esso ebbe proprio qui entro tutto il sistema interrogativo. La forma irraggiò a Meana; per una sorta di incrocio col tipo *sań*, produsse a Chianoc *na kę*. Un'altra forma di Chianoc: *na kę k* . . . . prova che *nakę* (e *tükę*) possono essere ormai sentiti come qualche cosa di unitario e quindi riforniti di un secondo *kę* comunissimo nel tipo interrogativo regionale. Qualche cosa di simile, ma su più larga scala, accadde a Venaus: qui l'antico **ki kę* divenne $k_o$ *kę* sul modello di *to kę* di Mompantero da cui trasse la vocale caratteristica; ma sentito come un complesso unico, assunse un nuovo *k*: Venaus anzi giunse anche a *ku kę k voluń* . . .*?* ,,chi vuole?" trasportò cioè il tipo fuori del neutro in un caso in cui i paesi finitimi hanno *ki* (Mompantero) oppure *ki yę kę* ,,chi è che" (Giaglione, Gravere, Meana, Lemie, Usseglio, Mondrone, Chialamberto[3]).

In complesso il caso dell'interrogativo è analogo al precedente: Mompantero, in quanto rappresenti l'antica parlata di Susa, ci si mostra da una parte come un punto espansivo, dall'altra, localmente la innovazione vi riveste un carattere progressivo: il neutro si estende a tutta la terza persona singolare, da questa passa alla terza plurale nonchè alla prima.

## III.

La zona della bassa valle di Susa presenta la particolarità di essere pressochè giunta ad una forma morfologicamente unica dell'aggettivo e del pronome dimostrativo, ad una forma cioè che serve tanto per ,,questo" quanto per ,,quello", salvo a venire, ove ciò sia richiesto dal complesso sintattico, ulteriormente specificata da una particella dimostrativa corrispondente a ,,qui" o ,,là". La costituzione di questa forma unica è la conseguenza che potremmo dire immanente di tutta la lunga storia del dimostrativo franco-provenzale: basta aprire certe carte dell'A. L. F. per vedere in quante areole di questa zona si sia

---

[1] A Coazze esso s'incrocia con il piemontese *loń*, *lọ* (ciò): a Mocchie si ha invece un incrocio di *kę* e di *sań*. Dato il suo isolamento in tutto questo territorio ritengo infatti improbabilissimo che qui *keń* sia un relitto del noto interrogativo neutro del franco-provenzale.

[2] Ecco il dettaglio degli esempi: *tu k pudrá valẹ̄y hań ikę̇? $t^e$ kę dyuń $^{he}$ $k^e$ lu kuńę̇ysuń? tü $ko^w$ vǟt $ha^l$ iki?*

[3] Il tipo pianigiano ,,chi che è che" invade Coazze. *ki k al ę̄ k* . . . . e provoca un calco analogo *ki k est k* a Mompellato, Mocchie, Chianoc, Ceres, Forno; ma i casi di Venaus sono isolati geograficamente da questi.

giunti a qualche cosa di simile. Ma ai nostri fini non occorre qui tentar di rifare questa più antica storia; essa ha per base in fondo un problema di sintassi popolare che forse neppure il ricco materiale che ci è dato dagli atlanti ci permetterebbe di risolvere. Questo problema del resto, per il territorio da me esplorato, si complicherebbe inoltre di una questione secondaria particolarmente difficile: dire cioè se, e in che modo, qui si distingua o si distinguesse formalmente ,,codesto''. Dato che il mio interrogatorio è stato fatto in piemontese, in un dialetto cioè dove ,,codesto'' non viene formalmente distinto, maggior valore prendono certi usi del dimostrativo che qui riscontreremo, assai vicini sintatticamente a ,,codesto''. Tanto maggior valore in quanto siamo in un territorio conservativo e non lontano troppo da quello pianigiano che conserva tracce di IPSE con funzione dimostrativa di ,,codesto''[1]. Quindi non è affatto escluso che il tipo ,,codesto'' nella nostra zona, pur essendo di formazione assai recente, riposi sul sostrato di una distinzione più antica.

Tanto la zona A, quanto la zona B mostrano oggi compatta la formazione in ECCE-; ma da più di un indizio traspare che questa deve essere penetrata, naturalmente in tempi e per vie rispettivamente diverse, nell'una e nell'altra zona in età non remotissima. A tacere di indizi minori[2], è vitalissima ancor oggi in A ed in B la particella *iki*. Il quale *iki* può all'occasione, in ogni punto mostrare ancora chiaramente il valore di ,,qui'', in quanto venga p. es. contrapposto a *lay* (Mompantero): *h^e^l vel láy* . . . . . . *e^h^aliki* . . . . .; ma per solito, nei casi in cui la funzione di vicinanza è più marcata, cedette completamente al nuovo venuto: *diṅ ^h^a pŏst ihi* . . . . venendo a prendere un valore attenuato; esso giunge talvolta ad equivalere addirittura a *lay*, più sovente è una forma neutra che, secondo la frase è ,,questo'', ,,codesto'' ,,quello'', o più esattamente indica in modo generico una funzione dimostrativa ,,quello di cui si parla'': *hla porta yki* $s_e$ *dr^œ^vęt*.... ,,la porta si apre . . .'', *a ^h^la fęta yki* . . . . ,,alla festa c'erano''. Pur lasciando da parte quelle considerazioni sintattiche che sarebbero necessarie, ci è dato di intravvedere direttamente, da questo superstite episodio della lotta fra il tipo ECCE- e il tipo ECCU-, che da questa lotta venne a trarre profitto la tendenza ad una forma unica di

[1] Cfr. Ascoli ,,I contaminatori del lat. *ipsu*'' (*Archivio* cit. XV, p. 303—316) che cita le forme monferrine di IPSE e di ISTE con valore di ,,codesto'' (p. 309—10). Cfr. pure Toppino l. c. p. 7.

[2] Il *ka* ,,questo'', e ,,quello'' di Valgioie, più che un resto, altro non è che un antico *sa* incrociato con *kul* piemontese ,,quello'', di cui assunse l'iniziale; infatti Coazze ha *sa*. Su centinaia di casi uditi a Usseglio, da fonti anziane e arcaizzanti raccolsi qualche caso di $kl_e$ *lay* ,,quelle''; *k^le^ k* . . . . ,,quelle che'' Ma per quest'ultimo tipo non escluderei un incrocio con *kāl* ,,quale'' interrogativo (*kal kę* . . . ?), il cui uso ha frequenti interferenze con il pronome dimostrativo seguito da *ke*; questo incrocio è poi sicuro per un esempio di Viù, anche questo ottenuto da fonte arcaizzante: *vinta ńaṅ rive t kăli ku bărfăy^u^* (balbettano).

dimostrativo che, come si diceva, è immanente in tutto quanto questo territorio.

Questi i precedenti generici alla costituzione della forma unica di Val Dora. Come si vede dai numerosi resti che ne conserva, l'aspetto attuale della zona B, deve riposare su uno stadio che conosceva — come la zona A e come tutta la pianura — ben netta distinzione fra ECCISTE ed ECCILLE. Anzi la resistenza di questa distinzione a Venaus sta per dimostrarci che ciò che accade a Mompantero e nella bassa valle può solo indirettamente essere messo in rapporto con la forma unica che regna a Lanslebourg[1]. Verso l'alta valle della Dora la nostra zona confina invece con quella provenzale[2] in cui ECCUILLE ha preso il valore dell'uno e dell'altro dimostrativo. Di qui è anzi probabile sia venuta alla bassa valle la spinta innovativa; ma l'età certo più recente e il modo della innovazione individuano con certezza l'intervento di una notevole attività locale, quella appunto che a noi importa soprattutto di porre in luce.

Cominciamo dall'esaminare partitamente il destino del maschile e del femminile singolare. Per il maschile un'occhiata alla cartina XI[3] ci mostra subito una concordanza fra Giaglione e Gravere da una parte e Usseglio-Lemie dall'altra. La concordanza è duplice: anzitutto si tratta di punti dove la forma unica è relativamente recente perchè in molte congiunture sintattiche ha rispettata l'integrità del tipo „questo". Ecco alcuni casi per Usseglio: *st an iki*, *se prẹ̄va ysí*, *sẹt isí k u* . . ., ma anche *suyki* „questi", *su birikiṅ* 'questo sbarazzino'; per Meana: *sẹ kọl* . . . .; *stọ grụ̄p*: *a stọ mọndu* . . . ; *st itw̄ẹ̄ṅ* oppure *a sọ pọst* . . . .; *so pćẹt* . . . . ., cosa che al centro della zona accade alquanto più raramente. Da questi esempi risulta pure l'altra concordanza: la forma unica è costituita dal tipo *su*, cioè prevalse la forma preconsonantica di ECCILLE.

Usseglio e Lemie partecipano solitamente alle vicende della zona B per il tramite di Mocchie e di Chianoc[4]; nel caso nostro Mocchie ha come forma predominante l'articolo *lu*: *lu palŭk ihẹ* . . .; *lu pakét hí* . .; *lu libṛẹ sí* . . . Ora, dati gli strettissimi rapporti che intercedono fra il dimostrativo — e specialmente ECCILLE — e l'articolo, è assai

---

[1] Per lo stato di Lanslebourg (complicato come in Val Cenischia da condizioni fonologiche) cfr. il punto 973 dell'A. L. F., p. es. alle carte 549 „à cette fenêtre où . . . .", 460 „à cet endroit", 44 B „cette année" (*ĕk ol* che deve essere qui diviso *ĕ kól*).

[2] Cfr. le stesse carte al punto 972. Da Chiomonte ho: *st aṅ si*; *iṅ kẹ lyọ̆k isí*; . . .; . . . *e ikẹ sí l ẹ síyụ*; *kụl šambr^o sí*; . . . . *kol sí l'e* . . . (questa è . . .).

[3] Cartina costruita su qualcuno dei seguenti esempi: „quest'anno", „in questo luogo", „prendi questo pacco", „quel vitello è tuo e questo è mio". Precedono gli esempi prevocalici — Per la cartina XII servirono esempi del tipo „quel vitello . . . . ."; „colui dice . . . . . ."; „quel filo . . . .", „quel cane . . ."

[4] Cfr. *Archivio* cit. XVIII, p. 132, 139, 141, 152, 189.

probabile che il *lu* di Mocchie riposi appunto su quell'antico *su* che ancora sopravvive a Lemie e a Usseglio.

Il centro della zona B non ha alcuna traccia di questo *su*, la quale sarebbe prova sicura che le due isole odierne di *su* formano le estreme ali di un'area che un tempo teneva tutta la bassa valle. L'estensione di *su* a forma unica è infatti così ovvia che potremmo supporla avvenuta indipendentemente nelle due isole, tanto più che una di esse è certo a tendenza fortemente innovativa. Tuttavia a supporre qui un'area originariamente unica persuade soprattutto l'analogia della forma plurale *si* che la ricopre ancor oggi esattamente. Anzi la cartina XIII[1] ci insegna qualche cosa di più: come la precedente, essa ci mostra i resti di -ISTE[2] confinati agli orli, com'è naturale, più scarsi invece al centro; i resti poi di Venaus sono molto importanti perchè vi è in essi un elemento reattivo che ci prova come questo paese ricevesse realmente la innovazione da un altro punto, il quale non può essere che Mompantero. A Venaus infatti l'esito di ST è *h* (*krŭha* „crosta", *kręha* „cresta") quindi *siti*, se ci attesta che qui dovevano essere tenaci forme di -ISTE, ci dice pure che queste, prima di cedere alla forma unica, hanno subito l'influsso del *siti* che in tempo andato doveva esistere a Mompantero ed ancora esiste a Giaglione. Di questo stadio reattivo che rafforzava il tipo antico avremo del testo esempio assai più chiaro nel femminile[3]. Si noti infine il carattere rutt'altro che semplice del tipo *si*. Esso è in sostanza il plurale ECCILLI, di cui resta qualche traccia, atteggiato secondo il plurale dell'articolo *li*; a Venaus però[4] è possibile che in questa forma sia venuto a confluire anche un plurale di ECCISTI.

Ammessa l'unità originaria dell'area *su* a forma unica, è ovvio il modo con cui possiamo spiegarci le due forme, geograficamente innovative che si contendono il centro dell'area e coesistono precisamente a Mompantero. Esse sono *he* e *ha*: *hę kǫl*; *ha pǫst isi*; *ha kampańìń*: *haliki*. La seconda forma non è che una variante fonetica della prima ed è più recente. Donde nasce questa forma? In questo territorio la preesistenza di una forma *he* „questo" preconsonantica è sempre ammissibile, però esempi come *sal omni lā e muń pāri*, *sal isi ę mun*

[1] Cartina costruita sui seguenti esempi: „questi ragazzi hanno preso . . . .", „questi agnelli sono miei" — Per la cartina XIV servirono A. esempi del tipo „quelli che . . . .", „quei prati . . . .", „quei ragazzi . . . .; B. la carta 828 dell'A. I. S. „quei cavalli non valgono niente": [cfr. pure la c. 827 („l'anno passato") dove il punto 143, adiacente al nostro 3, ha *sali*.

[2] Che in qualche punto possono anche essersi conservati per recente influsso del piemontese. Ma la differenza di comportamento dal femminile — differenza che, se si trattasse soltanto di influsso piemontese, non avrebbe ragione di essere — ci prova che sostanzialmente siamo di fronte a veri e proprii resti.

[3] Ignoro come si debba interpretare a Lanslebourg un *tǫ́zyé* „celle ci", dato dalla carta 208 dell'A. L. F.

[4] Anzi possiamo dire in Val Cenischia, perchè la Novalesa si trova nelle identiche condizioni.

XI

1
*st siy si*

2
*st si s^e*

3
*sit si se*

4
*sit si se stu*

5
*st set se*
*su*

6
*st htu hitu*
*hu*

7
*sist stu*

8
*het*
*he*

9
*sist si stu*

10
*hal ha he*

11
*st*
*se sa*

12
*he hey*
*ha lu*

13
*sest*
*þe*

14
*sal sa se*

15

16
*stu*
*su*

17
*st stǫ*
*sǫ*

18
*st*
*ka*

19
*ht*
*sa*

20

XII

1 *sow*

2 *sl sow*

3 *sal sa lu*

4 *sl sẹ*

5 *su*

6 *hu lᵘ*

7 *lu*

8 *hel he*

9 *sl se*

10 *hel ha*

11 *sa lu*

12 *ha lu*

13 *hl þẹ*

14 *sal sa*

15

16 *sl su*

17 *sǫ*

18 *ka*

19 *sa*

20

XIII

1 *seti*

2 *sti*

3 *siti*

4 *siti*

5 *isti sti*

6 *ht hiti*
*hi*

7 *sti*

8 *hiti*
*hi*

9 *sti*

10 *hi*

11 *si*

12 *i*

13

14 *siti*
*si*

15

16 *sti*
*si*

17 *s' si*

18 *sti*
*ki*

19 *si*

20

XIV

1 *sey*

2 *sey*

3 *sey (li)*

4 *si*

5 *si*

6 *hi*

7 *y li*

8 *hi (hiy)*

9 *sli (li)*

10 *hi*

11 *si*

12 *li*

13 *hli*

14 *si (siy)*

15 *si*

16 *si*

17 *si (li)*

18 *ki*

19 *si*

20 *ki*

XV

| | |
|---|---|
| 1 | *sta s$^{e}$ta* |
| 2 | *sta sita* (*sẹla*) |
| 3 | *sta sita* |
| 4 | *sta sita* |
| 5 | *sta sẹ$^{s}$ta* (*la*) |
| 6 | *hta hita* |
| 7 | *sta hita* |
| 8 | *heta* (*hla*) |
| 9 | *sta* |
| 10 | *heta* *hla* (*la*) |
| 11 | *sta* *sa* |
| 12 | (*sta*) *la* |
| 13 | |
| 14 | *sta* *sla* (*sa*) |
| 15 | *sla* (*sa*) |
| 16 | *sta s$^{ü}$eḷa* (*sa*) *sla sla* |
| 17 | *sta* |
| 18 | |
| 19 | *sta* *sa* |
| 20 | |

XVI

1 *säḻa* (*sa*)

2 *sla* *s̥ḻa*

3 *sala*

4 *sla*

5 *sa*

6 *þa*

7 *la*

8 *hla*

9 *sla*

10 *hla* (*la*)

11 *sa*

12 *la*

13

14 *sla*

15

16 *sla* *sela* *sla*

17

18 *kla*

19 *sa*

20

*frāri* (Giaglione) oppure *hẹl vel lay u l mẹ̄nt, e ʰaliki u l tūy* (Mompantero) ci provano che, se anche è probabile che la gran vicinanza dei riflessi di -ISTE e di -ILLE venisse a favorire la precoce costituzione della forma unica, questa in realtà si è costituita generalizzando forme di -ILLE. Osservando anzi che il tipo *he* (*se*) 'quello' è comune alla Val d'Arc[1], che non par conoscere *hu* (*su*), siamo in grado di affermare che *he* discende dalla forma prevocalica di ECCILLE che vinse la preconsonantica, sia perchè ricorreva nel pronome *heliki*, sia perchè probabilmente consuonava con *he* ,,questo". Quindi per lo stadio *he*, Mompantero non fa che continuare fatti savoiardi, ma originale (perchè indipendente certo da Bessans e recente assai) è lo stadio *ha* il quale prova che a Mompantero l'aggettivo pronominale era sotto il particolare influsso del pronome. Questo infatti suona oggi *haliki*, e del resto tra poco avremo occasione di scoprire perchè proprio qui il pronome dimostrativo venisse ad assumere un posto preponderante nella coscienza dei parlanti. Da Mompantero *ha* irraggiò a Venaus e a Giaglione, dove non riuscì a soppiantare l'antica forma, conquistò invece Chianoc, fu arrestato altrove dalla resistenza di *su* (lu)[2].

La carta XV[3], quanto alla forma unica del femminile, nella zona B, è di dubbia interpretazione. I resti di -ISTA più fitti e numerosi che per il maschile persino a Mompantero, la piena resistenza di essi a Venaus ci provano che l'estensione di -ILLA a forma unica è posteriore a quella delle forme maschili. Essa ha carattere decisamente morfologico-sintattico e se, da un lato, il suo ingresso nella zona fu favorito dal precedente del maschile nel quale entravano pure momenti fonologici, d'altra parte essa contribuì senza dubbio a dare a tutto il sistema dimostrativo a forma unica, quell'aspetto prevalentemente morfologico (estensione di -ILLE) che oggi esso ha. Cominciano i dubbi, quando si consideri la forma *sa*, atteggiata sull'articolo *la*, il cui influsso era tanto più facile in quei punti che al maschile già possedevano *su*, che a sua volta si risentiva di *lu*: *sa* è la forma preponderante di Coazze ad un estremo ed all'altro di Chianoc, dove si appoggia al *la* di Mocchie.

Il sistema pronominale di Coazze ha caratteristiche così autonome, ricche di tratti innovativi, dovuti al profondo e recente influsso piemontese da fare agevolmente supporre che *sa*, qui possa essere una forma reattiva recente e indipendente. A Chianoc *sa* non è appog-

---

[1] De Bessans ho appunto: *seʸkọl* . . . . . . . ,,quest'anno: *sa ọmọʸki* quell'uomo . . . ,,*sa vẹl iki*" quel vitello ,,*sẹ pᵉčọt*" quel bambino.

[2] A Coazze *sa* è pure di origine prevocalica: a sua volta però *sa* passò al pronome dando *sa iki*: questa estensione segna probabilmente il limite estremo di difesa delle forme locali contro la forma del piemontese invasore che non conosce distinzione fra aggettivo e pronome; ritroveremo infatti una estensione analoga in Val di Lanzo.

[3] Cartina costruita su esempi del tipo ,,questa primavera" ,,questa camera" ,,questa serratura . . ." La cartina XVI è data dal tipo ,,bisogna impagliare quella sedia", ,,quella bambina . . . ."; ,,in quella borgata . . .", ,,alla festa c'era . . .".

giato, come avviene al maschile, da forme di Usseglio e di Lemie; anche qui dunque si può pensare ad una formazione recente. D'altra parte al centro esistono casi sporadici di *sa* e anche di *la* che potrebbero interpretarsi come resti attestanti un'antica unità della zona; ma si tratta di innovazioni così banali, così frequenti nel sistema del dimostrativo di questa regione[1] — esse fanno sporadicamente capolino anche nella zona A — che distolgono dal dare senz'altro alla attuale distribuzione geografica di questi casi sporadici un'interpretazione così semplicistica.

A noi importa assai più far rilevare che, se in generale anche per il dimostrativo l'attività innovativa del focolare che fa capo a Mompantero risulta evidente, per la forma del femminile in particolare, qualunque ipotesi noi facciamo sulla sua distribuzione, risulta evidente una certa quale azione regressiva e moderatrice di questo centro. Se infatti ammettiamo un'area antica di *sa*, il tipo attuale *sla* sarebbe addirittura da giudicare come una vera e propria regressione che salvaguarda l'autonomia del dimostrativo, minacciata dall'articolo. Se invece, riteniamo come più probabile *sla* antico, allora l'azione moderatrice del centro risulta dall'aver avuto vittoriosamente ragione di continui conati di passaggio all'articolo, come mostrano gli esempi sporadici che abbiamo citato, mentre punti periferici, come Chianoc e Mocchie, cedettero interamente, in un modo o nell'altro, a questa tendenza.

## IV

Resta ora che si ricostruiscano le circostanze per cui il pronome *seliki* potè in un certo momento essere tanto forte da esercitare sull'aggettivo maschile quell'influsso che abbiamo segnalato. Avremo così occasione di cogliere il nostro focolare nel suo ultimo stadio innovativo, quando esso già si plasmava sull'influsso piemontese che oggi l'ha scompigliato, ma quando ancora la sua autonomia era tale da subire questo influsso attraverso calchi elaboranti materia propria, piuttosto che da accettarlo direttamente[2].

La cartina XVII ci mostra che nella zona A manca *su* „quello" ed è sostituito da *se*, *sa* proprio nella valle di Ceres che al pronome conosce *saliki*; mentre — e questa volta con bella coerenza geografica — le due altre valli laterali, che non conoscono *saliki*, hanno conservato *su*, ed anzi (per reazione alla invasione di *sa*, *se*), si crearono

---

[1] A Mompantero ebbi vari casi di confusione fra „questo" e l'articolo: *la stağuṅ ihę̧ cęrtę bestyę i lę̄suṅ la pȧ̆l* „in questa stagione molti animali mutano la pelle": *la ĉambra ykę̆ i pleyna dᵃ̈ fŭm* „questa camera . . . . . ." e inversamente *a ʰla fę̄ta ʸki y dva tŵiti ʰiʸ dlá burĝá*.

[2] Cartina costruita: A. su due esempi del tipo „lui parte oggi, lei . . . .", „lui lavora da muratore, lei fa la sarta; B. su un numero indefinito di esempi del tipo „egli vuole che . . . ." „egli sa cantare" che, proposti in piemontese, si iniziano con *kyęl sí, kyęl lá*.

XVII

1
*kyel*
*kyeliki*

2
*kyál*
*kyeliki kyelay*

3
*kyel*
*saliki kyeliki*

4
*kyel*
*seliki kyeliki*

5
*kyel*
*suyki kyeliki*

6
*kyel hulāy*
*kyeliki*

7
*kyel kyew*
*kyew lay*

8
*lüę hᵉlikę*
*helikyé*

9
*sey*
*seliki seyki*

10
*lwĕ ʰaliki*
*haliki iki lüę*

11
*lüĭ*
*kilüĭ kyel lüĭ*

12
*lœy*
*iki lœy kyel lœy*

13
*kyel*

14
*lüi salki*
*saliki*

15

16
*lüi*
*lüiki*

17
*lwę*
*salikę lwę iké*

18
*kyel ka lăy*
*kal*

19
*kyew*

20

anche un *sow iki*[1]. Siamo dunque in circostanze analoghe[2] a quelle del centro della zona B; ma inoltre conosciamo Ceres e la sua valle ormai come uno dei punti da più tempo esposti all'influsso piemontese. È quindi legittimo cercar proprio in questo la chiave del nostro episodio anche per la zona B.

La zona A, ha ormai accolto il tipo piemontese, anzi torinese, *kyél*, con ovvie modificazioni locali, nel significato di „lui"; la conquista del tipo *kyel lá* („egli, costui") è pure a buon punto, ma lascia scorgere che essa è stata preceduta da un momento in cui il tipo piemontese era riprodotto con il dimostrativo locale *seliki*. La distribuzione di questo resto è interessantissima: esso sussiste nella val di Viù, che è la più conservativa e in quella di Ceres, la cui parlata è certo la più incline alle innovazioni provenienti dalla pianura, ma anche per altre reazioni, mostra di essere dotata di una sua autonomia. La Val Grande dovette invece subire la pressione di *kyel*, *kyel lá* un poco più tardi, e la subì ormai senza reazioni.

La zona B non conosce ancora direttamente *kyel*, se non a Coazze, a Mompellato e a Usseglio che per questo tratto è influenzato da ciò che accade nella zona A. Ma basta la forma stessa di Usseglio *kyel* „lui" col suo femm. *kiyi*[3], unitamente alle vetuste forme dell'enclitico interrogativo *-el -ẹyi* da un lato, e dall'altro *yel yẹli* che ancor troviamo a Chiomonte, all'orlo estremo del tipo provenzale ILLE, ILLI, a mostrarci che un tempo tutta la zona B doveva appartenere a questo tipo e che in essa il tipo ILLUI ILLEI, che oggi ancora vi prevale, vi deve essere pervenuto dalla Savoia.

Tutte queste premesse ci aiutano a comprendere come si svolge nella zona B l'influsso piemontese. Esso è ancora allo stadio reattivo del tipo *saliki*, più frequente naturalmente, più diffuso e quindi più antico in quanto risponda a *kyel lá*, ma profilantesi nettamente a Mompantero e immediati dintorni anche come concorrente dell'antico tipo *lui* (piem. *kyel*). Questa fortuna di *saliki* segna dunque il primo contatto della zona B con l'influsso piemontese e probabilmente questo influsso mosse proprio dal centro attorno a Susa che, non geograficamente, ma culturalmente, era il più esposto. Ma Susa aveva un'altra ragione di accettare questo calco. Proprio questa areola veniva ad avere il tipo *lui* confinante col tipo *el* dell'alta valle, si trovava cioè in condizioni analoghe a quelle che nell'alto Piemonte produssero *kyel*; questa circostanza potè efficacemente influire sulla fortuna della innovazione. Per essere proprio sicuri di ciò bisognerebbe citare altri casi che dimostrino in epoca assai recente una pressione dell'alta valle sopra Susa; il sistema pronominale non ce ne dà di

---

[1] Viù anzi giunge di qui a *kyẹw*.

[2] Anche nella circostanza che la nuova forma era vicina foneticamente ad alcune varianti preconsonantiche di „questo"; vedi carta XII.

[3] A Mompellato *kiyi* è ambiguo perchè può essere un resto di *-eyi*, come quello di Usseglio; ma può pure interpretarsi come *ki yi* (lei) secondo il tipo che prevale nella finitima Mocchie.

sicuri; ad ogni modo l'ipotesi si rivela perlomeno come plausibile tanto più che al femminile la formazione analoga pare un poco meno viva[1]; ora, al femminile le forme del tipo accusativale *lyey* riuscivano così vicine di suono a quello nominativale *eli* che questo conflitto doveva essere sentito assai meno che per il maschile.

La mia fonte di Mompantero si lasciò sfuggire un caso di *iki lẅẹ́* (invece di *haliki*) e uno di *iki lyẹy*; Giaglione ha *luykẹ́* („essi"). Sono precisamente le forme che prevalsero a Meana e Gravere da una parte e Chianoc, Mocchie dall'altra. Queste ci rappresentano uno stadio d'influsso più recente e probabilmente in gran parte diretto, cioè prodottosi localmente senza il tramite di un centro locale. L'uno e l'altro tipo tradisce sintatticamente il sostrato di un *saliki*, ma è assai più vicino ad un'accettazione pura e semplice di *kyẹl*. Il tipo *lẅi iki*, infatti presuppone che il parlante avesse presente particolarmente la corrispondenza *lẅi*: piem. *kyẹl* e quindi sostituisse il primo termine: quanto a *ki lẅi* di Chianoc[2] e affini, è ottenuto analizzando addirittura *kyẹl* come un *ki-el*, e sostituendo *lẅi*. Il modo esteriore, direi cieco, di quest'analisi è segno davvero di un sistema che è vicino alla disgregazione; ciò è confermato dalla bella variante, tanto di Chianoc, quanto di Mocchie *kyẹl lẅi*, *kyẹ̄l lœy*.

* * *

Questi ultimi esempi ci conducono ormai ad un momento in cui la parlata di Mompantero non ci rappresenta più l'antico focolare di Susa, ma semplicemente quella del villaggio circostante a Susa che più facilmente era esposto al piemontese che ormai si doveva essere infiltrato nella piccola capitale della valle. Così ci possiamo spiegare certi tratti per cui Mompantero è all'avanguardia fra tutti i punti della zona: sono tratti che escono da quelli del sistema pronominale, tratti che celano una storia assai più complicata, ma che qui convien citare per questo loro significato. Mompantero è un punto isolato in una zona che ha per caratteristica la progressione di accento[3]; la caduta di *-s* finale a Mompantero è ormai pressochè completa, anche nelle serie che per essere suscettibili di un valore morfologico, sono altrove ben conservate, e oppone i suoi *l^e bẹsty^e*, *l^e∫ ungl^e*; *t^e t plür^e*; *t^e t minĝ^e trō* ai *unglyes*; *te te ĉa^nt^es* di Venaus e alle forme analoghe di Giaglione e di Meana[4]. Un altro caso del genere è dato

---

[1] Caratteristico l'es. di Venaus: *helikẹ́ . . . . . l'i . . . .*; a Mompantero, mentre *halikẹ́* (costui) è la forma nettamente dominante (tanto che ne raccolsi infiniti esempi contro solo *iki lẅẹ́* vedi più sotto), al femminile sing. e plur., tre domande del questionario bastarono per raccogliere un *iki lyẹy* contro due *hlayki*.

[2] Queste forme fornirono probabilmente lo spunto a Chianoc per il tipo di dimostrativo a particella prefissa che gli è proprio.

[3] Vadi *Archivio* cit. XXVI, p. 138.

[4] È un fenomeno complicatissimo in questa zona per la varietà di serie che ne sono colpite e per la frequenza di regressioni. Cfr. Jaberg, in

dai riflessi del tipo „il faut“ che qui si incrocia con il piemontese *a venta*: „bisogna“[1]:

9
*fo*

11 *fãnta* — 12 *venta*

10
*fow funta*

14
*fo*

16 *fow fent^e* — 17 *funte*

Questo esempio ha molte analogie con il caso di *lwe ki*; esso pure alterna ancora con la fase più antica, è dunque recente a Mompantero; inoltre lo ritroviamo nei punti adiacenti con varianti che attestano una pluralità di innovazione piuttosto che il suo irraggiamento da un focolare unico.

A completare questo abbozzo converrebbe studiare i casi, più antichi dei precedenti, in cui Mompantero accettava, come punto a sè, innovazioni provenienti dalla Val Cenischia che probabilmente non entrarono mai a Susa. Per es. Mompantero, unitamente a Venaus alla Novalesa e alla valle dell'Arc ha per CL- riflessi più o meno palatalizzati *kyoĉe* „campane“: *k^lu* „chiodo“, che mancano a Gravere (*kloce, klǫ̃*) e a Meana[2] e a Giaglione e quindi non risulta che fossero proprî di Susa. Mompantero accettava in questo caso senza resistenza uno dei tanti effetti di quella tendenza alla palatalizzazione che è caratteristica del francoprovenzale[3].

Il periodo in cui su Mompantero irraggiava l'antica parlata di Susa dovette trasformarsi insensibilmente in quello attuale in cui da Susa non irraggia che il piemontese: è quindi naturale che sia assai difficile decidere se alcune particolarità di Mompantero risalgano all'uno piuttosto che all'altro periodo. Neppure l'isolamento di esse è un criterio discriminante sicuro, anche quando si tratti di piemontesismi: p. es. la zona B confina con quella savoiarda che oggi conosce per „accendere“ il tipo *allumer* (Gravere anzi ha *alümé*) e quella provenzale che ha *avivar*; essa ha adottato in pieno il tipo *viskę* che mostra la sua provenienza pianigiana anche per la veste fonetica:

---

*Bulletin du Glossaire des patois de la Suisse romande* X, p. 67 sgg: Terracini in *Archivio* cit. XVIII, p. 105 sgg. e in *Atene e Roma* l. c. p. 46—47.

[1] Tabella costruita su esempi del tipo „bisogna dire la verità“.

[2] La Kuckuck o. c. p. 46 segnala la palatizzazione solo per St. Martin de la Corte. Da Bessans ho *k'loĉe, k'la, ũngl'^ya, l̃as* 'ghiaccio'.

[3] A valle di questi punti, come nella zona A, i riflessi attuali di CONS L sono *ky-, py-, fy-, gy-, by-*.

[4] Cfr. Duraffour o. c. p. 220, sgg.

| | | | |
|---|---|---|---|
| 8 *aviskḁ̊* | | | |
| | 10 *aviċę̨* | 11 *viskę̨* | 12 *viskę̨* |
| | 14 *aviskę̨* | | |
| | 16 *alümę̨* | 17 *aviskę̨* | |

Solo Mompantero adatta completamente il tipo piemontese alla fonetica locale. Ora questo piemontesismo è tutt'altro che recente: lo ritroviamo infatti tra quelli di Bessans, quindi qui la forma di Mompantero, attestante una particolare forza reattiva del sistema fonetico locale, risale probabilmente a Susa, più che a Mompantero; e a un irraggiamento da Susa attribuiremo quindi il prefisso *a-* (resto probabile del tipo lessicale preesistente) di Venaus, Mompantero, Giaglione, Meana. Questa conclusione non significa esclusivamente che *aviċę̨* a Susa sia prestito piemontese più antico che nella zona circostante[1], ma piuttosto che la parlata di Susa, come la più vitale, fu quella che accettò meno supinamente la voce della capitale che premeva su tutta la zona. È del pari probabile che *mülińé* ,,macinare (il grano)'' sia piemontesismo irraggiato a Mompantero da Susa, assai per tempo — mentre il resto della zona è fedele al tipo MOLERE, visto che esso è penetrato fino a Bessans, dove vale oggi come voce arcaica[2].

V

L'esame del sistema pronominale ci ha dunque condotti, se non erro, ad individuare in alcuni suoi tratti l'attività della spenta parlata di Susa. Assai netta ci apparve quella del periodo più recente, quando la parlata cominciava a orientarsi sul piemontese, netta pure, e decisiva per la fisionomia del dialetto, la elaborazione di una corrente linguistica che discendeva per il Cenisio dalla Savoia, meno frequenti, ma innegabili gli spunti che provenivano dalla corrente provenzale facente capo al Monginevro. Sono spunti che, fin dove è dato seguirli nel quadro di questa ricerca, cioè entro l'attività locale di Susa, si scontrano coi precedenti, confluiscono con essi, più che da essi non vengano sommersi: in altre parole siamo dinanzi al contemporaneo confluire di due correnti, se anche quella provenzale ci appaia più evanescente. Come la penetrazione del tipo *meṅ*, così quella del tipo *me* (invece di *mi*) e di *nostuṅ* e di *lwé* accenne-

---

[1] Per ragioni analoghe, nella zona A si ha *viskå* a Ceres, Chialamberto, Forno, mentre i paesi di tutta la val di Viù hanno la forma foneticamnete assimilata: (Lemie .... *vihćyę lu kyār*). Anche a Bessans *il fǫt avs*ᵉ*skå* .... Cfr. A. L. F. c. 33 ,,allumer une lanterne'' — La tabella è costruita sull'esempio ,,. . . accendere il lume''.

[2] Di fronte a *mǫwdrę*.

rebbero piuttosto a una successione cronologica, ad un dilagare di tratti francoprovenzali su un sostrato più arcaico e più aderente al provenzale ed è infatti probabile che la corrente discendente dal Monginevro, via romana, sia più antica di quella del Cenisio. Ma a questi potrei opporre altri tratti (fuori del sistema pronominale) che, a primo aspetto, suggerirebbero un'interpretazione opposta e che in ogni caso si presentano in condizioni complicatissime e meritevoli di ulteriori indagini. Essi del resto, come i precedenti, sfuggono alla nostra ricerca: si tratta infatti di tratti tanto antichi che si presentano pressochè livellati in tutta la bassa valle, senza che sia più possibile ricostruire la parte che Susa potè avere in questo livellamento.

Per la stessa ragione ci sfuggono episodî risalenti a periodi ancora più antichi: abbiamo visto p. es. che neppure il pronome personale tonico conserva qui tracce dirette di declinazione, e abbiamo visto pure che in tutta la bassa valle il plurale del maschile di tipo nominativale è nell'articolo (*li*), e in tutto il sistema pronominale ben saldo e quindi un'antica, anzi antichissima conquista del tipo dominante in tutta l'Italia settentrionale, risalente addirittura ad una innovazione che dovette profilarsi assai per tempo nel latino d'Italia.

Per questi più remoti periodi la testimonianza della bassa valle di Susa potrà fornire dati preziosi a chi un giorno scrivesse la storia linguistica delle Alpi Occidentali; ma saranno dati da porsi in un quadro infinitamente più vasto: l'episodio locale è ormai pressochè totalmente sommerso in uno di ambito regionale. Del resto, anche per i periodi più recenti, l'attività locale di Susa ci appare distinta sì, ma sempre in armonia con una storia regionale i cui principali episodî (corrente piemontese, savoiarda, provenzale) abbiamo qui presupposti come noti; osservazione ovvia, ma forse non inutile, dato che l'interpretazione della distribuzione geografica dei fatti odierni varia profondamente a seconda che ciascuno di essi si dimostra come il riflesso di una o dell'altra di queste correnti.

* * *

Una volta di più abbiamo praticamente constatato che l'unità di un'area è, dal punto di vista locale, il risultato di un lavorio assai complicato. Come in ricerche precedenti[1], ci siamo infatti imbattuti in episodii innumeri della lotta fra l'attività locale e quella livellatrice che irraggia da centri maggiore, in casi dove per uniformità di sistemi e di condizioni culturali l'innovazione nasce indifferentemente presso punti isolati che possono eventualmente da vicende seriori venire saldati tra di loro. Ma, a sua volta, il movimento livellatore che produce tutte queste saldature ci mostra qui, in modo particolarmente chiaro, il suo carattere composito. Più di una volta

[1] Cfr. *Archivio* cit. XVIII, p. 133—34.

constatammo infatti la continuità della trasmissione linguistica da punto a punto contiguo, quando dall'uno all'altro si determini una corrente anche minuscola d'influsso. Ma forse a Voi non sarà sfuggito che i tipi di provenienza e piemontese e savoiarda e provenzale che si elaborarono a Susa sono più che altro tipi regionali; il piemontese che conquistò Susa è in complesso quello di Torino, e così tratti come *nostuṅ* e *meṅ* hanno carattere genericamente savoiardo, nè sono specifici dell'alta Moriana. L'osservazione non ha valore definitivo perchè fondata solo su una parte minima del sistema valsusino con esclusione di innovazioni lessicali e fonetiche[1] che, per essere in generale di area assai vasta, meglio si presterebbero a indagini di questo genere[2]; ad ogni modo meritava di essere fatta, tanto più che, se a riscontro passiamo in rivista i piemontesismi della valle dell'Arc[3] ci accorgiamo facilmente che essi a lor volta non hanno nulla di specificatamente valsusino, come ci si attenderebbe: son queste le tracce di una trasmissione che balza da centro a centro maggiore e che da ciascuno di questi irraggia poi nelle aree intermedie.

* * *

Mi pare che ora siamo in grado di rispondere con una certa esattezza al quesito specifico che ci eravamo posti: molta parte degli esempi studiati ci mostrano Susa come centro di una attività innovatrice che si distingue da quella degli altri punti non solo perchè è forse più intensa — cioè più ricca di esempi —[4], ma soprattutto perchè è attività che nella maggior parte dei casi è dotata di forza irradiatrice; di questa qualità specifica ci siamo anzi valsi per individuare in prima approssimazione il nostro focolare.

Caratteristica poi quella tendenza alla progressività che abbiamo notato in qualcuna di queste innovazioni[5]; carattere irraggiante e progressività sono termini correlativi; essi sono il segno di una tradizione linguistica tanto vigorosa verso l'esterno da essere dotata

---

[1] La minore estensione di alcune innovazioni morfologiche deve essere messa in relazione con quel carattere più semplice e ristretto del sistema morfologico cui si accennò a p. 674.

[2] Così è di ambito savoiardo l'esito CA- > *ĉa-* che doveva essere di Susa e che oggi vive in Val Cenischia, Mompantero, Giaglione, Chianoc, Mocchie.

[3] Qualcuno di questi piemontesismi furono per la prima volta segnalati dallo Gilliéron in *Revue des patois gallo-romains* I, 177—82. Cf. poi W. Dederich, *Die lexikographischen Eigentümlichkeiten des Frankoprovenzalischen nach dem* A. L. F. Neuchâtel 1911, p. 42—44, Kuckuck o. c. p. 60, per la segnalazione del materiale che andrà vagliato caso per caso; Talvolta la concordanza della Savoia e della Val d'Arc con il piemontese, o il piemontese alpino, sarà di antica ragione; ma spesso si tratta di veri e proprii piemontesismi; tali p. es. *pernił*; *senębʳa*, *kavańa*, *spęc* a Aveiroles, e *spec*, *sigdla* a Bessans.

[4] Vedi p. 687, sgg.; 696, sgg.: 707, sgg.; 720.

[5] Vedi p. 695, 704, 716.

di movimento espansivo e nel tempo stesso tanto vigorosa all'interno che i parlanti, invece di atteggiare pressochè esclusivamente il proprio sistema morfologico su quello di centri predominanti, riescono più spesso ad elaborare il sistema di casa loro, quello che hanno appreso dai loro padri. Si hanno qui al grado minimo, nella luce indistinta di un'alba che mai vide il mattino, gli elementi che sono essenziali per la formazione di una lingua dominante — regionale o nazionale che sia —, dotata appunto di forza espansiva e nel tempo stesso così forte da prendere a modello sè stessa. Le condizioni storiche in cui si svolse il valdostano hanno molte analogie con quelle del valsusino; ma Aosta fu senza dubbio un centro assai più importante e assai più indipendente di Susa: ed ecco Aosta giungere addirittura ad una lingua che, in forma modestissima, ebbe tutti i caratteri di una lingua letteraria.

In questo quadro diventa quindi naturale quel carattere conservativo che abbiamo conosciuto come proprio di Susa nella forma unica del dimostrativo femminile. Alla stessa tendenza — che, essa pure, dipende da una più forte tradizione linguistica — si deve probabilmente se Susa non pare aver accettato mai molte novità che dilagarono attraverso il Moncenisio nella val Cenischia: sono innovazioni per lo più fonologiche, alcune d'ambito abbastanza ampio — abbiamo visto come proprio a Venaus si arrestino l'esito caratteristico di $s^{cons.}$ e la palatizzazione di *kl* —, altre limitate all'alta valle dell Arc, come il dileguo di *-r-* o forse di *-n-* intervocalica che tante tracce lasciarono anche in Val Cenischia[1]. Ma la storia stessa del pronome ci porge l'esempio più calzante del conservatorismo di Susa: la resistenza del tipo nominativale del pronome plur. maschile (*li*) al tipo d'oltralpe in *-s*. Nella valle del Chisone questo scese liberamente dal Monginevro sino a Pragelato, occupò pure l'alta valle di Susa. sebbene qui sussistano forse tracce di una lotta che sarebbe interessantissimo studiare[2]; a Susa fu arrestato netto; il plur. in *-i* si mostra tanto saldo quanto nelle valli di Lanzo, tanto più riparate dalle correnti transalpine. Sussistono tutto al più segni di una resistenza i quali ci provano che essa ebbe per suo teatro probabile proprio Susa. Abbiamo visto come il sistema pronominale tenda sovente a prendere come modello l'articolo: ora l'articolo è soprattutto il segno portatore del numero. Nell'antico predominio di *li* sul dimostrativo, sono in gioco altri elementi; ma in quello di

---

[1] Cfr. *Archivio* cit. XXVI, p. 143 n. 21.

[2] A Chiomonte, accanto alle forme di plur. maschile *muṅ*(*ʃ*), *tuṅ*(*ʃ*), *suṅ*(*ʃ*): *míyu*, *tíyu*, *síyu*: *lu*(*ʃ*), *lʃ* che in sede non prevocalica venivano a coincidere con il singolare, per influsso dell'aggettivo possessivo, nacquero forme come *lũnʃ awtre* ,,loro''; *lọṅʃ om* ,,gli uomini''; fisso poi divenne il tipo *kulóṅ* ,,quelli'' per cui fu raggiunta quella stessa differenziazione dal singolare che nelle forme in *-i* è così netta. Ma per ben giudicare di queste forme occorrerebbe meglio essere informati sulla loro estensione. Cfr. a Sauze *klũ* ,,quelli'' (A. I. S. c. 828 punto 140).

*li* sull'aggettivo possessivo il sentimento del plurale prevale nettamente. Ora l'innovazione *mi*, come abbiamo visto, è propria della zona attorno a Susa che si trovava a fronteggiare il tipo *-s* dell'una e dell'altra corrente transalpina. Vi era un caso in cui questo *-s* era, ed è, anche a Susa di antica tradizione: *vuʃ* e *nuʃ*, sebbene la funzione del plurale fosse rinforzata qui adottando assai per tempo, con frequenza ignota oltralpe, il tipo che sa di piemontese[1] *vuʃauti*. Ebbene non a Mompantero, che ci rappresenta il centro della minuscola area susina, ma a Venaus e alla Novalesa, che ne sono un orlo si ha l'esagerazione di questa resistenza, cioè — per una di quelle esasperazioni di attività analogica che Voi di recente segnalaste come caratteristica appunto degli orli areali[2] — si ha rispettivamente *vuyʃ awti* e *viʃawti*.

Il confronto che ci è accaduto di stabilire più di una volta tra la val di Susa e le valli di Lanzo ci fornisce per contrasto le caratteristiche di un'area che fino al secolo scorso fu indubbiamente più appartata: proprio la più appartata di esse — la val di Viù — più di una volta ci mostrò conservate le fasi più arcaiche; ma d'altra parte, nell'ambito stesso della nostra ricerca, Usseglio ci mostrò innovazioni tutte sue, come il plur. *miṅ*, e tutta la valle del resto è altrettanto avanzata quanto Mompantero nella caduta di *-s* finale e di *-nt*. Si delineano qui le conseguenze dell'isolamento culturale che è proprio di questa sorta di aree: da una parte un arcaismo pronunziato, uno spiccato ritardo ad accettare innovazioni provenienti da centri maggiori, di cui così utilmente profittò in questi ultimi decenni la stratigrafia geografica[3]; ma dall'altra un minor freno alla tendenza innovatrice locale, quella che porta in tanta parte del francoprovenzale a così pronunziati mutamenti fonetici[4], quella che conduce lungo gli orli areali all'esagerazione cui testè accennavamo[5]. Dell'una e dell'altra tendenza si può dire ciò che Voi diceste della seconda: esse sono la conseguenza di una tradizione linguistica che si affievolisce man mano che si allontana dal centro ove essa si forma. Non a caso del resto, ma qual conseguenza del suo stesso isolamento, una zona come quella della val di Lanzo manca di un centro unificatore altrettanto forte, quanto mostra di essere stato

---

[1] Cfr. A. L. F. c. 1747 „vous autres".

[2] *Aspects* cit. p. 83 sgg., 98 sgg.

[3] Cfr. Bartoli, *Introduzione alla neolinguistica*, Ginevra 1925, p. 3, 67; *Archivio* cit. XXV, p. 30, 22; XXVIII, p. 129 (nr. 40).

[4] Che lo Gilliéron rilevava proprio nell'alta Valle dell'Arc „Remarques sur la vitalité phonétique des patois" in *Études romanes dediées a Gaston Paris*, Paris 1891, p. 459—64.

[5] Come Voi rilevaste (o. c. p. 98), il sistema morfologico è particolarmente atto con le sue reazioni a mostrare l'attività locale che nasce dall'isolamento linguistico. Ma il carattere reattivo e transeunte di questa attività, ci mostra che essa è in fondo un primo sintomo della sua disgregazione esattamente come Voi, senz'altro, ammettete che accade per gli esagerati mutamenti semantici e, aggiungo io, per quelli fonetici.

Susa; se vogliamo fare un paragone un poco grossolano, alla stessa maniera tra le lingue romanze, la zona francoprovenzale, o la zona ladina, o la sarda, non hanno centri paragonabili a quelli donde sono irraggiati l'italiano, il francese, lo spagnolo.

Nella zona B più direttamente aperta agli influssi delle grandi aree circostanti, il livello culturale fu certo meno primitivo che nella zona A, le condizioni storiche e sociali furono indubbiamente più complesse e ricche di vicende ed ecco che questa maggiore intensità di vita si concentra quasi e si esprime nel costituirsi in Susa di un centro il cui sistema morfologico (osiamo dire linguistico) si distingue da quello dei punti circostanti essenzialmente perchè è dotato (riflessa nella sua maggiore autonomia) di una maggiore vitalità ossia — se vogliamo usar termini che non si prestino ad equivoci — si rivela un centro nel quale i parlanti sono animati dal sentimento di una più forte tradizione, di un incipiente predominio culturale.

* * *

Per più di un esempio ci è occorso di rilevare come in certi luoghi e in certi momenti singole particolarità morfologiche paiano a lor volta animate di una forza vitale sicchè diventano dominanti nel sistema in cui compaiono, e si estendono analogicamente molto al di là dei limiti etimologici in cui per secoli erano state contenute: p. es. il tipo *miṅ*, *tuṅ*, *suṅ* della zona A, l'interrogativo neutro a Mompantero; ma contemporaneamente abbiamo visto come il predominare di queste forme sia dovuto ad un movimento reattivo in difesa del parlar locale; la vitalità di cui esse paiono dotate si risolve dunque semplicemente nel sentimento campanilistico dei parlanti che si appunta su ciò che di momento in momento coglie come caratteristica del proprio sistema. Questa la situazione che diremo media, la quale sfuma verso due estremi: da una parte, un certo qual svolgersi del sistema entro la sola tradizione locale è stato colto da noi, se non esclusivamente, assai più facilmente nel centro più indipendente di tutto quanto il nostro territorio; dall'altra invece, nei punti del territorio e nei periodi dove la pressione esterna è più forte, la reazione morfologica perde ogni armonia, ogni misura, si aggrappa ai lati più esteriori del linguaggio, come ci insegna la storia dell'interrogativo plurale a Coazze, o la forma del pronome personale a Mocchie e Chianoc: siamo dinanzi ad una vera e propria disgregazione del sistema. Così, pur restando nei limiti della morfologia, questa indagine di geografia locale viene a confermarci analiticamente ciò che ci suggeriscono il ragionamento teoretico e indagini di più vasto ambito[1]: che cioè il sottil gioco analogico entro cui ciascun parlante intesse

---

[1] Consentite che accanto a ciò che Voi scriveste sull'interpendenza dei sistemi morfologici nella conclusione dei vostri *Aspects* (p. 130), ricordi quanto sull'interpendenza dei sistemi linguistici ebbi occasione di notare in *Archivio* cit. XXIX, p. 34 sgg.

il sistema morfologico di una parlata deve essere considerato dallo storico del linguaggio in funzione del sentimento che lega quel parlante alla propria comunità, sentimento che si fa più forte — esclusivista ed espansionista ad un tempo — nelle epoche di predominio, si allenta invece quando la comunità soggiace ad un centro di maggior prestigio. Tale si precisa oggi al geografo il significato storico di quel concetto di vitalità linguistica che tanti anni or sono — nel momento in cui forse già vagheggiava l'Atlante linguistico della Francia — balenava alla mente di Jules Gilliéron. E bene si chiudano queste considerazioni nel nome del caro Maestro, e vostro e mio.

B. A. Terracini.

# VERMISCHTES.

## Sprachwissenschaft.

### 1. Nochmals zu afrz. *chief* „Hauptstadt".

In dieser Ztschr. 55, 452 habe ich auf Grund der Heimat der von God. und Tobler-Lommatzsch für afrz. *chief* „Hauptstadt" gegebenen Belege behauptet, daſs *chief* „Hauptstadt" hauptsächlich in der Normandie und der Pikardie, auſserdem um Beaujeu in der Haute-Saône herum, üblich war, diese Verbreitung der von *chiefmes* ähnlich gefunden und daraus S. 453 oben geschlossen, daſs „das einst über ganz Nordfrankreich verbreitete *chief* 'Hauptstadt' später nur dort blieb, wo *chiefmes* üblich war, weil es nur dort von *chiefmes* gehalten wurde". Gegen diese Ausführungen, die ich nur am Rande meiner eigentlichen Erörterung gemacht und ausdrücklich als „Nebenbemerkung" bezeichnet habe, wendet sich Spitzer in dieser Ztschr. 57, 564 ff. Er unterschiebt mir dabei Behauptungen, die ich nie aufgestellt habe; dies muſs zur Steuer der Wahrheit richtiggestellt werden.

Spitzer bestreitet die geographische Begrenzung von *chief* „Hauptstadt" wegen der Universalität des Gedankens „Rom, die Hauptstadt der Welt", führt den dafür gebrauchten Ausdruck *caput mundi* an und fährt S. 565 oben fort: *li ciès del mont* ist also zweifellos unter dem Einfluſs des lat. Ausdrucks (und nicht eines german.) geschaffen, und zwar eines bestimmten lat. Ausdrucks, der dasteht und den Brüch bezeichnenderweise gar nicht beachtet. In Wahrheit habe ich nirgends behauptet, daſs *chief* „Hauptstadt" etwa „unter dem Einfluſs eines german. Ausdrucks geschaffen" worden sei. Vielmehr habe ich a. a. O. unten gesagt: „man könnte annehmen, daſs lat. *caput* in der Bedeutung 'Hauptstadt', in der es ja schon im klassischen Latein üblich war, in Nordfrankreich aus irgendeinem Grunde nur auf den beiden angegebenen Gebieten erhalten blieb"; die damit von mir klar ausgesprochene Herleitung des afrz. *chief* „Hauptstadt" von lat. *caput* „Hauptstadt", die geradezu selbstverständlich ist, habe ich im weiteren keineswegs zurückgenommen, sondern nur gesagt, daſs das auch nach mir „einst über ganz Nordfrankreich verbreitete" *chief* „Hauptstadt" später — dieses Wort wird erst jetzt von mir gesperrt — nur dort blieb, wo

*chiefmes* blieb. Unter dem Einfluſs eines german. Ausdrucks geschaffen werden und unter dem Einfluſs des (mir zufolge nach german. Vorbilde geschaffenen) afrz. *chiefmes* auf bestimmtem Gebiete erhalten bleiben, ist doch nicht dasselbe. Aus dem von mir eben gegebenen Zitat aus meinem früheren Aufsatze ergibt sich klar, daſs ich den lat. Ausdruck *caput* ,,Hauptstadt", der natürlich immer mit einem Genitiv wie *mundi, orbis terrarum, regni, Graeciae* verbunden war, im Gegensatz zur Behauptung Spitzers sehr wohl beachtet habe. Auch ich habe damals wie jetzt Spitzer afrz. *chief* ,,Hauptstadt" von lat. *caput* ,,Hauptstadt" hergeleitet; ich habe nur nicht wie Spitzer ganze Druckseiten auf die nähere Ausführung dieser Selbstverständlichkeit verwendet. Auch ich habe damals wie jetzt Spitzer *chief* ,,Hauptstadt" als ,,einst über ganz Nordfrankreich verbreitet" angesehen und nur spätere Beschränkung angenommen.

571 oben gibt Spitzer, immer von *chief* ,,Hauptstadt" sprechend, zu, ,,daſs unsere Wörterbücher so viele pik.-norm. Belege (mehr pik. als norm.) enthalten", erklärt dies aber. Gertrud Wacker, Über das Verhältnis von Dialekt und Schriftsprache, im Afrz. 85, zitierend, dadurch, daſs ,,fast alle Dichtungen des XIII. Jahrhunderts der Pikardie zugewiesen werden", weil ,,die literarischen Pikardismen (Zwitterreime) der Lokalisierung zugrundegelegt wurden". Nun habe ich seinerzeit allerdings den Münchener Brut im Hinblick auf ,,einige anglo-frz. Reime und ebensolche Schreibungen der einzigen Handschrift" (Gröber, GGr. II, 1, 473) als anglonorm. bezeichnet und von dem ebenfalls anonymen ,,Chevalier as deus espees" gesagt, daſs er ,,pik. Reime hat", auch dies nach Gröber a. a. O. 515, so daſs diese Angabe gar nicht von mir stammt, wie Spitzer, 572 Mitte, sagt, sondern von Gröber. Aber alle anderen literarischen Texte, aus denen God. und Tobler *chief, quief* ,,Hauptstadt" belegten, auſser jenen beiden habe ich nicht wegen Normandismen oder Pikardismen im Reime, sondern wegen der vom Dichter angegebenen Heimat des Verfassers der Normandie bzw. der Pikardie zugewiesen, so die Werke des Guillaume aus Berneville, jetzt Besneville in der Manche, des Guillaume le clerc, der im Bestiaire, 79 sich selbst, ,,Guillaume, uns clers qui fu Normanz" nennt, und des Alexandre aus Bernay in der Eure der Normandie, die Werke des Gille le Muisi, der als Abt von Saint-Martin in Tournai schrieb, des Robert von Clary aus dem Amiénois, des Renclus aus Molliens-Vidame in der Somme, des Huon aus Cambrai und Mousket aus Tournai sowie des Philipp von Beaumanoir aus dem Beauvaisis der Pikardie. Ich habe dann zusammenfassend gesagt, daſs die Belege ,,aus dem norm.-pik. Gebiete stammen" und daraus geschlossen, daſs ,,*chief* 'Hauptstadt' hauptsächlich in der Normandie und der Pikardie üblich war"; ich bitte, den Ausdruck ,,hauptsächlich" zu beachten. Davon, daſs Normannen und Pikarden später auch Formen der franzischen Schriftsprache gebrauchten, habe ich schon vor Spitzers Hinweis darauf S. 572 gehört und werde ausgesprochen franzische Formen

und franzische Wörter, wenn sie bei Normannen und Pikarden vorkommen, dem Einfluſs der franzischen Schriftsprache zuschreiben; aber *chief, quief* „Hauptstadt" fand ich eben nur in nichtfranzischen Texten. Spitzer, 571 oben, kennt allerdings vier nicht aus dem pik.-norm. Gebiete stammende Belege, nämlich die bei Brunetto Latini, Marco Polo, Renaut de Beaujeu und in den Chroniques de Saint-Denis. Den Beleg bei Renaut habe schon ich beachtet und ausdrücklich hervorgehoben, daſs *chief* „Hauptstadt" auch „um Beaujeu in der Haute-Saône herum üblich" war. Saint-Denis lag dem pik. Gebiete nahe und Primal, Mönch in dieser Stadt, der den aus Saint-Denis stammenden, *chies dou regne* enthaltenden Text verfaſste (Spitzer, 570 unten), kann den sonst in franzischen Texten nicht vorkommenden Ausdruck *chief* „Hauptstadt" aus dem benachbarten pik. Gebiete bezogen, in ihm einen semantischen, nicht lautlichen Pikardismus gebraucht haben. Übrigens könnte Primal, der aus dem Latein übersetzte (Spitzer), auch bloſs *caput* „Hauptstadt" des lat. Textes übersetzt haben; man müſste, was hier nicht möglich ist, feststellen, ob „le recueil latin du ms. 5925", von dem Molinier, Les sources de l'histoire de France 3, 99 spricht, an der betreffenden Stelle *caput* enthält. Wenn man die eben besprochenen Belege bei Renaut von Beaujeu und in den Chroniques de Saint-Denis ausscheidet, bleiben die Belege bei Brunetto Latini und Marco Polo, zwei Italienern, die in *chief* „Hauptstadt" unbewuſst eine Französierung des ihnen geläufigen, von lat. *caput* stammenden it. *capo* „Hauptstadt" gebraucht haben können, als Nichtfranzosen franzischen Sprachgebrauch trotz Spitzer nicht erweisen. Zusammenfassend betone ich: schon in der Ztschr. 55, 452f. habe ich *chief* „Hauptstadt" als „einst über ganz Nordfrankreich verbreitet" und als nur später „hauptsächlich in der Normandie und der Pikardie, auſserdem um Beaujeu in der Haute-Saône herum üblich" bezeichnet. Spitzer will es auch für das spätere Paris erweisen, was ihm freilich nicht gelungen ist. Der Unterschied zwischen meiner und seiner Ansicht ist viel geringer, als man nach den Ausführungen Spitzers glauben möchte. Der von Spitzer, 564 unten, betonte Universalismus des Gedankens „Rom, die Hauptstadt der Welt" erweist mir noch nicht den Universalismus des afrz. *chief* „Hauptstadt", weil jener Gedanke nur die Geistlichen und sonstige Hochgebildete, aber nicht das niedere Volk beschäftigte, daher in dessen Sprache gar keinen Ausdruck zu finden brauchte.

Noch einige Feststellungen! 572 unten sagt Spitzer: „man hält einen mittelalterlichen Autor nicht für fähig, lat. *caput mundi* nachzubilden, und gestattet ihm solches nur dann, wenn seine (fiktive) Heimatmundart ihm das nahelegt, wobei diese Heimatmundart wieder nur unter fremdem, german. Einfluſs diesen semantischen Entwicklungsschritt getan haben soll"; mit „man" meint er nach dem Zusammenhange mich. Nun, die mir hier zugeschriebene Ansicht habe ich nie gehegt und nie ausgesprochen. Ich habe *chief*

„Hauptstadt" nie als Nachbildung des fränk. **hôbid*, auch nicht als Nachbildung des afrz. *chiefmes* bezeichnet, sondern nur Bewahrung jenes *chief* auf gewissem Gebiete wegen der Stütze, die es an *chiefmes* hatte, angenommen. *Chiefmes* bzw. dessen Vorstufe galloroman. **capimāsus* habe ich allerdings in der Ztschr. 55, 451 unten, als Nachbildung des fränk. **hôbidstadi* angesehen, aber nicht deshalb, weil ich eine solche semantische Entwicklung dem Frz. nicht zugetraut hätte, sondern wegen der unroman., dafür german. Komposition. Auf die Frage Spitzers, 574 Mitte, „soll man nun wirklich denken, daſs roman. *caput* die Bedeutung „Haupt" nur in german. Umgebung annehmen konnte?" antworte ich, daſs man dies natürlich nicht soll, daſs aber auch ich, gegen den polemisierend er dies sagt, dies nie gedacht habe. *Caput*, das schon im Latein „Haupt" bedeutete, soll die Bedeutung „Haupt" nur in german. Umgebung „angenommen" haben? Einen solchen Gedanken jemandem zuzuschreiben, ist für diesen beleidigend. 573 oben führt Spitzer ein von mir gar nicht erwähntes Haupt „Hauptstadt" bei Luther an und sagt dann: „ich wundere mich übrigens, daſs Brüch nicht *chief* „Hauptstadt" auf dies Haupt „Hauptstadt", es ins Altgerman. zurückprojizierend, zurückführt"; er traut es mir also zu, aus einem frühnhd. Worte ein altgerman. zu konstruieren, um darauf afrz. *chief* „Hauptstadt" zurückzuführen. Gegen diese Zumutung verwahre ich mich.

574 oben wirft mir Spitzer vor, nicht angegeben zu haben, „daſs auch im Süden *caput* die Bedeutung 'Hauptort' annimmt". Mistral verzeichne s. v. *cap*: cap de justiço „chef-lieu justiciaire" und *cap* de Prouvenço „surnom qu'on donnait jadis à Nice". Ich behandelte dies nicht, weil ich nur die mit *cap* bzw. *chief* als erstem Element zusammengesetzten Wörter, nicht einfaches *cap* erörterte; *chief* „Hauptstadt" besprach ich nur in einer „Nebenbemerkung" wegen *chiefmes*. Auch kann ein nur neuprov. *cap* „Hauptort" bei dem starken Einfluſs des Frz. auf das Prov. in mfrz. und nfrz. Zeit ein provenzalisiertes mfrz. *chief* dasselbe bzw. bei *cap de Prouvenço* „Nizza" ein provenzalisiertes it. *capo* dasselbe sein.

Am Schluſs seines Aufsatzes endlich vom Negativen zum Positiven übergehend, vergleicht Spitzer, 575 oben, das nach ihm in *chef-lieu* und ähnlichen Verbindungen adjektivisch gebrauchte *chief* mit adjektivisch gebrauchtem afrz., mfrz. *maistre* und verzeichnet dieses nach Bernitt, Lat. *caput* und **capum*, 85 in der Verbindung *la maistre cité* bei Marco Polo, bei dem es nur Französierung des von lat. *magister* Adj. Thes. 8, 88, 45ff. stammenden, vielfach bezeugten altit. adjektivischen *mastro* „principale" Tom.-Bell. 3, 141c (dort *mastra porta, m. torre, m. piazza* u. a., auch *città mastra*) war, in genau derselben Verbindung bei Jean de Ma(u)ndeville, dessen Vorbild Marco Polo war (Gröber, GGr. II, 1, 1087 oben), der darnach sein *la maistre cité* höchstwahrscheinlich aus Marco Polo bezog, und wieder in derselben Verbindung bei Hayton, einem Armenier (keinem Franzosen), der auch „das berühmte Reisebuch des Marco Polo

benützte" (Gröber, GGr. II, 1, 1019 unten), ja, dessen Werk geradezu eine „ressemblance frappante" mit dem des Marco Polo zeigt (Paulin Paris, Hist. litt. 25, 482 oben), der also seinen Ausdruck *la maistre cité* ebenfalls von Marco Polo hatte, endlich *la maistresse ville* in den Cent nouvelles nouvelles und anderen Werken des 15. Jahrhunderts sowie bei La Boétie im 16., wofür Garnier *ville maistresse* sagte; dieses *maistresse ville* war eine Modernisierung von *la maistre cité*. Alle Belege Spitzers für adjektivisches *maistre* reduzieren sich bei näherer Betrachtung auf einen, auf das am Ende des 13. Jahrhunderts von Marco Polo gebrauchte *la maistre cité*. Dies soll eine „Parallele" zu afrz. *chiefmes* sein, dessen naher Verwandter aprov. *capmas* „habitation principale d'un domaine" bei Brunel von 1120 bis 1196 belegt ist, das gleichgebaute aprov. *capmasura* wird von Du C. 2, 153c oben, gar aus der Hist. Occit. II, col. 145 in einem Texte von 990 belegt. Dabei wurde *capmasura* wie *capmas* von wirklichen Südfranzosen gebraucht. *la maistre cité* drei Jahrhunderte später von einem Italiener, dem es dann andere nachschrieben. Kurz, adjektivisches *maistre* ist keine Parallele zu adjektivischem *chief*. Damit erledigen sich die auf diese Parallele aufgebauten Vermutungen Spitzers, 576 über die Entstehung des als erstes Kompositionselement gebrauchten *chief-*.

Spitzers Darlegungen sollen „dem Linguisten nahelegen, die Sprachgeschichte mit der Literatur- und Kulturgeschichte zu verbinden". Ich billige diese Verbindung, die Spitzer bei mir vermißt, durchaus dort, wo sie nötig ist, und glaube sie im Aufsatze „Literaturgeschichte und Sprachgeschichte" in den „Hauptfragen der Romanistik", 195ff., vollzogen zu haben. Spitzer, 577 schreibt: „Wenn man über ein Wort für 'Hauptstadt' schreibt, muß man die ideellen Antriebe, die zu einem solchen Begriff und dessen Ausdruck führen, studieren". Ich schrieb über aprov. *capmas* „habitation principale d'un domaine" und afrz. *chiefmes* „principal manoir" und konnte leider die ideellen Antriebe nicht finden, die zu diesem Begriffe führten.

In zahlreichen wortgeschichtlichen Aufsätzen habe ich von God. angeführte Wörter nicht einfach als „afrz." übernommen, sondern ihr Vorkommen nach Ort und Zeit nach den Texten studiert, was doch wohl eine philologische Arbeit war; da darf ich mich wohl wundern, meinen Betrieb frz. Wortgeschichte als „entphilologisierte Linguistik" von Spitzer, 577 bezeichnet zu sehen. Nach Spitzer, 576 unten, arbeite ich eben mit der „kulturunbeleckten Sprachgeographie".

JOSEF BRÜCH.

---

## 2. Afrz. *omple* „einfach, glatt".

Afrz., mfrz. *omple* „einfach, glatt", das God. V 598c bei Jean de Wavrin, also aus Wavrin bei Lille, dann aus Valenciennes, Amiens, Béthune und dem Dép. Nord, also aus dem nordpik., westwall. Gebiete, dabei aus dem 14. und 15. Jahrhunderte belegt, und das nach der richtigen Angabe Gamillschegs, EWFS., *linomple*, und Bloch-Wartburgs Dict. étym., *lin-linon*, in veraltetem nfrz. *linomple* „Schleierleinwand" erhalten ist, soll, so meinte s. Z. Gamillscheg, „nach seiner Verbreitung im Nordosten zu urteilen, aus dem Ndl. stammen"; da er kein ndl. Grundwort nannte, so hing diese Vermutung in der Luft und ist wohl von ihrem Urheber schon wieder aufgegeben worden. Auch Valkhoff, Etude sur les mots français d'origine néerlandaise (1931), nennt, was Alf Lombard, Studia Neophilologica 8, 70 oben, hervorgehoben hat, *omple* nicht, kennt also auch kein ndl. Grundwort. Wahlgren, Studia Neophil. 8, 1 ff., erklärte *omple* als mundartliche Nebenform von *ample* unter Berufung auf einen Wechsel von *an* und *on* in der alten Mundart von Lüttich und Namur; diese Annahme ist begrifflich höchst unwahrscheinlich, was Lombard a. a. O. ausgeführt hat. Lombard selbst führt S. 73 *omple* über lat. **umplus* auf lat. **uniplus* „einfach" zurück. Diese Erklärung, begrifflich sehr gut, ist lautlich unwahrscheinlich. Wie Lombard, 75 oben selbst erkennt, hätte **uniplus* noch vor der in Wörtern wie *colubra* eingetretenen Akzentverschiebung, also „de bonne heure", zu **umplus* werden müssen, um der Veränderung in **uniplus* zu entgehen; ein Vorhandensein von **uniplus* „einfach" im Volkslatein seit so früher Zeit ist aber bei seinem Fehlen in der Überlieferung, die es bei seiner Bedeutung doch geboten hätte, und bei seiner Beschränkung auf ein ganz kleines rom. Gebiet unwahrscheinlich. Bei dieser örtlichen Beschränkung und seinem späten Auftreten wird *omple* kein so hohes Alter haben. Andererseits liegt es nahe, bei *omple* „einfach" mit Lombard an *ūnus* und *-plus* zu denken; auch dessen Hinweis auf die zweisilbigen Wörter *simplus, duplus, triplus* ist gut. Vielleicht befriedigt folgende Annahme.

Wegen afrz. *doble* „zweifach", *treble* „dreifach", die in der ersten Silbe die Zahlwörter *dóus, tréis* zu enthalten schienen, gestaltete man afrz. *simple* „einfach", das einen ähnlichen Ausgang wie *doble, treble*, in der ersten Silbe aber nicht das Zahlwort für „eins", sondern das unverständliche *sim-* hatte, im westlichen Wallon. nach awallon. *on* „eins", das auch Lombard a. a. O., 76 oben, zur Erklärung von awallon. *omple* heranzog, in *omple* um. *Om-ple* „einfach" schien ebenso von *on* „eins" abgeleitet wie *do-ble, tre-ble* von *dóus, tréis*: *simple* war zu einer leicht verständlichen Bildung umgestaltet worden.

Josef Brüch.

# BESPRECHUNGEN.

## Literaturwissenschaft.

### Französisch.

Ph. Aug. Becker, *Die Narrenspiele des neuentdeckten Mischbands von Trepperelḍrucken*. Verlag von S. Hirzel in Leipzig, 1936. 8⁰. 52 S. (Berichte über die Verhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, Philologisch-hist. Klasse, 87. Bd. 1935. 2. Heft.)

Melle Droz a rendu le plus grand service en reconnaissant la valeur exceptionnelle du Recueil Trepperel et en se décidant à le publier. Le premier volume consacré aux *Sotties* est d'un intérêt capital: non seulement l'historien du théâtre comique à la fin du moyen âge, mais encore le moraliste friand de traits curieux, de coutumes anciennes, et surtout le philologue épris de langage familier, souvent licencieux et toujours pittoresque, pourront y faire une ample moisson. L'entreprise n'était pas aisée: la tradition est souvent défectueuse; des vers manquent, beaucoup sont incomplets ou faux; les allusions à des faits contemporains sont rares et peu claires; la langue surtout fourmille de difficultés. C'est pourquoi Melle Droz ayant constaté mieux que personne combien la tâche était ardue termine sa remarquable Introduction par ces sages paroles: „Ce travail n'épuise pas le sujet. Il reste d'innombrables passages obscurs à corriger et à commenter, des allusions à expliquer, des sources et des influences à découvrir".

Pour répondre à ce vœu, M. Becker a examiné les *Sotties* avec le plus grand soin. Sa longue étude, minutieuse et précise, accuse un progrès appréciable, tant pour la correction du texte que pour le commentaire des pièces. Dans les premières pages, il montre les apports successifs qui ont enrichi le répertoire du théâtre comique et donne d'utiles indications sur le genre de la *Sottie*. Puis il passe en revue chacune des seize *Sotties* publiées: il s'efforce d'abord d'éclaircir les allusions qui permettent de fixer une date de composition plus ou moins approximative; puis il établit soigneusement le schéma métrique, en soulignant l'importance qu'il peut avoir pour l'émendation du texte; il propose enfin une série d'explications ou de conjectures, le plus souvent fort judicieuses. Dans la conclusion, M. Becker résume les résultats obtenus pour dater les pièces, remarquant que la plupart d'entre elles se situent dans le dernier tiers du XVe siècle et, par de fines remarques, il caractérise les différentes espèces de *Sotties*. A notre tour, nous voudrions apporter notre écot: il comprendra de légères rectifications et quelques éclaircissements complémentaires.

Voici d'abord quelques remarques sur la date des différentes *Sotties.* La première, *Le gaudisseur et le sot*, était datée de 1540 par Emile Picot; Melle Droz la reporte vers 1450, mais nous trouvons avec M. Becker que ses arguments ne sont pas tout à fait probants. Elle estime que la chanson débitée par *le gaudisseur*, quand il entre en scène, est un ancien rondeau commençant par une suite d'adjectifs et que ce genre d'incipit a fait fureur jusqu'en 1440; de plus, elle observe que l'acteur jouant la pièce remplaçait la chanson ancienne par une forme plus nouvelle, comme l'indiquerait l'expression *gay comme un papegay*, qui serait du XVIe siècle. Il paraît osé d'affirmer que *gay comme un papegay* est du XVIe siècle, alors que *papegay* est attesté dès le douzième; de plus, il était très possible que *le gaudisseur* reprît, à une époque bien plus tardive, quelques vers d'une vieille chanson.

E. Picot assignait à la troisième pièce, *Des sots triumphans qui trompent chascun*, la date de 1530 environ. Melle Droz la place vers 1475. A vrai dire, il n'y a que de faibles indices. M. Becker signale qu'on pourrait trouver une indication dans les vers 32/33: *Le plus riche de nous n'a pas Ung onzain en sa gibeciere*; mais il ajoute que cette pièce de monnaie n'a pas existé. Nous sommes en mesure d'affirmer son existence. J. Molinet la mentionne dans le *Cri des Monnoies* de 1489 (*Faictz et Dictz*, II, 767): *Unzains ont prins onze grans cabillaux*: *unzains* fait un calembour avec *onze hains*. D'autre part, La Fons Mélicocq, *Monnaies qui avaient cours dans les villes de Lille et de Douai*, p. 16, signale un *unzain a II sols* en 1485. Il en résulte que la pièce est au moins antérieure à 1485 et par là nous confirmons la date proposée par Melle Droz.

Pour la quatrième *Sottie*, dite *Sottie des Rapporteurs*, nous avons quelques allusions un peu plus claires; encore faut il bien les interpréter. Melle Droz pense que la mention des Flamands et de Saint-Omer, v. 272/274, se rapporte aux difficultés que Louis XI eut en Artois, après la mort de Charles le Téméraire; que le grand personnage qui eut des démêlés avec son seigneur est Charles de Guyenne, frère du roi; que le vers 243 rappelle la brouille des ducs de Bretagne et de Normandie et l'invasion de la Normandie par l'armée bretonne en 1467; enfin que les gens *cassez aux gaiges* désignent les serviteurs destitués par Louis XI à son avènement; par suite, la pièce se placerait vers 1480. M. Becker a vu plus juste. Le maréchal d'Esquerdes, au service de Louis XI, s'empara de Saint-Omer le 27 mai 1487: cet heureux événement le combla de joie, car *c'estoit la ville que plus appetoit au monde* (J. Molinet, *Chroniques*, éd. Doutrepont et Jodogne, I, 558); par contre, les Flamands furent bien marris et ils ne réussirent à reprendre Saint-Omer que le 11 février 1489. Après avoir conté l'exploit du maréchal d'Esquerdes, Molinet continue: *En ce temps, le roy de France fit grans preparations pour assiegier la ville de Nantes, ou s'estoyent retirez aveuc le duc de Bretagne, le duc d'Orleans et ceulx de sa bende.* Le grand personnage qui est en conflit avec le souverain est donc le duc d'Orléans, qui devait être battu et fait prisonnier à Saint Aubin du Cormier le 27 juillet 1488. Nous sommes à l'époque où Charles VIII songe à mettre fin à la régence d'Anne de Beaujeu et commence à s'entourer d'un nouveau personnel. Par suite la *Sottie* se place au printemps de 1488.

La cinquième est difficile à dater. M. Becker croit pouvoir identifier *Fine Espice*, dont il est question au v. 22, avec *Forte Espice*, surnom d'un terrible Écorcheur qui exerça ses ravages vers 1437: l'hypothèse reste bien fragile.

La sixième pièce, *Des sotz premiez et gardonnez*, fournit peu de renseignements. Toutefois les vers 77/78 sont assez significatifs: *Venir n'estoit pas tout aisay, Les festes estoient deffendus*. Avec une grande vraisemblance, M. Becker observe que, d'après du Boulay, *Hist. Univ. Paris.*, V, 761, les représentations furent interdites en 1483, ce qui situerait la pièce en 1484.

La septième, intitulée *Farce du pouvre Jouhan*, est mentionnée en 1488 et considérée comme ancienne à cette époque. La huitième et la neuvième se rattachent au même groupe. Melle Droz et M. Becker s'accordent à les placer un peu avant 1488.

La dixième a pour titre: *Des vigilles de Triboulet*. On dispose de peu d'éléments pour la dater. Toutefois M. Becker remarque qu'au v. 20 il est question d'une année bissextile et que, par suite, l'année 1485 conviendrait bien.

La onzième, *Maistre Doribus et le sot*, est datée par Melle Droz de 1480 au moins, par M. Becker de 1468 environ. Ce dernier cite les vers 68/71: *Tropaise a fait maintz brouillemens . . . Tropaise a fait les malcontens Mettre sus pied gendarmerie*. Il s'agirait là des hommes aigris qui, n'étant pas assagis par l'échec de la *Ligue du bien public* (1465), auraient repris les armes en 1467. Mais M. Becker convient lui-même que c'est là un bien faible indice.

Il en est autrement pour la douzième, *Des Sotz qui remettent en point Bon Temps*: elle est certainement de 1492. Les vers 223/224 donnent une indication précieuse: *La noble Anne* [*a*] *plaisante face Si nous a resjouys du tout*. Dès 1487, François II, duc de Bretagne, avait négocié l'union de sa fille avec Maximilien d'Autriche et, le 6 décembre 1490, Wolfgang de Polheim épousait la duchesse Anne par procuration; mais Charles VIII, qui voulait rattacher la Bretagne au royaume de France, vint mettre le siège devant Rennes où la duchesse s'était réfugiée. Anne dut s'incliner et se résoudre à épouser Charles VIII: le mariage fut célébré le 6 décembre 1491, voir Philippe de Commynes, éd. J. Calmette, III, 24.

La quinzième pièce, *Des Sotz escornez*, serait, selon Melle Droz, du début du XVIe siècle. M. Becker a relevé et exploité ingénieusement un passage intéressant. L'un des personnages, ayant observé qu'on pourrait les mettre en prison, ajoute, v. 312/313: *On y a bien mis des prelatz, L'ung en caige et l'autre en mue*. M. Becker y voit une allusion certaine à deux prélats, le cardinal Jean Balue et l'évêque de Verdun, Guillaume de Haraucourt. Tous deux, mécontents de Louis XI, avaient formé le projet d'organiser contre lui une nouvelle *Ligue du bien public*. Ils furent arrêtés à Amboise et jetés en prison: les biens du cardinal furent confisqués et vendus, mais il fut grâcié le 20 décembre 1480; l'évêque de Verdun resta emprisonné pendant quinze ans, voir H. Forgeot, *Jean Balue*, 66 et ss.; H. Stein, *Charles de France*, 257/260; le *Journal de Jean de Roye*, éd. B. de

Mandrot, II, 224, nous rapporte l'épigramme qui fut composée sur les deux personnages:

*Maistre Jehan Balue*
*A perdu la veue*
*De ses eveschez.*
*Monsieur de Verdun*
*N'en a plus, pas ung:*
*Tous sont despechés.*

L'événement fit sensation: on peut donc admettre que la composition de notre *Sottie* doit remonter vers 1470.

La dernière pièce, *Des Sots ecclésiastiques qui jouent leurs bénéfices* est, sans conteste, de la fin de 1510 ou des premiers mois de 1511. Melle Droz et M. Becker sont tout à fait d'accord pour interpréter les vers 32/33: *Je voue a Dieu, se l'en m'en prie, D'aller au conseil de Lyon.* Charles VIII avait convoqué une assemblée qui se réunit a Tours le 12 novembre 1493 pour condamner les abus qui déshonoraient l'Église. A son exemple, Louis XII organisa deux autres réunions, l'une à Tours en septembre 1510, l'autre à Lyon en avril 1511; il décida de tenir à Pise un concile, qui se sépara sans avoir rien fait. De son côté, le pape Jules II réunit un concile universel qui fut ouvert au Latéran, le 3 mai 1512, voir H. Sée et A. Rébillon, *Le XVIe siècle*, 54: c'est donc entre septembre 1510 et avril 1511 que se place la dernière *Sottie.*

Avant de proposer pour chaque pièce quelques corrections ou explications, nous devons examiner une question de principe qui se pose. Melle Droz, trouvant que l'éditeur de sotties, de farces, de moralités doit se défaire de ses habitudes de philologue, a pris une position nettement conservatrice. „Jamais, dit-elle, p. LXXIII, je n'ai refait le texte et j'ai toujours scrupuleusement respecté l'orthographe". Au contraire, M. Becker déclare, p. 10, que dans un compte-rendu il peut se permettre des conjectures beaucoup plus hardiment que l'éditeur, qui doit s'imposer une réserve plus grande. En fait, il ne se prive pas d'amender le texte: il va même jusqu'à reconstruire des vers entiers. Nous trouvons quelque exagération dans ces points de vue opposés. Le philologue ne perd nullement ses droits, bien au contraire, quand il s'agit d'œuvres où prédomine la langue parlée. Rien n'empêche, par exemple, de mettre entre parenthèses l'*e* muet qui ne compte pas dans la mesure du vers, qu'il se trouve à l'intérieur d'un mot ou à la finale des participes passés féminins. Il est également licite de placer entre crochets droits une voyelle, une syllabe, un mot même, que l'on ajoute pour corriger une faute certaine. En revanche, nous ne comprenons pas que M. Becker s'octroie plus de libertés que l'éditeur. Quand il s'exerce à rétablir complètement un ou plusieurs vers, nous apprécions son ingéniosité, mais nous la trouvons inutile.

I, v. 18 *Et fait comme ung esmerillon*, l'adjectif *fait*, comme *faitis*, signifie „bien fait", „élégant", „joli"; cf. Montaiglon, *Recueil de poésies*, X, 46: *Esté, si fais deduis ne me sont prouffitables*; — v. 53 *Et secoue bien le pelisson*, le texte donne *secoux*, qn'il est inutile de corriger en *secoue*;

*secoux* est pour la forme régulière *escoux*, 1ère personne de l'indicatif présent du verbe *escourre*; on a de même *secabelle* pour *escabelle*, *secrupule* pour *escrupule*, voir Leroux de Lincy et Francisque Michel, *Recueil de Farces*, I, *La fille basteliere*, p. 10: *Icy remonte sus une secabelle et dict . . . Or ça, levés trestous les mains, Petis et grandz, sans secrupules*; — v. 76 *Et fut appellé prés rendu*, Melle Droz trouve ce vers incompréhensible: le *gaudisseur* raconte qu'il est entré dans le monastère; le *sot*, tournant en dérision ses paroles, dit qu'il y fut banni et qu'il fut appelé presque *rendu*, un *rendu* étant un moine; — v. 85/86 *La ou il serchoit de l'avoine, Pour donner a son bidouart*, *Bidouart* est traduit au glossaire par „cheval"; le mot a ici un sens érotique; il est formé de *bidaut* et du suffixe péjoratif *-ard*; or *bidaut* désigne les organes sexuels de l'homme et de la femme, voir Montaiglon, *Recueil de poésies*, IV, 283: *L'une fauldra qu'on la catouille; L'autre appelle maistre ou maistresse; Ce temps pendant Maujoinct se mouille, Le povre bidault la s'abaisse*; Leroux de Lincy et Francisque Michel, *Recueil de Farces*, II, *Farce du poulier*, p. 38: *Sy j'avoys veu vostre bydault, Je seroy guery, se me semble, Mais pour voir un peu sy resemble A celuy de ma menagere*; — v. 104/105, au lieu de *Pensez que sẽ on l'eust peu prendre On luy eust fait* [ ] *conte rendre*, lire *Pensez que se on l'eüst peu prendre, On luy eüst fait conte rendre*.

II, v. 54, au lieu de *A. t. on advis*, lire *A ton advis*; — v. 93 *Ung jour de respit cent jours vault*, pour ce vers, comme pour plusieurs autres, il faut préférer la leçon de l'édition Emile Picot: *cent solz*; on a de même dans J. Molinet, *Faictz et Dictz*, I, 252 *Ung jour de respit cent mars vault*; cf. J. Morawski, *Proverbes français* p. 89 et note.

III, v. 10 *Sotz de bemol, becarẽ et nature*, nous préférons la correction d'E. Picot: [*de*] *becare*; — v. 42 *Que nous deux sotz, bon gré les potz*, l'expression *bon gré les potz* est curieuse; pour l'élucider, nous nous inspirerons de l'explication donnée par R. T. Holbrook, *Romania*, LIV, 87, tout en la complétant: La construction primitive se trouve dans *Bon gré en ait Dieu* (*Maistre Pierre Pathelin*, 782), dont il faut rapprocher *Se m'aït Dieu*; ces deux locutions présentent une formule d'affirmation, sous la forme d'un souhait; elles signifient: „Aussi vrai que je désire que Dieu en ait bon gré ou me vienne en aide"; on a eu ensuite des tours comme *bon gré saint Nicolas* (V, 4), *bon gré saint Mourice* (V, 174), où *bon gré* a la valeur d'un complément circonstanciel, tandis que *Saint Nicolas* et *saint Mourice* sont des compléments déterminatifs; il en est de même pour *la merci Dieu* ou *la Dieu merci* (aujourd'hui *Dieu merci*) signifiant „par la compassion de Dieu"; marquant une nouvelle étape, *bon gré* a été suivi de mots comme *m'ame, ma vie, mon serment*; *bon gré*, tout comme *mal gré*, devient alors une sorte de préposition signifiant „au nom de", „par"; ce qui est significatif c'est que, si nous avons au vers 152 de notre pièce: *Qu'esse cy, bon gré mon serment*, nous lisons au vers 245: *Je cuidoye, par mon serment*; enfin *bon gré* introduit des attestations burlesques; *bon gré les potz*, comme ici, ou encore *bon gré mon péché*, E. Philipot, *Trois farces*, p. 143; — v. 224/225 *Jurant fort d'estoc et de taille. Jurez ce, vous n'estez bon flateur*, au lieu de *jurant* nous proposons *jutant* mis pour *joutant*; nous avons rencontré, en effet,

des alternances de *ou et u*: Montaiglon, *Recueil de poésies*, VI, 261 *Lesquelz pignes. debvez vous croire, Sont d'ebene ou de blanc yvoire, Ou de bouys, pour galonner Les beaulx cheveux et testonner Aussi la longue barbe blonde*; *ibidem*, XII, 72: *Mais couraige ay et bon voulloir Pour chanter leçon au poulpitre*; du reste, *jutant* a pu être altéré par *jurez* du vers suivant; — v. 278 *Au grant jamais ne vous lerra, lerra* est le futur du verbe *laiier*, voir Robert de Clari, *La conquête* de *Constantinople*, éd. Ph. Lauer, p. 31 et *Aucassin et Nicolette*, éd. Mario Roques, p. 30, vers 15, p. 34, ligne 1; — v. 299 *Va t'en coucher, tu es soppé, être soppé* est traduit au glossaire par „être joué"; *soppé* est pour *souppé*, l'alternance de *o* et de *ou* est usuelle; *souppé* signifie „rassasié", „repu"; *dîner* et *souper* avaient une valeur transitive et s'employaient même parfois à la forme réfléchie, Viollet le Duc, *Anc. th. fr.*, I, 293 *Souppe toy, sans aucun arrest Et garde bien la maison.*

IV, v. 136 *Et ne boyvent plus mais que bieres*, la locution *mais que* veut dire „sinon", „sauf"; elle est encore usitée dans le normand et le picard, étant enregistrée par Moisy, Haigneré, Vermesse et Hécart; — v. 150. 151 *Que migraine de laine plate Ne reluise de telle maniere*, M. Becker propose pour le second vers *reluit* ou *tel*, nous préférons la seconde correction; le mot *migraine* désigne une variété de teinture et, par suite, l'étoffe ainsi teinte; V. Gay, *Glossaire archéologique*, II, 129, reproduit un passage de Furetière: „Les teinturiers reconnaissent sept sortes de bon rouge; le premier se nomme escarlate de France ou des Gobelins; le second est le rouge cramoisi; le troisième, le rouge de garence; le quatrième s'appelle *demi-graine*, qui se fait avec moitié graine d'escarlate et moitié garence; le cinquième demi cramoisi; le sixième rouge ou nacarat de bourre; le septième, écarlate de cochenille ou façon de Hollande"; sur la cochenille ou *graine*, voir W. Heyd, *Histoire du commerce du Levant au moyen âge*, II, 608 et notre article sur le *Tarif du travers et du tonlieu d'Amiens au XIIIe siècle*, *Revue du Nord*, 1935, p. 194/195; — v. 154. 155 *C'est, par Dieu, de faire grant chere, Et si ne sçay moy qui le poist, poist* est pour *paist* „nourrit"; nous avons relevé de nombreuses alternances de *ai* et *oi*, dont voici quelques-unes: Leroux de Lincy et Francisque Michel, *Recueil de Farces*, II, *Mesire Jehan*, p. 19: *Il est bien meileur que cervoyse. — Mon serment, vous estes bien oyse*; Viollet le Duc, *Anc. th. fr.*, II, 211: *Vous en avez la belle loy En vostre droit, qui en dist* (*le*) *vroy*; Montaiglon, *Recueil de poésies*, II, 190: *Attens jusqu'a une aultre foys, C'est la grace que je te foys*; — v. 271 *Bourges sera tout rabesty, rabesty* est sans donte une plaisanterie facile pour *rebasty*; M. Becker remarque ingénieusement que ce vers confirme la date de la pièce, puisque la ville de Bourges fut détruite en 1487 par un terrible incendie; — v. 280 *Ilz ont beau mouver la moustarde*, ce vers ironique signifie, selon nous: „ils ont tout moyen de se démener pour rien du tout"; l'expression *avoir beau* ne s'emploie pas, comme aujourd'hui, pour exprimer l'inutilité d'une action, mais la possibilité de l'accomplir, voir von Wartburg, FEW, I, 321b; d'autre part, *mouver la moutarde* veut dire, non pas „faire du bruit", mais „travailler en pure perte"; cf. Oudin, *Curiositez françoises*: *s'amuser a la moustarde*, s'arrester à une chose de peu de consequence, passer son temps inutilement.

V. 381. 381 *Se ploye avoit patente. — Mettre y fault une tente, ploye* est une autre graphie de *playe*; *patente* ne signifie pas „visible“, mais „ouverte“; l'obscénité, qui est manifeste, se développe dans le second vers; le mot *tente*, en effet, désigne d'abord la mèche de charpie qu'on introduit dans une plaie, voir Montaiglon, *Recueil de poésies*, IV, 277: *Les charpis, les tentes, les esponges, les mouelles de jonc, de lyege, de boys pourry, pour detirer et abolir l'humidité des playes*; on devine, par là, le sens érotique que *tente* prend ensuite: Montaiglon, *Recueil de poésies*, I, 168 *Si un homme s'esgare souvent, Dont sa femme soit mal contente, Plume luy le ventre devant, Entre le nombril et la tente.*

VI, v. 19 *Que faictes vous? levez vos velles*, le mot *velles* rimant avec *elles* est pour *voilles*; la diphtongue *oi* n'alterne pas seulement avec *ai*, mais avec *oué, oé* et même *é*; en voici quelques exemples: Viollet le Duc, *Anc. th. fr.*, III, 350 *J'avoye tant amassé de biens A mes enfans et a mes hers* (= *hoirs*) *Qui me laissent menger aux vers*; *ibidem*, III, 378 *Et si ay sur eulx tel pover Que je les feroys parjurer*; inversement, on a *oi* pour *e*: Montaiglon, *Recueil de poésies*, IV, 232 *L'une se droisse et l'autre ressuscite.*

VII, v. 75 *Hé! Glorieux, poysson d'avris*, le maquereau était un poisson particulièrement apprécié en avril; dans le *Debat d'apvril et de may* (J. Molinet, *Faictz et Dictz*, II, 610), Avril déclare: *J'ay des macreaux en ma saison prospere, Ce sont poissons exquis sans vitupere*; dès le moyen âge, le mot avait le sens péjoratif qu'il a ici, voir G. Lozinski, *La bataille de Caresme et de Charnage*, p. 156; — v. 290/291 *Mais ou peult estre allee ma femme? Je meurs de male faim, j'afemme, afemmer* pour *afamer* veut dire „être affamé“; — v. 314 *Elle est allee faire labourer Sa mote pour mieulx reverdir*, M. Becker corrige adroitement le premier vers: *Allee est faire labourer*; nous proposons: *Elle alla faire labourer*; sur le sens obscène de *mote*, on pourrait citer beaucoup d'exemples; en voici un de Montaiglon, *Recueil de poésies*, II, 155: *On mettoit la main soubz la cotte, On tastoit la cuysse et la motte*; — v. 369 *Le grant mal sainct Jehan vous enbloque La peau et les os*, l'alternance de *o* et *ou* étant usuelle, *enbloquer* est pour *enblouquer*; *enblouquer* lui-même vient, par métathèse, de *enboucler*; Hécart, Vermesse, Sigart, Haigneré et Moisy enregistrent encore *blouque* et *déblouquer*, qui sont, par conséquent, des formes normanno-picardes; *enblouquer* signifie „attacher avec une boucle“, „serrer étroitement“; — v. 450/451 *Regardez Jouan, est il doulx! Il semble Dieu sur une pelle, pelle* est pour *palle*, voir Montaiglon, *Recueil de poésies*, XIII, 90: *Aux jours des festes l'Eglise use Souvent de rouges vestemens, Palles d'autelz, autres ornemens Pour l'honneur des martirs preditz*; Du Cange, V, 31c, explique l'expression *palle d'autel*: „Palla altaris, in veteri vocabulario, dicitur vestis qua altare cooperitur, videlicet lineus pannus consecratus, qui super altare ponitur, super quem extenditur corporale“; dans le *Recueil général des lexiques français du moyen âge*, p. p. Mario Roques, I, 48, 191, 418, *palla* est traduit par „drap d'autel“; la *palle* est d'abord un morceau de soie ou de velours placé sur l'autel; puis c'est le corporal lui-même, carré de toile fine, orné de broderies de soie, sur lequel le prêtre pose l'hostie consacrée.

VIII, v. 99. 100 *Veu qu'il est pacté et huppé Il deveroit estre privé*, *pacté* est traduit au glossaire par ,,huppé''; il faut entendre ,,pattu'', dont les pattes sont garnies d'une touffe de plumes; — v. 222/223 *Oncques vieil poullain destraré Ne tumba cul par dessus teste*, *destravé* est expliqué par ,,détaché'', ce qui n'est pas tout à fait exact; si l'on rapproche l'expression de Coquillart, II, 90: *poulain entravé*, ,,poulain dont les pattes sont retenues par une pièce de bois'', ou est fondé à croire que *destravé* signifie ,,débarrassé de l'entrave''; ou pourrait citer d'autres formations analogues, par exemple, *entasser* et *destasser*, *habiller* et *desbillier*, *arruner* et *desruner*, *aroi* et *desroi* . . .; Tobler-Lommatzsch, II. 1784, enregistre un verbe *destraver* qui a une origine et un sens différents; — v. 404/405 *Pergez, il nous fault renier Et frequenter le domicille*, au glossaire, Melle Droz explique que *renier* est une erreur pour *renvier* ,,s'en aller''; M. Becker propose soit *remeer* soit *revier*; comme c'est l'écumeur de latin qui parle, *revier* venant de **reviare* ,,voyager en sens inverse'', ,,s'en retourner'', paraît s'imposer.

IX, v. 59—60 *Ilz sont bons a nourir pigons, En vela toute la finesse*, le *pigeon* est un niais qui se laisse plumer par une femme; l'image s'explique, soit parce que l'oiseau est plumé, soit parce qu'il est pris aux gluaux; cf. Montaiglon, *Recueil de poésies*, I, 5: *Quant jeune pigon femme englue, Elle le fait devenir grue*; Oudin, *Curiositez françoises*, relève encore le même sens: Un pigeon, une duppe, un homme qui se laisse attraper ou tromper en quelque breland ou bordel''; — v. 68/70 *Car el(le)s ont bien trouvay la maniere D'avoir le tresor de leur pere, Elles ont des riddes grant tas Qu'elz mussent*, M. Becker suggère le sens suivant: ,,Elles ont trouvé le moyen de montrer leurs seins tout en les cachant.'' En réalité, le mot *riddes* fait un calembour: il désigne des plissements de la peau, mais aussi des pièces de monnaie; c'est le mot *rider*, ,,écu d'or''; voir notre *Jean Molinet*, 254; le même jeu de mots se retrouve dans le *Cri des Monnoies*; cf. Jean Molinet, *Faictz et Dictz*, II, 767: *Les rides sont pour vielles femmelettes*; — v. 93/94 *Et puis, elles sont esplinguees, Et troussees com ung france archier*, *esplinguees* signifie bien ,,attifées''; proprement *esplinguer* veut dire ,,attacher avec une épingle''; la forme est picarde: Edmont, Hécart et Sigart enregistrent *esplingue* ou *esplinque*; Hécart relève encore: *juer a l'esplinguète*, "jouer aux jonchets'' et il ajoute: ,,On nomme ce jeu esplinguète, parce qu'on attache une épingle recourbée et qui sert de crochet, pour enlever les jonchets''; déjà plus haut, nous avons signalé *blouque* pour *boucle*; — v. 135 *Aussi doulx sont com beaulx coulons*, *coulon* est encore aujourd'hui l'appellation picarde du pigeon, voir Sigart, Hécart, Vermesse, Haigneré, Edmont; — v. 262 *Nous ne voullons que sotz aver*, Melle Droz remarque que le texte donne *avoir* qui ne saurait rimer avec *louer* et *diminuer*; mais si, puisque *oi* alterne avec *oué, oé, é*; cf. Viollet le Duc, *Anc. th. fr.*, I, 357: *Dieu, que ceste maison est haulte! Vertu sainct gris, s'el trebuchet, Je serois prins au tresbuchet*; Montaiglon, *Recueil de poésies*, XI, 131: *Il te semble advis que ce soit jeu Et que ne doit a nulluy challoir*; *Cathon dit un mot digne de louer*; — v. 153/154 *Allons nous en appertement, Plus ne fault cy faire deslongne*, c'est, en effet, *deslongne* qu'il faut lire; *deslongne* est un substantif verbal de *desloignier*, pris dans le sens de ,,prolonger''; *deslongne* est synonyme de

„délai“, „retard“; — v. 322/323 *Maintenant vous estes tout courd Et tout fol aussi, courd* est mis pour *gourd*; le *c* et le *g* peuvent alterner à l'initiale; on a de même *courtine* et *gourdine*, *glaon* et *clayon* (*Jean Molinet*, 96), *crebbe* et *grebe* (*Jean Molinet*, 243), *courge* et *gourde*; *courd* veut dire ici „lourdaud“, „niais“, voir Meyer-Lübke, REW$^3$, 3920.

X, v. 39 *Qui plus haut monte qu'i ne doit ...*, le proverbe n'est pas cité entièrement; on le trouve dans J. Molinet, *Faictz et Dictz*, II, 660: *Mais qui plus hault qu'il ne doit monte, Plus bas qu'i ne veult se bestourne*; voir aussi J. Morawski, *Proverbes français*, p. 76; — v. 152/153 *Car pour faire quelque finacle, Sembloit estre demoniacle*, nous proposons de lire *sinacle*; le mot se trouve dans le *Recueil des lexiques français* p. p. Mario Roques, I, 215 et 475: signaculum, signacle; il signifie „signe“, puis „événement merveilleux“; cf. *Passion d'Arras*, éd. Richard, v. 5637/5638: *Certes, c'est mon. Ha! quel miracle! Que bel et vertueux signacle!*; *Passion* d'Arnoul Greban, éd. Paris et Raynaud, v. 22362: *Beau sire, se tu as puissance, Monstre moy cy quelque sinacle, Soit par magique ou par miracle*; — v. 138/139 *Pour humer pinte d'une alaine, Il buvoit quarte toute pleine*, la *quarte* était une messure de capacité, valant généralement deux pintes; voir E. Gamillscheg, *Etym. Wörterbuch der franz. Sprache*, 728 et Tobler-Lommatzsch, II, 56; — v. 249—250 *Tant que l'eschine de son dos En eslongna de demy aulne*, *eslongner* veut dire „allonger“ ou „s'allonger“: quand il fut étendu mort, son échine s'allongea de la moitié d'une aune; — v. 305 *On y planta molle de buche*, *molle* est pour *moulle*; *molle de buche* désigne un arbre; on disait de même le *moule du chaperon* pour la tête, le *moule du gippon* pour le ventre, le *moule du pourpoint* pour le tronc; cf. Viollet le Duc, *Anc. th. fr.* III, 143: *Par le ventre bieu, nous perdrons Le molle de noz chapperons.*

XI, v. 51—52 *C'est le nom de quelque messaire Pour bien attraper de quibus*, *messaire* est traduit au glossaire par „charlatan“; c'est, en réalité, la transcription de l'italien *messer*, „messire“, titre qu'on donnait ironiquement aux Italiens; cf. Montaiglon, *Recueil de poésies*, VIII, 256: *Ung gros marane, ayant force denare, Ou ung messaire, pourveu qu'il vous repare, Sans dire gare, d'amour luy monstrez l'art.*

XII, v. 51 *Je n'ay plus escus de poix*, on rognait, en effet, les pièces d'or ou d'argent, pour se procurer du métal précieux; voir Montaiglon, *Recueil de poésies*, IV, 76: *Autres abuz se font par telz trompeurs, Les bonnes pieces toutes y sont rongneurs, Et la rongneur mectant a leur prouffict*; — v. 53/54 *Pour hanter l'instrument de bas Je suis banny de saincte Croix*, ces vers signifient: Je n'ai plus le sou, pour faire l'amour; l'expression *saincte Croix* désignant l'argent se retrouve dans J. Molinet, *Faictz et Dictz*, I, 263: *Le crottin de Bretaigne, Au Casteau s'embuscha, Sainte Crois, nostre espargne, Enfin le desnicha*; voici à quoi ces vers font allusion: Quand Charles VIII eut achevé la conquête de la Bretagne, il bannit du royaume des mercenaires de divers pays, qui s'étaient signalés par leurs brigandages; ces soudards envahirent le Cambrésis et l'évêque de Cambrai ne put s'en débarrasser qu'en payant à leur chef quatre mille écus, voir J. Molinet, *Chroniques*, éd. Doutrepont et Jodogne, II, 246—251; —

v. 156 *J'ay mengié ma vigne en verjus*, le texte donne *je mengié* qu'il faut garder, puisque l'alternace de *ai* et *é* est courante, cf. XIII, 71, 95, 169, 220; — v. 160 *La saison a esté diverse*, l'adjectif *divers*, tout en gardant son sens usuel, prend souvent une acception péjorative et signifie ,,pénible", ,,mauvais"; cf. Montaiglon, *Recueil de poésies*, III, 134: *Les aultres sont hongnars, grongnars, divers*; *ibidem*, V, 202: *N'estes vous pas bien divers, Dire mal des paovres femmes?*

XIV, v. 242 *Vecy soctes tres associees, Sur ma foy, ilz sont radobtées*, notons d'abord que *radobtees* signifie ,,retombées en enfance"; d'autre part, nous avons, dans ces vers, un emploi curieux du pronom personnel *ilz* représentant un nom du féminin pluriel et suivi d'un participe s'accordant avec le nom; le fait est courant dans le théâtre comique; en voici deux exemples, entre autres: Leroux de Lincy et Francisque Michel, *Recueil de farces*, I *Le pelerinage de mariage*, p. 31: *Quant nous viendrons de quelque afaire, Que nos femmes se puissent taire Et qu'ils ayent toutes le bec clos*; Viollet le Duc, *Anc. th. fr.*, II, 39: *Cha des febves! — Ilz sont mengees.*

XV, v. 15/16 *Je suis bon avalleur de vins, Je devroyes porter les poullains*, ces vers sont à double entente: *avalleur de vins* signifie boire et descendre du vin en cave; d'autre part *poullain* désigne une sorte de grosse corde pour encaver les tonneaux, cf. Cotgrave: *Poulain*, also, the rope wherewith wine is let down into a celler; il s'applique également à un bubon inguinal, d'origine syphilitique; voir Montaiglon, *Recueil de poésies*, XII, 313: *Bosses, charbons, poullains en aines, Goutes, caterres, fleumes, tous*; v. 17/18 *Tous ces breviaires de Rains Sont fais pour femmes maintenant*, la même équivoque sur les reins et la ville de Reims se retrouve dans Montaiglon, *Recueil de poésies*, VIII, 256: *Commotions de mettre cul a terre, Pour ce caterre qui descend a grand erre, Sans aller querre, des frontieres de rains*; — v. 51 *C'est tout ung, ce devez scaver*, il faut rétablir *scavoir* donné par le texte, parce qu'il peut rimer avec *retrouver*, voir, plus haut, IX, 262; — v. 57/58 *Les mulles auras seurement, Tu as les tallons estonnez*, le mot *mulles* est pris aussi à double entente; on a un jeu de mots analogue dans E. Picot, *Recueil des Sotties*, I, 20, mais, dans ce passage, les *mules* désignent à la fois l'animal et des engelures; ici, les *mules* s'appliquent en même temps à des engelures et à des pantoufles; M. Valkhoff, *Les mots français d'origine néerlandaise*, 194, fait de judicieuses remarques sur l'origine de ces mots: *mule* ,,pantoufle", ne peut pas venir du néerlandais, comme le prétend E. Gamillscheg, puisque le néerlandais *muil* est emprunté au français; d'autre part, Valkhoff met en doute l'assertion de Gamillscheg qui, d'après Grandgagnage, dérive *mule* ,,engelure" de l'ancien-flamand *muyl* et nous sommes de son avis. On trouve, il est vrai, dans Kilian: *Muyl, Kackverssen*: Pernio. Gal. mule au talon; *Kack-hiele, Kack-verssen, schiit-verssen*: Pernio, morbus calcem pedis precipue infestans prae frigore. La coexistence de mots composés néerlandais et de *muyl*, l'absence de *muyl* ,,engelure" dans le *Dictionnaire du moyen-néerlandais* de J. Verdam indiquent bien que *muyl* ,,engelure" est aussi un emprunt au français; nous pensons, avec le *Dictionnaire général* que *mule* ,,engelure" est une extension du sens de *mule* ,,pantoufle"; — v. 186 *Chascun fauldra son*

*blanc scellé*, Melle Droz a bien vu que *fauldra* est une faute; elle propose *tauldra* qui signifierait ,,mettra''; ce sens n'est guère possible; nous suggérons *bauldra* et nous en rapprochons le vers 354: *Il a baillé son blanc scellé*; — v. 446/447 *Cil qui trop haut monte, Souvent en desmonte*, sur cette locution proverbiale, voir plus haut, X, v. 39.

XVI, v. 29 *Tastoy! — Pour Dieu, que je le dye*, au lieu de *Tastoy*, lire *Tas toy!* pour *Tais toy!* L'alternance de *ai* et *a* est usuelle; — v. 61 *Mais enqueron, je vous en prie*, Melle Droz remarque que le texte donne *auqueron*; c'est *anqueron* qu'il faut lire et rétablir: l'alternance de *an* et *en* est également courante; — v. 198/200 *Ung des principaux macquereaulx Qui jamais entrast en l'osté De mon seigneur; j'ay tempesté*, *osté* n'est pas expliqué; c'est, selon nous, une forme de singulier refaite sur le pluriel *ostés* pour *ostels* ,,hôtel''; on a de même *pé* pour *pel* ,,pieu'' dans J. Molinet, *Faictz et Dictz*, I, 33; — v. 268 *C'est ainsy que follie te louge*, Melle Droz remarque que la rime demande *louge*, qui lui est inconnu; M. Becker propose avec circonspection: *Ceste insigne follie te loue ge*: la réalité est plus simple: *ou* alternant souvent avec *o*, *louge* est pour *loge*; cf. Montaiglon, *Recueil de poésies*, II, 201: *Qui desirent par nos efforts Estre lougez dedans mon corps.*

Noël Dupire.

*Quelques aspects de la littérature anglo-normande: leçons faites à l'École des Chartes*, by Emanuel Walberg, Paris, E. Droz, 1936.

On the 2nd, 3rd and 4th of May, 1935 Professor Emanuel Walberg of the University of Lund delivered at the Ecole des Chartes three lectures on Anglo-Norman literature. These, slightly retouched and accompanied by select bibliographical notes, have been recently published under the above title by Mlle. Droz. In his preface the author states that his primary purpose is not to present new information, but to survey the results already obtained in this field of studies by others and by himself. He does not assume that his audience is familiar with the literary production of Norman England, or with the bibliography of Anglo-Norman research. Consequently his plan includes, by way of introduction, a sketch of the political, cultural and linguistic background of his subject (lecture 1), this followed by an outline of the literature in French according to genres (lectures 2 and 3). It goes without saying that he has freely utilized the studies of his predecessors and his co-workers. Anglo-Norman scholars will recognize many familiar passages from the works of Vising, Paris, Meyer, and from the special investigations of numerous other scholars.

Mr. Walberg begins by pointing out the political and cultural decadence of Anglo-Saxon England, then discusses the Norman invasion, the size of the Conqueror's army and the extent of subsequent immigration, the rapid and complete domination in England of Norman French culture, the degree to which the speech of the invaders came to be understood and used by the natives, its gradual degeneration and ultimate disappearance. He then gives a list of the chief dialectical traits of Anglo-Norman, discusses

its versification, and ends his lecture by analysing the ,,esprit normand" in preparation for his discussion of its literary manifestations. The author's chief sources for this lecture have been, after Vising, the French scholars, Paris, Meyer, Glasson, Jusserand, Lavisse, etc. These scholars have stressed perhaps unduly the backward condition of England before 1066. It should be born in mind that the literary heritage of this same England was distinctly superior to that of Normandy, as Schofield has pointed out, and that craftmanship and art were in no elementary stage, cf. Prior, *Cambridge Anglo-Norman Texts*, pp. x–xii. It has likewise been relatively easy for them to gather evidence indicating the widespread penetration and predominence of French in England, but direct evidence regarding the actual status of the native tongue during this period is hard to obtain, due to its eclipse as a literary medium. That it became a mere ,,patois" (the term is Meyer's) seems difficult to admit when we recall how readily it supersedes French in the 14th century. Anglo-Norman never became a truly national language, and Higden was doubtless justified in calling it a ,,lingua adventitia", cf. Prior, *op. cit*, p. xiv. When a national consciousness re-awakened in England, its language was English rather than Anglo-Norman. Likewise one may question the correctness of the assertion that knowledge of French was common even among the ,,illettrés" (p. 19). The evidence adduced is drawn almost entirely from texts *intended to be read*. Since French was not only the language of the court and of officialdom but was also required in the schools, it follows that all who had received instruction would have some knowledge of it. But what of the untutored masses who could not read? That French was generally understood in ,,toutes les classes de la société anglaise" (p. 22) is a deduction which, to my mind, the evidence offered scarcely warrants. The author himself admits on page 23 that French was hardly spoken except by the upper classes and to some extent by the middle classes. If this be true, it seems doubtful that knowledge of it among the lower classes ever became general.

Mr. Walberg is also following Vising and the French when he speaks of the degeneration of Anglo-Norman rather than of its evolution. Anglo-Norman admittedly became a corrupt form of French from the point of view of the French of Paris, but so were the various Continental dialects. The well attested deference paid by Anglo-Norman writers to the language of the French court is not surprising in view of the hegemony enjoyed by the latter, dating from the reign of Philippe Auguste. But Anglo-Norman had never been Parisian French, and it is now well established that it was a relatively homogeneous tongue even as late as the 14th century, cf. Studer, *The Study of Anglo-Norman*, p. 15. Its evolution, though rapid, was relatively uniform and independent of Continental French, as shown by Tanquerey in his masterly study of the Anglo-Norman verb (p. ii), a work not mentioned in Mr. Walberg's bibliography. Late Anglo-Norman may well be considered corrupt, but this ultimate degeneration of the language was due not to its wide divergence from standard French, rather to the fact that it became an artificial tongue acquired only in the schools. Meyer's view, repeated by the author, that the language of Anglo-Norman

writers was corrupt in proportion to their lack of ,,instruction" (p. 26) is acceptable only in the sense that their knowledge of standard French was imperfect, but it does not follow that their ability to write Anglo-Norman was thereby limited, or that their general enlightenment was at a low level. One might with equal justice criticize an American for not writing the English of Oxford. Nor is the language of John Gower's works an argument in point, inasmuch as it represents a conscious attempt to write in the language of Paris, and does not strictly belong to Anglo-Norman literature at all.

On the much debated question of Anglo-Norman versification the author is cautiously reserved. He outlines the problem and states the two principal theories advanced in explanation; first that the irregularities in metrical practice observed in the works of Anglo-Norman writers is in direct proportion to their ignorance of standard French and of Continental French prosody, and secondly, that there developed in Anglo-Norman a new metric system based on that of Middle English poetry. The former theory has gained the support of almost all French scholars and is still stoutly defended by Vising. Mr. Walberg admits the possibility of indigenous influence (p. 33), but after stressing the uncertainty which characterized Anglo-Norman (une langue où tout flotte), he concludes by the remark that the sense of syllabic regularity was gradually lost as the language became more and more corrupt. Again this statement is acceptable only if we admit the standard of Continental French, but it is a negative conclusion which assumes that Anglo-Norman poets gradually lost the capacity to write lines which satisfied their own sense of rhythm, cf. Prior, *op. cit*, pp. xvi ff. The problem is not to prove that Anglo-Norman poetry became more and more irregular in syllable count, a fact generally admitted, but rather to discover what rhythmic principles apply in the structure of the lines. Further it must not be forgotten that if there has been a shift in Anglo-Norman poetry from the strictly syllabic metre of the early 12th century to some other form of rhythm, there must of necessity be a period of transition where hesitation will be observed. The view that Anglo-Norman versification was simply irregular is equivalent to asserting that the language was merely bad French, a point of view now untenable, and quite inadequate as an explanation.

In the 2nd and 3rd lectures Mr. Walberg proceeds to his survey of the literary output in Anglo-Norman. Limited space has compelled him to treat with brevity most of the works mentioned but he contrives at the same time to avoid the monotony of a mere outline by discussing more fully certain parts of his subject thereby offering samples of the interest a detailed study of Anglo-Norman would afford. No attempt has been made to proportion to each work the space commensurate with its importance, consequently personal interest has played a rôle in determining the chief emphasis, which is on the works of Philippe de Thaon (pp. 40—61) and on the poems inspired by the murder of Becket (pp. 101—110). Inasmuch as the editor of the *Bestiaire* and the *Vie de Saint Thomas Becket* (recently republished in the *CFMA*) is without question the greatest living authority

on these two phases of Anglo-Norman literature, the scholar will welcome rather than regret this emphasis. In the latter case the author has merely summarized his own findings already published in greater detail elsewhere, but in the former he has made a real contribution to the discussion of problems connected with the various Lapidaires credited to Philippe. In first place Mr. Walberg disposes conclusively of a persistent error which appears to have been originated by Meyer (p. 51), namely that the latter part of the *Bestiaire* dealing with stones was originally a distinct work, an opinion still accepted by Vising, Studer and Evans, and Langlois. This mistake was due to the erroneous idea that the change in metre from the six to the eight syllable line coincided with the end of the *Bestiaire* proper, whereas the passage on the first stone, the Turrobolen, is still in six syllable metre. The prologue and epilogue prove moreover that the work was conceived of as a unit. Langlois advances the theory of two redactions of the *Bestiaire*, basing his argument on the fact that MS *O* contains a special dedication to Queen Eleanor of Aquitaine and that it does not contain the part of the work treating of stones (*Connaissance de la nature et du monde*, pp. 4f.). This theory is refuted on linguistic grounds by Mr. Walberg (p. 60, n. 1), who claims the change was made by a later scribe. His argument may be strengthened by noting that MS *O*, contrary to Langlois' assumption, does contain fragments of the material on stones (see variants to Walberg's edition).

Mr. Walberg also discusses at length the chronological order of the Lapidaries now attributed to Philippe. He supports Studer and Evans in their contention that the reference in the *Bestiaire*, vss. 3005—9, to a work on the Apocalyptic stones is to the so-called Apocalyptic Lapidary, but joins Langlois in refusing to admit their claim that the closing lines of the Alphabetical Lapidary constitute a second reference to the same work, cf. *Anglo-Norman Lapidaries*, pp. 260 ff. The *livre celeste* which Philippe here promised was to contain an exposition of the divine allegories of Jesus Christ the Son of Mary. But the Apocalyptic Lapidary discusses only the physical properties of the stones treated, hence it cannot be the work meant. This objection may be supported by further circumstantial evidence: the prologue promised in the *livre celestre* does not occur in the extant MSS of the Apocalyptic Lapidary; this work precedes rather than follows the Alphabetical Lapidary in both MSS; the Alphabetical Lapidary lacks six of the stones discussed in the Apocalyptic Lapidary, which, if it be to avoid repetition as Studer and Evans contend (*loc. cit.*, p. 263), points to the priority of the latter rather than the former. The chronological position of the Alphabetical Lapidary must therefore be considered once more an open question. Mr. Walberg asserts that it was certainly written after the latter part of the *Bestiaire* (p. 60), but this assertion, though probably correct, does not represent established fact.

In the rest of his survey Mr. Walberg follows his sources closely, here and there expressing a personal opinion. He is inclined, for instance, to support Lot's view that the Thomas who wrote the romance of *Horn* is none other than the author of the *Tristan*, but refrains from discussing

this intriguing conjecture. The romances are summarily treated at the end of the book, the Tristan legend itself occupying but four pages, and the *Waldef*, the *Gui de Warewic*, and the *Boeve de Haumtone* being merely named. The rhymed chronicles, despite their relative importance, are likewise passed over briefly, whereas the author digresses to define the fabliau and discusses its origin, although this genre is but scantily represented in Anglo-Norman. The main emphasis is placed on two outstanding productions of the 12th century, the *Brendan* (pp. 88—93), and especially the *Jeu d'Adam* (pp. 71—82). In view of the relative importance of these works this emphasis is amply justified, and well calculated to stimulate the interest of even the lay reader. Mr. Walberg has also been careful to stress the fact that Anglo-Norman likewise offers the oldest extant version of the *Resurrection Play*. On page 83 he refers to the recent discovery of another MS containing this work in fragmentary form, but still unpublished. This fragment has been prepared for publication by Professor John Manly and the late Professor T. A. Jenkins of the University of Chicago, and will appear at an early date.

Altough it adds little to our knowledge of Anglo-Norman, the book is nevertheless a worthwhile addition to its bibliography. For the specialist it provides a convenient inventory of the progress already made, and his only regret will be that space has not permitted it to be more inclusive and detailed. But it is as an introduction to Anglo-Norman studies that this little volume will be most useful, in that it constitutes a short readable account of the best extant literature, well calculated to stimulate further inquiry, at the same time suggesting many of the interesting critical problems still awaiting solution. The bibliography provides in most cases the essential references to guide the reader who wishes to pursue his study further. With a view to enhancing its usefulness in this direction I suggest a few bibliographical corrections and additions as follows:

P. 17. On Bibbesworth's Treatise add the edition of the work by Miss Annie Owen, Paris 1929.

P. 26, n. 1. Read, G. C. Macaulay, Oxford 1899—1902.

P. 31, n. 1. Along with Vising's work, include Suchier's *Vie de seint Auban*, Halle 1876.

P. 65. On the versions of the Apocalypse give a reference to Vising, *Anglo-Norman Language and Literature*, p. 51, and on the *Evangile de Nicodème* give the edition by Paris and Bos in the Société, Paris 1885.

P. 67, n. 1. A fragment of the parable of the Four Daughters of God occurs in the MS refered to on p. 83 which contains the fragment of the *Resurrection Play*. Professor John Manly of Chicago has prepared for early publication a description of this MS.

P. 72. For the Latin sources of medieval drama see especially Karl Young, *The Drama of the Medieval Church*, 2 vols., Oxford 1933.

P. 76, n. 1. Add K. Grass, *Das Adamsspiel*, 3rd ed. revised, Halle 1928.

P. 83, n. 1. Add Miss Wright's thesis, *A Study of the Themes of the Resurrection in the Medieval French Drama*, Bryn Mawr, Pa., 1935.

P. 95, n. 1. Read, Vising, *Deux poèmes de Nicolas Bozon*, cf. p. 68, n. 1.

P. 98, n. 1. The version of the *Purgatoire* in the Cambridge MS, no. IV of Miss Mörner's list, has been published by C. M. Van der Zanden, *Etude sur le Purgatoire de saint Patrice accompagnée du texte latin d'Utrecht et du texte anglo-normand de Cambridge*, Amsterdam 1928.

P. 122, n. 1. The reference is incorrect. I suggest, G. Paris, *La littérature française au moyen âge* (6th ed., Paris, n. d.), pp. 119f.; or the same author's *La poésie au moyen âge*, deuxième série (Paris 1895), pp. 80ff.; and Joseph Bédier, *Les Fabliaux* (Paris 1893), pp. 3ff.

P. 135, n. 3. The *Protheselaus* was published at Göttingen, not Dresden.

W. H. TRETHEWEY.

## Provenzalisch.

Alfred Jeanroy, La Poésie lyrique des Troubadours. Toulouse-Paris 1934, 2 Bände (VIII + 436 und 375 S.).

Im Jahre 1889 erschienen des Verfassers *Origines de la Poésie lyrique au moyen âge*. Behandelte dieses epochemachende Buch nur ein Teilproblem aus der Geschichte der französischen Lyrik, so hegte Jeanroy wohl schon damals die dann im Vorwort zur 2. Auflage (1904) angekündigte Absicht, einst eine allgemeine Geschichte der nord- und südfranzösischen Lyrik zu schreiben. Fast fünf Jahrzehnte nach den *Origines* legt er nun sein zweibändiges Werk über die provenzalische Lyrik vor. Auch ohne jene Ankündigung konnte man die Richtung erkennen — und das Vorwort zu dem neuen Werk bestätigt es —, in der sich Jeanroys Haupttätigkeit bewegte. Denn eine große Zahl von Einzelveröffentlichungen zeigten, daß sich hier ein umfassendes Werk vorbereitete. Diese Veröffentlichungen gehen bis zur Jahrhundertwende zurück, wo Jeanroy in der *Revue des Deux Mondes* (Nummern vom 15. 1. 1899, 1. 10. 1899 und 1. 2. 1903) eine Artikelreihe über die *Poésie provençale du moyen âge* erscheinen ließ. Je näher wir der heutigen Zeit kommen, desto häufiger werden die vorbereitenden Abhandlungen, die dann allmählich auch den Charakter von Vorstudien abstreifen und vielfach wörtlich in das endgültige Werk eingehen.

Hatte Jeanroy in den *Origines* nur ein, wenn auch wohl das schwierigste Problem in der Geschichte der französischen Lyrik des Mittelalters herausgegriffen und dafür eine Lösung versucht, so verlangte die Aufgabe, die er sich mit seinem jüngsten Werk gestellt hat, die Behandlung einer weit größeren Fülle von Fragen. Neben das gerade in letzter Zeit so vielfach erörterte Problem des Ursprungs der provenzalischen Lyrik, die fast fertig dem Haupte des ältesten Trobadors, Wilhelms IX., entsprungen zu sein

scheint, ohne dafs sich, wie in den altfranzösischen Refrains, weiter zurückweisende Elemente in ihr finden, treten die nicht minder seltsamen Erscheinungen, dafs die Vertreter dieser Lyrik die Minne als eine ideale Forderung behandeln und trotzdem realen Lohn anstreben[1], dafs die sozialen Bedingungen der Zeit oft so wenig zum Gehalt der Dichtung zu passen scheinen, dafs diese Lyrik sich in unseren Augen jahrhundertelang ihrem Wesen nach nur wenig änderte und doch eben diese Jahrhunderte hindurch die scheinbar nie ermüdende Freude einer vornehmen Gesellschaft bildete, ja sogar weit über ihre ursprünglichen Grenzen hinaus die Lyrik fast aller abendländischen Völker beeinflufste und befruchtete. Dazu kommt die weitere Frage des Verhältnisses des Textes zur Musik, mit der alle provenzalischen Gedichte ausgestattet waren, eine Frage, deren Beantwortung durch die geringe Anzahl der erhaltenen Melodien und die Ungewifsheit ihrer Deutung so aufserordentlich erschwert ist. Gerade diese Frage streift Jeanroy nur gelegentlich, bedauerlicherweise, aber auch begreiflicherweise, da sie Kenntnisse der Musikwissenschaft erfordert, über die der Philologe im allgemeinen nicht verfügt. Weitere Schwierigkeiten treten hinzu. Es gibt nur wenig provenzalische Texte, die ihrem Wortlaut nach völlig einwandfrei gedeutet sind, und vielfach scheint der Sinn der Gedichte, besonders der älteren Zeit, für uns unergründlich. Sodann die Schwierigkeit der Datierung der meisten Lieder. Sie hindert nicht nur die Erkenntnis der Entwicklung des einzelnen Dichters, sie verwirrt auch das Bild, das man sich von der gesamten provenzalischen Dichtung zu machen wünscht. Diese recht zu würdigen, wird weiterhin erschwert durch den Wandel, den unsere Anschauungen über das Wesen lyrischer Dichtung erfahren haben. Diese machen es uns Heutigen nicht gerade leicht, die Individualitäten der einzelnen Trobadors zu erfassen, und doch kann es keinem Zweifel unterliegen, dafs das Mittelalter hier starke Unterschiede gemacht hat, die in der Zahl der von einem Dichter überlieferten Gedichte und der Zahl ihrer handschriftlichen Aufzeichnungen ihren Ausdruck finden. Bei der Wertung eines Stoffes nun, dem man so langwährende und so tiefgehende Studien gewidmet hat, wie es hier geschehen ist, liegt die Gefahr vor, dafs man Vorzüge an ihm entdeckt, die dem Auge oberflächlicherer Betrachter verborgen bleiben. Dieser Gefahr ist Jeanroy nicht verfallen. Ihn hat die Liebe nicht blind gemacht. Er sieht die provenzalische Dichtung im allgemeinen nicht mit den Augen des Zeitgenossen, sondern eher mit denen des modernen, durch eine Jahrhunderte währende lyrische Entwicklung umgestimmten Menschen. So ist denn der Mafsstab, den er an die Erzeugnisse der Trobadorkunst legt, meist streng, mitunter hart, und seine Urteile lassen es trotz der kurzen Gesamtwürdigung (I, 61) nicht recht begreiflich erscheinen, wie so viele Generationen an ihnen Gefallen finden[2],

---

[1] Vgl. Ehrismann, *Litbl.* 52, 248—250.

[2] In dem oben zitierten Artikel der *Revue des deux Mondes* (1. 2. 1903, S. 675) versucht Jeanroy, die lange Herrschaft der Trobadorpoesie im wesentlichen auf zwei Gründe zurückzuführen: 1. Die konservative Geisteshaltung des Mittelalters, die auch in der anhaltenden Beliebtheit der Heldenepen ihren Ausdruck gefunden habe; 2. die Interessengemeinschaft von Dame

wie sie den Dichtern so vieler Völker als nachahmenswert erscheinen konnten[1].

Die im Vorstehenden angedeutete Fülle von Fragen, zu denen sich noch eine fast unübersehbare Zahl von Einzelproblemen gesellt, sucht Jeanroy in zwei umfassende Gruppen einzuordnen: die äufsere und die innere Geschichte der provenzalischen Dichtung. Jeder dieser beiden Abteilungen ist einer der beiden Bände gewidmet. Der erste zeigt uns die südfranzösischen und ausländischen Stätten, an denen die Dichtkunst gepflegt wurde, die Sänger, die sie besuchten, deren Lebensbedingungen, gesellschaftliche Stellung und Schicksale. Der zweite beschäftigt sich mit der Dichtkunst selbst, mit ihrer Entwicklung, soweit sie erkennbar ist, mit den einzelnen Dichtungsgattungen und ihren Hauptvertretern. Wie jede Stoffanordnung, so hat auch diese ihre Nachteile. Durch die Teilung in äufsere und innere Geschichte werden manche Zusammenhänge zerrissen, das Bild vom Wirken der einzelnen Trobadors vielfach zerschlagen[2]. Dieser Mangel hätte durch ein beide Bände umfassendes Sach-, Namen- und Liedregister wieder wettgemacht werden können. Leider fehlt es daran völlig. Nicht einmal die ausführlicheren Kapitelüberschriften, die die Orientierung erleichtern, finden sich im Inhaltsverzeichnis wieder. Gewifs ist das Werk geschrieben, damit man es im Zusammenhang liest, und jeder wird sich mit wirklichem Genufs und grofser Bereicherung in die beiden umfangreichen Bände vertiefen. Aber es ist zugleich ein Werk, das man immer wieder zu Rate ziehen mufs und in das ein bedeutender Schatz von Einzelerkenntnissen und -urteilen eingebaut ist. Das Fehlen des Registers bringt dieses Werk um einen Teil des Nutzens, den es stiften könnte. Sollte es nicht möglich sein, das Versäumte nachzuholen? Vielleicht findet sich ein Schüler

---

und Trobador, bei der jene erhöhten Ruhm, dieser klingenden Lohn erntete. Vielleicht darf man in diesem Zusammenhange auch an eine Stelle in der *Flamenca* erinnern (v. 7065ff.). Der Schlofsherr bringt eine Dichtung (Liebesbrief) ins Haus, und die Frauen sind entzückt darüber, da sie so etwas lange haben entbehren müssen. Wie hier, so werden auch die Insassen anderer Schlösser nicht das ganze Jahr hindurch mit Dichtung gefüttert worden sein, sondern diese war nur ein gelegentlicher und seltener Schmuck des Alltagslebens, und bei der Seltenheit des Genusses fiel es gewifs nicht sehr auf, wenn die gebotenen literarischen Leckerbissen in ihrer Art sich jeweils nicht sehr unterschieden. Dafs m. E. die Zeitgenossen trotzdem individuelle Unterschiede sahen, wo uns dies heute schwer fällt, bemerkte ich schon oben.

[1] Über die Einstellung zur mittelalterlichen Lyrik vgl. die beachtenswerten Worte Abbots im Vorwort zu seinen *Early Mediaeval French Lyrics* (1932), die im *Medium Aevum* III, 210 zitiert werden.

[2] Als Beispiel sei hier Guiraut Riquier angeführt, wobei ich nicht sicher bin, nun auch wirklich alle Stellen, an denen von ihm die Rede ist, erfafst zu haben: I, 146—149 Eingabe an Alfons X. von Kastilien; I, 199 Beziehungen zu Jakob I. von Aragon; I, 200 zu Peter III. von Aragon; I, 215, 217, 218, 219 zu Alfons X. von Kastilien (s. a. oben); I, 283 zu Rogar Bernart III. von Foix; I, 285 zu Bernart IV. von Astarac und Jourdain von Ile-Jourdain; I, 288 zu Heinrich II. von Rodez; I, 290—297 Schilderung seiner Bemühungen, einen Beschützer zu finden; II, 82—84 über den Bau seiner *cansos redondas*; II, 170—173 seine Liebesdichtung; II, 288—290 seine Pastorellen; II, 344—345 seine *retroenchas*.

des Verf.s, der es sich zur Ehre anrechnen würde, der Arbeit seines Lehrers diesen nötigen Abschluſs anzugliedern.

* * *

Der eigentlichen Geschichte der provenzalischen Lyrik sind zwei einleitende Kapitel vorangestellt: über die provenzalischen Studien vom 16. Jahrhundert bis heute und über die Sprache der Trobadors. Zu ersterem könnte man vielleicht noch auf die italienischen Provenzalisten Carlo Roncaglia (1804—1868)[1] und den Marchese Cesare Lucchesini (1756—1832)[2] verweisen sowie auf die provenzalischen Bemerkungen in Petrarca-Exemplaren des Bembo u. a., von denen zuletzt Bertoni (*Giorn. stor. lett. it.* 103, 353—354) gesprochen hat. Wenn Jeanroy sich S. 2—3 beklagt, daſs die provenzalische Literatur trotz ihrer Bedeutung auch heute noch nicht sehr bekannt sei, so liegt das wohl hauptsächlich daran, daſs sie in einer Sprache zum Ausdruck gelangte, die heute zu völliger Bedeutungslosigkeit herabgesunken ist[3]. Keine lebende Literatursprache bildet eine Brücke zu der der Trobadors, und wer deren Werke kennenlernen will, muſs ihre Sprache eigens zu diesem Zwecke studieren. So wird die Beschäftigung mit der provenzalischen Lyrik doch immer nur auf einen verhältnismäſsig kleinen Kreis Eingeweihter beschränkt bleiben, wenn dieser sich auch durch besondere Umstände bisweilen mehr oder weniger erweitern mag. Einen solchen Auftrieb erhielten die provenzalischen Studien z. B. in der Zeit der Romantik, deren Einfluſs Jeanroy, soweit ich sehe, nicht erwähnt, die doch aber in allen europäischen Ländern die Pflege der von alters überkommenen heimatlichen Literaturen neu belebte und auch bei der Felibre-Bewegung Pate gestanden hat.

Zum Schluſs des Abschnittes bietet Jeanroy einen Überblick über das auf dem Gebiete der provenzalischen Philologie bereits Geleistete sowie der nächsten Aufgaben, die ihrer warten. Hieran schlieſst sich eine Liste verdienter, aber bereits verstorbener Provenzalisten. Zu ersterem wäre etwa bei der Aufzählung der *in extenso* veröffentlichten Liederhandschriften (S. 41) die Ausgabe des ms. *L* durch Pelaez (*Studj rom.* 16, 5ff.) nachzutragen. Unter den Provenzalisten vermiſst man Stimming, dessen provenzalische Literaturgeschichte in *Gröbers Grundriss* nur gelegentlich flüchtig erwähnt wird (etwa I, 71; I, 132 Anm. 2) und dessen Ausgabe des Bertran de Born ohne Zweifel eine Tat war. Auch der Name Pillets hätte hier genannt werden sollen; aus seiner Schule sind einige gute Trobadorausgaben

---

[1] Bertoni, *Cultura* IV, 555—559. R. steht im Schatten Galvanis, mit dem er befreundet war. Er hat nichts veröffentlicht, aber handschriftliche Arbeiten hinterlassen und, was noch anziehender ist, der Dichtung Einfluſs auf sein Leben gewährt, indem er provenzalische Lieder verfaſste, mit *razos* und Versstecknamen, die er sich, seinem Freunde und den von ihnen verehrten Frauen beilegte.

[2] Parducci, Nozze Manzoni-Laurenzi, Perugia 1905, mir nur aus der Notiz in der *Rom.* 34, 493 bekannt.

[3] Jeanroy kommt bei der Betrachtung der Kunst Bernarts von Ventadorn auf seine Klage zurück und nennt hier die Trobadorsprache eine *langue déshéritée* (Bd. II, 141).

hervorgegangen, und vor allem verdanken wir ihm die Grundlagen zu der 1933 erschienenen grofsen Trobadorbibliographie. Appel starb während der Drucklegung des Jeanroyschen Werkes; aber auch Crescini, der schon seit 1932 nicht mehr unter den Lebenden weilt, wird an dieser Stelle nicht erwähnt.

Ein schwieriges Problem schneidet das zweite der einleitenden Kapitel an: Wie ist es zu der provenzalischen Gemeinsprache gekommen, deren sich die Trobadors bedienten? Die Antworten, die bisher auf diese Frage gegeben wurden, kann man in zwei Gruppen einordnen. Die eine Meinung zielt darauf ab, dafs sich über einer Anzahl an sich gleichberechtigter südfranzösischer Mundarten eine von dialektischen Eigentümlichkeiten freie Sprache erhoben habe; die andere behauptet, dafs ähnlich wie in Nordfrankreich ein ganz bestimmter Dialekt sich gegenüber allen anderen als mustergültig durchgesetzt habe. Die erste Meinung vertritt etwa Appel in seiner Lautlehre, indem er sich auf den von Dante geprägten Begriff des *Vulgare illustre* beruft. Die zweite geht wohl — aufser von zeitgenössischen Berichten, die aber nicht ganz eindeutig sind — von dem Gedanken aus, dafs die spontane Entstehung einer solchen, über den Dialekten schwebenden Sprache nur schwer vorstellbar ist und diese nur durch irgendeinen Willensakt oder historische Ereignisse geschaffen werden könne. Aber über den Dialekt, der nun diese Vormachtstellung in Südfrankreich errungen haben könnte, sind sich die Vertreter dieser zweiten Meinung keineswegs einig. Hatte Morf geglaubt, in seiner 1912 erschienenen Akademieschrift die „Geschichte eines Mifsverständnisses" geliefert und das Limousinische als diesen Kerndialekt ausgeschaltet zu haben, so erwuchs dieser Mundart in Pillet (*Zschr.* 47, 347), den Jeanroy nicht nennt, ein neuer Verteidiger. Wenn anderseits Morf, ohne allerdings eigentliche Beweise zu erbringen, in der Gallia Narbonensis die Heimat der Trobadorsprache sieht und Jeanroy dies ablehnt, so ist doch zu bemerken, dafs Hoepffner — auch dies erwähnt Jeanroy nicht — in der Ausgabe der Heiligen Fides (I, 209) recht einleuchtend nachgewiesen hat, dafs Narbonne zum mindesten eines der sich in Südfrankreich früh bildenden literarischen Zentren gewesen ist[1], und Rajna (*Mélanges Jeanroy* S. 358) zieht einen ähnlichen Schlufs aus der Tatsache, dafs Wilhelm IX. eines seiner Lieder (Ausgabe Jeanroy Nr. VII) mit einer Widmung nach Narbonne schickt[2]. Endlich ist gegenüber Jeanroy weiter nachzuholen, dafs Gamillscheg in *Hauptfragen der Romanistik* (Heidelberg 1922) S. 50—74 den Nachweis unternommen hat, dafs die Sprache Wilhelms IX., also das Poitevinische, sehr wohl den Ausgangspunkt der provenzalischen Schriftsprache hat bilden können.

Jeanroys eigene Stellungnahme in dieser Frage scheint mir eine vermittelnde zu sein. Nach ihm läge die Heimat der gemeinsamen Trobadorsprache in dem Raum zwischen Garonne und Rhone und fiele im grofsen

---

[1] Allerdings zieht er hieraus nicht einen so weitgehenden Schlufs, wie er uns in Morfs Ansicht entgegentritt.

[2] Jeanroy weist an anderer Stelle (II, 12, Anm. 1) diese Meinung Rajnas ohne Angabe von Gründen zurück.

Ganzen mit dem direkten und indirekten Herrschaftsgebiete der Grafen von Toulouse zusammen. In diesem Gebiete hätte sich so etwas wie der Anfang einer politischen und damit sprachlichen Einheit gebildet (S. 52). Da er sich dann gleich darauf Appels Anschauung (s. o.) zu eigen macht, so will er wohl der spontanen Bildung einer Gemeinsprache aus einer beschränkten Anzahl von Dialekten unter gleichzeitiger Vorherrschaft eines politischen Zentrums das Wort reden[1]. Hierin dürfen wir wohl einen Kompromiſs zwischen den beiden extremen Anschauungen sehen, der aber m. E. der Tatsache nicht genügend Rechnung trägt, daſs der Anfang der Trobadordichtung kaum in das von ihm bezeichnete Gebiet weist.

Noch heikler als die Frage nach der Entstehung der provenzalischen Schriftsprache ist das Problem des Ursprungs der Trobadorlyrik selbst, mit dessen Erörterung Jeanroy die eigentliche Geschichte der südfranzösischen Minnedichtung eröffnet. Der Prozeſs, den er vor uns entrollt, endet mit einem *non liquet*. Er behandelt nacheinander die Möglichkeiten, die provenzalische Lyrik als einen Import von auſsen zu erklären, und zwar aus der klassisch-lateinischen, der arabischen oder der mittelalterlich-lateinischen Dichtung[2]. Jeanroy lehnt die drei fremden Literaturen als wesentliche Quellen der provenzalischen Dichtung ab. Gegen eine Herleitung der Trobadorlyrik aus der klassisch-lateinischen Dichtung konnte Jeanroy sich in weitem Umfang auf Scheludkos Artikel im *Arch. rom.* XI, 273—312 stützen. Seine Polemik gegen die mittellateinische Dichtung als Quelle der provenzalischen ist im wesentlichen abgestellt auf eine — m. E. durchaus gelungene — Widerlegung der Ansichten Brinkmanns. Hier findet er allerdings keine Unterstützung durch Scheludko, der im Gegenteil in einem von Jeanroy nicht zitierten Artikel (*Arch. rom.* XV, 137—206) gerade den Versuch unternimmt, die Trobadorkunst aus der Schule der mittelalterlichen Rhetorik abzuleiten[3]. Der nicht genug zu bewundernde Kenntnisreichtum Scheludkos und seine groſse Fähigkeit, Beziehungen herzustellen, ist u. a. schon von Schröder (*Germ. Rom. Monatsschr.* 21 [1933] 187) gewürdigt worden. Und wer wollte leugnen, daſs auch die Trobadorlieder den zeitgenössischen Kunstanschauungen Opfer bringen, ja daſs untergeordnete Dichterlinge über die mechanische Anwendung

---

[1] An anderer Stelle (S. 150) nennt Jeanroy das Limousin die Wiege des provenzalischen Minnesangs. Hält er es für möglich, daſs Trobadordichtung und Trobadorsprache verschiedenen Gegenden entsprungen sind?

[2] Da Jeanroy anmerkungsweise (S. 80, Anm. 1) des sonderbaren Vorhabens gedenkt, die Trobadorpoesie auf den Kybelekult zurückzuführen (C. B. Lewis), sei hier noch erwähnt, daſs man im Zusammenhang mit den südfranzösischen Katharern neuerdings auch manichäische Einflüsse als mitbestimmend für die provenzalische Lyrik hat erkennen wollen. Vgl. zuletzt Rumpf, *Germ. Rom. Monatsschr.* 22 (1934), 35ff.

[3] Dieselbe Meinung vertritt Mulertt (*Zschr. f. f. Spr. u. Lit.* 55, 336—338) — wohl noch ohne Kenntnis des Aufsatzes von Scheludko — in seiner Anzeige der fein abwägenden Schrift Pillets, *Vom Ursprung der altprovenzalischen Lyrik.* Hier zeigt sich Mulertt also erheblich positiver als in seinem früheren, mehr referierenden Artikel in den *Neuphil. Mitteil.* 22 (1921), 1—25, wo er sich nur der arabischen Theorie gegenüber (ablehnend) entscheidet.

erlernter Regeln nicht hinausgekommen sind, Regeln übrigens, die doch erst wieder aus lebendiger Kunstübung abgeleitet und daher z. T. der Dichtung aller Zeiten eigen sind? Aber dies alles erklärt nicht die neuartige Seelenhaltung, aus der die Trobadorlyrik geflossen ist, erklärt nicht die einzigartige Tatsache, daſs gerade im Südfrankreich des 12. Jahrhunderts zum erstenmal in der nachklassischen Zeit Männer aufgetreten sind, die frei von jeder kirchlich-gelehrten Bindung in ihrer Muttersprache das eigene Ich zum Mittelpunkt ihres Denkens und Fühlens gemacht haben und es wagen durften, der vornehmen Laiengesellschaft der Zeit die wahren oder vermeintlichen Nöte und Freuden ihres Herzens als Dinge von gröſster Wichtigkeit vorzutragen und deren freudig-weltbejahenden Bereich von *Joi* und *Joven* gleichberechtigt, vielleicht sogar vorberechtigt dem weltverneinenden Gedankenkreis des Religiösen anzureihen, den Dienst an der allmächtigen und allgegenwärtigen unsichtbaren und unerforschlichen Minne neben den Dienst an Gott zu stellen[1]. Ein etwas anderes Gesicht allerdings erhält die Frage, wenn man, was Jeanroy in diesem Zusammenhang nicht tut, auch das musikalisch-formale Element in den Kreis der Betrachtung zieht. Von diesem Gesichtspunkt aus ist die Abhängigkeit von der zeitgenössischen kirchlichen Dichtung und Musik nach den Arbeiten von Gérold, Gennrich, Ludwig, Spanke, Ph. A. Becker u. a. kaum noch zu bestreiten[2].

Diese Arbeiten sind z. T. unternommen, um die Unnötigkeit oder Unmöglichkeit der arabischen Ursprungstheorie zu erweisen, die ja nicht nur den Ideen- und Gefühlsgehalt, sondern auch das Formale der Trobadorlyrik auf die maurische Poesie zurückführen will. Auch diese Frage, die in letzter Zeit gerade von deutschen Gelehrten, dann aber auch von dem nordamerikanischen Arabisten Nykl erörtert und z. T. stark bejaht worden ist, findet eine recht eingehende Darstellung bei Schröder (a. a. O. S. 163—181). Selbst Nykls neueste Veröffentlichung, die Ausgabe der Gedichte des bis in die Mitte des 11. Jahrhunderts in Spanien wirkenden arabischen Dichters Aben Guzmán, vermag Schröders skeptische Haltung der arabischen Theorie gegenüber nicht zu erschüttern (*Germ. Rom. Monatsschr.* 22 [1934], 329). Auch Jeanroy hält trotz einiger durch jene jüngste Publikation[3] verursachter Einschränkungen an der Ablehnung dieser Theorie fest (Nachtrag, Bd. II, 366—368). Wir dürfen ihm hierin gewiſs folgen. Zwischen der südspanisch-andalusischen Dichtung und dem provenzalischen Minnesang

---

[1] Vgl. auch Jeanroy S. 88: *cette explosion d'esprit païen dans un pays et un siècle si profondément christianisés*; der Ausdruck *païen* scheint mir zu stark. Man könnte neuerer Übung folgend hier von einer „Säkularisierung" sprechen. Vgl. in anderem Zusammenhang Rauhut, *Deutsche Lit.-Ztg.* 56, 189ff.

[2] Vgl. die — übrigens nicht ganz erschöpfenden — Literaturangaben bei Schröder, *Germ. Rom. Monatsschr.* 21 (1933), 174—176.

[3] Allerdings kennt Jeanroy diese Publikation nicht persönlich (auch ich habe sie mir bis zur Niederschrift dieser Anzeige nicht beschaffen können), sondern er gibt hier im wesentlichen die Ansicht Appels wieder, die dieser in seiner Besprechung von Nykls Buch (hier Bd. 55, 725) niedergelegt hat.

ist ein geographisches Vakuum. Der von Jeanroy nicht erwähnte, aber von Schröder besprochene Versuch Erckmanns (*Deutsche Vierteljahrsschr.* IX, 240—284), hier — wenn ich ihn recht verstehe — die nordspanischen Christenstaaten, die zunächst keine eigene Lyrik entwickelten, hineinzustellen, gewissermaſsen als „Staubecken"[1] virtuell vorhandener maurischer Einflüsse, die dann in den nach Spanien ziehenden Provenzalen wieder auferstanden seien, dieser Versuch scheint mir jeder greifbaren Unterlage zu entbehren. Solange nicht erwiesen worden ist, wie dieses Vakuum durchschritten werden konnte, solange nicht gezeigt worden ist, daſs der Strom der Minnedichtung von Spanien nach Südfrankreich und nicht, wie die erkennbaren historischen Tatsachen lehren, in umgekehrter Richtung sich ergossen hat, solange ist m. E. die arabische Theorie abzulehnen[2], solange hat man den Ursprung der provenzalischen Dichtung in dem Lande zu suchen, in dem sie uns entgegentritt. Die äuſseren und inneren Möglichkeiten für eine autochthone Entwicklung des provenzalischen Minnesangs, für die z. B. auch Olschki[3] eintritt, legt Jeanroy dann in den letzten Abschnitten dieses Kapitels mit wohltuender Klarheit und Sachlichkeit dar[4], indem er den letzten Urgrund seiner Entstehung jenem unerforschlichen Schöpfungsakt zuschreibt, den er mit dem biblischen Spruche kennzeichnet: *flat spiritus ubi vult*[5].

---

[1] Ausdruck Erckmanns.

[2] Hieran kann auch das neueste Buch in dieser Frage, Lawrence Ecker, *Arabischer, provenzalischer und deutscher Minnesang, eine motivgeschichtliche Untersuchung*, Bern 1934, nichts ändern. Diese Art der Motivvergleichung ist schon von Scheludko (*Arch. rom.* XII, 30—127, bes. S. 61—69) *ad absurdum* geführt worden. Die auſserordentlich interessante Abhandlung Eckers hat zwar Schröders bisher so beharrliche Ablehnung der arabischen Theorie (s. o.) ins Wanken gebracht und ihn veranlaſst, sich auf die Meinung zurückzuziehen, daſs der eigentliche Ursprung des Minnesangs wohl in der Provence zu suchen und erst spätere arabische Beeinflussung anzunehmen sei (*Germ. Rom. Monatsschr.* 22, 488). Dennoch beweist das Buch m. E. nicht, was es beweisen soll. Es ist bezeichnend, daſs Schröder vor dieser Motivsammlung kapituliert, aber noch bei dem Anblick der arabischen Gedichte in ihrer Ganzheit (Publikation Nykls) die arabische Theorie ablehnt. In der Tat, wenn derjenige, der von der Trobadordichtung herkommt, die fünf Gedichte liest, die Ecker am Beginn seines Buches (S. 6—10) abdruckt, so wird er sich in eine völlig andere Welt versetzt, von einer ganz anderen Seelenhaltung angesprochen fühlen.

[3] *Romanische Literaturen des Mittelalters* S. 193—195 (Olschki wird von Jeanroy nirgends genannt).

[4] Hier hätte wohl auch der kurzen, aber beachtenswerten Arbeit von Hans Kinkel, *Die kulturellen Grundlagen der provenzalischen Trobadordichtung* (im *Arch.* 122, 333—345) gedacht werden können.

[5] Inwieweit einzelne Männer oder Frauen an der Entstehung des Minnesangs mitgewirkt oder ihn gar erschaffen haben, wird wohl nie mehr auszumachen zu sein. Schon Wechssler, *Kulturproblem des Minnesangs* I, 180, wies auf diese Möglichkeit hin, und in anderem Zusammenhang sagt Levin L. Schücking, *Literarische „Fehlurteile"* (in *Deutsche Vierteljahrsschr.* X, 371 ff.) S. 380: „Einzelne Individuen können hier am Ausgangspunkt wichtiger literarischer Entwicklungen, nicht nur als schaffende Künstler, von bestimmendem Einfluſs sein."

Auch die Lebensbedingungen der Träger der Trobadorkunst, der Dichter und Spielleute, gehören zu den Elementen, die bei der Entwicklung des Minnesangs mitbestimmend waren. Schon die mittelalterlichen Hörer empfanden das Bedürfnis, über die Persönlichkeit des Dichters und die Entstehung seiner Lieder unterrichtet zu werden. Diesem Bedürfnis kamen die provenzalischen „Biographien" nach. Mit ihnen und — im Gegensatz dazu — den wahren Lebensverhältnissen der provenzalischen Minnesänger befaſst sich Jeanroy im nächsten Kapitel. Während man früher den „Biographien" fast uneingeschränkten Glauben schenkte, hat neuere Forschung nachgewiesen, wie unzuverlässig oft ihre Angaben sind; ja man hat, in das andere Extrem verfallend, ihnen vielfach jeden Wahrheitskern abgesprochen[1] und ihre Verfasser als Lügner, oft als recht plumpe Lügner hinzustellen versucht, die aus den Texten der Lieder, bisweilen aus einem miſsverstandenen oder willkürlich gedeuteten Wort, die abenteuerlichsten Geschichten zusammenbrauen[2]. Um hier festen Boden zu erlangen, untersucht Jeanroy einige dieser „Biographien" auf ihren Wahrheitsgehalt hin und kommt etwa zu demselben Ergebnis wie Stroński, daſs nämlich die Liebesabenteuer der Trobadors auf reiner Phantasie beruhen, daſs dagegen die „Biographen" für die sonstigen Verhältnisse, wie Heimat, Familie, soziale Abkunft, irgendwelche mündliche Quellen benutzten und in bezug hierauf daher zuverlässiger seien. Niemand wird bestreiten, daſs in den „Biographien" manches phantastisch ausgeschmückt, vieles einfach unwahr ist und daſs man sie als Quellen nur mit gröſster Vorsicht benutzen darf. Aber es scheint mir doch zweifelhaft, ob man diese strenge Zweiteilung in Wahr und Falsch — hier Liebesverhältnisse, dort Lebensbedingungen — so allgemein als Grundsatz aufstellen darf. Wenn Appel (a. a. O. S. 239/40) von einer *Razo* des Bertran de Born zeigt, daſs deren Verfasser „wahre Tatsachen mit dem falschen Namen" mischte, so gilt das sicher auch von anderen *razos*, und man sollte bei deren Beurteilung nie die wohlbedachten Ausführungen auſser acht lassen, die Pillet (*Zschr.* 47, 334/35) ihnen gewidmet hat. Zwar zeigt Jeanroy in den letzten Abschnitten des Kapitels, was für arme Schlucker die Trobadors vielfach waren, wie einer der letzten von ihnen, Guiraut Riquier, sich bemühte, das Ansehen des Standes zu erhöhen, und man sollte hieraus wohl den Schluſs ziehen, daſs so armselige Gesellen es gar nicht wagen durften, ihre Augen und ihre Lieder zu den Schloſsherrinnen zu erheben. Aber man darf doch nicht vergessen, daſs die gesellschaftliche Stellung des Künstlers, selbst des aus niederer sozialer Schicht stammenden, zu allen Zeiten eine

[1] Ganz radikal verfährt auſser Zingarelli z. B. auch Moore. Des letzteren übertriebene Skeptik bezüglich Bertran de Born (*Rom.* 51, 46—75) hat Appel (*Nachr. d. Ges. d. Wiss. zu Göttingen*, phil.-hist. Kl. 1929, 234—240) zurechtgewiesen.

[2] So zeigt die Entstehungsgeschichte einer „Biographie" (Gaucelm Faidit), wie sie etwa Scheludko (*Neuph. Mitt.* 35, 28f.) auf Grund einer Reihe angeblicher Irrtümer ihres Verf.s nachzeichnet, eine mindestens ebenso groſse Unglaubhaftigkeit wie die, welche er den „Biographien" zuschreibt.

besondere war, und so mag auch in den 100 Jahren der Blütezeit provenzalischer Dichtung mancher Sänger mit dem König gegangen sein[1].

Handelte es sich bisher mehr um theoretische und vielfach noch problematische Erörterungen, so treten wir in den folgenden, den gröſsten Teil des ersten Bandes füllenden Kapiteln auf festeren Boden. Hier entwirft Jeanroy aus einer unendlichen Anzahl kleiner Steine ein buntfarbiges Mosaikbild aller der südfranzösischen Höfe (nach Landschaften geordnet), an denen die provenzalische Dichtkunst gepflegt wurde, zunächst, in Kap. III, bis zum Ende des 13. Jahrhunderts; später, in Kap. VII, ergänzt er dieses Bild durch eine Schilderung der kleineren Höfe sowie der Verfallszeit des Minnesangs und des Übergangs in die Tolosaner Dichterschule. Die dazwischenliegenden Kapitel (IV—VI) zeigen die Ausstrahlungen der in Südfrankreich erstandenen neuartigen Dichtkunst nach den übrigen europäischen Kulturländern: der iberischen Halbinsel, Italien, Nordfrankreich und Deutschland. Wenn hier England nicht genannt ist, so liegt dies daran, daſs der englische Hof im Kapitel über Poitou behandelt wird (S. 151ff.), das ja durch Heirat in den Besitz des englischen Königshauses überging[2]. Im Zusammenhang mit Deutschland wird (S. 270) auch des Umstandes gedacht, daſs einige Trobadors den ungarischen Hof besucht haben. Doch ist Ungarn nicht das östlichste Land, das provenzalische Minnesänger aufsuchten. Wir dürfen daran erinnern, daſs Raimbaut de Vaqueiras im Kreuzheer vor Konstantinopel ein provenzalisches Gedicht an dessen Führer richtete (Gr. 392, 9a), daſs es Lieder gibt, die von Trobadors im Heiligen Land verfaſst worden sind, daſs also auch in diesen fernen Ländern provenzalischer Sang, wenn auch vielleicht nur vorübergehend, willige Hörer gefunden hat.

Diese fünf Kapitel (III—VII) bilden ohne Zweifel das Kernstück des ersten Bandes. Hier hat Jeanroy am meisten aus Eigenem gegeben. Zwar waren auch für diesen Teil des Buches vereinzelt Vorarbeiten vorhanden. Aber alles hat Verf. nachgeprüft, ja man kann sagen, auf eigener, bis ins Kleinste gehender Forschung, die gründlichstes Studium der Trobadortexte mit genauer Kenntnis der historischen Tatsachen verbindet, neu aufgebaut. Mag hier und da eine Textstelle anders gedeutet, ein Lied anders

---

[1] Ähnliches deutet Jeanroy in anderem Zusammenhang S. 91—92 an, ohne es jedoch auf die Frage der Biographien anzuwenden.

[2] Allerdings vermiſst man hier das Eingehen auf die Frage, inwieweit provenzalische Dichtkunst auf die englische Lyrik eingewirkt haben mag. Hiermit haben sich Chaytor, *The Troubadours and England*, Cambridge 1923, und Audiau, *Les Troubadours et l'Angleterre*, Toulouse 1920, beschäftigt. Beide glaubten, solche Einflüsse nachweisen zu können; doch ist ihre Ansicht, soweit ich sehe, meist abgelehnt worden; vgl. Kastner, *Mod. Lang. Rev.* 19, 353—354, Långfors, *Neuph. Mitt.* 28, 121 und Jeanroy selbst, *Ann. du Midi* 36, 325—329. Dagegen hat Anglade im einleitenden Kapitel seines Aufsatzes *Les Troubadours et les Bretons*, *Rev. des lang. rom.* 65, 195ff., bei aller Vorsicht der Formulierung hier Möglichbkeiten einer direkten Beeinflussung der englischen durch die Trobadorlyrik sehen und nach dem Vorgang des englischen Keltisten Cowell auch in der keltischen Dichtung in Wales starke Spuren südfranzösischer Lyrik erkennen wollen.

datiert werden[1], als Verf. es getan hat, nirgends hat es bisher eine so umfassende und gründliche Darstellung des weitgestreckten Geltungsbereichs provenzalischer Dichtung gegeben.

Diesem Kernstück des ersten Bandes folgen zwei *Notes additionnelles*: 1. Über die provenzalischen Dichterinnen[2]. Als wichtigstes Ergebnis dieser kleinen Sonderstudie möchte ich die Erkenntnis buchen, daſs die mitunter recht weitgehenden Avancen, die hier hochgestellte und sonst von den Trobadors als unnahbar gekennzeichnete Damen den Geliebten machen, keiner Wirklichkeit entsprechen, sondern daſs hier poetische Übungen vorliegen, welche die von den Trobadors angeschlagenen, herkömmlichen Motive übernehmen und sie nur mit dem umgekehrten Vorzeichen versehen. 2. Über die *senhals* (Verstecknamen). Was die gegenseitige Verwendung solcher Verstecknamen betrifft, so habe ich da immer noch meine Bedenken. Denn wenn Torcafol und Garin sich in Tenzonen mit dem Titel *Comunal* belegen, so kann das doch kein Versteckname sein, da ja jeder wuſste, an wen die Tenzonen gerichtet waren, besonders auch dann, wenn, wie anzunehmen ist, die beiden Gegner ihre Angriffe persön-

[1] Ich kann der Versuchung nicht widerstehen, zur Datierung wenigstens eines Liedes Stellung zu nehmen, da Jeanroy sich mit ihr gegen eine früher von mir versuchte wendet (S. 234, Anm. 4). Es handelt sich um das Kreuzlied Gaucelm Faidits (Gr. 167, 9), für dessen zeitliche Fixierung mir das Frühjahr 1203 am besten zu passen schien (*Das altprov. Kreuzlied* S. 25). Im Geleit des Liedes drückt der Dichter die Hoffnung aus, den Grafen Balduin (von Flandern) und den Markgrafen (Bonifaz von Monferrat), also die beiden wirklichen Führer des Kreuzheeres, in Syrien zu finden. Jeanroy meint nun, Gaucelm müſste schlecht unterrichtet gewesen sein, wenn er im Jahre 1203 noch geglaubt hätte, daſs das Kreuzheer nach Syrien ziehen werde, und schlieſst daraus, daſs das Lied in den Herbst 1201 zu setzen sei, als die ersten Aufforderungen zum Kreuzzug ergingen. Jeanroys Einwand ist aber nicht stichhaltig. Denn Gaucelm kann sehr wohl von der eigenartigen Richtung, die der 4. Kreuzzug genommen hatte, gewuſst haben und doch, wie wohl die meisten Kreuzfahrer, der Meinung gewesen sein, daſs die Fahrt nach Griechenland nur eine Etappe auf dem Wege zum Heiligen Lande sein sollte. Hatte doch der junge Alexius, der Neffe des Thronräubers Alexius III., den Kreuzfahrern im Lager von Zara um Neujahr 1203 feierlich geldliche und militärische Hilfe für den Kreuzzug nach Palästina versprechen lassen, und Raimbaut de Vaqueiras, der zum engeren Gefolge des groſsen Markgrafen gehörte und Zeuge der Vorgänge um Konstantinopel war, hatte noch nach der Eroberung dieser Stadt einen Aufruf zur Befreiung des Heiligen Grabes ergehen lassen. War dies die Stimmung im Jahre 1204, so konnte Gaucelm im Frühjahr 1203 durchaus der Hoffnung Ausdruck geben, das im Oktober 1202 von Venedig aufgebrochene Kreuzheer im Heiligen Lande anzutreffen.

Hieran sei noch eine zweite kleine Berichtigung angeschlossen. Jeanroy spricht (S. 247, Anm. 3) von Gr. 461, 147 als e i n e m Liede. Ich glaube nachgewiesen zu haben (*Zschr.* 39, 619ff.), daſs es sich hier in Wahrheit um drei Gedichte verschiedener Form handelt. Daſs der darin angeredete Arnaut zu den Schützlingen des Hauses Este gehört hätte, läſst sich aus dem Text keineswegs schlieſsen (s. a. a. O. S. 263, Anm. zu II, 13).

[2] Da hier alle provenzalischen Dichterinnen erwähnt werden, hätte auch der anonymen Verfasserin von Gr. 404,5 (also nicht von Raimon Jordan!) gedacht werden sollen (vgl. Appel, *Zschr.* 43, 419 und Jeanroy, *Rom.* 50, 113 und Bd. II, 25, Anm. 2).

lich vortrugen. Die Annahme gegenseitig verwendeter Verstecknamen beruht im wesentlichen auf den Aussagen der Biographien, denen man sonst so miſstraut, und hier wieder meist auf Stellen wie: *Bertrans de Born si s'appellava „Rassa" ab lo comte Jaufre de Bretanha.* Nun hat aber Kolsen (*Arch.* 145, 274) an der Biographie des Gaucelm Faidit gezeigt, daſs bei dieser Wendung von Reziprozität keine Rede sein kann. Denn es heiſst dort: *e·s clamava con ella en son chantar „Bels Espers".* Der Zusatz *en son chantar* beweist, daſs die Namengebung ganz einseitig vom Dichter ausging und daſs die Stelle nur bedeuten kann: „er nannte sie in seinem Gesange B. E.". Zwar mag die Parallele aus dem Russischen, die Kolsen anfügt, vielen keine genügende Stütze sein; bedeutsam aber ist es, daſs Rohlfs (a. a. O. 275) auf italienische Ausdrücke wie *egli si congratulava con ella* „er gratulierte ihr" verweist. Diese Parallele ist um so bemerkenswerter, als die meisten „Biographien" vermutlich in Italien entstanden sind und zahlreiche Italianismen aufweisen[1]. Der Erklärung, die Rohlfs für diese Redewendung gibt, kann man nur beipflichten: es handelt sich nicht um ein reziprokes Geschehen, sondern nur um einen Akt, der sich zwischen zwei Personen abspielt.

Zwei Trobadorlisten beschlieſsen den ersten Band. Die erste, kürzere, verzeichnet lediglich die Namen, ordnet sie aber nach den Landschaften, aus denen ihre Träger stammen, ein Verfahren, das in etwas anderer Verteilung schon von Chabaneau in seiner Ausgabe der Trobadorbiographien geübt worden war[2]. Die zweite Liste ist erheblich umfangreicher; sie zählt

---

[1] Vgl. Bd. I, 105 und Anm. 1.

[2] Einige Bemerkungen zu dieser Liste: 1. Giraut de Salignac erscheint zweimal (I. Poitou und III. Quercy). — 2. Da nach S. 321 Anm. 1 nur solche Dichter aufgenommen werden sollten, von denen Lieder erhalten sind, steht unter Nr. IV Austorc de Maensac zu Unrecht, da er nur in der Biographie seines Bruders Peire erwähnt wird. Auch diesem, der in dieser Liste fehlt, aber in der folgenden verzeichnet ist, kann mit Sicherheit kein Lied zugeschrieben werden, obwohl wir eine *Vida* von ihm haben. — 3. Unter IV fehlen Guillem Ademar und Guillem de Saint-Leidier. — 4. Guillem Augier (Novella) gehört als Jongleur aus dem Dauphinois (s. Jeanroy S. 340) zu V, nicht VII. — 5. Als Provenzale müſste Bertran d'Alamanon unter VI, nicht VII stehen. — 6. Elias de Barjols wirkte zwar in der Provence, stammte aber aus dem Agenais und gehört deshalb zu VIII, nicht VI. — 7. Unter VI erscheint auch Cabrit. Da dieser aber nur dann zu lokalisieren ist, wenn man ihn mit Gui de Cavaillon gleichsetzt, so wäre ein entsprechender Vermerk am Platze gewesen. — 8. Nach den Darlegungen Schultz-Goras (*Zschr.* 44, 131—136) stammte Guillem de Montanhagol aus der Provence, wäre also unter VI, nicht VIII zu führen. — 9. Unter Nr. VII fehlen Aldric de Vilar (s. S. 335) und der Herr von Alest (Gr. 18). — 10. Der unter VIII genannte Arnaut Guillem de Marsan hat keine Lieder, sondern nur ein *ensenhamen* hinterlassen. — 11. Unter Nr. VIII fehlen Cercamon und der S. 350 genannte Bertran del Falgar. — 12. Die Italianität (X) von Peire de la Caravana, Peire Guillem de Luserna und Peire de la Mula ist keineswegs mit Sicherheit erwiesen; vgl. Schultz-Gora, *Arch.* 134, 197 und Jeanroys eigene Zweifel bezüglich der beiden zuletzt Genannten S. 407 und 408, für Peire Guillem auch *Rev. d. lang. rom.* 40, 392. — 13. Dagegen hätten unter den Italienern genannt werden können: Dante da Maiano, der das Provenzalische wohl nur schlecht beherrschte,

die Trobadors in alphabetischer Folge auf und fügt biographische und bibliographische Angaben hinzu. Diese Liste[1] ist zwar in wesentlichen Teilen durch die inzwischen erschienen Bibliographie von Pillet-Carstens

---

aber doch nun einmal provenzalisch zu dichten versuchte und auch in der zweiten Liste von Jeanroy aufgeführt wird (S. 359), Rubaldo Rubaldi, der vermutlich Interlokutor von Gr. 282, 1a (Lanfranc Cigala) war (s. Bertoni, *Trov. d'It.* 106, Anm. 3 und S. 133; Jeanroy S. 427), vielleicht auch Raimon Robin (Bertoni, a. a. O. S. 134), wenn dieser überhaupt als Dichter anzusehen ist (s. folgende Anm. Nr. 17), endlich auch jener Marcabrun II, dessen Cobla Jeanroy selbst im *Kastner-Miscellany* S. 303—307 herausgegeben hat und den er (S. 304) als *probablement italien* bezeichnet. Gewiſs war auch der anonyme Verfasser von Gr. 461, 114 ein Italiener (s. Bertoni, *Rom.* 35, 262—264).

[1] Auch hierzu einige Berichtigungen: 1. Entgegen der Ankündigung (S. 326), nur solche Trobadors aufführen zu wollen, von denen Gedichte erhalten sind, finden sich in ihr Albert Cailla (Gr. 14) und Eble II. von Ventadorn (Gr. 130). — 2. Albert (Gr. 13) und Alberjat (Gr. 12b) können doch kaum identisch sein (S. 333). — 3. Arnaut Catalan (Gr. 13): Die hier angeführten, von mir herausgegebenen Verse (*Zschr.* 39, 619ff.) haben mit Arnaut Catalan kaum etwas zu tun. — 4. S. 337, l. Arnaut de Brancalon (st. Brancaleon). — 5. Vesques de Bazas (Gr. 94): Der Versuch, diesen angeblichen Bischof zu identifizieren (S. 341), widerspricht dem, was S. 133, Anm. 3 gesagt wird. Hiernach wäre *Vesques* ein zum Familiennamen gewordener Beiname. — 6. Bertran Albaric (Gr. 77) wird als dem 13. Jahrhundert angehörig angegeben, obwohl ihn Chabaneau für 1346 urkundlich nachgewiesen hat (*Rev. des lang. rom.* 27, 251—252). — 7. Bertran de Paris de Rouergue (Gr. 85) wird S. 351 in das letzte Viertel des 13. Jahrhunderts gesetzt; er erscheint aber 1197, 1214 und 1224 in Urkunden (Schultz-Gora, *Zschr.* X, 593). — 8. Von Bertran de Pessars (Gr. 86) sind Lieder nicht mit Sicherheit nachzuweisen; von den beiden ihm in Ms. *a'* zugeschriebenen Gedichten gehört das eine Marcabru, das andere Wilhelm IX. (Ausg. Jeanroy Nr. 7), nicht, wie es S. 351 heiſst, Jaufre Rudel. — 9. Bertran de Preissac (Gr. 88, S. 352): Hs. *D* schreibt ihm Gavaudan Gr. 174, 2 (nicht 174, 25!) zu und hat gewiſs recht, und so hat Jeanroy das Lied auch nicht in seine Gavaudan-Ausgabe aufgenommen. Ist aber Bertran Verfasser von Gr. 174, 2, so gehört ihm auch Gr. 75, 3 (vgl. Shepard, *Mod. Phil.* 29, 149ff.). — 10. Zu Ferrarin (Gr. 150, S. 366) s. Crescinis Zweifel *Studi med. n. s.* IV, 186. — 11. Gavaudan (Gr. 174, S. 371): Jeanroy setzt hier das Kreuzlied des G. in das Jahr 1195 (Schlacht bei Alarcos) und verweist S. 209, Anm. 1 bezüglich der Datierung auf seine Ausgabe (*Rom.* 34, 498), wo das gleiche Jahr angegeben wird. Im Text S. 208/09 dagegen ebenso wie Bd. II, 202ff (nebst Übersetzung) stellt er das Lied vor die Schlacht bei Las Navas (1212). Kastner, der m. E. den endgültigen Beweis für die Richtigkeit dieser letzten Datierung erbracht hat (*Mod. Lang. Rev.* 26, 142—150), bemerkt, daſs Jeanroy sich jetzt ebenfalls zu dieser Ansicht bekehrt habe (S. 147, Anm. 1). So finden wir es denn in der Liste der Kreuzlieder (Bd. II, 331) wirklich für das Jahr 1210 angesetzt. — 12. S. 386 fehlt die Dona H., die mit Rofin tenzonierte (S. 426). — 13. S. 396 fehlt Marcabrun II (s. vor. Anm. Nr. 13). — 14. Peire Bremon lo Tort (Gr. 331, S. 403): Vgl. meine Bedenken, die beiden im Heiligen Lande verfaſsten Lieder demselben Dichter zuzuschreiben (*Zschr. f. f. Spr. u. Lit.* 55, 240, Anm. 1). — 15. Bei Peire Guillem de Tolosa (Gr. 345, S. 407) hätte erwähnt werden können, daſs er vermutlich auch Verfasser einer allegorischen Erzählung ist (vgl. S. 218 und Anm. 5). — 16. Es bestehen Unstimmigkeiten zwischen dem Arikel Raimon Rascas (S. 422) und Bremon Rascas (S. 354). Hier folgt Jeanroy Hoepffner, indem er dem Dichter nur eines der beiden unter seinem Namen überlieferten Lieder zuerteilt; dort beläſst er ihm

überholt, behält aber ihren Eigenwert dadurch, daſs sie auch die Dichter der Tolosanischen Schule einbezieht, Angaben über Heimat, Herkunft, Stand und Lebenszeit des Dichters macht und dessen Werke nach Gattungen gruppiert.

* * *

Galt es bei der „äuſseren" Geschichte der Trobadorkunst aus der übergroſsen Menge von Einzeltatsachen ein einheitliches Ganze aufzubauen, so stellen sich einer Darstellung der „inneren" Geschichte, der der 2. Band des Jeanroyschen Werkes gewidmet ist, andere Hindernisse entgegen, Hindernisse, die im Eingang dieser Anzeige gekennzeichnet worden sind und die es dem Literarhistoriker so auſserordentlich erschweren, hier klare Entwicklungslinien aufzudecken. Deshalb haben auch manche Literarhistoriker, etwa Bartsch und Stimming, auf diese „innere" Geschichte überhaupt verzichtet und sich mit der beschreibenden Darstellung der Dichtungsgattungen begnügt oder, wie Diez, die Darstellung dieser Gattungen durch eine Reihe von Dichterporträts ergänzt. Jeanroy schlägt ein gemischtes Verfahren ein. Für die erste Generation der Trobadors bietet er eine Gesamtschau der literarischen Entwicklung, in die er die einzelnen Trobadorpersönlichkeiten einreiht. Dem ältesten Trobador, Wilhelm IX., ist mit Fug und Recht ein eigenes Kapitel gewidmet. Es folgt dann die Aufspaltung in zwei Richtungen: die Vertreter der höfisch-idealistischen Linie mit Eble von Ventadorn, Jaufre Rudel und Cercamon einerseits und die der realistisch-moralisierenden Richtung, die zugleich auch das *trobar clus* vertreten, mit Marcabrun und seinen Schülern anderseits. Weiterhin über Peire von Auvergne zu den „Koryphäen" des *trobar ric*, Raimbaut d'Aurenca und Arnaut Daniel, und endlich zu Giraut de Borneil, in dem das *trobar clus* vollendet und überwunden wird[1] (Kap. II).

* * *

nach Schultz-Goras Vorgang beide Lieder (Literatur hierüber jetzt bei Pillet-Carstens Nr. 104; dazu noch *Rom.* 56, 126—129). — 17. Raimon Robin (Gr. 408, S. 422) ist vielleicht gar kein Dichter gewesen; jedenfalls ist Gr. 408, 1 keine Tenzone mit Lanfranc Cigala, sondern ein Gedicht dieses italienischen Trobadors (s. vor. Anm. Nr. 13). — 18. Bei Raimon de Turenne und Raimon Vidal (S. 423) fehlen die Nummern des Grundrisses (460, bzw. 411). Ersterer wird Raimon VI. genannt; es soll aber wohl „IV." heiſsen, und als solcher erscheint er noch einmal S. 435. — 19. S. 426 fehlt Rogier-Bernart III., Graf von Foix (Gr. 182); vgl. S. 283 und Anm. 4. — 20. Zu Uc de Mataplana (S. 434) hätte auf Massó Torrents, *Repertori* etc. S. 152—154 verwiesen werden können. — 21. Die Anonyma werden sehr summarisch abgetan, und doch befinden sich unter ihnen bemerkenswerte Gedichte, die Jeanroy auch zum Teil im Texte seines Werkes behandelt. Es seien einige herausgegriffen: Die Pastorelle Gr. 461, 200 (s. S. 240, Anm. 5), die Klagelieder Gr. 461, 107; 133b (s. S. 282, Anm. 1); 234, die Descorts Gr. 461, 70 (Bd. II, 235, Anm. 6); 104; 194, die Sirventese Gr. 461, 141; 247 (II, 213/14); 219 (S. 202); 180 (S. 248, Anm. 5), die Balladen Gr. 461, 69 (II, 342); 73 (II, 342, wo Jeanroy versehentlich 72 angibt), die Dansa Gr. 461, 198 (II, 343), die Alba Gr. 461, 113 (II, 296/97).

[1] Es ist aber festzustellen, daſs auch bei der Darstellung der ersten Trobadorgeneration nicht alle Seiten der einzelnen Dichterpersönlichkeiten

Es sei gestattet, zu der von Jeanroy in diesem Kapitel gezeichneten Entwicklungslinie einige Bemerkungen einzuschalten. Während man bisher, so weit ich sehe, nur eine Art des „dunklen" Dichtens angenommen hat, dem die meisten der oben genannten Trobadors mehr oder weniger angehangen hätten, unterscheidet Jeanroy deren zwei, indem er dem sattsam bekannten *trobar clus* das *trobar ric* an die Seite stellt. Während nach Jeanroy die Anhänger des *trobar clus*, wie Marcabrun, absichtlich den Sinn ihrer Lieder dunkel gestaltet hätten, wäre diese Dunkelheit von den Dichtern des *trobar ric*, wie Raimbaut d'Aurenca und Arnaut Daniel, nicht gewollt und nur insofern erreicht worden, als das Streben nach reichem und seltenem Reim zu Seltsamkeiten des gedanklichen Ausdrucks, ja zu fast völliger Aufhebung jeden gedanklichen Inhalts geführt hätte. Ich glaube nicht, daſs man diese Dinge so reinlich voneinander scheiden kann. Zunächst darf für alle diese Dichter gelten, daſs ein Teil ihrer Unverständlichkeit an uns liegt. Was Jeanroy selbst (S. 50) von Arnaut Daniel sagt: *S'il nous paraît difficile c'est que nous ne connaissons pas à fond la langue qu'il parlait et que la portée de maintes allusions nous échappe*, müssen wir auch für Marcabru und seine Schüler in Anspruch nehmen. Was wissen wir in der Tat von der geistigen Atmosphäre, aus der die Lieder dieser ältesten Trobadors erwachsen sind, die aber den in ihr lebenden Zeitgenossen jene *maintes allusions* ohne weiteres erkennbar machten, während sie uns Heutigen zum gröſsten Teil verschlossen bleiben müssen? Sodann gilt auch für Marcabru und seine Anhänger, daſs sie durch die Sucht nach Absonderlichkeiten der Formgebung zu Absonderlichkeiten der Gedankenführung gebracht wurden. Endlich trägt auch die besondere künstlerische Veranlagung Marcabrus, des Oberhaupts der Schule, einen ganz erheblichen Teil der Schuld an seiner und seiner Nachbeter dunklem Dichten[1]. Dabei soll durchaus nicht geleugnet werden, daſs nicht auch er an gewissen hermetischen Zügen des künstlerischen Ausdrucks sein Gefallen gefunden hätte; ja vielleicht hatte gerade er, der aus niederem Stande Emporgestiegene, seine Freude daran, mit einigen nicht alltäglichen Wendungen nur von der Elite verstanden zu werden. Aber wie sollte ein Dichter, der sich als Sittenprediger und Weltverbesserer aufspielt, es darauf abgesehen haben, seine Verse zweideutig oder gar unverständlich zu machen? Daſs er gar Mühe gehabt haben sollte, den Sinn seiner eigenen Worte zu verstehen, ist doch kaum zu glauben. Und dennoch hat man dies aus dem Eingang seines Liedes *Per savi·l tenc ses doptansa* (Nr. 37, nicht 38 wie Jeanroy S. 29

---

zur Geltung kommen. Wie bei Peire von Auvergne das reizende Nachtigallenlied, so fehlt bei Marcabru an dieser Stelle jedes Eingehen auf die so zarte Romanze (sie erscheint erst Bd. II, 299/300), auf die Pastorellen (II, 286, 290) und die Kreuzlieder (II, 201/02). Gewiſs hätte bei Hinzunahme dieser von seiner gewöhnlichen Art etwas abliegenden Dichtungen das Bild Marcabrus an Einheitlichkeit verloren; aber auch bei Wilhelm IX. stellt Jeanroy die beiden Seiten seiner Kunst unvermittelt und unversöhnt nebeneinander.

[1] Vgl. Franz, *Über den Troubadour Marcabru*, Marburg 1914, S. 11 ff. und meine Bemerkungen dazu *Litbl.* 36, 222/23; ferner Voſslers groſse Arbeit über Marcabru.

versehentlich sagt) herauslesen wollen. Auch Jeanroy zitiert diese Stelle wieder in derselben Auffassung als einen *aveu significatif* des Dichters[1]. Demgegenüber habe ich schon 1913 (*Zschr.* 37, 441) eine Deutung dieser Stelle gegeben, an der ich auch heute noch glaube festhalten zu dürfen[2].

Wie wenig im übrigen die Zeitgenossen, die Jeanroy in die Gruppe der „reich" Dichtenden einreiht, ihre Art von der des *trobar clus* unterschieden, geht doch schon aus der Tatsache hervor, daſs Raimbaut d'Aurenca, einer ihrer Vertreter, mit Giraut de Borneil den berühmten Streit über das *trobar clus* beginnt. Gerade Raimbaut ist es, der nach einer esoterischen Kunst strebt[3], und wer seine Gedichte studiert, wird schwerlich einen wesentlichen Unterschied zwischen seiner „dunklen" Manier und der anderer „dunkler" Dichter erkennen. Dabei mag es wohl richtig sein, daſs Nachbeter Marcabrus dessen Schwerverständlichkeit als das Wesen seiner oder vielleicht sogar der Kunst überhaupt ansahen und absichtlich ihre Gedanken in dunkle Worte hüllten, wie andere sich mehr die formale Seite seines Dichtens zur Richtschnur machten. Aber in einem Punkt scheint mir Jeanroy hierbei zu weit zu gehen. Er findet eine Reihe von Liedern, von denen er annimmt, daſs ihre Verfasser in ihnen zwar Ausdrücke, die der weltlichen Minne eignen, verwenden, aber die himmlische Liebe damit meinen. Solche Lieder sind für ihn etwa Cercamon III und V oder Peire von Auvergne I, II, VII.

Nehmen wir zuerst Cercamon V (Gr. 112, 3a). Strophe VIII handelt vom Kreuzzug und scheidet bei der Betrachtung aus. Der Rest des Liedes erörtert die damals so oft gestellte Frage nach dem Wert der Liebe. Es ist m. E. keinerlei Anhalt dafür zu entdecken, daſs es sich um etwas anderes als die irdische Minne handelt. Es treten die *lauzengiers* darin auf, es ist von *Pretz* und *Joven* die Rede und von denen, die sich von diesen minniglichen Tugenden abwenden, vom Sterben der *Proeza*, von den Ehefrauen, den Gatten und den *drutz*, die durch das törichte Gerede vom Unwert der Liebe in Unruhe versetzt werden. Und wenn man dann die Verse liest, die der Dichter alledem entgegenstellt (v. 39—42):

> Qu'us joys d'amor me reverdis e·m pays,
> e puesc jurar qu'anc tan bella no fos:
> petit la vey, mas per ella suy gays
> et jauzions, e Dieus m'en do jauzir,

so weiſs man wirklich nicht, wer denn die Schöne, die der Dichter selten sieht und in deren Genuſs Gott ihn setzen soll, anders sein kann als eine

---

[1] Zur Verdeutlichung seiner Auffassung übersetzt Jeanroy die letzte Zeile der Strophe: *D'esclarzir paraul' oscura* mit *pour éclaircir ma parole obscure*. Das *ma* hat aber, wie man sieht, keine Grundlage in dem provenzalischen Text.

[2] Äuſserungen zu meiner Interpretation sind mir nicht zu Gesicht gekommen auſser seitens Franz, der ihr voll, und Voſslers (S. 10), der ihr teilweise zustimmt.

[3] Vgl. hierzu wie zu der ganzen Frage auch Appel, *Raïmbaut von Orange*, Abh. d. Ges. d. Wiss. zu Göttingen, phil.-hist. Kl., neue Folge XXI, 2, S. 96/97.

irdische Geliebte, sei es nun eine wirkliche oder eine als wirklich gedachte. Ähnlich verhält es sich mit Nr. III (Gr. 112, 1c). Es ist m. E. ein reines Liebeslied. Denn könnte der Dichter von der himmlischen Liebe sagen, daſs er unter den Leuten sein Sehnen nach einer groſsen Liebe herausseufze, um derentwillen er weder wachen noch schlafen, weder hören noch sehen könne? Dürfte er von einer überirdischen Geliebten sagen, daſs sie voll Anmut und Verdienst ist, daſs ihre Taten auserlesen sind und daſs sie ihm um keines anderen willen je untreu wurde?

Und nun zu Peire von Auvergne. In Nr. I und II kann ich nichts anderes sehen als Lieder jener nicht seltenen Art, in denen der Dichter sich als denjenigen hinstellt, der im Besitze einer edleren Liebe ist als andere. Wie wenig der Dichter selbst an einen Doppelsinn nach Art des Jeanroyschen *trobar clus* gedacht hat, geht schon daraus hervor, daſs er Nr. I einen *vers non-clus* nennt. In Lied VII ist nicht einmal von einer solchen edleren Liebe die Rede, sondern des Dichters Geliebte und die Liebe im allgemeinen wird als wankelmütig hingestellt, so daſs der Gedanke an die himmlische Liebe gar nicht aufkommen kann. Jeanroy gründet seine Auffassung von der Doppelbedeutung des Liedes (S. 39) auf das Bild von dem Schloſs[1], in dem der Dichter gefangen ist und das er gern gegen andere verteidigen möchte, wenn er nur dem Pförtner trauen könnte (Str. III—IV). Jeanroy sieht hierin ein Abbild der Seele, die im Körper gefangen ist und von den sinnlichen Gelüsten verraten werden kann. Aber was sollte in diesem ganz auf den Wankelmut der Frau gestellten Liede plötzlich das Körper-Seelen-Symbol? Das Schloſs ist nichts weiter als das Herz der Geliebten, in dem der Dichter gefangen ist und von dem er fürchtet, daſs es auch anderen geöffnet werde. Es ist dem Dichter bestimmt, daſs er niemals in Frieden lieben kann (Str. VI), und deshalb bittet er Gott, ihn eine Liebe finden zu lassen, die ihn so völlig täusche und betrüge, daſs er für immer vom Lieben geheilt werde. Daſs er dieses Fiasko ersehnt, um dadurch in seinen *pieux desseins* befestigt zu werden, wie Jeanroy (S. 39) meint, das steht nicht im Text und läſst sich m. E. auch nicht zwischen den Zeilen herauslesen. Warum sollte Peire auch in so versteckter Weise die himmlische Liebe preisen, wie es Jeanroy für diese drei Lieder annimmt? Hat er doch in wenigstens fünf — nach Jeanroy, der auch Gr. 323, 10 (= Zenker Nr. XIV) hinzurechnet, sogar in sechs — Liedern seine Abwendung von den Freuden dieser Welt und seine Hinwendung zu Gott offen und eindeutig zum Ausdruck gebracht. Und gerade in Lied XIV, das doch seiner Tendenz nach ganz eindeutig religiös ist, spricht der Dichter von den *motz serratz e clus*, in denen er sich gefalle. Hier liegt also gerade das Umgekehrte vor, wie in Lied I (s. o.). Beide Stellen zeigen, daſs der angebliche Doppelsinn des Inhalts mit dem Worte *clus* nicht gemeint gewesen sein kann.

* * *

[1] Jeanroy meint, daſs dies Bild aus Marcabru Nr. 10 entlehnt sei. Das ist möglich; die Bedeutung des Bildes ist aber bei den beiden Dichtern eine völlig abweichende.

Setzen wir nach dieser Abschweifung den Gang durch den zweiten Band des Jeanroyschen Werkes fort, so stellen wir fest, daſs nach dem 2. Kapitel, das die Entwicklung der provenzalischen Lyrik von den Anfängen bis zum Ende des 12. Jahrhunderts schildert, das Verfahren sich ändert, indem sich die Darstellung in die der einzelnen Gattungen auflöst. An ein Kapitel (III) über Form und Wesen der Kanzone, der vornehmsten Gedichtart, schlieſst sich ein weiteres (IV), in welchem ohne strenge chronologische Folge einige markante Vertreter der Gattung bis zum Ende des 13. Jahrhunderts und der Charakter ihrer Dichtungen dargestellt werden. Vollständigkeit war hier nicht erstrebt und auch kaum möglich, und Jeanroy selbst zählt (S. 146/47) einige Dichter auf, die er absichtlich übergangen habe, weil deren dichterische Physiognomie nicht ausgeprägt genug sei. Hierunter befinden sich auch einige, die, nach der Zahl der erhaltenen Lieder zu urteilen, zu den von den Zeitgenossen am meisten geschätzten gehörten, so Aimeric de Peguillan mit 52, Gaucelm Faidit gar mit 64 Gedichten. Besonders bedauernswert scheint mir Jeanroys Zurückhaltung bei dem zuletzt Genannten, dessen nicht nur zahlenmäſsig, sondern auch sonst recht reichhaltige Produktion wohl eine besondere Behandlung verdient hätte[1]. Und noch eines anderen, von Jeanroy übergangenen Dichters sei hier gedacht, der sich vielleicht nicht gerade in der Kanzonendichtung hervorgetan haben mag, aber doch einer der originellsten Dichter zur Wendezeit des 12. Jahrhunderts war: Raimbaut de Vaqueiras. Ihn erwähnt Jeanroy im ersten Bande wiederholt, würdigt ihn einer zusammenfassenden Biographie (S. 233 Anm. 1) und nennt ihn sogar einmal einen *vrai poète* (S. 231).

Nach der Kanzone wird das Sirventes (Kap. V) behandelt, zunächst die mit der Gattung zusammenhängenden allgemeinen Fragen — Name, Ursprung, Wesen —, sodann die einzelnen Arten, das persönliche, das literarische[2], das moralische Sirventes und das Kreuzlied. Aber auch hier bleibt die Einteilung nicht schematisch, sondern beweglich. Schon der Abschnitt über die Kreuzlieder behandelt neben den eigentlichen Liedern dieser Gattung auch andere, mehr gelegentliche Äuſserungen der Trobadors zu den Kreuzzügen. Dies Verfahren, ein geschichtliches Ereignis in die Mitte zu stellen und um dies herum die Trobadorlieder zu gruppieren, die sich mit ihm befassen, wird in den nächsten beiden Abschnitten fortgesetzt[3]. In ihnen werden der Albigenserkrieg einer- und die politischen Ereignisse

[1] Dieses Urteil mag subjektiv sein, begegnet sich aber mit dem Jean Prévosts, der zwar heute andere Wege wandelt, aber sich ebenso wie André Berry, dessen *Florilège des Troubadours* (Didot 1930) er in der *Nouv. Rev. Franç.* vom 1. 9. 1930 bespricht, als Schüler Jeanroys zu erkennen gibt und gerade Gaucelm Faidit als besonders schätzenswert hinstellt.

[2] Hier behandelt Jeanroy auch das literarische *ensenhamen*, das ja eigentlich keine lyrische Gattung ist, während der Liebesbrief, der doch kaum etwas anderes ist als eine in die Briefform gegossene Kanzone, soweit ich sehe, keine Erwähnung erfährt.

[3] Bei einem solchen Verfahren konnte es nicht ausbleiben, daſs auch andere Gedichte, die keine Sirventese sind, in die Betrachtungen einbezogen werden; vgl. z. B. die Tenzone zwischen Joan und Nicolet (Gr. 265, 2), die S. 233/34 behandelt wird.

in Italien von 1195—1268 anderseits im Spiegel der Trobadorlieder vorgeführt. Mit dem letzten Abschnitt des Kapitels, der das Klagelied behandelt, kehrt Jeanroy zum ursprünglichen Einteilungsgrund nach Gattungen zurück.

Kap. VI bringt die „dialogisierten" Gattungen: die Tenzone, das Partimen, die Cobla. Letztere hier zu finden, ist einigermaſsen erstaunlich, da es zahlreiche Coblas gibt, die weder eine Antwort erfordern noch selbst eine solche sind. Sie als *tensons réduites* zu definieren (S. 274), ist daher m. E. nicht angängig; so vergleicht sie Jeanroy denn auch selbst (S. 281) mit dem Epigramm. Sie gehörten wohl eher zu den „verkürzten" Sirventesen, wie es denn auch Sirventese gibt, die zwischen Trobadors zur Austragung eines Streites gewechselt worden sind (s. S. 247/48)[1]. Kap. VII behandelt die „objektiven" Gattungen: Pastorelle[2], Alba, Romanze, *chanson de mal mariée* — letztere beiden im Provenzalischen kaum vorhanden —, Kap. VIII die religiöse Dichtung. Das letzte Kapitel endlich bringt einen kurzen Überblick über die Verfallszeit der provenzalischen Dichtung (1280—1350) und geht den Gründen nach, die zu ihrem Untergang geführt haben.

Wie der erste Band, so weist auch der zweite eine Reihe von Nachträgen auf: 1. eine kurze Darstellung verschiedener Abarten der Kanzone, 2. eine Liste der Kreuzlieder. In ihr vermisse ich den Conseil des Raimbaut de Vaqueiras (Gr. 392, 9a)[3], während m. E. die Lieder von Austorc d'Orlac (Gr. 40, 1), Ricaut Bonomel (Gr. 439, 1) und Guillem de Mur (Gr. 226, 2)

---

[1] Streng genommen hätten zwei Arten der Cobla unterschieden und bei den beiden Hauptgattungen, Sirventes und Streitgedicht, untergebracht werden müssen. Man sieht auch hier wieder, wie sich die beiden Einteilungsgrundsätze (nach Form, bzw. Inhalt) überschneiden.

[2] Hier hätte vielleicht auch zweier Gedichte gedacht werden können, die der Pastorelle sehr nahe stehen, der fingierten Tenzone Raimbauts von Vaqueiras mit der Genuesin (Gr. 392, 7) und des politischen Gedichts im gaskognischen Dialekt, das Ugolini im *Arch. rom.* 16, 385 ff. veröffentlicht hat und ungefähr in das Jahr 1375 setzt.

[3] S. 206, Anm. 1 spricht Jeanroy diesem Liede den Charakter eines Kreuzliedes ab, wie ich glaube, zu Unrecht. Nach zwei Eingangsstrophen, in denen der Dichter sein Vorhaben, dem Kaiser einen „Rat" zu erteilen, begründet, leitet er mit dem Gedanken der 3. Strophe, daſs des Kaisers Gefolgsleute davonlaufen werden, wenn er nicht freigebig ist, zum wesentlichen Thema seines Liedes über, der Mahnung nämlich, der Kaiser möge die Aufgabe vollenden, um derentwillen man ausgezogen sei und für die man den Ablaſs erhalten habe, den Kampf gegen die Ungläubigen und die Eroberung des Heiligen Grabes. In der Herausstellung dieses Zieles gipfelt mit völlig folgerichtigem Aufbau das Lied. Es steht also hierin in starkem Gegensatz zu einem Liede etwa wie Gr. 323, 7 von Peire von Auvergne (Zenker Nr. X), das Jeanroy Bd. II, 36 als Kreuzlied bezeichnet, ohne es allerdings in die Liste der Kreuzlieder aufzunehmen. Denn dieses Gedicht zeigt in der 1. Strophe eine Frühlingsschilderung, spricht dann in zwei Strophen von Kämpfen gegen die Mauren, um sich schlieſslich in Str. IV—VI mit allgemein-moralischen und persönlichen Angelegenheiten zu befassen. Daſs Raimbaut de Vaqueiras in seinem Liede (III, 6) von den *sermos* spricht, die er an den Kaiser richte, kennzeichnet doch auch den Geist des Predigers, aus dem heraus er sein Lied verfaſst hat.

zu streichen sind[1], 3. eine Liste der Klagelieder, 4. eine chronologische Liste der Pastorellen, 5. eine kurze Abhandlung über das Tanzlied, 6. eine etwas eingehendere Darstellung der Tolosaner akademischen Dichtung. Die Schlufsseiten bieten dann noch bibliographische Ergänzungen und — meist durch Neuerscheinungen bedingte — z. T. recht wichtige Berichtigungen und Zusätze zu beiden Bänden.

* * *

Ein weiteres Eingehen auf den zweiten Band verbietet der Mangel an Raum. Aber die bloſse Kennzeichnung seines Inhalts wird gezeigt haben, daſs er dem ersten Bande an Reichtum nicht nachsteht. In der Tat zieht Jeanroys Werk ungefähr alles in den Bereich der Betrachtung, was mit dem provenzalischen Minnesang zusammenhängt. Wir bewundern die Leichtigkeit, mit der dieser widerspenstige Stoff bewältigt worden ist, die Klarheit, mit der die so mannigfaltigen Probleme erörtert und einer Lösung zugeführt werden. Nur eine in langer, hingebungsvoller Arbeit erworbene souveräne Sachkenntnis erhebt zu einer Höhe des Blickpunkts, wie sie Jeanroy erreicht und von der aus er anderen zum Führer in diesem nicht immer sehr übersichtlichen Gelände werden konnte. So tritt neben den kühnen Wurf der Jugendzeit, die *Origines*, dies von Altersweisheit getragene, weit umfassendere Werk. Mag einer der Männer[2], denen es gewidmet ist, das Schluſswort für den Rezensenten sprechen und es sich dabei gefallen lassen, daſs seine auf die Dame gemünzten Verse auf das vorliegende Werk angewendet werden:

E s'ieu no·n fauc tan ni dic,
con s'ataing al vostr'amic,
als faitz m'en sofraing poders
et al vostre laus sabers.

Kurt Lewent.

## Spanisch.

Micael de Carvajal, *Tragedia Josephina*, edited by Joseph E. Gillet. Princeton 1932. LXIV, 205 S. Elliott Monographs in the Romance Languages and Literatures, vol. 28.

Carvajal ist einer der begabtesten spanischen Bühnendichter der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts und seine *Tragedia Josephina* ist sicherlich das bedeutendste Drama biblischen Gegenstandes vor Lope de Vega. Um so mehr war bis jetzt der Umstand zu bedauern, daſs die textliche Form, in der man es lesen konnte, hinsichtlich ihrer Zuverlässigkeit und

[1] Warum Gr. 226, 2 kein Kreuzlied ist, habe ich *Kreuzlied* S. 18 dargelegt. Gr. 40, 1 handelt wohl vom Kreuzzug, aber mit seiner verzweifelten Stimmung eher im feindlichen Sinne, und so betitelt Jeanroy seine Ausgabe in den *Mél. Chabaneau* ja auch *Sirventés sur la septième croisade*. Aus einer ganz ähnlichen Stimmung heraus ist 15 Jahre später Gr. 439, 1 entstanden (vgl. zu beiden Gedichten *Kreuzlied* S. 7).

[2] Raimbaut de Vaqueiras Gr. 392, 18; IV, 9—12 (Kolsen, *Trobadorgedichte* S. 59).

ihrer Vollständigkeit nur geringen Ansprüchen zu genügen vermochte. Man muſs daher, um die Bedeutung der vorliegenden Neuausgabe richtig würdigen zu können, sich mit den nötigen Zusammenhängen schon einigermaſsen vertraut machen.

Von der *Tragedia Josephina* ist keinerlei Handschrift überliefert; dafür aber hat man mehr oder minder genaue Kenntnis von vier verschiedenen Drucken. Der älteste davon (Nr. 1) erschien 1535 und ist nur auf Grund einer bibliographischen Notiz bekannt; er war einmal im Besitz des berühmten sevillaner Bibliophilen Fernán Colón. Der nächstfolgende (Nr. 2) erschien 1540 in Palencia und stellt eine erhebliche Kürzung seines Vorgängers dar, eine Kürzung, die zum Zwecke der leichteren Aufführbarkeit des umfänglichen Dramas vorgenommen worden sein dürfte. Von diesem Druck ist nur ein einziges, des Titelblattes entbehrendes Exemplar aus französischem Privatbesitz bekannt und dementsprechend schwer zugänglich. Der nächste Posten (Nr. 3) in dieser denkwürdigen Reihe bibliographischer Seltenheiten ist von Sevilla 1545; er bildet eine (soweit ersichtlich) unverstümmelte Buchausgabe, also keine gekürzte Bühnenfassung, und scheint den Text der edito princeps ohne wesentliche Änderungen wiederzugeben. Auch in diesem Falle war nur ein einziges Exemplar bekannt und zwar bloſs vom Hörensagen; niemand wuſste genau, wo es sich eigentlich versteckte. Der letzte Druck endlich (Nr. 4) ist von Toledo 1546; er wiederholt und vermehrt die Kürzungen von Nr. 2. Das Unicum, in dem auch er vorliegt, befindet sich in der Wiener Nationalbibliothek und wurde erstmals von Ferdinand Wolf in dem bekannten Aufsatz *Ein spanisches Fronleichnamsspiel vom Totentanz* (1852) in einer Anmerkung ziemlich eingehend beschrieben. Von diesen insgesamt vier Ausgaben ist und bleibt Nr. 1 vorerst verschollen. Das Gleiche galt bis vor kurzem von Nr. 3. Unsere bisherige Kenntnis des Textes beschränkte sich also auf den Neudruck von Nr. 4 durch Manuel Cañete (1870) und auf einige Ergänzungen, die Morel-Fatio an der Hand von Nr. 2 dazu veröffentlicht hatte (*Romania XI, 1886, S. 462*). Nun machte J. E. Gillet, der vielleicht gründlichste Kenner des älteren spanischen Dramas, einen kapitalen Fund: er entdeckte in der Bibliothek des Herzogs von T'Serclaes in Madrid ein vollständiges Exemplar von Nr. 3 und sah sich dadurch in Stand gesetzt, unter Heranziehung des bisher verfügbaren Materials eine ganz neue, erheblich bessere und vollständigere Textgestaltung der *Tragedia Josephina* zu gewinnen.

Die von Gillet in Anwendung gebrachte Editionsmethode ist über jedes Lob erhaben. Peinliche Vorsicht und Akribie in der Herstellung einer sauberen Lesart, absolut zuverlässige Eingliederung des schwierigen und verwickelten Variantenapparates, und nicht zuletzt eine bewundernswerte Sorgfalt in der Druckkorrektur (die, wenn sie mangelt, einen auch noch so gut vorbereiteten Text erheblich entwerten kann), machen diese Neuausgabe eines alten spanischen Dramas zu einem Musterbeispiel ihrer Art. Es muſs freilich auch anerkannt werden, daſs die klare und leicht lesbare Satztype, die von der Firma Protat frères in Macon hier verwendet wurde, die Lektüre zu einem wahren Genuſs gestaltet. Das Einzige, was man

sich vielleicht anders und besser gewünscht hätte, sind die den verschiedenen Versen oder Versgruppen vorangestellten Namen der redenden Personen. Abkürzungen wie *ja. jo. pas. ju. ru. sy. za.* statt *Jacob, Josef, pastor, Judas, Ruben, Symeon, Zabulon* usw. wirken ziemlich verwirrend und störend. Dem textlichen Hauptteil geht eine gründliche Einleitung voraus, die sich auf des Dichters Leben und Werke im allgemeinen und auf die literarhistorische Kritik und Bewertung der *Tragedia Josephina* im besonderen erstreckt. Von ihr kann man kurz und bündig sagen, daſs sie den wenig gekannten und darum vielfach verkannten Carvajal in ganz neuem Lichte zeigt und daſs die bisherige (freilich sehr spärliche) Carvajal-Forschung mit einem Schlage erledigt und abgetan ist. In diesem Zusammenhang darf auch daran erinnert werden, daſs N. Alonso Cortés neuerdings, d. h. nach dem Erscheinen der vorliegenden Ausgabe, schätzenswerte archivalische Beiträge zur Biographie des Cervajal geliefert hat (*Hispanic Review I, 141*).

Den Abschluſs des stattlichen Buches von J. E. Gillet bilden die in allen derartigen Fällen unentbehrlichen Anmerkungen. Sie stehen stofflich und kritisch auf anerkennenswert hoher Stufe, ja sie setzen sogar zumeist eine Vertrautheit mit Sprache und Umwelt des Dramas voraus, die mir der Durchschnittsleser solcher Texte bestimmt nicht zu haben scheint. In Einzelheiten bin ich da und dort anderer Meinung als der Herausgeber. So fasse ich das deutsche Kauderwälsch im Prolog (S. 6, Z. 5 und dazu die Anmerkung S. 169) etwas verschieden auf. Der vorliegende Text besagt: *Hasticoz hextinguert tanque gut liber het hex lifex lanceman.* Gillet interpretiert mit teilweiser Benutzung eines früheren Deutungsversuchs von L. Spitzer: *Dass dich Gotts* [*Leyden schend'*], *Stinkert, danke, gut lieber Herr, schlief ich Landsmann?* Ich lese statt dessen wie folgt: *Hasti kotzt / Hex stinkerte / danke gut / lieber Herr / herzlieber Landsmann.* Wer mit deutschen Dialektformen nicht recht vertraut ist, für den sei angefügt, daſs die zwei ersten Ausdrücke auf hochdeutsch lauten würden: *Hast du dich gekotzt / Hexe stinkende?* An Stelle des wenig sinnvollen *schlief ich* für *hex lifex* ist auch Gillet selbst geneigt, das *herzlieber* vorzuziehen. *Hexlifex* könnte übrigens ebensogut ein Spottname (oder die Entstellung eines solchen), wie *scribifax, fixifax, buzlibuz* usw. gewesen sein, die ihrerseits mit den humanistischen Neubildungen von der Art des *Horribilicribrifax* zusammenhingen und in der Märchendichtung manche Gegenstücke fanden. Zu beachten ist auch, daſs die deutschen Satzbrocken des spanischen Textes durchaus keine kontinuierliche Rede darzustellen beabsichtigen, sondern, daſs sie lediglich Proben von einzelnen, oft gebrauchten und gehörten Wendungen der deutschen Soldatensprache geben wollen.

Abschlieſsend und zusammenfassend glaube ich sagen zu dürfen, daſs die Neuausgabe der *Tragedia Josephina* durch J. E. Gillet eine der wertvollsten und besten Textpublikationen ist, die der auf diesem Gebiet gewiſs nicht schlecht bedachten Hispanologie in den letzten drei Jahrzehnten dargeboten wurden. Möge der schöne Erfolg und die ihm von allen Seiten gewordene Anerkennung dem jugendlichen Forscher ein ermunternder Ansporn sein zu noch recht vielen Leistungen dieser Art und Bedeutung.

LUDWIG PFANDL.

Henriette Catharina Barrau, *Lope de Vega, Los Melindres de Belisa.* Édition critique publiée avec une introduction et des notes (Proefschrift, Utrecht). Amsterdam, Paris 1933. 278 S. 8⁰.

Das wachsende Interesse der wissenschaftlichen Forschung für Lope de Vega hat dazu geführt, daſs im Laufe der letzten Jahrzehnte eine stattliche Reihe von Komödien des Dichters in kritischen Einzelausgaben veröffentlicht wurde. Sie bildet freilich nur einen sehr kleinen Teil des enormen dramatischen Vermächtnisses Lopes, die Arbeit wird aber durch die ausführlichen Anmerkungen und die Exkurse der Herausgeber für die Zukunft immer leichter und ergiebiger und es ist zu hoffen, daſs auf diese Weise die Grundlagen zu einer kritischen Gesamtausgabe geschaffen werden.

Die vorliegende Ausgabe der Komödie „*Los Melindres de Belisa*", mit welcher Henriette Catharina Barrau den Doktorgrad an der Universität Utrecht erworben hat, ist in jeder Hinsicht eine vorzügliche Leistung. Der Text hält sich im I. Akt an das (leider nur für diesen vorhandene) Originalmanuskript Lopes in der Bibliothek Menéndez y Pelayo in Santander, für den II. und III. Akt an die Erstausgabe im IX. Band der Komödien des Dichters 1617 und gibt die Varianten einer Suelta des 18. Jahrhunderts („*La Dama melindrosa*", im British Museum) und der Ausgaben von Hartzenbusch (I. Bd.) und Cotarelo y Morí (im XII. Bd. der neuen Ausgabe der spanischen Akademie). Eine umfassende Einleitung (S. 1—88) orientiert zunächst über die Überlieferung des Textes und die vorhandenen französischen und deutschen Übersetzungen (Linguet 1770, Baret 1874, Zachariae, nach Linguet 1771) und sucht die Abfassungszeit des Stückes festzustellen. Da Lope den Titel desselben in der ersten Liste des „*Peregrino*" 1604 noch nicht nennt und der erste Druck 1617 erschien, ergibt sich eine Zeitspanne von 13 Jahren. Unter Zuhilfenahme der Buchananschen Methode auf Grund der verwendeten Versmaſse kommt die Verfasserin zu dem Ergebnis, daſs es bald nach 1610 geschrieben sein müsse. Sodann bespricht sie die verschiedenen Beurteilungen, welche die Komödie bisher erfuhr und studiert eingehend ihren Inhalt, ihre Komposition, die Charaktere, speziell die Rolle der Heldin, und die metrische Behandlung. Schon die Einleitung enthält viel Interessantes wie z. B. die Datierung (1591) und die genauere Lokalisierung des Schauplatzes der Ereignisse in Madrid (mit beigegebener Karte, S. 31). Noch mehr gilt dies von den Anmerkungen am Schlusse des Bandes (S. 205—267), die eine Fülle von sprachlichem und kulturhistorischem Material verwerten und von der Vertiefung der Verfasserin nicht nur in die Werke Lopes und seiner Zeitgenossen, sondern auch in entlegene Gebiete Zeugnis geben (vgl. über künstliche Augen S. 217, über rotes Haar S. 224 u. a.).

Das Stück selbst gehört keineswegs zu den besten Lustspielen des Dichters. Beachtenswert ist darin eigentlich nur die Figur der Heldin Belisa, eines launenhaften und affektierten Mädchens, das lange Zeit alle Bewerber abweist, aber schlieſslich durch die Liebe von seinen „*melindres*" geheilt wird. Die Handlung ist für die Begriffe der spanischen Komödie eine ziemlich alltägliche und beruht darauf, daſs ein junger Mann Felisardo und dessen Geliebte Celia als Sklaven verkleidet in dem Haus der Mutter

Belisas Lisarda Aufnahme finden. Belisa und Lisarda verlieben sich in Felisardo, Belisas Bruder Don Juan in Celia. Daraus ergibt sich ein lebhaftes Intriguen- und Eifersuchtsspiel, das damit endet, daſs Felisardo und Celia ein Paar werden und Belisa ihrem treuesten Bewerber Eliso die Hand reicht. Der Ausdruck „*melindres*" und die Bezeichnung Belisas als „*melindrosa*" sind von den Übersetzern und Kritikern verschiedenartig wiedergegeben worden. Linguet übersetzte den Titel mit „*Les Vapeurs où la Fille délicate*", Baret mit „*Les Caprices de Belise*", Zachariae mit „*Die übertriebene Delikatesse*". Für das Adjektiv finden wir im Französischen „*prude*", „*affectée*", „*délicate*", „*capricieuse*", „*minaudière*". Die Herausgeberin nennt Belisa „*jeune fille capricieuse et fantasque*" (S. 16) und erklärt, sie sei „*melindrosa, c'est-à-dire elle montre des caprices inexplicables, non seulement dans les faits et gestes de la vie quotidienne, mais surtout, et c'est là l'affaire principale de toutes ces jeunes Espagnoles créécs par Lope, dans le choix d'un mari*" (S. 43). Beachtenswert sind in diesem Zusammenhang die Bemerkungen Grillparzers in seinen Studien zum spanischen Theater (Ausgabe Hesse XIII, 139), die der Herausgeberin, wie es scheint, unbekannt blieben und die gewiſs in höherem Maſse berücksichtigt zu werden verdienen als die oft recht verworrenen Ausführungen Kleins in seiner Geschichte des Dramas und manches anderen. Grillparzer nennt Belisa „ein verzogenes Mädchen, dem die Albernheiten als Kind so wohl angestanden haben, daſs sie sich später nicht entschlieſsen konnte, als Erwachsene diese bewunderten Naivitäten abzulegen und die nun halb ein plapperndes Kind und halb eine eigensinnige Närrin ist." Er übersetzt „*melindres*" mit „Zimperlichkeit" des „groſsgewachsenen Kindes" und hebt „ein paar hinreiſsend schöne Stellen in der Art eines musikalischen Solos oder der Opernarie" hervor, „in denen sie sich über ihren Charakter und Seelenzustand ausspricht". Wenn es S. 56 heiſst, Fitzmaurice-Kelly und nach ihm Depta hätten das Stück mit Molières „*Femmes savantes*" in Beziehung gesetzt, so ist dies dahin richtig zu stellen, daſs bereits Schack (III, 56 und 448) unsere Komödie nebst Calderons „*No hay burlas con el amor*" und Zarates „*La presumida y la hermosa*" als Vorbilder Molières betrachteten (vgl. Schmidt, Die Schauspiele Calderons S. 99). Die Herausgeberin findet es zwar „*fort audacieux*" eine Abhängigkeit der Armande Molières von Lopes Belisa anzunehmen, da sie aber eine solche bezüglich Molières von Calderon zugibt und anderseits Calderon selbst seine Beatriz mit Lopes Belisa vergleicht, ist eine indirekte Beeinflussung Molières durch Lope ungeachtet der „*grande différence qui existe dans le style et le langage qu'emploient les deux jeunes filles en question*" kaum abzuweisen.

Zu Einzelheiten möchte ich folgendes bemerken. S. 2. Das auf jeder Seite des Originalmanuskripts (wie auch in anderen Manuskripten Lopes) wiederkehrende Zeichen könnte sich vielleicht auf die Durchsicht der fertigen Niederschrift durch den Dichter beziehen. — S. 12 bespricht die Herausgeberin die Angabe Barets: „*L'original de cette comédie . . . se trouve au Musée Britannique. Elle fut achevée le 2. septembre de l'an 1624 . . .*" und bemerkt, dieselbe werde „*une énigme pour toujours*" bleiben. Wir vermögen dieses Rätsel schon jetzt zu lösen. Baret verwechselt „*Los Melindres*

*de Belisa*" mit der Komödie ,,*Lo que ha de ser*", von welcher das British Museum tatsächlich ein vom 2. September 1624 datiertes Manuskript besitzt (vgl. Rennert, The Life of Lope de Vega, S. 311). — S. 22. Szenen im Dunkel und in der Nacht kommen in spanischen Komödien sehr häufig vor. Da die Vorstellungen nachmittags, bei Tageslicht stattfanden, wird das Publikum durch entsprechende Äußerungen der auftretenden Personen, durch Anzünden von Fackeln usw. darauf aufmerksam gemacht. Dies dürfte in jener Zeit vielleicht genügt haben. Da aber ,,*artificios*", ,,*invenciones*", ,,*apariencias*" und ,,*tramoyas*" doch schon eine große Rolle spielten, erscheint es durchaus nicht ausgeschlossen, daß die Bühne in diesem Falle etwa durch Vorhänge verdunkelt wurde. — S. 58 und 265 wird das Alter der Mutter Belisas auf Grund von Hinweisen auf ein Kartenspiel mit 55 Jahren berechnet. Dies ist, wie die Herausgeberin selbst bemerkt, in Anbetracht der Jugend ihrer Tochter, der Angabe Lisardas, daß sie früh Witwe wurde und ihrer Worte ,,*moça soy*" doch sehr unwahrscheinlich. — S. 212 (I, 80). Bei dem Vers ,,*El lindo aunque no lo es*" wäre ein Hinweis auf Moretos Komödie ,,*El lindo Don Diego*" erwünscht gewesen. — S. 227 (I, 368). Zu der Konstruktion vgl. den letzten Band unserer Lope-Übersetzung S. 106, 128, 155 usw. — S. 244 (II, 57). Vgl. ebendort S. 235 usw. — S. 238 (I, 760). Der berühmte Philolog Justus Lipsius erfreute sich in Spanien wie in den Niederlanden des größten Ansehens. Er ist noch heute so allgemein bekannt (1853 wurde ihm in seinem Geburtsort Overyssche ein Denkmal errichtet), daß es nicht angeht, ihn den Leser mit den Worten vorzustellen: ,,*Ce Juste Lipse était un philologue et littérateur belge et auteur de nombreux ouvrages d'érudition*". — S. 249. Die zu II, 224 zitierten Verse gehen nicht auf Virgil, sondern auf die Bibelstelle Lucas I, 52 zurück: ,,*Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.*"

WOLFGANG WURZBACH.

The Visionary Gentleman Don Quijote de la Mancha by *Miguel de Cervantes* Saavedra. Translated into English by Robinson Smith, Corresponding Member of the Hispanic Society of America. Third Edition complete with a Life of Cervantes, Notes and Appendices. Printed by order of the Trustees. New York 1932. I. Bd. XC + 582 S. II. Bd. IX + 626 S. 8°.

Die Hispanic Society of America, welche ihre Mitglieder alljährlich durch eine kostbare, splendid ausgestattete Publikation erfreut, veröffentlichte im Jahre 1934 die vorliegende neue Ausgabe des Don Quixote in zwei mächtigen Bänden. Sie wurde im November 1931 im Manuskript vollendet, trägt die Jahreszahl 1932, ist in nur 200 numerierten Exemplaren gedruckt und enthält außer der englischen Übersetzung des Werkes von Robinson Smith, die hier in dritter, vollständiger Auflage erscheint, eine umfangreiche Einleitung, zahlreiche Anmerkungen und andere wissenschaftliche Beigaben, welche eine wertvolle Bereicherung der Cervantes-Literatur darstellen.

Wie der Herausgeber bereits in der Vorrede betont, vertritt er in verschiedenen, für das Verständnis des Don Quixote wichtigen Fragen einen von den bisher geltenden Meinungen abweichenden Standpunkt. Vor allem bezüglich der Absicht, welche Cervantes mit seinem Roman verfolgt haben soll. Wenn man von der Deutung des Don Quixote als einer rein persönlichen Satyre gegen diesen oder jenen spanischen Staatsmann und von den philosophischen Theorien Unamunos und anderer Kritiker älterer und neuerer Zeit absieht (die R. Smith mit Recht unberücksichtigt läſst), galt der Don Quixote stets in erster Linie als eine Parodie und Verspottung der Ritterromane, die seit Montalvos Amadis (1508) die spanische Literatur überschwemmten und die Gehirne der Leser so verwirrten, daſs sogar Gesetze gegen sie erlassen werden muſsten (vgl. meine Ausgabe des spanischen Textes I, 9—19 und meine deutsche Ausgabe I, 76—92). Daſs Cervantes die Ritterromane verspotten wollte, unterliegt keinem Zweifel, denn er erklärt dies selbst wiederholt als seinen Zweck. Don Quixote, der vor allem als ein pathologischer Fall zu verstehen ist, verliert durch diese Lektüre den Verstand, hält sich selbst für einen fahrenden Ritter und vollbringt in diesem Wahn seine eingebildeten Taten, die die Vorgänge der Ritterromane auf Schritt und Tritt persiflieren. Seine Satyre erzielte auch die beabsichtigte Wirkung („*Cervantes smiled Spain's chivalry away*", Byron), denn es ist Tatsache, daſs die Seuche der Ritterromane bald nach dem Erscheinen des I. Teils des Don Quixote erlosch. Allerdings hatten sie damals ihren Höhepunkt, der in die Zeit von 1580—89 fiel, bereits überschritten, und andere, in ihnen selbst liegende Momente hatten vor und neben Cervantes zu ihrem Niedergang beigetragen.

Diese Auffassung des Don Quixote, die in der Cervantes-Literatur stets die herrschende war, wird auch von R. Smith geteilt, aber die Absicht des Cervantes ging nach seiner Meinung über dieses spezielle Kampfziel hinaus. In der Lesewut, die ihn von Jugend an beherrschte, und die er (D. Q. I, 9) selbst bezeugt, hatte der Dichter neben den Ritterromanen eine Unzahl von literarischen Produkten seiner und der vorausgegangenen Zeit in sich aufgenommen und nolens volens in sein Werk einbezogen. Er verwertete die Poesie und die sonstige Prosaliteratur seines eigenen Landes (Romanzen, Schelmenromane), italienische Dichtungen (besonders Ariostos *Orlando furioso*, der an vielen Stellen benützt erscheint), Werke der klassischen Literatur, legendarische Züge (besonders die Biographie des heiligen Ignatius von Loyola von Pedro de Ribadeneyra 1583) Sprachwissenschaftliches (aus dem spanischen Wörterbuch von Covarrubias 1611), historische und aktuelle Details u. a. m. Seine Belesenheit scheint tatsächlich noch umfassender gewesen zu sein als man bisher annahm. Viele dieser Entlehnungen waren allerdings schon seit langem bekannt und seit Bowle (1781) und Clemencin (1833—39) bemühten sich alle Kommentatoren des Don Quixote diese Nachweisungen zu vermehren. R. Smith hat sich aber nicht damit begnügt, das von seinen Vorgängern Festgestellte gewissenhaft zu übernehmen, sondern das Quellenmaterial noch um ein Bedeutendes vermehrt. Von seinen etwa 1100 Noten stammt etwa ein Drittel von Bowle und Clemencin, etwa ein Viertel aus den Ausgaben von Pellicer, Lockhart, Bastús

y Carrera, Viardot, Ormsby, Watts, Cortejón und Marin. Der höchst ansehnliche Rest ist auf seine eigene Rechnung zu setzen. Außerdem hat er seiner Ausgabe am Schlusse (II, 607—618) ein alphabetisches Verzeichnis der sämtlichen von Cervantes benützten Bücher beigegeben, welches etwa 250 Werke aufzählt und bei jedem Titel die Stellen des Don Quixote anführt, wo dieselben Spuren zurückgelassen haben. Dieses äußerst lehrreiche Verzeichnis zeigt, wie mannigfaltig die Inspirationen des Verfassers waren und beweist, daß wir es hier mit einer Verarbeitung von Einzelzügen zu tun haben, die wohl in keinem andern literarischen Werk ihres Gleichen hat. Fraglich ist allerdings, ob die Zeitgenossen, die nicht über die Belesenheit des Cervantes und seines jüngsten Herausgebers verfügten, alle diese Anspielungen verstanden und würdigten. Es dürfte sich hier so verhalten haben, wie bei Dante, der ja auch so vieles „*sotto il velame degli versi strani*" verbirgt, und wie in der *Divina Commedia* so gibt es wohl auch im Don Quixote manche Stelle, deren Verständnis uns noch nicht erschlossen ist. Jedenfalls hat der Herausgeber Recht, wenn er sagt: „*No book gains so much by illustrative comment as this, a thousand of the allusions would be missed if we did not see what the author had in mind*" (I, S. XIX). „*Always the desideratum in Cervantesque scholarship is not a new text reproducing the negligible variants of editions of no authority, but closer reading in all the literature to which Cervantes had access in order that the hundred allusions which still escape us may be reduced to a score*" (I, S. LVII).

Die Nachweisung dieser einzelnen Anregungen ist aber nicht nur für das Verständnis und die Beurteilung des Werkes wichtig, sondern ermöglicht es auch die Abfassungszeit der beiden Teile des Don Quixote genau zu bestimmen. R. Smith kommt auf diesem Wege zu dem Ergebnis, daß der I. Teil in Valladolid anfangs 1603 (nach dem 8. Februar 1603) geschrieben und daß er zu Ende dieses oder zu Anfang des folgenden Jahres im Manuskript vollendet wurde. Die Drucklegung war vor dem 26. Mai 1604 abgeschlossen. Da sich Cervantes zur Zeit der Abfassung nicht im Gefängnis befand, ist die diesbezügliche, weitverbreitete, auf Avellaneda zurückgehende Annahme unrichtig. Das Buch zirkulierte, wie aus Äußerungen Lope de Vegas und einer Erwähnung in den Versen an der Spitze der *Pícara Justina* hervorgeht, im darauffolgenden Sommer, die Lizenz zur Veröffentlichung wurde erst am 26. September 1604 erteilt, die offizielle Publikation zog sich noch bis 1605 hin. Es ist dabei erstaunlich, wie schnell und unmittelbar Cervantes bei der Verwertung aktueller Details und literarischer Eindrücke vorging. Im I. Teil des Don Quixote kommt ein halbes Dutzend Dinge vor, die sich erst 1603 oder kurz vorher ereigneten. Die drei von fünf Eselfohlen, welche Sancho Panza für seinen gestohlenen Grauen erhalten soll, scheinen tatsächlich, wie schon Rowdon Browne im Athenaeum, April 1873, annahm, eine Anspielung auf den Besuch der savoyischen Prinzen bei Philipp III. in Valladolid (August 1603) zu sein. Bezüglich der (oft ganz unzweifelhaften) Entlehnungen aus eben erschienenen Büchern ist stets zu berücksichtigen, daß die meisten Publikationen jener Zeit schon lange vor Erteilung der offiziellen Druckerlaubnis in den Handel gegeben wurden und daß die auf dem Titelblatt genannte Jahreszahl häufig nichts

zu bedeuten hat, da sie tatsächlich schon Monate, oft schon ein Jahr früher in die Hände der Leser gelangten. Die Langsamkeit in der Erteilung der Drucklizenzen wird oft bezeugt (I, S. LXXXIX). Daneben bestand für Cervantes natürlich auch die Möglichkeit, dieses oder jenes Werk schon im Manuskript kennen zu lernen. Der Herausgeber weist nach, daſs Cervantes im I. Teil nicht nur den I. Teil von Mateo Alemans *Guzman de Alfarache* (1599) und den apokryphen II. Teil von Juan Martí (Mateo Luján de Sayavedra, 1602), sondern auch den echten II. Teil (1603) ausgiebig benützte, obwohl dessen Lizenz erst vom September 1604 datiert ist, ebenso wie er später Avellanedas apokryphen II. Teil des Don Quixote Ende 1613 oder anfangs 1614 las, obwohl dessen Lizenz erst im Juli des letztgenannten Jahres gegeben wurde. Der Einfluſs des *Guzman de Alfarache* ist auſserdem noch deshalb besonders hoch anzuschlagen, weil Cervantes durch ihn veranlaſst wurde, aus seinem Don Quixote, der ursprünglich als Novelle geplant war, einen Roman zu machen. Nach der Meinung des Herausgebers kommt dem *Guzman de Alfarache* („*the first true novel in the world*" I, S. LXVI) mehr als Cervantes das Verdienst zu, den modernen Roman begründet zu haben (?). Die Einteilung des Don Quixote I. in vier Unterabteilungen ist dabei ohne Bedeutung. Von der Einschaltung von Novellen hat Cervantes, da sie Widerspruch erregte, im II. Teil (vgl. II, 3) Umgang genommen.

In einzelnen Fällen kommt die Konstatierung einer literarischen Abhängigkeit des Cervantes auch der Datierung der Werke anderer Autoren zustatten. So schlieſst R. Smith auf Grund verschiedener Anspielungen (speziell I, 48), daſs Lopes *Arte nuevo de hacer comedias*, welches Gedicht er stets als „Pamphlet" bezeichnet (?) und dessen erste bekannte Ausgabe 1609 erschien, schon vor dem I. Teil des Don Quixote gedruckt worden sein müsse und stützt sich dabei auf Nicolas Antonio, der 1602 als erstes Erscheinungsjahr angibt (s. dagegen Rennert, The Life of Lope de Vega S. 178). Ein ähnlicher Fall findet sich Don Quixote I, 1, wo Bernardo del Carpio und Roland mit Herkules und Antäus verglichen werden. R. Smith nimmt hier eine Erinnerung an Lopes Komödie *El Casamiento en la muerte* an, die zuerst im I. Band der Komödien Lopes 1604 gedruckt wurde; wenn diese Anregung tatsächlich vorlag, so muſste eine frühere Ausgabe jenes Bandes (Valencia [nicht Zaragoza] 1603) existiert haben (vgl. Barrera, Cot. S. 438).

Der auſserordentliche Erfolg des I. Teils des Don Quixote wird durch zahlreiche Zeugnisse, durch die rasch nacheinander erscheinenden Ausgaben und Übersetzungen bestätigt (vgl. I, S. LX und II, S. 36). Ein bemerkenswerter und viel erörterter Unterschied zwischen den ersten zwei rechtmäſsigen Ausgaben (gedruckt Madrid vor dem 26. Mai 1604 bzw. vor dem 9. Februar 1605) liegt darin, daſs in der erstgenannten die an Vorgänge bei Ariosto erinnernden, auf den Verlust und die Wiederfindung von Sanchos „*rucio*" bezüglichen Stellen fehlen, obwohl die weitere Erzählung sie voraussetzt, in der anderen dagegen, allerdings an unrichtigem Orte, eingefügt erscheinen (vgl. D. Q. II, 3). Nach den Darlegungen des Herausgebers kann diese nachträgliche Korrektur wohl nur von Cervantes selbst herrühren,

ein Umstand, der nebst anderen sehr gegen die allgemein angenommene Authentizität der ersten Ausgabe spricht (I, S. LVf. und Append. G).

Auch die Beurteilung des II. Teils (verfaſst Madrid 1614, gedruckt ebenda 1615) erfährt manche Änderung. Während man bisher annahm, daſs Cervantes, veranlaſst durch den Erfolg des I. Teils, bereits seit längerer Zeit an dessen Fortsetzung arbeitete und im 59. Kapitel seines II. Teils hielt, als ihm der apokryphe II. Teil des Pseudonymus Avellaneda (erschienen anfangs 1614) zu Gesicht kam, zeigt der Herausgeber, daſs Cervantes durch jenen überhaupt erst veranlaſst wurde seinen II. Teil zu schreiben, den er nun in aller Eile noch im Laufe desselben Jahres 1614 zu Papier brachte. Wenn man bedenkt, daſs Cervantes damals 67 Jahre zählte und daſs er in recht kümmerlichen Verhältnissen lebte, kann man seine Leistung nur bewundern. Hatte Avellaneda den I. Teil ausgiebig benutzt, so verfuhr Cervantes in seinem II. Teil nun ebenso mit Avellaneda, den er in bezug auf Vorgänge und Ausdrücke kopierte. Schon das erste Kapitel des echten II. Teils hält sich an das erste des apokryphen und ebenso die weiteren, vor und nach dem 59. Kapitel. Avellanedas Werk, dem literarische Vorzüge nicht abzusprechen sind, hat der Forschung bekanntlich viel zu tun gegeben. Heute kann als sicher gelten, daſs sich unter dem Pseudonym Avellaneda der Dominikaner Luis de Aliaga, der allmächtige Beichtvater König Philipps III. verbarg, der später Generalinquisitor wurde. Cervantes hatte ihn bei der Zeichnung des Sancho Panza offenbar von Anfang an vor Augen gehabt, die Zeitgenossen sahen in dem Escudero Don Quixotes eine Verspottung Aliagas und gaben letzterem sogar den Spitznamen Sancho Panza. Nun rächte Aliaga sich und den im I. Teil angegriffenen Lope de Vega (welchen R. Smith II, S. 6 kurzerhand als „*freelover*" bezeichnet). Der Herausgeber bringt (I, S. LXXIII) eine Reihe von Beweisen dafür, daſs Aliaga der Verfasser des apokryphen II. Teils war und daſs ihn Cervantes dafür hielt.

Alle diese Fragen werden in der Einleitung sehr eingehend und zum groſsen Teil vollkommen überzeugend erörtert. Dasselbe gilt von den zahlreichen Problemen, welche die Biographie des Cervantes bietet, von der Datierung seines Geburtstages (der Herausgeber entscheidet sich wie viele seiner Vorgänger für den St. Michaelstag, 29. September 1547), von den Lebensverhältnissen des Vaters, dem Aufenthalt der Familie in verschiedenen Städten, dem Studiengang des Cervantes, seiner Verbannung, den Jahren des Kriegsdienstes und der Gefangenschaft in Algier mit ihren Fluchtversuchen, seiner Heimkehr, seiner Heirat, der sogenannten Ezpeleta-Affaire und seinem entbehrungsreichen, von Sorgen erfüllten Leben in den späteren Jahren, an dem auch der Erfolg des Don Quixote nichts änderte. Die Diskussionen, welche sich an seine angebliche natürliche Tochter Isabel knüpfen, bringt auch R. Smith nicht zum Abschluſs. Die Bemerkung anläſslich seines Todes (23. April 1616; I, S. LXXXI) ist dahin richtig zu stellen, daſs Shakespeare nicht elf Tage früher, sondern zehn Tage später starb als Cervantes (vgl. meine deutsche Ausgabe I, 52). Der Herausgeber fügt bei: „*Perhaps his* [Shakespeare's] *prophetic spirit waited for the other's coming, that they might ‚fly abreast'. In any case they are all in one country,*

*now our true country, as Plotinus calls it, the place from which we came and where our Father lives.*" Den Schlufs der Biographie bilden Mitteilungen über Häuser und Örtlichkeiten die im Don Quixote eine Rolle spielen, eine Würdigung des Werkes und eine Rechtfertigung des Cervantes gegenüber dem Vorwurf des Plagiats, der gegen ihn erhoben wurde. Natürlich sind auch die anderen Werke des Cervantes, soweit dies notwendig erschien, in der Biographie berücksichtigt. Speziell ist manche charakteristische und aufschlufsreiche Stelle aus den *Novelas exemplares* herangezogen. (Über die oft angezweifelte Echtheit der *Tia fingida* s. I, S. LXXXVII).

Die Übersetzung gibt, soweit wir uns durch Stichproben überzeugen konnten, Sinn und Wortlaut des Originals glücklich wieder. Die älteren englischen Übersetzungen seit Shelton (1612—20) sind dabei, wie der Herausgeber sagt, zu Rate gezogen worden, doch habe er aus der erstgenannten nur fünf Sätze entnommen. Gröfser sei seine Verpflichtung gegenüber den letzten von Ormsby (1885 und 1901) und Watts (1888 und 1895), besonders in den eingeschalteten Novellen, die in der vorliegenden 3. Auflage zum erstenmal wiedergegeben erscheinen. Warum dem Leser verschwiegen wird, wann und wo die beiden früheren Auflagen gedruckt wurden, ist nicht begreiflich. Ebensowenig, warum die Novelle vom *Curioso impertinente* ,,*The Novel of the Impertinent Paul Pry*" genannt wird (I, 342, 345). Die Übersetzungen der zahlreichen, in beiden Teilen vorkommenden Verse stammen zum Teil aus den älteren Übersetzungen von Ormsby und Watts, zum Teil rühren sie von R. Smith selbst her. Die Verse der Akademiker von Argamasilla am Schlusse des I. Teils wurden weggelassen.

Die Appendices des II. Bandes enthalten aufser der erwähnten Liste der von Cervantes benutzten Werke eine Reihe von Exkursen zu einzelnen Stellen des Romans. Die beigefügten Real-Indices stellen die ,,*Adventures, Incidents, Letters, Persons, Stories intercalated* und *Subjects discussed*" übersichtlich zusammen.

So bietet die Ausgabe eine Fülle von neuen und beachtenswerten Ergebnissen, an denen die Forschung der Folgezeit nicht vorübergehen kann. Jeder, der sich in Hinkunft mit dem Studium des Don Quixote beschäftigt, wird R. Smith für seine ausgezeichnete Arbeit danken.

WOLFGANG WURZBACH.

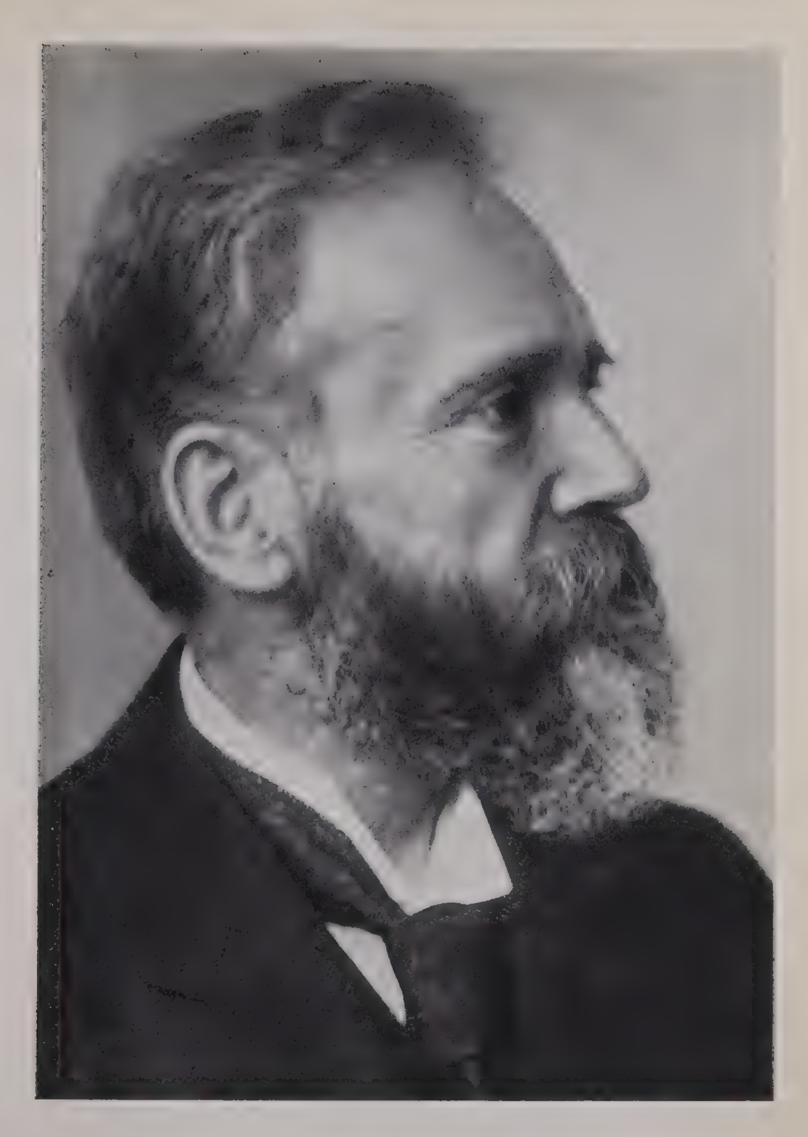
# Wilhelm Meyer-Lübke.

(30. 1. 1861—4. 10. 1936.)

In der Entwicklung der Wissenschaft wechseln Zeiten stürmischen Vorwärtsschreitens, siegreichen Eindringens in unerforschtes Neuland ab mit solchen, in denen der Schritt verhalten wird, Sammlung und Sichtung der eingebrachten Ernte zu Überschau und Zusammenfassung zwingt. Nach den Jahrzehnten zahlreicher Entdeckungen und Fortschritte seit der Begründung der Sprachwissenschaft während der Romantik, insbesondere der Romanistik durch Friedrich Diez schien im letzten Viertel des vergangenen Jahrhunderts der Augenblick gekommen, der nach einer solchen Zusammenschau der Ergebnisse, nach einer Synthese des ersten halben Jahrhunderts der romanischen Sprachwissenschaft verlangte.

Zum Glück für sie kam der Mann, der es wagen konnte, sich einer solch gewaltigen Aufgabe zu unterziehen, aus der gerade in jener Zeit besonders wichtige und grundsätzliche Fortschritte machenden Indogermanistik. Der bei Schweizer-Sidler in Zürich und Johannes Schmidt in Berlin, erst in zweiter Linie bei Adolf Tobler geschulte 22jährige Wilhelm Meyer hatte sich mit seiner Dissertation „Die Schicksale des lateinischen Neutrums im Romanischen" in der Tat als so überragender Kenner nicht nur der romanischen Idiome, sondern aller idg. Sprachgruppen erwiesen, daſs er, im nächsten Jahre (1884) sich in Zürich habilitierend, 1885 an der École des Hautes-Études auf Wunsch von Gaston Paris diesen in seiner Übungsvorlesung über Vulgärlatein als der bessere Kenner vertretend, schon im Frühjahr 1887 sechsundzwanzigjährig nach Jena berufen wurde, um es bereits drei Jahre später mit der Stätte seines fruchtbarsten Wirkens und Schaffens und seines gröſsten und nachhaltigsten Ruhmes, mit Wien zu vertauschen. Hier erschienen im gleichen Jahr 1890 — also alles in seinem dritten Lebensjahrzehnt — die bis heute einzige historische Grammatik des Italienischen und der erste seiner ganz groſsen Würfe, die romanische Lautlehre. Form und Methode hierzu sind schon in seiner Diss. angelegt, jedoch ist jetzt die Forschung auf alle lautlichen Probleme der Gesamtromania ausgedehnt.

Denn wenn er in jenem Erstlingswerk eine Problemgruppe, eben die „schicksale des idg. neutrums in den einzelsprachen" vom Sanskrit und Iranischen über griechische und germanische Idiome, das



Litauische und die slavischen Sprachen bis zum Keltischen und Latein verfolgt, an das er dann eine eingehende Behandlung der ganzen Romania anschließt, so huldigt er schon mit dieser Anordnung einem Grundsatz, dem er sein ganzes langes Gelehrtenleben hindurch treu geblieben ist: „Einen punkt der romanischen grammatik durch das lateinische hindurch bis zur ursprache und von da in den übrigen gliedern unseres sprachstammes zu verfolgen, kann nur von vorteil und interesse sein" (S. 19). Also immer mindestens vom Latein, womöglich vom Altlatein ausgehend, wandelt er jedes Einzelproblem, auch späterhin, in ein gemeinromanisches, ja als Indogermanisten und Sprachvergleicher wird ihm alle romanistische Arbeit zu allgemein sprachwissenschaftlicher. Im Anschluß an die jüngere Richtung der Sprachvergleicher, d. h. der indogermanischen um Joh. Schmidt, ist er gegen die Sprachphilosophie Jacob Grimms, „jene mehr speculative methode", stellt vielmehr von vornherein „die form in den vordergrund": „Diejenigen factoren, welche J. Grimm . . als hauptsächlichste dargestellt hat, die psychologischen, kommen erst in zweiter Linie in betracht" (S. 5). Dies also ist der andere Grundsatz seines Schaffens: vom Material, von den Tatsachen ausgehen, sie möglichst gar nicht interpretieren, sondern sie selbst sprechen lassen, sich keiner Hypothese anvertrauen, sachlich und leidenschaftslos hinter dem Material zurücktreten als selbstloser Diener der reinen Wissenschaft.

Auf diesem von ihm mit der Abhandlung über das idg. Neutrum, mit der 1885—86 nebenbei verfaßten, 1889 veröffentlichten Arbeit zur historischen Grammatik des Neugriechischen, den italischen, albanesischen, lateinischen und romanischen Beiträgen zu Gröbers Grundriß, mit der italienischen Grammatik und der romanischen Lautlehre beschrittenen Wege, eben dem der historisch durchleuchteten großen Synthese und Bändigung weitschichtiger Sprachmassen, stürmt der junge Gelehrte kühnen Schrittes voran, vollendet noch vor der Jahrhundertwende Formenlehre und Syntax der Romanischen Grammatik und schenkt uns in der Spanne von 1901—1911 neben der Entdeckung des Logudoresischen als eigener Sprache (1902), neben den zu weiterer Nachfolge anregenden romanischen Namenstudien (1904) die schönsten Früchte dieser seiner erstaunlichen Schaffenskraft und die reifsten und originalsten Werke seines Geistes, die auf Generationen hinaus zu Standardwerken unserer Wissenschaft wurden: Die „Einführung in die romanische Sprachwissenschaft" 1901, den ersten Band zur „Historischen Grammatik der französischen Sprache" 1908 und den Beginn des „Romanischen Etymologischen Wörterbuchs" 1911, in jenem fünften Lebensjahrzehnt also, das ihn als Rector Magnificus 1906—07 auch auf dem Gipfel seiner äußeren akademischen Ehren sehen sollte.

Die historische frz. Lautlehre, der erste Versuch einer relativen Chronologie der frz. Lauterscheinungen überhaupt, und die Einführung sind zweifellos die anregendsten, fast aufregenden, jedenfalls

mitreißendsten Bücher aus seiner sonst so spröden Feder. Man liest sie im Zusammenhang, liest sie sogar mit Genuß. Sie fordern dafür den Einsatz schärfster Konzentration. Denn ihr Stil ist so knapp und gedrungen, daß er oft genug mehr andeutet und schließen läßt als ausspricht und selbst folgert. Darauf hat schon der junge Doktorand selbst hingewiesen; von Ascoli, den er stets sehr verehrte, glaubt er sich diese Knappheit des Ausdrucks überkommen. Sie bleibt ihm eigen bis zuletzt und läßt die Lektüre — wie das Hören seiner Vorlesungen — zu einer anstrengenden, aber eben anregenden und erzieherischen Arbeit werden, indem sie an den Aufnehmenden große Anforderungen stellt und mehr aus ihm ans Licht hebt, als dieser selbst in sich vermutet. So ist die Einführung keine solche für Anfänger, vielmehr eine Systematik der romanischen Sprachwissenschaft, eine Zusammenfassung und kritische wie wissenschaftspädagogische Durchleuchtung all der Probleme, die sich ihm beim Durchpflügen der gesamten Romania für seine Romanische Grammatik als schwer lösbar ergeben hatten, als Ansatzpunkte also, von denen aus, wie er glaubt, die Wissenschaft vorwärts getrieben werden muß. Auch hier interessieren ihn als den „Paläontologen" (3. Aufl. S. 64) in erster Linie die vorromanischen und vorliterarischen Sprachstadien, und es ist nur folgerichtig, wenn er zu deren Erhellung der Namenforschung einen breiten Raum gewährt. Desgleichen betont er schon hier (S. 87f.) die noch dreieinhalb Jahrzehnte später (Archiv 166) in ihrer Wichtigkeit demonstrierte Polygenese, die Möglichkeit, daß gleiche sprachliche Resultate aus verschiedenen Gründen, zu verschiedener Zeit, auf verschiedenem Wege und unabhängig voneinander sich ergeben können. Lenkt er sein Augenmerk auch auf die so wichtigen Sprachübertragungen (S. 88f., 91), so finden doch, entsprechend seinem Grundsatz, nur an Belegtes anzuknüpfen und nur streng Beweisbares anzuerkennen, Substrattheorien dabei keine Gnade vor seinem kritischen Sinn. Dies führt zu Debatten, in denen er sein untrügliches Erinnerungsvermögen und die ganze Weite seiner glänzenden Dokumentierung spielen läßt; und hier in diesen Diskussionen, sowohl der Einführung wie der frz. Grammatik als auch noch seiner letzten Arbeiten (der beschränkte Raum im REW zwingt ja zu apodiktischer Prägnanz) ist er bei aller Objektivität am persönlichsten. Sagt er doch selbst einmal: „. . in jedem Fall abmessen, ob ein Zusammenhang besteht oder nicht. Zweifellos liegt darin etwas Subjektives, weil sehr oft die Bewertung der in Betracht kommenden Momente im Ermessen des Einzelnen liegt; der Eine hält für wesentlich, was dem Anderen nebensächlich scheint und umgekehrt" (Archiv 166, 68).

Meyer-Lübke hat hier seinen ursprünglich strengen Standpunkt der voraussetzungslosen Betrachtung des Tatsachenmaterials zwar nicht aufgegeben, aber doch aus der Sphäre der abstrakten Normen herabgeholt in den Umkreis menschlich-persönlicher und damit subjektiver Beurteilung und Bewertung. Und da seine Axiome vom

unbedingten Primat der Form gegenüber sprachphilosophischer Interpretation, vom Primat des Lateins, ja selbst des Ignoramus vor dem Substrat u. a. unverrückbar im Grunde dieser Bewertung ruhen, fällt dem Betrachter immer wieder auf, wie er das, oft von ihm selbst erst mit Umsicht herbeigeschaffte, Gegenmaterial zerpflückt, es mit der Sonde einer zergliedernden Kritik angreift, dabei verblüffende — in ihrer Einfachheit oder aber Abgelegenheit verblüffende — Argumente sich dienstbar zu machen weiſs und, sind ihm weitere nicht zur Hand, mitunter aus dem Gefühl für die Zusammenhänge heraus den einen oder andern Beleg mit einem freimütigen „ich weiſs es nicht" auf sich beruhen läſst oder als nicht beweiskräftig ausscheidet, so ihre erst imponierende Kette vielfältig sprengt und schlieſslich die übrig bleibenden Glieder als zu wenig zahlreich, um beweisend zu sein, für auſser Betracht erklärt. Nicht daſs dieser Feind aller wissenschaftlichen Dogmatik selbst der von ihm an andern wiederholt gerügten vorgefaſsten Meinung verfiele, aber seine ganze vorhin angedeutete Grundhaltung läſst seinen Geist schon bei der ersten Schau über das vor ihm ausgebreitete Material dieses formend erfassen, gruppierend ordnen und nun unwillkürlich in der Richtung jenes geschauten Zieles beurteilen. Er macht sich dadurch den Weg nicht leicht, ja die Erreichung eines Zieles oft unmöglich; und aus dem in seinem jugendlichen Schwung und in seiner umfassenden Weite groſsartigen Synthetiker der Lautlehre ist im hohen Alter, in den vorbereitenden Aufsätzen zu deren Neubearbeitung schlieſslich der eingehende Zergliederer und mit den noch immer aus der ganzen Romania und darüber hinaus dem Arabischen, dem Keltischen, dem Baskischen herbeigeschafften Argumenten bohrende Zergrübler geworden, der sich das groſse Endergebnis versagt und versagen will zu Gunsten zahlreicher, oft verwirrend zahlreicher Einzelresultate, die ihm aus seiner stets historischen Blickrichtung zuströmen, dabei aber wie miteinander unverknüpfte und unverknüpfbare Wege aus den vergangenen Epochen in die sprachliche Gegenwart hereinreichen.

Hier sind wir schlieſslich auch an dem Punkt, von dem aus der groſse Sprachhistoriker die zwischen These und Antithese, zwischen Kausalitätsglauben und Bejahung freien Schöpfertums weiterschreitende Sprachwissenschaft nicht mehr geführt oder begleitet hat, sie wohl gar nicht hat weiter begleiten wollen. Zwar hat er die aufblühende Sprachgeographie in den Dienst seiner historisch-vergleichenden Arbeiten gestellt, nicht aber den lebenden Dialekten in einer Einzelstudie sein eingehendes Augenmerk zugewandt; wohl wird die Wort-Sachforschung von ihm begrüſst, er mutet seiner an sich schon ungeheuren Arbeitsleistung noch die Mitherausgabe der Zeitschrift Wörter und Sachen zu, doch ruht in seinen Arbeiten auch dieser Richtung der Schwerpunkt ausgesprochen auf der Laut- und Wortforschung; zwar steht er der kulturpsychologischen Interpretation sprachlicher Wandlungen im Sinne Vosslers im ganzen

sympathisch gegenüber und räumt geschichtlichen und kulturellen Vorgängen als dem Hintergrund sprachlicher Tatsachen zu deren Erklärung — bes. etwa in seinem Buch über das Katalanische — weitgehende Geltung ein, und doch hat das Sprachlich-Formale stets den Vorrang. Stoſsen wir doch hier auf seine schon zu Beginn der Dissertation geäuſserte Skepsis gegen die „innere Sprachform", gegen „jene mehr speculative methode", die Sprachphilosophie überhaupt.

Ihm ist die Sprache eine fortlaufende Kette organisch-physiologischer (es hieſs ursprünglich auch „sprachmechanischer") Veränderungen. So sieht er sie auch stets in unendlich vielen Längsschnitten, selten oder nie als ein System von gleichzeitigen Erscheinungen, als ein augenblickliches Ganzes mit seinen Gliedern; so müssen ihn auch die gegenseitige Bedingtheit ihrer Teile, die Spannungserscheinungen in diesem System, die immer neue Glieder in Mitleidenschaft ziehen, weitgehend unberührt lassen. Wohl interessiert ihn die semantische Fracht eines Wortes, aber die Fäden, die es an seine Nachbarschaft ketten, der semantische Raum, kurz Saussure und Gilliéron mit ihrer verbreiteten und fruchtbaren Nachfolge sprechen ihn nicht oder kaum an; ebensowenig wie die Überwindung der Starrheit des einen und der mechanistischen Betrachtungsweise des anderen durch Wartburg, der 1931, beide verbindend, der emotiven Seite des Sprachlebens zu ihrem Recht verhilft und ihr neben der kausalen Bestimmtheit die schöpferische Freiheit wiedergibt. Fragen zur theoretischen Grundlegung der Sprachwissenschaft lagen für Meyer-Lübke ja von jeher auſserhalb seiner eigentlichen Arbeitsgebiete; so setzte sich schon der jüngere Sprachhistoriker nicht eingehend mit dem Versuch Wundts auseinander, dem Geheimnis der Sprache auf dem Wege der Psychologie nahe zu kommen, und beteiligte sich in der Folge auch nicht an der Bekämpfung und Überwindung dieses Psychologismus durch Husserl und an den Bemühungen der jüngeren Sprachphilosophen, wie Trier, Jolles, Ipsen, Weisgerber.

In diesem Sinn hat man mit Recht gesagt, seine ganze wissenschaftliche Persönlichkeit liege schon in der Dissertation des Zweiundzwanzigjährigen ausgebreitet. Den dort abgesteckten Kreis, d. h. die historisch-vergleichende Arbeitsweise, hat er mit einzigartiger Intensität, hingebendem Schaffensdrang und seinem ganz überragenden Können ausgefüllt, sachlich um neue Gebiete (bes. sard. rum.) erweitert, methodisch bis an die Grenze der Leistungsfähigkeit ausgebaut und verfeinert und mit den von ihm selbst darin gewaltig vermehrten Kenntnissen seiner Zeit hundertfältig Frucht tragen lassen. Doch ist er nie aus dem Kreis hinausgeschritten. Ein Versuch in dieser Hinsicht, eine ganze Sprachcharakteristik zu geben, sein in verschiedener Richtung anregendes Buch über das Katalanische[1],

[1] Zu sagen „Aus dieser Arbeit kann man ersehen, daſs das Katal. nur ein prov. Dialekt ist" (ZfnU 36, 32) scheint uns eine unzulässige Vereinfachung des Problems und der dem Buche folgenden Diskussion.

hat ihn bald zurückkehren lassen. Denn seine letzten Arbeiten, die vorbereitenden Untersuchungen für eine Neufassung der romanischen Lautlehre auf einer durch die Erkenntnisse von vier Jahrzehnten romanischer Forschung erweiterten Grundlage zeigen ihn von „gleicher Methode und gleicher Stoſskraft wie je"[1]. Die gleiche Methode scheint uns hier kennzeichnend, denn sie sagt uns, wo Meyer-Lübke bis zuletzt gestanden hat, und es ist wohl ein pietätvoller Irrtum, die Gründe seiner menschlichen und wissenschaftlichen Einsamkeit zu seinem 75. Geburtstag mit den Worten zu formulieren, „die Welt hatte den groſsen Meister vergessen"[2]. Fast will es uns umgekehrt dünken. Jedenfalls ist hier recht aufschluſsreich, wie Meyer-Lübke selbst Weg und Stand der Romanistik gegen Ende seines Lebens beurteilt. So spricht er in seiner Zusammenfassung im Festbande für Schmidt-Ott[3] eingehend von der Blütezeit der romanischen Philologie und Linguistik bis um die Jahrhundertwende, um dann nur noch die auſserhalb Deutschlands aufkeimende Dialektforschung, die Sprachatlanten, die Wort-Sachforschung zu erwähnen und den Erfolg der idealistischen Philologie als einer voreingenommen an die Dinge herangehenden Methode als recht gering zu bezeichnen. Danach sieht er nur mehr Einzelleistungen und -versuche in den verschiedenen, wissenschaftlich selbständig gewordenen Ländern der Romania. All das Neue, was in diesem Jahrhundert aus den gerade noch erwähnten Ansätzen emporwächst, die kraftvoll ausgebaute neuere Sprachgeographie, die verfeinerten Methoden der Atlasforschung, das Eindringen der Semantik in die emotive Seite der Sprache, die Beziehungen zur Sprachphilosophie und das aus dieser Verbindung möglich gewordene Vorstoſsen in neue Ebenen des Sprachlebens, all dem miſst er keine weitertreibende Bedeutung bei. Es scheint ihm zu wenig gesichert, um feste, bleibende Resultate geben zu können.

Vielmehr dringt er auf seinem ureigensten Gebiet immer weiter in das von ihm und anderen rüstigen Händen geförderte Sprachmaterial ein, legt die Sonde immer tiefer, immer skeptischer an, will die Probleme in immer klarerer Fassung ans Licht heben — und die andern, mit solch glänzendem Rüstzeug versehen, in wissenschaftliches Neuland ziehen lassen. Da zahlreiche und namhafte Schüler die neuen Methoden aufgriffen, ausbauten und vorwärtstrieben, konnte der Meister es auf sich nehmen, mit anscheinend enger Skepsis, in Wahrheit mit weiser Beschränkung auf seinem Posten zu verharren. Ja er muſste es wohl sogar tun, wollte er die von ihm selbst einst abgeschlossene Synthese unserer Wissenschaft auf den heutigen Stand der Kenntnisse bringen, wollte er nach einem intensiven Studium von Einzelfragen, nach Erforschen einzelner

[1] ZrP 56, 104.
[2] ZfS 60, 395.
[3] Aus 50 Jahren deutscher Wissenschaft, hrsg. von G. Abb, Berlin 1930, S. 232—240.

Mundarten oder Dialektgruppen durch zahlreiche jüngere Gelehrte, nach einem Schürfen, Sammeln und Ernten vieler während mehrerer Jahrzehnte eine zeitgemäſse Zusammenfassung, eine neue, vertiefte Synthese schaffen. Sah er doch, daſs die jüngere Generation anderen, neuen Ufern zutrieb! Er begann denn mit der gewaltigen Arbeit einer Neuausgabe des REW, die zu vollenden ihm noch vergönnt war. Mitten in den vorbereitenden, weit ausladenden Einzelstudien zur Erneuerung der ,,Roman. Lautlehre" kam das so überaus arbeitsreiche und fruchtbare Gelehrtenleben zu seinem äuſseren Abschluſs.

Doch in seinen Arbeiten, seiner unerbittlich strengen und selbstlosen Methode wirkt er weiter, wirkt fort in seinen Anregungen, die er zahllos in Wort und Schrift gegeben hat. Es waren wohl seit den 80er Jahren um Gaston Paris die glanzvollsten Jahrzehnte der Romanistik, als Meyer-Lübke in Wien neben seinem verehrten Vorbild Mussafia, später neben Ph. A. Becker eine ungemein groſse und in Richtung der Begabung wie Temperament reich abgestufte Schar von jungen Romanisten um sich sammelte und für die schwere Aufgabe, selbst einst Forscher und Künder seiner Wissenschaft zu sein, vorbereitete. Ihre begeisterten und dankbaren Zeugnisse bestätigen uns das. Der innere Schwung seiner Persönlichkeit, der sich mehr durch selbstlose Hingabe an das eben behandelte Problem, mehr durch gänzliches Aufgehen in der vorliegenden Aufgabe denn durch hinreiſsende Beredsamkeit und feierliches Pathos kundtat, nahm die Hörer voll in Anspruch, und sein Hinführen zu den Problemen, seine Erziehung zu selbständigem Forschen, seine Forderung nach intensivster Mitarbeit der Hörer band die regsamen Geister nur um so fester an ihn. Und noch während seiner späteren Bonner Zeit, als es einsamer um den groſsen Gelehrten geworden war und ein unsteter Wandertrieb ihn überkommen hatte, konnten wir selbst in seinen Vorlesungen diese reine Hingabe an die Wissenschaft und den heiligen Ernst seines Bemühens spüren, die im Verein mit seiner ans Übermenschliche grenzenden Arbeitskraft, seinem nie erlahmenden kritischen Sinn für die sprachlichen Tatsachen und seiner erstaunlichen Organisationsgabe Meyer-Lübke zu einer so einmaligen Erscheinung in der Romanistik machen.

ALWIN KUHN.

# Register zu Bd. LVII.

## Sachregister.

---

## Wortregister.

Werner Hering.

